DIZIONARIO

STORICO-ECCLESIASTICA

DI GAETANO MORONI ROMANO

GREGORIO XVI

VOL. IX

IN VENEZIA

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. IX.

REF
BX
841
M86
1840
v.9-10

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

Lezioni delle XII profezie, e canto delle litanie.

Intanto il più novizio de'cantori, avvertito da un cerimoniere, che poi gli sta vicino, entra nel presbiterio della Cappella, e fatta la genuflessione all'altare, ed al Papa, se vi è, ed inchinato il celebrante, e da ambe le parti i Cardinali, in mezzo della Cappella, incomincia a leggere la prima profezia, in modo andante, e distinto, dopo la quale, se assiste il Pontefice, si reca a baciargli il piede. Mentre il cantore dice la profezia, il celebrante la legge con voce bassa, sedendo nel faldistorio, e nel fine s'alza. Rivolto all'altare, dice a voce alta l'orazione, premesso prima dal diacono il *Flectamus genua*, e rispostosi dal suddiacono *Levate*; il che si osserva anco avanti delle altre orazioni, fuori dell' ultima. Quegli, che ha cantata la profezia, parte, dopo un'altra genuflessione, e subentra il penultimo cantore a dire la seconda, e con questo ordine si dicono le altre dieci, rispondendosi dal coro alle orazioni sempre: *Amen*. Solamente dopo la quarta, e la decimaprima, i contralti intonano il tratto, che dicesi andante.

Anticamente la prima di queste profezie pronunziavasi in greco, e ripetevasi in latino. Anastasio nella vita di Benedetto III dell' 855, scrive che » Volumen præparare studuit, in quo græcas, et latinas » lectiones, quas die sabbato s. Paschæ, simulque et s. Pentecostes » subdiaconi legere soliti sunt". In questo stesso giorno si recitavano vari salmi, e canti in ambedue le lingue, come ci attesta il I Ordine romano composto innanzi al secolo IX; dappoichè Amalario, che fioriva nell' 812, ne loda frequentemente il rito, e lo illustra con belle riflessioni, e particolarmente al c. 2, *de Div. Offic.*

Il metodo descritto nell' Ordine I ci viene presentato dall' autore del

X, che lo compose nel secolo XI; col divario però, che precedeva la lezione latina, e poi seguiva la greca, se così fosse piaciuto al Papa; „ Subdiaconus, finita benedictione „ cerei, accendens carbonem, incipit „ legere sine titulo: In principio crea- „ vit Deus, etc., vero completo si „ D. Papa velit, graecus subdiaco- „ nus eamdem lectionem graece re- „ legit". Ciò confermasi, pag. 138, da Benedetto canonico di s. Pietro, che stese l'Ordine XI. Lo stesso si osserva nel XII di Cencio Savelli, che lo scrisse sotto Celestino III nel 1191. Le medesime greche lezioni si udivano nel secolo XIII, come dimostrasi nell'Ordine romano di Gregorio X (ibidem 288); nel XIV per testimonianza de' ceremoniali del Cardinal Gaetano (ibidem 372), e di Pietro Amelio (ibidem 493), e nel XV, come rilevasi dal codice vaticano 4737, p. 37. Questo antichissimo rito si vide rinascere sotto Benedetto XIII, creato nel 1724, il quale nella prima funzione del sabbato santo, ch'egli celebrò, volle, che un alunno del collegio greco leggesse la prima profezia in lingua greca, dopo di essere stata pronunciata in latino da un cantore della cappella. Anche il sabbato di Pentecoste fu detto in *XII Lectionibus*, non perchè dodici fossero le profezie, ma perchè ripetendosi le sei lezioni greche in latino, i lettori formano il numero di dodici.

Terminata la XII profezia, il celebrante depone la pianeta, e si prostra co' suoi ministri avanti l'altare, mentre due soprani, genuflessi in mezzo della cappella, con uno sgabello avanti, danno principio alle litanie maggiori, dette de' santi. Al versetto *Propitius esto, etc.*, i ministri assistenti si alzano e vanno in sagrestia, dove si vestono coi paramenti bianchi. Quindi ritornano in Cappella col prete assistente al versetto *Peccatores*, *te rogamus audi nos.* Si alza allora il Cardinal celebrante, va al faldistorio, ove seduto prende i paramenti pontificali di color bianco, e se il Papa fosse già intervenuto alla funzione con piviale, e stola rossa, deporrebbe ambedue per assumere quelli bianchi.

Accensione delle candele, e mutazione delle cappe de' Cardinali.

Frattanto si accendono le sei candele dell'altare, i cui candellieri sono dorati, essendosi adoperati in tutta la quaresima quelli inargentati, ed accendonsi pure le sei candele della cancellata. Si leva dal trono del Papa, per mezzo di due individui della floreria, il velo di seta violaceo, che ricopriva la coltre di lama d'argento coi ricami di fiori d'oro, del qual drappo comparisce la coltrina della sedia Papale sino allora coperta da coltrina di seta paonazza. Così all'altare viene tolto il paliotto di tal colore, rimanendovi il bianco già messo di sotto. Finalmente entrano nella Cappella i maestri di camera, e i camerieri de' Cardinali per levar loro le cappe violacee, e metter loro le rosse coll'aiuto dei rispettivi caudatari. Ed è perciò che quando dopo la Cappella i medesimi Cardinali nella sala regia si levano le cappe rosse, sebbene sieno vestiti con sottana, e fascia di seta paonazza, assumono la mantelletta e mozzetta rossa. Per analogia si usa nel ritorno a' propri palazzi l'ombrellino rosso, riponendosi il paonazzo.

La chiesa, deposti gli abiti, e i

segni di lutto, si veste a festa, e col suono delle campane, che, come diremo, si sciolgono, coi cantici di allegrezza, con illuminazioni, ed altre testimonianze di gioia, mostra il suo giubilo, per la risurrezione del suo sposo, e per la nuova figliuolanza de' neofiti, che vuole attorno a' suoi altari ne' templi, in cui, secondo l'antichissimo rito, si amministra il santo battesimo (*Vedi*).

Messa cantata, coll' assistenza del Pontefice, a cui un uditore di Rota annunzia l' Alleluja, *ciocchè non ha luogo, se il Papa non interviene.*

Terminate le litanie de' santi, viene il Papa in Cappella con piviale bianco, con mitra di lama d' oro, giacchè rare sono le volte, che i Pontefici assistano alle anteriori funzioni. E giunto avanti all' altare e deposta la mitra, incomincia l' introito, e la confessione col Cardinal celebrante alla sinistra, il quale salito poi all'altare lo bacia, ed aspetta, che il Papa asceso al trono, dopo aver ricevuto i Cardinali vescovi all' ubbidienza, col ministero del primo Cardinal prete, metta l' incenso nel turibolo, con cui poi il celebrante incensa l' altare, venendo egli poi incensato dal diacono, siccome lo è il Papa dal detto Cardinal primo prete, dappoichè quelli del suo ordine, e i Cardinali diaconi abbiano prestata l' ubbidienza. Finchè dura questa incensazione, i cantori seguitano a cantare i *Kyrie* in canto fermo. Dopo di che il celebrante va al suo faldistorio, ed intuona solennemente il *Gloria in excelsis Deo*, che si ripiglia dai cantori in canto figurato. Mentre da alcuni della floreria si leva il velo paonazzo, che ricuopre l' arazzo dell' altare, rappresentante la risurrezione del Signore, le guardie nobili rivolgono le spade, che tenevano a rovescio, facendo lo stesso i cursori e i mazzieri Pontificii colle mazze d'argento. Sparano i mortari della guardia svizzera, e le artiglierie del castel s. Angelo e suonano le campane, sospese sino dalla mattina del giovedì santo. Risulta poi da un decreto della congregazione de' Riti, che in questa mattina si abbiano a scuoprire le s. immagini, o al *Gloria*, o dopo l'uffizio del medesimo giorno. Finito il *Gloria*, che anticamente si diceva da' soli vescovi per Natale, e per Pasqua, il celebrante dice l'orazione, e dipoi il suddiacono canta l' epistola; quindi l'altro suddiacono uditore di Rota, parato con tonicella bianca, in compagnia d'un maestro di cerimonie, premessa la genuflessione all' altare, ed all' ultimo gradino del trono, ad alta voce dice: *Pater sancte, annuntio vobis gaudium magnum, quod est Alleluja.* E recandosi a baciare il piede al Pontefice, fà ritorno nella sagrestia. L' *Alleluja*, Hallelu-jah, voce ebraica che significa *Lodate il Signore*, fu pronunziata da Mosè sul monte Sinai quando gli apparve Iddio; quindi l' evangelista s. Giovanni nell' isola di Patmos udì che la cantavano gli Angeli adoranti la divina maestà, il perchè l' insegnò a' cristiani.

Annunziato al Papa il cantico dell' allegrezza, sospeso fino dal tempo, in cui la Chiesa si era messa in penitenza, ma che si tralascia, se il Pontefice non assiste, il celebrante lo canta tre volte, alzando ogni volta un tuono di voce di più, e tre volte gli rispondono i cantori in contrappunto, facendo solo la ca-

denza finale nella terza volta. Indi da due soprani anziani s'intuona il verso *Confitemini*, e due altre coppie di soprani anziani dicono il tratto *Laudate*, che deve durare finchè il diacono sia giunto al luogo per dire il vangelo. La Chiesa dà questo segno di duolo, in mezzo alla sua allegrezza, per dinotare che il mistero, che si celebra è di Cristo già risuscitato, ma non ancora apparso. Il Papa mette l'incenso nel turibolo, e il diacono presa la solita benedizione, va a cantare senza lumi il vangelo della risurrezione scritto da s. Matteo. Finito il vangelo, il Cardinal prete assistente incensa per la seconda volta il Papa.

In questa mattina non si canta nè Credo, nè offertorio, nè mottetto. Il secondo non viene cantato, per imitare il silenzio delle donne, quando andarono cogli aromi al sepolcro, secondo la spiegazione, che ne danno diversi liturgici. Il celebrante nell'atto, che va all'altare, è benedetto dal Papa, che poi rimette l'incenso nel turibolo, e dopo benedice l'ampollina dell'acqua, presentatagli dall'altare, dal suddiacono genuflesso, che gli dice: *Benedicite, Pater sancte.* Come il celebrante abbia incensato l'altare, viene egli stesso incensato dal diacono, che poi porta il turibolo al Cardinal primo prete, il quale per la terza volta incensa il Pontefice. Indi incomincia l'incensatura del sagro Collegio, e degli altri della prelatura, del principe del soglio, del magistrato romano, e del maestro del sagro ospizio. Il coro risponde al *Dominus vobiscum*, e al *Prefazio*, e dice il *Sanctus*, ed il *Benedictus*, tralasciando l'*Agnus Dei*, nè si dà la pace. Anche l'ommissione dell'*Agnus Dei* allude al silenzio delle donne, che non aveano creduto in Cristo Redentore.

Abbiamo dal Martene, tom. III, *de ant. Eccl. rit.* 443, che in varie chiese anticamente si faceva in questo giorno la comunione del clero, e del popolo, funzione che altrove seguiva o nella feria V, o nella VI, come superiormente dicemmo. Quindi per dar luogo alla medesima, andò in disuso la lezione della storia della Passione scritta da s. Matteo nella domenica delle Palme, quella di s. Luca nella feria V, e l'altra di s. Giovanni nella VI, come ha con altri avvertito il Cardinal Tommasi. Nel tomo VIII del Bollario de' domenicani 357 si riporta la concessione d'Innocenzo XII, 8 giugno 1692, » de tribus missis in sabbato san- » cto celebrandis in sacello S. M. » de Athoca, matritensis cœnobii, » fratrum prædicatorum". S. Pio V precedentemente avea proibito la messa, e la funzione, secondo gli antichi riti, superiormente rammentati, che celebravano nella notte del sabbato santo; però abbiamo che Pio VI nel 1780, con decreto della congregazione de' Riti, concesse al duca di Parma di far celebrare la messa ed altre funzioni, nella notte del sabbato santo in Parma, evitando gl'inconvenienti, che determinarono la proibizione di s. Pio V. Abbiamo inoltre, che Calisto III, a' 9 marzo 1457, aveva concesso ai religiosi serviti, che nelle loro chiese dell'Annunziata di Firenze, e di s. Maria della Strada maggiore di Bologna, potessero celebrare l'unica messa di questo giorno, due ore dopo mezzodì. Ma questo privilegio essendo poi stato propagato dai Pontefici successori agli altri conventi del medesimo Ordine, fu an-

che da s. Pio V sospeso, come narra il p. Arcangelo Giani, *Annal. Servorum*, Cent. 3, lib. 2, 7.

Canto del vespero, con cui finisce la messa.

Dopo la comunione, si ommette il *postcommunio*, per introdurvi in suo luogo il vespero, la cui antifona *Alleluja* s' intuona dall' anziano dei soprani, mentre due altri intonano il salmo *Laudate Dominum, omnes gentes*, che dal coro si ripiglia in falso bordone. Terminato il salmo, i due soprani anziani replicano l'*Alleluja*. In questo vespero non evvi nè capitolo, nè inno, nè verso; e però il celebrante, terminata la ripetizione dell' antifona, intona *Vespere autem Sabbati*, il che finito dal coro, i due soprani intuonano il *Magnificat*, di Luca Marenzio. Nel tempo, in cui si canta l' antifona, il Papa pone di nuovo l' incenso nel turibolo, che poi consegnasi al celebrante, il quale incensa l'altare venendo infine egli medesimo incensato senza mitra dal diacono, che dipoi porta il turibolo al Cardinal primo prete, per l' incensazione del Pontefice, secondo il solito. Indi il diacono, incensato il primo Cardinale prete, e i due Cardinali diaconi assistenti, incomincia l' incensatura del sagro Collegio. Il *Gloria Patri* si canta, quando è finita l' incensazione dei Cardinali preti. In mezzo della Cappella si fermano a chinar il capo sino al *Sicut erat*, che si allunga da' cantori finchè sia terminata l'incensazione anche de' Cardinali diaconi. Finita l' incensazione, si ripete dai soprani l' antifona, e finalmente, detto dal celebrante il *Dominus vobiscum*, a cui risponde il coro, e recitata l'orazione, il diacono dice l' *Ite missa est, alleluja, alleluja*, ed i cantori rispondono in canto figurato, *Deo gratias, alleluja, alleluja.* Dopo di che il Papa dà la consueta benedizione. Pubblicatasi l' indulgenza di trent' anni dal celebrante, per non esservi stato il discorso, si reca il Pontefice al genuflessorio, indi alla camera de' paramenti, a spogliarsi degli abiti sagri, e per vestirsi del camauro bianco se l'usa, e della mozzetta di damasco bianco filettata di armellini, che porta sin dopo la Cappella del sabbato in *Albis*, in uno alle scarpe di egual colore con croci ricamate d' oro, che gli sono messe nella camera contigua dall' aiutante di camera, dopo che il secondo cerimoniere gli ha levata la falda. Se poi nel tempo fra il sabbato santo, e quello in *Albis*, dovesse il Papa uscire, o andare in qualche chiesa colla croce, allora assume la stola bianca.

17. *Pontificale di Pasqua di Risurrezione, e solenne benedizione.*

La solennità di questo giorno, chiamato *dies magna*, *Dominica sancta in Pascha, solemnitas solemnitatum*, si celebra dal Sommo Pontefice colla maggiore pompa ecclesiastica nella basilica di s. Pietro in Vaticano, ove ora per l'ampiezza, e la maestà del tempio, e per l'ordine, e la maggiore decenza con che possono essere condotti, si celebrano pure gli altri Pontificali della coronazione, di cui parlammo al § VI, capo II, num. 2; della Canonizzazione, come parlammo a quell' articolo; della festa de' ss. Pietro e Paolo, di cui tratteremo al num. 31 di questo paragrafo, e di Natale al num. 47 del medesimo in cia-

scuno de' quali Pontificali si notano le rispettive particolarità ed altre cose relative. Si celebra adunque il Pontificale della Pasqua di risurrezione nella basilica vaticana, sebbene Sisto V avesse stabilito, che si tenesse in s. Giovanni in Laterano, ove pure doveva compartirsi la solenne benedizione. Però anticamente soleva farsi nella basilica di s. Maria Maggiore, dove dai tempi più rimoti vi è la stazione, e dove in questo giorno v'ha solenne vespero, coll'assistenza de' Cardinali, come si dice a Cappelle Cardinalizie.

Abbiamo dal Galletti, *Del Primicero della Santa Sede*, pag. 14, come più diffusamente venne descritto superiormente al § I, che nella mattina della Pasqua di Risurrezione, il Sommo Pontefice recavasi a s. Maria Maggiore dove eravi la stazione, e allorquando arrivava nella contrada Merulana, ivi trovava un notaro regionario, che ad alta voce gli diceva: *Jube, domne, benedicere.* Appena questi avea ricevuto l'apostolica benedizione, soggiungeva: *in Ecclesia s. Mariæ in hac nocte baptizati sunt tot masculi, et tot fœminæ,* ed il Papa allora rispondeva, *Deo gratias,* ricevendo il notaro dal sacellario, o tesoriere della chiesa romana, un bizanzio. Dopo il Pontificale celebrato in detta basilica, in cui dopo l'*Agnus Dei* seguiva l'invito di quelli, che dovevano assidersi alla mensa Pontificia, ritornava coronato il Papa alla sua residenza nel patriarchio lateranense. Discendendo da cavallo, lo sosteneva il primicerio, capo delle dignità palatine, e de' chierici, e de' notari regionari, ed il secondicero (che dopo il primicero occupava il secondo posto nella Chiesa romana) gli toglieva dal capo la corona, cui consegnava ad un cameriere, mentre i giudici lo conducevano nella gran basilica o triclinio edificato da Leone III, ove erano preparati undici scanni, ed uno sgabello, disposti intorno alla mensa del Pontefice in figura di dodici apostoli, che nella mensa col loro divin maestro mangiarono la Pasqua. Sedevano ivi al pranzo cinque Cardinali, cinque diaconi, e il primicero, come appunto si praticava ne'suddescritti pranzi del giovedì, e venerdì santo allorquando venivano fatti, pei Cardinali, coll'intervento del principe assistente al soglio, che occupava in quelli l'ultimo luogo.

Ciò non pertanto non mancano esempi che questo Pontificale si celebrasse nella Cappella del palazzo apostolico, come si avvertì altrove: ed il regnante Pontefice lo celebrò nella Cappella Paolina del Quirinale, ove abitava. Il Papa si reca alla camera de' paramenti, con quell' accompagnamento, e modo, che sopra descrivemmo al § VIII, cioè in quella decorata dalle pitture del Muziano, presso la sala ducale del palazzo vaticano. Egli è vestito con iscarpe, sottana, fascia con fiocchi d' oro, rocchetto, mozzetta, e stola tutto di colore bianco. Entrato prima nel contiguo gabinetto, ivi lascia il cappello, e la stola, e, presa la falda, passa nella detta camera, ove, deposta sul letto de'paramenti la mozzetta, in presenza del sagro Collegio che gli fa corona nelle bancate, prende, coll' assistenza de' due Cardinali primi diaconi, l'amitto, il camice, il cingolo, la stola, e il piviale bianco, col formale prezioso; indumenti tutti, che vengono presentati dai soliti prelati genuflessi. Dopo che ha presa la stola, prima di mettersi il piviale, il Pontefice prende l' incenso dalla

navicella, che gli presenta il Cardinal primo prete, e lo pone nel turibolo sostenuto in ginocchio dal decano de' votanti di segnatura. Quindi il Cardinal primo diacono gli pone in capo il triregno. È da notarsi, che l' incenso talvolta si pose dopo che il Papa ebbe assunta la stola nel modo descritto, per dar tempo alla processione d' incamminarsi. Ma il regnante Pontefice, secondo prescrivono le rubriche, pone l' incenso nel turibolo come abbia preso il piviale, e il triregno.

I Cardinali si recano vestiti di rosso al palazzo apostolico, con due carrozze, e tre i Cardinali principi. Portano le scarpe, e l' ombrellino egualmente rosso, e nella sala ducale, o nella stanza, che precede quella de' paramenti, si mettono i sagri paramenti bianchi, secondo il rispettivo ordine, cioè i vescovi il piviale, i preti le pianete, e i diaconi le dalmatiche, colle particolarità descritte al numero 5, per la Cappella della Purificazione. Gli altri, nella sala ducale, assumono i paramenti bianchi, e le cotte quelli indicati nella detta cappella, e processione che qui descrivesi; e la cappa quelli, che non hanno l' uso de' paramenti sagri. Qualora il Papa non intervenga, i penitenzieri non vi hanno luogo, e i Cardinali incedono in vesti, cappe rosse, e scarpe nere allo stallo dell' altare Papale, non adunandosi nella camera de' paramenti. Prima però ciò facevano nella solennità, in cui dovean celebrare il Pontificale, discendendo processionalmente nella basilica vaticana, per la sala, e per la scala regia. Dopo la croce venivano il sagro Collegio, i patriarchi, i vescovi ec. Se poi il Papa soltanto assiste, la processione si parte pure dalla camera grande de' paramenti coi Cardinali in cappa. Celebra nel detto caso la messa il Cardinal decano del sagro Collegio, o il Cardinal vescovo più degno, il quale poi amministra la ss. Eucaristia ai Cardinali diaconi, che si recano all' altare a riceverla in cappa sciolta, sulla quale i cerimonieri pongono la stola bianca alla diaconale. Dopo la messa, se non evvi la solenne benedizione, con indulgenza plenaria, il celebrante pubblica dall' altare la parziale indulgenza di cinquanta anni.

Descrizione della processione, colla quale il Papa viene portato e accompagnato in sedia gestatoria dalla sala ducale, all'altare di s. Pietro, e posti che occupano tutti quelli, che descriveremo nella processione.

La processione pertanto si parte dalla sala ducale, e per la sala, e scala regia, e pel portico vaticano entra nella basilica per la porta principale. Si compone de' seguenti personaggi, che procedono due a due.

Un maestro di cerimonie, coi procuratori di collegio, colle cappe nere, e due svizzeri.

Predicatore apostolico, e confessore della famiglia Pontificia, coll'abito religioso.

Procuratori generali degli Ordini religiosi, co' rispettivi abiti.

Bussolanti, in vesti, e cappe rosse.

Gioielliere de' sagri palazzi apostolici, in abito da città, e spada al fianco, a lato del prezioso triregno portato da un cappellano comune in cappa rossa, con pelli d' armellini; con due svizzeri. Deponesi quel triregno sulla mensa dell' altare Papale dalla parte dell' e-

pistola, ed il gioielliere rimane alla sua custodia.

Cappellani comuni in vesti e cappe rosse con armellini, colle mitre preziose Pontificie.

Due Cursori Pontificii in abito nero, e soprana violacea, colle mazze di argento.

Aiutanti di camera, in vesti, e cappe rosse colle pelli di armellini.

Cappellani comuni, in vesti e cappe rosse, foderate di pelli di armellini.

Chierici segreti, in vesti e cappe rosse foderate di armellini.

Cappellani segreti d'onore, e partecipanti in vesti e cappe rosse, colle pelli di armellini.

Avvocati concistoriali, con cappe paonazze, foderate di pelli d'armellini.

Camerieri di onore, soprannumerari, e segreti in vesti e cappe rosse colle pelli d'armellini.

Cantori Pontificii in sottana e fascia di setta paonazza, e cotta, coi libri del coro, alcuni de' quali per altro sogliono recarsi direttamente nel coro.

Abbreviatori di parco maggiore, in cotta e rocchetto.

Votanti di segnatura in cotta e rocchetto.

Chierici di camera in cotta e rocchetto, avendo ai fianchi due Pontificii cursori, come i precedenti.

Uditori di Rota, in cotta e rocchetto, col p. maestro del sagro palazzo coll'abito di proprio Ordine de' predicatori.

Due cappellani segreti, colle vesti e cappe rosse foderate di armellini, colle due mitre usuali del Papa, preziosa, e di lama d'oro.

Maestro del sagro ospizio, col suo abito. È però soltanto dopo il Pontificale, ch'ei prende questo luogo, dappoichè prima della sua celebrazione, ed innanzi che la processione giunga all'altare Papale, egli, accompagnato dalle sue cappe nere, e da due svizzeri, va al suo luogo, come fa nelle cappelle ordinarie. Appresso a lui debbono andare i camerieri segreti soprannumerari e di onore, di spada e cappa.

Votante di segnatura, in cotta e rocchetto, col turibolo, e la navicella dell'incenso.

Uditore di Rota suddiacono apostolico, in tonacella bianca, colla croce Pontificia astata, e però anticamente chiamavasi *Subdiaconus de cruce*. Cammina egli in mezzo a sette candellieri dorati, con sette cerei accesi ed ornati con arabeschi di talco e carte colorate, e sostenuti da sette votanti di segnatura in cotta e rocchetto, supplendo in mancanza loro gli abbreviatori, i referendari di segnatura, egualmente in cotta e rocchetto, e non completandosi il numero, subentrano i cappellani comuni, siccome accoliti ceroferari.

Due maestri ostiari, *virga rubea*, vestiti di sottana, e di fascia di seta paonazza e mantellone di saia di egual colore, che, come custodi della croce Papale, seguono l'uditore di Rota il quale la porta, e la collocano poscia al suo sito al lato del vangelo, restando in piedi presso la medesima, mentre l'uditore siede vicino al primo gradino dell'altare.

L'uditore di Rota, che fa da suddiacono latino, parato di tonicella bianca, in mezzo al diacono e suddiacono greci, i quali sogliono talvolta essere alunni o di quel collegio, o di Propaganda.

Penitenzieri di s. Pietro colle pianete di damasco bianco, e berret-

ta nera, che tengono in capo fino all' ingresso della basilica, e poscia in mano.

Abbati mitrati, col commendatore di s. Spirito, in piviale di damasco bianco con trine d' oro, e mitre di tela bianca.

Vescovi non assistenti al soglio, con piviali di lama d' argento, con trine d' oro e mitre di tela bianca, fra' quali quelli orientali per le ordinazioni, e Pontificali in Roma del loro rito, vestiti secondo la loro liturgia.

Vescovi assistenti al soglio vestiti come i precedenti, e similmente lo sono i seguenti

Arcivescovi assistenti al soglio.

Patriarchi.

Cardinali dell'ordine de' diaconi, colle dalmatiche bianche, ricamate d'oro, fiocchi simili e mitra di damasco, che portano pure tutti gli altri Cardinali, a' quali seguono i caudatari colla cotta, e velo bianco per la mitra, procedendo ai loro fianchi due altri cursori Pontificii colle mazze di argento, oltre la guardia svizzera.

Cardinali preti colle pianete bianche ricamate d' oro.

Cardinali vescovi suburbicari co' piviali di lama d' argento, con trine e frangie d'oro, e pigne di perle nel formale.

Conservatori di Roma, e priore dei capo-rioni vestiti di rubbone, procedendo in mezzo il senatore di Roma in rubbone.

Governatore di Roma in cappa con fodera d'armellini bianchi, e alla sua sinistra il principe assistente al soglio in abito nero da città, avente il mantello di seta nera ricoperto di merletti di egual colore.

Precedono la sedia gestatoria portata da dodici palafrenieri, e sediari, regolati dal loro decano, co' soliti vestiari e zimarre di panno rosso, della forma dei mantelloni, i camerieri segreti secolari di spada e cappa in abito di città, e collane al collo, qualora non incedano avanti la croce; il foriere maggiore, ed il cavallerizzo maggiore, con abiti da città, e nobili mantelli di seta nera, ricoperti di merletti simili, invigilando il primo sulla sedia gestatoria, ove è asceso il Papa nella sala ducale; i due protonotari apostolici, e i due uditori di Rota, in cotta e rocchetto, che debbono sostenere la falda, cioè i protonotari nell'accesso e recesso, e gli uditori, da quando il Papa alzasi dal genuflessorio, sino al termine della funzione. Indi pure in cotta, e rocchetto, colle sottane e fascie paonazze, che usano in tutte le funzioni, incedono i due primi maestri delle cerimonie Pontificie. Seguono i due Cardinali diaconi assistenti, e in mezzo il Cardinal diacono ministrante colle loro dalmatiche; ma il Cardinal decano, od altro Cardinal vescovo o più anziano, vestito come gli altri suburbicari, che dovendo far da vescovo assistente ha assunto un piviale più ricco, va innanzi nel luogo che gli compete fra i colleghi. Precedono inoltre, e circondano la sedia gestatoria, colle uniformi, e colle monture di gala, il capitano e gli ufficiali della guardia svizzera, alcuni individui della quale co' loro spadoni figurano i cantoni cattolici; i comandanti esenti della guardia nobile, la quale sta in due ale schierata fra le colonne dell' altare Papale, e i banchi de' Cardinali; il generale comandante le truppe Pontificie, col di lui aiutante maggiore, e i Pontificii cursori, e mazzieri, i

quali vestono di nero con ispada al fianco con bragiuole di merletto, e boemia di panno violaceo, trinata di velluto. A' lati della sedia gestatoria due camerieri segreti, colle cappe rosse con armellini sostengono i flabelli, e le otto aste del baldacchino bianco (sotto cui va il Sommo Pontefice, che siede sulla sedia gestatoria e benedice il popolo) vengono portate da otto referendari di segnatura in mantelletta e rocchetto, indumento, onde copronsi soltanto in questa occasione, benchè non sia stato ancora loro accordato. Dietro la sedia gestatoria, invigila anche il bussolante sotto-foriere in cappa rossa, acciocchè sia portata in piano, e sempre ad un modo eguale. Vengono appresso i seguenti personaggi.

Il decano della Rota in cotta e rocchetto, portando la mitra usuale del Papa, e perciò anticamente gli pendeva dal collo un velo bianco, fra due camerieri segreti che devono sostenere lo strascico delle falde, con vesti e cappe rosse con armellini; cappe egualmente portate dall'archiatro Pontificio, e dal primo aiutante di camera, che è seguito da uno scopatore segreto in sottana di saia paonazza, fascia di seta di egual colore, e boemia di panno violaceo trinata di velluto, più corta di quella de' mazzieri.

Uditore della camera, il tesoriere, ed il maggiordomo, in cappe con armellini.

Protonotari apostolici partecipanti, ed onorari, in cappe con armellini.

Reggente della cancelleria, se vi è, in cappa con pelli d'armellini.

I generali degli Ordini religiosi cogli abiti propri del loro istituto.

Due svizzeri chiudono la processione, che viene regolata dai cerimonieri Pontificii, i quali in questa ed altre solennità, oltre la cotta, assumono la sottana e fascia rossa, mentre nelle funzioni ordinarie portano la sottana, e fascia paonazza sotto la cotta.

Procedendo in tal modo questa magnifica, e maestosa processione, il capitolo di s. Pietro si trova schierato nel portico della basilica, dove sono pure i capotori, e i granatieri colle bande loro musicali, ed i tamburi. Alla testa del capitolo, oltre il vicario di esso in mantelletta, evvi il Cardinal arciprete in cappa con armellini, che vestito poi de' paramenti secondo l'ordine a lui conveniente, prende il luogo che gli spetta. Passando il Papa avanti il capitolo, lo benedice, ed in mezzo al suono giulivo delle campane, de' tamburi, e de' militari strumenti, egli entra nella porta maggiore della basilica, e mentre i cantori vaticani cantano il versetto: *Tu es Petrus*, prosiegue, per la navata di mezzo, ove fino all'altare Pontificio sono pure qui schierati da ambedue le parti i granatieri, i capotori, la guardia civica scelta e gli svizzeri. A poco a poco che giungono gl'individui componenti la processione, avanti l'altare del ss. Sagramento esposto con gran copia di lumi, lo adorano genuflettendosi e scuoprendosi tutti il capo. I Cardinali prendono luogo ai banchi laterali coperti d'arazzi, ed il Papa sceso dalla sedia gestatoria, avendogli levato il Cardinale secondo diacono il triregno, si reca al genuflessorio coperto di damasco bianco guarnito d' oro come sono i cuscini.

Non sarà inutile di qui avvertire che l'adorazione del ss. Sagramento

talvolta dai Papi si fece anche dopo la funzione, e talora non prima, ma solo dopo di essa. Di fatti si ha che nel 1718, Clemente XI, nel Pontificale di Pasqua, adorò il Santissimo dopo l' ostensione delle reliquie in s. Pietro; e per l' Ascensione fece altrettanto nella basilica lateranense, dopo aver orato avanti le teste de' principi degli apostoli, ciò che eseguì pure per la cappella di s. Gio: Battista. Ed Innocenzo XIII, nel 1723, dopo aver assistito nella chiesa della Minerva alla Cappella dell' Annunziata, passò ad adorare Gesù Sagramentato: indi nella basilica vaticana, pel vespero della festa de' ss. Pietro e Paolo, lo adorò prima e dopo la funzione. Fattasi pertanto dal Pontefice breve orazione innanzi il Venerabile esposto fra copiosi lumi, la processione si avvia all' altare Papale, ed il Pontefice ripreso per opera del Cardinal primo diacono il triregno, risale nella sedia gestatoria, e giunto avanti l' altare, ora alquanto sul genuflessorio, ma senza il triregno.

Riguardo ai posti presi da ognuno de'summentovati nel Pontificale, sebbene sia la maniera quasi eguale a quella per la distribuzione dei posti per la cappella della Cattedra di s. Pietro, come si trattò al n. 4, pure per alcuni, che in quella non hanno luogo, qui ne faremo la descrizione. Al trono grande, sotto il baldacchino siede il Papa, avente ai lati i due Cardinali diaconi assistenti; a sinistra sta in piedi il primo cerimoniere, e sopra un ignudo faldistorio siede il Cardinal vescovo assistente, stando in piedi alla destra il principe del soglio. Sull' istesso ripiano del trono dall' una, e l' altra parte, siedono i patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio. Nel penultimo gradino, dalla parte davanti, gli uditori di Rota, il p. maestro del sagro palazzo, i chierici di camera, i votanti di segnatura, e gli abbreviatori del parco maggiore; ma qualora tutti non potessero avervi luogo, siedono nel penultimo gradino del trono di terza, eretto vicino all' altare Papale, dalla parte dell' epistola, ove, come si dirà, il Papa prende i paramenti della messa. Dal lato destro del trono, e al secondo gradino, siede il senatore, ed al terzo gradino siedono i tre conservatori, e priore de' capo-rioni, e gli avvocati concistoriali più sotto; mentre dalla parte opposta, siede il decano della Rota fra i due camerieri segreti della falda.

Da ambedue i lati del presbiterio vi sono vari banchi; nel primo a destra dello stesso trono stanno i Cardinali vescovi, e preti; nel secondo i vescovi non assistenti, gli abbati mitrati, compreso il commendatore di s. Spirito, ed i penitenzieri vaticani. Nel primo banco poi alla sinistra, hanno luogo i Cardinali diaconi, e que' Cardinàli preti, che non capivano nel proprio posto; nel secondo il governatore di Roma, l'uditore della camera, il tesoriere, il maggiordomo, i protonotari apostolici partecipanti, ed onorari, col reggente della cancelleria se vi è; nel terzo banco siedono i generali, e procuratori generali degli Ordini religiosi, il predicatore apostolico, il confessore della famiglia Pontificia, e i procuratori di collegio. Al termine finalmente di questi banchi in piedi stanno il maestro del sagro ospizio, ed i camerieri segreti partecipanti soprannumerari, e di onore, i cappellani segreti, e di onore, i chierici segreti, i cappellani comuni e gli aiutan-

ti di camera siedono a gradini dell'altare Pontificio, incominciando i primi dagli ultimi gradini di esso, prendendo il primo luogo, in cotta e rocchetto il canonico altarista di s. Pietro, e quindi successivamente secondo i gradi i suddetti, sedendo ai gradini posteriori i bussolanti. Da ambedue i lati del presbiterio, vi sono delle tribune pei nobili forestieri. A sinistra, e in vicinanza del trono stanno quelle pei sovrani, e dicontro all' altare e sua confessione lateralmente si erigono palchi per le dame: luoghi tutti custoditi dai camerieri segreti di spada e cappa, dai bussolanti, e dagli svizzeri. Aggiungiamo qui, che sull' altare Papale si pongono i triregni, e le mitre, e ch' esso viene decorato da sette candellieri (*Vedi*), oltre le statue dei principi degli apostoli. Stanno sugli scalini due candelabri, le candele dei quali, in uno a quelli de' candellieri, che sono collocati sulla balaustra della confessione, e dello stesso altare, sono di cera bianca. Però quelle de' sette candellieri sono ornate di talco, e di carte colorate. Francesco Cancellieri fa un' erudita descrizione tanto dei sei candellieri dell' altare, che della croce, delle statue, e dei due candelabri, nella *Descrizione de' tre Pontificali* e *della sagra suppellettile in essi adoperata*, Roma. 1814 a pagina 94 e seguenti. Noi tuttavia ne daremo una succinta descrizione al n. 30, nel *vespero Papale* per la festa de' principi degli Apostoli, dicendo ad un' ora come sono ornati la confessione e l' altare. Il cereo pasquale si tiene acceso sopra un candelabro situato presso la colonna, che sostiene il baldacchino, dalla parte del vangelo, presso cui evvi la credenza segreta del Papa con l' acqua e il vino per la messa, nonchè il boccale, e bacile per la lavatura delle sue mani. Alla parte opposta evvi una seconda credenza pel Cardinal diacono ministrante, con diversi arredi sagri, ed una terza ve n' ha pel sagrista. Di tali cose si tratterà nondimeno in progresso.

Ubbidienza prestata al trono di terza al Papa dai Cardinali, dai patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati mitrati, e penitenzieri di s. Pietro. Canto dell' ora di terza, e paramenti Pontificali presi dal Papa per celebrare la messa.

Alzatosi il Pontefice dal genuflessorio, recasi al soglio eretto dalla parte dell' epistola, senza baldacchino, con riquadro di velluto rosso con trine e frangie d'oro, colla coltre del dossello, e colla coltrina della sedia di lama d' argento, insieme a' ricami de' fiori d' oro, ed agli stemmi Pontificii all' estremità superiori delle fascie. Postosi a sedere il Pontefice in questo trono, colla mitra di lama d' oro in testa, e fra i due Cardinali diaconi assistenti, riceve all' ubbidienza tutti i Cardinali, i quali portando la mitra in mano, col berrettino rosso dentro, gli baciano la mano sotto l' aurifrigio del manto, e fatte le solite riverenze, tornano a' loro posti, ove stanno in piedi, finchè non abbiano finito di prestar quest' omaggio tutti i Cardinali diaconi. Quando si mettono a sedere, secondo il rito usato allorchè celebra il Pontefice, salgono al trono a rendere ubbidienza i patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti, e non assistenti al soglio, che genuflessi gli baciano il ginocchio, seguiti dal commendatore di s. Spirito, dagli abbati mitrati e da' pe-

nitenzieri, i quali gli baciano in ginocchioni il piede, facendo tre genuflessioni, una nel salire i gradini del trono, l'altra all' orlo del ripiano, e l' ultima quando, alzatisi dal bacio del piede, si prostrano prima di partire dal ripiano stesso.

Terminata questa cerimonia, al Papa vien levata la mitra, si alza in piedi, e, detto segretamente il *Pater noster*, e l' *Ave Maria*, dà principio all' ora di terza, intuonando *Deus in adjutorium meum intende*, a cui rispondono i cantori del coro, eretto appositamente in faccia al medesimo trono, sotto la loggia, ove si espone la coltre dei ss. Martiri. Il Papa postosi dipoi a sedere con mitra in capo, legge i salmi, e le orazioni preparatorie per la messa, dopo di che prende gli abiti Pontificali. È da avvertirsi, che tutte le volte nelle quali legge il Pontefice, un patriarca o arcivescovo assistente al soglio sostiene il libro; ma quando canta è sorretto dal Cardinale vescovo assistente, tenendo sempre la candela un patriarca, o arcivescovo assistente al trono. Un cerimoniere va a prendere un aiutante di camera del Papa, vestito in cappa rossa con fodera di armellini, e coll' uditore di Rota ministrante, che dee cantare l'epistola, insieme all'accompagnamento di due mazzieri, i quali restano genuflessi a piè del soglio, ed ascendono sul ripiano. Ivi genuflettendosi avanti il Papa, sì l'aiutante, che l' uditore, il primo gli leva le scarpe bianche crocigere usuali, e aiuta il secondo a calzare i sandali, e le scarpe pel Pontificale. Quelli e queste sono di seta bianca con ricchi ricami d' oro. Fatta poscia la genuflessione, tutti tornano a' propri luoghi. Siccome nell' uffizio di questo tempo non si dicono nè inni, nè capitoli, così nell' ora di terza, il Papa si alza dopo i tre salmi all' antifona, *Haec dies*, finita la quale siede, depone la mitra, ed alzatosi nuovamente, canta in piedi il *Dominus vobiscum*, cui risponde il coro, e l' orazione, ove i cantori dicono *Amen*. E detto di nuovo *Dominus vobiscum*, etc., termina terza, col *Benedicamus Domino* detto dai due soprani anziani, rispondendo gli altri cantori *Deo gratias*, mentre il Papa dice sotto voce *Fidelium animae*, etc.

Segue la prima lavanda delle mani del Pontefice coll' acqua, che gli vien somministrata dall' ultimo dei laici nobili, i quali hanno luogo in Cappella, cioè d'ordinario dal priore de' capo-rioni, o dal maestro del sagro ospizio, che a tal effetto da un cerimoniere insieme ad un uditore di Rota e da un chierico di camera è condotto alla credenza del Papa, ove il bottigliere o credenziere vestito con abito da città gli pone sulle spalle un velo di seta bianca, con un merletto d' oro, e glielo lega avanti al petto con fettuccia, e datogli tra le mani un bacile con boccale dorato con acqua, lo ricuopre col medesimo velo. All'uditore di Rota il credenziere consegna un grembiale di lino bianco ornato con merletto, con fettuccie di seta, per cingere il Papa mentre si lava le mani, ed al chierico di camera è dato un pannolino di tela egualmente con merletto, su di un piatto dorato. Partiti questi co' due mazzieri, che sono di guardia alla credenza, e giunti tutti a piè del trono, i due mazzieri vi rimangono genuflessi, e gli altri arrivati sul ripiano si pongono in ginocchioni. E dopochè l' uditore di Rota ha cinto

il grembiale al Papa, il priore dei capo-rioni, o il maestro del sagro ospizio senza spada, versa l'acqua sulle di lui mani, mentre il chierico di camera gli presenta il pannolino per asciugarsele. Ciò fatto, ripresosi dall' uditore il grembiale, e fatta da tutti la genuflessione, ritornano alla credenza Pontificia, a depositarvi le descritte cose, dopo di che vanno a' propri luoghi. *V.* Lavanda delle mani.

Indi il Cardinal diacono ministrante, che dee cantare il vangelo, si reca al trono di terza, e leva al Pontefice la mitra, il formale, il piviale, e la stola bianca, che consegna al cerimoniere, il quale passa i detti arredi, e paramenti al sotto sagrista, che li porta alla credenza del sagrista. Questi intanto dall' altare Papale, ove sono stati disposti tutti gli arredi, e le vesti Pontificali, di cui trattasi individualmente a' rispettivi articoli, li consegna a' seguenti prelati, che con ordine successivo li portano al trono, premessa la genuflessione prima di ascendervi, e stando genuflessi nell' atto, che si presentano al detto Cardinal diacono, cui tocca vestire il Papa; ed è perciò, ch' egli prende dalle mani dell' accolito votante di segnatura il succintorio, il quale anticamente serviva per sostenere la borsa, detta saccone, che il Papa portava per fare limosine, da cui pende, come una specie di manipolo. Di esso cinge il Papa sotto l'altro cingolo usuale, in maniera, che il succintorio resti alla di lui sinistra, dipoi gli toglie l'altro cingolo ordinario, e lo consegna al sotto sagrista. Quindi gli mette la croce pettorale, e il fanone, ch' è un velo doppio di seta sottile, tessuto di quattro colori, con galloncino d' oro, il quale deve restare in mezzo al petto. Il Papa lo suole adoperare quando celebra pontificalmente, ponendolo sopra le spalle dopo il camice. E siccome è doppio, una parte, ch' è l' inferiore, resta sul camice, e l' altra se la tiene in testa in forma di cappuccio, finchè abbia terminato di pararsi. Allora lo porta a guisa di mozzetta sulla pianeta, sovrapponendovi, come diremo, il Pontificio pallio. Dopo il fanone, il menzionato Cardinal diacono ministrante impone al Pontefice la stola, la tonicella, la dalmatica, i guanti, la pianeta, il pallio che ferma con tre spilloni gioiellati, ne' quali ricordansi i tre chiodi di Gesù crocefisso; poi gli pone in testa la mitra, ed indi il medesimo Cardinale prende immediatamente il manipolo, ed il Cardinal vescovo assistente pone nel quarto dito della mano destra del Papa l'anello pontificale, e gli presenta la navicella, affinchè metta e benedica l' incenso nel turibolo, sostenuto dal decano de' votanti di segnatura. Tutti i suddetti paramenti, ed arredi sagri, nel modo suindicato sono presentati dagli abbreviatori di parco maggiore, dai votanti di segnatura, e dai chierici di camera, ed in loro mancanza suppliscono i referendari di segnatura, ed anco i cappellani comuni accoliti ceroferari in sottana, e fascia paonazza e cotta. *V.* Nicolò Antonelli, » De Commemoratione Romani Pontificis in publicis supplicationibus, » et sacrosancto missæ sacrificio apud » græcos, Romæ 1746; " Domenico Giorgi, » Gli abiti sagri del Sommo Pontefice in alcune solenni » funzioni della Chiesa, Roma 1724, » et de liturgia Romani Pontificis in » solemni celebratione missarum, Romæ 1731, 1743, 1744."

Processione del Papa dal trono di terza all' altare: introito della messa, incensazione dell' altare, passaggio al trono grande, e canto del Gloria, dell' Epistola, del Vangelo, e del Credo.

Vestitosi il Sommo Pontefice dei sagri paramenti della messa, scende dal trono di terza, su cui più non risale, e viene preceduto dai seguenti personaggi; cioè dal decano dei votanti di segnatura turiferario, dai sette accoliti co' candellieri, ad un col suddiacono uditore di Rota che porta la croce, dal suddiacono latino, che porta il libro del vangelo, in cui è incluso il manipolo che poi dovrà imporre al Papa, fra il diacono, e suddiacono greci, dal Cardinal diacono del vangelo, dal Cardinal vescovo assistente. Inoltre è accompagnato dai due Cardinali diaconi assistenti, e servito da due uditori di Rota, che sostengono le fimbrie della falda, e dal primo maestro di cerimonie. Lo seguono i due camerieri segreti assistenti, che sorreggono lo strascico della falda, e della sottana, il decano della Rota ministro custode della mitra usuale, i patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio. La processione si avvia verso il trono grande, e voltando a mano destra, giunge il Papa al fine del banco de'Cardinali diaconi, ove, dalla parte verso l'altare, stanno i tre ultimi Cardinali preti, i quali gli vanno incontro, e fattagli profonda riverenza, un dopo l'altro sono ammessi, prima al bacio del volto, e poi del petto, ovvero a un doppio amplesso. In essi sono rappresentati i santi re magi allorchè si recarono ad adorare Gesù bambino, come interpretò Innocenzo III, e ne'due baci le due nature, che nel divino infante confessarono, come spiegò il cerimoniere Chiapponi. Altri però riconoscono in questo rito una pubblica dichiarazione di quella carità inculcata dal Redentore, dicendosi in s. Matteo, cap. 5. » Si offers munus tuum » ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid » adversum te, relinque ibi munus » tuum ante altare, et vade prius » reconciliari fratri tuo, et tunc » veniens offeres munus tuum. " Eguale a questo è l' altro antico rito, col quale il primicerio della scuola de' cantori incontrava il Pontefice uscendo dal segretario, col baciargli la spalla dritta, per denotare l' angelo, che annunziò a' pastori la nascita di Gesù.

Tornati i tre Cardinali a' loro stalli, prosegue il Papa a camminare verso l' altare, ed appiè de' gradini si ferma, dove levatagli dal Cardinal ministrante la mitra, col segno della croce incomincia la confessione, e assoluzione, mentre quelli che portavano il turibolo, e i candellieri, posando sulla mensa questi arredi, vanno ai loro posti; ma la croce si colloca dal lato del vangelo presso l' uditore di Rota portatore di essa. Sta pertanto a destra del Pontefice il Cardinal vescovo assistente, e a sinistra il Cardinal diacono ministrante, ed entrambi gli rispondono, e dietro ad essi i Cardinali diaconi assistenti, con tutti gli altri del seguito descritto, che fanno a vicenda la confessione, come tutti gli astanti della Cappella. Quando il Papa dice l'*Indulgentiam*, il suddiacono ministrante, il quale era genuflesso dalla parte del vangelo, gli mette il manipolo nel braccio sinistro. Frattanto dai contralti s' in-

tona l' introito, col salmo *Domine, probasti me*, e si replica finchè il Papa sia salito all'altare. Allora si canta il *Gloria Patri*, e il Papa, con tutti gli altri, china la testa. Poi detto il *Sicut erat* adagio, e la replica dell' introito, s' incominciano i *Kyrie*. Il Pontefice bacia l'altare in mezzo, e il libro degli evangeli, presentatogli dal suddiacono, e sostenuto dal Cardinal vescovo assistente, pone l' incenso nel turibolo, e fa le incensazioni, dopo le quali, presa la mitra, viene egli pure incensato tre volte dal Cardinal diacono, che poi viene ammesso al bacio della guancia sinistra, e del petto, come segue in appresso anche pegli altri due Cardinali diaconi assistenti.

Ciò terminato, il Pontefice passa dall' altare, ove resta il Cardinale diacono dalla parte dell'epistola, al magnifico e grandioso trono con baldacchino, che sta agli scalini dell'altare della cattedra. Composto è quel nobilissimo baldacchino di un gran panneggiamento di velluto rosso, con trine, ricche frangie, e cordoni d' oro sostenute da alcuni angeli pure dorati, mentre altri sostengono le chiavi e il triregno: inoltre sono i suoi fregi decorati delle Pontificie armi, ed il riquadro, o fascie della coltre (la quale è di lama d'argento) ha i fiori ricamati in oro, essendo simile quella coltre alla coltrina della sedia. I due lati poi del trono sono parati con damaschi rossi, ed ornati con trine, e frangie d'oro. Giunto il Papa al trono, col solito accompagnamento del Cardinal vescovo, dei Cardinali diaconi assistenti, degli uditori di Rota, sostenitori delle fimbrie della falda, e de' camerieri segreti sostenitori del di lui strascico, nonchè de' patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, quivi resta, ed in piedi senza mitra (che consegnasi al decano della Rota) legge l'introito, e poi dice cogli assistenti i *Kyrie*. Poscia intona il *Gloria in excelsis*, alzando le mani, che riunisce quando dice *Deo*, e prosiegue il *Gloria* in piedi con tutti gli astanti. Dopo il *Gloria* mettesi a sedere colla mitra in capo, e col grembiale bianco di seta ricamato d'oro sulle ginocchia datogli da un chierico di camera, che perciò va poi a sinistra del decano della Rota, finchè i cantori finiscono il canto dell' inno angelico, chinando soltanto il capo tutte le volte, che si nomina il nome di Gesù, all'*Adoramus te*, al *gratias agimus tibi*, e al *suscipe deprecationem nostram*. Tutti siedono ne' luoghi suddescritti, e il Cardinal diacono ministrante siede con mitra in capo sopra il ripiano dell'altare su d' uno sgabello dalla parte dell' epistola, il che ripete allorchè si canta il *Credo*, avendo sempre vicino in piedi un maestro di cerimonie, e lateralmente il suo caudatario. Il suddiacono ministrante sta sui gradini dell' altare, tra il diacono, e suddiacono greci. Terminato il canto del *Gloria*, tutti si alzano quando il Papa dice *Pax vobis*, ed all'orazione, cui il coro risponde prima *et cum spiritu tuo*, e poi *Amen*. Indi il Pontefice si rimette a sedere, e ripiglia la mitra, e il grembiale, che forma come un finimento della pianeta, essendo dello stesso colore e drappo, e che è consegnato, come si disse, a un chierico di camera, quando il Papa non siede; deesi però avvertire, che tal grembiale è diverso da quello di lino che pone al Papa altro chierico di Camera allorchè si lava le mani.

In appresso il suddiacono latino ministrante, servito da un cerimoniere vicino al trono ove il Papa si è vestito, canta l' epistola latina, e quando l' ha terminata, si ferma nello stesso luogo per aspettare, che sia cantata la stessa epistola in lingua greca dal suddiacono greco, per andar poi ambedue, il primo alla destra, e il secondo alla sinistra, a baciare il piede al Papa. I cantori intonano subito con canto andante il graduale, e il Pontefice legge sedendo l' epistola, e il graduale. Poi segnando colla croce il libro, la fronte, le labbra, e il petto, legge il vangelo, mentre il coro canta la sequenza, *Victimæ Paschali*, del celebre Matteo Simonelli. Il Cardinal diacono ministrante parte dall' altare, ove precedentemente avea letta l' epistola, ed aveva collocato nel mezzo della mensa il libro degli evangeli. Va dipoi al soglio a baciar la mano destra del Papa, ed allorchè egli torna all'altare, il Cardinal vescovo assistente presenta la navicella al Pontefice, che mette l' incenso nel turibolo sostenuto dal decano, o dal più anziano de' votanti di segnatura. Giunto all' altare il Cardinal diacono, ed ivi genuflesso, dice *Munda cor meum*, poi si alza, e prende il libro, ed avendo alla sua sinistra il suddiacono latino, accompagnato dai sette ceroferari coi candellieri, e preceduto dal turiferario, recasi al soglio ove, col capo chino, dice *Jube, Domine, benedicere*, ed il Papa sedendo risponde, *Dominus sit in corde tuo*, e lo benedice con tre segni di croce, terminandosi dal coro il secondo *Alleluja*. Quindi, alzandosi tutti in piedi, il Cardinale va al luogo del vangelo, ov'è situato un leggío, che fa le veci dell' ambone, e sopra cui pone il libro, che il suddiacono latino sta in atto di sostenere dalla parte opposta. Premesso il *Dominus vobiscum*, e l'*Initium s. Evangelii*, cui risponde il coro, dopo la triplice incensatura, canta il vangelo, segnandosi con tutti gli astanti la fronte, la bocca, e il petto, secondo l' uso antico rammentato da Amalario. Finito l' evangelo, risale all'altare, partono cinque accoliti, e ne restano due soli presso il leggío, da cui si scosta il suddiacono latino, sostenendo in mano il libro aperto. Rimangono due soli candellieri pel vangelo, che si legge in greco, per riconoscere la superiorità, e il primato della chiesa latina sulla greca. A denotare per altro l' unione delle due chiese, nei Pontificali che celebra il Papa, sempre cantansi l' epistola e il vangelo in latino, ed in greco. Indi il diacono greco, fatte le consuete genuflessioni, porta il libro del vangelo in mezzo alla mensa dell' altare, poi va a baciare il piede al Papa, e tornato all' altare, genuflesso dice nel proprio idioma, *munda cor meum* ec. Alzatosi dipoi in piedi, prende il libro del vangelo, e col suddiacono greco alla sinistra, torna al soglio, assistito sempre da un maestro di cerimonie. Ivi genuflesso domanda in greco la benedizione al Papa, il quale gli risponde in latino, e ricevuta la trina benedizione, s' incammina al sito destinato per cantar il vangelo in greco, rispondendogli in quest' idioma al principio, e al fine il suddiacono greco, che sta dietro al leggío. Quando lo ha terminato, i due suddiaconi latino e greco portano a baciare i libri del vangelo al Pontefice. Il turibolo, che ha servito per incensare il vangelo, viene portato al Cardinal vescovo assistente, il quale

disceso a' piedi del trono, dà tre incensature al Papa.

Non dispiaccia che qui si spieghi il significato de' sette candellieri portati da altrettanti accoliti apostolici, ne' pontificali, e nelle processioni del *Corpus Domini*, e delle canonizzazioni, che celebra il Papa. Il rito della Romana Chiesa, adottato ancora da altre, di adoperare sette candellieri nella messa pontificale vuolsi originato dall' uso in cui anticamente in Roma, sette accoliti di quel rione dove il Papa andava a celebrare, lo precedevano con sette candelabri con candele accese sino all' altare, relativamente al numero de' sette rioni ecclesiastici, nei quali era divisa la città. Significano pertanto i detti candellieri, quelli che in egual numero, e di oro descrive nell' Apocalisse s. Giovanni; non che i sette doni dello Spirito Santo, di cui deve essere rivestito il celebrante.

Molti Pontefici dopo il vangelo, imitando gli antichi predecessori, massime s. Leone I, e s. Gregorio I, recitavano una omilia, dopo la quale, cantato dal Cardinal diacono ministrante il *Confiteor*, il Papa compartiva la benedizione, a cui i cantori rispondevano tre volte *Amen*, e subito intuonava il *Credo*. Ora il Pontefice lo intona dopo l' incensazione, genuflette con un ginocchio all' *incarnatus est*, e tosto che ha finito di recitarlo, si mette a sedere, ugualmente che dopo il *Gloria*. Ripiglia la mitra, e il grembiale, e, come superiormente dicemmo, chinando il capo con tutti gli astanti quando il coro canta *Et incarnatus est* ec., genuflettono quelli soli, che stanno in piedi, giacchè gli altri tutti siedono a' rispettivi posti indicati di sopra.

Uffizi del Cardinal diacono, del suddiacono, del sagrista, dell' accolito per lavare i vasi sagri, e preparare la mensa al sagrifizio. Ritorno del Papa all' altare, e cerimonie per la pregustazione delle ostie, da farsi dal sagrista, e del vino, e dell' acqua dal credenziere Pontificio. Incensazione dell' altare, del sagro Collegio, e degli altri assistenti.

Cantandosi dal coro *Et incarnatus est*, il Cardinal diacono ministrante, col suddiacono latino alla sinistra, parte dall' altare facendo le debite riverenze, ed ambedue, accompagnati da un cerimoniere, si recano ad una credenza a *cornu epistolae*, ove stanno i cinque candellieri, essendo gli altri due, come diremo, nell'altra credenza, ov' è il servizio de' vasi d' argento dorato del Cardinal diacono, che ivi si lava le mani, facendo altrettanto il suddiacono. Quindi ritornano all' altare preceduti da due mazzieri, e dal cerimoniere, ed ascendono sulla predella. Il Cardinal diacono passa al lato del vangelo, ed il suddiacono a quello dell' epistola, ed insieme spiegano la soprattovaglia sulla mensa dell' altare, la quale trovasi piegata verso i candellieri. Essa è di tela damascata, orlata di merletti d'oro, da cui ancora è frammezzata, ed è volgarmente detta *Tovaglia dell' Incarnatus*, perchè si spiega dopo il canto del medesimo. Il Cardinal diacono fermasi in mezzo, voltato verso la croce, e il suddiacono scende per la parte anteriore. Preceduto il suddiacono dai mazzieri, e assistito dal cerimoniere va alla credenza detta del sagrista, situata parimenti dal lato del-

l'epistola, vicina all'altra menzionata del Cardinal diacono, e sopra cui stanno gli altri due candellieri più grandi portati in processione dagli accoliti. Ivi gli viene da un cerimoniere, o da un chierico della cappella, legata dietro il collo con fettuccie una tovagliola di seta bianca ricamata d'oro, volgarmente chiamata *Bavarola*, pendente davanti al petto, ed immediatamente piglia la borsa, col corporale, entro cui sono inclusi due purificatoi, con una scatola d'argento, che contiene le ostie, e che è posata sulla stessa borsa. Porta elevata la borsa con ambe le mani, e fa ritorno all'altare collo stesso accompagnamento de'mazzieri, e del cerimoniere. Fermatosi poi sulla predella dalla parte dell'epistola, presenta la borsa al Cardinal diacono, il quale prende la scatola delle ostie, e la pone sulla mensa. Indi prende la borsa, da cui cava il corporale, e lo stende secondo il solito, ponendo da un lato i due purificatoi.

Quando è partito il suddiacono dalla credenza, monsignor sagrista, che precedentemente dal soglio è venuto alla credenza medesima, viene coperto da un velo di seta bianco con merletto d'oro, che gli pende dalle spalle. Prende il calice, la patena, due purificatoi, e un cucchiarino d'oro, e cuopre tutto col medesimo velo pendente. Nello stesso tempo uno de' votanti accoliti prende due ampolline vuote, ed una piccola tazza, e tanto il votante, che il sagrista preceduti dai mazzieri vanno col cerimoniere alla credenza del Papa, situata dalla parte del vangelo. Ivi monsignor sagrista porta il calice, la patena, e il cucchiarino, e il votante le ampolline, e la tazza. Quindi il sagrista, coll'assistenza del credenziere, o bottigliere lava il calice, la patena, il cucchiarino, le ampolle, ed un vasetto col vino, meno l'ampolla dell'acqua, che si lava con questa. Il credenziere, alla presenza de'medesimi, versa l'acqua, e il vino in altra tazza, e ne fa la pregustazione, che anticamente eseguiva pure il sagrista. Dopo di che il bottigliere riempe di vino un'ampolla, e un'altra di acqua, consegnando entrambe all'accolito votante. Questi colle ampolle e con la tazza, e il sagrista col calice, patena, e cucchiarino, coperti col velo pendente dalle spalle, collo stesso accompagnamento, con cui vennero alla credenza, si recano all'altare, ove ciascuno posa sopra la mensa i vasi recati. Allora il Cardinal diacono prende tre ostie dalla scatola aperta dal sagrista, e le dispone sopra la patena in linea retta, in modo, che non escano fuori. Finalmente il medesimo diacono pone vicino al calice la pisside colle particole, che debbono servire per la comunione de' Cardinali diaconi, e di nobili laici. Talvolta però la descritta lavanda de' vasi, che secondo il cerimoniale deve fare il sagrista, si eseguisce in sua vece da un cerimoniere.

Terminato il *Credo* da'musici, il Papa si alza per cantare il *Dominus vobiscum*, e l'*Oremus*, e per leggere l'offertorio, che s' incomincia a cantare andante dal coro, col bellissimo mottetto *Christus resurgens*, composizione di Felice Anerio, ed è uno de' più ben concertati della Cappella. Intanto il Papa depone l'anello Pontificale, ed i guanti, che gli vengono levati dai diaconi assistenti, e consegnati al votante accolito, il quale sta genuflesso avanti il Papa con un tondino dorato per ri-

ceverli; ed il priore de' capo-rioni, o un conservatore va alla credenza del Papa a prendere il boccale e bacile per dar l'acqua alle mani al Pontefice, recandosi al trono nel modo, e coll'accompagnamento suddescritto, portando il grembiale di lino un chierico di camera, ed il pannolino un uditore di Rota. Dopo la lavanda delle mani, il Papa, ripreso dal Cardinal vescovo assistente l'anello usuale, o piccolo, diverso dal pontificale (se pure questo non è fatto in modo da servire anche co' guanti), scende dal trono, e benedicendo il sagro Collegio, come avea fatto nel recarvisi, arriva ai gradini dell' altare, che poi bacia nel mezzo.

Prima che il Papa si rechi all'altare, hanno luogo le *Probe*, come appresso. Il detto Cardinale tenendo la patena prende una delle tre ostie, e dopo averla toccata colla patena medesima, la consegna al sagrista. Dipoi prende un'altra ostia delle due rimaste, e tocca pure con essa la patena, e il calice dentro, e fuori, e similmente la dà al sagrista, che la consuma rivolto verso il Papa. Dopo tale cerimonia, che chiamasi la *Proba*, sulla quale è a vedersi il Cancellieri, *De Secretariis* tom. I, pag. 528, *Prægustatio panis, et vini in sacris Pontificum a sacrista præstanda*, il Cardinale posa la patena sopra la mensa, prende le ampolline del vino, e dell'acqua dalle mani del suddiacono latino, e tenendo monsignor sagrista in mano il vasetto, riceve dal Cardinal diacono porzione di quell'acqua, e di quel vino, dentro la medesima tazza, che subito beve, per compiere la pregustazione d'ambedue le specie sagramentali. Poscia il Cardinal diacono riprende la patena con l'ostia rimastavi, e la consegna al Papa già arrivato all'altare. Il Papa l'offre al solito, alzandola con ambe le mani, e dicendo *suscipe*, e poi mette l' ostia sul corporale. Frattanto il suddiacono presenta al Cardinal diacono l'ampollina col vino, che infonde nel calice in quantità sufficiente per tre. Il suddiacono prende il cucchiarino (*Vedi*), nel quale il sagrista versa alcune goccie d'acqua, e in atto di genuflettere verso il Pontefice, dice: *Benedicite, Pater sancte.* Ricevuta la benedizione, infonde l'acqua dentro il calice, che il Cardinal diacono ministrante consegna in mano al Papa, ed unitamente sostenendolo, dicono *Offerimus*. Fino al pontificato di Benedetto XIII, creato nel 1724, le prove dell'ostia, del vino, e dell'acqua, si facevano quando il Papa era giunto all'altare.

Indi il Pontefice mette il calice sul corporale, e fattavi sopra una croce, il diacono lo copre colla palla, e dipoi consegna la patena al suddiacono latino. Il Papa chinandosi alquanto, dice allora *in spiritu humilitatis*, alza le mani al cielo, ed unendole sopra l'altare, benedice l'ostia, e il calice colle parole, *et benedic*. Quindi, messo l'incenso nel turibolo, incensa l'oblata e l'altare, e poi, presa la mitra, riceve tre tiri d'incensatura dal Cardinal diacono ministrante, che dopo aver incensato anche il Cardinal vescovo, e i due Cardinali diaconi assistenti, si pone in giro ad incensare tutto il sagro Collegio, i patriarchi, gli arcivescovi, ed i vescovi assistenti al soglio, lasciando il turibolo ad un uditore di Rota, dal quale il detto Cardinal diacono viene incensato prima de' vescovi non assistenti, donde egli comincia il proprio giro. Il Cardinal Bona, *Rerum Liturg.* lib. I, cap. XXV, § IX, spiega il

significato di questo rito sull' incensare anche i laici, e dice: » Quod » vero ministris altaris, ac postea » circumstantibus etiam laicis thuris » suffitus præberi soleat, non ad » dignitatis prærogativam pertinet, » ut per abusum irrepsit, sed ad » religionem pertinet; ut nimirum » excitet adorationem, et effectum » divinæ gratiæ repræsentet. Unde (*Apocal.* 8): » Incensa sunt orationes Sanctorum » et in psalmo canimus. » Dirigatur, Domine, oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo."

Canto del Prefazio, e del Sanctus; consacrazione ed elevazione dell'Ostia, e del calice. Lavanda della fistola d' oro, e pregustazione del vino; ritorno del Papa al soglio dopo il Pater noster, e la recita dell'Agnus Dei; e rito di distribuire la pace.

Mentre l' uditore di Rota prosiegue l'incensatura (che dopo i vescovi non assistenti dà al commendatore di s. Spirito, agli abbati mitrati, ai penitenzieri, al governatore di Roma, e agli altri coll' ordine di precedenza descritto al n. 1 di questo § cioè alla Cappella della Circoncisione), il Papa continua la celebrazione della messa. Egli, ricevuta la suddetta incensatura, torna a lavarsi le mani per mezzo del senatore, ovvero d' uno de' conservatori di Roma, che gli somministra l' acqua colle menzionate cerimonie, leggendo il salmo *Lavabo,* dal libro che sorregge il Cardinal vescovo assistente, sostenendo la candela il patriarca, o altro vescovo assistente al soglio, uffizio, che esercita anche nella continuazione della messa. Indi il Pontefice, deposta la mitra, torna in mezzo all'altare, e colle mani giunte dice: *Suscipe, sancta Trinitas,* e baciato l'altare, soggiunge: *Orate fratres.* Il suddiacono latino dice, *Suscipiat Dominus,* e finalmente dal libro, che gli sostiene un patriarca od un vescovo assistente, poggiato sul porta-messale, legge segretamente: *Oblata, Domine.* Poco prima che incominci il prefazio, nel Pontificale di questo giorno, due cerimonieri vanno a prendere i due ultimi Cardinali diaconi, che si recano ai due lati dell' altare, ove restano a somiglianza degli angeli, che custodivano il monumento, o sepolcro del risorto Signore, stando uno incontro all' altro, sinchè il Papa parte dall' altare, e va al soglio, tornando allora anch' essi ai loro posti. Allorquando poi restano da incensarsi gli ultimi quattro Cardinali diaconi, il Papa viene avvisato dal primo cerimoniere, e intona il *Prefazio* dal libro collocato sul porta-messale, o leggile, voltandone i fogli il Cardinal vescovo assistente. Il Cardinal diacono, nella suaccennata incensazione, si regola in modo da trovarsi in mezzo al presbiterio della Cappella, per chinare il capo, quando il Pontefice canta: *gratias agamus Domino Deo nostro. Al Sanctus,* un cerimoniere accompagna otto torcie accese ornate con carte colorate e intagliate, portate da altrettanti votanti di segnatura, supplendo alle mancanze i referendari, e i cappellani comuni, per ricevere la ss. Comunione.

Bacia il Papa l' altare, unisce le mani, e poi fa tre segni di croce sopra l'ostia, ed il calice. Prosiegue le orazioni colle mani giunte, e fa il *Memento* per i vivi. Poscia le stende sull'*oblata,* le riunisce per

dire altre preci, e vi fa sopra tre segni di croce, e poi uno sopra l'ostia, e un altro sopra il calice. Cessa intanto il canto dell'*Hosanna in excelsis*, e tace il coro. Il Sommo Pontefice prende l'ostia pacifica, e alzati gli occhi al cielo, la benedice con un segno di croce, e tenendola con ambe le mani fra i due indici, e i due pollici, proferisce le parole della consagrazione, dopo le quali adora con una genuflessione, ed alza l'ostia sacrosanta, facendone l'ostensione al popolo nel mezzo, alla sua destra, e alla sinistra. E dopo di averla messa sul corporale, torna ad adorarla con un'altra genuflessione. Scoperto il calice dal Cardinal diacono ministrante, il Pontefice lo prende con ambe le mani, e ritenendolo colla sinistra, vi fa sopra colla destra un segno di croce, e vi pronuncia sopra le parole della consagrazione sostenendo il calice alquanto sollevato. Poi calatolo sul corporale, l'adora con una genuflessione, lo innalza, e lo mostra da tutte e tre le parti. Durante l'ostensione delle due specie sagramentali, le guardie nobili, e gli svizzeri si cavano il cappello e stanno genuflessi con un ginocchio, ponendo i primi a terra lo squadrone, e nel medesimo tempo la guardia civica scelta, i capotori, e i granatieri, che stanno schierati nella basilica, presentano le armi, e stanno genuflessi con un ginocchio. Il Papa fatta l'ostensione del calice, lo rimette sul corporale, e il diacono lo ricopre con la palla, detta *fiola*, o *filiola*, facendo il Pontefice altra genuflessione.

Mentre si fa l'ostensione dell'ostia, e del calice, si suona dalle trombe delle guardie nobili un melodioso concerto, sul finestrone della porta principale della basilica; concerto, che precedentemente pur suonano, allorquando il Pontefice in sedia gestatoria ne' Pontificali si reca dalla porta della basilica all'altare del ss. Sagramento, e da questo a quello Pontificio. Fatta l'elevazione, il coro canta il *Benedictus qui venit*, e il Papa prosegue le parole del canone, con tutte le altre cerimonie. Prima poi del *Pater noster*, il sagrista va alla sua credenza, ove ancora passa l'accolito votante, il quale prende le ampolline del vino, e dell'acqua, ed il piccolo vasetto, mentre il sagrista, coperto sulle spalle prima col velo di seta bianca con merletto d'oro, prende il calamo, ossia la fistola, colla mano destra, e con la sinistra il calice per l'abluzione del Pontefice, e dopo essere stato tutto coperto coll'estremità del velo dal cerimoniere, che dee accompagnarlo, s' incamminano ambedue co' mazzieri avanti alla credenza Pontificia. Ivi il sagrista pone il calamo, e il calice, e l'accolito il vasetto, e le ampolline, da cui subito viene tolto dal bottigliere del Papa quanto vi rimase d'acqua o di vino, ed altro vino, ed altra acqua sono dal bottigliere medesimo poi sostituiti. Nel modo, come si è detto di sopra, si lavano di bel nuovo le ampolline, e il vasetto, ed anche la fistola, e il calice dal sagrista, coll'aiuto del medesimo credenziere, il quale riempie le ampolline di nuovo vino, e di nuova acqua, facendone egli la prova, nello stesso modo descritto per l'altra lavanda de' vasi. L'accolito prende le ampolline, e la tazza, ed il sagrista il calamo, e il calice con due purificatoi, già presi prima di partire dalla sua credenza, e precedendo i due mazzieri va col cerimoniere alla destra

del soglio, restando uno accanto all' altro nel gradino superiore.

Il Pontefice canta a suo tempo l' orazione domenicale, ma quando avanti di essa dice: *Per omnia sæcula sæculorum*, in questo pontificale il coro non risponde l' *Amen*, perchè in tal giorno mentre un Sommo Pontefice celebrava in s. Gio. in Laterano, gli angioli dal cielo risposero *Amen*; onde in venerazione di questo prodigio non si risponde dai cantori. Vuolsi, che il Pontefice sia stato s. Gregorio I, al quale inoltre avvenne, che mentre celebrava nella basilica liberiana, dopo aver detto *Pax Domini sit semper vobiscum*, un angelo gli rispose, *et cum spiritu tuo*. Il citato Adami, seguendo la spiegazione che Innocenzo III, *Mysteriorum Missae* lib. 8, cap. 12, fa dell' *Amen*, dice che significando il pianto de' fedeli per la morte del Salvatore, ed essendo questo giorno di allegrezza per la di lui gloriosa risurrezione, con ragione non si risponde l' *Amen*, per non rammentare tale mestizia.

Cantatosi dal Papa il *Pax Domini sit semper vobiscum*, dopo aver diviso l' ostia in due parti, ed averne posto al solito un pezzetto nel calice, i cantori rispondono *et cum spiritu tuo*. Poi dice il Papa gli *Agnus Dei*, che sono ripetuti da tutti gli astanti, e letta l' orazione, *Domine Jesu Christe, qui dixisti*, bacia l' altare col Cardinal vescovo assistente, e dà la pace prima al medesimo, e poi a' due Cardinali diaconi assistenti, riservandosi a darla al Cardinal diacono del vangelo, dopo di averlo comunicato, nell'*osculum pacis*. I cantori vanno replicando l' *Agnus Dei*, ma non dicono *dona nobis pacem*, finchè non siano terminate tutte le seguenti funzioni. Fatta pertanto dal Pontefice una genuflessione al ss. Sagramento, a capo scoperto, e colle mani giunte, parte dall'altare, e torna al soglio. Il Cardinal vescovo assistente, appena ricevuta la pace dal Papa, s' incammina a portarla al primo Cardinal vescovo, al primo Cardinal prete, e al primo Cardinal diacono; poi la dà al primo patriarca o arcivescovo assistente a sinistra del soglio: indi al primo arcivescovo o vescovo assistente a destra, e quindi ad un uditore di Rota, che accompagnato da un cerimoniere, la porta in giro al primo vescovo non assistente, il quale la passa agli abbati mitrati, e questi ai penitenzieri, al governatore di Roma, che la dà ai prelati di fiocchetti, e questi ai protonotari apostolici. Dopo il governatore, l'uditore di Rota porta la pace al principe assistente al soglio; al senatore, che la passa al primo conservatore di Roma, il quale la comunica ai compagni, compreso il priore dei caporioni; indi lo stesso prelato la porta al maestro del sagro ospizio, e al suo collega uditore più anziano, e quindi progressivamente la ricevono i chierici di camera, i votanti di segnatura, gli abbreviatori, ed i referendari. E datasi dal menzionato uditore di Rota la pace al cerimoniere, che l' accompagnava, questi la porta a tutti quelli, i quali hanno luogo in Cappella, con l'ordine descritto alla citata Cappella della Circoncisione.

Ostensione al popolo dell' Ostia, e del calice fatta dal Cardinal diacono, e traslazione dell' una e dell' altro dall' altare al trono del Papa. Comunione del Papa sotto il trono; del Cardinal dia-

cono, e del suddiacono latino; e de' Cardinali diaconi, e laici nobili, dopo la recita del Confiteor.

Dopo che il Pontefice è partito dall' altare, il Cardinal diacono ministrante resta dalla parte dell' epistola colle mani giunte, rivolto in modo, che possa vedere il ss. Sagramento sull' altare, ed il Papa. Allorchè egli abbia veduto questo salire sulla di lui sedia, si volta all'altare, e fatta una genuflessione, copre con una stella d'oro, avente dodici raggi, chiamata da' greci *asterisco*, l' ostia consagrata, affinchè non possa esser mossa dall'aria, o cadere sul pavimento; uso che nella Chiesa romana s' incontra per la prima volta nell' Ordine della messa pontificale, scritto sotto Urbano VIII. Quindi lo stesso diacono prende la patena, ed alzatala con ambedue le mani sino alla fronte, la mostra al popolo. Dopo fa un mezzo giro, rivoltandosi alla destra, finchè appunto riguarda con la faccia il Papa, e poi nella medesima forma torna indietro, e passando a fare l' altro mezzo giro, si rivolta agiatamente verso il popolo, e poi con gravità dalla sinistra, benchè torni, come prima, colla faccia verso il Papa. Consegna poscia la patena coll' ostia consagrata, fermata dall' asterisco d' oro, al suddiacono genuflesso dalla parte del vangelo, il quale la riceve colle mani coperte da un pannolino griccio con merletto d'oro, che gli pende dal collo, ed egli ancora genuflesso l' adora, finchè il suddiacono si alza per portarla al Pontefice. Allora il diacono levandosi torna dalla parte dell'epistola, aspettando che il suddiacono, accompagnato da un cerimoniere, e con divoto raccoglimento, giunga vicino al Papa, il quale genuflette, ed adora umilissimamente il ss. Sagramento, come fanno, mentre passa dall' altare al trono, i Cardinali, e tutti gli astanti. A questo punto le guardie nobili, le quali circondano il presbiterio, si levano il cappello, e pongono lo squadrone, e il ginocchio a terra, siccome praticano all' elevazione, anche nelle Cappelle ordinarie; facendo altrettanto la guardia svizzera, che sta attorno al presbiterio, cioè nel modo che dicemmo parlando dell' elevazione, e che replicheranno dipoi in uno alle guardie nobili. Indi il Pontefice si alza, e resta in atto di adorare, fermandosi in piedi il suddiacono alla sinistra del Papa, perchè vicina al cuore, come spiega il Macri, per significare, che il sangue scaturì dal lato destro di Cristo ferito. Anticamente il calice non si poneva dietro l' ostia, come si costuma al presente, ma al lato destro, per denotare lo spargimento del sangue, e dell' acqua, usciti dal lato destro del Redentore.

Il diacono quindi prende il calice, e ne fa al popolo, e al Pontefice la medesima ostensione fatta dell' ostia, e poi un maestro di cerimonie, che lo accompagna al trono, lo copre con una palla di seta con merletto e fiocchi di oro, ed in tal modo con divozione, e passo lento il Cardinal diacono lo porta al Papa, il quale genuflesso l' adora come l' ostia, e si alza. Indi lo stesso diacono si ritira, e resta in piedi alla sua destra, vicino al Cardinal vescovo assistente, e a monsignor sagrista. Poscia i due primi patriarchi o arcivescovi assistenti, presentano al Pontefice la candela accesa, e il messale, da cui egli legge le due orazioni:

Domine Jesu Christe, Fili Dei vivi, etc. e *Perceptio Corporis tui:* il secondo cerimoniere rimove dalla patena, che sostiene il suddiacono, la stella d'oro, e il Papa prende una delle due parti dell'ostia colla sinistra, *ex destro latere ad designandum Dominici lateris percussionem*, dicendo: *Panem coelestem*, e battendosi il petto tre volte, dice: *Domine, non sum dignus;* e dopo di aver detto *Corpus Domini nostri Jesu Christi*, etc., e di aver formato il segno della croce, l'assume. Allora il suddiacono latino si ritira al suo luogo di prima, per dar sito al diacono, che si accosta col calice al Papa. Monsignor sagrista consegna la fistola (*Vedi*) al Cardinal vescovo assistente, che, baciata la mano, la dà al Papa, il quale mettendola dentro il calice assorbe con essa una parte del sangue; e tosto che ha finito di assumerlo, termina il coro di cantar l'*Agnus Dei*, col *dona nobis pacem*. Prima di dire della comunione del diacono e suddiacono, è bene premettere il significato del rito, con cui il Papa si comunica al trono quando celebra pontificalmente.

Romanus Pontifex, dice Innocenzo III, de *Myster. Missæ*, lib. IV, c. 9, » non communicat ubi frangit, sed » ad altare frangit, et ad sedem com» municat, quia Christus in Emmaus » coram duobus discipulis fregit, » et in Jerusalem coram aposto» lis manducavit. In Emmaus fre» gisse legitur, sed manducasse non » legitur. In Jerusalem non legitur » fregisse, sed legitur comedisse ". Il Macri crede espressa in questo rito la passione di Cristo; e il Durando, *Ration. divin. Offic.* lib. IV, aggiunge su questo rito singolare, la seguente ragione: » Sicut sanctissimus » Pontifex est Christi vicarius, et » caput omnium, qui in Ecclesia » degunt militanti, ita Christum Ec» clesiæ caput perfectius, ac subli» mius repræsentans, ad sublimio» rem locum communicare solet ". Un'altra ne riporta il cerimoniere Chiapponi, *Acta Canoniz.* s. Pii V, p. 235, cioè che siccome Gesù Cristo consagrò il pane e il vino nel cenacolo, ed offerendosi al Padre sotto gli occhi di tutto il mondo, compì e perfezionò il sagrifizio nel Calvario, così appunto il Pontefice, vicario di Cristo, consagra nell'altare, figura del cenacolo, e si comunica nel trono in faccia a tutti per imitare il crocefisso Signore sul monte Calvario. Simile a questa spiegazione è quella su ciò addotta da s. Bonaventura (*Oper.* tomo I, in *Psalm.* 21), il quale in questa occasione riconosce il vicario di Cristo più conforme al capo invisibile della Chiesa. Una volta il Papa si comunicava sedendo, come rileva anche Benedetto XIV, nella *Lettera a monsignor Reali sopra il celebrar la messa sedendo*, Roma 1754; ma oggi non è più in uso tal rito; bensì, nel cerimoniale della Cappella Papale, si lascia al Pontefice la libertà di comunicar sedendo i Cardinali diaconi, ed i nobili personaggi laici, che hanno posto in Cappella, de' quali in appresso si parlerà.

Consumatosi dal Papa il calice, fa la comunione del Cardinal diacono, e suddiacono latino, col rompere in due parti l'altra porzione dell'ostia rimasta, onde con una di queste comunica il primo, che resta in piedi, e coll'altra il secondo in ginocchio. Ambedue avanti di pigliar la comunione, gli baciano l'anello, e dopo ricevono dallo stesso Pontefice

l'*osculum pacis*, o bacio sulla bocca. Non comunica il diacono e suddiacono greci, come riflette il Cancellieri, *Descrizione de' Pontificali*, p. 121, perchè questi non hanno ministrato all'altare come i latini; ma hanno solamente cantato l'epistola, e il vangelo in greco; inoltre aggiunge, che sono essi per lo più preti, e perciò hanno prima celebrato, nè conviene far variare senza bisogno il rito loro, dappoichè si comunicano in fermentato. Fatta la comunione coll'ostia nel modo suddetto, il diacono, e suddiacono partono immediatamente, e tornano all'altare, riportando il diacono il calice con entro la fistola d'oro, con cui si dice ricordare la canna, la quale colla spongia di aceto e fiele fu approssimata alle labbra dell'agonizzante Gesù. Il suddiacono porta via la patena, ed il Papa genuflette con tutti gli astanti e le guardie nobili, quando il diacono e suddiacono partono, come aveano fatto allorchè ambedue si erano recati al trono. Giunti essi all'altare, il suddiacono purifica la patena sul calice attentamente da tutte le particelle; e il diacono colla fistola sume un'altra parte del sangue prezioso di Cristo, lasciando il resto pel suddiacono, il quale lo sume senza la fistola, purificando poscia il calice, ed asciugandolo col purificatoio. Frattanto il Papa prende l'abluzione, che gli viene presentata in un piccolo calice dal Cardinal vescovo, che poi lo restituisce al sagrista.

Ne' soli due pontificali, che celebra il Papa in questa festività di Pasqua, e in quella di Natale, suol egli comunicare tutti i Cardinali diaconi, ed i nobili laici, che hanno luogo in Cappella, e quando v' intervenivano gli ambasciatori regii, e quelli di Bologna e di Ferrara, ancor essi ricevevano la comunione dalle mani del Papa. Ed è perciò, che in queste due occasioni il Cardinal diacono ministrante, dall'altare torna di nuovo al soglio a cantare il *Confiteor* alla sinistra del Papa, il quale sta in piedi scoperto, chinando il diacono il capo nelle due volte, in cui dice *et tibi Pater*. Indi il Pontefice canta le due orazioni *Misereatur*, et *indulgentiam*, alle quali due volte il coro risponde *Amen*, benedicendo in fine il Pontefice gli astanti con un segno di croce. Il diacono torna all'altare, ove mostra al popolo e al Papa, come avea fatto del calice, la pisside colle particole consagrate, che poi consegna al suddiacono, il quale la porta al Papa, che all'avvicinarsi di essa genuflette, siccome fanno gli astanti, comprese le guardie nobili. Quindi due uditori di Rota ascendono al soglio, per sostenere avanti al Pontefice un velo disteso, dinanzi al quale s'inginocchiano i due Cardinali diaconi assistenti, e uno dopo l'altro prendono la comunione, baciando prima l'anello al Papa, il che fanno tutti gli altri. Salgono al trono dopo di essi, e per ordine un dopo l'altro gli altri Cardinali diaconi, indi il principe assistente al soglio, il senatore, i tre conservatori di Rota, il priore de' capo-rioni, e il maestro del sagro ospizio. Nel codice 4737, presso il Gattico, *Acta Caerem.* p. 42, si legge che nel giorno di Pasqua, il sommo Pontefice comunicava tutti i Cardinali diaconi, a cui *dabat immediate manum ad osculandum*, ricevendoli poi *ad osculum oris*, il che si pratica tutt'ora, e poscia ognuno di loro si recava all'altare » ad sumendum Christi sanguinem de manu diaconi Cardinalis, qui in mis-

» sa servivit, et illis cum calamo, » quem tenet in manu dextera, in » calice Christi sanguinem ministrat » dicendo: *Sanguis D. N. J. C. custodiat animam tuam in vitam aeternam.* Amen. Quo dicto per » eum, recipit ipsorum quemlibet » communicantium per ordinem ad » osculum pacis; et quum omnes » communicantes Sanguinem sumpserint, dictus Cardinalis diaconus dat calamum ad sugendum » ab utroque capite subdiacono, et » postea calicem ad sumendum aliud, quod superest, de sanguine » Christi". Il Mabillon, *Commun. praev. ad Ord. Roman.* 93, riferisce ciò, che si legge nel tomo IV dello *Specilegio* di Dachery, p. 306, che » Urbanus VI anno 1378 post » suam in Vat. bas. coronationem » omnes diaconos Cardinales sua » manu pretioso corpore et sanguine Christi communicavit, sicut de » more Pontificum semper fuit". Oltre di questi però a' tempi di Alessandro VI, eletto nel 1492, comunicavasi dal Papa nel Pontificale di Pasqua anche chiunque altro avesse voluto accostarsi alla sagra mensa, ed il Burcardo racconta, che una volta dalla gran quantità di persone accorsevi, cadde inavvertentemente per terra un' ostia. *V.* Rocca *De Sacra Summi Pontificis communione sacrosanctam missam celebrantis*, Romae 1610. *Cur summus Pontifex, quando solemniter celebrat ad altare consecret, et ad solium communicet?* nel suo *Thesaurus Pontificiarum sacrarumque antiquitatum, nec non rituum, praxium, et caeremoniarum*, Romæ 1745, cioè, Opera omnia, Romæ 1719, in cui al tomo I si riportano altri analoghi punti sipegati dottamente.

Ritorno del Papa all' altare, e fine della messa: presbiterio offerto al Pontefice; ostensione delle reliquie maggiori, e benedizione solenne.

Terminata la comunione de' nobili laici, accompagnati da un cerimoniere partono i votanti di segnatura, e gli altri, che genuflessi sino dal *Sanctus* sostenevano otto torcie accese. Il principe assistente al soglio, in vece di tornare, come gli altri, al suo posto, si reca alla credenza Pontificia, a prendere il bacile, il boccale, il velo, per dare l' acqua alle mani del Pontefice, il quale intanto purifica le dita col vino, somministratogli con un' ampollina di cristallo dal Cardinal primo prete, che a questo effetto si reca sul ripiano del trono, asciugandosi le mani col purificatoio, presentatogli dal Cardinal vescovo assistente. Quindi presa la mitra, colle menzionate cerimonie, si lava le mani per la quarta volta, avendogli posto il chierico di camera il solito grembiale di lino, presentandogli l' uditore di Rota il pannolino per asciugarsi le mani. Dopo di che il Pontefice fa ritorno all' altare per terminare la messa. È quindi da avvertirsi, che essendovi il senatore di Roma, senza la dignità di principe assistente al soglio, incombe a lui, come già avvertimmo, dar l'acqua alle mani del Papa la penultima volta, che se le lava, ovvero l' ultima in mancanza del principe del soglio. Allorquando il Pontefice incomincia a scendere i gradini del trono, i cantori Pontificii incominciano l' antifona *Communio* detta ancora *Transitorium*, che dura finchè il Papa giunto all'altare e ba-

ciatolo abbia terminato di leggerla dalla parte dell' epistola. Finalmente dopo che ha detto l' *Oremus*, e *Dominus vobiscum*, rispondendo sempre il coro, il Cardinal diacono canta l' *Ite missa est, Alleluja, Alleluja*, cui i cantori rispondono, *Deo gratias, Alleluja, Alleluja*. Allora il Papa, dopo che l'uditore di Rota in tonacella colla croce astata si è posto con essa dicontro a lui, stando sull' altare, intuona: *Sit nomen Domini benedictum; Adjutorium nostrum in nomine Domini*, dà la trina benedizione, rispondendogli il coro, ma non si pubblica l'indulgenza plenaria dal Cardinal vescovo assistente, perchè si notifica sulla loggia dopo la solenne benedizione. Quindi il Pontefice legge a voce bassa l' evangelio di s. Giovanni, sul quale è a consultarsi il Sarnelli *Dell' evangelo di s. Giovanni in fine della messa pontificale*, nel tomo VII delle sue *Lettere ecclesiastiche*.

Il diacono ministrante pone in capo la mitra al Papa, il quale sceso dall' altare, ove ha lasciato il manipolo, si reca al genuflessorio, levandosi la mitra, e dopo breve orazione, si alza, prende il triregno, si pone a sedere sulla sedia gestatoria ivi preparata, ritenendo il pallio con tutti i sagri abiti per la solenne benedizione, e perciò allora si rimette i guanti. In questo luogo il Cardinal arciprete della basilica, con due canonici sagrestani maggiori in cotta e rocchetto, a nome del capitolo, gli presenta entro una borsa di seta bianca trinata d' oro, e contenente venticinque giulii di moneta vecchia, coniata dai Pontefici antichi, il presbiterio, dicendogli: » Beatissime Pa- » ter, capitulum et canonici hujus » sacrosanctæ basilicae, Sanctitati » vestrae consuetum offerunt pres- » byterium pro missa bene cantata ". Il Papa ammette al bacio della mano l'arciprete, e del piede i due canonici. Questo è il presbiterio solito darsi anticamente a' sacerdoti *pro bene cantata missa*, che si dà al Romano Pontefice ogni volta, e ne' luoghi che celebra solennemente, e sul quale scrisse eruditamente il Moretti. Dal Papa riceve detta borsa il Cardinal diacono ministrante, che ha cantato il vangelo, e questi la regala al suo caudatario, il quale la riporta colla moneta antica al sagrestano maggiore della basilica, da cui riceve cinque scudi, cioè paoli venticinque per le monete, ed altrettanti per la borsa. Prima il canonico altarista della stessa basilica vaticana, non solo presentava al Pontefice innanzi la celebrazione della messa il Pontificale, ma dopo di essa offerivagli il presbiterio *pro missa bene cantata*. Il presbiterio poi non è stato sempre lo stesso, dappoichè narra Paride de Grassis, che a Leone X in Firenze nel giorno di Natale si richiese » An canonici præ- » parare deberent bursellam, sicut » canonici s. Petri de Urbe, quam » donant Pontifici post missam can- » tatam? et hoc remisit arbitrio ca- » nonicorum, et meo; et fecimus, » quod primus canonicus cum ar- » chidiacono donaret bursellam Pa- » pae de raso carbasino rubeo, cum » XV solidis, et ipse postea eam » donavit Cardinali de Petruciis, qui » evangelium dixit ":

Dopo aver ricevuto il presbiterio, il Papa collo stesso ordine, con cui dalla camera de' paramenti si è recato nella basilica, ma senza il suddiacono latino, e i ministri sagri greci, il votante accolito col turibolo, e con soli due candellieri, e non

sette ai lati della croce, è da' parafrenieri elevato nella sedia gestatoria, e da loro trasferito sotto il baldacchino, e fra i flabelli, al genuflessorio, coperto di drappi bianchi situato nel mezzo della basilica, ove in due banchi coperti di tappeti prendono luogo i Cardinali, coi cuscini che distribuiscono secondo l'ordine i propri decani. Ivi depostosi dal Pontefice il triregno, discende e si pone a venerare le reliquie maggiori della Croce, del Volto santo e della Lancia, che si mostrano come al venerdì santo, da un canonico della basilica colla stola, e co' guanti rossi, assistito da due altri canonici in cotta, e rocchetto, indicandosi la diversa ostensione di ciascuna reliquia dal suono di due campanelle, e benedicendosi colle reliquie il popolo soltanto dall'uno, e l'altro lato della ringhiera, ma non in mezzo, come si fa le altre volte, quando non evvi il Papa, *in majestatis Pontificiae reverentiam. V.* Petro Moretti, *Dissertatio historico ritualis, de ritu ostensionis sacrarum reliquiarum*, Romae 1721.

Finita questa ostensione, per la quale non si dispensano le consuete cartelle colle analoghe orazioni; ostensione a cui assistono i Cardinali nel modo sopra detto, e in mezzo ad essi, e lungo per la navata tutti gli ordini di persone assistenti al Pontificale; il Papa sale in sedia gestatoria sotto il baldacchino, o fra i flabelli, e per l'atrio vaticano, per la scala, e sala regia, viene portato alla loggia della benedizione, procedendo i Cardinali, i vescovi, e gli abbati, colle mitre in capo. Giunto il Pontefice avanti la gran loggia, colle solite preci, e cerimonie descritte all'articolo Benedizione, comparte solennemente questa con tre dita, ed in nome della ss. Trinità; dopo la quale i due Cardinali diaconi assistenti pubblicano l'indulgenza plenaria in latino, ed in italiano. I signori forestieri d'ambo i sessi sono ammessi a vedere questo sorprendente, religioso, indescrivibile spettacolo, nella loggia del palazzo apostolico sulla galleria o vestibolo sinistro della basilica vaticana, non ha guari ampliata, e resa molto decente, oltre quella distinta nello stesso luogo pe' sovrani; trovandosi anco in detta loggia i camerieri segreti di spada e cappa, e i bussolanti onde riceverví quelli muniti del biglietto di monsignor maggiordomo. Datasi poi dal Papa altra particolare benedizione, passa in fondo dell'atrio della medesima loggia al letto de' paramenti, ove depone gli abiti sagri, e riprende la mozzetta e stola bianca, colla quale spogliatosi della falda in un contiguo gabinetto, depone anche i sandali, e le scarpe usate nel pontificale, calzando quelle usuali di color bianco. Quindi, preceduto dal crocifero colla croce Pontificia, fa ritorno alle sue stanze, col corteggio, che antecedentemente dalla sua residenza lo avea accompagnato alla camera de' paramenti, presso la sala ducale, ed i Cardinali, e gli altri si levano gli abiti sagri nello stesso atrio della loggia, appena partito il Papa.

Prima allorquando il Pontefice avea compartita la benedizione, sulla sedia gestatoria faceva ritorno alla camera de' paramenti presso la sala ducale; ed allora i Cardinali subito dopo la benedizione deponevano i piviali, le pianete, e le dalmatiche, eccettuati i tre Cardinali diaconi, cioè il ministrante, e gli assistenti, i quali però prendevano le berrette rosse, in luogo della mitra; e

prese dagli altri le berrette, e cappe rosse accompagnavano, ma non collegialmente, il Sommo Pontefice, precedendo la croce portata da un uditore di Rota egualmente in cappa, senza però gli accoliti coi candellieri. Arrivato il Papa alla camera dei paramenti, dopo essersi spogliato degli abiti Pontificali, riceveva dal Cardinal decano in nome del sagro Collegio, i lieti auguri d'una felice Pasqua, che il Pontefice ricambiava con espressioni di benevolenza e gradimento; omaggio, che si prosegue a fare, se il Papa non dispensa. Anticamente costumavasi eziandio, che il maestro de' cappellani cantori della Cappella Pontificia, domandava, se il Papa voleva i concerti alla sua mensa, accompagnati dal suono dell'organo; e se prima aveano ognuno dopo il canto una coppa di vino, e un bizanzio, come dicemmo altrove, fino agli ultimi tempi ebbero l'agnello, e le paste della mensa Papale, e un doblone di ricognizione, come riporta il prelodato Adami, nelle sue *Osservazioni* etc., pag. 65, e 66, ove pur fa menzione del vespero cantato dai medesimi Pontificii cantori nella stanza avanti la Cappella segreta del Papa, nello stesso giorno di Pasqua, come riportiamo all'articolo Cappelle segrete del Papa.

18. *Cappella Papale della seconda festa di Pasqua, o feria II.*

Si celebra questa, come pure la seguente nella Cappella Palatina, ove risiede il Papa. Il paliotto e il baldacchino dell' altare, ed il baldacchino del trono sono come nella messa del sabbato santo, e nell' arazzo si rappresenta la risurrezione del Signore. I Cardinali vi si recano in abiti, cappe, e tutto altro rosso, coi domestici in livrea di gala, ed una carrozza. Il Papa v'interviene in mitra di lama d'oro, e piviale bianco, del qual colore veste il celebrante, che è un Cardinale dell' ordine de' preti. Dopo l'epistola si canta il graduale, e la sequenza *Victimæ Paschali*, di Matteo Simonelli. Sermoneggia il p. procuratore generale de' minimi, o paolotti, coll' abito della propria religione; privilegio, che a quest' Ordine accordò Clemente XI, con Pontificio decreto emanato a' 26 marzo 1716. Quindi il medesimo religioso pubblica l'indulgenza di trent' anni concessa dal Sommo Pontefice agli astanti.

19. *Cappella Papale della terza festa di Pasqua, o feria III.*

Celebrasi nella Cappella suddetta, essendo eguali l'apparato, l'arazzo, e il colore de' sagri paramenti a quella precedente, siccome eguale è il modo, con cui vi si conducono il Pontefice, e il sagro Collegio. Canta la messa un Cardinale dell'ordine presbiterale, e, per privilegio di Benedetto XIII, del 1727, fa il discorso un nobile convittore del collegio Nazareno (*Vedi*), discorso che si dispensa stampato dopo la Cappella. L'oratore usa la cappa paonazza con pelli d' armellino bianche, e pubblica a suo tempo la consueta indulgenza d'anni trenta. Il coro si regola come nella cappella precedente, ed il mottetto dell' offertorio è: *Surrexit Pastor bonus*, composizione del Palestrina con seconda parte. Nel 1788, ricorrendo in questo giorno la festa dell' Annunziazione di Maria Vergine, Pio VI fece vacare la cappella nel palazzo apostolico, ed invece si recò a celebrarla

nella chiesa della Minerva, avendo seco in carrozza i Cardinali Braschi, e Finocchietti.

20. *Cappella Papale del Sabbato in Albis, e talora colla distribuzione degli Agnus Dei benedetti precedentemente dal Papa.*

Questa celebrasi nella Cappella del palazzo apostolico, abitato dal sovrano Pontefice, il quale v'incede in piviale bianco, e mitra di lama d'oro. I Cardinali indossano vesti, cappe e tutt'altro rosso, ed usano una carrozza. Il baldacchino dell'altare, l'arazzo, il paliotto, ed il trono, sono eguali a quelli della messa del sabbato santo. Canta messa un Cardinale prete, il quale al termine della medesima, sull'altare legge l'indulgenza d'anni trenta concessa dal Papa agli astanti. Il mottetto dell'offertorio, *Voce mea*, è di Felice Anerio.

Non si fa il discorso, perchè talvolta il Papa, terminato il *communio* della messa, distribuisce gli *Agnus Dei* di cera precedentemente da lui benedetti. Sebbene all'articolo Agnus Dei di cera benedetti, si descriva l'origine, la forma, l'uso, gli effetti, la benedizione, e la distribuzione di essi, non riuscirà superfluo l'avere qui un piccolo cenno analogo alla funzione.

Ogni Pontefice nel primo anno del suo Pontificato, e poi ogni sette anni, e similmente nell'anno santo, suol fare la benedizione degli *Agnus Dei* di cera bianca, di forma ovale, coll'immagine impressa di Cristo sotto la figura di un agnello, che tiene lo stendardo della croce, e dall'altro lato, quella di alcun santo. Tale benedizione si eseguisce dal Papa, specialmente nel mercoledì, giovedì, e venerdì precedenti al sabbato *in Albis*, e per lo più nella sala Clementina del Vaticano, così chiamata dal suo autore Clemente VIII, *Aldobrandini*. Questa chiamasi *del soffitto dorato*, come già in altro luogo avvertimmo, per distinguerla da quella di egual nome, edificata dal medesimo Pontefice, e decorata di bellissimi marmi, e pitture a fresco, ove un tempo si fece la tavola degli apostoli nel giovedì santo. La funzione si eseguisce dal Papa, e da vari Cardinali alla presenza del sagro Collegio nel mercoledì, e se non la fa ne'seguenti giorni lo stesso Pontefice, è proseguita nel giovedì e venerdì da monsignor sagrista, coll'assistenza del sotto-sagrista, del bussolante sotto-guardaroba, che per monsignor guardaroba custodisce gli *Agnus Dei*, e di altri sacri ministri. Incombe al sagrista nel martedì precedente la preparazione del bagno, e la benedizione per gli *Agnus Dei*, dell'acqua in cinque conche, e sebbene in molte funzioni per la sua impotenza, od assenza supplisca il p. sotto-sagrista, pure Clemente XIII, volendo fare, nel 1759, la benedizione di essi, ed essendo indisposto il sagrista, commise la preparazione del bagno, e altro occorrente alla funzione a monsignor Erba Odescalchi suo maestro di camera, e protonotario apostolico; quindi l'eseguì il Papa nel mercoledì, giovedì, e venerdì dopo Pasqua, coll'assistenza de' Cardinali. Questa benedizione venne anche denominata *Battesimo*, giacchè, come asserisce il Panvinio, fu sostituita all'usanza di battezzare i catecumeni. Anticamente il detto sagrista avea la cura di tener pronta la cera per fabbricarli, cioè quella avanzata dai cerei pasquali de'precedenti anni, alla qua-

le ne aggiungeva dell'altra; ma tale formazione, a lui insieme ai suddiaconi apostolici devoluta, viene oggi eseguita dai cisterciensi di s. Croce in Gerusalemme. Essendo terminati gli *Agnus Dei,* per contentare la divozione de' fedeli, senza attendere le accennate circostanze, il Papa dà facoltà allo stesso sagrista di farne una benedizione particolare; ma allora non ha luogo la dispensa in Cappella, che andiamo a descrivere.

Nella mattina adunque del sabbato *in Albis,* nella Cappella Pontificia, dopo il canto del versetto, *Agnus Dei* (*Vedi*), e dopo la comunione del Cardinal celebrante, i maestri di camera, ed i camerieri dei Cardinali, entrano nel presbiterio co' paramenti bianchi, secondo i rispettivi tre ordini di vescovi, preti e diaconi. E levate le cappe, e le berrette rosse al proprio padrone, lo rivestono degli abiti sagri competenti, e gli consegnano la mitra. I patriarchi, gli arcivescovi, e vescovi assistenti, e non assistenti, si recano in sagrestia a deporre le cappe paonazze, ed i vescovi orientali a deporre gli abiti propri del rito, cui appartengono, mentre gli abbati mitrati regolari depongono le mozzette, e le mantellette. Si reca egualmente in sagrestia la prelatura, la quale ha l'uso della cotta sul rocchetto, che assume, deposte le cappe, rientrando poi tutti gl' individui, che la compongono, in Cappella colle sacre vestimenta. Vi si aggiungono però i penitenzieri di s. Pietro colle pianete di damasco bianco, e con berretta nera recandosi a' loro posti, descritti alla Cappella della Purificazione, e della domenica delle Palme.

Il Papa mette l' incenso nel turibolo, e quindi partono dalla Cappella Sistina per andare alla Paolina, due mazzieri, l' accolito turiferario decano de' votanti di segnatura, il suddiacono della Cappella colla croce astata, in mezzo a due ceroferari, il suddiacono apostolico uditore di Rota parato di tonacella bianca, con due cappellani comuni in cotta, i quali per la sala regia, preceduti dalla guardia svizzera, entrano nella Cappella Paolina. Il suddiacono apostolico, da una mensa decentemente ornata, prende il bacile d' argento coperto di velo rosso pieno di *Agnus Dei* di cera benedetti, involti in pacchetti nel bombace bianco, con legatura e nastro di fettuccia di seta paonazza; ed indi, collo stesso ordine, rientrano tutti nella Cappella Sistina. Allora ognuno genuflette, fuorchè il crocifero, i ceroferari, ed il suddiacono che porta il bacile, il quale canta queste parole: *Pater sancte, isti sunt Agni novelli, qui annuntiaverunt vobis alleluja; modo venerunt ad fontes, repleti sunt claritate, alleluja,* ed il coro risponde: *Deo gratias, alleluja.* Entrato poscia il medesimo suddiacono apostolico nella quadratura de' banchi de' Cardinali, o ingresso del presbiterio, co' suddetti ministri, si fa la stessa cerimonia per la seconda volta, e si risponde da' cantori come sopra. Giunto finalmente a piè del trono, il suddiacono replica le medesime parole per la terza volta, e parimenti dal coro si ripete il *Deo gratias, alleluja,* e subito si reca al ripiano del soglio col bacile.

Quindi il Pontefice incomincia la distribuzione de' pacchetti degli *Agnus Dei* a' Cardinali, i quali li ricevono in piedi dentro la mitra, baciandoli prima insieme alla mano, e ginocchio del Papa; ai patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti, e non

assistenti, che li ricevono genuflessi egualmente nella mitra, baciando gli *Agnus Dei*, e il ginocchio; al commendatore di s. Spirito, ed agli abbati mitrati, che li prendono pure nella mitra, baciando il piede; ai padri penitenzieri vaticani, che li ricevono nelle berrette, e a tutti gli altri, che dopo di aver ricevuto, e baciato gli *Agnus Dei*, baciano il piede, e genuflettono nello stesso modo con che si fanno le distribuzioni delle candele, delle ceneri, e delle palme, cioè praticandosi in questa funzione l'ordine di precedenza nelle dette funzioni descritto. Gli ultimi sono i nobili forestieri, che si ammettono a riceverli dalle mani del Papa, con suo permesso dato per organo di monsignor maggiordomo, e fra essi talvolta vi furono anco principi sovrani, come avvenne, nel 1722, che due principi di Baviera li presero al trono d' Innocenzo XIII. Qualora vi sieno dei sovrani cattolici, o in Roma, o nelle tribune presenti alla funzione, il Pontefice per mezzo di monsignor cameriere segreto, segretario d'ambasciata, ne invia loro in dono alcuni pacchetti, come fece nel 1759 Benedetto XIV col re d' Inghilterra Giacomo III, senza dire di altri noti, e recenti esempi. In tutto questo tempo il coro tace, e attende il momento in cui alcuni de' suoi cantori devono andare a prendere gli *Agnus Dei* al trono. Terminata la distribuzione, il Papa si lava le mani nel modo più volte di sopra descritto, e gli viene levato dal seno il grembiale, che gli era stato messo avanti d' incominciare la funzione. Proseguendosi la messa secondo il consueto, dopo il suo termine, il Papa ritorna alla camera de' paramenti, e i Cardinali e la prelatura depongono le sagre vesti, e riprendono quelle del loro grado. Se poi il Sommo Pontefice fosse impedito, o impotente a fare la distribuzione degli *Agnus Dei*, ne fa le veci, nello stesso sabbato *in Albis*, il Cardinal dell'ordine de' preti cui tocca cantare la messa, assumendosi da quelli, che ne hanno l' uso, i paramenti bianchi, ed osservandosi il cerimoniale indicato alla Cappella della Purificazione, nel caso che il Papa non distribuisse le candele. Abbiamo inoltre, che essendo Clemente XII cieco, nel 1737, settimo anno del suo Pontificato, eseguì nelle sue stanze la benedizione degli *Agnus Dei*, facendoli distribuire, però senza la sua assistenza, dal Cardinale Spinelli dell'ordine de' preti, dopo il *communio* della messa, che celebrò nella cappella Pontificia nel sabbato *in Albis*.

21. *Vespero dell' Ascensione*.

Questo si celebra nella Cappella Palatina del palazzo, che abita il Pontefice; ma Benedetto XIII lo tenne nel 1725, nella basilica lateranense, presso la quale pernottò nelle camere del canonico Vitelleschi, siccome fece in diversi incontri, nel celebrare ivi delle altre funzioni. I Cardinali si recano al palazzo apostolico con vesti, cappe, e tutt' altro rosso. Usano una carrozza, e i domestici colle livree di gala, osservandosi nel resto tuttociò che si descrisse al *vespero dell' Epifania*. Solo v' ha di particolare che l' arazzo dell' altare rappresenta l' Ascensione del Signore, e che nel presente vespero, o in quello successivo di Pentecoste, in tutte le cappe non vi sono più le pelli bianche di armellino, e chi ne ha l' uso, le porta in vece foderate di seta.

Ciò si eseguisce dietro l'intimazione per ischedula stampata che fanno i Pontificii cursori, per ordine di monsignor prefetto delle cerimonie, che ne interpella il Papa, dappoichè è avvenuto talvolta, che essendo la stagione rigida, benchè ricorra la festività dell'Ascensione, si è ritardato l'avviso di levare le pelli di armellini dalla cappa. Pietro Moretti scrisse *De ritu variandi chorale indumentum*, etc. Romæ 1732.

22. *Cappella Papale dell' Ascensione, e solenne benedizione.*

Suole celebrarsi nella basilica lateranense, e talora nella Cappella del palazzo ove risiede il Papa, sebbene Sisto V nel regolamento, che fece per la celebrazione delle Cappelle, colla bolla *Egregia*, nel 1586, abbia disposto, che si debba tenere nella basilica di s. Pietro, ove tuttora evvi la stazione. Secondo il Sestini, nel 1634, ancora ivi si celebrava, e dopo la Cappella veneravasi il volto santo. Se ha luogo nella basilica lateranense, il Papa vi si reca col treno detto di città, e i Cardinali o in essa, o al palazzo apostolico con vesti, cappe e tutt'altro rosso, con due carrozze, e i servi colle livree di gala. Dalla sagrestia il Pontefice in piviale bianco, e mitra di lama d'oro, è portato in sedia gestatoria, preceduto da tutti quelli, e nel modo che superiormente si descrisse alla *Cappella della Cattedra di s. Pietro*, all'altare Papale, dopo aver adorato la ss. Eucaristia esposta nel consueto altare del Crocefisso, nella cappella detta di s. Severina. Vi canta messa un Cardinal dell'ordine de' vescovi, co'paramenti bianchi, essendo di questo colore il paliotto, la coltre del trono, e la coltrina della sedia Papale. Se ha luogo la Cappella al Laterano, sulle colonne dell' altare Papale si appende il solito breve, che facoltizza il Cardinal vescovo a celebrare ivi in quel giorno. Fino agli ultimi tempi sermoneggiava un chierico, o prete secolare, ed era l'unico sermone rimasto a libera disposizione del p. maestro del sagro palazzo, sulla nomina del soggetto, che doveva pronunziarlo, venendo spesse volte pubblicato colle stampe, come dai seguenti esempi, da' quali pure rilevasi, che la cappella fu celebrata nel palazzo apostolico, e nelle basiliche vaticana e lateranense: Laelii Peregrini, moralis philosophiae in almo urbis gymnasio professoris *in Ascensu Domini Oratio habita ad SS. D. N. Sixtum V in basilica vaticana* 1586; Julii Benigni J. C., et antecessoris romani, *Oratio de Christi Domini in coelum Adscensu, habita ad Sixtum V. P. M. in sacello vaticano anno* 1589; *Concio de Ascensione Christi Domini in ejus festivitate, habita in Cappella Pontificia anno* 1593, *ad SS. D. N. Clementem VIII, per Joannem de Solorzano Burgensem ejus familiarem, sacr. theol. Salmaric. licentiatum*; *De Christi ad coelum Adscensu, Oratio inter Pontificia sacra sub Clem. VIII ad Vaticanum, habita a Laelio Peregrino philosophiae civilis in Rom. Univ. prof.* 1593; Jacobi Candidi syracusani s. theol. et J. V. D. *Concio de Adscensione Domini ad Clementem VIII P. M., habita in basilica s. Petri in Vaticano, anno jubilaei* 1600 11 *maji*; Jo. Bapt. Muscantii clerici rom., *Sermo in Ascensione Domini habitus inter missarum solemnia ab eodem in basilica principis apostolorum ad Vaticanum, VIII idus maji* 1614,

coram SS. D. N. Paulo V, et sacro Cardinalium senatu; Hieronymi Corii Mediolanensis. J. V. D. *de Domini in coelum Adscensu Oratio ad S. D. N. Urbanum VIII in bas. lateranensi, habita* 13 *kal. maji* 1627; Dom. Gallesii Finariensis S. C. Indicis consultoris, et in rom. Sapientiae univ. sac. can. profess. *de Christi Ascensione ad Clementem IX, Oratio habita in Vaticano* 1668.

Nel 1807, il Pontefice Pio VII concesse l'onore di recitare in questa solennità il discorso ad un alunno dell'almo collegio Capranica; ma siccome il p. maestro del sagro palazzo, che allora nominava chi dovea pronunziarlo, aveva già destinato il soggetto, così l'alunno recitò il sermone nella Cappella di s. Gio. Battista, e nell'anno seguente ebbe luogo ed effetto la Pontificia concessione. Gli alunni dicono questo sermone vestiti di cappa paonazza, e berretta nera. Dopo il vangelo si spegne il cereo pasquale per indicare la partenza di Cristo dagli apostoli, e si tolgono dal letto de' paramenti le due palme benedette, che con Pontificii stemmi ivi si erano collocate nella domenica dell'ulivo, come si disse superiormente alla domenica delle palme. All'offertorio vi è il mottetto, *Viri galilaei*, del Palestrina con seconda parte, e dopo la messa il Sommo Pontefice viene condotto alla loggia della benedizione, cioè se celebra la Cappella al Laterano, alla loggia della facciata principale, se la tiene nella Sistina, a quella della facciata della basilica vaticana, e se vi assiste nella Paolina del Quirinale, alla loggia di questo palazzo. Quando poi la Cappella ha luogo nella basilica lateranense, dopo la messa il Papa, i Cardinali, e gli altri, genuflessi nella navata di mezzo venerano le sagre teste de' ss. Pietro e Paolo, che stanno sopra l'altare nel tabernacolo che lo sovrasta; discendendo a tal effetto il Papa dalla sedia gestatoria, e prendendo posto i Cardinali ne' banchi laterali, ove i rispettivi decani prepararono loro i cuscini per genuflettere.

Preceduto pertanto da tutti quelli, che hanno luogo in Cappella, dalla prelatura, e dal sagro Collegio in cappe rosse, il Papa in sedia gestatoria, con piviale bianco, triregno, e flabelli, colle solite preci, dà al popolo la solenne benedizione, ad esempio di quella data da Gesù Cristo alla sua Chiesa, nell'atto di salire al cielo in questo giorno. I cantori rispondono quattro volte *Amen*, tra il fragore delle artiglierie, il suono delle campane, e lo strepito di tutti i militari stromenti, suonati dalle bande della milizia Pontificia, schierata sulla piazza in bella ordinanza, e formante un quadrato, o poste a scaglioni. Quindi i Cardinali diaconi pubblicano l'indulgenza plenaria in latino, e in italiano, per cui non si annunzia secondo il solito in Cappella dopo il *Confiteor*, da chi ha recitato il sermone latino, perocchè allora il Papa diede la solita benedizione. Che se poi non avesse luogo la benedizione, il sermoneggiante pubblica la consueta indulgenza di trent' anni dopo il suo discorso. Dopo di che il Pontefice sulla stessa loggia, si spoglia al letto dei paramenti degli abiti sagri, e nel contiguo gabinetto si leva la falda, e colla mozzetta e stola fa ritorno alla sua residenza.

Anticamente in questo stesso giorno, prima della messa si leggevano i processi generali, come nel giovedì santo, e nella festa dei ss. apostoli

Pietro e Paolo, ed anco nel dì della dedicazione della basilica vaticana, avendosene esempi, che rimontano alla metà del XIII secolo, onde poi venne il costume di pubblicare nel giovedì santo la bolla in *Coena Domini*. *V.* gli *Ordini romani XIV e XV*, presso il Mabillon, *Mus. Ital.* tom. II, p. 397, 511, e presso il Gattico, *Acta caerem.* pag. 82, 83. In questo stesso giorno, nell' anno precedente la celebrazione dell'anno santo, il Pontefice fa pubblicare l' anno santo medesimo nel portico della basilica vaticana, ed in questa circostanza la Cappella si tiene nella Sistina, e la benedizione si comparte dalla loggia di detta basilica.

La benedizione, che ora si dà nella loggia principale della basilica lateranense, prima si dava in quella sul portico avanti l' obelisco, ove Innocenzo XIII nel 1723 la diede senza aver assistito alla Cappella, ma solo adorato il ss. Sacramento, e venerato le sagre teste de' principi degli apostoli. Avendo però Clemente XII eretto la sontuosa e magnifica facciata della basilica lateranense in uno alla loggia per la benedizione, fu egli il primo, che dopo la Cappella dell'Ascensione, nel 1736, la compartisse da essa solennemente, e quindi il canonico Maria Ferroni, arcivescovo di Damasco, in nome del suo capitolo lateranense, recitò a quel Papa un' allocuzione di ringraziamento. Tuttavolta questo Pontefice tanto prima, che dopo detta epoca, per lo più compartì la solenne benedizione per questa solennità dalla loggia del Quirinale, a cagione della sua età, e privazione della vista.

23. *Vespero Papale della Pentecoste.*

Questo ha luogo nella Cappella palatina dove il Papa risiede, recandovisi con piviale rosso, e mitra di lama d'oro; e i Cardinali con vesti, cappe, e tutt' altro rosso, co' domestici colle livree di gala. L'arazzo dell' altare rappresenta la venuta dello Spirito Santo sopra i discepoli, copiata dall' originale di Giuseppe Chiari romano. Il baldacchino dell' altare, e quello del trono sono di velluto rosso, del qual colore sono il paliotto, e la coltre del trono, e la coltrina della sedia Pontificia, cioè di lama d' oro rossa. Anche questo vespero si regola a norma di quello dell'Epifania, meno però, che mentre i cappellani cantori cantano adagio il *Deo gratias* del capitolo, il Papa discende dal soglio, e deposta la mitra, s' inginocchia al genuflessorio (i cui cuscini sono pure rossi) per l' inno: *Veni creator Spiritus*, che intuonano due soprani anziani.

24. *Cappella Papale per la festa di Pentecoste.*

Questa solennità fu detta *Pasqua rosata*, perchè in molte chiese d'Italia si spargevano dall' alto delle rose, ed anche in s. Giovanni in Laterano, mentre in altre chiese al canto dell' inno *Veni creator Spiritus*, si suonavano le trombe per denotare il repentino fuoco, il quale precedette la venuta dello Spirito Santo, che in questo giorno celebra la Chiesa. Anticamente nella chiesa di santa Maria *ad Martyres* si recavano i Pontefici col clero, nella domenica precedente alla Pentecoste, a celebrarvi la stazione, e la messa dello Spirito Santo; nel qual tempo dalla sommità del tempio si gettavano delle rose, per cui rimase il rito di dispensarle in coro in questa festività; e sulla stessa venuta si recitava un analogo sermone.

In progresso di tempo questa Cappella celebravasi a tenore della disposizione di Sisto V, nella basilica di s. Pietro, ove in questo giorno è la stazione; ed il Sestini, fino al 1634 ci assicura, che in s. Pietro tenevasi questa Cappella, avvertendo che se il Papa volesse cantare la messa, allora i Cardinali assumeranno i paramenti rossi, adunandosi nella camera de' paramenti, e partendo da questa la processione; il che si fece tutte le volte che in tal giorno voleva il Papa fare Pontificale, ed altrettanto si dovrebbe praticare pure oggidì nelle circostanze straordinarie, come si fa per le consuete. Benedetto XIII, nel 1725, tenne Cappella, tanto nel vespero, che in questa mattina, nella basilica lateranense; e nel 1727, essendo tornato da Benevento, cantò messa in s. Pietro, e poi diede la solenne benedizione, che non avea dato per l'Ascensione: benedizione, che pure in questo giorno, nel 1765, diede Clemente XIII dalla loggia del Quirinale, giacchè per la dirotta pioggia non l'avea potuta compartire per l'Ascensione.

Attualmente questa festività celebrasi nella Cappella del palazzo apostolico abitato dal Sommo Pontefice, essendo l'altare, e il trono come nel vespero precedente. I Cardinali v'intervengono con due carrozze, co' domestici in livree di gala, ed in vesti, cappe e tutt'altro rosso. Il Papa vi si conduce come il giorno antecedente, ma col triregno, ed anticamente usava i flabelli, recandovisi in sedia gestatoria. Canta messa un Cardinal vescovo suburbicario, co' paramenti rossi, e terminata l'epistola, si canta l'*alleluja* da due soprani, mentre il Pontefice scende dal trono, e va ad inginocchiarsi al genuflessorio, deponendo la mitra. Indi i medesimi due soprani intuonano il verso: *Veni creator Spiritus*, che colla sequenza, e l'*alleluja*, dura finchè il Papa tornato al soglio, ha letto l'epistola, e il vangelo, e posto l'incenso nel turibolo, e sinchè il diacono abbia preso la Pontificia benedizione.

Il discorso si recita in cappa paonazza, e berretta nera, da un alunno del collegio urbano di Propaganda (*Vedi*), e si distribuisce stampato dopo la Cappella, avendo l'alunno pubblicato a suo tempo l'indulgenza di trent'anni. Fu a detto collegio accordato questo privilegio da Clemente XIV, in virtù d'un breve de' 16 luglio 1773, giorno in cui soppresse la ripristinata Compagnia di Gesù, dalla quale era diretto il seminario romano, poco prima dal detto Papa eziandio soppresso, del quale privilegio appunto i convittori nobili erano in possesso. Il Cancellieri nelle sue *Cappelle Pontificie*, Roma 1790, a p. 340, e 341, tesse l'elenco di alcune orazioni, sermoni, e discorsi sulla venuta dello Spirito Santo, recitati in questo giorno avanti il Papa, i Cardinali, e quelli che hanno luogo in cappella, cioè quelli pubblicati colle stampe incominciando nel 1593; rilevandosi, che sino dal 1617 nel Pontificato di Paolo V un alunno o convittore del seminario romano lo recitava, e che fino al 1627 la cappella quasi sempre si tenne nella basilica vaticana, e che dopo tal anno ebbe per lo più luogo nella Paolina del palazzo Quirinale. Leggiamo però nella vita d'Innocenzo XII, Novaes tom. XI, p. 115, che nel 1692 sermoneggiò in questo giorno nella Cappella Pontificia, il p. Francesco Tuzzi celebre gesuita, adattando giustamente

a quel caritatevole Pontefice il versetto dell' inno della festività: *Veni pater pauperum*, come quello, che dai poverelli fu denominato: *il padre de' poveri*. Finalmente il mottetto dopo l' offertorio, *Cum complerentur*, è del Palestrina, colla seconda parte, la quale si suol dire, e si termina al solito degli altri mottetti. Se il Papa non assiste alla messa, il coro regola tutta la funzione col celebrante, il quale al verso *Veni sancte Spiritus*, s' inginocchia avanti il faldistorio, e la funzione è tutta andante, siccome avverte Andrea Adami.

25. *Vespero Papale della ss. Trinità.*

Celebrasi nella Cappella del palazzo, in cui fa residenza il Sommo Pontefice, che vi si reca in piviale bianco, e mitra di lama d'oro; e i Cardinali vi vanno colle vesti, cappe, e tutt'altro di color rosso, usando una carrozza, ed i servi le livree di gala. Il quadro dell'altare rappresenta l' ineffabile mistero della ss. Trinità, eseguito in arazzo presso il bel dipinto del milanese Pietro de Pretis. Il paliotto è di color bianco, e la coltre, e coltrina della sedia Papale, sono di lama d' argento co' soliti ricami di fiori d'oro. Nelle cerimonie, e canto di questo vespero si osserva pure quanto dicemmo al n. 2, parlando del vespero Papale dell' Epifania.

26. *Cappella Papale per la festa della ss. Trinità.*

Questa si tiene nel modo detto al suo primo vespero nel Pontificio palazzo, ed il celebrante, ch'è un Cardinale dell'ordine presbiterale, assume i paramenti bianchi. Il Papa, ed il sagro Collegio v' incedono come sopra, non essendovi nella messa particolarità diversa dalle altre, in cui si concede trent'anni d' indulgenza. Solo v' ha che il mottetto all' offertorio: *O beata Trinitas*, è lodata composizione del Palestrina, con seconda parte, il quale per essere lungo l'offertorio, dicesi dal coro con qualche sollecitudine, e che il prefazio, come è noto, è differente dagli altri. Il discorso lo recitarono fino al 1701 quegl' individui, che sono notati qui appresso, e per concessione di Clemente XI, dal 1702 fino al 1825 inclusive, lo fece un convittore del collegio clementino (*Vedi*), in cappa paonazza e berretta nera. Quel discorso dopo la messa si distribuisce stampato al sagro Collegio, e a tutti quelli, che hanno luogo in Cappella. Ma per volere di Leone XII, a' 5 settembre 1827, il p. maestro del sagro palazzo, che nel 1826 e 1827 avea destinato un sacerdote a supplirvi, partecipò all'Ordine de' mercedarii della ss. Trinità, che da allora in poi il procuratore generale non più avrebbe fatto il sermone per l' Assunta, ma sibbene in questa festività. Fino al secolo XVIII adunque era indeterminato il soggetto, che dovea pronunziare quel discorso, come si vedrà dalle seguenti orazioni, e sermoni pubblicati colle stampe, donde pur si conosce, che la Cappella della ss. Trinità fu costantemente celebrata nelle Cappelle Sistina del Vaticano, e Paolina del Quirinale, meno i casi, che celebrando in essa diversi Pontefici le solenni Canonizzazioni (*Vedi*), ebbe invece luogo il Pontificale nella basilica vaticana, e nel 1737 nella basilica lateranense, per una particolare disposizione di Clemente XII.

Petri Gemellii theol. parisiensis, *in*

festo ss. Trinitatis Oratio habita an. 1576 *coram SS. D. N. Gregorio XIII, et illustrissimis, ac reverendissimis S. R. E. Card.;* Laelii Peregrini *de ss. Trinitate Oratio apud Sixtum V. P. M., an.* 1588, *et anno* 1592, regnando Clemente VIII: Sanctii de Sandoval theol. *de ss. Trinitate ad Sixtum V, Oratio habita in sacello vaticano*, 15 *julii anno* 1590; Pomp. Ugonii *de Deo uno, et trino ad Clementem VIII, Oratio habita in sacello pontificio die festo ss. Trinitatis anno* 1593; Hieronymi Vitalis a Lobera s. Theol. doct., *Sermo de Trinitate habitus intra missarum solemnia ad Clementem VIII* 1599; *Oratio de ss. Trinitate Marci Turono Brixiensis J. V. D., habita in capella Sixti IV in urbe, kal. jun.* 1608, *coram ss. D. N. Paulo V, et sacro Colleg. Card.,* Brixiae 1609; Attilii Marcellini Politiani, *de Summa Trinitate Oratio habita ad ss. D. N. Urbanum VIII in sacello pontificio Quirinali* 1634; Pauli Ghislieri romani, *Oratio de ss. Trinitatis mysterio, Oratio ad Urbanum VIII in sacello Quirinali* 1635; Jos. Carpani J. V. D. *Oratio de Deo trino, et uno habita ad S. D. N. Urbanum VIII in sacello Pontificum Quirinali, XV Kal. junii* 1636; Claudii Marazzani, *de Deo trino et uno, Oratio habita ad Urbanum VIII, in sacello Quirinali* 1638; *De Deo trino et uno Oratio* Petri Jacobi Verdiani, *habita in sacello Pontificum Vaticano ad ss. D. N. Urbanum VIII pridie kal. junii* 1643; Benedicti abbatis Capelletti Reatini J. V. D., ac s. theol. doct. *de Deo trino, et uno, Oratio secunda habita in sacello Pontificum Quirinali ad S. D. N. Innocentium X anno* 1645; *Oratio de Deo trino et uno ad ss. D. N. Clementem X, habita in sacello Pontificum vaticano* a Ludovico Alphonso Suaresio eccl. aven. præp. et Rotæ aud. coad. *an.* 1670; M. Ant. de Rubeis romani, *Ænigma a divina fide humano generi propositum, sive de ss. Trinitatis arcano, Oratio habita in solemni ss. Trinitatis die, ad ss. D. N. Clementem X anno* 1674; Horatii Biffi cremonensis in utroque jure doctoris, *de ss. Trinitatis mysterio, Oratio habita in Pontificio sacello palatii vaticani ad ss. D. N. Innocentium XI,* Romae 1686; *Sol Divinus, Oratio habita in sacello Quirinali die ss. Trinitatis ss. D. N. Innocentio XII dicata a Petro* Samoniego Baccalaureo salmaticensi, ac J. V. D. anno 1693. Nel medesimo Pontificato d'Innocenzo XII mentre era convittore del collegio clementino Prospero Lambertini, poi Benedetto XIV, sul mistero della ss. Trinità, in questa cappella recitò un eloquentissimo discorso. Quindi abbiamo: *De ss. Trinitate, Oratio habita in sacello Pontificum vaticano, ad ss. D. N. Clementem XI, ab Alessandro de Abbatibus romano, ejusdem ss. D. N. magistro brevium gratiae,* Romae 1701. Nell'anno seguente stabilmente lo pronunziò un alunno del menzionato Collegio, avendo, nel 1825, recitato l' ultimo il marchese Girolamo Castiglioni di Mantova.

27. *Vespero Papale per la festa del Corpus Domini.*

Questo vespero si tiene nel palazzo apostolico vaticano, benchè la residenza del Papa sia al Quirinale, che v' interviene in piviale bianco, e mitra di lama d'oro, e il sagro Collegio vi si reca in vesti, cappe e tutt'altro di colore rosso coi servi colle livree di gala, e con una carrozza. Tutta-

volta si ha, che nel 1745, Benedetto XIV lo celebrò nella Cappella Paolina del Quirinale sua residenza, dopo il quale passò al palazzo vaticano affine di pernottarvi a causa della processione del dì seguente. Si regola come tutti gli altri già descritti. Il quadro dell'altare rappresenta in arazzo la cena Eucaristica, il paliotto è di color bianco, e la coltre del trono, colla coltrina della sedia, sono di lama d'argento ricamata d'oro. Mentre si canta il vespero, monsignor maggiordomo, come quello, che sopraintende ai luoghi ove si celebrano le Pontificie funzioni, in mantelletta e rocchetto, con tutta formalità si reca a visitare e ad esaminare se i preparativi, e gli ornati, che si sono fatti per dove dee passare nella mattina seguente la solennissima processione, sieno decenti e in regola, ciò che fino al termine dello scorso secolo egli faceva con nobile cavalcata. Ora però è accompagnato, preceduto e seguito dalla guardia svizzera col suo capitano, da' mazzieri, e carabinieri Pontificii, dal battistrada, dal foriere maggiore da un maestro di cerimonie, dai cappellani comuni, dal floriere, dal sotto-foriere, dai bussolanti, da altri, e dai capi artisti del palazzo apostolico.

Con questa comitiva, insieme al comandante di piazza, il maggiordomo per la scala regia, visita il vestibolo, o galleria ov'è il quartiere degli svizzeri, e il braccio del colonnato, che lo segue, il quadrato della piazza Rusticucci, e dal lato del quartiere della truppa di linea, entra per l'altro colonnato, che anticamente visitava co' suoi ministri il prelato economo della fabbrica di s. Pietro. Indi passa al vestibolo, o galleria contigua, e pel portico, e porta della basilica, va all' altar Papale, dopo aver adorato Gesù Sacramentato nella sua cappella. Poscia si reca nella camera de' paramenti della Pontificia Cappella, ad attendere la fine del vespero, per accompagnare, secondo il consueto, il Papa nelle proprie stanze.

Sino a tutto il pontificato di Pio VI, la processione del *Corpus Domini*, passando avanti al palazzo Accoramboni, sulla detta piazza Rusticucci, continuava per la via di *Borgo nuovo* (*Vedi*), detto anco Borgo s. Pietro, e voltava innanzi la chiesa di s. Giacomo Scossacavalli, e procedendo dinanzi al palazzo de' penitenzieri di s. Pietro, per Borgo vecchio rientrava nella piazza Rusticucci dalla parte di s. Lorenzolo, e da quello del menzionato quartiere della linea, imboccava nel braccio del vicino colonnato. Sappiamo inoltre dall' Infessura, come poi meglio diremo, che Nicolò V portò pel primo nel 1447 processionalmente il ss. Sacramento per la sua festa da s. Pietro sino a Porta Castello, che ora è chiusa, dappoichè soleva farsi tal funzione in s. Giovanni in Laterano, ove in fatti egli stesso la fece nell' anno seguente 1448, portando il Santissimo da questa basilica fino alla chiesa di s. Clemente, ritornando quindi a s. Giovanni.

28. *Messa bassa, che celebra il Papa nella Cappella Sistina, e solenne processione del Corpus Domini; e processioni dell'ottava, che fanno i capitoli Lateranense, e Vaticano, coll' intervento del Papa e del sagro Collegio.*

Origine della festa, e della processione.

La beata Giuliana di Mont-Corneillon, o Montecornellione, ospe-

daliera alle porte di Liegi nel Belgio, zelante del culto, che si deve alla ss. Eucaristia, nel 1230 circa, fatta priora delle cisterciensi di Mont-Corneillon, ebbe una celeste visione da cui fu avvertita di venerare con particolar festività, e in giorno determinato la ss. Eucaristia. La pia donna comunicò questa visione a Giovanni canonico di Liegi, il quale la consigliò a consultarne i teologi, e i vescovi, come appunto ella eseguì con alcuni religiosi domenicani, col vescovo di Cambray, e coll'arcidiacono di Liegi, Jacopo Pantaleone da Troyes, che, divenuto successivamente vescovo di Verdun, e patriarca di Gerusalemme, benchè non decorato della porpora Cardinalizia, nel 1261, fu eletto Papa col nome di Urbano IV. Da tutti questi fu approvata l'introduzione della nuova festività, e ne fu composto l'uffizio, per cui Roberto vescovo di Liegi, nel concilio celebrato nel 1246, ordinò la festa medesima in tutta la sua diocesi, come pur fece nel Belgio Ugone di s. Caro, Cardinale Domenicano, e legato apostolico in Germania, giacchè essendo stato prima priore del suo Ordine, fu uno dei consultati dalla b. Giuliana. Morta questa, una divota donna per nome Eva a cui la beata avea partecipato la sua visione, fece premurose istanze ad Enrico, che nel vescovato di Liegi era succeduto a Roberto, perchè ottenesse dal suddetto Jacopo Pantaleone, divenuto Pontefice Urbano IV, che a tutta la Chiesa si propagasse la nuova festa.

Il Papa sebbene, come dicemmo, da privato l'avea già approvata in Liegi, andava procrastinando la concessione per non essere accusato di temerità, sebbene rifletteva, che festeggiando la Chiesa nella feria V della settimana innanzi Pasqua, cioè nel giovedì santo, la memoria di quella mensa divina, con cui il Redentore lasciò perpetuamente sè stesso in cibo, e bevanda a' suoi seguaci, nondimeno siccome in quel giorno si occupano i fedeli a piangerne la passione e la morte, intertenendosi, in moltissime cerimonie di letizia, e tristezza, come si descrisse alla Cappella del Giovedì Santo, non poteva rendere al Corpo di Cristo quell'omaggio di venerazione e culto, che esclusivamente convenivagli. In tale perplessità, e mentre Urbano IV per le vicende de' tempi, dimorava allora in Orvieto, un sacerdote tedesco, celebrando la messa, nella chiesa di s. Cristina in Bolsena, luogo vicino ad Orvieto, dopo la consacrazione cominciò a dubitare che il pane, ed il vino fossero convertiti nel corpo, e sangue di Cristo, ed improvvisamente uscì dall'ostia consacrata prodigioso e vivo sangue, che macchiò il corporale. Il sacerdote, per occultare la sua miscredenza, cominciò a piegare il corporale, ma in questo restarono impresse tante effigie di uomo, quante erano le pieghe, onde rapidamente fu divulgato il miracolo, che saputosi da Urbano IV, ei mosse subito per Bolsena, e verificato il meraviglioso portento, con solennissima processione, e con molta pompa pose in custodia il detto corporale e alla venerazione nella cattedrale di Orvieto (*Vedi*). Quindi supplicato il Pontefice anche dagli spagnuoli, per essere accaduto egual miracolo in Daroca di Valenza, nel 1264, e per abbattere con maggior vigore l'eresia di Berengario, il quale avea negato la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, vinta la sua titubanza, coll'autorità della costituzione, *Transiturus*, data *Ur-*

be veteri die 8 *septembris* 1264, istituì la festa del Corpo di Cristo, *Corpus Domini*, nel giovedì dopo l'ottavo giorno di Pentecoste, e pubblicò l'ufficio di tal solennità, che fece comporre da s. Tommaso d'Aquino, allora professore di filosofia in Orvieto, mentre s. Bonaventura ne compose la messa colla sequenza *Lauda Sion Salvatorem*, per ordine dello stesso Urbano IV, secondo che alcuni han creduto, ma non i domenicani, come leggesi nel tom. I, *Script. Ord. Prædicator. sæc. XIII*, pag. 340. edit. Paris. 1719.

Morto poco dopo Urbano IV, a' 2 ottobre dello stesso anno 1264, tal festa non fu da tutti osservata. Perciò Clemente V, nel concilio generale di Vienna in Francia, nel 1311, coll'unanime consenso di que' padri, la confermò col decreto: *Si Dominum de reliquiis, et venerat. Sanctorum*; il che approvarono Giovanni XXII suo immediato successore, ed Urbano VI, che comandò si celebrasse colle porte delle chiese aperte, anche ne' luoghi caduti nell'interdetto. Martino V, confermando la festa, la estese a tutta l'ottava, col disposto della bolla, *Ineffabile sacramentum*, presso il *Bull. rom.* tom. III, par. II, pag. 461; osservanza, che comandò pure Eugenio IV, colla costituzione, *Excellentissimum Corporis*, loco citato, concedendo inoltre questi ultimi due Pontefici indulgenze, per eccitare i fedeli a divotamente solennizzarne la festa, che il Tridentino chiamò *trionfo dell'eresia*. *V.* Lambertini, *De Servorum Dei Beat.* lib. IV, pag. 2, cap. 31, e *Instit.* 5 et 30; Cristiano Lupo, *Dissertatio de sacris process. in quibus circumfertur sacros. Euchar. Sacram.* tom. XI, *novæ edit.* cap. II, et IX, a pag. 337, e Donzellino *Histor. de solemnit. et festivit. Corporis Christi*; Chappeavil tom. II. *Hist. Leodiens.*, pag. 642; Bartolomeo Fiseu, *De Origin. festivitatis Corporis Christi*, Leodii 1629; Martene *de antiquit. Eccl. discipl. in div. celebr. officio* cap. 29; Papebrochio in *Propilaeo, Dissert.* 23. *De Officio pro festo Corp. Christi*, par. II, pag. 51, e Bartholet, nella sua *Storia della istituzione della festa del Corpus Domini*, Liegi 1746.

In quanto all'istituzione della processione, alcuni pretendono con Panvinio, che Urbano IV abbia colla festa istituita parimenti la processione, che in tal giorno si suol fare; altri l'attribuiscono a Giovanni XXII del 1316, non avendo Urbano IV parlato nella sua bolla, *Transiturus*, di processione, ma della festa solamente, su di che è a vedersi il Ferrari, verbo *Festa* num. 61. Tuttavia alcuni sono di parere, che incominciasse colla festa medesima il portarsi in giro il ss. Sacramento dentro l'ostensorio, cui mai sempre ebbero ad onor grande di accompagnare colla maggior pompa possibile, oltre il clero, gl' imperatori, i re, i magnati, e i pubblici magistrati, cantando inni e cantici sacri, e portando ceri, e doppieri accesi. In progresso di tempo accrebbesi maravigliosamente per lo splendore, e il decoro, che ovunque e per tutta la Chiesa universale si propagò. In Roma poi, testifica il Bonanni, *Numismata Pontificum*, tom. II, pag. 665, non sempre i Papi portarono in processione il Santissimo col medesimo rito, com' egli osservò nei Diarii de' maestri di cerimonie, nè nello stesso luogo, nè circoscritto nello stesso cammino. Nicolò V, *Parentucelli*, fu il primo Papa, per

testimonianza del citato Stefano Infessura, presso il Muratori, *Rer. Ital.* tom. III, par. I, pag. 1131, ad introdurre l'uso di portare il ss. Sacramento nella solenne processione del *Corpus Domini*, portandolo accompagnato da' Cardinali, arcivescovi, vescovi, e da tutto il clero delle chiese di Roma, agli 8 giugno del 1447 (primo anno del suo Pontificato) a piedi da s. Pietro fino a Porta Castello, una delle sette porte chiuse di Roma, che prese il nome dal vicino Castel s. Angelo. Prima solea farsi tal funzione dalla basilica lateranense, siccome cattedrale del romano Pontefice, fino alla chiesa di s. Clemente; e in fatti, nel 1448, tanto praticò lo stesso Nicolò V, portando il Venerabile dalla detta basilica a s. Clemente, e ritornando a s. Giovanni, il che si legge anche nella sua vita scritta dal Giorgi. Soggiunge l'Infessura, che ciò avvenne a' 23 di maggio, e che la sera il Papa ritornò a cavallo al palazzo Vaticano, passando per la regione di Trastevere.

S' ignora precisamente quando venisse stabilito di fare la processione nella basilica di s. Pietro. Certo è che Sisto V, colla bolla *Egregia* de' 23 febbraio 1586, regolando le Cappelle, e Pontificie funzioni, prescrisse, che quest' augusta processione dalla Cappella Sistina avesse termine nella basilica vaticana. Sul modo poi, col quale i Papi portarono il Santissimo, non riuscirà superfluo che qui si riportino diversi esempi. Nel 1486, Innocenzo VIII lo portò in sedia colla mitra in capo; nel 1496 Alessandro VI, nello stesso modo, sebbene il Burcardo attribuisce il rito di portarlo in sedia gestatoria al secondo, e per la prima volta nel 1494. Nel 1504, colla mitra in testa, e in sedia gestatoria, lo portò Giulio II; nel 1513, Leone X sedendo col capo scoperto, ma nel 1518 sedendo colla mitra preziosa in capo, ritenendo che fosse più conveniente l'usare la mitra, mentre andava in sedia; Clemente VII, nel 1532, lo portò a piedi col solo berrettino bianco in testa; Paolo III, nel 1535, sedendo colla mitra; Pio IV nel 1560, sedendo col triregno in capo; s. Pio V nel 1566 a piedi col triregno, e lasciando questo andò col berrettino; Gregorio XIII nel 1572 lo portò eziandio a piedi e col berrettino, ma dopo la congregazione da lui istituita per la riforma delle cerimonie della Cappella Pontificia, giudicò essere più decente, che in questa funzione il Pontefice portasse il ss. Sacramento in sedia, colla mitra, secondo l' uso introdotto da Alessandro VI, ed è perciò, ch'egli in tal modo lo portò nel 1573; Sisto V, nel 1585, lo portò a piedi col capo scoperto; Gregorio XIV, nel 1590, in sedia colla mitra, e nello stesso modo lo portò Innocenzo IX, nel 1591; Clemente VIII, nel 1592, andò a piedi col capo scoperto, come nel 1605 fece Paolo V, il quale poi nel 1615 andò in sedia col capo scoperto, e nel 1616, colla mitra preziosa. Lo stesso praticò Gregorio XV, nel 1621. Urbano VIII, nel 1631, andò a piedi colla testa scoperta, e nel 1639 in sedia colla mitra, siccome fu imitato nel 1645 da Innocenzo X.

Un altro uso introdusse in questa medesima funzione Alessandro VII, *Chigi*, il quale non potendo nel primo anno del suo pontificato fare il giro della processione a piedi, per l'incomodo rimastogli del taglio sofferto per l' estrazione della pietra, mentre era nunzio in Co-

lonia, nè volendo andare come i suoi predecessori assiso nella sedia gestatoria, col disegno del Bernini, fece fare una macchina, chiamata *Talamo*, sulla quale dovesse portare genuflesso il Santissimo, come apparisce da una sua medaglia riportata dal Molinet, *Histor. Summ. Pont. per Numismata* pag. 139, Lutetiæ 1679; dal Bonanni, *Numismata Pontif.* tom. II, n. 26; e dal Venuti *Numismata Rom. Pontif.* pag. 271 col motto: *Procedamus et adoremus in Spiritu et veritate*; non che dal vero disegno di detta macchina, pubblicato in rame da Carlo Ceci, nel 1655. La macchina antica era formata a guisa d'un genuflessorio, tutta dorata con vaghi intagli, e teste di serafini, venendo elevata per mezzo di due stanghe foderate di velluto rosso dai palafrenieri Pontificii. A' piedi eravi uno sgabello fatto a guisa di faldistorio con cuscino ricamato d'oro, co' fiocchi e fregi simili, sul quale il Papa posava le braccia. In mezzo poi della macchina eravi un perno con piedistallo di legno dorato, per collocarsi la palla forata in cui fissare l'ostensorio, che il Papa dovea tenere colle mani stando genuflesso. Intorno ai suoi piedi eravi un riparo di velluto rosso, pieno di crine, affinchè non potessero scorrere, ed un cingolo, ossia fascia per sostenere la persona, perchè non facesse tutta la forza colle ginocchia, restando a quella appoggiata. Poco diverso è il talamo, o macchina, che si usa oggidì, non essendovi sul ripiano il genuflessorio, ma un tavolinetto giratore, col perno per istabilirvi l'ostensorio avendo innanzi una sedia, e fatta in modo che ponendovisi a sedere il Pontefice, ed accostandosi al tavolino, viene questo fermato con sicurezza. E siccome il Papa suole usare un gran manto, o piviale bianco, l'amplissimo suo paludamento fa figurare il Pontefice come stesse genuflesso, mentre già diversi Pontefici hanno adottato il rito di portare il ss. Sacramento sedendo, come poi si dirà.

Nel 1655 Alessandro VII portò il Venerabile genuflesso sul talamo, col capo scoperto, ma non abolì l'uso di portarlo in sedia gestatoria, come erroneamente credette il citato Molinet pag. 818, nè ordinò, che per l'avvenire lo portasse il Pontefice genuflesso. Quindi Clemente IX nel 1668, lo portò come Alessandro VII, ed altrettanto fecero Clemente X, nel 1670, ed Innocenzo XI, nel 1677, il quale però nel 1680 andò in sedia colla mitra in capo. Innocenzo XII nel 1691 portò il Santissimo in sedia col berrettino: Clemente XI, nel 1701, a piedi col capo scoperto, e nel 1706, genuflesso sul talamo col capo scoperto, come pur fece Innocenzo XIII, nel 1722. Benedetto XIII lo portò a piedi col capo scoperto, ma dopo di lui Clemente XII del 1730, Benedetto XIV del 1740, Clemente XIV del 1769, e Pio VI del 1775, tutti lo portarono genuflessi nel talamo, e scoperti. Pio VII, creato nel 1800, lo portò egualmente col capo scoperto, ed inginocchioni sul talamo, ma dopo il 1816 lo portò sedendo, e col capo scoperto, il qual modo fu adottato nel 1824 da Leone XII, nel 1829 da Pio VIII, e nel 1832 dal regnante Pontefice Gregorio XVI, giacchè nel 1831 non intervenne alla processione.

Apparato de' luoghi ove passa la processione del Corpus Domini.

Stabilitesi le cerimonie, i riti e le persone, che devono intervenire alla

processione, come si dirà, questa fino a tutto il Pontificato di Pio VI, come accennammo di sopra, partiva dalla Cappella Sistina del palazzo apostolico vaticano, e per la sala e scala regia, e contiguo vestibolo, o galleria e colonnato, passando innanzi al palazzo Accoramboni, proseguiva per Borgonuovo, e voltando innanzi la chiesa di s. Giacomo Scossacavalli, retrocedeva verso il palazzo de' penitenzieri, e per borgo vecchio, e piazza Rusticucci, entrava nell'altro colonnato e vestibolo o galleria donde pel portico della basilica Vaticana, e per la porta maggiore s'inoltrava all'altare Papale di s. Pietro. Però dopo quell'epoca la processione quando è giunta al termine del palazzo Accoramboni, della piazza Rusticucci, avanti l'ingresso di Borgo Nuovo, volta sino alla chiesa di s. Lorenzolo, e quivi giunta si rivolge verso la basilica passando avanti al quartiere delle milizie Pontificie, le quali guarniscono tutti i luoghi ove passa la processione, e pel colonnato e vestibolo opposto entra nella basilica, che dal portico fino all'altare del ss. Sagramento è fiancheggiata dai capotori, a' quali succedono la civica scelta e gli svizzeri.

Tutto questo tratto di vestiboli, di colonnati e di strada, è addobbato con magnificenza, ed ecclesiastica pompa.

E primieramente tutta la strada scoperta, per cura del Pontefice Paolo IV creato nel 1555, come abbiamo dal Torrigio, *Grotte Vaticane* pag. 242, in questa occasione viene riparata dal sole, e dall'acqua mercè grandi, e doppi tendoni bianchi. Si hanno perciò tende di tela per tutto il giro della processione, oltrechè in alcuni punti, i vani dei colonnati, e quelli di diverse finestre dei vestiboli o gallerie, sono pure riparati dai raggi del sole, da tende a verde scuro. I vani degli intercolunnii, dalla parte del palazzo Pontificio essendo di giurisdizione del maggiordomo, insieme a quelli di tutta la piazza, si danno ai famigliari del Papa, ai ministri, ed artisti del palazzo apostolico, mentre quelli del colonnato, e vestibolo opposto appartenendo alla giurisdizione della R. fabbrica di s. Pietro, sono goduti dai ministri di questa, e dai così detti Sanpietrini. Ed è perciò, che il sagro palazzo, oltre la quadratura dell'altare Papale, addobba ed orna il portico vaticano dalla statua di Carlo Magno, a quella di Costantino, e da questa il contiguo vestibolo o galleria, il colonnato e tutto il giro della piazza Rusticucci; e viceversa la R. fabbrica di s. Pietro supplisce all'altro colonnato e vestibolo; ben inteso però che dal principio del colonnato, dal lato del palazzo Pontificio, sino al vestibolo, che conduce alla statua di Carlo Magno, è a carico anche di tutti i Cardinali di s. Romana Chiesa, di far apparare con arazzi un tratto di luogo, e però fra arco e arco, e fra gl'intercolunnii, e sulle pareti pendono le armi del regnante Pontefice, e quelle gentilizie di cadaun Cardinale, dipinte, ed ornate di mortella. Questa a festoni forma ornamento alle grande travi, che sostenendo da un colonnato all'altro le doppie tende, viene a prolungarli, e riunirli. Dove vi sono finestre e loggie, cioè per la piazza Rusticucci, i proprietari le decorano con damaschi rossi. I sovrani sogliono vedere questa sorprendente, e magnifica processione, o nel balcone della chiesa di s. Lorenzolo, o

sull' ingresso del Borgo nuovo, ove a tal effetto si erigono i palchi. Ma l' apparato più grandioso e nobile essendo quello del portico vaticano, e del vestibolo, o galleria appresso la statua di Costantino, merita che qui se ne faccia speciale menzione, ed anco perchè è differente dall'antico. Oltre i diversi ornamenti di damaschi rossi, con trine, e frangie d' oro, ed altri drappi, la menzionata galleria si abbellisce di alcuni arazzi, che si custodiscono nella floreria apostolica, fra' quali quelli della fabbrica di Doblen, e già appartenuti ai re di Francia, che Napoleone dopo essere stato coronato, nel 1805, imperatore, donò a Pio VII. Sono otto rappresentanti egual numero di fatti scritturali. Inoltre vi si adoperano la copia della Provvidenza, giustizia, e carità eseguite presso l' arazzo di Raffaello, che forma coltre o dossello al trono del Papa ne' concistori pubblici, e nella funzione della lavanda, ed altre. L'arazzo, che esprime la cena del Signore di Leonardo da Vinci, è quel medesimo che si pone, ove nel giovedì santo il Papa fa la detta lavanda, dalla parte della statua equestre di Carlo Magno. Qui però va notato, che l' arazzo, di cui si parla, è quello fatto nel pontificato di Pio VI all' ospizio di s. Michele a Ripa da Pietro Ferloni presso una diligente copia eseguita dal pittore Bartolomeo Nocchi, ed ora esistente nell'anticamera pontificia de' bussolanti al Vaticano. Anticamente il medesimo arazzo si esponeva presso la statua di Costantino, giacchè nel menzionato luogo della statua di Carlo Magno, si metteva allora pure il celebre arazzo, rappresentante la stessa Cena di Leonardo da Vinci, che Francesco I re di Francia donò a Clemente VII, come afferma Paolo Giovio, e non a Leone X, come dice Cancellieri nella sua *Settimana Santa* a pag. 218, ove per equivoco parla di tre arazzi di detta Cena; sebbene sull' originale del dipinto di Leonardo, e di quanto riguarda tal capo-lavoro ci dia molte ed eruditissime notizie a pag. 199 e seg. Quest'ultimo arazzo, che servì al Nocchi, e al Ferloni per eseguire il nuovo, il regnante Pontefice non ha guari, in uno ad altri di Clemente VII, e di altri Papi, l' ha fatto convenientemente collocare nella sala avanti la cappella comune del palazzo Vaticano, della quale cappella si tratterà nella descrizione delle Cappelle segrete de' Pontefici.

Negli ultimi tempi questo portico si adornava con altri otto arazzi, che nel decorso dell' anno, secondo le diverse feste, e funzioni, si mettono all' altare della Cappella Pontificia, e che sono tutti copiati da quadri originali di celebri autori. La menzionata galleria, o vestibolo, si decorava de' famosi arazzi detti di Raffaello, di tutti i quali fa un'erudita descrizione Francesco Cancellieri, nelle sue *Cappelle Pontificie*, a p. 286 e seg. Tuttavolta per la celebrità loro ci sia permesso darne qui un cenno. Racconta pertanto il Vasari, t. III. p. 213, che venne desiderio al magnifico Leone X di far panni d' arazzo ricchi d' oro, e di seta in filaticci, per addobbare la Cappella Sistina ne' giorni solenni. Diede pertanto a Raffaello d'Urbino l'incarico di fare i cartoni coloriti, rappresentanti molti tratti della vita di Gesù Cristo, e degli Apostoli in ventiquattro pezzi; la qual' opera eseguita in Fiandra nella città d' Arras, sono perciò chiamati arazzi, con

mirabile artifizio, e perfezione, a merito principalmente di Bernardo Vau-Orlay di Brusselles, e Michele Coxis di Malines discepoli dello stesso Raffaello, i quali vegliarono alla bella, e meravigliosa esecuzione. Per essi Leone X pagò settantamila scudi, ond'è che nel fregio a basso di chiaroscuro, gli arazzi rappresentano le gesta del medesimo Pontefice. Gl'inimitabili cartoni passarono in Inghilterra, e la regina Maria col re Guglielmo suo consorte fabbricarono il palazzo di Amptoucourt, o Southampton, per distenderveli, e conservarli gelosamente. Le prime vicende, che soffrirono gli arazzi, furono nel sacco funesto di Roma del 1527 sotto Clemente VII: ma essendo andati in mano del duca di Montmorency, generale delle truppe francesi, furono da esso rimandati in Roma a Giulio III creato nel 1550, come venne espresso in una iscrizione tessuta nel lembo di quello, che esprime la conversione di s. Paolo, e dell'altro, che lo rappresenta quando predica all'Areopago, soffrendo soltanto quello, che rappresenta il falso profeta Elimas, che è tagliato per metà. Le seconde peripezie sofferte da tali arazzi furono quando gli eserciti della repubblica francese s'impadronirono di Roma, e dello stato pontificio, nel 1798, nella quale occasione l'arazzo, che rappresentava la discesa del Redentore al limbo, venne abbruciato: e per ben due volte gli arazzi tutti furono trasportati in Francia, sebbene per altrettante vennero restituiti a Roma. L'ultima volta fu nel 1814, quando monsignor de Gregorio, poi amplissimo Cardinale, li ricuperò in Parigi, insieme al triregno, all'anello pescatorio, e a varie sagre suppellettili della cappella Pontificia sotto Pio VII. Tornarono quindi ad essere esposti nel predetto vestibolo, in occasione della processione del *Corpus Domini*, a decorare il passaggio dell'augustissimo Sagramento. Non andò guari però, che il medesimo Pio VII apprezzandone il raro pregio, ordinò che si custodissero diligentemente nelle camere del Vaticano edificate da s. Pio V, donde il regnante Pontefice li trasferì in luogo più nobile, cioè nella galleria, che segue quella delle carte geografiche, ove Leone X avea ideato collocare i più famosi quadri. In questo modo non furono gli arazzi di Raffaello più esposti in questa processione, surrogandovisi i suddescritti, che pure sono di molto pregio.

Messa bassa, che celebra il Papa nella Cappella Sistina del Vaticano, e processione del Corpus Domini.

I Cardinali si recano al palazzo apostolico Vaticano con due carrozze, co' servi in livree di gala, e con vesti, scarpe, e tutt'altro rosso, abiti sagri di color bianco, secondo il rispettivo ordine, torcia di cera bianca di dodici libbre per la processione, durante la quale è loro sostenuta a fianco dal gentiluomo a cui essa rimane, mentre il maestro di camera porterà la berretta rossa, il cameriere il cappello Cardinalizio, e la mozzetta e mantelletta, ed il decano il parasole, specie di gran cappello foderato di seta cremisi con cordone, e fiocco di seta d'oro, col quale si ripara dal sole, se in qualche luogo della processione penetrasse. Giunti nella sala regia, si vestono i Cardinali de' paramenti sagri, ed assumono la mitra di da-

masco bianco, e quindi passano nei loro stalli nella Cappella Sistina, facendo altrettanto tutti quelli, che hanno luogo in cappella co' loro abiti sagri convenienti, e colle cotte sui rocchetti quelli, che ne hanno l'uso, affine di assistere alla messa bassa, che celebra il Pontefice, o in sua vece il Cardinal decano, o il Cardinal vescovo suburbicario più degno, nel qual caso sulla cancellata ardono sei cerei, mentre ne ardono otto se dice la messa il Papa, il che ha luogo nel modo seguente, avvertendo essere la cappella addobbata, come nel vespero precedente.

Arrivato il Pontefice in cappella colla sua corte, vestito di scarpe di seta rossa ricamate d'oro, sottana di seta bianca, fascia simile co' fiocchi d'oro, rocchetto, mozzetta di raso rosso, e stola simile ricamata, il Cardinal decano, o il Cardinale più degno, già vestito de' sagri paramenti, gli porge l'aspersorio. Il Papa subito si reca al genuflessorio a fare la preparazione della messa, tenendogli la candela accesa sulla bugia, e il libro due monsignori vescovi assistenti al soglio, cioè l'elemosiniere in cotta e rocchetto, ed il sagrista in cotta: cotta, la quale sulla sottana paonazza è portata dai cappellani segreti, che debbono egualmente assistere, stando genuflessi a' lati dell' ultimo gradino dell' altare, gli uditori di Rota in cotta, e rocchetto. Terminate le preci della preparazione, il Pontefice si alza, il maggiordomo gli leva la stola, dopo avergli fatto baciare la croce, che sta nel mezzo. La stola e la mozzetta vengono prese dall' aiutante di camera, che le ripone sulla mensa della credenza. Quindi il Cardinal decano, o il Cardinal più degno prende dal cameriere segreto più anziano il mantile o asciugamani, e lo presenta al Papa mentre il prelato maggiordomo con boccale, e bacile (che prende dall'altro cameriere segreto) gli versa l'acqua sulle mani, facendo poi altrettanto, il primo di essi in piedi, e il secondo genuflesso, avanti l'*Orate fratres*, dopo la comunione, e finalmente dopo la messa. Indi il Pontefice coll'aiuto de' sopraddetti e del primo maestro delle cerimonie, assume l' amitto, il camice, il cingolo, la croce, la stola, e la pianeta, prendendo il manipolo all' *indulgentiam*, ed incominciando l' *Introito*. Quest' ultimo, i *Kyrie*, il *Gloria*, il *Credo*, il *Sanctus*, e l'*Agnus Dei* si recitano al solito dai Cardinali, prelati, ed altri presenti in cappella. Gli otto cantori, che devono seguire il Pontefice nella processione, all' offertorio cantano il soavissimo mottetto: *Fratres, ego enim* del Palestrina, e dopo l' elevazione l' altro: *O salutaris hostia*, accompagnando al *Sanctus* un cerimoniere dodici bussolanti colle cappe rosse, e con torcie accese, perchè si schierino lateralmente all'altare. Dopo l' *Agnus Dei*, il primo cerimoniere dà a baciare al Papa la pace, cioè l' immagine del Redentore d' argento dorato, e poi la porta a baciare al Cardinal decano, al Cardinal primo prete, e al Cardinal primo diacono, i quali scambievolmente danno la pace a' loro colleghi.

Terminata dal Pontefice la messa, nella quale ha consagrato un' altra ostia, che mette nell' ostensorio da portarsi in processione, lascia l' ostensorio sull'altare all' adorazione degli astanti, ed i dodici bussolanti ivi rimangono colle torcie accese intanto che il Pontefice

fa ritorno in sagrestia, ove si spoglia della pianeta, e fatto il ringraziamento, prende il piviale o gran manto di raso bianco ricamato d'oro, e recatosi di nuovo in cappella, s'inginocchia sul gradino inferiore dell'altare per adorare il ss. Sagramento, che incensa, come abbia posto colle consuete cerimonie l'incenso in due turiboli. Poscia levatosi in piedi si reca al talamo, e collocatosi a sedere, senza berrettino, e con un ricco velo umerale bianco sulle spalle, attende che il Cardinal diacono assistente abbia preso all'altare l'ostensorio sotto l'ombrellino, e che ponga sopra il tavolino, che gli sta dinanzi come un genuflessorio, l'ostensorio che il Papa abbraccia colle mani, in atto di edificante venerazione. Accomodatosi poi dal cerimoniere lo strascico del manto in tutta la lunghezza, viene sollevato il talamo dai palafrenieri in zimarra, sotto il baldacchino bianco, e co' flabelli a lato, come meglio in progresso si dirà. Qualora il Papa non voglia celebrare la messa, dopo che il Cardinale l'ha terminata, si reca in cappella vestito di piviale, etc., e adorato il Santissimo, dopo averlo incensato, passa al talamo, mentre il Cardinale celebrante spogliatosi della pianeta, e fatto il ringraziamento prende il piviale, e la mitra, e recasi fra i Cardinali vescovi per andare in processione.

Intanto che il Pontefice, o il Cardinale, celebra la messa nella Cappella Sistina, si mette in ordine la magnifica processione sotto la direzione del Cardinal primo diacono, che sta colla ferula in mano, vestito di dalmatica colla mitra in testa, e seduto in mezzo al governatore di Roma, e al maggiordomo egualmente seduti, e in cappa paonazza, fuori del portone degli svizzeri, o della galleria. Ma, nel 1763, sotto il Pontificato di Clemente XIII, essendo il suo maggiordomo monsignor Bufalini fregiato della dignità vescovile, vi si recò in piviale e mitra, ed il governatore gli cedette la dritta. Innanzi questi personaggi defila la processione, camminando gli individui, che la compongono, a due a due, secondo la nota stampata, detta *Rotolo*, ed approvata dal Pontefice. Vengono però gl' individui della processione in gran parte chiamati dal portico della basilica Vaticana, da un cursore del tribunale del Cardinal vicario, e disposti e regolarizzati da un cerimoniere Pontificio, i cui colleghi vestiti di sottana di saia, e fascia rossa di seta, e cotta, meno i primi due, che vestono sottana di seta paonazza, fascia simile, cotta, e rocchetto, regolano l'andamento della processione. Oltre il detto cursore del vicariato nel luogo ove stanno il Cardinal primo diacono, il governatore, e il maggiordomo, evvi il maestro dei cursori Pontificii, il quale, mentre s'avanza la processione, legge il moto-proprio, od ordine di essa stabilito dal Papa nel primo anno del suo Pontificato, e da lui sottoscritto, insieme al Rotolo o nota, che prescrive il regolamento da osservarsi da quelli, che la compongono per le rispettive precedenze.

Ciascun individuo porta un cereo acceso, e nel cammino legge o canta le preghiere, che stampate si distribuiscono con questo titolo: » Laudes in festo Corporis Christi continue alternatim recitandæ dum ss. Sacramentum a pontificio Vaticano sacello in basilicam principis apostolorum solemni supplicationis ritu circumfertur "; per la

recita delle quali il Pontefice concede cinquanta anni d'indulgenza. Ogni Ordine religioso ha i suoi cantori, e ogni clero i suoi musici coi quali alterna il canto, che col lieto e religioso suono delle campane di s. Pietro muove l'animo a pia dolcezza.

Incomincia pertanto la processione con un drappello di soldati, e di tratto in tratto vegliano al buon ordine e regolarità, i cursori del Cardinal vicario, e i Pontificii, in sott'abito nero, bragiuole di merletto, zimarra di saia paonazza con mostre di seta di egual colore, con mazza d'argento. Pei primi seguendo la croce procedono:

Gli alunni dell'ospizio apostolico di s. Michele a Ripa, vestiti di saia nera con fascia.

Gli alunni della pia casa degli orfani, col proprio vessillo, in sottana bianca con cotta.

Segue il clero regolare, precedendo ogni corporazione il suo stendardo o croce, in mezzo a due ceroferari co' candellieri.

I francescani del terz' Ordine di penitenza, detti degli scalzetti, in tonaca di lana lionata con cappuccio, cordone turchino, e sandali a' piedi.

Gli agostiniani scalzi, in tonaca di lana nera, con cappuccio, striscia di cuoio, e corona a' fianchi.

I cappuccini colla barba lunga, tonaca di lana grigia morata, cappuccio, fune, e corona a' fianchi.

I girolamini in tonaca di saia lionata con cappuccio, e mantello, con istriscia di cuoio a' lombi.

I minimi, o paolotti, con tonaca di saia nera, con cappuccio unito allo scapolare, e cordone di lana.

I terziari di s. Francesco, in tonaca, e mozzetta aguzza sulle spalle di saia nera, e cordone bianco.

I minori conventuali, vestiti come i precedenti, meno piccole variazioni.

I minori riformati, e osservanti, con tonaca di lana grigia morata, con cappuccio, fune, e corona a' lombi.

Gli agostiniani, o eremiti di s. Agostino, in tonaca di saia nera, con mozzetta e cappuccio, e cintura di cuoio.

I carmelitani calzati dell'antica osservanza, con tonaca di saia lionata ossia di color tanè, cintura di cuoio, mantello, e mozzetta con cappuccio di saia bianca.

I servi di Maria, in tonaca, scapolare, mantello, e cappuccio di saia nera, e cintura di cuoio, colla corona di Maria Vergine addolorata.

I domenicani, o predicatori, con tonaca e scapolare di saia bianca, corona appesa alla cintura, mozzetta con cappuccio e mantello nero.

Ordini Monastici.

Gli olivetani in cocolla di saia bianca con cappuccio increspato, sebbene pel loro scarso numero talora si riuniscono coi camaldolesi.

I cisterciensi, in cocolla nera, con cappuccio aguzzo.

I camaldolesi, in cocolla di saia bianca con cappuccio.

I cassinesi, in cocolla di saia nera, con crespe da capo a piè, e cappuccio rotondo.

I canonici regolari lateranensi del ss. Salvatore, in sottana bianca di saia, rocchetto, e mantello nero.

Clero Secolare.

Precede la croce del clero in mezzo a due accoliti, e seguono due in-

dividui in piviale, che intuonano le preci.

Gli alunni del Pontificio seminario romano, in sottana, e soprana paonazza, e cotta.

I parrochi di Roma delle cinquantaquattro parrocchie, in cotta, e stola bianca sulla sottana e fascia di seta nera i secolari, e sull'abito religioso i regolari.

Canonici, e beneficiati delle collegiate, col seguente ordine.

Di s. Girolamo degli Schiavoni.
Di s. Anastasia.
De' ss. Celso, e Giuliano in Banchi.
Di s. Angelo in Pescheria.
Di s. Eustachio.
Di s. Maria in Via Lata.
Di s. Nicola in Carcere Tulliano.
Di s. Marco.
Di s. Maria *ad Martyres.*

Tutti i suddetti procedendo colla croce del clero, hanno alcuni l'uso dell'almuzia, della cotta, e varie collegiate hanno un prelato per vicario del Cardinale titolare, che incede in sottana e mantelletta paonazza, oltre il rocchetto.

Camerlengo del clero in cotta, e collo stolone.

Capitoli delle basiliche minori, i canonici delle quali hanno l'uso della cotta e rocchetto.

Di Regina Coeli, o di Monte Santo, nella cui chiesa risiede il capitolo, ed anco conosciuto col nome di s. Lucia della Tinta per avervi risieduto.

Di s. Maria in Cosmedin.

Di s. Maria in Trastevere.

Di s. Lorenzo in Damaso, che si unisce col precedente, cedendosi ogni anno a vicenda la destra, secondo la disposizione di Benedetto XIV.

Capitoli delle tre patriarcali, i cui canonici usano il rocchetto.

Di s. Maria Maggiore o Liberiano.

Di s. Pietro in Vaticano, il quale arrivato nel portico, ivi si ferma dalla parte della statua di Carlo Magno, ne' due banchi già preparati colle torcie accese, per ricevere il ss. Sagramento, onde dopo che questo è entrato nella basilica, esso va a prepararsi per la funzione, che deve essere celebrata.

Di s. Giovanni in Laterano.

Ogni capitolo delle basiliche ha la propria insegna, e un prelato per vicario, in mantelletta, e rocchetto; nonchè de' mazzieri e bidelli, che tenendo de' bastoni coperti di velluto rosso con l'estremità di metallo dorato, precedono ai capitoli stessi. Cadauno inoltre porta un padiglione formato da teli rossi, e gialli, con drappellone, ove ripetonsi le insegne della basilica; padiglioni forse usati anticamente nelle processioni per ripararvi ciascun clero dalla pioggia. Essi sono preceduti dal campanello, e seguiti dalla croce, suonandosi di tratto in tratto per avvertire il popolo a venerare il vessillo di nostra redenzione, o invitarlo a dar libero il passo alla processione. La sola basilica lateranense ha il privilegio d'inalberare due campanelli (*Vedi*), due padiglioni e due croci per aver il capitolo acquistato giurisdizione sulla basilica di s. Lorenzo *ad Sancta Sanctorum*, allorquando la basilica di s. Giovanni fu data a' canonici regolari (*Vedi*), perciò chiamati *lateranesi.*

Il vicegerente di Roma insignito

del grado episcopale, e vestito in abito prelatizio paonazzo con torcia accesa in mano, il quale insieme ai ministri del tribunal del Cardinal vicario chiude la processione del clero regolare, e secolare. Il vicegerente ed i detti ministri attendevano il passaggio del clero fuori del colonnato a destra, in appositi sedili, ne' posti loro competenti, e quivi si posero in processione. Pel buon regolamento di sì gran funzione, a norma del clero secolare e regolare, il Cardinal vicario suole emanare anteriormente i consueti ordini e regolamenti.

Cappella Pontificia.

Due guardie svizzere, e un Pontificio cerimoniere precedono, seguiti dai camerieri secolari d' onore e segreti soprannumerari di spada e cappa con torcie accese, e in abito nero di città e cappello piumato bianco, distinguendosi i primi dai secondi dalle cifre, che portano sulla collana d' oro, ad entrambi comune.

Procuratori di collegio, con veste di seta nera, e cappe di saia nera con fodera di seta del medesimo colore, con torcie di cera accese.

Predicatore apostolico cappuccino, e confessore della famiglia pontificia, religioso de' servi di Maria, ambedue cogli abiti del loro Ordine e colla torcia accesa.

Procuratori generali degli Ordini religiosi, monastici, e mendicanti, cioè di quegli Ordini, che godono luogo in Cappella Pontificia, co' rispettivi abiti, e colle torcie accese.

Bussolanti in sottana, e fascia di seta paonazza, con cappa, e cappuccio di saia rossa, sostenendo torcie accese.

Cappellani comuni vestiti di sottana, e fascia di seta paonazza, con cappa e cappuccio di saia rossa, con fodere di seta cremisi, sostenendo i triregni, e le mitre preziose del Papa. A fianco del triregno nobile va il gioielliere dei sagri palazzi apostolici, in abito nero di spada, ossia di città, con due guardie svizzere.

Due cursori Pontificii, vestiti come dicemmo di sopra, e colle mazze di argento.

Aiutanti di camera del Papa in sottana, e fascia di seta paonazza, con cappa, e cappuccio di saia rossa, foderati di seta cremisi, con torcia accesa in mano, torcia egualmente portata dagli altri seguenti cubiculari, cappellani, e camerieri, i quali vestono come gli aiutanti di camera.

Cappellani comuni.

Chierici segreti del Papa.

Cappellani d' onore, e segreti.

Avvocato procuratore del fisco, ed il commissario generale della R. C. A., colla cappa come gli avvocati concistoriali, con torcie accese, dei quali parlammo al § VII, n. 1.

Avvocati concistoriali con sottana, e fascia di seta nera, soprana e cappa di saia paonazza con fodera di seta cremisi, e con torcie accese.

Camerieri di onore segreti soprannumerari, e segreti partecipanti.

Cantori Pontificii in sottana, e fascia di seta paonazza, e cotta.

Abbreviatori di parco maggiore, in sottana e fascia di seta paonazza, cotta, e rocchetto, con torcie di cera accese, torcie che pure portano i seguenti votanti, chierici, uditori ec., vestiti come gli abbreviatori.

Votanti di segnatura.

Chierici di camera, al fianco dei quali procedono due cursori Pontificii.

Uditori di Rota col p. maestro del sagro palazzo, coll'abito del proprio Ordine de'predicatori, avente egli pure una torcia accesa.

Due cappellani segreti con vesti e cappe rosse di saia, e fodere di seta cremisi, col triregno, e mitra usuale del Pontefice, che sostengono col porta-mitra foderato di velluto rosso.

Maestro del sagro ospizio, in abito nero secondo il costume, con ispada al fianco, e torcia accesa.

Suddiacono apostolico, ultimo uditore di Rota, in tonicella, sostenendo la croce Papale, fra sette candellieri (retti da altrettanti votanti di segnatura, siccome accoliti apostolici), le cui candele accese sono ornate di carte, e talco colorato con disegni, e rabeschi. Presso il suddiacono vanno due maestri ostiari, detti *a virga rubea* da quella, che tenevano anticamente in mano, quali custodi della Pontificia croce. Essi incedono in sottana, e fascia di seta paonazza, e soprana o mantellone di saia del medesimo colore.

Penitenzieri della basilica vaticana in pianeta di damasco bianco, preceduti da due chierici in sottana nera, e cotta avendo nelle mani un mazzo di fiori. In mezzo di essi evvi una lunga bacchetta, segno della loro potestà spirituale *in foro conscientiae*.

Abbati mitrati, coll'archimandrita di Messina se vi è, e col commendatore dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia, con piviale di damasco bianco con trine, frangie d'oro, mitra di tela bianca, e con torcie accese, che pur portano tutti i componenti l'ordine episcopale.

I vescovi, ed arcivescovi non assistenti in piviali di lama d'argento, e mitra di tela bianca.

I vescovi greco, ed armeno, od altri vescovi orientali se fossero presenti in Roma, pei Pontificali ed ordinazioni del loro rito, secondo il qual rito pur sono i sagri abiti, che indossano.

I vescovi, ed arcivescovi assistenti al soglio Pontificio, con piviale di lama d'argento, e mitra di tela bianca.

Patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, dove vi fossero, in piviale di lama d'argento, con mitra di tela bianca, ed inoltre, se trovansi in Roma, i patriarchi orientali, ovvero occidentali minori, che vestono ognuno secondo il proprio rito.

Due cursori Pontificii, colle mazze di argento.

I Cardinali diaconi in tonacella, ed al paro degli altri Cardinali in mitra di damasco bianco, colla famiglia nobile a' fianchi summentovata, sostenendo la torcia accesa il gentiluomo.

Cardinali preti in pianeta.

Cardinali vescovi suburbicari in piviale con formale composto di tre pigne ornate di perle.

Ogni Cardinale è seguito dal suo caudatario, in sottana e fascia paonazza, del qual colore è la croccia di saia, cotta e velo bianco chiamato Vippa o Vimpa sulle spalle. Il caudatario sostiene il lembo della veste Cardinalizia. Inoltre il sagro Collegio, ed il Pontificio corteggio è circondato, e fiancheggiato dalla guardia svizzera armata di corazza, ed elmo d'acciaro, e di alabarda,

I tre conservatori del popolo romano, col priore de' capo-rioni in rubbone d'oro, veste di porpora, e fascia coi fiocchi d'oro, con torcie accese in mano, aventi in mezzo

Il senatore di Roma con rubbone d'oro, e veste di porpora sostenuta da due paggi, con torcie accese in mano.

Il governatore di Roma, in cappa e rocchetto a destra del principe assistente al soglio, che è vestito in abito nero da città col mantello guarnito di merletto, ambedue con torcia accesa in mano.

I due Cardinali diaconi assistenti, a' quali si unisce il Cardinal primo diacono allorquando i detti colleghi passano innanzi alla porta della galleria, ove il medesimo Cardinal primo diacono, come dicemmo, stava ad ordinare la processione, facendo altrettanto il governatore, e il maggiordomo, cioè dal detto luogo passando ai posti che loro competono. Se il maggiordomo sarà vescovo, ed avrà assunto il piviale, prenderà luogo nell'ordine episcopale, viceversa fra i prelati di fiocchetti, come si dirà.

Due votanti di segnatura coi turiboli, e colle navicelle d'incenso, in cotta e rocchetto.

I due primi maestri delle cerimonie Pontificie, vestiti come superiormente si disse, seguiti da due cursori Pontificii colle mazze d'argento.

Il Sommo Pontefice sul descritto talamo col ss. Sagramento sotto magnifico baldacchino di lama d'argento, con drappelloni ornati dei Pontificii stemmi, da ricami, di trine, e di frangie d'oro. Le otto aste dorate del baldacchino sono sostenute dai seguenti. Dalla porta della cancellata della Cappella, sino al secondo ripiano della scala regia, dai prelati referendari di segnatura in sottana, fascia e mantelletta paonazza, usando in questa occasione anche il rocchetto. Dal detto ripiano fino alla porta del vestibolo, o galleria destra, dagli alunni del collegio germanico ungarico, in sottana e soprana di panno rosso. Da questo luogo fino alla metà del colonnato destro, dagli alunni del collegio urbano di Propaganda in veste, e soprana di saia nera con bottoni, ed asole rosse. Fino al termine del colonnato dagli alunni del collegio inglese, in veste e soprana di panno nero. Dal fine del colonnato, sino al portone del palazzo Accorramboni, dagli alunni del collegio irlandese, in veste, e soprana di panno nero. Dal portone Accoramboni alla porteria de' pp. Scolopi di s. Lorenzolo, da otto sacerdoti in abito talare nero, che si destinano da monsignor prefetto delle ceremonie Pontificie. Fino al quartiere de' soldati le portano i maestri delle strade in abito nero, e mantello simile di seta, ovvero in rubbone, ed in loro mancanza suppliscono alcuni sacerdoti in veste talare. A questi succedono i deputati della nazione fiorentina in abito di spada, che sostengono le aste per tutto il colonnato sinistro. Dal termine di questi ultimi pel vestibolo o galleria fino all'atrio, sono portate dai deputati della nazione sanese in abito come i precedenti. Quindi sono prese le aste dagli alunni della nobile accademia ecclesiastica, in abito talare di seta nera, e nel mezzo della basilica, avanti la cappella di s. Sebastiano, le consegnano al magistrato roma-

no, cioè al senatore, conservatori, priore de' capo-rioni, collaterali, e giudici capitolini in toga, i quali le portano sino all'altare Papale, ove termina la processione. Tutti i suddescritti soggetti trovansi distribuiti agl' indicati luoghi in appositi banchi preparati, per prendere le aste quando loro toccano. È qui da avvertirsi, che al presentarsi il talamo al primo ripiano della scala regia, incominciano le artiglierie di Castel s. Angelo a sparare alternati colpi di cannone, che durano finchè il talamo medesimo non è entrato nella basilica.

A' lati del talamo portato da dodici palafrenieri in vesti rosse, e zimarre (specie di mantelloni di panno cremisi), procedono a sorvegliare i palafrenieri, il foriere maggiore vestito come il cavallerizzo che va in sua compagnia, cioè in abito nero da città col mantello ornato di merletti e spada al fianco, nonchè il bussolante sottoforiere in veste e cappa di saia rossa ed il decano dei palafrenieri, particolarmente quando questi si danno la muta nel sostenere le stanghe. Circondano il talamo inoltre 1.° dodici guardie nobili col cadetto con uniforme di gala, e squadroni sfoderati, seguiti dal loro esente col bastone; 2.° quattro bussolanti in vesti e cappe rosse, sostenendo altrettanti nobili fanali con lume dentro; 3.° lateralmente i due flabelli di penne bianche portati dai camerieri segreti, in vesti, e cappe rosse, con mostre di seta cremisi, i quali si danno la muta con altri due colleghi; mentre i dodici bussolanti (che al *Sanctus* della messa piana si recarono all'altare della cappella Sistina), colle stesse torcie accese incedono da ambo i lati del baldacchino, ove pur vanno i mazzieri Pontificii colle mazze di argento, e spada, in sott' abito nero, e soprana di saia paonazza con trine di velluto nero. Quindi segue il decano della Rota in cotta e rocchetto coll' altra mitra usuale del Pontefice, in mezzo a due camerieri segreti partecipanti, in vesti, e cappe rosse colle fodere di seta cremisi; a' quali colle medesime vesti, e cappe, succedono l' archiatro cameriere segreto partecipante, ossia il primo medico del Pontefice, ed il primo aiutante di camera, non portando questi due cubiculari torcia, per essere pronti al servigio del Papa, al modo dei due precedenti quali sostenitori dello strascico della falda. Con essi vi sono appresso coll'occorrente uno scopatore segreto, in sottana di saia, e fascia di seta paonazza, con boemia o casacca di panno di egual colore trinata di striscie di velluto con bordo, ed il credenziere in abito nero da città.

Indi vengono pel concertino otto cantori Pontificii, che cantano i versetti della sequenza, *Lauda Sion.*

Seguono i tre prelati de' fiocchetti in rocchetto e cappa paonazza con torcie accese, cioè l' uditore generale della rev. camera Apostolica, il tesoriere generale, e il maggiordomo, prefetto de' sagri palazzi Apostolici.

I protonotari apostolici partecipanti e di onore in cappa, e rocchetto, con torcie accese, e similmente il reggente di cancelleria, se vi è.

I generali degli Ordini religiosi, co' loro abiti rispettivi, e torcie accese in mano.

I referendari di segnatura in sottana, fascia, e mantelletta di seta paonazza, egualmente colle torcie.

Questa grandiosa, e divota proces-

sione viene chiusa, e seguita 1.° dalle guardie nobili a cavallo in gran tenuta, aventi alla testa i due capitani comandanti, che prendono in mezzo il marchese Naro-Patrizi, vessillifero di s. Chiesa, che sostiene il vessillo; 2.° dal generale comandante le truppe di linea Pontificia fra due uffiziali più elevati in grado, e seguito dai suoi aiutanti e da altri uffiziali di stato maggiore; 3.° da uno squadrone di carabinieri a cavallo, e da un reggimento di dragoni pure a cavallo cogli stendardi loro; 4.° seguono la fanteria, cioè la guardia civica, i carabinieri, i granatieri, i fucilieri ec., colle proprie bandiere, tutti in monture di gala. Dopo aver guarnito in cordone da ambedue le parti la strada per cui passa la processione, per vegliare al buon ordine del numerosissimo popolo, che in folla vi accorre per vederla, a mano a mano si formano in colonna per seguire la processione fino alla galleria o vestibolo sinistro, avendo incominciato a defilare al termine del destro. Ogni corpo ha le sue trombe, o musiche militari, interrotte alternativamente dai tamburi.

Incombe ai cappellani cantori Pontificii, come agli altri musici, in tutto lo spazio che percorre la processione, di cantare a vicenda con semplice e piana melodia, l'inno *Pange lingua gloriosi*. Questo è intuonato dai contralti de' cantori Pontificii quando esce fuori della cancellata, o balaustra della cappella Sistina, la Croce Papale. La seconda strofa è cantata nell'ingresso della scala regia, la terza alla statua di Costantino, la quarta al sortire della galleria, la quinta a metà del colonnato, ed usciti da questo i medesimi cantori vanno alternando i mottetti. I cantori poi del concertino, che seguono il talamo, in sala regia incominciano il primo mottetto, che ripetesi ad ogni tratto di strada, ed entrando nella porta della basilica, cantano il mottetto: *Amore Jesu langueo* del Foggia, secondo l'antico costume di questo coro, come avvisa l'Adami a pag. 81 delle *Osservazioni*, ec. Gli altri cantori, che precedono gli abbreviatori di parco maggiore nell'ingresso della detta porta di s. Pietro, per mezzo di due soprani anziani, intuonano l'inno, *Te Deum laudamus*, che devesi prolungare finchè sia giunto all'altare Papale, e ai propri stalli il sagro Collegio, nonchè il Pontefice. Calato a terra il talamo, il Cardinal primo diacono, ricoperto dall'ombrellino, estrae dal perno l'ostensorio, e lo va a porre sulla mensa dell'altare. Indi in falso bordone, unione di consonanze musicali dell'Aretino, come dicemmo a *Canto ecclesiastico*, i cantori cantano il *Te ergo quaesumus*, e l'*In te Domine speravi*. Il Papa alzatosi allora dal talamo, ed essendosi recato all'ultimo gradino dell'altare, adorato il Santissimo, coll'assistenza del Cardinal primo prete, pone l'incenso nel turibolo, e con questo incensa tre volte il ss. Sagramento. Dopo di che due soprani anziani dicono il verso: *Panem de coelo praestitisti eis, alleluja*. . *Omne delectamentum in se habentem, alleluja*. Il Pontefice recita l'orazione *Deus qui nobis*, etc., e rispostosi *Amen* dal coro, ascende sull'altare, e comparte col Venerabile al numeroso clero, e immenso popolo la trina benedizione, essendosi la processione schierata lungo la navata di mezzo, intorno l'altare Papale, e fra questo, e quello della cattedrale

Così termina questa solennissima, e cotanto celebrata funzione. Che se il Pontefice trovasi impotente a dar la benedizione, egli alzatosi dal talamo, va al genuflessorio, compartendola il Cardinal decano, come da ultimo avvenne, nel 1830, regnando Pio VIII, *Castiglioni.*

Avvertesi che quei Cardinali che sono impotenti a fare il giro delle processioni con torcia accesa, e paramenti bianchi, si trovano o alla porta della basilica per unirsi a' colleghi, ovvero li attendono allo stallo.

Quindi il Papa va a spogliarsi da un lato della basilica, sotto alla loggia in cui esponesi la coltre dei ss. martiri, ove si erige un luogo coperto di damaschi rossi. Lo stesso fanno tutti gli altri negli angoli della basilica, riprendendo ognuno i consueti abiti. Ed avendo il Pontefice ripresa la mozzetta, e stola di raso rosso, preceduto dal crocifero colla Croce, ed accompagnato dalla sua corte per la scaletta dal lato della Cappella del ss. Sagramento, si restituisce nelle sue stanze. Abbiamo dal Sestini, che anticamente nella processione del *Corpus Domini*, quelli che usano mitra, la ponevano in capo dopo usciti di palazzo, ed anche prima; e che dopo la benedizione i Cardinali assumevano le cappe rosse, e con queste accompagnavano il Pontefice alla camera de' paramenti.

Dopo che sono partiti il Papa, e i Cardinali, inoltrasi il capitolo vaticano, e un canonico in piviale bianco, accompagnato dal diacono, e suddiacono, va a prendere sull' altare Papale il ss. Sagramento, e il trasporta a quello della cattedra, collocandolo al tabernacolo fra copiosi cerei accesi. Ivi si canta messa, restando il Venerabile esposto fino dopo il vespero.

Altre notizie su questa processione, e de' personaggi, che prima v' intervenivano.

Fino al declinare del secolo XVII, oltre alle Cappelle Pontificie, come accennammo superiormente, e dicemmo ad Ambasciatori § III, intervenivano gli ambasciatori alla processione del *Corpus Domini*, innanzi al governatore di Roma, vicecamerlengo, portando la torcia accesa. Ma dopo l'avvenimento dell'ambasciatore imperiale il conte di Martinitz, col governatore di Roma Giambattista Spinola poi Cardinale, al quale nella processione del 1696, pretendeva prendere la mano, e poi voleva prender posto fra i Cardinali diaconi (onde fu ritardato il cammino della processione di quattro ore), e per altre successive questioni di preeminenza, nonchè per le rimostranze energiche d' Innocenzo XII, e di Clemente XI, gli ambasciatori si astennero di recarsi e alle Cappelle Pontificie, e alla processione del *Corpus Domini*, come nota anche il Piatti nel tom. XII, pag. 262, della *Storia de' Romani Pontefici.*

Nell' anno santo 1725, fu così copiosa quella celebrata da Benedetto XIII, che si contarono intervenuti ventisette Cardinali, sessantatre vescovi ed abbati mitrati, novecento novantaotto vacabilisti, duecento orfanelli, ed alunni di s. Michele, duecento dodici individui del clero secolare, non compresi i capitoli, e le collegiate, e mille cento trentanove tra monaci, e frati, oltre ottantadue parrochi, quanti erano allora, insieme alla prelatura, ed alla corte Pontificia egualmente numerosissime.

Fino poi agli ultimi tempi, seguivano i cappuccini, e i religiosi della Mercede, che divisi ora dalla provincia romana, non intervengono più. Agli olivetani precedevano i monaci girolamini, de' quali non essendo rimasto in Roma che l' abbate generale con pochi monaci, prende esso luogo fra gli abbati mitrati; e dopo i cisterciensi incedevano i monaci vallombrosani, che per lo scarso numero, non formano ormai più parte della processione.

Sino a tutto il Pontificato di Pio VI, dopo il clero seguivano nella processione del *Corpus Domini*, alcune persone in abito di città, con torcie accese, che erano i proprietari dei vacabili, o vacabilisti (*Vedi*), i quali erano obbligati a recarvisi, ovvero farsi supplire, per cui monsignor reggente della cancelleria, e l' amministratore generale delle componende di dateria, destinati a presiedere al buon ordine de' vacabilisti, li esaminavano nella decenza dell'abito, e se non erano vestiti convenientemente, li respingevano, colla perdita della torcia. Terminata la processione, si schieravano i vacabilisti in due linee laterali nella navata di mezzo della basilica, aspettando l'arrivo del ss. Sagramento colle torcie elevate. Appresso i vacabilisti procedevano eziandio con torcia accesa i collettori del piombo, i sollecitatori delle lettere apostoliche, i notari della Rota, i procuratori della penitenzieria, gli scrittori apostolici, i maestri dell' uno e l'altro registro, de' quali uffizii, e de' cavalieri lauretani, di s. Pietro, di Pio IV, ed altri cavalieri, che pure v' intervenivano, trattasi all' articolo Cancelleria; quindi seguivano la processione i procuratori de' principi, e de' baroni romani. Anticamente, come dicemmo altrove, due frati dell' Ordine cisterciense aveano l' ufficio di bollare i Pontificii diplomi col piombo, onde venivano chiamati *Fratres de plumbo;* ma siccome un tal ufficio passò a' chierici secolari quando questi intervenivano alla processione del *Corpus Domini*, cogli altri uffiziali di cancelleria, solevano portare l'abito de' conversi cisterciensi, in memoria di essi.

Finalmente sino agli ultimi tempi intervenne a questa processione il chierico nazionale del sagro Collegio, che veste come i bussolanti; il perchè ancora gode la torcia di cera, che lo stesso sagro Collegio a tal effetto gli dava.

Anche il regolamento de' portatori delle aste del baldacchino era diverso da quello suddescritto, stabilito nel Pontificato di Leone XII, oltre le posteriori concessioni, come fece da ultimo il Papa regnante, cogli alunni del collegio irlandese. Ecco l' ordine anteriore. Le otto aste del baldacchino erano rette a vicenda, dalla Cappella fino alla porta della catena, o ingresso del colonnato, dai referendari di segnatura; dalla catena fino al palazzo Accoramboni da' cavalieri di s. Pietro; quindi dai maestri di strada, e dai ministri del loro tribunale, poscia dagli altri cavalieri di s. Pietro; dipoi fino alla metà dell' altro colonnato dai deputati della nazione fiorentina; da questo fino al cancello di ferro del portico della basilica, dai deputati della nazione sanese, a cui il loro concittadino Pio II, nel 1458, concesse questo privilegio, che prosegue a godere l' arciconfraternita della stessa nazione, eretta nel 1519, nella chiesa di s. Caterina di Siena a strada Giulia;

dal menzionato Cancello fino all'altare Papale, da' conservatori di Roma, e priore de' capo-rioni, a' quali si unisce il senatore di Roma.

Finalmente, quando il Pontefice è impedito di portare il ss. Sagramento in processione, fa le sue veci, come si disse, per la messa bassa nella Cappella Sistina, il Cardinal decano del sagro Collegio, e se questi fosse incomodato, supplisce il Cardinal sotto-decano. Ma i Cardinali portano il ss. Sagramento a piedi, e col capo scoperto. In tutti i casi però, prima che la processione esca dalla Cappella Sistina, pei luoghi che deve passare, il giardiniere del Pontificio giardino vaticano fa spargere ovunque lauro, mortella ed altre erbe odorose, ciò che si pratica anche per la processione dell'ottava, del capitolo vaticano. Abbiamo poi, che, nel 1728, Benedetto XIII, nella mattina di questa festività, celebrò la messa bassa nella Sistina, e diede l'ostensorio col ss. Sagramento al Cardinal Ottoboni, vescovo suburbicario di Sabina, il quale, fatto processionalmente il consueto giro, posò sull'altare della basilica vaticana l'ostensorio. Benedetto XIII, che ivi erasi recato ad attenderlo, con esso compartì la trina benedizione. Dipoi Clemente XIV, eletto a' 19 maggio 1769, vigilia del *Corpus Domini*, per non essere stato coronato, non intervenne nè al vespero, nè alla processione, e neppure a quella dell'ottava in s. Giovanni, e in s. Pietro, giacchè si fece consagrare a' 28 maggio, e coronare a' 4 giugno. Ma trovandosi, nel 1815, Pio VII a Genova, la processione si fece coll'intervento del clero secolare, e regolare, e il Santissimo si portò dal Cardinal Dugnani vescovo di Albano preceduto dai Cardinali della Somaglia vicario di Roma, e Michele di Pietro, dagli arcivescovi, vescovi, e abbati mitrati, dai collegi prelatizi, dai superiori degli Ordini religiosi, dai bussolanti, e da altri cubiculari della camera segreta Pontificia. Seguiva immediatamente il Venerabile, lo stato maggiore delle truppe, ed altre milizie. Vi furono i tre consueti spari di Castel s. Angelo quando il Santissimo si presentò alla scala regia, quando fu in vista del forte, e nell'ingresso della basilica vaticana, ove il detto Porporato, dopo che i cantori Pontificii cantarono il *Tantum ergo*, diede la trina benedizione. E siccome, nel 1831, il regnante Pontefice non v'intervenne, ecco ciò, che si praticò mentre egli abitava al Quirinale. Il vespero fu celebrato nella Cappella Sistina del Vaticano, coll'intervento de' Cardinali, prelati, ed altri, che v'hanno onorevole luogo. Nella mattina poi del giovedì, festa solenne del ss. Corpo del Signore, nella detta Cappella celebrò l'incruento sagrifizio il Cardinal Galeffi vescovo di Porto, e sotto-decano del sagro Collegio, dopo il quale si diede principio alla processione, a cui intervennero i Cardinali in abiti sagri secondo il loro ordine, i patriarchi, e gli arcivescovi, e i vescovi latini ed orientali, gli abbati mitrati, i pp. penitenzieri della basilica vaticana, i collegi prelatizi, i capitoli delle basiliche patriarcali, delle basiliche minori, e delle collegiate, i parrochi, il Pontificio seminario romano, gli Ordini regolari, e monastici, e gli alunni della pia casa degli orfani, e dell'ospizio apostolico. Portò il Santissimo sotto baldacchino il prefato Cardinale, e precedevano con torcie i bussolanti, nonchè i cappellani segreti, e i ca-

merieri d' onore, e segreti del Papa. Fecero corona al sagro Collegio, ed al Venerabile, i capotori, e la guardia svizzera, e seguirono la processione gli altri distaccamenti di truppe colle loro bande militari. Dopo aver fatto il consueto giro, entrò la processione nella basilica di s. Pietro, ed allora i Pontificii cantori intuonarono il *Te Deum*, dopo il quale, e colle solite preci, il Cardinale funzionante compartì dall'altare Papale coll'ostensorio la trina benedizione.

Processione del Corpus Domini in sede vacante.

Essendo più volte caduta questa solennità, mentre i Cardinali erano chiusi in conclave per eleggere il successore al defonto Pontefice, nacque controversia, donde dovesse uscire quella del clero regolare, e secolare, e della corte, e curia romana, cioè, se dalla basilica lateranense, come cattedrale del Papa, o dalla vaticana ove si suol fare, onde talvolta accadde che contemporaneamente celebrarono solenni processioni l' una, e l' altra basilica, e talora non uscì da veruna. Ma appena eletto, nel 1740, Benedetto XIV, essendo accaduto nel conclave simile sconcerto, di poco decoro ai venerandi riti della Chiesa romana, e pregiudizievole al divin culto, ponderato bene tutto, si volle prendere opportuno provvedimento, ed è perciò che nel 1745, coll' autorità dell' apostolica costituzione *Pastoralis officii*, emanata il primo marzo, e riportata nel tomo XVI del *Bull. Rom.* p. 284, fu decretato che in tal mattina si facesse in Roma una solennissima processione soltanto, dovendola regolare quei maestri delle cerimonie Pontificie, che sono fuori di conclave, coll'intervento di tutti quelli che per ufficio, od altro vi dovessero aver luogo. Fu stabilito eziandio: 1.° di celebrarla nella basilica vaticana, nel modo stesso, che si fa vivente il Papa, sebbene non potesse riuscire splendida egualmente, tanto pel più breve tragitto attesa la mancanza del sagro Collegio, e famiglia Pontificia; 2.° che i Cardinali, capi d' ordine, ne stabilissero l'ora per la celebrazione, e scegliessero il prelato patriarca o arcivescovo tre giorni avanti, per celebrare la messa e portare il Venerabile per la navata di mezzo della basilica, pel portico, galleria di Costantino, colonnato, e quindi traversando la piazza, per l'altro colonnato, e galleria ritorni la processione nel tempio. Quindi col moto-proprio *Omnibus*, presso il detto Bollario a pag. 286, Benedetto XIV volle dichiarare inoltre per maggior intelligenza, tutti quelli che vi aveano da intervenire, e il rispettivo luogo di ognuno, come appresso.

Il prelato destinato canta la messa all' altare della cattedra di s. Pietro, aprendosi la processione cogli alunni dell' ospizio apostolico, di s. Michele, e della pia casa degli orfani.

Seguono gli Ordini religiosi mendicanti e monastici.

Alunni del seminario romano.

Parrochi di Roma.

Capitoli delle collegiate.

Camerlengo del clero.

Capitoli delle basiliche minori.

Capitoli delle basiliche maggiori.

Vicegerente, co' ministri del tribunale del Cardinal vicario.

Cantori della Cappella Pontificia.

Il prefetto o governatore del conclave, cioè il maggiordomo, col

governatore di Roma, ambedue in rocchetto, e mantelletta.
Due accoliti con fanali in asta con lumi, ed altrettanti coi candellieri.
Un accolito colla navicella dell'incenso.
Due accoliti coi turiboli.
I maestri ostiari *a virga rubea*, con torcie accese.
I mazzieri Pontificii.
Il patriarca o arcivescovo, che porta il ss. Sagramento, col diacono, e suddiacono sotto il baldacchino.
Due accoliti con fanali con lumi, come sopra.
Il chierico destinato a portare la mitra.
L'uditore generale della R. C. Apostolica, col tesoriere generale.
I patriarchi, arcivescovi, e vescovi.
I protonotari apostolici.
Gli abbati mitrati.
I generali degli Ordini religiosi.
Gli uditori di Rota, col p. maestro del s. palazzo apostolico.
I chierici di camera.
I votanti di segnatura, coll'uditore.
Gli abbreviatori di parco maggiore.
Gli avvocati concistoriali.
L'avvocato generale del fisco e della R. C. Apostolica, e il commissario generale della medesima.
I procuratori generali degli Ordini religiosi per ultimi.

Entrata questa processione nella basilica vaticana, il diacono assistente pone il ss. Sagramento sulla mensa dell'altare Papale, e cantate le consuete preci, ed eseguiti i soliti riti, si compie la funzione colla trina benedizione data dal celebrante col Venerabile. Scrissero di questo argomento, oltre i succitati, Francesco Cancellieri, nelle sue *Cappelle Pontificie*, a pag. 286, e seguenti; Giuseppe de Novaes, nel tom. II, p. 285 delle sue *Dissertazioni*, e da ultimo li dott. Giulio Barluzzi, *De solemni pontificia pompa, quæ in festo sacrosancti corporis D. N. Jesu Romae ad Vaticanum ducitur, Commentarius*, Romae 1837, di cui abbiamo la traduzione in idioma italiano, dello stesso ch. autore.

Processioni dei capitoli lateranense e vaticano fra l'ottava del Corpus Domini col ss. Sagramento.

La processione del *Corpus Domini* si celebra con solennità in tutto il mondo cattolico, e nei paesi stessi del dominio degl'infedeli, comprensivamente alla capitale dell'impero ottomano. In Roma, sede della religione, e del capo della Chiesa, sono numerose le processioni più che altrove, eziandio per tutta l'ottava. E siccome il Sommo Pontefice col sagro Collegio interviene in abito ordinario a quella della basilica di s. Gio. in Laterano, ed all'altra di s. Pietro in Vaticano, passiamo qui a darne un cenno.

Nella domenica fra l'ottava della detta festività, il capitolo lateranense celebra un solenne vespero all'altare Papale, col ss. Sagramento esposto, che poi viene portato in processione dal Cardinal vicario di Roma, facendo da diacono, e da suddiacono due canonici del medesimo capitolo lateranense. V'intervengono, oltre i pp. penitenzieri della basilica, l'arciconfraternita del ss. Sagramento presso le scale sante, il seminario romano, ed i quattro Ordini mendicanti, i quali cogli alunni del seminario, intervengono alla basilica Lateranense come a cattedrale di Roma, per la qual ragione essi intervengono anche alle processioni per le quarant'ore. Esce la processione

dalla porta minore della basilica, ed entrando nell' arcispedale del ss. Salvatore ad *Sancta Sanctorum*, il Cardinal vicario, od altro Porporato in sua vece, posa il Venerabile sull'altare del medesimo, e cantatosi dai musici della basilica il *Tantum ergo*, comparte col Santissimo la benedizione, e quindi la processione, passando dinanzi al palazzo lateranense, rientra in chiesa dalla porta principale. Posatosi dal Cardinale il ss. Sagramento sull'altare Papale, e cantatosi nuovamente il *Tantum ergo*, torna a dare con esso la benedizione, con che termina la funzione. Il caudatario del Cardinale funzionante nella processione in croccia sostiene la coda della sottana, ed altro cappellano in cotta sostiene la mitra, seguendolo la sua famiglia nobile, e di livrea.

A questa processione suole intervenire il Papa vestito di sottana, e fascia bianca di seta co' fiocchi d'oro, mozzetta, e stola di raso rosso. Quando vi si vuole recare, per mezzo di un palafreniere, manda ad ogni Cardinale un biglietto stampato con cui dà notizia di portarsi alla processione acciò, se crede, voglia intervenirvi anch' egli. I Cardinali, che vi si recano, vanno co' servi colle livree di gala con due carrozze, vestiti di cappe, e tutto altro rosso, con iscarpe nere, del qual colore sono le scarpe che pur dee portare il Cardinale funzionante, e colla torcia del peso di cinque libbre, che dovendosi portare in processione talora dal gentiluomo, rimane sempre a lui. Arrivato il Papa nella basilica, e adorato il ss. Sagramento sul genuflessorio, ed incensatolo coll'assistenza del Cardinal primo prete, fa prendere le otto aste del baldacchino dai suoi camerieri segreti soprannumerari e di onore, e in mancanza di essi suppliscono gli aiutanti di camera, tutti in sottana, fascia e mantellone di seta paonazzo. Fa inoltre il Pontefice fiancheggiare il Venerabile da dodici bussolanti vestiti di sottana, e fascia di seta paonazza, e mantellone di saia di egual colore, sostenendo altrettante torcie accese, mentre quattro altri bussolanti portano intorno al Santissimo quattro fanali o nobili lanternoni coi lumi. Che se il Papa non interviene alla processione, non hanno luogo i detti portatori delle aste, le quali sono in vece sostenute dagli alunni di età maggiore del seminario romano, nè intervengono i latori delle torcie.

Dietro il Venerabile segue, preceduto da' due primi cerimonieri in cotta e rocchetto, lo stesso Pontefice col capo scoperto in mezzo al maggiordomo, ed al maestro di camera, sostenente il cappello, e berrettino del Papa. Tutti e due questi ultimi rispondono alle preci solite, che il Papa legge da un libretto, con torcia accesa in mano, prendendola talora il cameriere segreto coppiere, a cui perciò rimane. Il Pontefice è seguito dal caudatario, che sostiene il lembo della sottana, dai camerieri, e cappellani segreti, dagli aiutanti di camera, tutti in mantellone paonazzo, dal foriere maggiore, dal cavallerizzo maggiore, dal floriere e dal credenziere in abito da città. I due primi hanno la spada al fianco, non meno che i camerieri di spada e cappa segreti e di onore. Finalmente viene uno scopatore segreto con sottana di saia, e fascia di seta paonazza e boemia simile trinata di velluto, non che il decano in abito da città sostenendo altra torcia accesa di riserva, che poi gli rimane. È destinata quella torcia per pas-

sarsi al coppiere nel caso che si smorzasse quella del Pontefice. Sono ancora al seguito del Pontefice due palafrenieri in abito rosso con ferraiuolo scuro guarnito di trine rosse. Portano essi l' ombrellino chiuso di città, e la borsa per le suppliche, mentre l' elemosiniere, e il sagrista come vescovi prendono luogo fra i canonici, e in abito prelatizio, con torcie accese precedono il Santissimo. Inoltre contornano il Papa la guardia nobile e svizzera; ed appresso ai cantori, che cantano alternativamente i mottetti, procedono i Cardinali assistiti dai cerimonieri Pontificii in mantellone, e fra la guardia svizzera incedono i Cardinali in vesti, e cappe rosse col libro delle preci, e torcia accesa col capo scoperto; avendo ognuno ai fianchi il maestro di camera colla berretta rossa, ed il gentiluomo i quali se sono ecclesiastici vestono l' abito talare, se secolari quello di spada; il cameriere in abito di città, col cappello, colla mantelletta, e colla mozzetta Cardinalizia; ed il cappellone rosso, o parasole, è sostenuto dal decano in abito da città; sostenendo il caudatario d' ogni porporato i lembi della veste Cardinalizia, essendo il caudatario vestito di sottana, e fascia di seta paonazza, e ferraiuolone simile di color nero.

Entrata la processione nell'arcispedale, il Papa va al genuflessorio, e i Cardinali si recano a' banchi laterali coperti di tappeti. Ivi il decano d' ogni Cardinale pone avanti al suo padrone il cuscino rosso per genuflettere, assistere al *Tantum ergo*, e ricevere la benedizione. Rientrata poi la processione nella basilica, e collocatosi l' ostensorio colla ss. Eucaristia sulla mensa dell'altare, il Pontefice, coll' assistenza del Cardinal primo prete, ripete l' incensazione, e dopo che ha ricevuta la benedizione, salutato il sagro Collegio, colla sua corte, e col treno di città, con cui erasi recato alla basilica, fa ritorno alla propria residenza, facendo altrettanto i Cardinali. Se poi il Papa non interviene, allora il Cardinal arciprete invita il sagro Collegio ad intervenirvi (circondato nella processione dalla guardia svizzera), e lo ringrazia dopo la funzione, ciò che non fa quando vi si porta il Papa, per non perdere l'onore dell' intervento del Sommo Pontefice, come a sua chiesa cattedrale. Inoltre lo stesso arciprete al principio della processione fa portare quattro torcie accese dai suoi servitori con livrea di gala. Considerandosi questa processione come fatta pel Papa dal Cardinal vicario di Roma, così accadde, che quando nel 1815 Pio VII si trovava a Genova, venne il ss. Sagramento portato da monsignor Frattini vicegerente, intervenendovi i Cardinali Somaglia vicario di Roma, Michele di Pietro, e Dugnani.

Nell' ottava della stessa festa del Corpo del Signore, il capitolo vaticano, che dal giorno della solennità sino ai secondi vesperi del giovedì, ha sempre cantato la messa e il vespero, coll' esposizione della ss. Eucaristia, celebra, dopo il vespero, la solenne processione colla medesima, portata dal Cardinale arciprete, ovvero da un canonico insignito del grado episcopale, facendo al primo da diacono, e suddiacono due canonici, e al secondo due beneficiati. La processione esce dalla porta principale, e giunta presso il quartiere delle milizie Pontificie, si rivolge a sinistra, e dopo un tratto di strada si avvia verso la galleria, o vestibolo destro,

donde pel portico ritorna all'altare Papale. Il detto Cardinal arciprete invita il sagro Collegio ad intervenirvi, onde poi individualmente lo ringrazia a' rispettivi stalli, terminata la funzione. E se vi si reca il Pontefice, ne dà l'avviso con un biglietto stampato, simile al summentovato, ad ogni Cardinale, per mezzo di un palafreniere. Il Papa e i Cardinali vi si recano, come dicemmo di sopra, tenendosi in tutto lo stesso cerimoniale; e solo noteremo le particolarità di questa processione, che sono le seguenti.

Il Cardinal arciprete riceve nella camera capitolare i Cardinali, ove deposte le mozzette e mantellette, assumono le cappe rosse, e si recano col capitolo all' altare Papale ove è esposto il Santissimo, a celebrarvi il vespero solenne. Terminato il vespero, si canta dai musici il ritmo *Lauda Sion*, ed in tal tempo passano in mezzo al coro, premessa la genuflessione all' altare, le zitelle ammantate, e dotate dalle arciconfraternite, che intervengono alla processione, e quelle dotate dal capitolo vaticano, secondo il turno de' rioni di Roma. Ricevono queste ultime zitelle dal Cardinale più degno, il cedolino della conferita dotazione.

Giunto il Papa nella basilica, va al genuflessorio, e dopo breve orazione, pone l' incenso nel turibolo, che riceve dal Cardinal primo prete, e genuflesso nel primo gradino dell'altare, incensa il Santissimo, e torna al genuflessorio. Quindi il diacono prende il Venerabile, e lo consegna genuflesso al Cardinal arciprete, componendosi la processione come segue, e regolandola due mansionari dal principio fino ai chierici beneficiati, e da questi sino al baldacchino i maestri delle cerimonie della basilica, venendo assistito il Papa dai due primi cerimonieri, e il sagro Collegio dai loro compagni.

Precede un drappello di granatieri seguiti dal campanello, e padiglione della basilica, da quattro domestici del Cardinal arciprete in livree di gala e torcie accese, e dalle confraternite, ed arciconfraternite de' ss. Michele, e Magno, di s. Egidio, e del ss. Sacramento in s. Giacomo Scossacavalli, colle loro insegne, bandiere, tronchi, stendardi, crocefissi etc. A questi sodalizi succedono le zitelle ammantate di bianco dotate da essi, e principalmente dal capitolo, accompagnate da due chierici mazzieri, e dal sotto parroco di s. Pietro colla torcia in mano. Prosegue la croce del capitolo, e innanzi ad essa vanno due custodi della basilica, e il collettore delle messe, in vesti paonazze, e mazze in mano coll' insegna del capitolo. Indi vengono il coro de' musici, il seminario di s. Pietro, i cappellani del coro, i vicari curati delle chiese filiali della basilica, i chierici benefiziati, i benefiziati e i canonici accompagnati da quattro chierici mazzieri. Proseguono vari beneficiati, che portano i turiboli fumanti d' incenso, e i candellieri con candele accese, col maestro di cerimonie del capitolo. Immediatamente segue il baldacchino sostenuto dai camerieri d' onore, e segreti del Papa, mentre dodici bussolanti portano lateralmente torcie accese, ed altri quattro i nobili lampioni o fanali con lumi. Sotto il baldacchino procede coll'ostensorio il Cardinale, ed appresso viene il Pontefice colla torcia, in uno al suo corteggio, indi seguono otto musici pei mottetti del *Lauda Sion*, e i Cardinali per ordine di gerarchia;

fiancheggiati dagli svizzeri. Tornando in chiesa la processione, dalla parte del vangelo si schierano i suddetti confrati, che con torcie, e lampadari si pongono anco intorno alla balaustra della confessione. Arrivato il Cardinal arciprete, o il vescovo canonico all' altare, consegna il Santissimo al diacono, che lo pone sulla mensa dell' altare, cantandosi dai musici il *Tantum ergo*. Intanto il Pontefice pone l' incenso nel turibolo coll' assistenza del Cardinal primo prete, e incensa il Sagramentato Signore. E dopo il versetto e l' orazione, il funzionante dà col ss. Sacramento la benedizione al popolo; e partiti il Papa ed i Cardinali, il capitolo dice nello stesso luogo la compieta, con che ha termine la funzione.

Se il Pontefice non interviene alla processione, vi manda ad accompagnarla, oltre la guardia svizzera, dodici palafrenieri vestiti di rosso, colle zimarre o mantelloni di panno cremisi e colle torcie accese. Fa sostenere le aste del baldacchino dai bussolanti vestiti di paonazzo, cosa che, nel caso del non intervento per parte del Papa, praticavasi un tempo anche colla suddescritta processione lateranense, ed in tal circostanza anticamente portavano a vicenda le aste del baldacchino, e le torcie, dodici bussolanti, e dodici palafrenieri. È quì poi da avvertirsi, che le torcie pei Cardinali per le tre processioni del *Corpus Domini* della Cappella Sistina, Lateranense, e Vaticana, la prima è mandata dal Cardinal camerlengo del sagro Collegio, detraendone l' importo dai Rotoli, che ad essi appartengono, e le altre si acquistano individualmente dai Cardinali. Queste torcie, come più volte si disse, si rilasciano ai rispettivi gentiluomini, benchè i Porporati non si rechino alla processione.

29. *Cappella Papale per la festa della Natività di s. Gio. Battista a' 24 giugno.*

Questa si suol celebrare nella basilica di s. Giovanni in Laterano, secondo il disposto dalla costituzione *Egregia*, emanata nel 1586 da Sisto V. Però non mancano esempi, che siasi tenuta nel palazzo apostolico ove risiede il Papa, stante la lontananza della chiesa, e il caldo della stagione, come fece Pio VII, nel 1806. I Cardinali vi si recano con abito, cappe, e tutt'altro rosso, due carrozze, e servi con livree di gala, ed il Papa col treno detto di città. Dalla camera de' paramenti, preceduto dai Cardinali, e nel modo descritto al num. 4 della *Cappella della Cattedra di s. Pietro*, il Sommo Pontefice è portato in sedia gestatoria, con piviale bianco, e mitra di lama d'oro, all'altare Papale, dopo avere nella solita cappella del Crocefisso, detta di santa Severina, adorato il ss. Sacramento esposto. Il paliotto dell'altare, e la coltre, e coltrina del baldacchino, e della sedia Papale, sono di lama d'argento, con ricami d'oro. Canta messa il Cardinal arciprete della basilica, o altro Cardinale per lui, per ispeciale privilegio, che gli si concede dal Papa con un breve, il quale si tiene affisso in una delle colonne dell' altare Papale. Sermoneggia un alunno del Pontificio seminario romano, nuovamente istituito da Leone XII, il quale, nel 1827, gli concesse di fare il sermone in questa cappella in ogni anno avvenire, dopo il qual sermone l' alun-

no pubblica trent' anni d'indulgenza concessi dal Papa. Il mottetto all'offertorio, *Fuit homo missus a Deo*, è del Palestrina con seconda parte. Se poi non v' interviene il Pontefice, allora i Cardinali praticano ciò, che fanno in altre simili circostanze, cioè appena arrivati nella basilica, ed adorato il Santissimo chiuso nel ciborio, si portano immediatamente colla cappa agli stalli, e poscia, quando sono tutti riuniti, s' incomincia la messa dal celebrante, con paramenti di color bianco.

30. *Vespero Papale per la festa de' ss. Pietro, e Paolo a' 28 giugno. Indicazione dello splendido apparato con cui adornasi la basilica vaticana per la solennità de' principi degli Apostoli.*

Questo augusto tempio, che contiene la tomba dei beati apostoli, per la loro festività adornasi più magnificamente che nelle altre circostanze, in cui il Sommo Pontefice vi celebra il vespero, o la messa Pontificale. Ed è perciò, che tutta la chiesa è addobbata di damaschi di color cremisi trinati d'oro. La statua di bronzo di s. Pietro, sedente sotto baldacchino, si veste con ricco piviale di broccato d'oro, con anello, formale, e triregno gioiellato, e le ardono dinanzi quattro cerei, e cinque lampade d'argento. Il Vanvitelli disegnò gli ornati d'argento, che si mettono intorno al chiusino, ove sono i corpi de' ss. Pietro e Paolo, e la cornice che racchiude il quadro, in cui sono dipinte in tavola le antichissime immagini di detti apostoli. Lo stesso architetto disegnò i festoni di fiori finti, e di varie specie e colori, rinnovati dalla pietà delle dame romane, che adornano tutte le lampade della confessione, o emiciclo, che sta innanzi l'altare Papale dal lato della porta. Fu di ciò benemerito anche certo fratel Angelini, laico della congregazione dell'oratorio, già cantore della Cappella Pontificia, divotissimo di s. Pietro, concorrendo alla spesa dei fiori, ed altro in uno al prelato Olivieri, in allora economo della r. fabbrica. Ambedue inoltre pensarono di far ardere invece dell' olio la cera, in tutte le numerose lampade della confessione, e delle grotte vaticane, nell'anniversaria solennità dal primo sino a' secondi vesperi. A tal effetto l'Angelini lasciò una rendita alla sagrestia, ed il capitolo, eseguendo religiosamente le pie disposizioni degli illustri benefattori, che lasciarono lumi perpetui a olio a questo tanto celebre sepolcro, li fa ardere notte, e giorno contemporaneamente nel sotterraneo presso la tomba degli apostoli, oltre i menzionati di cera. Tuttavolta, secondo il Torrigio, *Grotte Vaticane*, pag. 242, viene attribuita a Paolo IV la sostituzione della cera all' olio, nelle dette lampade, come ordinò altrettanto nelle Cappelle domestiche de' Papi.

La balaustrata della confessione, oltre che di fiori finti, è adornata da una gran copia di fiori freschi con diversi vasi, e candellieri di argento dorati, che si dispongono simmetricamente, al piano della confessione, tapezzato vagamente di altri fiori freschi. Quivi ardono sedici cerei su altrettanti candellieri; sulla balaustra interna vi sono due colonnette di alabastro, co' capitelli e piedistalli, che sostengono le statue de' ss. Apostoli, dono del Cardinal Zelada, nonchè Gesù

Cristo che dà le chiavi a san Pietro, di metallo dorato su zoccolo di porfido, regalo di monsignor Nicola Paracciani Clarelli, canonico vaticano, ed attual diacono assistente della Cappella Pontificia. Inoltre sopra il balaustro esterno vi sono otto candellieri con grossi ceri, e quattordici in quello dell'altare Papale, il quale pure dalla parte orientale è guarnito di nobile paliotto ricamato d'oro su fondo rosso con sei candellieri di metallo dorato. Ivi si espongono le otto torcie e il calice d'argento, che il senato romano offre annualmente in omaggio ai ss. Apostoli. Dall'altra parte dell'altare evvi altro ricchissimo ed egual paliotto, colla croce, sette candellieri d'argento dorato, e due statue dei ss. Pietro e Paolo, donate alla basilica da Gregorio XIII. I primi due candellieri colla croce sono superbo lavoro di Antonio Gentile faentino, e costarono tredicimila scudi al Cardinal Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, che li regalò alla basilica di cui era arciprete. Gli altri quattro sono squisito donativo, fatto nel 1680 circa, dal Cardinal Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, stato pur egli arciprete. Egregiamente lavorolli Carlo Spagna, intarsiandone i piedi di lapislazzoli, e di cristallo di monte stupendamente cesellati da Anna Amerani romana. Ma il settimo candelliere, che si pone dietro la croce nella mattina soltanto, in cui il Papa celebra la messa pontificale, si porta sempre dalla sagrestia Pontificia, ed i zoccoli di metallo dorato su cui posano la croce, le due statue, e i sei preziosi candellieri, furono donati dal Cardinal Carlo Barberini, pronipote di Urbano VIII, anch'egli arciprete della basilica. Finalmente i due grandi e meravigliosi candelabri, che stanno ai lati dell'altare, appartenevano al deposito di Sisto IV, *della Rovere,* che in bronzo s'ammira nella Cappella del ss. Sacramento. Lavorolli il rinomatissimo Antonio Pollaiuolo, e stavano uno da capo, e l'altro da piedi. Vennero fatti dorare dal menzionato monsignor Olivieri, per servire a sì nobilissimo uso nelle più solenni funzioni della basilica.

Soltanto nella vigilia del ss. Natale, e in questa vigilia per la festa de' principi degli apostoli, il Sommo Pontefice canta solennemente il vespero nella basilica vaticana. I Cardinali si recano alla camera de' paramenti del palazzo vaticano presso la sala ducale con due carrozze, servi con livree di gala, vestendo essi di scarpe, e tutt'altro di colore rosso in uno ai paramenti. Se il Papa non interviene, i Cardinali assumono le cappe rosse, il Cardinal decano intuona il vespero, e benedice i pallii. Abbiamo che Clemente XI, nel 1720, fece celebrare un tal vespero alla Paolina del Quirinale, assistendovi egli medesimo; che Innocenzo XIII fece altrettanto, nel 1721, senza intervenirvi, ma nel 1722 vi assistette intuonando il vespero il Cardinal del Giudice, che faceva da decano nella basilica vaticana; che Clemente XII, nel 1731, vi assistè soltanto, e che altri Papi poi dalla residenza del Quirinale si recarono a celebrarlo nella basilica, e dopo si restituirono al Quirinale.

Talvolta i Cardinali nella detta camera de' paramenti prendono la cappa rossa, e con essa precedono processionalmente il Papa sino all'altare Pontificio, ove resa al trono l'ubbidienza, indi la depon-

gono per vestirsi de' sagri paramenti di colore rosso. In questo caso anche l'uditore di Rota, che porta la croce Papale, incederà in cappa. Ci avverte l'Amati, presso il Sestini, che anticamente i Cardinali di qualunque ordine, ai vesperi usavano il piviale, e i suddiaconi la tonacella, per distinguerla dalla dalmatica veste propria dei diaconi. Ora e per lo più prendono questi paramenti appena giunti nella predetta camera, in cui recasi il Papa coll'accompagnamento, e nel modo descritto al Pontificale di Pasqua. Vestito è il Papa per altro con iscarpe di seta cremisi ricamate d'oro, ed ha la mozzetta e la stola di raso di tal colore, che nel resto è come il solito. Anche gli altri, che hanno l'uso de' paramenti, e della cotta sul rocchetto, prendono i paramenti e la cotta nella stanza dei paramenti, ciò che fanno dopo, cioè se il sagro Collegio dopo l'ubbidienza si leva le cappe per vestirsi allora de' sagri paramenti, avendo accompagnato il Pontefice sino a quel punto colle cappe rosse, e gli abbati regolari colle mantellette e mozzette.

Dopo di aver preso il Papa la falda, depone sul letto de' paramenti la stola, e la mozzetta, quindi assume l'amitto, il camice, il cingolo la stola, il piviale nobile di colore rosso, il formale prezioso, e la mitra di lama d'oro, ascende in sedia gestatoria nella sala ducale co' flabelli ai lati, e preceduto da tutti quelli notati al citato Pontificale di Pasqua, giunto alla sala regia, ivi nel di lui passaggio, dal maestro dei Pontificii cursori s'intima la quarta citazione a nome di monsignor procuratore fiscale della camera genuflesso in mezzo ad esso, e ad altro cursore Pontificio, pei censi dovuti alla Santa Sede, che non essendo stati soddisfatti in questo giorno, o nel seguente, si devolvono interamente al fisco apostolico. Si avverta aver già fatte il detto cursore le altre tre prime citazioni nel cortile vaticano, ove sono le loggie dipinte da Raffaello, e ciascuna volta ha detto » primo » pro prima, secundo pro secunda, » tertio pro tertia ", essendo concepito questo ripetuto atto di citazione ne' seguenti termini: » Omnes jurium et censuum camerae » apostolicae debitores compareant » in eadem camera coram Cardinali camerario, et clericis ad jure » debito solvendum, qui sunt parati illa recipere, et haec, quarto pro » quarta dilatione ad statum. Instante Francisco Leggeri procuratore fiscali ". Terminata dal maestro de' cursori tal' intimazione, il Papa legge la seguente formola:

» Protestationem hanc tuam in » omnibus admittimus; omnia quae » ad sartum tectumque jus sanctae » Sedis et camerae apostolicae servandum per eamdem Sedem, ejusque ministros huc usque gesta » sunt, confirmamus; ac tempus » et tempora non decurrere in detrimentum jurium apostolicae Sedis declaramus".

Indi il Pontefice, e la processione proseguono il cammino, nè si fermano che alla fine della scala regia, al ripiano ov' è la statua equestre di Costantino. Ivi stanno in cappa già schierati i componenti la *Camera Apostolica*, cioè Cardinal camerlengo, uditore della camera, tesoriere, chierici di camera, avvocato, e procuratore del fisco, commissario generale, ed altri, come meglio dicesi all'articolo, Camera apostolica, dopo di essere stati precedentemente nella stanza de' tributi, nello stesso

palazzo vaticano, a riscuotere i censi, i tributi feudali, e i vassallaggi di tutte le terre soggette al dominio della Romana Chiesa; ciò che fanno eziandio nel dì seguente. Il suddetto procuratore fiscale fa allora un' altra protesta, intorno al ducato di Parma, e Piacenza, appartenente al supremo dominio della Santa Sede, concepita in questi termini: » Consuetum erat, Beatissime Pater, in hodierna anniversaria celebritate, qua feudatarii s. R. Ecclesiae tributum de more praestare tenentur camerae apostolicae, persolvi etiam censum in recognitionem supremi, et directi dominii sanctæ sedis super ducatus Parmae, et Placentiae. Verum cum hujusmodi possessio, plurimis ab hinc annis per saecularem potestatem occupata fuerit, et detineatur, hinc est, quod ego Sanctitatis Vestrae, et camerae apostolicae procurator fiscalis generalis contra occupationem, et detentionem praedictam protestor, eumdemque statum ad sanctam sedem apostolicam pleno jure spectare declaro, enixe rogans Sanctitatem vestram, ut hanc meam protestationem benigne admittere velit, et justissimam hanc S. R. Ecclesiae causam defendere dignetur. Ita protestatus sum hac die vigesima octava mensis junii anni 1840 ec. ". Quindi il Pontefice risponde colla seguente formula, che legge da un libro:

» Protestationes admittimus: quaecumque hactenus gesta pro tuendis dominio, et possessione status nostri Parmensis et Placentini rata habentes, confirmamus solemni hac die beatorum apostolorum Petri et Pauli consecrata martyrio; nihil etiam deinceps in hujusmodi eorum patrimonio asserendo, et vindicando Omnipotentis Dei praesidio ipsorumque apostolorum ope freti ad extremum usque spiritum praetermissuri ". Tanto questa protesta, che la precedente, se il Papa non celebra il vespero Pontificale, la fa nelle sue domestiche stanze, alla presenza del menzionato tribunale della camera.

Dopo di tale protestazione, la processione progredisce, ed il Papa è incontrato e ricevuto nel portico di s. Pietro dal capitolo schierato da ambo i lati, in abito corale, cioè il Cardinal arciprete in cappa, che poi depone per prendere i sagri paramenti, e andar al posto che gli compete fra i suoi colleghi, il suo vicario, e canonici vescovi in rocchetto e mantelletta, mentre gli altri canonici sono vestiti di cotta e rocchetto. Dall' altro lato prendono luogo in cotta i beneficiati, i cappellani Innocenziani, e i chierici beneficiati, e fra il suono delle campane, della banda, e de' tamburi, de' capotori e granatieri, che divisi in due ale fiancheggiano il portico e la navata di mezzo della basilica, per la porta maggiore della basilica medesima entra il Sommo Pontefice, seguito da que' medesimi personaggi descritti nel Pontificale di Pasqua; mentre i musici vaticani, appena comparisce sulla porta il Papa, cantano il versetto: *Tu es Petrus.* Giunta la sedia gestatoria dinanzi all' altare, ov' è esposto sontuosamente il ss. Sagramento, il Papa discende per adorarlo, in uno co' Cardinali, e cogli altri, e risalito in essa, arrivato poi all' altare Papale, di nuovo smonta dalla gestatoria, e fatta breve orazione al genuflessorio senza mitra, ed alzatosi con la mitra in capo, si reca a piedi al magnifico trono eret-

to incontro all'altare, dalla parte di quello della cattedra. La coltre del trono stesso, e la coltrina della sedia Pontificia sono di lama d'oro rosso, come è quella della coltre del trono di terza, già preparato pel Pontificale della mattina seguente.

Dopo che il Papa si è messo a sedere, riceve al soglio l'ubbidienza dei Cardinali tutti in paramenti rossi colla mitra in mano di damasco bianco. Gli baciano essi la mano sotto l'aurifrigio del manto, mentre i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi assistenti, e non assistenti, tutti in piviale di lama d'oro rossa, e mitra di tela bianca, gli baciano il ginocchio; ed in piviale di damasco rosso con mitra di tela bianca, gli baciano il piede gli abbati mitrati insieme all'archimandrita se vi è, al commendatore di s. Spirito, ed ai penitenzieri della basilica, i quali vestono in pianete di damasco rosso.

Il Pontefice levatasi, per mezzo del Cardinal secondo diacono, la mitra, si alza in piedi, e recitato sotto voce il *Pater noster*, e l'*Ave Maria*, intona il *Deus in adjutorium*, dal libro che gli sostiene il Cardinal vescovo assistente, a cui risponde il coro, dandosi così principio al vespero. Poscia l'uditore di Rota, che nella seguente mattina deve fare da suddiacono ministrante, in cotta e rocchetto, si reca a piè del trono, e dà al Papa l'intonazione della prima antifona, *Petrus et Joannes*, che si replica dal Pontefice, e si ripiglia da' cantori. Due soprani anziani intonano poi il salmo *Dixit Dominus*, e terminato che sia, due contralti ebdomadari ripetono l'antifona, che viene proseguita dal coro. Il medesimo suddiacono dà la seconda antifona al Cardinal primo diacono assistente, nella stessa forma, che l'ha data al Papa; la terza al Cardinal vescovo assistente, la quarta al Cardinal primo prete, e finalmente la quinta al Cardinal secondo diacono assistente. Questi quattro Cardinali ricevono le antifone (*Vedi*), coperti di mitra, e senza di essa le ripetono in piedi, rimettendosi poi a a sedere al posto loro.

Terminato il canto de' salmi, il menzionato uditore di Rota, servito sempre da un cerimoniere, dice il capitolo, e preintona l'inno, che poi s'intona dal Papa. Finito l'inno, due soprani cantano il versetto, *In omnem terram*, a cui risponde il coro. *Et in fines orbis terrae*, etc. Dipoi il suddetto uditore di Rota preintona l'antifona del cantico *Magnificat* al Pontefice, da cui viene intonata, e poi ripresa dal coro. La cantilena della medesima dura finchè il Papa, col ministero del Cardinal vescovo assistente, abbia benedetto, e posto l'incenso nel turibolo sostenuto in ginocchio dal decano de' votanti di segnatura, giacchè subito i cantori fanno la cadenza, per quindi cantar il *Magnificat*, che proseguesi intanto che il Papa fa l'incensazione dell'altare. Ed è perciò che il Papa scende dal trono, e preceduto dal Cardinal vescovo assistente, ed accompagnato dai due Cardinali diaconi assistenti, e dai patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, il primo de' quali occorrendo sostiene la candela accesa che fa le veci di bugia, va ad incensare l'altare, avendo già due uditori di Rota, accompagnati da un cerimoniere, distesa la soprattovaglia sulla mensa.

Dopo l'incensazione dell' altare, il Sommo Pontefice fa ritorno al trono, ov'è incensato in piedi dal Cardinal vescovo assistente, il quale

poi viene incensato dall' uditore di Rota suddetto, unitamente ai due Cardinali diaconi assistenti, e a tutto il sagro Collegio, intanto che il maestro di cerimonie, il quale l'accompagna, dà a tutti i Cardinali l' ora, in cui nella seguente mattina si celebrerà dal Papa il pontificale. Finita l' incensazione, e il *Magnificat*, tutti si mettono a sedere, e i musici ripetono l' antifona, intuonata da due contralti, che dura sinchè sono stati incensati i patriarchi, e i vescovi assistenti al soglio, il governatore di Roma, il principe assistente, e gli altri ec. Terminata la ripetizione dell'antifona, il Papa, scoperto di mitra, si alza, canta *Dominus vobiscum*, e quindi l' orazione. Finalmente due soprani anziani cantano il *Benedicamus Domino*, dopo di che il Pontefice dà dal trono la solenne benedizione, avendo a tal uopo portata la croce papale a piè del soglio l' ultimo uditore di Rota parato di tonacella di lama d' oro rossa ricamata. Nel tempo della funzione siede egli presso la medesima *a cornu evangelii*.

Benedizione de' Pontificii pallii dopo il vespero.

Terminatosi il vespero pontificale, un uditore di Rota in tonacella, cioè il loro camerlengo preceduto da due mazzieri Pontificii, e accompagnato da due colleghi in cotta e rocchetto, dagli avvocati concistoriali in cappa, e da un ceremoniere, si reca alla Confessione, innanzi alla quale nella mattina furono dal canonico altarista con formalità posti i pallii da spedirsi ai patriarchi, arcivescovi, e vescovi, che per privilegio ne hanno l'uso, dopo essere prima stati in un bacile di argento sull'altare del coro della medesima basilica, sino alla recita delle laudi. Fatta pertanto dall' uditore di Rota camerlengo, e dagli altri breve orazione, il canonico altarista di s. Pietro, in cotta e rocchetto, gli consegna il bacile co' pallii. Presosi quel bacile dall' uditore di Rota col predetto accompagnamento, si reca al trono del Papa, il quale colle orazioni prescritte dalla bolla emanata da Benedetto XIV, nel 1748, li benedice tre volte coll'acqua santa, e altrettante gl' incensa. Dopo tale benedizione dall' uditore di Rota, insieme ai summentovati, si riportano i pallii nel luogo ov' erano stati presi, e quindi vengono riposti dal canonico altarista in una cassetta d' argento dorato, che si custodisce sul sepolcro de' ss. apostoli, secondo l' antico uso. Prima solevano benedirsi i pallii, o dall' arciprete, o da un vescovo canonico della basilica; ma dopo che Benedetto XIII volle benedirli nell'anno santo 1725 a' 22 febbraio, giorno sacro alla festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia, il Pontefice Benedetto XIV fece fare la medesima funzione nella vigilia de'ss. Pietro e Paolo, e comandò, che ogni anno dovesse eseguirsi questa solenne benedizione, però soltanto dopo il vespero di tal giorno dal Pontefice, o dal Cardinale, che avesse celebrato i vesperi in sua vece, come accadde nel 1766 perchè, essendo indisposto Clemente XIII, supplì il Cardinal Cavalchini decano del sacro Collegio. Un altro simile caso avvenne nel 1779 sotto Pio VI, per non dire di altri. Intervengono a questa funzione gli uditori di Rota, perchè il camerlengo del loro collegio interviene alla consegna dei pallii, che si fa dal primo Cardinal

diacono, ed anche per venire ogni anno consegnati al loro decano i due agnelli benedetti nella messa pontificale dall'abbate di s. Agnese fuori le mura, onde li faccia nutrire in qualche monistero, affinchè colla bianca lana loro siano tessuti i pallii, come si dice a quell'articolo. Gli avvocati concistoriali vi hanno luogo, come quelli che ne' concistori segreti fanno al Papa l'istanza del pallio pei nuovi patriarchi, primati, arcivescovi, non che pei vescovi, i quali per privilegio ne hanno l'uso. Finalmente interviene il canonico altarista, siccome custode della cassetta, ove si conservano i pallii, donde li trae ne' concistori il primo cerimoniere Pontificio, che tiene in deposito la sua chiave esclusivamente, secondo il disposto dalla citata costituzione di Benedetto XIV.

Dopo la benedizione de' pallii, il Pontefice scende dal trono, per far breve orazione innanzi all'altare, nel suo genuflessorio, ed asceso in sedia gestatoria, con mitra in testa, preceduto dal sagro Collegio, e colla solita processione, si reca alla Cappella della Pietà, ridotta a stanza dei paramenti. E senza ritornare a quella ov'erasi vestito, quivi si spoglia, e ripresa la mozzetta, e la stola di raso rosso, fa ritorno alla contigua residenza, fra i suoi palafrenieri colle torcie accese. I Cardinali, e gli altri spogliatisi nella detta stanza, od altrove, ripreso quanto aveano deposto avanti la funzione, ritornano a' propri palazzi. Prima i Cardinali, e tutti quelli che assumono i paramenti, e le cotte, deponevano quelli e queste appena terminata la benedizione dei pallii, e riprendevano le cappe colle quali accompagnavano il Pontefice alla camera de' paramenti.

Fino al 1787, dopo il vespero pontificale, nel ritorno che il Papa faceva alla camera de' paramenti, si fermava avanti la porta maggiore, fra i due pili dell'acqua santa, ove formalmente riceveva il tributo, chiamato *Chinea* (*Vedi*) di settemila ducati d'oro di camera, che gli si presentava dentro un vaso d'argento, sostenuto sulla sella d'un cavallo bianco detto *Chinea*, dal contestabile Colonna, come ambasciatore straordinario del re delle due Sicilie, colla seguente formula:

» N. N. re delle due Sicilie, di
» Gerusalemme ec., mio sovrano
» signore, presenta a vostra Santità,
» ed io nel suo real nome, questa
» Chinea decentemente ornata col
» censo di settemila ducati pel re-
» gno di Napoli, e prego il Signore
» Iddio, che la Santità vostra possa
» riceverla per molti, e felici anni
» a maggior aumento della nostra
» santa fede cattolica, come l'istessa
» maestà sua coll'intimo del suo
» real animo augura, e sommamen-
» te desidera a vostra Santità."

A quest'atto il Pontefice rispondeva nel seguente modo:

» Censum hunc nobis, et sedi
» Apostolicæ debitum pro directo
» dominio regni nostri utriusque
» Siciliæ cis ultraque pharum liben-
» ter accipimus, et acceptamus,
» charissimo in Christo filio N. N.
» salutem (se il re avea moglie qui esprimevasi dal Papa il desiderio di prole, o di maggior prole, cioè con queste parole: *copiosam sobolis felicitatem*, etc.), a
» Domino precamur; eique, po-
» pulis, et vassallis apostolicam be-
» nedictionem impertimur. In nomi-
» ne Patris, et Filii, et Spiritus
» Sancti. Amen." Quando poi il re, che faceva presentare il censo,

era stato investito dallo stesso Pontefice, che lo riceveva, dopo le parole *Filio nostro N. N.*, aggiungeva, *a Nobis investito.* E dopo questa risposta il Pontefice, nella stessa sedia gestatoria veniva portato alla camera de' paramenti, eretta nella Cappella della Pietà, nella stessa basilica per ispogliarsi delle vesti pontificali.

Se il Pontefice era impotente a celebrare il vespero, vi assisteva, o si recava nella basilica vaticana nel momento di ricevere il tributo, che talvolta fece presentare nel palazzo apostolico. Ed è perciò, che Clemente XII, nel 1738, previe le formali proteste del luogo, ricevette la chinea nella camera de' paramenti del Quirinale, sebbene il vespero dal sagro Collegio si celebrasse nella basilica vaticana. Vestito era quel Pontefice in mozzetta e stola, sedente sotto baldacchino, coll'assistenza del Cardinal nipote, e del Cardinal camerlengo coll' intero tribunale della camera apostolica. Benedetto XIV, nel 1757, la ricevette nella camera della congregazione del sant' uffizio dello stesso palazzo Quirinale. Clemente XIII abitando nel Quirinale, nel 1766, si recò al Vaticano per ricevervi la chinea nella sala concistoriale, senza avere assistito al vespero, facendo altrettanto nel 1767 e 1768; e Pio VI, nel 1779, dalla sua residenza nel Vaticano, scese nella contigua basilica solo per ricevere il censo della chinea. Anticamente si sa però ancora, che essa presentavasi dopo il pontificale della mattina seguente. Quando la festività de' ss. Pietro e Paolo cadde in sede vacante, il novello Pontefice la ricevette agli 8 settembre nella chiesa di s. Maria del Popolo dopo la Cappella Papale, ove portavasi in forma pubblica, sulla porta della medesima alla presenza del sagro Collegio, e del pieno tribunale della reverenda camera, come fecero nel 1730 Clemente XII, Benedetto XIV nel 1740, e nel 1758 Clemente XIII, recandovisi il contestabile colla solita cavalcata, e nobile accompagnamento. Prima però di detti Papi, avvenne nel 1724, che il detto contestabile trovandosi infermo, ne trasferisse il Papa d' allora Benedetto XIII la cerimonia agli 8 di settembre, ricevendo la chinea in s. Maria del Popolo, dopo la Cappella. Accadde inoltre, che invece del contestabile, ed in sua assenza, o indisposizione, fu presentata dai Cardinali deputati, cioè nel 1768 a Clemente XIII dal Cardinal Orsini, ministro presso la santa Sede del re Ferdinando IV, e nel 1779 a Pio VI, dal Cardinal Colonna vicario, fratello del contestabile, che vi si recò, col seguito di otto carrozze, ed il corteggio de' gentiluomini de' Cardinali, corpo diplomatico, e prelati di rango ec.

Ma nel 1788, non avendo fatto il re di Napoli presentar a Pio VI il consueto tributo, questo Pontefice, prima della benedizione de' pallj ne fece solenne protesta, pronunziando analoga allocuzione in trono. Quindi nella seguente mattina, dopo la celebrazione del pontificale nel luogo ove solevasi presentare la chinea, monsignor procuratore generale del fisco, in compagnia de' ministri camerali, espose al Papa una rispettosa e formal protesta rapporto al censo, e tributo non soddisfatto, che venne dal Pontefice accettata con relativa risposta, ciocchè praticò nello stesso luogo, e mattina in tutto il suo pontificato, seguito dai Papi successori, con quella formula, che riporteremo nella seguente de-

scrizione del pontificale di san Pietro.

31. *Pontificale messa celebrata dal Papa nella basilica vaticana ai 29 giugno per la festa de' santi apostoli Pietro, e Paolo.*

Per questa festività anticamente si celebravano tre messe: le prime due, una delle quali si cantava nella notte, erano in onore di s. Pietro, e la terza era comune a s. Pietro, ed a s. Paolo. Il sommo Pontefice faceva le due prime uffiziature nella basilica vaticana, e quindi passava a fare la terza nella basilica ostiense dedicata a s. Paolo. Ma in progresso per la lontananza di questa basilica, e pel gran caldo della stagione, riusciva di molto incomodo siffatto tragitto, sebbene talora per farlo s'imbarcasse il Papa coi Cardinali, e gli altri pel Tevere. Fu quindi separata la commemorazione di s. Paolo, e riserbata al giorno seguente, col titolo di Commemorazione di s. Paolo, senza l'intervento del Pontefice, nè del sagro Collegio nè degli altri, ma solo con quello de' patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al Pontificio soglio (*Vedi*), come ordinò Papa Benedetto XIV.

Non dispiacerà che qui si riporti, quanto in proposito descrive il piazza nella *Gerarchia* pag. 346. » Nella patriarcale basilica di s. Paolo, » tanta era la venerazione per esso de' Sommi Pontefici, e del popolo romano, che nel dì della festa il Papa non solo vi andava » a cantare i primi vesperi della » Commemorazione, ma vi restava » la sera per trovarsi la notte al » mattutino cogli altri. Quando leggevasi la quarta lezione, il Papa » si partiva dal coro, e andava all'arca di s. Paolo nella confessione: ivi apriva la seconda finestrella, corrispondente sopra il » corpo del beato apostolo, e colla » mano estraeva il turibolo, che » con carboni d'incenso eravi stato collocato nel medesimo giorno » dell'anno precedente. Quel carbone ed incenso che vi rinveniva » lo consegnava all'arcidiacono, e » questi lo distribuiva al popolo, » che il riceveva con gran divozione. Terminata tale distribuzione, veniva il turibolo riempito di » carboni accesi, con un cannello » di vetro pieno d'incenso fumante, ed il Papa lo riponeva nello » stesso luogo, chiudendo la finestrella. Allora proseguivasi il mattutino, e nella seguente mattina » cantava la messa nell'altare Pontificio, sul quale celebravano soltanto il Papa, e i Cardinali ebdomadari ".

Il Pontefice pertanto celebra messa solenne nella basilica vaticana, locchè approvò Sisto V, colla bolla de' 13 febbraio 1586, colla quale, come dicemmo altrove, fece un diligente regolamento per le Pontificie Cappelle. Tuttavolta non mancano esempi, che i Papi per l'età, o per le indisposizioni o non celebrarono la messa, o talora solo v'assisterono, od alcuna volta neppure v' intervennero. Nel 1720 si ha, che Clemente XI si recò ad assistervi celebrando la messa un Cardinal vescovo suburbicario, colla solita spedizione del breve di dispensa. Nel 1721 cantò la messa il Cardinal Paolucci vicario di Roma; ma non vi andò Innocenzo XIII, ciò che non fece neppure nel 1722. Clemente XII, nel 1731, assistette alla messa cantata del Cardinal Barberini, sotto decano del sagro Collegio. Benedetto XIV, nel 1746,

non solo pontificò, ma come quello che rese più solenne, oltre la festa, anche l'ottava de'principi degli apostoli, coll'istituire sei Cappelle prelatizie, ed una Cardinalizia (*Vedi*), celebrò nella stessa basilica, e giorno la canonizzazione di cinque santi. Pio VII, stante la occupazione di Roma operata nel 1808 e nel 1809 dalle truppe imperiali francesi, non si recò nè al vespero, nè al pontificale di questa festività, onde nel 1808 la fece celebrare in s. Pietro dal Cardinal decano del sagro Collegio, cui tocca cantare la messa, se il Papa assiste, o non interviene, insieme a'Cardinali, e agli altri che hanno luogo in Cappella; ma nel 1809, pontificò nella basilica monsignor Guerrieri arcivescovo di Tebe, canonico vaticano, senza l'assistenza de' Cardinali, prelati, ec. e dopo il solenne mattutino cantato dal capitolo nella cappella del coro, celebrò sull'altare portatile, eretto innanzi l'altare Papale. Dai mss. dell'archivio della basilica vaticana leggiamo due altri simili esempi allorquando la festa di s. Pietro cadde nella sede vacante; cioè nel 1740, in cui il capitolo (dopo il mattutino in *pontificalibus*) si recò processionalmente all'altare Papale, ove nell'altare portatile innanzi eretto, con musica solenne cantò messa monsignor Santamaria, essendo monsignor vicario indisposto; e nel 1758 monsignor vicario avendo solennemente cantato secondo il solito nella Cappella del coro il mattutino, dopo l'ora di terza, passò a cantare la messa all'altare portatile, avanti l'altare maggiore.

I Cardinali si recano alla camera de' paramenti del palazzo vaticano con due carrozze, domestici con livree di gala, vesti, paramenti, scarpe, e tutt'altro rosso. Arrivati alla sala ducale, quivi assumono i paramenti, e passano nella camera dei paramenti ad attendere il Papa, che se soltanto assistesse, allora i Cardinali non prenderebbero i sagri paramenti, ma le sole cappe rosse, del qual colore, anco in tal caso, devono essere le vesti, e le scarpe, praticandosi altrettanto, anche quando il Pontefice non v'intervenisse. Ciò non pertanto trovandosi in Roma, nel 1819, Francesco I, imperatore d'Austria, insieme ad altri sovrani, ed essendo Pio VII impotente a celebrare solennemente la messa, acciocchè la funzione riuscisse più maestosa, nell'assistervi fece assumere gl'indumenti sacri a' Cardinali, patriarchi, arcivescovi, ec., cioè a tutti quelli, che ne hanno l'uso. Anche Pio VIII, *Castiglioni*, per le sue indisposizioni, nel 1830, assistette solo alla messa cantata dal Cardinal decano del sagro Collegio; ma volle che questo, e quelli che possono assumerli, si vestissero dei sagri paramenti rossi. Inoltre, invece di partire la processione dalla camera de' paramenti, uscì dalla cappella della Pietà, ridotta a stanza de' paramenti. Il Papa andò in sedia gestatoria, ma senza baldacchino, e senza i sette candellieri; anzi a minor incomodo, Pio VIII fece la confessione a piè del trono, e non dell'altare, ricevendo all'ubbidienza i Cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati, e penitenzieri. Al trono poi in pianeta assistette il Cardinal primo prete, ed al prefazio il Papa non si mosse dal trono, ed ivi genuflesse.

Non è finalmente a tacersi, che se il Pontefice non celebra, nè assiste, e la processione non partisse dalla camera de' paramenti, secondo che anticamente si faceva in tal cir-

costanza, come si è accennato nel pontificale di Pasqua, i Cardinali arrivati nella sagrestia della basilica si recano nella camera capitolare, e quivi, assunta la cappa rossa, va ognuno da sè direttamente al proprio stallo, non potendosi in questa mattina, nè nel giorno pei secondi vesperi prendere la cappa nella basilica. Venuti poi i Cardinali per assistere alla messa, il Cardinal decano celebrante, od altro vescovo suburbicario in sua vece, dalla sagrestia va all'altare Papale, e dà principio al santo sacrifizio, praticandosi quelle stesse cerimonie suddescritte, e relative a quando non evvi presente il Sommo Pontefice, in uno alla pubblicazione dell' indulgenza dall' altare di cinquanta anni.

Celebrandosi adunque dal Papa il solenne Pontificale per la festa de' principi degli Apostoli, egli colle solite vesti, mozzetta, e stola di raso rosso, e coll' accompagnamento superiormente pur detto al § VIII, e nel pontificale di Pasqua n. 17, recasi dalle sue stanze a quella de' paramenti, ove nel modo indicato prende i paramenti medesimi, insieme al piviale rosso, e triregno, con cui ascende in sedia gestatoria, sotto baldacchino rosso, e fra i flabelli. Giunto nella sala ducale, preceduto dalla solita processione, ascolta, ed accetta la citazione concepita negli stessi termini di quella pronunziata nel giorno precedente dal maestro de' cursori Pontificii, a nome del procuratore generale del fisco ivi presente, pei canoni, e censi non pagati alla sede apostolica nella corrente festività, avendo il detto cursore praticato le anteriori tre intimazioni anche in questa mattina nel cortile vaticano delle loggie dipinte da Raffaello, alla presenza del popolo. Nel portico il Papa è ricevuto dal capitolo vaticano, alla cui testa evvi l' arciprete, e dopo la consueta adorazione del ss. Sacramento, passa all' altare Papale, che trovasi addobbato, co' medesimi preziosi arredi del giorno precedente, come dicemmo parlando del vespero. Nè solo il portico, ma la basilica ancora è guarnita da tutti i corpi di guardia, descritti al citato pontificale di Pasqua, praticandosi tutte le cerimonie, e riti eguali, meno quelle, che qui si avvertiranno. Simili poi sono i posti di tutti quelli, che vi hanno luogo, e i diversi uffici, che da molti si esercitano.

Giunto il Papa avanti l' altare pontificio, e fatta orazione al genuflessorio, va al trono di terza, ove riceve la consueta ubbidienza dai Cardinali, patriarchi, ec., e poi dà principio all' ora di terza, e fa la preparazione della messa, intonando a suo tempo due soprani l' inno: *Nunc sancte nobis Spiritus*, che con sollecitudine si prosegue dal coro, e finito che sia, l' anziano de' soprani intona l' antifona, *Argentum et aurum*, e poi i contralti ebdomadari, cantano il salmo *Legem pone mihi, Domine*. Terminati i tre salmi, e replicata l'antifona, il Pontefice si alza in piedi colla mitra, e un soprano, destinato dall' anziano, dice il capitolo, quindi due soprani dicono i versetti, alternandoli col coro. Il Papa siede, dipoi depone la mitra, s' alza e canta: *Dominus vobiscum*, che ripete dopo l'orazione, finchè due soprani dicono *Benedicamus*, ec. Segue la prima lavanda delle mani, dopo di che il Pontefice prende i sagri paramenti di colore rosso, al paro del grembiale, e vestitosi di essi, scende dal trono di terza, e processionalmente s' av-

via all' altare ad incominciare la messa, dopo avere al solito luogo ammesso al duplice bacio i tre ultimi Cardinali diaconi, ed incensato che abbia l' altare, si reca al trono grande verso il fine del presbiterio.

Compiuto il canto dell'epistola greca, si dà principio al graduale, il quale si dee dire adagio, non essendovi la sequenza come nel giorno di Pasqua. Prima anco in questo Pontificale i Sommi Pontefici, dopo l' evangelo, solevano recitare un' omelia, terminata la quale, compartivano la benedizione. Il mottetto dell' offertorio *Tu es Petrus,* è composizione con seconda parte, che suole replicarsi; ma prima del prefazio non ha luogo il rito de' due Cardinali diaconi a' lati dell'altare, essendo solo proprio del pontificale di Pasqua, come lo è il non rispondersi *Amen* al *Per omnia saecula saeculorum* avanti il *Pater noster,* mentre in questo caso l' *Amen* si dice dal coro. Non vi è nel presente pontificale la comunione de' Cardinali diaconi, nè del principe assistente al soglio, del senatore, de' conservatori, del priore de' capo-rioni, e del maestro dal sacro ospizio, onde le torcie, che sostengono i votanti di segnatura e altri prelati, si ritirano dall'altare, dopo che il Cardinal diacono, e il suddiacono latino abbiano consumate le specie sacramentali, terminando inoltre i cantori Pontificii il *Dona nobis pacem,* all'*Agnus Dei,* quando il Papa avrà sorbito il sangue colla canna d' oro, o fistola. Disceso quindi il Pontefice dal trono, il coro incomincia il canto del *Communio.* Finalmente dopo l' *Ite missa est,* il Papa dà all' altare la solenne benedizione, ponendosi l' uditore di Rota portatore della croce, con questa alzata, dinanzi l'altare, ed immediatamente il Cardinal vescovo assistente pubblica l' indulgenza plenaria accordata a tutti gli astanti. Quindi il Papa legge il vangelo di s. Giovanni, o della domenica, se la festa cade in questo giorno, e poi il diacono ministrante gli leva il pallio e il manipolo, che lascia in mezzo della mensa dell'altare sopra un tondino, e gli pone in capo la mitra.

Disceso il Papa dall'altare, deposta la mitra per orare al genuflessorio, riprende il triregno, e si mette a sedere nella sedia gestatoria preparata avanti ai gradini, e riceve il presbiterio *pro missa bene cantata.* Preceduto dalla processione fra i flabelli, si reca alla cappella della Pietà, per ispogliarsi dei paramenti pontificali. Quella cappella fa le veci dell' antico segretario, ove il Papa finita la messa ritorna a deporre i sacri ornamenti. Giunto però il sommo Pontefice avanti la porta principale, e fra i due pili dell' acqua santa, cioè nel luogo ove presentavasi dopo il vespero del giorno precedente, siccome abbiamo detto, il tributo della chinea pel regno delle due Sicilie, riceve, ascolta, ed accetta la protesta, che si fa da monsignor procuratore generale del fisco, in compagnia di monsignor commissario generale della reverenda camera (de' quali si parlò al § IX, num. 1, dicendosi dei personaggi che hanno luogo in Cappella) ed altri ministri di questa, e Pontificii cursori, che è la seguente: » Quæ plurium saecu- » lorum cursu, Beatissime Pa- » ter, per Siciliæ reges adimple- » ta constantissime fuit singulis an- » nis præstatio, et solutio census » cum debitis, et assuetis solemni- » tatibus in recognitionem supre-

» mi, et directi dominii sanctæ Se-
» dis Apostolicæ super regno Sici-
» liæ eis, ultraque Pharum, pluri-
» mis ab hinc annis, et hoc quo-
» que penitus defecit. Ne autem jus
» istud præclarissimum, etsi præ-
» scriptioni virtute sua nullimode
» obnoxium, quidquam detrimenti
» capiat sub quocumque colore, ego
» tamquam Sanctitatis vestræ, et
» cameræ apostolicæ procurator fi-
» scalis generalis, primum repeto
» omnes, et singulas protestationes
» et declarationes, quas palam et
» pluries emisi ad tuendam sole-
» mnem protestationem, et solutio-
» nem prædicti census, et præde-
» cessores Sanctitatis vestræ, aut
» vivæ vocis oraculo, aut obsignatis
» chirographis benigne susceperunt,
» ac deinde humiliter rogo, ut
» omnia rata habens, quæ super
» hac re hucusque gesta sunt ad
» sartum tectumque servandum hoc
» jus sanctæ sedis, et cameræ apo-
» stolicæ, renovatam hanc meam
» protestationem, et declarationem,
» modo et futuris temporibus pro-
» bare, et confirmare dignetur. Ita
» protestatus sum hac die XXIX
» mensis junii anni 1840 ". Dopo tal atto il Papa quindi legge da un libro la seguente protesta, alla presenza del sagro Collegio, e di tutti quelli, che intervengono al pontificale:

» Protestationem hanc tuam in
» omnibus admittimus, ut sartum
» tectumque jus sanctæ Sedis, et
» cameræ apostolicæ servetur. Talis
» vero est religio, et pietas in Deum,
» devotio in hanc Apostolicam Se-
» dem, charitas erga Nos serenissi-
» mi regis N. N., ut spes in nobis
» magis in dies augeatur, occasio-
» nem aliquam eum esse arreptu-
» rum, qua, rebus omnibus cum hac
» Sancta Sede tandem compositis,
» vincula necessitudinis inter Patrem
» amantissimum, et redamantem
» Filium strictius constringantur.
» Quod a Deo optimo maximo, ac
» beatissimis apostolis Petro, et Pau-
» lo enixis precibus efflagitamus ".

E dopo tal lettura la processione entra nella suddetta camera de' paramenti, ove si spoglia il Pontefice. Ripresa da lui la mozzetta, e stola di raso rosso, fa ritorno col suo corteggio alla propria residenza, facendo lo stesso i Cardinali e gli altri. È però da avvertirsi, che negli ultimi tempi, appena terminato il pontificale, i Cardinali, meno i tre Cardinali diaconi, cioè gli assistenti, e il ministrante (i quali restavano in dalmatica, e solo invece della mitra si cuoprivano colla berretta rossa) si spogliavano de' paramenti, e prendevano le cappe rosse, facendo altrettanto quei, che hanno l'uso de' paramenti e delle cotte. Essi pure assumevano le cappe paonazze, e con esse accompagnavano il Papa alla menzionata camera de' paramenti, e poi, come fanno ora, si vestivano della mantelletta, e mozzetta tutti quelli che possono portarla.

Anticamente il maestro de' cantori Pontificii s'informava se il Papa bramava i concerti alla sua mensa. In questa sera poi, e nella precedente per tutta la città si fanno illuminazioni, e prima in ambedue avea luogo la rinomata illuminazione della cupola della basilica vaticana, e della girandola in castel s. Angelo. Attualmente nella vigilia ad un'ora di notte si fa l'illuminazione della cupola, e nella sera della festa ad ore due s'incendia la girandola, dandone il segno il Pontefice, per mezzo dei mortari, e razzi della guardia svizzera ec.

32. *Cappella Papale per l' assunzione in cielo della Beata Vergine, con solenne benedizione, ai 15 agosto.*

Con particolar solennità si celebrava anticamente dal Pontefice, clero, e popolo questa festività. Il canonico Benedetto nel suo Ordine Romano XI, presso il Mabillon *Mus. Ital.* tom. II, p. 118, ce ne dà la seguente descrizione: » Nella » vigilia di s. Maria, o di questa » festa, il Papa co' Cardinali a pie» di scalzi, fatte sette genuflessioni, » apre l' immagine Acheropita, e » bacia i piedi al Signore, e le » scuopre il volto, cantando il » *Te Deum,* come fu ordinato da » Leone IV, dell'847, quando pre» scrisse, che la festa dell' Assunta » fosse celebrata per otto giorni. » Poi con tutta la curia celebra i » vesperi e le vigilie di nove le» zioni nella chiesa di s. Maria » Maggiore. Indi ritorna al Late» rano, e quivi i Cardinali diaconi » prendono l' immagine del Salva» tore dalla basilica di s. Lorenzo » portandola con tutto il popolo » pel campo Laterano, vicino alla » chiesa di s. Gregorio. Il regio» nario porta la croce stazionale, e » dopo di essa ordinatamente cam» mina la processione di tutta la » romana curia, cantando salmi. Dal » primicerio colla scuola de' cantori » si cantano i responsori della stes» sa solennità. Il prefetto di Ro» ma, con dodici uomini scelti dal » popolo romano, sei de' quali col» la barba rasa, e sei colle barbe » lunghe, rappresentanti il corpo » del senato, riceve dalla curia do» dici fiaccole, e gli ostiari altrettan» te, le quali portansi accese avan» ti l' immagine. Mentre questa pas» sa pel campo, i cubiculari del » Papa, stando in piedi nella colon» na di s. Gregorio, tengono due » fiaccole accese, e le estinguono » dopo il passaggio dell' immagine, » la quale giunta che sia alla chie» sa di s. Maria Minore, detta ora » s. Maria Nuova presso il foro ro» mano, la depongono avanti la mede» sima chiesa, e colla odorosa erba » basilico le lavano i piedi. Frat» tanto le scuole cantano il mat» tutino nella chiesa, cioè tre le» zioni. Quindi lodando, e benedi» cendo il Signore, tutto il popolo » si reca a s. Adriano, ove lavansi » nuovamente i piedi all' immagi» ne. E progredendo il viaggio si» no a s. Maria Maggiore, in que» sta basilica il Papa cantava la » messa ". Sebbene nelle varie turbolenze di Roma, questa solenne processione sia stata qualche volta intermessa, pur tuttavolta rilevasi da vari documenti riportati dal Marangoni, *Della lavanda de' piedi dell' immagine del ss. Salvatore, nella processione della vigilia della Assunta* nelle sue *Cose gentilesche ridotte ad uso delle chiese*, cap. XXIII pag. 103, 112, che quasi sempre la processione fu eseguita sino al Pontificato di s. Pio V, eletto nel 1566, il quale per diversi disordini accaduti, e per molti abusi introdotti, stimò bene di abolirla.

Oggi dunque si canta la messa nella basilica di s. Maria Maggiore dal Cardinal arciprete, sebbene parecchie volte siasi celebrata nella cappella Pontificia del Quirinale. Bianchi sono i paramenti del celebrante, e di lama d'argento co' ricami d'oro, sono il paliotto, e la coltra del trono, e la coltrina della sedia Papale. Che se celebrasi

nel palazzo apostolico, l'arazzo dell'altare rappresenta l'assunzione di Maria al cielo. Questa Cappella non può dirsi istituita da Paolo IV del 1555, come scrisse il Ciacconio, *Vit. Pont.* tom. III, col. 831, trovandosi già celebrata fino dal 1509, come abbiamo da Paride de Grassis nel suo Diario, dove si legge: » die 15 augusti 1509, missa in die » Assumptionis b. M. Virginis in » basilica s. Mariæ Majoris". Il p. Casimiro poi nelle *Memorie della chiesa d'Aracoeli*, racconta che ivi Paolo III la celebrò nel 1538. Gregorio XIII vi si recò negli anni 1572 e 1573, e Gregorio XIV abitando nel prossimo palazzo di s. Marco, pel corridore che lo congiunge, andò ad assistervi nel 1591. Certo è, che il suo predecessore Sisto V, nel 1586, approvò la celebrazione di questa Cappella in detta basilica di s. Maria Maggiore. Quindi si ha che Benedetto XIII, nel 1724, recitò l'ora di terza nella Cappella dell'Assunta della illustre famiglia Sforza Cesarini, e poi passò a cantare la messa nella Cappella Borghesiana. Nel 1725, 1726, 1727 e 1729 fece altrettanto. Ma sotto il Pontificato del suo predecessore Innocenzo XIII, la cappella senza l'intervento di lui, nel 1722, fu dal sagro Collegio celebrata nella Borghesiana, e nel 1732 Clemente XII vi fece cantare il solenne *Te Deum*, per la presa di Orano fatta dalle armi di Filippo V re di Spagna. Anche sotto Pio VII la Cappella fu celebrata nella Borghesiana, ma Leone XII volle, che si tenesse, e celebrasse all'altare Papale, per essere l'anzidetta Cappella angusta per tutti quelli, i quali vi hanno luogo. I Cardinali vi si recano con due carrozze, domestici in livree di gala, con vesti, cappe, e tutt'altro rosso; ed il Papa col treno di città. Assumendo nella sagrestia il piviale bianco, colla mitra di lama d'oro, viene portato in sedia gestatoria fra i flabelli all'altare Papale, dopo avere adorato il ss. Sacramento decorosamente esposto nella cappella di s. Caterina, della famiglia Cesi.

Fino al 1828, dopo il vangelo, recitò il sermone il p. procuratore generale dell'Ordine della Mercede della ss. Trinità della redenzione degli schiavi; per concessione fatta a' 27 gennaio 1718 con decreto di Clemente XI. Ma Leone XII a' 5 settembre 1828 per mezzo del p. Velzi, poi Cardinale, maestro del sagro palazzo apostolico, dispose, che in questa Cappella pronunciasse il sermone un convittore del collegio dei nobili, sotto di lui istituito dai pp. della Compagnia di Gesù, ed invece incaricò il p. procuratore generale *pro tempore* dell'Ordine della Mercede, di recitarlo nella cappella della ss. Trinità, onde sino dal 1829, un convittore del collegio dei nobili fa il discorso in questa Cappella, in berretta, e cappa paonazza con fodera di seta cremisi. Terminata che sia la Cappella, viene dispensato il discorso stampato ai Cardinali, e agli altri, che hanno luogo in Cappella.

Nel restante la funzione si regola come le altre, ed il mottetto dell'offertorio, *Assumpta est Maria,* colla seconda parte, è del Palestrina. Dopo la messa anticamente entravano nel presbiterio un cerimoniere e due gentiluomini del Cardinal protettore dell'arciconfraternita del gonfalone, con un bacile dorato. Essi dopo aver fatta genuflessione al Papa, rimanevano in ginocchioni a piè del

trono, e ivi o dal depositario del monte della pietà, o da altro cavaliere deputato, si poneva pel Pontefice nel bacile la oblazione di cinquanta scudi d'oro per la redenzione degli schiavi, e quindi ambedue in giro ricevevano per lo stesso fine da ogni Cardinale la offerta di uno scudo d'oro. Tutto il denaro raccolto si consegnava quindi a' provveditori del sodalizio. Ora però sono i deputati della stessa arciconfraternita, che in abito nero talare, se ecclesiastici, e di città se laici, ritirano tali oblazioni. Il Papa la fa colle mani, mediante la borsa che gli presenta il maestro di cerimonie, che l'ha ricevuta dal tesoriere, e que' Cardinali, che non intervennero alla Cappella, contribuiscono nondimeno ai confrati lo scudo d'oro.

Il Pontefice Benedetto XIV, avendo rifatto il portico della basilica liberiana di s. Maria Maggiore e la facciata, vi fece costruire ancora una vasta loggia, e stabilì che ogni anno da essa per la festa dell'Assunta, dopo la Cappella, il Papa avrebbe compartito al popolo la solenne benedizione, ch'egli pel primo diede dalla medesima nel 1743 colle solite formalità. Ed è perciò che dopo il discorso, e dopo la benedizione non si pubblica dal sermoneggiatore l'indulgenza, giacchè terminata la messa, il Pontefice col triregno in capo, e i flabelli ai lati, preceduto dalla processione, e dai Cardinali colle cappe rosse, viene portato da' suoi palafrenieri in sedia gestatoria alla detta loggia. Che se la Cappella si celebra alla Paolina del Quirinale, alla loggia di quel palazzo, e con tutte le relative formalità, dà il Papa la solenne benedizione, pubblicandone l'indulgenza plenaria in latino, e in italiano i due Cardinali primi diaconi, colle berrette rosse in testa. Evvi l'esempio nel Pontificato di Clemente XIV, e diversi esempi pur v'hanno in quelli di Pio VI, che la benedizione non fu data, perchè essendo stabilito da Benedetto XIV di doversi compartire dalla loggia di detta basilica, e celebrandosi la cappella nella Paolina del Quirinale, si astennero i Papi dal darla; ma ad onta di ciò ben ulteriori esempi vi sono, e quello tra gli altri del regnante Pontefice, che la diè nel 1837 dalla loggia del palazzo, i quali dimostrano l'uso introdotto di darla là dove celebrasi la cappella. Quando poi non può aver luogo la benedizione solenne, stante l'impotenza del Papa, questi concede trent'anni d'indulgenza a quelli che assistettero alla Cappella, e, secondo il solito, dopo il discorso, viene promulgata l'indulgenza medesima dal sermoneggiatore.

33. *Cappella Papale per la festa della Natività di Maria Vergine agli* 8 *settembre.*

Emanando il Pontefice Sisto V la bolla, con cui ripristinò la celebrazione delle funzioni nelle basiliche e chiese di Roma, non solo stabilì, che la Cappella, la quale si celebrava in s. Sebastiano nella prima domenica di quaresima, si dovesse invece tenere nella chiesa di s. Maria del Popolo (*Vedi*), ma ordinò che in questa si tenessero quelle per la festa della Circoncisione, e per l'altra della Natività di Maria Vergine: però, in progresso le due prime furono destinate solennizzarsi nel palazzo apostolico, solo rimanendo alla chiesa di s. Maria del Popolo questa della Natività. Il disposto da Sisto V per detta festività ci vie-

ne confermato dal celebre maestro di cerimonie Paolo Alaleona, leggendosi nel suo Diario; » Anno 1586, » 8 sept. in festo Nativitatis B. M. » V. fuit cappella in ecclesia S. M. » de Populo, quae est una ex ad» junctis a ss. D. N. Sixto Papa » V, et missam cantavit illustrissi» mus d. Card. Castruccius super » altare majus, petita venia orete» nus a ss. D. N., qui dictum alta» re vult ut sit Papale. Sed quia » breve super hoc expeditum non » erat, ideo bulla dispensae etiamsi » esset expedita, non fuit appensa. » Sed tamen Pontifex, dum para» menta accipiebat, de hoc certio» ratus fuit, et veniam dedit".

Sinchè visse Sisto V, che morì a' 27 agosto 1590, fu sempre tenuta in questo giorno la Cappella Papale in s. Maria del Popolo; ma dopo andò in disuso, finchè Alessandro VII, *Chigi*, di nuovo la ristabilì nella detta chiesa da lui restaurata, per l'occasione in cui si determinò rendere solenni azioni di grazie, nel 1666, alla beata Vergine, per la liberazione dalla pestilenza, che per molto tempo tenne interdetto il commercio della città di Roma, e fece morire parecchi dei suoi abitanti. Che Alessandro VII tornasse nella predetta chiesa a celebrarvi Cappella Papale, ce lo attesta il cerimoniere Fulvio Servanzio, che ne descrive pure il motivo; » In festo Nativitatis B. M. V. quum » ss. D. N. decrevisset sub hac die » summo et omnipotenti Deo gra» tias rependere de liberationis su» scepta gratia contagii, et publi» cata restitutione commercii jam » mensibus elapsis suspensi, et plu» ries prorogati, statuisset, hac die » B. M. V. dedicata suam exequi » deliberationem voluntatis, indici » mandavit Cappellam in ecclesia » B. M. de Populo, quae juxta so» litum intimata, habita fuit, ut in» fra. Missam celebrare debebat e» minentissimus d. Flavius Cardina» lis Chisius, titularis, et suae san» ctitatis nepos. Sed paucos ante dies » periculosa febri aggressus, non si» ne timore amissionis vitae, infir» mus, suae et Pontificis menti sa» tisfacere non potuit. Ideo Card. » Bonvisio, ut ejus vices suppleret, » liberum remisit. Absoluta per cho» rum antiphona communionis, ea » nempe per celebrantem submissa » voce perlecta, ipse celebrans stans » in cornu epistolae, alta voce into» navit hymnum *Te Deum lauda» mus*, quem chorus prosequens ab» solvit, eodemque expleto, celebrans » alta voce intonavit *Dominus vo» biscum*, cecinit orationes post com» munionem, missamque de more » perfecit".

Meglio stabilitasi da Alessandro VII la celebrazione in s. Maria del Popolo di questa Cappella, i Pontefici, compreso Pio VI, vi si recarono con magnifica cavalcata (*Vedi*) eguale a quella per la Cappella della ss. Annunziata, di cui si trattò al § VI, n. 1. Si usarono le medesime cerimonie prima di entrare in chiesa; ciocchè non ebbe più luogo dopo il Pontificato del medesimo Pio VI. Si costumò eziandio di far che quando la festa de' ss. Pietro e Paolo cadeva nella sede vacante, il tributo, e censo della chinea a nome del re delle due Sicilie, con tutte le formalità fosse ricevuto dai sovrani Pontefici sulla porta di detta chiesa, dopo aver assistito alla messa, come fecero nel 1724 Benedetto XIII, nel 1730 Clemente XII, nel 1740 Benedetto XIV, e nel 1758 Clemente XIII. Il primo nondimeno trasferì

il ricevimento ad un tal giorno solo per l' indisposizione del contestabile d. Fabrizio Colonna, che qual regio ambasciatore strordinario, dovea eseguirne la solenne presentazione. Benedetto XIII nel 1724, dopo tal funzione vi celebrò messa bassa, ciò che pur fece prima della funzione medesima nell' anno 1740 Benedetto XIV nella cappella gentilizia di casa Cibo.

Attualmente i Cardinali si recano a questa Cappella con due carrozze, coi domestici in livree di gala, indossando eglino vesti, cappe, e tutt' altro di colore rosso. Il Pontefice vi si reca con treno nobile semi-pubblico (*Vedi*) e trovando la truppa schierata sulla gran piazza, discende co' Cardinali, che avea seco in carrozza. Alla portiera viene ricevuto dal Cardinale più degno, e dal p. generale dell' Ordine agostiniano, insieme ai pp. graduati del convento. In sagrestia assume il piviale bianco, e la mitra di lama d' oro, ed asceso in sedia gestatoria, fra' flabelli, viene da' palafrenieri condotto, preceduto dalla solita processione, alla cappella gentilizia Chigi, dov' è esposto il ss. Sacramento, che adora secondo il consueto. Quindi a piedi va al genuflessorio avanti l' altar maggiore, ove fatta breve orazione, incomincia la messa col Cardinal titolare, cui spetta in questo giorno cantarla; e dopo aver fatta con esso la confessione, e l' assoluzione, ascende al trono, la cui coltre è di lama d' argento, co' fiori d' oro, simile a quella della coltrina della sedia. I paramenti dei ministri, e del celebrante, non che il paliotto, sono di color bianco; ma non evvi recita di sermone.

Terminata la messa, nella quale dopo l' offertorio, cantasi a due cori il mottetto: *In lectulo meo*, egregia composizione del Bonanni, il celebrante pubblica leggendo l' indulgenza di trent' anni agli astanti concessa dal Papa; e questi, dopo aver orato al genuflessorio, risale in sedia gestatoria. Deposti in sagrestia i paramenti sacri, e la falda, e ripresa la mozzetta e stola di raso rosso, fa ritorno alla sua residenza coi due Cardinali, treno, e accompagnamento con cui era venuto.

Merita speciale menzione quanto Pio VII fece in questo giorno l'anno 1815. Essendosi restituiti alla Santa Sede gli antichi suoi dominii, cioè le tre provincie delle Marche di Ancona, di Macerata, e di Fermo, il ducato di Camerino, il ducato di Benevento, e Ponte Corvo, non che le provincie, o legazioni della Romagna, di Bologna, e Ferrara, il Papa per rendere pubbliche e solenni azioni di grazie all' onnipotente Dio, alla beata Vergine Maria, ed ai gloriosi ss. apostoli Pietro e Paolo, primari protettori di Roma, si recò con maggior pompa del solito alla basilica vaticana, avendo seco in carrozza il Cardinal Mattei decano del sagro Collegio, ed il Cardinal Consalvi, benemerito segretario di stato, ed assistè con quindici porporati, prelatura, capi degli Ordini religiosi, ed altri, che hanno posto in Cappella, alla gran messa cantata all' altare Papale dal Cardinal Galleffi. Com' essa fu terminata, cantate vennero le litanie lauretane, a cui rispose l' immenso popolo di tutti gli ordini colà concorso, e quindi dai cappellani cantori si disse ancora il versetto della commemorazione dei suddetti principi degli apostoli, ed in fine l' in-

no della riconoscenza *Te Deum laudamus*, applauditissima composizione, che celebreremo altrove, e che appositamente fu fatta da don Giuseppe Baini romano, principale ornamento, e decoro dell'attuale collegio dei cantori della cappella Pontificia. All' intuonarsi dell' inno lé artiglierie del Castel s. Angelo replicarono i colpi, con cui aveano salutato l'alba di sì bel giorno, registrato ne' fasti della Romana Chiesa, a memoria indelebile. Tutte le campane per mezz'ora suonarono a festa; e quindi Pio VII collo stesso accompagnamento, e treno, fra i plausi de' giubilanti romani, fece ritorno alla sua residenza del Quirinale.

34. *Vespero Papale a'* 31 *ottobre per la festa d' Ognissanti.*

Si celebra nella Cappella del palazzo apostolico, ove abita il Papa, che vi si reca in piviale bianco, e mitra di lama d' oro, essendo il paliotto dell' altare di color bianco, i candellieri dorati, e rappresentando l'arazzo la gloria di tutti i santi; mentre la coltre del trono, e la coltrina della sedia Papale, sono di lama di argento, co' ricami d' oro. I Cardinali vi si recano in vesti, cappe, e tutt' altro di color rosso. Questo vespero viene regolato come quello dell' Epifania, ed anticamente in questo giorno si usavano le cappe con pelli di armellino, ciò che ora per solito ha luogo per la cappella Cardinalizia di s. Caterina, dietro l' avviso del cursore Pontificio.

35. *Cappella Papale nel dì primo novembre per la festa d' Ognissanti.*

Sisto V nel 1586 dispose, che si celebrasse nella patriarcale basilica di s. Pietro, e dal Sestini rileviamo, che continuava ad osservarsi nel 1634, ma in progresso si tenne nella cappella del palazzo ove risiede il Pontefice. Certo è, che antichissima è la celebrazione di questa cappella, e Benedetto XIII in detto giorno, nell'anno 1727 e nel 1729, cantò messa nella Sistina del palazzo vaticano, avendo prima cantato l'ora di terza nella sala ducale. La cappella è addobbata come nel giorno precedente. Canta messa un Cardinale dell' ordine de' vescovi. Il sagro Collegio v' interviene con vesti, cappe e tutt' altro rosso, con due carrozze, e domestici colle livree da gala; ed il Papa con piviale bianco e triregno, mettendosi poscia la mitra di lama d' oro. All' offertorio, cantasi il mottetto, *Vidi turbam magnam*, della seconda parte del quale non riuscì all' Adami di rinvenire l' autore. Dopo il vangelo pronunzia il discorso, in cappa paonazza, e berretta nera, un alunno del collegio germanico-ungarico, per concessione del Pontefice Gregorio XIII fatta nell' anno 1574, pubblicando poscia l' indulgenza di trenta anni accordata dal Sommo Pontefice. Anticamente questi sermoni solevansi stampare, e venivano dispensati dopo la cappella. I più antichi di essi, di cui abbiasi notizia, sono: Christophori Marcelli patritii veneti, proton. apost. *Oratio ad Julium II. P. M. in die omnium sanctorum in capella habita*; Joh. Wilhelmi a Biieren. collegii germanici alumni, *Oratio habita de omnibus sanctis in sacello Quirinali ad ss. D. Alexandrum VII anno* 1664; *Sanctorum exemplum, et præsidium, Oratio habita ad S. D. M. Clementem IX, in sacello Pontificum Quirinali, ipso ss. a-*

mnium die, a Jac. Joanne a Tinen Westphalo colleg. germ. et hung. anno 1667; *Felicitas præmium calamitatis, Oratio habita ad S. D. N. Clementem X in sacello Pontificum Quirinali ipsa ss. omnium die*, a Ferd. Simone Gugier a Leiihorem Bavaro, Colleg. Germ. et Ung. convictore, 1670.

36. *Vespero e Mattutino per la Commemorazione de' Fedeli defonti.*

Nel pontificio palazzo ove abita il Papa celebrasi questo mattutino, con tutte le candele di cera gialla; paonazzo è il paliotto dell'altare, e l'arazzo rappresenta il Redentore, che risuscita Lazzaro. Di colore paonazzo sono la coltre del trono, e la coltrina della sedia; come di egual colore sono le vesti, le cappe e l'ombrellino de' Cardinali, che si recano ad assistervi. Il Pontefice si reca in Cappella in piviale rosso, stola paonazza, e con mitra di lama d'argento, assistito da due Cardinali diaconi, ma prima senza l'assistenza di essi, v' incedeva in cappa magna di scarlatto rosso, con pelli di armellini, se si erano messi sulle cappe. Fatta che avea breve orazione al genuflessorio, si recava al soglio, si poneva a sedere; quindi alzato, si calava il cappuccio, e diceva il *Pater noster* ec.

Entrato adunque il Papa in Cappella, nella quale non v'ha ubbidienza de' Cardinali, avendola essi prestata la mattina, ed orato alquanto al suo genuflessorio, i cuscini del quale sono di seta paonazza, ascende al trono, e seduto un poco, si alza, e senza mitra dice segretamente *Pater noster, Ave Maria* ec., ed il primo maestro di cerimonie fa cenno al coro, che si dia principio al vespero. L' anziano de' soprani subito intona la prima antifona *Placebo Domino*, che si ripiglia dal coro senza contrappunto, con tutto il rimanente. Finito il vespero, dopo breve tempo, si dice dal Papa sotto voce nuovamente il *Pater noster, l'Ave Maria*, ed anche il *Credo*, e si dà principio al mattutino. Indi, al cenno del cerimoniere suddetto, i due soprani anziani prontamente dicono l' invitatorio: *Regem cui omnia vivunt*, il quale si prosegue dal coro senza contrappunto, e andante, proseguendo il coro con salmeggio pure andante e puntato. Terminata la replica della terza antifona, i due soprani anziani dicono il versetto: *A porta inferi*, a cui si risponde dal coro: *Erue Domine* etc. Quindi il Papa si alza in piedi, e dice il *Pater noster* tutto segreto, e poi si rimette a sedere.

Al cenno del maestro di cerimonie, l'ultimo cantore, fatta la genuflessione all'altare, e poi al Papa, incomincia la prima lezione. Indi successivamente le altre sono dette dagli altri cantori, succedendo a tutte le lezioni, ed alle posteriori i responsori, i quali sono detti con sollecitudine. Gli altri due notturni si regolano dal coro come il primo, intonandosi dai soprani tutte le antifone, dietro l'avviso dell' anziano loro.

Se il Sommo Pontefice non assiste al vespero, e al mattutino, il Cardinal penitenziere maggiore, cui appartiene celebrare la messa nella seguente mattina, fa l' uffizio, vestito di piviale nero ricamato d'oro con mitra di damasco bianco, sedendo nel faldistorio dalla parte dell' epistola. Assistito è egli dai due ministri diacono e suddiacono delle Cappelle, in cotta e rocchetto. Se la

festa di tutti i Santi cade di sabbato, questo mattutino si celebra il giorno della domenica seguente, come la commemorazione de' fedeli defonti, si trasporta al lunedì mattina.

37. *Cappella Papale per l'anniversario de' fedeli defonti, ai 2 novembre.*

Questa ha sempre luogo nel palazzo della pontificia residenza, la cui Cappella è addobbata come al vespero e mattutino precedente, e tutte le candele sono del pari di cera gialla. I Cardinali, che in questa mattina non prestano l'ubbidienza al trono, vi si recano con vesti, cappe, e tutt'altro di colore paonazzo; ed il Papa entra in Cappella con piviale rosso, stola paonazza, e mitra di lama d'argento. Quando si porta dal Papa tal mitra, i cappellani segreti non ne sostengono veruna, e perciò niuna di esse si pone sulla mensa dell'altare. Fattasi dal Pontefice la consueta breve orazione, gli si avvicina il Cardinale penitenziere, cui tocca celebrare la messa, vestito co' paramenti neri, come i ministri assistenti. Dà principio alla messa, mentre i due soprani anziani cominciano l'introito, *Requiem æternam,* intuonando poscia il primo *Kyrie,* il quale, con tutto il rimanente della messa, si dice senza contrappunto. L'ultimo *Kyrie* termina allorquando il Pontefice, dopo letto l'introito al soglio, disceso da questo, e deposta la mitra, siasi inginocchiato al genuflessorio. Finita la lettura dell'epistola, due soprani anziani incominciano il graduale, *Requiem æternam* e poscia intuonano il verso, *In memoria æterna.*

Indi si dice il tratto da tre scelte coppie di soprani. La prima canta il verso *Absolve,* la seconda, *Et gratia,* e la terza, *Et lucis,* e terminato dal coro questo verso, la prima coppia intona la sequenza, *Dies iræ, dies illa,* che vuolsi composta dal Cardinal latino Frangipane: ed il vangelo dicesi senza lumi, mentre il canto dell'offertorio termina, quando il celebrante dice, *Orate fratres,* colle ultime parole, *Et semini ejus,* perchè il celebrante non dee dire che una sola orazione. Il *Sanctus,* e il *Benedictus* terminano al solito, regolandosi la cantilena piuttosto adagio. Prima dell'elevazione il Papa discende dal trono, e s'inginocchia avanti il genuflessorio, ove resta finchè il Cardinal celebrante dica: *Pax Domini sit semper vobiscum.* Allora ritorna al soglio, e postosi a sedere, si fa levar la mitra, e nel tempo che si alza, il coro incomincia gli *Agnus Dei,* ed il *Communio,* che tirasi in lungo, e termina allorchè il celebrante abbia finito di leggerlo, tornando il Pontefice ad inginocchiarsi al genuflessorio, per l'orazione detta *Post Communio,* dopo di che risale al trono. All' elevazione dell' Ostia, e del calice, siccome il suddiacono non sostiene la patena come nelle messe de' vivi, così incensa e l'Ostia ed il calice nella ostensione loro; cerimonia, che da lui si pratica solo nelle messe de' defonti, supplendovi nelle altre un cerimoniere. Inoltre nelle messe de' defonti i ceroferari, che portano le torcie, si trattengono con queste, sinchè il celebrante non abbia consumato. Terminata poi la messa si fa l'assoluzione dal Papa, portandosi a tal effetto dai chierici della Cappella un piccolo catafalco senza lumi, che si pone innanzi i

gradini dell' altare, e ch' è coperto di coltre nera, con fondo di lama d'oro, e ricami simili. Il coro dice in modo andante il responsorio, *Libera me Domine*, e poi il Pontefice dal trono fa le assoluzioni, ed aspersioni coll' acqua benedetta, e le incensature verso il feretro, assistito e servito dai votanti di segnatura in cotta e rocchetto. Uno di essi regge il turibolo e la navicella, e l' altro il secchio coll' acqua benedetta, oltre due accoliti a piè del trono coi candellieri. *V.* Anniversario dei Defunti. Quando poi il Papa non interviene, fa l' assoluzione il Cardinal celebrante, ed il piccolo catafalco si mette avanti l' altare. Leggiamo nel Sestini, al capo XXIV, che anticamente i Cardinali, dopo aver accompagnato il Papa nella camera de' paramenti, se celebravasi la cappella al Vaticano, calavano alla contigua basilica, ad orare presso i depositi de' Sommi Pontefici, per suffragare le loro anime.

38. *Cappella Papale per l' anniversario de' Sommi Pontefici defonti a' 3 novembre.*

Rimonta al pontificato di Alessandro IV, *Conti*, eletto nel 1254, che regnò sino al 1261, la celebrazione di un funerale anniversario, per tutti i Sommi Pontefici, e Cardinali defonti, come si accennò all' articolo Anniversario de' Sommi Pontefici defonti (*Vedi*), coll' autorità del codice vaticano 4237 pubblicato dal p. Gattico, il quale gioverà, che qui sia riportato. Leggesi pertanto alla rubrica CXX, *Acta* etc. p. 125, quanto segue: » Ordinatio » Dom. Alexandri Papæ IV de suffragiis faciendis pro Summis Pontificibus, et Cardinalibus defunctis. Cum fideles animas defunctorum sit salutare consilium orationum suffragiis adjuvare, ss. P. » D. Alexander P. IV, de fratrum » suorum unanimi consilio, et assensu, anniversarium Sacr. Rom. » Eccl. Pontificum, et Cardinalium » obeuntium, nonis septembris annis singulis, vesperis, et vigiliis » pro defunctis, cum IX lectionibus, et cum nota solemniter decantatis, statuit celebrari. Ipse Romanus Pontifex, assistentibus sibi » Cardinalibus, ut moris est, missam pro defunctis solemniter celebret, ipsa die ducentos pauperes reficiat, et vigintiquinque quilibet Cardinalis, nec non Dominus ducentas missas faciat celebrare vel decantare ". Ma poi nel concilio romano, celebrato l' anno del giubileo 1725, in s. Gio. in Laterano, Benedetto XIII decretò, che non più a' 5 settembre si dovesse celebrare l' anniversario pei Papi defunti, ma sibbene ai 3 novembre, ed in oltre, che venisse separato da quello dei Cardinali.

Si celebra pertanto questa Cappella nel palazzo apostolico abitato dal Pontefice, nel modo descritto all' anniversario de' fedeli defonti, e al § VI n. 5 di questo articolo della Cappella Papale per l' anniversario dell' ultimo Papa defonto, che celebrasi dal successore. Ed è perciò, che eguali sono gli addobbi, e i paramenti, non che l' arazzo dell' altare, che rappresenta Lazzaro risuscitato da Gesù Cristo, insieme a tutte le candele di cera gialla. Canta messa il Cardinal camerlengo di S. Romana Chiesa, il Papa si reca in Cappella con piviale rosso, stola paonazza, e mitra di lama d'argento,

e i Cardinali, che nemmeno in questa mattina gli prestano ubbidienza, v' incedono in vesti, cappe, e tutt' altro paonazzo. Indi, dopo la messa, il Pontefice fa la consueta assoluzione, variandosi da' pontificii cantori la composizione del giorno precedente, nella sequenza *Dies irae, dies illa,* espressiva, semplice, commovente, ed armoniosa.

39. *Cappella Papale per la festa del Cardinal s. Carlo Borromeo a' 4 novembre.*

Nella sontuosa chiesa di s. Carlo al Corso, sagra pure a s. Ambrogio, ambedue arcivescovi di Milano, si teneva in questo giorno Cappella Cardinalizia pel cuore di san Carlo ivi venerato, e donato dalla nazione milanese per questa chiesa, a mezzo del Cardinal Federico Borromeo. Nel pontificato di Clemente XI disputandosi la successione della monarchia spagnuola, contrastata tra il ducato di Milano, Carlo III di Austria poi imperatore Carlo VI, e Filippo V Borbone di Francia, poi re di Spagna, accadde che nel 1706 corservossi neutrale il prudente Pontefice, finchè fosse definita sì grave questione. I confrati della arciconfraternita de' ss. Ambrogio, e Carlo della nazione milanese (*Vedi*), cui appartengono la detta chiesa, l'oratorio, e l'ospedale contigui, seguendo le parti di Carlo III arciduca di Austria, per la festa e Cappella Cardinalizia, volevano esporvi il ritratto di Carlo III, mentre l'ambasciatore di Spagna, e i Cardinali addetti a quella corona, volevano esporre quelli di Filippo V e della regina sua moglie, il che avrebbe portato funeste conseguenze. Il saggio Pontefice, riflettendo alla consuetudine di non esporsi i ritratti di altri principi nelle chiese, quando il Papa vi celebra od assiste alla funzione, prese il ripiego, senza che alcuno si offendesse, di tenervi Cappella Papale, recandovisi in forma pubblica, e vestendosi de' sagri paramenti nell'annesso oratorio, dappoichè nella sagrestia si vedevano i ritratti del re e della regina di Spagna. Fatta fu perciò temporaneamente chiudere la sagrestia dal Cardinal vicario; ed emanato per lui venne un editto, con che si pubblicava l' indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati, conceduta dal Papa Clemente XI alla chiesa di s. Carlo al Corso per la sua festa. In oltre dichiarava nell' editto, che si terrebbe in essa chiesa anche Cappella Pontificia, dovendosi pregare Iddio perchè sospendesse i flagelli dell' ira sua, e per l' emendazione de' costumi ec., onde vi fu gran concorso di popolo.

Nel seguente anno 1707, i superiori del sodalizio, per la medesima festività esposero il solo ritratto del Pontefice Clemente XI, che vi tornò ad assistere alla Cappella. E sebbene nel 1709 fosse cessata la difficoltà sull' esposizione dell' effigie di Carlo III, il Papa manifestò al Cardinal d' Adda, protettore della chiesa ed arciconfraternita, che avea fatto voto di ritornarvi ogni anno a celebrare la Cappella Pontificia, perchè avea preso il santo Cardinale per intercessore appresso Dio della pace del cristianesimo, e siccome nel momento di porsi in carrozza, venne sorpreso da una indisposizione, che gl' impedì d' intervenirvi, subito in vece ordinò la spedizione di un breve, ed inviollo alla chiesa, dichiarando in esso formalmente, che da quel punto in avanti a' 4 novembre, per

la festa di s. Carlo, vi si terrebbe la Cappella Pontificia, onde egli ed i successori di lui continuarono a farla. Tanto riportano ne' suoi Diarii il Valesio, e il Cancellieri nel suo *Mercato*, p. 227.

Prosegue adunque il Papa a recarsi con treno nobile detto anco semipubblico, accompagnato in carrozza da due Cardinali, ad assistere a questa Cappella, nel qual giorno la truppa Pontificia è schierata innanzi la piazza della chiesa. Viene ricevuto alla porteria dal Cardinale più degno, e dai prelati superiori del sodalizio, e si reca nel contiguo oratorio, ove adunasi il sagro Collegio, a prendere la falda, il piviale bianco, e la mitra di lama d'oro. I Cardinali v' intervengono con due carrozze, co' domestici in livree di gala, e con vesti, cappe, e tutt' altro di colore rosso. Canta messa il Cardinal protettore della chiesa e del sodalizio, co' paramenti bianchi: di lama d'argento co'ricami d'oro, ed eguali sono la coltre del trono, e la coltrina della sedia Papale. Il Sommo Pontefice fra i flabelli ascende la sedia gestatoria, e dopo aver adorato il ss. Sagramento esposto nella Cappella di s. Filippo Neri, va all' altare ad incominciare col celebrante la messa, il cui mottetto, *Ecce sacerdos magnus*, è composizione di Gio. Pier Luigi da Palestrina. Terminata la messa, il celebrante pubblica dall'altare l' indulgenza di trent' anni accordata dal Papa, il quale ritorna in sedia gestatoria nell' oratorio, dove deposti i paramenti, riprende la mozzetta e la stola di raso rosso. E nella medesima forma pubblica, preceduto dal crocifero a cavallo colla croce astata, fa ritorno alla propria residenza.

40. *Cappella Papale per l'anniversario de' Cardinali defonti a' 5 novembre.*

Fino dal 1517 il Pontefice Leone X istituì la celebrazione della Cappella Papale per l' anniversario de' Cardinali defunti. Deve dire la messa il Cardinal camerlengo del sagro Collegio (*Vedi*), al qual articolo con maggior diffusione trattasi dell'origine di questa funzione. Si celebra essa fra l' ottava della commemorazione o anniversario dei fedeli defonti, nel giorno da destinarsi dal Pontefice. Tuttavolta, come dicemmo di sopra, avendo Alessandro IV ordinata la celebrazione di un funere anniversario per tutti i Romani Pontefici, e Cardinali di santa Chiesa defunti, nel concilio romano, celebrato da Benedetto XIII, *Orsini*, nell'anno santo 1725, confermandosi la disposizione di Leone X, venne meglio stabilita la separazione dell' anniversario dei Papi da quello dei Cardinali, pei quali definitivamente si decretò la mattina de' 5 novembre.

La Cappella è addobbata come nel dì dell' anniversario de' Pontefici defonti, colle candele di cera gialla, regolandosi ugualmente nelle cerimonie, preci, ed assoluzione, meno però la propria orazione. Canta messa il detto Cardinal camerlengo del sagro Collegio; ma se egli appartiene all'ordine dei diaconi, benchè sia insignito del grado sacerdotale, si fa supplire da un Cardinale dell'ordine de' vescovi, o di quello dei preti. I Cardinali vi assistono in vesti, cappe, e tutt'altro di colore paonazzo. Nondimeno non prestano ubbidienza al Pontefice, come messa di *Requiem*.

41. *Cappella Papale nella prima domenica dell'avvento, ed incominciamento del giro delle quarant'ore, coll'esposizione del ss. Sagramento, nella Cappella Paolina del Vaticano.*

Benchè Sisto V avesse disposto, nel 1586, colla suaccennata bolla *Egregia*, che questa Cappella si dovesse celebrare nella basilica di s. Lorenzo fuori le mura, stante la sua lontananza, poco si osservò tale prescrizione: chè anzi, come diremo, Clemente VIII, nel 1592, ordinò, che tenendosi la Cappella nella Sistina del Vaticano, da essa si trasportasse il ss. Sagramento nella contigua Paolina, come si è costantemente praticato, ad onta che i Pontefici abitassero in tal tempo nel palazzo Quirinale. V' hanno pure esempi, che in questo palazzo si celebrassero per tal motivo le Cappelle delle altre tre domeniche dell'avvento (*Vedi*). Tuttavolta la cappella della prima domenica ognora si celebrò alla Sistina del Vaticano, recandovisi i Pontefici appositamente: ciò che avvenne ne' pontificati di Clemente XI, Innocenzo XIII, Clemente XII, e per non dire d'altri, anche in quello del Papa regnante. In questa cappella tutti quelli, che hanno l'uso della cappa colla fodera di seta, compariscono colle pelli di armellini.

Nella Cappella Sistina del palazzo Vaticano, il cui quadro rappresenta in arazzo l' Annunziazione di Maria Vergine, ed il cui paliotto è paonazzo, come lo sono la coltre, e coltrina del trono, e della sedia Papale, si recano i Cardinali con vesti, cappe, e tutto altro paonazzo. Il Papa ci va in piviale rosso, e mitra di lama d'argento. Canta messa un patriarca, e perciò sulla cancellata sono accese sei candele come quando celebra un Cardinale, mentre pegli arcivescovi, e vescovi se ne accendono sole quattro. Tanto i patriarchi che i Cardinali, arcivescovi e vescovi mentovati, in questa, e nelle altre domeniche dell' avvento, celebrando in Cappella la messa, usano la sola mitra di tela bianca.

Sermoneggia il p. procuratore generale dell' Ordine de' predicatori, coll'abito domenicano, il quale promulga eziandio l' indulgenza di dieci anni concessa dal Pontefice. Dei discorsi recitati in tal giorno, si hanno le seguenti memorie: *Oratio habita coram D. N. Sixto V. P. M. Dom. I. Adventus* ab adm. rev. p. fr. Bart. de Miranda mag. in s. theol. ac totius Ordinis prædicatorum procuratore, et vicario generali, 1587; Jo. Victorii Roscii Rom. J. C. *Oratio de Christi Domini Adventu ad Clementem VIII habita* Romæ 1604; *Oratio habita Dom. I. Adventus in Cappella Summi Pont. ad S. D. N. Paulum V anno Domini* 1605 per rev. p. fr. Dom. Gravinam neap. Ord. prædic. provinciae, regni, artium, et s. th. lector. et in romana curia admodum rev. proc. gen. soc.; *Oratio habita Dom. I. Adventus coram S. D. N. Paulo P. V. anno Domini* 1607 per rev. p. fr. Dominicum Gravinam Ord. præd. s. Th. Bacchalaureum, 1607; Ignatii Ciantes romani ord. præd. *Oratio habita ad Gregorium XV in sacello Pontif., Dom. I. Adventus.*

Prima di cantare l' epistola, un chierico della Cappella leva al suddiacono la pianeta piegata paonazza, e resta col camice, cingolo e col manipolo, e dopo aver cantato

la epistola, ripiglia la stessa pianeta. Anche il diacono, avanti di cantare il vangelo, depone la pianeta piegata di egual colore, e ne prende un'altra paonazza, che forma uno stolone, e che pone a traverso del corpo, restando così fino al *Post-Communio*, in cui riprende la pianeta piegata innanzi al petto. All' offertorio dal coro si canta il mottetto, *Salvatorem expectamus*, con seconda parte, del Palestrina. Il maestro di cerimonie, che accompagna il diacono, il quale va ad incensare il sagro Collegio, suol dare a' Cardinali l' ora della predica, che in idioma italiano in un pulpito sotto il baldacchino si fa nel mercordì, in tutto il tempo del sagro Avvento, nella sala detta del concistoro o del s. offizio del palazzo apostolico, alla presenza del Papa, il quale l' ascolta nella bussola. Ma nelle altre tre domeniche dello stesso Avvento, non dà tale intimazione, avvisandosi piuttosto dallo stesso predicatore apostolico (*Vedi*), ch' è sempre un religioso cappuccino, il giorno e l'ora della predica futura. Dopo il *Sanctus*, dalla sagrestia un cerimoniere accompagna in Cappella dodici bussolanti con vesti e cappe rosse, e torcie accese; e fatta genuflessione all' altare, e al Pontefice, sei per parte s' inginocchiano a' lati dello stesso altare, ed alla consagrazione il celebrante consagra due ostie, una per consumarla, l'altra per la esposizione delle quarant' ore. Dopo l' elevazione, appena il Pontefice dal genuflessorio è tornato al soglio, il coro canta il *Benedictus*, e due maestri di cerimonie con due chierici della Cappella, uno da una parte, e uno dall'altra, distribuiscono a' caudatari le candele da portarsi in processione dai Cardinali, mentre altri cerimonieri dispensano le candele ai patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti, e non assistenti, ai prelati dei fiocchetti, al commendatore di s. Spirito, agli abbati mitrati, ai protonotari apostolici, e a' generali degli Ordini religiosi.

L' ultimo *Agnus Dei* si canta, allorquando il celebrante ha accomodato la ss. Eucaristia nell' ostensorio, ed ha purificato per la prima volta il calice; indi cantasi il *Communio*, che non si termina, finchè il celebrante, dopo lavate le mani, non l' abbia letto al suo luogo. Terminata la messa, il celebrante, ed i ministri assistenti genuflettono sugli inferiori gradini dell' altare in *cornu epistolae*. Allorchè poi il Papa ha incensato il ss. Sagramento, e gli fu posto il velo umerale bianco sul piviale rosso, il celebrante si alza, prende l' ostensorio, e lo consegna al Pontefice. Indi il celebrante, il diacono e suddiacono vanno in sagrestia, ove terminata la messa, li avea preceduti il prete assistente. Già il collegio dei cantori Pontificii è andato co' suoi libri nella sala regia, la quale è illuminata coi cornucopi con candele di cera, e guarnita dalla guardia svizzera, dalla civica scelta, e dai capotori, tutti schierati. Intanto un cerimoniere fa incominciare la processione da quelli, che hanno luogo in cappella, col solito ordine, già descritto al venerdì santo, quando il Papa recasi alla Paolina a levare il sepolcro; e tutti nel porsi in ordine di processione, fanno prima la genuflessione al santissimo Sagramento. Quando la croce Pontificia, sostenuta dall' ultimo uditore di Rota in cappa in mezzo a due accoliti co' candellieri, esce fuori della cancellata o balaustra, i cantori contralti intuonano l' inno

Pange lingua gloriosi, che si continua dal predetto collegio, andando processionalmente alla Paolina, ove si ferma dietro il banco de' Cardinali diaconi a mano destra. Il Papa s'incammina colla processione, preceduto, e seguito con candele accese portate da quelli, cui furono dispensate, avendo lateralmente i dodici bussolanti colle torcie, e quando entra nella porta della Cappella colla ss. Eucaristia, che porta a piedi col capo scoperto, e sotto il baldacchino bianco, rètto da vescovi, sostenendosi lo strascico del manto Pontificale dal principe assistente al soglio, si canta la strofa *Verbum caro.* Quindi giunto all' altare, magnificamente illuminato da copiosi ceri, il Cardinal primo diacono, colla stola bianca a traverso sulla cappa, prende dalle mani del Pontefice l' ostensorio; ed accompagnato coll' ombrellino e con alcune torcie, lo porta dietro all' altare, ove trovasi a riceverlo in cotta e stola monsignor sagrista, il quale lo pone nel tabernacolo. Allora si canta il *Tantum ergo;* indi il Papa servito dal Cardinal primo prete, pone l' incenso nel turibolo, sostenuto dal decano de' votanti di segnatura in cotta, e rocchetto. Incensato tre volte il Santissimo, il Papa dice l' orazione sostenendogli il libro e la candela i soliti patriarchi, o arcivescovi, èd allora termina la funzione. Il Papa si reca nella contigua sagrestia a deporre i sagri paramenti, ed a riprendere la mozzetta di panno rosso filettata d' armellini, e col solito accompagnamento fa ritorno alla sua residenza. I Cardinali, che nei banchi laterali erano genuflessi sui cuscini di panno paonazzo, ivi posti dai propri decani, si alzano, e deposta la cappa nella sala regia, riprendono le mantellette e mozzette, e recansi a' rispettivi palazzi.

Benchè incomba celebrare la messa ad un patriarca, che, se non interviene il Papa, colloca il Santissimo nella Paolina, abbiamo che, nel 1730, cantò la messa, e fece tutta la funzione nella Sistina monsignor Guadagni vescovo d' Arezzo, nipote di Clemente XII, il quale, abitando al Quirinale, non v'intervenne. Se poi il Papa assistendo alla messa, non potesse, o non volesse portare la ss. Eucaristia alla Paolina, allora la seguirà con mozzetta di velluto rosso, e stola di raso di egual colore con torcia accesa in mano, sostènendo le aste del baldacchino i camerieri d' onore e segreti. Avanti al ss. Sagramento esposto (come dicemmo parlando del sepolcro nel giovedì santo) fanno alternativamente un' ora di orazione nelle quaranta ore, in cui sta esposto nella Paolina, i prelati della corte Pontificia in rocchetto, e mantelletta, i cubiculari, cioè i camerieri segreti e di onore, i cappellani segreti e comuni, i bussolanti, ec. in vesti e cappe rosse, e i cantori in sottana e fascia di seta paonazza e cotta, dovendo essere sempre due ad orare, su appositi genuflessori, situati lateralmente nel presbiterio dell' altare. Questo rito corrisponde a quello degli ebrei, presso i quali dieci uomini ingenui aveano l' incombenza di orare a vicenda continuamente nel tempio. Finalmente, se il Pontefice abita il contiguo palazzo, nella sera, vestito di mozzetta di velluto rosso, e stola di raso egualmente rossa, accompagnato dalla sua camera segreta, e dai palafrenieri colle torcie, si reca a fare orazione al genuflessorio entro il presbiterio, avendo a' lati il

maggiordomo, e maestro di camera, mentre il resto della famiglia nobile prende luogo alla balaustra.

Il pio istituto di esporre alla pubblica adorazione il ss. Sagramento, per lo spazio di quarant'ore (*Vedi*), affine di risvegliare nel cuore de' fedeli la memoria de' quaranta giorni ne' quali Gesù Cristo digiunò nel deserto, e delle quaranta ore in cui dimorò nel sepolcro, non solo fu confermato nel 1592 da Clemente VIII, *Aldobrandini*, colla costituzione *Graves et diuturnas*, ma fu anche esteso da quel Pontefice per tutta la città di Roma in tutto l'anno, ed in perpetuo giro per le basiliche, per le chiese titolari de' Cardinali preti, e diaconi, non che dei regolari, e de' secolari, ed eziandio negli oratorii pubblici delle confraternite. Quindi ordinò, che nella Pontificia Cappella Paolina del palazzo Vaticano, sontuosamente illuminata, si esponesse il ss. Sagramento dal Sommo Pontefice, coll' assistenza del sagro Collegio de' Cardinali, della prelatura, e di tutti quelli, che hanno luogo nella Cappella Papale, locchè costantemente fu eseguito sì nella Paolina, che nella capitale del mondo cattolico.

Passate poi le quaranta ore dacchè fu esposto il Venerabile nella predetta Cappella, monsignor sagrista, nel seguente martedì mattina, ripone nel ciborio la ss. Eucaristia, e contemporaneamente si espone nell' arcibasilica lateranense, funzione che si fa nel seguente modo. In detto giorno all'ora destinata, si aduna nella Paolina il collegio de' cantori, e monsignor sagrista incomincia la messa bassa, nella quale i cantori cantano due mottetti, cioè uno all' offertorio, che è *Fratres, ego enim*, del Palestrina, e l' altro all' elevazione, che è *Comedite gentes*, a due cori, del medesimo autore. Terminata la messa, il detto prelato, deposta la pianeta, assume il piviale bianco, ed inginocchiasi avanti l'altare. Quindi dal sacerdote più anziano fra i chierici della Cappella, ed anticamente dal primo di essi, che, come dice l' Adami a pag. 98; era un cantore Pontificio, con cotta e stola bianca, prende dal tabernacolo l' ostensorio, e lo pone sulla mensa dell' altare, ove viene incensato dal sagrista. Due soprani intonano dipoi le litanie de' santi, in canto semplice, dopo le quali il medesimo sagrista dice il *Pater noster*, colle altre orazioni, a cui rispondono i cantori secondo il consueto. In fine, data la benedizione col ss. Sagramento, lo ripone nel ciborio, e dà così termine alla funzione.

42. *Cappella Papale per la festa dell' Immacolata Concezione agli* 8 *dicembre.*

Abbiamo dal Gavanto, *Sect.* 7, n. 8, che anticamente in questo giorno celebravasi Cappella Cardinalizia, e Bacomio, religioso carmelitano, morto nel 1350, afferma, che ogni anno nella chiesa del suo Ordine si celebrava questa festività con messa solenne, e panegirico alla presenza de' Cardinali. Ma il gran Pontefice Benedetto XIV, nel concistoro segreto, tenuto a' 26 novembre 1742, determinò con l'autorità di una costituzione apostolica, che si legge nel tomo II dell' Appendice del suo Bollario, a pag. 97, che per l' avvenire ogni anno agli 8 dicembre si celebrasse Cappella Papale nella basilica di s. Maria Maggiore nella Cappella Borghesiana per la

festa della Concezione della b. Vergine Maria. Stante però la dirotta pioggia, in quell'anno fu tenuta nella Cappella Paolina del Quirinale, ove dopo la messa Benedetto XIV impose il pallio a monsignor Abramo Vartabiet patriarca di Cilicia degli armeni. Fu poscia pubblicato un libro col titolo: *Notizie della Cappella Pontificia per la festa dell' Immacolata Concezione della ss. Vergine*, Spoleto 1746, ed un *Discorso istorico, e panegirico della Papal Cappella per la festa dell'Immacolata Concezione di M. V. Madre di Dio, ultimamente da N. S. P. Benedetto XIV in perpetuo decretata*, Padova 1742. Queste due opere sono dell' eruditissimo gesuita forlivese Andrea Budrioli, scritte per appagar la curiosità di alcuni critici, desiderosi di sapere, qual fondamento avesse di autorità, e di ragione questo memorando decreto.

Tale Cappella in progresso, forse per la stagione fredda e piovosa in cui cade, fu ed è celebrata nella Cappella del palazzo apostolico abitato dal Papa, essendo a di lui arbitrio il tenerla nella predetta basilica, ovvero nel proprio palazzo. Si pone per quadro dell'altare l'arazzo, che rappresenta la Concezione cioè la beata Vergine col figlio in braccio, cinta il capo di stelle, in atto di calpestare il serpente. Il paliotto è bianco, la coltre del trono, e la coltrina della sedia, sono di lama d' argento co' ricami d' oro. I Cardinali vi si recano in vesti, cappe, e tutt'altro rosso, con due carrozze, e i domestici colle livree di gala. Il Pontefice va nella camera de' paramenti con iscarpe di velluto rosso, e mozzetta simile filettata di pelli d' armellino, e benchè sia avvento, ciò non ostante entra in Cappella con piviale bianco, e mitra di lama d'oro. Canta messa il Cardinale protettore della Cappella Borghesiana, ove, come dicemmo, si dovrebbe celebrare, con parati bianchi. Il mottetto dell'offertorio, *Sancta et immaculata Virgo*, è del Palestrina. Terminata la messa, il medesimo Cardinal celebrante (essendo questa una delle poche Cappelle in cui non si recita il sermone) legge l' indulgenza di trenta anni concessa dal Papa agli astanti.

Merita qui far menzione, che siccome i minori conventuali nella basilica de' santi XII Apostoli, sogliono celebrare con solennità questa festa con novena, così nell' ultimo giorno di essa, con treno di città v' interviene il Sommo Pontefice con iscarpe di velluto rosso, e mozzetta simile ornata d' armellini, e stola di raso rosso. E paratosi di piviale bianco, e mitra di lama d'oro, coll' assistenza del sagro Collegio in abito Cardinalizio rosso, del collegio de' cappellani cantori, della sua camera segreta, con dodici camerieri segreti, i quali sostengono le torcie, comparte col ss. Sagramento, precedentemente esposto, la trina benedizione ad innumerabile popolo, dopo il canto del *Te Deum*, e del *Tantum ergo*, ec.

43. *Cappella Papale della seconda domenica dell'Avvento, che talora cade avanti la festa della Concezione.*

Si celebra nel palazzo apostolico, in cui risiede il Papa, facendosi altrettanto nelle Cappelle della terza, e quarta domenica dell' Avvento. Anticamente però, nella seconda domenica dell'Avvento, in esecuzione del disposto da Papa Sisto V, tene-

vasi nella basilica lateranense. Il quadro dell' altare rappresenta in arazzo, come nella prima domenica, l'Annunziazione. Il paliotto è paonazzo, del qual colore sono la coltre del trono, e la coltrina della sedia Papale, non che i cuscini del genuflessorio, e la copertina del faldistorio, e i paramenti del celebrante, e de' ministri assistenti. I Cardinali vi si recano con vesti, cappe e tutt' altro paonazzo, ed il Pontefice v' interviene con piviale rosso, e mitra di lama d' argento. Canta messa un arcivescovo, o vescovo assistente al soglio, essendo il mottetto dell'offertorio, *Jerusalem cito veniet*, composto con seconda parte dal tanto rinomato Palestrina. La recita del sermone tocca al procuratore generale de' minori conventuali: e qui sarà bene avvertire, che fra il detto Ordine, e quello de' minori osservanti, evvi il regolamento stabilito, che nella seconda domenica di quaresima reciti il discorso in Cappella Pontificia il procuratore generale degli osservanti, e nella seconda dell'Avvento quello de' conventuali, ambedue francescani. Dipoi, secondo il consueto, il sermoneggiatore pubblica l' indulgenza di dieci anni concessa agli astanti dal Sommo Pontefice.

44. *Cappella Papale della terza domenica dell' Avvento, detta* Gaudete.

Sempre si tiene presso l'abitazione del Pontefice, benchè prima si celebrasse nella basilica di s. Croce in Gerusalemme, come la IV di quaresima. Ciò fu confermato eziandio da Sisto V. Anticamente l' altare si adornava con otto statue degli apostoli di argento, colla croce, e co' candellieri più nobili, per cui ora si adopera la croce, coi candellieri dorati; così il trono e il baldacchino dell'altare erano di drappi di colore rosaceo, o rose secche, ed ora sono di color paonazzo. I Cardinali vi si recano con cappe paonazze, vestiti però di sottana, fascia co'fiocchi d'oro, mozzetta, e mantelletta di colore rosaceo, che non è violàceo, nè porpora; ed il Pontefice con piviale rosaceo, o di rose secche, e con mitra di lama d' oro, come pure si pratica nella detta domenica *Lætare*, di quaresima. Questa domenica dall' introito *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete*, ha qualche cosa di particolar allegrezza, donde prende il nome di *Gaudete*, e la Chiesa lo dimostra colla varietà del colore, e di altri riti. Il diacono e suddiacono invece delle pianete piegate dinanzi al petto, assumono dalmatica, e tonicella rosacea, del qual colore sono il paliotto, il piviale del prete assistente, e i paramenti del celebrante, che è un Cardinale dell' ordine de' preti. Questa domenica era una volta cotanto celebre, che il Sommo Pontefice vi cantava la messa, e vi si diceva il *Gloria in excelsis Deo*, oltre l'assistenza, che egli prestava nel sabbato precedente al vespero, in cui metteva una moneta d' oro, somministratagli dal Cardinal camerlengo di s. Chiesa, nella bocca di quello, che gl' intonava la quinta antifona, come si legge nel codice 4737 pubblicato dal p. Gattico, » Acta Cærem. pag. » 79: In III dominica de Adventu, » quæ dicitur *dominica de Gaudete*, » in quo die est V antiphona *Juste*, » in qua antiphona D. Papa facit » quamdam solemnitatem, quæ talis » est.... Primicerius prænuntiat pri- » mam antiphonam Papæ ; *alias*

» *vero* tres dicunt scholenses, et
» canonici s. Petri, *quintam*, quæ
» est *Juste*, prænunciatur Papæ, et
» idem D. Papa post talem præ-
» nunciationem accipit monetam au-
» ream de manu camerarii, et po-
» nit in ore ipsius prænunciantis,
» eodem prænunciatore tenente os
» apertum. Et hoc facto, ipse Papa
» incipit solemniter *Juste.* " Attualmente la Cappella si fa colle solite cerimonie delle altre domeniche dell'Avvento, meno le particolarità suddescritte. Il mottetto dell' offertorio: *Veni Domine,* che per essere uno de' più armonici cantasi agiatamente, è del Palestrina. Tocca pronunciare il discorso al p. procuratore generale degli agostiniani eremitani, coll'abito della sua religione, il quale a suo tempo promulga l' indulgenza di venticinque anni accordata dal Papa.

45. *Cappella Papale della quarta, ed ultima domenica dell' Avvento.*

Questa celebravasi nella basilica di s. Paolo nella via Ostiense, e ad onta che Sisto V ne ripristinasse la consuetudine, tuttavolta pel freddo, e per le pioggie dell' invernale stagione, poco di poi s' incominciò a tenere nel palazzo apostolico di residenza del Pontefice. Chiamavasi *Dominica vacans*, o perchè si continuava coll' uffizio del giorno precedente, ovvero perchè il Papa vacava alla stazione, siccome stanco dalle ordinazioni del sabbato, particolarmente quando i Pontefici le tenevano nelle sole tempora di dicembre, od anche perchè il Papa in questa domenica astenendosi da ogni altra occupazione, attendeva solo a fare limosine. I Cardinali vi si recano con vesti, cappe e tutt'altro paonazzo, e il Papa con piviale rosso, e mitra con lama d' argento. Canta messa un arcivescovo, o vescovo assistente al soglio; ed il mottetto dell' offertorio, *Canite tuba in Sion*, con seconda parte, fu composto dal Palestrina. Fa il discorso il p. procuratore generale de' carmelitani calzati dell'antica osservanza, coll' abito del suo Ordine, pubblicando l' indulgenza di dieci anni. Che se questa domenica cade nella vigilia del ss. Natale, non ha luogo la Cappella Pontificia nella mattina, come avvenne anche nel 1730 nel Pontificato di Clemente XII. Pubblicandosi poi la celebrazione dell'anno santo nel dì dell' Ascensione del precedente, il Papa, che lo vuole celebrare, torna a farlo promulgare per la seconda volta, in questa IV domenica dell'Avvento. Non mancano poi esempi, che tal seconda pubblicazione si eseguì nella III domenica, come praticò Benedetto XIII, nel 1724.

46. *Vespero Pontificale della vigilia di Natale a' 24 dicembre. Notizie della cantata, e cena che prima si faceva. Benedizione dello stocco, e berrettone, mattutino della notte, e messa.*

Vespero Pontificale del s. Natale.

Questo, insieme al Pontificale del dì seguente, suole tenersi nella basilica di s. Pietro, e il mattutino, e messa precedente della notte, si celebrano nella Cappella Sistina del contiguo palazzo. Ma siccome anticamente, tanto il vespero, che il mattutino e la messa della notte, e il Pontificale della mattina seguente, si celebravano nella basilica liberia-

na di s. Maria Maggiore (locchè confermò nel 1586 Sisto V), crediamo opportuno coll' autorità dei Diarii di Roma, premettere alla descrizione di tutte queste funzioni, ciò che in diversi tempi praticavano i Romani Pontefici quando non funzionarono nella basilica Vaticana. Poscia daremo maggiori dichiarazioni sui diversi riti, e sulle cerimonie analoghe a ciascuna di tali funzioni. Clemente XI nel 1717, nel 1718, nel 1719, e nel 1720, fece celebrare il vespero pontificale, la cantata, la cena, il mattutino, la messa della notte, e il pontificale della mattina di Natale, nella Cappella Paolina del palazzo Quirinale da lui abitato, erigendosi nella detta Cappella anco il trono per l'ora di terza. Innocenzo XIII, nel 1721, nel 1722, e nel 1723 in cui regnò, fece fare tutte le dette funzioni ec. al palazzo, e Cappella Paolina del Quirinale, dal Cardinal decano, e altro Cardinal vescovo suburbicario, e nè anche vi assistette. Solo nel 1722, e nel 1723, nella sua Cappella privata benedì lo stocco e berrettone, cioè nel 1722 in cui volle visitare e benedire la mensa della cena; ma nel 1723 eseguì nella mattina di Natale la benedizione dello stocco e berrettone. Ecco ciò che fece Benedetto XIII. Nel 1724 tenne vespero pontificale in s. Pietro, dopo la cantata, e la cena, assistè al mattutino nella Cappella Sistina, quindi pontificalmente cantò la messa della notte, e poi celebrò ivi anche la seconda messa, ascoltando eziandio quella, che vi cantò il Cardinal Albani camerlengo. Nella mattina di Natale celebrò la terza messa con pontificale nella stessa basilica di s. Pietro; ed altrettanto fece nell'anno santo 1725, riposandosi alquanto nelle camere del p. sottosagrista. Similmente volle fare nel 1726, e nel 1727, in cui inoltre consagrò vescovo di Sarno monsignor Dosquet nella Cappella di s. Pio V, mentre nel 1728 non solo fece tutte le predette funzioni, compresa la benedizione del berrettone, e dello stocco, ma dopo le laudi nella Cappella di s. Pio V, consagrò in vescovo di Loreto, e Recanati monsignor Muscettola; e cantatasi all' aurora l'altra messa dal Cardinal Albani camerlengo, il Papa fece il solito pontificale nella mattina in s. Pietro. Nel 1729 Benedetto XIII eseguì tutto come nel precedente anno, consagrando in vescovo di Bova monsignor Baroni, e celebrando il pontificale di Natale nella stessa Cappella Sistina.

Clemente XII, impotente a fare le funzioni per la sua cecità, dal 1730 al 1740 non mai intervenne a quelle della vigilia, e giorno di Natale, fuorchè nel 1731 in cui assistette ad ambedue nella Paolina del Quirinale, supplendo il Cardinal sotto-decano, e nella notte cantando la messa, secondo il consueto, il Cardinal camerlengo, e solo benedicendo il Papa privatamente lo stocco e il berrettone, come privatamente riceveva le felicitazioni per le feste natalizie, a nome del sagro Collegio, dal Cardinal decano di questo. Benedetto XIV per indisposizione, nel 1754, tralasciò d'intervenire alle Cappelle ordinarie, e nel 1756 alle funzioni pel s. Natale. Clemente XIII celebrò, nel 1758, il pontificale della mattina in s. Maria Maggiore, e nel 1766, cominciò ad essere impotente a celebrare tutte le funzioni. Pio VI, avanti la cappella della notte di Natale, nel

1778, adunò nella sagrestia in concistoro i Cardinali, e notificò loro la ritrattazione di Febronio. Stante l'occupazione di Roma, operata dalle truppe imperiali francesi, nel 1808, Pio VII fece celebrare le funzioni del Natale nella Cappella Paolina del Quirinale sua residenza, e la messa della mattina di Natale fu cantata dal Cardinale Mattei, vescovo suburbicario, con l'assistenza del Papa. Ritornato di poi, nel 1814, dalla sua gloriosa deportazione, celebrò il vespero pontificale, ed intervenne al mattutino della notte di Natale, nella Cappella Paolina del Quirinale, recandosi nella mattina seguente, col treno di città, stante la pioggia, a far pontificale nella basilica Vaticana. Leone XII, pel santo Natale, nel 1826, celebrò solennemente il vespero in s. Maria Maggiore; in questa basilica, e nella Cappella di Sisto V, nella notte assistette al mattutino, quindi i Cardinali deposte le cappe rosse, assunsero i paramenti bianchi, ed all'altar Papale pontificò il Papa la messa, ricevendo dall'arciprete e dai canonici il presbiterio. Di poi si recò privatamente a celebrare la seconda messa bassa nella chiesa di s. Anastasia, e la terza col solito pontificale nella basilica Vaticana. Nel seguente anno 1827, Leone XII, nella detta basilica liberiana di s. Maria Maggiore, celebrò il vespero, il mattutino, la prima solenne messa, la seconda piana e la terza pontificale nella mattina della festa, avendo detta l'ora di terza nella Cappella Borghesiana. Però, nel 1828, il vespero di Natale, e il mattutino furono da lui celebrati nella Sistina del Vaticano, ove la notte celebrò messa il Cardinal Galeffi camerlengo. Indi, alle ore 15, Leone XII recossi in s. Anastasia a dire la messa bassa, celebrando quindi il pontificale in s. Maria Maggiore, dopo l'ora di terza, che disse nella Cappella Borghesiana. Ma Pio VIII, ed il Papa regnante Gregorio XVI, sempre celebrarono il vespero pontificale, e le funzioni della notte di Natale nella Cappella Sistina del Vaticano, astenendosi talora d'intervenire al mattutino, e celebrarono in s. Pietro pontificale nella mattina di Natale. Quindi è che soltanto in questa basilica, nel 1838, celebrò il vespero Gregorio XVI.

Nel vespero pontificale per la solennità del santo Natale, se si celebra in s. Pietro, si praticano tutti quei riti, e cerimonie, che si descrissero superiormente al num. 30, per quello de' ss. Pietro, e Paolo, riti e cerimonie che pure han luogo, se si tiene il vespero nella Cappella Sistina, meno il trono di terza, la sedia gestatoria, e l'adorazione del ss. Sagramento. Qui appresso rileveremo que' riti propri del vespero solenne della Natività del Signore. Primieramente diremo, che i Cardinali vi si recano con due carrozze, co' servi in livree di gala, colle vesti, e tutt'altro rosso, e se lo celebra il Papa assumono, dopo aver prestata l'ubbidienza colle cappe rosse, i sagri paramenti bianchi, sebbene talora sogliano anche renderla con questi. Che se il Pontefice non interviene, essi vi assistono colle cappe rosse. Se il vespero celebrasi in s. Pietro, la basilica è addobbata come nel pontificale di Pasqua, e parata di damaschi rossi. Il trono di terza, e l'altro dirimpetto l'altare hanno le coltri, e le coltrine delle sedie papali di lama d'argenta co' ricami d'oro, e di colore bian-

co sono i due ricchi paliotti dell'altare pontificio, del qual colore eziandio sono tutti i sagri ornamenti, che si adoperano nelle funzioni della notte, e per la messa pontificale nel dì seguente. Attesa la stagione, essendo troppo distante per camera de' paramenti quella presso la sala ducale, si riduce a tal uso la solita cappella della Pietà, ed il Papa vi si reca con iscarpe, e mozzetta filettata d'armellini di velluto rosso, del qual colore è la stola di raso, e nel resto il Pontefice è vestito come il solito. Nel contiguo gabinetto prende la falda, ed al letto de' paramenti l'amitto, il camice, il cingolo, la stola, e il piviale nobile di color bianco, il formale prezioso, e la mitra di lama d'oro. Ascende in sedia gestatoria, e preceduto e seguito da tutti quelli notati al pontificale di Pasqua, avendo ai lati i due flabelli, l'arciprete della basilica, col capitolo in cappa, si schiera dopo la porta di detta Cappella, e i cantori vaticani cantano il solito versetto: *Tu es Petrus*. Avanti l'altare del ss. Sagramento esposto, il Papa discende ad adorarlo, e risalito in sedia gestatoria viene portato ad orare all' altare, e quindi passa a piedi al trono grande ove intuona il vespero, dopo il quale collo stesso piviale e mitra, fra i flabelli, ritorna in sedia gestatoria all'altare della Pietà, ove, deposti i paramenti, e ripresa la mozzetta e la stola, fra i palafrenieri con torcie accese, si porta alla contigua residenza. Quando poi il Pontefice celebra il vespero pontificale di Natale nella Cappella Sistina, egli vestito come sopra, dalla contigua sagrestia, a piedi, senza usare flabelli, nè sedia gestatoria, siccome faceva quando dalla camera de' paramenti presso la sala ducale portavasi alla detta Cappella, va al genuflessorio ad orare, e quindi passa al trono, la cui coltre, e coltrina sono uguali alle suddescritte. Ricevuta la consueta ubbidienza, dà principio al vespero, dopo il quale ritorna nello stesso modo in sagrestia, e alle sue camere, avendo anche in detta Cappella intervento i penitenzieri vaticani, colle pianete bianche, e le berrette nere. Sull' altare vi sono la croce, e sei candellieri con candele accese, otto sono quelle, che ardono sui candellieri sopra la cancellata, o balaustra, e l'arazzo, o quadro dell'altare rappresenta il presepio.

Pel resto, o si celebri il vespero pontificale in s. Pietro, o nella Sistina, le cerimonie, come dicemmo, sono eguali a quelle del vespero per la solennità de'principi degli apostoli, descritte al n. 30 di questo paragrafo, consistendo la diversità dell' ufficiatura nel modo seguente. Asceso pertanto il Papa al soglio, e ricevuta la ubbidienza, o in cappa, o talvolta in paramenti bianchi, dai Cardinali, patriarchi, arcivescovi ec., intuona il vespero, a cui si risponde dal coro. Il messale, o libro è tenuto in piedi dal Cardinal vescovo suburbicario assistente, al modo di tutte le altre volte, in cui canta il Pontefice, e la candela è sostenuta da un patriarca, o arcivescovo assistente al soglio. L' uditore di Rota, che nella mattina seguente deve fare da suddiacono alla messa, vestito di cotta e rocchetto, accompagnato da un cerimoniere, fatta la genuflessione all' altare, recasi a piè del trono, genuflette, e quindi dà l' intonazione della prima antifona *Rex pacificus*, al Pontefice, al quale il detto Cardinal vescovo presenta il libro, da cui intuona la detta antifona, che si

ripiglia dal coro. Indi due soprani anziani intuonano il salmo: *Dixit Dominus*, e quando è terminato, due contralti ripetono l'antifona, proseguita dal coro. Il suddiacono torna a dare la seconda antifona al Cardinal primo diacono assistente, sedente sul ripiano del trono nel faldistorio nudo, la quarta al Cardinal primo prete, e finalmente la quinta al Cardinal secondo diacono assistente. Ricevono i Cardinali le antifone sedendo colla mitra di damasco in capo, che si cavano alzandosi in piedi per ripeterla col medesimo tuono.

Compiutosi il canto dei salmi, tutti si alzano, e il prelodato uditore di Rota, che ha intuonato le antifone, dice il capitolo, e poscia preintuona l'inno *Jesu Redemptor omnium*, che subito viene intuonato ancora dal Pontefice. Finito l'inno, due soprani cantano il versetto, *Crastina die*, e il coro risponde, *et regnabit super nos*. Quindi il medesimo uditore di Rota porta l'antifona del *Magnificat* al Papa, da cui viene intuonata, ed è ripresa dal coro, che ne seguita la cantilena, sinchè il Pontefice non ha posto nel turibolo (presentatogli in ginocchioni dal decano de' votanti di segnatura, in cotta e rocchetto) l'incenso cui benedice, presentandogli la navicella il Cardinal vescovo assistente. Immediatamente cantasi il *Magnificat*, ed il Papa dal trono va all'altare accompagnato dai tre Cardinali assistenti, dai patriarchi, arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, dai tre uditori di Rota per la falda, e per la mitra, dai due camerieri segreti assistenti, e dal primo cerimoniere. Giunto all'altare e fattane l'incensazione, fa ritorno al soglio, dov'è incensato dal Cardinal vescovo assistente, che poi viene incensato dall'uditore di Rota suddetto, insieme ai due Cardinali diaconi, ed a tutto il sagro Collegio per ordine. Terminato il *Gloria Patri*, il Pontefice, e i Cardinali si pongono a sedere, replicando i cantori l'antifona, intuonata da due contralti, che dura finchè sono incensati i vescovi assistenti, il governatore, e il principe del soglio. Dopo di che il Papa alzatosi in piedi, canta l'orazione, e detto il *Benedicamus Domino* da due soprani, dà la solenne benedizione, essendosi recato a piè del trono colla croce l'uditore di Rota in tonacella, il quale, celebrandosi il vespero nella Sistina, siede accanto del suo tribunale. Così ha termine il vespero pontificale di Natale, che insieme a quello per la festa de' ss. Pietro e Paolo, sono gli unici, i quali solennemente si celebrano dal Sommo Pontefice.

Notizie della Cantata e della Cena, che anticamente si facevano nel palazzo apostolico, avanti il mattutino.

Terminato il vespero pontificale, un tempo i Cardinali, che nella notte di Natale solevano assistere al mattutino, e alla messa, restavano nel palazzo apostolico, ove erasi celebrato. Vi era allora il costume di trattenerli con una cantata italiana sopra la natività del bambino Gesù, eseguita con tutti i musicali stromenti dai cantori Pontificii ad un'ora di notte, nella sala Borgia, se avea luogo al Vaticano, e nell'appartamento al piano del cortile, se le funzioni celebravansi alla Paolina del Quirinale. Dopo la cantata, i Cardinali, e il principe assistente al

soglio passavano alla sala destinata per una magnifica cena, che loro imbandiva monsignor maggiordomo, a spese della reverenda camera, sedendo i Cardinali in sedia di velluto rosso, e il principe del soglio in isgabello nudo con ispalliera. Questa mensa si soleva prima benedire, e visitare dal Pontefice, per vedere il nobile apparecchio di varii simbolici trionfi, e decorazioni, allusive alle circostanze della natività del Redentore; mentre in altro luogo a parte se ne apprestava un'altra per tutti i cantori e suonatori. Cominciò a lasciarsi quest'uso fino dall'anno 1573, quando Gregorio XIII, *Boncompagno*, lo tolse nella seconda congregazione della riforma, che fece della Cappella Pontificia, ordinando, *quod potus in aula in vigilia Nativitatis D. N. J. C. omnino tollatur*. Fu poi rimessa la cantata colla cena verso la metà del secolo XVII, avendosene certi documenti nel Pontificato d'Innocenzo X, e continuò nel XVIII, in quello di Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV. Quest'ultimo nel secondo anno del suo pontificato, cioè nell'anno 1741, sospese tale usanza, montando la spesa a scudi due mila, nè d'allora in poi fu mai ripristinata, se non che nel 1749, in occasione della apertura della porta santa eseguita dallo stesso Benedetto XIV, stante la complicazione di tante lunghe funzioni. Leggiamo in Andrea Adami, *Osservazioni per ben regolare il coro della Cappella Pontificia*, capo XLV. p. 201, che il sagro camponimento musicale dovea eseguirsi sotto la direzione del maestro di Cappella de' Pontificii cantori, il quale coll'intelligenza e coll'approvazione di monsignor maggiordomo, destinava il poeta per la compilazione della cantata pastorale, ed il compositore della musica, trascegliendo ad un'ora i migliori cantori del collegio per eseguirla. Dall'infaticabile Cancellieri, ne'suoi *Pontificali*, p. 123 e seg., e dai *Diarii di Roma*, abbiamo eruditissime notizie sulla cantata, drammi sagri, oratorii in musica a più voci con cori, che pubblicavansi colle stampe, e la cui prova avea luogo la sera della festa di s. Tommaso apostolo, coll'intervento talora de' Pontefici, tra' quali ricorderemo Innocenzo XIII, e Clemente XII. Quest' ultimo nell' anno 1739 la fece ripetere nella sera della festa degl' Innocenti, in cui suonarono distinti signori. Quando avea luogo nel Vaticano, si trattenevano i Cardinali, vestiti di mozzetta, e ferraiuolone rosso, nell'appartamento di Raffaello sontuosamente addobbato, o nella galleria di Gregorio XIII splendidamente illuminata; pure, verso la fine del Pontificato di Clemente XI, e in quelli d'Innocenzo XIII, e Clemente XII, la cantata e la cena si fecero nell'appartamento terreno del palazzo Quirinale. Non solo poi si ammettevano ad udire la cantata il sagro Collegio, e il principe assistente al soglio, ma anche la romana prelatura, e i nobili sì romani, che stranieri. Anzi leggiamo, che nel 1724, oltre diciannove Cardinali, v'intervennero due principi di Baviera, e nel 1727, la gran principessa di Toscana Violante di Baviera. E come si pubblicavano colle stampe le descrizioni delle mense, che si imbandivano nel palazzo apostolico nel giovedì, e venerdì santo, pegli apostoli, Cardinali, e principe assistente al soglio, così eziandio si stampavano le descrizioni dell'appa-

rato della cena della notte di Natale, e de' vaghissimi trionfi con allusivi motti, figurine, e geroglifici, ec., nonchè le ricche argenterie lavorate con raffinato gusto. Nel 1718 si recò a vederle Giacomo III re d'Inghilterra, per cui Clemente XI, dopo la cena gli mandò le rappresentazioni scritturali, che avevano servito di trionfi.

Questa cena ebbe origine da quella, di cui fanno menzione gli *Ordini Romani*, prima del Pontificato d'Innocenzo III, eletto nel 1198, e s'imbandiva a S. M. Maggiore, dove il Papa cantava la messa in questa sagratissima notte, ed a spese del Cardinal vescovo suburbicario d'Albano, per un peso, come crede il Moretti, *De Presbyterio*, pag. 215, derivato dal domicilio, di cui egli godeva nella città, in una casa spettante alla stessa curia, vicino al palazzo lateranense. Ma dopo Innocenzo III fu la cena fatta a spese del regnante Pontefice, cioè dalla sua camera apostolica. Vuolsi, che l'abitazione del vescovo Albanese stesse presso la chiesa di s. Clemente, nella strada detta maggiore, oppure vicino al monistero delle monache della Purificazione, verso la basilica liberiana. In conferma di ciò, riporteremo quanto si legge nell'Ordine Romano II, che si trova nel tom. II, del Mus. Ital. p. 125; » Isto die, statio ad S. M. Majorem, » ubi dominus Papa debet missam » cantare cum scholis clericorum, » et familia palatii; et episcopus Albanensis debet facere coenam optimam toti curiæ, et debet mittere » ad curiam duo optima busta porcorum. Ad vesperam et vigiliam » debet ibi remanere Pontifex per » totam noctem". Il Cerimoniale stampato per comando di Gregorio X, creato nel 1271, dopo che ha spiegato il rito, con cui dovea cantarsi il vespero in questa vigilia di Natale, dice a pag. 334: » Quo finito, redeunt ad aulam Papæ, ubi » parata sunt vina multa, et claretum, et species". Si trova frequentemente nominato tal vino colla voce *Claretum* negli Ordini Romani, e ne fanno menzione il Vejo, i Bollandisti, Martene, Durando, e il Bacci nel lib. VI della *Storia de' vini*. L'autore poi del Ceremoniale, lib. I, sect. 3, parlando del fine del solenne convito Papale, dice: » Ponuntur deinde » vinum et confectiones, sive species, » ut habent antiqui codices". Si può dunque credere, che con questa parola siano indicate le confetture, ovvero il pepe, il quale davasi in aggiunta dopo il pranzo, anco nel giorno di pasqua.

Benedizione dello stocco, e berrettone.

Questa benedizione si deve fare prima del mattutino, sebbene da alcuni Pontefici sia stata fatta particolarmente nella mattina di Natale, perchè non intervennero alla funzione della notte precedente, nè celebrarono il pontificale della solennità. Clemente XI, nel 1719, l'eseguì dopo la prima messa della notte. Tuttavolta si deve fare la benedizione dello stocco e berrettone prima del mattutino, e se oggidì alcuni Papi eseguirono tal benedizione piuttosto dopo il mattutino, cioè avanti la detta prima messa, ciò fecero perchè non assistendo al mattutino, vollero intervenire alla sola messa, che suol cantare il Cardinal camerlengo.

Prima di cominciare il matuttino della notte di Natale, il Sommo Pontefice ogni anno ha il costume di benedire uno stocco, o spada, ed un

cappello o berrettone ducale di velluto cremisi, che poi suol donare a qualche sovrano, principe, o capitano benemerito della religione, donativo che trae la sua origine dall'anno 1385, e dal Pontefice Urbano VI; non rinvenendosi anteriori notizie. *V.* Stocco, e Berrettone benedetti. Ecco il rito della benedizione:

℣. Adjutorium nostrum in nomine Domini.
℟. Qui fecit cœlum et terram.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum spiritu tuo.

Oremus.

» Benedicere digneris, quæsumus » Domine Jesu Christe, hunc ensem in defensionem S. Romanæ » Ecclesiæ, et christianæ reipublicæ, » ordinatum nostræ bene ✠ dictionis officio ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum.: » ut per eum, qui te inspirante illo accingitur, vim æquitatis exerceas, molemque iniquitatis potenter evertas, et sanctam Ecclesiam » tuam, ejusque fideles, quos, ut » pretioso sanguine tuo redimeres » hodie in terris descendere et carnem nostram sumere dignatus es, » ab omni periculo protegas atque » defendas, et famulum tuum, qui » hoc gladio in tuo nomine armatus erit, pietatis tuæ firma custodia munias, illæsumque custodias. » Qui vivis et regnas cum Deo Patre in unitate Spiritus Sancti Deus. » Per omnia sæcula sæculorum, » ℟. Amen. Deinde Pontifex aspergit gladium aqua benedicta, et » incenso adolet".

Questa benedizione si fa dal Papa nella camera de' paramenti, vestito di camice, cingolo, e stola bianca, assistito dai Cardinali diaconi assistenti, e dal Cardinal primo prete per porre l'incenso nel turibolo, mentre un chierico di camera in cotta e rocchetto, avendo preso dalla mensa, e fra due candellieri con candele accese, lo stocco, e il cappello o berrettone, li sostiene in tempo della benedizione; facendo altrettanto il chierico di camera coll'assistenza d'un mazziere, *a cornu epistolae* dell' altare, tanto nella messa della notte, che in quella del Pontificale, come poi si dirà.

Merita però che qui si osservi, che se lo stocco si diede dal Papa a qualche principe, il quale trovavasi presente alla funzione, il medesimo principe si vestiva in cotta, e sovr' essa si cingeva dello stocco benedetto. Si cuopriva di poi col piviale bianco, coll' apertura nel lato corrispondente al braccio destro, e non come l' imperatore, che se eravi presente assumeva il piviale coll'apertura nel davanti, *ante pectus*, *ut episcopi.* Tanto il principe quanto l'imperatore si ponevano pure il cappello o berrettone in capo. Quindi si toglieva il cappello, e lo consegnava ad un familiare, per cantare la quinta lezione del mattutino, che comincia: *In quo conflictu.* Prima di chiedere la solita benedizione, collo stocco sfoderato, toccava tre volte la terra, e altrettante lo vibrava in aria, e poscia rimessolo nel fodero, diceva cantando: *Jube Domne benedicere,* e cantava la lezione, terminata la quale si spogliava de' paramenti descritti, e secondo il cerimoniale, lib. I, c. 6, p. 36, partiva dalla Cappella, ed era accompagnato alla sua casa dai famigliari del Papa, e da' suoi prelati domestici, dagli oratori o mini-

stri delle corti estere, e da altri nobili, mentre alcuni uffiziali portavano lo stocco col cappello innanzi al principe. *V.* Carpentier, *Benedictio ensis*, p. 515. Se poi donavasi lo stocco, e berrettone all'imperatore, che si trovasse egualmente presente a questa funzione, in vece della quinta, cantava la settima lezione.

Mattutino della notte del s. Natale.

Non sarà superfluo il premettere alla descrizione di questo mattutino le cerimonie, che usavansi anticamente dai Pontefici nel celebrarlo nella basilica liberiana. Ciò noi rileveremo dalle testimonianze degli *Ordini Romani*, che parlano anche del vespero precedente, e della successiva messa cantata alla cappella del s. Presepio della stessa basilica. Al tempo d'Innocenzo II, sotto cui scrisse il canonico Benedetto, fra il 1130, e il 1143, si usavano nella notte le menzionate cerimonie, e la cena, distinguendosi le vigilie dal mattutino, benchè l'uffizio fosse il medesimo, perchè quelle si celebravano nel corso della notte, colla divisione de' notturni, e queste la mattina. Perciò scrisse Amalario, in cap. XIV *Antiphonarii*: » Reperi in » Rom. Antiphonario duo officia no» cturnalia, in una eademque nocte » posita. In I vigilia legunt canonici » ecclesiæ tres lectiones de Isaia » propheta, et cantant tria respon» soria: *Primo tempore alleviata est* » *terra Zabulon*, et *Consolamini*, et » *Consurge*. Et ita fit officium per » Cardinales, et episcopos, et can» tores, sicut nocturnalibus statio» nibus s. Petri. In II vigilia de » sermonibus. In III de eisdem » sermonibus, et de homilia. Et » ad præsepium debet cantare mis» sam, et dicere *Gloria in excelsis* » *Deo*, et unam orationem tantum, » et *Credo in unum Deum*. Primi» cerius cum schola officiat missam; » qua peracta, primicerius reverti» tur ad chorum, cantando: *Ecce* » *Maria genuit nobis Salvatorem*, » cum psalmis, et antiphona, sicut in » antiphonario scriptum est. Finitis » isto modo matutinis, laudibus, » cum oratione, incipit Pontifex » matutinum. Schola dicit invitato» rium, et eo ordine fit matutinum, » sicut vigiliæ fuerunt." Questo invitatorio però, che nell'offizio mozarabico si chiama *Sonus*, e nelle regole monastiche *Versus aperitionis*, o *Responsorium hortationis*, ed anche *Antiphona invitatoria*, o *Vocatorium*, si ometteva dal Pontefice, come sappiamo da Amalario, il quale dice: *Solet Apostolicus canere in vigiliis in Ecclesia s. Mariæ ad Præsepe, sine invitatorio*, quasi per significare, che il divin pargoletto col suo proprio vagito invitava il popolo dal presepio ad adorarlo.

Cencio Camerario, che scrisse il suo Ordine sotto Celestino III, nel fine del secolo XII, descrive in quest' altro modo più brevemente le cerimonie di sì santa notte: » In » vigiliis Nativitatis Domini, in ma» ne Dominus Papa vadit ad basi» licam S. M. Majoris pro cantanda » missa, et in sero pro celebrandis » vesperis, et remanet ibi nocte » ipsa, et celebrat ibi vigilias, et » post vigilias celebrat ibi missam » ad præsepe, ubi quidquid offertur, » quamdiu dominus Papa missam » celebraverit, sive ad pedes ipsius » domini, vel super altare, capel» lanorum est, excepto pane, qui » est acolytorum, si recipere volue» rint." Il citato cerimoniale di Gregorio X, aggiunge: » Si vero

» Papa est Romæ, facta cœna in » meridie, vadit cum familia sua » ad S. M. Majorem, et ibi dicit » vesperas solemnes cum tota curia, » ut dictum est, et ibi pernoctat, » et cantat ibi matutinum in ecclesia ipsa, et tres Cardinales episcopi, duo diaconi, et unus presbyter » juniores assistunt ei, et fit officium, ut continetur in ordine » breviarii. Cantat ibi dominus Papa missam de nocte ad altare, » quod vocatur Præsepe, et dum » exuit se, cantant capellani laudes » matutinales coram eo; quibus » dictis, vadit requiescere."

Giacomo Gaetani Stefaneschi, fatto Cardinale da Bonifacio VIII, e che finì i suoi giorni nel pontificato di Clemente VI, scrive in quest' altro modo: » In vigilia nativitatis Domini statio ad Sanctam Mariam » Majorem. Consueverunt Romani » Pontifices hactenus pergere ad » Sanctam Mariam Majorem, et cantare ibi missam de vigilia, et post » cœnam vesperas decantare. Peractis » autem vesperis, datur potus in » aula; et dominus Papa remanebat » ibi, et pernoctabat, et ibi stabat, » toto ibidem apparatu curiæ existente. Omnibus iis finitis, dominus Papa præparat se ad missam » cantandam ad Præsepe, ubi quidquid offertur, quamdiu dominus » Papa celebraverit sive ad manus » etc." con quel che segue in Cencio Camerario.

Finalmente ecco ciò che prescrisse Pietro Amelio sagrista di Urbano V, il quale cessò di vivere in Avignone nel 1370: » In vigilia Nativitatis » Domini non est sermo, nec missa » Vesperæ mandantur. Potus fit in » aula post vesperas. In matutinis » vero Papa venit indutus cappa » lanea. Modernis temporibus est » de veluto cremosino, foderata de » ermellinis. Hoc adinvenit Bonifacius IX. Cappa lanea de scarlato » rubeo clausa usque ad medium » pectoris, cum bireta connodata » subtus barbam propter frigus, » et sine mitra sedet in dictis matutinis, quas ipse incipit more » solito. Nec stant ante ipsum, nec » ad latera Cardinales diaconi, nec » sedent in scamnis suis juxta ordinem suum. De prima missa » Nativitatis Domini. Nota, quod in » hac missa, nec in secunda non » dicitur *Lætatus sum*. Item in præsenti missa solus Pontifex communicat, et super altare; et sine » calamo bibit sanguinem et nihil » aliud, quia habet celebrare illam » de tertiis, sed cum digitis bene » tergat calicem, et cum aqua infra » lavet digitos, prout moris est in » parvis missis. Notandum etiam, » quod si Papa sit Romæ, hanc » missam debent celebrare ad Praesepe Domini, et de sero ibi cantare vesperas, et potum cum » clericis, et nobilibus urbis facere » in aula."

Il mattutino della notte di Natale è l' unico uffizio, che presentemente si celebri di notte nella Cappella Pontificia, come osservò il Garampi, nelle sue *Memorie* ec. p. 323, dicendoci che fino dal 1317, si costumò costantemente d' incominciarlo alle ore otto, ed anche a nove ore, o al più a dieci ore. Ma siccome recava grave incomodo a Leone X, col consiglio del celebre maestro di cerimonie Paride de Grassis, fu intimato l' uffizio alle ore cinque d' Italia. Adriano VI, suo immediato successore, lo celebrò nel 1523 ad ore nove, e Clemente VII, e gli altri seguenti Pontefici, l' incominciarono regolarmente dopo le due,

tre, o quattro ore della sera, come presso a poco si fa oggidì, cioè verso le tre ore e mezzo. I Cardinali vi si recano con vesti, cappe, e tutt'altro rosso. La Cappella Sistina ha per quadro l'arazzo rappresentante il presepio, o natività del Redentore; il paliotto è bianco, e la coltre del trono, e la coltrina della sedia papale sono di lama d'argento ricamate d'oro. Oltre le sei candele dell'altare, e le sei della cancellata, la Cappella è illuminata da due gran candelabri dorati, con copioso numero di candele, situati lateralmente all'altare, mentre su diversi candellieri grandi, collocati dinanzi ai Cardinali, e in varii punti della Cappella, ardono le torcie. Anticamente dodici bussolanti, in vesti e cappe rosse, sostenevano altrettante torcie accese, avanti i banchi dei Cardinali; e in mezzo alla Cappella, eranvi due torcieri presso il leggío, dove si cantano le lezioni. Nel mattutino il sagro Collegio non presta la solita ubbidienza, per averla resa nel giorno al vespero.

Il Papa, preceduto dal chierico di camera sostenente sulla punta dello stocco il berrettone benedetto, dalla croce Pontificia, e da' soliti personaggi, recasi in Cappella con piviale bianco, e mitra di lama d'oro, e prima vi si conduceva in cappa magna di velluto cremisi, foderata di armellini, secondo l'antico uso suddescritto dall'Amelio. Allora i due Cardinali diaconi assistenti siedevano a' propri stalli; ma nell'entrare in cappella il Papa pel primo seguiva la croce in mezzo al Cardinal diacono, e vescovo più degni. Fatta breve orazione al genuflessorio, il Pontefice ascende il soglio, e postosi a sedere, si alza dipoi, e dice *Pater noster, Ave Maria,* e il *Credo* segretamente, intuonando eziandio il ℣. *Domine, labia mea aperies.* ℟. *Et os meum annuntiabit laudem tuam.* ℣. *Deus in adjutorium meum intende.* ℟. *Domine ad adjuvandum me festina.* Due soprani anziani danno principio all'invitatorio: *Christus natus est nobis: venite adoremus;* e il coro ripiglia le stesse parole col contrappunto, che si ripete l'ultima volta, a differenza delle altre, in cui si usa il canto piano. Terminato l'invitatorio, e il salmo *Venite exultemus Domino,* il Pontefice non intuona nè l'inno, nè la prima antifona; ma l'inno, *Jesu Redemptor omnium,* composto da s. Ambrogio, s'intuona da due soprani anziani, e l'antifona da un solo: questa prima si prosiegue in contrappunto, ma tutte le altre in canto piano.

Replicata la terza antifona del primo notturno, e cantato il verso da due soprani, a cui risponde il coro, il Papa s'alza in piedi, per dire prima il *Pater noster,* e dopo l'assoluzione *Exaudi Domine.* Frattanto l'ultimo de' Cardinali diaconi, a cui tocca cantare la prima lezione del primo notturno, come stabilisce il cerimoniale della chiesa romana, ch'è il proprio delle funzioni Papali, accompagnato da un cerimoniere, si accosta al leggío, situato in mezzo del presbiterio della Cappella, e terminata l'assoluzione, domanda la benedizione, intonando: *Jube Domne benedicere,* e il Papa risponde; *Benedictione perpetua benedicat nos Pater æternus,* e il coro dice *Amen.* Le lezioni d'Isaia si cantano senza titolo, perchè, siccome spiega il Ruiz, *jam non per prophetas, sed in Filio Deus loquitur.* Nel terzo notturno si moltiplicano gli *Alleluja,* perchè significandosi in quel notturno il

tempo della grazia, si fa l'allegrezza, che Cristo nato ci comunica. In fine delle lezioni, cantate parimenti da altri Cardinali diaconi, e in loro mancanza dagli ultimi Cardinali preti, si risponde *Deo gratias* dal coro, che subito comincia il canto de' responsori, i quali si dicono andanti. La terza lezione del terzo notturno si canta dal Pontefice; ma il coro si trattiene qualche poco di tempo, prima di rispondere *Amen* al *Jube Domine benedicere,* com' egli dice invece di *Domne,* per indicare, che non v' è superiore, il quale possa dare la benedizione al Papa.

Se il Cardinale, che deve cantar la messa, e che suol essere il camerlengo di s. Chiesa, o quello, che in luogo suo supplisce, si trova al proprio posto, al principio del terzo notturno, parte dalla Cappella, accompagnato da un cerimoniere, e facendo un inchino all' altare, e al Papa, va in sagrestia a prendere i paramenti sagri, e dopo il versetto: *Te ergo quæsumus,* del *Te Deum,* torna in Cappella parato, insieme co' sagri ministri.

Terminata che abbia il Pontefice la lezione, un uditore di Rota in cappa, fatte le debite genuflessioni all'altare, e al Papa, a piè del trono gli dà l' intonazione dell' inno *Te Deum,* che il Pontefice intona dal medesimo libro, col quale ha cantata la lezione, e che si ripiglia dal coro in canto figurato ed andante. Quindi il Papa dice *Dominus vobiscum,* e l' orazione, cui il coro risponde Amen, e dopo che ha ripetuto il *Dominus vobiscum,* due soprani cantano il *Benedicamus Domino,* e risposto dal coro *Deo gratias,* il Papa quando assumeva la cappa, la deponeva, prendeva il piviale bianco, ed assisteva alla messa secondo il solito. Se poi il Pontefice non assiste al mattutino, l' uffizio si fa dal menzionato Cardinale vestito di cappa, e al faldistorio *in cornu epistolæ,* cioè dal Cardinal camerlengo, o da quel Porporato, che ne fa le veci, e che dopo suol cantare, come diremo, la messa. Le lezioni si cantano dai Pontificii cantori in sottana, fascia paonazza, e cotta come stanno in coro. Alla benedizione della nona lezione, che si dice dal celebrante, il Cardinale più degno risponde: *Verba Sancti Evangelii;* e finita la lezione, il medesimo Cardinal celebrante intona il *Te Deum laudamus,* ed immediatamente depone la cappa, prende i soliti indumenti sino al piviale, dicendo a suo tempo l' orazione. Dipoi levatosi il piviale, assume i paramenti bianchi per la messa, che subito incomincia.

Anticamente tutte le lezioni nella notte di Natale si leggevano dai soli Cardinali, poichè in un codice riferito dal p. Gattico, *Acta Caerem.* 9 e 48, si legge, che » in primo no- » cturno legunt tres lectiones clerici » ecclesiæ; quartam legit unus ex » Cardinalibus presbyteris; quintam, » aliquis judex; sextam septima- » narius; septimam homiliam ali- » quis diaconus Cardinalis, qui ser- » vit Papæ a parte sinistra, et aliam » homiliam alter Cardinalis; nonam » vero lectionem legit d. Papa, in » qua dicit, Jube Domne benedi- » cere, et nullus benedicat ei, nisi » tantummodo, quod omnes respon- » dent alta voce: Amen ".

Messa della notte di Natale.

Nei tempi antichi celebrava il Papa tutte le messe proprie di questo giorno. La prima di notte in s.

Maria Maggiore, ove pure celebrava il mattutino. Da s. M. Maggiore all'alba andava a celebrare la seconda nella chiesa di s. Anastasia, di cui nel giorno medesimo corre la festa, e finita questa, passava alla basilica vaticana per celebrare la terza, dove trovava acceso, avanti alla confessione, o sepolcro degli apostoli, il gran faro d'argento con 1362 candele, che pure si accendevano nelle altre solennità di Pasqua, de' ss. Pietro, e Paolo, e nell'anniversario della coronazione del Papa. A motivo però della grande lontananza, e della brevità della giornata in questa stagione, per lo più da s. Anastasia tornava il Papa a celebrare la terza messa a s. M. Maggiore, consuetudine che in parte, come superiormente si disse, nel decorso secolo, rinnovò Benedetto XIII, e a' nostri giorni in un modo più particolare Leone XII.

C'insegnano i liturgici contenersi nel numero delle tre messe varii misteri. Quella, che si canta di notte, dopo il *Te Deum*, ricorda l'eterna generazione, che fu *ab aeterno*, prima di ogni creatura, che potesse lodar Dio; e perciò dopo di essa si aggiungono le laudi: la medesima eziandio rappresenta lo stato avanti la legge, in cui tutti stavano nelle tenebre; e quindi si legge la profezia: *Populus gentium, qui ambulabat in tenebris*. La seconda messa, che dicesi all' aurora, dopo il canto dell'ora prima, esprime il tempo sotto la legge, in cui già cominciavasi a conoscere Cristo, ma non pienamente, e si dice, *Lux fulgebit hodie*. La terza, che si dice di giorno, dopo l'ora terza, indica il tempo della grazia, e pubblica la nascita temporale del Salvatore; *Puer natus est nobis*. Il Pouget poi *Instit. Cathol.* tom. I, pag. 814, ha creduto, che con questi tre sagrifizii, vengano indicate le tre nascite di Gesù Cristo. La prima nell'utero di Maria, con quella, che si canta dopo la mezza notte. La seconda nelle anime de' giusti, con quella che dicesi all'aurora, e che rinnova la memoria dell' avviso dato dall'angelo a' pastori. La terza nel seno del Padre, con quella che cantasi prima del mezzo giorno; e però l' epistola di questa messa è stata presa dal capo I dell' epistola agli ebrei, in cui s. Paolo tratta di questa eterna generazione, prendendosi l' evangelio dal capo I di s. Giovanni, ove l' Evangelista, qual' aquila sollevata sopra le nuvole, spiega un tanto mistero. *V*. Messa e Natale festa.

Attualmente, per solito, la prima messa si celebra nella Cappella Pontificia dal Cardinal camerlengo di s. Romana Chiesa, o da altro Cardinale da lui delegato. Se il Papa intona il mattutino, abbiamo già detto più sopra, come esso incominciasi, ma qualora intervenga soltanto alla messa, egli dalle sue camere ad ora competente colle solite vesti, scarpe, e mozzetta filettata d' armellini, di velluto rosso, si reca nella sagrestia o camera de' paramenti contigua alla Cappella, e dopo aver preso la falda, l'amitto, il camice, e la stola bianca nel modo sopraddetto, nella stessa camera de' paramenti benedice lo stocco, e il berrettone, che, siccome si avvertì, avrebbe benedetto prima del mattutino, se avesse voluto celebrarlo. Quindi assunto il piviale bianco, e la mitra di lama d'oro, preceduto dal chierico di camera, che sostiene sulla punta dello stocco il berrettone, e dalla croce Pontificia, ter-

minato che sia il *Te Deum*, entra in Cappella, e fatta breve orazione al genuflessorio, subito principia la confessione col celebrante. All' introito non evvi l' ubbidienza del sagro Collegio per l' addotta ragione, onde il coro affretta i *Kyrie*, quando il Pontefice avrà letto l' introito.

Si cantava anticamente l' inno angelico, *Gloria in excelsis Deo*, anche in greco, come afferma il Giorgi, *de Liturgia Roman. Pontif.* t. II, cap. 13, pag. 83. Alle parole del *Credo*, *et Incarnatus est*, ec. il Papa, e tutti gli astanti genuflettono, ed all' offertorio vi è il mottetto andante: *Quem vidistis pastores*, del Vittoria, con seconda parte. Proseguesi la messa co' riti comuni alle altre, e si termina colla consueta benedizione del Pontefice; ma il Cardinal celebrante non pubblica l' indulgenza di trenta anni solita concedersi agli astanti dal Papa, giacchè dovendosi rigorosamente dire questa messa dopo la mezza notte, in un medesimo giorno non suole concedersi l' indulgenza, essendovi pure quella dopo la messa della mattina di Natale. Quindi il Pontefice, fatta breve orazione al genuflessorio, preceduto dal chierico di camera collo stocco e berrettone, che pone sopra una mensa, fra due candellieri nella camera de' paramenti, e dalla croce astata, ritorna in sagrestia, e deposti i paramenti, si restituisce alle sue camere, e i Cardinali, e gli altri vanno alle proprie abitazioni.

Siccome la detta messa celebrasi nella Cappella Pontificia nella notte del s. Natale prima della mezza notte, da un Cardinale, non sempre digiuno, così ci sembra opportuno riportare qui quanto analogamente scrisse Benedetto XIV nel suo breve *Quodam de more*, che si legge nel suo Bollario al tom. IV, p. 404, diretto a monsignor Valenti assessore del s. Uffizio: » Noto è quanto ogni anno succede in Roma » nella cappella Pontificia nella notte di Natale, celebrandosi nella » medesima la messa della mezza » notte, e non celebrandosi sempre » da chi nel giorno precedente si è » astenuto dal mangiare. Alcuni » hanno scritto, che ogni anno si » fa la spedizione dal Papa di un » breve di dispensa: ma ciò non è » vero. Ma sapendo il Papa l' ora » in cui si celebra la messa, e sapendo che chi la celebra, non ha » sempre mantenuto il digiuno, e » nulla di ciò parlando, e nulla su » ciò disponendo, e lasciando correre, subentra una certa tacita » dispensa, che assicura la coscienza di chi celebra la messa in » quella notte, dopo aver mangiato, come da Noi ampiamente si » è dimostrato nel nostro trattato » *De Synodo dioecesana* dell'ultima » stampa al lib. VI, cap. 5. n. 13. » Ciò si permette, essendo troppo » necessario, che in quella notte » non si tralasci nella Cappella del » Papa la sagra funzione, non essendo così facile di trovar sempre un Cardinale, che, non ostante l'età in cui per lo più si ritrova chi è decorato della detta » dignità, possa mantenere il digiuno naturale dalla notte precedente all'altra, in cui canta la » messa nella Cappella. Si aggiunge, che non è in veruna maniera praticabile, il cominciare la » messa dopo la mezza notte, mentre vi assistono i Cardinali, gli » arcivescovi, e i vescovi, che debbono nella mattina seguente tornare in ora competente alle al-

» tre funzioni della Cappella (del » solenne pontificale che canta il » Papa), il che non fanno senza a» ver prima dette le tre messe » nelle loro Cappelle private, co» me da Noi si è ampiamente di» scorso nel nostro trattato *De* » *Synodo dioecesana*, al luogo ci» tato ".

Avendo fatto menzione, che la prima messa si cantava dal Papa in s. Maria Maggiore, passando poscia a celebrare la seconda nella chiesa di s. Anastasia, antichissima collegiata edificata ne' primordi del IV secolo, sarà bene riportarne le testimonianze, che si leggono negli Ordini Romani. Abbiamo dunque dal XI: » mane dicit missam ad s. Ana» stasiam; dal XII: in aurora vadit » ad s. Anastasiam, et celebrat ibi » secundam missam; dal XIII: Et » summo mane ante solis ortum » vadit cum tota curia ad eccle» siam s. Anastasiae, et cantat ibi » missam; dall' Ordine XIV: Sum» mo igitur mane indutus missali» bus vestimentis vadit ad s. Ana» stasiam, ut celebret ibi missam » secundam cum Gloria, et Credo, » et utitur mitra frigiata; dal XV: » missa de aurora mandatur, quam » Rom. Pontifex si sit in urbe, » consuevit celebrare; et egrediens » de s. M. Majori summo mane » indutus missalibus vestimentis, va» dit ad s. Anastasiam, et ibi ce» lebrat. In hac missa dicitur Cre» do et Gloria. Non dicitur Læta» tus sum, et oblationes, ut in alia » missa de media nocte. Etiam Pa» pa solus communicat super alta» re, ut in prima. Quod si Papa » non sit in urbe, Cardinalis, qui » habet titulum s. Anastasiæ, con» suevit hanc missam celebrare et » in ejus absentia, si Papa non ce» lebret, prior presbyterorum Car» dinalium ".

47. *Pontificale messa per la solennità del ss. Natale.*

I riti antichi, co' quali il Sommo Pontefice solennizzava questo giorno, sono i seguenti. Finita la seconda messa nella chiesa di s. Anastasia, passava alla Vaticana per cantare la terza. Il canonico Benedetto, descrivendo nell'Ordine secondo p. 126, la strada che il Papa faceva, dice: » Et intrans per pontem Adriani » ante templum ejus, et juxta obe» liscum Neronis, et ante memoriam » Romuli, et per porticum ascen» dens in Vaticanum ad basilicam » s. Petri, ubi est statio. Et ibi ho» norifice cantatur missa cum omni» bus ordinibus, sicut decet, et » debet ibi accipere coronam in » capite suo, et per mediam urbem » cum processione redire ad pala» tium, perficere festum coronae ". Ma per lo più, come dicemmo, i Papi, a motivo della gran lontananza, e della brevità della giornata, tornavano a cantare la terza messa pontificale in s. Maria Maggiore, il che confermò, nel 1586, Sisto V colla nota bolla. In questa basilica, mentre il Pontefice entrava nel presbiterio, gli veniva presentata da un mansionario della chiesa una canna con cerino acceso, con cui il Papa accendeva della stoppa, che era posta sopra i capitelli delle colonne, per rappresentare il fine del mondo, che sarà cagionato da una pioggia di fuoco.

Poscia, come abbiamo dagli Ordini romani, finito il canto dell' inno angelico, si facevano delle laudi al Pontefice, nel modo seguente: » In» terea archidiaconus cum diaconi-

» bus, et subdiaconibus in filo stantibus ad dexteram juxta altare, et notarii deorsum in choro pluvialibus induti stantes, archidiaconus alta voce cum omnibus dicit: *Exaudi Christe.* Respondent notarii: *Domino nostro* (*Gregorio*), *a Deo decreto summo pontifici, et universali Papae, vita.* Tribus vicibus dicit archidiaconus cum suis; tribus vicibus respondent notarii: *Tu illum adjuva, S. Maria.* Respondent similiter de unoquoque choro tribus, sanctos duabus vicibus. In fine *Kyrie*, tribus vicibus archid. cum diaconibus, et subdiaconibus, et accipiunt tres solidos pro laude ". Segue la descrizione del pontificale dopo il Credo. Mentre » primicerius cum schola cantant offerenda, tunc septem Cardinales ascendunt ad altare, cum libris, tres ex una parte, et quatuor ex alia parte, et Pontifex a diacono sustentatus intrat ad altare in canonem ad sacrificandam hostiam cum Cardinale ". Soggiunge poi Pietro Amelio, nell' Ordine XV: » In hac missa communicant omnes in Christo vere famulantes, qui dignitate episcopali non sunt constituti, quoniam tales per se celebrare populo tenentur ".

Anche in questo pontificale, dopo che si era detto l' *Agnus Dei*, lo stesso Pontefice nominava quelli, che doveano essere invitati alla sua tavola, e a quella del vice-domino, i quali per la prima erano invitati dal nomenclatore, e per la seconda dal notaio del vice-domino, avendone ambedue ricevuto l' ordine dal Papa. Nell' Ordine romano di Cencio Savelli, che poi fu Onorio III, scritto avanti l' anno 1192, si ha, che nella mattina di Natale, quando il Sommo Pontefice andava a s. Maria Maggiore, terminata la messa, ritornava coronato al palazzo apostolico, mentre sotto i gradini del portico, gli si facevano incontro i giudici, e gli avvocati. Quindi ciascuno riceveva il presbiterio d' un melequino, ed al primicerio, oltre un melequino, si davano dodici denari pavesi. Descrivendo poi il medesimo Cencio la maniera con cui il Papa in tal' occasione cavalcava, soggiunge, che intorno gli andavano i giudici vestiti di piviale, e che il priore della basilica seguiva il primicerio tra i Cardinali diaconi, e i suddiaconi. Ma la descrizione della pompa, colla quale il Papa si recava dalla basilica liberiana, al palazzo lateranense la mattina di Natale, superiormente venne descritta al § I, coll' autorità del libro *Pollicitus*, di Benedetto canonico di s. Pietro.

Aggiungeremo però qui, come seguivano le acclamazioni dei primati del clero, e del popolo, dopo che il Pontefice era smontato da cavallo alla basilica di Papa s. Zaccaria, e dopo altre relative cerimonie: » Cum autem venit Pontifex ad basilicam Zachariae Papae antequam descendat, descendunt Cardinales ad faciendum laudes. Tunc prior Cardinalis s. Laurentii foris muros, deposita mitra, dicit, *Jube domne benedicere;* Pontifex benedicit eum, qui alta voce dicit: *Summo et egregio, ac ter beatissimo Papae Gregorio vita.* Respondent Cardinales omnes: *Deus conservet eum et vivificet eum,* tribus vicibus *Salvator mundi.* Cardinales respondent, *Tu illum adjuva,* et vicibus tribus: *S. Maria, tu illum adjuva,* per omnem chorum sanctorum, tres sanctos. In fine *omnes sancti adjuvent illum,* tribus vicibus. *Kyrie* tribus vicibus. Et pro laude acci-

» piunt tres solidos. Judices vero se
» repraesentant, et dicit primicerius:
» *Jube domne benedicere.* Pontifex
» benedicit eum, et alta voce dicit;
» *Hunc diem.* Respondent judices:
» *Multos annos,* tribus vicibus. *Tem-*
» *pora bona habeas.* Respondent
» judices: *Tempora bona habeamus*
» *omnes.* Tunc Dominus Pontifex de-
» scendit de equo. Primicerius defen-
» sorum, et secundicerius suscipiunt
» eum per manus, et ducunt usque in
» cameram". Questo rito corrisponde a quello, che si usava in questo medesimo giorno di Natale, nel tempio di s. Sofia in Costantinopoli, cogli imperatori, e co' patriarchi, come ci assicura il titolo delle *Acclamazioni,* del Goar, in un codice della biblioteca reale di Parigi.

Dopo che il Papa era tornato in processione con tutto l'accompagnamento della curia al patriarchio lateranense, e che avea a tutti, come nel giorno della sua coronazione, del giovedì santo, e di Pasqua, dato un doppio presbiterio (*Vedi*), seguiva il solenne convito, che facevasi in più mense, disposto nell'architriclinio lateranense. Una sola serviva al Papa, alla cui destra, e sinistra erano quelle de' vescovi, preti e diaconi Cardinali, e in appresso le altre de' prelati, e de' magnati. Tutti erano vestiti in paramenti sagri, colle mitre in capo, come si descrive negli Ordini II, p. 129, XII, p. 169, e XIV, p. 186, 229, 277. Leggeva in tavola un Cardinal diacono in piviale, e finito il pranzo, i Cardinali conducevano il Papa nelle sue camere, dove egli si spogliava degli abiti sagri, e poi cogli altri prelati, parati ancora com' erano a desinare, tornavano in cavalcata, colle mitre in testa, alle loro abitazioni. E siccome i cantori pontificii cantavano durante la mensa la sequenza, così terminata che l'aveano, si recavano a baciare il piede al Papa, che loro dava un bisanzio, ed una coppa di vino. Questi, ed altri riti praticavansi anticamente nel giorno del s. Natale, ma oggidì ha luogo il solo pontificale nella basilica di s. Pietro, essendo rari gli esempi, che siasi celebrato nella Liberiana, ove per altro i Cardinali invitati, dall' arciprete assistono a' secondi vesperi, di che si tratta all'articolo Cappelle Cardinalizie.

Addobbata pertanto la patriarcale basilica vaticana, nel modo che dicemmo, se vi si celebra il precedente vespero pontificale, la Cappella della Pietà serve per camera dei paramenti, ed ivi si adunano i Cardinali, che vi si recano con due carrozze, e domestici in livree di gala, con vesti, cappe, scarpe, e tutto altro rosso, e co' paramenti di color bianco, secondo il rispettivo ordine. Tutti gli altri assumono i sagri indumenti come nel pontificale di Pasqua, non meno che chi abbia l'uso della cotta sul rocchetto, prende la cotta. Il Papa, seguito, e preceduto dalla sua corte, vi si reca col solito vestiario, scarpe, e mozzetta di velluto filettata di armellini, di colore rosso, del quale è pure la stola di raso. Assunti i consueti paramenti, col piviale bianco, o triregno in capo, ascende in sedia gestatoria, sotto baldacchino bianco, sostenuto dai referendari di segnatura, e co' flabelli a' lati. Il capitolo, avente il Cardinal arciprete alla testa in cappa rossa con pelli di armellini, per uniformarsi all'abito corale de' canonici, beneficiati ec., in due ale si distende dalla Cappella della Pietà, per ricevere il Pontefice, il quale preceduto dalla processione, e seguito da quelli descritti nel pontificale di Pasqua, ha innanzi

la croce, e fra due mazzieri il chierico di camera in cotta e rocchetto, che porta lo stocco e berrettone benedetti, e che sostiene coll'assistenza d'un mazziere, durante il pontificale, accanto la mensa dell'altare, dal lato dell'epistola.

Giunto il Pontefice all'altare del ss. Sagramento, dopo essere stato salutato dai cantori vaticani col versetto *Tu es Petrus*, discende dalla sedia gestatoria, e si reca ad adorarlo. Quindi rimontato sulla stessa sedia, va all'altare Papale, e fatta breve orazione al genuflessorio, va al trono di terza, ove riceve la solita ubbidienza, e prende i paramenti bianchi per la messa, di cui qui scriveremo soltanto ciò, che appartiene al rito della festa, dacchè pel resto si pratica quanto si eseguisce nel pontificale di Pasqua di Resurrezione, e in quello di s. Pietro, ancorchè non celebrasse il Papa. Nel recarsi all'altare per incominciare la messa, viene il Papa incontrato dai tre ultimi Cardinali preti, cui uno dopo l'altro ammette al bacio del volto, del petto, ovvêro a un doppio amplesso, rito, che si pratica in tutti i pontificali. In questo pontificale non v'ha altro di particolare, che al canto del vangelo, quando il diacono dice, *et Verbum caro factum est*, il Papa e tutti gli altri genuflettono, come fanno anche, quando dal diacono greco sono cantate le medesime parole, allorchè dice nel suo idioma lo stesso vangelo. Il diacono ministrante, a suo tempo, pone vicino al calice la pisside con le particole, che debbono servire per la comunione de' Cardinali diaconi, e de' nobili laici. Al canto del *Credo*, il Papa, e tutti gli astanti genuflettono all'*Incarnatus est*, avendo anche genuflesso alla recita del medesimo. All'offertorio vi è il mottetto: *Hodie nobis cœlorum Rex*, di Gio. Maria Nanino, come avverte, l'Adami a p. 108, ovvero il mottetto con seconda parte, *Quem vidistis Pastores*, del Vittoria, secondo Cancellieri. Dopo la comunione, che fa il Papa al trono, e quella che distribuisce al Cardinal diacono ministrante, e al suddiacono uditore di Rota, ha luogo, colle cerimonie descritte al pontificale di Pasqua, la comunione de' Cardinali diaconi, principe assistente al soglio, senatore di Roma, conservatori del popolo romano, priore de' capo-rioni, e maestro del sagro ospizio, i quali si recano al soglio a riceverla dalle mani del Papa. Che se questi non celebrasse, la riceverebbero dal Cardinal decano del sagro Collegio, o dal più degno de' porporati celebrante: e siccome in questo caso tutti i Cardinali invece de'paramenti hanno la cappa rossa, i Cardinali diaconi nel ricevere la comunione, pongono attraverso della cappa la stola bianca. Ma se il Papa non assistesse, allora il principe assistente al soglio, e il magistrato romano non vi si recano. Terminandosi la messa, e detto dal Cardinal diacono l'*Ita missa est*, il Pontefice dall'altare comparte la solenne benedizione, sostenendo l'uditore di Rota la croce Papale, incontro dal lato opposto dell'altare. Immediatamente, il Cardinal vescovo assistente pubblica l'indulgenza plenaria, concessa dal Papa a tutti gli astanti. Indi il Pontefice legge l'evangelo dell'Epifania, che principia: *Quum natus esset Jesus*, di s. Matteo, perchè quello di s. Giovanni si è già detto dopo l'epistola. Di poi il diacono del vangelo leva al Papa il pallio, e il manipolo, che lascia in mezzo della mensa dell'altare sopra un tondi-

no, e gli rimette la mitra di lama d'oro.

Disceso il Papa dall'altare, e deposta la mitra, dopo aver orato al genuflessorio, riprende il triregno, e si pone a sedere nella sedia gestatoria, dove il Cardinal arciprete della basilica, con due canonici in cappa e rocchetto, sagrestani maggiori di essa, gli presenta il presbiterio entro una borsa di ormesino bianco. Finalmente, precedendo la processione, il chierico di camera collo stocco, e berrettone, la croce Pontificia, e tutti quelli, che assistettero al Pontificale, torna il Papa in sedia gestatoria coi flabelli, alla Cappella della Pietà, dove si spoglia degli abiti sagri, e della falda, e riprende gli usuali. Indi stando egli appoggiato al letto de' paramenti, riceve dal Cardinal decano, e in nome del sagro Collegio, gli auguri, e le felicitazioni proprie delle feste Natalizie, onde il Papa ringraziando il Cardinal decano, e il sagro Collegio, ricambia l'uffizio, desiderando a tutti ogni prosperità, e quindi fa ritorno alla sua residenza, come fanno i Cardinali, e gli altri. Anco in questo pontificale, dopo resa l'ubbidienza colle cappe rosse, i Cardinali anticamente prendevano i sagri paramenti, che deponevano appena terminato il Pontificale, riassumendo le cappe, colle quali accompagnavano il Papa alla camera dei paramenti, che stante la rigida stagione, si fa nella detta Cappella della Pietà. Qualora non celebrasse il Papa, nel qual caso si supplisce, e viene praticato quanto abbiamo detto superiormente parlando del precedente vespero, dopo la messa il Cardinale, che l' ha celebrata, pubblica l'indulgenza di cinquanta anni, concessa dal Pontefice agli astanti.

48. *Cappella Papale della seconda festa di Natale, per la festa di s. Stefano ai 26 dicembre.*

Si celebra nel palazzo abitato dal Pontefice, ed il quadro dell' altare è l'arazzo rappresentante il presepio. Il paliotto è di colore rosso, e la coltre e coltrina del trono, e della sedia Papale, sono di lama d'oro rossa. I Cardinali vi si recano co' domestici in livree di gala, colle vesti, e cappe, e tutt'altro rosso, del qual colore è il piviale del Papa, che viene in Cappella con la mitra di lama d'oro. Canta messa un Cardinale dell'ordine de' preti, che co' ministri assistenti assume i paramenti del predetto colore. All'offertorio vi è il mottetto: *Cum autem esset Stephanus*, del Palestrina, con seconda parte, la quale termina colle parole: *obdormivit in Domino*, che si cantano, smorzando a poco a poco l'armonia. Il sermone si fa da un alunno del collegio inglese, in cappa paonazza con armellini, e berretta nera, promulgando dipoi trenta anni d'indulgenza concessa dal Sommo Pontefice. Il privilegio di recitarsi il discorso nella Cappella Pontificia in questo giorno da un alunno del collegio inglese, vuolsi che abbia origine dal suo istitutore Gregorio XIII, ovvero sotto il suo immediato successore Sisto V. In un libro mss. dell'archivio di tal collegio, vi sono i seguenti discorsi recitati in tal festa nella Cappella Papale: *Oratio habita in Capella coram S. Pontifice et Cardinalibus in die s. Stephani*, 1590; *Oratio habita in Capella coram S. Pontifice et Cardinalibus in die Circumcisionis Dom.* 1593, a p. Eduardo Coffino collegii anglicani

alumno. Da questo secondo discorso si può congetturare, che sotto Clemente VIII nel 1592 non avesse luogo la recita di quello per la Cappella di s. Stefano, e in vece nel seguente anno venisse supplito col menzionato. Nel medesimo archivio vi sono poi altri venti discorsi per la festa di s. Stefano senza data, recitati nella Cappella Pontificia, ma scritti con carattere alquanto più recente. Questo discorso non è solito stamparsi, perciò non si dispensa.

Il Galletti, *Del Primicerio* p. 15, dice, che in questo giorno il Papa si recava in cavalcata, alla chiesa di s. Stefano al monte Celio, a celebrarvi la stazione, che tuttora vi dura.

49. *Cappella Papale della terza festa di Natale, per la festa di s. Giovanni apostolo ed Evangelista, ai 27 dicembre.*

Questa si celebra nella Cappella Palatina ove risiede il Papa. Il quadro dell'altare rappresenta in arazzo la nascita di Gesù nel presepio; il paliotto è bianco, la coltre del trono, e la coltrina dell'altare sono di lama d'argento co' fiori ricamati d'oro. I Cardinali vi si recano coi domestici colle livree di gala, e con vesti, cappe e tutt'altro rosso; ed il Papa comparisce con piviale bianco, e mitra di lama d'oro. Spetta a cantare la messa ad un Cardinale dell'ordine presbiterale, che usa parati di color bianco. Il mottetto dell'offertorio: *Hic est beatissimus discipulus*, con seconda parte, è del Palestrina. Anticamente pronunziava il sermone dopo l'evangelo un ecclesiastico del clero secolare; ma Papa Clemente XI, *Albani*, con decreto de' 26 marzo 1716, ne concesse il perpetuo privilegio al procuratore generale dell' Ordine dei minori di s. Francesco di Paola, chiamato volgarmente de' *Paolotti*, il quale lo recita coll' abito della propria religione, pubblicando trenta anni d' indulgenza. Nel 1814, stante le note vicende, non essendo peranco le cose ripristinate secondo l'antico ordine, pronunziò il discorso monsignor Bonomi cappellano segreto di Pio VII; come nel 1808, allorchè questo Papa era rinchiuso dai francesi nel Quirinale, l'avea recitato l'abbate ora monsignor Giuseppe de Ligne, attuale segretario della congregazione cerimoniale, e secondo maestro delle cerimonie Pontificie. Dal seguente catalogo di sermoni stampati, si rileverà chi un tempo lo faceva in questo giorno.

Petri Gemelli doct. theol. Parisiensis, *Oratio de s. Joanne apost. et evang. habita coram ss. D. N. Gregorio XIII, et S. R. Ec. Card.* 1579; Lælii Peregrini art. et s. theol. doct., *Orationes tres in sacello Vaticano habitæ apud Sixtum V, et Gregor. XIII, de d. Joanne Ev., d. Steph. protom., pœnitentia, et jejunio* 1586; *Ad Sixtum V P. O. M. Oratio*, Sanctii de Sandoval theol. *de s. Joanne ap. et ev. habita in sacello Vatic. VI Kal. januarii* 1584; Didaci de Castillo salmaticensis, doct. theol. *Orationes duæ de D. Joanne Ev. habitæ in Capella pontificia, sub Pont. M. Sixto V, et Innocentio IX*, Romæ 1592; Dom. Mariani in *D. Joan. Ev. laudem, Oratio sub ss. D. N. Clemente VIII. Kal. januar., inter sacra pontificalia in sacello Vatic. habita* 1596; *Oratio habita* a Martino Suarez de Acunha, doct. theol. Lusitano, *coram Clemente VIII, et S. R. Ec. Cardinalibus, in festo*

s. Joann. Ev. Romæ 1604; *Oratio habita Romæ in festo s. Joannis Ev.* a Stephano Roix de Toar, theol. lusitano, Romæ 1611; *Oratio de s. Joanne Evang.* Jo. Bapt. Sacchi Asculani in collegio de Propaganda Fide, mag. rethor. Romæ 1663; Boanerges, seu filius tonitrui, hoc est Fulmen, *Oratio de s. Joanne ap. et ev. habita in Quirinali pontificum sacello ad Clementem X*, a Placido Sparapane Camerte, 1670; Jo. Thomæ Chiappetti sacerdotis ex Dominis Salti, et Priacci, J. V. D. et civis Taurinensis, *Oratio habita in Capella pontificia ad S. D. N. Innocentium XI, in honorem D. Joannis Ev. anno* 1682; *Oraculum Divinitatis, sive de s. Joanne Evang. Oratio habita in sacello pontificio ad S. D. N. Clementem XI*, a Philippo Rondinino faventino, Romæ 1701.

50. *Vespero Papale per la festa della Circoncisione del Signore, dopo il quale il Papa, oltre il sagro Collegio, suole intervenire al solenne Te Deum, nella Chiesa del Gesù, a'* 31 *dicembre.*

Questo vespero si canta nella Cappella ove abita il Pontefice. Rappresenta l'arazzo del quadro la Circoncisione del bambino Gesù. Il paliotto è bianco, e di lama d'argento coi fiori in ricami d'oro sono la coltre del soglio, e la coltrina della sedia papale. I Cardinali v' intervengono con due carrozze, co' domestici in livree di gala, e con vesti, cappe, e tutt' altro rosso, ed il Pontefice in piviale bianco, e mitra di lama d'oro. Non evvi particolarità in questo vespero, che è come quello d'Ognissanti.

Terminato il vespero, se il Papa vi abbia assistito, sedente in trono riceve alla presenza del Cardinal camerlengo, e di due notari di camera il giuramento de' due nuovi conservatori di Roma, e talvolta del priore de' capo-rioni, se cade però la sua elezione in quell' epoca, non che degli altri uffiziali del popolo romano. Viceversa anticamente lo riceveva nella mattina seguente, terminata la messa. Ma oggidì se il Papa non si reca al vespero della Circoncisione, i nuovi magistrati, o la stessa sera, o nella mattina seguente, vanno a renderlo nelle mani del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, a cui essi lo prestano anche nelle altre epoche dell'anno, nelle quali cade il bussolo dell'elezione de'nuovi magistrati. È poi da avvertirsi, che se i conservatori, e il priore de'caporioni furono dal Pontefice anteriormente confermati per qualche lieta circostanza, essendo i medesimi soggetti, non ha luogo il giuramento, come avvenne nel decorso anno. Ultimamente questo giuramento prestavasi non solo dai conservatori, e dal priore de' capo-rioni, che col solito rubbone nero avevano assistito al medesimo vespero; ma anco da due maestri giustizieri, da due nuovi maestri di strade, dai caporioni, e dal camerlengo di Ripa-grande, colla formola letta ad alta voce da un notaro di camera. Se il giuramento ha luogo in Cappella, e al Papa, il Cardinal camerlengo vi assiste in cappa rossa nel luogo ove suole stare il Cardinal primo prete. Sul piano del soglio, su di uno sgabello, si poneva il libro degli evangeli, il quale baciavasi prima dai conservatori, poi dai maestri di strada, indi dai maestri giustizieri, non che dai caporioni, che venivano chiamati ad uno ad uno col nome de' loro rioni,

dall'avvocato fiscale di Campidoglio. Levatosi lo sgabello, i due nuovi conservatori prendevano posto vicino ai loro predecessori, dopo aver baciato il piede al Papa, a cui si ammettevano pure i due maestri di strada. Ciò che facevasi dai nominati, ora nello stesso modo si pratica dai nuovi conservatori di Roma, i quali si restituiscono alle proprie abitazioni, dopo aver fatto questo primo atto in possesso del nuovo cospicuo impiego, ovvero praticano quanto si disse se il Papa non assiste al vespero. Disceso il Papa dal trono, e benedetto il sagro Collegio, ora alquanto al genuflessorio, e passa nella camera de' paramenti a deporre gli abiti sagri, per fare ritorno alle sue camere in mozzetta filettata d'armellini di velluto rosso, e scarpe simili, e colla stola di raso rosso, se interviene nella chiesa del Gesù de' pp. gesuiti al solenne *Te Deum*, in rendimento di grazie a Dio pei benefici compartiti in tutto il corso dell' anno.

Il Papa vi si reca col treno detto di città, e i Cardinali con l'abito Cardinalizio rosso, deponendo i propri caudatari la croccia, ed invece sulla sottana e fascia di seta paonazza sovrappongono il ferraiuolone di seta nera; ma se il Papa non vi si reca, allora i Cardinali, che per questa funzione sono stati invitati dal Cardinal decano del sagro Collegio, nell'uscire dalla Cappella, levatasi la cappa e il rocchetto, assumono la sola mozzetta, e prendono il ferraiuolone rosso, e sul bavaro di esso si cava fuori il cappuccio della mozzetta. I Cardinali monaci, e frati adoperano il ferraiuolo talare di saia, del colore dell' abito del proprio Ordine. La chiesa è nobilmente parata, e sontuosamente illuminata. Il p. generale della compagnia di Gesù riceve i Cardinali alla porta dell' oratorio della congregazione de' nobili, ove si riuniscono. Prima, cioè negli ultimi tempi, si eseguiva questo ricevimento dal Cardinal protettore della congregazione vestito come sopra, il quale poi andava a pararsi per intuonare il *Te Deum*, e dare la benedizione col ss. Sagramento esposto nell'altare maggiore. Giunto il Papa alla porteria della casa professa contigua alla chiesa, il Cardinale più degno apre lo sportello della carrozza, viene incontrato dal p. generale, e dagli altri padri graduati della compagnia, e da tal parte entra in Chiesa preceduto e seguito dai religiosi in cotta con torcie accese. Fra esse per ordine di anzianità, due a due incedono appresso il Pontefice i Cardinali, assistiti dai maestri delle cerimonie in mantellone. Il Pontefice si pone genuflesso al genuflessorio dinanzi all'altare, ed i Cardinali nella quadratura de' banchi, e su cuscini precedentemente preparati, facendo ala all' altare gli alunni del collegio germanico - ungarico, con torcie accese, e colla cotta. Il Cardinal decano del sagro Collegio, o il più anziano de' Cardinali, vestito di piviale bianco, in mezzo a' sagri ministri in tonacella, a *cornu epistolæ* (i quali ministri sono o due padri della compagnia, o due dei detti alunni), intuona a piè dell' altare, a *cornu epistolæ*, e, se non è presente il Pontefice, nella parte davanti, l' inno *Te Deum laudamus*, cantato alternativamente dal coro dei musici, e dal popolo. Quindi cantasi il *Tantum ergo*, e il Papa, colla assistenza del primo cerimoniere, e del Cardinal primo prete, pone l' incenso

nel turibolo, ed all' ultimo scalino dell'altare fa tre volte l'incensazione al Venerabile. Dettasi dal Cardinal funzionante l'orazione, lo stesso Cardinale sale sul ripiano dell'altare, e col Santissimo comparte la trina benedizione all' immenso popolo, terminando così la funzione. Poscia, e nello stesso modo, e per la medesima via, il Pontefice, e i Cardinali partono, e fanno ritorno alle proprie residenze.

CAPPELLE Cardinalizie. Sono le messe cantate pontificalmente, e i vesperi intuonati da un arcivescovo, o vescovo, a cui il sagro Collegio de' Cardinali, ovvero i Porporati d'una particolare congregazione Cardinalizia, assistono in Roma, residenza del Sommo Pontefice, in diverse basiliche e chiese, nel corso dell'anno, per alcuna festività ordinaria, e straordinaria, specialmente per antica consuetudine con particolar invito dei Cardinali arcipreti delle basiliche titolari e protettori di chiese, monisteri, collegi, arciconfraternite ec., ed in mancanza dei rispettivi superiori, fa l'invito il Cardinal decano dello stesso sagro Collegio. Tali messe e vesperi anticamente sempre venivano celebrati, e intonati da monsignor sagrista, ed ora se non da lui, da altro individuo costituito in dignità episcopale, a beneplacito del Cardinale superiore del luogo. Coteste sagre funzioni, meno i vesperi, vengono dirette, regolate, ed assistite dai maestri delle Pontificie cerimonie, dai ministri assistenti delle Cappelle Cardinalizie e prelatizie, dal collegio de' cantori Pontificii, dai cappellani comuni, dai chierici, ed altri della Cappella Papale, colle cerimonie, e riti della santa romana Chiesa.

§ I. *Notizie sulle Cappelle Cardinalizie, antiche e straordinarie.*

Non solo il senato apostolico dei Cardinali interviene alle sagre funzioni, che il Sommo Pontefice celebra, ed alle quali assiste, come si disse all' articolo Cappelle Pontificie (*Vedi*), ma, da un' epoca remotissima, come si vedrà in progresso, si aduna in diverse chiese colle vesti Cardinalizie, e cappe, per solennizzare anche separatamente le principali feste del Signore e della beata Vergine, non che per onorare la memoria di alcun santo, celebrare le novendiali esequie al Papa defunto, e altre funzioni nella sede vacante, tanto prima di entrare in conclave, ed anco in questo, siccome talora si fece; ed è perciò che di due specie sono le Cappelle Cardinalizie, ordinarie o annuali, e straordinarie. Delle prime si tratterà al § IV di questo medesimo articolo; ma prima di dire qui delle altre straordinarie, premetteremo un cenno di alcune delle antiche, e di quelle, che in progresso di tempo furono dichiarate Cappelle Papali.

Tali sono quelle dell' Immacolata Concezione, agli 8 dicembre, che a testimonianza del carmelitano Bacomio, morto nel 1350, in tempo che Clemente VI risiedeva in Avignone, celebravasi alla presenza de' Cardinali, con solenne messa e panegiri-

co, in una chiesa del proprio Ordine, dichiarata poi Cappella Papale, nel 1742, da Benedetto XIV. La Cappella dell'Annunziata, istituita da Eugenio IV, per un tempo fu Cardinalizia; ma, dopo il 1488, tornò ad essere costantemente Pontificia. Fino al 1706, la cappella, che si celebra a' 4 novembre nella chiesa di s. Carlo Borromeo per questo venerando Porporato fu Cardinalizia, finchè Clemente XI dichiarolla Papale. Così quella per s. Filippo Neri, avanti che Benedetto XIII, nel 1728, la stabilisse Papale, nella chiesa di s. Maria in Vallicella si celebrava soltanto da' Cardinali, ora assistendo essi al vespero, come fu nel 1718, sotto Clemente XI, ed ora alla messa. Ma invece la Cappella Papale istituita per la festa di s. Bonaventura, nell'anno 1588, divenne Cardinalizia nel 1631, e le Cappelle per san Tommaso d'Aquino, e dell'ottava de' ss. Pietro, e Paolo si considerano tuttora *semipapali*, come dicesi a' loro numeri. Leggiamo nel Sestini, stampato nel 1634, che a' 30 settembre nella chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni a Ripetta, se ne celebrava la festa coll' intervento de' Cardinali in cappe paonazze, prendendo il Cardinal titolare la rossa, e i caudatari la sottana e fascia di seta paonazza, e ferraiuolone di color nero. Il Diario di Roma del 1720 riporta, che nella domenica delle Palme, essendovi la stazione in s. Giovanni in Laterano, i Cardinali solevano intervenire al vespero, il quale si celebrava in quella basilica. Per la festa di s. Bartolomeo, i Cardinali visitavano in abito la chiesa de' bergamaschi, mandando la scusa chi non vi andava; e per quella della Madonna di Loreto, in abito visitavano la chiesa di s. Salvatore in Lauro. E senza dire di altre, che si descriveranno qui appresso fra le straordinarie, nel 1739, il Cardinal Corsini, nipote di Clemente XII, titolare della chiesa diaconale di s. Eustachio, per la ricognizione del corpo di questo santo, e suoi compagni, invitò alla processione tutto il sagro Collegio, col beneplacito dello zio Clemente XII, giacchè a tali funzioni non potè intervenire tutto il sagro Collegio. In fatti, nel numero 69 del *Diario di Roma* del 1838, si legge la descrizione del solenne trasporto del corpo di s. Bonosa eroina romana, dalla chiesa di s. Apollinare a quella a lei dedicata in Trastevere, eseguito nel giorno di domenica 19 agosto dall' arciconfraternita dell' Immacolata Concezione, e de' ss. Francesco d'Assisi, ed Antonio di Padova. Quindi si dice che v' intervennero con torcie accese i Cardinali romani, e i Cardinali ascritti alla confraternita, non chè la romana prelatura, tutti appositamente invitati, in uno ai conservatori di Roma, e priore de' caporioni. Deve poi avvertirsi, che nelle processioni ed accompagnamento per traslazione de' corpi santi, i Cardinali assumono le cappe paonazze, ma per autorizzazione del Papa, talvolta usano le cappe rosse per accrescere solennità alla funzione. I caudatari poi vestono la sottana, e fascia di seta paonazza, col ferraiuolone di seta nera.

Le Cappelle Cardinalizie straordinarie sono le seguenti, le prime delle quali considerandosi Papali sono riportate all' articolo Cappelle Pontificie, che indicheremo col paragrafo, e numero ove sono descritte.

Trasporto del cadavere del Papa defunto dalla Cappella Sistina alla basilica vaticana coll' intervento del sagro Collegio, e sua tumulazione con quello de' Cardinali da lui creati ec. V. il § VI delle Cappelle Straordinarie, capo 2.° n. 4.

Novendiali esequie, che i Cardinali celebrano al defunto Pontefice, § VI capo 2.° n. 5.

Cappella, che precede l' entrata de' Cardinali in conclave, il cui decano celebra alla loro presenza la messa dello Spirito Santo, § VI capo 20, n. 6. Nel conclave poi talvolta i Cardinali celebrarono le funzioni, che qui appresso noteremo, ed alcun Cardinale celebrava anche qualche festa particolare; mentre ciò che si praticò pei Cardinali morti in sede vacante, entro o fuori del conclave, il quale fino alla elezione di Pio VI, *Braschi*, nel 1775 si celebrò nel palazzo del Vaticano, lo dicemmo al detto § VI, capo 2.° n. 8, trattando della *Cappella per l' esequie de' Cardinali defunti*. La qual funzione, essendo sino al 1724 Cardinalizia, da Benedetto XIII fu dichiarata Papale.

Nel conclave del 1721 per morte di Clemente XI, dalla mattina della domenica delle Palme, fino a quella di Pasqua, furono celebrate diverse funzioni alla presenza dei Cardinali, dal vescovo sagrista. Questi pertanto fece la benedizione delle palme, e l'esposizione del s. Sepolcro nella cappella Paolina, con processione de' Cardinali dalla Sistina, con candele accese in mano, ec., funzioni che ebbero luogo, senza che mai fossero sospesi gli scrutini per l' elezione del nuovo Papa, neppure la mattina di Pasqua, a tenore delle costituzioni apostoliche, troppo importando di dare sollecitamente un capo alla Chiesa universale. Essendo poi la cella del Cardinal Sagripante nel luogo della cappella di s. Pietro martire, questo porporato nella ricorrenza della festa, la fece ornare, invitando il sagro Collegio a celebrarvi la messa, per cui diversi Cardinali vi si recarono a celebrarla. Ma la Cappella Cardinalizia, che doveasi celebrare nella chiesa della Minerva, della quale si tratta al § IV n. 6, fu celebrata dai consultori, e dal padre commissario del s. offizio.

Nel conclave del 1724, per morte d' Innocenzo XIII, dai Cardinali si fecero tutte le funzioni della settimana santa, e nel giovedì santo il senatore di Roma Frangipane, come dicemmo di sopra parlando del giovedì santo, si recò formalmente all' ospedale lateranense, ove assistette alla messa, e processione, poi lavò i piedi a dodici sacerdoti pellegrini in cotta, e berretta, li servì a mensa, e li regalò.

Nel conclave del 1730, per morte di Benedetto XIII, per la città di Roma ebbero luogo le consuete processioni del *Corpus Domini*, e in conclave il sagro Collegio l' eseguì portandosi il ss. Sacramento dalla Cappella Sistina alla Paolina. E per la festa de'ss. Pietro e Paolo vi furono le consuete illuminazioni della facciata, colonnato, e cupola vaticana, e le girandole sul Castel s. Angelo.

Nel conclave del 1740, per morte di Clemente XII, nella settimana santa si celebrarono in esso le sagre funzioni da monsignor Reali maestro delle cerimonie, assistito da due colleghi. Le palme si portarono ad ogni cella dei Cardinali, e se ne manda-

rono fuori del conclave a' personaggi, che sogliono goderne la dispensa. Il Cardinal Belluga fece celebrare nella propria cella la festa di s. Filippo Neri; e la processione del *Corpus Domini* si eseguì per Roma col solito ecclesiastico decoro; quindi pel caldo della stagione, il sagro Collegio dispensò il clero per alcuni giorni dal recarsi processionalmente al conclave.

Nel conclave del 1758, per morte di Benedetto XIV, per la festa del *Corpus Domini*, i Cardinali fecero dentro di esso la processione, e quella solenne uscì dalla basilica vaticana. Il Cardinal Rezzonico, vescovo di Padova, che poi restò eletto Papa col nome di Clemente XIII, celebrò in conclave la festa di s. Antonio di Padova, e il Cardinal di York quella di s. Luigi Gonzaga.

Nel conclave del 1769, per morte di Clemente XIII, ebbero luogo le funzioni della settimana santa. Monsignor Landini sagrista benedì le palme, che poi si dispensarono alle celle, cioè bianche a' Cardinali, e di ulivo a' conclavisti; ed il Cardinal vicario vietò gli spari nel sabbato santo al *Gloria in excelsis*, tanto quelli di Castello, che gli altri per Roma. I sacerdoti conclavisti cantarono l'uffizio delle tenebre, intervenendovi i Cardinali. Nel giovedì santo tutti i Cardinali celebrarono messa, comunicando i propri conclavisti; il Cardinal vicario compartì la santissima Eucaristia agl' inservienti del conclave, e monsignor sagrista pose il sepolcro nella Paolina.

Nel conclave del 1774, per morte di Clemente XIV, i Cardinali fecero fare per Roma le missioni in preparazione dell'anno santo, promulgato dal defunto Pontefice il dì dell' Ascensione; e nella vigilia di Natale incominciò l' universal giubileo senza l' apertura delle porte sante, essendosi però sospesa, stante la sede vacante, la seconda pubblicazione di detto giubileo, solita farsi nella terza, o quarta domenica di quaresima.

Nel conclave del 1800, celebrato nel monistero di s. Giorgio in Venezia per morte di Pio VI, non il Cardinal decano, ma il padre abbate Soardi, benedettino dello stesso monistero, cantò la messa dello Spirito Santo.

Nel conclave del 1823, per morte di Pio VII, vacò soltanto la celebrazione della cappella Cardinalizia per l' esaltazione della ss. Croce, e perciò i Cardinali non offrirono all'arciconfraternita del ss. Crocefisso lo scudo d' oro.

Nel conclave dell'anno 1829 tenuto, come quello dell'anno 1823, al Quirinale, per morte di Leone XII, la mattina delle ceneri, dopo la consueta messa di monsignor sagrista, il Cardinal Castiglioni, che poi restò eletto Papa col nome di Pio VIII, come penitenziere maggiore, vestito di amitto, cottina, e stola, stando in piedi sull' altare della Cappella Paolina, amministrò le ceneri a ciascun Cardinale, che le ricevette egualmente in piedi. I cerimonieri le ricevettero genuflessi, ed allora il Cardinale funzionante si pose a sedere colla mitra in capo. Ne' venerdì di marzo, dopo lo scrutinio del giorno, nella Cappella comune, si recitò l' inno *Vexilla regis*, con cinque *Pater*, *Ave* e *Gloria*, alla passione di Gesù Cristo, ed analoga orazione. Quindi da monsignor Perugini sagrista si diede la benedizione colla reliquia della ss. Croce precedentemente esposta, ai

Cardinali, e conclavisti. Nelle domeniche poi di quaresima, nella detta cappella comune, premesse le litanie, e il *Tantum ergo*, col Santissimo esposto, il medesimo sagrista compartì la benedizione. Finalmente ebbe luogo un triduo a s. Giuseppe, ed altro alla ss. Annunziata. Nel giorno però della festa non vi fu funzione alcuna, nè alla chiesa della Minerva, nè in conclave, e neppure l'oblazione dello scudo d'oro de' Cardinali, all' arciconfraternita della ss. Annunziata.

Nel conclave del 1830-31 tenuto al palazzo apostolico Quirinale per morte di Pio VIII, ed elezione del Papa regnante, vi fu la novena pel s. Natale, nella cui vigilia, alle tre ore di notte i Cardinali si recarono, dopo l'invito del cerimoniere, in compagnia de' conclavisti ecclesiastici, nella Cappella degli scrutini, cioè della Paolina, e stando ciascun Porporato a' propri stalli sovrastati dai baldacchini, assistette alle laudi, e al mattutino, che intuonò il Cardinal Bartolomeo Pacca decano, proseguendo i conclavisti, i quali sedevano intorno alla gran tavola collocata in mezzo alla Cappella pegli scrutini, illuminata da molti candellieri, funzione che durò un'ora, recandovisi i Cardinali vestiti di sottana, fascia, e croccia paonazza, e rocchetto. Vi fu ventilato il dubbio, se nella santa notte dovesse cantar messa il Cardinal camerlengo di s. Chiesa, ma fu deciso che vivendo il Pontefice, e tal Porporato celebrando nella cappella Papale, sebbene non vi sia dispensa, il silenzio del Pontefice equivale come fosse accordata coerentemente a quanto dichiarò Benedetto XIV, come da noi fu riportato al § X delle Cappelle Pontificie num. 46; onde fu risoluto, che in sede vacante non si può arbitrare di celebrarla, pel digiuno che necessariamente si dovrebbe rompere. Nella mattina seguente, solennità del s. Natale, ad ore sedici i Cardinali in rocchetto, e croccia si recarono nella cappella Paolina ad assistere alla messa bassa del Cardinal Pacca decano, nella quale comunicò i Cardinali diaconi, ponendo i cerimonieri prima a cadauno la stola bianca alla diaconale sulla croccia, dopo di che ebbe luogo lo scrutinio, il quale fu eseguito pure nel giorno. Dopo quello dell'ultimo dì dell'anno 1830, nella cappella comune il prelato sagrista Augustoni intuonò il *Te Deum laudamus*, coll'assistenza de' Cardinali, e conclavisti, a' quali diede la trina benedizione col ss. Sacramento. Il detto monsignore nella medesima cappella, terminato lo scrutinio del giorno primo del 1831, ricompartì la benedizione col Venerabile, premesse le litanie, e il *Veni Creator Spiritus*. Per la festa della cattedra di s. Pietro, vi fu la recita del relativo inno, e la benedizione col ss. Sacramento; a' 25 poi dello stesso mese di gennaio si fece altrettanto nella cappella comune, coll'inno in onore di s. Paolo, ricorrendo la memoria della conversione di lui. Fu celebrato il triduo per la festa della Purificazione di Maria Vergine, nel cui giorno non vi fu nè benedizione, nè distribuzione di candele, perchè fu osservato non essere stata fatta nel conclave per morte di Clemente XIV. Da tal triduo risultò la elezione cotanto bramata del novello Papa, che cadde nella persona del bellunese Cardinal d. Mauro Cappellari camaldolese, che assumendo il nome di Gregorio XVI, governa tuttora la Chiesa di Dio.

Oltre alle suddescritte Cappelle straordinarie Cardinalizie, il sagro Collegio interviene per consuetudine, per volere del Papa, e per invito di qualche Cardinal superiore di alcuna chiesa, a diverse, e particolarmente a quelle, che si registrano qui appresso.

Cappella anniversaria delle esequie, che nella basilica vaticana celebrano i Cardinali al Pontefice defunto, che li abbia aggregati al senato apostolico, con invito a nome della prima creatura, non solo alle concreature, ma ai Cardinali esaltati da altri Pontefici, che talvolta sogliono privatamente intervenire coll'assistenza de' ministri delle Cappelle Cardinalizie. *V.* Anniversario dei Sommi Pontefici defunti, e il § VI, capo 1, n. 5, ove pure si tratta delle esequie celebrate dai Cardinali ai Pontefici loro creatori, o parenti. Tali cappelle si sogliono celebrare anco nelle traslazioni dei loro cadaveri, come fece il sagro Collegio per Benedetto XIII nel 1783, quando il corpo di lui dalla basilica vaticana fu trasportato alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, cantando la messa in ambedue un Cardinale coll'assistenza del sagro Collegio. Dopo la messa in una recitò l'elogio funebre monsignor Assemanni, nell'altra monsignor Piersanti. Avanti tal'epoca, e nel 1743, il Cardinal Corsini, nipote di Clemente XII volle far trasportare di notte il cadavere di lui dalla basilica vaticana alla lateranense, ed è perciò, che prima seguì la ricognizione del corpo alla presenza delle creature vestite di paonazzo, in cui il nipote piangendo ne scuoprì, e ricoprì il volto, quindi successe il trasferimento trovandosi a riceverlo sulla porta di s. Gio. in Laterano, ed in cappa paonazza, il medesimo Cardinal Corsini, ch'era pure arciprete della basilica. Poi fu posto il cadavere nel mausoleo destinato. Nel 1768 le creature di Benedetto XIV, avendogli fatto erigere in s. Pietro un magnifico deposito, nel riporvi il cadavere di lui, ch' era tumulato nella stessa basilica, gli celebrarono le esequie, invitandovi gli altri colleghi. E per non dire di altri, riposando le ceneri di Clemente XIII nella predetta patriarcale vaticana, quivi i suoi nipoti Cardinal Carlo, e senatore Rezzonico, coll'opera di Canova, gl'innalzarono un sontuoso monumento, nel quale alla presenza de' Cardinali fecero collocare il cadavere nel 1782.

Cappella Cardinalizia per l'anniversarie esequie di Paolo IV, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Questa Cappella fu instituita da s. Pio V nel 1566, e si deve celebrare dalla sagra congregazione del s. offizio, dai Cardinali, ed altri componenti la medesima, nel giorno in cui morì quel Pontefice. *V.* Anniversario dei Sommi Pontefici defunti. In quanto poi all'ordine, con cui siedono i componenti la congregazione del s. offizio, in questa, e nelle altre cappelle, cui essa fa celebrare, ed alle quali assiste, si tratta in questo stesso articolo al § IV, num. 6, descrivendosi la Cappella di s. Pietro martire.

Cappella Cardinalizia per un Cardinale della congregazione del s. Offizio. Questa pure celebrasi nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. I Cardinali membri della congregazione vi si recano in vesti, cappe, e tutt'altro paonazzo, col caudatario in sottana, fascia paonazza, e ferraiuolone nero. Canta messa il p. compagno del p. com-

missario dello stesso s. offizio, e vi assistono i r.mi consultori ed altri addetti, nel banco di contro a quello de' Cardinali; i prelati in rocchetto, e mantelletta, i religiosi coll'abito del proprio Ordine, e gli altri, o con quello che loro conviene, o in veste, e ferraiuolone nero, ed evvi la dispensa delle candele. Tal Cappella celebrasi allorchè muore un Cardinale della congregazione, facendosi le spese a conto di questa, che le fa pure celebrare ai r.mi consultori, senza l'intervento dei Cardinali.

Cappella Cardinalizia anniversaria pei Cardinali defunti che appartennero alla congregazione di Propaganda Fide, e pei benefattori della medesima, che si celebra nella chiesa del Collegio Urbano dai Cardinali componenti la congregazione, dopo la prima congregazione delle vacanze autunnali, adunata nel mese di novembre, vestiti di cappe, e tutt'altro paonazzo, e il caudatario in sottana, e fascia paonazza, e ferraiuolone nero. Canta la messa un vescovo assistito dai ministri delle Cappelle Cardinalizie coll'intervento de' Pontificii cantori, ed evvi la dispensa della candela, tanto ai Cardinali, che ai caudatari.

Cappella per l' Esequie de' Sovrani, in cui il sagro Collegio interviene in cappa paonazza, facendo ognuno nell' entrare in chiesa l' assoluzione a piè del feretro, ma se un diacono s'incontra con un Cardinale vescovo, o con un Cardinale prete, allora il Cardinal diacono non fa l' assoluzione, ma solo assiste a quella, che fanno i detti Cardinali. Nel 1735 morì in Roma la regina d' Inghilterra Maria Clementina Sobieski, moglie di Giacomo III, e Clemente XII le fece celebrare magnifici funerali nella chiesa dei ss. XII Apostoli, colla soprintendenza del maggiordomo prefetto de ss. palazzi, e l'assistenza dei Cardinali al vespero, e mattutino, colle cappe paonazze, e dopo il solenne trasporto alla basilica vaticana, il capitolo le celebrò l' esequie nella Cappella del coro coll' intervento di alcuni Cardinali, i quali intervennero puranco pel trasferimento del suo cadavere nel mausoleo erettole nella stessa basilica nel 1745.

Ed in morte di Giacomo III, oltre i funerali, che gli fece Clemente XIII nel 1766, il di lui figlio Cardinal di Yorck arciprete della basilica vaticana, in questa medesima basilica fece eseguire particolari esequie, decorate colla presenza de'Cardinali. Da ultimo nel 1819, essendo morta in Roma la regina di Spagna Maria Luisa moglie di Carlo IV, nella basilica di s. Maria Maggiore, Pio VII le fece celebrare solenni funerali coll' intervento del sagro Collegio, il quale talvolta assistette all' esequie in alcuna chiesa nazionale, anco a quelle de' sovrani morti fuori di Roma, come avvenne nel 1724 nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli, per morte di Luigi I re di Spagna, essendovi stata altresì la recita di una orazione funebre.

Cappella Cardinalizia per la festa di s. Lucia, a' 13 dicembre nella basilica lateranense. *V.* Ambasciatori, § IV.

Processioni dell' ottava della festa del Corpus Domini.

I Cardinali protettori d'alcun sodalizio, i Cardinali titolari delle rispettive chiese, o altri invitati, soglio-

no o portare il ss. Sagramento, o seguirlo in abito e cappe rosse, con torcia accesa. Però tutto il sagro Collegio interviene alle processioni in uno ai vesperi, che si celebrano nelle basiliche lateranense, e vaticana, ancorchè non vi si recasse il Papa, come descrivesi all' articolo CAPPELLE PONTIFICIE § X, n. 28.

Anticamente varie chiese di Roma celebrando tal processione invitavano la maggior parte de' Cardinali, i quali vi andavano in vesti e cappe rosse, meritando special ricordanza la processione celebrata dalla chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima, il cui giro era tutto ricoperto di tende. L' ambasciatore cesareo precedeva con torcie il ss. Sacramento, e i Cardinali, due a due, seguivano il Sagramentato Signore; e quel Cardinale, che non poteva recarvisi, mandava la scusa. La basilica di s. Lorenzo in Damaso faceva l' invito non solo de' Cardinali, ma anche di gran numero di prelati, e talora pure della camera segreta Pontificia. I Cardinali si adunavano in una sala, ove il Cardinal vicecancelliere, commendatario della chiesa, faceva levar loro la mantelletta, in segno di cessione della propria giurisdizione. Nella chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi seguiva pure l' invito di que' Cardinali attinenti alla corona e corte di Francia; ed in quella di s. Maria sopra Minerva, avea luogo l' intervento del sagro Collegio.

Beatificazione. A questo articolo descrivesi la funzione, che celebra la congregazione Cardinalizia dei Riti, assistendovi i Cardinali di essa nella basilica di s. Pietro, in cappa paonazza, mentre il caudatario va in sottana, e fascia paonazza con ferraiuolone nero. Nel giorno si reca a visitar il nuovo Beato il sagro Collegio in abito rosso, non che il Sommo Pontefice. Evvi poi Cappella Cardinalizia, quando gli Ordini religiosi, a cui appartiene il Beato novello, o altra chiesa, voglia celebrargli un solenne triduo; praticandosi altrettanto con maggior solennità, e frequenza, nei solenni ottavari, che si fanno a' beati canonizzati, di che si tratta all'articolo CANONIZZAZIONE.

Nelle chiese nazionali, ed altre per i solenni *Te Deum*, si pratica invitarvi il sagro Collegio, e per dire di alcuni esempi, nel 1729 nella chiesa di s. Luigi de' francesi, fece l'invito per la Cappella, e *Te Deum*, il Cardinal Polignac ministro di quel reame, per la nascita del delfino di Francia erede della corona. Nel 1764 per l' elezione di Giuseppe II in re de' romani, si tenne Cappella Cardinalizia, col canto dell' inno della riconoscenza, nella chiesa nazionale di s. Maria dell' Anima, ove nell'anno 1745, erasi fatto altrettanto per quella del padre di lui Francesco I di Lorena, per invito del Cardinal Albani protettore degl' imperiali dominii, e il sagro Collegio, per dispensa di Benedetto XIV, vi si recò con vesti rosse e cappe paonazze, sebbene cadesse nell'avvento.

Ma delle altre Cappelle, e sacre funzioni straordinarie, che celebrano i Cardinali, specialmente ne' loro titoli presbiterali, o diaconali, ed altrove, e delle vesti, che usano ec., diffusamente si tratta agli articoli rispettivi. *V.* CARDINALI DI SANTA ROMANA CHIESA.

§ II. *Ministri assistenti alle Cappelle Cardinalizie.*

Oltre i monsignori maestri delle cerimonie Pontificie, i chierici della

Cappella Papale, i cappellani comuni, e altri, non che il collegio dei cappellani cantori, sono principalmente distinti con la qualifica di ministri assistenti il diacono, suddiacono, e prete assistente al vescovo, o arcivescovo, che celebra pontificalmente la messa in quasi tutte le Cappelle Cardinalizie alla presenza del sagro Collegio dei Cardinali, nelle diverse chiese di Roma.

I cantori della Santa Romana Chiesa, fino dai primitivi tempi, erano cappellani del Papa, e insieme suddiaconi apostolici, per lo che uno di essi ministrava da suddiacono nel solenne pontificale del Sommo Gerarca, in cui un Cardinale ha sempre ministrato da diacono. In tutte le altre messe solenni celebrate dai Cardinali, e dai patriarchi, arcivescovi, e vescovi nella Cappella Pontificia, due cappellani cantori ministravano in qualità di diacono, e di suddiacono. Questa costumanza, benchè contasse molti secoli di antichità, non piacque al Pontefice Sisto V: onde coll'autorità della bolla *In suprema*, emanata il primo settembre 1586, dispose in argomento quanto appresso, locchè fu anche meglio dichiarato da Gregorio XIV colla bolla *Dudum*, de' 6 ottobre 1591 » Si » scelgano due cappellani cantori, i » quali cessino dal cantare, prenda» no il nome di cappellani sostituti, » cantino messa ogni dì nella uffi» ciatura quotidiana del palazzo apo» stolico, e ministrino in tutte le » sagre funzioni da diacono, e da » suddiacono, *non tamen in prae» sentia nostra*. Alla mancanza dei » primi eletti, il collegio de' cap» pellani cantori scelga in perpetuo » altri cappellani sostituti, i quali » sieno sempre pagati dalla massa » comune delle rendite del collegio » medesimo.

In conseguenza di tali disposizioni, i cappellani cantori perdettero il titolo di suddiaconi apostolici, e nel gran pontificale del Papa, servì da suddiacono un prelato di distinzione, finchè Alessandro VII, nel 1667, dichiarò gli uditori del sagro tribunale della Rota suddiaconi apostolici. E così similmente lo stesso Sisto V fu quello, che incominciò a far invitare prelati distinti per ministrare da diacono, e da suddiacono nelle Cappelle Papali, cioè presente il sovrano Pontefice, finchè il detto Alessandro VII stabilì, che in perpetuo il prete assistente fosse un canonico della basilica lateranense, il diacono un canonico della vaticana, e il suddiacono uno della liberiana, siccome meglio dicesi all'articolo Canonico, ed al § IV delle Cappelle Pontificie. *Vedi*.

In queste Cappelle il collegio degli arcivescovi, e vescovi assistenti al Pontificio soglio, avendo il diritto di cantare la messa in tutte le Cappelle della curia romana, e nelle domeniche dell'avvento, e di quaresima, meno la *Gaudete*, e la *Laetare*, innanzi al Pontefice, a' Cardinali, e a quei, che hanno luogo nelle Cappelle, domandò ed ottenne, che per prete assistente in tutti i suoi pontificali, ossia in ogni messa solenne non papale, celebrata avanti il sagro Collegio, e la prelatura, come si dirà a Cappelle Prelatizie (*Vedi*), fosse nominato il segretario *pro tempore* del collegio medesimo.

In tal modo si proseguì fino allo spirare del secolo XVIII, in cui trasportato in Francia Pio VI, ed eletto dopo la morte di lui, nell'anno 1800, Pio VII, questi, mediante la congregazione economi-

ca stabilita pe' sagri palazzi apostolici, e sue Cappelle, abolì l'antico ufficio de' due ministri diacono e suddiacono alle Cappelle Cardinalizie, detti cappellani sostituti, e lo rese al collegio dei cappellani cantori, come il godeva prima, avendo però riguardo, che tal determinazione avesse solo effetto alla morte dei due cappellani sostituti d'allora. Dietro tale disposizione nacquero alcune vertenze di preminenza fra i due predetti sostituti, e i cappellani cantori, le quali furono decise a favore dell'intero collegio, da monsignor Gavotti maggiordomo con decreto dei 23 agosto 1802. Ed è perciò, che nell'anno seguente il collegio rientrò interamente, e pacificamente nel suo antico privilegio, e diritto, di far servire da diacono, e da suddiacono due cappellani cantori, scegliendosi ogni volta chi deve esercitare tale ufficio, e facendogli godere e fruire le dispense di cera, ed incerti che vi sono in alcune Cappelle, oltre le propine in quelle, che si celebrano ad ogni Cardinale alla sua morte; sebbene dopo Benedetto XIII, per averle egli dichiarate Papali, i ministri assistenti sieno i tre canonici delle tre patriarcali.

Leggiamo ne' Diarii mss. de' cerimonieri Pontificii compilati nel pontificato di Clemente XI, che celebrandosi, a' 7 marzo 1711, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, la consueta cappella Cardinalizia, in cui dovea cantar la messa monsignor arcivescovo di Teodosia vicegerente, essendo sonata l'ora decimasesta in cui già doveasi celebrare, i Cardinali vedendo, che tal prelato tardava, ordinarono ai maestri di cerimonie, che se non vi era altri, cantasse la messa un religioso domenicano, da' frati del qual ordine è offiziata la chiesa; ma trovandosi non aver celebrato certo d. Francesco Viviano di Pescaglia, uno de' tenori cantori della Cappella Pontificia, si vestì subito de' sacri indumenti, e cantò la messa assistito dal diacono e suddiacono della Cappella, non però dal prete assistente, venendo sempre incensato con tre tiri.

§. III. *Elenco dei vesperi e Cappelle Cardinalizie, che hanno luogo fra l'anno.*

1. Vespero per la festa della Cattedra di s. Pietro in Roma ai 18 gennaio, nella basilica vaticana.
2. Cappella coll'esposizione del ss. Sacramento, nel giovedì di sessagesima, nella basilica di s. Lorenzo in Damaso.
3. Cappella colla esposizione del ss. Sacramento, nella domenica di quinquagesima, nella chiesa del Gesù, de' pp. gesuiti.
4. Cappella per la festa di s. Tommaso d'Aquino, a' 7 marzo, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, de' pp. domenicani.
5. Cappella per la festa di s. Francesca romana, a' 9 marzo, nella chiesa di s. Maria Nuova, dei pp. olivetani.
6. Cappella per la festa di s. Pietro martire, a' 29 aprile, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, de' pp. domenicani.
7. Vespero di Pasqua, nella basilica di s. Maria Maggiore.
8. Cappella per la festa di s. Ivo, a' 19 maggio, nella chiesa dell'archiginnasio, e università romana.
9. Vespero dell' Ascensione del Signore, nella basilica lateranense.
10. Vespero per la festa della na-

tività di s. Gio. Battista, a' 24 giugno, nella basilica lateranense.

11. Vespero per la festa de' ss. Pietro e Paolo, a' 29 giugno, nella basilica vaticana.

12. Cappella per l'ottava de' ss. Pietro e Paolo, a' 6 luglio, nella basilica lateranense.

13. Cappella per la festa di s. Bonaventura Cardinale, a' 14 luglio, nella basilica de' ss. XII Apostoli, de' pp. conventuali.

14. Cappella per la festa di s. Vincenzo de Paolis, a' 19 luglio, nella chiesa de' signori della missione, da lui istituiti.

15. Vespero per la festa di s. Maria della Neve, a' 5 agosto, nella basilica di santa Maria Maggiore, nel giorno della sua dedicazione.

16. Vespero per la festa dell' Assunzione al cielo della b. Vergine, a' 15 agosto, nella basilica di s. Maria Maggiore.

17. Cappella per la festa di s. Lodovico IX re di Francia, a' 25 agosto nella chiesa nazionale di s. Luigi de' francesi.

18. Cappella per la festa della esaltazione della ss. Croce, a' 14 settembre, nella chiesa di s. Marcello de' pp. serviti.

19. Vespero per l'anniversario della dedicazione della basilica lateranense, a' 9 novembre, nella stessa basilica.

20. Vespero per l'anniversario della dedicazione della basilica vaticana, a' 18 novembre, nella stessa basilica.

21. Cappella per la festa di s. Caterina vergine e martire, a' 25 novembre, nella chiesa del suo nome a' Funari, dell'annesso conservatorio.

22. Vespero del s. Natale, a' 25 dicembre, nella basilica di s. Maria Maggiore.

23. Vespero per la festa di s. Giovanni apostolo, ed evangelista, ai 27 dicembre, nella basilica lateranense.

24. Cappella per la festa di s. Tommaso Cantuariense, a' 29 dicembre, che si celebra dai Cardinali della sagra Congregazione della immunità ecclesiastica, nella chiesa del collegio inglese.

Le suaccennate sacre funzioni, meno i vesperi dello stesso giorno delle festività, ed eccettuate quelle del giovedì di sessagesima, di s. Pietro martire, e di s. Vincenzo de Paolis, le quali si celebrano per invito, e per consuetudine senza l'intervento de' ministri assistenti alle Cappelle Cardinalizie, e senza quello de' cantori Pontificii, sono annualmente pubblicate nel libretto intitolato: » Denunciatio dierum quibus hoc anno Capellæ Papales, et Cardinalitiæ habentur, et præscriptio colorum, quos iisdem diebus in cappis induent E.mi et R.mi. D.D. Cardinales ".

§ IV. *Vesperi e Cappelle Cardinalizie annuali ed ordinarie.*

1. *Vespero per la festa della cattedra di s. Pietro in Roma, ai 18 gennaio, nella basilica Vaticana.*

I secondi vesperi di tal festività si celebrano solennemente nella patriarcale basilica di s. Pietro da quel capitolo, nella cappella del coro. Invita il sagro Collegio, mediante biglietto d'uso, il Cardinal arciprete, che lo riceve nella camera capitolare, e poi ringrazia indivi-

dualmente ogni Cardinale a' rispettivi stalli, prima di terminare il vespero, con un inchino. Egli assume la cappa rossa, e la propria famiglia di livrea prende quella di gala; gli altri Cardinali vi si recano con vesti rosse, e cappe paonazze, e i caudatari con sottana, e fascia di seta paonazza, e ferraiuolone di seta nero, ch' è l' abito cui usano nelle Cappelle e vesperi Cardinalizi.

Adunati i Cardinali nella camera capitolare, e prese le cappe, si racano alla cappella del coro preceduti da quel capitolo col seguente ordine, cioè: Incedono due custodi di chiesa in abito talare paonazzo di saia con fascia simile di seta, aventi in mezzo il collettore delle messe, vestito con abito talare paonazzo, con toga del medesimo colore, con rivolti di seta cremisi, portando tutti e tre in mano delle aste foderate di velluto rosso, decorate nell' estremità degli stemmi del capitolo; indi la croce capitolare astata, in mezzo a due accoliti ceroferari, poscia in cotta i seminaristi vaticani, i chierici beneficiati, i beneficiati, i canonici in cappa; quattro beneficiati in piviale, e un canonico ebdomadario anch' esso in piviale, e da ultimo il sagro Collegio. Entrata la processione nella cappella del coro, i Cardinali siedono agli stalli de' canonici dalla parte del vangelo, prendendo l'ultimo posto il Cardinal arciprete: mentre i canonici alcuni vanno al lato del vangelo, e tutti gli altri da quello dell'epistola, prendendo i consueti luoghi il restante del capitolo, ciò che suole praticarsi anche nelle altre basiliche nella celebrazione dei secondi vesperi coll'intervento de' Cardinali. Si distinguono questi per la cattedra romana per la musica dei più valenti maestri, fra' quali si cantano le composizioni del Pitoni, del Jomelli, e di altri celebri uomini, eseguite non solo da due scelti cori, ma dai bravi cantori romani, e forestieri.

2. *Cappella coll'esposizione del ss. Sagramento nel giovedì di sessagesima, nella basilica di san Lorenzo in Damaso.*

In tal mattina si fa all'altare principale della basilica una solenne esposizione del ss. Sacramento in forma di quarant'ore, dopo la messa cantata. A questa il Cardinal vice-cancelliere, come commendatario di detta chiesa, invita i Cardinali, i quali vi si recano in abiti, e cappe paonazze, che assumono nelle camere di contro la sagrestia ove si riuniscono; quindi collegialmente, preceduti dal capitolo, si recano in chiesa, visitano Gesù Sacramentato chiuso nel ciborio, e passano ai posti *a cornu evangelii,* prendendo luogo a quello dell' epistola monsignor vicario coll'intero capitolo. Canta messa un vescovo, o un canonico della basilica assistito dai beneficiati di essa, come lo sono i cantori. Espostasi coi soliti riti la ss. Eucaristia, si portano le torcie a' Cardinali, si canta il *Tantum ergo,* ed ha termine la funzione, col ringraziamento, che fa il Cardinal vice-cancelliere ad ogni Porporato suo collega, rilasciandosi al caudatario la torcia.

Prima questa esposizione si faceva a spese del Cardinal commendatario: ed è perciò, che il Cardinal Ottoboni, nipote di Alessandro VIII, nel 1700, fece fare una sontuosa macchina per collocarvi i copiosi lumi, e il tabernacolo col Venera-

bile. Attualmente la camera apostolica supplisce alla spesa della cera, toccando al capitolo pensare al resto, a cui poi rimane la cera avanzata. Il Sommo Pontefice colla sua corte suol visitare il ss. Sacramento, nello stesso giorno, o nel seguente, e poi ammette il capitolo al bacio del piede in sagrestia.

3. *Cappella coll' esposizione del ss. Sacramento nella domenica di quinquagesima, nella chiesa del Gesù dei pp. gesuiti.*

Chiamasi quinquagesima, perchè da questo giorno sino a quello della Pasqua di risurrezione, vi sono cinquanta giorni, ed anticamente da questa domenica s'incominciava a digiunare, come oggi si pratica dalla Chiesa orientale, onde chiamavasi *Dominica carnis privium.*

In detta mattina all' altare maggiore, a spese della congregazione dei Nobili, ivi istituita, si fa una magnifica esposizione in forma di quarant' ore, cappella che fu introdotta dopo il 1629, non venendo indicata nel libro delle regole di tal pia Congregazione, denominata dell' Assunta, stampato in detto anno, per cui anticamente invitavano i Cardinali alcuni cavalieri deputati dalla medesima, i quali in uno al Cardinal protettore li ricevevano alla porteria della casa professa de' gesuiti, e li accompagnavano al contiguo oratorio, e poi nel porsi il Santissimo nel tabernacolo, sostenevano le torcie accese.

Ora l' invito a' Cardinali si fa dal Cardinal decano, che insieme al p. generale della compagnia, e ad alcuni religiosi di essa, li incontrano alla porteria, e accompagnano nella cappella del menzionato oratorio, ove poi prendono le cappe violacee eguali al colore delle vesti. Quindi procedendo i più anziani, due a due collegialmente, accompagnati dai propri famigliari nobili, si portano in chiesa ad orare al ss. Sacramento chiuso nel ciborio nella Cappella di s. Ignazio, e poscia passano alla quadratura de' banchi. Suole cantare la messa un patriarca, arcivescovo, o vescovo assistito dai ministri delle Cappelle Cardinalizie, cui rispondono i cantori Pontificii dal coretto dell' altare. Dopo l' evangelo un p. della compagnia di Gesù, che d' ordinario è quello, il quale dovrà poi fare la predica quaresimale in pulpito *a cornu epistolae*, in cotta e berretta pronunzia in idioma italiano, un discorso sul Sacramentato Signore. All'offertorio si canta il mottetto *Memor esto verbi tui.* Collocatosi l' ostensorio nel tabernacolo, il coro canta il *Tantum ergo*, il celebrante incensa il Santissimo, e poi dice l'orazione con cui si termina la cappella, ringraziando il Cardinal decano, uno ad uno, i colleghi.

Sì divota e sontuosa esposizione dura sino al martedì sera, nella quale comparte la benedizione un vescovo, coll'assistenza del senato romano, solendo nel detto periodo di tempo recarsi il Papa colla sua corte ad adorare la ss. Eucaristia, dopo di che ammette il p. generale colla religiosa famiglia al bacio del piede nella sagrestia.

Oltre le regole della *Congregazione dell' Assunta nella casa professa di Gesù*, abbiamo la *Relazione dell' apparato fatto nella chiesa del Gesù per le quarant' ore nel* 1656, *dai signori della congregazione dell' Assunta, nonchè nel* 1665; *La dichiarazione dell' apparato espo-*

sto nella chiesa del Gesù per le quarant' ore dai nobili della congregazione dell' Assunta nel 1671; *la Relazione della splendidissima macchina* pel 1700, ec.

4. *Cappella per la festa di san Tommaso d'Aquino, a' 7 marzo, nella Chiesa di s. Maria sopra Minerva, de' pp. Domenicani.*

Fino dal 1487 si trova memoria della celebrazione di questa Cappella, lasciataci dal maestro delle cerimonie Burcardo nel suo Diario, ove dice: » VII martii, festum s. Thomæ de » Aquino in Minerva, ubi R. P. D. » Stephanus archiep. patracen. et » episcopus torcellen. celebravit mis- » sam solemnem...... Sermonem » fecit post evangelium Martinus » de Minera clericus albanen., dioe- » cesis, scutifer rev. dom. Card. » sen. Interfuerunt reverendiss. d.d. » Cardinales." Questa istituzione si attribuisce al Cardinal napoletano da Paride de Grassis, il quale così ne parla nel suo Diario del 1510, a' 7 marzo: » Missa in festo s. Tho- » mæ de Aquino in ecclesia de Mi- » nerva præsentibus Cardinalibus.... » Card. neapolitanus qui causa, et » origo est hujus consuetudinis, » absens erat infirmus. " Però leggiamo nel Novaes, *Vita di Paolo IV*, tom. VII, pag. 137, che quel Pontefice eletto nel 1555, ordinò la cappella Cardinalizia nella chiesa di s. Maria sopra Minerva nel giorno dedicato a celebrare la memoria di s. Tommaso d'Aquino, le cui lodi egli stesso egregiamente espose al sagro Collegio con un'orazione latina, nel primo giorno che questa solennità ebbe principio. Certo è, che questa Cappella, benchè Cardinalizia, tuttavolta per un privilegio particolare di consuetudine, s'intima dai cursori Pontificii, per cui viene considerata, e chiamata *semi-papale*, incedendovi perciò i caudatari de'Cardinali in croccia paonazza, come nelle Cappelle Papali. Diffatti, sino ai primordi del secolo XVIII, il Pontefice medesimo nel concistoro, o in altra funzione più prossima alla festa del santo dottore, soleva raccomandare al Cardinal decano del sagro Collegio l'intervento ed assistenza de'Cardinali a tal Cappella. Sappiamo poi che, nel 1764, nel pontificato di Clemente XIII, ricorrendo la festività di s. Tommaso nel dì delle ceneri, fu trasportata la celebrazione della Cappella al giorno seguente, siccome praticasi quando cade in giorno di domenica.

I Cardinali si adunano in sagrestia, che è una delle più celebri per esservi stati eletti nel 1431, Eugenio IV, e nel 1447 Nicolò V. Indi sulle vesti paonazze assunte le cappe di tal colore, processionalmente si recano in chiesa, e dopo aver adorato il Santissimo chiuso nel ciborio, vanno alla cappella dedicata a s. Tommaso, ove celebra pontificalmente la messa un vescovo, servito dai ministri assistenti alle Cappelle Cardinalizie. I cantori Pontificii dopo l'offertorio cantano il mottetto a quattro voci: *O Doctor optime*, composto dal De Grandis, come ci avvisa l'Adami a pag. 156 delle sue *Osservazioni per ben regolare il coro della Cappella Pontificia*. Dopo la messa un religioso domenicano studente di teologia recita un'orazione latina in lode di s. Tommaso d'Aquino. Il Cardinal titolare riceve in sagrestia il sagro Collegio, assume la cappa del colore di quella de'colleghi, e nel recarsi in chiesa prende l'ultimo luogo; ma allo stallo prende quello

che per anzianità gli compete, nè ringrazia, perchè non dee invitare, appunto perchè si considera questa Cappella intimata in nome del Papa.

5. *Cappella per la festa di santa Francesca Romana, a' 9 marzo, nella chiesa di s. Maria Nuova de' pp. olivetani, in campo Vaccino.*

Clemente VIII si determinò canonizzare questa gran serva di Dio, onore delle matrone romane, e fondatrice nel 1425 delle oblate benedettine della congregazione di monte Oliveto, dette volgarmente di *Tor de' Specchi*, dal luogo ov'esse dimorano, perchè nel giorno anniversario della morte di lei, avvenuta a' 9 marzo 1440, si celebrava come di precetto dalla curia capitolina, dalla quale ogni anno si portava alla chiesa di s. Maria Nuova, nell'antico Foro Romano detto ora Campo Vaccino, o Boario, in cui si conserva il corpo di lei, l'offerta di un calice d'argento, con torcie di cera. Nel giorno medesimo si recitava in detta chiesa un panegirico delle sue virtù alla presenza di molti Cardinali, e si facevano altre singolari particolarità; ma essendo morto, ebbe la gloria di farla registrare nel catalogo de' santi, Paolo V, nel 1608 a' 29 maggio. Quindi nell'anno seguente nella predetta chiesa fu cominciata la stabile celebrazione di questa Cappella nel dì della sua festa, che venne dagli artisti romani osservata come di precetto; ed ecco quanto su ciò racconta il maestro di cerimonie Paolo Alaleona: » In festo s. Franciscæ Romanæ in ecclesia s. Mariæ Novæ, » in qua est depositum corpus præ» fatæ s. Franciscæ, fuit cantata » missa episcopalis, præsentibus d.d. » Cardinalibus s. Rit. Congregat. et » Cæremon. et Cardinalibus roma» nis invitatis omnibus..... Romæ » artistæ non laborant, et apothecæ » fuerunt clausæ propter devotionem » hujus sanctæ romanæ quam advoca» tam hujus Urbis Pop. Rom. ele» git." Anzi Gio. Francesco Firmano racconta, che la stessa Cappella Cardinalizia fu celebrata in questa chiesa anche prima della canonizzazione di s. Francesca, giacchè nel Diario del 1532 a' 9 marzo, nel pontificato di Clemente VII scrisse quanto segue: » In festo b. Franciscæ Romanæ, vulgariter dictæ sancta Ceco» billa, celebravit, præsentibus quasi » omnibus Cardinalibus, in ecclesia » S. M. Novæ episcopus Columna. » Fuit magnus populus, et vix po» tuit stare in dicta ecclesia." La continuazione di quest'uso viene confermata dal citato Alaleona, il quale nel Diario del 1601, regnando Clemente VIII, registrò queste parole: » Fuit cantata missa de festo d. » quadraginta martyrum in ecclesia » s. Mariæ Novæ pro solemni die » colendo b. Franciscæ romanæ ec. » præsentibus Cardinalibus cum cap» pis violaceis, et missam cantavit » archiepiscopus Ragusinus .... ab» soluta missa, stationem habuit in » honorem, et laudem prædictæ b. » Franciscæ R. D. Pompejus Ugo» nius, in habitu suo quotidiano. » Cardinales in totum fuerant de» cem.« La quale orazione fu stampata con questo titolo: » De beata » Francisca Romana, Oratio habita » in solemnibus sacris, quæ ad ejus » honorem Romæ in ædibus s. Ma» riæ Novæ, ubi ejusdem corpus » quiescit, cum pluribus Cardinali» bus romanisque magistratibus præ» sentibus, et magna adstante fre» quentia civium sunt celebratæ

„ anno salutis 1601, oct. id. martii".

Invita i Cardinali a questa Cappella, non solo il Cardinal protettore de'monaci olivetani, ma anche il magistrato Romano, o conservatori. La ragione di questo duplice invito si è, che ogni anno la ven. casa di Tor de' Specchi richiede direttamente al Papa il permesso per la consueta celebrazione della Cappella di s. Francesca, ed in appresso officia anche il Cardinal decano, dal quale si reca ancora il priore de' capo-rioni per conoscere il giorno, e l'ora in cui egli voglia stabilire la Cappella, per darne personalmente avviso al Cardinal protettore degli olivetani, facendo in seguito intimare, per mezzo del capitano dei capotori, gli altri Cardinali. Ed è perciò, che il sagro Collegio nel giorno della Cappella è ricevuto nella porteria del contiguo monistero dai deputati delle suddette monache di Tor de' Specchi, ove pure si celebra solennemente tal festa, e dal Cardinal protettore nelle stanze del p. abbate di governo del monistero, il quale fa il ricevimento con detto Cardinale. All'ora della funzione sulle vesti paonazze prendono le cappe di egual colore, e preceduti da un maestro di cerimonie, scendono nella contigua chiesa, ove celebra la messa pontificale un vescovo, assistito dai ministri delle Cappelle Cardinalizie, cantandosi all' offertorio dai Pontificii cantori il mottetto: *Veni Sponsa Christi*, del famigerato Palestrina. Il Cardinal protettore, che prende luogo secondo la sua anzianità, terminata la messa, ringrazia ogni Cardinale. Se poi la festa cade di domenica, in cui evvi Cappella nel palazzo apostolico, o di venerdì, nel qual giorno nel medesimo palazzo si fa la predica, la Cappella Cardinalizia si celebra il giorno innanzi, ovvero si canta la sola compieta nello stesso giorno, come accadde a'tempi nostri nel pontificato di Leone XII, e nel secolo decorso nel 1725 sotto Benedetto XIII, e nel 1731 sotto Clemente XII, perchè ricorreva in giorno di venerdì, mentre nel pontificato di Clemente XIII, nel 1764, si tenne vespero nel dì precedente, perchè la mattina i Cardinali aveano assistito alla Cappella di s. Tommaso d'Aquino, che era stata posticipata.

Nel monistero delle monache di Tor de' Specchi evvi una sontuosa chiesa dedicata alla detta santa, la quale in uno al monistero, ne'primi vesperi, o nell' ottavario di questa festività, si suole visitare dal Papa, seguito dalla sua corte.

6. *Cappella per la festa di s. Pietro martire, a' 29 aprile, nella chiesa di s. Maria sopra Minerva dei pp. domenicani.*

Celebrano questa Cappella i Cardinali della congregazione del s. Offizio, insieme agli altri personaggi, che la compongono, prendendo luogo con quest' ordine, equivalente a quello, che si osserva nella Cappella Pontificia. I Cardinali siedono secondo la loro anzianità di vescovi, preti, e diaconi, e il segretario Cardinale ha il luogo, che con tal ordine gli compete. I consultori prendono luogo in questo modo: i patriarchi, se vi sono, secondo la dignità, cioè pel primo quello di Costantinopoli, poi l'Alessandrino, indi l'Antiocheno, e per l'ultimo il Gerosolimitano. Succedono gli arcivescovi, e vescovi per anzianità, e i prelati con quella gradazione, che osservano nella Cappel-

la Papale. Monsignor assessore non ha posto distinto, ma quello che gli tocca della sua prelatura; e, se è protonotario apostolico, prende la mano al maestro generale dei domenicani. Questi, e il p. maestro del sagro palazzo egualmente siedono, secondo il posto che godono in Cappella, cioè il generale dopo i protonotari apostolici, e il p. maestro dal sagro palazzo dopo gli uditori di Rota. Il p. commissario siede appresso a tutti i prelati, indi il p. consultore de' conventuali. Se il superiore de' domenicani non è maestro generale, ma vicario generale, siede dopo il commissario, e prima del detto consultore de' conventuali. Gli altri consultori siedono tutti secondo la propria anzianità, e quindi prende luogo il p. compagno del p. commissario, dopo il quale sogliono ammettersi l'avvocato fiscale, l'avvocato de' rei, il sommista, e il caponotaro.

I Cardinali vi si recano in vesti, e cappe paonazze, e il p. compagno del p. commissario canta la messa assistito dai suoi correligiosi domenicani, cioè dal diacono, e suddiacono, il quale porta a baciare la pace ai Cardinali, consultori ec. Terminata la messa, un religioso domenicano, fra due chierici in cotta, in memoria ed onore del martirio intrepidamente sofferto dal santo, dispensa ai sunnominati un fiore finto, o ramo d'ulivo benedetto, che si vogliono preservatori dai fulmini e dalle tempeste; ed altre volte questa dispensa consisteva in rami di fiori, e in rami di palme. Terminata la funzione, i Cardinali, e gli altri prima di partire, passano ad orare all'altare del santo, giacchè la messa si celebra all'altar maggiore.

7. *Vespero di Pasqua nella basilica di s. Maria Maggiore.*

Per questi secondi vesperi fa l'invito il Cardinal arciprete, ed i vesperi si celebrano all'altare Papale. I Cardinali v'intervengono in vesti, e cappe rosse, co' servi in livrea di gala. Intuona un canonico della basilica costituito in dignità episcopale, e terminato che sia il vespero, evvi dallo stesso altare l'ostensione delle reliquie.

Anticamente per questa solennità, oltre il vespero che si celebrava avanti al Papa nella sua Cappella segreta (*Vedi*), aveano luogo i solenni secondi vesperi, oltrechè a S. M. Maggiore, anco a s. Giovanni in Laterano, ove pure si mostravano le reliquie, e i Cardinali, che si dividevano in ambedue le basiliche egualmente, assumevano la cappa rossa. Di questi due vesperi si leggono le memorie principalmente negli anni 1722, e nel 1726; ed in quello di s. Maria Maggiore intervenne anche Benedetto XIII.

Nella basilica di s. Pietro, prima de' secondi vesperi di questa solennità, dal capitolo vaticano si fa una processione, detta volgarmente delle tre Marie, illustrata dal Dionigi, *Antiquissimi vesperarum paschalium*, ec. Romæ 1789; indi dopo il vespero, il predicatore quadragesimale nel capitolo pronunzia la penultima predica, che talora ascoltarono i Pontefici, come fece Clemente XI, nel 1719. Nella stessa basilica nel dì seguente, prima dell' ostensione delle reliquie, il vespero si celebrava coll'assistenza de' Cardinali, lo che ebbe luogo sino al XVIII secolo.

8. *Cappella per la festa di s. Ivo, a' 19 maggio, nella chiesa dell' archiginnasio, o università romana.*

Essa si celebra per onorare la memoria di s. Ivo, prete, e confessore della diocesi di Freguier; ma prima che il Borromini edificasse la suddetta chiesa, si teneva in quella di s. Ivo de' brittanni, co' vesperi precedenti, a' quali eziandio solevano assistere i Cardinali. Di che ne fa sicura testimonianza il cerimoniere Giovanni Burcardo nel Diario del 1501, ove notò a' 18 maggio: » Feria tertia primæ vesperæ festi » s. Ivonis confessoris advocati pau» perum. R. P. D. Petrus episco» pus Calmensis celebravit vesperas » in ecclesia ejusdem sancti, hospi» talis britannorum, Rmis. D. D. » sanctæ Praxedis, Alexandrino, Cu» sentino, Capuq. Senense, s. Seve» rini, et Farnesio Cardinalibus præ» sentibus ". Adduce poi il motivo, per cui i Cardinali non intervennero alla messa cantata nel giorno seguente dallo stesso vescovo: » Die » Mercurii sequentis XIX dicti men» sis maji festo ejusdem sancti, idem » episcopus celebravit missam . . . » absque alicujus Cardinalis præ» sentia . . . Festum hujus sancti » non fuit hodie per auditores, et » advocatos in basilica s. Petri ce» lebratum, sed in aliam diem trans» latum . . . Auditoribus, et advo» catis allegantibus, Cardinales non » debere hoc in die equitare, et » hodie essent vesperæ papales (Ad» scensionis). Sed non erat conve» niens hæc translatio, nec audito» rum et advocatorum allegatio. » Nam Cardinales in die jovis san» cta, veneris sancta, festo omnium » sanctorum, et vigilia nativitatis » Domini, quando venit in domi» nica, et alias, quando occurrit, » equitant bis ad palatium ".

Con invito pertanto del collegio degli avvocati concistoriali, nella sunnominata chiesa dell' archiginnasio romano, in tal giorno canta messa un vescovo assistito dai ministri delle Cappelle Cardinalizie, coll' intervento de' Cardinali colle cappe paonazze, degli stessi avvocati concistoriali in cappa serrata, de' procuratori di collegio della romana curia, e di tutti i lettori dell' università. Dopo il vangelo, un giovane ecclesiastico studente di legge nella medesima, pronunzia un' orazione latina in lode del santo. Il mottetto all' offertorio; *Iste est, qui ante Deum*, del Palestrina, viene cantato dai Pontificii cantori, e terminata la funzione, si fa la dispensa di un mazzetto di fiori freschi.

9. *Vespero dell' Ascensione del Signore nella basilica lateranense.*

Il Cardinal arciprete di s. Giovanni in Laterano invita il sagro Collegio ai secondi vesperi di questa solennità, lo riceve, prende negli stalli dell'altare Papale l'ultimo posto, e poi ad uno ad uno ringrazia i Cardinali, che vi si recano in vesti rosse, e cappa paonazza, e domestici in gala, ma l' arciprete assume la cappa rossa. Un canonico ornato della dignità episcopale, coll' assistenza de' benefiziati in piviale, intona il vespero.

10. *Vespero per la festa della natività di s. Gio. Battista, ai 24 giugno, nella basilica lateranense.*

I Cardinali, che sono invitati, e poi ringraziati dall' arciprete, vi si

recano co' domestici in livrea di gala, in vesti rosse, e cappe paonazze; ma se tal festa cade nell'ottava del *Corpus Domini*, assumono le cappe rosse, essendo esposto il ss. Sacramento, del qual colore è sempre quella dell'arciprete. All'altare Papale un vescovo canonico della basilica pontificalmente celebra questi secondi vesperi, osservandosi nel resto le consuete cerimonie.

11. *Vespero per la festa de' ss. Pietro e Paolo, a' 29 giugno, nella basilica vaticana.*

Invita il Cardinal arciprete i Cardinali, che vi si recano in vesti e cappe rosse, co' servi colle livree di gala. L'arciprete riceve il sagro Collegio, poi lo ringrazia, e prende luogo nell'ultimo stallo. In questo vespero solenne vi cantano, oltre il coro vaticano della Cappella Giulia, i migliori cantori di Roma, con due copiosissimi cori, che si erigono lateralmente all'altare Papale, accompagnati da diversi organi, e contrabassi. I cantori della basilica stanno in cotta, e gli altri co' propri abiti. I Cardinali siedono a destra, e i canonici a sinistra, mentre il resto del capitolo siede in mezzo verso l'altare della Cattedra; e sei benefiziati in piviale servono il vescovo canonico (che pontificalmente intuona questi secondi vesperi), e preintonano le antifone. Per solito il primo salmo è composizione di Pitoni, il secondo di Jomelli a due cori, il terzo di Buroni, e l'inno è del detto Jomelli, riuscendo la musica meravigliosa, imponente, e sommamente armoniosa. Il zelante monsignor Olivieri, allorquando era economo della r. fabbrica di s. Pietro, fece situare un altro coro di musici sul cornicione della cupola; ma per la distanza l'eco degli altri cori non poteva corrispondervi regolarmente. Quando Benedetto XIV, nel 1743, volle rendere più solenne la celebrazione della festa de' bb. apostoli con instituirne l'ottava, approvò quella di questi secondi vesperi, e ne comandò la continuazione.

12. *Cappella per l'ottava de' ss. Pietro e Paolo, a' 6 luglio, nella basilica lateranense.*

Desiderando il Pontefice Benedetto XIV di accrescere maggiormente in Roma il culto de' principi degli apostoli bb. Pietro e Paolo, nel primo aprile 1743, emanò la bolla *Admirabilis*, con cui ordinò, che la loro festa si celebrasse solennemente dalla capitale del cristianesimo per otto giorni, e che nell'ultimo di questi, si dovesse dire la messa solenne, coll'intervento del sagro Collegio nella basilica lateranense, come quella, nella quale si conservano le teste di questi santi apostoli. È perciò, che nel detto anno andò egli stesso per tempo in detta patriarcale, a celebrarvi la messa bassa, per rendere più sagro il principio di tal funzione. Gli successe nel Pontificato, nel 1759, ed in egual giorno Clemente XIII, il quale per tutto il tempo che visse, dovendo i Cardinali recarsi nella Cappella Pontificia per quella anniversaria di sua creazione, dispose, che lo stesso capitolo lateranense assistesse alla messa, cui avrebbe pontificalmente cantato un vescovo canonico, recandosi poi nel giorno egli stesso in persona a venerare le sagre teste. Non è poi a tacersi, che essendosi fatti i nuovi busti di argento per racchiudervi le suddette

sagre teste, nell'ottava della festa dei bb. apostoli, Pio VII avendo ordinato un solenne triduo nel 1804, andò a celebrarvi la Cappella Papale, formandosi la quadratura avanti al luogo ove si venerano, cioè nella navata di mezzo, siccome dettagliatamente descrive Cancellieri, nelle sue *Memorie storiche delle sagre teste de' ss. Pietro e Paolo*, a p. 53 e seg., onde in quell'anno, invece della solita Cappella Cardinalizia, ebbe luogo la Cappella Pontificia.

Si erige pertanto un altare nella navata di mezzo, avanti a quello Pontificio, e ne' banchi laterali prendono luogo i Cardinali in vesti, e cappe rosse. E siccome si considera come Cappella semi-papale, viene intimata dai cursori Pontificii, e i caudatari v' incedono colle croccie paonazze. A questo riflesso il Cardinal arciprete prende il posto che gli compete, riceve senza ringraziare, perchè si considera come intimata *nomine Papae*, adunandosi il sagro Collegio in sagrestia. Canta messa un arcivescovo, o vescovo, ed i cantori Pontificii cantano il mottetto del Palestrina, *Fuit homo missus a Deo*. Dopo la messa si venerano le sagre teste, e quindi dopo i vesperi, secondo il decretato da Benedetto XIV, si reca a fare altrettanto il senato romano, colla curia capitolina.

13. *Cappella per la festa di s. Bonaventura Cardinale, ai 14 luglio, nella basilica de' ss. XII Apostoli, de' pp. conventuali.*

Il gran Pontefice Sisto V, per onorare s. Bonaventura, che avea appartenuto al suo Ordine de' minori conventuali, fece ristampare le opere di lui, lo dichiarò solennemente dottore di s. Chiesa a' 14 marzo 1588, ed istitù presso la suddetta chiesa un collegio colla sua denominazione, pegli studenti dell' Ordine, assegnandogli un Cardinale per particolare protettore. Inoltre deputò una congregazione di Cardinali, affinchè proponessero in qual modo si potesse onorare annualmente la memoria di s. Bonaventura, ed è perciò, che negli atti concistoriali del 1588 si trova registrato il seguente decreto: » Die 9 martii SS. » D. N. dixit mensibus præteritis » ipsum locutum fuisse in concisto» rio super honore, quem cupiebat » præstari debere s. Bonaventuræ, » quum sit præcipuus sanctus et do» ctor, ed ideo tunc deputare quam» dam congregationem Cardinalium, » quæ declararet, quinam præcipuus » honor esset præstandus. Et quum » ipsa congregatio sæpe adunata fue» rit, tractaritque super hoc, tandem » deliberavit quædam referenda per » decanum congregationis, qui est » reverendissimus d. Jesualdus, qui » Cardinalis satis copiosam relatio» nem super hoc habuit; et rela» tione facta, sanctissimus approba» vit deliberata in congregatione, » dixitque die lunæ sequenti velle » in honorem hujus sancti celebrari » debere capellam in ecclesia ss. XII » apostolorum, ibique debere perlegi » bullam super hoc confectam, quæ » tarditate horæ in consistorio lecta » non fuit ".

Ed è perciò, che nello stesso anno 1588 a' 14 luglio, si principiò a tenere Cappella Papale nella chiesa de' ss. XII Apostoli, come descrive ancora il cerimoniere Paolo Alaleona nel suo Diario: » Die 14 mar» tii 1588, Capella pro s. Bonaven» tura relato in doctorem in eccle» sia ss. XII apostolorum, præsente » Papa, et Cardinalibus. Ante mis-

» sam fuit lecta bulla relationis in » doctorem s. Bonaventuræ a SS. D. » N. Sixto Papa V, de consilio Car» dinalium facta, a R. D. Thoma » Gualterutio secretario brevium, in» duto rochetto, et cappa, uti stat » in Cappella. In fine vero missæ » habita fuit oratio in laudem s. » doctoris », per cui abbiamo da Maurizio Bressa, » De divo Bona» ventura a S. D. N. Sixto V. P. M. » in doctorum ecclesiasticorum nu» merum cooptato, oratio habita 14 » martii 1588, cum in b. Bonaven» turæ honorem solemne sacrum » fieret ". Questa Cappella Papale divenne poi Cardinalizia: e che già lo fosse nel 1631 regnando Urbano VIII, come si celebra oggidì, si rileva da un Diario in cui si legge: » Die 14 julii 1631 in die festo » s. Bonaventuræ interfuerunt Car» dinales missæ cantatæ a R. P. D. » episcopo Laodiceæ in ecclesia ss. » XII apostolorum, et orationi ha» bitæ ab uno fratre s. Francisci, » in honorem s. Bonaventuræ ". Abbiamo poi, che nel 1730, vacò questa Cappella, giacchè, eletto Clemente XII, a' 12 luglio, per non affaticare i Cardinali, stante la lunghezza del conclave e le prossime funzioni della coronazione, non fece celebrare la Cappella Cardinalizia di s. Bonaventura.

Per questo giorno adunque il Cardinal protettore del collegio di s. Bonaventura (*Vedi*), invita i Cardinali in detta chiesa a celebrare la memoria di questo illustre santo, e riceve il sagro Collegio, insieme a monsignor segretario, e al p. reggente del collegio, nella contigua sagrestia, ove i Cardinali assumono sulle vesti rosse, le cappe paonazze, e quindi recandosi nella basilica collegialmente, adorato Gesù sacramentato chiuso nel ciborio, vanno al presbiterio dell' altar maggiore ad assistere alla messa, che canta pontificalmente un vescovo assistito dai ministri delle Cappelle Cardinalizie, avvisandoci l'Adami a p. 156, che all'offertorio i cantori Pontificii, a quattro voci cantano il mottetto, *O doctor optime*, bella composizione del De Grandis. Terminata la messa, un religioso conventuale studente del menzionato collegio, recita un' orazione latina in lode del santo. Il Cardinal protettore ringrazia tutti i Cardinali, avendo preso negli stalli il posto, che gli compete; ma il Cardinal titolare della chiesa, benchè dell'ordine de' preti, siede all'ultimo posto, avendo egli solo assunta la cappa rossa in segno di giurisdizione.

14. *Cappella per la festa di s. Vincenzo de Paolis, a'* 19 *luglio, nella chiesa de' Signori della Missione, da lui istituiti.*

Fanno l'invito del sagro Collegio i signori sacerdoti superiori della congregazione della missione, e i Cardinali da loro ricevuti, vestono di rosso, e prendono le cappe paonazze, mentre i caudatari incedono colla solita sottana, e fascia di seta paonazza, e ferraiuolone nero. Il ss. Sacramento è visitato da essi collegialmente prima, e dopo la messa, la quale si canta da un vescovo assistito da prelati, che invitano i signori stessi della missione, come Cappella Cardinalizia particolare. *A cornu evangelii* dell'altare principale siedono i Cardinali, e *a cornu epistolae* i vescovi e prelati invitati, con abiti violacei, ed appresso i sacerdoti missionari in cotta, e gli alunni di Propaganda, i quali insieme ad

alcuni signori della missione cantano in coro.

15. *Vespero per la festa di s. Maria della Neve, a' 5 luglio, nella basilica di s. Maria Maggiore, giorno della sua dedicazione.*

Invita il sagro Collegio, il Cardinal arciprete. Questo v' interviene in veste e cappa rossa prendendo l' ultimo posto, riceve e ringrazia i colleghi, i quali sulle vesti rosse prendono le cappe paonazze. Questi secondi vesperi solennemente si cantano a due cori nella magnifica Cappella Borghesiana, fatta fabbricare da Paolo V. I Cardinali prendono luogo dal lato destro, e il capitolo dal sinistro, intonando pontificalmente il vespero un vescovo canonico della basilica, assistito dai beneficiati in piviale. Mentre si celebra questo vespero, dalla volta alternativamente cadono gelsomini, e candidi fiori chiamati *meraviglie,* in memoria della prodigiosa neve caduta nell' area della basilica, nel pontificato di san Liberio, in questo stesso giorno verso l' anno 366, onde pure nel medesimo dì fu dedicata la basilica in onore della gran Madre di Dio, le cui litanie si cantano dopo terminato il vespero.

Il Cancellieri, nelle sue *Notizie storiche, e bibliografiche,* a p. 198, dice che il gettito di gelsomini, meraviglie, e rose bianche, rimonta al 1547, e si buttano alle laudi, alla messa, e al vespero. Ciò fu intermesso, e quindi ristabilito. Altre erudite notizie sull' antico rito di spargere fiori dall'alto delle chiese, riporta a tal uopo il Cancellieri medesimo.

16. *Vespero per la festa dell' Assunzione al cielo della b. Vergine, a' 15 agosto, nella basilica di s. Maria Maggiore.*

Fa l' invito del sagro Collegio il Cardinal arciprete, il quale lo riceve, e ringrazia, prende l' ultimo luogo, ed assume sulle vesti rosse cappa di tal colore. I Cardinali v' intervengono co' domestici in livrea di gala, con vesti rosse, e cappe paonazze. Questi secondi vesperi si intuonano da un canonico costituito in dignità episcopale, all'altare della Cappella Borghesiana, praticandosi nel resto come il solito.

17. *Cappella per la festa di san Lodovico IX re di Francia, ai 25 agosto, nella chiesa nazionale di s. Luigi de' Francesi.*

In mancanza del Cardinal protettore della corona, o del Cardinal ministro di essa, fa l' invito per questa Cappella il Cardinal decano del sagro Collegio, che riceve i colleghi, insieme all' ambasciatore, o ministro di Francia, ed a' regi cappellani, nella sagrestia. Questa cappella, che incominciò a tenersi dopo il 1623, è onorata anche dall' intervento del corpo diplomatico presso la Santa Sede, che vi assiste nelle tribune laterali. Canta la messa all' altare maggiore un vescovo, assistito dai ministri delle Cappelle Cardinalizie, ed i cantori Pontificii cantano il mottetto *Iste est ante Deum,* del Palestrina. Tutti i Cardinali vi si recano in vesti rosse, e cappe paonazze, con due carrozze, e domestici in livree di gala, venendo individualmente ringraziati dal Cardinal decano. Abbiamo, che, nel 1720, era ministro di Francia monsignor Lafiteau, vescovo di Sisteron, il quale co' regi deputati della chiesa, ri-

cevette sulla porta i Cardinali, e nella sagrestia fece altrettanto il Cardinal Ottoboni, protettore di Francia, ringraziandoli tutti al termine della funzione, alla quale chi mancò, mandò la scusa. Questa non si suole mandare dai Cardinali, che non possono intervenire alle Cappelle, e vesperi cui erano stati invitati, e solo è praticata in quelle, in cui fanno l'oblazione dello scudo d'oro, nell'atto di rimetterlo a chi si deve consegnare. Per le vicende degli ultimi anni del decorso secolo, e de' primordi del corrente, per venti anni non ebbe più luogo questa Cappella, e solo nel 1814 sotto Pio VII, e Luigi XVIII, si tornò a celebrare. Prima, o dopo questa Cappella, o durante il giorno, il Sommo Pontefice suole recarvisi col treno di campagna, e colla corte, a visitare l'altare di san Lodovico IX, ove è il Santissimo nel ciborio. È ricevuto il Pontefice allo sportello della carrozza, dall'ambasciatore, o ministro di Francia, e dai regi cappellani, i quali poi in sagrestia vengono ammessi al bacio del piede.

18. *Cappella per la festa della Esaltazione della ss. Croce, a' 14 settembre, nella chiesa di s. Marcello de' pp. serviti.*

Siccome Michele Lonigo non ne fece veruna menzione nel suo libro, *Dell' uso delle vesti de' Cardinali*, stampato nel 1623, così vuolsi che, come la precedente, sia posteriore a quella anco l'origine di tale Cappella. Abbiamo però, che Sisto V colla nota bolla, *Egregia*, emanata a' 13 febbraio 1586, ordinò che per la festa dell' Invenzione della ss. Croce, la quale si celebra a' 3 maggio, per la memoria anniversaria dell' invenzione prodigiosa fattane in Gerusalemme nel 326, o 327, dall' imperatrice Elena madre di Costantino, si celebrasse ogni anno Cappella Papale nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, ove si celebra la festa, e si mostrano le reliquie. Ma forse per la lontananza in progresso di tempo ne cessò l'uso. Ricorrendo poi a' 14 settembre l'anniversaria rimembranza, in cui nel 629 l' imperatore Eraclio, vinto Cosroe re di Persia, ricuperò questo vessillo di nostra redenzione, che avea tolto a Gerusalemme, ove il pio imperatore la restituì, benchè se ne celebri la memoria nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme, fu invece stabilita la Cappella Cardinalizia nella chiesa di s. Marcello, in un altare della quale, appartenente all' arciconfraternita del ss. Crocefisso, si venera il miracoloso Crocefisso, che nell'incendio della chiesa, accaduto a' 23 maggio 1519, fu trovato illeso dalle fiamme colla sua lampada accesa avanti.

Il Cardinal protettore pertanto del menzionato sodalizio invita ad intervenirvi il sagro Collegio, che adunatosi in una sala presso la porteria, è ricevuto dal detto porporato, e dai pp. serviti, non che dai guardiani dell'arciconfraternita, prendendo sulle vesti rosse la cappa paonazza, e il titolare la rossa. All'ora della messa, che si canta all' altare maggiore da un vescovo, invitato dal protettore, assistito dai ministri delle Cappelle Cardinalizie, i Cardinali si recano collegialmente in chiesa, e, visitato Gesù Sagramentato nel ciborio, passano a' rispettivi posti, prendendo l' ultimo il Cardinal titolare della chiesa. I cappellani cantori Pontificii cantano il mot-

tetto, *Nos autem gloriari oportet*, del Palestrina; i guardiani del sodalizio presentano ad ogni Cardinale una rama di fiori finti, e poi ricevono da tutti la oblazione di uno scudo d'oro, cioè uno scudo, e bajocchi sessantacinque, che pur si somministra anche da que' Cardinali non intervenuti, i quali poscia egualmente ricevono il fiore. Terminata la messa, dal Cardinale più degno si distribuiscono i brevetti delle doti alle zitelle dotate dall'arciconfraternita, ed accompagnate dai deputati di essa. Finalmente il Cardinal protettore ringrazia individualmente ogni collega.

19. *Vespero per l' anniversario della Dedicazione della basilica lateranense, a' 9 novembre, nella stessa basilica.*

Per invito del Cardinal arciprete, i Cardinali con vesti rosse e cappe paonazze si recano ad assistere a' solenni secondi vesperi, che all' altare Papale intuona un vescovo canonico, assistito dai benefiziati in piviale, e che si cantano da due cori. I Cardinali siedono agli stalli dalla parte del vangelo, infine della quale, non meno che da quella dell' epistola, siedono i canonici, e il resto del capitolo a' consueti posti. L'arciprete in sagrestia riceve, e poi agli stessi stalli ringrazia il sagro Collegio, prendendo l' ultimo luogo. Nè solo assume la cappa rossa, ma per uniformarsi al capitolo, sulla cappa vi sono le pelli di armellino.

20. *Vespero per l'anniversario della Dedicazione della basilica vaticana, a' 18 novembre, nella stessa basilica.*

Secondo il consueto, il Cardinal arciprete fa l' invito, riceve, e poi ringrazia il sagro Collegio. Il detto arciprete, mentre gli altri Cardinali sulle vesti rosse assumono le cappe paonazze, prende la cappa rossa colla fodera di pelli bianche di armellini, per uniformarsi al capitolo, che siede ne' soliti stalli. Intuona pontificalmente questi secondi vesperi, all' altare del coro, un vescovo canonico coll' assistenza de' benefiziati in piviale, e l' arciprete si pone a sedere dopo tutti i Cardinali.

Dal Cardinal arciprete nella stessa Cappella del coro la mattina è stata cantata la messa con isceltissima musica a due cori, del celebre maestro Buroni, che per la sua singolarità da tutti chiamasi per antonomasia *Messa della Sagra*. Fanno tre canonici in essa da diacono, suddiacono, e prete assistente. Quando i Pontefici abitano al Vaticano, sogliono talvolta intervenirvi, colla camera segreta, in uno ai Cardinali palatini. Il Papa v' incede vestito di mozzetta, e stola di raso rosso, e siede nel primo stallo canonicale, sotto un piccolo baldacchino, assistito da un lato dal primo de' suoi cerimonieri. I Cardinali palatini siedono in abito rosso agli stalli de' benefiziati. Il maggiordomo, il maestro di camera, l' elemosiniere, ed il sagrista in abito prelatizio siedono sotto ai Cardinali, e gli altri della camera segreta in mantellone, ai banchi dal lato del vangelo. I canonici prendono posto appresso i Cardinali, e il resto del capitolo agli altri luoghi. Il Cardinale palatino più degno dice col Papa l' *Introito*, il *Gloria*, il *Credo*, il *Sanctus*, e l'*Agnus Dei*; gli dà a baciare il vangelo, l' incensa, e gli dà la pace. Le guardie nobili, e svizzera custodiscono l' ingresso della Cappella del coro, in

cui cantasi a due cori sceltissima musica.

21. *Cappella per la festa di s. Caterina vergine e martire, ai 25 novembre, nella chiesa del suo nome a' Funari, dell' annesso Conservatorio.*

Questa chiesa chiamasi di *s. Caterina della Rosa,* per una contigua chiesuola dedicata a s. Rosa di Viterbo, e *de' Funari,* perchè edificata nel circo Flaminio, le cui rovine servirono sino al secolo XV a' funari per fabbricarvi le corde. S. Ignazio ottenne da Paolo III, nel 1536, la detta chiesa, e restauratala, vi fondò un conservatorio per educare le povere fanciulle pericolanti, sotto la cura delle monache di s. Agostino. Indi, nel 1544, il Cardinal Federico Cesi, rifabbricò la chiesa, che poscia fu beneficata, in uno all' ampliazione del contiguo monistero, dai Cardinali Pier Donato Cesi, Montalto, e Barberini, detto di s. Onofrio. Prima del 1623, s' incominciò a celebrarvi la cappella Cardinalizia, come leggiamo nel Lonigo, a pag. 26.

Il Cardinal protettore di detto conservatorio, per la menzionata festività invita i Cardinali a intervenirvi in vesti, e cappe paonazze, le quali per la prima volta compariscono cogli armellini. Li riceve in una stanza contigua alla porteria, e recandosi in chiesa, prende l' ultimo luogo. Adorato da essi al suo altare Gesù Sacramentato, passano agli stalli all' altare maggiore, ove siede nel posto, che gli compete per anzianità. Canta messa un vescovo, coll' assistenza de' ministri delle Cappelle Cardinalizie, e da' cantori Pontificii si canta il mottetto, *Veni Sponsa,* composto dal Palestrina. Terminata la funzione, tutti i Cardinali danno le oblazioni dello scudo d' oro, a beneficio del pio conservatorio, e chi non v' interviene lo manda, ringraziandosi dal Cardinal protettore il sagro Collegio.

22. *Vespero del s. Natale, a' 25 dicembre, nella basilica di s. Maria Maggiore.*

L' arciprete invita i Cardinali, che v' incedono con vesti, e cappe rosse, co' famigli in livree di gala. Dalla sagrestia si recano all' altare Papale, ove, coll' assistenza del capitolo, un vescovo canonico intuona i secondi vesperi, terminati i quali il Cardinal arciprete, che avea preso l' ultimo luogo, ringrazia individualmente i Cardinali.

Anticamente in questa basilica non solo si celebravano dal Papa i primi vesperi, la notte il mattutino, e la prima messa pontificale; ma nella mattina medesima vi celebrava solennemente la terza messa, e nella cappella segreta del palazzo apostolico da' Pontificii cantori, alla presenza del Papa, e de' Cardinali palatini, si cantavano i secondi vesperi.

23. *Vespero per la festa di s. Giovanni apostolo ed evangelista, ai 27 dicembre, nella basilica lateranense.*

Antichissima è la celebrazione di questi secondi vesperi, e ve ne sono memorie avanti al 1721. Il Cardinal arciprete al solito invita, e ringrazia i Cardinali, e prende l'ultimo luogo. Il sagro Collegio vi si reca col treno, e livree di gala, e in vesti e cappe rosse. All' altare Papale, un canonico della basilica, fregiato della

dignità episcopale, intuona il vespero, coll'assistenza del capitolo, e di due cori.

24. *Cappella per la festa di s. Tommaso Cantauriense, a' 29 dicembre, che si celebra dai Cardinali della sagra Congregazione dell'immunità ecclesiastica, nella chiesa del collegio inglese.*

In questo luogo anticamente eravi la chiesa dedicata alla ss. Trinità degli scozzesi, ed era una delle abbazie privilegiate di Roma. Gregorio XIII vi unì il collegio inglese da lui fondato, e poi il Cardinale Nortfolch, nel 1575, rifabbricò, insieme al collegio, la chiesa, che dedicò a s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Abbiamo dal Burcardo, che questa Cappella veniva celebrata, avendo scritto a' suoi tempi: » Anno 1502, die 29 decembris missa solemnis in ecclesia hospitalis Anglorum, in festo s. Thomæ Cantuariensis, præsente Cardinali Senonensi, et prælatis ". Tuttavolta si dee ritenere, che, nel 1623, fosse andata in disuso, non essendo nominata fra quelle registrate dal citato Michele Lonigo.

Tuttavolta in conferma di quanto asserisce il citato Burcardo, nell' archivio del collegio inglese si conservano due discorsi recitati per questa Cappella, che portano i seguenti titoli; *Oratio habita in festo s. Thomae Cantuariensis coram Cardinalibus in collegio anglicano* 1589; *Oratio habita in festo s. Thomae Cant. coram Cardinalibus in collegio anglicano*, 1590.

Allorquando dimorava in Roma Giacomo III re d' Inghilterra, nel 1721, nella mattina di questa festività, Papa Clemente XI, prima della Cappella Cardinalizia, vi si recò a celebrare la messa bassa, con la colletta pel felice parto della regina moglie di detto sovrano. Per le ultime vicende, e dopo il fausto ritorno di Pio VII in Roma, non essendosi potuto celebrare questa Cappella, nel 1815, il Cardinal Bartolomeo Pacca, ora decano del sagro Collegio, ed allora pro-prefetto della congregazione dell' immunità, la fece celebrare piuttosto nella chiesa di s. Silvestro *in capite*, non essendo stato ancora ripristinato il collegio inglese (*Vedi*).

Tal Cappella si celebra coll' intervento de' Cardinali componenti la congregazione dell' immunità ecclesiastica, in vesti rosse, e cappe paonazze, unitamente ai prelati segretario, e votanti, e consultori della medesima in rocchetto e mantelletta ec., per onorare questo intrepido sostenitore della ecclesiastica immunità. Canta la messa un vescovo, coll'assistenza de' ministri delle Cappelle Cardinalizie, e i cantori Pontificii cantano il mottetto: *Hic est vere Martyr*, del Palestrina.

CAPPELLE Prelatizie. Sono le messe cantate pontificalmente in alcune chiese di Roma, colle cerimonie, e secondo la liturgia della Romana Chiesa, le quali messe si celebrano da un vescovo, coll'assistenza dei ministri delle Cappelle Cardinalizie e prelatizie, de' cantori pontificii, e altri addetti alla Cappella Papale, anche per esequie anniversarie, e pei funerali, non che per le feste straordinarie, mediante l'invito de' superiori locali. Come ancora si celebrano le cappelle prelatizie in diversi giorni dell' ottava della festa de' ss. Pietro e Paolo, stabiliti da Benedetto XIV, coll' intervento, e presenza o del collegio de' vescovi assistenti al soglio, o de' diversi col-

legi della prelatura romana, che si recano in abiti prelatizi di rocchetto, sottana, fascia e mantelletta paonazza. *V.* Prelati.

1. *Cappelle prelatizie straordinarie e funerali.*

I prelati della Santa Sede, per la maggior parte hanno luogo distinto nelle Cappelle Papali, ed in alcune Cardinalizie. Inoltre celebrano, ovvero intervengono ad assistere alle processioni ed alle feste straordinarie, per invito de' rispettivi superiori delle chiese ove si fanno, particolarmente a quelle nazionali. Vestono in tali occasioni degli abiti prelatizi violacei con berrette nere, e i patriarchi e i vescovi religiosi colla mozzetta, la quale questi ultimi assumono in vece del rocchetto. Allorquando si facevano le solenni cavalcate funebri, nelle quali su di un letto si trasportavano dal palazzo alla chiesa i cadaveri de' Cardinali decani del sagro Collegio, penitenzieri maggiori, camerlenghi, e vicecancellieri di s. Chiesa, su mule bardate di panno paonazzo, cavalcavano con mantelloni e cappelli pontificali, i vescovi assistenti al soglio, e in mezzo ad essi il maggiordomo, i protonotari apostolici, i cerimonieri pontificii, e cavalcavano con vesti, e cappe rosse, e gualdrappe nere i cappellani comuni, i camerieri *extra muros*, e gli scudieri del Papa. Alla cavalcata del penitenziere aveano anche luogo i prelati, e gli ufficiali del suo tribunale, ed a quella del camerlengo i chierici di camera, mentre a quella del vicecancelliere avea luogo la prelatura e altri appartenenti alla cancelleria, con quelle particolarità, che si riportano ai rispettivi articoli.

Diversi prelati intervennero pure alla cavalcata pei principi sovrani morti in Roma, e quando nel 1719 terminò di vivere Filippo Maurizio, figlio dell'elettore di Baviera, si praticò quanto erasi fatto nel 1714 in morte del figlio del re di Polonia, onde nel trasporto del cadavere di lui alla chiesa, oltre i cerimonieri, cavalcarono il maggiordomo, i vescovi assistenti al soglio, i protonotari apostolici, e i suddetti cubiculari. Quindi nella chiesa di s. Maria della Vittoria si celebrarono sontuose esequie, cantando la messa un arcivescovo, co' ministri e cantori della Cappella Pontificia, e vi ebbero luogo le cinque assoluzioni fatte da altrettanti vescovi. *A cornu evangelii*, pel primo, siedeva il maggiordomo, che avea intimato ad intervenirvi tutti gli ordini della prelatura, e poi siedevano gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, i protonotari apostolici, gli uditori di Rota, i chierici di camera, i votanti della segnatura di giustizia, gli abbreviatori di parco maggiore, i ponenti delle congregazioni Cardinalizie, la camera segreta, e gli avvocati concistoriali.

Ne' funerali del governatore di Roma, un vescovo canta la messa coi ministri delle Cappelle Cardinalizie, assistendovi i prelati tesorieri ed i chierici di Roma, come vice-camerlengo, non che i ministri del tribunale della camera, e del governo. Nei funerali del commendatore di s. Spirito, quando non è sacerdote, e quando è canonico, si espone il di lui cadavere, vestito co' paramenti di diacono, accanto la mitra, e pastorale abbaziale, ed a' piedi gli si mette la cappa canonicale. In quelli poi de' prelati palatini, come maggiordomo, maestro di camera, uditore, elemosiniere, sagrista, segreta-

rio de'brevi a' principi, e delle lettere latine, sostituto della segreteria di stato, e sotto-datario, p. maestro del sacro palazzo, camerieri segreti ec., e talvolta anco ad alcun cappellano segreto ec., vestiti o cogli abiti sacerdotali, o co' prelatizii, intervengono i sunnominati, e gli altri della camera segreta, e le guardie nobili, ma pei maggiordomi vi assistono eziandio i vescovi assistenti al soglio. Per tutti questi suol cantar la messa un vescovo, l' elemosiniere, il sagrista, o un cameriere segreto, assistito dai ministri delle Cappelle Cardinalizie, e prelatizie, e dai cerimonieri, e cantori Pontificii. Le particolarità di ognuno sono dette agli articoli, che li riguardano.

Abbiamo inoltre che i Pontefici, per onorare e distinguere qualche prelato defunto, gli fecero celebrare Cappella prelatizia, coll' intervento della maggior parte della prelatura. Per non dire di altri, nel 1717, Clemente XI fece fare solenni funerali a sue spese a monsignor Riggi arcivescovo di Catania, e patriarca di Costantinopoli. Il suo cadavere fu accompagnato alla basilica liberiana dai prelati connazionali di Sicilia con candele accese in mano; e la messa si pontificò da un arcivescovo, che poi con altri quattro vescovi eseguì le cinque assoluzioni. Fu assistita la messa dai ministri delle Cappelle Cardinalizie, e prelatizie, non che dai Pontificii cantori. V' intervennero i seguenti prelati invitati per ordine del Papa dal maggiordomo, il quale dalla parte del vangelo sedette al primo posto, sedendo dipoi gli arcivescovi, e vescovi assistenti al soglio, i protonotari apostolici, gli uditori di Rota, i chierici di camera, i votanti della segnatura di giustizia, gli abbreviatori di parco maggiore, i camerieri segreti, e di onore e gli avvocati concistoriali, mentre dalla parte dell' epistola prese luogo il capitolo liberiano. A tutti vi fu la consueta dispensa di cera. Delle Cappelle prelatizie di esequie anniversarie si tratta al fine del numero seguente.

2. *Cappelle prelatizie annuali, e di esequie anniversarie.*

Le Cappelle prelatizie annuali sono quelle istituite da Benedetto XIV, *Lambertini*. Bramoso questo Pontefice di rendere maggior culto a' principi degli apostoli ss. Pietro e Paolo, non solo li dichiarò principali protettori di Roma, perchè in essa predicarono la fede, e vi patirono glorioso martirio, e perchè vi si conservano i sacri corpi loro, ma col disposto della costituzione *Admirabilis*, emanata nel dì primo di aprile 1743, come si legge nel tomo I, p. 270 del suo Bollario, ordinò che la festa loro si celebrasse solennemente in Roma per otto giorni, in altrettante chiese, aventi ciascuna qualche memoria spettante ai medesimi santi, e che in ciascuna chiesa si celebrerebbe solenne Pontificale, coll' intervento di uno dei tribunali, o collegi della prelatura romana, dovendo celebrarsi nell' ultimo giorno alla basilica lateranense, ove si conservano le sacre loro teste.

Ecco l' ordine di queste funzioni, che viene annualmente indicato nel libretto il quale si dispensa ai Cardinali ed altri, intitolato: *Denunciatio dierum quibus hoc anno .... Cappellae Papales, et Cardinalitiae*, etc. Per disposizione adunque di Benedetto XIV si volle, che nella vigilia i primi vesperi si conti-

nuassero a celebrare dal Sommo Pontefice coll' assistenza de' Cardinali, nella basilica vaticana, in cui nel giorno seguente si dee cantare la messa dal Papa, e i secondi vesperi solenni alla presenza del sagro Collegio. Nel secondo giorno dell' ottava deve esservi messa solenne nella basilica di s. Paolo, ove sono le reliquie di questo dottore delle genti, coll' intervento de' prelati vescovi assistenti al soglio. Nel terzo la messa solenne si canta, coll'assistenza de' protonotari apostolici, nella chiesa di s. Pudenziana, dove s. Pietro fu albergato dal senatore Pudente. Nel quarto giorno vi ha messa solenne, coll' intervento degli uditori di Rota, nella chiesa di s. Maria in via Lata, dove s. Paolo fu alloggiato nella sua prima venuta in Roma. Nel quinto la messa solenne è celebrata, coll' assistenza de' chierici di camera, nella chiesa di san Pietro in Vincoli, dove si conservano le catene, con cui stette legato nelle carceri di Roma, e di Gerusalemme il s. Apostolo. Secondo alcuni, fu questa la prima chiesa, che in Roma venne dedicata a s. Pietro, dopo il tempio vaticano. Nel sesto giorno cantasi la messa solenne, colla presenza de' votanti di segnatura, in s. Pietro in Carcere, ove stettero carcerati i due apostoli. Nel settimo la messa solenne è, coll'assistenza degli abbreviatori di parco maggiore, in s. Pietro Montorio, dove si dice fosse crocefisso s. Pietro col capo verso la terra. Nell' ottavo si celebra nella suddetta basilica lateranense dai Cardinali. Dispose ancora Benedetto XIV, che in ciascuna delle nominate chiese, si recherebbono processionalmente le arciconfraternite destinate dal Cardinal vicario.

Le sei cappelle prelatizie si celebrano nel seguente modo.

A' 30 giugno Cappella nella basilica ostiense di s. Paolo fuori le mura, della Commemorazione del santo Apostolo.

In questa basilica anticamente si celebravano varie Cappelle Papali, e quando, nell'anno 1586, Sisto V ne volle rinnovare l' uso, stabilì che in essa si tenessero quelle della IV domenica dell' avvento, a' 25 gennaio quella per la festa della Conversione di s. Paolo, e quella della seconda domenica di quaresima. Allorchè poi celebravansi le tre messe nella festività de' principi degli apostoli, e che le due prime dicevansi in onore di s. Pietro, e la terza comune ad ambedue, il Sommo Pontefice faceva le due prime uffiziature nella basilica vaticana, quindi passava a fare la terza nella basilica ostiense. Ma in seguito siccome la lontananza, e gli ardori della stagione rendevano troppo incomodo questo passaggio, benchè talvolta lo facesse imbarcandosi nel fiume Tevere, si separò quella di s. Paolo, che fu riservata nel giorno seguente, col titolo di *Commemorazione di s. Paolo.*

In detta mattina un vescovo assistente al soglio, co' ministri delle Cappelle Cardinalizie, e prelatizie, canta la messa sull' altare Papale, per ispeciale concessione dello stesso Benedetto XIV. Dopo però il fatal incendio di questa basilica, avvenuto a' 15 luglio 1823, fino al decorso anno in cui, essendo risorta più magnifica, fu dal Papa regnante a' 5 ottobre 1840 consagrato l' altare Papale, e quindi la nave traversa restituita al pubblico culto, la messa fu celebrata pontificalmente nella

Cappella del ss. Crocefisso. V' intervengono i patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi assistenti al soglio in cappa; e i cantori pontificii cantano il mottetto, *Sancte Paule*, del Palestrina.

Essendo singolare il privilegio con perpetuo decreto conceduto da Benedetto XIV al collegio de' vescovi assistenti al soglio Pontificio, di poter celebrare messa nell' altare Papale di detta basilica, non riuscirà discaro, che qui si riporti, estratto dal lib. II intitolato *Decreta dd. episcoporum ss.mi D. N. Papae assistentium*, pag. 37.

» Ex audientia SS.mi die 20 ju- » nii 1746.

» SS.mus petitis annuendo, privile- » gium, de quo in precibus a sa. me. » Bonifacii VIII abbati ordinario » basilicae divi Pauli elargitum, fa- » vore collegii episcoporum assisten- » tium benigne extendit pro missa, » juxta constitutionem Sanctitatis » suæ in octavario principis aposto- » lorum, in eadem basilica per unum » ex prædictis episcopis celebranda, » et ita ex speciali indulto aposto- » lica auctoritate decrevit.

» Joseph Livizzani secret. Loco ✠ Sigilli.

Da ultimo poi il Papa regnante Gregorio XVI, perchè nel giorno della festa della Conversione di san Paolo, che cade a' 25 gennaio, si rinnovassero sull' altare Papale e nave traversa i divini misteri, coll'autorità del breve apostolico, *Magnitudo et praestantia incliti Ordinis s. Benedicti*, emanato a' 23 gennaio dell' anno corrente 1841, concesse licenza e facoltà al p. abbate del monistero di s. Paolo, benedettino cassinese, al cui Ordine è affidata la custodia della basilica, di poter celebrare sullo stesso altare maggiore la messa pontificale e gli altri divini offici, coll' assistenza de' monaci del contiguo monistero.

Al primo di luglio, Cappella nella chiesa di s. Pudenziana.

Pontifica la messa un vescovo, coll' assistenza de' ministri delle cappelle Cardinalizie, e prelatizie, e degli addetti a quelle Pontificie, intervenendovi in cappa i protonotari apostolici partecipanti. Il collegio de' cappellani cantori canta il bel mottetto del Palestrina: *Tu es Pastor ovium.*

A' 2 luglio, Cappella nella chiesa di s. Maria in Via Lata.

Coll' assistenza de' ministri delle Cappelle Cardinalizie, e prelatizie. de' cappellani cantori, e individui della Pontificia Cappella, celebra la messa pontificale un vescovo, nella quale cantasi il mottetto: *Petrus apostolus, et Paulus doctor gentium*, composto dal Vittoria. Il collegio degli uditori della sacra romana Rota si reca ad assistervi in cappa.

A' 3 luglio, Cappella nella chiesa di san Pietro in Vincoli.

Un vescovo vi celebra la messa pontificale, cui prestano assistenza i ministri delle Cappelle Cardinalizie, e prelatizie, gli addetti alla cappella Pontificia, ed in cappa i prelati chierici di camera. Dal collegio dei cantori di Cappella si canta il mottetto, *Solve jubente Deo*, del Palestrina.

A' 4 luglio, Cappella nella chiesa di s. Pietro in Carcere Tulliano.

Anche in questa fa pontificale un vescovo assistendo alla messa i ministri delle Cappelle Cardinalizie, e prelatizie, gli addetti alla Cappella

Papale, e i cantori pontificii, che vi cantano il mottetto, *Surge Petre*, composizione musicale del gran Palestrina. I monsignori votanti del supremo tribunale della segnatura di giustizia, v' intervengono in cappa.

A' 5 luglio, Cappella nella chiesa di s. Pietro in Montorio.

Cantasi pontificalmente la messa da un vescovo, cui assistono i ministri delle Cappelle Cardinalizie, e prelatizie, que' della Pontificia Cappella, e il collegio de' cappellani cantori, i quali cantano il mottetto, *Tu es Petrus*, del menzionato Palestrina. Gli abbreviatori di parco maggiore, colle cappe vi assistono.

Le esequie anniversarie, che si celebrano da alcuni collegi prelatizi, cioè dai vescovi assistenti al soglio, dagli uditori di Rota, come si disse all'articolo Anniversario pei Cardinali, pei vescovi assistenti e pegli uditori di Rota defunti. Le esequie pei vescovi assistenti al soglio Pontificio si fanno nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ed anticamente in quella di santa Marta, e le esequie per gli uditori della sagra romana Rota si celebrano in quella di san Lorenzo in Damaso. Canta messa un vescovo, cui prestano assistenza i ministri delle Cappelle Cardinalizie e prelatizie, quelli della Cappella Pontificia, e il collegio de' cantori di questa, in uno ai maestri delle cerimonie. Nella stessa chiesa di s. Maria in Vallicella celebrano anniversarie esequie, separatamente a'propri colleghi defunti, i maestri delle cerimonie Pontificie, e i cantori della Cappella Papale. Monsignor sagrista vi suole cantar la messa coll'assistenza de' ministri delle Cappelle Cardinalizie e prelatizie, de' cantori stessi ed altri della Cappella Papale.

CAPPELLE segrete del Papa. Sono quelle private de' palazzi apostolici Vaticano, e Quirinale, ove i Pontefici quotidianamente celebrano la messa, o la ascoltano dai propri cappellani segreti. Anticamente vi assistevano ai secondi vesperi delle feste solenni, e in alcune occasioni vi fecero diverse sagre funzioni.

Gli altari delle Cappelle segrete sono Pontificii, e niuno, come in quelli delle principali basiliche, vi può celebrare senza una espressa permessione del Papa. Soltanto vi celebrano la messa i cubiculari cappellani segreti, per comodo del Pontefice, che la ascolta, il che segue nel modo, che si dice agli articoli Cappellani segreti, e Cappellani comuni, ove pure si tratta del modo onde il Papa celebra la messa. Nel ciborio evvi sempre il ss. Sacramento, anche negli ultimi tre giorni della settimana santa, rimanendo allora però chiusa la porta della Cappella. Abbiamo dal Torrigio, *Grotte vaticane*, p. 242, che Paolo IV, *Caraffa*, nel 1555, siccome principe magnifico, per venerazione al ss. Sacramento, ordinò che nelle Cappelle Pontificie del Vaticano, e del Quirinale, nelle lampade in vece d'olio ardesse notte e giorno cera bianca e buona, locchè tuttora si osserva esattamente. Va però qui avvertito, che sino al declinare del secolo XVIII, stante la giornaliera ufficiatura, che aveva luogo nella Cappella Pontificia, come dicemmo di sopra, costantemente nel ciborio dell'altare della Cappella Sistina del Vaticano, o della Paolina del Quirinale, secondo ove risiedeva il Papa, eravi il ss. Sagramento, tanto in particola, che in ostia grande. A tale effetto, secondo il disposto da Paolo IV, ardevano dinanzi due lam-

pade di cera bianca; e quando dovevansi celebrare le Cappelle od i vesperi Papali, si levava il ciborio, ed il ss. Sagramento si trasferiva alla Cappella Paolina del Vaticano, se il Papa abitava questo palazzo, o alla Cappella dell' Annunziata pure edificata da Paolo V, se dimorava al Quirinale. Nei primordi pertanto del corrente secolo, il santissimo Sagramento non più si conserva nelle Cappelle Sistina, e Paolina, ma sibbene nelle Cappelle segrete del Papa dei palazzi apostolici che abita, con lampade di cera avanti.

Dai secondi vesperi del sabato avanti la domenica di passione, chiamato *Sitientes*, sino alla mattina del venerdì santo, nelle Cappelle segrete tanto il quadro dell' altare, che il Crocefisso si cuoprono d' un velo di seta paonazza, praticandosi altrettanto con tutti i crocefissi delle camere Pontificie. Nella sola mattina del giovedì santo a quello della detta Cappella segreta si cambia la copertura con un velo di seta bianca.

Nè soltanto nei nominati palazzi Pontificii, ma anco negli antichi i Papi avevano le loro Cappelle domestiche, e segrete, e sappiamo che s. Gregorio II, educato da Sergio I, eletto nel 687, nel patriarchio lateranense, ebbe in cura gli oratorii delle Cappelle Pontificie esistenti nel medesimo. *V*. Palazzi Pontificii.

§ I. Cappelle segrete del palazzo vaticano, e di quelle del palazzo apostolico di Castel Gandolfo.

§ II. Cappelle segrete del palazzo Quirinale.

§ III. Funzioni Pontificie, ch' ebbero luogo nelle Cappelle segrete dei palazzi apostolici, ordinarie, e straordinarie.

§ I. *Cappelle segrete del palazzo vaticano, e di quelle del palazzo apostolico di Castel Gandolfo.*

Cappella dedicata alla nascita di Gesù Cristo. Questa nel palazzo vaticano, fra le diverse cappelle domestiche de' Papi, di cui in appresso parleremo, attualmente è la sola segreta de' Pontefici, che vi abitano. Quantunque tal palazzo ai tempi di Sisto V fosse già vastissimo, pure osservando quel gran Pontefice, che la sua edificazione in varie epoche, produceva i diversi appartamenti oscuri ed imperfetti, pensò di fabbricare presso quello di Gregorio XIII altro palazzo staccato dagli antichi, e connesso per mezzo soltanto di un angolo, comodo e magnifico qual si conveniva al sovrano Pontefice. Ma questo generoso divisamento fu posto ad effetto da Clemente VIII, *Aldobrandini*, sublimato al triregno nel 1592. Al terzo appartamento nobile di questo palazzo, evvi la residenza pontificia, nella cui sesta stanza v' ha la porta della Cappella segreta, con architrave di marmo fatto nel 1624 da Urbano VIII, come si vede dal suo stemma gentilizio. Il quadro dell'altare, che sta fra due finestre, dipinto a olio dal viterbese Gio. Francesco Romanelli, prediletto discepolo di Pietro da Cortona, rappresenta la nascita di Gesù. La volta è tutta ornata di stucchi dorati, con armi ne' riquadri di Alessandro VII, *Chigi*, e di buone pitture a fresco eseguite da qualche discepolo di Pietro da Cortona; lo sfondo o quadro di mezzo, ov' è l' assunzione della b. Vergine, fu fatto fare da Urbano VIII, il quale fece eseguire pure alcuni stucchi; e le altre quattro pit-

ture esprimono varie storie del Testamento vecchio. A destra evvi la piccola sagrestia, e a sinistra una stanza, ove anticamente i Papi ascoltavano la messa, senza essere veduti. Il soffitto della quale stanza è dipinto a vari riquadri, cogli stemmi di Clemente VIII. Nel sottoposto fregio di rabeschi gialli su fondo turchino, si veggono ripetuti quelli di Innocenzo XI, *Odescalchi*. Nel 1724, Benedetto XIII fece vari ristauri a questa Cappella, e a' 2 dicembre 1724 vi consacrò e dedicò l'altare, finchè il regnante Gregorio XVI nell'abbellire il contiguo appartamento pontificio, la ha nobilitata col far nuovamente dorare gli stucchi, pulire le pitture, rinnovare il pavimento, l'architrave e gli stipiti della porta interna di marmo bianco, ov'è inciso il suo nome, decorandone le pareti con riparti di pilastri, e sagri emblemi lumeggiati ad oro, e fornendo l'altare di decenti arredi, e la sagrestia di armadi. Nella detta stanza poi, in cui i suoi antecessori prima ascoltavano la messa, e poi la predica nell'avvento, e nella quaresima in precaria bussola, fu ridotta stabile la bussola medesima.

Cappella di Nicolò V. Questo magnanimo Pontefice, del 1447 eresse nel palazzo vaticano due Cappelle, una pubblica, dove Paolo III fabbricò la *Cappella Paolina*, della quale si parlò a suo luogo, l'altra privata, che resta presso le stanze dipinte da Raffaello. Quest'oratorio da Nicolò V fu fatto egregiamente decorare di pitture a fresco, per mezzo del beato Giovanni Angelico da Fiesole domenicano, valente dipintore di quell' età. Per quadro dell' altare, vi rappresentò il Redentore deposto dalla croce, circondato dagli angeli, che lo adoravano; ma poi vi fu sostituito il martirio di s. Stefano del Vasari. Ora però evvi un arazzo esprimente il Presepio. Ne' quattro angoli della volta il b. Angelico vi eseguì i quattro evangelisti, e i principali dottori della Chiesa greca, e della latina, e nelle tre facciate delle pareti, in quattro ripartimenti, vari tratti della vita del protomartire s. Stefano, e di s. Lorenzo. Gregorio XIII vi fece ripulire le pitture, e Clemente XI, nel 1712, la restituì all' antico splendore. Benedetto XIII, nel 1725, ne consacrò l' altare, avendo la sera precedente, dopo il consueto sermone, esposte le reliquie de' ss. Venerando e Fausto martiri, che poi ripose sotto la mensa dell' altare, ove celebrò per ultimo la messa. Finalmente a' nostri giorni Pio VII la ridusse al primiero stato, mediante le cure dell'esimio barone Camuccini. Questa Cappella, eretta pel domestico uso de'Papi, servì poi, quando essi abitarono il contiguo appartamento, per Cappella comune della famiglia Pontificia, celebrandovisi eziandio per comodo di essa i divini ufficii quotidianamente. Essa vi assisteva anche dalla contigua sala vecchia degli svizzeri, mediante una finestra, dalla quale si vede la Cappella, e qualche volta presentemente nelle solennità la detta famiglia vi riceve la santa comunione.

Dalla *Storia de' Conclavi di Burcardo*, sulle due Cappelle di Nicolò V, abbiamo tratte le seguenti notizie, la maggior parte delle quali sembrano riguardare principalmente la di lui Cappella maggiore. Nel conclave del 1458, per l' elezione di Pio II, i Cardinali fecero serrare nel palazzo vaticano due sale, e due Cappelle, e quella minore di Nicolò V fu riserbata per l' elezione del

Papa. Nel conclave del 1464 per l'elezione di Paolo II, i Cardinali nella cappella di Nicolò V, che poi fu detta di *Papa Paolo*, si adunarono a fare lo scrutinio, dopo che ivi il sagrista celebrò la messa dello Spirito Santo. Nel conclave del 1492 per l'elezione di Alessandro VI, il conclave ossia gli scrutini furono fatti nella cappella di Sisto IV. Nel conclave del 1513 per la elezione di Leone X, dai Cardinali, nella cappella solita di Papa Nicolò V, si disputò sui consueti capitoli, e si promise da tutti l' osservanza. In detta Cappella pertanto si fece il primo scrutinio; i Cardinali vi celebrarono la messa, e vi elessero il Papa. Nel conclave per l'elezione di Adriano VI, nel 1522, il sagrista celebrò la messa al sagro Collegio nella cappella di Papa Nicolò V, ed ivi si fece il primo scrutinio.

Cappella d'Innocenzo VIII. Nel così detto palazzo d'Innocenzo VIII, *Cibo*, dalla parte di Belvedere, e presso la galleria delle statue costruita da Clemente XIV, e proseguita da Pio VI nel Museo Vaticano fino alla biblioteca, con disegno del famigerato Antonio Pollajuolo, Innocenzo VIII nel 1490, fece costruire la sua Cappella privata di forma quadra, con piccola cupola, ed annessa sagrestia. Il Pontefice la dedicò al precursore s. Gio. Battista, di cui avea portato il nome, avendo preso possesso nella festa della sua decollazione. L'altare di bianco marmo avea per quadro il detto santo, che battezza Gesù Cristo, e tutta la Cappella era fregiata di stimabili pitture a fresco di valenti artisti (specialmente di Andrea Mantegna), che vi eseguirono vari fatti della vita del Redentore, di s. Gio. Battista, diversi santi, e santi, non che lo stesso Papa genuflesso, cui s. Pietro, ponendogli una mano sulla spalla, raccomandava alla ss. Vergine. Vi dipinse inoltre il Montegna il sagrificio di Abramo, e varie virtù; ma trovandosi in necessità, e vedendo che Innocenzo VIII per le gravi cure del governo della Chiesa non vi poneva riparo, vi dipinse fra esse la Discrezione, ed allorchè il Papa si recò a vedere le sue opere, e seppe da lui ciò, che tal figura rappresentava, soggiunse: » se tu vuoi che sia bene accompa» gnata, dipingi accanto la Pa» zienza". Ma sì preziose pitture, che il Chattard, *Descrizione del Vaticano*, t. III, p. 143, dice tutte eseguite dal Montegna, in uno al pavimento di mosaico, in parte deperirono per opera del tempo, ed in parte pegli edificii eretti in questo sito da nominati Clemente XIV, e Pio VI.

Cappella di Giulio III. L'appartamento detto comunemente della contessa Matilde, fu fabbricato d'ordine di tal Pontefice eletto nel 1550, e poi accresciuto, e decorato di bellissime pitture da Urbano VIII. Al lato destro della seconda stanza evvi la magnifica Cappella edificata dal medesimo Giulio III, dove già veneravasi all'altare di marmo, un quadro colla b. Vergine, e il s. bambino in seno. Le due finestre laterali di questo altare sono di forma ovale, i vetri rabescati, colle immagini de' ss. Pietro e Paolo, e gli stemmi di Pio IV. Il quale non fu il solo Pontefice benemerito di questa Cappella abbellita da ringhiera di fini marmi, ma lo furono anche prima Paolo IV, e poi Paolo V, come rilevasi dalle loro armi. Nella volta v' ha dipinto il Padre eterno, e lo Spirito Santo, con una gloria d' angeli.

Presso di questa Cappella fu costruita la sagrestia, con soffitto scorniciato, cogli evangelisti dipinti negli scompartimenti, sul gusto degli scolari di Raffaello. Ma l' appartamento fatto per uso Pontificio, venne poi abitato da' principi alloggiati nel palazzo Vaticano, e quindi assegnato per abitazione di monsignor sotto-datario, ed altri prelati palatini.

Cappella di Pio IV. Questo Pontefice avanti il giardino della Pigna fece innalzare l' appartamento Pontificio di ritiro, detto di Belvedere, ossia di Tor de' venti, presso il palazzetto d' Innocenzo VIII, seguendo il disegno di Bramante, che ivi si rese più celebre per la meravigliosa scala, o cordonata, per salirvi. Chiamasi Belvedere, per le deliziose vedute di Roma, e per molta parte di sua campagna, che si osservano da tal' eminenza. Ci lavorarono per altro diversi architetti. Per quel che riguarda il palazzetto d' Innocenzo VIII, fu eseguito dal Pollajuolo, e pel resto da Pirro Ligorio, e in parte da Giacomo Barozzi. Memorie della Cappella di Pio IV non ve ne sono, ma vuolsi che fosse quella, che stava dopo la terza stanza solarata. Avea un altare di marmo rinnovato, e consacrato da Benedetto XIII, *Orsini*, con quadro in tela dentro cornice di stucco quadrata. V' era dipinto nella volta lo Spirito Santo raggiante, e ci aveano fregi di grotteschi, conchiglie, rosoni ec. Ma di detto palazzo, che servì alcune volte per alloggiarvi i principi, fu poi assegnato il secondo piano per abitazione del Cardinal bibliotecario, e il primo per appendice del museo, a cui non ha guari provvidamente il Papa regnante ha aggiunto due nuovi musei, l' Egizio al primo piano, e l'Etrusco al secondo, che formano l' ammirazione, e lo stupore degl' intelligenti. *V*. Museo Vaticano. Nel 1724 Benedetto XIII consacrò l' altare del ss. Rosario. Questo, o è quello della suddetta Cappella di Pio IV, ovvero un altro, che si vuol da lui eretto nel casino del medesimo Pio IV al gran giardino Vaticano, detto il Boscareccio, ove fino agli ultimi tempi eravi in una camera un dipinto a guazzo al muro in grand' ovato (con fogliami per cornice) in cui rappresentavasi la ss. Vergine del Rosario col s. Bambino in braccio, e a piedi i ss. Domenico, e Filippo Neri, tutti patroni di Benedetto XIII; il che è anche un segno manifesto, che tale stanza era destinata ad uso di cappella Pontificia privata. Tuttavia quel medesimo Papa Benedetto XIII nel Vaticano eresse delle altre Cappelle dedicandole al ss. Rosario, e ai detti santi, come si legge nel citato Chattard.

Cappella di s. Pio V. Presso le camere dell'appartamento Borgia, e sul nuovo appartamento di Paolo V verso Belvedere, il detto Pontefice ne aggiunse delle altre dopo il 1566, in cui fu esaltato alla cattedra apostolica. In memoria di s. Pietro martire, vi eresse altresì una magnifica cappella per suo uso particolare, di forma quadra, comunque si chiuda verso l'altare di facciata in figura ovale. Il quadro di quell' altare esprimeva l' uccisione del santo, che scrive col dito tinto nel proprio sangue il Credo, e fu eseguito ad olio dal Vasari. La volta è ripartita di cornici a stucco dorato, con sacre pitture a fresco rappresentanti la vita di alcuni santi dell' Ordine domenicano, a cui s. Pietro avea appartenuto, e l' estasi

di s. Caterina da Siena, dietro i disegni dello stesso Vasari. Dipoi, nel 1725, Benedetto XIII, che prima del Pontificato era stato domenicano, ne consacrò l'altare, ma in seguito questa Cappella siccome venne compresa nella biblioteca vaticana, ne fu tolto l'altare, e da ultimo l'odierno Pontefice per mezzo di un cancello vi congiunse l'appartamento Borgia. Sotto questa Cappella al piano inferiore, e di figura ovale, s. Pio V fece edificare altra piccola Cappella in onore di s. Stefano protomartire, venendo dipinta daGiacomo della Zucca, fiorentino, la volta, e le pareti delle sue eroiche azioni, come il quadro dell' altare a olio esprimeva il sofferto martirio.

Inoltre s. Pio V costruì nel Vaticano, nelle camere, ch' egli fece fabbricare presso l' appartamento di Raffaello, un'altra cappella magnifica decorata di marmi, e di pregevoli pitture a fresco. La sua forma ovale partecipante dell' ottagono, termina a cupola in cerchio. Ivi Federico Zuccari dipinse con varie foggie e colori Lucifero e gli angeli ribelli scacciati dal cielo dagli altri angeli, e nel tamburo in quattro vani la storia di Tobia, ed in due l'astrologia, e l' eternità. Il quadro dell' altare dipinto in tavola dal Vasari, rappresentava l'assunzione della b. Vergine coronata dal Padre, e dal Figliuolo. Le pareti incrostate di marmi costituiscono quattro specchi ornati di cornici di breccia rossa, e sulle tre porte eranvi altrettanti lunettoni bislunghi. Negli specchi si vedevano i quattro evangelisti dipinti in tavola, e ne' lunettoni s. Tommaso d' Aquino, ed i quattro principali dottori della Chiesa latina. Finalmente ne' quattro gran tondi erano effigiate l' Annunziazione, la nascita del Signore, la liberazione di s. Pietro dal Carcere, e s. Zaccaria quando gli apparve l' angelo, secondo il Taja, *Descrizione del palazzo Vaticano*, p. 275, ma secondo il Chattard, Aronne con un angelo. Dopo le ultime vicende, e dopo aver servito questa celebre Cappella a s. Pio V, e ad altri Papi (principalmente a Benedetto XIII, che ai 19 marzo 1725 ne rinnovò e consacrò l' altare, e vi celebrò molte funzioni comprensivamente alla consacrazione di diversi vescovi), ne'primordi del secolo corrente, Pio VII siccome collocò gli arazzi eseguiti presso i disegni di Raffaello nelle altre camere dello stesso s. Pio V, tolse dalla Cappella il bel pavimento di marmo e lo fece situare nella stanza ove pranzano i Papi al Quirinale, mentre l'altare fu trasportato in una camera della sagrestia Pontificia. Nel luogo, ov' era l' altare, fu aperta una gran finestra : lo specchio destro servì per porta, da cui si scende mediante tre branchi di scala, alla sagrestia pontificia; dalla quale scala i Papi si recano, per le Cappelle e sagre funzioni, alla detta sagrestia, e da essa alla Cappella Sistina. Sul primo ripiano della scala vi è a fresco il Presepio, opera mirabile di Baldassare da Siena. Quindi il lato sinistro della cappella di s. Pio V venne aperto per la comunicazione della galleria degli arazzi. Ma non restando che i marmi, e le pitture della cupola, e suo tamburo, Pio VII fece eseguire ne' quattro gran tondi dal bellunese Demin, altrettanti dipinti a fresco, dove le arti da lui tanto protette furono espresse. Però il Pontefice regnante con saggio divisamento avendo trasportati gli arazzi nella galleria appresso a quella di Gregorio XIII,

e collocata la galleria de' quadri nelle camere di s. Pio V fra l'appartamento dipinto da Raffaello e questa antica cappella, siccome avevano molto sofferto le pitture del ch. Demin, lo stesso regnante Pontefice commise al cav. Pietro Paoletti bellunese, che egualmente a fresco ne dipingesse i tondi. Egli con bello accorgimento, e lodata esecuzione per rinnovare la memoria dei preesistenti dottori, negli antichi lunettoni, li raffigurò un'altra volta.

Cappella di Gregorio XIII. Nel braccio della loggia di tal Pontefice, che corrisponde coll'appartamento ora abitato dai Papi, e le loggie di Raffaello, presso la sala, della quale faremmo altrove menzione, ed ove nell'avvento, e nella quaresima il p. compagno del p. maestro del sagro palazzo, mentre il Papa, i Cardinali, e i prelati ascoltano la predica, ne fà altra a' loro famigliari, vi è la Cappella comune eretta da Gregorio XIII del 1572, in cui nelle festività, dal primo cappellano segreto si comunica la famiglia Pontificia. La sua forma è ottangolare, coperta di cupoletta, con altare quadro, in cui Girolamo Muziani dipinse a olio s. Paolo, e s. Antonio primi eremiti, quando nel deserto per mezzo di un corvo ebbero il pane. La cupoletta è pitturata a fresco da Cherubino Alberti, e da' suoi scolari, e vi è rappresentato il Salvatore sedente in atto di benedire, in mezzo ad angeli, che sostengono gli attributi della sua passione. Ne' quattro angoli sono effigiati i principali dottori della Chiesa, e sotto la fortezza, la giustizia, la speranza, e la carità, con alcune storie eseguite a chiaroscuro in terretta gialla. Al di sopra vi sono i quattro evangelisti, ed altre storie, fra le quali Mosè, Davide, e la tavola de' pellegrini serviti dal Papa. Si riconoscono per autori di tali pitture il Nogari, il Massei, Gio. da Modena, e Raffaele da Reggio. Nel 1725 Benedetto XIII non solo rifece magnificamente l'altare, ma volle consacrarlo egli stesso.

Cappella di Urbano VIII. Nella ultima stanza dipinta da Raffaello evvi una piccola porta, la quale mette alla cappelletta, che dai ripetuti stemmi di Urbano VIII, *Barberini,* del 1623, fa conoscere doversi a lui la sua erezione. Essa è tirata a volta con diversi spartimenti di cornici di stucco dorato, con vari fatti della passione del Salvatore, cioè l'orazione nell' orto, la coronazione di spine, la flagellazione, e l' incontro con la madre Maria colla croce sulle spalle; mentre per la volta si vede un coro di angeli cogli stromenti della stessa passione, opere tutte eseguite dai discepoli di Pietro da Cortona. Però la più bella, che vuolsi essere di Pietro, è il fresco o quadro dell'altare rappresentante il Salvatore deposto dalla croce, colla b. Vergine, s. Giovanni, s. Maddalena, e Nicodemo. A mano destra di questa Cappella, v' ha una piccola porta cogli stipiti, e l'architrave di marmo, con finestra quadrata con volta a botte, che serviva per ascoltarsi dal Papa la messa, dalla contigua stanzola. Sembra, che una Cappella simile, come nelle pitture delle pareti, e dell' altare, ed anco nello stanzolino per ascoltare la messa, Urbano VIII la facesse costruire nel palazzo pontificio di Castel Gandolfo (*Vedi*), da lui edificato per villeggiatura de' Papi, col disegno, e opera di Maderno, del Breccioli, e del Castelli, accresciuto e compito

da Alessandro VII. In detta cappella, che tuttora è la domestica dei Pontefici, Urbano VIII a' 24 ottobre 1627 congiunse in matrimonio il suo nipote d. Taddeo Barberini, con d. Anna Colonna. Nè mancarono i suoi successori di celebrarvi alcune private funzioni. Sappiamo difatti, che Clemente XIII soleva recitarvi il rosario colla famiglia, che a' 9 giugno 1759 vi conferì l'ordine del presbiterato a monsignor Orazio Mattei suo cameriere segreto, e guardaroba, ed ai 12 giugno 1763 diede i quattro ordini minori al chierico Gio. Francesco Minari padovano, convittore del seminario romano.

Nello stesso appartamento Pontificio di Castel Gandolfo, e poco distante da detta Cappella, il medesimo Clemente XIII, *Rezzonico*, fece altra cappella segreta di forma quadra, con altare di marmo, e ai 3 ottobre 1759, lo consacrò dedicandolo in onore della beatissima Vergine, e s. Gio. Battista, che vengono rappresentati nel quadro. Collocate furono nella mensa le reliquie de' ss. martiri Liviniano ed Ilario, di nome proprio, e per memoria evvi una iscrizione sulla fascia di marmo.

Delle altre Cappelle del palazzo Vaticano, alcune delle quali appartennero ai Pontefici, tratta il mentovato Chattard, principalmente di quella della Madonna del Rosario, coi ss. Domenico e Filippo, che si vuole di Benedetto XIII, e che è nell' appartamento ora abitato dal maestro di camera; di quella nell' appartamento del maggiordomo, della ss. Vergine, e del s. Bambino; di quelle dei tribunali della camera, dedicata come la precedente, e della romana Rota; di quella de'ss. Pietro e Paolo nell' antica abitazione del segretario di consulta; di quella della sagrestia Pontificia, dedicata all' Assunzione di Maria, ec. ec.

§ II. *Cappelle segrete del palazzo Quirinale.*

Questo celebre colle, uno de' più salubri ed ameni di Roma, verso il 1540, fu incominciato ad abitare da Paolo III, *Farnese*, particolarmente nell' estate, nel palazzo del Cardinal Gianvincenzo Caraffa, presso il monistero de' benedettini, nel luogo ove attualmente è il pontificio. In esso morì quel Pontefice ai 10 novembre 1549. Gregorio XIII, eletto nel 1572, acquistato quello del Cardinal d' Este col contiguo giardino, ne incominciò la fabbrica col disegno di Ponzio lombardo, e del Mascherini, e Sisto V, e Clemente VIII ne continuarono l' ampliazione per mezzo del cav. Domenico Fontana, finchè Paolo V, esaltato al pontificato nel 1605, vi aggiunse l' appartamento nobile, e la Cappella paolina con architettura di Carlo Maderno, della quale si fece a suo luogo la descrizione. Lo ingrandirono anche Urbano VIII, Alessandro VII, Innocenzo XII e XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV, Clemente XIII, e ne furono benemeriti Pio VII, e massime Gregorio XVI Papa regnante.

Cappella di Paolo V. Nell' appartamento, che guarda il giardino dalla parte di levante, detto dei Principi, perchè in questo talvolta vennero alloggiati alcuni principi stranieri, e da ultimo l' imperatore d'Austria Francesco I, e poi Maria Teresa regina vedova di Sardegna, attualmente abbellito e abitato nella stagione estiva dall' odierno Pon-

tefice, Paolo V edificò, nell'anno sesto del suo pontificato, una magnifica cappella a forma di croce greca, con cupola, e piccola sagrestia, cui sovrasta lo stemma di Urbano VIII. Decorata è dessa da vari riparti con vaghi stucchi dorati, e da bellissime pitture a fresco, eseguite dal celebre bolognese Guido Reni. Rappresentano queste la vita della B. V., la sua nascita, la sua presentazione al tempio ec., vari angeli santi, e profeti, e il Padre eterno in mezzo a un coro di angeli, che cantano. Nella cupola rappresentasi la stessa ss. Vergine in gloria alla destra dell' eterno Padre, circondata da angeli, che suonano vari stromenti; mentre in otto pilastri l'Albani in fondo d' oro effigiò stupendamente le otto virtù. Oltre i mirabili freschi, Guido dipinse a olio l' annunziazione della Madonna nel quadro dell'altare. Mentre egli dipingeva questa nobilissima cappella, Paolo V, che avea per lui un affetto particolare, sovente si compiaceva nel vederlo lavorare, obbligandolo a cuoprirsi il capo in sua presenza. Queste pitture vennero eseguite in quindici incisioni da parecchi artisti, per cura della calcografia camerale, e il Travalloni sta egregiamente incidendo l'Annunziata. Benedetto XIII, a' 29 settembre 1724, ne consacrò l'altare da lui ristaurato con vari marmi, e lo dedicò alla stessa Annunziazione, concedendo in quel giorno indulgenza plenaria a chi visitando la cappella, avesse pregato per lui. Finalmente Pio VII rifece il pavimento con marmi di vari colori e specie, decorandone il mezzo la sua arme; e sotto quella di Paolo V, incontro alla finestra principale, evvi il sorprendente armadio, umiliato a Pio VII dal macchinista Ciancarelli di Rieti, che fra i meccanismi, che contiene, suona alcuni pezzi di musica.

Cappella della b. Vergine del Rosario. Dalla parte della scala a chiocciola in fondo alla corte del cortile eseguita a somiglianza di quella di Bramante, subito dopo la porticella segreta dell' appartamento d' inverno, evvi questa piccola ma graziosa cappella, eretta da Pio VII, *Chiaramonti*, nel 1821, anno XXI del suo pontificato, come si legge dalla iscrizione in giro sull'arco dell'altare sotto al suo stemma gentilizio; edificata per maggior comodo dei Papi, particolarmente nella stagione invernale. È di forma ottagona con pavimento di marmi di colori diversi; nella volta v'ha lo Spirito Santo raggiante, e alle quattro lunette sono dipinti a chiaroscuro gli evangelisti. Andrea Giorgini fece a fresco il quadro dell'altare, ove con lodevole diligenza, e vivacità di colorito rappresentò la b. Vergine col s. Bambino, che tiene nelle mani il rosario, circondato da diversi angeletti in vari divoti atteggiamenti. Nella parte inferiore s. Pio V vestito degli abiti pontificii con istola, genuflesso e rivolto alla Madonna, e al suo figlio prega pel felice esito della battaglia navale di Lepanto, in cui le sue galere unite a quelle de' suoi alleati veneti e spagnuoli, combattevano contro la formidabile flotta di Selim II, imperatore de' turchi. L' altare di marmo con incorniciature dorate, riporta l' iscrizione esprimente, che Benedetto XIII il consacrò a' 15 ottobre 1724. Esso prima stava in fondo alla galleria, ove ora dimorano i palafrenieri pontificii, e serviva di Cappella, quando i Pontefici celebrando le funzioni della settimana

santa al Quirinale, dalla gran Cappella Paolina vi riponevano nel giovedì santo il sepolcro. Quella galleria ne'conclavi in esso palazzo celebrati, venne ridotta a Cappella comune pei Cardinali, e conclavisti. Sappiamo inoltre, che nel detto anno 1724, Benedetto XIII fece in sua presenza consacrare un altare di una Cappella segreta, da monsignor arcivescovo Coscia, poi Cardinale, e lo dedicò a Gesù coronato di spine. Quindi lo stesso Papa vi celebrò pel primo la messa. Questo è forse quello stesso della B. V. del Rosario summentovato, a seconda delle ricerche esaurite. Si sa pertanto, che Paolo V, al termine di detta galleria eresse una piccola Cappella per suo uso privato, e per quello de' successori, facendovi dipingere a fresco da Guido Reni la coronazione di spine, nella quale era rappresentato Gesù Cristo, sedente in mezzo a due manigoldi, uno de' quali gli presentava la canna. Sotto l'amministrazione francese volendosi ridurre il palazzo pontificio del Quirinale; come un palazzo imperiale, l' intendente della corona Darù nel far demolire la cappella, fece restaurare la pittura della coronazione, la quale ora trovasi in una sala terrena, sotto la galleria de' quadri esistenti in Campidoglio. Però nell' operazione del distacco perdette molto della sua primiera bellezza.

Cappella del Presepio. Questa fu eretta da Paolo V sotto la cappella dell' Annunziata, nell' appartamento, che già servì per le congregazioni Cardinalizie e prelatizie; poi sino al corrente anno fu residenza della segreteria di stato per disposizione di Pio VII, giacchè stava prima sopra la sontuosa Cappella Paolina del medesimo palazzo Quirinale, ed ora nel detto appartamento vi sono stabiliti gli uffizi del maggiordomato. Il Pontefice Paolo V a comodo de' Cardinali, e prelati, che in questo luogo adunavansi per le congregazioni, volle edificare una bellissima cappella con cupola, decorandola di riquadri, e di eleganti ornati di stucco e dorature, con dipinti a fresco, opera di Pomarancio. Il primo, che trovasi ov' è il grande e bello altare di marmo bianco, rappresenta il presepio, e l' adorazione de'pastori. Nella parte a destra dell' ingresso, corrispondente al lato dell' epistola dell' altare, vedesi effigiata la strage degl' innocenti, e nella sinistra evvi espresso l' arrivo e l'adorazione de're Magi. Il quarto dipinto nella volta mostra una gloria, e corona d'angeli, mentre le quattro lunette sono abbellite dagli evangelisti. Sotto all' adorazione de' Magi vi è un' apertura con grata, che serviva per ascoltare la messa, fatta dire da quelli, che si riunivano per le predette congregazioni, avanti d' incominciarle.

Cappella dell' Assunzione del tribunale della Rota. Dal lato del palazzo Quirinale, che guarda la strada pia, egualmente edificato da Paolo V, e sotto alla sua gran Cappella Paolina, vi sono le stanze ove si radunano gli uditori della Rota. Nell' ultima trovasi una cappella di forma bislunga, dipinta con riquadri messi a oro, e nel soffitto lo Spirito Santo, con rosoni, e altri ornati di chiaro-scuro lumeggiati pure d'oro, eseguiti allorchè Clemente XIII ne ordinò il restauro nel 1768, come si vede da' suoi stemmi ed iscrizione. Bello è l'altare di marmo con architrave, e pilastri con capitelli, come di marmo sono le armi gentilizie di Paolo V

a' lati di esso altare, il cui quadro rappresenta l'Assunzione al cielo della Madonna. In questa Cappella gli uditori di Rota ascoltano la messa quando ivi si adunano per giudicare le cause; ed allorchè il Papa abita al Quirinale, il primo cappellano segreto per le solennità di Pasqua, Assunta, Ognissanti, e Natale vi celebra il santo sacrifizio, e comunica la famiglia Pontificia.

Nei tre ultimi conclavi celebrati nel palazzo Quirinale, in detta Cappella si disse quotidianamente la messa dello Spirito Santo, dopochè il clero ha fatto la solita processione, il che segue come andiamo a descrivere. In tutto il tempo del conclave, ogni mattina, appena la processione del clero nel cortile dello stesso palazzo termina le sue preci per la sollecita elezione del Pontefice, e torna nella chiesa donde partì, ovvero in altra più vicina, incontanente il collegio de'cappellani cantori Pontificii canta nella Cappella della Rota la messa dello Spirito Santo, e quindi recita le consuete orazioni. Canta messa un cappellano cantore assistito dai chierici, e sotto chierici della Cappella. A tutto il conclave di Clemente XIV, che si faceva al palazzo vaticano, si cantava tal messa in una cappelletta, che erigevasi nel cortile del maresciallo di detto conclave. Nel conclave per la elezione di Pio VI fu cantata in s. Maria in Vallicella, e per quello per morte di Pio VII fu stabilita questa Cappella della Rota, ed altrettanto si praticò per quelli per morte di Leone XII e Pio VIII. Tre altre Cappelle nel palazzo Quirinale meritano qui di essere ricordate, cioè quella di monsignor maggiordomo, quella di monsignor sagrista, e quella del tribunale della camera.

La cappella domestica del maggiordomo, presso la sua abitazione, che guarda la strada di porta pia, avente per quadro dell' altare la b. Vergine col s. Bambino, che sostiene una rosa, non offre niente di particolare, se non che per due iscrizioni marmoree è resa interessante, come quelle che ricordano essere stata Cappella domestica di Pio VII. La prima iscrizione è la seguente, che riportiamo tradotta dal latino: » Pio VII Pontefice reduce con gran » trionfo in Roma, dopo cinque an» ni di schiavitù e di esilio, dimorò » in questa abitazione dai 24 di » maggio fino ai 23 luglio dell'an» no 1814. Benedetto Naro prefet» to de' sagri palazzi apostolici, de» voto alla Santità Sua ec. " L'altra iscrizione è di questo tenore: » Alla Santità di Pio VII Pontefice » Massimo, alla maestà di Carlo IV, » re di Spagna, e di Luisa regi» na, perchè a' 19 giugno 1814 in » questa sala ridotta poi a Cap» pella conferì la tonsura, e tutti » gli ordini minori a Francesco di » Paola Borbone, infante di Spa» gna, alla presenza de' suoi reali » genitori ".

La Cappella di monsignor sagrista trovasi nella sua abitazione, egualmente dal lato della strada, che conducendo a porta pia, chiamasi con questo nome. Essa fu fatta costruire da Clemente XI, il quale le assegnò puranco l'olio necessario, per farvi ardere di continuo una lampada, in onore dei corpi de' ss. martiri, che ivi si conservano. Nel 1737 fu intitolata a s. Lorenzo martire, pel dono fattole da Clemente XII di una pittura rappresentante la Madonna col Bambino, s. Agostino, e s.

Lorenzo levita e martire, come si legge nella iscrizione marmorea ivi esistente, che è del tenore seguente, tradotta dal latino idioma: » Clemente XI, ad istanza di fr. Agostino abbate Olivieri vescovo di Targa (era suo parente) e prefetto della sagrestia apostolica, stabilì e adornò questa Cappella, onde in appresso con più convenienza fossero custodite le reliquie de' santi martiri, che si trovano nello scavo delle catacombe, e la dotò d' una lampada, che sempre ardesse. Anno 1715, del suo Pontificato XV. ". Clemente XII poi nell'anno VII del suo Pontificato vi aggiunse un quadro di san Lorenzo martire egregiamente dipinto. Nell' anno 1798 monsignor Cristiani sagrista fece trasportare in questa Cappella una custodia di legno dorato rappresentante un piccolo tempio, in cui conservavasi la testa di s. Lorenzo martire, la quale con altre reliquie si venerava nella Cappella Pontificia del palazzo vaticano. Poco dopo il medesimo prelato ridusse la cappella in miglior forma, e fece dipingere l'attuale quadro, che rappresenta s. Lorenzo sulla graticola, non che rifare l'altare sotto del quale conservasi il corpo petrificato di s. Giustina martire, e le credenze intorno alla Cappella, ove si pongono i corpi santi, che si trovano nelle catacombe. A' 10 agosto, ricorrendo la festa di detto santo, si espone la di lui testa, e i Sommi Pontefici sogliono visitare privatamente la Cappella.

Finalmente presso le stanze degli uditori di Rota, di cui superiormente si fece menzione, vi sono quelle nel 1759 assegnate da Clemente XIII al tribunale della reverenda camera apostolica, cui Pio VI nel 1790 aggiunse delle altre, nelle quali, non solo il detto tribunale, ma anche gli altri prelatizi, e le congregazioni Cardinalizie si dovessero adunare. E quando il conclave si celebrò al Quirinale, queste camere si assegnarono per abitazione al maresciallo del conclave. Nell' ultima stanza evvi una Cappella, il cui altare di marmo, nel Pontificato di Benedetto XIII fu consacrato a' 25 febbraio 1728, da Nicola Saverio Albini *episcopo Lucensi*, ed il piccolo suo quadro a olio rappresenta la b. Vergine che legge, col Bambino in braccio, e chiamasi volgarmente la Cappella comune, o della camera. Ivi talvolta fu dal cappellano segreto distribuita la s. Comunione alla Pontificia famiglia d'ogni ceto. È a notarsi, che anticamente eravi una Cappella nel palazzo Quirinale, che avea il titolo di Cappella comune, ed abbiamo, che, nel 1724, Papa Benedetto XIII consacrò l'altare di s. Geminiano della Cappella comune.

§ III. *Funzioni Pontificie, che ebbero luogo nelle cappelle segrete de' palazzi apostolici, ordinarie, e straordinarie.*

Fino circa alla metà del secolo passato, nelle Cappelle segrete dei Pontefici quattro volte l'anno, cioè nelle solennità di Pasqua di Risurrezione, di Pentecoste, de' ss. Pietro e Paolo e del s. Natale, si cantavano i secondi vesperi dai cappellani cantori della Cappella Pontificia, nella camera innanzi alle stesse cappelle del palazzo abitato dal Pontefice. Leggiamo in Andrea Adami, *Osservazioni per ben regolare il coro della*

Cappella Papale, Roma 1711, che ne' detti giorni, all'ora stabilita dal Pontefice, il collegio dei cantori si trovava nella indicata stanza per cantare coll'organo i secondi vesperi, che intuonavansi da uno di essi, costituito nella dignità sacerdotale in cotta e stola, il quale inoltre diceva l'orazione nel fine; e tanto le antifone che i salmi doveano essere corti ed allegri, e di composizioni di valenti autori, regolandole il maestro colla battuta, cui inoltre incombeva prendere l'ora suindicata dal maestro di camera nella mattina. Quello di Pentecoste era eguale al precedente di Pasqua, ma l'inno *Veni creator Spiritus* non intonavasi finchè il Papa non si era inginocchiato sul genuflessorio, e scoperto il capo dal maestro di cerimonie, che lo assisteva. Pel vespero de'ss. Pietro e Paolo, non vi erano particolarità, se non che doveva essere ben concertato; e per l'altro del s. Natale, stante la moltiplicità delle precedenti sagre funzioni, si soleva trasportare nel giorno seguente di s. Stefano; anzi quando le funzioni della mattina terminavano molto tardi, anche gli altri tre vesperi si differivano al seguente giorno.

Il Papa v'interveniva, vestito con mozzetta e camauro, ma senza stola, e l'ascoltava dove soleva sentire la messa, avendo innanzi l'inginocchiatoio collo strato. Vi aveano luogo i Cardinali palatini, che sedevano su sgabelli, porgendo l'aspersorio al Pontefice il più degno, in abiti rossi, con rocchetto, scoperto, e senza cappa. Anche il Cardinal protettore dei cantori Pontificii vi assisteva, in uno agl'intimi famigliari del Pontefice, e a quelli, ch'egli faceva invitare: i primi sedevano nella stanza avanti la cappella ove stava il coro, e i secondi venivano ammessi nell'anticamera nobile, e solo per distinzione a' principi si facevano entrare ove assisteva la camera segreta, sedendo in isgabelli, il che veniva reputato per una onorificenza.

Altre funzioni sagre annuali, ed ordinarie nelle Cappelle segrete, meno quelle che nomineremo, non ebbero in costume i Pontefici di eseguire, avendo le maggiori negli stessi palazzi apostolici, e vicine ai propri appartamenti, meno le straordinarie, di cui qui poi si parlerà. In quelle maggiori, siccome altrove si disse, dopo il XIV secolo hanno celebrato le cappelle quando non lo fecero nelle basiliche, e chiese di Roma. Però in queste Cappelle domestiche, e segrete conservandosi il ss. Sacramento chiuso nel ciborio, lo visitano, e sugli altari celebrano, o assistono al santo sacrificio della messa, e permettono che gl'intimi loro famigliari quotidianamente intervengano a quella del cappellano segreto, e alle principali novene, e altri esercizi divoti, che i Pontefici stessi eziandio fanno privatamente, mentre nelle feste solenni, o di qualche santo si espongono le analoghe reliquie. Talvolta i Papi nelle Cappelle segrete per un tempo fecero esporre alla pubblica venerazione alcune insigni reliquie, e, per dire di alcuni, Innocenzo VIII, allorchè, nel 1492, ricevette in donativo da Bajazetto II la sacra lancia, ripose questa per parecchi giorni nella cappella domestica, che avea edificato al Vaticano nel suo palazzetto, di cui si trattò superiormente, e poi la fece trasferire nella basilica di s. Pietro. I repubblicani francesi, nel 1797, profanarono il santuario della s. Casa di Loreto, trasportando a Parigi il

simulacro della b. Vergine col divin Figlio in braccio, per collocarla nel museo profano. Divenuto però primo console della repubblica il general Bonaparte, questi nel 1802 la restituì al Pontefice Pio VII, che ne l'aveva richiesto; onde giunta in Roma la sacra immagine, il Papa la fece vestire e ornare di gemme, e la fece esporre alla divozione dei fedeli, prima nella sua Cappella segreta del Quirinale, e poi nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, donde la rimandò al santuario di Loreto. Non ha guari poi il regnante Pontefice, avendo fatto ripulire la bellissima croce d'argento, che custodivasi nella sagrestia Pontificia, contenente un grosso pezzo di legno della vera Croce, ove mirabilmente sono incisi il Crocefisso, la Madonna, e diverse figure, che Giovenale vescovo di Gerusalemme nel V secolo donò a s. Leone I, e che fino agli ultimi del decorso secolo esponevasi nella Cappella Pontificia nelle principali feste, non solo volle, che nel venerdì santo del 1840 fosse collocata sull'altare della Cappella Sistina, ma prima di darla a custodire alla basilica vaticana, la fece per diversi giorni esporre sulla mensa dell'altare della sua cappella segreta della Natività nel palazzo vaticano, come dicemmo meglio parlando della Cappella del venerdì santo.

Molte, e diverse furono poi le sacre funzioni, che i Sommi Pontefici fecero nelle loro Cappelle segrete, per impotenza di eseguirle altrove, o perchè preferirono celebrarle privatamente, di alcune delle quali passiamo a dare qualche cenno.

La benedizione della Rosa d'oro, che si suol fare dai Papi nella camera de' paramenti nella IV domenica di quaresima, Innocenzo XIII, nel 1723, la eseguì nella cappella dell'Annunziata al Quirinale; ciò che fece in questa, e in tutto il tempo del suo pontificato Clemente XII, cioè dal 1731 al 1739 inclusive, sicome quegli, che per l'età e cecità non interveniva alle pubbliche funzioni. Benedetto XIV, nel primo giovedì di ottobre, e nella predetta cappella, dopo aver celebrata la messa, benedì la Rosa d'oro, che per mezzo di monsignor Acquaviva inviò in dono alla regina delle due Sicilie; e Pio VI, nella mattina della quarta domenica di quaresima nella Cappella della Natività al Vaticano nel 1794, dopo aver celebrata, e ascoltata la messa, benedì la rosa d'oro per la chiesa di s. Antonio de' portoghesi.

La benedizione dello stocco e berrettone, che i Pontefici eseguiscono nella camera dei paramenti, prima del mattutino, o della messa nella notte di Natale, fu fatta nel 1722 da Innocenzo XIII nella mattina di Natale, dopo aver celebrato la messa, nella cappella dell'Annunziata al Quirinale. Altrettanto praticò nel suo pontificato Clemente XII, *Corsini*, per le addotte ragioni; e Leone XII, a' 3 maggio dell' anno 1825, giorno sacro all' Invenzione della ss. Croce, nella Cappella della Natività al Vaticano, benedì lo stocco, e berrettone, che per mezzo di monsignor Ancajani, ora monaco benedettino, regalò al real delfino di Francia, duca d'Angoulême.

Non solo le menzionate benedizioni, ma altre ancora dai romani Pontefici si fecero nelle Cappelle segrete, come quella delle preziose *Fascie benedette*, che soglio-

no formalmente benedire nella sala del concistoro, e poi donare ai primogeniti, o eredi de' monarchi cattolici. Vi amministrarono eziandio il sacramento della confermazione, come, nel 1761, eseguì Clemente XIII, dappoichè nella Cappella dell' Annunziata al Quirinale cresimò d. Cesare Lambertini, pronipote di Benedetto XIV, facendogli da padrino per Carlo III, re di Spagna, il Cardinal Orsini, e poi gli amministrò la ss. Eucaristia. Egualmente in queste Cappelle, benedirono le nozze, e congiunsero in sacramental matrimonio i propri parenti, o qualche distinto personaggio, come fece Innocenzo XIII che, nel 1722, nella Cappella della Annunziata al Quirinale, dopo avervi celebrata la messa, in mozzetta, e stola unì in matrimonio d. Marc'Antonio Conti suo nipote, con d. Faustina Mattei; e Clemente XIII, nel 1768, in detta cappella congiunse in matrimonio il suo nipote don Abbondio Rezzonico senatore di Roma, con d. Ippolita Boncompagno Ludovisi.

Inoltre eseguirono i Papi diverse consacrazioni nelle loro private Cappelle, non che di calici ec., e nel 1747 Benedetto XIV, volendo promovere al Cardinalato il real duca di Yorck, dopo aver celebrato la messa nella Cappella della Annunziata al Quirinale, gli conferì la prima tonsura alla presenza del padre di lui Giacomo III re d'Inghilterra, di alcuni Cardinali, nobiltà, e corte Pontificia; e dipoi nella medesima Cappella gli conferì i quattro ordini minori, e poi il suddiaconato, e diaconato, per cui nella prima messa, che il duca celebrò, comunicò il re suo genitore. Abbiamo ancora, che diversi vescovi vi furono consacrati dai Pontefici, giacchè Benedetto XIII nel palazzo vaticano e nella Cappella dell' Assunta di s. Pio V, consacrò nella notte di Natale, Lercari in arcivescovo di Nazianzo, e Camarda in vescovo di Rieti, ed in appresso Dosquet in vescovo di Sarno nella notte di Natale del 1727; nell'anno seguente nella stessa notte e cappella consacrò Muscettola in vescovo di Loreto e Recanati, e similmente fece con Baroni vescovo di Bova nell'anno 1729. Da ultimo Pio VII nella Cappella della Annunziata del Quirinale, consacrò, nel 1808, in vescovo di Sinigaglia il Cardinal Gabrielli. Quando poi Clemente XII, nel 1730, concesse al suo nipote Guadagni vescovo di Arezzo, e suoi successori il privilegio del pallio, egli colle sue mani glielo impose nella Cappella della Annunziata al Quirinale. Nè mancano ulteriori esempi, che i Sommi Pontefici colle loro sacre mani imposero l' insegna del pallio a patriarchi, e ad arcivescovi, come da ultimo fecero Leone XII, e Gregorio XVI, anche nelle loro Cappelle maggiori, e segrete.

In queste medesime domestiche Cappelle, i Papi distribuirono la ss. Comunione a diversi sovrani, a personaggi distinti, ed alla propria famiglia. Clemente XI, nel 1719, lo fece nella Cappella dell'Annunziata al Quirinale, alla principessa di Baden, e al figlio di lei, dopo aver celebrato la messa; e nello stesso anno e cappella la compartì a monsignor Mezzabarba patriarca di Alessandria, vicario apostolico della Cina, ed ai suoi compagni missionari, prima che partissero per quella regione. Indi, nell' anno 1720, prima della partenza da Roma dell' ambasciatore veneto Duodo, il comunicò nella medesima Cappella. Tacendo altri simili esempi de' suoi

successori, abbiamo che Pio VII, nel mercoledì santo del 1801, nella predetta Cappella, prima di recarsi al Vaticano per le funzioni della settimana santa, celebrò la messa, e comunicò Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, e la ven. M. Clotilde regina moglie di lui, non che la famiglia nobile Pontificia.

Nel palazzo apostolico quattro volte l'anno evvi la comunione generale, cioè nel mercoledì santo pei secolari, nel giovedì santo pegli ecclesiastici, e nelle vigilie dell'Assunta, d'Ognissanti, e di Natale, preceduta da tre giorni di catechismi, che si fanno nelle Cappelle Pontificie dal p. compagno del p. maestro del sagro palazzo, nelle quali ha luogo per mano del Pontefice la comunione della famiglia nobile, mentre per quella d'ogni grado si fa dal primo cappellano caudatario, o da un suo collega nelle Cappelle comuni, ed in sede vacante ha anche luogo pei famigliari del palazzo apostolico. Nel solo giovedì santo la ricevono nella Cappella segreta gli ecclesiastici palatini del Papa, e in sua vece dal maestro di camera, e quando questi non è prete, suppliscono l'elemosiniere, o il sagrista, i quali fanno altrettanto se il maggiordomo non è sacerdote (qualora non la amministri lo stesso Pontefice alla famiglia nobile laica) cui incomberebbe supplire. Facendosi tal prelato rappresentare la riceve pel primo in abito prelatizio, mentre gli altri della nobile famiglia vi si recano cogli abiti di corte.

Confermano tali pratiche divote i seguenti esempi. Clemente XI, nel mercoledì santo, del 1718, comunicò al Vaticano nella Cappella segreta della Natività, secondo il solito, la sua famiglia, e nel giovedì santo i prelati, e sacerdoti della sua camera segreta, molti vescovi forestieri, e i tredici apostoli coi loro abiti, e tutti colla stola. Benedetto XIV, come i suoi predecessori, per le suindicate quattro festività, quasi in tutto il suo pontificato, nella Cappella Paolina del Quirinale, comunicò la sua famiglia nobile, e nella vigilia d'Ognissanti 1743 pure il Cardinal Colonna pro-maggiordomo, che sugli abiti Cardinalizi assunse la stola alla diaconale; poi pel maggiordomo la fece il sagrista, e nel 1756 monsignor Reali, primo maestro delle cerimonie, mentre nel 1759, supplì per lo stesso maggiordomo il maestro di camera. Anche Pio VI quasi sempre compartì alla famiglia nobile la ss. Eucaristia nella Cappella Sistina del Vaticano, nel mercoledì santo alla secolare, e nel seguente giorno alla ecclesiastica; anzi allorchè nel 1782 andò a Vienna, il maggiordomo incaricò, in mancanza del sagrista, e dell'elemosiniere, il p. Segarelli pro-sagrista, che la distribuì alla famiglia nobile palatina.

Sebbene poi l'altra famiglia Pontificia riceva la ss. Comunione nelle Cappelle comuni da monsignor caudatario, o altro cappellano segreto, sotto Clemente XIV, l'ebbe dal p. Sangiorgi conventuale, confessore di quel Pontefice, e diversi Papi vollero ammetterla al ricevimento di essa dopo quella nobile nelle Cappelle Pontificie, e segrete de' palazzi, che abitavano. Di fatti abbiamo che Benedetto XIII, nel 1724, per la vigilia dell'Assunta, nella Paolina del Quirinale comunicò la famiglia palatina d'ogni grado, la quale per la vigilia d'Ognissanti, era composta di cento diecinove individui. Altrettanto eseguì monsignor Lercari maestro di camera nell'antivigilia di

Natale, alla Paolina del Vaticano nel 1725, e nell'anno seguente il detto Papa la fece a centottanta persone della famiglia d'ogni specie nella Sistina. Clemente XIII, nel 1758, la compartì egualmente a quella di tutti i gradi; nel 1759 essa ascese a duecentocinquanta individui; ma siccome egli facea ristaurare la Cappella Paolina del Quirinale, fatto erigere nella sala regia un altare, da questo la distribuì; ascoltò poscia la messa del caudatario, ed intuonò le litanie. Quindi la fece nel 1761 a novantasei persone. Tali esempi in parte si sono rinnovati a' nostri tempi a vantaggio della famiglia comune, dappoichè nel 1803 fu somministrata, invece del cappellano segreto, da monsignor arcivescovo Odescalchi maestro di camera, e nel 1808 da monsignor Doria insignito della stessa carica, a quella d'ogni ceto. *V.* Famiglia Pontificia, e Palazzi Apostolici del Vaticano, e del Quirinale.

Anche i cappellani cantori tre volte all'anno ricevono la ss. Comunione nelle Cappelle Pontificie, Sistina del Vaticano, o Paolina del Quirinale, secondo che abiti il Pontefice; cioè nella domenica fra l'ottava del *Corpus Domini,* nella domenica fra l'ottava dell'Assunta, e nella domenica fra l'ottava d'Ognissanti. Vi canta solennemente la messa uno dei cantori, assistito dai chierici della Cappella, e vi si comunicano i cappellani cantori non sacerdoti.

CAPPELLETTI Benedetto, *Cardinale.* Benedetto Cappelletti nacque in Rieti da nobili genitori a' 2 novembre 1764, e dopo essere stato educato dai monaci benedettini cassinesi, intraprese la carriera ecclesiastica. Nominato venne dal Pontefice Pio VI canonico coadiutore a monsignor Stay della patriarcale basilica liberiana. Il successore Pio VII, nell'anno 1802, lo ascrisse tra i prelati referendari delle segnature, e successivamente il promosse a ponente della sacra congregazione del buon governo, ed a protonotario apostolico. Sostenne dipoi lodevolmente per molti anni i governi delle delegazioni di Viterbo, di Macerata, e di Urbino e Pesaro, finchè il Pontefice Leone XII gli conferì la rispettabile e gelosa carica di governatore di Roma, vicecamerlengo, e direttore generale di polizia. A premiarne la lunga carriera prelatizia, il Papa regnante nel concistoro dei 30 settembre 1831, il creò, e riservò in petto Cardinale, pubblicandolo poi in quello de' 2 luglio 1832 dell'ordine de' preti, indi gli assegnò in titolo Cardinalizio la chiesa di s. Clemente, e nel concistoro de' 29 luglio 1833, lo preconizzò a vescovo di Rieti sua patria. Ma poco dopo una malattia infiammatoria, gli troncò il filo de' suoi giorni la notte del 15 venendo il 16 maggio 1834, munito di tutti i conforti della religione, e compianto pel suo zelo, per le virtù, e per lo attaccamento suo alla Santa Sede. La patria e la diocesi furono inconsolabili per la perdita di sì illustre concittadino e di sì benefico pastore, le cui sollecitudini tutte erano impiegate al vantaggio spirituale della sua greggia Fu sepolto nella cattedrale, ove gli vennero celebrate le consuete solenni esequie.

CAPPELLO. Indumento, che cuopre il capo, fatto alla forma di esso, circondato nella parte inferiore da un giro, che sporge in fuori, il quale si chiama tesa o piega, ed anche falda ed ala, che riesce o stret-

ta, o larga, o ripiegata in più modi, secondo i costumi, e la qualità delle persone che l'usano, come lo sono la materia, e il colore. In latino dicesi *petasus, pileus, pileum, galerum.*

Antichissimo è l'uso del cappello qual copertura, ed ornamento del capo, nonchè qual insegna di libertà. Gli ateniesi se ne servivano sì in città che per viaggio, e in campagna; ed in generale presso i greci tutti portavano il cappello. I romani, che prima in tempo di lutto si cuoprivano la testa col petaso, e talora in guerra marciavano col capo nudo, adottarono l'uso de'greci, particolarmente in campagna, per guarentirsi dal sole, e dalla pioggia. Molti legavano il cappello sotto al mento, per prevenire l'impeto del vento, e poterlo ritenere con sicurezza. Una legge de' romani obbligò le meretrici a portare il cappello giallo, e i capelli tinti di tal colore. Comunemente gli antichi adoperarono i cappelli bianchi, e vuolsi, che il primo cappello di castoro si portasse nella metà del XV secolo dal re di Francia Carlo VII. Tra le cose memorabili del diarista M. Antonio Valena, si nota che nel seguente secolo XVI, in Roma principiarono allora i cappelli di feltro, portandosi prima berrette di panno, o di velluto, o se si portavano i cappelli, facevansi di ormesino. Abbiamo dal Bonaroti, *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi,* p. 85, che i cappelli non si portavano che dagl'infermi, attribuendosene l'uso a morbidezza. Difatti il p. Casimiro da Roma, nelle sue *Memorie ec.*, p. 207, dice, che nel 1483 non si usavano che le berrette, dai nobili, e dai facoltosi, ornate con medaglie d'oro, con pennacchi, ec., locchè vediamo confermato dalle pitture. I cappelli si foderarono pure di pelliccie, e si guarnirono con frangie d'oro, con cordoni, con perle, e anche con gemme. Nel declinar poi del secolo XV in Francia ritenevasi come un disordine grande, che gli ecclesiastici principiassero a portar cappelli non appuntati come i secolari, a modo delle antiche berrette. Ed è perciò, che fu ordinato ch'essi dovessero adoperare piccoli cappucci di panno, o drappo nero a piccole punte, e qualora fossero poveri, almeno le portassero attaccate a' loro cappelli, sotto pena di sospensione, scomunica, ed anche di cento soldi di ammenda, siccome riporta Lobineau, t. I, p. 845. Ma i prelati li aveano adottati molto prima, giacchè avanti il concilio di Lione del 1245, negli stemmi gentilizi non più si videro sovrastati dalle mitre, ma sibbene dai cappelli, e poi dai galeri o cappelli pontificali, come rileva il Bernini, *Il tribunale della Rota,* pag. 32. Allorchè i cappucci (*Vedi*) scomparvero, e gli uomini non ebbero più per coperta ed ornamento del capo se non che cappelli, questi si formarono coll'orlo ribassato all'intorno, onde si chiamarono fatti a ruota, senza che la falda, o ala fosse in veruna parte rialzata.

I grandi di Spagna anticamente appellavansi, *Ricombri, Ricos-hombres, ricchi uomini.* La loro dignità era sì grande, che come pari ed eguali al re loro, non solo sedevano, e si cuoprivano innanzi ad esso, ma suggellavano con lui tutti gli atti in sigillo rotondo. Tuttavolta l'uso di tenere il cappello in testa presso alcuni, e specialmente presso gli orientali, è segno di rispet-

to. I romani, ed altri popoli sacrificavano col capo coperto. I siri dicono la messa in tal modo, ed Isacco, nell'*Invect. II in Armenios*, 414, dice che i vescovi armeni tengono il capo coperto, nel tempo de' divini misteri. Anche i quaqueri e gli ebrei tengono il cappello in testa nelle loro sinagoghe. Il p. abbate Sarti, e il conte Marco Fantuzzi, *Monum. Ravenn.* 166, riportano alcuni detti di Odofredo, fra i quali: » colligimus argumentum, quod aliquis, » quando venit coram magistratu, » debet ei revereri. Quod est contra Ferrarienses, qui si essent coram Deo, non extraherent sibi » cappellum vel birretum de capite, nec flexis genibus postularent. » Sed hoc . . . in Bononia, et alibi » bene servatur. Id. in Cod. sec. loc. » ff. de postulando ". Curioso è poi quanto racconta il citato Valena di certo bizzarro gentiluomo romano, chiamato Rutilio Gracco. Egli portava tre cappelli in testa; a' nobili ne cavava uno, a' prelati due, e ai Cardinali tutti e tre.

Lungo sarebbe se si volesse trattare de' diversi usi, specie e forme de' cappelli, ma essendo il nostro argomento di parlare di quello degli ecclesiastici, de' Papi, de' Cardinali, de' vescovi e de' prelati, esso si vedrà a' seguenti articoli.

Cappello degli ecclesiastici. Questi, sino dai primitivi tempi della Chiesa, cuoprivansi il capo colla berretta (*Vedi*) di color nero, e di lana, in chiesa ed anco per le strade, e col berrettino (*Vedi*), giacchè anticamente era loro vietata la seta, e gli altri colori. Tuttavolta nei primi anni del secolo XVI, il concilio lateranense prescrivendo al clero vestimenta modeste, gli proibì i colori rossi, e verdi, dal che si deduce, che sino a quel tempo non era bene stabilito il color nero in tutte le loro vesti. Di sopra all'articolo Cappello si disse quando nel secolo XV l'adottarono gli ecclesiastici, e principalmente i canonici, cioè que' cappelli, che partecipavano delle berrette antiche. Essi però vennero in seguito proibiti da parecchi concili sinodali, e dai decreti dei vescovi. Però la congregazione dei vescovi e regolari, nel Pontificato di Clemente VIII, avvertì i vescovi, che non impedissero agli ecclesiastici l'uso del cappello nelle pubbliche vie, mentre fra gli altri il sinodo cremonese del 1584 avea prescritto: » portino sempre la berretta solita clericale, massime in » chiesa, e nelle processioni, ed ese- » quie, e non mai il cappello, se » non per viaggio, o per istrada » quando piove, sotto pena arbitra- » ria ". Il Nicolio riporta il decreto della mentovata congregazione, concepito in questi termini: » che i » chierici non portino cappello s'in- » tende in chiesa, e nelle proces- » sioni ". Giorgenio, 27 marzo 1601, Tropea 8 aprile 1603. Nel pontificato poi di Paolo V, la stessa sagra congregazione fece quest'altro decreto: » Valenza 13 maggio 1610. » Non deve il vescovo fare editto » che i suoi preti sotto pena di sco- » munica sieno obbligati di portar » la berretta tanto di giorno, quan- » to di notte, perchè ne potrebbe- » ro seguire molte infermità ".

Pompeo Sarnelli, nel tomo I *Lettere ecclesiastiche*, p. 75, del *Cappello clericale*, nel prescrivere, come e di qual colore dev' essere, e quando è vietato, ci riporta i seguenti decreti, giacchè a' suoi tempi molti erano gli abusi di esso, non che la variazione della forma, ad on-

ta del grave avvertimento del Cardinal s. Carlo Borromeo, conc. Mediol. anno 1565: » omnem habitus, » et ornamenti novitatem clerici fugiant". L'altro sinodo milanese del 1568, decretò: » Pileus ejusmodi sit, qui a militaris pilei forma » distet, non turbinis speciem præseferat, sed talis denique sit, qui » ordinis clericalis hominem deceat. » Concil. Consentinum anno 1579: » Pileis simplicibus neque aculeatis, » aut turbinatis. Directorium Andriense postea a Clemente VIII » approbatum, anno 1586: Nec pileo fastigiato, ac oblongo utantur, » sed decenti ac demisso. Concilium » Senense sub Sixto V a Sacr. Congreg. Cardinalium postea approbatum die 15 decembris 1600: » Pileum sericum omnino ne deferant. Synodus imolensis anno » 1614: Cum pileis latioribus nigris". Finalmente in un suo editto, ecco come il Pontefice Urbano VIII, creato nel 1623, volle esprimersi. » Li cappelli sieno di forma » conveniente con cordoni attorno » semplici, sotto pena di venticinque » scudi d'oro".

Generalmente parlando, i cappelli degli ecclesiastici, di que' monaci, e religiosi, che ne hanno l'uso, e dei secolari, cui è permesso vestire da abbate, non che di alcuni di quelli appartenenti alla famiglia Pontificia allorchè vestono l'abito di corte, sono di feltro ed anco di seta, meno alcuni religiosi che l'usano di feltro, e tutti di color nero, con larghe ale rivoltate da tre lati, e sostenute da cordoncini (la qual forma triangolare vuolsi rammentare la ss. Trinità), venendo circondato il cupolino da un semplice cordone, o fettuccia di seta nera con nastro, il quale rimane dal lato sinistro. Però gli abbati mitrati regolari e secolari, il p. maestro del sagro palazzo, il p. commissario del s. offizio, e il p. segretario della congregazione dell'indice, tutti e tre dell'Ordine di s. Domenico, e il p. generale di questo Ordine, nonchè gli avvocati concistoriali, e i protonotari apostolici, *non ad instar participantium*, ec. ec., usano a' loro cappelli il distintivo della fettuccia con fiocco eguale a quello de' prelati domestici, ma di color nero. Altri religiosi poi, come i gesuiti, i mercedarii, passionisti, pii operai, del ss. Redentore, i liguorini, ec. ec. portano il cappello nero colle sole due ale laterali rivoltate. Anticamente alcuni Ordini religiosi portavano il cappello del colore dell'abito, come continuarono a ritenerlo i camaldolesi eremiti ec.

Cappello del Papa. Fino dai primi secoli della Chiesa, domesticamente, quando usciva dal palazzo apostolico o viaggiava il romano Pontefice, cuoprivasi il capo col cappuccio, di cui abbiamo una memoria in quello della mozzetta, per significare l'antico già usato. Ora in tali circostanze adopera sopra il berrettino (*Vedi*), o il camauro, il cappello. Questo è rotondo colle due ale laterali rivoltate, e sostenute da cordoncini d'oro, sempre di colore rosso porpora, orlato di fettuccia d'oro, con fiocco di fettuccia di seta rossa, con ricami d'oro, e prezioso fiocco pur d'oro. Esso è di tre specie, di velluto, di seta, e di feltro. Si usa questo e l'altro di velluto nell'inverno, e di seta nell'estate, ma colla distinzione, che quando il Papa porta le vesti di seta, e la mozzetta di velluto, di seta, o di velluto è il cappello, ed allorchè deve vestire di lana, il cappello è di feltro: tuttavolta il cap-

pello di feltro si usa quasi sempre, e quello di velluto soltanto nelle solennità, purchè il Papa porti la mozzetta di velluto. In carrozza, visitando chiese, e monisteri, nel levarsi che faccia il Pontefice il cappello, viene custodito dal prelato maestro di camera, o se è coi camerieri segreti, viene sorretto dal più anziano tra essi. Recandosi però il Pontefice alle cappelle e funzioni, che dee celebrare, od alle quali assiste vestito de' paramenti sagri, il maestro di camera ripone il cappello nella stanza, ove prende la falda, ch' è presso quella de' paramenti. Nella camera de' paramenti poi, deposta che il Papa abbia la falda, gli si riconsegna dal medesimo maestro di camera. Nelle solenni cavalcate per le cappelle della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività della b. Vergine, e di s. Carlo, nonchè nei solenni possessi al Laterano, i Papi vestiti di mozzetta, e di stola usavano il cappello Pontificale con ale piane, e cordone con fiocco d'oro, onde fermarlo con sicurezza. Il Bonanni ne dà la figura a pag. 365 della sua *Gerarchia ecclesiastica*. Precedevano però avanti gli abbreviatori, e dopo i camerieri segreti, ovvero fra il baronaggio romano e il capitano degli svizzeri, quattro camerieri segreti più anziani, cavalcando vestiti di cappe rosse, ed ognuno sosteneva un' asta coperta di velluto cremisi, in cui elevati portavano altrettanti cappelli Papali di velluto cremisino orlati con trine d'oro. Nella cavalcata nondimeno del 1770, colla quale Clemente XIV si recò alla Minerva per la cappella dell'Annunziata, ne furono portatori quattro camerieri segreti di spada e cappa; e ne' possessi anticamente li sostenevano quattro scudieri del Papa, come avvenne in quello d'Innocenzo VIII nel 1484. Che se il Pontefice cavalcava fra i paggi nobilmente vestiti, uno di essi procedeva a destra vicino alla staffa, portando in mano un velo di seta cremisi con merletto d'oro, con dentro il cappello Pontificale di velluto, se il Papa adoperava quello di raso, e viceversa. Questi quattro cappelli Papali significavano la suprema dignità del Sommo Pontefice. La pienezza della di lui potestà si vedeva indicata in una immagine di s. Pietro esistente nell'archivio della basilica vaticana, e riferita dal Torrigio a p. 76, con tre ordini di cappelli in testa, in vece del triregno, non ancora introdotto allorchè l' immagine venne dipinta.

Nel trasporto del defunto Pontefice dal suo appartamento alla cappella Sistina, vestito di mozzetta, all' uscire della sala de' palafrenieri del palazzo apostolico, gli si mette il cappello in capo. E quando per tre giorni si espone nella cappella del ss. Sacramento della basilica vaticana, vestito cogli abiti Pontificali, a' piedi si collocano due cappelli Pontificali di velluto rosso cremisi, rappresentanti, secondo il p. Carrier *De rom. Pontif.* quæst. 4, la duplice giurisdizione del sovrano Pontefice, temporale e spirituale. *V.* Vesti dei Pontefici.

Cappello de' Cardinali. Nel concilio generale XIII, Lionese I, celebrato da Papa Innocenzo IV, *Fieschi*, nel 1245, coll'assistenza di diversi Cardinali, tre patriarchi, centoquaranta vescovi, dell' imperatore d' oriente Baldovino II, e degli ambasciatori di Francia,e d' Inghilterra, fra le altre gravi cose, che ivi si trattarono, fu dal Papa stabilito ai Cardinali di Santa Romana Chiesa

il cappello rosso, col quale intese dare ai pochi Cardinali vecchi, e ai dodici di recente da lui creati, un distintivo di onore, particolarmente allorquando cavalcassero per città. Prescrisse dover essere quel cappello di colore rosso per ammonirli ad esser sempre disposti a spargere il proprio sangue per difendere la libertà ecclesiastica, e quella del popolo cristiano; tanto più che, come osserva il Panvinio, in quel tempo la romana Chiesa era al sommo travagliata da Federico II. *V.* Gagnino *de francor. gestis*, lib. VIII p. 212. Ma i Cardinali solamente ricevettero il cappello rosso in Clugny, ove il Papa, nel novembre del 1246, si abboccò con s. Lodovico IX, re di Francia, e co' fratelli di questo, il che conferma Nicolò da Curbio, contemporaneo d' Innocenzo IV nella sua vita cap. 21, t. III, *Rer. Ital.* 592: » Pontifex post concilium, anno secundo, Cluniacum » ivit cum rege Franciæ, et ipsius » fratribus locuturus, ubi domini » Cardinales primo cappellos rubeos » receperunt, sicut in ipso concilio » fuerat ordinatum ". Questa dunque fu la prima insegna purpurea, che coronò il capo de' Cardinali, innanzi che Bonifacio VIII, per rendere più cospicua la loro dignità, prescrivesse loro di vestire interamente di porpora, prima usata dai soli Pontefici, ed accordata a qualche legato *a latere*. Finalmente Paolo II onorolli colla berretta rossa (*Vedi*), oltre altri ornamenti. Per la qual cosa prima che i Cardinali fossero decorati colla berretta rossa, meno quando assumevano i paramenti sagri, nelle pubbliche funzioni, ne' concistori ec., tenevano il capo coperto col cappello rosso, come apparisce dalle antiche pitture, e da una medaglia riportata dal Macri, ove si rappresentano i Cardinali assistenti a Paolo II, nel 1464, coperti col cappello, prima ch' egli concedesse loro la menzionata berretta.

Ed è per questo, che i Cardinali decorano i loro stemmi col cappello rosso ornato di cordoni con fiocchi, come si vede nel Ciacconio. Di quattro specie è il cappello di Cardinale, la cui forma vedesi nel Bonanni, p. 422, cioè il pontificale, che, come diremo, è da essi ricevuto nel concistoro pubblico dal Papa, il cappellone o parasole, il cappello rosso piccolo, e il cappello nero, ambedue usuali della forma di quello degli ecclesiastici.

Il *cappello pontificale* chiamasi così, secondo il Bonanni, p. 422 della *Gerarchia*, perchè stabilito con legge Pontificia, e solamente assegnato a' Cardinali. Esso è di panno rosso, grande nelle ali, e piccolo nella cupola, da cui pendono due cordoni, con cinque ordini di fiocchi per cadauno, incominciando il primo con un fiocco, e terminandosi il quinto con cinque, onde i due cordoni contengono trenta fiocchi, oltre i due laterali del cupolino, e tanto i cordoni, che i fiocchi sono di seta rossa. Però il detto Bonanni, a p. 418, riporta la figura d' un Cardinale del 1500 con cappello Pontificale di forma ordinaria, con due fiocchi laterali al cupolino, e dal cui cordone pendono tre ordini di fiocchi con soli tre per ciascun ordine. Quando Paolo II concesse, dopo il 1464, vari distintivi a' Cardinali, voleva decretare, che il cappello Pontificale fosse di seta, ma ebbe molte opposizioni, » qui bene sentientes di» minuendam esse ecclesiæ pompam » non augendam cum detrimento » christianæ religionis prædicabant ".

Questo cappello Pontificale usavasi dai Cardinali nelle solenni, e pubbliche cavalcate (*Vedi*), portandolo in capo, copertosi questo prima col cappuccio della cappa, cioè sopra il cappuccio, ed è della forma che ci dà il Bonanni a p. 510. Allora però il cappello Pontificale avea dai cordoni pendenti sotto al mento un solo fiocco, altrimenti sarebbe riuscito d'incomodo. Ma quello con tutti i fiocchi attualmente sovrasta la loro arme, pendendo i cinque ordini di fiocchi da ambo i lati. Innocenzo X, nel 1645, decretò che gli stemmi de' Cardinali non dovessero ornarsi con corone reali, o ducali, ma solamente col cappello Cardinalizio. Il p. Stanislao Santinelli, nel t. XXVI degli *Opuscoli* del Calogerà 393, ha trattato della *dignità del Cardinalato*, sopra alcune parole della costituzione *Militantis ecclesiae* di Innocenzo X, *solo pileo de pretioso Christi sanguine rubente insigniti et decorati.* Con essa (approvando la proibizione della congregazione cerimoniale) vietò pertanto di aggiungere, nelle armi gentilizie, nei sigilli ed altrove, qualunque forma di fregio e di corona, benchè propria delle famiglie loro reali, o ducali, e dichiarò che non dovesse imporsi che il solo cappello Cardinalizio. Per altro fu poi derogato a questa legge, come si dice qui appresso, da Clemente XI, il quale permise potersi porre sugli stemmi le corone gentilizie, e le insegne delle decorazioni di Ordini religiosi, equestri, e cavallereschi, dovendo però il cappello pontificale tutti ricuoprirli per dinotare, che chi è fregiato della dignità Cardinalizia, tiene le altre tutte inferiori ad essa.

A questo proposito narra il Valesio, che a' 14 aprile 1708 nella chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, si celebrarono solenni esequie al Cardinal Nerli, priore de' cavalieri di s. Stefano, e volendo i cavalieri di tal religione aggiungere alla di lui arme Cardinalizia gli spicchi della loro croce, e ripugnandovi i maestri di cerimonie con asserire, che in vigore della bolla di Gregorio XV, confermata da Urbano VIII, e di quella d'Innocenzo X, non era lecito aggiungere allo stemma d'un Cardinale altra insegna di religione equestre, se non la gerosolimitana, come immediatamente soggetta alla santa Sede, soggiunsero essere stato anche negato, nelle esequie fatte nella chiesa di s. Luigi, al Cardinal de la Grange, padre della regina di Polonia, di porre nella di lui arma la croce dell' Ordine dello Spirito Santo di Francia. Per terminare tal controversia fu ricorso a Clemente XI, a spese del cui nipote si facevano tali esequie, il quale permise di porre gli spicchi della croce di s. Stefano nello stemma del Cardinal Nerli, anzi sul catafalco, oltre il cappello rosso, fu posto l'abito solenne, e proprio dei priori di quella religione.

Inoltre il Cappello Pontificale, ricevuto dal Papa alla morte del Cardinale, si attacca nel mezzo al piede del letto funebre ricoperto di un gran drappo di lama d'oro, sopra cui rimane esposto il cadavere del Cardinale defunto tanto in casa, che in chiesa, e poscia questo stesso cappello suole appendersi nella chiesa, sopra la sepoltura, ov'è stato tumulato il cadavere. Abbiamo una testimonianza di questo antichissimo uso da Francesco Torrigio, *Grotte vaticane,* p. 417, Roma, 1639, ove dice, » che Urbano VI nel 1381 creò » Cardinale Marino Bulcano o Vul» cano napoletano, il cui cappello

» Cardinalizio rosso, nella forma che » si usava in quei tempi, vedesi o» ra appeso al suo sepolcro in s. » Maria Nuova, di cui fu diacono, » e sono adesso 236 anni (è a no» tarsi che il Cardinale morì nel » 1390, e che la citata opera era » ristampa); onde credo che in Ro» ma non se ne veda un altro più » antico di quello ".

Altra simile testimonianza l'abbiamo ancora da Sigismondo Tizio di Siena, il quale in un passo della storia della sua patria, prodotto da Costantino Ruggieri, in tom. VI, *Op. Benedicti XIV*, 339, narra del Cardinal Nicolò Albergati: » Die 9 maii 1443, » Card. s. Crucis in sena urbe de» cessit. Intestina humata apud d. » Augustini ædem, juxta gradus ma» joris arae, quæ olim inferius erat » sub arca, et superne pileus ap» pensus. Corpus vero ad fratres » carthusienses, cujus ordinis erat, » prope Florentiam delatum. Alte» rum quoque galerum in majori sa» nensi æde appendi mandavit ".

Il *Cappellone*, o *parasole*, è grande, di seta cremesi, con trina di egual colore intarsiata d'oro, con due fiocchi laterali al cupolino, ed un altro all'estremità de'due cordoni pendenti, co'quali dovrebbe fermarsi sotto il mento. Tuttavia mai non si porta in capo, ma soltanto si sosteneva anticamente dal maestro di camera del Cardinale, ed ora dal decano, per riparare dal sole nelle processioni delle canonizzazioni, dell'apertura della porta santa, del *Corpus Domini*, ed in quelle dell'ottava di questa solennità, od altre, cui intervenissero i Cardinali. Si usava in luogo dell'ombrellino, a cui si può paragonare. Nelle ale, e nel giro è più ampio degli altri cappelli.

Il *Cappello rosso piccolo, o usuale di feltro*, è della forma di quello degli ecclesiastici, venendo sostenute le tre ale da cordoncini d'oro. L'orlatura e il fiocco sono pure d'oro, e questo di vari lavori di lustrini. La fettuccia rossa, che circonda il cupolino, è riccamente ricamata d'oro. I Cardinali incominciano a portare questo cappello, come diremo, dopo che nel giorno della loro esaltazione al Cardinalato hanno ricevuto dalle mani del Papa la berretta rossa. Dipoi l'usano i Cardinali colle vesti Cardinalizie tanto rosse che paonazze, ma non quando assumono i paramenti sagri, nel qual tempo, come in tutte le volte, che lo lasciano per prendere la berretta, n' è custode il cameriere. Appena morto il Papa, fra i segni di duòlo, che distinguono i Cardinali da lui creati, evvi quello di togliere l'orlatura d'oro di tal cappello, facendo altrettanto ai cordoncini. Levano inoltre la fettuccia ricamata, e il fiocco d'oro, e vi pongono invece una semplice fettuccia larga passamanata di seta rossa, giacchè l'oro nel tempo della sede vacante deve essere escluso dal loro cappello. Appena eletto il nuovo Pontefice, si torna ad usare l'oro nella orlatura, e ne' cordoncini, e vi si rimette il fiocco d'oro, uscendo dal conclave i Cardinali creature del defunto, senza verùn segno di lutto.

Il *Cappello nero*, che usano i Cardinali quando incedono in abito nero corto, e quelli regolari in abito talare del colore del proprio Ordine, è di feltro nero, e della forma di quello degli ecclesiastici, non essendovi altra distinzione, che dattorno al cupolino lo adorna una fettuccia rossa con ricami d'oro. È a lustrini, ed all'angolo sinistro evvi

il nastro della medesima fettuccia con ricamo d'oro più ricco di essa. I Cardinali portano domesticamente ovunque questo cappello; ma se vanno privatamente col suddetto abito dal Pontefice, lo depongono in anticamera lo che pur fanno usando il precedente. Taluni in campagna, e ne'viaggi, invece della fettuccia, usano un cordone con due fiocchetti di seta rossa intersiati d'oro. Anco in questo cappello i Cardinali creati dal Papa defunto mostrano il segno del loro duolo, giacchè, appena saputa la nuova della morte di lui, vi fanno levare la fettuccia ricamata, surrogandone altra liscia, del medesimo colore, la quale ritengono in sede vacante, sino alla creazione del nuovo Papa.

Passiamo ora a descrivere I. Ciò che precede il ricevimento del cappello rosso; II. La formalità con cui i novelli Cardinali si recano a ricevere il cappello pontificale, e la funzione con cui il Sommo Pontefice lo pone loro in testa. III. Quanto è dopo praticato, nonchè il modo col quale lo ricevono i Cardinali non presenti in Roma alla loro esaltazione; IV. Il cerimoniale antico del formale ingresso in Roma con solenne cavalcata; V. La spedizione, che ne fa il Papa ad alcun Cardinale assente da Roma per tratto di specialissima considerazione.

I. Nel concistoro segreto il Papa, alla presenza del sagro Collegio, pubblica o crea i Cardinali, ed il segegretario di stato ne dà, per mezzo d'un biglietto, l'avviso agli esaltati alla sagra porpora, i quali subito vestiti di sottana, calze, e fascia paonazza, e del colore del proprio Ordine se religiosi, cui è escluso il colore rosso, e con berrettino nero in testa, e berretta nera in mano, ricevono le visite di rallegramento. Nel dopo pranzo i novelli Cardinali vanno al palazzo apostolico per ricevere dalle mani del Papa la berretta rossa, con cappello usual nero, cioè quello stesso, che usavano prima della promozione, e recatisi prima dal Cardinale segretario di stato, nelle sue stanze si cingono della fascia co' fiocchi d'oro, e di seta se religiosi, lasciando la paonazza, o di altro colore i religiosi, in uno al detto cappello, al cameriere del Cardinale. Quindi accompagnati dal segretario di stato, vanno dal Papa a ricevere la berretta rossa, e la mozzetta, prendendo di poi il berrettino di tal colore, e ritornano a' propri palazzi col cappello rosso usuale, dopo aver visitato que' sovrani, che fossero allora in Roma.

La sera e le due seguenti riceve il nuovo Cardinale le visite in abito nero corto, non foderato, e filettato di rosso, con calze paonazze, con cappello nero sotto il braccio, ornato con fettuccia rossa ricamata d' oro, e berrettino rosso in capo, come la mattina. Sta sempre in piedi, e sulla soglia della porta. Siccome parlando di questa cerimonia nel vol. V, pag. 160, col. 2, dicemmo che questi serali ricevimenti si fanno dal nuovo Cardinale in sottana e mozzetta Cardinalizia colla berretta rossa in mano, mancammo avvertire, essere ciò stato l'uso antico, mentre oggi praticasi invece quanto qui abbiamo detto. Per amore del vero, lungi dall'occultare l'abbaglio, qui ingenuamente il confessiamo, affinchè serva di regola all' indulgente lettore.

La mattina però del martedì, e mercordì, il Cardinale vestito del colore corrente, senza rocchetto e mantellet-

ta, con calze paonazze, riceve le visite di formalità de' patriarchi, di quattro prelati di fiocchetti, degli ambasciatori, dei principi assistenti al soglio, ed altri principi romani, oltre il senatore, avendo tutti preventivamente presa l'ora, per non incontrarsi. Il Cardinale non si muove dalla soglia della porta, tanto nella venuta, che nella partenza de' visitanti, indi il Cardinale si pone a sedere sotto al luogo ove si porrà il baldacchino, o presso il dossello. Parte degli individui della sua anticamera, incontra, e accompagna alla carrozza i visitanti, essendo ognuno vestito di nero, comprensivamente al caudatario.

II. Uno o due giorni prima del concistoro pubblico, ove il Papa dà il cappello a'nuovi Cardinali; concistoro, che si suol adunare nel palazzo pontificio per solito nel giovedì mattina, ossia nel quarto giorno dopo la promozione, ogni novello Cardinale riceve per esso l' intimazione dal cursore Pontificio, in uno alla schedula stampata, in cui si prescrive l'ora del concistoro, e il colore dell'abito Cardinalizio da assumersi. Nella mattina del concistoro il Cardinale con tre carrozze, e quattro se è principe, esce dal suo palazzo, vestito dell' intero abito Cardinalizio, con calze, cappello usuale, berretta, e berrettino rossi, mentre il caudatario per la prima volta veste la croccia di saia paonazza, sulla sottana e fascia di seta simile. Precede il treno un servo coll'ombrellino rosso, e il decano con abito di città va allo sportello destro della carrozza, dietro la quale procedono altri servi colle livree di gala. Le bandinelle della carrozza devono esser socchiuse, e i cavalli senza fiocchi. Giunto il Cardinale nella sala regia del palazzo apostolico, e deposto il cappello, la mozzetta, e la mantelletta, assume la cappa paonazza, colla berretta rossa, e si reca nella Cappella Pontificia, ove, fatta breve orazione, e discioltasi la cappa, va ad assidersi dal lato de'Cardinali preti, e il caudatario si pone sul sottoposto scalino, rimanendo in piedi il maestro delle cerimonie, che lo assiste. Recatisi i Cardinali capi d'ordine in cappella, cioè il primo de' vescovi, il primo de'preti, e il primo de'diaconi, e i Cardinali vicecancelliere, camerlengo di santa Chiesa e camerlengo del sagro Collegio, si avviano all'altare co'novelli Cardinali, da' quali ricevono il giuramento delle bolle Pontificie di s. Pio V, Sisto V, Gregorio XV, e di altri Papi. Questo giuramento, e quello di fedeltà al Pontefice, per ordine di Giulio II, del 1503, si deve prestare da tutti i Cardinali prima di prendere il cappello rosso.

Frattanto all'ora destinata il Papa con piviale rosso, e mitra di lama d'oro, va nella sala del concistoro pubblico (*Vedi*), e ricevuto all'ubbidienza il sagro Collegio, i Cardinali diaconi più anziani partono dal fianco del Pontefice, e si recano a sedere al loro banco, e quindi vanno a prendere i loro nuovi colleghi, cui si uniscono tante coppie di Cardinali diaconi e preti, quanti sono i novelli. Questi, venendo dalla cappella presi in mezzo dai detti Cardinali, essi li accompagnano alla sala concistoriale colla cappa spiegata, ove per ordine di promozione, s' incamminano al trono, facendo al Pontefice tre profonde riverenze, e baciati in ginocchio il piede, e la mano al Papa, ricevono da lui un duplice amplesso, che poi vanno a dare a tutto

il sagro Collegio, prendendo quindi luogo negli stalli secondo l'ordine e l'anzianità della promozione. Dopo una perorazione degli avvocati concistoriali, ciascuno de' nuovi Cardinali si leva la berretta, e torna al soglio per prendere genuflesso il cappello Cardinalizio, che (ricevendolo dal maggiordomo, cui lo consegna il guardaroba o sottoguardaroba) gli impone il Papa, dopo che il cerimoniere gli ha coperto il capo col cappuccio della cappa, leggendo la formula prescritta dal rituale, ch'è del seguente tenore:

» Ad laudem omnipotentis Dei, » et sanctæ sedis apostolicæ ornamentum, accipe galerum rubrum, » insigne singulare dignitatis Cardinalatus, per quod designatur, » quod usque ad mortem, et sanguinis effusionem inclusive, pro » exaltatione sanctæ fidei, pace et » quiete populi christiani augmento, » et statu sanctæ romanæ Ecclesiæ, » te intrepidum exhibere debeas. » In nomine Patris, et Filii, et » Spiritus Sancti. Amen. " Questa è la formula, che usano i Pontefici nel porre in capo a' Cardinali il cappello rosso, mentre l'antica riportata dal Gattico, *Acta. Cærem.* p. 62, era del seguente tenore: » Ad » laudem Dei omnipotentis, exaltationem quoque catholicæ fidei, pro » qua etiam paratus sis, si expediat, proprium sanguinem fundere, damus, et capiti tuo imponimus cappellum rubeum." Dopo tal formula il cerimoniere leva il cappello dal capo del Cardinale, e lo dà a monsignor cameriere segreto guardaroba, che il consegna al sotto guardaroba. E scendendo il Cardinale dal trono, dopo avere genuflesso baciata la mano al Papa, si ferma dal lato destro, aspettando che lo abbiano ricevuto i colleghi, e dipoi seguendo la croce Papale, precedono tutti il Pontefice nella stanza de' paramenti, ove appena egli ha ripresi gli abiti usuali, ascolta dal più degno per ordine di promozione, un' orazione italiana di ringraziamento a nome de' colleghi, che gli stanno a' fianchi. Ma dispensando il Papa da questo atto, cui risponderebbe brevemente, allora ha luogo il ringraziamento privato, che i nuovi Cardinali fanno al Pontefice nella sua camera, dopo il canto del *Te Deum*. Il Parisio, tom. II, pag. 141 e seg. delle sue *Istruzioni*, ci dà alcuni modelli di tali ringraziamenti.

Ritiratosi il Papa nelle sue stanze, i novelli Cardinali fanno ritorno alla sala del concistoro, donde partono i cantori verso la cappella, cantando l' inno *Te Deum laudamus*, seguiti collegialmente da tutti i Cardinali, e infine i diaconi, ma con ordine inverso, cioè prima i juniori, e poi i seniori. I cantori si fermano all'altare dal lato dell'epistola, mentre il sagro Collegio prende luogo nelle bancate. I nuovi porporati però, dopo fatta una riverenza all'altare, si prostrano sui gradini, e su di alcuni cuscini paonazzi, cuoprendo ad essi il capo col cappuccio della cappa i maestri delle cerimonie, dopo di che i cantori in falso bordone cantano il verso: *Te ergo quæsumus*, e poi l' ultimo. Quindi il Cardinal decano si reca all' altare, ove dette alcune orazioni, si termina la funzione. Subito escono dalla cappella i Cardinali novelli, e si fermano per ordine sulla porta per ricevere un altro amplesso, e altre congratulazioni dai colleghi. Poscia ogni Cardinale nuovo torna al proprio palazzo co' fiocchi a' cavalli,

coll' ombrellino rosso, e co' servitori avanti alla carrozza, le cui bandinelle sono aperte. Seguita è dessa dalle altre del treno, ed arrivato il Cardinale alla sua residenza, anticamente subito si suonava la campanella per la prima volta, per segno di distintivo, e per l' epoca dell' incominciamento del ruolo pe' famigliari. Mentre si fa il concistoro pubblico, si alza il baldacchino, si scuopre l' arme del dossello, o coltre della sala de' novelli Cardinali, e nella camera di udienza si pone il baldacchino, se il palazzo non è apostolico, o casa religiosa, perchè allora ha luogo il solo dossello in ambedue le stanze.

III. Nel dopo pranzo i Cardinali nelle carrozze de' più degni (e se fossero quattro vanno tutti in una carrozza), con treno pubblico, si recano a visitare la basilica vaticana, essendosi prima riuniti nella porteria di qualche chiesa, ove hanno ricevute nuove congratulazioni dai gentiluomini degli altri Cardinali, dei prelati di fiocchetti, degli ambasciatori, de' principi romani, e del senatore di Roma. Tali gentiluomini prima, cioè sino al 1830, facevano corteggio a' novelli porporati colle loro carrozze, tanto alla visita della basilica vaticana, che per quella del decano del sagro Collegio. Qui poi si deve avvertire, che se fosse un solo Cardinale nuovo, egli va in carrozza con alcuni prelati, i quali però in tutti i modi s' invitano pel corteggio, ma allora il detto Cardinale riceverebbe i complimenti al proprio palazzo. Dopo la visita di san Pietro, che alcuna volta fu fatta di mattina subito dopo il concistoro, fanno i novelli Cardinali ivi un' abbondante elemosina ai poveri, e passano a visitare formalmente il Cardinal decano, che suol trattarli di lauto rinfresco in uno al loro seguito, ciò che pure i novelli porporati praticano, quando il decano restituisce loro la visita. Nel visitare però il Cardinal decano, e quando questi fa altrettanto al nuovo, il visitante è incontrato alla carrozza dai gentiluomini e cappellani del visitato, indi per le scale il caudatario del visitato gli sostiene il lembo delle vesti, e gli altri famigliari del visitato gli levano la mantelletta in segno di onorificenza, e cessione di giurisdizione, ma nel partire, al visitante il rocchetto viene ricoperto, cioè si sovrappone ad esso la mantelletta dal proprio maestro di camera.

Nella sera di tal giorno, verso le ore due, monsignor guardaroba, in mantellone paonazzo, accompagnato dal bussolante sotto-guardaroba, e da altro bussolante (ambedue co' loro abiti di mantellone paonazzi di saia), e servito da cinque palafrenieri, vestiti come il cocchiere, si porta con frullone palatino al palazzo del nuovo Cardinale, e se fossero più, uno dopo l'altro, per consegnar in nome del Papa il cappello rosso, che nella mattina precedente o ha ricevuto, o ricevettero solennemente in concistoro. Precede il frullone un parafreniere, e lo circondano gli altri quattro, cioè due con torcie di cera accese, un altro col cappello Cardinalizio posto su di un bacile di argento, e coperto con setino rosso, con merletto d'oro, mentre l' altro palafreniere va allo sportello della carrozza. Giunto il guardaroba nella soglia dell' anticamera del Cardinale, viene incontrato da esso vestito in abito Cardinalizio con rocchetto scoperto e colla berretta in mano; indi condottolo alla camera d' udienza,

in piedi sotto il baldacchino, o presso il dossello se abita ne' palazzi apostolici, o nelle case religiose, riceve il complimento, che gli viene fatto da monsignor guardaroba, il quale sta in mezzo ai menzionati due bussolanti, sostenendo il bacile col cappello quello della parte destra, il quale lo ricevette dal palafreniere avanti di entrare nella sala del Cardinale. Nel complimento il guardaroba va ricordando i pregi, le virtù, e le cariche sostenute dal porporato, per cui egli venne insignito della dignità Cardinalizia. Dopo la risposta analoga fattagli in piedi dal Cardinale, con attribuire piuttosto alla Pontificia clemenza la sua promozione, che alle proprie qualità, il cappello rosso viene posato su di un tavolino coperto di damasco, e fra candellieri con candele accese, ricuoprendosi con velo di tal colore, con merletto di oro, come lo era prima. Quindi il Cardinale dà a sedere al guardaroba incontro a lui, che siede sotto il baldacchino, e ritirandosi gl' invitati a tal consegna (che poi vengono trattati a lauti rinfreschi), si trattiene alquanto col guardaroba in domestica conversazione, indi il regala d' una scatola, od orologio di oro, e lo accompagna sino alla anticamera, dove subentrano gl' individui di essa, e i camerieri con abito di città, e con candele di cera accese ad accompagnarlo sino alla sala. Ivi due domestici del Cardinale con torcie accese l' accompagnano sino alla carrozza, in uno ai gentiluomini, ed ai cappellani, da' quali fu incontrato, ma con due sole torcie, invece delle sei prime, essendo terminata la sua rappresentanza di ablegato apostolico. Se vi sono altri nuovi Cardinali, il guardaroba va a fare altrettanto, e terminate le tradizioni, o consegne dei cappelli, si reca a ragguagliare il Pontefice della eseguita commissione. Il nuovo Cardinale, deposti poscia gli abiti Cardinalizi, assume quello corto nero filettato di rosso, oltre il cappello, e, se è religioso, il talare, e con esso si trattiene co' colleghi, ed altri personaggi invitati al rinfresco. I Cardinali, che nell' atto della creazione aveano pagato, benchè assenti, la somma di scudi mille trecento cinquantadue, e bajocchi cinquanta di propine, ed emolumenti, oltre scudi novantuno alla famiglia del Cardinale segretario di stato, nel ricevimento del cappello devono sborsare seicento settantanove scudi, e bajocchi novanta, come dalla nota stampata dalla tipografia camerale.

Non solo in Roma i Pontefici impongono sul capo de' novelli Cardinali il cappello rosso, ma anco viaggiando. Se ne diedero gli ultimi esempi da Pio VI, *Braschi*, e da Pio VII, *Chiaramonti*. Nel 1782, essendosi Pio VI recato a Vienna, nel palazzo imperiale a' 19 aprile, alla presenza dell' imperatore Giuseppe II, e di alcuni Cardinali, e vescovi etc., nel concistoro pubblico die' formalmente il cappello rosso a' Cardinali Firmian, e Bathyan, e di poi il Papa, i Cardinali, ed i rispettabili spettatori passarono nella cappella maggiore al canto del *Te Deum*. I detti due porporati andarono poscia a visitar la chiesa di s. Pietro di Vienna, quindi la sera monsignor Caleppi, uditore della nunziatura, e cameriere segreto, con monsignor Spagna crocifero, accompagnati da due palafrenieri con torcie, presentarono ad ambedue i porporati nelle proprie abitazioni i cappelli Cardinalizi. Il Cardinal Firmian donò una scatola d' oro contornata di brillanti, e il Cardinal Bathyan

una ripetizione d'oro con contorno di brillanti.

Ritornando da Vienna, e trovandosi Pio VI in Imola a'27 maggio nella sala dell'episcopio, coll'intervento di sei Cardinali e altrettanti vescovi etc., impose colle consuete cerimonie il cappello rosso al Cardinal Mattei, il quale dopo il concistoro visitò il duomo, e le chiese di s. Cassiano, e di s. Pietro Crisologo. Quindi il conte Codronchi, internunzio di Torino, fu dichiarato cameriere segreto, ed incaricato dal Papa di consegnare la sera al detto porporato il cappello Cardinalizio, ciò che avendo eseguito, ricevette in regalo un orologio contornato di brillanti. Fra i concistori, che Pio VII celebrò nel monistero di s. Giorgio di Venezia dopo la sua elezione ivi effettuata, a' 28 marzo 1800, tenne concistoro pubblico, nel quale impose al Cardinal di Martiniana il cappello rosso, che poi la sera gli consegnò monsignor Ginnasi cameriere segreto. Ed allorquando andò il medesimo Pontefice a Parigi nel 1805, celebrò un concistoro pubblico nel palazzo arcivescovile, e diede i cappelli Cardinalizi a due porporati francesi.

Oltre le illuminazioni, e fuochi di gioia, che si praticano nella sera dell'esaltazione al Cardinalato, e nella seguente, e da qualcuno anco la sera del ricevimento del cappello, anticamente la facciata del palazzo de' novelli Cardinali, pel giorno in cui ricevevano il cappello rosso, era fatta adornare con figure allegoriche, virtù, emblemi etc., meno quelle di case religiose, e de'palazzi apostolici. Tale costume venne bensì trasandato, ma per ordine di Benedetto XIV, nel 1743, fu richiamato all' osservanza. Singolare fu l'illuminazione del palazzo del Cardinal Priuli, allorchè nel 1759 ricevette il cappello rosso dal suo concittadino Clemente XIII. Ma il di lui successore Clemente XIV, come avea fatto con altri Cardinali, dispensò il Cardinal Caraffa dall'obbligo di ornare la facciata del palazzo, la sera in cui ricevette il cappello Cardinalizio, col patto però, che desse cinquecento scudi in elemosina al pio luogo de' catecumeni.

Quei Cardinali creati o pubblicati non presenti in Roma, ricevono il cappello al ritorno dalla nunziatura, o da altra missione, per cui erano assenti, e i vescovi oltramontani, o altri personaggi forestieri elevati a tal dignità, si recano a prenderlo. Ciò è sommamente necessario non solo per la sublimità dell'ornamento, ma anche acciocchè venga loro dal Papa in concistoro segreto chiusa, e quindi aperta la bocca, imposto l'anello, e conferito il titolo Cardinalizio presbiterale, o la diaconia, secondo l'ordine cui appartengono. Perciò di frequente accade, che alcun Cardinale muoja senza aver ricevuto nè il cappello, nè le altre insegne, e molti di essi, obbligati di recarsi al conclave, vi si portano senza essere fregiati di esse, ond'è che il novello Pontefice nel primo concistoro pubblico impone loro il cappello Cardinalizio, premesse le consuete formalità, e cerimonie suindicate, assumendo persino le calze paonazze, sebbene già fino allora avessero portate le rosse, che a rigore non si dovrebbero mettere, se non nella mattina del concistoro pubblico. E siccome i Cardinali nel giorno, che il Papa pubblica, o crea altri Cardinali sogliono scrivere ad essi le proprie congratulazioni, il che equivale alla così detta visita di calore, che fan-

no eseguire dai loro gentiluomini appena terminato il concistoro, così alla venuta in Roma de' nuovi Cardinali non mandano il gentiluomo per tal visita. Nè si dee tacere, che talvolta si è praticato, oltre di tenere il concistoro pubblico per dare il cappello ai Cardinali che vennero a Roma da altre parti, di celebrarsi quindi in quella mattina dallo stesso Papa anco il concistoro segreto, nel quale chiuse ed aprì la bocca a' nuovi Cardinali, impose loro l'anello, e conferì loro la chiesa titolare, o la diaconia.

IV. Prima di parlare del formale ingresso, e della solenne cavalcata de' Cardinali forestieri, e creati mentre erano nunzi presso qualche corte sovrana, per ricevere il cappello rosso, premetteremo alcune cerimonie, che si praticavano nel loro arrivo. Nella sera pertanto in cui giungeva in Roma un Cardinale, a cui era stata precedentemente spedita dall'ablegato la berretta, il suo maestro di camera recavasi al palazzo apostolico, per partecipare al Pontefice il di lui arrivo, e per domandare quando voleva ammetterlo a' suoi piedi, il che si usa tuttora per mezzo del prelato maestro di camera. Questa partecipazione si praticava ancora coi Cardinali nipote del Papa, e segretario di stato, col quale oggidì tuttavia si deve fare, ma se l'arrivo del Cardinale seguiva ad ora tarda della notte, allora ciò si adempiva nella mattina seguente. Finchè il novello Cardinale non avea ricevuto il cappello rosso in concistoro pubblico, si asteneva di uscire di casa, riceveva le visite senza formalità de' parenti ed amici, il che ora segue ne' tre soli giorni precedenti al concistoro, e tutti i Cardinali, gli ambasciatori e i principi romani, nella seguente mattina lo complimentavano per mezzo de' rispettivi gentiluomini.

Nella sera poi, e all'ora destinata dal Pontefice, il nuovo Cardinale in abito corto di nero si recava dal Cardinal nipote, o dal segretario di stato, nelle cui camere precedentemente era fatto preparare l'abito Cardinalizio paonazzo, con rocchetto, berretta rossa, e cappello rosso eguale. Appena vi giungeva, egli assumeva quegli abiti, e in tal modo era ricevuto da uno de' detti Cardinali, che lo introducevano nella camera d'udienza, trattenendosi insieme finchè il maestro di camera del Cardinal nipote, o del segretario di stato portava l'avviso, che sua Santità stava attendendolo. Allora col suo corteggio recavasi nel pontificio appartamento, e veniva introdotto dal prelato maestro di camera del Papa. Il Cardinale levavasi nell'entrare il berrettino, che poneva nella berretta, e dopo due genuflessioni, approssimatosi al Pontefice, gli baciava il piede, e la mano, ed alzatosi riceveva il Pontificio amplesso, onde il Papa lo faceva sedere sullo sgabello, e cuoprire col berrettino, tenendo in mano la berretta. Il Cardinale rinnovava a voce gli ossequiosi ringraziamenti esternati in iscritto per la sua promozione, e rinnovava le promesse d'impiegare tutto sè stesso pel Pontefice, per la Chiesa, e per lo stato di essa. Quindi implorava il permesso di poter ricevere le visite de' Cardinali senza formalità, di poter uscire a restituirle, e farne altre, cose che oggidì pur si domandano, ed inoltre domandava di poter fare la pubblica entrata in Roma. Cavatosi il berrettino, baciata la mano al Papa, con un

profondo inchino partiva dalla sua camera. Avanti però di uscire dal palazzo, se il maggiordomo era nipote del Papa, come avvenne sotto Clemente XIII, e Pio VI, andava il Cardinale a visitarlo, e se in Roma eranvi altri parenti del Pontefice, faceva altrettanto prima di ritirarsi alla propria residenza.

Ne' giorni precedenti al pubblico ingresso, usciva da essa in abito corto, con calze, e collare paonazzo, e col cappello nero col fiocco verde se era vescovo, o prelatizio se lo usava avanti al Cardinalato, indi faceva il pubblico ingresso in Roma (*Vedi*), partendo con formalità dalla villa di Papa Giulio III, in abito viatorio paonazzo, con iscarpe senza tacco rosso, e con cappello nero con fiocco verde se vescovo, o da prelato se lo era prima, e coll' ablegato apostolico, da cui avea ricevuto la berretta rossa. Con treno di mute, e cavalcata si recava all' udienza pubblica del Papa, per fare il solenne ringraziamento per la sua promozione, avendo prima assunto nelle camere del Cardinal segretario di stato l'abito Cardinalizio paonazzo, lasciando in dono al cameriere del porporato nipote, o segretario di stato, il cappello nero, e la fascia paonazza. Quindi nella sera incominciava il ricevimento pubblico, come descrivemmo superiormente pei Cardinali novelli. Abbiamo dal Platina p. 424 nella vita di Nicolò V del 1447, che ritornando a Roma dalla Germania i legati apostolici, in premio delle loro fatiche furono creati Cardinali, e per singolar distinzione il Papa mandò loro incontro sino alla porta Flaminia, nell' ingresso che fecero in Roma, i cappelli rossi perchè entrassero più onorati nella città.

Non solo il Cardinale, che si recava a Roma a prendere l'insegna del cappello Cardinalizio, dovea fare il pubblico ingresso, ma doveva ancora recarsi con solenne cavalcata (*Vedi*) al palazzo apostolico nel giovedì dopo eseguito l' ingresso, per ricevere dalle mani del Pontefice il cappello in concistoro pubblico, purchè non venisse dal Papa dispensato da tal formalità. Ed è perciò, che nel giovedì mattina, o altro giorno stabilito per la funzione, il Cardinale con abito Cardinalizio del colore corrente, e con carrozze senza fiocchi, si recava al convento contiguo alla chiesa di s. Maria del popolo de' pp. agostiniani, e quivi deposta la mozzetta, e mantelletta, prendeva la cappa paonazza, e con essa riceveva i Cardinali, che volevano onorare la sua cavalcata (*Vedi*), non che quelli, i quali cavalcavano. Adunati tutti gl' individui, che dovevano comporla, i Cardinali antichi sulle mule procedevano col cappuccio della cappa, coperti col cappello rosso pontificale, e collegialmente secondo l'ordine, incominciando però dai vescovi, meno i diaconi perchè i più degni di essi andavano gli ultimi per avere in mezzo il novello Cardinale, che pure cavalcava la mula avendo coperta la testa il cappuccio della cappa, sul quale poneva il cappello, che usava prima del Cardinalato, cioè tutto verde, e semi-pontificale, se era insignito della dignità episcopale, e di colore paonazzo, se prima era stato prelato, con quel fiocco che conveniva al collegio cui avea appartenuto. Indi seguivano i prelati in cappello semipontificale, e giunta la cavalcata al palazzo pontificio, il nuovo Cardinale si recava nella Cap-

pella per prestare il giuramento, e gli altri nella sala del concistoro, dopo di che seguiva l'imposizione del cappello rosso. Il giorno avevano luogo le altre cerimonie, e la sera il ricevimento di esso, il tutto nel modo sopraddescritto; essendo ritornati tanto il novello Porporato, che gli altri Cardinali dopo il concistoro ai propri palazzi, colle carrozze, e treno egualmente detto. È però da avvertirsi, che quando erano diversi i Cardinali, che dovessero prendere il cappello, per cui i colleghi diaconi non fossero stati sufficienti a prenderli in mezzo, supplicavano i preti, ed anche i vescovi suburbicari; e che talvolta il cappello Cardinalizio fu dato anche fuori del concistoro pubblico, giacchè Clemente VII, agli 8 novembre 1529, lo diede in concistoro segreto al Cardinal Doria, e Gregorio XIII a' 2 giugno 1572 lo diede al di lui nipote Filippo Boncompagno, detto di s. Sisto, nella camera de' paramenti, in una congregazione generale, mentre egli col sagro Collegio stava per recarsi nella Cappella Sistina al vespero del *Corpus Domini*.

V. Allorquando il Pontefice ha creato un Cardinale, pei sommi suoi meriti colla Santa Sede, o per essere di famiglia sovrana, o a preghiere di qualche benemerito monarca, per tratto di special favore, e considerazione per mezzo d'un prelato espressamente delegato, suol mandare nel luogo ove si trova il cappello Cardinalizio. Questo gli viene trasmesso ed imposto colle seguenti cerimonie. Dal novero de' molti Cardinali che ricevettero sì particolare onorificenza, si vedranno le differenti circostanze, che accompagnarono tali spedizioni.

Il Sommo Pontefice pertanto, volendo onorare un Cardinale che risiede fuori di Roma, o del luogo ov'egli dimora colla corte, suol mandargli il cappello rosso, come suole rimettergli il berrettino, e la berretta, sentendo prima in concistoro segreto il parere del sagro Collegio. Ed è così antico quest'uso, che Paolo III, nel concistoro de' 15 marzo 1546, allorchè stabilì di mandare in Francia il cappello rosso al Cardinal d'Amboise, v' interpellò i Cardinali. Lo spedisce per un suo cameriere, o altro distinto soggetto, con un breve apostolico diretto allo stesso Cardinale, o al nunzio pontificio del luogo ov' egli sta, o del vescovo, o altro prelato ove trovasi il porporato, il quale fa incontrare l' ablegato apostolico da tutti i suoi famigliari ed amici. Con essi entrando nella città l'ablegato porta il cappello in modo, che tutti lo possano vedere, e anticamente si elevava perciò su di una mazza d' argento, come si costumavano portare nelle pontificie cavalcate, i quattro cappelli papali. In un giorno poi festivo, o di domenica si reca nel palazzo del Cardinale l' inviato pontificio, e l' incaricato ad imporgli il cappello in mezzo a tutti quelli, che vorranno corteggiare il Cardinale in tal funzione. Il Cardinale con vesti Cardinalizie, assume la cappa paonazza, e copertosi il capo col cappuccio vi sovrappone il cappello nero, ovvero foderato di verde con cordoni, e fiocchi simili se era vescovo, o paonazzo se era prelato; ed asceso a cavallo, in nobile cavalcata, se gli usi del luogo lo permettono, con tutta la comitiva, principalmente dell' inviato pontificio, il quale nell'accompagnarlo porta innanzi a sè il cappello rosso. Se però l' ablegato

fosse un prelato, o altro personaggio qualificato, dovrà deputare altra persona à portare il cappello, giacchè nel 1498 fu criticato Cesare Borgia, che essendo generale di s. Chiesa, volle portarlo egli stesso, quando fu incaricato, come diremo, di recarlo al Cardinal de Rohan.

Giunta la cavalcata alla chiesa ove si deve fare la funzione, tutti discendono da cavallo, e il Cardinale si reca ad assistere alla messa dello Spirito Santo, che si celebra a piacere solenne o bassa. Talora il Cardinale vi prende la s. Comunione, se non è già sacerdote. Finita che sia la messa, il prelato od altro incaricato dal Papa ad imporre il cappello, si veste di piviale e mitra, e si pone a sedere in luogo eminente per essere dal popolo veduto. Allora quello, che ha portato il cappello rosso, lo posa sulla mensa dell'altare, e presenta il breve apostolico al prelato funzionante, il quale ricevendolo con rispetto lo fa leggere da un suo famigliare. Dopo di che pronunzia un analogo discorso, ove suol dichiarare la riconoscenza, che professa al Pontefiee per essersi degnato nominarlo ad eseguire incarico sì onorevole, loda le virtù del nuovo Cardinale, e si mostra ben soddisfatto di poterlo esercitare con un porporato meritamente decorato di sì sublime dignità.

Quindi il Cardinale avvicinatosi all'altare, in ginocchio fa il giuramento di fedeltà al Papa, nel modo e nella forma prescritta dalla Corte romana, e proprio di que'Cardinali, che ricevono il Cappello *extra curiam*, non che delle bolle Pontificie. Indi il funzionante si fa levare la mitra, e recitate alcune orazioni sul Cardinale, prescritte dal cerimoniale, viene rimesso il cappuccio della cappa in testa al Cardinale, e ripresa la mitra dal funzionante, questi prende il cappello rosso dalle mani dell'ablegato Pontificio, lo mette sul capo del Cardinale, dandogli l' *osculum pacis*. Dipoi il Cappello gli viene levato, restituendosi al portatore, e cavatosi di nuovo il funzionante la mitra, intuona il *Te Deum*, praticandosi ciò, che si fa nella cappella Pontificia da quelli, che lo ricevono dalle mani del Papa. Terminato l' inno della riconoscenza, si alza in piedi, il funzionante comparte la benedizione al popolo, e rogatosi dai notari pubblico istromento della seguita imposizione del cappello Cardinalizio, il funzionante e tutti gli altri accompagnano in cavalcata il Cardinale al proprio palazzo, cavalcando egli col detto cappello pontificale in capo, avendo luogo poscia le consuete dimostrazioni di gioia, e i donativi all' ablegato del Papa. Ci avverte il dotto gesuita Zaccaria nelle note al Lunadoro, *Corte di Roma, dei Cardinali*, ec., che il delegato del Pontefice fa la funzione dell' imposizione del cappello nella principal chiesa della città ove dimora il Cardinale; ma ne' luoghi delle residenze sovrane il monarca stesso suole fare la funzione nella propria cappella, rimettendo al novello porporato le insegne del Cardinalato, su di che è a vedersi il p. Caraffa Teatino, *De Cappella regis*, etc. Il primo esempio, mi è riuscito rinvenire, che il Papa abbia mandato il Cappello Cardinalizio (contro il costante uso della corte romana, dandolo sempre i Pontefici a quelli presenti in curia colle loro mani) è quello di Clemente V, il primo Papa, il quale fermò la residenza

pontificia in Avignone. Questi pertanto avendo nel dicembre 1312 creato Cardinale Guglielmo Teste francese, illustre per chiarezza di sangue, scienza e virtù, trovandosi nunzio in Inghilterra, quivi gli mandò il cappello rosso, e poscia gli conferì il titolo presbiterale di s. Ciriaco.

Giovanni XXII, a' 18 dicembre 1327 in Avignone esaltò al Cardinalato Pietro Gomez di Toledo, illustre per prudenza e pietà, mentre si trovava legato presso il suo amico Alfonso re di Castiglia. E per conciliargli maggior venerazione e autorità, gli trasmise nella Spagna il cappello, contro l'usato costume della Chiesa Romana.

Clemente VI a' 18 dicembre 1350 creò Cardinale in Avignone Egidio Rigaudi benedettino francese, per le istanze di Giovanni II re di Francia, il quale avea bisogno di Egidio per affari della massima importanza, nè poteva perciò permettergli che si recasse in Avignone a prendere il cappello. Laonde il Pontefice glielo mandò a Parigi, ed Egidio ivi lo ricevette alla presenza del re, dai vescovi di Laon, di Chartres, e di Parigi.

Innocenzo VI in Avignone, alla fine di febbraio 1353, annoverò al sagro Collegio Guglielmo Farinier di Aquitania, generale de' francescani. E siccome doveva assistere in Bordeaux al re di Francia co' suoi consigli, così per non allontanarlo da lui, in segno di grazia straordinaria, gli rimise il cappello. Negò di mandarlo a Nicolò Roselli domenicano spagnuolo da lui creato Cardinale nella stessa promozione, ad onta che il re Pietro d'Aragona ne avanzasse premurosissime istanze al Papa, il quale gli rispose, che avendo su ciò consnltato il parere de' Cardinali, li avea trovati tutti contrari al di lui desiderio. Nè perciò rimanendo persuaso il re con produrre l'esempio del Cardinal Farinier, gli fu risposto da Innocenzo VI esservi disparità di ragioni tra l'uno e l'altro, mentre il Farinier era stato inviato dalla Sede apostolica per conchiudere la pace tra la Francia, e l'Inghilterra, e trovavasi in servigio della medesima in Bordeaux, ragione che non militava pel Roselli.

Inoltre lo stesso Innocenzo VI nella predetta promozione Cardinalizia vi promosse Pietro de la Forest di mediocre condizione di Mans, cancelliere di Francia: Attesa la valida interposizione dei due Cardinali Talleyrand, e Capocci legati nelle Gallie, gli trasmise il cappello Cardinalizio. Poscia, nell'anno 1361 a' 7 settembre, elevò al Cardinalato Androino de la Roche borgognone, abbate di Clugny, e nunzio per la pace, che felicemente conchiuse fra i due sovrani, mentre trovavasi in Parigi trattenuto dal re per decidere una gravissima controversia sul ducato di Bretagna. Quel monarca supplicò il Papa a compiacersi di spedirgli il cappello, e venne esaudito, sebbene il Cardella lo neghi a torto, giacchè abbiamo una lettera d'Innocenzo VI riportata dal Duchesne, nel tom. II de' suoi Aneddoti, che parla della seguita spedizione.

Gregorio XI nel giugno 1371 in Avignone fece Cardinale Bertrando Cosnac, canonico regolare del Limosino, spedito due volte in Ispagna per pacificare i re di Portogallo, Castiglia, ed Aragona, che aveano rimesso le loro contese all'arbitrio del Papa, per cui contro il costume

gli mandò il cappello per mezzo di Arnaldo d'Andrea suddiacono della chiesa di Bordeaux.

Urbano VI in Roma, a' 28 settembre 1378, creò Cardinale Bartolommeo Mezzavacca, bolognese, vescovo di Rieti, cui per singolar distinzione rimise il cappello in Bologna ove si trovava, e dove fu da lui ricevuto con gran pompa e solennità nella chiesa di s. Domenico, da Gio. di Lignano, celebre giureconsulto. In pari tempo, e nella stessa promozione, Urbano VI esaltò al Cardinalato Filippo Caraffa della Serra napoletano, da lui già fatto, per le istanze del clero e popolo, vescovo di Bologna, ove per maggior attestato di stima, e di onorificenza gli inviò il cappello rosso, che ricevette per le mani del medesimo Lignano, nella stessa chiesa di s. Domenico alla presenza di infinita moltitudine di popolo.

Quindi Urbano VI, nel 1379, in Roma creò Cardinale Giovanni Oczko boemo, arcivescovo di Praga, ed inoltre lo dichiarò legato di tutta la Boemia, e contro la consuetudine della Santa Sede, gli rimise non solo il cappello, e le insegne Cardinalizie, ma anco la croce di legato.

Martino V in Roma, a' 24 maggio 1426, elevò al Cardinalato Enrico Beaufort, fratello di Enrico IV, e zio di Enrico V re d'Inghilterra, arcivescovo di Cantorbery, ed inoltre lo dichiarò legato *a latere* di una crociata contro gli ussiti (*Vedi*), non solo in Inghilterra, ma in Germania, Ungheria, e Boemia. Trovandosi lontano per tale motivo, il Papa lo dispensò di recarsi a Roma a prendere il cappello Cardinalizio, che gli fu trasmesso per mezzo di un certo Salviati di Genazzano, pontificio gentiluomo.

Nicolò V, vedendo ravveduto Sbigneo Olynitz, polacco, vescovo di Cracovia, il quale era stato fatto Cardinale da Eugenio IV nel 1439, e s'era unito all'antipapa Felice V, da cui ebbe pure la porpora, nel 1449 mentre dimorava a Fabriano, non solo lo riconobbe per vero Cardinale, ma gli mandò il cappello rosso a' 29 luglio per Gio. Dugloss canonico di Cracovia, e segretario dello stesso Sbigneo, come racconta il medesimo Dugloss nella sua *Storia di Polonia* al lib. XIII.

Calisto III in Roma, a' 18 dicembre 1456, annoverò al sagro Collegio Riccardo Olivier di Longalico, o Longeuil di Normandia, vescovo di Coutances, e con raro esempio dipoi, per mezzo di Antonio Saraceni suo scudiere, a' 20 settembre 1458 gli spedì il cappello rosso.

Sisto IV, a' 10 dicembre 1477, in Roma creò Cardinale Giovanni d'Aragona figlio di Ferdinando re di Napoli, siccome nato fatto per l'ecclesiastico ministero, e avente altre belle prerogative. Stante la sua età di diciassette anni, gli permise di vestire la porpora, meno il cappello rosso, il quale per altro, come leggiamo in Luigi Pompili Olivieri, *Il Senato Romano*, pag. 302, nel 1478, gli fu rimesso dal Papa in Napoli, per mezzo di Francesco de Scannasorci napoletano, senatore di Roma. *V.* Cardinali creati in giovanile eta'.

Innocenzo VIII creò in Roma nel 1486 segretamente Cardinale Pietro d'Aubusson gran maestro di Rodi, pubblicandolo nel marzo 1489, e dichiarandolo pe' suoi distinti meriti legato *a latere* di tutta l'Asia. Gli rimise poi a cagione di segnalato onore il cappello rosso fino a Rodi, il quale fu da lui con solenne pom-

pa ricevuto nella chiesa di s. Gio. Battista, nella festa de' ss. apostoli Pietro e Paolo.

Nel medesimo concistoro, Innocenzo VIII creò Cardinale Gio. de Medici fiorentino, poi Pontefice Leone X, benchè avesse allora quattordici anni, colla condizione però, che solo dopo tre anni potesse far uso delle insegne Cardinalizie, che secondo Novaes tom. VI, pag. 163, ricevette nell' abbazia di Fiesole agli 11 marzo 1492. Tuttavia il Cardella, tom. III, p. 241, sostiene essere ciò seguito nel 1489, mentre il Burcardo ci racconta, che nell'anno 1491 Innocenzo VIII gli mandò il cappello, e le altre insegne Cardinalizie per mezzo di un apostolico breve, che indirizzò al medesimo Cardinale autorizzandolo a prendere il cappello dalle mani di chi più gli piacesse, ond' egli nominò l' abbate di Fiesole, e volle che celebrasse prima la messa dello Spirito santo, e gli somministrasse la s. Comunione. Recatosi dipoi in Roma, Innocenzo VIII gli conferì per titolo Cardinalizio la diaconia di s. Maria in Domnica.

Inoltre Innocenzo VIII, nel predetto concistoro, fece Cardinale Andrea d' Espinai della Bassa Bretagna, e siccome amato dal re di Francia, e modello di rettitudine, gli spedì il cappello rosso, destinando per darglielo il nunzio di Francia Leonello Cheregato, che nella morte di questo Papa gli fece l' orazione funebre.

Alessandro VI, a' 12 settembre 1498, in Roma innalzò alla sacra porpora Giorgio d' Amboise il seniore francese, arcivescovo di Rouen, in premio d' aver fatto dare al suo figlio Cesare Borgia, dopo che avea rinunziato al Cardinalato, il ducato Valentinois. E per maggiormente distinguerlo, gli mandò per mezzo dello stesso il donativo di alcuni rocchetti, e altri regali, oltre il cappello Cardinalizio, che formalmente gli mise in capo il Cardinal Giuliano della Rovere, il quale trovavasi in Parigi, e fu poi Papa Giulio II. Questi impedì in seguito al d' Amboise di porsi in testa il triregno cui agognava. Rileva il Burcardo a detto anno, che Cesare Borgia come generale di s. Chiesa, nella cavalcata che precedette la funzione, volle portare innanzi al Cardinale il cappello, che dovea far sostenere da altrui.

Giulio II, nel primo dicembre 1503, in Roma creò Cardinale Sigismondo Gonzaga de' marchesi di Mantova, vescovo della sua patria, siccome illustre più pei costumi che pei natali. Per mezzo di Paolo Molara suo prelato domestico gli rimise il cappello e le insegne Cardinalizie. Quindi a' 14 gennaio 1507 fece Cardinale in Bologna Renato di Priè di Bourges, vescovo di Bajeux, il quale ne ricevette la notizia senza dare alcun segno di allegrezza, ad onta che per onorarlo il Papa gli inviasse il cappello rosso, cui ricevette nella chiesa de' predicatori di Lione dalle mani del Cardinal Giorgio d' Amboise il seniore, alla presenza di Luigi XII re di Francia; però non andò guari, che ribellatosi contro Giulio II, fu da lui deposto, e poi assoluto da Leone X. Nello stesso concistoro e in Bologna, Giulio II annoverò al sagro Collegio Luigi d'Amboise, nipote del precedente, arcivescovo d' Alby. Quindi recatosi in Viterbo, ove allora dimorava il Papa per ricevervi il cappello, avendo saputo Giulio II, che il re di Francia avea ordinato non pagarsi

le rendite agli ecclesiastici assenti dal regno, sebbene Cardinali, non solo gli ricusò le insegne Cardinalizie, ma non volle riceverlo finchè il re non revocasse tal ordine.

Leone X, nel 1518 a'24 marzo, in Roma fece Cardinale Alberto di Brandemburgo, e di Magonza. Per ispeciale distinzione gli mandò il cappello, e le insegne del Cardinalato, le quali furono da lui ricevute solennemente nella città d'Augusta.

Clemente VII, a' 3 di maggio 1527, in Roma fece Cardinale Marino Grimani veneziano, patriarca d'Aquileja, pubblicandolo però nel febbraio 1528, e per maggior significazione di onore, e di stima gli trasmise in Venezia il cappello Cardinalizio. Indi nella promozione fatta a' 21 novembre 1527 in castel s. Angelo, mentre assediavalo l'esercito di Carlo V, ad istanza di Carlo medesimo, non solo fece Cardinale Enrico de'duchi di Cardona spagnuolo, vicere e presidente di Sicilia, e prefetto dello stesso castello, ma inoltre essendo egli assente gli rimise a Monreale, sua sede arcivescovile, il cappello, e le insegne del Cardinalato. Creò ancora Clemente VII nella medesima promozione in Cardinale Antonio del Prato di Alvernia, arcivescovo d'Alby per nomina di Francesco I re di Francia, onde a suo riguardo, e pe' meriti ch'erasi acquistati nell'abolizione della Prammatica sanzione, e concordato combinato con Leone X, gli mandò a Parigi il cappello e le insegne Cardinalizie, ch'egli ricevette solennemente nella chiesa degli agostiniani. Egualmente, nel 1531, creò in Roma Clemente VII a' 22 marzo Cardinale l'inquisitore generale di Spagna Alfonso Manrico, o Manriques di Lara spagnuolo, e arcivescovo di Siviglia, e ciò ad istanza di Carlo V. Per ispeciale riguardo gli mandò il cappello, e le insegne del Cardinalato, comprensivamente al titolo Cardinalizio presbiterale di s. Maria in Trastevere detto allora di s. Calisto, sebbene mai sortisse da quel regno. *V.* Titoli Cardinalizii.

Paolo III, a' 20 dicembre 1538, in Roma dichiarò Cardinale Pietro Enrico Maurico Fernandez Manriquez spagnuolo, vescovo di Cordova, per le preghiere di Carlo V, ed in considerazione di lui gli fu rimesso nella Spagna il cappello rosso. Ma recatosi poi in Roma per prendere le altre insegne della dignità, vi lasciò la vita, avendo solo dieci mesi goduta la porpora. Nella promozione de' 12 dicembre 1539 fece Cardinale Marcello Cervini di Montepulciano, che fu poi Papa Marcello II. Era egli vescovo di Nicastro, e legato in Germania, e gli mandò il cappello rosso, e ogni altra prerogativa propria del Cardinalato. Ad istanza di Carlo V, Paolo III fu eziandio condiscendente, con creare Cardinale a' 19 dicembre 1544, Gasparo di Avalos di Murcia, arcivescovo di Compostella, e gli spedì ancora il cappello rosso, senza assegnargli verun titolo. Finalmente, a' 16 dicembre 1545, annoverò fra i Cardinali Giorgio d'Amboise il juniore, arcivescovo di Rouen, per le premure del re di Francia, e quindi il Papa nel concistoro segreto de' 15 marzo 1546, consultò i Cardinali ad esempio de' suoi predecessori, affine di poterlo onorare colla spedizione del cappello rosso, che gl'inviò in Francia.

Giulio III in Roma nel 1550 sollevò al Cardinalato Giorgio Martinusio Wisonowski di Croazia, arcivescovo di Strigonia, già monaco benedettino,

e per maggior significazione d'onore, gli trasmise senza obbligarlo a portarsi a Roma, il cappello rosso, con facoltà di assumere le vesti di tal colore interdette a' Cardinali, che hanno professato regola monastica.

Gregorio XIII, a' 3 marzo 1577, in Roma pubblicò Cardinale Alberto arciduca d'Austria, figlio di Massimiliano II, e per privilegio speciale, benchè fosse semplice chierico, gli conferì assente il titolo presbiterale di s. Croce in Gerusalemme, mentre per mezzo del proprio concittadino Annibale Pepoli bolognese, e suo cameriere gl' inviò in Ispagna la berretta, la porpora, e il cappello, da lui ricevuto con tutta solennità alla presenza del re, e della regina da Nicolò Ormaneto vescovo di Padova, ed internunzio alla corte di Madrid, nel giorno di Pentecoste. Nondimeno tutto ebbe a rinunziare nel 1598, per isposare la figlia di Filippo III. A' 21 febbraio 1578, Gregorio XIII fece Cardinali due fratelli, Ludovico e Carlo di Lorena, stretti parenti de'monarchi di Francia. Il primo, per non essersi recato in Roma, non ebbe nè titolo, nè insegne Cardinalizie; ma al secondo, siccome quello ch' era stato elevato a premura di Enrico III, mandò il cappello rosso. Facendo Cardinale ai 12 dicembre 1583 Roderico di Castro spagnuolo, arcivescovo di Siviglia per le istanze della imperatrice Maria, dopo alcuni mesi, non senza ripugnanza, condiscese però a quelle di Filippo II re di Spagna, perchè gli mandasse il cappello Cardinalizio, non iscorgendovi impedimento legittimo, che ritardasse al Cardinale il recarsi a prenderlo in Roma dalle mani del Pontefice.

Innocenzo IX in Roma, a' 18 dicembre 1591, elevò al Cardinalato Filippo Sega bolognese, parente di Gregorio XIII, mentre esercitava in Parigi la sesta nunziatura, e siccome sostituiva nella legazione di Francia il Cardinal Gaetano, così gli rimise il cappello rosso, e la croce di legato, onde pieno di meriti ritornando in Roma, fu incontrato con grande onore da trentasette Cardinali.

Paolo V, a' 29 luglio 1619, annoverò in Roma al sagro Collegio Ferdinando d'Austria figlio di Filippo III, e con raro esempio gli mandò a Madrid il cappello rosso, e le insegne Cardinalizie, siccome quello, che si meritò essere chiamato *la delizia di tutto il mondo*.

Clemente XII, a' 19 novembre 1735, creò in Roma Cardinale Lodovico di Borbone, figlio di Filippo V re di Spagna, ed essendo assente, spedì in quel regno monsignor Caracciolo de' principi Santobuono a portargli la berretta rossa, e, dopo un anno, spedì monsignor Altoriti, protonotario apostolico cameriere segreto, ed economo della fabbrica di s. Pietro, col cappello Cardinalizio, conferendogli in pari tempo la diaconia di s. Maria della Scala.

Benedetto XIV, in Roma a' 19 settembre 1743, creò Cardinale Gio. Teodoro di Baviera fratello, dell'imperatore Carlo VII. Quindi il pubblicò nel 1746 a' 17 gennaio, e per ispecial onorificenza gli rimise il cappello Cardinalizio, e le altre insegne, nominandolo al titolo presbiterale di s. Lorenzo in Paneperna.

Pio VII, nel concistoro de' 20 ottobre 1800, creò Cardinale Luigi di Borbone, e gli rimise nella Spagna il berrettino, la berretta, il cappello rosso, e l' anello, assegnandogli per titolo presbiterale la diaco-

nia di s. Maria della Scala, come col di lui genitore avea fatto Clemente XII. Lo stesso Pio VII, nel 1819, in Roma fece Cardinale a' 4 giugno Ridolfo Gio. Giuseppe Ranieri, arciduca d'Austria, fratello dell' imperatore Francesco I, arcivescovo d'Olmütz, inviandogli la berretta, il cappello, e altre insegne Cardinalizie per monsignor Carlo Odescalchi, quegli che fatto poi Cardinale rinunziò ultimamente la dignità. Monsignor Leardi nunzio apostolico presso l'imperial corte impose in Vienna il cappello rosso al Cardinal Ranieri.

Altre notizie ed aneddoti riguardanti il cappello Cardinalizio.

I Pontefici hanno per costume di restituire il loro cappello Cardinalizio a qualche parente del Papa, che lo ha loro conferito, e se sono regolari, a qualche individuo dell'Ordine cui appartennero. Ne diede l'ultimo esempio il Papa regnante nel creare meritamente Cardinali Gabriele della Genga Sermattei, nipote di Leone XII, che lo avea esaltato al Cardinalato, e d. Ambrogio Bianchi abbate generale de' camaldolesi sua antica congregazione. Questa consuetudine ecco come viene descritta dall' Amidenio. » Solent » plerumque Pontifices galerum » Cardinalitium consanguineis suo» rum promotorum gratitudinis er» go restituere. Consuetudinem hanc » praetermissam a Paulo V, et Gre» gorio XV, reduxit Urbanus VIII, » et ad nominationem Burghesio» rum, e sago ad togam, et e mi» lite ad Cardinalatum, evexit Pe» trum Mariam Burghesium, ado» lescentem senensem, et Paulo V » affinitate vinctum ". Ed anche in altro luogo ripete: » Solent Ponti» fices, in gratitudinis indicium, » pileum rubrum, quem acceperunt » a Pontifice suo promotore, eum» dem reddere, intuitu, et contem» platione nepotis Pontificis promo» toris ". Potrebbe lo stesso dirsi di quanto avvenne a' nostri tempi, allorquando Pio VII, volendo restituire il cappello alla famiglia Braschi, per averlo ricevuto da Pio VI, nè avendo essa soggetti, perchè i due fratelli che la componevano, uno era Cardinale, l'altro coniugato, ad istanza della medesima elevò alla porpora a' 12 luglio 1803 Pier Francesco Galeffi affine di essa, e prelato economo della fabbrica di s. Pietro, nell' età di trentatre anni. Giulio III nel 1550 conferì lo stesso suo cappello ad Innocenzo del Monte figlio adottivo del proprio fratello Baldovino. Questo Pontefice dipoi, a' 26 gennaio 1554, proibì colla bolla 22 Bull. Rom. t. I, p. 803 del Cherubini, di darsi contemporaneamente due cappelli Cardinalizi a due fratelli, ciò che approvò nel 1559 Pio IV.

Nello scisma sostenuto dall' antipapa Clemente VII, Gentile de Sangro napoletano, creato Cardinale da Papa Urbano VI nel 1378, essendo stato anche dichiarato legato del regno di Napoli, si mostrò severissimo co' partigiani dell'antipapa, onde alla presenza del re Carlo III, de' baroni del reame, e d'immenso popolo, nella chiesa di s. Chiara obbligò Leonardo di Giffone già ministro generale de' minori, e Jacopo d'Otranto, anticardinali dello stesso Clemente VII, a gettare colle proprie mani nel fuoco ivi apparecchiato i cappelli Cardinalizi, che aveano ricevuti. Pileo de Prata di Concordia fu chiamato il Cardina-

le de' tre cappelli, perchè ricevette il primo nell' anno 1378 da Urbano VI, il secondo dal suddetto antipapa nel 1386 quando si rifugiò in Avignone, il terzo da Bonifazio IX nel 1389, allorchè tornò all' ubbidienza romana.

Paolo II nel dare il cappello Cardinalizio, per gli uffizi del Cardinal Bessarione nel 1467, a Francesco della Rovere, gli pronosticò il triregno, e difatti lo ebbe a successore nel 1471 col nome di Sisto IV. Il Pontefice Pio IV, nell' imporre il cappello rosso nel 1565 al Cardinal Ugo Buoncompagno, esclamò: *Ecce vir in quo dolus non est*, e nel 1572 divenne Papa col nome di Gregorio XIII. Per le istanze del sagro Collegio, e di Filippo II re di Spagna, nel 1566 s' indusse s. Pio V a far Cardinale il nipote Fr. Michele Bonelli domenicano, ma gli proibì di lasciar l' abito di s. Domenico, e di usare il cappello rosso, mentre i Cardinali religiosi ancora non aveano la berretta rossa, che poi diede a lui pel primo nel 1591 Gregorio XIV. Questo Papa voleva dare il cappello Cardinalizio a s. Filippo Neri, ma ricusandolo, il fece un giorno porre a sedere accanto a lui col cappello in capo. D' altronde l' Algarotti riporta nei suoi *Pensieri*, che quando un religioso de' serviti, con una istanza supplicò Clemente XI a dargli il cappello Cardinalizio, gli rispose con rescritto: *Resterà servita*; e fu grazioso giuoco di parole. Allorchè poi nel 1761 Clemente XIII beatificò il suo parente, e concittadino Cardinal Barbarigo, ricevè il di lui cappello rosso ancora intero, in uno all'abito Cardinalizio, che, nel 1663, avea ricevuto da Alessandro VII.

Nel conclave celebrato in Avignone nel 1334 per morte di Giovanni XXII, fu offerto il pontificato al Cardinal Comminges, con la condizione che non riportasse a Roma la pontificia residenza; ma egli rispose esser pronto a rinunziare il cappello rosso, e a vedersene spogliare, piuttosto che aver il Papato con tali prescrizioni. Essendosi ribellati a Giulio II alcuni Cardinali, egli li depose nel 1511, e nel concistoro pubblico, che tenne nella sala regia del Vaticano, nel dare il cappello Cardinalizio al Cardinal di Strigonia, ne dichiarò decaduto il Cardinal Francesco Sanseverino uno de' capi dei ribelli.

La rinunzia della porpora o dignità Cardinalizia, si chiama anco rinunzia del cappello di Cardinale. Sebbene all'articolo Porpora si tratti di tali rinunzie, tuttavolta ci sembra interessante il riferire come seguì la rinunzia del cappello del Cardinale infante di Spagna Lodovico di Borbone figlio di Filippo V, cui, come dicemmo di sopra, era stato inviato nel 1736 da Clemente XII.

Avendo pertanto risoluto l' infante, con approvazione di Ferdinando VI suo fratello, di rinunziare il cappello di Cardinale, venne incaricato il Cardinal Portocarrero di trattare con Benedetto XIV questo affare, affine di poter tornare allo stato secolare. Ed è perciò, che scrisse al Papa una lettera del seguente tenore. » La » vocazione più grata a Dio è quel» la, che più si combina colla nostra » coscienza. I doveri, che questa da » noi esige, vogliono un minuto » esame sopra di noi medesimi, e » sopra le interne nostre disposizio» ni. Feci sopra di me questo esa» me supplicando il Signore d' illu» minarmi a regolare le mie deli» berazioni circa la vocazione, cui

» mi dovea fissare, ma non ho tro-
» vate in me le necessarie qualità
» per compiere i doveri di quello
» stato di vita, nella quale credetti
» da principio dovermi stabilire.
» Poichè dunque permette il Signo-
» re, ch' io lo serva ed onori nello
» stato secolare, seguo l'impulso del-
» la vocazione, a cui egli mi chia-
» ma, e rispettosamente prego la
» Santità Vostra di accordarmi le
» necessarie dispense, e di ricevere
» di buon grado che io le rassegni
» il cappello di cui volle il di lei
» predecessore decorarmi ".

Benedetto XIV, adunata una congregazione di Cardinali, col parere di essa convenne di accettare la rinunzia del cappello Cardinalizio, nel modo come si accordò da Clemente XI nel 1709 al Cardinal Francesco Maria de' Medici, fratello di Cosimo III, granduca di Toscana, per isposare Eleonora Gonzaga. Intimatosi pertanto dal Papa, a' 18 dicembre 1754, un concistoro segreto nel palazzo quirinale, vi si recarono trenta Cardinali compreso Portocarrero, che vi comparve con nobilissimo corteggio ed accompagnamento di ventotto prelati. Da un suo gentiluomo, entro una superba carrozza, si portava il cappello dell' infante, il quale venne collocato su di un tavolino nella sala del concistoro. Quindi entrato in esso Benedetto XIV, ed asceso il trono, propose al sagro Collegio il motivo di tal convocazione, accennando brevemente molti altri esempi di simili rinunzie di cappelli Cardinalizi, che dai predecessori suoi, o erano state benignamente accettate, o per giuste cagioni non ammesse. Indi venne fatta colle più solenni formalità la spontanea rinunzia, ed usciti dalla sala concistoriale tutti quelli, a' quali era stato permesso l' ingresso per essere presenti ad un tal atto, si chiuse nuovamente il concistoro. Proseguì allora Benedetto XIV la sua allocuzione a' soli Cardinali, ed accennò i motivi, i quali aveano determinato Clemente XII a crear Cardinale l'infante: encomiò la pietà di questo, ognora corrispondente all'aspettativa di lui concepita, e disse che avea eseguite diligentemente le formalità di filiale ubbidienza, e di ossequio che in simili casi debbonsi praticare colla Sede apostolica, e che perciò il reputava meritevole di essere esaudito nell' istanza. Interrogò pertanto il sagro Collegio colla consueta formula: *Quid vobis videtur?* e i Cardinali alzandosi in piedi, approvarono la rinunzia del cappello; per cui il Cardinal Portocarrero si recò a baciare i piedi del Papa in rendimento di grazie per l'accettazione, e gli consegnò su d' un bacile nobilmente ornato, il cappello Cardinalizio, che ad istanza del re di Spagna, fu destinato a d. Luigi Ferdinando di Cordova, della metropoli di Toledo, indi arcivescovo. Nel medesimo concistoro da Benedetto XIV venne egli creato Cardinale, dignità che accettò dopo una virtuosa resistenza.

Finalmente intorno al cappello Cardinalizio, fino al 1769, abbiamo che i palafrenieri de' Cardinali, per la festa di s. Anna hanno cavalcato sopra mule bardate pontificalmente di colore rosso, coi cappelli de' rispettivi padroni pendenti dietro alle spalle, o appesi al loro braccio sinistro. Nella mattina, otto giorni avanti della festa di detta santa, si recavano in cavalcata dal Cardinal decano protettore della loro arciconfraternita (*Vedi*), e dopo essere stati nel di lui palazzo trattati di rinfreschi, andavano alla loro chiesa in

Borgo s. Anna. Inoltre, collo stesso cappello Cardinalizio dietro le spalle, i palafrenieri de' Cardinali cavalcavano, e precedevano le seguenti solenni cavalcate, per l'ingresso formale in Roma degli ambasciatori dei principi presso la Santa Sede, e nel ritorno che faceva un Cardinal legato *a latere*, dopo aver adempiuto la sua legazione, non che nel possesso solenne del senatore di Roma, nella cui cavalcata due suoi paggi a cavallo portavano lo stocco e il cappello senatorio, seguiti dal senatore, ed in quello, che prese a' 18 febbraio 1629 Giulio Cartaro d'Orvieto, un paggio a cavallo teneva il cappello del senatore dietro le spalle. Sul cappello Cardinalizio abbiamo da Francesco Novelli, *Opusculum novellum de pileo cardineo, et amplissimis Cardinalibus ad Paulum III Rom. Pont. Max.*, Romae apud Ant. Bladum 1536.

Cappello dei vescovi. I patriarchi, gli arcivescovi, e i vescovi, benchè religiosi, usano due cappelli, l'usuale di feltro nero della forma di quello degli ecclesiastici, e lo adoperano sempre quando incedono con abito corto, o prelatizio, ed il semipontificale di seta color verde della forma di quello de' Cardinali, che adoperavano nelle cavalcate, e sagre funzioni vestiti di cappa, o mantelloni, con cordoni e fiocchi di egual colore. I patriarchi nel cappello nero usano i fiocchi di seta verde con oro frammischiato, gli arcivescovi e vescovi la semplice fettuccia e fiocco di seta verde. Tuttavolta i nunzi, per essere costituiti nella dignità arcivescovile, nelle nunziature adoperano la fettucia e il fiocco di seta verde con oro frammischiato. Ciò pur fanno molti arcivescovi nelle loro diocesi, ed alcun vescovo nelle proprie. Il cerimoniale de' vescovi al cap. I, lib. I, § 3, parlando dell'abito dei vescovi prescrive, *Galero nigro laneo, viridi serico ornato cum cordulis ac floccis coloris viridis*.

Concesso a' Cardinali il cappello rosso, nel 1245, ci avverte il Bonanni a pag. 419 della *Gerarchia ecclesiastica*, che non manca chi affermi, essere stato più antico tal colore nel loro cappello, usandolo talora anco i legati non Cardinali, e i semplici vescovi, come dice tra gli altri Erasmo nel lib. III, *De Ratione concionandi*, il che per altro negasi dal Baldovino. L'origine e l'uso dei cappelli verdi adoperati dai patriarchi, arcivescovi e vescovi, e collocati sui loro stemmi gentilizi, vuolsi derivato dalla Spagna, dal qual regno pretende inoltre il p. Menestrier, che derivasse l'uso del cappello per tutti i prelati. Pare, che essa lo abbia adottato ne' primi anni del decimoquinto secolo, e che poi fosse per la prima volta introdotto in Francia, nel 1472, dall'arcivescovo di Sens Tristano di Salazar, oriondo della Biscaglia. Ciò non pertanto si osserva, che nel secolo XIV le armi gentilizie, le quali prima erano sovrastate dalle mitre, si veggono decorate dei cappelli coi fiocchi. I vescovi spagnuoli anche oggidì adoperano il cappello usuale con fodera di seta verde, con fiocco simile, frammisto ad oro, sulla forma però di quello del Papa, cioè colle ale alzate da due sole parti, essendo il resto di feltro, o seta nera. Apostolo Zeno ha poi notato, nel tom. X *Giorn. de' Letter.* 96, che il primo vescovo regolare ad usare il fiocco verde sul cappello fu Favorino vescovo di Nocera, fiorito nel pontificato di Leone X. Egli però si chiamava Guarino, e fu detto vol-

garmente Favorino siccome originario della pieve di Favera, castello della diocesi di Camerino.

Gli ecclesiastici portavano prima ovunque la berretta, cioè in chiesa e per le strade, come fra gli altri prescrisse il concilio di Bourges decretando nel canone 2: *Pileum quadratum, seu biretum semper gerant in ecclesia, et extra ecclesiam, nisi quoties cœli injuria urgebit;* e ciò la disciplina esigeva acciocchè per tutto si conoscessero gli ecclesiastici. A questo riflesso il concilio celebrato in Aix nel 1585, comandò che i vescovi sopra la berretta portassero il cappello pontificale, come si usava quando si portava la berretta tonda e repressa. Dal qual uso probabilmente ebbe origine la consuetudine del portarsi talora il cappello sopra la berretta dai vescovi, e dai prelati nelle solenni cavalcate. A questo articolo riporteremo le diverse cavalcate dei possessi de' Papi, per le cappelle della ss. Annunziata ec., quelle funebri, ed altre, ove si faranno le distinzioni de' diversi abiti, bardature, cappelli ec. de' vescovi assistenti al soglio, e non assistenti, non che ciò, che riguarda altri prelati.

Finalmente nella sede vacante, mentre i Cardinali creature del defunto Pontefice levano le guarnizioni d'oro dai cappelli neri ed usuali, e tutti i prelati tolgono dal cappello i fiocchi e cordoni, soltanto i patriarchi, arcivescovi e vescovi conservano al loro cappello il fiocco verde, uniformandosi nel resto alla prelatura. Nella loro morte il cappello, pontificale verde con fiocchi si appende nella parte davanti del feretro, tanto quando sono esposti nelle proprie camere, che in chiesa per le esequie. Questo cappello si appende di poi alla volta della chiesa o cappella, ove il loro cadavere viene tumulato. In quanto poi al numero de' fiocchi, che pendono dai loro cappelli pontificali, e che insieme decorano lateralmente i loro stemmi, anticamente si usava solo quello, che riuniva il cordone sotto al mento, poi ne vennero adottati due, quindi in progresso si accrebbero notabilmente, per cui nella generalità si osserva, che dai due cordoni dei patriarchi, e nunzi apostolici, comunque fregiati della dignità episcopale, ne pendono quattro per parte, contenente ognuno dieci fiocchi, e da quelli degli arcivescovi, e vescovi tre dai due lati, cioè sei fiocchi per cadaun cordone.

Cappello dei Prelati. Due sono i cappelli, che adoperano i prelati della romana Chiesa, ambedue di color nero, cioè l'usuale di feltro, come quello di tutti gli ecclesiastici, ed il pontificale, o semi-pontificale di panno nero foderato di seta paonazza o cremisi, della stessa forma di quello dei vescovi, il primo con fettuccia e fiocco di seta rosso, paonazzo, ed anco alcuno, come diremo, verde, a tenore del grado, o del collegio cui appartengono, e il secondo con cordoni simili, con fiocchi paonazzi o misti degli stessi colori paonazzo e nero, a seconda della specie de' prelati, e con quel numero di fiocchi, che in appresso si dirà. Non potendosi precisare l'origine del cappello prelatizio, pontificale, o semi pontificale, sembra forse concesso, o adottato assai dopo che l'ebbero assunto i vescovi.

Che il cappello prelatizio pontificale, o semipontificale, venisse portato dai prelati sulla berretta clericale, e si stringesse sotto il mento coi

due cordoni laterali da esso pendenti con fiocco, lo abbiamo dalla *Gerarchia* del Bonanni pag. 423, e lo dicemmo di sopra parlando del cappello de' vescovi, che praticavano altrettanto. Rimase in seguito qual solo distintivo agli uditori di Rota, nella cavalcata solenne colla berretta in capo, e sopra il cappello pontificale con due fiocchetti laterali al cupolino, venendo fermato sotto il mento da due cordoni, da cui pende un fiocco. Ma la ragione, per cui rimase agli uditori di Rota il distintivo di usare la berretta sotto il cappello nelle cavalcate, si apprende dal Bernini, *Il tribunale della s. Rota romana*, a pag. 42. Egli pertanto ci dice, che la berretta non è solo propria de' chierici, ma anche de' dottori, ed essendo stata sempre usata dagli uditori di Rota, nè giammai essendo stata dimessa per denotare il magistrale loro uffizio, così dovendo assumere nelle pubbliche cavalcate il cappello, ad essa lo sovrappongono, per non rimanere in alcun tempo privi di quell' insegna propria del grado loro dottorale.

Siccome la distinzione del cappello fra i prelati consiste nel colore dei fiocchi, e nelle pontificie concessioni fatte da' Sommi Pontefici, così andiamo tutto ciò a descrivere. La decorazione de' cordoni con diversità di colori ne' cappelli prelatizi, conceduta dai Papi ad alcuni collegi dei prelati della santa Sede, provenne dall' antica, e privativa concessione, che il cerimoniale de' vescovi determina a' patriarchi, arcivescovi e vescovi. E se trovasi, che oltre di essi alcuno fosse fornito di tal distinzione, non è che a similitudine, e con variazione di colore e di ornato, finchè da' Pontefici venne estesa sì privativa insegna a' prelati non decorati della dignità episcopale. Vero è però, che quando i medesimi Pontefici concessero gli ornamenti, o fiocchi di colore rosso, paonazzo, o verde, non che di paonazzo misto al nero, pei cappelli de' prelati, intesero solo pei cappelli pontificali, o semi-pontificali da usarsi nelle pubbliche e solenni cavalcate. Di che abbiamo una prova dai maestri delle cerimonie pontificie, i quali, non godendo il distintivo del fiocco al cappello, nelle cavalcate vestiti di mantellone e cappuccio, usano il cappello semi-pontificale nero foderato di paonazzo, con cordone e fiocchi misti dello stesso colore paonazzo e nero. Tuttavolta in progresso di tempo tale distintivo, quasi in compendio, si volle applicare ai cappelli usuali, affinchè dalla esteriorità dell' ornato eziandio, o vestendo l'abito corto, o il prelatizio violaceo, in ogni circostanza, e per tutto apparisse la prerogativa della dignità individuale, e della diversità del grado, di cui il prelato era rivestito, come vedremo in seguito dagli analoghi brevi pontificii di concessione. E tanto è vero, che i Papi decretarono i fiocchi ai cappelli pontificali, o semipontificali, che si servirono costantemente della parola *Galerus*, la quale, secondo l'etimologia da alcuni autori dichiarata, e principalmente dal Macri, altro non significa che il cappello pontificale, a differenza della parola *Pileus*, che significa il cappello usuale. E se ne' tempi a noi più prossimi trovasi *Pileus*, ciò avvenne perchè già era in uso l'ornamento anco al cappello usuale, cosa che non era ne' tempi più antichi; estensione lodevole sotto tutti i rapporti, per non esporre la dignità prelatizia fra

la moltitudine a qualche involontario affronto, procacciarle i dovuti riguardi, ed evitare qualunque compromissione, perocchè non basta pei prelati a farsi conoscere le calze paonazze, e il collare di tal colore, essendo ciò comune *extra urbem* ai cubiculari, e ad altri. È però da avvertirsi, che in sede vacante, fra i segni di lutto della romana prelatura, evvi quello di levare il fiocco al cappello usuale, surrogandovisi una semplice fettuccia di seta nera. I soli maggiordomo, e maestro di camera del Papa defunto, e i protonotari apostolici conservano il fiocco al cappello, sinchè il di lui cadavere non è sepolto; portando altresì i soli maggiordomo e maestro di camera, fino alla tumulazione, la veste violacea, avvegnachè essi si considerano ancora all'attual servizio del Pontefice. Ed in que'giorni difatti assistono, e nel palazzo, e nella basilica vaticana, alle esequie come famigliari.

Volendo parlare delle diverse concessioni fatte a vari collegi prelatizi de' fiocchi ai cappelli, osserveremo l'ordine della loro gerarchia, donde si rileverà pure l' epoche, nelle quali essi li ottennero.

Incominciando dai protonotari apostolici (*Vedi*), partecipanti e soprannumerari, che usano fettuccia, o cordone di seta rosso e fiocchi simili al cappello, è a sapersi che questo distinto, e antichissimo ceto ottenne, a' 17 febbraio 1617, dalla s. congregazione de' Riti un decreto nel pontificato di Paolo V, approvato dallo stesso Pontefice, col quale ricevette la facoltà di poter usare il cappello cogli ornamenti paonazzi: *Pileum nigri coloris, cordulis violaceis circum ornatum, et etiam serico suffultum cum floccis et ornamentis ejusdem coloris.* Ma in seguito, essendo stato concesso il fiocco paonazzo e violaceo agli uditori di Rota, ed ai chierici di camera, per cui non avevano più i protonotari un particolare segno, che dagli altri prelati li distinguesse, così domandarono al Papa la facoltà di poter intarsiare l' argento al fiocco, o cordone violaceo. Il Pontefice Clemente X rimise la cognizione di questa supplica ad una congregazione particolare composta dei Cardinali Brancacci, Rasponi, Massimo, Carpegna e Casanata. Il primo fu favorevole, il Massimo rispose negativamente: *quia metalla sunt promiscua, et data concessio forsan esset injuriosa sacro Collegio*. Il Carpegna invece propose un fiocco rosaceo al cappello, ed alla fascia, e del medesimo parere fu il Casanata; tutti poi dichiararono, che si concedesse ai protonotari la sola fettuccia, e fiocco rosaceo al cappello. Il qual privilegio a' 6 agosto 1674 dalla medesima congregazione venne decretato colla seguente dichiarazione: *Quod insuper uterentur in pileo privative, quod ad omnes alios praelatos vitta coloris rosacei addenda etiam in pileo usuali*. Dalle quali ultime parole si conferma chiaramente ciò, che superiormente fu accennato, che nelle prime concessioni s'intenderà sempre l' ornamento del cappello pontificale, giacchè in questa trovasi espresso il cappello usuale, lo che non era dichiarato in altre pontificie concessioni.

Gli uditori di Rota (*Vedi*) ebbero nella reintegrazione dell' abito paonazzo anche il cordone paonazzo al cappello, come dal breve di Alessandro VII a favore di questo collegio, emanato nel 1655, sicco-

me esprimono le seguenti parole: » Ac insuper praedictis auditoribus, « et eorum singulis nunc et in futurum quandocumque existentibus pro majori ministerii eis per » praesentes injuncti decore ac suarum personarum ornamento, ut » deinceps vestem interiorem, quae » subtanea, nec non aliam exteriorem, quae mantelletum vulgo nuncupatur, violacei coloris, ac etiam » galeri redimiculum, cordone vulgo dictum, ejusdem coloris violacei ubique deferant, praecipimus, » et mandamus ".

Il collegio de' chierici di camera (*Vedi*), porta al cappello il fiocco di seta paonazza, come riferisce Fulvio Servanzio maestro delle cerimonie Pontificie. Ebbero ad assumerlo per la prima volta i prelati, che lo componevano, nel dì 21 giugno 1670, in cui comparvero ornati di fiocco paonazzo al cappello sì pontificale, che usuale, in vigore di un breve spedito in loro favore da Clemente X con queste precise parole: » Ut ipsi omnes et singuli » galeri redimiculum vulgo cordone nuncupatum coloris violacei in » quibusvis functionibus et actibus » publicis et privatis ubique deferre, et gestare libere et licite » possint et valeant, tenore praesentium concedimus, et indulgemus ". Nel qual privilegio Benedetto XIII, creato nel 1724, volle compreso anche il presidente della medesima camera. Dal che si deduce, che questi per lo spazio di più di cinquant'anni non avea goduto come i chierici un tal privilegio, ed egualmente da tal concessione si rileva, che i prelati se non appartenevano ad un collegio, che ne godeva il distintivo, andavano privi di tal ornamento al loro cappello.

I prelati votanti del tribunale della segnatura di giustizia (*Vedi*), ebbero il fiocco paonazzo al cappello dal menzionato Benedetto XIII, il quale col disposto di un breve emanato a' 12 luglio 1727, concedette ad essi: » Galeri redimiculum cordone vulgariter nuncupatum coloris » violacei in quibusvis functionibus » et actibus publicis et privatis deferre ac gestare libere et licite possint, et valeant ". Nella qual grazia successivamente rimase compreso ancora l'uditore della segnatura (*Vedi*), che non fruiva di tal' onorificenza fatta ai votanti. *V.* SEGNATURA DI GRAZIA.

Gli abbreviatori di parco maggiore (*Vedi*) vennero anch' essi contraddistinti col fiocco paonazzo (da continuarsi ad usare anche dopo aver lasciato l'uffizio) da Benedetto XIV a' 23 settembre 1740 col disposto della costituzione *Maximo*, esprimendosi dal benigno Pontefice la concessione: » ut Praesules Collegio abbreviatorum de parco majori adscripti uterentur in usuali » pileo cordulis et floccis violaceis, » nec non in pontificali, et semipontificali pariter pileo, et magno mantello in equitationibus » pontificalibus ".

Fra i prelati poi privilegiati fuori dei collegi si annoverano il reggente della penitenzieria apostolica (*Vedi*), che per grazia speciale di Clemente XII ha l'uso del fiocco ed ornamento di colore verde al cappello, sull'esempio di ciò che godeva il giudice delle contraddette e simonie, prima che si stabilisse che fosse scelto fra gli uditori di Rota. Tale uffizio però venne in seguito soppresso ed unito alla giurisdizione dell'uditore della Camera. Il presidente del piombo, della cancelleria

apostolica (*Vedi*), per privilegio di Sisto V del 1585, ebbe l'uso del cordone paonazzo al cappello. Similmente il prefetto de' brevi pontificii (*Vedi*), allorchè vi era, parimenti per concessione di Sisto V, avea l'uso del fiocco, ed ornamento paonazzo al cappello. Siffatto ornamento è assunto dai novelli prelati, appena il Papa conferisce loro una carica, ed allora lasciano il nero.

Finalmente i quattro prelati di mantellettone, de' quali si tratta all'articolo Camera apostolica, cioè l'avvocato de' poveri, l'avvocato generale del fisco, il procuratore generale del fisco, ed il commissario generale della Camera apostolica, usano al cappello il fiocco di seta violaceo, tanto coll'abito di mantellettone, che nel corto, ossia d' abbate. Nè mancano esempi di essersi concesso temporaneamente il fiocco paonazzo al cappello, a qualche personaggio per alcuna straordinaria rappresentanza e circostanza, come da ultimo accordò Leone XII al decano degli avvocati concistoriali Invernizj, allora quando lo inviò in Romagna per una commissione speciale; ed a' nostri giorni fece altrettanto il regnante Pontefice, coll'attuale decano degli avvocati concistoriali conte Tommaso Gnoli, il quale nel recarsi in Ferrara sua patria per la recita dell' orazione inaugurale per la solenne riapertura degli studi dell' università, fu abilitato a porre la fettuccia col fiocco paonazzo al cappello, ed usare mostre, e calze di tal colore; non che il titolo di monsignore.

Questo fiocco al cappello, ma di color nero, come superiormente dicemmo a Cappello Ecclesiastico, si porta dagli abbati mitrati, da alcuni superiori religiosi, o rivestiti di cariche pure suindicate, dagli avvocati del sacro concistoro, dai protonotari, non *ad instar participantium*, ec., mentre i prelati di mantellone (*Vedi*), fuori di Roma sogliono usare una semplice fettuccia di seta paonazza al cappello usuale. In quanto al numero de' fiocchi, che pendono dai cappelli prelatizii, questi sono di molto accresciuti di numero da quelli, che anticamente si costumavano ne' sigilli esterni, mentre i prelati de' fiocchetti pendenti dai due cordoni ne hanno quattro per parte, e quindi in tutto fiocchi venti; gli altri prelati tre per parte, e perciò in tutto fiocchi dodici, e i prelati di mantellone due per parte, cioè in tutto fiocchi sei.

Il cappello pontificale, o semipontificale usavasi nelle cavalcate (*Vedi*), dai prelati di fiocchetti, dai protonotari apostolici partecipanti, e soprannumerari, dagli uditori di Rota, dai chierici di camera, dai votanti di segnatura, dagli abbreviatori di parco maggiore, dai referendari, dai maestri delle cerimonie pontificie fino dal 1644, e da altri prelati della romana curia e corte. Nelle medesime cavalcate diversi prelati incedevano con cappello usuale, come i camerieri segreti, e altri cubiculari.

Dalle cavalcate de' romani Pontefici si rileva, che i prelati di fiocchetti, come gli arcivescovi assistenti al soglio, v' incedevano in mantellone, o gran mantelli, cappello pontificale in testa con fodera di seta verde, e fiocchi simili, ed in rocchetto, e cappuccio al collo, e sulle spalle, e talvolta similmente sono descritti i protonotari apostolici, ma con cappello foderato di seta cremisi, e fiocchi simili. Questi però

generalmente procedevano come i vescovi assistenti, cioè in rocchetto, mantelletta, cappuccio, cappelloni o cappelli semi-pontificali, al modo con cui cavalcavano gli altri prelati. Così gli uditori di Rota intervenivano ai possessi coi loro mantelloni, cappucci, e cappelli pontificali, e quello, che portava la croce pontificia, indossava pure il rocchetto. Finalmente altri prelati cavalcavano in mantelletta, e cappello usuale, ed ai prelati, che hanno l'uso del cappello pontificale e semi-pontificale, si suol mettere sopra il feretro allorchè i loro cadaveri sono esposti nelle loro abitazioni, e in chiesa, e talora anche si appendono alla volta de' luoghi ove furono tumulati.

È poi noto che i Pontefici, nell'accordare distinzioni a capitoli e dignità di chiese, e ad altri ecclesiastici costituiti in qualche superiore rappresentanza, vi compresero pure quella del fiocco rosso, o paonazzo al cappello, e talvolta insieme alle calze di eguali colori, senza parlare degli abiti, e di altre onorificenze.

CAPPONI Luigi, *Cardinale*. Luigi Capponi patrizio fiorentino, nato nel 1583, uomo ingenuo, letterato, e d'eccellente ingegno, laureatosi appena nell'archiginnasio romano, vestì l'abito prelatizio, e fu tesoriere di Leone XI, dal quale fu stimato pei suoi talenti, non meno che per l'incorrotta sua amministrazione. Quindi Paolo V, ai 24 novembre del 1608, creollo Cardinal diacono di s. Agata, e legato di Bologna, dove guadagnossi la benevolenza comune; poi nel 1621, Gregorio XV lo elesse all'arcivescovato di Ravenna, chiesa, cui resse per cinque lustri, con fama della più raffinata prudenza. Visitò più fiate la sua diocesi, convocò il sinodo, abbellì la metropolitana, arricchì di fabbricati l'arcivescovile palazzo, ed a grandi spese incorporò il castello di Tudorano, posseduto dalla famiglia Manzoli, alla mensa di quella metropolitana, come scrive Girolamo Fabbri, il quale aggiunge, che il nostro porporato fu anche prefetto della congregazione di Propaganda, e, nel 1650, da Innocenzo X, fu fatto bibliotecario della Vaticana, colla protettoria dei monaci silvestrini. Lasciata la sua diaconia, passò all'ordine de' Cardinali preti, ed al titolo di san Lorenzo in Lucina, e rinunziata nel 1645, coll'assenso del Pontefice Innocenzo X, la chiesa di Ravenna a suo nipote Luca Torregiani, con seimila scudi di pensione, e dopo di aver contribuito alla elezione dei Pontefici Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo X, ed Alessandro VII, morì a Roma nel 1659 di settantasei anni, e cinquantun di Cardinalato, e fu sepolto poi nella chiesa del suo titolo, con onorevolissima iscrizione, replicata anche nella chiesa di s. Spirito a Firenze.

CAPPUCCIATI. Fanatici del secolo XII, che fecero una specie di scisma civile e religioso. Ebbero tal nome da un cappuccio bianco, dalla punta del quale pendeva una piccola lastra di piombo, ch'essi portavano qual segno della società. Un taglialegne di Puy fu il loro capo. Questi sparse voce, che Maria Vergine gli era apparsa, e gli avea donata la di lei immagine con quella del suo figliuolo avente la iscrizione: *Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, donaci la pace.* Aggiungeva, che la santa Vergine gli avea prescritto di recarsi al vescovo con quel segnale affinchè predicasse l'apparizione e procuras-

se numerosa società di fedeli per assicurare la pace alla Chiesa, in quel tempo assai agitata: e questi fedeli avessero per emblema l' indicato cappuccio. Infatti il disordine e il fanatismo di que' tempi gli fecero aver gran proseliti anche tra gli stessi magnati. Formatasi numerosa unione, si die' di piglio a ladronecci e ruberie, poichè primo lor dogma era il prendere a tranquilla coscienza tutto ciò, che si credevano necessario. La setta ebbe presto incremento nella Borgogna e nel Berry. Dessa talmente si rinforzò che prese le armi, si facea strada colla spada alla mano, e massacrava i tranquilli paesani. Fu duopo levare in molti luoghi delle armate per arrestarne i progressi, ed in vero in poco tempo furono pienamente distrutti.

CAPPUCCINE Monache. *Ordine religioso.* Le Clarisse, le quali riconoscono per loro madre, e quasi fondatrice s. Chiara (*Vedi*), che ricevette nel 1212, dal patriarca s. Francesco d'Assisi, l'abito de' minori, osservano alla lettera e rigorosamente la regola di detta santa, e perciò sono ritiratissime, e dedite solo alla penitenza, e alla contemplazione. Molte sono soggette a' minori osservanti, e diverse di meno antica fondazione ai religiosi cappuccini (*Vedi*). Illustrano entrambi la Chiesa, conculcando tutte le vanità mondane, comechè gran numero di esse abbiano ricevuti gloriosi natali. *V. Regola di Papa Urbano IV per le monache Clarisse,* Roma 1821.

Nel 1538, la venerabile madre suor Maria Lorenza o Laurenzia Longa, nello stato vedovile dedicossi al servigio divino, ed avendo vestito l'abito del terz' Ordine di san Francesco, fabbricò a sue spese un ospedale in Napoli, e nel 1542 incominciò in esso a servire gl' infermi. Dipoi le venne il pio desiderio di recarsi a visitare i santi luoghi di Palestina; ma, per celeste ispirazione, chiaramente conobbe, che sarebbe stata più infinitamente grata a Dio la fondazione d'un monistero di vergini sotto il titolo di *s. Maria di Gerusalemme*, o di *Religiose della Passione*, dette poi volgarmente *Cappuccine*. Nell'età pertanto di sessanta anni pose ad effetto tal divisamento, racchiudendosi, l' anno 1558, nella città di Napoli in un monistero con dodici vergini, le quali professarono solennemente, e con autorità apostolica, i religiosi voti, sotto il titolo di terzo Ordine di s. Francesco. Divenuta l' istitutrice abbadessa, risolvettero per suo consiglio di abbracciare la menzionata regola di s. Chiara, siccome la più austera, ed adottarono posteriormente alcuni regolamenti particolari, loro dati dai cappuccini. Perciò vollero in seguito essere chiamate *monache cappuccine*, sebbene i cappuccini, come si vede, non influirono nella primitiva loro istituzione, essendo allora assistite dai teatini di Napoli. Tutto fu eseguito col beneplacito, e l'approvazione del Sommo Pontefice. Adottarono esse pertanto un rigoroso digiuno e tenore di vita, non mangiando mai carne, se non nel caso d' infermità, e vestendo un abito rosso, e grossolano di lana. Portano pure la lana sulla carne, ed usano co' piedi nudi i sandali, ricoprono il capo con pannolino bianco, cui ne sovrappongono un altro nero, come nero è pure l' amplo velo, che dal capo discende loro a metà della persona. Dormono vestite su di una semplice, e grossolana coperta; a mezza notte recitano il mattutino, e oltre

altre penitenze, tre volte la settimana si fanno la disciplina. Cogli estranei di rado parlano colle grate chiuse, e sono molto osservanti del silenzio.

Queste esemplari monache, dopo l'istituzione, si propagarono non solo in parecchi luoghi d'Italia, ma ancora in altri regni, ed in quello di Francia. Nel 1602 furono introdotte a Parigi dalla duchessa di Mercocur, e non molto dopo Luigia di Lorena, vedova di Enrico III, fondò loro in Parigi un monistero lungo la via Neuve-des-Petits-Champs, dove furono introdotte nel 1606. Poscia si stabilirono anche in Marsiglia. *V.* il p. Zaccaria Boverio negli *Annali de' pp. Cappuccini,* tomo I, all'anno 1542, pag. 329.

In Roma le Cappuccine hanno due monisteri, quello del *ss. Crocifisso* al Quirinale, e l'altro di *s. Urbano,* di cui si tratterà in appresso. Il primo ebbe origine nel 1574 allorchè due nobili romani, confrati del sodalizio del ss. Crocefisso di s. Marcello si disgustarono sul portare il ss. Crocefisso nel giovedì santo in processione a s. Pietro. Quindi procurarono nel seguente anno santo di far figurare maggiormente l'arciconfraternita della ss. Trinità. Dispiacenti i confrati del ss. Crocifisso di vedersi umiliati, stabilirono di istituire qualche opera pia, e uno di loro, Patrizio Patrizi, promise mille scudi per l'erezione di un monistero di zitelle, ed un sacerdote propose di porvi le Cappuccine, che fiorivano in Napoli. Superate avendo l'arciconfraternita molte difficoltà, ricevè a tal fine da d. Giovanna d'Aragona Colonna, duchessa di Tagliacozzo, un locale che possedeva sul monte Quirinale. Con approvazione di Papa Gregorio XIII, vi prese possesso a' 28 marzo, portandovi processionalmente il ss. Crocefisso. Incominciatasi la fabbrica, oltre Patrizio, vi concorsero il Cardinal Farnese protettore del sodalizio con cinquecento scudi, oltre dieci scudi al mese da lui somministrati finchè vivesse, ed il senato romano, col residuo de' legnami e ferramenti avanzati dal riedificato ponte di s. Maria, da' quali ricavaronsi sei mila scudi. Ne fu benemerito un terziario per nome fr. Domenico, che colla questua somministrò ottanta scudi al mese. La chiesa fu dal Pontefice intitolata al *Corpo di Cristo,* ed eseguita per via di altre generose somministrazioni di danaro. I confrati invitarono alcune monache di Napoli a venire ad abitare l'annesso monistero, ed istituirvi le Cappuccine; ma esse ricusandosi, Gregorio XIII, chiamato il p. generale de' cappuccini, l'incaricò di farle venire, e per precetto d'ubbidienza gliene affidò la direzione. Pel pontificio comando, quattro monache partirono da Napoli ai 29 marzo 1576, e dopo avervi fondato ai 18 aprile il loro istituto, due ritornarono a Napoli dopo quattro anni, e due vi terminarono i loro giorni, cioè suor Tranquilla da Sessa, che fu la prima abbadessa, e suor Agnese da Carinola, che fu la prima vicaria.

Il monistero tuttora è sotto il governo spirituale de' cappuccini, spettando il temporale all' *Arciconfraternita del ss. Crocefisso* (*Vedi*), la quale in gran parte gli somministra il mantenimento, non possedendo le monache cosa alcuna. Le pitture al di fuori della chiesa sono del Roncalli, del quale è pure la Coronazione della B. V., eseguita nel coro interno; mentre il quadro dell'altare maggiore rappresentante

il ss. Crocefisso, con s. Francesco, e con s. Chiara, è del Venuti; il perchè si chiama ancora questa chiesa *s. Chiara al Quirinale*. Nell'epoca repubblicana, assistite le monache dalla Provvidenza, non senza soffrire, furono lasciate nel monistero; ma nel 1810 nella seconda invasione francese, esso fu venduto, ed avendolo acquistato la duchessa d. Anna Torlonia (la quale con dispiacere di quelli che la conobbero per le splendide virtù di cui andava adorna, terminò i suoi giorni a' 4 novembre 1840), benignamente lo restituì nel 1814 alle monache cappuccine, dopo averlo alquanto migliorato e di suppellettili, e masserizie fornito. Nè deve tacersi che quando le monache furono espulse dal monistero, la duchessa le raccolse a spese del suo privato peculio in apposita abitazione, ove di vesti ed alimenti le mantenne. Quindi Pio VII in prova della sua soddisfazione ad atto così pio e generoso, le die' amplo permesso di entrare nel monistero quando più le fosse piaciuto, non ostante la sua rigorosa clausura, chiamandola nuova fondatrice di esso. Le monache perpetuarono la loro riconoscenza con marmorea iscrizione; ed il medesimo regnante Pontefice attestò in più modi alla duchessa ammirazione per sì lodevoli azioni, come meglio si legge nel veritiero quanto giusto, e dotto elogio che della defonta fece l'illustre contessa Enrica Dionigi Orfei, il cui nome risuona rispettato nella repubblica letteraria, ed inscritto nell'*Album*, giornale letterario ec., che si pubblica in Roma, cioè nel numero 41 del 1840. Siccome questa chiesa è situata di contro, e molto vicina al palazzo apostolico del Quirinale, abitato dal Pontefice nella stagione estiva, così esso nella mattina del secondo giorno di agosto suole recarvisi col corteggio della camera segreta, e con altri personaggi per lucrarvi l'indulgenza della Porziuncula, ascolta la messa da un cappellano segreto, e poi visita il monistero, ed ammette le monache al bacio del piede. Presso questo luogo fu già l'antichissimo tempio di Quirino, consagrato a Romolo, per cui i romani furono anche chiamati Quirini, dopo che Giulio Procolo fece credere al popolo dolente della morte di quel suo primo re e fondatore di Roma, essergli ivi apparso circondato di gloria. In Roma v'ha un altro monistero per le Cappuccine, derivanti dalle precedenti, dette *Urbaniste*, per aver contigua al monistero la chiesa di s. Urbano. Il Cardinal Baronio, avendo cooperato insieme a Gio. Leonardo Ceruso da s. Severina all'instituzione in favore de' fanciulli dispersi, a suo consiglio, ed aiutato da Clemente VIII, e dal Cardinal Federico Borromeo, stabilì di fare altrettanto colle donzelle. Presso la chiesa di s. Eufemia nel foro Trajano, edificò un conservatorio, e vi pose le povere zitelle, che per andar vaganti per la città si chiamarono le *Disperse*. Poste furono sotto la giurisdizione di un Cardinal protettore, che fu poi il Cardinal camerlengo di s. Chiesa. Vedendo in seguito i zelanti fondatori, che le zitelle erano giunte al numero di duecento, per favorire chi avesse vocazione religiosa, nella casa presso la chiesa di s. Urbano, situata in campo Carleo, e perciò poco distante dal conservatorio, fondarono colle generose elargizioni di Fulvia Conti Sforza contessa di s. Fiora, un monistero di monache, nel quale coll'autorità di Clemente

VIII, *Aldobrandini*, e della bolla *Debitum*, che emanò ai 21 febbraio 1600, furono poste le monache di santa Chiara, coll' osservanza delle Cappuccine del monistero sul Quirinale, da cui passarono alcune madri per istruire quelle zitelle, che si decisero in esso professare la regola francescana.

La chiesa di s. Urbano I Papa ebbe la seguente origine. Giacoma Bianchi, dama romana, ottenne nel 1264, dal Pontefice Urbano IV la licenza di fabbricare in questo luogo un monistero, e chiesa in onore di Papa s. Urbano I, nel qual luogo possedeva diverse case; ma in progresso di tempo il monistero non ebbe più effetto, e la chiesa fu unita alla basilica di s. Lorenzo fuori delle mura. Ricevette essa molti restauri, venendo edificata la facciata con disegno di Mario Arconio. In essa vi sono alcuni lodevoli dipinti, e quello dell'altare maggiore, coi laterali freschi, e con s. Urbano di fuori, è opera di Sebastiano Ceccarini. Questa chiesa da Clemente VIII, coll' annuenza del Cardinale Sforza commendatario della menzionata basilica, insieme alla contigua casa, fu perpetuamente esonerata e tolta dalla di lei soggezione, affinchè liberamente si erigesse il monistero di Cappuccine dell'Ordine di s. Chiara, colla clausura a graticci, e sotto la giurisdizione del Cardinal vicario, donde passarono a quella del Cardinal camerlengo di s. Chiesa, venendo stabilito, che il governo dell' abbadessa dovesse durare tre anni. Sotto l' amministrazione francese le monache passarono ad abitare il palazzo Bagni, e quindi al ritorno di Pio VII in Roma, vennero reintegrate della chiesa e del monistero. Non così accadde al conservatorio e chiesa di s. Eufemia, che furono demolite da' francesi, per isgombrare le ruine del foro Trajano, per cui le donzelle passarono prima nel conservatorio di s. Paolo primo eremita, e non ha guari a quello presso la chiesa di s. Lorenzolo non lungi dal detto foro. Dalle loro rendite deve trarsi parte del mantenimento delle Cappuccine di s. Urbano. *V.* Piazza, *Opere Pie di Roma*, cap. III, e IV.

CAPPUCCINI *Minori dell' Ordine di s. Francesco*. Congregazione religiosa istituita dal b. Matteo da Bassi o Boschi, castello della diocesi di Monte-Feltro nel ducato di Urbino, dei minori osservanti della provincia della Marca anconitana. Acceso egli di zelo per una maggior povertà, ed avendo osservato che un' immagine di s. Francesco era rappresentata con cappuccio quadrato e piramidale, ne fece uno simile, ed attaccatolo ad una tonaca vecchia, nel 1525, cominciò ad usarlo. Ripreso dai superiori per tal novità, egli invece si recò dal Pontefice Clemente VII, e richiestogli di poter portare quel cappuccio, n' ebbe la concessione anche per un compagno, che avesse voluto imitarlo, e l'autorizzò a camminare scalzo, ed a predicare la parola di Dio. Francesco di Cartoceto, che vivea piamente in un eremo, adottò il suo vestire, ed il p. Matteo incominciò le sue predicazioni nella Marca, ove i popoli non assuefatti a vedere un tal cappuccio da principio lo derisero, senza che venisse in lui meno il fervore. E giunto il tempo del capitolo provinciale degli osservanti, vi si recò secondo il pontificio comando. Fu però messo in castigo; ma avendo ricorso al patrocinio della duchessa di Camerino Caterina Cibo, per la interposizione di lei fu

posto in libertà dal p. provinciale. Allora fu che a lui si unì il religioso Francesco da Cartoceto, che per altro morì nel 1526, subentrando in suo luogo fr. Ludovico da Fossombrone, sacerdote de' minori osservanti, che nel domandare licenza per seguirlo fu posto in carcere, e uscitone indusse il proprio fratello e correligioso laico per nome Raffaele, ad unirsi a loro. Questi vedendosi negare il permesso dal provinciale, si rivolse al p. Quignonez generale dell' Ordine, che approvando invece la loro risoluzione, li esortò a ben maturarla, ma essi impazienti di porre ad effetto la comune vocazione, ricorsero al Cardinal protettore, il quale lodandone il divisamento, manifestò loro essere intenzione del Papa, che gli affari concernenti le riforme, si dovessero trattare dai superiori dell'Ordine.

Udito ciò i due fratelli, senz' altro si fecero ambedue il cappuccio simile a quello del p. Matteo, lo cucirono sull'abito, e partendo segretamente dal convento, andarono in cerca di lui, e passarono fra loro molte conferenze. Indi ottennero dalla duchessa di Camerino lettera commendatizia al Papa. Recatisi in Roma Ludovico, e Raffaele, nel 1526, impetrarono dal Cardinal Pucci penitenziere maggiore, un breve con facoltà di portare il cappuccio simile a quello di Matteo da Bassi. Domandarono a' superiori di ritirarsi in qualche luogo a vivere da eremiti, ma non fu ciò loro concesso, anzi il provinciale non avendo potuto far togliere il breve, ne ottenne uno in vece contro gli apostati della sua provincia, e fece di tutto per avere nelle mani i due fratelli, che si ritirarono all' eremo del Massaccio presso i camaldolesi. Non cessando i risentimenti verso fr. Ludovico, egli si appellò al legato della Marca, e poi passò col fratello ad altro eremo dei camaldolesi, e nel 1527 andò con esso in una montagna di Fossombrone, ove li raggiunse il p. Matteo con un religioso, che a lui si era accompagnato. In questo luogo divisavano sottomettersi a' conventuali, ricorrendo a tal fine alla predetta duchessa Cibo, loro singolare protettrice. Nè essa potendo allora ottenere la bolla pontificia, per essere Roma travagliata dal saccheggio de' soldati di Carlo V, pregò il marito Gio. Maria Varano di riceverli nel suo palazzo, e di adoperarsi perchè fossero ricevuti all' ubbidienza de' conventuali, in qualità di eremiti minori, il che ebbe effetto, colla conferma solenne nel 1528 di Clemente VII, dietro istanza che n' aveano fatta i due fratelli recatisi in Roma. Il Pontefice inoltre permise loro di dare l'abito a chi lo domandasse, di portare la barba, di chiamarsi frati eremiti minori, e di abitare ne' luoghi solitari per vivere da eremiti. La bolla *Religionis zelus*, di questa approvazione, fu emanata a Viterbo ai 7 o 13 luglio 1528, come si legge nel *Boll. Rom.* tom. IV, par. I, pag. 73, e quindi venne pubblicata dal vescovo di Camerino, onde precisamente in tal anno ebbe canonicamente principio la riforma dei cappuccini, così detti dal cappuccio piramidale e lungo, che tuttavia portano attaccato ad una tonaca stretta, e di panno grigio ruvido e grosso, cinto con una fune, tenendo dal lato sinistro la corona, e i sandali ai piedi. Si racconta inoltre, che appena questi religiosi furono

veduti così vestiti per la città, colla barba e col cappuccio, i ragazzi incominciarono a gridare *cappuccini, cappuccini,* e divulgandosi in tal modo questa denominazione sino d'allora, sono stati poi sempre riconosciuti sotto il titolo di *Cappuccini,* cambiato talvolta con quello di *scappuccini.*

Pubblicata la bolla, ebbe principio questa congregazione in un luogo detto *Renacavata* presso Camerino, nell'angusta casa di un prete, che avea cura di una cappella dedicata a s. Cristoforo, ed eletto ne fu per superiore il p. Matteo. Non bastando poco dipoi la ristretta casa per ricevervi quelli, che in gran numero imploravano di ricevere l'abito, e di esservi ammessi, dalla duchessa di Camerino fu concesso loro un convento quasi abbandonato dell' Ordine de' girolamini in Colmenzone, circa una lega distante da Camerino. Ivi si unirono loro anche altri cinque minori osservanti, seguiti da molti, onde nel medesimo ducato venne edificato il convento di Montemelone, e poi nel seguente anno 1529, altri due, uno in Albacina, od Alvacina nel territorio di Fabriano, e l'altro in Fossombrone, patria di fr. Ludovico. Fabbricati furono que' conventi con fango, e frasche, spirando la più severa povertà. In quello d'Albacina si celebrò il primo capitolo, coll'intervento di dodici frati deputati, e vi fu eletto in vicario generale, soggetto al generale de' minori conventuali, il medesimo p. Matteo da Bassi, e furono eziandio stabilite le costituzioni religiose.

In esse viene ordinato: che si reciti l' uffizio divino senza note, e senza canto, e il mattutino sempre a mezza notte, anche ne' tre giorni della settimana santa in cui si recita quello delle tenebre: che si celebri ogni giorno la messa conventuale coll' assistenza de' sacerdoti, e laici in ogni convento: che i superiori non possano obbligare gli altri sacerdoti a celebrarla, fuorchè nelle solennità, e in caso di bisogno; e che per queste messe non si riceva alcuna elemosina. Si prescrissero le ore nella mattina e sera per l' orazione mentale e pel silenzio, non che i giorni per la disciplina in comune; si ordinò eziandio che a mensa non si desse a' frati che una vivanda oltre la minestra, e che nei giorni di digiuno si possa aggiungere una sola porzione d' insalata cotta, o cruda, e che se un religioso vuol privarsi della carne ch'è proibita nei mercoledì, o del vino, o digiunare anche ne' giorni non comandati, i superiori non possano impedirlo. Si proibisce l'ascoltare le confessioni de' secolari, il cercare carne, ova e formaggio, e il fare provvisioni. Sono escluse le berrette e i cappelli, si raccomanda la semplicità e povertà ne' paramenti di chiesa, proibendosi l'oro, l'argento, la seta ec. Finalmente si ordina in esse disposizioni, che il vicario generale non possa essere confermato nell' uffizio che di tre anni in tre anni, e i provinciali, e i guardiani ogni anno: e che tutti per giuste cause possano essere deposti. Queste costituzioni furono pubblicate con qualche variazione nell'anno seguente 1530, indi più diffusamente compilate nel capitolo generale del 1536, e di poi accresciute nel 1575 da alcuni decreti del concilio di Trento, e da quelli di vari Sommi Pontefici, riguardanti la disciplina regolare.

Il padre Matteo, due mesi dopo

la sua elezione, rinunziò il vicariato generale, che fu conferito al predetto p. Luigi da Fossombrone, recandosi a Roma per la conferma, nella qual circostanza ebbe il convento della Madonna de' Miracoli, da cui nell'anno seguente passò a quello di s. Eufemia, e quindi ad altro migliore. Spedì compagni nel regno di Napoli e in Sicilia, che vi fondarono alcuni conventi, e per meglio stabilire la sua congregazione, chiamò in Roma i principali di essa: ma Clemente VII, che avea risoluto di sopprimerla, fece loro intimare la partenza da Roma, e solo nel fine del suo pontificato ne permise il ritorno. Sotto Paolo III si dilatarono maggiormente, e nel 1535 celebrarono in Roma un altro capitolo, in cui fu eletto per vicario generale il p. Bernardino da Asti, il quale co' definitori divise la congregazione in provincie, stabilendo i provinciali, i custodi, i guardiani e le famiglie, oltre aver dato molti regolamenti pel buon governo. Il p. Ludovico, che aspirava ad essere confermato, suscitò de' disturbi, ed ottenne che, nel 1536, fosse convocato un nuovo capitolo, il quale per altro confermò le cose stabilite. Ma il p. Ludovico commise tali imprudenze, che il Cardinal di Trani, il quale presiedeva al capitolo, lo fece espellere, e il p. Bernardino fu confermato anche dal Pontefice, che inoltre approvò l'espulsione del p. Ludovico dalla congregazione. Quindi il p. Matteo da Bassi, essendosi nel 1537 recato in Roma, ed avendo sentito vociferare, che una bolla avrebbe proibito a chiunque non soggetto al vicario generale de' cappuccini di portare il cappuccio piramidale, sebbene egli ne fosse stato l'inventore, ne tagliò al suo la metà, e fece ritorno a' minori osservanti, coll'abito de'quali visse e morì santamente nel 1552 in Venezia, mentre predicava nella chiesa di s. Moisè, da dove il suo corpo, illustrato da Dio con molti miracoli, fu trasferito alla chiesa di s. Francesco degli osservanti, e quivi sepolto col titolo di beato.

Nel 1538, nel capitolo convocato in Firenze, fu eletto in vicario generale il p. Bernardino Ochino sanese, che da quattro anni era dagli osservanti passato a' cappuccini, i quali nel 1541 il confermarono nell'uffizio. Era egli eloquente predicatore, ma avendo dato gravi sospetti con certe proposizioni, sul timore di essere processato, abbandonò i cappuccini, e si ritirò fra gli eretici luterani, e dopo aver insegnato diversi errori, e cambiate varie stazioni, morì nella Moravia, o in Genova, ravveduto e pentito de' suoi errori. Molti argomenti ricavati da antichi manoscritti, e da testimoni degni di fede comprovano la di lui penitenza in morte. Fece la sua ritrattazione, ricevè i ss. Sacramenti, ed assistito da un sacerdote cattolico, fu costante nel suo ravvedimento; motivo per cui gravi scrittori asseriscono, che venne pugnalato ed ucciso nel proprio letto dagli eretici istessi. Di esso scrissero Rivet e Bozarino: *vir infelicis memoriae*, e Teodoro Beza, *qui in fine se ostendit esse iniquum hypocritam*. I quali eretici non si sarebbero espressi certamente in tal guisa, se Ochino fosse morto fedele ai loro errori. È ben vero però, che per questa apostasia la congregazione corse pericolo di essere disciolta, pel timore che essendo infetto il capo tali fossero ancora le membra, onde furono citati innanzi a Paolo III per rendere con-

to della loro fede: si trattò di abolirla, ovvero di unirla in perpetuo a' minori osservanti, e le fu proibito persino di predicare. A questo fine il Papa tenne un concistoro, o, secondo altri, una congregazione, per deliberare e stabilire, se fosse espediente unire i cappuccini agli osservanti, ovvero sopprimerli. Mentre cinque Cardinali erano del sentimento di Paolo III, il solo Cardinal Antonio Sanseverino napolitano, ebbe la gloria di opporsi al parere comune, e perorò, ed espose il suo divisamento con tal' energia, e forza di ragione, che concludendo la sua perorazione eloquente e robusta con queste parole: » Sanctissime Pater, magnopere curandum est ne » dum zizania evellere studemus, » simul et triticum eradicemus", gli riuscì di rimuovere i Cardinali da tal risoluzione, e dichiararsi a favore de' cappuccini. Onde il Pontefice, avendo fatto esaminare dal Cardinal di Carpi la purità del domma, che si manteneva in questa esemplarissima religione, non solo la confermò di nuovo, ma l'arricchì di benefizi e di privilegi, come riporta l'Oldoino nel tomo III, col. 549, e 550 nelle *Addizioni* al Ciacconio.

Di fatti Paolo III permise loro di celebrare in Roma nel 1543 un capitolo, in cui elessero per vicario generale il p. Francesco da Jesi, e nel 1545 restituì loro la predicazione. Calmate queste tempeste, i cappuccini si moltiplicarono, e grandemente si propagarono in Italia, perchè Paolo III avea loro vietato di stabilirsi *ultra montes* nel 1537. Però ad istanza di Carlo IX re di Francia, nel 1575, rivocò questa proibizione Gregorio XIII, e permise che si recassero in quel regno, e che si potessero fondare conventi in tutto il mondo. Ed è perciò che i cappuccini furono subito ricevuti in Meudon dal Cardinal di Lorena. In seguito coltivandosi da essi gli studi produssero i rispettabili individui di quest'Ordine utilissime opere per la religione, confutarono i nascenti errori, e ciò pur fecero poscia in altri regni e paesi. È celebre l'accademia Clementina di Francia, che interpretò eruditamente i salmi, conforme al testo ebraico.

Quindi il medesimo Gregorio XIII in Frascati fece mettere ad oro il soffitto della chiesa dei cappuccini, a' quali dava il sostentamento per tutto il tempo, che annualmente egli villeggiava in quella città, e in Roma fece loro più ampla la chiesa di s. Nicola di Bari alle falde del Quirinale, che prima era angustissima. Nel 1575 la fece rifabbricare in onore di s. Bonaventura, in uno col contiguo convento, il quale prese il nome di s. Felice per esservi volato al cielo nel 1587 s. Felice da Cantalice.

Siccome accadeva che i religiosi cappuccini si lasciassero passare all'Ordine de' minimi, o paolotti, e questi fra i cappuccini, s. Pio V, colla bolla *Sedis apostolicae*, emanata a' 6 ottobre 1567, proibì ciò espressamente, come dipoi Sisto V mediante la costituzione *Pro ea*, de' 28 gennaio 1586, comandò che i cappuccini, non potessero, senza formale licenza della Santa Sede, ammettere alla loro professione i minori osservanti. Indi anche Gregorio XIV nel 1591, col disposto della costituzione VI, *Bull. Rom.* del Cherubini p. 707, proibì all' Ordine de' minori cappuccini di amministrare il sagramento della penitenza, acciocchè con maggior comodità, e tempo si applicassero i religiosi, siccome fanno, alla contemplazione delle cose divine: ma Cle-

mente VIII a' 3 febbraio 1602, moderò tal costituzione colla bolla, *Alias*, *Bull. Rom.* t. V, par. II, p. 409, e li abilitò di nuovo a sentire le confessioni dei fedeli. Anche Paolo V si mostrò benigno ed amorevole co' cappuccini, dappoichè nel 1606 permise loro di passare nella Spagna, nel 1607, colla bolla, *Ecclesiae militantis*, dichiarò essere compresi sotto il nome de' *Frati minori*, e di veri figli di s. Francesco; e nel 1619 eresse la congregazione in Ordine, diede il titolo di ministro generale al loro vicario, lo esentò dal chiedere la conferma da quello de' minori conventuali, e tutti i cappuccini dalla visita di questo, e dall'andare nelle processioni dietro la loro croce, o della parrocchia dove i cappuccini non avevano convento, e permise loro di alzare la croce propria, giacchè eransi cotanto moltiplicati, che nell'anno 1621, ascendevano i religiosi a quindici mila, siccome afferma il p. Francesco Longo da Coriolano cappuccino, nella sua *Cronologia*, a pag. 392.

Nel principio della congregazione venivano chiamati eremiti, ma in progresso di tempo ottennero varie bolle dai Papi, oltre la citata di Paolo V. In esse si proibisce chiamarli con tal denominazione. Vennero soprattutti beneficati, e protetti da Urbano VIII, *Barberini*. Dichiarò egli con autorità apostolica, che i minori cappuccini traevano la vera origine dal patriarca s. Francesco d'Assisi, per linea non interrotta, e, ad onta della virtuosa ripugnanza di lui, creò Cardinale il proprio fratello Antonio, ch'era religioso cappuccino, il secondo di quest'Ordine aggregato al senato apostolico. Questo insigne Cardinale, che nella dignità non cambiò che la forma dell'abito esterno, conservando sempre le sublimi qualità, da lui esercitate come semplice cappuccino, ricolmò di favori la sua religione, e sulla piazza già Grimani, che dal palazzo della propria famiglia chiamasi Barberini, con architettura di Antonio Casoni, cui poi venne aggiunto il p. Michele cappuccino, fece edificare il convento, e la chiesa di una sola navata, e con ornati semplicissimi. Correndo il giorno della festa di s. Francesco, a' 4 ottobre 1626, Urbano VIII volle formalmente gettare la prima pietra in questa chiesa, e poi nel 1631 fece passare i cappuccini dal convento di s. Felice, e chiesa di s. Bonaventura al convento nuovo, e alla chiesa, che fu dedicata all'Immacolata Concezione di Maria Vergine: inoltre Urbano VIII ridusse l'antico convento ad abitazione della famiglia Pontificia, per cui chiamasi tuttora il locale s. Felice. Donò la chiesa alla nazione lucchese, la quale consagrandola alla ss. Croce, o Crocefisso di Lucca, prese il nome di *chiesa della ss. Croce e s. Bonaventura della nazione lucchese*. Pertanto la chiesa della ss. Concezione de' cappuccini è pregevole anche per celebri dipinti, giacchè nella prima cappella a destra evvi il bel quadro di s. Michele Arcangelo di Guido, la cui copia fu eseguita in mosaico nella basilica vaticana, come fecesi altrettanto del s. Francesco del Domenichino, dall'autore stesso donato alla chiesa. Nell'altar maggiore la ss. Concezione è copia dell'originale di Lanfranco, che ivi perì da un incendio. Quest'altare è decorato di marmi, e di un vago tabernacolo, riposandovi sotto alla mensa il corpo di s. Giustino, filosofo e martire. In altra cappella il s. Bo-

naventura è del Sacchi, e il s. Felice da Cantalice sotto il cui altare venerasi il corpo, è del veronese Turchi: finalmente meritano pure special menzione il s. Paolo, capolavoro di Pietro da Cortona, e il cartone di Giotto rappresentante la navicella di s. Pietro, da lui eseguita, nel 1298, in mosaico nella basilica vaticana, situato sulla porta della chiesa.

Non solo i summentovati Pontefici furono larghi di beneficenze coi benemeriti, e da tutti rispettati cappuccini, ma anche i loro successori protessero e stimarono un istituto cotanto utile, particolarmente per la predicazione, e per le missioni di Asia, Africa ed America con gran profitto de' popoli, per la mirabile edificazione, che danno col loro tenore di vita umile, povera, ed austera. Ed è perciò che Benedetto XIV, ammiratore della dottrina, e santità di quest'Ordine, un individuo del quale è sempre consultore dei Riti, stabilì in esso perpetuamente l' onorifico impiego di predicatore del sagro palazzo apostolico (*Vedi*), carica di cui era in possesso da più d'un secolo, anzi nel conclave in cui fu egli esaltato al Pontificato, il p. Barberini predicatore apostolico, ex generale de' cappuccini, poi arcivescovo di Ferrara, con raro esempio in tre scrutini ebbe da alcuni Cardinali il voto pel Papato. *V.* la costituzione *Inclytum*, de' 2 marzo 1743, presso il *Boll.* di detto Pontefice, tom. I, pag. 245.

Ne' cappuccini principalmente si scorge verificata la divina promessa *nihil habentes, et omnia possidentes*, delle cose anche necessarie al proprio sostentamento. Tale povertà li fece estendere, e diffondere non solo per tutta l'Europa, ma anche nelle altre parti del mondo, e si procacciarono la stima persino degli eterodossi, e degli infedeli, come quelli che tanto si prestano ne' pubblici ospedali, e nelle private abitazioni, in vantaggio degli infermi. L'abbate Filippo Maria Bonini, nel suo *Uomo evangelico*, narra che i cappuccini nella sola provincia di Poitou convertirono mille calvinisti, e il p. Fontana nella sua *Storia degli Ordini* ec., tom. VII, dice, che il p. Ivone di Parigi da sè solo purgò dall' eresia un' intera provincia. Nelle missioni oltramontane, per la predicazione del vangelo, e per la difesa della cattolica religione, soffrirono tormenti, e il martirio. Nel Congo più di cento quarantaquattro incontrarono il martirio gloriosamente, e la sola provincia d' Italia conta sino a tremila dei loro religiosi, estinti vittime di carità nelle sole conquiste portoghesi. Abbiamo dal Novaes tomo III, p. 159, che i cappuccini si distesero in cinquanta provincie (dieci delle quali in Francia), e tre custodie, nelle quali egli lesse nei loro cataloghi più di trentaquattro mila religiosi. Nel libro poi intitolato: *Narrazione sincera e generale del principio, progresso e stato presente di tutta la serafica religione cappuccina, distesa dal p. Gabriele da Modigliana dell' istesso Ordine, già annalista per la sua provincia di Bologna*, e della medesima provinciale, stampato in Venezia nel 1736, il computo de' conventi di questo Ordine ascendeva a mille settecento quindici, oltre a cento settantacinque ospizi, e quello de' religiosi allora viventi ascendeva a trentaduemila ottocento venti circa, senza comprendervi le cappuccine (*Vedi*) da loro dirette.

Inoltre, per mezzo di quest'Ordine

cospicuo, sono state rigenerate colle acque battesimali molte persone di grande riguardo, fra le quali quattro re, ed un imperatore, come si ha dal *Hieroth. Confl. epitom. histor. francor. ad annum* 1658, con popoli innumerabili acquistati in tal modo alla Chiesa. Molti nobilissimi personaggi, principi, e grandi signori, con ammirazione universale disprezzarono i piaceri, i comodi, e gli onori mondani, per vestire la ruvida lana dei cappuccini, e condurre umile, penitente, ed abbietta vita. I cappuccini sono pure benemeriti di utilissime istituzioni, procurando l'erezione dei monti di pietà, di ospedali, di monisteri di vergini, di conservatorii di femmine pericolanti, di confraternite, e di pie congregazioni ec.

Sebbene quest' Ordine non conti che poco più di tre secoli di esistenza, pure non è piccolo il suo numero di santi, e beati, dal p. Carlo da Brusselles raccolti in due volumi, intitolati: *Flores seraphici*, il quale numero di eroi venne aumentato dalle monache cappuccine, osservanti come essi quanto si può alla lettera la regola francescana. Celebri perciò sono i ss. Fedele da Sigmaringa protomartire di Propaganda, Felice da Cantalice, Serafino d'Ascoli, Giuseppe da Lionessa ec., ec., e i bb. Bernardo da Corleone, Lorenzo da Brindisi, Crispino da Viterbo, Angelo da Acri ec. ec.

I cappuccini contano eziandio molti autori, che hanno dato alla luce opere pregevoli, come può vedersi nella *Biblioteca degli scrittori cappuccini*, stampata in Venezia nel 1747. Molti di questi religiosi sostennero decorosamente vari offici, e cariche ragguardevoli, ed hanno avuto Cardinali, vescovi, ambasciatori, legati, teologi dei concili, consultori di varie congregazioni Cardinalizie, ed i quattro Cardinali sono i seguenti, le cui biografie si riportano a' rispettivi articoli. *Anselmo Marzati* di Sorrento, procuratore generale de' cappuccini, e predicatore famoso del palazzo apostolico, fatto Cardinale da Clemente VIII nel 1604. *Antonio Barberini* fiorentino, creato Cardinale nel 1624 dal proprio fratello Urbano VIII. *Francesco Maria Casini* di Arezzo, riputato per l'eloquenza quasi un Demostene, elevato al Cardinalato nel 1712 da Clemente XI, dopo essere stato confessore di Innocenzo XII, e predicatore apostolico. E il vivente *Lodovico Micara* di Frascati, ancor egli da predicatore apostolico creato Cardinale da Leone XII a' 20 dicembre 1824, poscia divenuto vescovo suburbicario della sua patria a' 2 ottobre 1837, che con prudenza, e grande zelo governa.

Oltre i citati autori, scrissero dei cappuccini, il Boverio ne' suoi *Annali* ec.; Giuseppe Zarlino, dell' *Origine della congregazione de' cappuccini*, Venezia 1579; Marco di Pisa negli *Annali f.f. minor. cappuc.*, il Wadingo *Annal. minor.*; il p. Helyot, *Hist. des. Ordres monast.* t. VII, cap. 24, Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, cap. 64, ed Annibali, *compendio della storia degli Ordini regolari*, cap. 6.

CAPPUCCIO. Abito, che i nostri antichi portavano in capo in luogo di cappello, chiamato in latino *cucullus*. Alcuni di que' cappucci avevano tre parti; il mazzocchio, che era un cerchio di borra (cimatura, o tosatura di pelo di panni lani) ricoperto di panno, che girava e fasciava intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, e copriva tutto il capo; la fog-

gia, che, pendendo sulla spalla, difendeva l' intera guancia sinistra; il becchetto, che era una striscia doppia dello stesso panno, e che discendeva sino a terra e ripiegavasi sulla spalla destra, e di frequente ravvolgevasi al collo, e da quelli, che bramavano essere più destri, e più spediti, intorno alla testa. Cappuccio altresì si nomina quello, che portano i frati continuamente, massime i cappuccini (*Vedi*), dal quale vuolsi prendessero il nome, e che altre volte portavano anche i sacerdoti. Formandosi però poi esso di pelle di vajo, si chiamò *gufo od almuzia* (*Vedi*). Il piviale (*Vedi*) e la cappa (*Vedi*) ebbero il loro principio colle processioni della Chiesa per le pubbliche vie, servendosene gli ecclesiastici per ripararsi dal freddo e dalla pioggia, per lo che nella parte di dietro vi cucirono il cappuccio, per cuoprirsi il capo. Quando poi, dopo il X secolo, col nome di cappa si chiamarono le altre vestimenta, la vera cappa prese il nome di piviale, rimanendo però nella cappa il cappuccio del piviale, e nel piviale la similitudine della cappa. Avverte il Bernini, *del tribunale della Rota* p. 41, che in Roma particolarmente si fece grand' uso del cappuccio, o cucito nel di dietro del mantello, o ferraiuolo (il qual cappuccio accorciato più o meno si disse comunemente *Bavaro*), ovvero venne usato col medesimo ferraiuolo o toga rintorcinato, e disposto alla copertura della testa; ed aggiunge che siccome dall' oriente passò all' occidente l' usanza de' lini turbinati nelle donne, così dalla chiesa greca derivò alla latina l' uso della berretta (*Vedi*), e negli ecclesiastici, e nei dottori, si chiamò la comune clericale *birretum*, dalla parola *viretum*, che vuolsi dedotta dalla antica *viria*, che suona quanto *viri tegumentum*, e, secondo il Menocchio, *Stuore* t. II p. 383, dalla parola *birro*, cioè mozzetta (*Vedi*) a cui nel di dietro pende il cappuccio, col quale cuoprivasi la testa, giacchè l' antico era più amplo.

Finalmente dicesi in generale cappuccio quella parte dell' abito d' un monaco, o di un religioso, di forme diverse, che gli cuopre la testa, e che usano pure i confrati de' sodalizi. Il cappuccio oggidì è una specie di mantellina o mozzetta, che cuopre il capo, le spalle, e lo stomaco di parecchi religiosi, di differenti Ordini. Anticamente i canonici mettevansi in testa il cappuccio della mozzetta, siccome fecero i Papi, i Cardinali, e i prelati, essendovene chiara memoria nei piccoli cappucci, che tuttora si portano sulle mozzette, ed in quelli delle cappe col cappuccio. I Cardinali nelle cavalcate portavano il cappuccio sotto il cappello Cardinalizio, con esso si cuoprono il capo nel riceverlo dalle mani del Papa, e mentre assistono nella cappella pontificia al successivo *Te Deum*. Di fatti più di mille anni addietro in vari luoghi non si cuoprivano le teste che con mozzette, e con cappucci, onde la mozzetta de' canonici era egualmente una specie di cappuccio, che portavano in testa, e che chiamavano anche *capulare*. I magistrati lo misero sulle spalle, e i canonici sulle braccia. Il cappuccio è pure un segno del dottorato, o della laurea nelle facoltà scientifiche, si porta sulla spalla sinistra, ed è appunto della medesima forma di quello, che gli antichi mettevano sulla testa per cuoprirla, denominandosi altresì *lacerna*, e *birrus*, come si ha dal Ma-

cri, *Notizia dei vocaboli ecclesiastici.* Questo autore alla parola *Caputior,* coprirsi col cappuccio, incappucciarsi, riporta l' ottimo ricordo di *Blesens,* Serm. 50, *ad Monachos,* col quale avverte i religiosi del fine per cui usano il cappuccio, singolarmente per impedir agli occhi la curiosità, talvolta dannosa all' anima. *V.* Cappello.

Finalmente agli articoli riguardanti i prelati, e i famigliari, o cubiculari del Papa si parlerà del cappuccio delle loro cappe, ch' è ritenuto per segno di distinzione. Benedetto XIV l' accordò ai bussolanti camerieri *extra muros,* che non l' avevano, della forma dell' usato dai caudatari, e quello del *chierico nazionale del sagro Collegio* dovrebbe essere ritorto a seconda de' registri concistoriali. Così agli articoli dei religiosi, trattasi della diversa forma di quelli, cui è concesso l' uso del cappuccio.

CAPITOLINA CAMERA, amministrata dai *Conservatori di Roma.* (*Vedi*).

CAPRA. Sede vescovile in Africa nella Mauritania Cesariana, come si ha dalla *Not. Afr.* e da Commanville. Quest' ultimo registra un' altra sede vescovile collo stesso nome di *Capra* nella Bizacena, nella medesima Africa occidentale, di cui si trova menzione ne' concili di s. Cipriano.

CAPRANICA Angelo, *Cardinale.* Angelo, Capranica patrizio romano, e fratello del Cardinal Domenico di questo nome, dopo aver fatto regolarmente i suoi studi, e dato saggio di sè, nel 1438 da Eugenio IV fu creato arcivescovo di Siponto; poi nel 1447 Nicolò V lo promosse al vescovato di Ascoli; e quindi nel 1450, ovvero nel 1451, a quello di Rieti. Questo prelato fece rifiorire la pietà nel popolo, ed il fervore nel clero, predicando assiduamente la divina parola a' suoi diocesani; e tanto era il candore dei suoi costumi, che meritossi dal Pontefice in pubblico concistoro il glorioso nome di angiolo di nome e di fatti. Presiedette prima al governo di Fuligno, quindi fu destinato alla legazione di Bologna, ove si contenne in modo, che Pio II, ai 5 marzo del 1460, in Siena, e non in Roma, come alcuni scrissero, lo creò Cardinal prete di s. Croce in Gerusalemme, e legato della Romagna, e a tutt'i principi d' Italia in fatto di religione, con piena facoltà di predicare la crociata contro il turco. Sisto IV, nel 1472, gli diede l' amministrazione della chiesa di Fermo, restata libera per la morte di Nicolò suo nipote. Ivi il Capranica tenne il sinodo, di cui si conservano ancora gli atti nell'archivio di quella cattedrale; e consacrata la chiesa dei frati minori dell' osservanza, rinunziò poscia la sede di Fermo al Pontefice, contento della sua diocesi di Rieti. Di poi com' era commendatario del chiarissimo monistero di s. Bartolommeo a Ferrara, rassegnollo liberamente a Bernardo della Casa, esemplare monaco nel monistero di Settimo nella Toscana, e così s' introdusse in Italia la congregazione dei cisterciensi di s. Bernardo. Dotto com' era nelle facoltà teologiche, predicava in tutte le feste al popolo, confermando le parole coll' esempio delle più sublimi virtù fino alla morte, che avvenne a Roma nell' anno 1478, contando quaranta anni di episcopato, e diciotto di Cardinalato, mentre era vescovo di Palestrina, ritenuto l'antico titolo di Cardinal di s. Croce. Ebbe sepoltura

onorevole nella chiesa di s. Maria sopra Minerva nella cappella del Rosario di s. Caterina da Siena presso il Cardinal suo fratello.

CAPRANICA Domenico, *Cardinale*. Domenico Capranica nacque nel 1400. Era uomo fornito di acuto ingegno, cui coltivò nella università di Padova, ove pendeva dal celebre Giuliano Cardinal Cesarini, allora professore di canoni. Dappoi si laureò in quella di Bologna, e servì a Martino V come segretario, dal quale di ventidue anni appena, ottenne un chiericato di camera. Poscia con questo titolo, nel 1424, andò al concilio di Siena per intimarne a quei padri lo scioglimento. Quindi fu protonotario apostolico, nonchè governatore d'Imola e Forlì; peritissimo in affari sì politici, che militari, ne diede saggio nelle ardue imprese cui ebbe a trattare, e specialmente nel ridur Bologna, dopo lungo assedio, alla soggezione della Chiesa, per le quali cose Martino V, nel 1423, lo ascrisse privatamente ai Cardinali diaconi, come si espresse lo stesso Pontefice nel 1430, in un concistoro segreto, cui tenne, con espressa condizione, che se fosse morto prima di pubblicarlo, i Cardinali dovessero ammetterlo nel loro numero, e dargli luogo nella elezione del nuovo Pontefice, al che i porporati si obbligarono con solenne giuramento. Benchè Cardinale, fu dichiarato amministratore della chiesa di Fermo, di cui fino dall'anno 1425, era stato destinato vescovo, e della quale avea preso possesso nel 1429; ma non ne avea ricevuto l'episcopale consagrazione. Trascurò di andare a Roma per ricevere il cappello, e morto poi il Papa, vi andò per la nuova elezione, ma i Cardinali lo consigliarono a non usare del diritto di eleggere, finchè non si decidesse, se la mancanza del cappello e del titolo potessero impedirgli il suffragio nella prossima elezione. Questa decisione venne riservata al futuro Pontefice, che fu Eugenio IV; il quale in concistoro dichiarò come nessuno potea godere dei privilegi ed onori del Cardinalato prima di aver conseguito il cappello ed il titolo. Lo stesso Pontefice pertanto ricusò di riconoscere il Capranica come Cardinale, e sedotto da chi glielo dipinse come partigiano della sollevazione eccitata in Roma da' Colonnesi, e collegato col duca di Milano Filippo M. Visconti, privollo di tutti i beni, e cercò d'imprigionarlo; perlochè il Capranica si ricovrò col favor dei sanesi presso il duca suddetto, che onorevolmente lo accolse, e lo spedì con Enea Silvio Piccolomini suo segretario, poi Papa Pio II, al concilio di Basilea, al quale, per trattare la sua causa, dovette fermarsi per tre anni nelle maggiori strettezze. Quei padri dopo lungo esame, decisero che a diritto gli si doveva la porpora; ma quando lo seppe Eugenio IV arse di sdegno, e convocato il concistoro, privò il Capranica di qualunque onore e dignità, finchè umiliato, gittossi ai piedi del Pontefice a Firenze, che lo accolse benigno, lo riconobbe per Cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, e con parecchi benefizi gli ritornò quanto gli avea tolto. Fu al concilio generale di Ferrara principiato da Eugenio IV; come anche tra i Cardinali deputati a disputare coi prelati greci. Si rese chiaro per molti governi, e dodici legazioni sostenute con decoro e vantaggio della s. Sede, ed a premio di ciò lo volle il Pontefice penitenziere maggiore, coll'arcipretura della basilica lateranen-

se, e la protettoria dell'Ordine serafico. Era di genio rigido e severo oltre l'usato, e nel conclave in cui fu eletto Nicolò V, *Parentucelli*, appena credeva a sè stesso, come in poco tempo da semplice sacerdote fosse pervenuto tanto oltre. Volle inoltre esaminare i suffragi dei Cardinali elettori per meglio assicurarsi della legittimità e validità di tal'elezione; ma il Pontefice novello, lungi dal prender ciò in cattiva parte, lo elesse al governo del Piceno, della Marca, del distretto di Farfa, e della Massa Trabaria. Poscia il Capranica come legato della Marca condusse l'esercito a difendere quella provincia contro le armi di Francesco Sforza; ma l'esito fu infelice, dacchè disperse le truppe, ed egli ferito dovè travestirsi per fuggire dai nemici e ricovrarsi ad Osimo. Gli fanno grande onore la concordia stabilita coi genovesi divisi fra loro per domestiche ostinate discordie, e la pace, che a suo mezzo, Alfonso re di Napoli accordò alla Chiesa lungamente travagliata con l'armi. Era il Capranica altamente stimato non solo dai Sommi Pontefici, ma dagli stessi sovrani, che nulla facevano a Roma senza consultarlo; e benchè rigido e severo di naturale, era coi poveri tenerissimo, poichè a sovvenirli in ogni maniera di soccorsi, ridusse talvolta alla indigenza sè stesso. Libero e franco nel suo sentimento, egli solo resistette fortemente a Calisto III, quando voleva crear vicario di Spoleto Borgia suo nipote; e nella causa del vescovo di Ferrara innocentissimo e di specchiata virtù, ma cacciato violentemente dalla sua sede da Borso duca di Este, che ne pretendeva dal Pontefice la deposizione, ed avea in concistoro parecchi voti a suo favore, il solo Capranica, conosciuta la giustizia della causa, si oppose a tutti, e fece in modo, che venisse onorevolmente restituito alla sua chiesa. Austerissimo con sè stesso, prendeva appena tre ore di riposo in duro letto: vestiva sulle carni di lana, era contento di una sola vivanda, o due al più quando invitava a mensa qualche amico, e la sera si cibava di pane asciutto. Fondò un'insigne biblioteca di duemila sceltissimi codici, arricchì di rendite copiose il collegio Capranica nella sua casa, da lui fondato, ed ancora in piedi, perchè vi si mantenessero parecchi giovani allo studio, e stabilì le costituzioni al buon governo del medesimo: e siccome fu il primo collegio, che si eresse in Roma, acquistò il titolo di *Almo*. S. Antonino loda moltissimo questo porporato; e dice che la morte di lui cagionò a Roma un lutto universale per le sue virtù e pregi eminenti, le quali purgarono la macchia contratta per le discordie avute con Eugenio IV, e per la sua aderenza ai refrattari di Basilea. Si adoperò con infaticabile zelo pel bene della Chiesa; al qual zelo si deve la riforma dei due monisteri cisterciensi di Settimo e Buonsolazzo presso Firenze, dai quali ne venne poi la riforma di altri monisteri d'Italia. Dalla sua famiglia domestica uscirono un Pontefice, due Cardinali, ed altri uomini in gran numero. Il sagro Collegio perdette in lui un illustre ornamento, quando morì a Roma di cinquantotto anni, e ventisei di Cardinalato, nel 1458. La chiesa di s. Maria sopra Minerva ne accolse la fredda spoglia, collocata nella cappella di s. Caterina con onorevole iscrizione. Il Baluzio, il Poggi, il Catalano scrivono molto di questo Cardinale, ed il chiariss. Giandomeni-

co Mansi dice di aver veduto, tra le moltissime opere del Capranica, un trattato presentato al concilio di Basilea per la sua elezione al Cardinalato; ed un altro dell' arte del ben morire pubblicato nel 1487; da ultimo una storia del concilio di Basilea, della quale giovossi il Patrizi nell'opera, che pubblicò sul medesimo argomento. Dal canonico di Fermo Michele Catalano abbiamo: *De Vita, et scriptis Dominici Capranicae Cardinalis* etc. Fermi, 1793; ed è scritta con maggior critica di quella che compilò Battista Poggio, e si vede nel Baluzio, *Miscell.* lib. III, p. 263 dell'edizione di Parigi del 1680, e tom. I, p. 342, dell'edizione di Lucca.

CAPRANO Pietro, *Cardinale.* Pietro Caprano nacque in Roma ai 28 febbraio 1759 da onesti e facoltosi genitori. Dedito sino dalla tenera età agli studi, fece rapidi progressi, e per la sua pietà ed illibatezza de' costumi, divenne il modello de' suoi coetanei. Ordinato sacerdote, ne esercitò con diligenza i doveri. Si dedicò principalmente ad assistere i giovani nella letteraria carriera, coltivandone lo spirito, anche nell' amministrazione del sacramento della penitenza, che non lasciò mai, nè per la moltiplicità delle occupazioni, nè per la esaltazione ai primi gradi della gerarchia ecclesiastica. Diresse per parecchi anni la congregazione primaria nel collegio romano, per cui potè fare non pochi allievi nella carriera ecclesiastica. Indi divenne professore di liturgia nel romano liceo, e poi di teologia morale, nonchè di storia ecclesiastica, cattedra da lui occupata per sedici anni. Contemporaneamente veniva incaricato negli affari ecclesiastici dai Cardinali della congregazione, e sopra tutto dal Cardinal di Pietro, che per lui avea stima, ed amorevolezza. Invaso lo stato Pontificio dalle truppe imperiali francesi, nel 1809, il Caprano fu deportato, per non aver voluto prestare il giuramento al governo. Ma appena Pio VII, nel 1814, ritornò in Roma, nominollo cameriere d' onore, e canonista della sagra penitenzieria, nel quale cospicuo posto dovette sbrigare molti affari, rimasti indietro a causa de' ben noti avvenimenti. Pio VII inoltre lo nominò consultore del s. officio, il dichiarò arcivescovo d' Iconio *in partibus*, segretario della congregazione de' libri della chiesa orientale, di quella degli affari straordinari ecclesiastici, e, nel 1823, di Propaganda, e dell' esame de' vescovi. Nell'esercitare principalmente il rilevante incarico di segretario di Propaganda, il Caprano fece conoscere di qual zelo fosse animato per l' incremento e per la propagazione della religione, onde il collegio Urbano ben presto si vide accresciuto di alunni destinati alle missioni. Introdotto venne in esso per opera del Caprano un utilissimo sistema negli studi, e di questi fu nominato prefetto. Il regnante Pontefice, che, nel 1826, venne da Leone XII eletto prefetto generale di Propaganda, ne ammirò l' impegno, e le cognizioni, e lo ebbe a cooperatore del gran bene da lui recato con indefessa fatica a sì venerando istituto. Finalmente, volendo il medesimo Leone XII premiare i meriti del Caprano, nel concistoro de' 15 dicembre 1828, lo preconizzò Cardinale dell'ordine dei preti, e morendo quel degno Papa a' 10 febbraio 1829, intervenne ai sacri comizi per l' elezione di Pio VIII. Il quale Pontefice per dare al nostro Cardinale un chiaro segno

della sua stima, e benevolenza, il nominò prefetto della congregazione dell'Indice, sebbene ancora colla bocca chiusa, cioè non abilitato ad interloquire e trattare gli affari. Di poi gli assegnò in titolo presbiterale la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo, annoverandolo eziandio a varie delle principali congregazioni Cardinalizie. Ma dopo essere stato nel conclave, in cui fu esaltato alla cattedra di s. Pietro l'odierno Sommo Pontefice, fu preso da lunga e penosa infermità, che tollerò con inalterabile cristiana rassegnazione. In essa venne visitato, e confortato dal medesimo Gregorio XVI, e la sera de' 24 febbraio 1834, passò al riposo de' giusti. Celebrate furono le solenni sue esequie nella chiesa di s. Marcello, e fu tumulato il cadavere di lui, giusta la sua testamentaria disposizione, presso la cappella di s. Luigi Gonzaga, del quale era stato sempre divoto, nella chiesa di s. Ignazio de' padri della Compagnia di Gesù.

CAPRARA Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Caprara nacque in Bologna nel 1626, da famiglia patrizia. Ottenuta la laurea in filosofia, teologia e diritto, recossi a Roma ove il Cardinal Sacchetti, a lui congiunto, e prefetto della segnatura, lo ammise alla propria corte come assessore, o uditore. Quindi Alessandro VII, nel 1662, lo annoverò tra gli avvocati concistoriali; poscia fu fatto luogotenente dell'uditore della camera, e dopo alcuni anni fu uditore di Rota, datario e reggente della penitenzieria. Da ultimo, di ottant'anni, ai 17 maggio del 1706, Clemente XI creollo Cardinal prete dei ss. Nereo ed Achilleo, lo ascrisse alle congregazioni dei vescovi e regolari, dell'immunità, del concilio, e di Propaganda; ma dopo un lustro morì a Roma, ed ebbe tomba in chiesa di s. Maria del suffragio.

CAPRARA Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Caprara nobile bolognese, nacque a' 29 maggio 1733 in Bologna da Francesco conte di Montecolli, e da Maria Vittoria superstite dell' illustre famiglia Caprara, per cui ne assunse il cognome. Dedito allo stato ecclesiastico, fece regolarmente gli studi, ed il concittadino Benedetto XIV stimandone l' ingegno, lo nominò vice-legato di Ravenna. Il successore Clemente XIII, nel 1767, l' inviò nunzio in Colonia, ove si procacciò la considerazione dell' imperatrice regina Maria Teresa, che s' interpose perchè fosse trasferito alla nunziatura di Lucerna, e Pio VI ve lo spedì nel 1775, con felici risultamenti. Quindi nel 1785 venne promosso a quella di Vienna, con soddisfazione dell' imperatore Giuseppe II. In quella capitale sovvenne di molto i poveri, massime quelli d' uno dei sobborghi, che restò sommerso per una inondazione. Il medesimo Pio VI, in premio delle cariche esercitate con zelo ecclesiastico, nel concistoro de' 18 giugno 1792, lo creò Cardinale dell' ordine de' preti, e poi gli conferì il titolo di s. Onofrio, chiesa ch' era stata suo titolo Cardinalizio prima che fosse assunto al Pontificato. Lo fece inoltre membro delle congregazioni de' vescovi e regolari, di propaganda, del buon governo, e della consulta. Dopo le vicende, cui soggiacque Roma nel declinare del secolo decorso, nelle quali il nostro Cardinale non poco soffrì dagl' invasori, nel 1800, il nuovo Pontefice Pio VII lo fece vescovo di Jesi, ove si mostrò generoso pastore nella carestia, che affliggeva l' intera diocesi. Considerando lo

stesso Papa i suoi lumi, e il suo attaccamento alla Sede apostolica, nel ristabilire il culto in Francia, dopo le note catastrofi, che precedettero e seguirono la morte del virtuoso Luigi XVI, a fare eseguire il difficile incarico del concordato conchiuso fra il Sommo Pontefice e quella nazione, Pio VII prescelse il Cardinal Caprara, e nell'agosto 1801, in concistoro da quel Pontefice fu dichiarato legato *a latere* in Francia, colle relative insegne e la croce papale, mercè il breve *Dextera Altissimi* de' 4 settembre, presso la repubblica francese, e colla lettera credenziale, *Deferet tibi*, non che col breve facoltativo, *Cum pro tua religione, doctrina*, ec. per l'esecuzione del concordato. Il Cardinale giunse a Parigi, a' 4 ottobre, e venne ricevuto con ogni distinzione. Quindi nell'anno seguente 1802, a' 18 aprile giorno di Pasqua, i consoli, il senato, e i ministri della repubblica francese si recarono nella cattedrale di Parigi, dove il Cardinale celebrò la messa, intuonò il solenne *Te Deum*, ed il culto divino fu interamente ristabilito. Poco dipoi, a' 24 maggio, Pio VII traslatò il Caprara alla metropolitana chiesa di Milano. Costituita la Francia in impero, e l'Italia in regno italico, Napoleone Bonaparte, che prima fu coronato imperatore dal Papa, recandosi poscia a Milano, nella cattedrale ricevette la corona ferrea di re d'Italia dal Cardinale, a' 26 maggio 1805, dichiarando poscia il Cardinale conte e senatore del regno italico, e grande dignitario della corona di ferro. Continuando ad esercitare anco presso l'imperatore il Cardinale Caprara l'eminente grado di legato *a latere*, nelle relazioni diplomatiche, che questo benemerito personaggio ebbe col governo francese, sempre e ad onta delle vicissitudini de' tempi, e dell'invasione rinnovata degli stati della Chiesa, godette considerazione e rispetto. Senonchè, divenuto infermo e quasi cieco, terminò i suoi giorni in Parigi a' 21 giugno 1810, nell'età di settantasette anni. Per decreto imperiale il suo corpo, dopo essere stato esposto in una cappella del suo palazzo, ricevette l'onore delle solenni esequie nella cattedrale a' 23 luglio, recitandone l'elogio funebre l'abbate Rauzan. Fu sepolto nella chiesa di s. Genoveffa. Fra le sue testamentarie disposizioni, merita speciale menzione, l'aver costituito suo erede l'ospedale di Milano.

CAPRARIO Ridolfo, *Cardinale*. Ridolfo Caprario, detto anche di Chevriers, o Gosparmi, discese da nobile prosapia in un luogo detto *dei Peri*, nella Normandia. Fu dapprima canonico a Bayeux; poi tesoriere della chiesa di Senlis, e guardasigilli di Francia, quindi nel 1259 da Alessandro IV ottenne il vescovato di Eureux, e da Urbano IV, nel dicembre del 1261, fu creato Cardinale vescovo di Albano, a mezzo di s. Luigi IX re di Francia, di cui era consigliere, o cancelliere. Dicesi, che il Caprario abbia proposto al Papa di chiamare in Italia Carlo conte di Provenza, e duca di Angiò fratello del re Luigi, per eleggerlo vicario dell'imperio nella Toscana, e senatore di Roma, e che egli medesimo d'ordine di Urbano IV gli abbia dato solennemente la investitura del regno di Napoli, e gli abbia imposta la corona reale nel 1265; ma il nome di questo Cardinale non si trova nella bolla Papale circa l'investitura di questo re. In

seguito Clemente IV lo spedì legato in Francia per sopire le discordie tra il clero ed il popolo di Lione, che prosciolse dall'anatema scagliatogli contro dal vescovo di Autun, e per sovvenire al regno di Gerusalemme, che andava in rovina più che mai con gravissimo danno dell'unione della Chiesa Orientale colla Occidentale. Senonchè, morto il Pontefice, prima che desse mano all'opera, il sagro Collegio confermollo nella sua legazione con lettere, le quali lo autorizzavano al tanto bramato accomodamento coi greci. Col medesimo carattere passò di là alla spedizione dell'Africa col re s. Luigi, ma la peste lo fece morire a Tunisi nel 1270, dopo nove anni di Cardinalato. Ricorre la memoria di lui nei fasti della chiesa di Evreux ai 24 di ottobre. Fu tra gli elettori di Clemente IV, alla presenza del quale nel primo giorno di settembre del 1266 consacrò solennemente in Assisi la chiesa di s. Chiara, e con somme considerabili sovvenne, finchè visse, al monistero di s. Pietro di Mascon, a quello dei domenicani, ed al pubblico spedale di quella città.

CAPRAROLA. Castello nello stato Pontificio, edificato sul pendio di un'amena collina. Fu già compreso nell'antico stato di Ronciglione, il quale appartenne alla nobilissima famiglia Farnese, ed ora è cospicuo borgo della delegazione di Viterbo, distante circa tre miglia da Ronciglione, al cui governo è soggetto. Volendo rimontare però ad epoca più antica, sappiamo dal Torrigio, *le sagre grotte vaticane* pag. 402, che Caprarola fu un patrimonio ereditato da Adriano I, eletto nell'anno 772, il quale lo lasciò alla s. Sede apostolica per sostentamento de'poveri, e poscia s. Leone IX lo diede al capitolo vaticano.

Nel luogo il più elevato evvi il magnifico palazzo eretto nel XVI secolo in forma di cittadella dal Cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, coll'architettura del celebre Vignola, ed è uno de'più belli di Italia. La figura di questo sontuoso edifizio è pentagona, venendo circondato da fosse, e da baluardi, a guisa di fortezza. Nelle camere interne si fanno delle esperienze di acustica, e in una di esse varie persone situate agli angoli possono intendersi parlando a voce bassa, senza che nulla ascolti chi trovasi situato nel mezzo; e in altra parte dando un colpo col piede, al di fuori si sente una detonazione alquanto sensibile. Il suo nobile appartamento è tutto decorato di bellissime pitture dei fratelli Taddeo, e Federico Zuccari, le quali rappresentano i fasti del glorioso pontificato di Paolo III, dal quale la famiglia Farnese (*Vedi*) ricevette il maggior splendore, e l'investitura dei ducati di Castro e Ronciglione, e di Parma e Piacenza. I rabeschi però, che si vedono sotto i portici, e per le scale sono di Antonio Tempesta. Alla magnificenza di questo principesco palazzo corrisponde una vastissima villa, con elegante casino. Poco lungi evvi la chiesa dedicata a s. Teresa, con l'annesso convento dei carmelitani scalzi, che l'uffiziano; e la sua encomiata architettura è pure pregio del genio di Vignola. Evvi anche una collegiata, la quale è dedicata a s. Michele Arcangelo.

Prima, come dicemmo, il castello e l'antico palazzo appartenevano alla camera apostolica, per cui Papa Innocenzo VIII, *Cibo*, con suo breve dei 30 agosto 1484, concesse l'uno e l'al-

tro al Cardinal Giovanni di Aragona figlio di Ferdinando re di Napoli, celebrato per zelo ecclesiastico, dottrina, ed esemplarità di costumi; concessione da durare finchè egli vivesse, siccome anche afferma il Marini, ne' suoi *Archiatri*, al tomo I, p. 192. Passato di poi il palazzo e il castello in proprietà dei Farnesi, divisando il Cardinal Alessandro di costruire in Caprarola un grandioso palazzo, gli fu detto da un Cardinale, che gli sarebbe stato facile di erigervi de' bei soffitti col legname de' dintorni. Allora egli, per far conoscere che non badava a risparmio veruno, ordinò che ivi si facessero tutte le camere colle volte, e che in quello di Roma fabbricato dallo zio, nelle camere si costruissero soffitti di abete. Compito il palazzo di Caprarola, andò a vederlo messer Daniele Barbaro, ed esclamò: *non minuit, imo magnopere vicit praesentia famam.*

Il Pontefice Paolo III, che dopo le prime acque di agosto, solea recarsi in Viterbo, diverse volte abitò il palazzo di Caprarola, che pur fu onorato da parecchi principi e Cardinali. Si sa inoltre che quando Gregorio XIII, nel fine di agosto dell' anno 1578, si recò a santa Maria della Quercia, presso Viterbo, oltre di aver visitato il palazzo e la villa Bagnaja, dimorò anche in questo di Caprarola. Il Cardinal Alessandro Farnese non solo frequentemente l'abitò, ma gli ultimi due anni della sua vita, segregato dal commercio degli uomini, quivi si apparecchiò alla morte coll' esercizio di pie e sante opere. Innocenzo X vi rilegò il suo nipote d. Camillo Pamphilj, colla moglie d. Olimpia Aldobrandini, perchè, dopo aver rinunziato al cappello Cardinalizio, per dar successione alla sua cospicua famiglia, avea incontrato la disgrazia del Papa, e di d. Olimpia sua madre, gelosa del potere che esercitava. Finalmente il palazzo, la villa, e tutti gli altri fondi Farnesiani furono ereditati dal re delle due Sicilie, che attualmente n' è possessore; onde dai re Ferdinando I, e Francesco II, e dal regnante Ferdinando II, fu incaricato il barone Camuccini, come ispettore dei palazzi reali esistenti in Roma e suoi dintorni, e direttore dell'accademia reale di Napoli in Roma, di togliere i danni, che cagionavano la rovina delle pitture dei fratelli Zuccari, il che venne fedelmente eseguito, con ammirazione degli intendenti dell' arte. *V.* i seguenti autori, che trattarono del palazzo, e villa: Aurelio Ursi, *De Caprarolae descriptione ad Card. Farnesium,* Parmæ 1589 et Bononiæ 1594; Leopoldo Sebastiani, *Descrizione del palazzo di Caprarola* 1741; *Scenografia del nobilissimo palazzo di Caprarola del Card. Farnese, invenzione dell'eccellentissimo architetto Giacomo Barozio da Vignola,* incisa da Nicola Mogalli; *Pianta alzata, ed illustri fatti Farnesiani, coloriti nel real palazzo di Caprarola dai fratelli Zuccari, disegnati e coll' acqua forte incisi in rame da Giorgio Gaspare Prenner,* Roma, 1748; Gio. Antonio Liberati, *La Caprarola descritta in versi toscani e latini,* Ronciglione 1614, ed il p. Casimiro da Roma, *Memorie storiche delle chiese e conventi de' minori nella provincia romana,* Roma 1744; *Del convento di s. Maria della Consolazione.*

CAPRASIO (s.). L' amore alla solitudine, che sino dai più teneri anni si destò in petto a questo san-

to, lo persuase ad abbandonare il mondo sul più bel fiore della sua giovinezza. La fama delle sue virtù lo fece conoscere a molte persone pie e quantunque amante del ritiro, provava però una santa consolazione nel guidare per la strada della eterna salute tutti coloro, che a lui venivano, e da lui desideravano spirituali consigli. Fra i molti, ch'egli condusse alla perfezione evangelica, si annovera s. Onorato, che fu poi vescovo d'Arles. È comune parere, ch'egli morisse nell'isola di Lerins, verso l'anno 430, e di questo santo abbate si hanno grandissimi elogi da s. Ilario di Arles, che fu presente alla morte di lui. Nei martirologi di Francia e nel romano se ne fa menzione il giorno primo di giugno.

CAPREOLO Giovanni. Scrittore ecclesiastico del secolo decimoquinto, nato in un villaggio presso Rodi. Abbracciò la religione di s. Domenico nella città di Rodi, e passato poscia a Parigi, tenne lezioni sul maestro delle sentenze. Qualche tempo dopo fu eletto a presiedere lo studio generale del suo Ordine a Tolosa; ma dipoi si ritirò nel suo primo convento, dove morì nel 1444. Scrisse alcuni commenti sul maestro delle sentenze, ed una difesa della dottrina di s. Tommaso, cui egli sostenne con tanta costanza che fu dipoi chiamato il principe dei Tomisti.

CAPRI (*Capreae*). Città vescovile nel regno di Napoli nell'isola di tal nome, di cui fu già capitale, nel mar Tirreno, dirimpetto a Pozzuoli. Assai famosa è l'isola di Capri. Vuolsi aver preso tal nome o dall'isola Capraja nello stesso mare, o dalla quantità delle capre, che vi si trovavano. Risiedette in Capri Augusto nella sua infermità, e Tiberio ci visse sette anni fra le dissolutezze, e vi terminò i suoi giorni, come vi morirono esiliate Crispina, e Lucilla moglie, e sorella di Commodo. Nella città situata nel mezzo di una vallata, fra due montagne, si ammirano gli avanzi dei monumenti di sua grandezza, ed un'antica torre fabbricata dai turchi allorquando s'impadronirono dell'isola, la quale, come abbiamo anche dal Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede apostolica*, pag. 25, nel pontificato di s. Gregorio II, prima della metà dell'VIII secolo, faceva parte del patrimonio della Chiesa romana.

Il Pontefice Giovanni XV, detto XVI, nell'anno 987 vi fondò un vescovato suffraganeo della metropoli di Amalfi. La bella cattedrale è dedicata al vescovo di Costantinopoli s. Costanzo, ed il suo capitolo componevasi dell'arcidiacono con altre tre dignità, e di dieci canonici. Evvi un monistero di monache, un seminario, la casa di educazione, e la gran Certosa erettavi dalla regina di Napoli Giovanna I, nel XIV secolo. In progresso venendo estinta la sede vescovile, fu incorporata alla diocesi d'Ischia, e poi a quella di Sorrento. Nell'invasione francese fatta del regno, gl'inglesi se ne impadronirono, ma Gioacchino Murat li discacciò quando divenne re di Napoli. In seguito il Pontefice Pio VII, nel 1818, ad istanza del re Ferdinando I, ne soppresse la sede vescovile, e la unì alla metropoli di Sorrento col disposto della lettera apostolica, *De meliori dominicae*, data V kal. julii.

CAPSA. Città vescovile nella Bizacena in Africa, già forte e grande a tal segno, che il celebre re Giu-

gurta vi depositò i suoi tesori; e Tolommeo la colloca fra le soggette ad Adrumeto. Donatulo suo vescovo intervenne al concilio di Cartagine sotto s. Cipriano, e l'altro vescovo Fortunato fu presente alla conferenza di Cartagine.

CAPSA. Città vescovile nella provincia di Numidia in Africa, rinomata per la sua celebrità, volendosi fondata da Ercole Libico; prima fu presa da Mario per una singolar ventura, e poi venne distrutta nella guerra di Giulio Cesare. Il vescovo Donaziano assistette alla conferenza Cartaginese, e si conosce anche altro pastore chiamato Citere, seguace per altro dei donatisti. Attualmente è vescovato *in partibus*, sotto l'arcivescovo di Ciro, e ne porta il titolo monsignor Lorenzo Maica Imbert, vicario apostolico di Corea nella Cina, fatto dal regnante Pontefice a'26 aprile 1836.

CAPUA (*Capuan.*). Città con residenza arcivescovile nel regno delle due Sicilie provincia della terra di Lavoro, edificata nella bella pianura del suo nome, sulla riva sinistra del Volturno, che si traversa sul grandioso ponte Casilino. Essa, come diremo, non è però l'antica. Questa altre volte era una delle più grandi del mondo, e meritò di essere paragonata a Roma, ed a Cartagine. Venne così chiamata o per la prodigiosa fertilità della sua campagna, o perchè era la principale delle altre undici della Campania da lei denominata, e la più importante della Magna Grecia. Vuolsi fondata dai tirreni, in mezzo ai campi, e perciò detta anche *Campua*, o da *Capsis* decimo primo re dei latini, 801 anni circa avanti l'era volgare, ovvero da Capsi re Troiano. Gli opici, gli ausoni, e gli osci ne furono i primi abitatori, dopo che questi ultimi furono scacciati da quei di Cuma, ben presto la resero florida, e possente. I sanniti quindi s'impadronirono del paese, il quale per lungo tempo rimase sotto il loro dominio, finchè occupata venne dai romani, gelosi della sua grandezza. Difatti i capuani giunsero a proporre in senato di eleggere ogni anno per consoli un loro concittadino, ed un romano. I capuani si unirono ad Annibale Cartaginese per le persuasioni di Vibo Virio, nella speranza, che, debellata Roma, a Capua venisse decretato il primato sull'Italia. Avendo poi Annibale vinta la strepitosa battaglia di Canne, fece in Capua svernare le sue truppe verso l'anno di Roma 538, e 216 avanti la nascita di Gesù Cristo. Ma per le delizie di questo ameno soggiorno i cartaginesi fra le gozzoviglie si ammollirono e perdettero quell'ardore, e quel coraggio, che loro avea fatto superare qualunque ostacolo, per cui non furono più in grado di occupare Roma. Laonde fu detto che Capua riuscì a' cartaginesi funesta, come Canne a' romani. Questi secondi dopo cinque anni di lungo ed ostinato assedio, la ripresero, e nella più terribile maniera la trattarono: fecero battere colle verghe ottanta senatori, mentre i più ardenti con Vibo Virio presero il veleno, e poi dierono loro la morte. Proibirono che in avvenire avessero luogo le assemblee, ordinarono che i più magnifici palazzi di questa città fossero abitati dagli artigiani, e la ridussero in fine a prefettura. Tuttavolta Giulio Cesare le restituì i suoi privilegi, e Frontino la chiamò *Julia Capua Felix*, perchè vi avea costituito una colo-

nia; perciò meglio rifiorì sotto Augusto.

Nel VI secolo sotto l'imperatore Giustiniano I fu Capua distrutta interamente, e incendiata nell'irruzione dell'anno 455 di Genserico re de' vandali, ma Narsete la rifabbricò, e potè riacquistare il suo splendore. In seguito, come diremo, i longobardi la rovinarono affatto, e la compresero nel ducato Beneventano per essi instituito. Allorchè Carlo Magno vinse Arigiso duca di Benevento, nel trattato di pace seguito l'anno 787, dismembrando alcune città della Campania, appartenenti al ducato Beneventano per donarle a s. Pietro, sotto la giurisdizione della santa Sede, vi comprese la città, e contado di Capua, ed il Pontefice Adriano I ne prese il possesso, come si legge a pag. 44 delle *Memorie storiche di Benevento.* Tale donazione fu confermata dall'imperatore Carlo, *il Calvo,* nel pontificato di Giovanni VIII, componendosi il contado delle città di Aquino, Sora, Teano, ed altre. Secondo Erchemperto, *Hist.* num. 40, oltre Capua v'erano nel contado Teano, Caserta, Berolassi (dove fu l'antica Capua), Sessa, Calinio, Cajazza ed altre terre. Si ha ancora, che il conte Pandolfo negli strumenti, e nelle monete, che faceva coniare, poneva pure il nome, e forse anco l'effigie del Papa di cui si dichiarava vassallo; donde rilevasi, che quando il conte di Capua non dipendette più dal principato di Salerno, avea il diritto di coniare monete, il che anche in que' tempi si riteneva qual pregio rilevante.

Detto quanto poteva riguardare la santa Sede sulla origine del suo temporale dominio su Capua, passiamo ora a parlare di Capua nuova, e dei principi che la signoreggiarono, finchè i Papi, col resto del regno, la concessero ai vincitori normanni. Divenuto principe di Benevento Sicone Gastaldo d'Acerenza, ordinò a Landolfo I, detto *il vecchio,* che sino dall'815 era divenuto gastaldo della vecchia Capua compresa nel ducato beneventano, che per meglio dominarla, e tenerne lontani gli aggressori, edificasse nella prossima collina di Triflisco un'altra città, che dal suo nome chiamò *Sicopoli,* la quale poi Landolfo I fece sua residenza, quando dopo la morte di Sicone si dichiarò indipendente, divenendo egli conte, e primo principe di Capua. I capuani sempre più la fortificarono per tenersi in sicuro dai saraceni, i quali verso l'840, recarono alla vecchia Capua l'estrema rovina. Vi dominarono i saraceni per quindici anni, al termine de' quali per diversi incendi rimase Capua affatto deserta. Il luogo dell'antica Capua chiamasi *santa Maria,* dalla basilica di s. Maria maggiore o delle grazie, edificata dal vescovo Simmaco nel quinto secolo, superstite a tanti eccidii. Il contiguo villaggio di s. Pietro in Corpo, altro quartiere della vecchia città, prese il nome dall'antichissima basilica, che la tradizione vuole eretta da Costantino, o sotto il suo impero. I soli avanzi de' monumenti capuani, sono il tempio di Diana, e l'anfiteatro Campano, eguale nel disegno, non nella mole al romano Colosseo, o anfiteatro Flavio.

Dopo la morte di Landolfo I, il suo primogenito Landone divenne conte di Capua. Nell'836, essendo rimasta preda delle fiamme la città di Sicopoli, il vescovo Landolfo, e Landenolfo, ambedue fratelli del con-

te, preferirono di scendere alla pianura, ed incominciarono ad erigere edifici presso l'antica e rinomata Casilina, vicino al ponte di questo nome, nonostante che il loro fratello maggiore fosse di diverso parere. Ma quando vide segnato dalle mura il recinto della novella città, cambiò consiglio, ed ivi stabilì la propria dimora eseguendovi opportune fortificazioni; onde la nuova Capua tre miglia distante dall'antica, presto divenne importante. In progresso di tempo per le avanie dei fratelli del conte, i nuovi abitatori essendosi ribellati, fu costretto Landone ad implorare l'aiuto di Guido duca di Spoleto per contenerli. Questi, nell'859, ristabilì l'ordine colle sue truppe, e Landenulfo soggiacque allo spoglio de'suoi beni allodiali, e della gastaldia di Sora, a profitto del potente ausiliario. Nell'861 successe a Landone il suo figlio Landone II, che diede saggi di valore nel combattere i napoletani; ma il vescovo Landolfo suo zio, e Pandone ultimo figliuolo di Landolfo I, dopo sei mesi, detronizzarono il comune nipote, che fu obbligato ad errare per lungo tempo finchè morto lo zio, ebbe Sessa in appannaggio, e Berolai, o Berolassi, col qual nome allora si chiamavano i luoghi di Capua vecchia, campati dall'incendio de' vandali. Intanto regnarono per poco Pandone, e suo figlio Pandenolfo come conti di Capua; ma non potendo questi soffrire la prepotenza del vescovo Landolfo, preferì di ritirarsi, e lasciare a lui interamente il comando, onde nel fine dell'862 fu Landolfo II vescovo, e conte di Capua. E sebbene alla discesa in Italia di Lodovico II imperatore ne fosse spogliato, gli riuscì ad acquistar nel suo animo tale ascendente, che divenne persino il primo ministro, e ricuperò la contea. Morì poco dipoi, e lasciò nella divisione degli stati un fonte perenne di discordie a' suoi successori.

Pandenolfo tornò a regnare in Capua, essendosi impadronito per frode de'suoi cugini, Landenolfo, ed Atenolfo. Spogliando Landone di Sessa, proscrisse il figlio di lui Landolfo, benchè vescovo di Capua, e fatto col di lui consenso. Quel vescovo dovette rifugiarsi nella cattedrale di Capua vecchia, ed essendosi nominato alla nuova Landenolfo fratello del conte, insorse un lagrimevole scisma, che produsse sanguinose guerre, ed obbligò il Pontefice Giovanni VIII, dell'872, anco come supremo signore del contado, a recarsi in Capua per ottenere colla sua autorità la pacificazione delle parti, dividendo fra i due vescovi competitori le cattedre delle due Capue. Ciò non pertanto la guerra si riaccese, prendendone parte il duca di Napoli, il principe di Salerno, e persino i saraceni. Landone III, figlio di Landenolfo cugino di Pandenolfo, già discacciato da Capua, ne divenne signore, dopo che il vescovo e duca di Napoli Atanasio occupò Napoli, e ne fu espulso da Guido III duca di Spoleto; ma il suo fratello minore Atenolfo gli rese la pariglia di quanto avea fatto allo zio, col bandirlo da Capua, confinandolo a Teano. Eccitato quindi il nuovo conte dai malcontenti sudditi di Radelgiso II principe di Benevento, s'impadronì di quella città, e fu investito del principato, onde tornò ad esser compresa nel dominio Beneventano.

Dipoi il contado Capuano, da che Atenolfo suo conte fu nell'anno 900 proclamato dal popolo di Benevento,

incorporato venne stabilmente al principato Beneventano, e quindi accadde, che questo contado nel decimo secolo fosse eziandio decorato del titolo di principato, e Capua ne divenisse prima la metropoli civile, poi l'ecclesiastica, rimanendo unito il contado o principato capuano al beneventano. Durò questa unione per molti anni, ordinariamente sotto un medesimo sovrano, che intitolavasi principe dell'uno e dell'altro principato, finchè poi si separarono nella fine del secolo X, o poco dopo, dandosi a ciascun principato il suo principe distinto, come può vedersi nella *Storia Civile di Capua*, di Francesco Granata.

Dopo Atenolfo regnarono Landolfo III, ed Atenolfo II, figli del precedente, contemporaneamente in Capua, e in Benevento, ed il primo che rimase superstite, si associò nel governo Atenolfo III e Landolfo IV, suoi figliuoli. Quest'ultimo rimasto solo sul trono, ammise anch'egli a parte del comando i propri figli Pandolfo I, detto *Testa di ferro*, e Landolfo V. Furono essi che ricevettero in Capua Ottone I, del quale dichiararonsi vassalli. Morto Landolfo V non volle Pandolfo continuare la comunione coi figli del fratello, e insieme al suo primogenito Landolfo VI, godè, oltre il principato di Capua, e di Benevento, anche il ducato di Spoleto, e il marchesato di Camerino, mentre il secondogenito Pandolfo, ebbe per adozione di Gisulfo I, il principato di Salerno, che amministrò insieme al genitore, e fu questa l'epoca della maggior grandezza de' conti capuani. A Landolfo VI fu tolto il principato di Benevento dal cugino Pandolfo; ma ritenne il principato di Capua, che trasmise al fratello Landenolfo, cui l'imperatore Ottone II (che successe ad Ottone I, nel 973) promise l'investitura a condizione, che seco lui regnasse Alcara sua madre, siccome avvenne. Ottone III, assunto all'impero nel 983, spedì Ugo I, marchese di Toscana in qualità di commissario a destituirlo, surrogando in vece di lui Ademaro nobile capuano, e forse parente de' conti precedenti. Passati appena quattro mesi, il popolo sollevato il discacciò, ed elesse a suo signore Landolfo VII, detto da s. Agata, discendente legittimo di Pandolfo I, che trasmise la sovranità al proprio figlio Pandolfo II, il quale si associò lo zio Pandolfo principe di Benevento, che fra i conti capuani chiamasi Pandolfo III. Dopo la morte di questo zio, partecipò il comando al di lui secondogenito Pandolfo IV, fratello del principe di Benevento, e poscia pure a Pandolfo V, figlio del medesimo, i quali ambedue gli successero; ma ne' primordi del secolo XI furono spogliati del trono dall' imperatore Enrico II quali fautori de' greci invasori della Sicilia. Furono invece investiti Pandolfo VI, e Giovanni suo figlio conti di Teano, del principato di Capua, e Pandolfo IV, prigione in Germania, non ricuperò la libertà che dopo il 1024 dall' imperatore Corrado II. Aiutato poscia dal principe di Salerno, e secondato dai normanni, ch' erano stati chiamati per opporli ai greci, e dal conte de' Marsi, ricuperò i suoi stati, che governò in uno a Pandolfo V suo figlio. Tuttavolta Corrado II pose sul seggio capuano il principe di Salerno, ma Pandolfo IV, col soccorso de' normanni, occupò Napoli, e col consenso dell' imperatore Enrico III fece ritorno a Capua,

ove regnò con Pandolfo V, ereditando il potere Landolfo VIII, finchè, nel 1062, fu spogliato dal normanno Riccardo I, conte d'Anversa, e così passò da' longobardi nei normanni il principato di Capua.

I longobardi dominatori della Sicilia, del ducato, e di altre terre napoletane, per cacciarvi i greci, che l'opprimevano, e che ogni giorno stendevano sempre più le loro conquiste, chiamarono in soccorso i normanni, i quali invece s'insignorirono del paese guerreggiando contro i greci, ed opprimendo i longobardi, per cui incorsero nelle scomuniche fulminate dai Pontefici. Tuttavolta Papa Nicolò II li assolvette concedendo a Riccardo, uno de' loro capi, nel 1059, il principato di Capua, e a Roberto Guiscardo, altro capo de' medesimi, la Calabria, Puglia e Sicilia, ricevendo da essi il giuramento di fedeltà, come vassalli, e feudatari della Chiesa romana, per l'annuo censo, che loro impose. Partecipò Giordano I con Riccardo suo padre al comando, e morendo trasmise il trono a Riccardo II suo figlio, contro il quale si ribellarono i capuani, cacciandolo dalla città unitamente a tutti i normanni. Durò la guerra per ben sette anni, finchè, nel 1098, Capua fu ridotta alla primiera ubbidienza, ed i successori di lui vi continuarono a regnare. Finalmente impadronitosi di Capua l'altro normanno Ruggiero re di Napoli, dopo averla fatta saccheggiare, la rifabbricò donandola con titolo di principato al suo figliuolo, onde da allora in poi corse la sorte, e la ventura del regno di Napoli, ricevendo il titolo principesco conferito dai re ai loro figli. Attualmente lo porta il reale principe Carlo Ferdinando, figlio di Francesco II, e fratello del regnante Ferdinando II. *V.* Napoli.

Capua fu sovente saccheggiata nel medio evo, e nel 1799, nonchè nel 1806, venne occupata dai francesi. Molto soffrì pel terremoto del 1803. Nel 1815 vi si rannodarono gli avanzi delle truppe del re Gioacchino Murat già sbandate a Macerata, e nella contrada Casalanza fu segnata la celebre convenzione, che restituì il reame a Ferdinando IV, o I, e ai Borboni, per cui questo re conferì al general tedesco Bianchi il titolo di duca di Casalanza.

Essa è ben fortificata e difesa da una cittadella, che si considera una delle chiavi del regno. Oltre i sagri edifizi, di cui si parlerà in seguito, il palazzo episcopale, il civico, quello del governatore, e pochi altri, sono i più osservabili. A Capua termina la via Appia, che Caligola divisava di proseguire sino a Brindisi, e che Trajano poneva ad effetto. Non è meno bella ed amena la via, che da Napoli conduce a Capua. È lunga diciotto miglia; è piena di ville e di giardini, e perciò chiamata viene *Campagna felice.*

Il vangelo fu predicato in Capua, o dall'apostolo s. Pietro, o da Prisco suo discepolo, il quale vi fabbricò una piccola cappella dedicata al suo maestro, che ivi lo avea spedito, e dove stabilì la sua sede nell'anno 46 di Cristo. I suoi successori furono sempre immediatamente soggetti alla sede apostolica. Tra essi si annovera, 1.° quel Germano, fiorito nel 498, il quale pregò Iddio pel Cardinal Pascasio, seguace dell'antipapa Lorenzo, e che liberollo così dalle pene, che soffriva nelle terme angulane; 2.° quel Sivone, a cui nel 943, scrisse Martino III,

rimproverandolo d' ignorare i canoni, di essere troppo famigliare coi secolari, e di trasgredire l' autorità Pontificia, perchè ad un suo diacono avea conferita in beneficio la chiesa di s. Angelo, da Papa Stefano IX suo predecessore data a'monaci benedettini, per erigervi un monistero.

Avendo il Pontefice Giovanni XIII incorso il malcontento della nobiltà romana pel tumulto, che in Roma si suscitò contro di lui, fu costretto a ritirarsi in Capua, ove per dieci mesi venne con somma onorificenza trattato dal principe di essa, Pandolfo, alle cui richieste, secondo l' annalista Baronio, fece metropoli la sede vescovile, consacrandovi in arcivescovo Giovanni fratello di lui.

Alcuni asseriscono, che Capua sia la prima sede episcopale d' Italia eretta in metropolitana con autorità Pontificia, seguendo l' opinione del Baronio. Si vuole però dal Sarnelli, *Let. Eccl.* tom. II, pag. 82, ch'egli ignorasse aver ricevuto da Giovanni XIII tal onore Benevento, come risulta dalla bolla, *data kal. junii* 969; onde si vuole, che piuttosto il Papa, grato a Pandolfo per la generosa accoglienza, gli promettesse erigere Capua in arcivescovato, ciò che pose ad effetto solo nel 971, al qual anno la registra Commanville, sebbene dica esser la prima sede arcivescovile d' Italia. Quindi è, che altri accurati scrittori pongono la erezione della chiesa capuana in arcivescovato col Baronio all' anno 968, non nel 971, come racconta lo stesso Michele monaco di Capua, nel *Santuario* di quella chiesa, par. III, tit. *Pontific. Rom.* fol. 382.

I vescovati soggetti anticamente alla metropoli di Capua, furono Surica, o Berolassi unita alla stessa Capua nel medesimo X secolo, Caserta, Calvi, Teano, Cajazzo, Carinola, a cui si trasferirono le sedi di Civitarotta, Sessa, Gaeta, Formia, Trajetto, a cui poi furono unite le sedi di Minturno, Fondi, Aquino, Cassino, Venafro, Isernia, Sora, Atino e Volturno. In progresso di tempo vennero staccate da Capua alcune di dette chiese, che rese furono immediatamente soggette alla Santa Sede. Innocenzo III, nel XII secolo, soppresse l' antichissima sede di Atino, la cui erezione rimonta al secolo V, ove pose un prevosto in luogo del vescovo, e volle che questo prevosto non dipendesse che da lui. Pegli ulteriori cambiamenti avvenuti, attualmente Capua ha per suffraganee le sole quattro seguenti sedi vescovili; cioè Isernia, Calvi unita a Teano, Sessa, e Caserta.

La cattedrale di Capua è magnificamente fabbricata, con una cupola sostenuta da diciotto colonne antiche, ed è dedicata a s. Stefano protomartire, non che alla vergine e martire s. Agata. Fra i diversi Sommi Pontefici, che la visitarono, oltre il suddetto Giovanni XIII, meritano special menzione; 1.° san Leone IX nel 1051, donde passò a celebrare la festa de' ss. Pietro e Paolo a Benevento; 2.° Vittore III, eletto Papa con sua ripugnanza a' 21 maggio 1086, e che fuggito da Roma depose gli abiti pontificali a Terracina, quindi nascostosi a Montecassino, a forza di suppliche e di ragioni fu costretto riprenderli in Capua a' 21 marzo 1087, cioè nella domenica delle palme; 3.° nel 1119 vi si recò Gelasio II, e vi scomunicò Enrico V, e l' antipapa Gregorio VIII; 4.° nel 1384, vi

andò Urbano VI, il quale nell' investire del regno Carlo III Durazzo, concesse a Francesco Prignani suo nipote una parte di esso regno col principato di Capua, con mero e misto impero. E per non dire di altri, diremo di Benedetto XIII, che ritenendo nel pontificato l' amministrazione della chiesa di Benevento, nel recarsi a questa città, nel 1727, a' 30 marzo, giunse a Capua, ove concorse tanta nobiltà da ogni parte del regno, che mancarono abitazioni a tanti concorrenti. Alloggiò Benedetto nel convento dei suoi domenicani, e ne partì nel giorno seguente. Nel ritornare a Roma si fermò a Capua a' 15 maggio presso gli stessi domenicani, consacrò un altare della cappella del tesoro di questa cattedrale, e conferì la prima tonsura al nipote del Cardinal Caracciolo ivi presente. Allorquando poi Benedetto XIII, nel 1729, volle rivedere Benevento, dopo avervi celebrato un concilio, a' 26 maggio, giunse in Capua, fermandosi nel palazzo arcivescovile.

Numeroso è il clero della metropolitana di Capua, composto di quattro dignità, cioè del decano, dell'arcidiacono, e di due primiceri, nonchè di trentasei canonici, il primo de'quali è l'arcivescovo, che un tempo ebbe anche il dominio temporale del principato. Venti ebdomadari, oltre altri preti e chierici sono addetti al divin servigio di Capua. Benedetto XIII, agli 8 maggio 1725, col disposto della costituzione, *In Apostolicæ*, che si legge nel *Boll. Rom.* tom. XI, par. II, pag. 408, concesse a' canonici di quell' insigne cattedrale l'uso della cappa magna, rocchetto e mitra, come usavano i canonici della cattedrale beneventana. Oltre questa cattedrale, che contiene molte reliquie de' santi, e belle pitture, vi sono delle altre chiese di buona architettura, come quelle de' domenicani, de' gesuiti, e de' francescani. Evvi pure una chiesa collegiata dedicata alla ss. Annunziata, il cui sagrista è dignitario; sonovi diciassette parrocchie con fonti battesimali, un convento di religiosi, due monisteri di monache, un conservatorio, un ospedale, un seminario, e un monte di pietà, oltre altri luoghi pii. La tassa della mensa ascende a duemila fiorini, ed ultimamente rendeva all' arcivescovo diecimila scudi.

Capua fu patria di vari uomini illustri, e la sua sede è stata governata da amplissimi Cardinali. Presentemente ha per pastore il zelante Cardinal Francesco de'principi Serra Cassano napoletano, che nel concistoro de' 3 luglio 1826 ne fu da Leone XII dichiarato coadjutore con futura successione. Questa città diede i natali ai Pontefici Bonifacio V del 619 (*Vedi*), al suo immediato successore nel 625, Onorio I della Marra (*Vedi*), nonchè ai seguenti Cardinali di s. Romana Chiesa; Adimaro, già segretario di Riccardo principe di Capua, e Pietro Cameano detto Atenolfo, ambedue creati Cardinali da Alessandro II, del 1061; Tommaso del Vescovo, annoverato al sagro Collegio nel 1212 da Innocenzo III; Pietro de Capua, fatto Cardinale da Onorio III nel 1219; e da ultimo Guglielmo de' conti d'Altavilla, e Lodovico Campano, detto il Capece de' conti d'Altavilla, tutti e due innalzati al Cardinalato nel 1378, da Urbano VI, *Prignani*.

Tre concili furono tenuti in Capua, il primo nel 389, 390, ovvero nel 391 nel Pontificato di s. Siricio

sotto il regno di Valentiniano II, per definire le differenze insorte tra Flaviano vescovo d'Antiochia, ed Evagrio successore di Paolino nella medesima sede, ed altri importanti affari. I vescovi di Egitto, e Teofilo di Alessandria furono destinati per giudici a tal causa, sebbene Flaviano si ricusasse di riconoscerli. Bonosio, vescovo di Macedonia, vi fu condannato, come quegli, che sosteneva aver la b. Vergine dopo la nascita di Gesù Cristo, avuti figliuoli di s. Giuseppe. Vennero probiti i ribattesimi, le riordinazioni, e le traslazioni de' vescovi. Questo concilio pel gran numero de' vescovi, che v' intervennero, venne chiamato *Plenario*. Reg. tom. III. Labbé tom. II. Arduino tom. I.

Il secondo concilio vi si tenne nell'anno 1087, per invitare il virtuosissimo Vittore III a riprendere le deposte insegne pontificie, locchè vinto dalle lagrime, e dalle preghiere del clero e del popolo, ei fece appunto in questo concilio. Reg. decimosesto, Labbé X, Arduino tomo VI.

Il terzo concilio celebrato nel 1118, presiedendovi Gelasio II, fu tenuto per la grave differenza delle investiture ecclesiastiche. Il Pontefice scomunicò l' imperatore Enrico V, e Maurizio Burdino da lui fatto antipapa col nome di Gregorio VIII. Reg. tom. XVII. Labbé tom. X. Arduino tom. VI.

CAPUA Pietro, *Cardinale*. Pietro Capua di nobilissima prosapia fu monaco a Montecassino; poi come abbate andò al monistero di s. Benedetto di Salerno; da ultimo fu creato Cardinal prete. Si rinviene tra i porporati di Alessandro II, ed era di straordinaria virtù.

CAPUA o CAPUTO Pietro, *Cardinale*. Pietro Capua, o, come altri dicono, Caputo, nacque in Amalfi dalla famiglia di Capua. Fu da Celestino III ascritto al sacro Collegio, come Cardinal diacono di s. Maria in via Lata nel 1192, ovvero nel 1193; quindi da Innocenzo III venne creato prete di s. Marcello; ebbe dipoi la legazione di Sicilia, e nel 1198 da Innocenzo III quella delle Gallie al re Filippo per dichiarar nullo il matrimonio del principe con Agnese figlia del duca di Moravia, ed obbligarlo colle censure a riconoscere per sua legittima moglie Inseburge; più per fare una recluta di crocesignati a soccorrere Terrasanta, che furono molto numerosi, e per istabilire da ultimo durevole riconciliazione fra i sovrani di Francia e d'Inghilterra, e stabilì in un'assemblea tenuta ai confini dei loro stati fra Andeli e Vernon, presenti molti vescovi e signori dei due regni, una tregua di cinque anni, cui approvò Innocenzo III, lodando a cielo la fedeltà e sollecitudine del Cardinal legato; ma tale tregua durò per soli tre mesi. Poscia il Cardinale convocò un concilio a Dijon, a cui intervennero quattro metropolitani, dieciotto vescovi, e molti abbati, e benchè gli ambasciatori di Francia appellassero alla s. Sede, il Cardinale pronunciò la definitiva sentenza, e venti giorni dopo il Natale di N. S. G. C., volle, che fosse pubblicata; quindi passato in Vienna nel Delfinato, ai 5 di febbraio, si pubblicò la sentenza d' interdetto che durò fino ai 13 di settembre, dal che irritato il re, cacciò dalle loro chiese i quattro vescovi, che aveano eseguita tale sentenza, ma gli altri ricorsero alla santa Sede, che obbligolli ad eseguirla. Nel tempo di questa censura si adoperava

il nostro Porporato perchè si togliesse da Parigi la festa detta dei *Pazzi*, che celebravasi nel primo giorno di gennaio, ove commettevansi tutte le abbominazioni; ma ad onta delle rimostranze del legato, il quale obbligò anche il vescovo di Parigi ad abolire dalla sua chiesa tale abuso, pure non rimase totalmente estirpato che sul declinare del secolo decimoquinto. Dappoi andò alla legazione di Cipro, e a quella di Soria coi crocesignati; rimediò a parecchi abusi; estinse la guerra che bolliva tra i pisani ed i genovesi; e dall' imperatore di oriente fu regalato di molte reliquie, delle quali potè arricchire parecchie chiese, specialmente della sua patria, cui donò il corpo di s. Andrea apostolo. Leggesi nella chiesa di Amalfi, che a Roma splendeva il nostro Cardinale come il sole fra le stelle. In Boemia e Polonia convocò parecchi sinodi, come il lanciciense tenuto nel 1197, nei quali pubblicò utilissime leggi per la disciplina ecclesiastica, il celibato dei chierici, ed i matrimoni dei laici, che stabilì si celebrassero nelle chiese. Ritornando dalla Boemia nel territorio piacentino, Guglielmo Pallavicini lo assalì e spogliò di quanto aveva, del che offeso Innocenzo III sottopose Piacenza all'interdetto, e di poi assoggettò il vescovo di lei al metropolita di Ravenna; poscia spedì Gregorio Cardinal diacono di s. Maria in Portico, come legato a chieder soddisfazione di tale affronto, dacchè risentitosene l'offeso presso ai consoli, quali mostrarono di non farne conto. Dottissimo nei canoni, scrisse di essi alcuni commentari eruditi, stabilì nella patria uno spedale a sovvenire i poveri infermi, e lo dedicò alla Vergine, a cui era devotissimo. Finalmente chiaro per molti meriti e fatiche morì a Roma nel 1210, dopo diecisette anni circa di Cardinalato. Era stato fra gli elettori d' Innocenzo III, ed avea principiato il chiostro del monistero di s. Paolo nella via Ostiense, come apparisce dalla iscrizione, che vi si legge nel fregio.

CAPUA Pietro, *Cardinale. V.* Vescovo del

CAPUA Pietro, *Cardinale.* Pietro Capua nacque nella provincia di Campagna nel regno di Napoli. Era nipote al Cardinale del medesimo nome, e divenne assai chiaro per la sua dottrina, che gli meritò fosse fatto professore di teologia a Parigi. Fu consecrato patriarca di Antiochia; poi eletto Cardinale di s. Croce in Gerusalemme da Onorio III, nel novembre del 1219, ovvero nel 1220. Da ultimo, dopo un brevissimo Cardinalato, morì.

CAPUA Lodovico, *Cardinale. V.* Campano.

CAPUTCILLANUM, o *Caput-Cillanum.* Sede vescovile dell' Africa occidentale, nella Mauritania Cesariana, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, di cui fecero memoria l' itinerario di Antonino, e le notizie dell' impero.

CARABIZIA. Città vescovile della provincia di Rodope diocesi di Tracia, sottoposta alla metropoli di Trajanopoli, in cui risiedettero tre arcivescovi. Commanville la chiama *Carabi* della provincia d'Emimonte, suffraganea di Adrianopoli, ed eretta nel nono secolo.

CARACALLA. Veste lunga sino ai talloni in forma di cocolla da monaco, la quale avea talvolta il cappuccio, e talvolta no. Anticamente era usata per decoro dai chierici, come afferma Beda, *Hist. angl.* l. 1.

c. 7. Di questa medesima veste, originariamente gallica, avea parlato s. Girolamo, ragionando dell'abito sacerdotale. Antonio Bassiano, figlio dell'imperatore Severo, ne introdusse l'uso a Roma, donde poi fu chiamato Caracalla, perchè diede al popolo romano tal veste lunga, mai da esso usata fino allora. *V.* il Ferrario *de re vestiaria;* l'Hoffmann, *Lex univ.*, ed il Macri, *Not. de' voc. Eccl.*

CARACCAS. Città con residenza arcivescovile nell'Indie occidentali. *V.* BENEZUELA.

CARACCIOLI ROBERTO. Scrittore del secolo decimoquinto, nato a Lecce nel regno di Napoli, l'anno 1425. Il Tiraboschi, nella sua storia della letteratura italiana, parla di lui con onore, ed anzi vuole, che in tutta l'Italia non vi fosse a que' tempi oratore più celebre del Caraccioli. Appartenne dapprima all'Ordine dei minori osservanti, poscia a quello dei conventuali. Datosi alla predicazione, assai presto giunse così in fama, che in ogni luogo gli altri predicatori sforzavansi d'imitarlo. Molti vissuti in quell'età vanno assai discordi nel parlare sul di lui costume. Se l'abb. Domenico de Angelis, scrittore della sua vita, ha raccolte le testimonianze di non pochi che lodano la santità della condotta di lui, non ha dissimulato però che altri ne parlano diversamente. Ciò non ostante le commissioni onorevoli a lui affidate dai Pontefici Calisto III, e Sisto IV; l'eleggerlo che fece questi a vescovo d'Aquino, e il trasferirlo poscia nel 1484, alla chiesa di Lecce, dove morì undici anni dopo, sono prova non dubbia dell'ottima fama di cui egli godeva. La unzione, che avea nel predicare, e la forza degli argomenti adoprati gli meritarono il titolo di *secondo s. Paolo.* Oltre molti sermoni, stampati in diversi luoghi, abbiamo di lui *speculum fidei christianæ,* Venetiis 1555; *Tractatus de æterna beatitudine,* ib. 1496; *De hominis formatione,* Norimbergae 1479. Gli viene attribuito anche un *Tractatus de incarnatione Christi contra errores Judæorum, qui in Christo credere nolunt.* Alcuni però negano che sia opera di lui.

CARACCIOLO BERNARDO, *Cardinale.* Bernardo Caracciolo, nobile napoletano, fu creato Cardinal diacono da Innocenzo IV nel dicembre del 1244. Undici anni dopo egli morì a Roma, ed ebbe tomba nella basilica lateranese, ove sotto la destra nave della medesima, tra la cappella del Crocefisso e quella di s. Domenico, sorge un antico avello col busto del Cardinale. Abbiamo una bolla di Alessandro IV segnata dal nostro Porporato; il perchè non si sa per qual ragione Ciacconio non l'abbia annoverato tra i Cardinali elettori di quel Pontefice.

CARACCIOLO NICOLÒ, *Cardinale.* Nicolò Caracciolo Misquino, o meglio Maschino, discese da una delle più distinte famiglie napoletane. Ancora giovinetto si consecrò a Dio nell'Ordine dei predicatori, e divenuto celebre in pietà, fu generale inquisitore di Napoli. Operò assai per liberare la Chiesa dall'orrendo scisma, da cui veniva lacerata nel 1380; e da Urbano VI ebbe la chiesa di Messina in amministrazione, secondo le più probabili opinioni, dacchè vi sono alcuni, che lo vogliono arcivescovo di tal chiesa. Dal medesimo Pontefice, ai 18 settembre del 1378, fu creato Cardinal prete di s. Ciriaco, legato *a latere* a Perugia ed alla repubblica

veneta e vicario del Papa nella Romagna col Cardinal Colonna. Morì a Roma nel 1389, dopo undici anni di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Scrisse una somma intorno il sagramento della penitenza, e da alcuni venne onorato col titolo di beato.

CARACCIOLO CORRADO, *Cardinale*. Corrado Caracciolo, nobile padovano, era preposto alla chiesa di s. Stefano presso Aquileia, ed era suddiacono pontificio e vice camerlengo, quando venne promosso alla chiesa arcivescovile di Nicosia a Cipro nel 1395. Quindi nel 1402 passò a quella di Mileto; poi nel 1408 a quella di Malta, cui rinunziò subito, avendo ritenuto a titolo di commenda l'arcivescovato di Nicosia. Fin dai 12 giugno del 1405 Innocenzo VII lo promosse alla sacra porpora come Cardinal prete di s. Grisogono, ed il fece camerlengo della S. R. C., e legato *a latere* in Lombardia. Intervenne alla elezione di Gregorio XII, dal quale dicesi che avesse conseguito illimitato potere di arruolare agli stipendi pontificii il valentissimo Paolo Orsini, perchè liberasse la Chiesa dalla persecuzione, che le movea Ladislao re di Napoli, e dipoi, lasciato il Papa, andò il Caracciolo al concilio di Pisa, per cui il Pontefice privollo delle sue dignità, ma inutilmente, dappoichè Alessandro V, cui il Caracciolo elesse cogli altri porporati, lo stabilì amministratore perpetuo della chiesa di Orvieto colla legazione della Lombardia per tenere soggette alla s. Sede alcune castella, che sembravano volessero scuoterne il giogo. Vogliono alcuni, che il nostro Porporato fosse anche legato in Francia, e patriarca di Grado; ma l'Ughellio non ne parla. Finito il conclave di Giovanni XXIII, morì a Bologna nel 1411, dopo sei anni di Cardinalato, e fu sepolto in quella cattedrale.

CARACCIOLO MARINO, *Cardinale.* Marino Caracciolo discese da una delle più cospicue famiglie napoletane, nel 1459. Passò i primi suoi anni a Milano, alla corte del Cardinale Ascanio Sforza, e progredì assai in fatto di pietà e dottrina. Quindi nel 1515 il duca di Milano spedillo al concilio di Laterano, come suo oratore, e Leone X lo mandò nunzio a Cesare. Si trovò alla dieta imperiale, tenuta da Massimiliano in Augusta, e molto fece alla dieta di Vormazia a pro della religione, specialmente con Aleandro, affinchè si condannassero alle fiamme gli scritti di Lutero. Dappoi l'imperatore, che lo stimava molto, inviollo suo ambasciatore ad Enrico VIII re d'Inghilterra, ove compose la pace tra Cesare e quel regnante, poi venne spedito al veneto senato, il quale, a mezzo di lui, strinse lega con Cesare. In appresso per urgenti affari fu spedito al duca Francesco Sforza, dal quale ebbe in dono due contee, ed alcune castella. Fu nunzio per ben tre volte presso l'arciduca Massimiliano, e mentre nel 1520 copriva il medesimo posto presso l'imperatore, nel 1524, sotto Clemente VII, ebbe la nomina di vescovo di Catania in Sicilia. Nell'anno seguente Paolo III lo creò Cardinal diacono di s. Maria in Aquiro, e legato alle corti di Vienna e Parigi, per pacificare quelle corone. In quel tempo, essendo morto il duca di Milano, Carlo V lo destinò al governo di quella provincia; reggendo la quale, una morte pressochè improvvisa lo tolse a

Milano nel 1528, di sessantanove anni, e trenta mesi di Cardinalato. Ebbe tomba in quella cattedrale, ove a memoria di lui fu eretto magnifico avello adornato da splendido elogio.

CARACCIOLO Innico, *Cardinale.* Innico Caracciolo dei duchi di Airola, nacque a Napoli nel 1607. Eseguiva lodevolmente i minori uffici della curia di Roma, quando Urbano VIII lo ascrisse ai chierici di camera, colla presidenza dell'annona, cui anche in tempo di carestia e di peste mantenne a maniera, che le vettovaglie si vendevano a vilissimo prezzo. Indi Innocenzo X lo pose tra i giudici della fabbrica di s. Pietro, lo associò ai ponenti del buongoverno ed ai votanti di segnatura; Alessandro VII lo destinò per uno dei quattro nunzi a Cristina regina di Svezia, lo fece uditore della camera, e da ultimo creollo, ai 7 marzo del 1667, Cardinal prete di san Clemente. Nello stesso concistoro lo promosse poi all'arcivescovato di Napoli, ove molto ebbe a che fare coi ministri regi in materie giurisdizionali: pure non la risparmiò a nessuno e sostenne stenti, fatiche e spese, per riformare i costumi del popolo, migliorare il clero, reggere ottimamente la greggia. A questo fine introdusse a Napoli i sacerdoti della congregazione della missione. Assiduo alla cura della sua diocesi, teneva dei sinodi, ricusando qualunque vittuaria, benchè permessa dai canoni. Eseguiva le sagre funzioni con tale compostezza, che al solo vederlo inspirava divozione, perlochè non pochi eretici, mossi dalla divina grazia, rientrarono nel seno della Chiesa. Generoso coi poveri, somministrava loro di nascosto quanto poteva, e talvolta li donò fino delle proprie vesti. Rifabbricò alcuni templi, altri ne ristaurò, adornò la sua metropolitana delle statue degli apostoli, dei dottori e altri santi, vi fece fare il pavimento tutto di marmo, e le regalò parecchie suppellettili preziose. Nemico all'adulazione, si professava tenuto a chi lo avesse avvisato di qualche difetto. Divenne legato di Ferrara, dove seppe condurre le cose in modo, che molte nobili famiglie decadute per mezzo di lui ritornarono all' antico lustro. Dopo i conclavi dei Clementi IX e X, e d' Innocenzo XI, morì improvvisamente a Napoli nel 1685 di settantotto anni, e diciotto di Cardinalato, e restò sepolto in quella metropolitana.

CARACCIOLO Innico, *Cardinale.* Innico Caracciolo, di nobile antica famiglia napoletana, nipote al Cardinal dello stesso nome e cognome, nacque nel castello di Martina, feudo di sua casa, nel 1642. Fino dalla prima età si fece ecclesiastico, e giunto a Roma, da Innocenzo XI fu destinato inquisitore a Malta. Alessandro VIII lo fece segretario della congregazione della disciplina regolare, nel quale impiego tutta Roma potè ammirare la illibata condotta di lui. Era assai umile, e perciò ebbe a ricusare parecchi vescovati e l'arcivescovato di Capua, al quale lo voleva innalzare Innocenzo XI. In appresso per altro, per non opporsi alla voce di Dio, accettò la chiesa di Aversa, conferitagli da Innocenzo XII, e nei trentatre anni, in cui la governò, diede continui esempi delle più belle virtù. Mostrossi assai caritatevole coi poveri; ogni anno visitò la sua diocesi, e per provvedere ai bisogni di essa, tenne un sinodo. Ristaurò la cattedrale, fondò il seminario, cui

diede eccellenti maestri, e tanta fama si acquistò per queste ed altre sue azioni, che Clemente XI lo nominò Cardinal prete di s. Tommaso in Parione ai 29 maggio del 1715, e lo ascrisse alle prime congregazioni di Roma. Dopo essere intervenuto ai conclavi d' Innocenzo e Benedetto XIII, e a quello di Clemente XII, cominciò ad infermare nel 1730 di ottantotto anni, e quindici di Cardinalato. Morì a Roma, ed ebbe tomba nella cattedrale di Aversa, nella cappella del ss. Sagramento da lui fondata.

CARACCIOLO Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Caracciolo nacque a Napoli nel 1658. Laureatosi in patria, si recò a Roma, e fatto da Innocenzo XI governatore dello stato ecclesiastico, e poscia anche di Perugia, si procacciò la stima e l'amore di tutti. Quindi Clemente XI, che lo vedeva dotato di somma prudenza, e di straordinaria illibatezza di costumi, lo spedì nunzio alla corte di Toscana, e riuscito accettissimo a quel principe, lo promosse all'arcivescovato di Capua. Era generoso coi poveri, migliorò il clero ed il popolo, fece nuove costituzioni a mantenere tal riforma; e fatto vicegerente di Roma, con illimitato potere, prese severe misure contro la sfrontatezza delle donne, e la scandalosa licenza dei giovani. A premio di tanto zelo Clemente XI, ai 16 dicembre del 1715, lo associò al sacro Collegio col titolo di s. Martino ai Monti, e lo ascrisse alla congregazione dei vescovi e regolari, ed a quelle dell' immunità e dei Riti. Dipoi, col permesso del Pontefice, fece ritorno alla sua chiesa, cui rifabbricò perchè prossima a ruinare, e cui arricchì di preziosi arredi con la somma di centomila ducati. Benedetto XIII, che gli era amico, gli diede parecchi benefizi, e due volte degnossi di visitarlo a Capua. Era intervenuto ai conclavi d' Innocenzo XIII e di Benedetto XIII, e quando voleva ristaurare il palazzo vescovile nel 1728, di settanta anni e tredici di Cardinalato, morì a Capua, ed ebbe sepoltura in quella metropolitana, ove a memoria di lui fu eretto magnifico avello.

CARACCIOLO Giovanni Costanzo, *Cardinale*. Giovanni Caracciolo, nobile napoletano, ebbe culla a Napoli a' 19 dicembre del 1715. Fatti regolarmente i suoi studi, e percorsa con lode la carriera prelatizia, meritò di essere promosso alla cospicua carica di uditore generale della Camera apostolica. In premio delle sue doti, e del commendevole esercizio delle cariche affidategli, Clemente XIII creollo Cardinal diacono di s. Cesareo ai 24 settembre del 1759; donde passò all'altra diaconia di s. Eustachio. Quindi fu fatto prefetto della congregazione Cardinalizia della segnatura di grazia, e membro di quelle della sagra consulta, dei vescovi e regolari, del concilio, del buon governo, dell' immunità, della rev. fabbrica di s. Pietro, di quella di Avignone, e della Lauretana. Da ciò rilevasi in qual conto lo tennero i Pontefici, sotto de' quali visse. Fu protettore di tutto l' Ordine Trinitario, di quello dei predicatori, dell' accademia de' nobili ecclesiastici, delle congregazioni Urbana e di s. Ivo, di diverse arciconfraternite, della città di Ascoli nella Marca, e di vari luoghi dello stato pontificio, giacchè amava di fare del bene a tutti. Ma compianto per le sue belle doti, dopo essere intervenuto alle elezioni di Clemente XIV, e di Pio VI, morì in Roma a' 22

settembre 1780 nell'età di sessantacinque anni, e ventuno di Cardinalato. Il cadavere di lui fu esposto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, da dove privatamente fu trasportato alla chiesa collegiale di s. Eustachio sua diaconia Cardinalizia, nella quale restò sepolto.

CARACCIOLO Diego Innico, *Cardinale.* Diego Innico Caracciolo patrizio napoletano, de' duchi di Martina, feudo di sua casa, nacque in questa città della Puglia, nel regno delle due Sicilie, a' 18 luglio 1759. Dopo onorevole carriera prelatizia, fu da Pio VI fatto suo maestro di camera, ed allorquando occupato venne lo stato ecclesiastico da'repubblicani francesi, e quel Pontefice venerando a' 10 febbraio 1798 venne trasportato da Roma a Siena qual prigioniero, ebbe il Caracciolo a compagno nell'infortunio, e nella stessa sua carrozza con l'ex gesuita Marotti preso da quel Pontefice per segretario sul punto della partenza. Il Caracciolo seguì Pio VI nella Certosa di Firenze, e in Francia. Ma tolto dal fianco del Papa, in uno agli altri intimi suoi famigliari, insieme con essi da Briançon fu trasferito a Grenoble, e soltanto dopo l'arrivo di Pio VI a Valenza nel Delfinato, gli fu permesso di raggiugnerlo colà, ove poco dipoi, ai 29 agosto 1799, ne raccolse gli ultimi sospiri, e ricevette l'ultima sua benedizione apostolica. Esaltato al pontificato Pio VII, volle questi premiare le fatiche, i sofferti strapazzi, e l'esemplare attaccamento del Caracciolo al suo predecessore, creandolo Cardinale nel concistoro degli 11 agosto 1800, col titolo presbiterale di s. Agostino, che poi volle ritenere in commenda, quando passò a vescovo suburbicario di Palestrina, a cui consacrollo il Pontefice. Inoltre Pio VII gli conferì la carica di prefetto delle indulgenze e sagre reliquie, e poi quella di prefetto della segnatura di giustizia, e commissario apostolico per l'esecuzione del concordato conchiuso fra la santa Sede, e il re di Napoli Ferdinando I, nonchè delegato pontificio alla circoscrizione della diocesi del regno, al qual effetto si recò a Napoli. Ma mentre dimorava in questa città, vi morì a' 24 gennaio 1820, e gli vennero celebrati i funerali nella metropolitana, ove fu seppellito. Magnifica fu la pompa delle sue esequie dappoichè, in considerazione dell'alto suo grado, il Cardinal arcivescovo di Napoli, celebrò la solenne messa, coll'assistenza di ogni ordine di persone in gran numero concorse. Vi recitò eloquente elogio il p. Luigi Cassitto, delegato generale de' padri predicatori nel regno, il quale provò nel porporato defunto un novello esempio di quell'eroica fermezza, che la religione eminentemente imprime nelle anime elette, a far conoscere di quanto le virtù del vangelo, animate dalle celesti speranze, e dal sublime principio della carità, vincano quelle della filosofia, e della fredda ragione, sempre facili a cedere ai tempi, all'amore di sè stesso, ed alle voci possenti delle opinioni, e del proprio interesse.

CARADOCO (s.), discendente da ricca ed illustre famiglia del paese di Galles, nacque nella contea di Brecknock. La di lui educazione letteraria fu quale si conveniva alla nobiltà del casato, e profittando in questa, si guadagnò la comune estimazione dei dotti insieme e dei grandi. Rees, ossia Reso, principe dei gallesi meridionali, non appena il conobbe, che lo donò di sua

confidenza, e lo volle tra i primi della sua corte. Ma il Signore, che amava meglio vederlo tutto consecrato al suo servigio, permise, che il nostro santo cadesse in disgrazia a quel principe, e fosse allontanato per sempre dalla corte di lui. Caradoco ammaestrato così a non confidare che nella protezione del Re dei Re, il quale non è mutabile, nè mentisce, siccome gli uomini, obbligossi con voto a vivere in perpetua continenza e a rendersi religioso. Si ritirò a Landulf, e ricevuta da quel vescovo la clericale tonsura, servì Iddio per alcun tempo nella chiesa di s. Teliao, ma il desiderio di vivere in solitudine viemaggiormente crescendo in lui, passò ordinato sacerdote, nell'isola d'Ary, e quivi attese con tutto l'animo alla contemplazione delle cose celesti. Il suo ritiro fu turbato dai corsari di Norvegia, ma il Signore ne lo protesse e campò dal pericolo. Obbediente al comando dell'arcivescovo di Menevia passò dalla sua solitudine al monistero di s. Ismaele nel paese di Ross, in cui dopo una vita menata nell'esercizio delle più belle virtù, e nella operazione dei miracoli, morì il giorno decimo terzo di aprile dell'anno 1124, avendo onorevole sepoltura nella chiesa di s. Davide.

CARADRO, o CARADEA (*Charadrensis*). Città vescovile *in partibus* della Fenicia presso il fiume Caradro. Venne eretta questa città nel quinto secolo una sede vescovile, suffraganea della metropoli di Damasco. Ora però è vescovato titolare *in partibus* pur soggetto a Damasco.

CARAFFA o CARAFA. Famiglia illustre d'Italia, fiorita da molti secoli in Napoli. Secondo il Novaes, t. VII, p. 102, ebbe origine dalla real famiglia di Polonia, ovvero da un cavaliere della casa Caraccioli, il quale vedendo ordito un tradimento contro la vita di Ottone I, *il Grande,* coronato imperatore nell'anno 936, colla propria morte salvò generosamente la vita del suo sovrano. Questi al guardare distesa la vittima dell'illustre cavaliere, esclamò con tenerezza *O cara fè,* per cui restò il cognome di *Caraffa* a questa famiglia. Altri raccontano diversamente tale avvenimento. Dicono discendere questa dalla cospicua famiglia Sismondi di Pisa, e dicono che il primo a portare un tal cognome sia stato un gentiluomo pisano, il quale salvò l'imperatore Enrico VI, succeduto nell'impero, nel 1190, a suo padre Federico I Barbarossa. Scagliandosi il gentiluomo fra il principe, ed un uomo, che voleva ucciderlo, fatto bersaglio al vibrato colpo, cadde a terra. E mentre il sangue sgorgava sul proprio scudo, l'imperatore, ch'era pure re di Sicilia, lo asciugò colla stessa sua mano (per cui formaronsi tre striscie bianche sul rosso) esclamando nel medesimo tempo: *Cara fè m'è la vostra.* Tale adunque vuolsi l'origine del nome o motto di guerra, e degli stemmi gentilizi dei Sismondi, e de' Caraffa, forse per due eguali avvenimenti, accaduti in persone, e in tempi diversi. Certo è, che lo stemma della famiglia Caraffa si compone di tre striscie bianche in campo rosso. In due rami si divide questa famiglia cioè della *Bilancia,* e in Caraffa della *Spina*: il primo è de' duchi d'Andria, ducato, che dal duca di Sezze acquistò Fabrizio Caraffa conte di Ruvi, l'altro è de' principi di Belvedere. Tuttavolta vi furono i Caraffa della

Serra, e a questi apparteneva il Cardinal Filippo, il primo porporato di tal cognome elevato alla Cardinalizia dignità nel 1378, nonchè i Caraffa conti di Mattalona, da cui vedremo discendere diversi Cardinali comprensivamente a Giampietro, che divenne Papa col nome di Paolo IV nel 1555; e finalmente i Caraffa Trajetto *V.* l'Oldoino nelle *Addizioni* al Ciacconio, *Vitae Pontificum*, tomo III. p. 823, e Biagio Altamura nella sua *Istoria genealogica della famiglia Caraffa*, Napoli per Raillard 1691, splendidissima edizione che negli atti di Lipsia si chiama *stupendi laboris opus*.

La famiglia Caraffa, come si disse, fu assai celebre per diversi Cardinali, arcivescovi, vicere di Napoli, valorosi guerrieri, e dotti scienziati. Caraffello Caraffa, uno de'primari della corte di Giovanna I regina di Napoli, ebbe parte nel 1345 nella congiura contro Andrea d'Ungheria suo marito, e fu nel numero di quelli condannati all'estremo supplizio. Antonio soprannominato *Malizia*, uno de' più abili politici d' Italia, fu spedito dalla regina di Napoli Giovanna II (che nel 1414 successe al re Ladislao suo fratello) al sommo Pontefice Martino V qual suo ambasciatore. Con tal qualifica conchiuse nel 1420 l'alleanza tra la regina e Alfonzo V d' Aragona. Questo ultimo fu perciò adottato per erede del trono di Napoli. Ma lungi dall' enumerare i personaggi, che figurarono in sì preclara famiglia, ci limiteremo a descrivere le biografie dei Cardinali da essa dati al sagro Collegio, premettendo prima le notizie che riguardano i parenti di Paolo IV, principale e augusto ornamento di questa prosapia.

Amorevole Paolo IV co' suoi parenti, tre ne creò Cardinali, cioè Carlo suo nipote, che dichiarò sopraintendente di tutti gli affari dello stato ecclesiastico; Diomede suo congiunto, il quale non ebbe influenza nel suo pontificato; ed Alfonso suo pronipote, che in seguito dopo la disgrazia del Cardinal Carlo divenne favorito intimo del prozio, per le sue rare doti. A Giovanni altro suo nipote conte di Montoro, diede il ducato di Palliano, ch'era de' Colonnesi, lo fece generale delle milizie dello stato Pontificio, e prefetto delle galere, coll'annua rendita di settantadue mila scudi, come si legge in una lettera scritta a' 2 febbraio 1559 da Gabriele Salvago alla repubblica di Genova, e riportata presso l'Oldoino in Ciacconio, tom. III, col. 838. Finalmente ad Antonio Caraffa marchese di Mirabello suo pronipote, affidò il capitanato delle guardie pontificie, con una rendita di trenta mila scudi.

Questo venerando Pontefice, che avea portato sul maggiore de' troni la dottrina, la severità de' costumi, una esemplare domestica parsimonia, conciliabile con un esteriore magnifico e quale a principe si conviene per solo decoro della suprema sua dignità, mal fu corrisposto da' suoi parenti, i quali abusarono del potere, della di lui grave età, e della di lui benevolenza. E primieramente il nipote Cardinal Carlo, cui era affidata la somma delle cose, sebbene d'animo grande e pieno d'ingegno, spiegò un carattere dispotico, che disgustò molti. Giovanni, conte di Montoro, compromise il Pontefice zio con Filippo II re di Spagna, e col re di Francia per certe galere appartenenti a quest' ultimo, portandone conse-

guenza la guerra del Papa colla Spagna, e coi Colonnesi, il capo dei quali Marc'Antonio dovette fuggire, venendogli confiscati i beni. Quindi furono giustiziati l'abbate Nanni, e Cesare Spina sicario calabrese, incolpati con giudiziale processo di volere uccidere il Cardinal Carlo, o il Papa medesimo, per commissione della corte di Spagna. Tanto bastò perchè fosse dichiarata la guerra a quel regno, invitandosi la Francia ad operarla in Italia. Il re Filippo II venne dichiarato dalla corte di Roma decaduto dal reame di Napoli, mentre il duca d'Alba vicere di esso, con un esercito in unione ai Colonnesi, pose a ferro e a fuoco i dintorni di Roma, e minaccioso si avvicinò alle sue porte. Tuttavolta, nel 1557, seguì la pace, che segnarono in Cave il Cardinal Carlo, e il duca d'Alba.

Non perciò i nipoti di Paolo IV cangiarono condotta, a segno che nell'entrare dell'anno 1559, cominciarono a destarsi dallo zio Pontefice gravi sospetti su di loro, e perciò notossi diminuito il primiero amore per essi. Vuolsi, che il primo ad illuminare Paolo IV fosse il duca di Guisa, dicendogli che i nipoti avevano tradito la Santa Sede col provocare la guerra, e col contegno tenuto in sì pericoloso emergente. Nello stesso tempo Filippo II incaricò i suoi ministri in Roma di procurare l'abbassamento del potere nel Cardinal Carlo, che impediva a Paolo IV di rimettere nella sua grazia Marc'Antonio Colonna. Accadde quindi, che in una congregazione di Cardinali, cui il Papa adunò avanti di sè a' 5 gennaio 1559, declamando egli contro certo scandalo di un Cardinale, gridò: *Riforma, Riforma.* Il Cardinal Pacecco, che dolcemente procurava scusare l'incolpato, soggiunse; *Santamente, beatissimo padre, ma bisogna che la riforma cominci da noi.* Tacque il Pontefice, credendo, che con ciò si volesse alludere alle persone de' suoi nipoti. Ma l'ultima spinta alla loro rovina, fu data per opera del ministro del duca di Firenze Bongiano Gianfiliazzi, allora quando raccontò a Paolo IV le ingiurie ricevute dal Cardinal Carlo, fra le quali l'avergli chiuso le porte in faccia, mentre erasi recato da lui per trattare di rilevanti affari, ed esporre per parte del proprio sovrano amare doglianze contro di lui, che nella Toscana avea posto al clero insopportabili imposizioni. Finalmente un pio religioso teatino chiamato Geremia, che godeva la fiducia del Pontefice, lo illuminò appieno de' disordini, che i Caraffa commettevano.

Discoperta dal virtuoso e retto Pontefice la riprovevole condotta de' nipoti, volle detestarla in un concistoro che appositamente adunò; e quindi con suo decreto impose ad essi che tutti colle loro famiglie, fra dodici giorni, partissero da Roma. Li spogliò d'ogni autorità e dignità, poichè se n'erano abusati per opprimere i popoli con violenti imposizioni, come dice il Rinaldi all'anno 1559 num. 31, e 32. Paolo IV determinò l'esilio pel Cardinal Carlo in Civita Lavinia, onde in un giorno tal porporato lasciò nel pianto duecento servitori, come racconta il Vittorelli in Ciacconio t. III, col. 815. A Giovanni duca di Palliano assegnò per luogo di esilio Gallese, castello poco prima da lui comprato da Giulio della Rovere; ed al figlio di questo Antonio marchese di Montebello o Mirabello, prescrisse il suo marchesato

in Romagna per esilio. A tutti poi fece intimare, che sarebbono incorsi nella pena di lesa maestà, se si fossero partiti da tali luoghi. Quindi Paolo IV impose silenzio a quei Cardinali, che volevano scusare i nipoti, e proibì loro di parlargliene giammai in favore. Levò gl' impieghi a quelli, che li avevano ricevuti dai nipoti, ne fece parecchi imprigionare, ed abolì le imposizioni messe senza sua saputa. Tuttavolta volle appresso di sè il Cardinal Alfonso, figlio del marchese di Montebello, perchè era di bontà provata e di egregia indole, come si rileva dal Pallavicino, *Hist. Concil. Trid.* lib. XIV cap. 7.

Partiti pei loro esili i tre nipoti, esclamò il buon Pontefice: *Adesso sì, che possiamo e dobbiamo dire del nostro pontificato anno primo.* Però non andò guari, che oppresso dalle fatiche, dai dispiaceri, e dal peso di ottantatre anni, morì a' 15 agosto 1559. A torto la plebe di Roma inveì contro la sua rispettabile memoria, distruggendo tutti gli stemmi gentilizi, e i monumenti della famiglia Caraffa. Gli successe ai 26 dicembre Pio IV, *Medici*, di Milano, il quale supplicato dal sagro Collegio, e dal Cardinal Carlo Caraffa perdonò a' romani l' oltraggio fatto alla memoria di Paolo IV, imponendo però al senato il dovuto risarcimento. Indi, a' 7 giugno 1560, come descrivono il Muratori a tal anno, *Annali d' Italia* t. X, e il Rinaldi all' anno 1561, fece imprigionare i due Cardinali Carlo, e Alfonso Caraffa, non che Giovanni conte di Montoro e duca di Palliano, il cognato di lui conte di Alife, e Leonardo di Cardine cugino, complici questi ultimi della morte data da Giovanni alla propria moglie duchessa Brianza d' Ascalona, ed a Martino Capece per sospetti di adulterio, i quali morendo a colpi di pugnale, eransi protestati innocenti.

Pio IV deputò otto Cardinali per processare i suddetti due colleghi, e il governatore di Roma monsignor Federici per fare altrettanto cogli altri. Durò la causa sino a' 3 marzo 1561, nel qual giorno fu letto in concistoro per circa nove ore il processo del Cardinal Carlo. Questi fu convinto qual reo di lesa maestà, per avere ingannato l' ottimo zio, con avvisi e consigli falsi, precipuamente nella guerra di Napoli, eccitato quella tra la Francia e la Spagna con lettere munite di false sottoscrizioni, e per avere vessato persone costituite in eminenti dignità; ed è perciò che nella notte seguente fu strangolato nella prigionia in Castel s. Angelo. In pari tempo nelle carceri di Tordinona venne decapitato Giovanni conte di Montoro, duca di Palliano, il quale poco prima di morire scrisse un' edificante lettera al di lui figlio Antonio, che si legge presso il Cacciaguerra, lib. II *Epistolar. spiritual.* Il medesimo supplizio ebbero i nominati di lui complici, il conte d'Alife suo cognato, e Leonardo di Cardine suo cugino, i quali tutti furono esposti nella vicina piazza di ponte s. Angelo, siccome luogo destinato alla pubblica giustizia. Il Cardinal Alfonso Caraffa dichiarato innocente, fu multato di cento mila scudi, per certi danni sofferti dalla camera.

Ma divenuto, nel 1566, Papa s. Pio V, ad istanza del Cardinal Diomede Caraffa, e di Antonio Caraffa, marchese di Mirabello, figlio del duca di Palliano, fu nuovamente ri-

veduta questa famosa causa, e fatto accurato esame di tutti i processi. Venne dichiarato pertanto; che il Cardinal Carlo, e il suo fratello Giovanni duca di Palliano erano stati ingiustamente puniti coll'estremo supplizio, laonde i Caraffa superstiti furono restituiti agli antichi onori e beni, come descrive il p. Bartolomeo Carrara nella *Vita di Paolo IV*, t. II, p. 609 e seg., dove fa una minuta descrizione di questa tremenda giustizia. Dalla revisione di detti processi si rilevò, che Alessandro Pallantieri procuratore fiscale di essi, ingannò il zelante Pontefice Pio IV, coll'aggravare il processo contro il Cardinal Caraffa, per vendicarsi della carcerazione sofferta allorchè quel porporato comandava, essendosi servito nella compilazione di detti processi, di certo Franco, uomo mordacissimo per satire e pasquinate. E sebbene il Pallantieri avea esercitato la cospicua carica di governatore di Roma dal 1563 al 1567, compreso il tempo della sede vacante, per ordine di s. Pio V gli fu troncato il capo nel 1571, essendo convinto anco di altri delitti. Siccome la di lui sorella avea sposato il proto-medico Francesco Ginnasi, così ne riporta le notizie il Marini, *Archiatri*, t. I, p. 427. Il Lambertini, *De serv. Dei beatif.*, lib. III, cap. 24, § 2, n. 20 p. 215, racconta, che s. Pio V procedè in tutto col parere del sagro Collegio; e il Gabuzi, *Vita di s. Pio V*, lib. V, cap. 6, aggiunge che quel Papa colmò di grazie e di rendite persino i famigliari e ministri di Paolo IV, la cui memoria grandemente onorò.

CARAFFA Filippo, *Cardinale*. Filippo Caraffa della Serra nacque a Napoli da nobile prosapia. Ottenne a Roma l'arcidiaconato della cattedrale di Bologna; quindi a mezzo del clero e del popolo, nel 1378, venne promosso al governo di quella chiesa; e poi, ai 28 settembre del medesimo anno 1378, Urbano VI creollo Cardinale di s. Martino ai Monti. Il Pontefice, ad onorarlo maggiormente, gli trasmise a Bologna il cappello Cardinalizio, cui ricevette da Gio. Lignano celebre giureconsulto nella chiesa di s. Domenico, alla presenza di numeroso popolo. Nel 1379 nacquero delle sommosse a Bologna, che volea esser libera; la quale cosa come ebbe intesa l'antipapa Clemente VII, spedì subito ai bolognesi per guadagnarli, promettendo loro il vicariato della città, se l'avessero riconosciuto per legittimo Pontefice. Ma essi ricusarono tale proposizione, dicendo che non potevano, senza far ingiuria a Urbano VI, svincolarsi dalla legittima sua giurisdizione, dacchè lui aveano riconosciuto a legittimo successore di s. Pietro. Questa risposta riuscì per tal modo piacevole ad Urbano VI, che a mezzo del Caraffa, donò ai bolognesi la contea d'Imola, e consegnò a Mario Bulcano arcivescovo di Taranto, e suo camerlengo le due fortezze di Bertinoro e di Castrocaro. Mentre il Caraffa era vescovo, venne estratto dall'urna sepolcrale il capo di s. Domenico, ed esposto alla pubblica venerazione in prezioso reliquiario. Morì di pestilenza a Bologna nel 1389, dopo undici anni di Cardinalato.

CARAFFA Oliviero, *Cardinale*. Oliviero Caraffa, nobile napoletano dei conti di Matalona, nacque nel 1430. Chiarissimo non meno per nascita, che per perizia in legge, ottenne un canonicato nella metropo-

litana di Napoli; poi, nel 1458, Pio ne lo elesse arcivescovo; quindi ai 18 settembre del 1467, Paolo II, ad istanza di Ferdinando re di Napoli, che tenealo carissimo, e lo volle presidente del regio consiglio, creollo Cardinale prete dei ss. Pietro e Marcellino. Ebbe varie legazioni. Nel 1470 contro i turchi, come ammiraglio, guidò una flotta composta di novantotto galere, benchè con esito infelice; in quella di Napoli impose la corona reale a Beatrice figlia al re Ferdinando, e sposa a Mattia Corvino re di Ungheria; colla sua prudenza e potere estinse la guerra, che bolliva tra Sisto IV e il re Ferdinando, a modo che Alfonso figlio di lui, e duca di Calabria avea sfilate contro il Papa buone truppe. Ferdinando, lo aveva assai caro e lo stimava così, che ordinò al suo ambasciatore a Roma di non intraprender veruna cosa, senza l'oracolo di lui. Alessandro VI volendo riformare il clero, stabilì una congregazione di sei Cardinali, a' quali presiedette il Caraffa; quindi nel 1498 andò a Napoli venti anni dopochè n' era arcivescovo, e fu ricevuto con tale onore, che di più non si avrebbe potuto fare al Pontefice stesso. Poi Alessandro VI, ai 2 febbraio del 1499, nominollo al vescovato di Chieti. Avea già avuto l' amministrazione della chiesa di Cajazzo, e nel 1496 di quella di Rimini; poscia ebbe da Giulio II il vescovato di Terracina nel 1507; fu abbate commendatario nel monistero di Montevergine, cui ampliò ed accrebbe di nuovi edifizi; e di quello della Cava, ove nel 1494, per istabilire disciplina regolare introdusse i benedettini della congregazione di s. Giustina, a' quali, permettendolo il Papa, lasciò liberissima l' abbazia, ritenendosi una pensione di duemila quattrocento scudi da cessare con lui. Fece il Caraffa molti beni in Roma ed in Napoli. Fondò una magnifica cappella, ove fece erigere per sè, e pei suoi successori maestoso mausoleo fregiato di fini marmi, e colonne preziose, al servigio della quale assegnò dieci sacerdoti, un sagrestano, e due chierici. Nella metropolitana stabilì tredici altari, dedicato il primo a s. Gennaro, ove nel 1497 venne riposto il corpo del santo da Montevergine portato a Napoli. Fondò anche uno spedale pegl' infetti da peste. Era poi provveduto, come si disse, di ricche abbazie e benefici; perchè oltre la chiesa di Napoli, era passato a quella di Ostia e Velletri, ed amministrava parecchie altre cattedrali. Avea la protettoria dei canonici di s. Giorgio in Alga; quella dei frati predicatori, e dei canonici regolari lateranensi, a' quali eresse in Roma il monistero accanto la chiesa di santa Maria della Pace, a cui lasciò la sua biblioteca, ed una vigna fuori della porta del popolo; alla chiesa poi donò l'organo e molte tappezzerie. Favorì moltissimo le chiese di s. Lorenzo fuori delle mura, quelle di Araceli, della Minerva, di s. Giacomo degli spagnuoli, e di s. Pietro in Vincoli a Roma. Sempre amico ai letterati, prendeva sollecita cura di quei giovani ch'erano di straordinario ingegno, ma senza beni di fortuna, i quali egli ricovrava nella propria casa, e provvedeva di ogni maniera di belle ed utili istruzioni; anzi a Napoli aprì un luogo apposito a' giovani di tal maniera, affidandoli a celebri istitutori. Giampietro Caraffa, che poi divenne Sommo Pontefice col nome di Paolo IV, per

ben lunga stagione ricovrò presso al nostro Porporato. Da ultimo dopo essere intervenuto a quattro conclavi, nei quali più di una fiata venne votato al sommo Pontificato, nel 1511, di ottantun anno, e quarantasette di Cardinalato, morì a Roma decano del sagro Collegio, e fu sepolto nella cattedrale di Napoli.

CARAFFA Gianvincenzo, *Cardinale.* Vincenzo Caraffa, o Gianvincenzo, nacque da nobile patrizio napoletano, ed era nipote del Cardinal Oliviero di questo nome. Alessandro VI, nel 1497, lo elesse a vescovo di Rimini, e dopo sette anni Giulio II lo promosse all' arcivescovato di Napoli rinunziato a suo favore dall'Oliviero. Fu al concilio lateranese di Giulio II, che lo avrebbe creato di buona voglia Cardinale per la sua devozione alla Santa Sede, se non si fosse gagliardamente opposto Ferdinando re cattolico, che teneva la promozione dei primi nel suo regno come pregiudicevole ai propri interessi. Se non che morto Leone X, il sagro Collegio lo destinò al governo di Roma, quindi Clemente VII creollo Cardinal prete di s. Pudenziana ai 21 novembre del 1527, mentre quel Pontefice era tenuto prigione in Castel s. Angelo. Clemente VII, nel 1530, lo destinò ad amministrare la chiesa di Anglona, e nel 1534 quella di Anagni, cui lasciò nel 1541. Di poi nel 1537 Paolo III gli conferì la chiesa di Acerra, cui governò per soli due anni; nel 1539 lo fece vescovo di Palestrina, quindi nell' anno 1540 destinollo legato *a latere* di Roma, quando partiva per Piacenza, con istraordinarie amplissime facoltà. Morì a Napoli con fama di ottimo pastore, nell'anno 1541, dopo quattordici anni di Cardinalato, e fu sepolto nella sua metropolitana, al capitolo della quale avea ottenuto da Paolo III, che potesse usare in coro le vesti medesime, che usano in Roma i canonici della basilica vaticana. Di più lo stesso Papa gli avea accordato di testare fino ad ottomila scudi; e Clemente VII aveva concesso a lui e suoi eredi di nominare in perpetuo dieci sacerdoti, un sagrestano e due cherici a servire la cappella di s. Gennaro, eretta nella metropolitana di Napoli dal Cardinale Oliviero Caraffa.

CARAFFA Gianpietro, *Cardinale.* *V.* Paolo IV.

CARAFFA Carlo, *Cardinale.* Carlo Caraffa, patrizio di Napoli, che vi nacque nel 1516, nipote del Pontefice, fin da giovane era famigliare di Pompeo Cardinal Colonna, poi di Pierluigi Farnese duca di Castro. Militò nella Lombardia e nel Piemonte, sotto il marchese del Vasto, celebre capitano; poi sotto Ottavio Farnese nelle guerre di Svevia e Germania; ma insorta lizza tra lui ed un cavaliere spagnuolo della famiglia Manriquez, a motivo di un prigioniero, nè avendo il Caraffa potuto ottener ragione, stabilì di farsela con la spada sfidando colui a duello. Perciò venuto in Italia, Carlo V, che lo seppe, lo fece fermare a Trento per alcuni mesi; quindi lasciollo libero, a patto, che desistesse dal suo divisamento. Conseguita la libertà, passò a militare sotto le bandiere di Pietro Strozzi alla guerra di Siena, e diede segni di prodigioso valore; quindi ascritto ai cavalieri di Malta, e fatto balì in Napoli, diede il suo nome alla ecclesiastica milizia, sebbene, come dice il Graziani, lo stato clericale non si addicesse gran fatto a lui, attesa la sua vita *per facinora et licen-*

tiam traducta. Quindi lo zio di lui Paolo IV, ai 7 giugno del 1555, creollo Cardinal diacono dei ss. Vito e Modesto, reggente della cancelleria, legato di Bologna colla sopraintendenza a tutti gli affari dello stato ecclesiastico. Era allora il Caraffa di trentotto anni, fornito di tutte quelle doti, cui l'insano volgo chiama virtù, segnatamente di una estrema bramosia di signoreggiare; nè l'appassionato zio, specialmente nei primordi del Pontificato, lasciava di adoperare il nipote negli affari più gelosi del governo ecclesiastico; il perchè due volte lo spedì legato *a latere* ad Enrico II, re di Francia, che nominollo al vescovato di Comminges; poi collo stesso carattere ai principi cattolici. Benchè alcuni col Carrara non vogliano, che il Caraffa fosse vescovo di Comminges, perchè due Cardinali spagnuoli rappresentarono al Papa, che male gli si conveniva la mitra, governò quella chiesa fino alla morte. Riconciliato il re cattolico col Pontefice, chiuse la pace anche tra Enrico II ed il medesimo re cattolico nelle Fiandre. Senonchè nel colmo dei suoi onori, nel 1559, fu cacciato da Roma da Paolo IV, e rilegato a Civitalavinia. Ottenne poi di recarsi a Marino, ove fra tante amarezze, ebbe l'unico conforto di rivedere la propria madre. In appresso esaltato al pontificato Pio IV, venne arrestato, e ritenuto in Castel sant'Angelo ai 7 giugno del 1560; quindi deputati otto Cardinali ad esaminarne la causa, che durò nove mesi, Federici Girolamo vescovo di Sagona governatore di Roma lesse il processo in pieno concistoro, e senza consultare il sagro Collegio, per una schedula consegnata dal Papa al governatore istesso, fu sentenziato il Caraffa, che deposto da tutti gli onori e benefici, come reo di lesa maestà, venne condannato a morte, cui, pentito de' suoi falli, incontrò nella notte del sei marzo 1561, di quarantacinque anni e sei di Cardinalato, strangolato nella fortezza di Castel sant'Angelo, e sepolto nella chiesa di s. Maria della Traspontina. Chi bramasse più minuta descrizione del tragico avvenimento, legga il Carrara, tom. II della vita di Paolo IV p. 603. Senonchè il Pontefice s. Pio V accettò l'appellazione del marchese di Montebello fratello al defunto Cardinale, ne fece rivedere la causa, decise solennemente che il Caraffa fu ingiustamente ed iniquamente condannato, e ne assicurò il sagro Collegio; poi restituì la memoria di lui, e gli eredi a tutti i beni reparabili peculiari ed onorevoli; in appresso fece decapitare il fiscale Pallantieri Alessandro perchè ingannò il Pontefice Pio IV aggravando il Caraffa, per vendicarsi del disonore sofferto, quando era stato carcerato per ordine del Caraffa. Da ultimo il Pontefice s. Pio V tenute solennissime esequie alla tomba del decesso Cardinale, annoverò al sagro Collegio Antonio Caraffa, per compensare, in qualche parte almeno, al gravissimo affronto ricevuto dalla famiglia.

CARAFFA Diomede, *Cardinale.* Diomede Caraffa, dei duchi di Ariano, ove nacque nel 1491, era consanguineo di Paolo IV. Sì rare erano le sue doti, e tanta la perizia di lui in diritto civile, e la esperienza nei tribunali di Roma, che Giulio II, nel 1511, lo promosse al vescovato di Ariano, ch'egli governò per cinquanta anni con pastoral vigilanza. Assunto al pontificato il suo parente Paolo IV, nel medesimo anno ed ai 20 dicembre dell'an-

no 1555 lo creò Cardinal prete di s. Martino ai Monti. Il Caraffa ristaurò la cattedrale di Ariano e la consacrò di poi solennemente; ristabilì l'episcopio e la chiesa abbaziale di s. Andrea prossima a ruinare; rese magnifica la basilica del suo titolo, ed ottenne dal Pontefice, che venisse distinta col privilegio della quaresimale stazione. A Napoli nell'amenissimo borgo Piaggia edificò sontuoso palazzo con ameno giardino, e fondò una cappella all'Arcangelo s. Michele in chiesa di s. Maria del Parto dei padri serviti nel delizioso luogo detto Mergellino; ed altra cappella edificò a s. Stefano protomartire, di cui era divotissimo, in s. Domenico maggiore di Napoli. Moderato stette sempre lontano dalla corte, il perchè non ebbe parte alle sventure dei Caraffa. In fine, dopo la elezione di Pio IV, morì santamente nella casa del suo titolo a Roma nel 1560, di sessantanove anni, e cinque di Cardinalato, e fu sepolto nella sua titolare rimpetto all'altare maggiore.

CARAFFA Alfonso, *Cardinale.* Alfonso Caraffa nacque a Napoli, nel 1540, dai marchesi di Montebello. Era pronipote del Pontefice Paolo IV che, ai 15 marzo del 1557, creollo Cardinale prete dei ss. Gio. e Paolo, e dopo un mese lo fece amministratore della metropolitana di Napoli, benchè senza giurisdizione, e poscia, nel 1559, bibliotecario della Vaticana. Morto Francesco Alberici uditore della camera, il Pontefice abolì questa carica, e vi sostituì quella di reggente, cui decorò di amplissime facoltà e privilegi, e nel 1558 la conferì al Caraffa. Vivente Paolo IV, non ebbe parte alle disgrazie dei Caraffa il nostro Alfonso, anzi il prozio ripose in lui la suprema sua confidenza, giacchè di giovanile non aveva che l'età e il volto: ma sotto Pio IV, accusato ingiustamente di aver tolte alcune cose dalla camera del defonto Pontefice, fu privato della carica, e ritenuto nel 1560 in Castel s. Angelo, nonchè multato della somma di cento mila scudi di oro, con divieto di uscire da Roma. Il sagro senato ne sborsò diecimila, e lo stesso fecero i principi romani. Il Pontefice gliene condonò una parte, e così venduti alcuni suoi beni patrimoniali, potè far fronte a tale disgrazia. Permettendolo poi il Pontefice, affittò le rendite dell'arcivescovato di Napoli per nove anni ad Antonio Caraffa, a condizione di ricevere sul fatto l'intero pagamento dei frutti da decorrere, e n'ebbe quattordicimila scudi, con diritto di esigere gli altri otto mila a sua disposizione. Ritornato in grazia al Pontefice Pio IV, gli permise di andare alla sua chiesa, nel 1562, ove tenne il sinodo, pubblicato poscia dal suo successore Mario Caraffa nel 1568. Morì di malinconia, nel 1565, ed ebbe tomba al manco lato dell'altar maggiore nella sua metropolitana. Ma s. Pio V, che molto lo amava, gli eresse in quella metropolitana un magnifico avello, ponendovi un'iscrizione, ch'egli stesso compose.

CARAFFA Antonio, *Cardinale.* Antonio Caraffa, patrizio napoletano, nacque nel 1538. Esercitò l'uffizio di coppiere di Paolo IV, a cui era congiunto di sangue; ma sotto il Pontefice Pio IV, fu involto nelle disgrazie dei Caraffa, e privato del canonicato, cui possedeva a s. Pietro in Vaticano, ripatriò; poi andò a Padova per istudiarvi la legge, e vi riuscì molto onorevolmente; quindi si ritirò in Abruzzo fino alla morte

di Pio IV. Assunto al pontificato s. Pio V, lo restituì al suo canonicato, e ai 24 marzo del 1568, creollo Cardinal diacono di s. Eusebio; quindi passò nell' ordine dei preti col titolo dei ss. Giovanni e Paolo, la qual chiesa egli ornò religiosamente di marmi e pitture. Paolo IV avea stabilito di promuoverlo al Cardinalato. Gregorio XIII nell' anno 1585 lo fece bibliotecario della Vaticana, cui accrebbe di rari e preziosi codici; ebbe la protettoria dei monaci olivetani, tra'quali ristabilì la regolar disciplina, e promosse i buoni studi. Perito nelle lingue greca e latina, fu nominato prefetto della congregazione del concilio, e della stabilità da Sisto V per la correzione della Bibbia, del breviario, e del messale romano; emendò da parecchi errori la edizion dei settanta, opera detta da Baronio *divina, e divinamente ispirata*, e pubblicolla con alcune note, coi concili ecumenici greci e latini; tradusse dal greco in latino vari libri dei ss. Padri; e scrisse alcune annotazioni apologetiche riguardo la vita di Paolo IV. Sisto V inoltre lo deputò a presiedere alla canonizzazione, che destinava del b. Diego dell' Ordine dei minori. Procurò poi il Caraffa, che le ossa di s. Giangrisostomo neglette nella basilica vaticana, venissero collocate in luogo più onorevole. Nella scelta dei domestici era guardingo, e li voleva buoni e cristiani; digiunava rigorosamente tre volte per settimana; si flagellava duramente, e tre volte si tormentava col cilicio; amantissimo dei poveri li sovveniva generosamente. Da ultimo, dopo esser intervenuto ai comizi di Gregorio XIII, Sisto V, Urbano VII, e Gregorio XIV, assistito da s. Andrea Avellino, placidamente spirò a Roma nel bacio del Signore nel 1591, di cinquantatre anni, e ventitre di Cardinalato, pianto da tutti. Fu sepolto nella chiesa di s. Silvestro nel Quirinale, innanzi l' altar maggiore. Il nostro porporato viene a ragione commendato dai Cardinali Osio, Sadoleto, Valerio, e Baronio, che gli dedicò, dopo Sisto V, il primo tomo de' suoi annali.

CARAFFA Decio, *Cardinale*. Decio Caraffa, nobile patrizio di Napoli, nacque nel 1556. Fu educato nelle buone discipline ed ottimi costumi da Mario Caraffa arcivescovo di Napoli,che lo provvide di parecchi beni ecclesiastici, ed a cui successe nell' arcivescovato dopo il Cardinal Gesualdo, ovvero dopo il Cardinal Acquaviva, come si dirà. Dapprima venne annoverato tra i prelati della curia romana, e, nel 1598, fu eletto da Clemente VIII, a cui era accettissimo, collettore apostolico in Portogallo. Fu allora che a Roma fu salutato arcivescovo di Napoli, e quella metropolitana spedì a lui due canonici come ambasciatori a congratularsene. Se nonchè nel giorno stabilito a subirne l' esame, ammalò, e morì il Pontefice Clemente VIII; per cui restata imperfetta la elezione, Leone XI, pregato da alcuni Cardinali, conferì quella chiesa all' Acquaviva; e Paolo V, che pochi giorni dopo successe a Leone XI, confermò tale elezione, e consacrato il Caraffa arcivescovo di Damasco, lo spedì nunzio nelle Fiandre alla corte di Alberto arciduca di Austria; e l'anno seguente a quella di Madrid a Filippo III, durante la qual nunziatura, a mezzo di quel re, fu creato da Paolo V Cardinal prete assente di s. Lorenzo in Paneperna ai 17 agosto del 1611. In seguito

dimesso quel titolo, passò a quello dei ss. Giovanni e Paolo; e due anni dopo divenne finalmente arcivescovo di Napoli, alla cui chiesa andò dopo un anno. In questa diocesi ristabilì la disciplina ecclesiastica, ed il buon costume del popolo. Di più attese anche al materiale della chiesa, ed impiegò seimila scudi per l'abbellimento della metropolitana, della sagrestia, e del battisterio; fece fare il coro di legno ornato di bellissimi marmi, e di statue a mezzo busto, degli otto santi, che allora proteggevano Napoli, e vi spese quattromila settecento ducati: quattordicimila ne impiegò pel soffitto eccellentemente lavorato e dipinto; seimila ne donò alla sacrestia perchè dopo la sua morte si provvedesse di sagre vesti e suppellettili; fece costruire un organo rimpetto all'antico; accrebbe l'arcivescovato di nuovi edifici, tra i quali di una bellissima galleria; ne ampliò la sala, fece pignere la storia di s. Pietro nel risanare, ed istituire in primo vescovo di Napoli s. Aspreno, e fondò poco lungi da Napoli a Fonseca una chiesa ad onore della ss. Annunziata cui dotò a sufficienza. Ne' tredici anni, in cui resse la sua chiesa, non l' abbandonò mai, tranne nel tempo dei due conclavi di Gregorio XV, ed Urbano VIII, ai quali intervenne. Da ultimo amato e stimato da tutti per le sue rare virtù, nel 1626 morì in Napoli di settant'anni, dopo quindici di Cardinalato, e fu riposto nella tomba, che nel coro della sua chiesa aveasi preparata.

CARAFFA Pierluigi, *Cardinale*. Pierluigi Caraffa derivò da una delle più cospicue famiglie napoletane nel 1581. Divotissimo alla ss. Vergine, ogni sera a nude ginocchia ne recitava il rosario, e dappoi affliggeva la propria carne con ogni maniera di flagelli. Pervenuto a Roma, Paolo V, nel 1614, lo elesse a vicelegato di Ferrara; poi Gregorio XV lo fece governatore di Fermo; quindi, nel 1624, Urbano VIII lo promosse alla chiesa di Tricarico, e a nunzio di Colonia, ove condusse bene i difficilissimi impegni assunti, mantenne la ecclesiastica immunità, specialmente nelle appellazioni, che dai tribunali si facevano dei vescovi alla camera di Spira. Visitò la diocesi di Liegi; riformò il monistero di Fulda, ritornandolo a buona disciplina; poi ridusse alla fede cattolica il duca di Buglione, prode capitano, eretico calvinista, che a Liegi nel collegio dei gesuiti, alla presenza del nunzio, solennemente abiurò agli errori dell'empia setta. Inoltre si adoperava con ogni studio perchè alla vedovata chiesa di Magonza venisse dato un pastore che soddisfacesse ai voti del Pontefice Urbano VIII, perlochè questi profuse tali elogi al Caraffa, che parecchi dei porporati teneano di certo, che nella prossima promozione lo avrebbe ascritto al sagro Collegio. Poi il Papa destinollo visitatore della Germania bassa ed alta, con illimitato potere, ma per le guerre di allora non si potè effettuare la visita, e dopo undici anni di una nunziatura la più laboriosa, chiese di andare alla sua chiesa, cui sommamente beneficò, ristaurandola quasi dalle fondamenta. Arricchì di nobilissimi apparati la sagrestia; fondò un seminario; ristaurò ed ampliò il palazzo vescovile; edificò una dilettevole villa ricca di fontane a comodo dei vescovi, ne comperò un'altra da unirsi alla mensa episcopale; donò al capitolo duemila scudi ad accrescerne le distribuzioni quotidiane,

e dicesi che spendesse a bene di quella cattedrale cinquantamila ducati. Non mancò anche nel resto di farla da buon pastore, migliorando il suo clero non meno che il popolo, e ricusò le chiese arcivescovili di Capua e di Urbino, offeritegli dal Pontefice. Dice Gualdo, nel suo libro, *Scena d'uomini illustri*, che sebbene semplice vescovo ed assente, ebbe voti al sommo Pontificato. Quand'era a Roma per visitare i sagri *limini*, nel congedarsi dai Cardinali, il Cardinal Panfili, poi Pontefice, significò al Caraffa il suo dispiacere, perchè non venisse riconosciuto il suo merito; ma divenuto egli Pontefice col nome d'Innocenzo X, dopo la promozione del nipote, tosto, applaudendovi tutta l'Europa, creò il Caraffa Cardinal prete di s. Martino, ai 6 marzo 1645; dappoi nel 1651, lo nominò legato a Bologna, ove poco rimase, e ne partì per indisposizione di salute. A Roma ottenne la prefettura del concilio, e fu ascritto a parecchie congregazioni, ove facea ammirare le rare doti, che lo fregiavano. Dopo aver usati buoni uffizi al Pontefice, a vari principi, ed a chiunque poteva, dopo avere istituito una prelatura col fondo di sessanta mila scudi pei discendenti della famiglia Caraffa, nel conclave di Papa Alessandro VII; terminò la sua carriera mortale, nel 1655, di settantaquattro anni, e dieci di Cardinalato, e fu sepolto al destro lato della porta maggiore nella chiesa del Gesù, con onorevole epitaffio. La storia della nunziatura di lui si pubblicò a Liegi nell'anno 1634. Era egli tale, che quando Innocenzo lo promosse alla sacra porpora, disse all'ambasciatore di Francia: » è di » tanto merito il Caraffa, che ci sa» remmo svergognati di non crearlo » Cardinale." Egualmente la pensavano di lui tutti i principi d'Europa cattolici ed accattolici; e Gustavo Adolfo re di Svezia diceva, che avrebbe ben volentieri riposte nelle sue mani, come arbitro, le differenze tra la propria corona e l'imperatore. Da ultimo i suoi costumi incorrotti fecero che parecchi protestanti odiassero meno la vera religione, poichè lo chiamavano il *Santo*, *l'Angelo*. Serviva di frequente negli spedali; frequentava le congregazioni pubbliche e private; digiunava due volte per settimana, e le vigilie della Madonna in pane ed acqua; vestiva sempre di lana; esortava i suoi compagni a non perder l'interezza dei costumi fin da giovanetti, il perchè lo diceano il *santo*, il *Cardinal in erba*; era piacevole, amabile, ma dignitoso a tale, da imprimere in tutti somma venerazione di sua persona.

CARAFFA Carlo *Cardinale*. Carlo Caraffa napoletano dei principi della Rocella, fratello a Gregorio Caraffa gran maestro di Malta, e pronipote a Paolo V, nacque a Roma nel 1611. Urbano VIII, nel 1639, lo ascrisse ai protonotari apostolici, lo elesse vice-legato di Ferrara e Bologna, in vece del Cardinal Antonio Barberini, ove potè far brillare le doti egregie delle quali era fornito; lo promosse quindi nel 1644 al vescovato di Aversa in luogo dello zio Carlo Caraffa, e nei trambusti di Napoli avvenuti nel 1647, mantenne sempre Aversa alla devozione della corona. Innocenzo X, nel 1653, lo deputò nunzio agli svizzeri; ed Alessandro VII, nel 1664, a'veneziani, nella qual circostanza il Pontefice ottenne dal senato, che venissero richiamati i gesuiti nel dominio vene-

to a mezzo del Caraffa. Per la qual cosa tutti lo attendevano Cardinale, ma in quella vece passò alla nunziatura di Vienna, ove incontrati parecchi difficili affari, ne riuscì felicemente. Il perchè Alessandro VII rimunerò il distinto merito di lui, promovendolo al Cardinalato col titolo presbiterale di s. Susanna ai 14 gennaio del 1664. Quindi, nel 1665, ebbe la legazione di Bologna, cui tenne per sei anni con somma ed universale soddisfazione. Sarebbe poi stato dal Pontefice promosso all' arcivescovato di Napoli; ma atterrito dall'enorme peso di quella chiesa, ricusò l'onore, che gli si offeriva. Finalmente, dopo essere intervenuto ai conclavi dei due Clementi IX e X, ed a quello d' Innocenzo XI, rassegnata con pensione la sua chiesa a d. Scipione suo fratello, quasi all' improvviso morì a Roma nel 1680, di sessantanove anni, e quattordici di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa del Gesù senza pompa funebre.

CARAFFA FORTUNATO, *Cardinale.* Fortunato Caraffa nacque a Napoli nel 1631, da cospicua prosapia. Ebbe per fratello il gran maestro dell'ordine gerosolimitano fr. Gregorio Caraffa. Per le preclari sue doti, divenne vicario generale dello zio Simeone Caraffa arcivescovo di Messina, nel qual ufficio si regolò con matura prudenza, e con grande attaccamento a Carlo II re di Spagna. Mentre il ramo dei Caraffa della Roccella andava ad estinguersi con una donzella, il padre di lei Carlo principe di Butera determinò di unirla in matrimonio al nostro Fortunato. Recatosi questi a Roma come ambasciatore straordinario del regno di Napoli, per presentare al ven. Innocenzo XI il tributo della Chinea, lo supplicò per la dispensa di sposare detta giovine, che gli era nipote. Il Papa negò tal grazia, perchè la donzella l' aveva supplicato per lettera a non concederla, per avere il Caraffa più di cinquant' anni. Considerando poi Innocenzo XI che ottime erano le doti dell'ambasciatore, e che apparteneva all' ordine chiericale, per compensarlo della dispiacente negativa, all'improvviso, e ad istanza del re di Spagna, creollo Cardinale prete de' ss. Gio. e Paolo ai 2 settembre del 1686, e nell' anno seguente lo promosse al vescovato di Aversa, ove seppe risplendere come lucerna sul candelliere per l' esercizio delle migliori virtù, segnatamente per lo zelo della religione, e la compassione verso dei poveri, come afferma lo stesso Innocenzo XI, in un breve inviato al suddetto principe della Rocella e Butera, ove dice: » Le virtù del novello » Cardinale sono tante e così emi» nenti, che proviamo sommo pia» cere di averle esposte alla pubblica » luce, perchè altri le imitino." Innocenzo XII gli affidò la legazione della Romagna, cui rinunziò dopo un anno, poichè impedito da malattia, per qualche tempo esercitolla assente. Intervenne ai conclavi di Alessandro VIII e d' Innocenzo XII, e morì in Napoli di morte repentina, nel 1697, di sessantasei anni, ed undici di Cardinalato. Fu sepolto nella cattedrale di Aversa con elogio magnifico.

CARAFFA PIERLUIGI, *Cardinale.* Pierluigi Caraffa nacque a Napoli nel 1676, da nobilissima famiglia. Pervenuto a Roma nel febbraio del 1699, divenne camerier segreto d'Innocenzo XII, di cui era affine; poi da Clemente XI ebbe la vice-legazione di Urbino, cui per tre anni in assenza del

presidente, governò da sè. Nel 1704, fu destinato al governo di parecchie città; nel 1708 divenne chierico di camera, e maggiordomo del Cardinale Renato Imperiali, quando quel porporato andava legato *a latere* a Milano a Carlo VI, che ritornava dalla Spagna. Fu nunzio alla corte di Toscana nel 1713; segretario della congregazion di Propaganda nel 1717, e di quella dei vescovi e regolari nel 1724: quindi Benedetto XIII, ai 20 settembre del 1728, lo creò Cardinale prete di s. Lorenzo in Paneperna, da cui passò al vescovato di Albano, ove introdusse le maestre pie, le quali fornì di comoda abitazione colla spesa di tremila scudi. Di poi sotto Benedetto XIV, nel 1751, ebbe il vescovato di Ostia e Velletri, nel quale si mostrò magnifico e generoso coi poveri, e coi luoghi pii; per cui il pubblico di Velletri gli eresse nel palazzo della ragione un elogio assai magnifico. Contribuì all'elezione di Clemente XII, che nel 1739 gli diede la protettoria dell'Ordine camaldolese; e dopo essere intervenuto all'elezione di Benedetto XIV, morì santamente, come visse, a Roma, decano del sagro Collegio, nel 1755, di settantanove anni, e ventisette di Cardinalato; e fu sepolto nella magnifica chiesa di s. Andrea delle Fratte, ove gli fu eretto un nobile avello.

CARAFFA di Traietto Francesco, *Cardinale*. Francesco Caraffa della nobilissima famiglia dei duchi di Traietto, nacque a Napoli a' 29 aprile 1722. Giunto all'età d'anni ventidue, si recò a Roma, ove primieramente fu da Benedetto XIV annoverato tra i suoi camerieri segreti, quindi venne aggregato fra i protonotari apostolici del numero de' partecipanti. Successivamente divenne vice legato a Ferrara per cinque anni, ponente della sagra consulta, nunzio apostolico di Venezia, segretario della sagra congregazione de' vescovi e regolari, finchè il Pontefice Clemente XIV, a' 19 aprile dell'anno 1773, lo creò Cardinale prete del titolo di s. Clemente, donde passò come primo del l'ordine presbiterale, alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina. Gli furono assegnate varie congregazioni, e fu prefetto di quella de' vescovi e regolari. Pio VI lo inviò in qualità di legato apostolico a Ferrara, ove lungamente restò la memoria del buon governo di lui per le grandi cose operatevi ad utilità pubblica. Ritornato in Roma, nel 1786, si adoperò sempre ne' maggiori affari della santa Sede, e soffrì molto nelle due invasioni francesi. Pio VII nominollo visitatore apostolico dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia, quindi gli conferì la cospicua carica di vice-cancelliere, e sommista di s. Chiesa, e perciò divenne commendatario della basilica di s. Lorenzo in Damaso. Finalmente, encomiato per le virtù che l'adornavano, a' 20 settembre 1818, cessò di vivere nella grave età di circa novantasette anni, essendo il più antico Cardinale. Conservò fino agli estremi della vita l'uso di tutti i sentimenti, ed una sanità perfetta in tutto il corpo. Le sue esequie vennero celebrate in s. Maria in Vallicella, ove fu tumulato temporaneamente, per poi trasferirsi alla menzionata basilica.

CARAFFA Marino, *Cardinale*. D. Marino Caraffa principe di Belvedere nacque a Napoli a' 29 gennaio 1764, e recatosi in Roma, fece i suoi studi e ricevette la sua educazione nel collegio Nazareno. Caduto

ammalato mentre i convittori suoi compagni villeggiavano nell'ottobre in Albano, il Pontefice Clemente XIV, che dimorava in Castel Gandolfo, ordinò al suo medico monsignor Adinolfi, che in uno al dottore del collegio prendesse cura di lui. Dopo una lodevole carriera prelatizia, Pio VII lo fece suo maestro di camera, poi maggiordomo, prefetto de' sagri palazzi apostolici, quindi, nel concistoro del 23 febbraio 1801, lo creò Cardinale dell'ordine de' diaconi, e poi gli conferì la chiesa titolare di s. Nicola in carcere Tulliano. Ma trovandosi il ramo della sua nobilissima famiglia senza successione, implorò dal menzionato Pontefice di rinunziare il cappello Cardinalizio. Nel concistoro de' 24 agosto 1807, dopo la preconizzazione di vari vescovi, apertasi l'aula concistoriale, da alcuni prelati nelle consuete forme fu fatta la istanza a nome del Cardinal Marino Caraffa di Belvedere. Pio VII richiese il parere del sagro Collegio, e nel condiscendere alla domanda, creò in di lui luogo altro Cardinale diacono, che per altro riservò in petto. Quindi rimanendo il principe d. Marino libero del proprio stato, si congiunse in matrimonio con d. Anna M. Caetani dell'Aquila di Aragona, de' duchi di Laurenzana, per conservare in Napoli il ramo della sua antica e rispettabile famiglia.

CARALIA, o CARALLIA. Città vescovile della prima Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, eretta nel quinto secolo, e sottoposta alla metropoli di Sida, che, secondo Stefano di Bisanzio, appartiene alla Lidia. Se ne fa menzione negli atti del concilio di Efeso, e si conoscono tre vescovi, che vi ebbero sede.

CARAMITA. Città vescovile della diocesi di Armenia maggiore, dipendente dal primo cattolico di Escmiasin, arcivescovato con due chiese suffraganee. Si sa, che il suo vescovo Serapione successe al cattolico Melchisedecco I, che aveva abdicato. Caramita non sembra diversa da Caramit, o Amido (*Vedi*) di Mesopotamia. Caramit è sulle sponde del Tigri, ed è lo stesso che Diarbekir, e dove precisamente il patriarca caldeo Simeone recatosi a Roma, sotto Giulio III, pose la sua sede. In essa i successori di lui risiedettero sino al 1581, in cui passarono nel Curdistan. Tornati dipoi, nel 1681, in Diarbekir, finalmente, nel 1827, i due patriarcati di Diarbekir e Mossul, furono riuniti in quest'ultimo luogo, cioè in Bagdad.

CARANDINI Filippo, *Cardinale*. Filippo Carandini, di nobile famiglia modenese, nacque in Pesaro a' 6 settembre 1729, nella qual città si trovavano i genitori di lui, marchese Gianlodovico, e contessa Osanna. Ebbe la sua prima educazione nel collegio, ove diede prove di talento; ma rimasto vedovo il genitore, e recatosi in Roma, si pose in prelatura, e coprì diversi impieghi. Chiamò il figlio a Roma affinchè completasse i suoi studi, locchè fece con buon volere, e si distinse specialmente nel diritto canonico e civile. Non andò guari, che dal duca di Modena Francesco III meritò di essere nominato ministro presso la santa Sede, donde quel duca lo promosse a consigliere di stato, nel tempo in cui Pio VI lo dichiarava prelato domestico, conferendogli la carica di luogotenente del vicariato, per cui il suo sovrano gli permise rimanere in Roma. In progresso divenne vicegerente, e poi luogotenente

dell' A. C., ove si fece grande onore per la sua scienza legale, e per aver potuto in tre anni discutere più di settemila cause, onde lo stesso Pio VI volle premiarlo col cospicuo posto di segretario della congregazione Cardinalizia del concilio, e passati appena diciotto mesi, a' 29 gennaio 1787, lo promosse alla dignità Cardinalizia, conferendogli poi il titolo diaconale di s. Eustachio, e la ragguardevole prefettura della congregazione del Buongoverno. Tale e tanta fu l' attività, e la diligenza, con cui esercitò questo uffizio, che nei primi dieci anni della carica, la rendita delle comuni dello stato Pontificio si aumentò di cento ventimila scudi. Nelle vicende del 1798, non andò esente dalle conseguenze della straniera invasione, e della prigionia di Pio VI. Il successore Pio VII, dalla menzionata prefettura lo trasferì a quella del concilio, di cui era stato, come dicemmo, segretario, e lo prepose a visitatore perpetuo degli uffici de' tribunali. Appartenne eziandio alle congregazioni del s. offizio, dell' esame de' vescovi, della lauretana, delle acque, e di quella economica, e fu protettore della città di Pesaro, e del conservatorio del Carmine alle falde del Gianicolo. Occupata Roma nuovamente dai francesi, insieme allo stato ecclesiastico, deportato altrove Pio VII, il nostro Cardinale dovette partire da Roma a' 16 giugno 1809, per trasferirsi nel regno italico, sotto pena della confisca de' beni. Si trattenne però a Tolentino, lusingandosi di poter ritornare in Roma, ciocchè essendogli stato impedito, si recò in Modena in seno alla propria famiglia, a' 9 luglio 1810. Ivi poco dipoi, per una breve malattia, cessò di vivere a' 28 agosto 1810, nell' età d'anni ottantauno meno otto giorni, e ventiquattro di Cardinalato. Furongli fatte solenni esequie nella cattedrale dal vescovo di Modena, ed ivi fu sepolto fuori dell' altare di s. Geminiano *in cornu epistolae*, come rilevasi dalla lapide posta sul cadavere, per andare all' altare del ss. Sacramento, lapide che celebra le pregevoli, e distinte doti di sì degno porporato.

CARATTERE (*Character*). Segno spirituale indelebile impresso da Dio nell' anima d' un cristiano per mezzo di alcuni sacramenti, cioè del battesimo, della cresima, e dell'ordine (*Vedi*), per cui non possono essere conferiti più che una volta. Questo segno è impresso ad ogni persona ancorchè eretica, qualora nulla sia mancato di essenziale nella loro amministrazione, nella materia e nella forma. La realtà di questo carattere è provata dai testi del dottore delle genti san Paolo interpretati dalla continua tradizione dei padri, e dal senso e dalla pratica della Chiesa, e si comprova ancora dalla confessione medesima di tutte le antiche sette. Dicono alcuni protestanti essere il carattere un ritrovato del Pontefice Innocenzo III. Ma s' ingannano a partito, poichè il gran dottore s. Agostino, che fiorì parecchi secoli prima di lui, il conobbe, come lo conobbero gli altri antichi padri greci e latini, anzi l' intera Chiesa, la quale nei concilii ecumenici propone non una fede nuova, ma quella precisamente, che sempre ha venerata e professata.

CARBONARI. Settari, ch' ebbero origine nel declinar del secolo XVIII, nelle più aspre montagne dell'Abruzzo, nel regno di Napoli. Così furono appellati, perchè in detta provin-

cia si fa gran quantità di carbone, e perchè molti de' primi settari esercitavano quel mestiere. Si conobbe a principal autore di tal setta certo Capobianco, che diede riti, e pratiche somiglianti a quelle de' Franchi Muratori (*Vedi*), e particolari denominazioni. Chiamate sono in questa setta *baracche* le loggie, e *vendite* le adunanze. Conoscevansi scambievolmente i carbonari al toccarsi la mano, cioè segnando sulla palma di essa col pollice una croce e dicevano di voler vendicare l'agnello ucciso dal lupo, intendendo per l'agnello il Redentore, e pel lupo il sovrano. Questo zelo, che affettavano per la cattolica religione, era posto in opera per guadagnare piuttosto la bassa gente, come in parte sono riusciti.

Nel 1809 piantarono questi settari la prima vendita in Capua, e se odiavano dapprima egualmente il proprio re, che i repubblicani francesi, propagatori negli ultimi anni del decorso secolo della democrazia, in progresso peggiorarono nei divisamenti, ed iniziavano i proseliti nei più letali misteri tendenti alla distruzione del governo monarchico. Un tal fine per altro tenevano occulto alla loro classe inferiore, e non lo partecipavano se non a quelli, che aveano dato chiare prove di analoghe disposizioni. Allora venivano ammessi a tutti i segreti della società, ed obbligati al silenzio co' più terribili giuramenti, sotto pena della vita dove l'avessero menomamente violato. Trasfondevano nei loro addetti un nuovo genere di fanatismo, sì coll'investitura de' pugnali e sì coll'infiammarli al tocco tragico di quest'arma micidiale. La classe di tali settari, che chiamavano alla vendita, avea il diritto di pronunziare sentenza di morte contro quelli, che avessero tradito la società, e l'esecuzione n'era affidata ai così detti *buoni cugini*.

Questa società, meno le forme esterne e altre particolarità, avea i fini medesimi delle società segrete di Francia, le quali negli ultimi anni del passato secolo, e ne' primi del corrente, posero a soqquadro molti regni e nazioni. I carbonari, che per diversi fini erano stati accarezzati dagl' inglesi allorchè presidiavano la Sicilia, e dal re Gioachino Murat nella sua infelice campagna del 1815, aveano trovato favorevoli occasioni per radicarsi nel regno di Napoli, propagarsi nello stato Pontificio, regnandovi Pio VII, ed ordirvi una congiura, nel 1818, in Macerata, penetrare nella Lombardia, e collegarsi in Piemonte coll' altra società segreta denominata *Adelfia*, che venuta d' oltremonti avea fatto numerosi settari, principalmente nelle reali milizie. Fu allora, che scoppiata la rivoluzione in Ispagna, istigarono i malcontenti, i quali trovavansi nelle truppe del re delle due Sicilie Ferdinando I, e fatta causa comune, a' 2 luglio 1820, si mossero contro la capitale, e costrinsero il sovrano a giurare la costituzione delle Cortes spagnuole. In Palermo la rivolta per dieci giorni si abbandonò ai saccheggi, ed alla carneficina. Così la carboneria apparecchiò i movimenti dell'Adelfia nel Piemonte, i quali, scoppiati a'10 marzo 1821, ebbero per conseguenza, che il re Vittorio Emmanuele abdicasse la corona, e che la giunta rivoluzionaria usurpando il supremo potere, si denominasse *Confederazione italiana, e regno d'Italia,* proclamando egualmente la costituzione della Spagna.

Attaccato per siffatta maniera il fuoco della rivolta nelle due estre-

mità dell'Italia, Benevento soggiacque ad egual sorte, per un certo Veliante, che volle intitolarsi *organizzatore della Carboneria*. Un egual moto rivoluzionario sottrasse dal soave dominio della sede apostolica anche Pontecorvo, ed un movimento comparve pure in Civitavecchia, che per altro fu felicemente represso. In tali lagrimevoli circostanze i carbonari innondarono i dominii Pontificii di proclami in nome dell'*unione patriotica per lo stato romano*, chiamarono sotto le insegne loro ai quattro campi, che vennero designati presso Pesaro, Macerata, Spoleto e Frosinone, e facendo i settari una irruzione, occuparono Ripatransone, alzando ovunque la bandiera tricolore, proclamando la costituzione delle Cortes, promettendo mari e monti, e dilapidando invece le pubbliche casse, estorcendo contribuzioni, e liberando i detenuti nelle carceri. Accolti nondimeno dai sudditi pontificii con disprezzo, fu agevole al vigile prelato delegato d'Ascoli, che era allora l'attuale uditore di Rota monsignor Giuseppe Antonio Zacchia, respingerli colle milizie della Chiesa.

Essendo mira de' carbonari lo spargere anche il veleno delle suggestioni a danno della religione cattolica, sotto l'ipocrito zelo di essa, e sotto l'effimero amore per la felicità de' popoli, il Pontefice Pio VII a premunire gl'incauti, a' 13 settembre 1821, emanò la bolla di scomunica contro i carbonari, *Ecclesiam a Jesu Christo fundatam*. Avverte pertanto in questa il provvido ed immortal Pontefice, che » fingono i carbonari principalmen» te una singolare osservanza, e cer» to affettato favore per la cattolica » religione, e per la persona e dot» trina di Gesù Cristo Salvator no» stro, che empiamente osano tal» volta chiamare rettore e maestro » grande della loro società .... ma » che dai documenti autentici rile» vasi, che i carbonari particolar» mente a dar piena licenza a cia» scuno di formarsi col proprio in» gegno, e colle sue particolari opi» nioni una religione da seguire, » introducono l'indifferentismo in » religione, di cui non può imma» ginarsi cosa più fatale, a profana» re, e corrompere con nefande ce» rimonie la passione di Gesù Cri» sto, a disprezzare i sacramenti » della Chiesa (a' quali mostrano » di sostituirne colla massima scel» leratezza altri inventati da sè) e » i ministri stessi della religione cat» tolica, e a rovesciare la sede apo» stolica, contro la quale, giacchè » in essa sta sempre il principato » della cattedra apostolica, serbano » un parziale odio, e meditano di» segni avvelenati e perniciosi ". Espone quivi che egualmente nocivi sono a' costumi i precetti di questa setta » che impudentemente fa» vorisce le voluttà più sfrenate, » insegna essere lecito uccidere quei » che non avessero osservato il giu» ramento del segreto .... e nelle » sedizioni eccitate, spogliare del lo» ro potere i re, e gli altri impe» ranti, che ingiuriosamente, e spes» so osa chiamare tiranni ". Finalmente Pio VII, esposte nella bolla le funeste dottrine dei carbonari, richiamò alla memoria le censure ecclesiastiche fulminate dai Pontefici predecessori contro i Franchi Muratori, comandò che i fedeli debbano astenersi da tale società sot» to pena di scomunica, che da tut» ti i contravventori s'incorrerebbe » sul fatto, e senza alcuna dichia-

» razione, e dalla quale niuno potrà venire assoluto se non dal romano Pontefice, meno in punto di morte ". Comandò inoltre sotto la medesima pena di scomunica la denuncia a' vescovi, o ad altri cui spetti, de' colpevoli, condannò pure tutti i libri, e i catechismi delle sette, ne proibì la lettura, e ne prescrisse la consegna agli Ordinari, o ad altri, cui appartenga.

Quindi ovunque i rispettivi sovrani colle armi repressero questi settari sovvertitori della pubblica quiete, ed essendo successo nel 1823 a Pio VII il Papa Leone XII, mostrò il più grande impegno contro di loro. *V. Vita di Pio VII,* t. IV di Pistolesi, e principalmente Barruel, nella *Storia del Giacobinismo.*

CARBONE Francesco, *Cardinale.* Francesco Carbone, o Carbonario, patrizio napoletano, diede il suo nome ai cisterciensi, e giovanetto ancora era pio e dotto. Nel 1382, Urbano VI lo promosse a vescovo di Monopoli, e lo avea spedito nunzio a Napoli al re Ladislao contro la regina Giovanna, ove si contenne a maniera di soddisfare alla s. Sede. Il perchè lo stesso Urbano lo creò Cardinal prete di s. Susanna, nel dicembre del 1381, poi vescovo di Sabina, penitenziere maggiore, arciprete della basilica lateranense, protettore dell' Ordine dei minori, e delle clarisse, cui assoggettò alla cura dei frati minori, munito del diploma il ministro generale, ch' era a Mantova per presieder al capitolo universale dell' Ordine. Per la sua avvedutezza e destrezza nel condurre a buon fine difficilissimi impegni, assai caro divenne a Bonifacio IX, che lo spedì legato apostolico in varie provincie, perchè scegliesse a predicar contro l'eresia i più valenti predicatori; dappoi lo spedì a tranquillare la rivoltosa Fuligno, che perseguitava non solo il governatore perpetuo della Marca Andrea Tomacelli, ma se l' avea presa anche colla s. Sede. Fu al conclave d' Innocenzo VII, presso al quale godeva molto credito, alle legazioni di Spoleto, Viterbo e Perugia, e le sostenne con grande onore della Chiesa e proprio; poi quasi d' improvviso morì a Roma nel 1405, compianto da tutti come sostegno della Chiesa Romana, ed ebbe tomba nella metropolitana di Napoli, con elegante iscrizione.

CARBONE Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Carbone, o Carlone, napoletano, da Panvinio e Ciacconio viene annoverato tra i porporati di Urbano VI, cui egli promosse nel 1384; i quali due scrittori a crederlo tale si appoggiano ad alcuni manoscritti rinvenuti presso il Cardinale Trivulzio, il primo a raccogliere materiali per la storia dei Cardinali, e le croniche di Sicilia. Credono poi, che il nostro Carbone morisse prima di Urbano, poichè non si ritrova il nome di lui fra gli elettori di Bonifacio IX. Contelorio dice, che Giovanni Carbone non fu mai Cardinale, sibbene padre al Cardinal Francesco dello stesso nome.

CARBONE Gulielmo, *Cardinale.* Gulielmo Carbone di Napoli, fratello al Cardinal Francesco dello stesso nome, divenne arcidiacono di Aquileia, e protonotario apostolico; poi Bonifacio IX, nel 1395, lo promosse al vescovato di Chieti, ove fece palese quello spirito di pietà e di zelo, che lo animava al bene della sua greggia, e al sovvenimento dei poverelli. Quindi, nel 1411, Giovanni XXIII lo creò Cardinal prete di santa Balbina, e nel suo viaggio per Roma venne fatto pri-

gione da Landolfo Colonna, il quale dopo non molto tempo lo rimise in libertà. Gulielmo, anzichè risentirsene col Pontefice, lo scusò, e gli ottenne il perdono, benchè Ughellio scriva, che il Papa scomunicò il Colonna, nè lo prosciolse dalle censure prima ch'egli accordasse al Carbone la libertà. Morì a Napoli, e fu sepolto in quella metropolitana nella cappella della propria famiglia presso il Cardinal suo fratello. Benchè Ciacconio e Panvinio non parlino di questo Cardinale, nulladimeno è certissima la promozione di lui, dacchè in un suo breve l' attesta chiaramente Martino Papa V, secondo lo dimostra Ughellio, *Italia Sacra*, tom. VI, pag. 749.

CARBONEANO (DA) FILIPPO. *V.* FILIPPO DA CARBONEANO.

CARCABIA. Sede vescovile della provincia Bizacena nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di *Adrumeto*, o *Hadramitum*, eretta nel IV secolo. Il vescovo di Carcabia Donaziano fu alla conferenza di Cartagine, e l' altro rinomato vescovo Vittoriano intervenne al concilio di Cabarsusa, e poi fu deposto in quello di Bagaja. *V. S. Aug.* lib. III *contra Cresc.*

CARCASSONA (*Carcassonen.*). Città con residenza vescovile nel regno di Francia, nella provincia di Linguadoca, capoluogo del dipartimento dell' Aude. Carcasso è antica città, da Plinio anche appellata *Volcarum Tectosagum*, ponendola fra quelle della provincia Narbonese, con privilegio del diritto latino di governarsi da sè medesima. Essa è vantaggiosamente situata sulle rive dell' Aude, che la divide in alta e bassa. Nella prima si vede alzata una forte cittadella, costrutta nel medio evo, e vi si trova la cattedrale, mentre la bassa presenta un regolare quadrato, e viene da vie rettilinee, e da regolari edifizi abbellita. Il nuovo canale vi forma un comodissimo bacino, e la comunicazione col gran canale di Linguadoca riesce assai utile. I primi abitatori di Carcassona furono i volsci tectosagi, e sebbene la sua origine non si conosca, a' tempi di Giulio Cesare era già importante. L' imperatore Onorio la donò, in uno a tutta la Gallia Narbonese, a' visigoti, i quali nell' anno 440 fortificarono la città, e fabbricarono le torri, che tuttora fiancheggiano le vecchie mura, riguardate come pregevoli monumenti delle antiche fortificazioni. I saraceni venuti dalla Spagna, nel 724, la tolsero ai visigoti, che vi avevano trasportato i loro tesori, e il bottino di Roma come luogo di sicurezza, ma però la conservarono sino al 759, epoca in cui Pipino *il Piccolo* sottomise tutta la Settimania, o Gozia, e la riunì alla corona di Francia, e l'eresse in contea. Nel tempo delle crociate contro gli albigesi vi fu stabilita la sagra inquisizione; e durante le guerre di quegli eretici fu presa, ripresa e rovinata. Agli albigesi, nel 1226, la tolse Luigi VIII, e finalmente il suo antico conte Raimondo di Trincavelo, nel 1247, la cedette a s. Luigi IX, insieme a qualunque diritto sulla contea di Carcassona. Questa città si rese rinomata per le sue fabbriche di ottimo panno, che principalmente invia in America, e pegli scali del Levante.

La sede vescovile di Carcassona fu eretta, secondo Commanville, l'anno 320, e secondo il *Manuel des dates*, nel 507, divenendo prima suffraganea di Narbona, poi di Tolosa, come lo è presentemente. La chiesa cattedrale,

monumento gotico del secolo XI, adorna di belli vetri colorati, è dedicata in onore dei ss. Nazaro e Celso martiri. Il capitolo seguì la regola di s. Agostino, e visse in comune fino al Pontificato di Eugenio IV, il quale lo secolarizzò per le istanze del vescovo di Carcassona Gottifredo Pampadour. Componevasi il capitolo di quindici canonici, compreso il cantore, e le tre dignità di diacono, arcidiacono, e tesoriere, oltre parecchi prebendati; ma poi fu ridotto a dieci canonici. Nella diocesi eravi eziandio un capitolo a Monte Reale di quindici canonici, con tre dignità, quattro abbazie, parecchi Ordini religiosi d'ambo i sessi, tre ospedali, e tre case della misericordia, assistite dalle suore di s. Francesco de' Paolis. Il vescovo, assistito da otto vicari, avea il diritto di sedere agli stati di Linguadoca, e godeva la rendita di trentacinque mila lire, con sei mila fiorini di tassa alla camera apostolica; più altre seicento lire da pagarsi alla regia camera dei conti. Dall'epoca, in cui Carcassona divenne seggio episcopale, sino al regno di Pipino, non si legge che i vescovi fossero intervenuti ai concili gallicani, ma soltanto a quelli di Toledo, dappoichè la Settimania, o Gozia, alla quale Carcassona apparteneva, era soggetta prima a' goti, e poi a' saraceni, che nella Spagna aveano la sede del loro impero.

Finalmente Carcassona fu onorata dalla presenza di Clemente V, nel 1309, giacchè avendo quel Pontefice stabilito la sede apostolica in Avignone, vi si recò accompagnato da nove Cardinali, ed a' nostri giorni da Pio VII nel 1814, allorquando, dopo cinque anni di deportazione, faceva ritorno a Roma. Questo viaggio fu il più splendido trionfo per sì magnanimo Pontefice, e per la religione. Si legge pertanto nel Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. III, pag. 177, che partito il Papa a' 23 gennaio da Fontainebleau, gli abitanti di Carcassona attesero il passaggio di lui sulla strada, essendovi alla testa il vescovo, Arnaldo Ferdinando della Porta, fatto da lui vescovo di Carcassona a' 3 settembre 1802, locchè riuscì di paterno gradimento a Pio VII, che mostrossi egualmente sensibile ad un discorso pronunziato dal prefetto della città, il quale inoltre lo supplicò a benedire la propria spada depostagli a' suoi piedi. Vuolsi che il Papa sorridendo rispondesse: *ma questo è un istromento di guerra, non di pace;* e che il prefetto soggiungesse: *io assicuro vostra Santità di non farne cattivo uso:* motivo per cui il Pontefice la benedì.

CARCERE (*Carcer*). Custodia, prigione, luogo pubblico, dove si tengono serrati i rei. La parola carcere *carcer,* deriva *a coercendo,* dall' infrenare e contenere. Il primo carcere o prigione, di cui la sacra Scrittura abbia fatto menzione, è quella nella quale fu chiuso Giuseppe ingiustamente accusato dalla sposa di Putifar, e nella quale trovò per compagni d' infortunio il grande coppiere, e il grande panettiere di Faraone re d' Egitto; dal qual carcere, in premio della sua innocenza, Dio collocò Giuseppe sul primo seggio dopo il possente monarca del medesimo paese.

La necessità di punire i delitti, e di reprimere l' audacia de' primitivi romani, costrinse Anco Marzio, che, nell' anno 112 di Roma ne divenne il quarto re, ad erigere in questa città il primo carcere, e Ser-

vio Tullio, il quale ascese al medesimo trono l'anno 174, vi aggiunse il secondo. Per eguali motivi tutti gli altri legislatori, e capi delle nazioni costruirono tal luogo di pena, che ora prese il nome dal suo fondatore, ora dall' uso cui era destinato, ed ora dalla sua medesima forma. Quindi leggiamo, che il carcere dai cipri dicevasi *ceraunos;* dai popoli di Tessaglia, Creta, ed Atene, *labyrinthus, corvus, barathrum;* dai messinesi *thesaurus,* dai siracusani *latomiae;* dai lacedemoni *decas,* dagli etiopi *heliotrapeza,* dai beozi *corax,* presso i persiani *lethes,* nella corte del tiranno Gelimero presso i cartaginesi, *carcer oblivionis, malevolentiae fanum, ancon,* cioè *cubiti flexus,* nella Caria *termerio,* in Cizico *profundum maris.* Il carcere costantinopolitano nel palazzo imperiale, si chiamava *carcere eburnea* o *bronzina,* quello di Caligola chiamavasi *galeagra;* quello de' ladri solea dirsi *puteus, hypogeum, barathrum,* quello de' servi *ergastulum,* e qualunque carcere genericamente diceasi dagli antichi *janua carontica.*

In quanto al custode delle carceri, si legge presso Paolo Diacono nella vita di Foca imperatore, negli atti di s. Cipriano e nel codice Teodosiano, che chiamavasi col vocabolo *strator,* ma il Macri avverte, che si deve piuttosto leggere *stator.* Trovo poi in una leggenda presso il Surio, tom. I *julii. Bull.* p. 303 negli atti de' ss. Processo e Martiniano, che custodirono nel carcere Mamertino i ss. apostoli Pietro e Paolo: *Erant autem iisdem b. b. apostolis custodiendis deputati milites multi, inter quos erant duo magistriani melloprincipes Processus et Martinianus.* Ed il Macri alla parola *Cellerarius* avverte, che fu anche chiamato *cellarius,* col qual nome significossi più volte la custodia, o carcere, che era nel patriarchio, o palazzo lateranense, il cui soprastante veniva denominato *Cellarius.*

Dai diversi passi degli storici greci e romani si legge, che presso di essi le carceri erano composte di camere più, o meno disgiunte e spaventose, sotterranee ed oscure, particolarmente quelle pei delinquenti di gravi delitti. Talvolta i prigionieri non erano custoditi se non che in un semplice vestibolo, nel quale godevano la libertà di vedere i loro congiunti ed amici: talvolta ancora, e principalmente, secondo la natura dei delitti, essi erano chiusi entro sotterranei oscuri, e dentro fosse profonde, umide e infette; ed anticamente la maggior parte delle esecuzioni capitali dell'estremo supplizio, si facevano nelle carceri, massime per riguardo a coloro, ch' erano condannati ad essere strangolati, od a sorbire il veleno.

Si sa inoltre, che nei tempi antichi i rei di piccole colpe non sempre erano tenuti nelle carceri, ma talora, mediante sicurtà o cauzione d'alcuno, si permise che l'avessero nelle proprie abitazioni coll' astenersi dall' uscirne; e talora si tennero sequestrati, e guardati in luoghi particolari, meno incomodi delle carceri. Così fu permesso a s. Paolo di abitare una casa presso la prigione, come si ha da s. Luca capo 28. Leggesi anche in s. Girolamo, che le persone ragguardevoli solevano confidarsi alla custodia de' magistrati, e senatori. Non così i tiranni di Sicilia, che fecero custodire i rei nelle *latomie,* cioè ne' luoghi ove si

cavavano e tagliavano le pietre pegli edificii: tuttavolta alcuni credettero le *latomie*, o *lapidicinae*, essere vere carceri scavate nella pietra, o nelle roccie, oppure vaste cave, le cui aperture chiudevansi diligentemente. Secondo l'uso e le leggi de' romani, i carcerati nel giorno godevano un poco di libertà, ma nella notte si custodivano con doppie guardie: gli uomini erano separati dalle donne, ed a quei, che non avevano con che sostenersi, si distribuivano alcune oncie di pane. Alcuni erano legati con ceppi e catene, le quali anticamente chiamavansi nervi, giacchè i nervi furono prima usati per legare le persone; e quando un carcerato veniva trovato innocente, per dimostrare ch'egli non era colpevole, non si sciogl ievano i legami, con cui era stato avvinto, ma si tagliavano.

Vari poi furono i modi atroci, co' quali obbligavansi i detenuti a confessare i propri delitti, o a fare importanti manifestazioni; torture che furono abolite negli ultimi tempi. Altri per condanna venivano rilegati in luoghi insalubri, altri a cavare i metalli. Ed a tali castighi nelle persecuzioni de' primi secoli della Chiesa soggiacquero i cristiani, onde sappiamo che il Pontefice san Sotero del 175, secondo il pio costume de' suoi predecessori, usato sino dalla nascente Chiesa, spediva copiosi soccorsi ai bisognosi di remotissimi luoghi, massime a quelli, che nelle persecuzioni erano condannati per la fede a scavare i metalli, o a lontano esilio dalle loro patrie. E perciò si facevano anche delle collette dagli altri cristiani. Inoltre ai cavatori de' metalli, con ferro ardente, per infamia era impresso in fronte un *M*, come ai calunniatori un *C. Ma delle Carceri degli antichi, e del modo di tormentare in esse i rei, V.* il p. Menocchio nelle sue *Stuore*, tom. III, pag. 349, capo VII.

Le carceri non solo servirono agli ecclesiastici (*V.* CARCERE DEGLI ECCLESIASTICI) per salutare correzione e punizione delle loro mancanze; ma altresì furono luoghi da loro illustrati, fino dal principio della Chiesa, con eminenti virtù, pazienza e rassegnazione in sofferire, ad esempio e per amore di Gesù Cristo, persecuzioni e tormenti. Anzi sono innumerabili i santi, e i martiri, che vi lasciarono la vita, onde talvolta furono tali carceri cangiate in chiese, come sono in Roma la chiesa di s. Pietro in carcere, chiamata volgarmente di s. Giuseppe de' falegnami, perchè sopra vi fu edificata la chiesa di tal santo, ove stettero carcerati i principi degli apostoli, secondo che in appresso si dirà. Siccome in detta città il levita san Lorenzo fu carcerato in casa d'Ippolito cavaliere romano, essendo questi convertito dal santo alla fede, egli fece scaturire in detto luogo un fonte prodigioso, e quindi tal carcere fu ridotto in una chiesa, cui fu dato il nome di s. Lorenzo in fonte, presso la via Urbana alle radici dell'Esquilino; la qual chiesa ultimamente fu restaurata.

Non sia discaro, che qui si riporti qualche fatto principale sulle prigionie e carcerazioni, cui soggiacquero tanti Sommi Pontefici per confessare la fede, per opporsi con petto sacerdotale ai funesti scismi ed eresie, e per difendere con fortezza d'animo i diritti della Chiesa.

Abbiamo pertanto dagli Atti apostolici, c. XII, 47, che s. Pietro, il primo de' romani Pontefici, fu da

Erode Agrippa, nemico della nascente Chiesa cristiana, fatto porre in carcere in Gerusalemme, donde fu liberato da un angelo; e in Roma per l'ira di Nerone contro i novelli seguaci del vangelo, venne gettato, nel carcere Mamertino, o Tulliano, alle radici del Campidoglio, ove ancor oggi si conserva un fonte d'acqua, che prodigiosamente sgorgò da un sasso, allorquando volle ivi battezzare i due carcerieri santi Processo e Martiniano, con altri quarantasette individui, i quali tutti subirono glorioso martirio. In questo carcere il santo Pontefice stette legato per nove mesi con una catena, che poi essendo stata collocata nella chiesa di s. Pietro *in Vinculis* coll'altra, con cui fu avvinto in Gerusalemme, miracolosamente le due catene si riunirono, come si potrà vedere all'articolo Catene. Questo carcere racchiuse anche l'altro apostolo s. Paolo, ove ambidue sofferirono infiniti disagi, finchè Nerone inviperitosi viemmaggiormente contro di loro, dopo averli fatti battere a due colonne, ne ordinò il martirio. Oltre la menzionata fonte, in detto carcere si conserva alla venerazione de' fedeli la colonna, ove stette legato s. Pietro, e la pietra cui lasciò impressa la propria immagine nel violento urto col capo, a cui lo spinse un soldato mentre scendeva per le scale della prigione. Quindi dai cristiani de' primi tempi fu ridotto il carcere in oratorio, e dal Pontefice s. Silvestro, eletto nel 314, venne consacrato, e dedicato al medesimo principe degli apostoli. Nel 1539, avendo *l'arciconfraternita di s. Giuseppe de' falegnami* (*Vedi*) acquistato l'oratorio, vi fabbricò sopra una chiesa di legno, e poi nel 1598, con architettura di Giov. Battista Montani milanese, quella che presentemente esiste. Di questo carcere eruditamente scrisse Francesco Cancellieri nelle sue *Notizie del Carcere Tulliano detto poi Mamertino* ec. Roma 1788. Dice egli, che poi furono custoditi nella stessa prigione in diversi tempi i ss. martiri Palmasio console, Sisto II Pontefice del 260, Felicissimo ed Agapito diaconi, Lorenzo archilevita, Eusebio prete, Marcello diacono e compagni, Crisanto e Daria conjugi, s. Lucia vedova, Geminiano, Abbondio prete, Abondanzio e Sisinio diaconi, Ciriaco, Largo, Smaragdo e Crescenziano, riportando le diverse opinioni degli autori, se nel medesimo carcere sieno stati rinchiusi i ss. Ignazio, Teoforo, e i Pontefici Alessandro I, creato l'anno 121, e Stefano I, eletto nel 257, non che s. Martina.

Quasi tutti i Pontefici de' primi secoli della Chiesa furono innanzi il loro martirio posti in orride carceri. Cessate poi le persecuzioni contro i cristiani, nel IV secolo, i Papi di quando in quando soggiacquero a quelle per affrontare le eresie, e per sostenere illibato il dogma, e la purità della fede, aggiungendosi spesso per essi alla prigionia anche la morte. Egualmente ne' funesti scismi suscitati dagli ambiziosi ed indegni ecclesiastici, e nelle guerre delle fazioni ne' bassi tempi, le cui barbarie giunsero al sommo, andarono soggetti a simili patimenti. Fu pertanto s. Giovanni I, per ordine del re Teodorico fautore degli ariani (pei quali nel 356 fu esiliato Papa san Liberio da Costanzo imperatore) messo in una prigione, e cacciato in esilio l'anno 526. S. Leone III, nel 799, fu cacciato in carcere da Pasquale e Campolo, che ne vole-

vano usurpare la dignità, cavandogli in carcere gli occhi e la lingua, che però nel medesimo giorno gli vennero restituiti per intercessione de' ss. apostoli Pietro e Paolo. Giovanni VIII fu posto in carcere da Lamberto conte di Spoleto, e da Adalberto marchese di Toscana nell'878, perchè da lui condannati quali predatori delle città appartenenti alla Chiesa romana. Una fazione, nell'897, mise in carcere, ed ivi strangolò Stefano VII. Nel 903, Leone V, e Cristoforo morirono eziandio in carcere, il primo accuorato per vedersi dal secondo spogliato del pontificato, e Cristoforo per esservi stato confinato da Sergio III in punizione del misfatto. Fra le altre barbarie dello stesso secolo si racconta la morte, che, nel 928, ebbe in prigione Giovanni X, per opera della possente Marrozia, che altrettanto poi fece nel 936 con Giovanni XI. Nello scisma dell' antipapa Leone VIII fu deposto, nel 964, il legittimo Benedetto V, che Ottone I consegnò in Germania alla custodia dell'arcivescovo di Amburgo. Nell'anno 974, l'antipapa Bonifacio VII fece strangolare nelle carceri di Castel s. Angelo Benedetto VI, e poi nell'anno 985 nella medesima carcere anche Giovanni XIV, che vi morì di fame, o di veleno. S. Leone IX fu imprigionato in Benevento dai normanni, nel 1053, ma venne trattato co'più alti riguardi. Nella grave vertenza delle *Investiture ecclesiastiche,* che divise il sacerdozio dall' impero per più di quarant'anni, il romano Quinzio partigiano di Enrico IV imperatore, mentre s. Gregorio VII celebrava messa nella basilica liberiana, nella notte di Natale, ferì gravemente il Papa, e lo arrestò come un ladro. Ma sdegnato il popolo per sì orrendo attentato, corse alla casa di Quinzio, l'atterrò, e mise in libertà il Pontefice, il quale s' interpose per l' assassino, affinchè non fosse fatto a pezzi. Quindi per le stesse vertenze Enrico V, nel 1111, fece prigione Pasquale II, obbligandolo a concedergli le investiture, concessione, che poi rivocò, siccome estorta con violenza; ed appena nel 1118 fu eletto in suo successore Gelasio II, Cencio Frangipane, seguace delle parti imperiali, sacrilegamente trasse in sua casa il Papa, e ve lo tenne prigione, finchè il prefetto di Roma, ed altri lo obbligarono a lasciarlo. S. Celestino V, dopo aver rinunziato il pontificato, fu per cautela della sua gran semplicità posto in un carcere nel castello di Fumone, ove morì nel 1296. In Anagni, nel 1303, Nogaret, e Sciarra Colonna, dopo aver oltraggiato Bonifacio VIII, minacciarono di condurlo prigione in Francia. Nel famoso scisma, in cui ad un tempo venivano riconosciuti per pontefici Gregorio XII, e Giovanni XXIII, oltre l' antipapa Benedetto XIII, questi nel concilio di Costanza fu scomunicato, il primo rinunziò, e Giovanni XXIII essendo fuggito, nel 1415, fu preso, e mandato prigione ad Eidelberga, indi a Monaco, ove stette per quattro anni custodito in carcere da alcuni tedeschi, senza che fra loro s' intendessero, finchè scappò nel 1419 per gettarsi a' piedi del legittimo Martino V, il quale lo creò decano del sagro Collegio. Il Pontefice Clemente VII, quando l' esercito di Borbone, nel 1527, si recò a Roma, rifugiossi in Castel s. Angelo in cui stette assediato per sette mesi, finchè costretto ad arrendersi a durissime condizioni, ciò non pertanto

venendo riguardato qual prigioniero, evase e fuggì in Orvieto. Finalmente sono poi troppo note le prigionie, e i trattamenti da ultimo gloriosamente sopportati in difesa dei diritti della Chiesa, dagl' immortali sommi Pontefici Pio VI, *Braschi*, e Pio VII, *Chiaramonti*, ambedue di Cesena.

Delle carceri orribili parlano tutte le storie del medio evo, singolarmente della Germania, della Francia, dell'Italia. S'immaginarono gabbie di ferro, nelle quali chiudevansi persone, e talvolta vi si lasciavano morire di freddo e di fame. La carità cristiana, e l' incivilimento europeo soppressero tutte le pene crudeli, e generalmente si pensò, ad esempio de' sovrani Pontefici, a migliorare lo stato delle prigioni, precipuamente di quelle destinate a tenere rinchiusi individui, di cui fosse dubbia la reità, o l' innocenza. In Francia da lungo tempo l' amministrazione pubblica si occupò del miglioramento de'luoghi di detenzione, cioè nel regno di Luigi XVI dopo il 1780, onde in progresso, e nel 1819 in Parigi s' istituì una società per recare alle prigioni que' miglioramenti, che richiedono la religione, la morale, la giustizia e l' umanità. A questa furono dirette le sollecitudini, gli studi, e le ricerche del benemerito inglese Howard, per porgere sollievo a' carcerati, al quale oggetto intraprese lunghi viaggi per l' Europa, visitando colla massima diligenza le case di forza, ed altri luoghi di detenzione, e tornato in Inghilterra pubblicò un' opera veramente classica sulle prigioni, la quale in generale produsse ottimi effetti, essendosi provveduto tanto alla salubrità delle carceri, che al miglior trattamento de' prigionieri. Il titolo dell' opera pregievolissima di *Howard* è: *The state of the prisons in England ond Wales, with preliminary observations, and an account of some forcing prisons and hospitals*, London 1792. Sulle carceri antiche e moderne sono a consultarsi, Jos. Laurentii, *Varia sacra Gentilium* c. XVI. in t. VII: *Antiquit. Graec.* Gronovii p. 212, *et in ejus Philomathia*, Vicentiae 1631, et Lugdunii 1666, *et in ejus disquisitione de tormentis in eadem Philomathia*, et in t. VI *Ant. Graec.* Gronovii pag. 3690; Zenodorus in *Collectaneis;* Erasmus Adagior. *Chil.* 2. *Cent.* 1 cap. 96; Antonius Bombardinus *De Carceribus veterum*, Patavii 1713; D. Carlo Ilarione Petitti, *Della condizione attuale delle carceri, e del sistema di migliorarle*, Torino 1840; Scanarola, *De visitatione carceratorum, libri tres*, Romae typis R. C. Apostolicae 1655, indi ristampato nel 1676; Charles Lucas, *De la reforme des prisons ou de la theorie de l'empresonnement* Paris 1836; L. M. Moreau Cristophe, *De la reforme des prisons en France*, Paris 1838. Il medesimo, *de l' état actuel, et de la reforme des prisons en Angleterre*, Paris 1838, Duepetiaux, *Des progrès et de l' état actuel de la reforme penitentiaire*, Bruxelles 1837; Grellet Vammy *Manuel des prisons*, e Volpicella, *Dell' ordinamento delle prigioni*, Napoli 1837. In Germania è benemerito di questi studi il signor Julius, che ha stampato vari scritti su tale materia.

CARCERI Ecclesiastiche. La Chiesa ebbe pure le sue prigioni non solo per punire gli ecclesiastici colpevoli, ma anche per somministrar loro i mezzi di fare penitenza. Tale appunto era lo scopo di quelle carce-

ri tanto conosciute nelle antiche costituzioni ecclesiastiche sotto il nome di *Decania*, di cui dice il Macri: *Executor autem litium constitutus in decanicis ecclesiarum recludatur, competentes poenas luiturus.* Julian. constit. 73. Questa *Decania*, o carcere ecclesiastica, da molti autori fu confusa col *Diaconium*, il quale era in vece la sagrestia, ovvero il luogo contiguo alla chiesa, ove il vescovo riceveva i pellegrini. *V.* Cancellieri nel tomo I *De secretariis ethnicorum, et christianorum* in par. IV. *Syntagmatis*, cap. VII, de *Decanio*, et *Decanicio* p. 579. Lo stesso Macri dice, che chiamossi *Catechumenum* quel luogo destinato in chiesa pei catecumeni; e soggiunge, che questo medesimo vocabolo significò presso i patriarchi di Costantinopoli quel luogo, in cui si castigavano i chierici, ed altri ecclesiastici discoli, indisciplinati, e di non lodevoli costumi.

Il Sommo Pontefice s. Eugenio I, romano, elevato alla cattedra apostolica nell' anno 654, ordinò, che i vescovi avessero delle carceri, in cui dovessero castigare i delitti degli ecclesiastici; e poscia il concilio di Vernevil sull' Oise, celebrato nel mese di dicembre dell' 844, ordinò, che i monaci apostati sarebbono custoditi in prigione. Vi presiedette Ebroino vescovo di Poitiers, con Vemilone di Sens, che pregarono Carlo, *il Calvo*, ad inviar commissari per le provincie, a reprimere i chierici, e i monaci vagabondi, che disprezzavano la disciplina ecclesiastica, e li facesse punire secondo i sacri canoni colla prigione ed altre penitenze. Il Bercastel *Storia del Cristianesimo* t. XVI riporta le provvidenze prese nel secolo XIV dall'arcivescovo di Cantorbery, ed altri prelati del parlamento d' Inghilterra sulle prigioni chericali, col regolamento pei deliquenti carcerati.

Anticamente, e ne' bassi tempi ancora i monisteri avevano prigioni, e sovente vi si punirono con rigore i religiosi delinquenti. Questi estremi furono disapprovati da Carlo Magno nei Capitolari, repressi da alcuni sovrani, e condannati da parecchi concili. Ciò nonostante vi furono, secondo alcuni, per lungo tempo in diversi monisteri e conventi, prigioni religiose, chiamate *Vade in pace*, ed anche *Gerusalemme*; e quando i congiunti domandavano di vedere quel religioso, che avea meritato la detenzione, i superiori rispondevano averlo spedito in Terra Santa.

Non si deve però qui tacere, che tali carceri claustrali, colle circostanze riferite da vari autori, vengono dai più assennati ritenute per invenzioni, per rendere odiosi gli Ordini regolari. Sulle carceri usate dalla Chiesa, si può consultare la prima parte dell' opera del citato Antonio Bombardini, intitolata: *De carcere et antiquo ejus*, ec., i pp. Mabillon e Ruinart, l'abbate Fleury, e i menzionati Capitolari di Carlo Magno, presso il Baluzio nel t. II. Nel 1351, l'arcivescovo di Tolosa Stefano Aldebrando, si querelò con Giovanni II re di Francia sull' eccessivo rigore delle prigioni monastiche, laonde quel monarca emanò un ordine per alleggerire la pena ai prigionieri, massime del carcere chiamato *Vade in pace*. *V.* il citato Bercastel, t. XVI.

Nella vita di Stefano III, presso Anastasio bibliotecario, si parla del carcere, il quale stava nel sacro pa-

lazzo, o patriarchio lateranense, sotto la custodia di un uffiziale detto il *Cellarius*. Il mentovato Cancellieri nella citata opera *De secretariis*, oltre quanto si disse *de Decanicis*, *et Decanico*, ec., indi alla pag. 584 tratta delle carceri, che vi tennero i canonici regolari, fino al tempo di Eugenio IV, come tuttora può osservarsi nelle stanze della prebenda di uno de' benefiziati della basilica lateranense, ove il medesimo Cancellieri pose relativa iscrizione, che si legge nel suo *Cenotaphium Leon. Antonelli Card.* pag. 41.

È poi noto, che nello stato Pontificio le benefiche cure di Urbano VIII diedero origine alla lodevole istituzione della Pia casa di penitenza di Corneto, chiamata volgarmente l'*ergastolo*, per separare dalla vile ciurma delle galere, ed altre prigioni gli ecclesiastici, i quali si erano resi delinquenti. Quindi il Papa Benedetto XIII, come quello che nutriva grande rispetto pei sacerdoti, affinchè i rei di gravi delitti condannati dalla sacra inquisizione, o altro tribunale ecclesiastico, non fossero amalgamati nelle galere, rimise in vigore le disposizioni di Urbano VIII, e fece fabbricare nella città di Corneto, nel 1728, una carcere detta l'*ergastolo*, nella quale sarebbero rinchiusi i delinquenti ecclesiastici, e i religiosi, senza che per l'avvenire dovessero soggiacere a più gravi pene, fuori di questa prigione. Fino dal medesimo Urbano VIII vennero stabilite delle regole pel buon andamento di tal luogo di reclusione; ma siccome le circostanze de' tempi o variarono le fissate discipline, o le alterarono, o le indebolirono, così essendosi Clemente XIII, nel maggio 1762, recato a Corneto, volle informarsi del tenore di vita dei detenuti nell' ergastolo, per mezzo dell' elemosiniere, e in altri modi li beneficò, e stabilì di prendere provvidenza sulla loro condizione. Ed è perciò, che a' 26 settembre del medesimo anno, avendo emanato la lettera apostolica *quibus gubernio et directioni consulitur domus poenitentiae et correctionis in civitate Corneti*, che incomincia, *In tanta profecto vitiorum corruptela*, con essa riordinò le antiche discipline e norme, le richiamò in pieno vigore, affidandone l'esecuzione al vescovo *pro tempore* di Corneto e Montefiascone, sotto la cui immediata direzione pose la pia casa di penitenza, rimanendo a monsignor decano de' chierici di camera l'amministrazione economica della pia casa, col titolo di prefetto di essa.

Ed è perciò, che i rispettivi vescovi adottarono di tempo in tempo le savie disposizioni, richieste dai relativi bisogni, secondo le Pontificie prescrizioni, e fra gli altri il Cardinal Bonaventura Gazzola, coll' approvazione di Leone XII, nel 1828, pubblicò colle stampe i *Regolamenti disciplinari* per questa prigione ecclesiastica, affinchè procedesse con ordine tanto quello, che spettava al ministero, quanto ciò, che era ingiunto agli ecclesiastici detenuti; regolamenti che, nel 1833, furono rinnovati, con giunte e modificazioni a norma delle attuali circostanze pel più esatto regolar andamento di tal casa di penitenza, dall' altro zelante vescovo Cardinal Giuseppe Maria Velzi, che pure li fece stampare. *V*. Jo. Georgio Simon, *Ergasteria disciplinaria*, Jenæ 1678.

CARCERI di Roma. Il summentovato carcere Mamertino o Tulliano, il più antico di Roma, fu edi-

ficato da Anco Marzio, dal quale, o dal contiguo vico marforio (allora *mamertino*) prese il nome, nè manca chi lo crede così denominato dal foro e tempio di Marte, che gli era poco distante. Essendo poi stato ingrandito da Servio Tullio, si disse Tulliano. Questa prigione costruita di grossi marmi di tufo, o peperino uniti insieme senza calce, si compone di due piani. Ventidue anni avanti l'era volgare fu restaurata nell'impero di Augusto, per opera dei consoli Cajo Vibio Rufino, e Marco Cocceio Nerva, come si legge dall'iscrizione nella fronte, che sovrasta l'accesso del carcere. In questa tetra prigione si rinchiudevano quelli, ch'erano condannati all'estremo supplizio, e molti vennero in essa uccisi, venendo quindi i corpi ignudi de' rei gettati al di fuori sui gradi di alcune scale, le quali guardavano il Campidoglio, affine di atterrire il popolo, che si tratteneva nel foro. Queste scale si univano allo stesso Campidoglio, con una specie di ponte, e si chiamarono *gemonie*, forse dai gemiti del vicino carcere, e perciò dette anco *gemitorie*. In questa carcere fu gittato il re di Numidia Giugurta, e vi fu fatto morire di fame; vi furono strangolati Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, e Cepario per comando di Cicerone, quai complici della congiura di Catilina; per ordine di Tiberio vi fu ucciso Sejano, e poi Gioras, figlio di Simone capo degli ebrei fatto prigioniero da Tito, e tanti altri incontrarono la medesima sorte. Per quanto poi concerne la tradizione cristiana, per conto di quelli, che stettero in tal carcere, si fece da noi menzione più sopra all' articolo Carcere.

Il Carcere decemvirale fu edificato nell'area del foro Olitorio, verso l'anno di Roma 303, o 305, dal decemviro Appio Claudio, e perciò fu detto ancora Carcere di Claudio. Destinato era per la plebe, pe' debitori, e pe' rei de' minori delitti. In esso accadde il celebre caso, secondo alcuni, di una madre, e, secondo altri, di un padre chiamato Cimone, condannato a morire di fame, e che fu alimentato industriosamente dalla figlia col proprio latte, affinchè non morisse d'inedia. Per questo singolar atto di amor filiale, che viene conosciuto sotto il nome di carità romana, fu conceduta al vecchio delinquente la vita, e dai consoli C. Quinzio e M. Attilio, sulla carcere fu eretto un tempio alla Pietà, innalzando avanti ad esso una colonna chiamata *Lattaria*, ove esponevansi i bambini spuri, per far trovar loro le nutrici. Evvi chi opina, che sulla prigione esistesse il tempio dedicato alla Pietà, e che fosse riedificato pel menzionato straordinario avvenimento. In progresso di tempo rovinato il tempio e il carcere, sopra questo fu fabbricata la chiesa collegiata di s. Nicola in Carcere, che è pure diaconia Cardinalizia, alla quale essendo state dipoi soggette tutte le carceri della città, per lunghissimo tempo, godè il privilegio della liberazione d'un carcerato nel dì della festa di s. Nicola.

Le altre più antiche carceri di Roma sono quelle di Campidoglio (*Vedi*), particolarmente pei debitori, e massime di Castel s. Angelo (*Vedi*), che fu chiamato carcere di Teodorico.

Le carceri del Campidoglio dipendenti dal senatore di Roma, che sono le più antiche fra le attuali prigioni di Roma, di tempo in tempo,

secondo i varii bisogni, sono state riparate e ristaurate dai Pontefici a proposta dei senatori di Roma, di che fanno prova le iscrizioni lapidarie, e gli stemmi gentilizi in marmo, che leggonsi, e veggonsi rispettivamente nell' interno, e nell'esterno di dette carceri.

Cura speciale ne prese il Pontefice Sisto V, e ne affidò la commissione a Giovanni Pellicano senatore da lui eletto, ed in tal'epoca furono costruite le segrete nella parte superiore. Anche sotto il Pontefice Urbano VIII, nell'anno del giubileo 1625, fu accresciuto il locale a spese di Orazio Alberini, che godeva dell' officio vacabile di custode di dette carceri. Venne pure allora concessa dal Pontefice una quantità di acqua perenne per l' uso dei carcerati, e per irrigare i belli giardini giacenti sotto il palazzo senatorio verso il foro romano, che il senatore Baldo Massei aveva accresciuti e recinti di muro.

Era divisamento di Leone XII di fare una innovazione sostanziale sul carcere capitolino, ma non potè mandarla ad effetto pel breve suo Pontificato. Intanto il successore Pio VIII esonerò il detto arciospedale dall'amministrazione economica delle medesime carceri, che fu assunta dalla rev, camera apostolica succeduta in correspettività nei pesi e diritti competenti all' ospedale medesimo.

All'affliggente stato, in cui si trovavano ridotte le carceri capitoline, ha dovuto provvedere il Pontefice Gregorio XVI, ed emulando i sentimenti di umanità esternati da Leone XII, in proposito delle medesime, e di quelli de' suoi antecessori, a preghiera del principe d. Domenico Orsini attuale senatore di Roma, ed a cura del Cardinal Tosti pro-tesoriere generale, accorse primieramente con solidi ristauri necessarii al sostegno della fabbrica nella parte del palazzo incontro la rupe Tarpeja, ove son le medesime Carceri. A queste fu dato un nuovo ed imponente ingresso sulla discesa del clivo capitolino, costruendovi una commoda scala a tre branchi aperta, con disegno del valente architetto Giovanni Azzurri consigliere dell' accademia di s. Luca. Per mezzo della medesima si possono ammirare d' appresso i maestosi avanzi del tabulario romano, che il medesimo architetto ha lasciati intatti, e non deturpati dalle moderne costruzioni. È pure per la medesima che sonosi posti in comunicazione i locali recentemente ristaurati coll'antico carcere. Così regolare, e più commoda è addivenuta la loro divisione, ed ai detenuti civili si è concesso un quartiere appartato, e totalmente distinto, oltre un luogo separato pel passeggio. Alla maggior salubrità si è aggiunta in fine la sicurezza.

È conseguenza dei lavori fatti per tali carceri a cura del Sommo Pontefice, il discuoprimento di una delle arcate doriche di detto tabulario, avvenuto nel gennaio 1839, monumento interessante non solo alla storia delle romane antichità, ma insigne per la parte artistica, presentando uno fra i più belli, e rari esempi d'imitazione della greca maniera. L' icnografia di tale arcata colla descrizione esatta delle parti, che la compongono, è stata pubblicata dall' Azzurri coi tipi del Monaldi nel marzo 1839, e dedicata alla Pontificia accademia romana di s. Luca. Il Diario di Roma dei 26 febbraio di detto anno al *num.* 16 dà un cenno di tal discuoprimento.

Mercè il nuovo ingresso dato alle carceri capitoline, e mediante altra nuova scala minore edificata

per salire alla cancelleria criminale del tribunale senatorio, e per ascendere alle superiori abitazioni dei giudici della curia capitolina, e ad una delle torri del medio evo la più conservata, che offre uno dei più belli punti di vista, l'aula massima del Campidoglio, celebre anche per le solenni triennali premiazioni dei concorsi Balestra, e Clementino, che vi fa eseguire la detta accademia di s. Luca, e dov'è fissata dal governo la esposizione dei drappi di lana dello stato riconosciuti degni di premio, è rimasta libera dal passaggio, che dava alla detta cancelleria, e dalla servitù dell'ingresso alle carceri criminali e civili, servitù non più tollerabile colla celebrità, e colle decorose funzioni, alle quali l'aula è destinata.

Altri utili ed interessanti lavori si stanno ora eseguendo nelle carceri per clemenza sovrana, e disotterrandosi una parte dell'antico tabulario, che nel medio evo era stata riempita di terra, si è rinvenuto un braccio delle prigioni, nelle quali il piano sotto il portico verso il foro romano era stato convertito, essendo così manifesto, che quelle aperture irregolari, che vi si veggono, non siano dell'antica costruzione, ma fatte posteriormente, quando cioè quel luogo divenne fortificato.

Ove ora esiste il magnifico teatro di Apollo sontuosamente abbellito dall'attual proprietario principe d. Alessandro Torlonia, eranvi le famose carceri di *Tordinona*, così chiamate da un vasto edificio, e da una torre, che ne' secoli di mezzo chiamavasi *Torre di Nona*, e l'uno e l'altro servirono per molti secoli qual pubblica prigione di stato, finchè, per essere divenuta angusta e ristretta, Innocenzo X, come diremo, trasportò i carcerati a strada Giulia.

Altre carceri antichissime erano quelle di Corte Savella, nell'antica strada Florida, la quale ampliata da Giulio II, ne' primordi del XVI secolo, dal suo nome si chiamò Giulia, precisamente presso Piazza Padella. Narra Domenico Danese, canonico di s. Nicolò in Carcere, di aver letto in un antico codice dell'arciconfraternita di s. Girolamo della carità, che anticamente essendo tutte le carceri sotto la diaconia di s. Nicola in Carcere, e sotto i nobili romani della famiglia Capodiferro, a questi successero i Savelli assai possenti in Roma, i quali ridussero le antiche carceri a stalle pei cavalli di proprio uso, dando invece ad uso di carcere Corte Savella, cioè un luogo di loro appartenenza, leggendosi nella vita di Gregorio XIII del 1572, Novaes t. VIII, p. 94, che questo Papa allargò, e restaurò le carceri di Corte Savella. Fino dal XIII secolo, godette questa famiglia la cospicua carica di maresciallo del conclave (*Vedi*), con tribunale e giurisdizione, che si estendeva su tutti i laici della famiglia pontificia. Questo tribunale aveva le sue carceri annesse, come quelle del senatore di Roma, cioè nella stessa Corte Savella, e nel luogo ove Innocenzo X, *Pamphily*, fabbricò le carceri nuove. Autori più critici per altro opinarono, che le carceri di Corte Savella fossero state piuttosto sulla via, la quale da s. Girolamo conduce a Monferrato: nondimeno mancano documenti per rilevarne con verità il sito, avendole Innocenzo X affatto spianate. Di fatti il Fanucci, *Opere pie di Roma*, Roma 1601, dice alla pag. 79, che lo spedale per gl'inglesi, ora collegio inglese, fu aperto in alcune case vici-

no a Corte Savella. Più il medesimo, a pag. 338, scrive, che alcuni spagnuoli acquistarono un sito vicino a Corte Savella, ove diedero principio ad una chiesa sotto il titolo di s. Maria in Monferrato. Il Piazza, *Eusevologio romano*, Roma 1698, alla pag. 157, della parte prima, narrando il trasferimento di s. Filippo Neri dall'abitazione di s. Girolamo alla Vallicella, e il portarsi dai seguaci del Santo come in processione le poche masserizie domestiche che avevano, aggiunge che mentre passavano da Corte Savella, la quale in quei tempi serviva ad uso di pubblico carcere (il cui sito è ora occupato da case), i prigioni vedendoli in tal portamento se ne burlavano. Ed a prova della sua asserzione cita il Ricci nella vita di s. Filippo. Da tutto ciò viene escluso, che le carceri nuove occupassero il luogo di Corte Savella, e si dovrà argomentare, che Corte Savella neppure fosse prossima a Piazza Padella, posta alla sinistra della menzionata via Florida, o Giulia, per chi va verso s. Giovanni de' Fiorentini, nè può dirsi vicina alla chiesa di Monserrato, e molto meno al collegio inglese.

Volendo pertanto il Pontefice Innocenzo X abolire le prigioni di Tordinona in parte anguste ed insalubri, e in parte cadenti, e considerando che le carceri di Corte Savella non erano ben regolate, e poco sicure per la custodia dei carcerati, e che inoltre si eccedeva nella giurisdizione del maresciallato, soppresse ed abolì il tribunale di Corte Savella, e fece demolire questa con diverse contigue case di proprietà della stessa famiglia, come parlando di esse riporta il Ratti, *della famiglia Sforza*, tom. II, pag. 343. Abbiamo pertanto dal diarista Gigli, contemporaneo di Innocenzo X, che nella metà di strada Giulia, avendo spianate le antiche carceri di Roma di Corte Savella, a' 30 aprile 1647, fece incominciare il grandioso edificio delle attuali prigioni, che presero, e tuttora ritengono il nome di carceri nuove, le quali furono compiute, nel 1655, sotto il pontificato di Alessandro VII, e riuscirono molto lodate per solidità, sicurezza e distribuzione delle prigioni più o meno ristrette.

Molte poi sono state le ricerche degli eruditi per sapere chi sia stato l'architetto delle carceri nuove, ma non si è potuto rinvenire che la seguente notizia estratta dal tomo 188, pag. 475 dell'archivio dell' arciconfraternita di s. Girolamo della carità, cioè con un ordine di pagamento: » Illustr. signori provveditori della Pietà di Roma si compiaceranno sui danari della R. C. Apostolica posti a mia disposizione per spenderli nella fabbrica delle nuove carceri, passare ad Antonio del Grande architetto di detta fabbrica scudi cento di moneta, quali gli si fanno pagare a buon conto della mercede, che gli si deve per la stima delle case vecchie fatta per detta fabbrica, che con sua ricevuta saranno ben pagati. Questo dì 12 giugno 1653 ". Resta a vedersi, se Antonio del Grande abbia fatto il disegno della fabbrica, incominciata nel 1647, o ne abbia avuto in tutto, o in parte l'esecuzione, massime in un'epoca, in cui fiorirono valenti architetti dell'opera, de' quali si servì Innocenzo X nei suoi edifizi, come Fontana, Rainaldi padre e figlio, Borromini, ed altri.

È qui poi a notarsi, che allor-

quando Innocenzo X volle trasferire i carcerati dalle vecchie prigioni di Torre di Nona alle nuove da lui erette, la suddetta arciconfraternita di s. Girolamo, che godeva di un patronato sulle prime, ricorse al Papa per conservarlo ancora sulle nuove, ed Innocenzo X gliele concesse, a condizione però che il sodalizio pagasse le spese che tal fabbrica aveva importato, e l'arciconfraternita acconsentì, pagò, e ritirò i documenti relativi.

Secondo lo Scanarola, *De visitatione carceratorum*, alla metà del XVII secolo, esistevano anche le carceri di Ripa; non che quelle di Borgo (*Vedi*), ora non più esistenti. Queste stavano presso la chiesa di s. Maria in Traspontina, e l'antico sepolcro di Scipione africano *il Giovane*, della forma di quello di Cajo Cestio. Giulio III, nel 1550, istituì il governatore di Borgo, con suo tribunale ed annesse carceri; ma Clemente IX, nel 1667, abolì tal carica, e ne die', in uno alle carceri, la giurisdizione al governatore di Roma. Attualmente però le carceri di Roma consistono, oltre quelle di Campidoglio, e Castel s. Angelo, in quelle Innocenziane, o carceri nuove, ed in quelle del tribunale della sacra Inquisizione, la quale fu confermata nel 1558 da Paolo IV, *Caraffa*.

Quel Pontefice stabilì una casa per questo tribunale, e vi fece costruire una carcere, presso il porto di Ripetta, nelle vicinanze del palazzo dei Borghesi. Ciò non pertanto leggiamo nel Ratti, della *Famiglia Sforza*, t. II, p. 260, e 265, che a quell'epoca la casa e il carcere del s. Offizio erano presso il convento della Minerva. L'erezione di cotesto carcere dispiacque tanto ai romani, che, appena morto Paolo IV a' 18 agosto 1559, diversi del basso popolo invitati dai segreti nemici di quel Pontefice, volevano abbruciare la casa e carcere dell'Inquisizione, ed avrebbono eseguito il disegno, se nel punto dell'incendio non si fosse colla sua autorità intromesso Giuliano Cesarino gonfaloniere del popolo romano. Per la qual cosa inveirono invece contro l'immagine di Paolo IV, spezzarono la di lui statua, e distrussero gli stemmi gentilizi di sua famiglia, per cui appena eletto nel 1566, il Pontefice s. Pio V ordinò al senato romano, che per riparazione di sì gravissime ingiurie, erigesse nella chiesa della Minerva un monumento marmoreo a Paolo IV. Quindi il medesimo s. Pio V acquistò due palazzi presso la basilica vaticana, e li ridusse per luogo della congregazione dell'Inquisizione (*Vedi*), colle carceri pei delinquenti di questo supremo tribunale. Dopo il ritorno in Roma, nel 1814, di Pio VII, il s. Offizio si trasferì alla Minerva, ove alcune camere servirono di carcere, finchè, nel 1825, il suo immediato successore Leone XII restituì al primiero locale tanto la s. Inquisizione, che le sue carceri.

Le altre prigioni di Roma sono le seguenti. Il *carcere*, o *casa di emenda*, e di *correzione*, volgarmente chiamato di s. Michele, costruito da Clemente XI, *Albani*, nel 1716, per castigo dei giovanetti discoli, oziosi e vagabondi per la città, non che per quelli che, non essendo giunti all'età legale, avessero commesso delitti. Dipoi nel 1735, Clemente XII eresse il bell'edifizio per le donne condannate al carcere per mal costume, e ree di altre colpe. Si deve poi a Leone XII l'altra casa correzionale da lui eretta per mezzo dell'architetto cav.

Valadier, presso le carceri nuove, nelle quali fece trasportare, nell' anno 1828, i giovanetti di età minore, che stavano a s. Michele, affidandone la cura, e la direzione ad uno dei deputati dell' arciconfraternita di s. Girolamo della Carità. Evvi inoltre sulla piazza di Termine, incontro la chiesa di s. Maria degli Angeli, una carcere detta volgarmente *Bagno,* che i latini chiamano *ergastulum*, e il Dizionario della lingua italiana dice essere quel luogo rinserrato, dove, quando è in terra, alloggia la ciurma.

In Roma le pubbliche carceri con singolar esempio sono dirette, ed affidate alla carità. I cuori dei pagani induriti alla vista perpetua della schiavitù, ed educati alla crudeltà anche dagli stessi pubblici divertimenti, erano incapaci di sentir compassione dei prigionieri. Ma il costante zelo de' romani Pontefici che loro suggerì diverse benefiche istituzioni a sollievo della misera umanità, seguendo i dettami della religione, che santifica e prescrive l'amore dei nostri simili, li fece anche solleciti di migliorare la condizione dei prigionieri, sia coll'edificare salubri prigioni, sia col vegliare sull' infelice condizione de' carcerati, sia col promovere, ed incoraggire le arciconfraternite ed altre pie istituzioni in beneficio temporale, e spirituale dei medesimi. Furono essi i primi a migliorare con nobile emulazione il sistema penitenziario e correzionale; esempio, che viene imitato eziandio in varie parti d'Europa, e di America.

Fino dal nascere della Chiesa i Sommi Pontefici presero cura dei prigioni, degli schiavi (*Vedi*), e d'ogni sorte di detenuti. Unito al potere ecclesiastico il dominio temporale, dimostrarono tosto quai sovrani molta sollecitudine e clemenza pei delinquenti. Leggiamo nella vita di Adriano I, eletto nell' anno 772, aver egli seguito l' antica disciplina, cioè di salvare la vita a' rei per dar loro il tempo di far penitenza, richiamando in Roma alcuni magnati condannati all' esilio, e liberando altri dal carcere. Eugenio IV, del 1431, siccome d'animo grande, e come quello, che amava sapere i pubblici bisogni per ripararvi, istituì la visita graziosa, che per le principali festività ha luogo nelle pubbliche carceri dai rispettivi superiori, per conoscere lo stato, e le brame dei detenuti, informandosi se i loro processi procedono speditamente. Innocenzo VIII, nel 1490, approvò l'arciconfraternita della misericordia (*Vedi*) di s. Gio. Decollato, per assistere i rei all' ultimo supplizio. In vantaggio spirituale de' rei medesimi i benemeriti confrati, non ha guari, fecero comporre un' apposita messa per chi subisce la pena estrema di morte. Clemente VII, mentre era Cardinale, istituì nel 1519 l'arciconfraternita della carità (*Vedi*) di s. Girolamo per distribuire limosine ai carcerati, aver cura delle prigioni, onde fino dal suo incominciamento vegliò su quelle di Corte Savella, e di Tor di Nona. E quando Innocenzo X fabbricò quelle di Strada Giulia, imprese a mantenere tutti i detenuti, ed acquistò, come dicemmo, anche l' edifizio. Fu pure prima del Pontificato d' Innocenzo X, come si legge nel Piazza, *Opere pie di Roma,* p. 717, che con Pontificia sanzione, e privilegi fu eretta la congregazione della ss. Vergine nella chiesa del Gesù, chiamata anche della *Comunione generale delle prigioni,* appunto perchè

essa promosse di far ricevere la ss. Eucaristia ai detenuti più volte fra l'anno, distribuendo alle carceri di Tor di Nona, di Corte Savella, di Campidoglio, di Borgo, e poi a quelle Innocenziane, una refezione, il tutto sotto la direzione e cooperazione dei pp. gesuiti. Precedette per altro sì lodevole istituzione l'arciconfraternita della pietà de' carcerati (*Vedi*), detta di s. Giovanni della Pigna, fondata dal p. Tallier gesuita nel 1575, ed approvata, e beneficata da Gregorio XIII, e Sisto V, affine di liberare dalle prigioni nelle solennità di Natale e di Pasqua i debitori; occupandosi poi eziandio a conciliarli co' creditori per liberarli dal carcere. E qui cade in acconcio lodare fra gli altri Pontefici primieramente il venerando Innocenzo XI, *Odescalchi*, che nel 1684 spalancò le carceri pagando i debiti a quelli, che vi stavano per tal titolo, e perdonando i delitti a' rei di piccole colpe; e secondariamente Benedetto XIV, che colla costituzione *Justitiae*, nel 1749, stabilì il metodo e i regolamenti per la visita delle carceri.

Lungo sarebbe l'enumerare tutti i sodalizi, Ordini religiosi, sacerdoti secolari, e pie istituzioni, che si esercitano nell'opera di misericordia di visitare, e portar sollievo a' detenuti, non escluse le carceri di Castel s. Angelo, del Campidoglio, del Bagno alle Terme Diocleziane, e di s. Michele, dappoichè, oltre la quotidiana assistenza dei pp. gesuiti, che si adoperano indefessamente nelle prigioni a vantaggio dei carcerati, in tutte evvi qualche sacerdote cappellano per le cose spirituali. Nè la casa correzionale, edificata da Leone XII, contigua alle carceri nuove, va esente da tali soccorsi, giacchè due deputati dell' arciconfraternita di s. Girolamo, l'uno ecclesiastico, l'altro secolare, dirigono questo luogo, che procede lodevolmente: tutti i giovani v'hanno stanze separate, lavorano la lana, ed osservano il silenzio, ed una società di preti, chiamati pii operai, vi presta eziandio utile assistenza.

Il capo delle carceri sotto i Pontefici chiamavasi il *Soldano*, carica rispettabile a segno, che nei ruoli del palazzo apostolico si vede registrato per le distribuzioni di pane e vino, come un famigliare pontificio.

Non lasciarono di tratto in tratto i sovrani Pontefici di personalmente visitare nelle carceri i detenuti, per verificare, se ricevevano quel trattamento, che dalla giustizia unita colla pietà vien loro stabilito. Ne diedero esempio nel secolo passato Benedetto XIV, e Clemente XIII nel visitare la darsena di Civitavecchia, il primo nel 1747, il secondo nel 1762, e beneficare i detenuti, che vi rinvennero, massime i malati nell' infermeria. Nel corrente secolo ne offrirono altri esempi Leone XII, e il regnante Gregorio XVI, cioè questi nel 1835 allorquando recossi alla darsena di Civitavecchia mentre il suo predecessore a' 26 luglio 1824, improvvisamente andò alle carceri nuove, percorse tutti i luoghi comprese le segrete, esaminò i regolamenti, e i metodi d'uso, e volle persino assaggiare le vivande de' carcerati, rinnovando così la memoria della visita, che della medesima prigione avea fatto Benedetto XIV.

Lo stesso Leone XII, nel giorno 27 settembre 1824, improvvisamente recossi nel carcere capitolino, ne esaminò i registri, visitò i locali

destinati al carcere largo e segreto, non meno che alla custodia dei detenuti civili, e fece dimettere questi ultimi, pagando del proprio i rispettivi debiti.

I Romani Pontefici, nell' assunzione al trono, e in altre solenni circostanze, diminuiscono la pena agli infelici detenuti, meno i rei di grandi delitti. Ciò non pertanto, quando nel 1585 fu creato Sisto V, essendo piena l' Italia di ladri, omicidi, e malfattori, nella sua coronazione non permise, che si spalancassero le carceri, com' era solito, dicendo; *che pur troppo ve n' erano di malfattori, onde non era uopo di accrescerli.* Per questo stesso riflesso Pio VII tolse, e sospese, come si disse all' articolo *Arciconfraternite,* il privilegio, che molti sodalizi godevano della liberazione dei detenuti; sussistendo per altro la consuetudine, che dopo la morte del Papa, i presidenti regionari dei rioni Campitelli e Regola, facienti le veci degli antichi caporioni in sede vacante si recano alle carceri del Campidoglio, nel rione Campitelli, e a quelle Innocenziane, in luogo dell' antica compresa nel rione Regola, e vi liberano nella prima i carcerati per piccoli delitti e debiti, e nella seconda i detenuti per lievi colpe, secondo l' antichissima consuetudine, descritta, all' articolo Capo-Rioni di Roma *(Vedi).*

Protettore principale de' carcerati è s. Leonardo romito del Limosino, che cessò di vivere l' anno 559 ai 6 novembre, giorno in cui la Chiesa ne celebra la festa. Il Butler racconta nella sua vita, oltre altre strepitose liberazioni di detenuti, che parecchi di questi per le sue orazioni furono liberati in un modo miracoloso dalle loro catene, e che il re Clodoveo I, compreso per lui di somma venerazione, accordò lo special privilegio di poter alcune volte porli in libertà, privilegio, di che verso quel tempo cominciarono a godere eziandio i vescovi, e altri personaggi ragguardevoli.

Sulle Carceri di Roma sono poi a vedersi Fr. Albertinius *de Mirabilibus Urbis Romae, ubi de carcere publico.* p. 41, Lugduni 1520; Andrea Fulvio *Della Carcere, ovvero Casamento della plebe romana,* nel libro delle *Antichità della città di Roma,* p. 184, Venezia 1544; Prospero Parisio *Antichità di Roma, Delle Carceri pubbliche* p. 71, Roma 1710, e Carlo Luigi Morichini, *Degl' istituti di pubblica carità in Roma,* stampato ivi nel 1835. Questo egregio prelato romano, avendo fatto uno studio particolare sulle carceri, e sistema penitenziario, nel maggio 1840, lesse nell' accademia pontificia di religione cattolica una applaudita memoria, diretta a provare, che i *Romani Pontefici furono i primi a concepire ed eseguire il ben inteso miglioramento delle prigioni, e che questo ha per principalissimo elemento la religione cattolica;* memoria, che meritò di essere pubblicata colle stampe, nel fascicolo di luglio e agosto 1840, nei celebrati *Annali delle scienze religiose,* compilati dal ch. ab. Antonio de Luca.

CARCHA, o CARCH. Città episcopale nella diocesi di Caldea, presso Bagdad, ovvero nel Curdistan, di cui si conosce un vescovo chiamato Mosè, discepolo di Mar-Aba.

CARCHA. Sede vescovile nella Persia, nella diocesi de' caldei, dipendente dalla metropoli di Holwan.

CARDABUNDA. Città vescovile della diocesi di Antiochia, sotto la metropoli di Seleucia, il cui vescovo

Zaccaria intervenne al settimo concilio generale.

CARDALIA Bertrando, *Cardinale*. Bertrando Cardalia nacque a Cardiliaco, diocesi di Cahors, dalla nobile prosapia Cardalia. Il Frizzonio dice, che Clemente V lo creò Cardinal vescovo di Porto. Ma s'inganna a partito, imperciocchè il nome di questo Porporato non si rinviene non solo nei registri del sagro Collegio, ma nemmeno nelle cronache degli scrittori contemporanei, nè tampoco nella *Italia sacra* dell' Ughellio, tra la serie dei vescovi portuensi.

CARDICE, o CARDICA (*Gardicium* o *Cardicium*). Sede vescovile *in partibus*, eretta nel XII secolo nella provincia della prima Tessaglia sotto il patriarcato di Costantinopoli, suffraganea della metropoli di Larissa, a cui fu unita Dimitria, o Demetriade, istituita nel V secolo. Innocenzo III ne fa frequente menzione, come leggesi nel tomo II delle sue lettere presso Baluzio, e si conoscono cinque vescovi di rito latino, che in essa risiedettero. Ora però non è che un villaggio nel golfo di Zeiton. Il regnante Papa Gregorio XVI, a' 9 settembre 1831, fece vescovo *in partibus* di Cardica, monsignor Alfonso Maria Donato, de' minori osservanti di s. Francesco, coadiutore del vicario apostolico di Xansi o Xensi nella Cina.

CARDINALI di santa Romana Chiesa. Sono primari dignitari d'ogni nazione, vescovi, preti e diaconi, componenti il principesco senato apostolico, elettori del Romano Pontefice, che si presceglie dal loro venerando ceto. Essi sono i più intimi consiglieri, e coadiutori del Papa, con voce attiva e passiva pel governo spirituale della Chiesa universale, e per quello sovrano dello stato ecclesiastico. Formano il collegio il più augusto, e rispettabile nella gerarchia della S. Sede, per cui ha la qualifica di sagro, distinguendosi i suoi membri per proibità di costumi, per l'esercizio di preclare virtù, per iscienza e dottrina, e pel maneggio di tutti gli affari riguardanti la Chiesa, e la repubblica cristiana. Usano la porpora, ed uniformi costumanze e vestimenta, con singolari insegne, preeminenze, e prerogative.

§ I. *Nome ed origine de' Cardinali.*

Vari sono i pareri degli autori sul nome ed origine de' Cardinali, mentre alcuni sostengono che *Cardo*, significando nello stretto senso il cardine di una porta, e in quello figurato, il fondamento d'una tal cosa, cioè quello che essa ha di principale, è di più eccellente. Quindi sostengono che i Cardinali sieno stati chiamati con questo nome per esser eglino, come si esprimono alcuni autori, il fondamento principale della Chiesa, e i membri più cospicui dell' ecclesiastica gerarchia. Altri pretendono, che tal nome sia derivato a' consiglieri del Sommo Pontefice dai grandi officiali della corte imperiale, che dicevansi Cardinali. Vi è chi opina, che fossero detti Cardinali tutti i sacerdoti e chierici, i quali erano addetti a qualche chiesa, ordinati a titolo della medesima, e come nella stessa incardinati; e secondo il ven. Bellarmino, lib. I. *de clericis*, capo XVI, i primi Cardinali erano i curati o titolari delle chiese di Roma, che essendo le principali si dicevano Cardinali; nome, che passò anche a coloro, i quali vi presiedevano. Vuolsi ancora, che con

tal nome furono appellati, perchè allorquando il Pontefice celebrava la messa, essi stavano ai cardini, cioè agli angoli dell' altare; e siccome in detta città vi erano due qualità di chiese, le parrocchie e i titoli, servite dai preti, e le diaconie regionarie in custodia de' diaconi; così le case, o luoghi pii, che aveano Cappella in cui si mantenevano i poveri e gl' infermi colle limosine, furono dette diaconie; donde venne la distinzione e l' ordine dei Cardinali preti, e dei Cardinali diaconi. Il Sestini e l' Amati sostengono, che il terzo Pontefice s. Cleto, eseguendo le ingiunzioni di s. Pietro, il quale vivendo previde il notabile accrescimento dei fedeli, deputasse in Roma venticinque preti, o, come altri vogliono, trentacinque, i quali ajutare il dovessero *in ferendo onore sarcinae pastoralis.* Così divise la città in tante parrocchie, o titoli. Abbiamo inoltre, che avendo s. Evaristo, eletto nell' anno 112, diviso, e distribuito a' preti i titoli, ossia le chiese di Roma più insigni, molti ricavano da ciò l'origine dei titoli de' Cardinali preti.

Tuttavolta il p. Tamagna, trattando del nome di *Cardinale*, dice, che non è sicuramente facile il determinare quando questo vocabolo nella Chiesa avesse principio; ma che nel pontificato di s. Igino dell' anno 154, sembra più probabile la sua origine, e l' uffizio, che gli andava annesso. A questo Papa si attribuisce comunemente, e si sostiene dal Panvinio, *De 7 Eccles.* cap. 2. *vers. Cardinal. nomen*, la prima regolare istituzione di quel ceto ecclesiastico, che chiamiamo clero: dappoichè trovando già da' suoi predecessori stabilite presso certe chiese alcune case appellate *Titoli*, e *Diaconie*, per raccogliere i cristiani al culto e all'istruzione, nonchè per aver cura delle vedove e degli orfani, e degl'infermi conoscendo, che il prete, o il diacono, cui n'era affidata la cura, non era più sufficiente ai fedeli di molto aumentati, ve ne aggiunse altri sotto la direzione d' un capo, che vi presiedesse, per cui fu denominato *Cardinale*, o *principale*, come più degno degli altri, e di questo sentimento è l'Oldoino nelle *Addizioni al Ciacconio.* Non è a tacersi, che avendo s. Fabiano, creato Papa nel 238, diviso Roma in sette rioni ecclesiastici, ad ognuno in altrettante chiese prepose un diacono per aver cura de' poveri, onde i critici vi osservano l' origine de' titoli de' Cardinali diaconi, chiamati regionari, i quali in progresso si aumentarono.

Certo è, che nel principio del IV secolo, il nome di Cardinale era in uso, mentre nel concilio romano, celebrato da s. Silvestro I, nel 324, riportato dal Baronio, e citato dal Bellarmino (benchè il Van-Espen lo giudichi suppositizio) si trovarono sette Cardinali diaconi della Chiesa romana. Quindi, convocandosi nell'anno seguente il concilio generale di Nicea, per ordine dello stesso Papa, e di Costantino imperatore, al cap. *Praesul.* 2, q. 4, senza controversia si legge: *Presbyter autem Cardinalis* ec. Più il Volterrano, in *antropolog.* l. 22 *in vita Innoc. IV* pag. 255, ci assicura di aver letto una scrittura di donazione fatta da un certo Zenobio senatore romano alla chiesa di Arezzo, sino dai tempi di s. Damaso I, il quale fu innalzato al Pontificato nel 367; scrittura, che conservasi nell' archivio di quella chiesa, ed in cui evvi questa sottoscrizione: *Ego Joannes S. R. E. diaconus Cardinalis ex parte Da-*

masi Pontificis laudo, et confirmo. Chiaramente anche sotto s. Gelasio I, del 492, si nominarono i Cardinali della santa romana Chiesa, riferendoci il Ciacconio nella vita di questo Papa, che nelle antiche pergamene della basilica di s. Maria in Trastevere, si fa menzione di Paolino prete Cardinale della S. R. Chiesa, ed all'anno 494 riporta tutti i titoli Cardinalizi coi nomi loro rispettivi. Adunque conchiudiamo, col menzionato Tamagna, che se anche nel secondo secolo non principiò il nome di Cardinale, certamente esisteva nel quarto, e che quindi nel quinto non era più nuovo. S. Gregorio I spesso si servì di tal nome, ma non per indicare un *principale*, nè per crederlo incardinato *inamovibilmente;* e ne' secoli a san Gregorio posteriori, Cardinale significò presso alcuni lo stesso, un soggetto cioè trasferito ed incardinato; presso altri luoghi, come presso Roma indicò un ecclesiastico più strettamente che gli altri inerente al cardine, ossia al rispettivo vescovo. Le soscrizioni poi di alcuni canonici coll'aggettivo di Cardinale, e di altri senza questo titolo, non dimostrano, che quelli fossero insieme parrochi e canonici.

Si raccoglie da vari monumenti ecclesiastici, che in quasi tutte le chiese principali, i più distinti sacerdoti trovansi insigniti del titolo di Cardinali, finchè in progresso di tempo venne esclusivamente riserbato a quei soli, i quali compongono il sagro Collegio, e il senato apostolico della santa Sede, e del Pontefice romano. In alcune chiese e cattedrali insigni, come Ravenna, Milano, Colonia, Fermo, Salerno, Napoli, Compostella ec., i canonici erano fregiati del titolo di Cardinale, nome che davasi particolarmente in Francia ai principali curati, i quali aveano l'obbligo di assistere in certe feste nella cattedrale, quando celebrava il vescovo. Altri sostengono, che tali Cardinali aveano il diritto di amministrare i sacramenti, ed allorchè erano eletti a qualche vescovato, cessava il loro Cardinalato. Anzi il Cardinal de Luca, lib. II, dice che i preti, e i diaconi della chiesa di Costantinopoli si chiamavano Cardinali, e in molte chiese del rito latino appellavansi i canonici Cardinali. Tuttavolta definitivamente, nel 1567, lo tolse ed abolì s. Pio V, con ogni e qualunque pretensione, e privilegio analogo; ordinando espressamente, che niun'altra chiesa, meno la Romana, mai più si arrogasse l'istituzione de' Cardinali, nè a verun altro si addicesse il nome di Cardinale, che ai soli Cardinali di santa Romana Chiesa, creati dal Sommo Pontefice, e da Eugenio IV, del 1431, chiamati i perni sopra cui si aggira il governo della Chiesa universale: » Sicut per cardinem » volvitur ostium domus, ita super » hoc sedis Apostolicae totius Ec- » clesiae ostium quiescit et susten- » tatur". *V.* Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica,* capo CI; *Del nome di Cardinale,* e Menocchio *Stuore* t. III, pag. 104, *Dei Cardinali di santa romana Chiesa.* Il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* al vocabolo *Cardinalis* conchiude: » Que- » sto nome già comune a diverse al- » tre chiese, oggi è proprio solamen- » te de' Cardinali capi del clero ro- » mano, il quale ha la potestà di e- » leggere il Sommo Pontefice, asse- » gnandone la ragione Pietro vescovo » con queste parole: » Multitudo pres- » byterorum, et diaconorum foren-

» sium ad Urbem concurrentium
» causam dedit ut Urbani presby-
» teri, et diaconi ab eis distingue-
» rentur nomine Cardinalis ". Il Nardi ancora ha eruditamente scritto sui Cardinali della Chiesa Romana, dilucidando dottamente molti punti di storia, che li riguardano, *De' parrochi*, cap. XXIII, e XXIV.

Il Novaes, nel tomo XIII, p. 40, ci assicura che il primo personaggio, che ebbe il titolo di Cardinale della romana Chiesa si fu un individuo dell'antichissima e nobilissima casa Orsini, una delle quattro primarie di Roma, e nel tomo I, p. 57, e 117, aggiunge, che s. Eleutero è forse il primo Cardinale sollevato alla veneranda cattedra apostolica nell'anno 179, essendo però incerto se fosse stato fatto diacono Cardinale da s. Aniceto del 167, o prete Cardinale dal suo antecessore s. Pio I. Inoltre dichiara che s. Marco, creato Papa nel 336, era Cardinale diacono romano, fatto da s. Melchiade, sotto di cui Costantino diede pace alla Chiesa, o da s. Silvestro I, di lui successore immediato.

§. II. *Del Sagro Collegio.*

Si è già di sopra al precedente paragrafo accennato, che s. Cleto assegnando a ciascuna il suo prete, divise Roma in varie chiese, che alcuni dicono venticinque più o meno, ciocchè non si può stabilire, come osserva l'Antonelli, *Dissert. De titulo Cardinal.* num. 1, pag. 4. Lo stesso confermò Papa Evaristo, e da s. Igino cominciarono questi preti a dirsi Cardinali, e fino le chiese ad essi affidate venivano appellate *Titoli Cardinalizi* (*Vedi*), nome che in Roma si conservò sempre, aumentandosi i Cardinali preti successivamente fino al numero di cinquanta. I titoli, di che vennero insigniti i preti Cardinali della sede apostolica, per lo più si presero dal santo cui la chiesa era stata dedicata, e talvolta dal Pontefice che li aveva intitolati, ed anco dai pii benefattori, che li aveano dotati o edificati, onde con essi si sottoscrissero, e chiamarono. Confondono molti col Muratori i titoli colle parrocchie, quando, come ben notò il Cenni nelle note alle *Antichità Italiane* del medesimo Muratori, Innocenzo I, del 402, apertamente distinse i titoli dalle parrocchie, e a quelli, non a queste, scrivendo a Decenzio, gli ordinò di mandare il fermento.

Rimontando la istituzione de' sette diaconi agli apostoli, s. Evaristo stabilì che assistessero al vescovo mentre predicava, e fossero di suo aiuto, e testimonianza contro le detrazioni; indi s. Fabiano gl'incaricò di assistere le vedove, i pupilli, e i malati sparsi ne' quattordici rioni di Roma, e per essere sette, ne assegnò a ciascuno due, onde furono detti regionari, istituendo di più sette suddiaconi, perchè invigilassero sui sette notari da s. Clemente istituiti a registrare gli atti de'martiri. Traggono alcuni da ciò l'origine de' Cardinali diaconi, anzi vuolsi supporre, che il primo de'sette diaconi chiamato arcidiacono fosse anche Cardinale, giacchè l'Oldoino pone il martire s. Lorenzo fra i Cardinali diaconi di s. Chiesa. Per qualche tempo si fermò il numero di essi a quattordici; in appresso arrivarono a sedici; sotto Onorio II giunsero a diciotto, secondo Du-Cange, e diciannove, come attesta Leone d'Orvieto nel suo *Cronico*, ed anche a ventiquattro, finchè vennero nuovamente fissati a quattordici. Così ancora in seguito non si chia-

marono più Cardinali regionari secondo il numero della regione, ma della diaconìa, o titolo. Le donazioni frequenti de' fedeli alla Chiesa, di palazzi e di predi, i quali poi dai diaconi si amministravano, diedero anche il nome a' rispettivi amministratori, onde nacquero i titoli di *Equizio*, di *Vestina*, di *Pammacchio*, di *Lucina* ec. Presentemente non più dai rioni, nè da chi fondò la diaconìa, ma dai titoli delle chiese, i Cardinali diaconi, come i Cardinali preti, prendono il nome. Negli antichi monumenti si rinvengono esempi di Cardinali suddiaconi: il Cohellio riporta Lotaringo fatto Cardinale nel 1057 da Vittore II, e chiamato Cardinal suddiacono, ed il santo Pontefice Gregorio VII, già Ildebrando da Soana, che fu ascritto al sagro Collegio da Niccolò II, del 1058. Il Baronio e il Tirio ne registrano due altri. Ma ciò, che reca maggior meraviglia, dice il Tomassini, si è, che nel concilio romano, celebrato nel 963, dopo un certo Giovanni suddiacono Cardinale, si legge un Stefano arciaccolito con tutti gli accoliti. Che però assai mal si apporrebbe chi ne volesse dedurre, che facessero parte del sagro Collegio pure gli accoliti, come errore sarebbe il credere Cardinali i vescovi tutti, e gli abbati ordinari, che insieme co' Cardinali veggonsi sottoscritti a' concili. Rilevasi poi dal celebre decreto di Stefano III, emanato nel concilio romano del 769, che i vescovi non avevano ancor luogo fra i Cardinali della romana Chiesa. Voleva egli forse riserbato quest' onore a' soli sette vescovi suburbani e a Roma più vicini, come quelli, che con maggior frequenza erano invitati a' concili della metropoli, o ad assistere nei più difficili affari il capo della Chiesa. O che già fossero stabiliti, o ch' egli ve li incardinasse, certo è, che a' suoi tempi fu determinato, che dai vescovi di Ostia, di Selva Candida, ossia delle ss. Ruffina e Seconda, di Porto ossia di s. Ippolito, di Sabina, di Palestrina, di Frascati o Tuscolo, e di Albano si cantasse ogni giorno e ripartitamente la messa nella basilica lateranense sull' altare di s. Pietro, colla qualifica di ebdomadari. Alcuni però opinano, che tali vescovi già si trovassero addetti al Laterano; ma è sicuro che nell'ottavo secolo i suaccennati sette vescovi già appartenevano al collegio Cardinalizio, e furono denominati anco » Vescovi romani, » vescovi del Laterano, vescovi suf» fraganei, collaterali del Pontefice, » ed anche vescovi della Chiesa ro» mana, e Pontefici del Laterano." Come variò il numero de' preti e de' diaconi, così variò quello de' vescovi Cardinali, siccome riporteremo all' articolo Vescovi Suburbicari, finchè rimase fermo al numero di sei, comprese le chiese riunite. *V.* il Giorgi nella *Dissert. I. de Hierarchia S. R. E.*, t. II. *Liturg. Rom. Pont.* p. 5.

Istituiti pertanto i Cardinali vescovi, i Cardinali preti, i Cardinali diaconi, tutti destinati a sollevare il Sommo Pontefice nel grave incarico di vicario di Gesù Cristo, essi in seguito ebbero un rapporto vicendevole, e formarono un ceto, ed un collegio. Traccie di tal' unione, si rilevano dall'Anastasio, nella vita di s. Leone III, creato Papa nel 795, *a cunctis proceribus* ec., e nel descrivere il di lui ritorno in Roma nell' 800, aggiunge, che lo ricevettero *proceres clericorum*. Questo stesso nome s' incontra dato a' Cardinali, e specialmente a quelli, che

erano vescovi, nell' elezione di Valentino avvenuta nell' 827, leggendosi nel Tomassini: *Collectis in unum episcopis, et gloriosis romanorum proceribus.* Altrettanto si ha nell'esaltazione di Sergio II, nell' 844: *cum proceres, et romanæ Urbis optimates, universusque populus pro eligendo Pontifice in unum coiissent.* Questo glorioso nome distintivo dei Cardinali da qualunque altro personaggio, e dagli stessi vescovi, secondo il Tamagna, somministra un argomento molto probabile per farli credere tutti riuniti in un collegio, giacchè il nome comune a molti, suppone unione tra di loro. Che per altro i Cardinali romani fino dal 1073, in cui fu eletto s. Gregorio VII, formassero un collegio, si legge chiaramente ne' registri vaticani: *Nos Sanctæ Romanæ et apostolicæ sedis Cardinales, clerici, acolythi, subdiaconi, diaconi, presbyteri, præsentibus episcopis, abbatibus* ec., cioè il collegio de' Cardinali distinto dall' intero clero di Roma. Così ancora enuncia la propria elezione Vittore III, nel concilio beneventano del 1087: *Cum unanimi concordia episcopi, et Cardinales* (ecco tutto il sagro Collegio, giacchè de' vescovi non Cardinali si parla immediatamente dopo) *provincialesque antistites una cum romano clero, et populo parvitatem nostram præfecissent.* Se nel detto secolo XI, i documenti ci fanno certi, che i Cardinali appartenevano ad un collegio, in cui essi soli avean luogo, ne' secoli seguenti tutto conferma; ed autentica l' unione di questi venerandi personaggi. Fissata l' epoca, in cui i Cardinali di santa romana Chiesa sono conosciuti anche col nome di sagro Collegio, e senato apostolico, per tutto ciò che il riguarda in globo, e pel numero de' Cardinali, che lo composero nelle diverse epoche, si dirà al § IV di questo articolo, ed ancora all' articolo Sagro Collegio.

§ III. *Della sublime dignità Cardinalizia.*

A qualunque regolatore de' popoli è necessario chi gli presti consiglio, sollievo ed aiuto. Si ha l'esempio di Mosè condottiere del popolo ebraico, cui fu comandato da Dio di scegliere in esso settanta seniori e maestri per essere sollevato nel principato; e quello del Redentore, che si scelse dodici apostoli, e poi settantadue discepoli per propagar l'evangelo, e la dottrina sua. Così pei bisogni della Chiesa avvenne, che i Sommi Pontefici avessero de' coadiutori, de' ministri, assessori, consiglieri e cooperatori nelle funzioni, e nell'esercizio del supremo pontificato, e nella grande amministrazione del vescovato universale. Onde lo stesso s. Pietro dovette avere consiglieri, ed operari in *messem suam, ne ipse solus gravaretur.* Ed è perciò, che parlando Eugenio IV, nella sua lettera ad Enrico arcivescovo di Cantorbery, *Bull. Rom.* t. III, p. 3, de' Cardinali coadiutori del Papa, dice: " sebbene di questa dignità quel nome, ch' è ora in uso, non sia stato così marcato dal principio della primitiva Chiesa, l' ufficio medesimo si rinviene evidentemente istituito da s. Pietro, e dai suoi successori ". Giovanni VIII del 872 parlando a' suoi consiglieri si espresse tenere per indubitato, che rappresentando egli Mosè, essi rappresentavano i settanta seniori. L'imperatore Federico II, certamente non proteggitore della Sede Apostolica, in una sua lettera riportata da Matteo Paris,

presso il Tomassino, parlando dei Cardinali, nel 1239, arrivò a dire: » siccome Cristo capo della Chiesa » nel vocabolo di Pietro fondò sopra la pietra la sua Chiesa, così » costituì successori degli apostoli » i Cardinali ".

Potrebbonsi su questo oggetto riferire le molte luminosissime testimonianze, che si hanno, per rendere sempre palese, quanto sublime sia anche per la sua istituzione la Cardinalizia dignità; ma basti il riportarsi alla costituzione di Eugenio IV, *Non mediocri*, XIX in *Bull. Mainardi*, che in difesa del grado Cardinalizio indrizzò ad Enrico arcivescovo di Cantorbery per grave dissensione nata tra esso e il Cardinal Giovanni del titolo di s. Balbina, siccome esso narra nel proemio. In detta costituzione si legge riunito quanto di più grande e di più interessante, anche da antichi monumenti, riguarda il Cardinalato, nè potrebbesi che snervarsene la forza, se volesse riferirsene sol qualche tratto. Conchiudendo con le parole d'un concilio di Papa Stefano, il quale dice: » era necessario, che questa sagrosanta signora la Romana Chiesa, secondo » che da s. Pietro, e da' suoi successori è stabilito, canonicamente » si ordinasse, e nel colmo dell'apostolato si consagrasse uno de' preti, o Cardinali diaconi; *ed aggiungendo*, da questo chiaramente si » intende, che questi nostri fratelli, » i quali fra i Cardinali son posti, » fin dai tempi di s. Pietro esistevano "; ad onta di sì forti ragioni, più moderazione è il convenire col detto Cardinal Paleotti, *De s. Consist. consult. memb.* 5 c. 2, p. 365, in cui dice: » Altri poi insegnano, che sieno succeduti in » luogo degli apostoli, i quali assistevano a Cristo Signore nostro, » la qual è sentenza di uomini grandi, ed è munita di gran probabilità, certo essendo che Cristo » Signore e Redentore nostro quando era sulla terra avea dodici » apostoli, e settantadue discepoli, » che lo assistevano ". Adunque certo è fuori d'ogni dubbio, che appena s'incominciò il pontificato ad amministrare dagli uomini, vi furono cosiffatti personaggi, che in un incarico sì sublime, geloso e vasto, col consiglio, e coll' opera assistettero, ed aiutarono grandemente quello che n'era investito. *V.* Menocchio *Stuore*, t. III, p. 106, c. 65.

Della dignità Cardinalizia. La sublime dignità dei Cardinali di Santa Romana Chiesa, per tutti i titoli, preeminenze e riguardi, sorpassa tutte le dignità ecclesiastiche dopo la suprema del Sommo Gerarca, essendo il massimo de' pregi, il punto più distinto del Cardinalato, quello che tempio, ed organo il costituisce dello Spirito santo, e *Semi*, per servirsi della frase di Sisto V, » da cui quello sortir deve, nel quale per divina istituzione vada meritamente a riunirsi la pienezza » tutta della podestà apostolica ". Destinati i Cardinali di Roma ad assistere co' loro consigli il capo visibile della Chiesa, acquistarono nella Chiesa stessa la denominazione di *membri, di occhi, di parti principali del corpo del Papa*, il che trovasi ovunque ripetuto ne' monumenti ecclesiastici. S. Pier Damiani, riportato dal Sigonio, *de regn. Ital. ad ann.* 1059, afferma, che questi gli *occhi sono di una sola pietra, queste le lucerne dello stesso candelabro.* Enrico VII dopo aver ricevuto in Roma per ordine di Clemente V, il diadema imperiale

dalle mani de' Cardinali nel 1313, ne mostrò con suo diploma la gratitudine, coll' esprimere: » Comandiamo che il Romano Pontefice, » ed i Cardinali della sua Chiesa, » che sono la parte nobile del suo » corpo, immuni vadano da ogni » ingiuria "; ed Eugenio IV, che sostenne la dignità Cardinalizia sopra qualunque altra dignità ecclesiastica, nella suaccennata lettera all' arcivescovo di Cantauria, ecco come espresse il proprio sentimento e quello degli altri Pontefici, che l' avevano preceduto: » inoltre i medesimi Car- » dinali attesa l' eminenza del loro » onore e dignità vengono dai Pon- » tefici detti parte del loro corpo. » Dal che senza alcun dubbio dimo- » strasi, che i membri contigui del » corpo del Papa, i quali sono i suoi » fratelli Cardinali ec." Sisto V però nella celebre bolla, *Postquam verus ille*, data a'13 dicembre 1585, *Const.* 76, riepiloga tutte le sentenze dei predecessori a lustro della dignità Cardinalizia. Si legge perciò nel proemio: » i Cardinali sono la parte » nobilissima della persona del Pa- » pa, e i principali suoi membri; e » quindi siccome il Romano Pon- » tefice nella cattedra dello stesso » Pietro successore, e vero vicario di » Cristo per comando divino possie- » de l'apice della suprema dignità » apostolica, e ne tiene il luogo in » terra, così ancora i Cardinali del- » la sagrosanta Romana Chiesa, che » le persone rappresentano de' santi » apostoli quando di Cristo erano » ministri, che il regno di Dio pre- » dicava, e consumava il mistero » dell' umana salvezza, ministrano » al Romano Pontefice nell' eserci- » cio dell' ufficio sacerdotale, e gli » assistono in qualità di consiglieri » e coadiutori nel governare la Chie- » sa cattolica, di cui è capo, quasi » come pupille ed orecchi, e parti » nobilissime del sagro capo, e mem- » bri suoi principali, dallo Spirito » santo stabiliti ed innalzati al gra- » do altissimo di sostenere collo stes- » so Romano Pontefice in questa » medesima ecclesiastica gerarchia, » da Dio ordinata a guisa della ce- » leste cui corrisponde, una mole » sì grave, e l'incarico de' popoli ". Il titolo poi onorifico, con grande autorità di legato *a latere* (*Vedi*), non si diede che a' Cardinali, sebbene a diversi personaggi venissero addossate importanti legazioni, come anco dimostra il Ferraris, *Biblioth. vatic. Legatus*, e ricevettero un tal titolo, siccome appartenenti al corpo del Romano Pontefice, e si dicevano staccati *a latere Summi Pontificis. V.* Perez, *Pentateuch. tract.* 3, c. 8, n. 81. Ne spiega la ragione il p. Diana, dicendoci essere i Cardinali incorporati col Papa, part. 5. tract. 2, resol. 33.

Siccome parti principali del corpo del Papa, i Cardinali rettamente non solo s'intitolano e sono *Cardinali della S. C. R.*, ma ancora *Cardinali dell'universo.* Ed è perciò, che a seconda dell'autorità di vari concili, precipuamente di quello di Trento, ed inculcato dalla maggior parte de' Pontefici, i Cardinali si scelgono da tutte le nazioni cattoliche, acciò destinati cardini dell' universo sieno più a portata, come riflette s. Bernardo, di governare tutto il mondo, governando meglio ciascuno que'sudditi, che conosce. Venendo pregato Pio II possibilmente a restringere il numero de'Cardinali romani, rispose, *che egli qual capo della Chiesa non poteva trascurare gli oltramontani*, giacchè nelle costituzioni di molti Papi suoi predecessori, e dai concili

ancora fu stabilito che i Cardinali della Chiesa Romana si prendessero da qualunque nazione, affinchè possano meglio conoscere l'indole, e i costumi di qualunque popolo, e quindi più saggiamente giudicare, per la sublime prerogativa di *giudici di tutta la terra*, come li chiamò s. Bernardo, ep. 150.

I Cardinali di Roma in qualità di consiglieri, di cooperatori del romano Pontefice considerato nella sua principale, essenziale relazione di capo della Chiesa Cattolica, formano con esso lui tutto un corpo, sono parti principali, cardini della Chiesa ecumenica, come appunto i consiglieri, i coadiutori del metropolita sono parti cardinali della metropoli stessa. In fatti nel concilio romano celebrato nel 1059 sotto Niccolò II, trattandosi del gran punto, che riguardava l'elezione del romano Pontefice, tutti i Cardinali della sede apostolica furono dichiarati metropolitani, leggendosi in un canone di esso: » ma perchè la Chiesa apo» stolica si antepone a tutte le chie» se del mondo, e perciò aver non » può sopra di sè un metropolitano; » i Cardinali vescovi senza dubbio » fanno le parti di metropolitani, i » quali cioè portano all'apice della » grandezza apostolica il vescovo » eletto ". Allora i Cardinali vescovi lateranensi incardinati al sagro Collegio sino da Stefano III, più degli altri concorrevano all'elezione Pontificia, che sembra essere stata ad essi commessa interamente; ma in appresso per ecclesiastiche prescrizioni chiamati i Cardinali tutti al grande atto della Pontificia elezione, a tutti nel senso del succitato canone convenivasi la qualifica di metropolitani. Quindi s. Pier Damiani antepose i Cardinali vescovi elettori del romano Pontefice, ai patriarchi e primati, e s. Antonino affermò i Cardinali superiori a qualunque ecclesiastico, eccettuato il solo Papa, del quale parere sono Turrecremata, il Valdese, l'Ostiense, Giannandrea, il Giacobazzi, e tutti gli altri teologi e canonisti dopo Eugenio IV. Non fu una romana usurpazione, non furono le pingui rendite, nè talora alcuni titoli secolareschi per particolari circostanze dati ai Cardinali, che, come osa dire uno scrittore, portasse l'episcopato a cedere ai Cardinali; ma bensì fu una conseguenza naturale per l'innanzi forse non bene sviluppata, non ancor dedotta dal luogo eminente e sublime, che questi membri del romano Pontefice occupavano nella Chiesa di Dio, come lungamente ragiona il citato p. Tamagna, particolarmente al tomo I, capo 8, *della precedenza de' Cardinali romani sopra i vescovi*, e nel t. II, c. 5, *de' vescovi*, potendosi anche consultare Girolamo Plati, *de Cardinalis dignitate et officio*, c. 3. § I, in cui tratta *ex professo de eminentia Cardinalium prae episcopis*, ove dimostra, che, o si riguardi l'ordine, o si abbia in mira la giurisdizione di far leggi, punire, dispensare e concedere, il vescovo è superiore al Cardinale, e se si rifletta all'ufficio del Cardinale nel governo della Chiesa universale, egli non la cede che al Papa, il quale elegge e giudica tutti i vescovi e gradi ecclesiastici, servendosi dell'aiuto e consiglio dei Cardinali, che perciò vengono riguardati quai giudici di tutta la terra; giurisdizione amplissima, che costituisce i Cardinali romani nel grado il più sublime.

A sì delicato, e interessante punto, ci permetteremo di aggiungere quanto scrisse il dotto, e ven. Bel-

larmino contro i novatori, che malmenarono la dignità Cardinalizia, per farsi strada ad opprimere tutte le altre della Chiesa, come si legge nel libro I *de clericis*. c. 16: » Eppure confesso, che una volta il vescovo qualunque era preferito al » Cardinale non vescovo; che anzi » il Cardinalato era grado al vescovato, come rettamente insegna » Onofrio Panvinio, nel *libro dei* » *Cardinali*, ed apertamente si deduce dal libro I. cap. V della » *Vita* di s. Gregorio I. In appresso però mutossi l' ordine, ed incominciarono i Cardinali ad anteporsi ai vescovi; della qual mutazione due ragioni si possono assegnare. Una che a' soli Cardinali fu devoluta l' elezione del Sommo Pontefice; imperocchè in quel » tempo in cui gl' imperatori, o il » clero ed il popolo eleggevano i » Pontefici, non è meraviglia se non » erano tanto stimati i Cardinali. » Ma dopo che incominciarono essi soli ad eleggere, e per lo più » a venir ancora essi soli eletti, non » senza ragione principiò la dignità » Cardinalizia ad essere in pregio più » che per lo innanzi. Altra ragione si » fu che i soli Cardinali incominciarono ad essere consiglieri del » Sommo Pontefice; imperocchè prima nè eglino soltanto, nè i primi si erano del consiglio pontificio. Ed in fatti ne' primi seicento » o ottocento anni i Sommi Pontefici, onde giudicare i più gravi » affari della Chiesa romana, radunavano i concili nazionali de' vescovi d' Italia, a' quali concili intervenivano certamente i Cardinali » preti, ma il primo luogo era dei » vescovi. Per lo che non v' era ragione, per cui in quel tempo i » Cardinali preti si anteponessero ai » vescovi tosto che anzi, più che » i Cardinali, aiutavano il Pontefice. Ma crebbero in appresso gli » affari della Chiesa Romana, essendovisi specialmente aggiunto il » principato temporale nell' ottavo » secolo a' tempi di Pipino e Carlo Magno che lo aumentarono; » onde abbisognava il Sommo Pontefice dell' aiuto de' consiglieri più » spesso che per lo innanzi; nè poteva così spesso, come era necessario, radunare i concili de' vescovi. Sicchè ammaestrati dall' uso, » costretti dalla necessità s' incominciarono a poco a poco a tralasciare » i concili vescovili, e tutti gli affari » a riportarsi al senato de' Cardinali. Ma accaduta questa legittima mutazione del concilio pontificio da' vescovi e Cardinali ai » soli Cardinali, non dee recar maraviglia, se accadde ancora la mutazione della dignità ". Ecco poi come, nel 1312, Clemente V in una sua lettera riportata dal Rinaldi a detto anno, spiega la precedenza da lui accordata ai Cardinali sui vescovi, per la unione, che hanno i primi col Papa: » Nec quisquam miretur, si contra morem antiquitus observatum, in praesentis salutationis eloquio, Tu, praefate » Cardinalis praeponeris, Tuque, episcope praedicte postponeris, et propterea venerabilis frater etiam non » vocaris, quoniam in talibus modum hujusmodi modernis temporibus observari decentius reputamus ".

Finalmente si legge nel citato Macri, al vocabolo *Cardinalis*, che i Cardinali della Chiesa Romana, sebbene inferiori in dignità ai vescovi, con tutto ciò hanno preceduto i vescovi medesimi da molti secoli come membri di quella Chiesa, col capo

della quale sono uniti. Onde nel concilio efesino, celebrato nel 431, dei tre legati del Papa s. Celestino I, sempre precedette il prete della Chiesa Romana ai due vescovi; anzi esso si sottoscrisse primo di tutti nel detto concilio generale, e più chiaramente si prova questa verità dalle vite de' Romani Pontefici, nelle quali si fa menzione delle ordinazioni fatte nel mese di dicembre, secondo l' uso e il rito de' primi secoli della Chiesa, ed in esse furono sempre preferiti i preti e i diaconi della Chiesa Romana, come Cardinali, ai vescovi, dicendosi: *Creavit presbyteros, diaconos*, e poi *episcopos per diversa loca.* Ed i titoli, che si conferivano ai Cardinali nel Pontificato di s. Marcello I eletto nel 304, ci avverte il Zaccaria nelle *Note del Lunadoro*, che erano riguardati quasi *dioeceses, propter baptismum, et poenitentiam multorum, qui convertebantur ex paganis, et propter sepulturam martyrum*, con la autorità dell' Anastasio. Abbiamo dall' Andreucci, nella dissertazione *De Cardinalibus*, p. 1. n. 16, e 17, che i Cardinali preti godono nelle loro chiese titolari di un diritto vescovile, o quasi episcopale per concessione di Onorio III, *Cap. his quae.* 11 *de major. et obed.*; come nelle loro diaconie i Cardinali diaconi possono usare della stessa quasi episcopale giurisdizione per privilegio di Sisto V, dichiarato nella costituzione pubblicata nell' aprile 1589. Quando dunque i sagri canoni insegnano esser maggiore il grado episcopale del Cardinalizio, parlano dell' ordine, non della dignità, come l' arcidiacono ancorchè non sacerdote, in quanto all' ordine è inferiore a qualunque prete, ma in quanto alla dignità precede a tutti i canonici. Tal modo di precedenza osservò ancora la chiesa costantinopolitana, ove alcune dignità, come gli *exocatacoeli (Vedi)* sebbene diaconi, precedevano nel sedere i vescovi, venendo riguardati come Cardinali di quella chiesa, e come tali furono nel XV secolo trattati dal Papa nel concilio generale di Firenze.

Passando a considerare i Cardinali quali elettori del Romano Pontefice, ed insieme eleggibili, brevemente premetteremo, che prescindendo dai segni manifesti con cui alcune volte Dio indicò chi dovea essere eletto a capo della Chiesa, ne' primi otto secoli, il Papa veniva eletto dal clero e dal popolo, i quali ultimi in progresso di tempo (stante i dissidii e le fazioni) furono rappresentati dai magistrati e dagli ottimati di Roma. Nei primi secoli inoltre i vescovi, non già i soli suffraganei di Roma, ma tutti quelli, che in occasione d' *inter-pontificio* si trovavano in tal città, concorrevano all' elezione del supremo pastore. All' elezione di Cornelio nel 254 furono presenti sedici vescovi, tra i quali due africani col suffragio dei sacerdoti, chierici e della plebe, la quale intervenne a' sagri comizi sino al 1143; ma il clero in globo sempre concorse a dare il successore a s. Pietro, finchè Stefano III detto IV, fu il primo, che nel concilio romano del 769, celebrato in Laterano, ne limitò la libertà, con imporgli, che i suoi voti non potessero favorire che un diacono, o un prete Cardinale escludendone i suddiaconi e i vescovi, come prova il Du-Cange, nel riportare la deposizione di Papa Formoso, fatta dopo la sua morte nell' 896 da Stefano VII, perchè essendo vescovo di Porto, *contro i decreti de' santi canoni*

avea occupata la romana Cattedra, sebbene il Tamagna, ed altri sieno di parere, che Stefano III non intese escludere i vescovi, cui egli medesimo avea incorporato al sagro Collegio, ne' sette suburbicari, come si disse di sopra, ma piuttosto voler che fosse eletto un Cardinale Romano. Anzi si osserva, che i Cardinali vescovi in seguito divennero gli arbitri della creazione del Papa, giacchè Niccolò II, nel concilio romano del 1059, decretò, che morendo il Pontefice, primieramente i Cardinali vescovi trattando insieme con somma diligenza circa la elezione, vi chiamino di poi i chierici Cardinali, e in tal guisa acceda il restante del clero ed il popolo a prestar consenso alla elezione. Osserva Pandolfo nella creazione di Gelasio II, accaduta nel 1118, che a' Cardinali, al clero, e al popolo si spetta eleggere il Papa, ma che i vescovi Cardinali godevano del diritto di approvare, o escludere l'eletto; esclusione ed inclusione, su cui altri non convengono.

Niccolò II pertanto, avea ristretto ne'soli Cardinali di santa Romana Chiesa il diritto di eleggere il sovrano Pontefice, cui il clero inferiore, ed il popolo prestassero il consenso; ma però Papa Alessandro III col consiglio e coll'approvazione di tutto il concilio generale XI, lateranense, III celebrato nel 1179, osservando le innumerabili calamità della Chiesa, che derivarono dall'eccessivo numero degli elettori nel grande affare della creazione del suo capo visibile, ed i trentatre scismi, che sino allora l'aveano lacerata, determinò che in appresso i soli Cardinali di Roma, esclusi affatto gli altri chierici, il popolo ed i sovrani, godessero del diritto di scegliere, creare, confermare ed intronizzare il successore del principe degli apostoli; aggiungendo che quello solo dai Cardinali si dicesse e fosse canonicamente eletto, nel quale concorressero i suffragi e voti delle due delle tre parti de' medesimi Cardinali elettori, per cui l'immediato successore di Alessandro III, Papa Lucio III, *Allucingoli*, creato nel 1181, fu il primo che con sì provvida legge fu innalzato al pontificato, e i concili generali di Lione II, celebrato da Gregorio X nel 1274, e di Vienna presieduto, nel 1311, da Clemente V, coll' assistenza de' monarchi di Francia, Inghilterra ed Aragona, confermarono pienamente quanto solennemente era stato determinato dal concilio generale lateranense suddetto. Così la Chiesa nel cangiare la sua disciplina, liberò col nuovo sistema l'elezione da quei disordini, che tanto di frequente travagliavano prima la cristianità. Il che dimostra luminosamente ad evidenza la giustizia, la prudenza del suo stabilimento, mentre sempre più risalta la sublime ed alta dignità Cardinalizia. Ed è perciò che dal 1378 in poi non evvi esempio che sia stato innalzato veruno al triregno senza che al sacro Collegio non abbia appartenuto. *V.* l' articolo PORPORA CARDINALIZIA, in cui si tesse il novero dei Papi eletti prima di tal tempo, senza essere Cardinali di S. R. Chiesa.

Non è poi a tacersi, che fra le prerogative del sagro Collegio evvi quella, che quando il Papa fosse assente dal luogo ove vuole che risieda la curia, al sagro Collegio dei Cardinali per delegazione di lui spettano le redini ed il governo della Chiesa universale. Trattano diffusamente questo grave punto i Cardinali Giacovazzi e Caietano, cioè Tommaso da Vio. Il primo ha pre-

so di mira specialmente un Papa assente, o infermo, ed il conferma con quanto accadde nell' elezione di Adriano VI, eletto a' 9 gennaio 1522, mentre egli era assente e dimorante nella Spagna che governava per Carlo V, per cui le decisioni dei tribunali della rota, e della segnatura si segnarono, durante tal assenza, con queste parole: *placet sacro Cardinalium Collegio* etc. Il Caietano, o de Vio poi sottilmente, ed ampiamente tratta tal questione. Veggasi in oltre su questo punto il menzionato Tamagna, *Origine, e prerogative de' Cardinali*, capo VI, della *Sublime dignità de' Cardinali di santa Romana Chiesa*, pag. 179, e seg.

Il Pontefice Gregorio X, considerando il pregiudizio delle lunghe sedi vacanti, nel concilio generale di Lione II, nel 1274, emanò santissime leggi relative. La sesta di esse prescrive quanto segue: » i Cardinali in sede vacante nulla prendano dall' erario della camera apostolica, e dalle sue rendite. Colla morte del Papa cessino tutti gli uffiziali ecclesiastici, e i tribunali della curia, fuorchè i Cardinali penitenziere maggiore, e il Camerlengo, i quali continueranno in tempo della sede vacante". Conviene pertanto sapere, che secondo le Pontificie bolle, dopo la morte del sovrano Pontefice, il governo temporale di Roma, e di tutto lo stato ecclesiastico si devolve al sagro Collegio, che conferma i ministri della santa Sede, e custodisce le rendite della camera apostolica; ed essendo esso composto di vescovi suburbicari, preti e diaconi, uno di ciascun ordine per turno, e per tre giorni consecutivi assumono l'ispezione degli affari, insieme al Cardinal camerlengo, facendo da segretario di stato, il segretario dello stesso sagro Collegio. Pio IV confermò tali leggi, e vi aggiunse, che il Cardinal vicario potesse continuare nella sua giurisdizione; e Clemente XII ordinò, che morendo nella sede vacante i Cardinali camerlengo, e penitenziere maggiore, i Cardinali ne eleggessero per voti il successore, che durerà sino all'elezione del nuovo Pontefice; e morto in detto tempo il Cardinal vicario di Roma, resterà colle facoltà di questo il prelato vicegerente. Le congregazioni poi dei Cardinali continuano a spedire affari di poco momento per mezzo dei loro rispettivi segretari, fattane prima relazione alla congregazione dei Cardinali capi d'ordine. Spedisconsi pure gli affari, che prima della morte del Papa erano già risoluti nelle congregazioni, in que' casi ne' quali basti la sottoscrizione del segretario. Non è poi a tacersi, che i Cardinali in sede vacante, non ammettono persona alcuna in carrozza a fianco, e mentre assistono all'esequie novendiali, o alla messa dello Spirito Santo, siccome fra loro è il Papa, sebbene incognito, tutti debbono fare al sagro Collegio riunito le genuflessioni, come si fanno al Pontefice; omaggio di rispetto, che ricevono nelle congregazioni generali della stessa sede vacante, e in conclave quando ricevono gli oratori de' principi. *V.* Elezione de' Sommi Pontefici, Sede vacante, e Conclave.

Trattandosi ne' paragrafi seguenti eziandio della sublime dignità, e grandezza del Cardinalato, prima di terminar questo, faremo menzione dell'antico e grave distintivo dei Cardinali, di essere cioè protettori presso il Papa, e la sede apostolica

d'imperi, regni, città ec. Molto prima della celebrazione del concilio Costanziese, i Cardinali si prendevano per protettori presso la santa Sede degli interi regni e monarchie. Venerato il Sommo Pontefice qual sovrano spirituale e qual padre di tutti i principi, che più volte lo invocarono arbitro dei loro più grandi interessi, stimato capo supremo di tutta la Chiesa cattolica, non è meraviglia se i regni, e i monarchi cattolici per gli innumerabili affari, che riguardavano la religione, si procurassero presso il supremo Gerarca qualche autorevole persona nella curia romana, tanto pel disbrigo dei medesimi, che pel patrocinio nel trattarli, donde ebbero origine le protettorie de' regni presso la Sede apostolica, e quindi quelle degli Ordini religiosi ed equestri, città, accademie, pii istituti ec. Che tali protettorie de'regni esistessero prima del secolo XIV, si apprende dal Rinaldi all'anno 1378 n. 101, il quale racconta, che appena assunto al Pontificato Urbano VI, come quello, che era versatissimo negli affari della romana corte, pubblicò essere sua intenzione, che i Cardinali non godessero in appresso nè pensioni, nè provvisioni, nè altri doni somministrati loro dai principi, da comunità, e da qualunque altra persona, poichè tali donativi facevano talvolta prendere cattiva piega ai negozi ecclesiastici, avvenendo per la fragilità umana, che talora i Cardinali pensionati, e protettori non conservassero interamente quella imparzialità, che ai giudici si conviene.

Martino V, eletto nel 1417, nel concilio di Costanza non si contentò su questo delicato punto di esprimere i vivi suoi desideri, ma nel 1424, come abbiamo nella sua vita da Felice Contelori, con suo decreto comandò assolutamente, che i Cardinali non assumessero le protezioni dei re, de' principi, de' conti, e di altre persone secolari, e che quelle già assunte non l'esercitassero, acciò con più libertà potessero assistere al Papa ne'consigli, negli affari della sua corte, e negli altri atti. Alessandro VI del 1492, rinnovò i rigori de' suoi predecessori, e li accrebbe, dappoichè proibì ai Cardinali di frequentare le curie secolari dei principi, di assumere gli impieghi di segretari e di protettori, acciò non si facesse un'indecente mescolanza di secolare e di ecclesiastico, dovendosi rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò che a Lui appartiene. In seguito, celebrando Leone X nel Laterano il concilio generale XVII, che terminò nel 1517, nella bolla di riforma, Sess. 9, ecco come si espresse sulle protettorie de'Cardinali: » Assistendo i Cardinali al romano » Pontefice padre di tutti i fedeli, » è molto inconveniente, ch' eglino » divengano accettatori, ed avvo» cati delle persone. Stabiliamo per» ciò, ch' essi non prendano par» zialità alcuna nè di principi, nè » di comunità, nè di qualunque » altro, contro veruno, se non quan» to la giustizia e l' equità richie» da, e la loro dignità, e condizio» ne esige, che divengano promo» tori, o difensori: ma attendano, » spogliati di qualunque passione, » a sedare, e terminare fra chiun» que i litigi: promovano con a» nimo pio i giusti affari de' prin» cipi, e di ogni altro, ma con ispe» cialità de' poveri, e de' religiosi, » e prestino aiuto agli oppressi ed » ingiustamente gravati, secondo le » forze e il dovere, che il loro uf-

» ficio prescrive ". In questo argomento sono a consultarsi le celebri epistole del Cardinal Ammannati, detto il Papiense, che colla sua eloquenza inveì contro le protezioni, che talvolta a' suoi tempi rendevano ligi i Cardinali suoi colleghi dei dominanti. Mentre nobilita la sublime dignità Cardinalizia il dichiarare che facevano i sovrani protettori de' loro dominii, non il sagro Collegio, ma un membro di esso, ne accresceva il lustro allorquando la protezione esercitavasi secondo le sante prescrizioni de' Pontefici.

Negli articoli Conclave, ed Elezione de' Papi, si vedrà l'influenza, che si esercitò sui Cardinali nazionali dai Cardinali protettori delle rispettive corone, fregiati alcuna volta eziandio del carattere di ambasciatori presso la santa Sede (*Vedi*). Talvolta fino al declinare del secolo decorso quasi tutti i regni, molte nazioni, repubbliche, e città imperiali aveano per protettore un Cardinale, e persino i regni, in cui la religione non era dominante, ma che per altro aveano in Roma collegi ad essi appartenenti. L'impero soleva nominare due protettori, cioè uno pegli stati soggetti all'impero stesso, e l'altro pegli stati patrimoniali della casa d'Austria. Questi protettori solevano essere per lo più nazionali, e talvolta no; e in concistoro proponevano le chiese cattedrali, monisteri, e beneficii concistoriali, che erano sotto le loro protettorie, tanto elettive, che di nomina, o presentazione. Da ultimo il Cardinal Giuseppe Albani fu protettore della nazione austriaca, e degli antichi e nuovi stati del re di Sardegna, de' quali stati del regno Sardo attualmente è protettore il Cardinal Luigi Lambruschini genovese.

Presentemente i Cardinali sono protettori delle città e luoghi dello stato ecclesiastico, e della repubblica di s. Marino in esso esistente, di Ordini e congregazioni religiose d'ambo i sessi, di Ordini equestri, di monisteri, di chiese nazionali, di cappelle insigni, di collegi, di accademie, di arciconfraternite, di ospedali, pie istituzioni ec. ec., e vi hanno anco de' Cardinali comprotettori. Tali protezioni si accordano dal sovrano Pontefice o per moto proprio, o per beneplacito alle domande, che gli vengono fatte, avendo luogo per molte la spedizione di un breve apostolico, il quale si legge nell'atto del possesso, che suol prendersi colle solite formalità, leggendosi nelle *Notizie annuali di Roma*, che ivi si pubblicano ogni anno, le protettorie che ogni Cardinale ha: nè mancano esempi, che i Cardinali assunti al Pontificato ritenessero le protettorie che prima avevano, come ha fatto il regnante Pontefice, il quale si riserbò la protezione sull' arciconfraternita del ss. Sagramento, e di s. Maria della Neve, e della città vescovile di Pergola.

V. Hieronymi Plati a Jo. Andrea, et Nicolao Tria additionibus auctus. *Tractatus de Cardinalis dignitate et officio*, Romæ 1836, cioè capo XXXIII. *De protectionibus, quae Cardinalibus interdum committuntur*; § I. *De protectione religiosorum, quae Cardinalibus a Papa committitur*; § II. *De praecipuo Cardinalis protectoris religiosorum munere*; § III. *De protectione locorum piorum, et communitatum, quae a Papa Cardinalibus particularibus committitur*; § IV. *De protectione regnorum, sive provinciarum, quam Cardinales particula-*

res suscipiunt. Ed in oltre, *V.* gli articoli Possessi de' Cardinali, e Protettori Cardinali.

§ IV. *Numero, residenza, qualità, ed età de' Cardinali.*

Il numero de' Cardinali, che compongono il sagro Collegio, come meglio si dirà a quest' articolo, variò secondo i tempi, la volontà dei Papi, e la durata del loro pontificato, e perciò toccando i secoli a noi più vicini si legge, che invitato Giovanni XXII a decorare del cardinalato due francesi, rispose, come riporta il Rinaldi all' anno 1331, che fra tutti i Cardinali non erano che venti, e di questi se ne contavano diciassette francesi, onde non poteva soddisfarlo, che scegliendone un solo. Per morte di Clemente VI, nel 1352, i Cardinali determinarono, che il loro numero non dovesse essere più di venti. Urbano VI per opporli agli anticardinali di Clemente VII, molti ne creò, ed a Pio II i Cardinali dimostrarono, che il loro numero eccessivo avviliva la dignità Cardinalizia. Sisto IV, del 1471, ampliò più di tutti i suoi predecessori il numero de' Cardinali, seguendone l'esempio Alessandro VI, creato nel 1492. Ma Leone X, eletto nel 1513, non avendo riguardo alla consuetudine fino a lui tenuta, fu il primo ed unico Pontefice, che in una promozione creasse trentuno Cardinali, e che avesse viventi sotto di lui fino a sessantacinque Cardinali, per gli altri che avea annoverati al sagro Collegio, cioè in tutti ne fece quarantadue, giacchè i ventitre, che formano il numero di sessantacinque erano stati creati Cardinali dai suoi predecessori. Quindi Paolo III, del 1534, ne creò settantuno; ma Paolo IV, dopo aver consultato il sagro Collegio, emanò una bolla, detta del *Compatto (Compactum)*, in cui stabilì, dopo lunghe discussioni, che in appresso i Cardinali non fossero più di quaranta, e che niuno si creasse se non avesse ceduto il luogo il quarantesimo. Tuttavolta l' immediato suo successore Pio IV, del 1559, ne creò quarantasei, indi Sisto V, col disposto della celebre bolla, *Postquam*, del 1585, stabilì ad esempio de' settanta seniori da Dio assegnati per consiglieri a Mosè, il numero di settanta, dovendosi comporre i tre ordini del sagro Collegio, di sei vescovi suburbicari, di cinquanta preti, e di quattordici diaconi, numero che giammai non ebbero i suoi successori sorpassato, sebbene non tenuti a tal limite, come osserva il p. Tamagna. Abbiamo poi, che Clemente VIII, del 1592, creò cinquantatre Cardinali, Paolo V, del 1605, sessanta, Urbano VIII, del 1623, settantaquattro, oltre quattro, che non pubblicò siccome riservati in petto. Innocenzo X morì nel 1655, lasciando il sagro Collegio composto di settanta Cardinali, senza verun cappello Cardinalizio vacante; altrettanto avvenne nella morte di Alessandro VII, del 1667. Clemente XI, eletto nel 1700, creò settanta Cardinali, Benedetto XIV, del 1740, sessantaquattro, Pio VI, del 1775, settantatre, onde rimaneva ad Urbano VIII il vanto di averne creati più di tutti, se il Pontefice Pio VII, ad onta che per le circostanze de' tempi, dai 26 marzo 1804 fino agli 8 marzo 1816 inclusive, non avesse potuto creare verun Cardinale, non ne avesse annoverati al sagro Collegio novantotto, e quando morì ne avea riservati in petto dieci. Alcuni autori osservano, che per lo

scarso numero de' Cardinali si è prolungato il conclave più volte, per mesi ed anni con gravissimo danno della Chiesa, e per rammentare qualche esempio, ciò accadde nel 1241 dopo la morte di Celestino IV, nel 1261, per quella di Alessandro IV, nel 1268, per quella di Clemente IV, e nel 1292 per per morte di Nicolò IV. *V.* Bernardino Borgarucci, *Disordini cagionati dalla lunghezza del Conclave*, presso il tomo V, pag. 1716, del Mazzucchelli.

La residenza de' Cardinali presso il Sommo Pontefice, siccome incardinati alla Chiesa romana, ed istituiti per assistere co' loro consigli il suo capo, è obbligatoria, nè senza permesso, o commissione del Papa possono partire donde egli risiede. Il concilio romano, composto di settantasette vescovi, celebrato nell' 853, nel pontificato di s. Leone IV, chiamò in giudizio, e depose il Cardinal Anastasio prete, del titolo di s. Marcello, perchè da cinque anni era assente da questa sua chiesa. Riflette il Pagi, *Præf.* n. 13, che se alcuno ricerca perchè prima della metà del secolo XI, e XII i vescovi non si creassero Cardinali (giacchè soltanto abbiamo, che Vittore II creò nel 1055 il vescovo di Labico Cardinale, e che Alessandro III, prima nel 1163, fece Cardinale l'arcivescovo di Magonza Corrado Witellespach, che dai più critici vuolsi il primo vescovo, il quale senza controversia fosse sublimato a tal dignità, e poi nel concilio lateranense del 1179 Guglielmo arcivescovo di Reims), egli è perchè allora essi erano obbligati alla residenza come i vescovi, e per ciò non potevano essere insieme Cardinali e vescovi, non potendo in due luoghi risiedere. Che i Cardinali nel IX secolo fossero tenuti alla residenza, il prova la canonica deposizione del suddetto Anastasio, dal che si deve inferire, che i Cardinali furono dispensati dalla residenza allorchè i vescovi incominciarono ad ascriversi al Collegio Cardinalizio, o quando i Cardinali vennero fregiati del vescovato, il che avvenne nella metà del secolo XI, come si disse. Tuttavolta sappiamo che, nel 1198, Innocenzo III negò alle suppliche de' ravennati un Cardinale per loro arcivescovo: » Abbiamo considerato, » disse loro, che la presenza del me» desimo Cardinale è più vantaggiosa » non solo alla Chiesa Romana, ma » anche alla Chiesa universale tanto » presso alla sede apostolica, che » presso la chiesa di Ravenna. Che » però non senza ragione antepo» nendo al privato il comune van» taggio, ed al minore il maggiore, » non istimiamo opportuno il con» cedere alle vostre istanze l' anzi» detto Cardinale".

S. Lodovico IX re di Francia pregò istantemente Urbano IV, del 1261, acciò per un solo anno gli volesse accordare gli arcivescovi di Narbona e di Ebrun, che avea creati Cardinali, adducendo il re per ragione, che tali personaggi si sarebbero occupati con ottimo successo nel ristabilire la pace tra la regina sua moglie, e il proprio figlio conte di Provenza. Ma il Papa si scusò col dire, che per affidar loro affari gravissimi ed urgenti, si era determinato a creare Cardinali i due arcivescovi, e quindi non poteva esaudir le sue istanze. Di poi Giovanni XXII Papa, residente in Avignone, avendo promosso al Cardinalato nel 1331, Taleyrando vescovo d'Auxerre, gli concesse per due anni le rendite del suo vescovato, acciò potesse

Provvedere ai bisogni decenti del suo viaggio, scrivendone anche al re Filippo V, *il Lungo*, come riporta l'annalista Rinaldi: tanto i Pontefici antichi credettero necessaria la residenza de' Cardinali presso di loro, ad onta che fossero pastori di chiese episcopali. Ed è perciò, che volendo Clemente VI, nel 1344, creare Cardinale il vescovo d'Arras Bertrando, lo sciolse prima dal vincolo episcopale. In seguito Giulio II, del 1503, fece stare in Castel s. Angelo per qualche tempo Francesco de Clermont da lui creato Cardinale sì perchè avea voluto partir da Roma senza il suo permesso, e sì perchè, essendo protettore di Francia, fu tacciato di soverchia libertà di parlare al Papa in favore del suo sovrano. Viceversa, avendo Giulio II, creato Cardinale Lodovico d'Amboise, recandosi questi in Viterbo, ove stava il Pontefice, per ricevervi le insegne, non fu da lui ricevuto, finchè Lodovico XII re di Francia non rivocò la legge allora da lui pubblicata sul non potersi godere le rendite ecclesiastiche del suo regno, da chi ne fosse assente. Il successore immediato di Giulio II, Papa Leone X, tanto ebbe a cuore la residenza dei Cardinali presso il Pontefice, che nel concilio generale XVII, emanò nella sess. 23, una bolla, colla quale rinnovò a' Cardinali tal dovere.

Alcuni Cardinali, nel 1538, proposero a Paolo III un piano di riforma, sull' incompatibilità di governare il gregge, ed essere Cardinale, piano che Natale Alessandro riporta al tomo XVII, art. 16, *Hist. eccl.* Sisto V nella succitata bolla prescrive la residenza de' Cardinali ove dimora il Papa colla curia, ed obbliga gli assenti da Roma a recarvisi entro l'anno della loro promozione, a visitare i sagri limini. Ed Innocenzo X, del 1644, come abbiamo dalla sua vita scritta dal Bagatta, pubblicò una bolla, colla quale proibì a' Cardinali di partire da Roma senza licenza espressa del Sommo Pontefice.

Ad onta che il Fagnano, e il Cajetano sieno d'avviso che gli uffici di Cardinale, e di vescovo non possano combinarsi, perchè risiedendo presso il Papa si lascia il gregge, non è per altro necessaria la residenza di tutti i Cardinali ove dimora il Pontefice, supplendo ai mancanti gli altri, come praticossi pei legati *a latere*, ed il concilio di Trento sess. 23, c. 1 (obbligando i Cardinali vescovi a risiedere nelle proprie sedi, siccome comandarono pure diversi Pontefici) non dice essere tali due dignità incompatibili; e gli stessi Cardinali, che ricorsero a Paolo III per la residenza in curia de' loro colleghi, pure convennero per alcuni essere spediente dimorare nelle loro provincie.

Le qualità, che si richieggono nei Cardinali di Santa Romana Chiesa, debbono essere corrispondenti all'altezza del loro eminente grado, e queste designarono i seguenti dottori, Papi, e concilii. Si legge pertanto, nel lib. I, *Epistol. I, ad Cardinal. episcop. lateran.*, del Cardinal s. Pier Damiani, quanto segue: » Noi dunque, » o miei fratelli, per mischiare an» cor me arditamente tra voi, noi » dissi, che siamo sette occhi sopra » la stessa pietra, che l'immagine » rappresentiamo delle stelle, che » godiamo nel nostro ufficio di an» nunciare la dignità degli angeli, » vediamo, risplendiamo, ed annun» ciamo a' popoli le parole di vita » non colle voci soltanto, ma anco» ra co' costumi ". E dopo di aver

declamato contro la simonia, e l'ambizione, così riprende co' Cardinali il suo discorso: » Ma voi, o dilettis» simi, a' quali incombe per auto» rità della sede apostolica corregger » questi ed altri mali, date in voi » medesimi non solo a tutti gli altri » fedeli, ma ai sacerdoti ancora nel» la nostra vita cosa operare, cosa » ometter si debba. Perchè dunque » voi dovete non solo sacerdoti, ma » maestri altresì essere de' sacerdoti, » è necessario che la nostra vita sia » una certa linea e quasi la traccia » del diamante che dia agli altri la » forma di vivere . . . . In tal guisa, » cioè divenuti con Pietro partecipi, » otteniamo le chiavi della Chiesa, » quando presentiamo in noi stessi » a tutti gli altri fedeli una certa » regola, e traccia di vita ". Ma più minutamente s. Bernardo degli stessi Cardinali parla quando prosiegue a fare il maestro del suo Eugenio III, divenuto maestro di tutti i fedeli, lib. IV, *de considerat.* cap. 4, di cui qui appresso riporteremo i principali tratti.

» Veniamo, egli dice, a' tuoi col» laterali, a' tuoi coadiutori . . . A » te si spetta procurarteli e chia» marli (come Mosè) vecchi, non » giovani; ma vecchi più pel co» stume, che per l'età, quelli cioè » che tu conosci essere i vecchi del » popolo. E non si dovranno sce» gliere da tutto il mondo quelli, che » il mondo dovranno giudicare? In » questa dignità non s' intruda chi » supplica . . . . Tieni per sospetto » quello per cui sei pregato. Quello » poi, che per sè stesso prega, già » è giudicato . . . . Dunque promovi » gl' indifferenti e i ritrosi . . . non » sieno sfrontati, ma verecondi, e » non temano per altro che Dio; » quelli, che stieno pegli afflitti, e » giudichino con equità, formati al » buon costume, provati nella san» tità, pronti all' ubbidienza, man» sueti alla pazienza, soggetti alla » disciplina, rigidi alla censura, cat» tolici nella fede, fedeli nelle di» stribuzioni, concordi nella pace, » conformi nell' unità; quelli che » sieno retti, discreti, misericordio» si; quelli che in sè presentino un » Giovanni; agli egizii un Mosè, ai » fornicatori un Finees, un Elia » agl' idolatri, un Eliseo agli avari, » un Pietro ai mentitori, un Paolo » ai bestemmiatori, a' commercianti » un Cristo; quelli che amino l'o» razione, quelli che si rendono a» mabili, e venerabili siccome umi» li, giusti e zelanti; quelli che fac» ciano ogni sforzo per piacere a te, » e a Dio, per dare la pace a' re» gni, la legge a' barbari, la quie» te a' monisteri, alle chiese l'or» dine, a chierici la disciplina, a » Dio un popolo seguace delle buo» ne operazioni ". Ecco le qualità, che ne' Cardinali di S. R. C. desiderava il dottore s. Bernardo.

Elevato nel 1458 al soglio pontificale il dottissimo Pio II, in una breve allocuzione animò a ben corrispondere alla loro promozione quei soggetti, ch' egli nella cattedrale di Siena sua patria innalzava alla porpora, In *Comment. Pii II.* lib. 4, pag. 99. » Voi, o figli, siete stati » fregiati di una massima ed ec» cellentissima dignità: chiamati al » collegio apostolico sarete nostri » consiglieri, sarete congiudici di » tutta la terra; farà d'uopo che » discerniate tra causa e causa, tra » sangue e sangue, tra lepra e le» pra; successori degli apostoli se» derete intorno al nostro trono. » Voi sarete i senatori di Roma, e » diverrete simili ai re, veri cardi-

» ni del mondo, sui quali volgersi » deve la porta della Chiesa, e » stabile mantenersi. Pensate quali » uomini, quali ingegni, qual' inte- » grità questa dignità ricerca. Que- » sto onore vuole umiltà, liberali- » tà, astinenza, continenza, scienza, » tutte le virtù domanda, ogni vi- » zio rigetta . . . . Operate in mo- » do che la vostra luce risplenda » innanzi a tutti, e finalmente sia- » te tali, quali finora avete giudi- » cato, che esser debbano i Cardi- » nali, prima che ascendeste voi a » questo colmo di dignità ".

Leggiamo nel Rinaldi all'anno 1471, che il veneto Paolo II, considerando a' doveri del romano Pontefice di provvedere le chiese di particolari pastori, e la sede apostolica de' Cardinali, diceva che *il Pontefice Romano nelle altre cose poteva esser uomo, ma nel creare i rettori delle chiese dovea esser angelo; nel formare il sagro Collegio faceva d'uopo che fosse un' Dio.* Appena Lorenzo de Medici udì il suo figlio Giovanni, e poi Papa Leone X, creato Cardinale da Innocenzo VIII, che gli scrisse una lettera, ove dicendogli essere questa la maggiore dignità che entrasse nella loro casa, gl' inculcò di esserne sempre grato a Dio, e gliene rammentò i doveri. Il concilio lateranense V, generale XVII, incominciato da Giulio II, e compito nel 1517, da Leone X, prescrisse che la casa, tavola, famiglia, ed arredi de' Cardinali dovessero essere specchio di modestia, nè l' immunità da altri fosse goduta che da' soli famigliari effettivi. Quindi il concilio di Trento, nella sess. XXIV *de reform.* c. 1, stabilì, che quelli i quali vogliònsi promossi al Cardinalato, devono avere tutti e singoli i requisiti, che dai sagri canoni si esigono per l' istituzione de' vescovi; nè si hanno a promovere, che i ragguardevoli, gli esimii, e per ogni rispetto degnissimi personaggi. E finalmente Sisto V, nel preambolo della sua bolla *Postquam*, si esprime sulle qualità richieste ne' Cardinali nel modo conforme a sì alta dignità, dicendo, fra le altre cose: » esser » necessario che tra i settanta sie- » no inclusi almeno quattro maestri » in teologia degli Ordini regolari » mendicanti, che abbondino di sin- » golar pietà e dottrina, di una » insigne virtù, che risplendano so- » prattutto per la lode della vita pas- » sata, che le parole si devono tener « in conto di oracoli, ed osservar una » disciplina che devesi propagare on- » de formare i costumi, e la vita di » tutti i fedeli; giacchè essi sono i » luminari della Chiesa, le lucerne » poste sul candelabro, le basi del » tempio di Dio, i firmamenti e » sostegni della repubblica cristiana, » ma ciò ch' è veramente massimo, » dal loro stesso ceto deggiono eleg- » gere quello, che a tutti i poste- » ri dee presiedere, il Sommo Pon- » tefice ".

Le altre qualità, che richieggonsi ne' Cardinali, riguardano l' età, e le loro parentele. Parleremo prima di queste. Giulio III colla bolla 22, *Bull. rom.* tom. I, p. 803 del Cherubini, bolla che emanò ai 26 gennaio 1554, e fu poi confermata da Pio IV, nel 1559, come a detto anno si legge nel Rinaldi, ordinò che nel tempo medesimo non vi fossero due Cardinali fratelli nel sagro Collegio. Paolo IV, che gli successe nel 1555, colla bolla detta *Compactum*, esclude dal medesimo lo zio ed il nipote, il fratello ed il cognato, che a un tempo venissero

creati Cardinali. Sisto V poi, nel 1585, rese inabile a questa dignità chiunque avrà avuto figli, o nipoti anche per legittimo matrimonio, e prescrisse che vivente un Cardinale non si possa creare nè fratello, nè zio, nè nipote, nè i nipoti e zii per parte di fratello o sorella, o qualunque altro, che gli sia parente in primo e secondo grado di consaguineità.

Inoltre comandò, che sieno inabili al Cardinalato gl' illegittimi, benchè legittimati pel matrimonio successivo, o abbiano ricevuto dispensa con apostolica autorità sopra il difetto de' natali, sebbene fossero di sangue reale: e quelli ancora, che secondo le leggi canoniche non possono essere promossi agli ordini sagri, o sieno notati d' infamia, e convinti di qualche grave delitto; disposizioni tutte, che di frequente in progresso furono derogate dagli altri Papi, il che anzi, per ciò che riguarda i parenti, si vedrà nell' articolo PARENTI DE' PAPI.

Finalmente l'età richiesta pei Cardinali è di trent'anni, sebbene nulla venga su ciò disposto dalla bolla Sistina, avendone solo fatta menzione il concilio di Basilea. Se non che, avendo il concilio tridentino stabilito, che tutti e singoli i requisiti voluti pei vescovi si esigono altresì pei Cardinali di s. Chiesa, e siccome l' età da quel sagro consesso richiesta è di trent'anni, così ne viene per ragionevole conseguenza, che di trenta anni sia pure l' età propria pei membri del sagro Collegio. Ma però Sisto V prescrisse quella dei Cardinali diaconi, decretando, che i diaconi non possano essere eletti al Cardinalato se non abbiano almeno ventidue anni, e che dentro l' anno della creazione debbano essere promossi all' ordine del diaconato, quando prima non l'abbiano, altrimenti restino privi di voce attiva e passiva. La benignità ed indulgenza de' Pontefici suole concedere dispensa a tempo determinato a' Cardinali non costituiti nell' ordine diaconale; ma se questa termina in sede vacante, rimangono privi di poter votare. Riguardo poi all' età, che devono avere quelli, che si elevano alla sagra porpora, secondo le menzionate prescrizioni, dal seguente novero de' Cardinali creati in giovanile età, si vedrà, che prima e dopo la disposizione di Sisto V, vi sono molti esempi in contrario, stante il beneplacito de' Pontefici, i quali credettero ciò fare, secondo le particolari ragioni, tempi e circostanze, che ve li fecero determinare, potendosi vedere pel resto gli articoli delle loro biografie.

Onorio II, nel 1126, creò Cardinale *Giacinto Bobò Orsini* romano, mentre avea soli venti anni, dell' ordine diaconale, e dopo sessantacinque anni, nel 1191, fu eletto Papa col nome di Celestino III.

Clemente VI, nel 1348, in Avignone promosse al Cardinalato *Pietro Roger*, suo nipote, d'anni diecisette, colla diaconia di s. Maria Nuova, e di poi, nel 1370, giovine di età, ma vecchio di dottrina e prudenza, fu esaltato al trono Pontificio, e fu il glorioso Gregorio XI, che restituì la sede da Avignone in Roma.

Eugenio IV, nel 1440, colla menzionata diaconia annoverò al sagro Collegio il nipote *Pietro Barbo*, veneto, di anni ventuno, il quale, nel 1464, divenne Paolo II.

Pio II, nel 1460, fece vescovo di Siena e Cardinale, il nipote *Francesco Todeschini Piccolomini*, che allora contava diciassette, ovvero venti anni, e che nel 1503 fu eletto Papa, as-

sumendo il nome di Pio III. Il medesimo Pio II, nel 1461, dichiarò Cardinale diacono di s. Maria Nuova *Francesco Gonzaga*, de'duchi di Mantova, d' anni venti.

Sisto IV nel 1477 promosse alla porpora Cardinalizia *Giovanni d'Aragona* figlio di Ferdinando re di Napoli, di circa diciotto anni, avendogli permesso di usarla cinque anni prima, meno il cappello rosso. Nella stessa promozione Sisto IV nominò Cardinal diacono di s. Giorgio in Velabro il pronipote *Raffaelle Sansoni Riario*, mentre d' anni diciassette studiava a Pisa.

Innocenzo VIII fece *Giovanni Medici*, d'anni quattordici nel 1489 Cardinale, essendo fino dagli anni sette, protonotario apostolico, colla condizione che dopo tre anni usasse le insegne Cardinalizie, conferendogli la diaconia di s. Maria in Domnica. Questi nel 1513 divenne Leone X, che diede il nome di aureo al suo secolo.

Alessandro VI, nel 1493, nominò Cardinale diacono di s. Lucia in Selci, *Ippolito d'Este*, de' duchi di Ferrara d' anni diciassette, il quale di otto era stato presentato a Sisto IV per l'arcivescovato di Strigonia dal re Mattia di Ungheria. Quindi nella stessa promozione Alessandro VI fece Cardinale diacono *Federico Casimiro Jagellone*, figlio del re di Polonia, mentre avea diciannove anni, ed era da poco vescovo di Cracovia.

Leone X, in restituzione di cappello Cardinalizio, nel 1513 creò Cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano, *Innocenzo Cibo*, nipote d'Innocenzo VIII, d' anni ventidue non compiti. Dipoi, nel 1517, creò Cardinal diacono *Guglielmo* o *Giacomo de Croy*, fiammingo, di anni diciannove, avendolo fatto nel precedente anno arcivescovo di Cambray: ed *Alfonso di Portogallo*, figlio del re, nell' età di anni sette, però colla condizione di non trattarsi per tale sinchè non giungesse all' anno decimoquarto, siccome ebbe osservato. Indi, nel 1518, decorò della porpora colla diaconia di s. Onofrio, *Giovanni di Lorena*, figlio del duca Renato II re di Sicilia, nell' età di vent' anni; ed Alessandro VI di quattro anni lo avea fatto coadiutore al vescovo di Metz.

Clemente VII, nel 1527, pubblicò Cardinale diacono di s. Maria Nuova *Ercole Gonzaga* de' duchi di Mantova, che avea ventidue anni. Di quindici Leone X lo promosse alla mitra della di lui patria. Dipoi, nel 1529, innalzò alla dignità Cardinalizia il proprio cugino *Ippolito de Medici*, nipote di Leone X, col titolo presbiterale di s. Prassede, sebbene avesse soli diciott' anni. E ad istanza del re di Francia Francesco I, nel 1533, fece Cardinale diacono de' ss. Sergio e Bacco *Odetto di Coligny*, nella tenera età d'anni undici, il quale demeritò poi la sagra porpora, e ne venne spogliato nel 1563.

Paolo III, *Farnese*, romano, appena assunto nel 1534 al Pontificato, promosse al Cardinalato colla diaconia di s. Angelo il suo nipote *Alessandro Farnese*, figlio del duca di Parma, d' anni quattordici; e colla diaconia de' ss. Vito e Modesto *Guido Ascanio Sforza*, figlio di Costanza Farnese sua figlia, avendo soli sedici anni. In appresso, nel 1536, fece Cardinali *Roderigo Borgia*, assai giovine, pronipote di Alessandro VI, e diacono di s. Niccola in Carcere, e segretamente il proprio nipote cugino *Niccolò Gaetani*, de'duchi di Sermoneta, il quale con-

tava dodici anni, ma il pubblicò dopo quindici mesi colla menzionata diaconia. Poscia, nel 1545, annoverò al sagro Collegio *Ranuccio Farnese*, di cui egli era avo, d'anni quindici, e colla diaconia di s. Lucia in Selci. Nell' anno precedente l' avea eletto arcivescovo di Napoli. (*V.* Vescovi eletti in età giovanile). Finalmente Paolo III, nel 1547, creò due Cardinali, cioè *Carlo di Lorena*, figlio del duca di Guisa, fratello de' due Cardinali e della regina di Scozia, il quale avea ventidue anni, col titolo presbiterale di s. Cecilia, avendolo già d'anni tredici fatto arcivescovo di Reims. L' altro fu *Giulio Feltre della Rovere*, fratello del duca d' Urbino parente del Papa, che di dodici anni non compiti, il dichiarò Cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, e nell' anno seguente legato dell' Umbria.

Giulio III, nel 1550, creò Cardinale *Innocenzo del Monte*, figlio adottivo di suo fratello Baldovino, d'anni diciassette, colla legazione di Bologna. Poi, nel 1553, esaltò alla porpora i due nipoti Roberto dei Nobili di quattordici anni, dell'ordine diaconale, chiamato per l' innocenza della vita, e per la santità l' *angelo del Signore*; e *Girolamo Simoncelli* d' anni ventuno, che visse sessanta anni nella dignità Cardinalizia.

Paolo IV, nel 1557, promosse alla porpora *Alfonso Caraffa* suo pronipote, giovine d' età e di volto, non di senno e di virtù.

Pio IV, nel 1560, creò Cardinale diacono *Giovanni de Medici*, figlio di Cosimo I, d'anni diciassette. Nel 1561, fece vescovo d' Angoulême, e poi Cardinale *Filiberto Naldi Babou* francese, di anni venti; e nello stesso anno *Luigi d' Este* d' anni ventitre, e che di quindici era stato preconizzato vescovo di Ferrara. Di tal' età nel 1560 avea creato Cardinale pure il suo nipote *s. Carlo Borromeo*, e finalmente nel 1563, creò Cardinale diacono *Ferdinando de Medici*, che avea quattordici anni, dignità, che poi rinunziò pel trono di Toscana.

Gregorio XIII, nel 1576, creò Cardinale diacono *Andrea d' Austria*, d' anni diciotto, figlio naturale dell' arciduca Ferdinando; e nel 1577 della stessa età promosse alla porpora dell' ordine de' diaconi, *Alberto d' Austria*, figlio di Massimiliano II, porpora che nel 1598 rinunciò per isposare la figlia di Filippo II. Nel 1578, fece Cardinale diacono *Carlo di Lorena*, cognato del re di Francia, che avea sedici anni; e nel 1583 esaltò ad egual dignità *Francesco Sforza* di anni venti.

Sisto V, a' 13 maggio 1585, e prima che pubblicasse la bolla *Postquam*, annoverò al collegio Cardinalizio il suo nipote *Alessandro Damasceni Peretti*, che avea quattordici anni.

Innocenzo IX, nel 1591, creò Cardinale diacono il nipote *Antonio Facchinetti della Noce*, di anni diciotto.

Clemente VIII, nel 1597, creò Cardinale, mentre avea venti anni, *Filippo Willelmo* figlio del duca di Baviera, che con dispensa di Gregorio XIII ancor bambino era stato fatto vescovo di Ratisbona. Nel 1599 dichiarò diacono Cardinale *Gio. Battista Deti* suo parente, il quale contava soli diciassette anni; e nel 1604 creò Cardinal diacono il nipote *Silvestro Aldobrandini*, che avea appena sedici anni, ad onta che avesse fatto Cardinale, nel 1593,

d'anni ventidue, l'altro nipote *Pietro Aldobrandini*.

Paolo V, nel 1607, nominò Cardinale diacono *Maurizio di Savoja*, d' anni quattordici, maturo per senno, poi duca di Savoia. Nel 1615 fece Cardinale diacono *Carlo de Medici* de' granduchi di Toscana, d'anni diciannove; nel 1619 fece Cardinale diacono *Ferdinando d' Austria*, figlio di Filippo III re di Spagna, di soli dieci anni, il quale si meritò il soprannome di *delizia di tutto il mondo*; e nel 1621 fece Cardinale prete *Luigi de Nogaret de la Vallette*, di giovanile età, mentre di venti anni lo avea preconizzato arcivescovo di Tolosa, dignità che poi rinunziò per non essere negli ordini sagri.

Gregorio XV, nel 1621, promosse a Cardinale diacono il nipote di Gregorio XIII, *Francesco Boncompagno*, avente l' età d' anni venti.

Urbano VIII, ad onta che avesse annoverato nel sagro Collegio il nipote e fratello Francesco e Antonio Barberini, nel 1627, creò e riservò in petto l' altro nipote *Antonio*, d' anni venti, pubblicandolo dopo cinque mesi dell' ordine presbiterale.

Innocenzo X, nell'anno 1647, creò diacono Cardinale il nipote di sua cognata d. Olimpia, *Francesco Maidalchini*, d' anni diciassette. Abbiamo inoltre dal diarista contemporaneo Giacinto Gigli, che Innocenzo X voleva fare Cardinale, nel 1654, il suo pronipote Gio. Battista Pamphilj, fanciullo di sei in sette anni, figlio di Camillo, che avea rinunziata precedentemente la porpora, per dar successione alla sua illustre famiglia.

Clemente IX, nel 1667, creò Cardinale diacono, in restituzione del cappello Cardinalizio ricevuto da Alessandro VII, il nipote di questo, *Sigismondo Chigi*, di anni diciannove.

Alessandro VIII, nel 1690, dichiarò Cardinale diacono *Lorenzo Altieri*, di anni diciannove, suo parente, e nipote di Clemente X.

Clemente XII, nel 1735, ad istanza di Filippo V re di Spagna, accordò l' arcivescovato di Toledo al di lui figlio *d. Luigi di Borbone*, avendo soli otto anni, ed insieme il creò diacono Cardinale, dignità che poi questi rinunziò.

Pio VII, nel 1810, creò Cardinale diacono di s. Maria della Scala *Luigi di Borbone*, figlio del precedente, di anni ventitre.

§ V. *Creazione de' Cardinali.*

I. *Cerimonie, che si usavano anticamente.* II. *Creazione segreta dei Cardinali, e di quelli riservati in petto.* III. *Cerimonie, che si costumano presentemente nella creazione de' Cardinali.*

La creazione dei Cardinali di Santa Romana Chiesa si fece con varie cerimonie e consuetudini, secondo la varietà dei tempi, e il volere dei Sommi Pontefici. Ora il Papa promuove chi vuole secondo i meriti, o, giusta il costume, que' prelati che occupano le primarie cariche, dette volgarmente *posti Cardinalizi*. *V.* Concistori. Tali promozioni vengono fatte dal Pontefice quando gli piace, senza interpellare prima i suffragi del sagro Collegio, consultandolo soltanto nel pubblicare in concistoro segreto (con quella formola che si dirà al num. III) quelli da lui già prima creati segretamente, cioè riservati *in pectore*,

il che non è noto a veruno, sino a tal pubblicazione, meno un precedente avviso, ch' egli ne dà, affinchè si preparino i soggetti promossi; ovvero crea nel medesimo concistoro, e quindi pubblica que' soggetti, che ha già fatto prevenire per mezzo del Cardinal segretario di stato, sia perchè si preparino ad essere fregiati di sì sublime dignità, sia per l' acquisto delle vesti, treno, formazione di famiglia, addobbamento dell' appartamento, e tutt'altro ad ognuno noto. Tuttavolta non mancano esempi, che i Pontefici all' insaputa del sagro Collegio, e degli individui promossi al Cardinalato improvvisamente crearono, o pubblicarono Cardinali di s. Chiesa alcuni individui, siccome avvenne ne' seguenti personaggi.

Alessandro Oliva, di miserabile famiglia, religioso agostiniano, e generale del suo Ordine, in premio della sua virtù, e siccome celebre predicatore, senza ch' egli nulla sapesse, venne da Pio II, nel 1460, pubblicato Cardinale.

Leone X, vedendosi poco amato dai tredici Cardinali, che componevano il sagro Collegio, stabilì di accrescerlo con un numero grande di soggetti, da' quali si potesse attendere un maggior attaccamento, ed è perciò che nel primo di luglio 1517, fece la promozione di trentuno Cardinali, cosa non più veduta nè per l' addietro, nè di poi. Fra questi vi furono i quattro seguenti fatti all' improvviso, e senza che l' avessero potuto menomamente immaginare; cioè *Giovanni Piccolomini*, arcivescovo di Siena, di gran mente e consiglio; *Nicolò Pandolfini* fiorentino, governatore di Benevento, di santa vita; *Tommaso da Vio*, detto *Caietano*, generale dei domenicani, chiamato il *lume della Chiesa*; e *Cristoforo Numay* forlivese, generale de' francescani, che accettò per comando espresso del Papa.

Guglielmo Alano inglese, rettore del collegio di tal nazione in Roma, fu da Sisto V, nel 1587, contro ogni sua espettazione, come quello che avea ricusato eguale onore da Gregorio XIII, pubblicato Cardinale, qual dotto ed intrepido sostenitore della fede.

Lorenzo Priuli veneto, patriarca di sua patria, senza che egli neppure l' immaginasse, fu da Clemente VIII, nel 1596, decorato colla porpora, siccome degno di essa.

Ferdinando Taverna, milanese vescovo di Lodi, poi governatore di Roma, nel 1604 dal detto Pontefice fu creato Cardinale; ma all' avviso di sì inattesa promozione, venne meno dall' estrema contentezza.

Giancasimiro, figlio di Sigismondo III re di Polonia, della compagnia di Gesù, senza che sel potesse figurare, ed inaspettatamente, nel 1646, da Innocenzo X fu annoverato al sagro Collegio. Ma essendo dell'ordine de'diaconi, potè poi ascendere il trono.

Giovanni Bona, piemontese, generale de' cisterciensi, siccome ammirato per santità di vita e profonda scienza liturgica, fu da Clemente IX, nel 1669, all' improvviso pubblicato Cardinale, dignità che solo accettò per precetto.

Pietro Basadonna, veneziano, fu egualmente fatto Cardinale contro la sua ed altrui espettazione, giacchè dovendo Clemente X, secondo l'uso, fare un Cardinale veneto, nel 1673, pubblicò il Basadonna pel credito, che godeva.

Filippo Tommaso Howard, dei

duchi di Nortfolk, domenicano, siccome fuggito dall' Inghilterra per le persecuzioni degli eretici, senza neppure pensarlo si trovò esaltato al Cardinalato, nel 1675, per disposizione di Clemente X, estimatore delle sue rare virtù.

Fortunato Caraffa, napoletano, trovandosi in Roma ambasciatore ad Innocenzo XI pel suo sovrano, il quale volea la dispensa di sposare la nipote, questa segretamente pregò il Papa a negarla, per cui Innocenzo XI, avuto riguardo ai singolari suoi pregi, nel 1686, ed all' improvviso, il nominò Cardinale.

Giambattista Gabrielli, di città di Castello, generale de' cisterciensi, prefetto degli studi del collegio urbano di Propaganda, mentre in esso trovavasi occupato in una conclusione o disputa teologica, ricevette l'avviso, che in quel punto Innocenzo XII lo avea creato Cardinale. Egli, senza alterarsi, lesse il biglietto, se lo pose in saccoccia, e senza mostrare veruna sorpresa, continuò a proseguire la disputa, finchè venuti gli astanti in cognizione della di lui esaltazione, per le congratulazioni vivissime, il costrinsero a terminarla.

Don Bernardo Conti, fratello d'Innocenzo XIII, fu da lui nel 1721 creato all' improvviso Cardinale.

All' articolo Porpora non solo si tratta di quelli, che la rinunziarono, ma anco di quelli, che costantemente la rifiutarono, e siccome nell'approssimarsi delle promozioni Cardinalizie molti fanno congetture sui Cardinali, che il Papa sarà per creare, così anticamente erano accompagnate da scommesse di danaro. Pio IV, colla costituzione *In Eligendis, Bull. rom.* tomo IV, par. II, pag. 145, nel 1562, e poi Gregorio XIV, nel 1591, mediante la bolla, *Cogit nos*, Bull. tom. V, par. I, pag. 243, proibirono le scommesse come un sacrilegio, ordinando il secondo, che il danaro delle scommesse in deposito fosse da' magistrati assegnato a' luoghi pii, e che gli scommettitori, essendo laici fossero scomunicati co' loro mezzani, assistenti, sottoscritti ec. Utilissima fu tal provvidenza, dappoichè essendo grosse le scommesse, l'una e l'altra parte, che temeva la perdita del danaro, procurava con mezzi illeciti per ogni strada d' impedire, o di ritardare l' elezione, e con false ed empie detrazioni denigrava la fama di quelli, che contro le loro scommesse erano degni di essere eletti. Nel pontificato di Sisto V, erano molto in uso tali scommesse, in virtù delle quali sborsavasi ad un mercante una maggior o minor somma di danaro, a proporzione che quello, in favore del quale si scommetteva, era più o meno nella grazia del Papa. Il mercante con suo chirografo si obbligava di pagare la determinata somma su quel tale, il cui nome in detto chirografo appariva, che nel futuro concistoro fosse stato creato Cardinale. Quindi è, che nella improvvisa promozione fatta nel 1587 del celebre Cardinal inglese Guglielmo Alano summentovato, di cui per la città di Roma appena sapevasi il nome, que' mercanti, che in favore di lui avevano accettate le scommesse in numero grandissimo, furono esposti a gravissime perdite, come racconta Giano Nicio Eritreo, *Pinacotheca* pag. 90.

Non si dee poi passar qui sotto silenzio, che solendo i Sommi Pontefici creare e pubblicare Cardinali anche personaggi assenti da Roma (i cui esempi sono numerosissimi),

accadde talvolta, che al giungere le notizie nel luogo ove risiedevano, altri erano già morti, alcuni ignorarono la loro esaltazione, ed altri essendone prevenuti, l'attesero invano. A queste categorie appartengono i seguenti, fra' quali ci permetteremo aggiungere quelli, che goderono meno di tre mesi del Cardinalato, mentre de' Cardinali, che vissero assai ed intervennero a molti sagri comizi, parleremo altrove.

Pietro Aquilano fatto, nel 1294, Cardinale prete di s. Marcello da Papa s. Celestino V, morì dopo un mese.

Guglielmo Maklesfield, domenicano inglese, professore d' Oxford, ove si acquistò il nome di dottore inclito, nel dicembre 1303, fu creato Cardinale prete da Benedetto XI in Roma, mentre era già morto in Lovanio, il che s' ignorava dal Pontefice.

Il *b. Giacomo Pasquali*, sanese, morì senza sapere, che Giovanni XXII in Avignone, nel 1331, l'avea esaltato al Cardinalato.

Raimondo di Monfort, francese, religioso della Mercede, per la rara sua scienza e santità di vita, da Benedetto XII, nel 1338, in Avignone fu creato Cardinale dell' ordine de' preti; ma quando giunse la notizia a Barcellona, luogo di sua residenza, egli era morto.

Arnaldo Bertrand o Bernard francese, e patriarca titolare di Alessandria, secondo alcuni fu promosso alla porpora da Urbano V, ai 22 settembre 1368, in Montefiascone, un giorno dopo la di lui morte, senza che il Papa lo sapesse.

Antonio Archioni, romano, fatto Cardinale nel 1405 da Innocenzo VII, visse poi due soli mesi.

Cristoforo della Rovere, famoso giurisconsulto, nel 1477, fu da Sisto IV, annoverato al sagro Collegio, ma morì dopo un mese, d'anni quarantaquattro.

Pomponio Ceci, nel 1542, fu fatto Cardinale da Paolo III, e morì dopo due mesi.

Giorgio Wisenowiski, arcivescovo di Strigonia ed amministratore del regno d' Ungheria, fatto Cardinale nel 1550 da Giulio III, morì dopo due mesi.

Giovanni Groppero, tedesco, ricusando la dignità Cardinalizia, nel 1555, dal detto Pontefice fu chiamato a Roma, e costretto ad accettarla. Cessò di vivere dopo pochi giorni.

Guglielmo Petow, inglese, vescovo di Sarisbury, confessore della regina Maria, fu creato Cardinale da Paolo IV, a' 14 giugno 1557, ma molti dicono aver ignorato la notizia di sua promozione, dalla regina industriosamente nascostagli, perchè nel breve pontificio, in cui veniva avvisata di tal' esaltazione, si diceva di sospendere il legato Cardinal Polo, per sostituirvi il Petow, ciò che la regina gli tenne occulto per non privarsi di Polo. Quindi il Petow morì passati dieci mesi.

Bartolomeo Ferratini, di Amelia, fatto Cardinale, nel 1606, da Paolo V, morì in Roma due mesi dopo.

Ottavio Belmosto genovese, nel 1616, da Paolo V fu ascritto al sagro Collegio, ma terminò di vivere dopo cinquantaotto giorni.

Paolo de Carvaglio e Mendoza, fratello del famoso Pombal ministro di Portogallo, patriarca di Lisbona, creato in petto da Clemente XIV, nel 1769, e pubblicato a' 20 gennaio 1770, morì a Lisbona tre giorni innanzi, senza che ne fosse consapevole.

Paolo Massei di Montepulciano, creato nel 1795, da Pio VI Cardinale, morì poco dopo i tre mesi della sua esaltazione.

Antonio Lante, romano, pubblicato Cardinale da Pio VII, nel 1817, godè la porpora due mesi e venticinque giorni.

Viviano Orsini di Fuligno, fu da Pio VII, creato Cardinale a'10 marzo 1823, e morì agli 8 del successivo maggio.

Francesco Maria Marazzani Visconti, piacentino, fu da Leone XII pubblicato Cardinale ai 15 dicembre 1828, e morì ai 18 gennaio del seguente anno.

Benchè la creazione de' Cardinali sia interamente devoluta ai romani Pontefici, tuttavolta essi promossero alla porpora distinti soggetti per le suppliche del sagro Collegio, di alcun Cardinale, e di qualche sovrano, anzi ne concessero il privilegio della nomina di uno all'imperatore, e ai re di Francia, di Spagna, Polonia e Portogallo, nonchè alla repubblica di Venezia: nomina, che avea luogo in ogni pontificato, e nel concistoro in cui si effettuava, dicevasi la promozione delle corone. Spesso però i sovrani domandavano la così detta anticipazione delle nomine, ed allora il Cardinale si creava e pubblicava in una promozione qualunque.

Giacomo III, re d' Inghilterra, essendosi ritirato in Roma per professare la religione cattolica, Clemente XII gli usò ogni maniera di distinzioni, ed a similitudine d'altri sovrani, i quali godevano il privilegio di nominare un Cardinale, gliene concesse la nomina; ed egli per mostrarsi grato alla gentile accoglienza ricevuta in Urbino da monsignor Rivera, che avea la carica di presidente, lo nominò alla porpora, datagli dal Papa nel 1732.

Alle biografie de' Cardinali, ed all'articolo Concistori, si vedranno quali Cardinali furono creati dai Papi per le istanze e premure dei sovrani, mentre all'articolo Nunzi Apostolici si dirà quali sono le corti sovrane, di cui vengono innalzati alla porpora i prelati, che esercitarono le nunziature presso di loro. Secondo il Cancellieri, il *Mercato* pag. 105, Clemente V, *de Got*, del 1305, introdusse il costume di creare i Cardinali a petizione dei principi, donde vuolsi nato l'uso delle nomine delle corone, e poi l'alternativa delle promozioni, incominciata da Benedetto XIV. E quando, nel 1458, il sagro Collegio supplicò Pio II a non aumentare di molti il loro numero, riflettè egli, come altrove ripetemmo, che essendo allora composto di quasi tutti italiani, come *capo della Chiesa non poteva esimersi dalle suppliche dei re, e dei principi oltremontani*, molto meno permettendogli il suo onore di trascurare le nazioni estere, come egli scrisse ne' suoi *Commentari*, lib. 2. pag. 129, 130. Il concilio di Trento fu di parere, che il Papa scegliesse i Cardinali, per quanto è possibile, da tutto il mondo cristiano, *Sess.* 24. c. 1. Ai rispettivi articoli delle città e regni dicesi eziandio dei Cardinali, che vi ebbero i natali; e a quelli degli Ordini religiosi, si fa parola dei Cardinali, che ad essi aveano appartenuto. Attualmente non vi è regolarità in dette nomine ed istanze, per la variazione de' tempi e dei dominii, ma qualora ne sia degno il personaggio presentato da un sovrano cattolico, i Papi ben volentieri procurano soddisfare alle premure dei monarchi, che le avanzano.

Si legge nella vita di Clemente IX, eletto nel 1667, tratta dall' istoria d' Italia di Girolamo Brusoni, che bramando quel Papa di ottenere dal re di Francia un soccorso di milizie acciò sotto le insegne della Chiesa liberassero Candia sotto il dominio della repubblica veneta, dall' assedio dei turchi, ed oltre diverse grazie, che concesse al re, elevò alla porpora il duca d'Albret, cioè Emmanuele Teodorico de la Tour, e nello stesso tempo, per le preghiere della regina di Spagna, compartì egual onore a Luigi Portocarrero, riserbandoselo in petto.

Per queste disposizioni nacquero gran differenze fra Roma e l' imperatore, il quale pretendeva, che Clemente IX dovesse in pari tempo promovere quello da lui nominato. Ma dimostrò la santa Sede essere libero il Papa di crear Cardinali chi volesse, senza ledere alle consuetudini delle corone, altrimenti per tali promozioni esigerebbero nominare anche la repubblica di Venezia, e le corti di Polonia e di Portogallo. Inoltre è avvenuto talvolta, che i Pontefici si ricusarono promovere qualche individuo per alcuna circostanza, non potendo in tali casi esaudire le premure de' rispettivi sovrani, come fece Innocenzo XI per Janson de Fourbin, ad onta delle sollecitudini dei re di Francia e di Polonia; ma il successore di lui Alessandro VIII, per giusti motivi, nel 1690, lo fece Cardinale.

Nel pontificato poi di Benedetto XIV avvenne un grave caso, dappoichè volendo egli innalzare al Cardinalato *Gianfrancesco Stoppani* milanese, presidente d'Urbino, già nunzio alla corte di Vienna e alla dieta di Francfort (in cui fu eletto imperatore Francesco I di Lorena consorte della regina Maria Teresa d' Austria) il Cardinal Millini, ministro di questa sovrana, fece rigorose rappresentanze per escluderlo dalla porpora, perchè alla menzionata dieta lo Stoppani era stato propenso alla casa di Baviera, benchè tali fossero state le analoghe istruzioni, ch' egli avea ricevute da Roma. Ma considerando il dotto e prudente Pontefice, che non conveniva dar argomento alle corti di cominciar a dare l' esclusiva dal Collegio Cardinalizio, come pretendevano darla sul novello Papa in conclave, il che la Santa Sede tollera per un provvido riguardo, tutta volta considerando insieme, che il prelato Stoppani avea servito con riputazione la Sede Apostolica qual nunzio presso l' imperatore Carlo VII di Baviera, alla elezione del di lui successore Francesco I, lo passò alla presidenza di Urbino, quindi avendo egli superate le narrate difficoltà, a' 26 novembre 1753, il creò Cardinale dell' ordine de' preti.

I. *Cerimonie, che si usavano anticamente nella creazione de' Cardinali.*

Sebbene il Sommo Pontefice abbia avuto sempre piena autorità di creare per Cardinali que' soggetti, che aveano meritato la sua particolare stima, ed aveano reso segnalati servigi alla Sede Apostolica, tuttavolta nei primi secoli della Chiesa, quando vacava in Roma qualche titolo presbiterale, o diaconia, ed il Papa voleva provvederli di prete, o diacono Cardinale, nella feria quarta o mercoledì delle quattro tempora, nel qual giorno la stazione ordinariamente sta a s. Maria Maggiore, detto l' introito, e la colletta della

messa solenne, un lettore ascendeva l'ambone o pulpito elevato, e rivolto al popolo con voce sonora diceva: » Cognoscat caritas vestra » quia Sergius subdiaconus de ti» tulo s. Clementis advocatur in » ordine diaconatus ad diaconiam » s. Adriani; et Gregorius diaconus » de titulo sanctorum quatuor co» ronatorum advocatur in ordine » presbyteri ad titulum s. Chryso» goni. Si quis habet adversus hos » viros aliquam querelam, exeat » confidenter propter Deum et se» cundum Deum, et dicat ". Se niuno si opponeva, si continuava la messa sino al termine; se veniva da qualcuno risposto, si sentivano le opposizioni, e qualora fossero state rilevanti e veridiche, si provvedeva ai titoli Cardinalizi con altri soggetti. Indi nel seguente venerdì, in cui la stazione era ai ss. XII Apostoli, in questa chiesa si praticava altrettanto, e questa provocazione nel popolo nell' interpellarlo sulle qualità e idoneità de' candidati, non si faceva per altro se non perchè i promovendi *haberent testimonium bonum ab his qui foris sunt*, come prescrive s. Paolo. La seguente mattina, che la stazione stava nella basilica di s. Pietro, recitato l'introito, e la colletta della messa solenne, il Pontefice si voltava al popolo, e pronunziava queste parole: » Auxiliante domino Deo, » et Salvatore nostro Jesu Christo, » eligimus in ordinem diaconi Ser» gium subdiaconum de titulo s. » Clementis ad diaconiam s. Adria» ni, et Gregorium diaconum de ti» tulo sanctorum quatuor corona» torum in ordine presbyteratus ad » titulum s. Chrysogoni. Si quis » autem habet aliquid contra hos » viros, pro Deo et propter Deum » cum fiducia exeat et dicat. Ve» rumtamen memor sit conditionis » suae ". Quindi aspettavasi alquanto, e se niuno si presentava al Papa, egli continuava la messa, e gli ordinava. Questa è la più antica cerimonia, e formalità usata dai Pontefici nella creazione de' Cardinali, i quali si creavano nelle chiese ed *inter missarum solemnia*.

In progresso di tempo i Papi introdussero un' altra formola e cerimonia di creare i Cardinali, non più *inter sacra*, nè in chiesa, ma nella loro residenza del palazzo apostolico, ed alla presenza di tutto il sagro Collegio. Nella settimana pertanto, che si dovevano creare, aveano luogo tre concistori, due segreti, ed uno pubblico. Nel primo segreto, che si faceva nel mercoledì delle quattro *tempora*, il Papa, *ante omnia*, deputava due Cardinali, i quali dovevano subito recarsi alla casa dei Cardinali infermi, a domandare il loro parere su questi due punti, cioè se si dovevano creare Cardinali, e chi si doveva promovere a tal dignità. Dopo di ciò il Pontefice proponeva in concistoro se dovevansi fare Cardinali, o no, e ricevuti i voti di tutto il sagro Collegio, diceva: *Nos sequimur consilium dicentium, quod fiant.* Indi subito interrogava i medesimi Cardinali del numero, che se ne dovea creare, e ricevuto individualmente il loro sentimento, pronunziava: *Nos sequimur consilium dicentium, quod fiant sex, vel octo*, a seconda delle votazioni ricevute. Pregava in fine i Cardinali a riflettere meglio, e ponderare sulle persone, che si dovevano esaltare, e licenziava il concistoro.

Nel venerdì seguente si adunava il secondo concistoro, nel quale similmente il Pontefice deputava due Cardinali, che andassero a pigliare

i voti de' Cardinali infermi, sulle persone, che si dovevano ascrivere al sagro Collegio, ed eseguita tale interpellazione, il Papa diceva; *Portetur nuda cathedra,* e subito alzandosi i Cardinali in piedi, uscivano fuori dei banchi, e si appoggiavano al muro della parete dell'aula concistoriale per ordine di dignità; quindi portatosi il faldistorio al lato destro del Pontefice, su di esso collocavasi il primo Cardinal vescovo suburbicario, cui il Papa segretamente manifestava chi voleva creare Cardinale, ed aggiungeva in fine: *Quid vobis videtur?* Allora il Cardinale esternava il proprio sentimento, e faceva ritorno al suo posto. Succedeva il secondo Cardinale, poi il terzo, e gradatamente seguivano tutti gli altri, praticando ciò che avea fatto il primo, ed ognuno riceveva dal Pontefice eguale interpellazione auricolare, ed appena tutti erano tornati ai loro banchi, il Pontefice con chiara voce diceva: *Deo gratias, habemus de personis creandis concordiam omnium fratrum,* ovvero *quasi omnium,* oppure *majoris partis,* secondo che fossero proceduti i voti, e quindi immediatamente pubblicava al sagro Collegio i novelli Cardinali, colla formula: *Auctoritate Dei omnipotentis, sanctorum apostolorum Petri et Pauli, et Nostra talem absolvimus,* etc., e così si dava termine al secondo concistoro. Nel seguente sabbato immediato si adunava il concistoro pubblico, nel quale il sommo Pontefice solennemente pubblicava i Cardinali da lui creati, li faceva chiamare nel medesimo concistoro, indi faceva loro una adatta ed efficace esortazione, rammentando ad essi i tanti doveri annessi a sì eminente dignità, e nel fine imponeva loro il cappello Cardinalizio, e in tal mattina tanto i novelli porporati, che gli antichi, restavano nel palazzo apostolico a desinare col Papa. Aggiunge il Macri, che i Cardinali novelli nello stesso concistoro del sabbato ricevevano dal Papa il titolo presbiterale, o diaconia, verso la quale cavalcavano a prenderne il possesso, funzione, di che si parlerà all' articolo Titoli Cardinalizii.

Nei secoli a noi poi non tanto remoti, e come si legge nella *Relazione della Corte di Roma* del Lunadoro, stampata nel 1646, procedeva presso a poco come oggidì, di che si tratta al numero seguente. La creazione per tanto dei Cardinali allora seguiva coll' avvisare i novelli Cardinali residenti in curia nella sera precedente della loro pubblicazione, per mezzo del Cardinal nipote del Papa, e quindi si portavano al palazzo apostolico la mattina del concistoro. In questo il Pontefice pubblicava i Cardinali che voleva creare, e chiamati essi nella medesima aula concistoriale, si prostravano ai piedi del Papa, che ad essi poneva in capo la berretta rossa, dicendo: *Esto Cardinalis,* nell' atto che faceva il segno della croce. Praticavasi talvolta anche un altro cerimoniale, il quale consisteva, che in concistoro segreto il Papa dicendo: *Habemus fratres,* pronunziava per ordine di dignità i Cardinali da lui creati, dandone nota al Cardinal nipote, il quale, per mezzo del suo maestro di camera, e colla propria carrozza faceva cercare per la città i novelli porporati e trovatili li conduceva nelle camere del medesimo Cardinal nipote, ove facevansi la chierica grande, ed assumevano le vesti Cardinalizie di color paonazzo. E dopo aver desi-

nato col Cardinal nipote, accompagnati venivano allo zio Pontefice a prendere la berretta rossa. In mancanza del Cardinal nipote suppliva il Cardinal più anziano, o il segretario di stato, i quali talvolta leggevano in concistoro ad alta voce i nomi dei novelli Cardinali creati dal Papa. Il modo di creare anticamente i Cardinali viene descritto con esattezza anche dall' annalista Spondano all' anno 1460, e principalmente dal *Cerimoniale Romano*.

Siccome i Pontefici facevano le promozioni Cardinalizie nelle *quattro tempora*, rammenteremo qui, che sino dal principio della Chiesa i Papi costumarono fare le ordinazioni dei preti, e dei diaconi nelle quattro *tempora*, non però in tutte, ma sempre in quelle di dicembre, rito che durò nella Chiesa Romana sino a Papa s. Siricio, il quale terminò il suo pontificato l' anno 398, e di tre ordinazioni che eseguì, due ne fece in dicembre, e la terza nel febbraio; costume imitato dai suoi successori, celebrando le loro ordinazioni (così chiamandosi nei primi secoli le promozioni eziandio dei Cardinali) nei mesi di dicembre e febbraio. Quindi s. Gregorio I, eletto nel 590, ne fece una nelle *tempora* di settembre, e s. Leone II, creato nel 682, ne celebrò una ai sedici giugno nelle *tempora* di Pentecoste. In progresso di tempo si fecero senza distinzione in tutte e quattro le *tempora* dell' anno secondo il beneplacito dei Pontefici, e poi anco fuori di tali epoche, ad onta che Sisto V nella bolla *Postquam*, richiamando gli antichi riti, espressamente avea prescritto, che i Cardinali si debbono creare solamente nel dicembre, in giorni di digiuno, secondo l' antico costume dei Pontefici Clemente I, Anacleto, Evaristo, Alessandro I ec. ed altri, durato per diversi secoli. *V.* Ordinazioni.

§ VI. *Creazione segreta de' Cardinali, e di quelli riservati in pectore.*

Prima di dire quale rito si osservi nella creazione de' Cardinali a' tempi nostri, ci sembra opportuno dichiarare l'origine de'Cardinali creati e riservati segretamente in petto dai Sommi Pontefici.

L'uso di creare in concistoro segretamente i Cardinali, che vuolsi incominciato nel pontificato di Martino V, deriva da quello precedentemente descritto, in cui i Pontefici ricercavano i voti auriculari e segreti di tutto il sagro Collegio, allorquando volevano fare promozione, e in tre diversi concistori, nel mercordì, venerdì e sabbato delle *tempora*. Qui però occorre fare una distinzione dal creare i Cardinali segretamente, e dal riserbarli in petto. I primi si annunziavano dal Papa segretamente a' Cardinali in concistoro, ed i secondi si riserbano in petto, senza annunziarli in modo alcuno, il qual uso incominciò sotto Paolo III, *Farnese*, eletto nel 1534.

Martino V pertanto in una promozione di quattordici Cardinali ne pubblicò dieci solamente, riservandosi di pubblicarne a suo beneplacito altri quattro. Si seppe però dagli altri Cardinali il nome di questi ancora, che furono Domenico Ram spagnuolo vescovo di Lerida, Prospero Colonna romano, Domenico Capranica romano, segretario del Pontefice, e Giuliano Cesarini romano, a' quali fino d' allora vennero assegnati i titoli dal medesimo Papa, cioè di s. Sisto, di s. Giorgio, di

s. Maria in Via lata, e di s. Angelo. Intorno all'epoca di questa creazione gli autori sono contradditori, ma il Novaes dice, che i primi due furono creati segretamente nel luglio 1423, e gli altri a' 24 maggio 1426. Quattro anni dopo, il medesimo Martino V ne pubblicò due, che furono Colonna e Cesarini, e ne creò altri due senza pubblicarli, benchè segretamente notificati a tutto il sagro Collegio residente in curia, cioè Giovanni Casanuova d'Aragona dell'Ordine de' predicatori, e Guglielmo Dinano francese. Morì Martino V, a' 20 febbraio 1431, senza averli pubblicati, onde Domenico Capranica recossi in Roma, e fece le sue istanze per essere ricevuto in conclave per l'elezione del futuro Papa; ma nè egli, nè gli altri tre suoi colleghi poterono ottenerlo ad onta, come osserva particolarmente su Capranica il citato Novaes, che esso era stato nuovamente da Martino V confermato nella dignità, nel concistoro del 1426, dichiarando a' Cardinali, ch'egli segretamente nel 1423 lo avea creato, e con espressa condizione, che se prima di pubblicarlo venisse a morire, fossero obbligati i Cardinali a pubblicarlo, riconoscerlo per tale, ed ammetterlo nel sagro Collegio nel futuro conclave; ciò ch'essi giurarono di fare, ma poi non eseguirono, sebbene lo stesso Martino V, nel concistoro degli 8 novembre 1430, di nuovo protestasse a' Cardinali, di averlo molto prima creato Cardinale, e per tale volere che fosse da tutti riconosciuto.

Eletto, nel 1431, Eugenio IV, dipoi con diploma dato in Firenze agli 8 luglio 1434, riconobbe il Capranica per Cardinale, gli conferì un altro titolo, e il pubblicò cogli altri tre suddetti nuovamente da lui creati. Alcuni sono di parere, che Eugenio IV riconobbe prima i tre ultimi Cardinali, e dopo il Capranica, il quale era ricorso al concilio di Basilea. Tuttavolta Eugenio IV per tali avvenimenti, e di unanime consenso del sagro Collegio, per ovviare ad ogni questione in avvenire, promulgò una costituzione in cui stabilì, che niuno avesse diritto di essere considerato per Cardinale di s. Chiesa, benchè creato segretamente, se non fosse stato solennemente, e colle debite formalità pubblicato, e non avesse ricevuto il cappello rosso, l'anello, ed il titolo in concistoro; ed essendo assente dalla curia non avesse avuta la berretta rossa, che gli si dovea spedire; costituzione, che fu religiosamente eseguita, dappoichè essendo stato Paolo II, a' 26 luglio 1471, prevenuto dalla morte, narra il Contelorio, in *Elencho Cardinalium*, Romae 1659, a pag. 63, che non potè pubblicare Pietro Toscano veneto, Gio. Battista Savelli romano, e Federico di Clugny borgognone, che avea creati Cardinali. Sisto IV suo successore, dopo aver annullata la loro creazione, creò di nuovo e pubblicò Cardinali i due ultimi; ma l'arcivescovo di Strigonia, ch'era stato creato col Toscano, e non pubblicato, e il prevosto di Salburg, creato precedentemente da Pio II, non furono mai Cardinali, perchè non ottennero dai Papi successori la loro solenne nominazione in concistoro. Inoltre abbiamo dal Cardinal Ammannati, detto di Pavia, che altrettanto avvenne al vescovo di Trevigi, il quale quantunque da Paolo II fosse stato fatto segretamente Cardinale, non fu giammai riconosciuto per tale. Il Burcardo poi riporta, nel Diario de' 28 settembre 1494, una lettera con que-

sta data: *Anno a Jesu prophetae Nativitate*, scritta dal sultano ottomano Bajazetto II al Pontefice Alessandro VI, pregandolo di fare *perfectum Cardinalem* Nicolò Cibo arcivescovo d'Arles, cugino d'Innocenzo VIII, da cui nel 1489 era stato creato Cardinale, e riserbato in petto. L'originale di detta lettera fu veduto dall'abbate Nicolini nella libreria Ambrogiana, e ne fanno menzione i Sammartani nella *Gallia Christiana*, tom. I, p. 103; ma il Cardella *Memorie istoriche de' Cardinali*, Roma 1793, nel tomo III, pag. 244, dice che vi sono alcuni, i quali non convengono nella creazione del Cibo. Non dee poi sembrare strano che il sovrano de' turchi scrivesse ad un Papa, e per far pubblicare Cardinale uno, ch'era creato segretamente, quando si consideri che Bajazetto II si contentò, che il suo fratello Zizimo, il quale gli disputava il trono, fosse custodito in Roma, per cui inviò ad Innocenzo VIII i più preziosi prodotti dell'oriente, la insigne reliquia della sagra Lancia, e quarantamila ducati d'oro annui pel mantenimento del fratello. E tanto stava a cuore del sagro Collegio, che si abolisse l'uso di creare i Cardinali segretamente, che nei capitoli, di cui si farà altrove menzione, fatti nel conclave del suddetto Innocenzo VIII, erasi stabilito, come il Papa dovesse attendere due terzi de' voti del sagro Collegio per ascrivervi qualche soggetto, e quindi dovesse palesarli; ma al Pontefice romano non si può da veruno ristringere la autorità suprema. Qui poi si riportano tali ed altri sentimenti, per pura erudizione.

Tuttavolta abbiamo che il solo Federico Sanseverino, creato Cardinale da Innocenzo VIII, ma non pubblicato, morto nel 1492 il Pontefice, ottenne ad istanza del Cardinale Ascanio Sforza dal sagro Collegio la facoltà di entrare in conclave, e di dare il voto per l'elezione di Alessandro VI. Anche Giovanni de Medici, poi Papa Leone X, creato Cardinale dallo stesso Innocenzo VIII, in età di quattordici anni, ottenne per grazia speciale, che giunto all'anno diciottesimo, senza bisogno di altra pubblicazione in concistoro, potesse da sè stesso prendere il nome, e le insegne Cardinalizie colla diaconia di s. Maria in Domnica, che nella creazione gli fu assegnata. Quasi consimile fu la grazia concessa da Clemente VII ad Antonio Pucci fiorentino e suo concittadino, che dopo di essere stato, nel 1531, creato Cardinale, ebbe la facoltà di poter portare la berretta e le vesti Cardinalizie, anche prima che fosse pubblicato. Ma sì pochi esempi non ebbero forza di derogare all'uso inveterato di non riguardare per Cardinali se non quelli, che fossero stati pubblicamente dichiarati in concistoro, ed è perciò, che Bernardino della Croce, creato da Paolo III, presentò inutilmente nel 1549, dopo la morte del Papa, il breve della sua creazione al sagro Collegio, il quale ricusò di riconoscerlo; anzi narra il citato Contelori a pag. 175, che *litteræ, quas sub plumbo de Cardinalatu obtinuerat expediri, in prima post obitum Pontificis Cardinalium congregatione fuerunt laceratæ.* Quindi onninamente andò in disuso questo costume di crear segretamente i Cardinali. In luogo di esso s'introdusse l'altro costume di creare e riservare in petto i Cardinali dai Pontefici, senza nominarli neppure al sagro Collegio convocato in concistoro.

Onofrio Panvinio è di parere, che il primo a praticarlo fosse stato Alessandro VI, *Borgia*, il quale nella seconda sua promozione, nel 1493, si riservò in petto uno da pubblicarsi a suo arbitrio; e questi fu Lodovico d'Aragona, nipote del re di Napoli pubblicato nella quarta promozione del 1496. Altri però attribuiscono tale introduzione a Giulio II, *della Rovere*, che talvolta creò Cardinali, senza notificarli al sagro Collegio, come abbiamo da Paride de Grassis, Oldoino ed altri. Se non che Clemente VII e altri Papi, quando il riputarono spediente, usarono questa maniera di riservare i Cardinali in petto, benchè alle volte ritenessero l'antica di palesare il nome a' Cardinali vecchi, per sentirne prima il loro parere. Ciò non pertanto qui rammentiamo, essere opinione del Novaes, che le creazioni de' Cardinali riserbati in petto abbiano avuto origine da Paolo III, o poco dipoi. Ma in seguito Urbano VIII, per evitare le contestazioni, che talora nascevano in concistoro nel proporsi al sagro Collegio qualche soggetto, stabilì la consuetudine, che tuttora si osserva, di riservare i Cardinali in petto da pubblicarsi ad arbitrio, massime quando un Cardinale rinunzia al cappello, o altro ne viene deposto, affine di surrogarvi un altro individuo, e quando si voglia evitare una promozione piena; e lo stesso Urbano VIII morì a'29 luglio 1644, con aver creato *in pectore* quattro Cardinali, che non giunse a pubblicare. E Clemente XIV, che nel 1774, si era riserbato in petto undici Cardinali, vicino a morire, per quanto fosse supplicato a notificarli, costantemente ricusò di farlo. Ma delle creazioni, e pubblicazioni de' Cardinali, che i Papi fecero in sì estremo punto e ne' concistori, cui tennero nelle loro intime camere, si parlerà all'articolo Concistori.

Quando dunque un Pontefice vuol creare qualche Cardinale, tacendone il nome, e riservandolo in petto, per poi pubblicarlo a suo piacere in qualche altro concistoro, aggiunge alla formula di creazione, che poi riporteremo, dopo che ha detto: *Presbyteros, o Diaconos N. N.: alios* (*ex gr.*) *duos in pectore reservamus, arbitrio nostro quandocumque declarandos.* Ed allorchè piace al Papa di pubblicarli, dice il concistoro in cui li riservò in petto; ed osservando i Pontefici il numero di settanta stabilito da Sisto V, calcolano compresi nel sagro Collegio quelli, che ritengono in petto, e registrano in una schedula sigillata quelli, che intendono riserbarsi in petto coll'epoca del concistoro in cui li crearono. Ed è perciò, che nelle *Notizie annuali di Roma*, nel ristretto del numero de'Cardinali viventi creati da diversi Papi, dopo il numero di quelli pubblicati dal Pontefice regnante, evvi il novero di quelli, che si è riservati in petto, e i concistori in cui ciò fece, che calcolati coi Cardinali viventi, si nota il numero de'cappelli vacanti. *V.* Michele Catalani *De Vita Card. Capranica. Accedit Appendix monumentorùm et corollarium de Cardinalibus creatis nec promulgatis*, Firmi, 1793; nonchè monsignor Tria nell'*Appendice* numero II, all'opera de Plato, *de Cardinalis dignitate* ec. Romæ 1746 pag. 70.

Un tempo poi i Cardinali creati segretamente non prendevano l'anzianità dal giorno, in cui furono creati, ma dal giorno nel quale vennero pubblicati, poichè il Car-

dinal d'Aragona, riservato in petto da Alessandro VI, non prese luogo tra i Cardinali fatti prima della sua promulgazione, ma tra quelli della quarta promozione, in cui era stato pubblicato. Ed essendosi disputato della rispettiva precedenza tra il Cardinal Francesco Cornaro, e il Cardinale del titolo di s. Croce in Gerusalemme, fu stabilito dai Cardinali del titolo de' santi quattro, e del Monte, giudici della causa, che dovesse averla il secondo, in vigore della data più antica della bolla di sua creazione. Attualmente però i Cardinali creati, e riservati in petto, desumono la loro anzianità e precedenza di stallo, ed all'ordine presbiterale o diaconale cui appartengono, dal giorno della loro creazione e riserva, e non da quello della pubblicazione. È perciò, che di frequente si osserva un Cardinale promulgato nell'ultimo concistoro, che da parecchi anni era riservato in petto, andare fra i più anziani Cardinali del Papa regnante, e prender così posto su molti, che da diversi anni sono da tutti conosciuti per Cardinali pubblicati, mentre il denunziato incomincia ad esserlo nella solenne sua pubblicazione, che ne fa il Pontefice da cui fu creato.

Qualora poi morisse il Papa prima di tal notificazione, il successore non è obbligato a promuovere, e riconoscere per Cardinali i riserbati in petto, benchè avesse ritrovata la schedula in cui il defonto aveali registrati, o in altro modo ne avesse potuto venire in cognizione. Poichè se anticamente non erano tenuti per Cardinali quelli, ch' erano stati nominati nel concistoro segreto alla presenza del sagro Collegio, ed a cui persino erano stati assegnati i titoli Cardinalizi, perchè loro mancava la solenne promulgazione, molto meno dovevano essere riconosciuti per Cardinali quelli, che sono semplicemente riservati in petto, senza che ne sia pubblicato il nome loro, e perciò chiamavansi *Cardinali segreti*. Siccome poi, secondo il sentimento de' più gravi dottori, ogni elettore è in libertà di variare e di scegliere un altro, finchè non abbia pubblicata la sua elezione, così molto più il Papa per la sua autorità, e per giuste e legittime cause può astenersi di pubblicare un soggetto, che avesse creato Cardinale, e si fosse riservato in petto, e creare un altro in vece di lui, o, in caso di morte di quello riservato in petto, liberamente sostituirne un altro.

Talvolta i Papi, prima di fare la promozione de' Cardinali, fecero segretamente scriverne la nota da qualche loro intimo confidente, e talora da quello, che si comprendeva nel numero de' promovendi, per cui non riusciranno discari i due seguenti esempi, e i loro diversi risultati. Racconta Giano Nicio Eritreo nell'elogio di Bonifacio Vannozzi di Pistoia (uno de' più illustri segretari della corte romana, per aver esercitato tal qualifica per trent'anni nelle corti de' principi, legati e Cardinali nipoti de' Pontefici), che essendo stato assunto nel 1590 al pontificato il Cardinal Niccolò Sfondrati col nome di Gregorio XIV, passò a servire il barone Sfondrati, e poi il Cardinale Paolo Emilio di lui figlio, detto il Cardinal di s. Cecilia, nipote del Papa. Il Vannozzi, oltre annui mille scudi di beneficii ecclesiastici, fu posto da lui medesimo nella lista de' Cardinali da pubblicarsi, che avea egli dettata, e fatta stendere con legge la più rigorosa d' un inviolabile segreto. Cu-

rioso però il Cardinal nipote di sapere i nomi de' promovendi, con astute e scaltre maniere, gliene cavò di bocca la notizia, ciò che essendosi scoperto dal Papa, obbligò lo sconsigliato ed incauto Vannozzi a cassare colla propria penna il suo nome da quella nota. Ma glorioso fu l'altro consimile avvenimento di Gianfrancesco Albani, che poi, nel 1700, ascese la veneranda cattedra di s. Pietro, col nome di Clemente XI. Essendo egli segretario de' brevi, ed assai amato da Alessandro VIII, tre giorni prima del concistoro, in cui quel Papa conferì i dodici cappelli ch' erano vacati, ordinò all'Albani, che gli scrivesse il discorso, o la consueta allocuzione, che vi dovea pronunziare, in cui dovea comprendere i nomi de' nuovi Cardinali. Indi, dopo avergli imposto rigoroso silenzio, Alessandro VIII cominciò a dettarglieli: passati i primi dieci nomi, dettò l'undecimo, e come se pensasse a rammentarsi dell'ultimo, si fermò continuando a passeggiare, indi fingendo di meravigliarsi perchè il prelato non iscriveva, gli disse: *continuate a scrivere il duodecimo.* E chi è questo, gli rispose l'Albani? Che! replicò il Papa, *non sapete scrivere il vostro nome?* Allora l'Albani gli si prostrò innanzi, scongiurandolo nominare chi lo meritava più di lui; ed il Pontefice soggiunse: *Avendo cambiato più volte nella mia lista i nomi di quelli ch' io voleva far Cardinali, non mi è mai venuto in pensiero di cambiare il vostro;* e a' 13 febbraio 1690, in uno agli altri undici, il creò Cardinale, come riporta Lafiteau, *Vie de Clement XI,* p. 27.

È qui poi da aggiungersi, che nel creare, o pubblicare i Cardinali in concistoro, il Papa legge al sagro Collegio un'allocuzione, nella quale espone la sollecitudine, che ha nell'aggiungere ad esso altri degni personaggi, a riparare le perdite fatte per morte de' precedenti Cardinali, e di essere determinato a creare il tal soggetto, ovvero pubblicare quello, o quelli da lui precedentemente riservati in petto, premettendo all'interpellazione, sì agli uni che agli altri, la descrizione dei pregi, che li distinguono, le cariche esercitate, ed i servigi resi alla Santa Sede, con maggiori, o minori elogi, secondo i meriti de' promovendi; onde è necessario, che alcuni giorni innanzi a tal pubblicazione o creazione il Papa segretamente comunichi la sua determinazione al prelato segretario de' brevi *ad principes* (*Vedi*), come quello, cui per consuetudine incombe compilare in idioma latino l'analoga allocuzione, la quale poi si conserva fra gli atti concistoriali, ed alcuna volta si pubblica colle stampe con questo titolo: *Sanctissimi Domini nostri N. divina providentia Papæ .... Allocutio habita in concistorio secreto die ...* Romæ ex typographia Rev. cameræ Apostolicæ.

III. *Cerimonie, che si costumano presentemente nella creazione dei Cardinali della santa romana Chiesa.*

Allorchè piace al Sommo Pontefice in qualunque tempo di rimpiazzare nel sagro Collegio alcuni dei settanta posti, sempre dell'ordine de' preti e diaconi, vacanti per morte di qualche porporato, il che suol farsi nel lunedì mattina, o in altro giorno, dopo che si sono radunati in concistoro tutti i Cardinali, e dopo la lettura della so-

lita allocuzione, dichiara il nome di quelli, che vuol creare invece loro, e interroga i Cardinali presenti del proprio parere, con questa formula: *Quid vobis videtur?* Allora tutti i Cardinali si alzano in piedi, e levandosi il berrettino chinano il capo, in atto di acconsentire alla proposta elezione. Quindi il Pontefice crea i nuovi Cardinali colla formula: » Auctoritate omnipotentis » Dei, sanctorum apostolorum Petri et Pauli ac nostra, creamus » sanctæ romanæ Ecclesiæ Cardinales presbyteros quidem N. N. » diaconos vero N. N., cum dispensationibus, derogationibus, et clausulis necessariis et opportunis." Che se crea Cardinali, di cui tace il nome riserbandoli in petto, come ha fatto anche il regnante Pontefice, il quale nella sua prima promozione ne riservò dieci, aggiunge allora le altre parole suindicate: » Alios autem decem in pectore reservamus » arbitrio Nostro quandocumque declarandos." E facendo colla mano destra tre segni di croce, dice: » In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen ".

Terminato il concistoro, si viene a sapere da tutti la promozione Cardinalizia, ed ai novelli Cardinali è portata la notizia da un domestico del Cardinal segretario di stato, per mezzo d'un biglietto di questo, in cui partecipa a' Cardinali nuovi la loro creazione, ed esaltazione al Cardinalato, fatta in concistoro dal Pontefice, ed in pari tempo vestito di mantellone paonazzo si fa altrettanto a voce da un maestro delle cerimonie pontificie in occasione che, terminato il medesimo concistoro, parte dalle stanze del Papa per partecipar l'ora, in cui ciascuno deve recarsi nel dopo pranzo al palazzo apostolico, affine di ricevere dalle mani del Papa la berretta rossa. Siccome poi il Cardinal vice-cancelliere per ragione del suo ufficio è l'unico, che può far fede autentica degli atti fatti dal Papa nel concistoro segreto, la qual fede si chiama *decreto concistoriale,* così nel tempo del concistoro, allorchè si suona il campanello, invia in abito da città il sostituto della sommisteria apostolica (del qual offizio parlasi all'articolo Cancelleria), a presentare ad ogni novello Cardinale il decreto della seguita promozione al Cardinalato. Appena i nuovi porporati hanno ricevuto tale annunzio, si pongono sulla soglia della camera nobile del proprio appartamento, vestiti di sottana con fascia paonazza, con berrettino nero in testa, che non dovranno cavare ad alcuno, e con berretta nera in mano, e se sono monaci, canonici regolari, o religiosi mendicanti, in sottana e fascia del colore dell'abito del proprio Ordine, e sulla predetta soglia ricevono le così dette visite di calore della prelatura, nobiltà, capi delle milizie, e di altre distinte persone, non che dei gentiluomini de' Cardinali in contrassegno di congratulazione. Tutte le cerimonie e particolarità, che si praticano dai novelli Cardinali, dal momento della loro esaltazione, sino al ricevimento del cappello Cardinalizio, che nell'abitazione loro è recato da monsignor guardaroba, si trattano agli articoli Berretta Cardinalizia, e principalmente a Cappello Cardinalizio, nel quale si descrivono eziandio le cerimonie, che praticano i Cardinali assenti dalla curia, allorquando si recano in Roma a ricevere il cappello rosso.

Tuttavolta ci limiteremo ad un

cenno per maggior intelligenza delle altre cose, che qui si descrivono. Ai Cardinali novelli non presenti in Roma viene egualmente dal Cardinal segretario di stato partecipata la promozione, per mezzo d' una guardia nobile, latrice anche del berrettino rosso (*Vedi*), mentre la berretta Cardinalizia (*Vedi*) è loro portata da un ablegato pontificio (*Vedi*), essendo rari i casi, che per singolar distinzione i Papi spediscano ad alcuno anche il cappello Cardinalizio (*Vedi*). Ai citati articoli trattasi del relativo cerimoniale, colle analoghe erudizioni.

Oltre poi quanto si è detto al menzionato articolo Berretta Cardinalizia, siccome si parla quivi con più dettaglio di ciò, che riguarda la creazione de' Cardinali sì presenti, che assenti da Roma, ci permetteremo aggiungere qualche altra opportuna notizia intorno ai primi, ed ai secondi, non che agli ablegati, a tenore delle istruzioni, che riceve prima di partire da Roma l' ablegato apostolico colla berretta rossa. Ricevuto pertanto ch' egli abbia il biglietto di nomina a tal missione, scrive una lettera ufficiosa al nuovo Cardinale, partecipandogli l' incarico ricevuto, e gliela trasmette per mezzo della guardia nobile portatrice della notizia dell' esaltazione, e del berrettino rosso. Indi, dopo aver preso licenza dal Papa, e visitato il sagro Collegio, munito delle lettere credenziali, del breve missivo per la sua delegazione, e della berretta rossa, parte da Roma pel luogo ove dimora il Cardinale, cui partecipa con altra lettera in qual giorno vi giungerà, il che rinnova nell'avvicinarsi alla residenza di lui. Incontrato, come dicemmo altrove, dai gentiluomini del Cardinale, va a visitarlo con abito di mantellone, e dopo essere stato ricevuto dal Cardinale vestito di sottana e mozzetta paonazza senza alcun segno Cardinalizio, gli consegna la credenziale di sua ablegazione. Destinato il giorno per la funzione, che si farà nella cattedrale, o altra chiesa, se deve imporre la berretta il vescovo del luogo, o nella cappella regia, se la impone il sovrano, mentre se non evvi nè l'uno, nè l'altro, il Cardinale se la pone in capo da per sè, nel giorno precedente, si fa dal Cardinale il giuramento sul canone, vestito di sottana paonazza, fascia, rocchetto e mozzetta, alla presenza dell' ablegato in mantellone, del vescovo, del capitolo, e di alcuni nobili della città, sottoscrivendone quindi anche la formula. Nel dì seguente succede la tradizione della berretta, cantando messa o il vescovo, o lo stesso Cardinale; e quando la berretta si portava ai presidenti di Urbino elevati al Cardinalato, la funzione celebravasi o dal vescovo di Pesaro, o dall'arcivescovo d'Urbino, secondo che in questa o in quella città si trovava il Cardinale. Nella mattina della funzione, il Cardinale si reca alla chiesa (ove non siavi sovrano), vestito di sottana paonazza, fascia simile con fiocchi d'oro, rocchetto e mozzetta di detto colore, con berrettino rosso, che deve essere nero quando tale lo porti l'ablegato, per fargliene poi la consegna, e col cappello nero prelatizio, avendo a spalla l'ablegato, sebbene abbia seco altri più distinti prelati. Se la chiesa è contigua, vi si reca dall'abitazione a piedi, ma se è distante, ascende in carrozza senza fiocchi alle testiere dei cavalli, e senza l' ombrellino rosso, ma nel ritorno si mettono i primi, e si usa il secondo.

Arrivato in chiesa, il Cardinale assume la cappa paonazza, e l'ablegato la veste e cappa rossa con pelli di armellini, se è tempo di portarli. Quindi si passa ad adorare il ss. Sacramento, e giunto all'altare principale, il Cardinale ascende in trono, mentre il vescovo funzionante si pone a sedere sul faldistorio innanzi l'altare. Allora si avanza l'ablegato, consegna al Cardinale il breve pontificio, facendo un analogo complimento. Il breve si legge, o dall'uditore del Cardinale, o dal cancelliere vescovile, o da altri. Quindi portatosi il Cardinale all'altare, stando in piedi il vescovo in piviale bianco, e mitra in testa, riceve sul capo la berretta rossa, che il funzionante prende dal bacile presentatogli dall'ablegato. Indi levatasi dal Cardinale la berretta, abbraccia il vescovo, e si cuopre col berrettino rosso, che prima in questo punto somministra lo stesso ablegato, avendo portato fino a quel momento il berrettino nero. Allora il celebrante intuona il *Te Deum*, aggiungendo poi i cantori i versetti, *Benedicamus Patrem* ec., e il funzionante l'orazione *pro gratiarum actione*. Poscia deposta la mitra e il piviale, prende i paramenti per la messa, che deve essere votiva solenne o de *Trinitate*, o de *beata Virgine*, coll'orazione *pro gratiarum actione*.

Indi ritiratosi il Cardinale in sagrestia, depone gli abiti paonazzi, ed assume i rossi colla cappa di tal colore, e torna al soglio ad assistere alla messa, terminata la quale si leva la cappa, e prende la mozzetta e il cappello rosso usuale, mentre in compagnia di monsignor ablegato, che spogliatosi delle vesti rosse, ha riassunto il mantellone paonazzo, ritorna col medesimo corteggio alla residenza.

Se poi il Cardinale volesse cantare messa, dopo aver ricevuto dall'ablegato la berretta rossa, se la pone in testa, e la prima dignità della chiesa, ove si fa la funzione, intuona il *Te Deum*, compartendo il Cardinale la benedizione pontificale; indi recandosi in sagrestia, vi depone le vesti paonazze, prende le rosse, e ritornato in chiesa va al segretario ad intuonare l'ora di terza, dopo la quale si veste de' sagri indumenti, e passa al presbiterio ad incominciare il Pontificale. Finalmente quando l'ablegato ritorna in Roma, deve portare la relazione della seguita tradizione della berretta; relazione, che dee deporsi nell'archivio de' cerimonieri pontificii. I nuovi Cardinali poi presenti in Roma, nel giorno dopo pranzo della loro pubblicazione, col solito treno si recano al palazzo apostolico nelle camere del Cardinal segretario di stato, il quale li accompagna dal Pontefice, che pone loro sulle spalle la mozzetta (*Vedi*), e in capo la berretta; e con parole adatte, e piene di gravità, dimostra loro non solo la preeminenza della dignità, di cui sono stati rivestiti, in premio de' servigi resi alla Chiesa e allo stato, ma gl'invita a continuarli con maggior impegno, e corrispondere, secondo la espettazione del pubblico, ai doveri annessi al Cardinalato. Quindi il Cardinale novello più degno pronunzia un breve e rispettoso discorso di profonda gratitudine tanto in nome proprio, che de' colleghi, ed anche da parte di questi si offre a sostenere qualunque incarico, e ad affrontare ogni pericolo in servigio, e sostenimento della Sede apostolica e del venerando suo capo. Indi, do-

po breve trattenimento, il Papa li licenzia, ed usciti dalla camera ove erano stati ricevuti, ricevono dal bussolante sotto-guardaroba il berrettino rosso. Indi, fatto ritorno alle stanze del Cardinal segretario di stato, con reciprochi complimenti ciascuno si restituisce alla propria residenza. Se il Papa ha riconosciuto i propri parenti, e se in Roma evvi alcun sovrano o sovrana, i novelli Cardinali dal palazzo apostolico tutti uniti si recano a fare loro visita.

Ritornati adunque nella propria abitazione in sottana e mozzetta Cardinalizia, con fascia con fiocchi d'oro, o di seta del colore dell'abito se religiosi degli Ordini suindicati, e con berretta rossa in mano, anticamente così vestiti seguitavano a ricevere le visite di calore, sulla soglia della porta, e sempre in piedi: ma ora le ricevono in abito corto di nero, senza filetti rossi, con calze paonazze, con cappello sotto il braccio nero con fettuccia rossa co' ricami d'oro, e berrettino rosso in testa; ma i Cardinali monaci, canonici regolari, mendicanti ec., vestiti di abito talare del colore, che usa l' Ordine cui appartengono. Oltre tali visite, i Cardinali novelli possono ricevere per indulto pontificio quelle pure de' colleghi vestiti in abito corto d'abbate, e forse per queste visite, i Cardinali novelli non ricevettero più le visite serali in abito di sottana ec., per uniformarsi all'abito indossato dai Cardinali visitanti. Negli altri due giorni seguenti ricevono con formalità le visite de' prelati di fiocchetti, patriarchi, del senatore, de'principi ec., mentre la sera del concistoro, in cui furono innalzati alla porpora, e in quella seguente, per tutta la città si fanno illuminazioni e fuochi d'allegria, facendosi bruciare piccole botti, ed accendere lanternoni, avanti ai palazzi, e sulle finestre de' Cardinali, prelati, principi ed altri; e le fiaccole e le torcie di cera, oltre le botti, alle abitazioni di tutti gli ambasciatori e ministri de'sovrani, che tengono un rappresentante diplomatico presso la santa Sede. Le facciate delle residenze de' nuovi Cardinali, oltre le dette dimostrazioni di esultanza, talvolta si decorano con illuminazioni a disegno, e da un lato si erigono palchi per le sinfonie ed orchestre. È da notarsi, che trovandosi in agonia la regina d'Inghilterra Maria Sobiesky dimorante in Roma, Clemente XII creando in tal giorno, nel 1735, l'arcivescovo Spinelli Cardinale, sospese le consuete feste ed illuminazioni, supplendosi poi nella sera, in cui ricevette il cappello, e nella seguente.

Tanto si pratica nelle creazioni di tutti i Cardinali, facendosi alcuna distinzione solo quando si pubblicano per Cardinali di s. Chiesa i fratelli, i figli, o nipoti de' monarchi presenti in curia, e i nipoti dello stesso Papa regnante. Dei primi ci offre l'ultimo esempio il figlio di Giacomo III re d'Inghilterra, Enrico duca di Yorck, che in un al genitore resiedeva in Roma. Benedetto XIV, avendo stabilito di ascriverlo al sagro Collegio nel concistoro segreto de' 3 luglio 1747, e nella sua terza promozione, secondo il costume praticato co' fratelli, figli e nipoti dei sovrani, dopo aver pronunziato una dotta allocuzione, creò soltanto Cardinale dell' ordine dei diaconi Enrico duca di Yorck, indi preconizzò alcuni vescovi, ed apertosi il concistoro, fu introdotto il novello porporato a ricevere subito

dal Pontefice la berretta Cardinalizia, mentre le artiglierie di Castel s. Angelo co' loro colpi annunziarono alla città, che un regio personaggio era stato insignito della sublime dignità del Cardinalato. Il re Giacomo III si recò a ringraziare Benedetto XIV per l'esaltazione di tal suo secondogenito. Il nuovo porporato ricevette nel dopo pranzo le congratulazioni del Cardinal decano del sagro Collegio, che vi si recò in mozzetta e sottana, con due carrozze, e successivamente negli altri giorni in abito corto di abbati i Cardinali furono a visitare il nuovo collega, passando eziandio a congratularsi col re Giacomo III. Inoltre, per ordine del Papa, i conservatori e priore de' caporioni di Roma si recarono a fare una visita formale al real porporato col corteggio delle carrozze de' Cardinali, del corpo diplomatico, della nobiltà romana ec. Vennero ricevuti dal Cardinale in abito, senza berretta in capo, che pure tennero scoperto anco i rappresentanti del popolo romano. Il primo conservatore Gio. Andrea Curti pronunziò in latino un discorso congratulatorio, cui con modi gentili rispose il porporato; indi tutti si cuoprirono il capo, ed ebbe luogo un lauto rinfresco.

Riguardo poi alla creazione dei fratelli, figli, o nipoti de' sovrani non presenti in curia, riporteremo i tre seguenti esempi, perchè si conosca quanto siasi praticato. Clemente XII, nella seconda sua promozione de' 19 dicembre 1735, nel concistoro creò soltanto Cardinale d. Luigi di Borbone infante di Spagna, figlio del re Filippo V, e, sebbene assente, gli conferì la diaconia di s. Maria della Scala, e poi per distinzione gl' inviò nella Spagna il cappello rosso. Terminato il concistoro, i Cardinali Belluga ed Acquaviva, uno protettore, l' altro ministro di Spagna presso la Sede apostolica, resero a Clemente XII vive azioni di grazie in nome del re Filippo V, e del novello porporato, e gli baciarono in nome di questo i piedi, indi da Castel s. Angelo furono sparati vari colpi di cannone, e suonarono a festa le campane della curia romana di Montecitorio, in uno a quelle della basilica liberiana, per i benefici compartiti a questa dai re di Spagna. Benedetto XIV, a' 19 settembre 1743, nella sua prima promozione, nella quale creò ventisette Cardinali, se ne riserbò tre in petto. Prima di tutti creò e riserbò in petto separatamente Gio. Teodoro de' duchi di Baviera, fratello dell' imperatore Carlo VII, vescovo di Ratisbona, Frisigna e Liegi, e poi il pubblicò nel concistoro de' 17 gennaio 1746, conferendogli, sebbene assente, per segno di onorificenza, il titolo presbiterale di s. Lorenzo in Paneperna, e poi gli rimise anco il cappello rosso. Contemporaneamente il forte s. Angelo tirò alcuni colpi di cannone, cui fecero eco le campane della curia Innocenziana, o romana. Allorquando poi il Papa Pio VII, nel concistoro de' 4 giugno 1819, preconizzò in arcivescovo d' Olmütz l'arciduca Ridolfo Ranieri d'Austria, fratello dell' imperatore Francesco I, dopo aver provveduto ad altre sedi vescovili, pronunziò una relativa allocuzione, colla quale propose al sagro Collegio, e quindi creò Cardinale il solo menzionato arcivescovo arciduca, assegnandogli per ispeciale riguardo, siccome assente, il titolo presbiterale di s. Pietro in Montorio. Indi fu introdotto nella sala concistoriale l' uditore di Rota, mon-

signor Carlo Odescalchi, divenuto anch' esso Cardinale, ed ora gesuita, e questi munito di procura fece istanza pel sagro pallio. Fu egli dipoi incaricato di portare la berretta e il cappello rosso all'arciduca, mentre l'avviso di tal promozione, e il berrettino rosso, gli furono recati dalla guardia nobile Domenico dei marchesi Capranica. La detta promozione fu annunziata alla città di Roma da una salva di artiglierie del forte s. Angelo, e dal giulivo suono delle campane della curia Innocenziana. Nella sera vi fu ricevimento dal principe di Kaunitz, ambasciatore imperiale presso la santa Sede, il quale in nome del nuovo Cardinale, ricevette le congratulazioni del sagro Collegio per mezzo dei gentiluomini, del corpo diplomatico, della prelatura ec. Il qual ricevimento sogliono fare anche gli altri ambasciatori e ministri esteri, quando viene elevato alla porpora un Cardinale connazionale non presente in Roma.

Il cerimoniale, ossiano le particolarità usate dai Pontefici nell'innalzare alla sagra porpora i loro fratelli, nipoti, o stretti congiunti, consistono nelle seguenti. Alessandro VII, considerando già maturo negli studi e nel merito il nipote Flavio Chigi, a' 9 aprile 1657, lo creò Cardinale. Non volle crearlo solo, secondo l'uso precedente, ma nè anche volle condannare l'esempio de' suoi predecessori, onde in una sola fece due promozioni; cioè al principio del concistoro lo pubblicò solo Cardinale, e dopo aver in esso trattato alcuni affari, nel termine del concistoro, ascrisse al sagro Collegio altri otto Cardinali. Innocenzo XIII, a' 20 giugno 1721, nel concistoro in cui aprì la bocca ad alcuni Cardinali recatisi a Roma nel precedente conclave, inaspettatamente creò soltanto Cardinale Bernardo Conti suo fratello, cassinese, e vescovo di Terracina, e tanto fu il plauso dei Cardinali, che supplicarono il Papa a farlo venire nell'aula concistoriale, per dargli subito la berretta rossa. Tanto riuscì improvvisa tale esaltazione, che costumandosi dal Castel s. Angelo darne l'annunzio, gli spari ebbero luogo dopo due ore. Nel 1730 fece altrettanto, non però all'improvviso, Clemente XII col suo nipote Nereo Corsini; e nel 1758, Clemente XIII col nipote Carlo Maria Rezzonico, dopo di che trattò altri affari, preconizzò vescovi, ed in ultimo creò altri Cardinali, e ad istanza del decano del sagro Collegio, gli pose subito in capo la berretta Cardinalizia, sparando le artiglierie del castello giusta il costume. Pio VI, nel 1775, promosse al Cardinalato Giancarlo Bandi suo zio, vescovo d'Imola, ed assente da Roma; e, terminato il concistoro, ricevette le congratulazioni del sagro Collegio dal Cardinal decano. Quindi, nel 1786, creò Cardinale il nipote Romualdo Braschi Onesti soltanto, ed al solito il Cardinal decano pregò il Papa a dare a lui nel medesimo concistoro la berretta, per cui il castello sparò vari colpi di cannone. Va poi qui avvertito, che la menzionata campana della curia Innocenziana viene suonata anco per l'esaltazione alla sagra porpora dell'uditore generale della rev. Camera apostolica, residente nel palazzo di Monte Citorio.

Facendo ritorno alle creazioni dei Cardinali, nel quarto giorno della loro esaltazione suole celebrarsi il concistoro pubblico. E se tal giorno è impedito, si celebra nel dì se-

guente. In questo i novelli Cardinali si portano, e praticano quanto viene descritto a Cappello Cardinalizio, ove pure si parla del cappello usuale nero e rosso, nonchè del cappellone detto *parasole* (*Vedi*). Ivi dicesi altresì del modo e della forma come l'impone il Papa, e tutt'altro, della visita di ringraziamento a s. Pietro nella basilica vaticana, di quella al Cardinal decano, e del ricevimento del medesimo cappello nella sera, essendo vestiti i Cardinali in abito cardinalizio con rocchetto scoperto, se il palazzo non è apostolico; cappello, che viene presentato dal cameriere segreto (*Vedi*) guardaroba. Tale costume, secondo il ch. Zaccaria, nelle note all' opera *Lo stato presente della corte di Roma*, ivi stampata nel 1774, vol. II, p. 20, è invalso nel secolo decorso. Talvolta i Cardinali fecero la menzionata visita della basilica vaticana, nella stessa mattina del concistoro pubblico, come avvenne a' nostri giorni, e nel 1794 sotto Pio VI. Ma le visite, che prima il novello Cardinale faceva a tutti i colleghi, non hanno più luogo, se non che private, restando solo quella del Cardinal decano, che poi con eguale formalità restituisce ad ognuno la visita. Anticamente i novelli Cardinali assenti da Roma, allorchè vi si recavano, dovevano fare il pubblico ingresso (*Vedi*), e quindi nella mattina del concistoro pubblico, dovevano recarsi a ricevere il cappello rosso in solenne cavalcata (*Vedi*). Di que' Cardinali poi, che creati assenti dalla curia per singolar distinzione ricevettero il cappello, e le altre insegne Cardinalizie spedite loro dai Papi, si tesse il catalogo al citato articolo Cappello Cardinalizio, insieme a quanto riguarda all'ablegato, ed alla funzione dell' imposizione.

Si compiscono finalmente le cerimonie della creazione de' Cardinali, coll' imposizione dell' anello Cardinalizio (*Vedi*), coll' assegno del titolo presbiterale o diaconale, coll' apertura della bocca, ec., che andiamo ad accennare, avvertendosi però, che ne' secoli anteriori si tenevano due separati concistori, uno per la chiusura della bocca, l' altro per l'apertura; mentre ora in un concistoro si fanno l' una e l' altra. Tuttavolta abbiamo anche antichi esempi in contrario, secondo le circostanze, e il volere dei Papi. Innocenzo VIII, nel 1489, la serrò ed aprì nel medesimo concistoro a tre Cardinali dei cinque, che avea creato: così fece Alessandro VI, nel 1500; similmente Giulio II, nel 1503 agli 8 dicembre coi Cardinali Miniatense e Narbonense; così Paolo III, li 8 giugno 1543, col Cardinal Beaume, e, nel 1549 a'29 aprile, coi Cardinali della Cueva e Ranuccio Farnese. Lo stesso praticò Giulio III l' ultimo di febbraio 1550 coi Cardinali Mulsesio, d'Amboise, Pacecco, Rovero, e Vendôme, senza riportare altri esempi.

Quando piace al Sommo Pontefice di convocare un concistoro segreto, i Cardinali antichi e i nuovi v' intervengono in cappa paonazza. Chiuso quindi il concistoro, il Papa prima di proporre le chiese vacanti da conferirsi (le cui proposizioni, *Propositiones*, stampate si dispensano alcuni giorni innanzi a tutto il sagro Collegio), chiude la bocca ai novelli porporati colla seguente formula: » Claudimus vobis os, » ut neque in concistoriis, neque in » congregationibus, aliisque fun» ctionibus Cardinalitiis sententiam

» vestram dicere valeatis". Terminato il concistoro, prima che si suoni il campanello dall'ultimo Cardinale diacono, apre il Papa la bocca a' nuovi Cardinali, dicendo: » Aperimus vobis os, ut in concistoriis, » congregationibus, aliisque functionibus ecclesiasticis sententiam vestram dicere valeatis. In nomine » Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. » Amen. E ciò dicendo, fa colla mano tre volte il segno di croce. Quest'apertura della bocca sembra una specie di professione religiosa, per cui i Cardinali incominciano allora ad avere voce attiva e passiva, che prima non aveano, come i novizi. Prima che il Cardinale, cui era stata chiusa la bocca, uscisse dal concistoro, costumavasi dal Pontefice interpellare il sagro Collegio, se gli si dovea aprir la bocca, ed inteso il generale loro parere affermativo, il novello Cardinale rientrava in concistoro, dove appunto gli veniva aperta la bocca.

Il Pontefice Eugenio IV, con una sua costituzione de' 26 ottobre 1431, avea ordinato, che i Cardinali non potessero aver parte nella pontificia elezione, se non avessero prima ricevute le insegne Cardinalizie nel concistoro pubblico, e se inoltre non fosse stata loro aperta la bocca nel concistoro segreto. Riflette l' Amati nella critica al Sestini, Il *Maestro di Camera* capo XX, che Eugenio IV colla sua costituzione volle consolidare meglio l'antica consuetudine della Chiesa Romana, e forse per togliere le pretensioni a quei Cardinali, che Martino V avea creati segretamente, ma non pubblicati; ed avverte, che la bolla di Eugenio IV esclude i Cardinali colla bocca chiusa a votare in conclave, ma non ad essere eletti Papa perchè lo potevano divenire. Ciò non pertanto fu poi abolita quella bolla da s. Pio V con una decretale dei 26 gennaio 1571, e da Gregorio XV nel suo cerimoniale, abilitando qualunque Cardinale eletto e preconizzato in concistoro a poter dare liberamente il suo voto in conclave. Prima della costituzione di Eugenio IV, sussistendo, come accennammo, l'esclusione de' Cardinali colla bocca chiusa di concorrere co' loro suffragi alla elezione del Papa, si ha che, nel 1304, in morte di Benedetto XI, rimase il Cardinal d'Inghilterra Winterburn colla bocca chiusa, e gli fu aperta dal Cardinal decano autorizzato in un col voto di tutto il sagro Collegio. L'annalista Rinaldi riporta all' anno 1484 n. 28, che per morte di Sisto IV si rinchiusero in conclave ventisei Cardinali, fra i quali il Cardinal Ascanio Sforza, sopra di cui movendosi dubbio se dovesse avere voce attiva nella futura elezione, perchè non gli era stata aperta secondo il rito la bocca, fu dal sagro Collegio determinato di sì, come si era fatto in altri tempi; locchè fa vedere, che non sempre rigorosamente si osservò la costituzione di Eugenio IV. Abbiamo ancora, che avendo Paolo III, nel 1539, creato Cardinale Marcello Cervini, che fu poi Marcello II, mentre era assente da Roma, e volendolo inoltre far passare qual legato *a latere* presso Carlo V, gli mandò il cappello e l'anello, con tutte le prerogative de' Cardinali, come gli fosse stata chiusa ed aperta la bocca in concistoro formalmente. Clemente X fu eletto nel 1670, senza aver preso il titolo e le insegne Cardinalizie, e perciò colla bocca chiusa.

Finalmente, dopo che il Papa ha

pronunziato in concistoro la suddetta formula di apertura della bocca, ognuno de' novelli Cardinali colla cappa sciolta s'incammina a prendere l'anello Cardinalizio, e il titolo presbiterale, o diaconale, e prostrati genuflessi dinanzi al Pontefice, ad ognuno dice: *Ad honorem Dei omnipotentis, sanctorum apostolorum Petri et Pauli, et s. Priscae,* ovvero altra santa, o santo, secondo il titolo della chiesa, che gli conferisce, *commissam tibi ecclesiam s. Priscae, cum clero, et populo, et cappellis suis* (parole che si omettono pei diaconi) *secundum formam, qua committi Cardinalibus consuevit, qui eamdem ecclesiam suam intitulatam pro tempore habuerunt.* Quindi il Papa pone nel dito anulare della mano destra ad ogni Cardinale l'anello d'oro col zaffiro, e ognuno gli bacia il piede, e il ginocchio destro, venendo poi ammesso all'amplesso. Poscia ritirandosi ad uno ad uno, tornano ai loro posti. *V.* Ubbidienza che i Cardinali rendono al Papa. Per questo anello ora i Cardinali pagano cinquecento scudi alla congregazione di *Propaganda*, e finchè essi non hanno effettuato tal pagamento, non vengono loro spediti i brevi colle concessioni di testare, di disporre delle supellettili della loro cappella, ecc. Indi ricevono i biglietti dal Cardinale segretario di stato delle congregazioni Cardinalizie, che loro ha assegnate il Papa, e la provvista del così detto piatto Cardinalizio *(Vedi)* consistente in quattro mila scudi annui, che il regnante Pontefice, senza attendere il concistoro dell'apertura della bocca, fa loro somministrare appena li ha creati Cardinali; anzi alcuna volta in una stessa mattina ha celebrato due concistori, nel primo dei quali ha imposto loro il cappello Cardinalizio, e nel secondo aprì ad essi la bocca, assegnò il titolo, ed impose l'anello.

È tanto antica l'apertura della bocca, l'imposizione dell'anello, e l'assegno del titolo, che nell'Ordine romano XIV, attribuito dal Mabillon al Cardinal Gaetano, nipote di Bonifacio VIII, descrivendosi il concistoro, in cui il Papa apriva la bocca ai nuovi Cardinali, si dice: » Papa » singulis novis Cardinalibus, in » concistorio, die, quo eis os aperit, » dare consuevit titulos, et anulos » in fine concistorii." Quest' uso però di dare l'anello a'novelli Cardinali, nell'assegnar loro il titolo, fin d'allora era considerato per antico, come dimostrano le seguenti parole: » Norma vero, quæ antiquitus » consuevit servari in aperitione » oris novorum Cardinalium, et as» signatione titulorum, et datione » anulorum, est infrascripta." Soggiunge poi, che talvolta anche fuori del concistoro ed in camera, soleva assegnarsi il titolo, e darsi l'anello ai nuovi Cardinali, come praticò ancora in Avignone, nel 1339, Benedetto XII, nel qual tempo si costumava di dare gli anelli dei Cardinali defunti ai nuovi, come leggesi nel codice vaticano 1737, rub. 51; nè mancano esempi di Cardinali, che nelle epoche contemporanee, ne'testamenti disposero degli anelli, e di alcuni, che ne lasciarono uno per cadaun Cardinale. *V. Nota degli emolumenti e mancie, che devono dare gli E.mi e R.mi signori Cardinali novelli nell' atto della creazione, a seconda del nuovo piano di riforma,* Roma 1823.

In seguito, dalla tipografia della reverenda camera apostolica si pubblica, e dispensa al sagro Collegio,

e ad altri, un foglio stampato, avente l'arme pontificia, e le figure degli apostoli ss. Pietro e Paolo lateralmente, coll'insegne, nome, cognome, dignità e patria d'ogni Cardinale creato dal Pontefice, epoca di creazione e pubblicazione, venendo sovrastato lo stemma gentilizio da un cappello Cardinalizio co' fiocchi coloriti di rosso. Le quali stampe si sogliono nelle sale, massime de' Cardinali, appendere alle pareti, laonde in esse vedesi la serie dei nomi dei Cardinali, i loro stemmi, ed epoca di creazione, ec.

Altre notizie generali si andranno esponendo nel volume seguente intorno ai Cardinali di S. R. C.

FINE DEL VOLUME NONO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. X.

IN VENEZIA

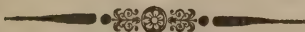
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

C

§ VI. *Altre notizie sui Cardinali.*

I. *Prerogative, preeminenze, e privilegi.* II. *Cariche, qualifiche che esercitano, e Cardinali palatini.* III. *Titoli onorifici.* IV. *Precedenze nel sagro Collegio.* V. *Insegne, distinzioni, e vesti usuali e sacre.* VI. *Rendite.* VII. *Deposti, ed esclusi dalla pontificia elezione.* VIII. *Cardinali celebri.* IX. *Esequie.*

I. *Prerogative, preeminenze, e privilegi.* Oltre quanto in questo articolo superiormente si è detto sulla sublime dignità Cardinalizia, e di tutt'altro che riguarda sì eminente grado, massime nella Chiesa universale, di cui sono principi e senatori, ed oltre ciò, che si dice ne' rispettivi articoli del Dizionario su questo medesimo argomento, accenneremo le cose principali relative. Diversi autori, e fra gli altri l'annalista Baronio, all'anno 882, dicono che il Sommo Pontefice Giovanni VIII romano, fu il primo che pubblicò i diritti, e le preeminenze dei Cardinali della santa romana Chiesa. Leggiamo presso l'altro annalista Rinaldi, all'anno 1225, la costituzione di Onorio III, emanata in Rieti a' 20 novembre, nella quale pubblicò rigorose pene contro quelli, che in qualche modo offendessero, ovvero oltraggiassero i Cardinali della Chiesa romana, dichiarandoli rei di lesa maestà, perpetuamente infami e banditi; ed applicati i loro beni al fisco, nel caso che ostilmente perseguitassero un Cardinale, l' imprigionassero, o lo percuotessero, con altre pene simili a' loro complici e fautori, restando tutti soggetti alla scomunica, dalla quale non potessero essere assoluti, che dal solo romano Pontefice, o da chi ne ricevesse da lui commissione. Bonifacio VIII, mentre voleva castigare i Cardinali Jacopo e Pietro Colonna per aver cospirato contro la Chiesa, per contenere tutti a venerare e rispettare la dignità Cardinalizia,

nel 1298, pubblicò una costituzione simile a quella di Onorio III, ove al capo *Felicis recordationis*, 5. *De pœnis* in 6, fulminò le censure ecclesiastiche contro quelli, che con sacrilego attentato ardissero offendere i Cardinali. A causa poi dell'attentato contro il Cardinal s. Carlo Borromeo, il Pontefice s. Pio V, colla costituzione 93, *Infelicis sæculi*, de' 19 dicembre 1569, rinnovò il decreto di Bonifacio VIII contro quelli, che ardissero macchinare insidie alla vita de' Cardinali, estendendo le pene medesime, imposte ai rei di lesa maestà, a quelli ancora, che in qualche maniera sapessero gli autori del delitto da commettersi, o già commesso, e non lo rivelassero.

Gregorio XI, nel 1378, come riporta il Burio nella sua vita, vietò che i patriarchi, arcivescovi, e vescovi potessero portare avanti la croce in presenza de' Cardinali, che fossero legati, o nunzi della Santa Sede. Leone X, con una bolla de' 16 maggio 1516, accordò ai Cardinali l'esenzione dalle decime, e nel concilio generale XVII che celebrò, determinò, che la casa, famiglia, tavola ed arredi de' Cardinali dovessero essere specchio di modestia e di moderazione, e che solamente i loro famigliari in attualità di servigio godessero l'immunità ecclesiastica. Per la bolla di Paolo IV, de' 28 maggio 1555, detta comunemente del *Compatto*, i Cardinali erano esenti dalla prevenzione del Papa nella collazione de' benefizi, ch' essi facevano come ordinari, sia ch' essi li conferissero soli, che unitamente ai capitoli, per la clausola, *tam conjunctim, quam divisim*, locchè veniva accordato dipoi dagli articoli, e dalle convenzioni fatte tra i Cardinali riuniti in conclave nella sede vacante; ma Innocenzo VI, appena eletto nel 1352, cassò tutte le leggi, che i Cardinali aveano stabilito in conclave, come contrarie al pontificio diritto, locchè descrive anco l' abbate Gusta, *della condotta della Chiesa cattolica nella elezione del suo capo visibile*, Venezia 1799, a pag. 147. Tuttavolta Innocenzo VIII, creato a' 29 agosto 1484, confermò i capitoli, che tutti i Cardinali aveano giurato di osservare, nel caso che uno di loro fosse eletto Papa; uso precedentemente pure praticato nel conclave, in cui fu innalzato al pontificato Paolo II, nel 1464. In esso i sacri elettori stabilirono diciotto leggi, che riporta il Quirini, *Vindiciae Pauli II*, pag. 12, per la buona amministrazione del pontificato. *V.* Natale Alessandro, *Hist. Eccles.* tom. VIII, cap. I, art. 8. I capitoli del conclave d' Innocenzo VIII sono riferiti dal Burcardo, allora maestro delle cerimonie, presso il Rinaldi all' anno 1484, n. 29 e 30, e sono i seguenti.

1. Che si dessero dalla camera apostolica ogni mese cento scudi d' oro a que' Cardinali, che non ne avessero quattromila di benefizi. 2. Che non si potesse procedere contro di essi senza il consenso dei tre Cardinali prescelti da ciascuno dei tre ordini, nè si desse contro di loro sentenza, senonchè secondo la costituzione di Papa Silvestro I, il quale, essendo interrogato nel concilio romano del 324 quanti testimoni fossero necessari per condannare gli ecclesiastici, rispose che per condannare un prete Cardinale non vi volevano meno di quarantadue testimoni, e per condannare un diacono Cardinale ve ne volevano ventidue, come riporta l' Amati. 3. Che

fossero franchi da ogni gravezza. 4. Che toccasse ad essi il provvedere i benefizi delle chiese, che ognuno di loro possedeva. 5. Che niuno degli stessi Cardinali fosse punito con censure ecclesiastiche, se così non ordinassero i canoni. 6. Che il futuro Pontefice fosse obbligato a dare per soldo a' soldati contro il turco le rendite delle allumiere in difesa de' cristiani, e in provvedere con esse i nobili esiliati, e cacciati dagl' infedeli. 7. Che non potesse andare colla curia, e corte romana fuori d'Italia, se non col consenso di due parti de' Cardinali. 8. Che non potesse alienare i beni della Chiesa, intorno alla qual cosa s. Pio V emanò poscia la celebre bolla *Admonet nos*, su cui debbono giurare i Cardinali nel ricevere il cappello rosso, e nell' entrare in conclave. 9. Che non potessero deporre alcun prelato per le istanze de' principi, se non fosse convinto di esser colpevole d' un qualche misfatto. 10. Che non promovesse al Cardinalato, se non persone ragguardevoli per virtù e dignità. Qui però rammentiamo, che il sunnominato Innocenzo VI avea stabilito non potersi l'autorità pontificale per veruna ragione restringere dai Cardinali in conclave, e in qualunque tempo della sede vacante, nè aver altro diritto i Cardinali, che di dare al mondo cattolico il padre e pastore, e ai dominii della Chiesa, il sovrano. Ciò non pertanto, tali capitoli si continuarono a fare, per cui il citato Burcardo, ne' *Conclavi dei Pontefici Romani*, a p. 216, riporta i capitoli sottoscritti dai Cardinali nel 1559 nella sede vacante di Papa Paolo IV, per farli giurare e osservare al Pontefice futuro, leggendosi, a pag. 218, la formula del giuramento. Anzi nel continuatore del Burcardo, nel conclave del 1605 per l'elezione di Leone XI a pag. 451, si legge, che dai Cardinali furono sottoscritte le capitolazioni, in aumento della dignità e autorità Cardinalizia.

I Cardinali godono il privilegio degli altari portatili, e possono in conseguenza aver cappelle domestiche (*Vedi*), e quindi far celebrare la messa nelle loro stesse camere in tempo di malattia; e nei viaggi non solo possono celebrare sull'altare portatile prima dell'aurora, e dopo il mezzodì, ma possono dare autorità di celebrar la messa ai propri cappellani. Pompeo Sarnelli, nelle *Lettere Ecclesiastiche*, tomo VIII lettera XXXV, afferma che i Cardinali non solo godono l' indulto di eleggersi il confessore non approvato dall'Ordinario, ma anco pei loro famigliari. Intorno a ciò leggasi l'Andreucci. Prima del concilio tridentino, i Cardinali potevano conferire la prima tonsura, e gli ordini minori nelle chiese titolari, il quale indulto fu revocato dal concilio, sebbene gravissimi dottori sostengano non intendersi revocato per riguardo ai propri famigliari. E conferma tale opinione il Barbosa, con una decisione rotale de' 3 dicembre 1582. I Cardinali dell' ordine de' preti, e dell' ordine de' diaconi godono giurisdizione quasi episcopale nelle loro chiese titolari. Al Cardinale religioso è permesso di essere padrino e compare nel battesimo, cosa vietata a' monaci pei motivi, che accenna lo stesso Barbosa, i quali però non debbono considerarsi pei Cardinali, giacchè evvi l' esempio che quando san Gregorio I era diacono Cardinale, tenne al sacro fonte un figlio dell'imperatore Maurizio. Certo è pe-

rò, che i Cardinali diaconi per amministrare il sacramento del battesimo, e quello del matrimonio, per vestir monache, e per celebrare la messa in pubblico se sacerdoti, hanno bisogno della pontificia autorizzazione. Anzi riporta il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici; de Cardinalibus*, che Urbano IV aveva ordinato, che niun Cardinale potesse usare le insegne Cardinalizie, nè intervenire alle consulte e congregazioni, e godere le entrate ecclesiastiche, prima di essere sacerdote, lib. I, *epist.* 37.

Tutti i Cardinali hanno diritto di assistere ai concistori, alle Cappelle Papali, alle processioni, ed altre sagre funzioni Pontificie e Cardinalizie. *V.* Cappelle Pontificie, e Cardinalizie. Inoltre i Cardinali in Italia non solo andavano esenti dalle decime, ma eziandio dalle gabelle, e da ogni carico ordinario e straordinario. Nel pontificato di Clemente X, il Cardinal camerlengo privò i Cardinali del privilegio dell'esenzione delle gabelle, ma il Papa glielo restituì. Oggidì non lo godono più, ma invece hanno per compenso cento scudi annui. Nel 1565, Pio IV proibì con una costituzione, poi confermata da Gregorio XIII, che i palazzi de' Cardinali servissero di asilo ai delinquenti e malfattori. Urbano VIII, nel palazzo vaticano, istituì l'archivio de' Cardinali, per loro uso in conclave coll'autorità della bolla, *Admonet nos cura pastoralis officii*, emanata nel 1625, decimo octavo kal. januarii.

Durante il conclave medesimo e nella sede vacante, fa le veci del segretario di stato, il prelato segretario del sagro Collegio (*Vedi*). Oltre il segretario, ed altri ministri, il senato apostolico ha il camerlengo, ed ogni anno per turno un Cardinale diviene camerlengo del sagro Collegio (*Vedi*). Questo Cardinal camerlengo del sagro Collegio è l'amministratore delle sue rendite, e furono stabilite meglio le sue ingerenze nel pontificato di Leone X, giacchè più remota è la sua origine, leggendosi in Cardella *Memorie storiche de' Cardinali* tomo II, p. 153, che Guglielmo Curti, Court, o Novelli, creato Cardinale nel 1338 da Benedetto XII in Avignone, divenne camerlengo del sagro Collegio, come rilevasi dal libro delle obbligazioni dell'archivio vaticano, avendo equivocato chi lo annoverò tra i Cardinali camerlenghi di santa romana Chiesa. Oltre quanto dicemmo del camerlengo del sagro Collegio al citato suo articolo, non riuscirà discaro, che qui si aggiunga, come dalle costituzioni del sagro Collegio, approvate da Paolo III nel 1546, e stampate in Roma nel 1833, si ricavi, che se i Cardinali assenti da Roma, gl'infermi, o i vecchi vogliono dispensarsi da questo ufficio, è in loro libertà, e allora viene creato in camerlengo quel Cardinale, che lo segue per anzianità di ordine e di creazione. Quando poi il Cardinal camerlengo vuole esentarsi da Roma, ovvero si ammala, può egli surrogare un altro Cardinale a sua scelta. Se il Cardinal camerlengo muore prima che finisca l'anno, deve essere surrogato in luogo di lui quel Cardinale, che lo segue immediatamente; e la messa cantata per le di lui esequie, deve esser celebrata da quel Cardinale cui tocca secondo il turno annuale delle cappelle, giacchè il Cardinale successore in questo camerlengato,

entra nella carica solo nel primo concistoro, mediante la consegna, che il Papa fa a lui della borsa. Ma il regnante Pontefice nella morte del Cardinal Gamberini, che cessò di vivere a' 25 aprile 1841, dispensò il Cardinal Giustiniani, il quale veniva dopo di lui (e che è pure camerlengo di santa romana Chiesa) dall' attendere il consueto concistoro, autorizzandolo ad esercitare l'uffizio. È poi da sapersi, che il Cardinal camerlengo del sagro Collegio, il quale in tal modo succede al defonto, non viene pregiudicato nel turno, cui deve fare nel seguente anno, secondo il metodo da noi descritto al nominato articolo.

Fino agli ultimi tempi, i Cardinali godevano dal palazzo apostolico la così detta parte di pane e vino, essendo considerati quai continui commensali del Papa; ma sul declinare del secolo decorso, cessarono per le vicende dei tempi tali somministrazioni, il cui quantitativo si legge nei ruoli dello stesso palazzo. Sotto s. Pio V, i Cardinali nominavano per cedola uno o due famigliari al novello Pontefice; ed eletto, nel 1566, quel Papa ne nominarono diversi, come chirurghi, camerieri, palafrenieri, scudieri, individui della scuderia, un cappellano, un aiutante di camera. Così l'ambasciatore di Portogallo nominò un medico, quello di Spagna un cameriere e un palafreniere, e quello dell' imperatore un cameriere, ed un sotto cameriere. In progresso all' elezione del nuovo Papa nominarono un famigliare, e per solito il più antico di livrea, a percepire la quota di cento scudi, che pagavasi dal palazzo apostolico, ed ora i primi dodici Cardinali, oltre l'eletto Papa, nominano il più antico de' loro domestici per la piazza di palafreniere pontificio, la quale sogliono cedere ad altro soggetto idoneo, ed approvato da monsignor maggiordomo per la somma di circa cinquecento scudi; e vivente il Pontefice, nominano alle vacanze que' Cardinali, che non aveano esercitato tal privilegio. Ma di questo argomento si tratta all'articolo Famiglia de' Cardinali.

Lungo sarebbe parlare di tutte le prerogative, preeminenze, e privilegi de' Cardinali, di alcuni dei quali si parlerà ne' seguenti numeri, e si fa menzione agli articoli relativi. *V.* Plati, *De Cardinalibus, Synopsis praecipuarum praeeminentiarum, et privilegiorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium.*

II. *Cariche e qualifiche, che esercitano i Cardinali; e Cardinali palatini.*

Le tre patriarcali basiliche di Roma, di s. Giovanni, di s. Pietro, e di s. Maria Maggiore hanno per arcipreti altrettanti Cardinali. Inoltre i Cardinali occupano le seguenti cariche, cioè di vicario di Roma; penitenziere maggiore; camerlengo di santa Chiesa, il quale è pure arcicancelliere dell' università Romana; cancelliere, e vice-cancelliere di s. Chiesa; legati apostolici delle legazioni di Velletri, che è sempre il Cardinal decano, di Bologna, di Ferrara, di Forlì, di Ravenna, e di Urbino e Pesaro; prefetti delle congregazioni Cardinalizie, meno quelle dell' inquisizione, della visita apostolica, e della concistoriale, la cui prefettura suole ritenersi il Papa, ma la prima ha un Cardinale per segretario, mentre le congregazioni dell' esame de' vescovi, e degli affari ecclesiastici straordinarii non hanno

prefetto considerandosi per tale lo stesso Pontefice. Tutti i Cardinali poi, anche assenti da Roma in servigio della santa Sede ec., sono membri delle congregazioni Cardinalizie, il cui numero e relative notizie si riportano a quegli articoli, delle quali congregazioni non ne hanno meno di quattro, assegnata loro dal Papa, dopo che ha aperta la bocca a' medesimi Cardinali. In progresso suole accrescerle secondo i meriti, onde non vengono conferite a quei Cardinali, che non si sono recati a Roma a prendere il cappello Cardinalizio, e neppure a que' Cardinali, a cui per tratto di specialissima onorificenza viene spedito il cappello nel luogo ove risiedono.

Inoltre ai Cardinali spettano le cariche di visitatori apostolici di luoghi pii, come ospedali, ospizi, conservatorii, ec., di bibliotecario di s. Chiesa, di presidente della congregazione della revisione de' conti, e di presidente della commissione dei sussidii, e dell'ospizio della Madonna degli angeli alle terme Diocleziane, nonchè di presidenti del consiglio supremo camerale. Ad un Cardinale il Papa assegna pure il gran priorato in Roma dell' Ordine gerosolimitano. Tutte le menzionate cariche vacano soltanto per rinunzia, per promozione e per morte, seppure non disponga altrimenti il sovrano Pontefice. Talvolta i Cardinali esercitano cariche prelatizie col titolo di *pro*, come di tesoriere, governatore di Roma, ec.

I Cardinali palatini, cui suole eleggere ogni nuovo Papa, a meno che non confermi alcuno di quelli del suo predecessore, sono il datario, il segretario di stato, il segretario per gli affari di stato interni, il segretario de' memoriali, e il segretario de' brevi Pontificii. Quest'ultimo però gode tale ufficio a vita. Come primarii famigliari del Sommo Pontefice (siccome prima tali cariche venivano esercitate dai prelati) negli antichi ruoli del palazzo apostolico erano registrati nella distinta classe de' camerieri segreti partecipanti, e perciò al pari di loro avevano scudi quarantacinque il mese, e la parte di pane, vino e altre cose; ma nella distribuzione degli emolumenti de' camerieri segreti partecipanti, ora ne gode il solo segretario de' memoriali. Quando vi sono Cardinali nipoti, sono considerati fra i Cardinali palatini. Così se il prelato uditore del Papa fosse elevato alla porpora, e rimanesse nel palazzo apostolico colla qualità di pro-uditore, sarebbe considerato Cardinale palatino. I Cardinali palatini hanno dal Pontefice le udienze (*Vedi*) più frequenti degli altri Cardinali, stante la qualità degli affari, che sono loro affidati. Tanto i Cardinali palatini, che le loro segreterie, e famiglie hanno residenza ed abitazione nei palazzi apostolici; e le famiglie godono di particolari propine nelle ricorrenze di agosto, e Natale, e per altre circostanze. I Cardinali palatini sono invitati, e intervengono in abito Cardinalizio, quando il Papa assiste nella basilica vaticana alla messa, che si canta dal Cardinal arciprete per la dedicazione della chiesa, quando in essa si espone il ss. Sagramento in forma di quarant'ore, e quando si celebrano le esequie de' Pontefici defunti nella cappella del coro. Così intervengono pure nel giorno, in cui il Papa dà, nel cortile del Quirinale, l'apostolica benedizione all' arciconfraternita del ss. nome di Maria, ed in altre funzio-

ni, come di consacrazione di vescovi, ec. Di tutte le cariche, degli uffizi, e delle qualifiche Cardinalizie accennate in questo numero, si parla a' relativi articoli.

Aggiungiamo poi, che nel pontificato di s. Gregorio II, eletto nell' anno 715, essendosi già accresciuti i diaconi Cardinali regionari, dal numero di sette, a quello di quattordici, egli ne aggiunse quattro col nome di palatini, per assistere sempre al Pontefice nella basilica di s. Giovanni in Laterano, nell' atto che celebrava; quindi incominciò il nome dei Cardinali diaconi palatini, come fra gli altri si osserva dal Vittorelli *apud Ciacconium in vita s. Higynii*. Il Pagi ci fa sapere che, nel 1410, i Cardinali diaconi erano giunti al numero di diciannove, e tanti il Panvinio assicura che fossero nel 1545 sotto Paolo III. Pio IV li portò di poi al numero di venticinque, ma si ridussero in seguito a ventuno, finchè Sisto V, nel 1585, li stabilì, secondo il numero anteriore a Gregorio II, cioè a quattordici.

III. *Titoli onorifici.*

Ne' paragrafi precedenti si è detto con quali denominazioni fossero onorati i Cardinali di s. Chiesa. Qui aggiungiamo, che vennero qualificati siccome » partecipi delle chiavi » pontificie, proceri del clero, basi » del tempio di Dio, luminari chiarissimi della Chiesa, che vegliano » per le anime dei popoli, e colonne della Chiesa medesima". Vuolsi, che l' imperatore Costantino decorasse col seguente diploma i Cardinali di Roma: » Decretiamo, che » gli uomini chierici reverendissimi, » i quali in diversi ordini servono » la sacrosanta romana Chiesa, godano e per singolarità, e per potenza e per dignità di quel colmo, della cui gloria è ornato il » nostro amplissimo senato, dichiariamo cioè ch'eglino sieno patrizi » e consoli, e vengano altresì decorati con tutte le altre dignità imperiali", come riporta il Tamagna t. I. p. 211. Quindi s. Pier Damiani chiamò i Cardinali *Senatori di tutto il mondo, e senatori ancora di tutta la Chiesa*, ed anco il Muratori, *Rer. Ital.* tom. I. p. II. pag. 540, dice, che a' tempi di Alessandro III i Cardinali venivano denominati senatori. Clemente IV dichiarò presidi, e proconsoli i Cardinali legati *a latere*, e il gran Pio II chiamò i Cardinali *Senatori di Roma.*

Il titolo di *Dominus* fu dato assai per tempo a' Cardinali, per cui il detto s. Pier Damiani scrisse *Domino Hildeprando*, chiamandolo *dilectissime frater et domine.* Il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*, p. 66, dice che si dava il solo titolo di *Domini, o Domni* ai Cardinali; indi soggiunge l' istruzione data da un canonista della curia Romana al tempo di Gregorio IX, del 1227, riguardo ai titoli onorifici, che dare doveansi ai Cardinali, nei libelli delle petizioni, nelle cause ecclesiastiche. Egli adunque così ne insegna le formule: *Coram vobis Pater sancte*, si es coram Domino Papa. Si es coram domino Cardinali, dices sic: *Coram vobis, venerande Pater T. tituli s. Sabinae presbyter Cardinalis;* et sic si es coram presbyteris Cardinalibus. Si coram diaconibus dicas sic: *Coram vobis venerande pater, domine Otto s. Nicolai in Carcere Tulliano diacone Cardinalis.* Diaconi Cardinales non

habent titulum presbyteri sic. Si coram episcopis, dices sic: *Coram vobis venerande Pater, domine Sabiniensis, domine Ostiensis* et sic, si coram episcopis Cardinalibus, supprimes et nomen tituli et nomen Cardinalis; et procedes sic: *Coram vobis venerande pater, partibus a domino Papa auditore concesso, praeponit Laurentius procurator capituli rotomagensis, quod ecclesia rotomagensi vacante*, etc. In appresso o si aggiunse anche quello di *reverendi*; e ne' libri de' conti del sagro Collegio, da Bonifacio VIII fino a Gregorio XI, il quale morì nel 1378, furono detti *reverendi patres et domini*, indi si cominciò a stabilire frequentemente il *reverendissimus pater et dominus*, che si continuò nel XIV e XV secolo.

Eletto Papa Adriano VI, a' 9 gennaio 1522, benchè assente dal conclave, siccome dimorante nella Spagna, il sagro Collegio gli spedì il decreto di sua esaltazione; onde nella lettera responsiva, che inviò in Roma a' Cardinali, e che leggesi nel tomo I del Cinelli, in data dell'ultimo febbraio, si sottoscrisse con questa formula: *Reverendissimarum Dom. vestrarum amicus et confrater, et electus Pontifex romanus.* Dipoi Sisto V decretò la pena di scomunica, se i Cardinali ricevessero ed aprissero lettere colla direzione di semplice Cardinale, senza i titoli d' *illustrissimo*, e *reverendissimo*, dovendole subito lacerare. Dopo che Clemente VIII assolvette solennemente Enrico IV re di Francia, nel 1595, dice il Bercastel, *Histoire de l'Eglise*, tom. XIX, p. 561, quel monarca diede il titolo di *cugini* ai Cardinali, che fino allora dai re di Francia avevano ricevuto soltanto quello di *Caro amico. V.* l'Henault nell'*Abregé de la France.*

Urbano VIII, nel 1630, accrebbe le preeminenze de' Cardinali, e diede loro il titolo di *eminenza*, ed *eminentissimo* (*Vedi*), in vece di quello di *signore illustrissimo*, che davasi ancora a diversi principi d'Italia, avanti che loro si attribuisse il titolo di altezza; proibendo a' Cardinali di ricevere altri titoli, a meno che fosse loro dato dalle teste coronate. Quindi il suo immediato successore Innocenzo X approvò il decreto della congregazione cerimoniale, che prescriveva a' Cardinali, di qualunque dignità e lignaggio, di contentarsi del solo nome di Cardinale, senza veruna aggiunta di titolo secolare: tuttavolta in progresso si è permesso aggiungervi quello d'imperiale e reale, se il porporato è di tali famiglie. I titoli, che comunemente i Cardinali si danno nello scriversi tra di loro, sono di *eminentissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo*, al Cardinale decano si dà per distinzione il *colendissimo*, in vece dell'*osservandissimo*, ed al Cardinal nipote del Papa regnante, se vi fosse, si darebbe dai Cardinali creati da lui, il trattamento di *padrone colendissimo*, in vece dell'*osservandissimo*, venendo chiamato il Cardinal nipote del Papa, il *Cardinal padrone.* Quando i Cardinali scrivono al Pontefice, se sono stati da lui creati, nella sottoscrizione aggiungono: *e creatura.* Il Papa scrivendo ai Cardinali vescovi dà loro il titolo di *venerabili fratri nostro*; se poi sono dell'ordine de' preti, e de' diaconi, *dilecto filio nostro*, e scrivendo loro confidenzialmente in idioma italiano: *Al reverendissimo signor Cardinale.* Parlando poi il Pontefice ai Cardinali nelle allocuzioni conci-

storiali, si indirizza loro col titolo, *venerabiles fratres*, e nelle bolle si usa la frase, *de consilio venerabilium fratrum nostrorum*. Dice il Macri, che i Cardinali nel promulgare qualche decreto, nel principio de' loro titoli, sogliono usare la formula: *N. miseratione divina* etc. Di tale argomento, e di tutte le regole relative abbiamo le *istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria*, di Francesco Parisi, stampate in Roma in quattro volumi nel 1785, utilissime principalmente pei segretari de' Cardinali, massime nel tom. III, p. 65, *Titolario per Cardinale*, disposto secondo i nomi delle persone, alle quali si convengono i titoli, giusta il cerimoniale dei Cardinali.

IV. *Precedenze nel sagro Collegio.*

All' articolo Cappelle Pontificie parlandosi dei posti di esse, e di quelli de' Cardinali, si è trattato della loro precedenza sui principi ed ambasciatori, riportandosi vari esempi analoghi. Ma per rammentarne qui alcuni soltanto, diremo che Carlo VIII re di Francia, recatosi a Roma nel 1495 con trentamila soldati, e con mire ostili, come si pacificò con Alessandro VI, volle assistere al pontificale, prendendo posto dopo il primo Cardinal vescovo; dipoi Alfonso II duca di Ferrara, e due figli del duca, ed elettore di Baviera, furono fatti sedere da Innocenzo IX, e Clemente VIII in concistoro, e nelle cappelle, dopo l'ultimo Cardinale, mentre altri principi sovrani vennero situati in mezzo agli ultimi due Cardinali. Sotto Alessandro VII, quando la regina Cristina di Svezia recossi a Roma, il Papa deputò due Cardinali ad incontrarla, i quali colla qualifica di legati ed in cappa nel solenne ingresso la accompagnarono a cavallo sino alla porta Flaminia. Quivi il sagro Collegio trovossi a complimentarla, ed in cappa e nobile cavalcata la precedette nel recarsi dal Papa. I Cardinali legati andarono a' loro luoghi, e i due primi diaconi subentrarono a prenderla in mezzo nell' accompagnamento. Sulle precedenze de' posti fra' Cardinali, nelle loro chiese titolari, protettorie, o arcipretali, si può consultare l'articolo Cappelle Cardinalizie, ove dicesi dell'invito, che si fa al sagro Collegio per esse, ed altre cose relative.

Dividendosi il sagro Collegio in tre ordini, cioè di vescovi suburbicari, preti e diaconi, si passa da quelli de'preti e de'diaconi a quello de' vescovi col metodo che diremo. I preti non possono essere vescovi titolari, ed abbiamo solo, che Clemente VIII dichiarò arcivescovo titolare di Filippi, il Cardinal Nino de Cuevara; Benedetto XIV arcivescovo *in partibus* di Nicosia, il Cardinal delle Lanze, consacrandolo egli stesso nella cappella Paolina del Quirinale. *V.* Vescovi Cardinali consacrati dai Papi. Altrettanto, nel 1758, Clemente XIII fece col Cardinal duca di Yorck, che ritenendo la diaconia era passato all' ordine presbiterale. Dopo la consacrazione lo tenne seco a mensa in uno ai Cardinali assistenti. *V.* Pranzi, ove dicesi quali erano i solenni conviti, in cui aveano luogo i Cardinali. Quindi, nel 1762, volendo il medesimo Clemente XIII fare vicario di Roma il Cardinal Marc'Antonio Colonna, questi dall' ordine de' diaconi con pontificia dispensa passò a quello de' preti, prendendo luogo secondo l' anzianità della sua pro-

mozione alla porpora. Indi il consacrò arcivescovo titolare *in partibus* di Corinto, nella predetta Cappella Paolina del palazzo Quirinale. Fra i Cardinali diaconi, possono esservi dei preti, anzi de' vescovi eziandio, senza che però in cappella pontificia nulla più possano esercitarne che le sole funzioni inerenti all'ordine diaconale. Nè specialmente in Roma fanno essi funzioni presbiterali in pubbliche chiese. Molti sono stati i Cardinali diaconi vescovi di giurisdizione, fra' quali è da rammentarsi il Cardinal Gio. Castiglioni vescovo d' Osimo e Cingoli, che continuò sino alla morte, accaduta nel 1815, ad appartenere all'ordine de' diaconi. A questo era stato innalzato a' 17 gennaio 1803, da Pio VII, che allora lo pubblicò Cardinale, e gli conferì la diaconia di s. Maria in Domnica. Lo stesso era avvenuto di un insigne suo antecessore in quel vescovato, cioè del Cardinal Lanfredini, ch'era diacono di santa Maria in Portico. Inoltre abbiamo che Innocenzo X, nel 1654, fece Cardinale Carlo Gualtieri, e gli diede per diaconia la chiesa di s. Pancrazio, che apparteneva all' ordine de' preti, essendo che erano tutte occupate le diaconie; e sebbene di tal ordine, lo dichiarò arcivescovo di Fermo. Avvenne poi che trovandosi tal Porporato in Roma nel pontificato di Clemente IX nel dì del s. Natale, nè potendo il Pontefice celebrare la messa pontificale, ma soltanto assistervi, meno i Cardinali diaconi, che doveansi in essa comunicare, avendo tutti gli altri Cardinali celebrato, il Papa, per non alterare il rito, dichiarò il Gualtieri prete di s. Eusebio, e gli fece cantare la messa. Ed a questo proposito è a desiderarsi, che si renda di pubblico diritto una eruditissima, ed elegantissima dissertazione latina, che il sunnominato Cardinal Castiglioni lasciò inedita sotto il titolo *Diaconicon*, dedicata al Cardinal Braschi diacono, nella quale evvi mirabilmente esposto quanto riguarda i Cardinali diaconi.

Il passaggio de' Cardinali da un ordine all' altro chiamasi Ozione, (*Vedi*) ossia ottare, la cui origine e progresso dottamente si espone dal Panvinio, *De septem Urbis Eccles.* cap. 3 *ad finem*: » Presso gli antichi pertanto, egli dice, per più » di mille duecent' anni non interrotti si mantenne nella Romana » Chiesa il costume, che nè i diaconi le diaconie una volta ricevute, nè i preti i titoli, nè i » vescovi Cardinali i propri vescovati mutassero; dal che nasceva che » i diaconi, i preti e i vescovi Cardinali, maggiormente accudivano, adornavano, rifabbricavano, ampliavano le proprie diaconie, e i propri » vescovati, sapendo di doverli ritenere finchè vivessero. Al presente i » Cardinali per la legge dell' ozione » possono ottare a molti titoli e » diaconie; locchè ebbe principio a' » tempi di Alessandro V nel concilio pisano del 1410, nel quale » avendo prodotto lo scisma, che i » titoli Cardinalizi avessero almeno » due Cardinali, uno dell' ubbidienza d' Avignone, l'altro della Romana; terminato lo scisma, e fatto di tanti Cardinali un solo collegio, creato il nuovo Pontefice, » fu d' uopo allora, che tali mutazioni si facessero, per le quali un » di que' due, che nello scisma avevano il vescovato di Frascati, lo » dimettesse all'altro, ed ottasse a » quello di Sabina allora vacante. » Lo stesso accadde ne' titoli e nel-

» le diaconie: locchè sebbene allora » accadesse per necessità, passò poi » frequentissimamente in esempio; » e perciò vediamo accadere, che » lo stesso Cardinale fatto diacono » ha ottato a tre e quattro diaco» nie; divenuto prete otta ad al» trettanti titoli, e finalmente a » tutti i vescovati. Aggiungiamo, » che tanto il vescovo, che il pre» te e il diacono, sogliono talora » ritenere titoli e diaconie in com» menda ". Tale esempio della ozione fu con parsimonia seguito sino a Sisto IV, il quale assegnò diaconie a' preti, e titoli a' diaconi, finchè Sisto V colla bolla *Postquam*, e Clemente XII colla costituzione *Pastorale officium*, con leggi opportunissime determinarono le regole della ozione, leggendosi nel Cardinal Paleotti, *De sacri concistorii consult. in concl. oper. membr.* 5 *in princip.*, che ne' tre ordini de' Cardinali la gerarchia terrena corrisponde alla celeste ripartita in serafini, cherubini e troni, con altre simboliche spiegazioni, delle quali egualmente tratta il Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia*.

Ma dicendosi all'articolo Ozione, quando i Cardinali diaconi possano ottare al vescovato suburbicario (essendo però prima entrati nell'ordine de' preti, ciocchè, secondo la costituzione di Clemente VIII, non possono eseguire prima di dieci anni di Cardinalato), ci limiteremo ad accennare, aver Clemente XII decretato, che il più anziano dei Cardinali vescovi suburbicari residenti in curia, o che ne sia assente per pubblica, o necessaria cagione, deve occupare il posto di decano del sagro Collegio, ed essere vescovo d' Ostia e Velletri. Tuttavia non mancano esempi, per cui si conosce, che alcuni Cardinali decani non vollero passare a tal vescovato, come da ultimo fecero i Cardinali Francesco Pignatelli, e Gio. Francesco Albani. Nè ancora altri vollero divenire decani, come fece nel 1763 il Cardinal Paolucci, per cui Clemente XIII permise, che passasse il Cardinal Cavalchini. Ma per le relative notizie sul decanato del sagro Collegio, *V.* il Riganti, *Comment. ad Reg. Can.* t. I, ad Reg. 8, § 2.

Anticamente dopo il Papa, preconizzavano in concistoro diversi vescovati i Cardinali, massime i Cardinali protettori; anzi Urbano VIII concesse al Cardinal seniore dell' ordine de' preti di fare il processo delle chiese suburbicarie, e proporle nel concistoro segreto, ma poi diede tal privilegio al Cardinal vicario di Roma, che l'esercitò sino a Pio VI; come sino a quel Papa il Cardinal camerlengo del sagro Collegio propose l'ultima chiesa vacante: argomento, che si tratterà all' articolo Concistori, ed altrove.

V. *Insegne, distinzioni, e vesti usuali e sagre.*

Sono insegne del Cardinalato l'uso della campanella (*Vedi*) ai loro palazzi, e la mazza di argento (*Vedi*), sebbene esse non sieno più in uso. La prima suonavasi al ritorno del concistoro in cui aveano ricevuto il cappello rosso, nell' uscire di palazzo col treno nobile, e nel ricevere visite formali, ec. La seconda si faceva portare innanzi da un aiutante di camera, qual segno di autorità e giurisdizione, allorchè si recavano alle cappelle, ai concistori e in altri luoghi e funzioni, secondo il decretato di Paolo II. Solevano i Car-

dinali anticamente recarsi ai detti siti in cavalcata, per cui racconta Marc' Antonio Valena, che quando i Cardinali andavano pontificalmente vestiti in cavalcata, godevano l'autorità di poter all'incontrarsi con alcuno, che subisse la condanna dell'estremo supplizio, liberarlo dalla morte. Ma perchè ciò non passasse in abuso, nella mattina in cui eseguivasi qualche sentenza capitale, i Cardinali si astennero in seguito di andar per la strada ove dovea passare il condannato, e pel luogo, ove dovea subire la pena di morte. Pio IV, nel 1564, esortò gravemente i Cardinali a non adottare l'uso delle carrozze allora introdotto, ed Innocenzo XI, nel 1676, con patetico discorso in concistoro segreto invitò il sagro Collegio a non adoperare carrozze superbe ed eleganti, nè vestire i domestici loro con livree fastose. *V.* Carrozze e Cavalli.

Anche il concilio generale XVII, nella sessione XII, disse convenire ai Cardinali la porpora che vestono. Molti poi sono gli scrittori, i quali col ven. Bellarmino, cap. 8 dell' *Apologia*, dichiarano che la porpora si deve alla loro dignità reputata eguale alla regia. La porpora vuolsi anticamente usata dai Cardinali apocrisari, o sieno nunzi apostolici. Certo è che nel pontificato di Gregorio IX i Cardinali si videro di essa vestiti, finchè stabilmente decretolla Bonifacio VIII, e meglio ancora Paolo II. Ma di questa, e delle altre insegne del Cardinalato, ecco come si espressero i padri di Basilea, finchè ecumenico fu il concilio loro: » Riflettano i Cardinali nel ricevere » le insegne della propria dignità, » al loro significato, il quale si è » che pel bene della Chiesa universale, quando sia necessario, non » debbono temere di spargere il » proprio sangue, " a cui appunto allude il colore rosso della porpora, e delle altre insegne, e indumenti Cardinalizi. *V.* Cappa de' Cardinali, nonchè gli articoli Croccia, veste che usano in conclave, Porpora Cardinalizia, e Calze de' Cardinali.

Il Cappello rosso è parere di alcuni, che fosse stato usato dai Cardinali legati prima che Innocenzo IV, nel 1245, lo stabilisse ai Cardinali, insieme alla porpora. Quel Papa lo decretò di colore rosso per rammentare al sagro Collegio, che fosse sempre pronto a spargere il sangue per la fede, per la sede apostolica, e per la pace del cristianesimo. *V.* Agostino Patrizi, *Cærem.* lib. I, sect. 8, cap. 4. Quindi questo cappello servì per decorare lo stemma gentilizio, e i sigilli; ma Innocenzo X vietò, che fosse sovrastato da alcuna corona reale, o ducale. Riporta il Macri che l'arcivescovo di Salisburgo, usava porre sulle di lui arme il cappello rosso, intitolandosi *Cardinalis natus*. *V.* Sigilli.

L'anello, che il Papa dà a' Cardinali, ha per gemma un zaffiro, che denota il sommo sacerdozio, ed anche il regno, giacchè i Cardinali fanno parte del Pontefice, e come dicemmo, *regibus aequiparantur*; onde nel conferirlo il Pontefice, in uno ai titoli, e alle diaconie, dice il Lunadoro, che intende congiungerli e sposarli colla chiesa, che loro assegna.

La berretta, e il berrettino rosso furono da Paolo II accordati a' Cardinali per distinguerli dai prelati nei luoghi ove non potevano usare il cappello rosso; ma i Cardinali religiosi continuarono a portare il cappuccio, ovvero la berretta del colore dell'abito del proprio Ordine, finchè

Gregorio XIV concesse anche ad essi tanto la berretta, che il berrettino rosso. Paolo II die' pure a'Cardinali le gualdrappe rosse da usarsi nelle cavalcate, e dispose che nelle cappelle, nei concistori, ed in altri luoghi, sedessero su banchi più alti di quelli di qualunque prelato. L'ombrellino (*Vedi*), ed il baldacchino (*Vedi*), sono pure distintivi de'Cardinali.

Benedetto XIV decretò, che i Cardinali ascritti a qualche Ordine equestre, come il gerosolimitano, potessero portare la croce di pezza bianca sulla mozzetta rossa, considerandosi come parte di abito d'una religione professa. *V.* Vesti Cardinalizie. Anche il Sarnelli è di opinione, che i Cardinali incominciassero da Bonifacio VIII a vestire di rosso e di paonazzo, al quale poi si aggiunse il rosaceo nelle domeniche *Gaudete* e *Lætare*. In quanto alla forma, che in tutti dev' essere eguale, dice che sia incominciata nel pontificato di Bonifacio IX, mentre in avanti procedevano in abito ecclesiastico molto somigliante al monastico. Alessandro VII vietò a' Cardinali l'uso del corruccio nella loro persona, col quale solevano palesare il dolore per la perdita de' congiunti. In che esso consistesse, lo si dirà al citato articolo Vesti Cardinalizie. Intorno a ciò è a vedersi il Sandini nella vita di quel Papa. Alcuni Cardinali del secolo passato, parenti o nipoti di alcun Pontefice, per la morte di lui suggellarono le loro lettere con cera di Spagna di color nero.

Gli abiti sagri de' Cardinali consistono nel piviale, pianeta e dalmatiche, secondo l'ordine episcopale, presbiterale, e diaconale cui appartengono. Con essi intervengono alle cappelle, e funzioni pontificie, in cui usano mitre di damasco bianco, siccome dispose Paolo II. Il Garampi, nel suo *Sigillo della Garfagnana*, pag. 73, dice che l'uso della mitra ne' Cardinali incominciò nel secolo XI, nei pontificati dei santi Leone IX, e Gregorio VII, e che fu comune pure a' Cardinali diaconi, riportandone testimonianze del 1192, in cui governava la Chiesa Celestino III. Aggiunge poi il Macri, che sotto Eugenio IV le mitre Cardinalizie erano di bambacina bianca. Oltre le mitre di damasco, i Cardinali adoperano anco le mitre giojellate, e i vescovi suburbicari per formale hanno tre pigne dorate, coperte di perle; ma cantando messa, e facendo altre solenni funzioni, i Cardinali hanno l'uso de'sacri paramenti pontificali. Possono in morte lasciare i Cardinali, i paramenti e i sacri arredi, mediante indulto pontificio, a chiese pubbliche ed ai propri titoli, secondo le prescrizioni del concilio generale XVII, e di s. Pio V, altrimenti appartengono alla cappella pontificia, secondo le disposizioni di Clemente VII, di Giulio III, di Clemente VIII, di Urbano VIII, e di Benedetto XIV. *V.* le bolle di questi due ultimi Pontefici, *Equum est*, de' 19 luglio 1642, *Bull. rom.* tom. XI, par. II, pag. 836, e l'altra, *Inter arduas*, de' 22 aprile 1749, *Bull.* tom. XVIII, pag. 26.

VI. *Rendite de' Cardinali.*

Sino dal nascere della Chiesa tutti i ministri di lei furono mantenuti dal tesoro e rendite di essa, finchè poi ebbero origine i benefici ecclesiastici (*Vedi*), co' quali si provvide alla sussistenza degli ecclesiastici. Naturalmente ne fruirono ancora i Car-

dinali. Considerando Nicolò IV, eletto nel 1288, di quanto aiuto fossero i Cardinali al sovrano Pontefice, e, come dic'egli, » quanto operosa sedulita» te cum ipso laborarent, et tam ipsius » ecclesiae, quam totius orbis incum» bentia onera indefessis cum eo » sollicitudinibus partirentur ", dispose che di tutte le rendite della sede apostolica due porzioni se ne facessero, una cioè per la camera papale, e l'altra si ripartisse egualmente fra tutti i Cardinali; e che la elezione, o rimozione di tutti gli uffiziali, ministri ed esattori delle rendite suddette, non si facesse che *De consilio Cardinalium*. Benedetto XII, nel 1334, soccorse ai bisogni de' Cardinali con centomila zecchini d'oro; e i successori conferirono loro pingui beneficii per sostenere con isplendore la loro dignità. Queste rendite dai Cardinali si impiegarono in gran parte nella erezione di sontuose chiese, nella riparazione delle cadenti, in pie istituzioni, ed in largizioni co' poveri, come si rileverà alle rispettive biografie ed altrove. Rimonta a Paolo II, siccome d'animo grande, il così detto *Piatto Cardinalizio* (*Vedi*), rendita di che annualmente godono i Cardinali, oltre gli emolumenti, provvisioni ed abitazioni annesse alle cariche primarie del sagro Collegio. Gregorio X però, colle leggi formate pel conclave e sede vacante, vietò a' Cardinali di nulla prendere in quel tempo dalla camera apostolica e dalle sue rendite, il che confermarono altri Pontefici. *V.* Conclave, e conclavisti de' Cardinali. Pel rotolo, o distribuzioni, che fa il Cardinal camerlengo del sagro Collegio al collegio medesimo, a cagione dell' assistenza nelle cappelle, congregazioni, concistori, si è già detto abbastanza a quell' articolo; di più ne tratta la costituzione da Paolo IV emanata a' 12 giugno 1556, che si legge nel tomo IV, p. 330 del Bollario romano, e la costituzione, *In regimine*, pubblicata da Benedetto XIV, a' 3 febbraio 1745, e riportata nel Bollario magno t. XVI, p. 278, ed il Plato, *De munere Cardinalium ratione ordinis, hac occasione dividitur solum inter Cardinales praesentes*, pag. 76. Pertanto i Cardinali assenti dalla curia non possono godere degli emolumenti del rotolo, e tutto al più, come leggiamo anche nel Lunadoro, *De Cardinali*, tom. II, p. 27, ne parteciperanno que' Cardinali, che per qualche legittima causa fossero andati a Roma, e vi avessero dimorato alcun tempo.

VII. *Cardinali deposti, ed esclusi dalla Pontificia elezione.*

Lungo sarebbe il dire de' Cardinali, che ne' tempi lagrimevoli della Chiesa seguendo le parti degli antipapi, furono da essi fatti anticardinali, e perciò scomunicati, e deposti dai legittimi Pontefici. Intorno a ciò si parla agli articoli Scismi, Antipapi, e Anticardinali, e nelle singole biografie. *V.* Coronelli *de' Cardinali, e della Serie dei Pseudo-Cardinali, o Anticardinali*. Ci limiteremo pertanto a rammentare, che Odetto di Coligny, creato Cardinale ad istanza di Francesco I, nel 1533, da Clemente VII, abbracciò gli errori di Calvino per compiacere ai suoi fratelli; motivo per cui da Pio IV, nel concistoro de' 31 marzo 1563, fu deposto dalla sua dignità, e degradato formalmente, venendo in seguito esiliato dalla Francia. Pio VI, nel 1788, per le premure di Luigi XVI, non senza ripugnanza, creò Cardinale Ste-

fano Carlo de Lomeniè de Brienne, arcivescovo di Sens. Costui in seguito fece il civico giuramento alla famosa costituzione del clero di Francia, e, ad onta delle paterne ammonizioni dello stesso Pio VI, prese parte nello scisma, il quale desolò quel regno nel fine del secolo decorso, perlochè il medesimo Pontefice, nel concistoro de' 26 settembre 1791, lo dichiarò decaduto, spergiuro e privato della dignità Cardinalizia. *V.* l'*Allocuzione concistoriale* del mentovato concistoro.

Nel formare Gregorio X le menzionate leggi pel conclave, nell'articolo VIII prescrisse, che non si poteva negare l'ingresso ai Cardinali soggetti alla censura e scomunicati. Ed è perciò, che appena muore il Papa, il sagro Collegio spedisce corrieri straordinari per tutte le parti a' colleghi assenti, per partecipar loro la morte del sovrano Pontefice, ed invitarli, ancorchè affetti colle censure, a recarsi sollecitamente al conclave, e concorrere alla elezione del nuovo Papa. La disposizione di Gregorio X, che i Cardinali affetti colla scomunica, o qualunque altra censura, non sieno esclusi dalla voce sì attiva che passiva nel conclave, fu poi confermata anche dai Pontefici Clemente V colla costituzione, *Ne Romani, De Elect.* lib. I, tit. 3, 4, *Cæterum;* da Pio IV, mediante la costituzione, *In eligendis, Bull. Rom.* tom. IV par. II, pag. 145, non che dalla costituzione di Urbano VIII, *Ad Romani, Bull.* tom. V, par. V, pag. 397, e da Gregorio XV, in virtù della costituzione *Aeterni Patris, Bull.* tom. V, par. IV, pag. 400.

Tuttavolta dai seguenti esempi si rileverà, che talora i Cardinali furono esclusi dal concorrere ad eleggere il sommo Pontefice. Di fatti i Cardinali Jacopo e Pietro Colonna, zio, e nipote scomunicati, degradati e deposti dal Cardinalato da Bonifacio VIII, non poterono intervenire ai conclavi in cui, nel 1303, fu eletto Benedetto XI, e nel 1305, in cui fu creato Clemente V. Questi però li assolvette, e li restituì alla dignità Cardinalizia.

Cospirarono contro Giulio II i Cardinali Bernardino Carvajal, Guglielmo Brissonnet, Francesco Borgia, Rinaldo di Priè, e Federico di Sanseverino, con altri riferiti dallo Spondano all'anno 1511, affine di deporlo dal pontificato, per la guerra, che erasi accesa con Lodovico XII re di Francia, per cui convocarono a Pisa un conciliabolo. A reprimere cotanta audacia, ad esempio di Eugenio IV, che celebrò il concilio di Firenze contro il conciliabolo di Basilea, il gran Giulio II intimò il concilio di Laterano V. Ma mentre questo proseguiva nelle sessioni, il Papa si ammalò gravemente, e vicino a morire, chiamò a sè il sagro Collegio, e gli disse, che ad esso spettava la elezione del successore, non a' padri del concilio generale, ch'eglino potevano accordare il diritto del suffragio a' Cardinali assenti, ma non agli scismatici, designando così i capi del concilio pisano: » Come Giuliano della Rovere (ch'era il nome battesimale), disse egli, » io perdono ad essi colla » sincerità del mio cuore; ma co- » me Giulio II, capo della Chiesa, » io debbo vendicare i suoi diritti, » e li escludo dalla elezione". Nel 1513 gli successe Leone X, il quale continuò la celebrazione del concilio; indi fatti arrestare in Livorno Carvajal, e Sanseverino, li fece condurre segretamente a Roma, ed essi si

prostrarono pentiti a' piedi del Papa, il quale, malgrado l' opposizione di vari principi, li restituì all' antico grado, colla penitenza di digiunare una volta il mese finchè vivessero. Spogliatisi allora dell' abito paonazzo con cui si presentarono al concistoro come semplici preti, il maestro di cerimonie li rivestì della porpora. Quanto agli altri tre nominati Cardinali fautori del conciliabolo, Borgia era morto, ed il Priè e Brissonnet furono compresi nella riconciliazione tra la santa Sede, e il re di Francia.

Non andò guari, che per vicende politiche e personali, nel 1517, fu tramata una congiura contro la sacra persona dello stesso Leone X, alla testa della quale era il Cardinal Alfonso Petrucci; ma volendo Dio farla scoprire, con legale processo, il Petrucci a' 6 luglio fu segretamente decapitato in Castel s. Angelo, ed i suoi complici principali subirono la pena di morte. Come consapevoli della congiura, restarono accusati e prigioneri quattro Cardinali, cioè Riario, decano del sagro Collegio, Saoli, Volaterrano fratello di Soderini principe di Firenze, e Adriano di s. Grisogono. Il primo domandò perdono per non averne dato avviso, e l' ottenne dopo essere stato spogliato di tutti i benefizi e della porpora, e dopo aver pagata la multa di centomila scudi; il secondo, egualmente complice, per non aver manifestato la congiura, ebbe la sentenza di privazione della porpora, e di perpetua prigionia, pena che poi fu commutata nel pagamento d' una cospicua somma di danaro, onde venne reintegrato di tutti i benefizi, restando però privo di voce attiva e passiva, ad arbitrio di Leone X e suoi successori, nonchè di concorrere alla futura elezione, come riporta il Rinaldi all' anno 1517, num. 96. Gli altri due ottennero similmente perdono colla pena di sborsare ognuno dodicimila fiorini. Di tutto ciò scrive minutamente il Ciacconio nella storia del pontificato di Leone X, nella sua opera *Gesta Rom. Pontificum*.

Eletto in successore di Leone X il Papa Adriano VI, il detto Cardinal Soderini, mentre ne godeva tutto il favore, occultamente avvisava con lettere Francesco I contro Carlo V e contro il medesimo Pontefice, ma venendo intercettate le lettere, fu convinto di fellonia, e condannato al carcere di Castel s. Angelo. Morto però Adriano VI a' 14 settembre 1523, nell' ultimo giorno delle novendiali esequie, il sagro Collegio lo liberò perchè si recasse in conclave, in cui, sebbene ripugnante, diede il voto per l'elezione di Clemente VII, il quale generosamente gli perdonò, lo liberò dal carcere, e lo ammise alla sua grazia.

Nel conclave del 1721, in cui fu eletto Innocenzo XIII, a tenore delle costituzioni pontificie, furono invitati al conclave i Cardinali de Noailles (*Vedi*) ed Alberoni (*Vedi*), affetti colle censure; ma il primo si scusò di andarvi per la sua avanzata età e cagionevole salute, ed il secondo vi si recò, benchè sfigurato da' suoi travagli, e dai nascondigli ove si tratteneva. Dipoi, per morte di Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV, il sagro Collegio chiamò il famoso Cardinal Coscia ad assistere ai comizi per l' elezione de' tre Papi, siccome effettivamente eseguì, mediante il salvacondotto dello stesso sagro Collegio. Però Clemente XII, ad esempio di

Leone X, che avea privato il Cardinal Saoli della voce attiva e passiva anche nell'elezione del Romano Pontefice, ne lo privò, dopo formale processo compilato da una congregazione di sei Cardinali, e fu pure sospeso dalle funzioni arcivescovili colla multa di duecento mila scudi a favore della camera apostolica, per aver abusato nel potere sotto Benedetto XIII, che lo avea ammesso all'intima sua confidenza. Tuttavolta venne in seguito assoluto dalle censure, e liberato dal carcere di Castel s. Angelo, a cui era stato condannato per dieci anni. La sentenza di lui si legge presso il Lunig, tom. IV pag. 585, e compendiata presso il Guerra, *Epitome del Bull.* tom. I, p. 394.

Finalmente, avendo il parlamento di Parigi giudicato il Cardinal de Rohan per la sua incolpazione, essendo stato quel tribunale incompetente al suo grado, ed avendo perciò violati il Cardinale i giuramenti fatti nel ricevere la dignità Cardinalizia, non potè più aspirare alle prerogative ed onori di tal qualifica. Quindi da Pio VI, nel concistoro segreto de' 13 febbraio 1786, con un decreto fu sospeso, e privato della voce attiva e passiva, e degli onori e diritti della porpora, da durare sinchè entro sei mesi non si fosse presentato alla santa Sede, e purgato della elezione, che avea fatta del menzionato tribunale laicale ed incompetente. Ma dipoi essendo dal Cardinal de Rohan, per mezzo di monsignor Albani, state rappresentate le sue ragioni in concistoro, venne assoluto e rimesso al godimento di tutte le prerogative e preeminenze del Cardinalato. Il menzionato decreto pontificio si riporta dal Tavanti, *Fasti di Pio VI*, tomo I, pag. 224. *V. Constitutiones Apost. et decreta quae jurantur, ac formula juramenti praestari solita a S. R. E. Cardinalibus*, Romae, 1755.

VIII. *Cardinali celebri.*

Il numero di questi è pressochè impossibile ad essere descritto: però dalle individuali biografie se ne ammireranno le luminose gesta e le splendide virtù, esercitate da moltissimi Cardinali, che o si distinsero per santità e meritarono l' onore degli altari; o furono sollevati al Pontificato ed in esso destarono venerazione a tutto il mondo per magnanime imprese; o ricusarono accettare sì sublime dignità, come dicesi all' articolo Rinunzie al Pontificato; o divennero rinomati per profonda scienza, e pel disbrigo di alti e gravissimi affari diplomatici, civili ed ecclesiastici. E la presente età nostra può ben vantare porporati, che risplendono per probità di costumi, senno, dottrina ed esperienza, essendone il principale ornamento il Cardinal Bartolomeo Pacca, decano del sagro Collegio, che conta otto lustri di Cardinalato, e il p. Carlo Odescalchi gesuita, che da ultimo rinunziò la porpora. Nell'articolo, che tratta della *Porpora* si dice di quella rinunziata, e si vedranno que' Cardinali che per umiltà deposero la porpora. Volendo tuttavolta indicare i principali, che fiorirono nelle decorse epoche, incominciando solo dal XIII secolo, oltre quelli che furono collocati sulla veneranda cattedra di s. Pietro, e quelli di regio sangue, meritano special menzione i seguenti.

Pietro Capocci, romano, fatto nel 1244 Cardinale da Innocenzo

IV, ricuperò alla Chiesa romana parecchi dominii, esercitò varie legazioni con sommo decoro, e in Roma edificò le chiese di s. Antonio abbate, e di s. Maria in Via.

Matteo Rosso Orsini, romano, elevato al Cardinalato nel 1262 da Urbano IV, meritò l'intima amicizia di s. Francesco d'Assisi, intervenne a tredici conclavi, coronò come primo diacono cinque Pontefici, e, sebbene invano, si oppose al trasferimento della sede Pontificia in Francia.

Latino Frangipane Orsini, romano, dell'Ordine de' predicatori, fatto Cardinale nel 1278 dallo zio Nicolò III, fu di tale riputazione, che quattro Papi nulla risolvettero senza il suo oracolo, e per sua morte s. Celestino V pose in esecuzione la rinunzia, che meditava del Pontificato.

Bertrando di Eux, francese, insignito della dignità Cardinalizia, nel 1338, da Benedetto XII, esercitò le primarie cariche e legazioni, oltre il vicariato apostolico di Roma e dello stato ecclesiastico.

Egidio Albornoz Carillo, spagnuolo, elevato al Cardinalato da Clemente VI, nel 1350, fu cognominato dai Papi *Padre della Chiesa, e vindice della libertà ecclesiastica*, avendo ricuperato alla santa Sede molti dei suoi dominii.

Giuliano Cesarini, romano, eletto Cardinale nel 1426 da Martino V, celebre per le legazioni sostenute con vantaggio della Chiesa Romana, e modello di scienza e virtù.

Domenico Capranica, romano, creato nel 1423 segretamente Cardinale da Martino V, sostenne dodici legazioni, fu dotato di rari pregi, e fondò il primo collegio in Roma, dal suo nome chiamato *Capranica*.

Giovanni Vitello Vitelleschi, di Fuligno, nato in Corneto, creato nel 1437 Cardinale da Eugenio IV, fu ricuperatore de' dominii della sede apostolica, onde il senato romano gli eresse una statua, col titolo di terzo padre della patria, dopo Romolo ed Augusto.

Bessarione di Trebisonda, fatto nel 1439 Cardinale da Eugenio IV, era profondo letterato, mecenate dei dotti, e glorioso per le sue qualità.

Guglielmo di Estouteville, francese, annoverato al sagro Collegio da Eugenio IV, nel 1439, fu restauratore delle lettere e scienze in Francia, e fondatore della chiesa e del convento di s. Agostino in Roma.

Ludovico Scarampi Mezzarota di Padova, fatto Cardinale nel 1440 da Eugenio IV, ed assai rinomato per le vittorie strepitose, che riportò sui nemici della Chiesa romana.

Nicolò di Cusa, di Treveri, nel 1448, da Nicolò V venne fatto Cardinale, e fu gran difensore e legato della santa Sede, attribuendosi alla sua rara dottrina il rinnovamento dell'ipotesi del moto della terra intorno al sole, messa in oblio dopo Pitagora, e poi riprodotta da Copernico e Galileo.

Latino Orsini, romano, fatto Cardinale nel 1448 da Nicolò V, fu arbitro degli affari sotto Sisto IV, il quale con tutti i Cardinali essendo infermo l'andò a trovare, e celebrò un concistoro nella sua camera. In Roma edificò egli il monistero, e la chiesa di s. Salvatore in Lauro.

Pietro di Aubusson, francese, XXXIX gran maestro di Rodi, nel 1489 fu sollevato alla porpora da Innocenzo VIII, colla qualifica di legato dell'Asia; fu chiamato il *Salvatore di Rodi*.

Francesco Ximenes de Cisneros, spagnuolo, elevato al Cardinalato nel 1507 da Giulio II, primo ministro della monarchia spagnuola, eccellente politico, di santa vita e riputazione.

Innocenzo Cibo, genovese, nel 1513, da Leone X fu fatto Cardinale, e riuscì assai benemerito della Chiesa romana e dell'Italia, per aver impedito, che Clemente VII passasse in Avignone. Assai fu ancora benemerito co' letterati pei tesori, cui profuse in loro favore, e fu sì moderato, che ricusò il principato di Firenze.

Nicolò Ridolfi, fiorentino, nel 1517, fu premiato da Leone X col Cardinalato, alloggiò in sua casa Clemente VII, Paolo III e due volte Carlo V, ed era chiamato lo *splendore del suo secolo*.

Antonio Perronet de Granvela, francese, ornato colla porpora da Pio IV nel 1561, era vicere di Napoli e di Spagna, e fu pieno di gloria, gran diplomatico e colto nelle lingue. Egli ad un tempo dettava a cinque segretari.

Francesco Toledo, gesuita spagnuolo, maestro del celebre domenicano Soto, fu creato Cardinale nel 1593 da Clemente VIII. Era profondo letterato, e fu benemerito della conversione di Enrico IV.

Cesare Baronio di Sora, della congregazione dell' Oratorio, autore dell' immortal' opera: *Annali ecclesiastici*, onde fu chiamato il *padre della storia ecclesiastica*.

Ven. Roberto Bellarmino, gesuita di Montepulciano, il cui nome è un elogio. Clemente VIII nel 1599 in crearlo Cardinale, disse: *hunc eligimus, quia parem non habet in ecclesia quoad doctrinam*.

Giacomo Dary du Perron, di Normandia, abjurato il protestantismo, si meritò per l' alto suo ingegno, il titolo di *s. Agostino della Francia*, e nel 1604 ebbe la porpora da Clemente VIII.

Armando Gio. du Plessis de Richelieu, primo ministro di Francia, uno de' più grandi ingegni della Francia, e de' più abili ministri diplomatici, che sieno stati al mondo, ricevette la porpora da Gregorio XV nel 1622.

Giulio Mazzarini, dell' Abruzzo, degno successore del Richelieu nel ministero di Francia, sommo in politica e nel trattare i più rilevanti affari, nel 1641, fu ascritto da Urbano VIII al sagro Collegio.

Francesco Sforza Pallavicino, romano, della compagnia di Gesù, autore della *Storia del concilio di Trento*, fatto Cardinale nel 1657, ad onta della sua ripugnanza, da Alessandro VII.

Gio. Bona, cisterciense di Mondoví, renitente accettò per ubbidienza, nel 1669, il Cardinalato da Clemente IX, encomiato per singolar scienza liturgica, e santità di vita.

Gio. Battista de Luca, napolitano, di grande riputazione, d' illibati costumi, e di eminente dottrina, specialmente legale, fu fregiato della porpora da Innocenzo XI nel 1681.

Melchiorre de Polignac, francese, creato Cardinale nel 1712 da Clemente XI, di straordinario talento, e peritissimo nell'arte di trattare gli affari.

Vincenzo Petra, napolitano, elevato al Cardinalato nel 1724 da Benedetto XIII. Egli per la sua pietà, sapere ed opere, meritò, che in conclave il sagro Collegio l'eleggesse penitenziere maggiore, confermandolo Clemente XII.

Angelo Maria Querini, veneziano, fatto Cardinale nel 1726 da Benedetto XIII, la cui dottrina, erudizione, ed opere sono a tutti note.

Silvio Valenti Gonzaga, di Mantova, creato Cardinale da Clemente XII nel 1738, di vasta mente, e di memoria così pronta, che interrotto nel dettare, facilmente riprendeva il sentimento, che avea lasciato, onde si acquistò la stima e fiducia di Benedetto XIV.

Giuseppe Agostino Orsi, fiorentino, dell' Ordine de' predicatori, applaudito autore della *Storia ecclesiastica dei primi secoli della Chiesa*, fatto Cardinale, nel 1759, da Clemente XIII.

Giacinto Sigismondo Gerdil, barnabita di Savoja, annoverato al sagro Collegio nel 1777 da Pio VI, siccome chiaro per santa vita, e profonda scienza.

Inoltre veneriamo sugli altari i seguenti Cardinali di s. Chiesa, di cui riportiamo le epoche nelle quali furono assunti al Cardinalato. 1.° s. Pier Damiani, nel 1058; 2.° s. Pietro Igneo nel 1075; 3.° s. Bernardo vescovo di Parma nel 1090; 4.° s. Berardo nel 1114; 5.° s. Guarino nel 1144; 6.° s. Galdino nel 1165; 7.° s. Alberto de' conti di Lorena martire nel 1192; 8.° s. Raimondo Nonnato nel 1237; 9.° s. Bonaventura Fidanza nel 1273; 10.° s. Carlo Borromeo, nel 1560; 11.° b. Gio. Domenico Bianchini, o di Domenico nel 1408; 12.° b. Albergati nel 1426; 13.° b. Burali nel 1570; 14.° b. Barbarigo nel 1660; 15.° b. Tommasi nel 1712. Si annoverano inoltre come beati i seguenti Cardinali, ma non evvi per altro fino ad ora l'oracolo del Vaticano pel loro culto. 1.° b. Uberto nel 1097; 2.° b. Matteo nel 1125; 3.° b. Baldovino nel 1130; 4.° b. Stefano nel 1140; 5.° b. Ugo nel 1150; 6.° b. Enrico nel 1179; 7.° b. Beccaria nel 1257; 8.° b. Manzuoli nel 1408; 9.° b. Alamand nel 1426.

Il b. Pietro da Luxemburgo anticardinale di Clemente VII pseudo-Papa, non può annoverarsi tra i Cardinali, mentre nel breve apostolico di beatificazione, emanato nell' anno 1537 dal legittimo Pontefice Clemente VII, si tace la qualifica di beato.

In eterna rinomanza sono poi, oltre di questi, altri porporati, che si distinsero in pietà, virtù, scienza, generosità, protezione a' letterati, e in tante altre simili pregevoli qualità, da renderne immortale il nome. Tali sono gli Acciajuoli, gli Acquaviva, gli Aguirre, gli Albani, gli Albizi gli Aldobrandini, gli Altieri, gli Amboise, gli Ammanati, gli Antoniani, gli Azzolini, i Barbarigo, i Barberini, i Belluga, i Bembo, i Bentivoglio, i Bichi, i Boncompagno, i Bonelli, i Borghesi, i Borgia, i Borromei, i Brancacci, i Caetani, i Campeggi, i Capizucchi, i Caraccioli, i Caraffa, i Carpegna, i Carvajal, i Casanata, i Castiglioni, i Ceccano, i Cenci, i Cesarini, i Cesi, i Chigi, i Cibo, i Colonna, i Conti, i Consalvi, i Cordova, i Cornaro, i Corsini, i Crescenzi, i Delci, i Delfino, i Doria, i d'Este, i Facchinetti, i Falconieri, i Farnese, i Ferrari, i Fieschi, i Fontana, i Gambara, i Garampi, i Gentili, i Ginnasi, i Giudice, i Giustiniani, i Gonzaga, i Gozzadini, i Grimaldi, i Grimani, i Gualtieri, i Guisa, i Iacobacci, gl'Imperiali, i Lancellotti, i Lante, i Lorena, i Ludovisi, i de Lugo, i Madrucci, i Maffei, i Manriquez, i Marescotti, i

Mattei, i Medici, i Mendoza, i Millini, i Moroni, i Morosini, i Negroni, i Nerli, i Nobili, i Noris, gli Odescalchi, gli Orsini, gli Ossat, gli Ottoboni, i Pacecco, i Pallavicini, i Paleotti, i Pallotta, i Pamphily, i Paolucci, i Papareschi, i Passionei, i Peretti, i Petrucci, i Piccolomini, i Pierleoni, i Pignatelli, i Pisani, i Polo, i della Porta, i Priuli, i Pucci, i Quignones, i Rezzonico, i Riari, i Rochefoucault, i Rohan, i Rospigliosi, i Rovere, i Ruffo, i Sacchetti, i Sadoleto, i Sagripanti, i Salviati, i Sanseverino, i Santorio, i Santacroce, i Savelli, i Serbelloni, gli Sfondrati, gli Sforza, i Silva, i Simonetta, i Sirleti, gli Spada, gli Spinola, i Talleyrand, i Teodoli, i Torres, i Trivulzi, i Truchses, i Turrecremata, i Veralli, i Vidoni, i Visconti, i Zabarella, i Zacchia, i Zelada, i Zuniga, e i Zurla, oltre tanti altri, e quelli che hanno fiorito delle imperiali e reali case d'Aragona, d'Austria, di Baviera, di Bourbon, di Yorck, di Portogallo, di Savoja, di Sassonia, e di altre case sovrane summentovate.

9. *Esequie dei Cardinali.*

Gli anniversari, ed esequie pei Cardinali furono regolarizzate da Alessandro IV del 1254. Dipoi, nel 1518, nel pontificato di Leone X, il Cardinal Achille de Grassi ottenne, che si celebrassero a' 5 novembre, dovendo cantare la messa il camerlengo del sagro Collegio. Benedetto XIII, nel concilio romano del 1725, stabilì meglio questa consuetudine: argomento che si tratta, in uno agli anniversari pei Cardinali di alcune congregazioni, agli articoli Anniversari pei Cardinali, nelle cappelle Pontificie al § X, ed a Cappelle Cardinalizie. Le esequie poi pei Cardinali furono egualmente regolarizzate da Alessandro IV, indi si celebrarono per nove giorni. Sisto IV ne moderò la spesa, ed altrettanto fecero Alessandro VI, e il concilio lateranense V; ma meglio ne determinò il cerimoniale Benedetto XIV nel 1741. Tanto per la benedizione, che s' implora dal Pontefice dai Cardinali agonizzanti, quanto per l'esposizione, trasporto, esequie e tumulazione del cadavere de' Cardinali, si tratta agli articoli Benedizione, Cappelle Pontificie straordinarie, Cadavere ed Esequie.

I Cardinali decano, vicecancelliere, camerlengo e penitenziere maggiore godono la prerogativa, che il loro cadavere sia trasportato dal proprio palazzo alla chiesa, in un magnifico letto, mentre quello degli altri vi si reca nella carrozza funebre, nella quale oggidì sogliono indistintamente recarsi tutti i Cardinali, cosicchè non ha perciò più luogo la cavalcata pei trasporti delle spoglie mortali de' menzionati quattro Cardinali dignitari. *V.* il Cardinal Petra, *Commentar. ad constit. Apostolic.* tom. II, *ad constit.* 2, *Honorii III*, *sect. unic.*

Scrissero le vite de' Cardinali Teodoro Amidenio, Donio Attichy, Felice Contelorio, Alfonso Ciacconio, Girolamo Garimberti, Mario Guarnacci, Filippo Monti Cardinale, Giovanni Palazzi, Onofrio Panvinio, Gio. Antonio Pietramellarà, Antonio Sandero, Giuseppe de Novaes, Giancarlo Stadel; nonchè Vincenzo Coronelli, nella sua *Tavola sinottica de' Cardinali dalla loro istituzione fino al XVII secolo, colla serie de' pseudo-Cardinali*, ec., stampata in Venezia nel 1701; e principalmente

Lorenzo Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali della s. romana Chiesa, incominciando da quelli di s. Gelasio I, sino ai creati da Benedetto XIV*, Roma 1792.

Noi, colla possibile diligenza, procuriamo riempire il vuoto che vi era, delle biografie de' Cardinali di Clemente XIV, dei due Pii VI e VII, non che di Leone XII, Pio VIII, e dello stesso regnante Gregorio XVI, ma defonti, con compendiose biografie, e notizie tratte da buone fonti.

Della dignità Cardinalizia, e per ciò che riguarda i succitati autori, abbiamo Andrea Barbazia, *De Praestantia Cardinalium*; Cardinal Agostino Valerio, *Della dignità del Cardinalato*, Venezia 1833; P. Stanislao Santinelli, *Della dignità del Cardinalato*, ec., nel tomo XXIV degli *Opuscoli di Calogerà*, pag. 395; Jo. Fr. Budaeus, *de origine Cardinalitiae dignitatis*, *Schediasma Hist.* Jenae 1693: ma di questo autore furono proibite le opere a' 5 maggio 1759. Si possono inoltre consultare Ludovico Muratori, *Dissertazione LXI dell' Origine ed istituzione de' Cardinali*, Exst. in t. V, *Ant. med. aevi.* Giovanni Boterio, *Dell' officio del Cardinale*; Paolo Cortesi, *del Cardinalato*, Giannandrea Tria, *dell' uffizio e dignità de' Cardinali di S. R. Chiesa*, e Carlo Bartolommeo Piazza, *Della Gerarchia Cardinalizia*, Roma 1703.

CARDO, o della Ruta. *Ordine militare* nella Scozia, chiamato anche di *s. Andrea del Cardo. Vedi.*

CARDO s. Maria (del). *Ordine militare*, nella Borgogna. Filippo II, *il Buono*, duca di Borgogna, dopo aver avuto la gloria di fondare l'Ordine del Tosone d'oro, per le competenze contro il duca d'Orleans, e Giovanni conte d'Angouleme, ambedue pupilli, volle prenderne la difesa, istituendo l'Ordine de' cavalieri denominati del Cardo, e della b. Vergine, conosciuto anco sotto il nome di *Notre-Dame du Chardon*, sebbene il Michieli, *Tes. Milit.*, pag. 88, opini, che tal Ordine fu piuttosto dal detto principe restaurato nel 1403, ciocchè dal Giustiniani viene protratto al 1430. Diede pertanto il duca Filippo per insegna e distintivo a' cavalieri un collare, o collana d'oro e argento, formata di gigli e fiori di cardo, col motto *Esperance*; insegne, che assunse egli stesso, dichiarandosi capo e gran maestro dell'Ordine. Con tal motto egli intese dichiarare la grandezza del suo animo, col giglio l'analogo simbolo della speranza, e col cardo, siccome ha il fiore color celeste, volle esprimere, che le azioni doveano essere virtuose, ed aver sempre per iscopo il godimento del cielo. A tal oggetto doveano i cavalieri essere pronti alla difesa della cattolica religione. Dalla collana pendeva una croce equestre, e nel mezzo una medaglia smaltata di color verde, coll' immagine della b. Vergine col bambino Gesù in braccio, coronata di stelle e cinta di raggi. Questi cavalieri nelle funzioni solenni, come riporta il Bonanni, usavano un abito di seta damascata color di carne, con maniche larghe, ed armacollo di velluto, nel quale mediante un ricamo formavasi la parola *Esperance*: la fibbia era della forma del cardo, ed ornata di smalto verde, mentre la cappa, o manto era di seta turchina damascata, con fodera rossa, del quale colore era pure il berrettone. Tanto riporta il Giustiniani citato, nell'*Historie cronologiche degli Ordini equestri* ec.,

al capo LVII. Il Bonanni, *Catalogo* ec., ne dà anche la figura alla tavola XX. Nè deve tacersi, che altri credono istituito quest'Ordine cavalleresco nel 1370 in Moulins da Luigi II soprannominato *il Buono*, duca di Borbone, il giorno della Purificazione di Maria Vergine.

CARDONA Errico, *Cardinale*. Errico Cardona, nato nel 1485 in Urgelle della Spagna dai duchi di Cardona, era assai virtuoso. Secondo Aymerich, nel 1305, Giulio II lo esaltò al vescovato di Barcellona, coll'amministrazione della chiesa di Urgelle; poi, nel 1512, lo promosse alla metropolitana di Monreale in Sicilia. Andato per mare al governo della sua chiesa, i corsari gl'involarono il sagro pallio, ed il Pontefice saputolo, senza esserne richiesto, gliene mandò un altro. Nel 1522, dalla Spagna si recò a Roma con Adriano VI, che gli conferì poi la prefettura di Castel s. Angelo; quindi con altri Cardinali lo costituì commissario, e giudice nella causa del Cardinal Soderini. In appresso, a mezzo di Carlo V ai 21 novembre 1527, Clemente VII sebbene fosse in Castel s. Angelo, lo creò Cardinal prete assente di s. Marcello, vicere e presidente della Sicilia. A Monreale fondò un monistero alle sagre vergini, e beneficata insignemente quella chiesa, morì a Roma nel 1530 di quarantacinque anni, e tre di Cardinalato. Fu sepolto in S. M. di Monferrato, alla cui fabbrica avea contribuito con grosse somme. Arricchì poi questa chiesa anche di rendite perpetue, tra le quali di una messa quotidiana.

CARDONA Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Cardona, nato nella Spagna da nobilissima famiglia, straordinario in iscienza, e di piissimi costumi, era vescovo di Urgelle, quando a mezzo del re di Aragona, ai 18 dicembre del 1461, Pio II lo creò Cardinal prete. Ma dopo un lustro di Cardinalato, verso il fine, del 1466, morì nel castello di Cervara nella Catalogna.

CARIA. Provincia dell'Asia minore nell'impero Ottomano, che vuolsi così appellata da Car, di lei fondatore. Ora è compresa nell'Anatolia o Natolia occidentale, detta il paese di levante. Afrodisiade n'è la metropoli, e le altre sue principali città sono Alicarnasso, Gnido, Mileto e Mindo. Siccome s. Giovanni apostolo ed evangelista è riconosciuto per istitutore della chiesa d'Asia, così vuolsi aver egli bandito l'evangelo in Caria. In essa l'anno 366 si celebrò un concilio, coll'intervento di trentaquattro vescovi dell'Asia, seguaci di Macedonio, i quali rigettarono la parola *consostanziale*, approvando la formula di fede compilata nelle assemblee d'Antiochia e Seleucia. *V.* l'annalista Baronio al suddetto anno. Il Dizionario dei concili chiamò questo il concilio *Cariense*, ed aggiunge, che la detta professione di fede fu opera del martire s. Luciano.

CARIACENO Pietro, *Cardinale*. Pietro Cariaceno da Garisendo, diocesi di Bologna, fu creato Cardinal prete dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, da Onorio II, nelle tempora di dicembre del 1125. Si mantenne fedelissimo ad Innocenzo II, contro l'antipapa Anacleto, e si trovò ai comizi di lui. Si legge il suo nome in una bolla spedita in Laterano, nel 1128, da Onorio II. Morì probabilmente nel pontificato d'Innocenzo II, poichè non si sa, che sia intervenuto ai comizi di Celestino II, immediato successore d'Innocenzo.

CARIATI (*Chariatien.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria citeriore, ed anche titolo di principato, o contea appartenente al duca di Seminaria. Chiamasi *Cariati vecchia* l' antica *Paternum*, per distinguerla da *Cariati nuovo*, borgo mezza lega distante dalla città. Essa è edificata con solido recinto di mura, nella parte boreale del promontorio, fra' due golfi di Taranto e di Squillace, e viene bagnata dal piccolo fiume Aquanite, che mette foce nel mar jonio. La sua sede vescovile, eretta verso il secolo IX, fu poscia unita a Cerenza, *Geruntia;* ma sempre restò suffraganea della metropoli di s. Severina, come lo è tuttora. Cariati fu occupata per ben due volte dai turchi. Tale soggezione si vuole imposta nel 1181 da Lucio III; ma a' nostri giorni il Pontefice Pio VII colla bolla, *De utiliori dominicæ, quinto kalend. julii* 1818, confermò l' unione di Cerenza a Cariati, ed inoltre vi unì le sedi vescovili di Strongoli ed Umbriatico, ambedue, come Cerenza, erette nel secolo decimo. La bella cattedrale di Cariati è dedicata a s. Michele Arcangelo, e si compone il capitolo di cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, essendo le altre il decano, l'arciprete, il cantore e il tesoriere, di nove canonici, e di altri sacerdoti e chierici pel divino servigio. Sonovi due conventi di religiosi ed il seminario. Ne' registri della camera apostolica, è tassata di duecento novantatre fiorini. *V.* Cerenza.

CARICA. Uffizio, impiego, posto, *munus, officium, dignitas, magistratus.* Dignità, che dà potere ed autorità sopra degli altri a quelli, cui viene conferita. Così nella corte e curia romana sono denominati genericamente gli uffici. S. Bernardo, nel lib. IV, de *Considerat.* cap. 4, dice: *che quello, il quale per sè stesso prega per alcuna carica, è già giudicato;* ed il Papa Nicolò III del 1277, soleva ripetere, che la *dottrina senza bontà, era veleno senza medicina. V. Catechism. concil. Trident.* p. 3, de 7 *præcept.* num. 7. Fra i Pontefici, che furono assai cauti nel conferire le cariche, meritano special menzione, Paolo II del 1464, che fu il primo sovrano Pontefice, il quale affidasse la custodia delle fortezze a' prelati e a degni ecclesiastici, affinchè in ogni evento fossero più fedeli alla Santa Sede. Tanto zelante si mostrò nel distribuire le cariche, e tanta saggezza e rettitudine vi poneva, che egli nè in fretta, nè per le preghiere, o raccomandazioni di persone ragguardevoli, ma solamente con piena e matura deliberazione, a misura de' meriti personali distribuiva le cariche e le dignità; onde di frequente accadeva, che trovavasi all' improvviso premiata la virtù di molti soggetti di esemplar bontà, malgrado la loro assenza da Roma, o di altri affatto ignari di simile guiderdone. Paolo V, eletto nel 1605, si astenne nel bollore dell' esaltazione di dispensar cariche, dicendo, *che troppo facile era in quel tempo il chiedere, ed il concedere inavvedutamente.* Appena esaltato, nel 1691, al pontificato Innocenzo XII, a scegliere i soggetti adatti e meritevoli delle cariche vacanti, per tre giorni si chiuse col Cardinal Albani (che gli successe col nome di Clemente XI), affine di scegliere i migliori con maturo consiglio. Divenuto Papa, nel 1724, Benedetto XIII, stette ritirato tre

giorni in continua orazione, per implorare il divin lume, ed assunto, nel 1740, a tal dignità il gran Benedetto XIV, subito con modi convenienti esortò i prelati ad una seria applicazione allo studio, e ad una condotta irreprensibile, protestandosi di non promoverne giammai veruno, se non che a proporzione delle scienze e de' buoni costumi, che osserverebbe in essi.

CARILEFO (s.), nacque in Alvergna. I genitori di lui, distintissimi per nobiltà e virtù, ebbero tutta la cura di allevarlo alla pietà ed alle scienze, e appena uscito d'infanzia, lo affidarono ai monaci di Menat nella diocesi di Clermont. Cresciuto in età, abbracciò quella regola, ma non corse molto tempo che, in compagnia di s. Avito, abbandonò quel monistero, affine di starsene in maggior solitudine nella badia di Micy, presso ad Orleans. Quivi fu ordinato sacerdote, e amante quale egli era della vita romitica, dal monistero di Micy andossene nel Maine, imitando interamente gli anacoreti orientali. A cagione della gran copia di discepoli, che a lui venivano da ogni parte, dovette mutar consiglio il nostro santo, e donato dal re Childeberto di un pezzo di terreno, vi piantò un monistero, chiamato prima Anisole o Anille, dal fiume sul quale era posto, e detto poi di s. Carilefo o s. Caluis, dal nome del suo fondatore. La vita di lui fu un continuo modello di penitenza e di orazione. Morì nell'anno 542, e la sua memoria si onora il giorno primo di luglio.

CARILLO Alfonso, *Cardinale*. Alfonso Carillo, altrimenti Cariglio da Cuenca, prima fu pseudo Cardinale dell' antipapa Benedetto XIII; ma poi, conosciuta la verità, ricorse a Martino V, che creollo Cardinal prete del titolo dei Santiquattro, ai 19 marzo del 1419. Poscia fu arciprete della basilica lateranese, legato di Bologna, e da Eugenio IV venne fatto vicario di Avignone. Ma ad onta delle più forti rimostranze di quel Pontefice, volea sostenersi in quella legazione con le armi; per cui dovette il Papa privarlo dell'amministrazione della chiesa di Osma, o di Siguenza, e minacciarlo di altre pene; e quindi in suo luogo fece legato il Cardinal Pietro di Foix, che dopo alcuni mesi, cacciato il Carillo, n' ebbe il possesso. Ristaurò magnificamente la chiesa del suo titolo, come apparisce dalla marmorea lapide, che tuttora si conserva; poscia, nel 1434, dopo diciannove anni di Cardinalato, compreso quello pseudo sotto Benedetto XIII, morì a Basilea, ove andò per assistere al concilio. Ebbe poi onorevole tomba nella chiesa di Osma nella Spagna. Questo illustre Cardinale lasciò grosse somme di danaro da distribuirsi ai poveri vescovi, che si trovavano a quel sinodo.

CARINA, o CARINI. Città vescovile degli Abruzzi, nel regno delle due Sicilie. La sua sede istituita nel quinto secolo, fu nei primi del sesto unita dal Pontefice s. Gregorio I, *il Grande*, alla metropolitana di Reggio di Calabria. A' nostri giorni, e nel 1818, Pio VII, colla bolla *De Meliori*, l' unì per sempre all' arcivescovo di Trani. Ora non è che un borgo, capo luogo di cantone della provincia di Palermo, sul fiume del suo nome, con un castello gotico. Poco distante si veggono le rovine dell' antica Hyccara.

CARINOLA, Celenna. Città ve-

scovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Terra di Lavoro, col titolo di contea. Fu edificata presso l' antica Caleno, tra il monte Massico, e il fiume Saone in posizione umida. Vuolsi fondata verso il 1058 dai principi longobardi di Capua, e fiorì allorquando essi distrussero *Forum Claudii*, le cui vestigia sono poco distanti, e perciò dicesi *Civita rotta*. Il vescovo di quest' ultima città, la cui sede vescovile era stata eretta nel VI secolo, verso il 1087, essendo governata da s. Bernardo, trasferì il seggio a Carinola, che rimase suffraganea della metropoli Capuana, sinchè cessò anche essa di esistere nel 1818, allorchè Pio VII la unì a Sessa. Si contano quarantotto vescovi, che governarono le due diocesi. Tuttora si conservano la bella cattedrale, una collegiata, il seminario, ed un convento di francescani.

CARINTIA (*Carinthia*). Antica provincia dell'impero d'Austria, che avea il titolo di ducato, e dividevasi in alta e bassa. Oggidì forma il circolo di Klagenfurt, e di Villacco del regno d' Illiria (*Vedi*). S. Virgilio, vescovo di Salisburgo, viene venerato per apostolo della Carintia, cosicchè essa abbracciò la dottrina di Gesù Cristo nel settimo secolo. Gli antichi Carni abitatori delle Alpi della Carniola alta, ne presero il nome, e verso la caduta dell' impero occidentale nel secolo V si dilatarono nel vicino Noricum, onde poscia si chiamarono Carinti. In seguito vi si stabilirono molti slavi, e gli abitanti allora ebbero il proprio principe. Carlo Magno ne conferì il governo ad Ingevone, sottoponendo gl' imperatori suoi successori l' intero paese ai margravi. Nel 1073 Marguardo ne fu dichiarato duca da Enrico IV. Alla morte del duca Enrico III, per mancanza di successione, Lotario II diede il ducato ad Erbone conte palatino, a cui, nel 1140, per volere di Corrado III, successe in questo dominio il conte di Sponheim Engelberto, ma la sua posterità terminò nel 1269. Passò il ducato sotto il dominio dei re boemi, ma essendosene impadronito Rodolfo di Absburg, nel 1282, ne investì Mercardo, il quale, col suo genero Alberto d' Austria fece un accordo, che all' estinzione della linea mascolina la Carintia passerebbe nei discendenti d'Alberto: il che si verificò nel 1321. Fu allora, che i duchi Alberto ed Ottone vennero riconosciuti per legittimi signori del ducato da Ludovico, *il Bavaro*, e rimase per sempre nella casa d' Austria. Nelle ultime vicende fu varia la sorte della Carintia, giacchè, nel 1809, l'alta fu ceduta alla Francia, ed unita alle provincie illiriche, finchè nel 1814, fu restituita all' Austria, ed insieme alla bassa Carintia passò a far parte del regno Illirico. Attualmente nella Carintia vi sono i vescovati di Gurk e di Lavant (*Vedi*).

CARIOPOLI, o CLARIOPOLI (*Chariopolitan.*). Vescovato *in partibus*, sottoposto alla metropoli di Stauropoli, che da ultimo, nel concistoro de'2 ottobre 1837, dal regnante Pontefice fu conferito a d. Raffaele Serena napolitano. Questa città della Caria nell' Asia minore, fu già sede e residenza vescovile fondata nel IX secolo, soggetta all' esarcato di Tracia. Abbiamo notizia di quattro vescovi, che vi ebbero sede, e furono suffraganei di Eraclea. L'altra Chariopolis, o Cheriopolis, o Cheropoli, sede vescovile fondata nel secolo XII nella Mo-

rea, era sottoposta alla diocesi di Misitra.

CARISSIMO. *V.* Caro.

CARISTO (*Carysten.*). Città vescovile della Grecia nella parte orientale dell'isola di Negroponte, della primiera Acaia nell'esarcato di Macedonia, presso il capo di Loro, con buon porto. Un tempo fu assai rinomata tanto per le cave di marmo, che per l'amianto, con cui formavasi una tela incombustibile. Alcuno la chiama anche *Castel-Rosso.* Nel quinto secolo vi fu eretta una sede vescovile, suffraganea di Calcide di Negroponte; ma oggidì è un vescovato *in partibus,* soggetto alla medesima metropolitana, il cui titolo ultimamente dall'odierno Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 17 settembre 1838, fu conferito a d. Giuseppe Gioacchino Goldtmann, per aver traslatato alla sede di Beauvais l'attual vescovo, che il godeva.

CARITA' (s.) Questa santa, unitamente alle due sorelle s. Fede e s. Speranza, sostenne glorioso martirio nel regno di Adriano. La madre di loro s. Sofia, condotta da riverenza alle virtù teologali, impose alle tre sue figliuole questi nomi, e dopo averle allevate nel timor santo di Dio, destò nei loro petti il desiderio di morire per lui, e le vide ripiena di santa letizia, versare il sangue per Gesù Cristo. I nomi di queste tre sante sorelle sono celebri nelle chiese d'Oriente non meno che in quelle dell'Occidente.

CARITA'. *Ordine militare.* Enrico III, re di Francia sedette su quel trono dal 1574 fino al 1589, epoca della sua morte. In vantaggio dei militari resi imperfetti nelle membra pegli avvenimenti della guerra, istituì l'Ordine della Carità cristiana. Quelli, che vi erano ammessi, dovevano portare una croce al sinistro lato del mantello, stabilendo, che la croce dovesse essere circondata dal motto, ricamato in oro: *per aver fedelmente servito,* volendo dare così un premio d'incoraggiamento a quelli, che in servigio del proprio sovrano, e per la gloria della nazione aveano affrontato valorosamente i pericoli. Ma quest'Ordine terminò colla vita del suo fondatore.

CARITA'. *Ordine religioso,* stabilito da s. Giovanni di Dio in servigio degli ammalati, volgarmente chiamati *Benfratelli. Vedi.*

CARITA'. *Congregazione de' frati di s. Ippolito.* Verso l'anno 1585 un pio uomo chiamato Bernardino Alvarez del Messico nelle Indie occidentali, animato dallo spirito di carità pel prossimo, che guidò san Giovanni di Dio, prima formò una società di persone divote, perchè avessero cura de' poveri infermi, e poi fondò per essi un ospedale fuori della città di Messico, col titolo di s. Ippolito. Avvegnachè nel giorno di questo santo si era convertita quella città dall'idolatria alla fede cattolica, formò colla detta società una confraternita, con apposite regole. Furono queste confermate da Gregorio XIII, insieme all'erezione dell'ospedale, e da Sisto V, il quale esentò l'istituto altresì dalla giurisdizione degli Ordinari. Si accrebbero gli ospedali da loro fabbricati, onde la congregazione prese il nome della *Carità di s. Ippolito.* Clemente VIII, con breve de' 2 aprile 1594, accordò a questi spedalieri tutte le grazie ed esenzioni concesse da s. Pio V, Gregorio XIII e da Sisto V a quei di s. Giovanni di Dio. Non facevano

però gli spedalieri di s. Ippolito, che due voti, semplici di castità e di povertà; ma non credendosi obbligati a perseverare nella congregaziogazione, l'abbandonavano quando loro piaceva. Il generale, che avea il titolo di maggiore, con alcuni suoi religiosi ricorse allo stesso Clemente VIII, il quale con una bolla, data il primo ottobre 1594, gli obbligò in avvenire di fare i voti di perpetua ospitalità ed ubbidienza, in vece degli altri due, e volle che fossero emessi anco da coloro, che già componevano la congregazione.

In seguito nacque da ciò un disordine, a cui riparò fr. Gio. Cabrera procuratore generale di essi con ricorrere al Pontefice Innocenzo XII, e domandando a nome dei suoi confratelli la licenza di pronunziare i voti solenni, sotto la regola di s. Agostino, fece istanza, che ai venti spedalieri più anziani (dai quali secondo l'ordinamento di Clemente VIII doveva eleggersi il generale, o maggiore), si sostituissero altri venti più esperimentati e capaci. Il Papa aderì alla prima parte della domanda, e con la bolla, *Ex debito*, de' 20 maggio 1700, che si legge nel tomo IX, p. 539 del Bollario, permise loro di fare i voti solenni di povertà, castità, ubbidienza ed ospitalità, e di professare la regola di s. Agostino. Eresse la congregazione in Ordine religioso, confermandole i privilegi de' suoi predecessori, e la prese sotto la protezione della Santa Sede, ma in quanto all'elezione del maggiore, non volle innovare cosa alcuna. Indi, a' 21 giugno dell'anno stesso, mediante la costituzione, *Ex injuncto*, approvò pure le costituzioni, fra le quali una ve n'è, che i frati dell'Ordine debbano essere laici, e che un solo sacerdote vi sia in ciascun ospedale, e questo sia incapace di essere superiore della congregazione.

In oltre Clemente XI, ai 27 giugno 1701, col disposto della costituzione, *Injuncti*, presso il tomo X par. I del citato Bollario, concedette a questi spedalieri della carità di s. Ippolito la comunicazione de' privilegi degli Ordini mendicanti, e dei chierici regolari ministri degli infermi, di che pur godono que' dell'Ordine di s. Giovanni di Dio. Con quest'Ordine quelli di s. Ippolito convengono altresì nella forma dell'abito, nè differiscono che nel colore, poichè per quello di s. Ippolito è tanè, e pei Benfratelli (*Vedi*) presentemente è nero.

Poco di poi, considerando lo stesso Clemente XI, che dovendo essere un solo sacerdote in ciascun ospedale, poteva accadere che per la morte di esso dovesse restare alcun ospedale per tempo notabile senza sacerdote, cioè almeno fino alle più prossime *tempora*, affinchè ne fosse ordinato un altro, permise ai 25 giugno 1701, colla costituzione, *Cum sicut*, che i chierici di questa congregazione si potessero ordinare fuori di dette tempora. E vedendo Innocenzo XIII, che alcune costituzioni d'Innocenzo XII non erano state trovate utili all'istituto, ai 7 agosto 1722, le corresse, e le accrebbe coll'autorità del suo breve, *Exponi*, riportato dal Bollario romano, al tomo XII, part. II, pag. 250. Clemente XII poi, a' 19 aprile 1731, in virtù della costituzione, *Emanavit*, presso il tom. XIII del Bollario, stabilì che in ciascun ospedale vi fossero due sacerdoti, i quali però, come prescrisse colla costituzione, *Nuper*, de' 7 ottobre 1735, non potessero godere, come nell'Ordine dei

Benfratelli, alcuna prelatura nella congregazione, nella quale determinò ancora col contenuto della costituzione, *Cum sicut*, che in luogo di tre anni, come si faceva prima, si celebrassero i capitoli generali di sei in sei anni.

CARITA'(Istituto della). *Congregazione religiosa*, ch' ebbe origine nel 1828 sopra il sagro monte Calvario di Domodossola nella diocesi di Novara per opera del sacerdote conte Antonio Rosmini Serbati, ecclesiastico esemplare, ed autore celebratissimo di opere filosofico-morali, il quale impiegò tutte le sue fortune in vantaggio della medesima congregazione, nata e sviluppata sotto gli auspici del Cardinal Giuseppe Morozzo, vescovo di Novara, non meno che del piissimo Carlo Alberto re di Sardegna. I membri di questo rispettabile istituto, composto di sacerdoti e di laici, hanno per fine la propria e l'altrui perfezione e santificazione, procurata coi vicendevoli aiuti, che si trovano in una società religiosa, ed esercitante quelle opere di carità, le quali loro sono possibili, e vengono ad essi domandate. Il perchè qualunque pia opera da essi viene riguardata come essenziale occupazione dell' istituto, non escluso l'insegnamento nelle scuole, ed il servigio negli ospedali ec, anzi in quanto ad essi i membri di questo istituto prediligono i ministeri più bassi, e meno considerati. Se niente venga loro domandato, attendono nelle loro chiese alla preghiera, ed allo studio nelle loro case. Si propongono poi in un modo speciale di prestar ogni ossequio a' vescovi, e di servirli in ciò, ch' essi desiderano per lo bene del loro gregge. E quando sieno richiesti da alcun superiore ecclesiastico, o da alcun semplice fedele, sono pronti a prestarsi per quanto è dato lor di potere. Fanno i voti semplici e perpetui; con questa condizione però, che sieno stabiliti dietro il giudizio de' loro superiori. Alcuni scelti dal superiore emettono anche un quarto voto delle missioni al Sommo Pontefice, ponendosi a disposizione di lui.

Possono appartenere a questo istituto, oltre che i membri legati con voto, anche altri fedeli senza voti per mera divozione, al fine di prendere parte all' esercizio di quelle opere di carità, che l'istituto avesse occasione di assumere. I superiori di questo istituto sono primieramente un superiore generale, e secondariamente de' superiori particolari da lui proposti ne' vari luoghi, secondo i diversi peculiari bisogni. Quelli, che desiderano qualche servigio dall' istituto, si rivolgono ai superiori del medesimo, i quali sono obbligati di riceverlo senza avere nessun riguardo a' temporali interessi, purchè sieno certi di avere de' soggetti capaci di questo incarico; ma nel caso contrario, hanno il diritto di non assumere l' opera ricercata.

Tra le opere caritatevoli, in cui questa congregazione ebbe occasione di adoperarsi fino dal principio, una si fu la conversione dei protestanti, che vanno a Domodossola dalla vicina Svizzera. Pietro Favre del cantone di Vaud, la moglie e la figlia di lui furono i primi, di cui i sacerdoti della carità abbiano ricevuta l' abiura nel 1828, e dopo quel tempo ne istruirono nella fede cattolica e indussero ad abiurare un gran numero, fra i quali si conta anche la nobile donzella inglese Letizia Frelawny, figlia

del baronetto Guglielmo Frelawny, membro del parlamento nella camera dei comuni per la contea di Cornovaglia. L'abiura di questa donzella fu ricevuta dal sullodato Cardinal Morozzo ai 13 ottobre 1833, e ne parlarono le *Memorie di Religione, e di letteratura* di Modena, t. III. p. 449, e seg.

I membri di questa congregazione furono chiamati successivamente nel Tirolo italiano, nella Savoja, e nell' Inghilterra. Presentemente si trovano in due distretti di quel regno, cioè nell' occidentale e nel medio, de' quali sono vicari apostolici monsignor Baines vescovo di Siga, e Walsh vescovo di Cambisopoli. Il sacerdote, che col titolo di viceprovinciale regge presentemente l' istituto in Inghilterra, è d. Giovanni Battista Pagani, noto per le pie opere da lui stampate. Nel 1835, il detto regnante re di Sardegna Carlo Alberto esibì all' istituto della Carità l' antica Badia di s. Michele della Chiusa nella diocesi e provincia di Susa in Piemonte, per provvedere al decoro, e alla venerazione di quel santo luogo, già un tempo floridissimo monistero, detto capo del suo Ordine. A tal fine impetrò dal Papa regnante Gregorio XVI un breve, che fu spedito ai 23 agosto 1836, e col quale il Pontefice conferì all' istituto della Carità, l' amministrazione e il godimento di detta abbazia. I padri della Carità vi entrarono nell' ottobre dello stesso anno. Contemporaneamente il medesimo religiosissimo re di Sardegna fece trasportare in quella chiesa abbaziale le spoglie mortali di vari principi suoi antenati; nella quale occasione, l'abbate Gustavo de' conti Avogadro di Valdengo pubblicò la *Storia dell' Abbazia* ec., Novara 1837.

In questo anno si aprì una nuova casa dell' istituto della Carità nella medesima città di Domodossola, e l' ottimo e benemerito conte Giacomo Mellerio le affidò la direzione degli studi del suo ginnasio, con approvazione della regia riforma, a cui fu poi aggiunto un convitto di giovanetti, e lo studio della filosofia. A Stresa sul lago maggiore, in amena posizione, havvi il noviziato dell' istituto, in un edifizio appositamente fabbricato. Finalmente il prefato Sommo Pontefice, con lettere apostoliche dei 20 settembre 1839, che incominciano, *In sublimi militantis Ecclesiae solio*, ha canonicamente approvata questa religiosa congregazione, i cui membri vestono abito talare di color nero, della comune forma ecclesiastica.

CARITA'. *Ordine religioso della b. Vergine.* Esso fu istituito da certo Guido signore di Joinville nella diocesi di Chalons-sur-Marne in Francia, nel declinar del secolo XIII, colla regola di s. Agostino, come racconta l' annalista Spondano all' anno 1290. I religiosi ebbero poi in Parigi un convento chiamato Billettes. I Pontefici Bonifacio VIII e Clemente VI, eletto nel 1342, con autorità apostolica approvarono quest' Ordine, che per altro essendosi poco propagato, non ebbe lunga durata.

CARITA' DELLA MADONNA. Ordine delle religiose ospitalarie. Nel 1624 Simona Gaugain, ad imitazione dei Benfratelli, volle istituire in Parigi le monache per servir le donne inferme. A tal effetto acquistò una casa presso il convento de' minimi, ed insieme ad alcune compagne, pose le fondamenta del suo Ordine, ufficio del quale è appunto quello di assistere le donne malate negli o-

spedali. Superata dalla fondatrice ogni difficoltà, non senza particolare assistenza divina, poscia terminò i suoi giorni in Parigi ai 14 ottobre 1655, piena di meriti e col nome di madre Francesca della Croce.

Seguivano queste religiose ospitaliere le costituzioni, che ai 20 luglio 1628 loro diede Gianfrancesco de Gondy, arcivescovo di Parigi, e che furono, nel 1633, approvate da Urbano VIII.

In principio professarono la regola del terzo Ordine di s. Francesco, indi adottarono quello di s. Agostino, stabilendo però che al vespero e al mattutino si facesse commemorazione dei due santi, celebrandone la festa con rito di prima classe. Aveano fondati ospedali presso i loro monisteri, in cui ricevevano le donne inferme, non però di mali incurabili e contagiosi. Molto per la Francia si sono esse propagate, e facevano i tre voti ordinari, non che quello di esercitare i detti uffizi ospitalieri colle femmine. L'abito loro era di panno bigio, cinto di un cordone bianco con uno scapolare di tela bianca. Nelle funzioni usavano un manto egualmente bigio, ed esercitavansi in altre pie pratiche, come riporta il p. Annibali, nel suo *Compendio* della storia degli *Ordini regolari*, parte III. p. 245 e seg.

CARITA' (Sorelle della). *Ordine di monache* istituito da s. Vincenzo de Paolis, e da madama Luigia di Marillac, vedova di Antonio le Gras, dette anche *Figlie della Carità*, e *suore grigie*. Questa pia signora, essendole morto il marito nel 1625, si pose sotto la direzione di s. Vincenzo, che avea fondata la congregazione de' Signori della Missione. Egli la impiegò negli stabilimenti di carità, che andava fondando, massime in Parigi; ma ella col medesimo suo direttore volle stabilire quest' Ordine composto di zitelle, per servire i poveri, aver cura de' vecchi, de' fanciulli e degli infermi, cui la vergogna impedisce recarsi ne' pubblici ospedali. Il noviziato fu stabilito per le sue seguaci in Parigi nel sobborgo s. Denis, con voti semplici, e cinque anni di prove, e sotto la direzione de' superiori della congregazione della missione. Assistevano queste monache anco gl' infermi negli ospedali, visitavano le prigioni, ed istruivano le fanciulle povere. L'istituto propagossi ovunque dopo la morte della benemerita confondatrice (che seguì ai 16 marzo 1660), sì per tutta la Francia, che nella Germania, in Polonia, nelle principali città d'Italia, e persino in America. Le regole di quest' Ordine furono scritte dallo stesso s. Vincenzo de Paolis. Molte altre congregazioni si sono formate in appresso sotto il nome di figlie, o sorelle della carità, e per lo più tutte addette agli stessi caritatevoli esercizi, e composte, o presiedute dalle principali dame.

Correndo l'anno 1819, nel pontificato di Pio VII, alcune matrone romane istituirono in Roma puranco le sorelle della Carità, colle regole presso a poco conformi alle suddette, ed ai 2 febbraio 1820, con autorizzazione pontificia il Cardinal Litta, allora vicario di Roma, ne fece la canonica erezione nella chiesa di s. Maria de' Monti, costituendone il parroco a perpetuo direttore, sotto la presidenza de' Signori della Missione, i quali debbono intervenire alle congregazioni, che si tengono dalle sorelle. Sono escluse le donzelle, e solo ammesse a farne

parte le vedove e le maritate. Il loro impiego consiste nel visitare due volte per settimana nelle proprie case i poveri infermi cronici d'ambo i sessi, esclusi dai grandi ospedali, somministrar loro il medico, il chirurgo e i medicinali gratuitamente, assistendoli eziandio, come si aggravino nel male, sì di giorno che di notte. Fra le sorelle, una ha il titolo di superiora; ed un analogo discorso, che si fa loro in ogni mese, infervora le esemplari sorelle al caritatevole ed utile ufficio. Esse, nel 1826, si estesero nella parrocchia di s. Agostino, e in quella di s. Salvatore in Lauro de' Marcheggiani, e successivamente in altre parrocchie. Nè si deve passar sotto silenzio, che queste sorelle nei casi di bisogno si prestano reciprocamente assistenza. Nel predetto anno 1826, furono stampate in Roma le *Regole della compagnia della Carità istituita da s. Vincenzo de Paolis*, ec., e di essa tratta monsignor Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, ec., pubblicati in Roma nel 1832, alla parte I, capitolo XI.

La pia principessa d. Teresa Doria Pamphilj, volendo introdurre negli ospedali femminili in Roma le sorelle della Carità, fondò nel 1821 una congregazione di esse col titolo di ospitalarie, le quali furono collocate nell' arcispedale del ss. Salvatore al Laterano, approvandone le regole, nel 1827, Leone XII. Nel medesimo anno si stamparono *Costituzioni per la congregazione delle ospitalarie, detta della misericordia*, e quindi furono confermate dal regnante Pontefice. Fanno esse quattro voti semplici, di povertà, castità, obbedienza ed ospitalità. Possono essere zitelle, o vedove, ed il loro abito è di saia nero. Si dividono in oblate e in converse, ed osservano la vita comune. Fanno tutti gli ufficii relativi all' assistenza delle inferme, comprese quelle della bassa chirurgia. La loro utilità ed esemplarità mosse il regnante Gregorio XVI a stabilire queste ospitalarie anche nell' arcispedale di s. Giacomo in Augusta nel quartiere delle donne, il che effettuò nel 1834, con benefizio e vantaggio dello stabilimento, per la vigilante ed esemplar carità, colla quale sì benemerite suore assistono le malate. *V.* Ospedali.

CARITA' della Madonna. *Congregazione di religiose*. Il p. Odone, fondatore della congregazione dei preti, da lui detti Odonisti, sotto l' invocazione di Gesù e Maria, facendo le missioni, convertì molte donne peccatrici, le quali ai 25 novembre 1641, da lui furono rinchiuse in una casa nella città di Caen. Aumentandosi il loro numero, stabilì d' istituire colla regola di s. Agostino un nuovo Ordine di religiose, che ai tre soliti voti aggiungessero il quarto, d' impiegarsi cioè nelle istruzioni, e nella cura delle donne pericolanti. Il p. Odone scrisse per esse ancora le regole conformi a quelle delle monache della Visitazione, meno alcune particolarità proprie di questo istituto. Formò pure le costituzioni per le penitenti, ordinando fra le altre cose, che abitassero separate dalle monache, e che fosse la congregazione diretta dalle religiose della Visitazione. Ai 2 gennaio 1666, Alessandro VII con sua bolla l' eresse però in Ordine religioso, per cui ben presto si diffuse in diversi luoghi di Francia. L'abito, lo scapolare, e il manto sono di color bianco, ma il velo pel capo è nero. Sullo scapo-

lare evvi un cuore di argento colla b. Vergine ed il Bambino scolpiti, giacchè il p. Odone inculcò alle monache una particolare divozione al Cuor di Gesù e di Maria. Il perchè celebrarono la festa del Cuore di Maria sino dal 1643, mediante l'approvazione di parecchi vescovi di Francia, e la conferma dei Sommi Pontefici, e poscia celebrarono anco quella del Cuore di Gesù.

CARITA' (Figlie della). *Congregazione di religiose.* L'istituto delle così dette Figlie della Carità ebbe principio nella città di Verona nell'anno 1808. L'illustre e piissima dama Maddalena de' marchesi di Canossa ne fu la benemerita fondatrice; e Leone XII con amplissimo breve apostolico de' 23 dicembre 1828, ne confermò pienamente le regole. Trovasi questa istituzione oramai diffusa per quasi tutto il regno lombardo-veneto, ed anche al di là di esso, con sommo vantaggio della popolazione, mediante l'educazione che riceve la gioventù più povera ed abbandonata, e l'assistenza che si presta da queste religiose alle inferme negli ospedali, non meno che l'istruzione alle contadine per sostenere l'uffizio di maestre nelle ville, colla pratica ad un tempo degli spirituali esercizii ne' loro monisteri a comodo e vantaggio della classe più agiata delle città.

CARITONE. *Ordine religioso.* Esso fu celebre nell'oriente, e vanta origine antichissima, dappoichè riconosce per fondatore s. Caritone di Iconio, discepolo di s. Tecla, e di s. Paolo primo eremita. Nell'impero pertanto di Aureliano egli patì tormenti e persecuzioni siccome confessore della fede di Gesù Cristo, e solo alla di lui morte uscì di prigione, e recossi in Gerusalemme. Liberato miracolosamente dalle sevizie di alcuni malandrini, divenne anche possessore del loro danaro, col quale edificò una chiesa con romitorio, che prese il nome di Pharos. Ivi molti ricevettero da lui il battesimo, ed altri elessero di vivere sotto la sua direzione solitariamente, con vesti di cilicio e parchissimo cibo, attendendo ad opere eziandio manuali, ed osservando le regole, che il fondator loro aveva composte. Indi partì s. Caritone a fondare altro romitorio, chiamato Sucam, ove grande fu il concorso delle persone per seguirne il vivere religioso. Ma il nostro santo, per maggior austerità, abitava in una spelonca detta *cremastos* o pensile, perchè non poteva ascendervisi che mediante una scala, finchè santamente morì nel pontificato di san Giulio I, eletto l'anno 336. L'abito di questi religiosi era di colore leonino, con cappuccio simile nella forma a quello dei greci. Riferisce Isidoro, che tanto si accrebbero, che in un solo monistero eretto dallo stesso istitutore, si contavano più di mille monaci, ed Apollonio aggiunge, che talvolta se ne numerarono cinque mila. *V.* Il Lippomano nelle *Vite de' Padri* di quest' Ordine a' 28 settembre.

CARLISLE (*Carleolum*). Città vescovile d'Inghilterra, capo luogo della contea di Cuberland, situata in mezzo ad amene pianure al confluente dell'Eden, e del Caldew. Fu chiamata anche *Luguvallum*, ed il suo nome significa *città presso il muro*, perchè è vicina a quello edificato dai romani per difendere i bretoni dalle scorrerie dei calcedoni. Nel castello, edificato nel VII secolo, da Egfrido re di Northumberland, stette prigione la regina

di Scozia, l'infelice Maria Stuard. Dopo di aver fiorito sotto il dominio de' romani, ne' primordii del IX secolo, fu rovinata dai danesi. Nel regno di David sovrano di Scozia appartenne Carlisle alla Scozia, e tanto piacque la sua posizione a Guglielmo II, che montato sul trono inglese, nel 1083, la fece rifabbricare. Sotto la dominazione di Enrico III fu incendiata dagli scozzesi, disastro, che per avvenimento fortuito si rinnovò in quello di Odoardo I. Indi fortificolla Enrico VIII, e il generale Lesly la superò nel 1644, e nel 1745 cadde in potere del pretendente Odoardo Stuard; ma il duca di Cumberland subito la fece tornare all'ubbidienza dell' Inghilterra.

Alla fine del secolo XI venne edificato in Carlisle un monistero di canonici regolari, mediante l' eredità di certo Vauthier. La chiesa, magnificamente fabbricata con disegno sassone gotico, talmente piacque ad Enrico I, e a Turstand arcivescovo di Yorck, che fu eretta in cattedrale suffraganea a detta metropoli, coll'approvazione del sommo Pontefice Innocenzo II verso l'anno 1133, anche per togliere le differenze giurisdizionali, che nascevano tra il vescovo di Glascow, e quello di Yorck, onde ne fu preposto a primo vescovo un tal Adelwaldo, scelto dai canonici con indulto apostolico. Nelle vicende della riforma, soggiacque questa sede alla sorte delle altre, e in parte la cattedrale fu demolita; però ancora esiste il vasto suo coro. Vi ha pure in Carlisle la chiesa di san Curberto degna di memoria; ma ora questa città è sede d' un vescovo anglicano, ed ha il titolo di contea.

CARLO Borromeo (s). Di Giberto Borromeo e di Margarita de'Medici, sorella di Giannangelo poi Pontefice, nacque questo santo nel castello di Arona a' 2 di ottobre dell'anno 1538. I genitori di lui, se erano distintissimi per la nobiltà della nascita, chiari non meno rendevansi per la santità dei costumi, così che il loro figliuolo non appena conobbe la grandezza della sua origine, che sentissi tratto dal loro esempio all' esercizio delle cristiane virtù. Fanciullo ancora, dava egli non dubbi segni di quella vocazione, che dovea renderlo in appresso il modello dei pastori della Chiesa di Cristo, poichè nulla curante dei piaceri anche innocenti, cui quella età è di ordinario inchinevole, era tutto nelle pratiche di pietà, e nelle opere di misericordia. Cresciuto negli anni, ricevette la chericale tonsura, e compito il dodicesimo anno, Giulio Cesare Borromeo, zio di lui gli rassegnò la abbazia di s. Gratiniano, e s. Felino, nel territorio di Arona, che da lungo tempo era posseduta da persone ecclesiastiche di quella illustre famiglia. Carlo, cui non erano ignote le regole della Chiesa, rappresentò a suo padre, che delle rendite di quel ricchissimo beneficio voleva fosse distribuito a'poverelli quanto sopravvanzava alla sua educazione, ed al servigio della Chiesa. Pieno di compiacenza il buon padre per le sante intenzioni del figlio, incaricossi ben volentieri, nella minorità di lui, della amministrazione di quei beni, dandone il sopravvanzo in limosina. Studiò Carlo la gramatica e la rettorica in Milano, fu indi a Pavia per lo studio del diritto civile e canonico, e, l'anno 1559, di ritorno da Milano, dove erasi condotto a cagione della morte di suo

padre, vi prese il grado di dottore. Restituitosi in patria, e giuntagli tosto la nuova, che il Cardinale de Medici, suo zio, era stato innalzato alla suprema dignità della Chiesa, col nome di Pio IV, anzichè insuperbirsene, e sentir compiacenza delle universali congratulazioni, che da tutta Milano se ne facevano, pensò essere più savio consiglio il ricorrere a Dio, acciocchè si degnasse di non permettere, che cadesse in vanagloria, fermando proposito di non partire da Milano se non allora che per obbedienza lo chiamasse il Pontefice. Non andò guari di tempo, che il Papa lo volle a sè, e giunto in Roma, lo fece segretario de' memoriali, protonotario apostolico, e referendario d'ambedue le segnature. Dopo un mese da Pio IV fu creato Cardinale a' 31 di gennaio dell'anno 1560, e gli venne conferita la diaconia de' ss. Vito e Modesto. Quindi nell'anno appresso fu nominato arcivescovo di Milano, non contando ancora il vigesimo terzo anno di età. Non è a dire quanto siasi adoperato il nostro santo per non accettare queste onorevoli cariche, e quanto fermamente durò in sino a che gli fu concesso di rifiutare la dignità di camerlengo, di grande autorità ed onorificenza, ed allora la più lucrosa della corte romana. Il Pontefice, che teneramente lo amava, non già per la parentela, ma per la conoscenza del vero suo merito, e perchè in lui vedeva un utile e zelante ministro dello stato, lo incaricò pure della legazione di Bologna, della Romagna e della Marca di Ancona, stabilendolo anche protettore della corona di Portogallo, dei Paesi-Bassi, dei cantoni cattolici della Svizzera, e degli Ordini religiosi di s. Francesco, dei carmelitani, e dell' Ordine gerosolimitano di Malta. La maggior gloria di Dio era l' unico fine, che proponevasi il Borromeo in ogni sua azione e imprendimento. Sempre guidato da questo pensiero, non è a maravigliare com' egli rispondesse perfettamente in ogni suo affare al desiderio di tutti i buoni. Fatto più agli altri che a sè, non risparmiava fatica pel bene dello stato e della Chiesa, e siccome in mezzo a sì grandi e svariate incumbenze non è difficile il prendere un qualche abbaglio, egli, che non sentiva molto avanti di sè stesso, amò aversi sempre da vicino persone di specchiata virtù e prudenza, le quali frequentemente consultava, sottomettendosi con somma docilità in ogni cosa al loro giudizio. Sapeva egli così saviamente distribuire il suo tempo, che non avea giorno in cui alcuna ora non consacrasse alla orazione ed allo studio, e preso da caldo amore a quest'ultimo, ad istillarlo in altrui, e ad isbandir l'ozio, istituì nel Vaticano una accademia di ecclesiastici insieme e di laici, i quali con frequenti tornate dovessero trattare di oggetti riguardanti la religione ed il progresso sempre maggiore degli ottimi studi; accademia di cui parlammo al suo articolo, nel vol. I, p. 42 di questo *Dizionario*. Se Carlo alloggiò in Roma un magnifico palazzo, e questo elegantemente addobbato, non è a credersi che il cuore di lui fosse schiavo della ambizione, poichè anzi se esteriormente viveva con pompa, affine di uniformarsi all'uso della corte, egli sapeva mortificare sè stesso anche in mezzo a quella grandezza, e perciò si rese più meritevole di encomio la sua umiltà. Quantunque la sua assenza da Milano non fosse volontaria, ed egli prestasse l' opera sua

al bene universale della Chiesa, pure il Borromeo non poteva acquietarsi sul fatto della residenza, e non fece fine a' suoi dubbi se non quando il pio e dotto arcivescovo di Braga, Bartolommeo de' Martiri, con saggia decisione lo tranquillò intieramente. Morto l'unico fratello suo, nel mese di novembre dell'anno 1562, e rimasta così senza consolazione e sostegno quella illustre famiglia, i suoi amici ed il Papa medesimo lo persuadevano a lasciare lo stato ecclesiastico, per ripararne il danno, ma egli affine di liberarsi da ogni ulteriore sollecitazione, ricevette l'ordine sacro prima che terminasse quell'anno, e non molto appresso fu fatto gran penitenziere, ed arciprete della basilica di santa Maria Maggiore, divenendo in seguito prete del titolo di santa Prassede. Non è tacersi quanto egli siasi adoperato, con sommo zelo e prudenza, per la conclusione del concilio di Trento, avvenuta l'anno seguente 1563, avvertendo i vescovi e i principi del cattivo stato di salute del Papa, ed eccitandoli con caldissime istanze ad affrettarne il compimento; nè è da passarsi sotto silenzio, come egli, tostochè fu sciolta quella venerabile assemblea, diedesi ogni premura di far eseguire tutti i decreti, che riguardavano la riforma della disciplina. Non appena seppe, che la diocesi di Milano abbisognava della presenza di lui, a togliere alcuni disordini, ai quali in vano si studiava di rimediare il piissimo suo vicario generale Ormanetto, fece istanza al santo Padre, perchè gli permettesse di partire, e così ardentemente ne lo pregò, che ottenne di andare a Milano per tenervi un concilio provinciale, e far la visita della sua diocesi. Pio IV finalmente glielo concesse, creatolo prima suo legato *a latere* per tutta l'Italia. Il giorno primo di settembre dell'anno 1565, s. Carlo partì da Roma, e trattenutosi un qualche giorno a Bologna, di cui era legato, fu a Milano, dove egli venne accolto con le dimostrazioni della più sentita esultanza, parendo a quel popolo di rivedere in lui ricopiata la immagine di s. Ambrogio. Non molto dopo il suo arrivo, aprì il santo arcivescovo il primo concilio provinciale, cui intervennero due Cardinali forestieri ed undici suffraganei di Milano. Fu comune l'ammirazione nel vedere con quanto zelo e pietà venne celebrato questo concilio da un giovane, qual era s. Carlo, di soli ventisei anni di età. Si trattò principalmente in questo concilio intorno alla riforma del clero, alla celebrazione dell'offizio divino, all'amministrazione dei ss. Sacramenti, alla maniera di tenere il catechismo, tutte le domeniche e feste dell'anno, in ogni chiesa parrocchiale, facendosi sopra tutto questo, dei sapientissimi regolamenti. Il Pontefice, tosto che ne fu informato, scrisse al nipote le sue più confortanti congratulazioni. Posto termine al concilio, la prima cura di s. Carlo fu rivolta alla visita della sua diocesi. Avuta notizia, che il Papa era gravemente ammalato, partì per Roma, con santa libertà scuoprì allo zio il suo pericolo, e volle egli stesso amministrargli il santo Viatico e l'estrema unzione, nè si allontanò da lui, ma unitamente a san Filippo Neri lo assistè sino alla morte, che avvenne a' 10 dicembre dell'anno 1565. s. Pio V, successore a questo Pontefice, voleva persuadere il nostro santo a trattenersi in Roma, come per lo avanti, ma egli, che

desiderava di riparare ai disordini della sua diocesi, pregò il Papa a dispensarnelo, sebbene senza riguardo alcuno, a solo bene della Chiesa, ne avea promosso l'esaltazione; e rimastosi con lui alcuni giorni soltanto per informarlo delle cose dello stato. Indi rinunziò le cariche che disimpegnava, dalle quali traeva una rendita di cinquanta mila scudi; ed abbandonò quella capitale, giungendo nella sua Milano nel mese di aprile del 1566. Ad ottenere con più efficacia la riforma della diocesi, pensò essere di molto vantaggio l'unire all'eloquenza della parola, quella ancora dell'esempio, ammaestrato dal divino Pastore, di cui è detto, che prima fece e poscia insegnò. Quantunque la precedente sua vita fosse sotto ogni riguardo esemplare, pure egli si studiò di meglio più sempre perfezionarla, e vi riuscì per modo, che divenne oggetto della universale venerazione. Troppo lunga cosa sarebbe l'enumerare le distinte virtù di lui, e difficile il dire in quale più che nelle altre risplendesse, se in tutte egli toccava il sommo grado della perfezione cristiana. Nelle orazioni riceveva grazie e consolazioni straordinarie, che desiderava non fossero note ad alcuno, mortificava continuamente il suo corpo colle più lunghe astinenze, e con asprezze le più rigorose, distribuiva ai poveri ed agli ospitali ogni sua rendita famigliare, e quanto a lui veniva dagli altri beneficii, non riservando per sè stesso che breve parte dei suoi averi. Lo zelo pastorale di lui mal comportando i disordini in che miseramente era avvolta la diocesi di Milano, sicchè le grandi verità della salute parevano andate in dimenticanza, le pratiche di religione sconosciute o superstiziose, negletti i sacramenti, e i sacerdoti per la maggior parte ignoranti e scostumati, s. Carlo tenne sei concilii provinciali ed undici sinodi diocesani, e pubblicò degli ordinamenti e delle istruzioni pastorali, che si ebbero poi sempre dai più zelanti pastori come modelli in simil genere. Sebbene da principio il santo arcivescovo abbia incontrate delle difficoltà nella esecuzione dei decreti dei suoi concili, pure egli seppe così accoppiare alla dolcezza dei modi una fermezza inflessibile, che non v'ebbe in progresso chi non si assoggettasse alla regola. La predicazione della divina parola era da lui sostenuta con amorevole assiduità e copiosissimo frutto: e siccome egli era persuaso, che la più efficace maniera a perpetuare la cognizione e la pratica della religione consisteva nello istruire i fanciulli, non contento di infiammare a ciò i sacerdoti tutti della sua diocesi, piantò molte scuole, nelle quali insegnavansi i primi erudimenti della fede, dandone egli medesimo il regolamento. L'anno 1578 istituì la congregazione degli oblati di s. Ambrogio, composta di preti secolari, i quali si offerivano al vescovo per lavorare nella vigna del Signore, ed a questi affidò in seguito il reggimento del grande suo seminario, governato in prima dai gesuiti, che lo rinunziarono. Formò ancora in Milano una società di pie donne, affinchè col buon esempio loro giovassero al ravvedimento di altrui, e ne ebbe i più consolanti risultati. Nelle visite di tutta la sua diocesi mostrò chiaramente quanto ardesse il cuore di lui dell'amore di Dio e del vantaggio delle anime alla sua cura affidate, poichè in queste ebbe a sofferire continui disagi

nel corpo, per la distanza e difficoltà dei luoghi, e molte amarezze nello spirito per la perversità di alcuni, che si studiavano di opporsi alle sante intenzioni del loro prelato, lo che tutto egli valse a superare con invitta costanza, rallegrandosi molto allorquando per amore di Gesù Cristo dovea sopportare anche il freddo, la fame e la sete; e di questa non curanza del proprio bene per provvedere a quello degli altri, non dubbia prova noi abbiamo in quel tempo nel quale la pestilenza menava i suoi guasti nella diocesi di Milano. Egli, anzichè seguire il consiglio di molti, che lo persuadevano a ritirarsi in alcuna altra parte non infetta, affine di conservare la preziosa sua vita, sostenendo che un vescovo, il quale è obbligato a dare il sangue pel suo gregge, non poteva senza grave colpa abbandonarlo nel pericolo, volle assistere egli medesimo i malati, e amministrar loro i sacramenti, esortando così anche coll'esempio i suoi cooperatori a non curare la propria vita temporale in confronto degli spirituali bisogni dei loro fratelli. Ordinò in quella luttuosissima circostanza tre processioni generali, cui egli intervenne a piedi scalzi, con una corda al collo, e con un crocefisso nelle mani, offerendosi vittima al Signore per li peccati del suo popolo. Nè solamente ai soccorsi spirituali si rimaneva l'ardente carità di lui, ma per assistere ai poveri fece fondere tutto il suo vasellame, e diede loro in sollievo ogni suo mobile, per sino anche il suo letto; ed in un sol giorno distribuì ai poveri quaranta mila scudi, e ventimila in un altro. Egli amava di assistere alle persone moribonde, e quantunque mettesse innanzi ad ogni altra cosa i doveri generali, che guardavano il bene della sua diocesi, pure faceva in modo, che, questi adempiuti, gli rimanesse alcun che di tempo per assecondare cotale suo desiderio, e ben volentieri aiutava del suo consiglio e dirigeva nello spirito quei molti, che a lui accorrevano, come a privato direttore della coscienza. In una parola la vita di lui fu in ogni sua parte consecrata per modo alla maggior gloria di Dio, ed al vantaggio delle anime, da potersi asserire con franchezza, essere stato il nostro santo uno dei più distinti pastori della Chiesa di Cristo. Ma le durate incessanti fatiche nel governo della sua diocesi, e le severe sue penitenze, venivano così logorando i preziosi giorni di lui, che a dì 24 di ottobre dell'anno 1584 gravemente infermò, e rendutosi inutile ogni umano rimedio, il giorno 4 novembre dell'anno medesimo nella ancor fresca età di quarantasei anni, e ventiquattro di Cardinalato, col riso sulle labbra, che sembrava un presagio della futura sua gloria, santamente morì. Il Signore rese chiaro ben presto il santo arcivescovo con gran copia di miracoli, a di lui intercessione operati, e l'anno 1610 fu Carlo solennemente canonizzato nel primo di novembre dal Pontefice Paolo V. Tra le sue opere pubblicate particolarmente in Milano nel 1747 in vol. V in fol. sono degne di special riguardo *le Istruzioni pei confessori*, che il clero di Francia fece stampare a sue spese; ed *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1599, in fog. Si hanno ancora molte sue opere dommatiche e morali, e la biblioteca del santo sepolcro di Milano conserva trenta volumi manoscritti di lettere del santo prelato.

Fra le molte vite di s. Carlo

Borromeo, delle quali riporta un catalogo il Novaes t. IX, p. 113, una delle più esatte e più ampie, anzi, al dire del Volpi, delle più belle, accurate e giudiziose vite de' santi scritte in italiano, è quella di Giampietro Giussani, medico milanese, e poi oblato di s. Sepolcro, che fu stampata in Roma dalla tipografia camerale nel 1610, e poi in Brescia nel 1613. Il Rossi, dotto prete della congregazione degli oblati, la tradusse in latino, e poi venne arricchita di osservazioni importanti dall' Oltracchi, e pubblicata nel 1750 in Milano. Monsignor Godeau la scrisse in francese, e la pubblicò a Parigi nel 1663; ed ivi il p. Touron stampò la sua nel 1761.

CARLO il Buono (ven.). Fu figliuolo a s. Canuto re di Danimarca. L'anno 1119 divenne conte di Fiandra per testamento di Baldovino. Mostrossi adorno di tutte le cristiane virtù, ma quelle, che più brillarono in lui, furono la carità verso i poveri e la umiltà. Più volte diede fondo ai suoi tesori per sovvenire gl' indigenti, e non fu raro il caso, che vendesse anche le vesti per sostentarli. Amava più chi lo rimproverasse d'un qualche fallo, che non chi lo esaltasse per le sue virtù: e perchè a guarentire la miseria dall'oppressione dei grandi stabilì soavissime leggi, si attirò l'odio di questi, tra i quali Bertulfo, iniquo usurpatore, venne nell' empia deliberazione di torgli la vita, e non durò molta fatica a trovare di un tal delitto scellerati esecutori. Ne fu avvisato il venerabile Carlo; ma egli, anzichè procurarsi uno scampo, rispose, che se era in piacere al Signore di troncare i suoi giorni, egli moriva contento, non potendosi perdere la vita per una causa migliore. E così avvenne nel fatto, poichè mentre faceva orazione nella chiesa di s. Donaziano, innanzi all' altare della beata Vergine, fu assassinato dai suoi nemici nell' anno 1124.

CARLO MAGNO (b.). Fu figliuolo del re Pipino, e nacque nell'anno 742. Rimasto, per la morte del padre e del fratello Carlomano, solo padrone di tutta la monarchia francese, si rese chiaro così per la grandezza delle sue conquiste, da meritarsi il soprannome di *Magno*. Egli si mostrò assai pio, zelante e caldo per la causa dei Pontefici, ed Adriano I (*Vedi*) e Leone III (*Vedi*) ne' varii bisogni dello stato sperimentarono i benefici effetti del figliale attaccamento di lui. Il primo Carlo Magno l'ebbe in conto di padre, ne pianse la morte, e ne celebrò le geste; dal secondo ricevette la corona imperiale, rinnovando in lui con autorità apostolica l'impero d'occidente. Noi non diremo delle vittorie di questo principe, e degli avvenimenti maravigliosi, che lo riguardano, venendone trattato ai rispettivi articoli. Qui è nostro intendimento di mostrarlo solamente benemerito alla religione ed alla Chiesa, e porre in chiaro delle azioni di lui quelle soltanto, che degno lo resero del titolo di beato. Non è a negarsi, ch'egli non abbia macchiato i primi suoi anni con quei disordini, ai quali d' ordinario la gioveutù è troppo inchinevole; ma se fu peccatore, seppe ancora redimere i suoi peccati con larghissime limosine, e coll' esatto adempimento dei doveri del vero cristiano. Non contento di santificare sè stesso, egli, che per la sua condizione più che altri mai lo poteva, si adoperò di promuovere la santificazione ancora negli altri,

e ben conoscendo, che il contegno delle persone consagrate al Signore ha molta forza sui popoli, usò moltissima cura per la riforma del clero e dei monisteri, e di qui ebbero origine quei molti sinodi, nei quali si stabilirono quegli esimii regolamenti, che trovansi nei Capitolari di questo principe. Mostrò la più interessante premura perchè il divino servizio si facesse con quel decoro e con quella maestà, che conviene alla grandezza di Dio, e decorò a tale effetto con grande magnificenza le chiese, e le provvide di vari e preziosi ornamenti per la celebrazione dei sagrosanti misteri. Lo zelo di lui fu ardentissimo a togliere quelle nuove dottrine, che a' suoi giorni tentavano di guastare la purezza della immacolata fede di Cristo, e ne ebbe i più confortanti risultati. Questo ottimo sovrano, che tanto operò per la maggior gloria di Dio, e per lo splendore della santa Sede apostolica, morì nel settantesimo secondo anno di sua età, a' dì 28 di gennaio dell'anno 814. Sebbene il decreto di sua canonizzazione sia dato a' 29 dicembre 1165 dall'antipapa Pasquale III; pure la s. Chiesa in considerazione delle benemerenze di Carlo Magno, tollerò il culto, che alcuni a lui rendono, e non abrogò il decreto dell'illegittimo Pontefice: per la qual cosa può considerarsi come dalla medesima Chiesa beatificato. Così la opinarono il Lambertini, e il Contelori. Il suo nome peraltro non fu introdotto nel Martirologio romano. Egli è onorato da molte chiese di Francia, di Fiandra e di Germania, la sua memoria però non è venerata nella Chiesa universale.

CARMELITANE. *Ordine di Monache*, che seguono la regola dei carmelitani (*Vedi*), dei quali da alcuno si fa rimontare l'origine non solo alla prima età della Chiesa, ma altresì a quella de' profeti, cioè allo stesso Elia, che si vuole istitutore de' religiosi detti dell'antica osservanza. A tale questione impose silenzio Innocenzo XII, mediante la costituzione, *Redemptoris*, che emanò ai 20 novembre 1698. Il Bonanni, nella seconda parte del *Catalogo degli Ordini religiosi*, stampato in Roma nel 1741, al numero 37, racconta, parlando delle antiche monache del monte Carmelo, che verso l'anno 326, essendosi recata in Gerusalemme l'imperatrice s. Elena per discoprire il sepolcro del Redentore, il rinvenne ove stavano due monache solitarie nascoste in una spelonca per non essere uccise dai barbari, secondo che riporta a detto anno il p. Lezana annalista dell'Ordine carmelitano. Il Bostio, ed altri storici affermano, ch'erano religiose carmelitane, denominate anche di s. Elia, giacchè, secondo quegli autori, in tal'epoca non si conosceva altro Ordine regolare. Certo è, che la pia Augusta fondò un monistero presso il s. Sepolcro, in cui pose molte vergini, affinchè vivessero colla regola de' solitarii abitanti del monte Carmelo, dando loro per direttrici le due monache menzionate.

Il succitato autore parlando poi al numero 38 delle monache carmelitane d'Europa, ed altrove, asserisce ch'erano sparse ovunque, e si distinguevano per santità di vita, avendone mitigata l'antica regola Innocenzo IV nel 1248. Ignorasi per altro qual fosse il primo monistero di esse in Europa, e sembra che si principiasse a fondarle nell'epoca, in cui gli storici riportano il trasferi-

mento de' carmelitani dalla Palestina. Abbiamo inoltre dal p. Luigi di s. Teresa, autore del libro: *La successione di Elia,* seguito da altri, che il b. Giovanni Soreth, essendo generale de' carmelitani, ottenne da Nicolò V, divenuto Papa nel 1447, il privilegio di poter avere il suo Ordine i monisteri delle monache, come gli aveano i domenicani e gli agostiniani, riputandosi a vergogna, diceva, che gli altri Ordini avessero donne osservatrici delle loro regole, e che il solo Ordine carmelitano, particolarmente istituito per onorare la regina delle vergini, non ne avesse alcuno di queste. Da ciò inferisce l'autore della *Storia degli Ordini religiosi,* tradotta dal p. Fontana, tomo I, part. I, cap. 44, che le monache carmelitane fossero istituite, verso l'anno 1452, dallo stesso b. Soreth coll' autorità apostolica della bolla conseguita da Nicolò V, per cui fondò in Francia i primi cinque monisteri. Tuttavolta che prima delle suindicate epoche esistessero monisteri di carmelitane, lo rileviamo dalla costituzione *Sanctorum meritis,* presso il bollario dell' Ordine, parte I, appendice p. 546, di Giovanni XXII, con cui accordò indulgenza per la chiesa delle carmelitane di Messina. Checchè ne sia, si prese tanta cura il zelante padre Soreth, che volle sempre visitarle di persona, mentre talvolta ad altri commetteva la cura di visitar i conventi de' suoi frati, principalmente il monistero di Liegi (dal quale per la distruzione recatavi nel 1468 da un incendio, fece trasferir le monache ad Huy), nonchè l'altro di Vannes, fabbricato nel 1463 dalla ven. suor Francesca del regio sangue d'Amboise, già duchessa di Brettagna, che dopo la morte del marito vi si ritirò, ne prese l'abito, e nel 1485 vi morì in odore di santità. Le monache di Huy, siccome vicine al convento dei religiosi, aveano in principio la chiesa intitolata delle tre Marie in comune: ma ad evitarne l'incomodo, la pia duchessa ottenne dal Pontefice Sisto IV, che le sue monache passassero in un monistero di benedettine, dopo aver loro ottenute molte grazie spirituali e privilegi. Queste religiose differivano nell'abito dalle altre carmelitane, usando tonaca e scapolare di color bigio, mantello bianco foderato di pelli d'agnello, e velo nero in testa.

Vestono le monache carmelitane, come i religiosi dell'antica osservanza, cioè tonaca e scapolare di color tanè, velo bianco sul capo, cui ne sovrappongono altro nero, e recandosi in coro, assumono anche un manto bianco a guisa di cappa, essendo tutto di lana. Egualmente vestono le monache riformate e della stretta osservanza, siccome tutte unite all' Ordine carmelitano, e sottoposte all' immediata giurisdizione del p. generale. Godono perciò i privilegi dei mendicanti; ma è da avvertirsi, che non tutte le monache carmelitane sono soggette alla giurisdizione del p. generale, mentre gran parte di esse dipendono da quella de' rispettivi Ordinari. Fra le carmelitane fiorirono un gran numero di serve di Dio, e, per non dire che delle principali, solo nomineremo s. Teresa solennemente canonizzata nel 1622 da Gregorio XV, fondatrice de' carmelitani scalzi, e delle carmelitane scalze (*Vedi*), e s. Maria Maddalena de' Pazzi, che colla stessa solennità fu esaltata all' onore degli altari nel 1669 da Clemente IX. *V.* il p. Daniele della Vergine Ma-

ria nella *Vigna del Carmelo*, al n.° 996, e il *Martirologio gallicano* del Soussay a' 4 ottobre.

In Roma le carmelitane hanno la chiesa, ed il monistero sotto il titolo *della ss. Incarnazione del Verbo divino*, detto delle Barberine, presso le terme Diocleziane, per la strada che conduce a porta Pia. In questo luogo anticamente eravi una chiesa dedicata all' Annunziazione di Maria Vergine, con un ospizio dei romitani di monte Vergine. Il monistero fu fatto fabbricare nel 1639 da Urbano VIII, *Barberini*, ove poi entrò la moglie di d. Paolo fratello del Pontefice, colle figlie, nel recarsi da Firenze a Roma; ed il suo nipote Cardinal Francesco Barberini, detto *il seniore*, per mezzo dell'architetto Paolo Picchetti, eresse dai fondamenti la contigua chiesa, da lui stesso consagrata ai 23 ottobre 1670, i cui quadri furono dipinti dal rinomato Giacinto Brandi. Alessandro VII diede in cura a queste monache la contigua *chiesa di s. Cajo* (*Vedi*). Ma il Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 554, dice che fu Urbano VIII, il quale fece tal concessione. Per la vicinanza al pontificio palazzo del Quirinale, il monistero fu onorato dalle visite di parecchi Papi, massime di Clemente XI e Innocenzo XIII; e nel 1724 Benedetto XIII vi vestì coll' abito religioso due figlie del principe Pamphilj. Nel 1742 si stampò in Roma il *Rituale del ven. monistero della ss. Incarnazione del Verbo divino in Roma, e degli altri monisteri dell' istituto carmelitano*; ed il Venuti, nel tomo I, p. 180, della sua *Roma moderna*, ci dà notizie sulla detta chiesa e monistero. Queste carmelitane però appartengono ad una specie di riforma, secondo le particolari usanze introdotte nel monistero di Firenze da s. Maria Maddalena de' Pazzi, cui danno il titolo di *madre*. Quindi, a differenza delle antiche carmelitane, usano nel divino uffizio il rito romano, ed hanno costituzioni proprie approvate, nell' anno 1657 ai 22 dicembre, dal Cardinal Carlo Barberini loro protettore.

CARMELITANE Scalze. Ordine di monache, dette anche Teresiane. Di tutte le riforme dell' insigne Ordine carmelitano, la più celebre e ragguardevole è quella eseguita da s. Teresa d'Avila. In quella città, nel 1535, entrò ella nel monistero delle carmelitane, detto dell' Incarnazione, il quale seguiva la regola di s. Alberto, approvata da Onorio III, e ai 2 novembre ne vestì l'abito. Ricolma delle divine grazie, superò le prove del noviziato, e fece la solenne professione. Quindi, ardendo il suo cuore del desiderio di riformare il proprio Ordine a vivere con maggiore austerità, e di più aumentarlo a riparazione dei danni recati alla Chiesa dai protestanti, incoraggita da una divina rivelazione, comunicò il suo divisamento ad alcune fanciulle secolari, che seco convivevano nel monistero, le quali si dichiararono pronte a seguirla. La sua cugina Antonia de Paxas, chiamata poi in religione Antonia dello Spirito Santo, ed una dama somministrarono loro mezzi per acquistare una casa, onde col consiglio del confessore e de' ss. Pietro d' Alcantara, e Ludovico Bertrando, intraprese in Avila la fondazione del primo monistero. Ad onta delle gravi difficoltà, che incorse, nel 1562, ne ottenne da Pio IV, ai 7 febbrajo per organo del Cardinal penitenziere maggiore,

la facoltà diretta a due illustri matrone benemerite dell'opera, coll'approvazione *ex nunc pro tunc* degli statuti, e delle ordinazioni da compilarsi dalla priora, e dalle monache intorno al governo del monistero. Così la santa venne abilitata a stabilire la riforma, ed erigere un monistero di Carmelitane, sotto quel titolo, che le fosse piaciuto, coll'obbligo di seguir l' istituto carmelitano, e colla soggezione al vescovo d'Avila.

La nuova casa fu dedicata a san Giuseppe protettore dell' Ordine, e particolare santo di s. Teresa. Vi introdusse essa la detta sua cugina, e tre orfane povere, cioè Antonia dello Spirito Santo, Maria della Croce, Orsola de' Santi, e Maria di s. Giuseppe, che furono come quattro pietre fondamentali della stessa riforma. Vestirono esse una tonaca grossolana, collo scapolare di color tanè, coprirono il capo con una grossa tela, e incedendo scalze nei piedi, incominciarono ad osservare l' antica regola dell'Ordine, secondo le dichiarazioni d' Innocenzo IV. Superate altre contrarietà, santa Teresa ai 5 dicembre 1562 conseguì dal medesimo Pio IV, per lo stesso mezzo del Cardinal penitenziere maggiore, accedendo poi alla conferma lo stesso Papa con altra costituzione, che non potesse il suo istituto possedere cosa alcuna nè in particolare, nè in comune, e vivesse colle limosine. In principio vennero escluse le converse, perchè si servissero scambievolmente. Niente sgomentata dai vinti ostacoli, s. Teresa concepì il meraviglioso disegno di riformare anche i religiosi del medesimo Ordine. Il perchè aiutata dai due carmelitani p. Antonio di Gesù, e p. Giovanni della Croce, poi canonizzato da Benedetto XIII (il quale per averla ajutata in tale riforma è riconosciuto qual confondatore de' Carmelitani scalzi), venne aperto il primo convento in Durvelo, e poi quello di Pastrana riconosciuto dall'Ordine per principale, giacchè ivi si perfezionò la regolare osservanza. *V.* Carmelitani Scalzi, detti anche Teresiani.

Frattanto le fondazioni delle monache si moltiplicarono, e la riformatrice ebbe la consolazione di esserlo anche di quello della sua prima professione, cooperandovi lo stesso p. Giovanni della Croce, che ne divenne confessore, e prima di morire potè vedere già fondati diciassette monisteri, e quindici conventi di sua riforma. Essa fu graziata da Dio dei più grandi favori, del dono della contemplazione, della rivelazione, risplendendo eziandio per uno spirito superiore e straordinario quale si ravvisa nelle sue opere ascetiche tutte spirituali, e piene dell' intelligenza delle cose di Dio. Dopo la beata sua morte il suo istituto si propagò per tutto il mondo, e il Cardinal Berulle condusse sei religiose dalla Spagna in Francia, fra le quali due erano state discepole della fondatrice. Il primo monistero si fondò per esse in Parigi nel borgo di s. Giacomo, ed ivi ritirossi la duchessa de la Valliere, ed avendo la regina di Spagna Elisabetta mandato in dono a quella di Francia Maria de' Medici un dito della santa, essa lo diede al detto monistero.

Tuttora propagate fioriscono le Carmelitane scalze con singolar edificazione, e vantaggio dei popoli. In alcuni luoghi sono soggette ai superiori dell'Ordine, e in altri agli Ordinari. Ove ciò possa farsi senza

certo aggravio, debbono vivere di limosine, e non possedere veruno stabile. Ne' monisteri, che hanno rendite, venti debbono essere le monache, comprese tre converse, e si ammette in qualche caso una decima ottava corista. Ne' monisteri privi di rendite sufficienti ricevono un minor numero di monache. Il vestiario è quale superiormente si è accennato. Solo aggiungiamo, che portano il soggolo sullo scapolare, e che al velo nero del capo ne sovrappongono altro più amplo, particolarmente quando si debbono comunicare. Il mantello, o la cappa è bianca, e più lunga dei frati; i sandali sono di canape, e le calze di panno grosso, secondo le prescrizioni dell' istitutrice, benchè si chiamino scalze. Tutti i loro indumenti sono di lana, e l'uso del lino è affatto vietato. Pel loro tenore di vita austero (giacchè dormono su letti senza materazzi, cioè su sacconi di paglia, e non mangiano carne se non inferme), veggasi il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli Ordini regolari, nel capitolo XII, delle religiose Carmelitane* pag. 122 e seg.

Lungo sarebbe il qui riportare tutte le serve di Dio, che appartennero all' Ordine delle Carmelitane scalze, per cui ci limiteremo a parlare delle due ultime. Clemente XIV nel 1771 approvò il culto immemorabile della b. Giovanna Scopelli, monaca carmelitana della congregazione di Mantova, che Eugenio IV arricchì di privilegi, e che fondatrice divenne del monistero di santa Maria del Popolo di Reggio. Il Pontefice Pio VI, nel 1791, solennemente beatificò la b. Maria dell' Incarnazione, fondatrice delle Carmelitane scalze in Francia, e benemerita per aver contribuito in quel regno a propagare sì esemplar istituto, e ciò ad istanza dell'assemblea del clero di Francia, di Luigi XVI, e di altri, che ne supplicarono la Santa Sede. In Roma vi sono cinque monisteri di religiose Carmelitane scalze, cioè di s. Giuseppe a capo le case, di s. Maria del Monte Carmelo in s. Egidio nel rione di Trastevere, de' ss. Pietro e Marcellino, di s. Maria dell'Assunta detta Regina Coeli, e di s. Teresa, come appresso.

Presso la piazza di Spagna sonovi la chiesa e il monistero di s. Giuseppe a capo le case, così chiamato perchè all' epoca della sua prima erezione, non eranvi come al presente altre case in sito più elevato su questa estremità del monte Pincio. La chiesa e il monistero furono, nel 1598, edificati dalla pietà del p. Francesco Soto spagnuolo, sacerdote dell'oratorio di s. Filippo Neri, e cantore della cappella pontificia, donandolo alle Carmelitane scalze: il perchè fu il primo monistero, che le Carmelitane scalze avessero in Roma, e nello stato pontificio; non però soggetto all' Ordine, mentre il primo di quelli soggetti all' Ordine fu, come diremo, il seguente di s. Egidio. Per questo di s. Giuseppe a capo le case contribuì ad aumentarne le rendite la celebre Fulvia Sforza dama romana. Fu di poi la chiesa, nel 1628, restaurata dal Cardinal Marcello Lante, che per la sua carità fu chiamato *san Giovanni Limosinario*. Egli inoltre la decorò di buoni quadri, avendo dipinto il Lanfranco quello di santa Teresa, mentre l' altro rappresentante la nascita di Gesù Cristo è opera di suor Maria Eufrasia Benedetti monaca di questo monistero.

Andrea Sacchi vi dipinse il quadro dell'altare maggiore, ossia s. Giuseppe, e la s. Teresa sulla porta del monistero, del quale fu anco benefattore il Cardinal Emmanuele de Gregorio, che, morendo nel 1839, volle ivi essere sepolto presso la sua genitrice.

Il monistero delle Carmelitane scalze sotto il titolo di s. Maria del Monte Carmelo, eretto pel primo come dipendente dall' Ordine dei Carmelitani scalzi in Roma, e nello stato pontificio, è questo di s. Egidio in Trastevere, nel pontificato di Paolo V, ai 29 luglio 1610, con facoltà concesse dal Papa *vivæ vocis oraculo*, che poi ad istanza della principessa di Venafro confermò con suo breve de' 29 marzo 1611. Ove è ora la chiesa dedicata alla B. V. del Carmelo, vi era una piccola chiesa dedicata ai santi Crispino e Crispiniano, con confraternita dei lavoranti calzolari, che da Urbano VIII fu trasferita a s. Bonosa. Quindi l' altra piccola chiesa dedicata a s. Egidio venne ricostruita e racchiusa nel recinto della clausura, e con facoltà di Urbano VIII, data col breve *Devotionis et fidei*, de' 15 novembre 1632, il titolo di sant' Egidio fu trasferito alla predetta chiesa de' calzolari. È altresì a sapersi, che anticamente la chiesa di s. Egidio era dedicata a s. Lorenzo, e dipendeva dalla basilica di santa Maria in Trastevere, il cui capitolo avendola conceduta ad Agostino Lancellotti nobile romano, questi la rifabbricò in onore di s. Egidio abbate, restaurandola poscia il contestabile d. Filippo Colonna. Il quadro dell' altar maggiore, il quale è tutto di marmo bianco, rappresenta Maria Santissima, che dà l'abito a s. Simone Stock, ed è dipinto dal Camassie, quello dal lato sinistro è di s. Egidio del Roncalli, detto Pomarancio *il giovane*, e quello della parte destra da ultimo è opera del Pozzi, il quale vi dipinse la Madonna, che pone s. Teresa sotto il patrocinio di s. Giuseppe. Ai due tondini di questo altare vi figurò lo stesso Pozzi, s. Giovanni della Croce, e la b. Maria dell' Incarnazione. Il coro è pieno d' insigni reliquie, ma ciò, che rende celebre questo monistero si è non solo l'essere esso il primo in ordine agli altri aggregati ai Carmelitani scalzi, ma ancora l' essere radice di altri monisteri, quali sono quello di s. Teresa a Terni, di s. Teresa nella strada pia alle quattro fontane, di cui in seguito parleremo, di s. Giuseppe a Vienna, e di s. Maria Regina Coeli, del quale pure si tratterà. La ven. Maria Chiara della Passione, figlia del contestabile d. Filippo Colonna summentovato, le cui virtù in grado eroico con solenne decreto approvò Clemente XIII, quivi prese l'abito religioso, dopo che Francesca Mazziotti vi avea meglio stabilito il monistero.

La vera origine di questo monistero di s. Egidio si dee a dieci divote donne, parte delle quali erano vedove e nobili. Ritiratesi esse nel 1601 in una povera casa situata nel luogo stesso del monistero, vissero sino alla menzionata epoca del 1610, secondo la regola delle Carmelitane scalze, finchè eretta la casa in monistero, si fecero venire da quello di s. Giuseppe, fondato in Napoli, due monache colla qualifica di priora, e sotto-priora. Quando si vestì la detta venerabile Maria Chiara della Passione, era tanto povero e angusto il monistero, che ottenne dal genitore l'erezione del nuovo,

e la riedificazione della chiesa. Divenuta priora, uscì dal monistero per fondare quello di Regina Coeli unitamente alla m. Teresa di s. Giuseppe, colla cooperazione dei signori della Corbara nel 1654. Ma già, sino dal 1618, due altre religiose erano uscite per fondar quello di Terni, una delle quali, cioè la m. Caterina di s. Domenico, si recò nel 1629, a Vienna per erigere quel di s. Giuseppe, mentre nel 1627 per l'altro di s. Teresa alle quattro Fontane, era stata prescelta la m. Ippolita Maria Colonna, sorella della venerabile Maria Chiara. Ma non avendo essa accettato tale incarico, furono surrogate altre due madri dello stesso monistero di sant' Egidio. *V.* Eusebius ab omnibus Sanctis, *Enchiridion Chronologicum*, Romae 1737, pag. 44. 72. 110. 122. e 260.

Il monistero di s. Egidio fu sempre riguardato con benevolenza dai Sommi Pontefici. Urbano VIII si recava sovente a visitarlo, trattenendosi entro la clausura colla religiosa famiglia, vi disse messa privata in chiesa, e comunicò le monache. Alessandro VII lo aiutò con limosine, e gli assegnò venti scudi al mese. Clemente XI, Clemente XII, e Benedetto XIV ne furono egualmente benemeriti, e da ultimo Leone XII in molti incontri gli dimostrò la sua sovrana protezione. Tanta è dunque la venerazione, che si ha per questo rispettabile luogo, il quale viene appellato *arcimonistero*. Fra le sovrane recatesi a Roma che l'onorarono in persona, va rammentata la vedova di Giovanni III, re di Polonia, Maria, che vi si recava ogni dì, e voleva ivi ritirarsi, se non era obbligata a far ritorno nel regno, come si legge nella cronaca del monistero scritta dal p. Emmanuele di Gesù e Maria.

Le Carmelitane scalze del monistero de' ss. Pietro e Marcellino vicino al Laterano riconoscono per loro primario istitutore il Cardinal Domenico Ginnasi, decano del sagro Collegio, che meritò l' intima amicizia dei ss. Giuseppe Calasanzio, e Camillo de Lellis. Avendo egli il suo palazzo sulla piazza, che da lui prese il nome, presso le botteghe oscure, ove oggidì dimorano le maestre pie, collocatevi dal Papa regnante, acquistò la contigua chiesa di s. Lucia, già antica parrocchia, e poscia unitala al suo palazzo, divise questo, parte per un collegio di otto giovani di Castel Bolognese sua patria, e parte lo donò pel monistero delle Carmelitane scalze, che ai 30 giugno 1637 vi restarono chiuse, da lui perciò dette *Teresiane Ginnasie*. Piacque poscia a Benedetto XIV di trasportare vicino a s. Pietro in Vincoli i monaci maroniti, collocati nel 1707 da Clemente XI, nel monistero, che fabbricò loro presso la chiesa dei santi Pietro e Marcellino, ciò che avvenne nel 1754. La chiesa de'ss. Pietro e Marcellino era stata titolare del medesimo Benedetto XIV, ed avendola fatta rifabbricare, la fece consagrare dal Cardinal Malvezzi, e quindi la concesse col contiguo monistero alle monache Carmelitane Ginnasie, che vi passarono ad abitarlo, lasciando il primo lor monistero alle botteghe oscure. *V.* Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro.

Il monistero dell'Assunta di santa Maria Regina Coeli alla Lungara, delle Carmelitane scalze riformate, fu eretto da d. Anna Colonna moglie di d. Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII, nell'anno 1654,

in un alla chiesa contigua, con architettura di Francesco Contini. Ivi particolarmente è pregevole il ciborio formato di pietre di valore, e il quadro di s. Teresa dipinto dal Romanelli. Si chiamano queste monache di Regina Coeli (*Vedi*), non perchè secondo il loro religioso istituto, ogni quattro ore recitino quell'antifona al suono della loro campana, ma sibbene perchè alla Regina del Cielo Maria fu dedicato il monistero loro. La predetta d. Anna, che era stata congiunta in matrimonio con d. Taddeo, dallo stesso Urbano VIII, con somma grandezza d'animo sostenne il suo grado in molti fastidiosi incontri, e mostrò nobile fortezza nelle avversità della casa Barberini. Rimasta vedova, non solo fondò a sue spese questo monistero, ma volle ritirarvisi, ed esservi sepolta coll' altra confondatrice sua sorella d. Vittoria, che professando nel monistero di s. Egidio, nel 1629, nelle mani del Cardinal s. Onofrio Barberini, fratello di Urbano VIII, la regola, prese il nome di Chiara Maria della Passione. Uscendo poi da s. Egidio, nel 1654, in compagnia della m. Teresa di san Giuseppe, si recò in questo monistero ad ordinarne l' instituzione, per cui è riconosciuta per confondatrice. Inoltre vi si ritirò, e vi fu pure tumulata d. Laura Tomacella loro parente. Il deposito di d. Anna è di finissimi marmi neri, ed il busto è di bronzo. Il p. Biagio della Purificazione carmelitano scalzo, e Luigi Ignazio Orsolini pubblicarono la vita di d. Vittoria Colonna carmelitana scalza, confondatrici del monistero, che per la sua santa vita ebbe il titolo di venerabile, riconoscendone le virtù in grado eroico Clemente XIII. Nel 1746, Benedetto XIV, a' 7 gennaio, vi ammise alla professione religiosa d. Isabella Colonna, col nome di suor M. Anna Teresa Imelde di Gesù Crocefisso, che inoltre comunicò ed esortò, e poi vi fece ritorno a farne la velazione, dopo aver celebrata la messa. Lo stesso Pontefice vi vestì solennemente dell' abito Carmelitano, nel 1755, d. Lucrezia, altra figlia del contestabile Colonna, facendo da paraninfo il pronipote di lui d. Gio. Lambertini.

Il monistero poi e la Chiesa di s. Teresa, nella strada pia, alle quattro fontane con disegno di Bartolomeo Braccioli di s. Angelo in Vado, per le monache Carmelitane scalze dette le Teresiane, fu eretto dalla pia d. Caterina Cesi, figlia di d. Olimpia Orsini, e di d. Federico Cesi duca di Acquasparta, vedova del marchese della Rovere. Questa rispettabile donna, nell'età di trentatre anni, si vestì Carmelitana nel monistero di s. Egidio, nè avendo accettato l' incarico di fondare il monistero di s. Teresa la madre Ippolita Maria Colonna che n'era stata deputata, fu surrogata la Cesi, la quale avea assunto il nome di M. Caterina di Cristo. Essa, in compagnia di altra monaca, si recò a fondarlo, e vi si ritirò a' 23 aprile 1627, nel pontificato di Urbano VIII, giorno in cui si celebra la festa di s. Giorgio martire. La prima messa fu celebrata ai 25 del predetto mese, e quivi la fondatrice morì in età di quarantasette anni, ai 23 maggio 1637. Questa chiesa e monistero, per essere vicini al palazzo apostolico Quirinale, furono onorati dalle visite di vari Sommi Pontefici, massime nella festa di s. Teresa. Innocenzo XIII, avendovi da Cardinale vestito due pronipoti, figlie del

principe Ruspoli, vi si recò nel 1721 a dar loro solennemente il sagro velo.

CARMELITANI CALZATI *dell'antica osservanza.* Ordine religioso, che trae il suo nome, e la sua origine dal Carmelo (*Vedi*), montagna della Siria, abitata in passato dai profeti Elia ed Eliseo, da cui pretendono i Carmelitani discendere, per una non interrotta successione. Abitando separatamente in qualità di eremiti sul monte Carmelo parecchi di essi, riunitisi insieme nel secolo XII, ebbero nel 1209 da s. Alberto, patriarca di Gerusalemme, una regola, che nel 1226 da Onorio III fu approvata. Tuttavia essendo quest' Ordine grandemente benemerito, ed insigne nella Chiesa, è necessario riportare le differenti opinioni sulla di lui rimota origine, e le questioni insorte su tale antichità, nonchè quanto altro lo riguarda.

Tra i Carmelitani pertanto è tradizione costante, che il loro venerabile Ordine abbia avuto incominciamento circa novecento anni avanti la nascita di Gesù Cristo, dal santo profeta Elia nativo di Tesbe nel paese di Galaad, il quale fiorì nei regni d' Acab re d' Israele, e di Giosafat re di Giuda. Provano essi tal tradizione con ragioni, autorità di scrittori, tanto carmelitani, che stranieri, e con quanto dissero i Pontefici Romani, principalmente Giovanni XXII, Sisto IV, Giulio III, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, e Clemente VIII. Benedetto XIII, nel 1725, accordò loro di erigere nella basilica vaticana, fra le statue dei fondatori degli Ordini religiosi, quella di s. Elia con questa iscrizione: *Universus Ordo Carmelitarum fundatori suo sancto Eliae prophetae erexit.* Prima dei detti Papi, i Carmelitani ne citano in loro favore altri più antichi, cioè Giovanni V, Stefano V, Leone IV, Adriano II, Sergio III, Gregorio VII ed Alessandro III che, al dire di Silvera, accordarono parecchie indulgenze a coloro, i quali in alcuni giorni dell' anno avessero visitate le chiese dei Carmelitani, come dicono rilevarsi dalle loro bolle, approvate da Sisto IV nel 1477. Confermano poi la medesima tradizione coll' offizio, che da tempo immemorabile recitano di s. Elia a' 20 luglio, nel quale apertamente viene egli appellato duce, fondatore, e padre de' Carmelitani. Finalmente la corroborano con diversi martirologi, e con altri monumenti, che si possono vedere nel p. Lezana annalista de' Carmelitani; nella *Vigna del Carmelo* del p. Daniele della Vergine Maria; nello *Specchio del Carmelo* del medesimo autore; ne' due tomi dell' *Arsenale istorico-teologico* del p. Francesco di Buona Speranza; nell' opera del p. Sebastiano di s. Paolo; nella *Storia Cronologica*, e nel *Sacro Carmelo italiano* del p. Mariano Ventimiglia, tutti riportati dal p. Annibale da Latera, nel suo *Compendio della storia degli Ordini regolari*, al capitolo X, e in altri molti autori, che per difendere la tanto contrastata origine de' Carmelitani scrissero in diversi tempi, e particolarmente verso il fine del secolo XVII, e nel principio del seguente, contro il celebre p. Papebrochio, ed altri continuatori di Bollando, nel tomo I: *Acta sanctorum Bollandiana vindicata;* e fu allora, che sostenendosi con calore la controversia se l'Ordine del Carmine fosse fondato da Elia ed Eliseo profeti, le parti contendenti cominciavano ad allontanarsi dai termini con-

venevoli, per cui il Pontefice Innocenzo XII, *Pignattelli*, a' 20 novembre 1698, colla costituzione 173, che si legge nel Bollario romano al tomo IX p. 495, impose silenzio ai due partiti, sotto pena di scomunica *latae sententiae* in caso di contravvenzione. Questa costituzione è anche riportata da Tommaso Pascucci nel *Compendio ad consult. canonicas Pignattelli* part. II, p. 348. Veggasi su questa famigerata questione Papebrochio in *Vita b. Alberti die* 8 *aprilis* p. 777, e nel *Propilaeo* par. II. p. 39; Bellarmino lib. II, de *Monachis* cap. 39, p. 240, tom. II; Baronio ad *annum* 1181 § 13, ed il Cardinal Petra, *Commentar. ad Const. Apost.*, tomo II, p. 273, non che il tomo I della *Chronica dos Carmelitas* del p. Pereira, il quale parlando dell' origine della sua religione, dice che il fondatore fu s. Elia, volendolo provare con diversi fondamenti, fra i quali riporta la rivelazione della b. Vergine fatta a s. Pietro Tommaso, come si legge nell'uffizio di questo santo. Dopo s. Elia, scrive che s. Eliseo abbia esercitato il generalato de'Carmelitani fino all' anno della creazione del mondo 3204, cioè 849 anni prima della nascita del Redentore; indi descrivendo gli altri generali del Carmine in tempo della legge scritta, passa a quelli della legge di grazia, in cui fu il primo a sostenere, come egli crede, questo carattere s. Gio. Battista, e lo convalida colla testimonianza di fr. Gio. da Cartagena francescano, nel tomo III *de sacris arcanis Deiparae*, ove si appoggia a molti testi de' ss. Padri. Dal menzionato profeta Elia questo Ordine è detto anche *Eliano*; altri però lo chiamano *Mari-Eliano*, da s. Elia, e da Maria santissima, la quale fu veduta, siccome diversi affermano, dalla cima del monte Carmelo sotto la figura d'una nuvoletta, che ascendeva dal mare. Favorì ella di poi in varie circostanze, e ricolmò di grazie l'Ordine medesimo, per cui in quel monte, e altrove è stata, ed è venerata con particolar culto qual patrona dell'Ordine. Dimostrano i Carmelitani poi la loro discendenza da Elia fino a Cristo per mezzo di Eliseo, e dei figli de' profeti, e quindi pegli assidei ed esseni, i quali erano uomini riputati giusti e religiosi nell' antico testamento, perchè affettavano un grado di santità più eminente di quella ordinata dalla legge, di cui zelando l' osservanza, vivevano per lo più nelle campagne in istretta unione tra loro, separati dalla società, e tutti occupati nella contemplazione, e nel lavoro delle mani. Per provare, che questi uomini dabbene, e discendenti da Elia, esistessero pure ne' tempi apostolici, che abbracciassero con molto ardore la religione cristiana, e si chiamassero eremiti del monte Carmelo, adducono l' autorità del vescovo di Gerusalemme Giovanni II, primo patriarca di quella città, presa dal capitolo 30 del libro a lui attribuito, de *Institutione Monachorum*, e diretto a Caprasio, *tunc totius ordinis eliani archimandritae, et abbati generali*. Apportano anche l' autorità di Giuseppe Antiocheno, il quale secondo il Possevino fiorì nell' anno di Cristo 130, e nel capitolo XII *de perfecta militia primitivae Ecclesiae*, dice che i solitari imitatori di Elia ed Eliseo al tempo degli apostoli, discesero dal monte Carmelo, predicarono la fede di Gesù Cristo nella Galilea, nella Samaria, e nella Pale-

stina, *et in Virginis Mariae honorem in montis Carmeli declivio fabricantes oratorium, Salvatoris Matri specialissime servierunt.* Aggiungono alle sopraddette autorità quella del Cardinal di Vitriaco, nel capo 52 della *Storia orientale,* da lui scritta dopo avere scorsi que' paesi, ed essersi trovato nel 1219 in Damiata coll' esercito de' cristiani, ivi accampato contro il pascià d' Egitto. I sopraccitati scrittori, non che il Bollario Carmelitano, par. I, pag. 1, vogliono quindi, che a' religiosi abitatori del monte Carmelo, e dei suoi dintorni parte eremiti, e parte cenobiti, essendosi accresciuti, verso l' anno 400, il mentovato patriarca gerosolimitano Giovanni II desse la regola contenuta nel menzionato libro de *institut. Monach.*, regola che da loro si osservò, finchè altra non ne ottennero da s. Alberto, altro patriarca di Gerusalemme, ai 13 gennaio 1171, o 1181. Il p. Gros, generale dell'Ordine, verso il 1411, lasciò scritto nel suo *Orto del Carmelo*, che il patriarca Giovanni II diede al suo discepolo Caprasio non una regola da lui composta, ma quella di s. Basilio, e che questa essi osservarono sino all' altra loro assegnata nel 1205, o nel 1209 dal parmigiano s. Alberto. Tuttavolta è in questione, che Giovanni II patriarca gerosolimitano abbia dato la regola ai Carmelitani. Si legga l' autore della *Storia degli Ordini monastici religiosi e militari,* tradotta dal p. Fontana, ove alla pag. 317 si dice, che i Carmelitani non hanno ricevuto alcuna regola, nè quella di s. Basilio, nè il libro delle *Istituzioni dei monaci* falsamente attribuito al detto Giovanni II di questo nome, e XLII o XLIV vescovo di Gerusalemme, nè altra, meno quella ad essi data dal patriarca s. Alberto. Di fatti s. Broccardo, superiore degli eremiti del monte Carmelo, fu quello che a lui la domandò vedendo aumentarsi il numero de' suoi eremiti; locchè dal patriarca s. Alberto gli venne accordato, onde scrisse una regola e l' inviò a s. Broccardo e ai suoi eremiti, che vivevano sotto la di lui ubbidienza, e dimoravano alla fontana di Elia sul monte Carmelo. Tal regola comincia così: *Albertus Dei gratia Jerosolymitanae ecclesiae vocatus patriarcha, dilectis in Christo filiis Broccardo, et caeteris eremitis, qui sub ejus obedientia juxta fontem Eliae in monte Carmelo morantur, salutem in Domino. V.* pure il Butler, *Vite de' Santi,* aprile pag. 94, che dimostra aver s. Alberto data la regola non prima dell' anno 1209. Questi dopo essere stato trasferito da Innocenzo III nell' anno 1204 dalla chiesa di Vercelli a quella di Gerusalemme, fu il XII patriarca latino di tal metropolitana. Il medesimo santo chiamato dal detto Papa al concilio generale XII, di Laterano IV, nel 1215, non vi si potè recare essendo stato ucciso nel precedente anno da un italiano, per vendicarsi delle giuste correzioni fattegli quando era vescovo di Vercelli. Morì martire della giustizia, sebbene i Carmelitani ne celebrino la festa agli otto aprile con rito di confessore.

La regola adunque scritta in diciotto brevissimi capitoli da s. Alberto, e da lui data a s. Broccardo, superiore degli eremiti del monte Carmelo, successore nello stesso uffizio di s. Bertoldo Malafaida di nazione francese, il quale fu il primo che, lasciato il titolo di abba-

te e di archimandrita, prendesse all' uso de' latini quello di priore generale; regola che da molti Carmelitani si osserva; è appunto quella che nel 1226 ai 3 gennaio, fu approvata da Onorio III, e altri dicono, tra i quali Bergier, con diploma dato in Rieti ai 30 gennaio 1226, corretta in parte da Innocenzo IV, e mitigata da Eugenio IV, come meglio si dirà. Questa regola tratta dell' elezione del priore, de' suoi doveri, delle celle de' frati in mezzo alle quali prescrive l' erezione di un oratorio, in cui tutti i religiosi dovranno adunarsi per assistere alla messa, e che fuori di tal tempo, e dell' uffizio divino stieno ritirati nelle proprie celle, ove si occupino in orare, meditare, e nel lavoro delle mani, meno un legittimo impedimento. Prescrive altresì l' epoca per celebrare i capitoli locali, e il digiuno dall' esaltazione della croce sino a Pasqua, la perpetua astinenza dalle carni, il rigoroso silenzio da vespero sino a terza del dì seguente, la privazione di qualunque cosa in particolare, e la recita da farsi dai frati laici, o conversi di alcune orazioni in luogo del divino uffizio. Celebrano però i carmelitani calzati la messa, col rito dell'antico messale Parisiense *V.* il Dalmasi *Explicatio Missae*, tomo IV. *disser.* XV. art. 4.

A moderare e correggere tal regola, i Carmelitani spedirono due religiosi al Papa Innocenzo IV, il quale vi deputò il Cardinal Ugo di s. Carlo, e Guglielmo vescovo di Antarada ossia Tortosa nella Francia. Questi vi aggiunsero il voto di castità, indi dichiararono, che sebbene i carmelitani fossero eremiti, ciò non ostante potessero avere conventi non solo nelle solitudini (giacchè alcuni pretendevano che ivi solo potessero dimorare), ma ancora in tutti i luoghi compatibili colla regolare osservanza: ordinarono che ne' viaggi si potessero nutrire di erbe cotte nel brodo della carne, e navigando per mare anche di carne, restringendo il silenzio da compieta sino all' ora di prima del giorno appresso. Permisero loro ancora di mangiare nel refettorio, e regolarono la recita del divino ufficio, ch' essi dicono eseguire secondo il rito gerosolimitano. Tuttociò fu approvato da Innocenzo IV nel 1248 colla bolla, *Quae honorem*, e confermato da altri Papi: onde quelli, che osservano le correzioni fatte da Innocenzo IV chiamaronsi Carmelitani osservanti la regola primitiva, e gli altri, che seguirono quella mitigata da altri Pontefici, si denominarono Carmelitani conventuali.

Nel pontificato di Gregorio IX, predecessore d' Innocenzo IV, per una rivelazione della ss. Vergine al beato Alaino generale de' carmelitani, molti di essi dalla Siria e Palestina passarono in Europa, e quindi fondarono conventi in Cipro, Inghilterra e Sicilia, propagandosi altresì per la Francia, Germania, Italia e altri luoghi, per cui il loro primo capitolo generale tenuto in Europa, ebbe luogo nel 1245, nel convento di Ailesford in Inghilterra. Eletto fu successore al b. Alaino, il celebre b. Simone Stock, sotto il cui governo l' Ordine carmelitano proseguì a moltiplicarsi mirabilmente; ed il medesimo b. Simone Stock ottenne per esso, come si dirà poi, dalla ss. Vergine lo scapolare, e dai Pontefici molti privilegi.

In tempo del grande scisma d'Occidente, incominciato nell'anno 1378,

si divisero i carmelitani in due partiti, secondo le ubbidienze che seguivano, di Roma o di Avignone, ognuna delle quali si elesse un generale, argomento di che diffusamente tratta il p. Sebastiano Fantoni Castrucci carmelitano, nell'*Istoria d'Avignone,* pubblicata nel 1678 in Venezia. Per questo in epoca sì lagrimevole per tutti gli Ordini religiosi, anche nel carmelitano s'introdusse il rilassamento dall'antico spirito, che durò sino al 1430, nel qual anno fu celebrato il capitolo generale, in cui determinossi ricorrere al Sommo Pontefice per porvi un opportuno riparo. Difatti il Papa Eugenio IV, creato a' 3 marzo dell'anno 1431, vi prese provvidenza, e ne mitigò il rigore, dappoichè permise loro di mangiare la carne tre volte la settimana, moderò il digiuno dalla festa della ss. Croce sino alla Pasqua, moderò il continuo silenzio, e concedette loro di uscire dalle proprie celle alcune ore determinate, e di passeggiare dentro la clausura. Insorto poi il dubbio sul digiuno, che alcuni superiori volevano osservato anche ne' giorni in cui era permesso di mangiar carne, ricorsero a Pio II che, nel 1459, diede facoltà ai generali *pro tempore* di ordinare in proposito ciò che avessero stimato più confacente in proporzione della qualità delle persone, de' luoghi e dei tempi.

I Carmelitani vestivano dapprima un abito bianco; ma i saraceni, presso i quali tal colore è segno di nobiltà, avendoli obbligati a lasciarlo, adottarono gli abiti formati a striscie secondo l'uso degli orientali, per cui in passato vennero chiamati *Fratres Barrati, Birrati, Radiati, Stragulati,* a motivo di tal abito screziato a diversi colori, ed in Italia furono detti *Listati*, per cui in alcune pitture antiche tali liste compariscono bianche, grigie e nere, ed in altre bianche e tanè; in alcune si veggono stese per lungo da cima a fondo della cappa, e in altre poste a traverso a guisa di fascie. Se ne vedono talvolta cinque, e tal'altra sette, ed anche in maggior numero. Passati i religiosi in Europa, stabilirono di lasciare queste liste, ma venne l'ordine sospeso nel concilio generale XIV, lionese II, celebrato da Gregorio X nel 1274, acciocchè fosse più maturamente esaminato. Assunto però nel 1285 al pontificato Onorio IV, non solo egli lo confermò, come si ha pure da Tolomeo da Lucca, *Histor. Eccl.* lib. XXIV, capo 14, ma per le istanze del p. Pietro di Milland generale de' carmelitani, concesse, che lasciato l'abito d'allora siccome non decente, assumessero la cappa bianca, ciocchè si effettuò nel capitolo generale adunato nel 1287 in Montpellier, nel qual anno principiarono ad usare anche uno scapolare eguale a quello donato dalla ss. Vergine al b. Stock, siccome affermano molti autori, fra' quali Sandero, Cornelio a Lapide, Papebrochio stesso, e il gran Lambertini, *De festis,* t. II, p. 371. Fu approvato tale scapolare dalla congregazione de' Riti nell'uffizio della commemorazione solenne della b. Vergine del Carmelo a' 16 luglio, ed era di color tanè, simile a quello dell'abito o tonaca, e del cappuccio, che portano di continuo. Sullo scapolare sovrappongono nelle funzioni, e quando escono dal convento a beneplacito, la detta cappa bianca con altro cappuccio di egual colore; abito che inoltre di poi fu approvato da Bonifacio VIII ai 25 novembre 1295, coll'autorità

della costituzione, *Justis petentium*, come racconta s. Antonino *in Chron.* part. III, tit. 20, cap. 5. *V.* il Garampi nelle sue *Memorie della b. Chiara*, ove a p. 144 riporta eruditissime notizie sull' antico abito de' Carmelitani.

Dicesi, che il Pontefice Giovanni XXII, eletto nel 1316, abbia pubblicato in favore de'Carmelitani, ai 3 marzo del sesto anno del suo pontificato, la celebre bolla, *Sacratissimo uti culmine*, emanata in Avignone, chiamata volgarmente Sabbatina, perchè la b. Vergine, siccome molti autori affermano, avea promesso al beato Simone Stock di levare dal purgatorio, nel primo sabbato dopo la loro morte, tutti quelli che fossero ascritti alla fratellanza o confraternita di s. Maria del Carmine, della quale tratta il Baillet a' 15 agosto § 6, num. 34. Nel pontificato però di Paolo V avendo egli a' 27 maggio 1606 pubblicato la costituzione, *Romanus Pontifex*, che si legge nel tomo V del *Boll. roman.* par. III, p. 227, con essa sospese tutte le indulgenze accordate da' suoi predecessori a' regolari. Ciò non pertanto i Carmelitani di Portogallo seguitarono a predicare la Sabbatina, bolla che sebbene sospetta a molti eruditi, fra i quali a Launoio in *Dissert. de carmelitani scapularis sodalitio*, tom. II, pag. 404, per non trovarsene l'originale, nè per essere stata approvata dai Pontefici in *forma specifica*, ma solo in *forma comune*, tuttavolta era stata confermata intorno alle indulgenze e privilegi, che concedeva a' religiosi e confrati del Carmine, da Clemente VII ai 12 agosto 1530 colla costituzione *Ex Clementi*; da Paolo III colla costituzione *Provisionis nostrae* del 1534; da s. Pio V, colla costituzione, *Superna dispositione* del 1566; da Gregorio XIII, colla costituzione, *Ut laudes*, del 18 settembre 1577; da Clemente X, colla costituzione, *Commissa nobis*, degli 8 maggio 1673, non che da altri Pontefici.

Insorte per la suddetta bolla di Paolo V da per tutto gravi dispute, e principalmente in Portogallo, di cui fece la storia Paolo di Tutti i Santi, nella *Clavis aurea* par. II, cap. 15, i Carmelitani furono denunziati all' inquisizione di Lisbona, ed il Pontefice, dopo maturo esame, per fermare il corso alla controversia, fece inviare nel 1613 all'inquisitore generale di Portogallo il pontificio decreto, in cui si permetteva a' pp. carmelitani di predicare, „ che il popolo cristiano poteva pia„ mente credere il soccorso che „ godono le anime de' religiosi, e „ de' confratelli del Carmine, cioè „ che la beatissima Vergine co' suoi „ meriti, e colla sua intercessione, „ principalmente nel giorno del sab„ bato, aiuterà le suddette anime, „ che moriranno in grazia; se in „ questa vita avranno portato l'a„ bito, serbata la castità nel loro „ stato, quelli che sapranno legge„ re, avranno recitato l' uffizio pic„ colo della Madonna, e non sapen„ do recitarlo, avranno osservati i „ digiuni della Chiesa, e si saran„ no astenuti dalla carne il mer„ coledì ed il sabbato, eccetto se „ in tali giorni accadesse il Natale „ del Signore. Vietava però che si „ potessero dipingere le immagini „ della medesima Vergine Maria in „ atto di scendere nel purgatorio „ per levarne quell'anime ". Questo decreto, secondo Lambertini, *De festis B. M. Virginis*, § 77, p. 282, trovasi nel bollario dei carmelitani

tomo I, p. 62, tom. II, p. 601, conservandosene l'originale nella segretaria del consiglio generale dell'inquisizione di Lisbona.

Dai carmelitani ebbero origine le carmelitane (*Vedi*), nel secolo XV i carmelitani riformati (*Vedi*), nel secolo XVI i carmelitani scalzi o Teresiani (*Vedi*), oltre i carmelitani del terzo Ordine (*Vedi*). In questo benemerito Ordine, che colla costituzione 65 di s. Pio V, emanata nel 1567, fu riconosciuto per mendicante, insieme alle sue monache, in ogni epoca fiorirono moltissimi dotti e santi religiosi, come leggiamo nel citato autore della *Storia degli Ordini religiosi*, tradotta dal p. Fontana t. I, p. I, c. 44, non che dai pp. Gio. Gros, Francesco di s. Angelo, Emmanuele Romano Domenico di Gesù, ed altri carmelitani, i quali composero interi volumi, per enumerare i soggetti del loro Ordine illustri per santità di vita, per le dignità ecclesiastiche esercitate, e per la loro profonda dottrina. Un altro parimenti ne diede in luce il p. Domenico di Gesù, che tratta de' soggetti presi da questa religione per conferir loro la prima dignità della Chiesa. Essi, come rileva il Novaes nel tomo I, p. 84 delle sue *Dissertazioni*, contano fra i loro religiosi tre Pontefici, due antichissimi, cioè s. Telesforo greco, eletto nel 142, s. Dionisio greco, creato nel 261, e il b. Benedetto XII esaltato nel 1334, che da carmelitano passò abbate di Cistello, sebbene il Baluzio non sia di tal parere. Leone XII, dopo avere traslatato dalla sede vescovile di Rieti a quella di Osimo e Cingoli monsignor Timoteo Maria Ascenzi carmelitano, mentre nel 1828 lo voleva creare Cardinale, venne rapito dalla morte; ma il Papa regnante nel concistoro de' 6 aprile 1835, annoverò al sagro Collegio Placido Maria Tadini, dell' Ordine della b. Vergine del Carmelo dell' antica osservanza, attual degnissimo arcivescovo di Genova, e gli conferì il titolo presbiterale di s. Maria in Traspontina degli stessi carmelitani.

Quest' Ordine insigne, oltre la congregazione di Mantova, e la vicaria di Sardegna, ora elevata a provincia, ebbe sino a trentacinque provincie, sotto l'ubbidienza di un solo generale, il quale risiede nel convento di s. Maria in Traspontina di Roma, siccome capo dell'Ordine. In Madrid dimorava il vicario generale delle provincie Cismontane: ma per le attuali vicende per la Spagna ora non vi è che un commissario apostolico, colle facoltà di vicario generale per la sola penisola, eletto dal Papa regnante, e residente in Roma. Il procuratore generale dell'Ordine gode il privilegio di pronunziare il discorso nella Cappella pontificia, nella quarta domenica di quaresima, e nella quarta domenica dell'avvento.

La prima chiesa concessa in Roma a' Carmelitani dell' antica osservanza, fu quella di s. Giuliano ai trofei di Mario sul monte Esquilino. Presentemente hanno i Carmelitani tre conventi in Roma, colle chiese annesse che sono parrocchie, e titoli Cardinalizi, cioè 1.° la chiesa dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, che Bonifacio VIII nel 1295 diede in cura a'Carmelitani, i quali ne furono assai benemeriti, giacchè ripete l'attual forma dal p. Giovanni Antonio Filippini romano, generale dell' Ordine, che v' impiegò grossa somma di danaro, e scuoprì l'antica chiesa sotterranea; 2.° La

chiesa di s. Grisogono in Trastevere, presso la quale fu già l' abitazione de' Pontefici, e che Sisto IV nel 1480 diede ai Carmelitani riformati della congregazione di Mantova (*Vedi*); 3.° La chiesa di s. Maria in Traspontina in Borgo nuovo nel 1484 concessa ad essi da Innocenzo VIII, ma che per essere stata demolita affine di fortificare Castel s. Angelo, fu data loro l'attuale incominciata a edificarsi da Pio IV nel 1564, insieme al contiguo convento per abitazione dei Carmelitani, perocchè già in avanti possedevano la vecchia chiesa di Traspontina. All' articolo Chiese, si riportano le notizie delle tre qui mentovate.

Sino al pontificato poi di Leone XII, i Carmelitani ebbero il convento e la chiesa di s. Maria di Montesanto, o Regina Coeli sulla piazza del popolo in Roma, loro concessa nel 1662 da Alessandro VII, venendo poi rifabbricato il convento dall' architetto Girolamo Teodoli. Abbiamo dal Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, capo LXVI, che i religiosi Carmelitani di detto convento non portavano cappello, coprendosi del solo cappuccio; vestivano come gli altri, ma di panno più grosso di color grigio, ed il mantello, o cappa di color bianco. Nelle memorie dei Carmelitani il detto panno grosso veniva chiamato *carpita*, e ne tratta il Du-Cange.

Lo stemma dei Carmelitani calzati e scalzi è sovrastato da una corona, sulla quale sorge un braccio, la cui mano stringe una spada. Nella targa evvi un monte acuminato con tre stelle, cioè due lateralmente alla sua estremità, l'altra nel mezzo dello stesso monte. Sullo stemma di questo Ordine, si può vedere il p. Ventimiglia, *Cronolog. de' generali latini* a pag. 1, e il p. Daniele, *Speculum Carm.* tom. I, pag. 102, ove riportandosi lo stemma vi è la figura di Elia sul Taborre, avente nella bandiera lo stemma dell' Ordine come sopra.

È però da avvertirsi, che lo stemma de' Carmelitani scalzi differisce in questo sol punto, che la sommità del monte è intersecata da una linea orizzontale, che forma una croce, a denotare la vita più penitente, che essi menano osservando la primitiva regola. Il monte poi dello stemma figura il monte Carmelo; le stelle rappresentano Maria Santiss. che la Chiesa appella *Stella maris*; la corona è figura della di lei sovranità, essendo regina de' patriarchi, e di tutti i santi; la spada finalmente impugnata dalla mano di Elia, è simbolo del di lui zelo.

CARMELITANI Riformati. La prima riforma di quest' Ordine, dopo le mitigazioni della loro regola fatte da Papa Eugenio IV, si fu quella introdotta dal b. o ven. (così detto pel culto immemorabile che gode) Giovanni Soreth francese di Normandia, il quale avendo principiato a riformare diversi conventi, eletto XXV generale latino del suo Ordine in Avignone nel 1451, si applicò con indefesso zelo per restituire ne' Carmelitani l'antico splendore, e la primiera osservanza. I religiosi da coro a suo tempo vestivano di nero, e i laici o conversi di color tanè, ond' egli lasciato il primo, prese il secondo. Nel capitolo generale celebrato nel 1472 in Asti fu quell'abito con una costituzione adottato per tutti i suoi correligiosi, i quali tuttora l' usano, giacchè vuolsi, che questo fosse l'antico colore dell' abito carmelitano,

secondo l'opinione di alcuni, oltre quanto si disse all'articolo precedente Carmelitani. Il b. Soreth inoltre fondò quattro monisteri di Carmelitane nel 1452, uno de' quali a Liegi, che fu poscia trasportato ad Huy. Un altro ne fondò a Vannes, benchè per altro il fondasse Francesca di Amboise duchessa di Brettagna, che dopo la morte del duca Pietro II suo marito, vi prese il velo l'anno 1457. Questo santo religioso soffrì molte peripezie per introdurre tal riforma ne' conventi, visitando a questo fine quasi tutte le provincie d'Europa. Quindi pel desiderio di vivere con maggior ritiratezza, presso Nantes edificò un altro convento in un luogo chiamato Coets, ove pieno di meriti morì nel 1485 santamente, sebbene il p. Annibale nel suo *Compendio* ec., dice, che morisse ad Angres, nel 1471, e che Dio ha illustrato il suo sepolcro con molti prodigi.

L'altra celebre riforma de'Carmelitani, è quella della Congregazione di Mantova, della quale si fa autore il p. Tommaso Conecte francese, che avendola incominciata verso il 1424, e nel seguente anno nel convento di Girona sulle Alpi, nella diocesi di Sion, recandosi poi a Roma, la stabilì nel convento delle Selve nella Toscana. Da questo essendo passato all' altro convento di Mantova, riuscì il più celebre, e diede il nome alla medesima congregazione e riforma. Tattavolta vi sono alcuni, che riconoscono per di lei autore il p. Giovanni Lapi fiorentino, e vogliono che coll'autorità d'una bolla di Eugenio IV avesse principio nel convento di Mantova, mentre altri scrivono che fosse istituita nel 1413 in quello delle Selve dal p. Giacomo Alberto profondo teologo, a cui il p. Bonanni nel suo *Catalogo*, capo LXVI, dà per compagno non solo, ma assegna anco il merito principale di tale istituzione al b. Angelo Agostino, detto comunemente Angelino, donde il p. Francesco Tommaso insigne in pietà e dottrina, e il p. Pietro Stefano tolosano, che fu il primo vicario generale della congregazione, passarono a Mantova a fare la riforma carmelitana. L'opinione per altro più abbracciata è, che il detto p. Conecte introducesse la congregazione nel convento di Girona, al quale essendosi unito quello delle Selve, e l'altro di Mantova sotto il governo d'un superiore, che dapprincipio avea il titolo di presidente, si rivolsero tutti e tre al Pontefice Eugenio IV per l'approvazione, ed egli venuto in cognizione della osservanza ed esemplarità con cui vivevano tali religiosi, sottrasse i conventi dalla giurisdizione del provinciale, e li lasciò soggetti a quella soltanto del priore generale dell'Ordine, concedendo loro molti privilegi, e la facoltà di eleggersi un vicario generale, che li governasse. Il generale de' Carmelitani dell'antica osservanza non volle approvarne la elezione, ma nel 1442 vi supplì Eugenio IV con autorità apostolica, prescrivendo nella bolla perciò emanata, che, eletto il vicario generale da due terzi del capitolo, si avesse come per confermato senza rivolgersi al padre generale, e ciò si dovesse godere dall' Ordine finchè continuasse a vivere nella esatta osservanza stabilita.

Ben presto fiorì e si propagò la congregazione di Mantova, contando in Italia più di cinquanta conventi. Sisto IV avendo fatta proseguire la basilica della s. Casa di Loreto in-

cominciata da Paolo II, per mezzo del Cardinal della Rovere suo nipote, e primo protettore di questa riforma, ne concesse ai pp. di questa congregazione la cura, per cui vi dimorarono alcun tempo. Il medesimo Cardinale, essendo passato dal titolo di s. Balbina a quello di s. Grisogono, volle che questa antichissima chiesa fosse officiata dai suoi Carmelitani, facendo fabbricare il contiguo convento.

Il p. Penso scrisse la vita degli uomini illustri, che si resero distinti nella congregazione di Mantova, ma merita special menzione il p. Giambattista Spagnoli, detto il Mantovano, rinomato per santità di vita, e per le sue opere, nonchè per essere stato eletto sei volte vicario generale della medesima, e poi generale di tutto l'Ordine nel 1513, fatto in Roma nel capitolo generale. Procurò egli di dilatare in diversi conventi la riforma, e per mantenere in essa il color tanè contro chi bramava si adottasse il nero nell'abito, rinunziò al generalato, e morendo nel 1516, gli fu eretto un magnifico sepolcro nella chiesa di Mantova. Inoltre Federico I, duca di Mantova, collocò la sua statua appresso quella di Virgilio nell'arco trionfale da lui eretto, perchè, oltre queste doti, il p. Spagnoli fu tenuto pel poeta più eccellente de' suoi tempi. I religiosi di questa congregazione differivano dagli altri, perchè in tutto l'anno nella feria seconda e quarta non mangiavano carne, vivevano con vita comune, e per altre particolari consuetudini. Vestivano come gli altri Carmelitani, ed una volta non si distinguevano da questi che pel cappello, il quale nella parte superiore era bianco, cangiandolo poscia in quello ecclesiastico di color nero. Nel secolo decorso i religiosi tralasciarono di eleggere il vicario generale, e di seguire la costituzione e nome della congregazione mantovana, riunendosi all'Ordine carmelitano dell' antica osservanza, sotto la immediata giurisdizione del priore generale.

Mentre il p. Spagnoli era generale de' Carmelitani, ebbero luogo due altre riforme, una in Francia detta la congregazione d' Alby, la quale governavasi da un vicario generale eletto dal capitolo generale della congregazione di Mantova, che nel 1580 fu riunita all' Ordine da Papa Gregorio XIII, l'altra istituita presso Genova in un convento, che prese il nome di Monte Oliveto, per opera del p. Ugolino, il quale non contento dell'osservanza della regola mitigata da Eugenio IV, volle introdurre quella anteriormente dichiarata e corretta da Innocenzo IV, disegno che effettuossi solo nel convento di Monte Oliveto, il quale, sebbene fosse solo, e soggetto interamente al generale dell'Ordine, pure nel pontificato di Leone X prese il titolo di congregazione. Nella Francia fu operata inoltre altra riforma di Carmelitani verso l' anno 1604 dal p. Pietro Bouhourt nel convento di Rennes nella Brettagna; poi fu perfezionata dal p. Teobaldo e in seguito dai pp. Riccardo e Giovanni Baray. Nel capitolo provinciale tenuto in Gand nel 1603, presieduto dal p. Silvio, si fecero diversi decreti per istabilir la riforma, e in breve per opera de' suddetti religiosi, e di altri che loro si unirono, vennero fondati nuovi conventi sotto la medesima osservanza, co' quali si formò la provincia Touranie. Da questa, ad onta delle opposizioni degli altri Carmelitani, la riforma si dif-

fuse non solo in Francia, ma nelle Fiandre e in Italia.

Nell'anno 1619, i pp. Desiderio Planca da Catania, e Alfio Licandro, ambedue della provincia di s. Alberto, intrapresero altra riforma nella Sicilia, ed i pp. Perrone e Statella altra pure ne fecero in detta isola nel 1727. La prima era composta di quattordici conventi, cioè due nello stato pontificio, tre nel regno di Napoli, e nove in Sicilia, e si appella di Monte Santo. La seconda è composta di nove conventi, e si chiama Scala Paradisi. La prima fu dichiarata provincia, nel 1646, da Papa Innocenzo X; la seconda lo divenne coll'approvazione di Benedetto XIII. L'una e l'altra non formano un corpo distinto, e separato dall'Ordine, stando subordinate al priore generale. Ambedue non ammettono gradi, e solamente differiscono in questo, che la seconda pratica vita comune, e la prima non la osserva, per la povertà de' suoi conventi ora divenuti sette. Tutte e due queste riforme professano il primiero istituto carmelitano, avendo rinunziato all'indulto di Eugenio IV, si astengono dalle carni come i carmelitani scalzi, e seguono la regola moderata da Innocenzo IV.

La congregazione di Torino fu fatta nel 1633, in quella città, ad istanza di Vittorio Amadeo I, duca di Savoia, venendo destinato ad incominciarla il regio commissario p. Teodoro Strazio generale, e a promoverla il p. Luigi Bulla, cui successe il p. Domenico di s. Maria, che felicemente vi riuscì, istituendola nel convento della città di Torino, donde si dilatò ad altri conventi della provincia del Piemonte. Il p. Antonio Filippi romano, eletto in Roma generale, a' 30 maggio 1648, si adoperò con tutta l'efficacia per introdurre la stretta osservanza nella Germania, e gli riuscì di stabilirla in diversi conventi di quelle provincie per mezzo dei pp. Antonio della provincia di Touranie, e Gabriele della Nunziata della provincia di Fiandra, destinati a tal fine suoi commissari. Ad indurre tutti i conventi ad abbracciarla, mandò una circolare alla maggior parte de' Carmelitani, ma altro non ottenne, che molti, lasciata la tonaca di color nero, ne vestissero altra di color tanè, o grigio scuro, onde tutti quelli, che l'adottarono, vestono come gli altri dell'Ordine, e poco tra loro distinguonsi, avendo tutti le stesse costituzioni prescritte nel 1635 dai religiosi della provincia di Touranie. Tali costituzioni essendo state confermate da Urbano VIII nel 1639, fu quindi comandato dal generale capitolo tenuto in Roma nel 1645, che si osservassero colla conferma pontificia d'Innocenzo X in tutti i conventi riformati dell'Ordine, fondati e da fondarsi, affine di mantenere l'uniformità.

Finalmente nel generalato del p. Teodoro Strazio, fu eseguita in Francia altra riforma particolare dal p. Biancardo, in cui si dovea osservar la regola del patriarca s. Alberto senza le dichiarazioni d'Innocenzo IV, e senza le mitigazioni di Eugenio IV, onde quelli che professarono tale riforma furono appellati Carmelitani del primo istituto. Indi unitisi al p. Biancardo alcuni religiosi, fabbricarono un eremo in Grateville, luogo della diocesi di Bazas, ove le celle, secondo la regola primitiva, erano separate; ogni frate vi mangiava solo; ne' viaggi si astenevano tutti dalle erbe, ed altri cibi cotti nel brodo della carne; e facevano il solo voto di ubbidienza, intendendo di com-

prendere in questo gli altri due. La qual riforma approvata dapprima dal medesimo generale p. Strazio, e poi nel 1636 da Urbano VIII, si estinse per altro poco dopo.

CARMELITANI Scalzi, o Teresiani. *Ordine religioso.* S. Teresa di Gesù nacque a' 28 marzo 1515 in Avila nella vecchia Castiglia, da Alfonso, o Alonso Sanchez de Cepeda, e da Beatrice d'Ahumada. Entrata nel monistero delle carmelitane di detta città, vi professò la regola religiosa nel 1535 secondo alcuni, benchè il p. Federico di s. Antonio nella sua *Vita* dica, che la professasse nel 1537. Quindi ispirata da Dio, stabilì di vivere sotto la regola prescritta all'Ordine carmelitano dal patriarca s. Alberto, e poi mitigata dal Romano Pontefice Innocenzo IV, con tanto ardore di spirito, che non volendo servirsi delle concessioni apostoliche, la osservò esattamente nel suo antico rigore con tutta la perfezione, ed ebbe l'autorizzazione, nel 1562, da Papa Pio IV di stabilire una riforma di monache, le quali seguissero il suo esempio. Vinte insormontabili difficoltà, in Avila stessa aprì il primo monistero alle carmelitane scalze (*Vedi*), col qual nome furono appellate le religiose da lei fondate. Ben presto il suo istituto propagossi colla erezione di parecchi monisteri, e da tale successo animata, concepì l'alto disegno d'introdurre la riforma anche ne' frati dell'Ordine carmelitano, onde col consiglio del p. Gio. Battista Rubeo generale, il quale l'avea facoltizzata a fondare un maggior numero di monisteri di monache, purchè rimanessero sotto la giurisdizione de' superiori dell'Ordine, piena di mirabile e portentoso coraggio, cominciò a prendere le giuste misure, affine di mandare ad effetto un tanto divisamento.

Ad eseguire la meditata riforma, la s. Vergine pose gli occhi sul p. Giovanni di s. Mattia, e sul p. Antonio d'Eredia, ambedue cospicui carmelitani per santità di vita, i quali, siccome bramosi di vivere con maggior austerità, aveano determinato di passare fra i certosini. Si abboccò quindi pel primo col p. Antonio, ch'era priore del convento di Medina del Campo, e poi col p. Giovanni, che s'era recato da Salamanca a quest'ultima città, comunicò loro il progetto della riforma de' carmelitani, per ristabilirlo nel primiero fervore ed osservanza, e gli allettò a seguirne il divisamento, abbandonando quello di farsi certosini. Frattanto d. Raffaele Mexia Velasquez, cavaliere abitante in Avila, e concittadino di s. Teresa, le offrì una casa di campagna, che aveva a Durvello, per erigervi un convento di carmelitani scalzi, ed essa avendola accettata, fece sapere ai summentovati religiosi, che avea trovato il luogo per incominciar la sospirata riforma, purchè essi avessero coraggio di abitarvi, essendo piccolo e disagiato, al che risposero esser pronti.

Recatasi la santa istitutrice a Vagliadolid, ed ottenuta l'approvazione dai due provinciali di Castiglia, presente e passato, richiesta dal p. generale dell'Ordine, inviò il p. Giovanni a Durvelo, dandogli l'abito per la riforma, ed alcuni sacri arredi per l'altare. Il religioso, assunto tal abito, vi dimorò solo dal principio di ottobre 1568 sino a quello di novembre, ed a' 27 di questo mese, a lui si congiunse il p. Antonio d'Eredia, con un frate

laico. Essi, dopo aver passata tutta la notte in orazione, nella mattina seguente davanti il ss. Sacramento rinnovarono la professione della riforma, come fece il laico, rinunziando solennemente alla regola mitigata. Indi cambiarono i loro nomi, secondo il costume introdotto da s. Teresa tra le sue religiose, ed il p. Antonio aggiunse al suo quello di Gesù, e il p. Giovanni quello della Croce. Quindi visitati dal p. provinciale, il primo fu fatto priore, e il secondo sottopriore. Questo secondo, per essere stato il principal cooperatore di s. Teresa, è riconosciuto dai carmelitani scalzi quale confondatore, e poi meritò l'onore degli altari.

Sebbene il convento di Durvelo fosse il primo della riforma e la sua culla, pure per principale viene riconosciuto quel di Pastrana eretto a' 13 luglio 1569, perchè quivi la regolare osservanza si stabilì nella sua vera perfezione, ed anche perchè quello di Durvelo, stante l'angustia del sito nel 1570, venne trasferito nella città di Manzera, onde ritornato all'antico proprietario, venne dipoi nel 1612 dai Carmelitani scalzi acquistato, e vi eressero un bel convento, proseguendosi per altro a celebrare i capitoli generali in Pastrana, che sempre volle conservar la maggioranza. Il p. Giovanni della Croce ne'diversi conventi successivamente fondati, esercitò l'uffizio di maestro de' novizi, e fu priore in quello d'Alcalà, ma soggiacque ad una fiera persecuzione, dalla quale liberollo il credito di s. Teresa, senza ch'ella potesse andar esente da egual sorte. Nel 1582, tornando essa da Burgos, ove avea fondato un monistero di monache, morì a' 6 ottobre in Alba, donde dopo tre anni fu trasportato il suo venerando corpo ad Avila sua patria; ma Sisto V nel 1589 ordinò, ad istanza del duca d'Alba, che si restituisse al monistero, ove avea cessato di vivere. Ivi conservasi incorrotto, senza la mano sinistra, che venendo troncata dal provinciale de' carmelitani scalzi, fu riposta in Avila, e senza un piede, che nel 1615, fu mandato in Roma nel convento di s. Maria della Scala, nella qual città nel 1622 canonizzata venne da Gregorio XV. In quanto poi al p. Giovanni della Croce, dopo aver sostenuto con invitta pazienza molte tribolazioni, rese tranquillamente lo spirito a Dio, a' 14 dicembre 1591, nel convento di Ubeda nell'Andalusia; ed avendo Anna di Penaloso levato segretamente dal sepolcro in cui giaceva in Ubeda il corpo di lui, trasportandolo di notte in Segovia, Clemente VIII ordinò, che fosse restituito al suo convento, e poscia venne canonizzato da Benedetto XIII nel 1726. *V.* s. Teresa, e s. Giovanni della Croce.

La santa riformatrice prima di morire provò la dolce compiacenza, di veder fondati più di diciassette monisteri di carmelitane scalze, e quindici conventi di carmelitani scalzi, e mentre viveva, fu portato il suo Ordine anche nelle Indie, e dopo la sua morte meravigliosamente si propagò per tutta la cristianità, fiorendo tuttora con immenso vantaggio delle popolazioni. Nel principio questi conventi erano soggetti non solo al p. generale, ma ancora a' rispettivi provinciali de' carmelitani dell'antica osservanza (*Vedi*), i quali solo costituivano dei priori, acciò vigilassero per mantenere in essi la riforma, finchè nel

1580, il Pontefice Gregorio XIII, ad istanza di Filippo II re di Spagna, con una costituzione emanata a' 22 giugno, separò i carmelitani scalzi dai calzati, o dell'antica osservanza, dando ai primi un provinciale particolare eletto dal loro ceto, sebbene li lasciasse soggetti al priore generale di tutto l'Ordine. Sisto V, nel 1587, vedendo che i conventi degli scalzi si moltiplicavano, concesse loro di poter eleggere un vicario generale, finchè Clemente VIII col disposto della costituzione 76, che si legge nel *Bollario romano*, tom. V, par. II, pag. 468, a' 20 dicembre 1593, li divise e separò affatto dagli altri carmelitani, lor permettendo d'eleggersi il proprio generale, ed annoverandoli eziandio fra gli Ordini mendicanti, lo che poi approvò Gregorio XV.

Ecco poi come si espresse Clemente VIII, nella citata bolla *Pastoralis officii* de' 20 dicembre 1593: " Omnes et singulas personas præfatae congregationis discalceatorum, " illiusque conventus, domus, collegia, et provincias tam virorum, " quam mulierum, ab omni superioritate, jurisdictione, gubernio, " regimine, et administratione, subjectione, obedientia, visitatione, " correctione, et emendatione tam " generalis Ordinis carmelitarum, " quam aliorum prælatorum, et " superiorum quacumque auctoritate fungentium, et functurorum, " et quantumvis amplissimis privilegiis, et facultatibus utentium et " usurorum, perpetuo eximimus et " liberamus . . . . ipsamque congregationem discalceatorum . . . sub " immediata nostra et sedis apostolicæ protectione, subjectione, gubernatione, et obedientia recipimus et subjicimus. " Ordina poi, che il capo di questa congregazione si chiami preposito generale dell'Ordine degli scalzi, ossia dei primitivi, di quelli cioè, i quali osservano la regola dell'Ordine della beata Maria del monte Carmelo, ed aggiunge la concessione, le comunicazioni, l'estensione all'Ordine degli scalzi, al suo preposito generale, ed a' suoi religiosi, di tutti i singoli privilegi, facoltà, grazie, prerogative, indulti, favori e concessioni accordate, o da accordarsi in futuro all'Ordine carmelitano dai romani Pontefici, dai legati della santa Sede, dagl'imperatori e principi.

Quindi la riforma de' carmelitani scalzi dell'uno e l'altro sesso, dal medesimo Clemente VIII fu, a' 13 novembre 1600, coll'autorità della costituzione 233 presso il citato Bollario pag. 316, divisa in due congregazioni, di Spagna e dell'Italia. In questa bolla, che comincia, *In Apostolico dignitatis*, assumendo il Pontefice per causa della sua determinazione, l'aver saputo da testimoni degnissimi di fede, e l'aver conosciuto per esperienza propria " quantum utilitatis in Ecclesia Dei " piis eorum exercitiis, tum orationibus, mortificationibus, asperitate " vitæ, tum prædicationibus, confessionibus et sacramentorum administratione ", giornalmente riportisi per i carmelitani scalzi, erige la congregazione d'Italia, da possedere i conventi già fondati in Italia, e tutti gli altri che si fonderebbero nell'Italia stessa, e negli altri luoghi, e regni fuori di quelli di Spagna; e dichiarandola immediatamente soggetta alla Santa Sede, vuole che sia governata, e retta *ab uno præposito cum definitorum interventu, juxta regularia ejusdem ordinis statuta.* Quindi alla nuova congregazione,

alle sue case, ai conventi, ai suoi superiori, o sudditi, accorda di poter godere, senza alcuna differenza, di tutti i privilegi e di tutte le grazie, tanto spirituali che temporali, già concesse, o da concedersi alla congregazione di Spagna dalla Sede apostolica. Così l'Ordine carmelitano venne ad avere tre generali, ciascuno indipendente dall' altro. Indi a ciascuno di essi venne aggiudicata la facoltà di ascrivere al sacro abitino, e di erigere fuori di Roma le confraternite del sacro scapolare esclusivamente agli Ordinari: e appunto in grazia d'una tale separazione dai carmelitani calzati, e di una tale autorità ne' generali dei carmelitani scalzi, il Papa Pio VII, dietro ad un favorevole voto d'un maestro di cerimonie della cappella pontificia, con rescritto emanato per organo della segreteria de' memoriali ai 5 febbraio 1821, accordò facoltà di aver luogo fra gli altri superiori generali nelle cappelle pontificie al generale, e procuratore generale della congregazione d'Italia, *salva prælatione illorum, qui enunciato privilegio jam inveniuntur donati.*

La prima per la Spagna, e pel Portogallo conteneva dieci provincie, una delle quali in America, e queste numeravano cento sessantun conventi di religiosi, e novantaquattro monisteri di monache. Quella d'Italia abbracciava tutte le altre nazioni, con un generale residente in Roma, possedea trecent'ottantatre conventi nell'Europa, che formavano ventitre provincie, fra' quali sette ne avea la Francia, in cui eranvi sessantanove monisteri, ed oltre a ciò ebbe sino a venti conventi nell'Asia. Sebbene questa congregazione d'Italia, detta di s. Elia, non avesse da principio che due conventi di frati, uno in Genova con un monistero di monache, l'altro in Roma presso la chiesa di s. Maria della Scala, ebbe un commissario generale indipendente dagli spagnuoli, e restò soggetta per ordine dello stesso Clemente VIII al Cardinal Pinelli, allora protettore dell'Ordine carmelitano tanto dei calzati, che degli scalzi. Gli spagnuoli diedero il motivo di fondare le due congregazioni, come quelli che pretesero la riforma di s. Teresa non dovesse uscire dalla Spagna, facendo ogni sforzo perchè non s'introducesse altrove. Ma stabilita in Italia, rapidamente passò in Francia, in Germania, in Polonia, in Fiandra ed altrove, ed anche in Persia, giacchè fino dal loro nascere partirono per le missioni, ebbero conventi in Hispahan, in Sindi, nel Mogol, nel Malabar, in Bassora, in Goa, nel Monte Libano, in Aleppo, nel Monte Carmelo, e in altri luoghi dell'Indie Orientali e della Siria, non che in America, esistendone moltissimi tuttora, i quali fruttuosamente esercitano le sante missioni, d'intelligenza e dipendenza dalla congregazione di Propaganda, la quale, come si dirà, prova ed istruisce in Roma nel collegio di s. Pancrazio i carmelitani scalzi nell'apostolico ministero. Paolo V diede poscia ai carmelitani scalzi la facoltà di fondare conventi colla sola licenza del vescovo, e sotto il suo Pontificato essi passarono in Francia, mentre regnava Luigi XIII, che loro permise di stabilirsi in Parigi, ponendo nel 1613 la prima pietra nella chiesa di essi la regina madre Maria de Medici.

Si professa dai carmelitani scalzi la regola di s. Alberto senza le mitigazioni di Eugenio IV, e si praticano da essi molte austerità, che sono

descritte dal p. Annibale da Latera, nel citato *Compendio*, al capit. XIII, *Dei frati carmelitani scalzi*. Si alzano a mezza notte per recitare il mattutino, meno i conventi di studio, inoltre a differenza de' calzati, celebrano la messa e recitano l'ufficio divino secondo il rito della Chiesa romana; fanno ogni giorno due ore di orazione mentale, si disciplinano, non mangiano carne che nei viaggi di mare, osservano parecchi digiuni, e dormono sopra un saccone di paglia. Vestono tonaca e scapolare color tanè, ed un mantello bianco di panno. Sullo scapolare portano il cappuccio color tanè, su cui pongono quello di color bianco quando assumono il mantello eguale, incedono scalzi, co'sandali di cuoio, ma i carmelitani della congregazione di Spagna li usano fatti di canape, vietandosi affatto a tutti l'uso del lino. Siccome in quasi tutti gli Ordini religiosi, oltre i sacerdoti, vi sono i laici religiosi assegnati alla vita operativa di Marta, ed impiegati negli uffici servili, così parimenti ve ne sono fra i carmelitani scalzi, e si chiamano fratelli *Donati*. Tra le opere, ch' essi esercitano in servigio dei conventi, l'una è il cercare l'elemosina, siccome mendicanti, sebbene per indulto pontificio posseggano dei beni. I laici di queste due congregazioni non vengono ammessi alla professione solenne, se non dopo fatta una lunga prova di più anni, compita la quale, emettono i tre voti di obbedienza, castità e povertà al pari dei tre religiosi coristi; con questo che nella congregazione d' Italia vi aggiungono un quarto voto, di non pretendere giammai alcuna mutazione di abito, o di salire a grado più alto di quello, al quale Iddio gli ha chiamati. Quindi i laici, o conversi della congregazione d' Italia, ovvero di s. Elia, non portano alcun cappuccio, fanno uso del cappello nero, colle sole due falde laterali alzate; quelle però della congregazione di Spagna non si distinguono nel vestire dai sacerdoti, facendosi essi soltanto la corona clericale, comune ai sacerdoti d' Italia. Finalmente i conversi esercitano la professione di speziale, in que' conventi ove vi sono le spezierie, delle quali si tratta al termine di quest'articolo. Di questi laici si fa menzione dal p. Cassiano carmelitano scalzo alla parola *Donati*, e dal Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, cap. 68, nel quale ne riporta la figura, come ne' capi precedenti esibisce quelle de' carmelitani calzati, riformati e scalzi.

Nelle costituzioni de' carmelitani scalzi si ordina, che in ogni provincia vi sia un convento fabbricato in qualche solitudine, all' uso delle Certose, e che questo non sia se non un solo, detto comunemente *deserto*. Siccome i primi religiosi carmelitani furono eremiti, che vivevano sotto la ispezione d' un superiore, quindi i carmelitani scalzi si fecero la detta legge di aver in ciascuna provincia un convento, con suo deserto, o romitorio. È a sapersi, che questa casa somiglia a quella de' certosini, e solamente il recinto è più vasto, sia in giardino che in boschi, affine di contenere più celle separate. Quando il priore ha permesso ad uno de' suoi religiosi di passare qualche tempo in una di queste celle, vi si ritira per darsi unicamente alla orazione, e agli altri esercizi della vita monastica, cui adempie in privato alle stesse ore che nel convento. Regna tra essi un silenzio quasi continuo, e appena si veggono alcuna volta in

questa specie di deserto. Non possono abitarvi nè novizi, nè giovani professi, nè i deboli, i cagionevoli, i malinconici, e i poco inclinati agli esercizi spirituali: sempre poi devono esser abitati da tre o quattro solitari, che devono dimorarvi, per istruire e formare gli altri. Ma ulteriori notizie sulla istituzione di questi deserti, sulle osservanze di chi vi si ritira, sulle penitenze, sui digiuni, sulle orazioni, e a chi in essi si possa accordare l'ospitalità, esclusi i secolari, ne porge il p. Annibali citato, capitolo XIII pag. 224, e seg. Per causa di tali deserti, alcuni scrittori annoverano i carmelitani scalzi tra' solitari dell'Occidente. I carmelitani scalzi di Francia, per supplire in qualche modo al difetto di un terreno vasto, che potesse servire di romitorio, aveano fatto edificare una piccola cella nei loro giardini, ma poi Luigi XIV donò loro il gran romitorio presso la città di Louviers nella diocesi d'Evreux in Normandia, che descrisse Villefore nelle sue *Vite de' Padri del deserto di Occidente*, tomo II.

Innumerabili persone illustri per santità, per dottrina, per dignità ecclesiastiche, ed eziandio per isplendidi natali, sono fiorite tanto tra le carmelitane scalze, che tra i religiosi del medesimo Ordine, il cui generale della congregazione d'Italia prende il titolo anche di priore del monte Carmelo. Fra quelli, che si sono distinti cogli scritti e con opere stampate, meritamente prendono il primo luogo s. Teresa loro istitutrice, e s. Giovanni della Croce di lei coadiutore, de' quali abbiamo opere ascetiche piene di dottrina e di sapienza celeste. Nel secolo decorso fr. Giannantonio Guadagni fiorentino, nipote di Clemente XII, e carmelitano scalzo, fu fatto, ad onta della sua ripugnanza, vescovo di Arezzo, e nel 1731 dallo zio fu creato Cardinale prete di s. Martino a'Monti, e vicario di Roma, morendo con fama di tal santità, da trattarsene la beatificazione. Parlano lungamente dei carmelitani scalzi, gli autori della vita di s. Teresa, Francesco Martinez, e principalmente Giambattista Lezana, *Annal. Ord. B. M. V. de Monte Carmelo*, Romæ 1656.

In Roma i carmelitani scalzi hanno tre chiese di titolo Cardinalizio, cogli annessi conventi, cioè s. Maria della Scala, s. Maria della Vittoria, e s. Pancrazio fuori la porta di questo nome. Di esse si tratta all'articolo Chiese, onde qui diremo soltanto come sieno state concedute all'Ordine.

S. Maria della Scala fu edificata nel 1592 dal Cardinal di Como, in onore della b. Vergine, la cui immagine trovossi su d'una scala in questo luogo, quindi fu conceduta nel 1597 dal Pontefice Clemente VIII ai carmelitani scalzi.

La chiesa di s. Maria della Vittoria fu eretta dai carmelitaui scalzi in onore dell'apostolo delle genti in uno all'annesso convento, cui venne aggiunta la facciata dal celebre Cardinal Scipioni Caffarelli Borghese, in compenso della statua di Ermofrodito da essi rinvenuta ne' fondamenti della medesima. Passati dieci anni, nel 1622, prese il titolo di s. Maria della Vittoria per le vittorie riportate in Germania sugli eretici, e per la di lei immagine collocata nell'altare principale, proveniente dalla detta regione. Nella dispersione generale degli Ordini religiosi, avvenuta dopo il 1809, il convento fu venduto

e spogliato, finchè i religiosi carmelitani scalzi lo ricuperarono nel 1814.

La chiesa di s. Pancrazio fu data a' Carmelitani scalzi nel pontificato di Alessandro VII. Nel convento contiguo evvi il collegio de' religiosi, che si vogliono recare alle missioni nella dipendenza della sacra congregazione Cardinalizia di Propaganda, istituzione ch' ebbe la seguente origine. Il p. Pietro della Madre di Dio, carmelitano scalzo, e commissario apostolico, desiderando d'impiegare i suoi correligiosi nelle missioni, manifestò questo divisamento al Pontefice Clemente VIII, di cui era predicatore, il quale con suo breve spedì quattro carmelitani scalzi in Persia a' 14 luglio 1604; ma essendo egli morto mentre i religiosi erano arrivati in Polonia, Paolo V nel 1605 li autorizzò a proseguire il viaggio. In questo anno si adunò in Roma il primo capitolo generale, dopo che la congregazione d'Italia, appellata di s. Elia, si era divisa da quella di Spagna chiamata di s. Teresa, ed in esso i capitolari emisero il voto di recarsi alle missioni a predicare il vangelo. Quindi vedendo necessaria l'erezione di opportuni seminari o conventi per istruir quelli, che si sentivano chiamati a tal carriera, ottennero dallo stesso Paolo V, a' 15 dicembre 1605, il decreto *Totius orbis terrarum*, col quale venne loro conceduta facoltà di erigerne uno in Roma, e temporaneamente, coll' autorità del breve *Romani Pontificis*, emanato dallo stesso Paolo V nel 1613, venne destinato il convento di s. Silvestro di Monte Compatri sopra Frascati, e poco dopo s' incominciò l' erezione d' un ospizio presso la chiesa di s. Susanna, cioè nel convento della detta chiesa di s. Paolo. Giunto ciò a notizia di certo Francesco Cimini signore napoletano, pel desiderio che nutriva per la conversione degl' infedeli, lasciò morendo nel 1608 a' carmelitani scalzi l'annua rendita di tremila ducati, perchè la erogassero pel seminario delle loro missioni. Intanto avendo Paolo V fatto incominciare l'erezione di un analogo ospizio presso piazza Farnese, per istabilirvi un apposito convento per le missioni, nel 1615, temendo che ne potesse derivare pregiudizio alla congregazione, col dichiararsi da essa indipendente, risolvette, che il seminario, o collegio si collocasse nel nuovo convento della chiesa di s. Paolo alle Terme Diocleziane, che poi prese il nome di s. Maria della Vittoria, col titolo di *Seminario della Conversione di s. Paolo*, onde progredendo felicemente per le cure del p. generale Giovanni di Gesù Maria, nel pontificato di Alessando VII ed in virtù del suo breve, *Decet Rom. Pont.* dato a' 24 settembre 1655, confermando quello da Urbano VIII emanato nel 1632, *Romanus Pontifex*, acquietò le controversie insorte, e per l'autorità dell' altro breve, *Inscrutabili*, del primo marzo 1662, fu trasferito nel convento di s. Pancrazio, concorrendovi coll' assenso il Cardinal Maidalchini, abbate commendatario della chiesa. Pertanto per lo zelo e la prudenza del p. Domenico della ss. Trinità, generale d'allora, a' 6 marzo di detto anno, ebbe incominciamento colla dipendenza dal generale *pro tempore*, e suo definitorio, restaurandosi la chiesa colla spesa di duemila scudi. Sulle qualità, che si richieggono da quei religiosi, i quali bramano recarsi

alle missioni, ed altri uffici relativi, tratta Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma,* trattato IV, capo XXVIII. Noi solo ricorderemo, che fra le altre cose, dopo otto giorni dal loro ingresso, debbono emettere il voto di recarsi a qualunque missione, sia per conversione di eretici, sia di gentili, sia d'infedeli.

Inoltre i Carmelitani scalzi hanno in Roma l'ospizio di s. Teresa presso il collegio inglese, residenza del generale e procuratore generale della congregazione d'Italia, abitandovi anco il procuratore generale di quella di Spagna. Anticamente questa avea l'ospizio e la chiesa di s. Anna alle quattro Fontane, che Pio VII diede alle monache adoratrici perpetue del ss. Sacramento, le quali il regnante Pontefice ultimamente ha trasferite nel monistero, e chiesa di s. Maddalena al Quirinale. La congregazione d'Italia, sulla piazza del monte di Pietà, aveva l'ospizio con una chiesa dedicata a s. Teresa, e a s. Giovanni della Croce, fabbricata l'una, e l'altro nel palazzo già de' Barberini, ove abitò Urbano VIII nel suo Cardinalato, cioè al destro lato di detto edifizio, al quale nel suo ingrandimento fu compresa la chiesa e l'ospizio, il che avvenne nel pontificato di Clemente XII. Fu acquistato tal palazzo dal Cardinal Francesco Barberini nel 1734, per residenza de' superiori generali della congregazione d'Italia. La chiesetta fu benedetta dal Cardinal Guadagni a' 16 gennajo 1735, ed il Papa, col breve, *Exponi nobis nuper fecerunt,* emanato a' 21 marzo, concedette diversi privilegi a tal convento, che dichiarò soggetto in perpetuo ai superiori maggiori. Non andò guari, che per l'edifizio della depositeria, furono incorporati ad essa la chiesetta ed il convento, il perchè i carmelitani scalzi nel 1751, fecero acquisto del palazzo Rocci presso il mentovato collegio inglese, e la chiesa di s. Maria di Monserrato, ove trasportarono l'ospizio, ed edificarono sotto il medesimo una piccola chiesa.

L'origine poi delle spezierie ancora pel pubblico nei carmelitani scalzi è accaduta in vari tempi, secondo la varietà delle provincie. La spezieria del convento della Scala in Roma conta circa cento cinquanta anni. I poveri ne han goduto, e ne godono per le carità fatte loro continuamente, fra le quali non è piccola quella di cavar sangue, e denti a chiunque vi concorre, senza pretendere cosa alcuna, o a pagamento, o in rimunerazione; e la gratitudine della mendicità soccorsa comparve precipuamente nei pontificati di Clemente XIV e Pio VI, negli attestati, che distesero in proposito i parrochi della regione di Trastevere. L'utile ritratto dalla vendita dei generi andò sempre, almeno in parte, pel culto di Dio, e nella manutenzione, e nell'ornato delle chiese. Il Papa Leone XII, per organo del Cardinal Bertazzoli, allora protettore di tutto l'Ordine carmelitano, nel 1828, accordò che il risultato delle spezierie della provincia romana cedesse non solo a benefizio delle chiese e conventi, di cui formano una proprietà; ma eziandio ad utile delle altre case della provincia stessa troppo bisognose di aiuto dopo le note vicende del 1814. E il regnante Gregorio XVI, con dispaccio del Cardinal Lambruschini prefetto della congregazione degli studii, in data de' 29 settembre 1838, ordinò con piena soddisfazio-

ne de' religiosi, il modo da tenersi in Roma nell'esame ed approvazione de' nuovi conversi esercenti, ad oggetto di rilasciar loro, o l'alta, o la bassa matricola. Non è poi a tacersi, che nel Pontificato di Pio VIII, e dal settembre 1829, gode la spezieria della Scala l'onore di poter somministrare l'occorrente per la sacra persona del sommo Pontefice, ed in seguito meritò anche d'essere prescelta a dare i medicamenti alla famiglia, e guardia svizzera pontificia, nonchè alla brigata de' carabinieri.

CARMELITANI DEL TERZ' ORDINE. Sebbene alcuni autori carmelitani facciano antico quest' Ordine quanto il loro, secondo che si è indicato all'articolo CARMELITANI CALZATI *dell' antica osservanza* (*Vedi*), riportando fra le altre opinioni quelle di Diego Martinez Coria nel *Trattato sui terziarii*, stampato nel 1592, in Siviglia; pure l'altro carmelitano Silvera, *Opuscul. var. Resol.* 38, ingenuamente confessa che, nel 1476, sotto il pontificato di Sisto IV, *della Rovere*, ebbero principio i terziarii carmelitani, essendo stato il primo istitutore nel 1221 d'un terz' Ordine di s. Francesco, dappoichè quel Papa concesse ai superiori dei carmelitani di poter dare l'abito, e la regola dell'Ordine loro alle persone dell'uno e l'altro sesso, che l'avessero domandata. Comunque sia, i fratelli e le sorelle del terz' Ordine de' carmelitani, anticamente non avevano altra regola che quella del primitivo Ordine, data dal patriarca s. Alberto, avendone verso il 1635 nel pontificato d'Urbano VIII avuta un'altra dal p. generale Teodoro Strazio, la quale, nel 1678, fu riformata dal p. Emilio Giacomelli, vicario generale dei carmelitani.

In questa regola pertanto si dà la facoltà di ammettere nel terz' Ordine ogni sorte di persone d'ambo i sessi, nonchè ecclesiastici e secolari, fanciulle, vedove e maritate, purchè di vita esemplare si mostrassero degne del patrocinio della b. Vergine, alla quale devono professare una special devozione. Sono poi esclusi coloro, che fossero stati ricusati da un altro terz' Ordine, i sospetti d'eresia, i disubbidienti alla sede apostolica, e quelli che avessero alcun' altra imperfezione, dovendo aver mezzi da vivere, ovvero il modo di procacciarselo con lavorare onestamente. Consistono gli obblighi dei terziarii di fare un anno di noviziato innanzi di professare. I chierici hanno da recitare l'uffizio divino secondo il rito della Chiesa romana, o delle rispettive diocesi, e i secolari che sanno leggere sono egualmente tenuti a recitarlo secondo il rito de' carmelitani, ovvero quello della Madonna, mentre quelli, che non sanno leggere, devono ogni giorno recitare venti *Pater* ed *Ave*, e nelle domeniche e feste solenni quaranta pel mattutino, quindici pel vespero, e sette per cadauna delle tre ore canoniche. Sono obbligati a digiunare in tutto l'avvento, in tutti i mercordì dell'anno tranne quello che cade nell'ottava di pasqua, nella vigilia dell'Ascensione, e del *Corpus Domini*, in quelle delle principali feste della Madonna, compresa quella del Carmine, la cui festa cade a' 16 luglio, e in tutti i mercoledì e sabbati inclusive dall'esaltazione della ss. Croce all'avvento, e dal Natale sino a quaresima. In tutto l'anno poi si devono astenere ne' mercoledì dalla carne, eccettuato quello in cui cadesse la natività di G. C.

L'abito de' fratelli, e delle sorelle del terz'Ordine deve essere una veste lunga, che dia nel colore nero o rosso, fermata con una cintura di cuojo larga due dita, collo scapolare largo mezzo piede, e lungo sino alle ginocchia, e colla cappa bianca, che dovrà arrivare alla metà delle gambe. Le sorelle adoperano un velo bianco senza soggolo, ma tanto esse che gli uomini, ne' luoghi in cui non sono compatibili tali abiti, portano vesti secolari d'un colore, che si avvicina al tanè. In alcuni luoghi si videro terziarie de' carmelitani scalzi colla cappa della predetta lunghezza simile a quella dei religiosi, e per lo più esse fanno il voto di castità, che per lo più viene emesso anche dalle altre terziarie, le quali vivono nelle proprie case coll' abito dell' istituto. In Italia e nella Spagna, molti del terz' Ordine carmelitano fiorirono per santità di vita.

Non si dee confondere quest' istituto colla confraternita dello scapolare della Madonna del Carmine, dell' origine del quale non convengono gli autori, sebbene sia certo, che fu istituito dopo che il b. Simone Stock ricevette lo scapolare dalla ss. Vergine, coll' ingiunzione di farlo assumere dai suoi religiosi qual divisa del loro Ordine. Certo è altresì, che simili confraternite già esistevano nell'anno 1262, mentre nel bollario dell' Ordine parte I, pag. 27, si registra una costituzione di Urbano IV degli 8 maggio 1262, in cui concede ai carmelitani di ascoltare le confessioni *confratrum, et familiarium.* La confraternita del Carmine non è il terz'Ordine, come alcuni hanno scritto, giacchè le confraternite non hanno regola, ma solo statuto. È vero che ai terziarii non conviene il nome di religiosi, perchè non fanno i voti solenni, ciò non ostante le loro congregazioni sono veri Ordini, e sotto un tal nome sono stati approvati dai Sommi Pontefici. *V. Manuale de' terziarii carmelitani,* Nizza 1745.

CARMELO (*Carmelus mons*). Monte della Turchia asiatica nel pascialato d'Acri, il cui nome significa *vigna di Dio,* per la sua gran fertilità ed amena posizione. S' innalza cinquecento tese sopra il livello del mare, e può dirsi un composto di colline unite, che circondano una valle, una delle quali si estende fino al Mediterraneo. Nella divisione della terra di Canaan, fatta da Giosuè, questa montagna toccò alla tribù di Aser, avendo a mezzodì quella di Manasse.

Posto in quella parte di Palestina fra la Galilea e la Samaria, gli si danno tredici leghe di circuito, ed è celebre questo monte negli annali della religione pel soggiorno ed i miracoli dei profeti Elia ed Eliseo, e pel soggiorno di migliaia di religiosi nelle grotte scavate nella roccia, di cui si veggono gli avanzi. Nella falda del monte si addita la grotta, che dicesi di Elia, e che onorata viene anche dai turchi e dagli arabi. Più in alto v' ha quella del discepolo Eliseo, che fu perciò assai celebre anche presso i giudei. Quivi adoravasi in un tempio famoso una divinità chiamata Carmelo, e vuolsi che Vespasiano imperatore, verso l' anno 72 dell' era cristiana, vi offrisse un sagrifizio alle deità ivi adorate.

I Carmelitani, che riguardano i menzionati due profeti per loro fondatori principali, vi ebbero monistero e romitaggio sino dalla più rimota antichità. Dell' attuale mo-

nistero ivi esistente si parlerà in appresso. Si chiamarono monache del Monte Carmelo quelle trovate dall'imperatrice s. Elena nel IV secolo, come si disse all' articolo Carmelitane. Il Bostio asserisce, che Maria, una di esse, fu preposta dall'imperatrice a dirigere il monistero dalla sua pietà fondato presso il s. Sepolcro, avendo avuto a succederle nella qualifica di superiora s. Sineletica, s. Sara, ed una vergine chiamata Romana, ovvero Nonna. Sopra questo monte l'Ordine carmelitano indubitatamente ebbe l'origine, raccontando il p. Saraceno a carte 287 del *Menologio Carmelitano*, che nel 1209 o nel 1212, Giovanni di Vescy signore di Alnelvico, e Riccardo di Grey, signore di Codenore, ambedue nobili inglesi, e crociati della sagra guerra contro gl' infedeli, trasportarono in Inghilterra alcuni religiosi del Carmelo, e che in Alnelvico si fondasse il primo convento di quest' Ordine. Così ancora si ha, che s. Luigi IX, re di Francia, al suo ritorno dalla crociata in Palestina, passò al monte Carmelo, ed ottenne dal superiore sei religiosi, che seco condusse a Parigi, ove si stabilirono sotto il nome di carmelitani. Concesse loro parecchie grazie e privilegi verso l' anno 1245, siccome afferma il vescovo di Chalons nella *Topografia de' Santi*; e quindi dal Carmelo passarono altri nella Spagna, altri in Italia ed altri altrove. Così propagaronsi mirabilmente per l' Europa, approvandoli e proteggendoli sempre i romani Pontefici.

Fra i venerandi monumenti della redenzione, che gelosamente si conservano, e con singolar divozione si venerano ne' santi luoghi della Palestina, è, e fu sempre celebre fino dai primi secoli della Chiesa il Santuario eretto, e da tempo immemorabile dedicato alla beata Vergine del monte Carmelo, la cui conservazione fu sempre a cuore de' fedeli, soprattutto ai religiosi Carmelitani custodi di esso. Questo sagro tempio, che nelle vicende de' secoli fu replicate volte demolito dagl' infedeli, e ricostrutto dai Carmelitani, venne, nel 1821, diroccato quasi dalle fondamenta per una fatale irruzione militare. Pio VII, mosso dalle preghiere de' Carmelitani scalzi, che si accinsero a riedificarlo colle pie oblazioni, autorizzò i superiori dell' Ordine a questuare per rinvenirne i mezzi. Difatti, nel 1828, nel giorno appunto della festa del *Corpus Domini*, in cui sette anni prima era stato distrutto l' antico, fu gettata la prima pietra negli stessi ruderi e sull' area del precedente. Quindi premuroso il regnante Pontefice, che si portasse a compimento opera così rilevante, concesse a'superiori de'detti Carmelitani scalzi, nel 1836, che continuassero la colletta, e con lettere del Cardinal Sala, prefetto de' vescovi e regolari, de' 26 gennaio, raccomandò agli arcivescovi, vescovi ed altri Ordinari de' luoghi i religiosi dell' Ordine, che il preposito generale de'Carmelitani scalzi invierebbe per la colletta. Felici furono i risultati sì prima che dopo, giacchè la questua non solo si effettuò in Europa, ma eziandio nell' Africa e nell' Asia: ond' è che il tempio è già risorto più sontuoso e più imponente del demolito. Tutto il fabbricato sorge in forma quadrata, ed in mezzo vi sta rinchiusa la chiesa di forma a croce greca con cupola. Sotto il presbiterio di essa si vede la celebratissima grotta, che servì di abitazione al profeta Elia; e sull' altar mag-

giore, adornato di marmi bianchi, forniti dal monte istesso, si venera la statua prodigiosa della Regina del Cielo, che fu coronata in Roma, nel 1823 ai 4 marzo, nel palazzo del Quirinale dal sagrista monsignor Menochio vescovo di Porfirio, alla presenza del Pontefice Pio VII. Nel convento, oltre le abitazioni de' religiosi, e tuttociò che è indispensabile per tutelarne la sicurezza, vi è, come sempre vi è stato, un comodissimo ospizio pei viaggiatori europei, a' quali viene prestata edificante assistenza, al paro di quella che viene praticata verso i levantini in un'altra fabbrica poco distante.

È da notarsi, che il monte Carmelo, posseduto ed abitato per tanto tempo dai padri carmelitani dell' osservanza, e da essi poi a forza lasciato per le vicende luttuose accadute in que' luoghi, venne alla fine ricuperato dal principe di quel territorio, ed ottenuto dai padri carmelitani scalzi della congregazione d' Italia, col patto di pagargli un annuo tributo. A' 29 novembre 1631, ne presero essi possesso, e vi stabilirono una residenza col titolo di s. Elia. Nel seguente anno 1632, dal capitolo generale adunato in Roma, al novello generale fu di comune consenso aggiunto il titolo di *priore del santo monte Carmelo*, colla facoltà di destinare un religioso a sostenerne le veci; e Urbano VIII, con bolla de' 3 dicembre 1633, volle che i carmelitani scalzi godessero il diritto, che chiamasi *privativo*, di abitar soli in quel sagro monte, come abbiamo dal p. Federico di s. Antonio nella *Vita di s. Teresa*, lib. V, capo 17.

Il medesimo Papa regnante Gregorio XVI, annuendo alle preghiere de' religiosi, nel 1835, dichiarò privilegiato perpetuo l'altare maggiore della nuova chiesa per tutte le messe, che vi sarebbono celebrate da qualsivoglia sacerdote secolare o regolare; poscia, nell'anno 1837, accordò lo stesso privilegio per l'altare erettovi ad onore di s. Luigi IX re di Francia, e da ultimo, dopo la favorevole sentenza della s. congregazione de' Riti, con breve apostolico de' 26 novembre 1839, innalzò la chiesa stessa al grado di basilica minore, con tutti e singoli privilegi, grazie, preeminenze, esenzioni ed indulti di cui godono, e potranno godere le altre chiese decorate di egual titolo.

Fu poi sempre con tal divozione venerata la beatissima Vergine nel monte Carmelo, che i religiosi abitatori del monte ne presero il nome per la cappella da essi ristorata in onore di lei, e in avanti dedicata a s. Elia. Sì antico è il culto di s. Maria del Carmine, o di monte Carmelo, che se ne facevano l'uffizio e la messa sino dal 1226 a' 16 luglio, dai carmelitani, a' quali confermò l' uso Sisto V nel 1587. Quindi Innocenzo XI, col disposto della costituzione *Apostolatus*, Bull. rom. t. VII, p. 92, a' 24 marzo 1679, lo estese a tutti i dominii portoghesi, e Benedetto XIII, prima a' 25 agosto 1725, lo concesse a tutto lo stato pontificio, estendendolo poscia a tutta la Chiesa, coll'altro suo decreto de' 14 settembre 1726. Di questo argomento tratta il p. Giuseppe Pereira di s. Anna, carmelitano portoghese, nel suo *Cronico de Carmo Portugal.* t. I, par. IV, cap. IV.

CARMELO, o di s. Maria del Carmine. *Ordine militare ed equestre*, istituito in Francia dal re Enrico IV, sotto il titolo, l'abito e la

regola della Madonna del monte Carmelo. Composto era di cento cavalieri francesi, de' quali otto potevano essere ecclesiastici. Dovevano principalmente combattere gli eretici, e in tempo di guerra doveano marciare presso il re. Approvato venne con autorità apostolica da Paolo V, *Borghese,* nel 1609 ai 16 febbraio, colla costituzione *Militantium*, o 93, che si legge nel Bollario romano tomo V par. III, pag. 297, come eziandio riporta il Giustiniani, *Istoria degli Ordini equestri,* ec. p. 349. Dovevano inoltre i cavalieri provare quattro gradi di nobiltà, avere trenta anni di età, astenersi il mercoledì dall' uso delle carni, recitare ogni giorno o l' uffizio, o la corona, ed il sabbato ascoltar la messa. Giuravano difendere la Chiesa romana, di essere fedeli al sovrano, ed osservare la castità conjugale. Consisteva la collana in un nastro di seta color castagno, ossia tanè, dal quale pendeva una croce di oro di otto punte, biforcata nelle estremità di color violaceo. Nel mezzo di essa era incisa l' immagine della beata Vergine del Carmelo, avente in ambedue le mani gli scapolari (*Vedi*), chiamati volgarmente abitini, e circondata da raggi d' oro. Il mantello de' cavalieri si ornava della stessa croce. Il primo gran maestro di quest' Ordine fu Filiberto Nerretano, cavaliere di quello di s. Lazzaro, per essere stato con indulto di Paolo V, pubblicato a' 31 ottobre, unito l' Ordine del Carmelo a quello di s. Lazzaro insieme alle commende, che quest' ultimo possedeva. Alcuni anzi pretendono, che il detto Ordine del Carmine sia stato piuttosto unito a quello di s. Lazzaro di Gerusalemme, che separatamente istituito, ciò che il Giustiniani citato non approva. Il principale stabilimento di questi cavalieri era in Boignì presso Orleans. Aggiunge il Novaes, tomo IX p. 107, che i cavalieri dell' Ordine dei suddetti due titoli furono soli francesi, come quello de' ss. Maurizio e Lazzaro di Savoia era pe' savoiardi ed italiani. Per la menzionata unione parteciparono anche i francesi addetti all' Ordine di s. Maria del Carmine delle prerogative concedute a quello di s. Lazzaro. Ma nelle ultime vicende della Francia, avvenute nel declinare del secolo XVIII, questo del Carmelo fu estinto con ogni Ordine di qualunque altro istituto.

CARNEVALE, Carnovale o Carnasciale, *Baccanalia, geniales ante quadragenarium jejunium dies.* Così chiamasi quel tempo di godimento e di particolar tripudio e sollazzo, che incomincia nel giorno seguente alla festa di Epifania, cioè a' 7 gennaio, e dura sino alla mezza notte, che precede il primo giorno di quaresima. In generale dopo la festa di s. Antonio abbate, che cade a' 17 di detto mese, cominciano le maschere (*Vedi*), locchè altrove ha luogo dopo quella della Purificazione, che si celebra a'2 febbraio. In Roma poi, ove per la sua breve durata, e per altre circostanze vuolsi essere il più brillante, le maschere incominciano nel sabbato di settuagesima, qualora non sia impedito dalla vigilia e festa della Purificazione, o dalla festa di s. Mattia. *V.* Carnevale di Roma. Tuttavolta si costumò in Italia di principiare il Carnevale dal giorno seguente alle feste di Natale, e proseguirlo sino a quello delle ceneri, in cui s' incomincia la quaresima, eccettuate le chiese di rito ambro-

siano, nelle quali si protrae sino alla prima domenica di quaresima. La derivazione della parola Carnevale, o Carnovale, secondo la Crusca, Du Cange, Muratori, Politi, ed altri viene da *carna-aval*, perchè in tal tempo si mangia molta quantità di carne, onde indennizzarsi in qualche modo dell'astinenza, che si deve osservare nella successiva quaresima; giacchè nella bassa latinità fu detto *carnis levamen*, non che *carnis privium*, mentre gli spagnuoli dissero latinamente *carnes tollendas*, come si ha dal messale mozarabico. Altri spiegarono carno-vale, *addio alla carne*, perchè i monaci e i chierici con diversa misura mangiavano carne nelle settimane precedenti la quaresima, mentre il rimanente del clero ed il popolo proseguivano a cibarsi di carne sino al principio di quaresima. In quei giorni si diede il nome di Carnevale, perchè in essi si dava l'addio e il comiato alla carne, venendo anche detto *carnis privium sacerdotum*, cioè cominciamento della quaresima dei preti. Quindi la settimana di sessagesima fu detta dai greci *apocreos*, che equivale al nostro *carnis privium*. Nel lunedì successivo alla domenica di quinquagesima si escludevano poscia dai cibi ordinari le ova e i latticini; rito, che nei secoli VII e VIII s'introdusse in diverse chiese e monisteri. Ma Ottavio Ferrario dice all'opposto, essere il vocabolo *Carnevale*, il medesimo che *Carnalia, scilicet festa ut saturnalia, liberalia*, ec., derivato anche questo dal copioso uso della carne, e questa etimologia fu adottata pure dal Menage; ed il Muratori citato non si oppone a chi vuol derivata la voce da *carnasciale* dalle due voci egualmente italiane *carne, e scialare*, mentre altri spiegarono tal nome per sollievo, e sollazzo della carne.

Qualunque sia la spiegazione di questo vocabolo, sembra probabile, che la cosa significata debba la sua origine alle feste del paganesimo, da cui ebbero origine que' godimenti profani del primo dì dell'anno, dei re, e del carnevale in cui tanti cristiani non arrossiscono di gozzovigliare, al segno che Gislenio Busbech, ambasciatore ottomano di Solimano II, trovandosi in una città cattolica in tempo di carnovale, tornando in Costantinopoli, raccontò che in certo tempo dell'anno i cristiani diventano pazzi, ma in virtù di certa cenere, che nelle chiese si metteva loro sul capo, tornavano in sè e guarivano dalla pazzia. Certamente che il tempo di carnevale lo è di follia, di danze, di mascherate, e di giuochi e divertimenti licenziosi, tuttavolta non è sì deplorabile come le feste de' gentili, da cui vuolsi originato.

Di fatti le principali feste che i greci, e i romani spendevano in gozzoviglie e dissolutezze erano i baccanali, le strenne, e i saturnali. I Baccanali istituiti dalla rimota antichità ad onore di Bacco passarono dall'Egitto in Grecia, e da questa in Roma, ove si celebravano due volte all'anno, cioè nel declinar della stagione invernale nell'ultimo giorno di febbraio. A questi davasi il nome di *Brumalia*, al paro che quelli de' 25 agosto sul terminar dell' estate. In questa festa di Bacco si vedevano uomini e donne a correre a torme sulle principali strade, vestiti di pelli di animali, e ornati di foglie d'edera, o di vite a guise di ghirlande con cui coronavano il capo, urlando, cantando e danzando. Portavano in mano un piccolo picco

che chiamavano tirso circondato di pampini, e di edera, facendosi accompagnare dai corni, dai timpani, ed altri simili stromenti. I greci chiamavano siffatte feste *Dionisia*, uno de' nomi di Bacco, e le dicevano anche *Orgia*, cioè festa furibonda, perchè in esse molti ubbriacavansi sino a perdere il senno. Il dotto p. Paciaudi, ne' suoi commentarii *de Umbellae gestatione*, Roma 1752 racconta gli antichi riti superstiziosi, e descrive l'origine di sì empie feste, le quali diventarono cotanto criminose ed enormi, che il senato si vide costretto a sopprimerle. Continuarono nondimeno in parecchie provincie dell'impero, come in Grecia, furono tolte, allorquando vi penetrò la luce del vangelo di Gesù Cristo.

I saturnali in Roma si celebravano verso li 15 dicembre, e si continuavano per tre, cinque o sette giorni, mentre le donne li celebravano il primo giorno di marzo. Per tutto il tempo ch'essi duravano gli schiavi erano trattati nelle famiglie come i padroni, e alcuna volta questi li servivano a mensa; essi altresì aveano libertà d'insultarli, e di dir loro ogni villania con parole, e persino di rimproverarne i difetti, e ciò in memoria del Secol d'oro di Saturno, o di Noè avanti la divisione della terra, e della distinzione delle condizioni. Queste feste che in origine potevano essere innocenti, aveano poscia degenerato in una eccessiva licenza, e negli ultimi tempi il popolo vi si abbandonava con ogni sorta di disordini, e dissolutezze. Durante i Saturnali in Roma tutti gli affari erano sospesi, si passavano le intere notti in tripudi e in pranzi sontuosi: il numero dei convitati non era minore di tre, nè maggiore di nove, in onore delle grazie, e delle muse. In ciascuna brigata scelievasi il re della festa, mentre sinchè essa durava i combattimenti dei gladiatori, e molti altri licenziosi divertimenti attruppavano il popolo in diverse piazze, e queste non che le case risuonavano di grida, e di schiamazzi, essendo per tutto tumulto, e disordine. *V.* Rollin, *Storia romana*, sui Saturnali tomo IV.

Le strenne o calende di gennaio, ossia il primo giorno dell'anno, a Roma erano un giorno di festa, e licenziosità in onore di Giano, e di Strenia dea dei doni. Tal festa venne istituita da Tazio re de' Sabini, e poi collega di Romolo. Pertanto nel primo giorno del nuovo anno il popolo portava un ramo di verbene tolto da un boschetto consacrato a Strenia. I quali rami di verbena erano riguardati come buon augurio pel nuovo anno: ed è perciò che in tal giorno ciascuno faceva de' presenti agli amici, massime i clienti a' loro padroni, i vassalli a' loro principi, e quindi i gentiluomini agli stessi imperatori. Delle strenne, donde ebbero origine le mancie che tuttora si danno per la ricorrenza del Natale, e del primo dell'anno, è a vedersi Mart. Lipenii *Strenarium civilium historia a prima origine ad nostra usque tempora deducta*, Lipsiæ 1670.

Sebbene i cristiani abborrissero il culto di Giano e di Strenia, tuttavolta ne' primi secoli della Chiesa, mostrarono attaccamento alle loro antiche pratiche e superstizioni, non che a' loro doni, giuochi e banchetti che reciprocamente si davano. Diversi concili condannarono non pertanto questi abusi, e i ss. Ambrogio ed Agostino, e altri zelanti pastori fecero ogni sforzo per isradicarlo. Nel

declinar del V secolo il zelante Pontefice s. Gelasio I dovette superare grandi ostacoli onde abolir da Roma le feste lupercali che si celebravano nel mese di febbraio al Dio pane, e di Cerere, istituendo invece la festa della Purificazione, cui s. Sergio I aggiunse la processione colle candele accese. Ed altrove per le calende di gennaio si celebrò per lungo tempo in ogni famiglia la stravagante festa de' pazzi, nella quale sceglievansi un Papa, un decano, e un re de' pazzi, e al favore di quest'anarchia domestica venivano commessi i più gravi disordini, violandosi impunemente tutte le leggi della disciplina, non serbandosi, più nè sobrietà, nè buon ordine, ed in onta del cristianesimo usandosi ogni sorta di dissolutezza. *V.* Martinetti, *Opuscula quinque*, Romæ 1828, capit. V, § III, *Dei Bassi tempi*, ove tratta anche della *festa dell'asino*, che celebravasi nell'ottava di Natale alla Circoncisione, in memoria d'aver assistito alla nascita del Salvatore, e di averlo portato nell' entrata in Gerusalemme. Finalmente altra profana e ridicola usanza era nello sceglersi un re nella vigilia dell'Epifania, il quale avea la colpevole libertà di godere, e far godere altrui a discapito della modestia e temperanza cristiana; avanzo delle sregolatezze de' pagani, che i cattivi cristiani frammischiarono colle loro pratiche, nella medesima stagione in cui la celebravano i suddetti, per cui il Deslions scrisse una dissertazione sopra: *Il re beve*, come si pubblicò la *Storia della festa de' pazzi a Losanna*, nel 1755.

Ma lo zelo de' Pontefici, le provvidenze de' concilii, la vigilanza dei vescovi, il rimprovero de' saggi, e il progresso de' lumi sbandirono poco a poco gli avanzi del paganesimo, rimanendone una traccia nelle ferie carnevalesche, o carnascialesche, avanzo degli antichi succennati saturnali, e delle antiche feste in onore di Bacco, di Strenia, e di Cerere, nonchè della festa de' pazzi in cui aveano luogo mascherate bizzarre, e la più sfrenata licenza, dappoichè gli antichi si servivano delle maschere non solo sul teatro, ma eziandio ne' banchetti, ne' trionfi, nelle guerre, nelle feste degli dei, soprattutto ne' baccanali, e talvolta pure ne' funerali. L' uso delle maschere fu molto praticato nelle cerimonie religiose, e nelle festività di certe divinità, come ne' Saturnali in cui comparivasi in pubblico anche col volto imbrattato di fuliggine, ed Ovidio e Censorino ci dicono, che durante la festa di Minerva chiamata i *Quinquatri*, correvasi per le strade colla maschera sul volto. S. Astero, vescovo di Amasia, che fiorì nel IV secolo, e nel principio del V, parlando delle mascherate, che si facevano nelle calende di gennaio, e raccontando le varie pazzie del popolo, fra le altre nota il vestirsi gli uomini da donna, e viceversa, come si fa oggidì nel carnevale. Anche Polidorio Virgilio lib. V. *De rer. invent.*, è di sentimento, che il carnevale derivi eziandio dai giuochi *Quinquatri, et Megalensi, ad quos romani personati accedebant.* Dicesi poi maschera la persona dal figurare con essa rappresentare e fingere altro personaggio. Maschera pure dicesi quella intera copertura del volto, ovvero quella che dicesi mascherina con un naso e con due occhi, che si mette sulla faccia per trasformarla; e l'uso di essa nel Carnevale si rendette quasi comune nel secolo XVI. Le maschere si fanno di cera, di tela

dipinta e di carta pista, sotto diverse forme e sesso. *V.* MASCHERA.

Molte, e grandi pazzie ne' secoli successivi si praticarono in Italia in tempo di carnevale, specialmente in Venezia ed in Firenze, dalle quali trassero origine diverse di quelle, che si permettono tuttora nelle città italiane. Il Bottaio, il Firenzuola, il Varchi, ed altri parlano de' giuochi carnevaleschi, così il Bonarroti e il Berni, il quale, come di cosa comune disse del costume che i fanciulli avevano nel Carnevale di tirare a sassi per una strada. Questo pericoloso giuoco fanciullesco in appresso si riformò e si temperò dalle persone più civili ed agiate, le quali costumarono lanciarsi a vicenda nel carnevale de' frutti, ed anche delle palle, e de'gusci a guisa d'ova pieni d'acqua. Da questo può darsi, che abbia avuto origine il costume in vigore presso molte città d'Italia, particolarmente tra le persone mascherate, di gettarsi a vicenda confetti, o altri grani innocui, o mazzetti di fiori, od altro, che solo serve a promovere le risa e il sollazzo del popolo. Ecco dunque donde provengono il divertimento dell'attual carnevale, le mascherate che in esso si fanno, rappresentanti talora anche qualche fatto storico, mitologico, e bizzarro; non che le corse de' cavalli, i sollazzi propri delle consuetudini dei luoghi, i teatri, i festini, le danze, i banchetti, le cene ed ogni altra sorta di divertimenti tutti propri di questo tempo, che si può dire affatto democratico, vedendosi senza riserbo trattare e scherzare il nobile col plebeo, e colla stessa indifferenza i diversi ceti delle persone con egualità e domestichezza.

Se la Chiesa tollera l'inveterato uso de' divertimenti carnevaleschi, massime le mascherate, sempre gemendo contemporaneamente promuove esercizi di pietà, dappoichè sono pericolose le conseguenze delle trasformazioni, come quelle che all'occasione favoriscono il mal costume, e la gozzoviglia non propria de' seguaci del Vangelo, altro non essendo i carnevaleschi baccanali se non una imitazione delle abbominevoli crapule de' pagani allorchè si davano in preda alle loro passioni, ed è perciò che furono costantemente riprovati dalla voce della ragione, da quella del vangelo, dai sacri canoni, dai concilii, e da tutti i Pontefici, e zelanti pastori delle chiese, dai primi secoli fino a noi. La Chiesa dalla settuagesima ricopre i suoi altari, e veste di penitenza i suoi ministri, sospende il cantico dell'*alleluia,* e alle parole di allegrezza frammischia le lagrime, e i sospiri della tristezza. Ella pertanto nel tempo del carnevale prende il segno di duolo nel colore paonazzo, sopprime i cantici, e ci propone a considerare la funesta caduta de' nostri primi genitori, e gli effetti lagrimevoli di sì gran peccato; ecco il suo spirito nella settuagesima. Nella sessagesima poi ci ricorda il tremendo castigo dell' universal diluvio, col quale Dio punì il mondo per quei peccati appunto, che nel carnevale più facilmente si commettono; e nella domenica di quinquagesima ci pone avanti gli occhi la passione di Gesù Cristo, le beffe, gli strapazzi, e i tormenti ch' egli soffrì per la nostra salute, affine d' eccitare in noi i sentimenti di compunzione per ben disporci al digiuno della quaresima. Osserva il Bellarmino, che prima si andava con ben altro gaudio ed allegrezza incontro a tal

digiuno, giacchè i cristiani senza danze, e senza maschere si sollazzavano con moderazione e lecitamente. Riguardo agli ecclesiastici, non solo è proibito loro il danzare, ma di essere spettatori ai balli; e i concili Laodiceno nel 327, l'Agatense, quello di Trento, il provinciale di Milano, ed altri che si possono vedere in Benedetto XIV, *De Synodo Dioecesana* lib. 7 cap. 61, emanarono le relative determinazioni, che riguardano eziandio gli spettacoli profani.

Tralasciando di rammentare quanto i zelanti Sommi Pontefici e vescovi fecero nei tempi anteriori a quelli, che accenneremo, per consacrare i pericolosi giorni di carnevale con pratiche divote di edificazione e penitenza, meritano special menzione il Cardinal s. Carlo Borromeo, che alla sua diocesi di Milano fece molte notificazioni e istruzioni pastorali contro i divertimenti carnevaleschi; il Cardinal Paleotto arcivescovo di Bologna, che per arrestare i progressi del mal costume, istituì in dette città pubbliche preghiere, dette allora le trent'ore ne'tre giorni di quinquagesima con sermone e indulgenza; s. Filippo Neri, che stabilì a Roma con molto profitto più processioni alle sette chiese principali nei detti tre giorni. In molte città di differenti regni, e principalmente in Roma si pratica la divozione della esposizione del ss. Sacramento in forma di quarant'ore con indulgenza, benedizione, sermone, e altre pratiche religiose, locchè è in uso anche oggidì, affine di contrapporre spirituali esercizi alle pratiche carnevalesche; cosa che pure stette tanto a cuore di propagare al Cardinal le Camus vescovo di Grenoble. In moltissimi luoghi è in costume eziandio in que'giorni il pio esercizio del *Carnevale Santificato*.

A reprimere gli eccessi del carnevale, monsignor Graziani vescovo d'Amelia celebrò nel 1595 in quella città un sinodo provinciale, nel pontificato di Clemente VIII, ed ogni anno in tempo di carnevale Papa Clemente IX si ritirava nel convento di s. Sabina sul monte Aventino, solamente per occuparsi nelle opere di pietà. Clemente XI, a reprimere i disordini carnevaleschi, agli 11 gennaio 1719, ed ai 4 gennaio 1721, emanò due apostolici brevi; e Benedetto XIII del 1724 passava i giorni del carnevale in pii esercizi nel convento di s. Sisto de'domenicani suoi correligiosi. Quindi ne'primordi del 1748, il gran Benedetto XIV si occupò ad estirpare molti e gravi abusi introdottisi nel tempo di carnevale, dirigendo a tal fine a tutti i vescovi dello stato ecclesiatico l'erudita lettera circolare *Inter coetera*, emanata il dì primo gennaio, che leggesi nel suo Bollario tomo II, p. 375, in cui vietò l'abuso di prolungare dopo la mezza notte dell'ultimo giorno di carnevale i festini e le maschere, e l'uso di esse ne'venerdì e ne'giorni festivi. Alla pravità di siffatti baccanali, con isquisita dottrina, Benedetto XIV oppose gli esercizi di pietà, che caldamente inculcò ai vescovi di esercitare, esortando i fedeli a praticarli, massime ne'tridui col ss. Sacramento esposto, pe'quali concesse indulgenza plenaria a quelli, che vi assistessero, e ciò in riparazione degli scandali e sregolamenti del carnevale. Clemente XIII, che, nel 1758, gli successe, estese tal' indulgenza

plenaria a tutta la Chiesa, mediante una costituzione apostolica, in cui esorta i ministri di Gesù Cristo a consacrare particolarmente i detti tre giorni all' orazione piangendo tra il vestibolo e l' altare, come gli invita Dio per bocca del profeta, *Joel.* 11. 17, affine di calmare la sua collera, e preservare i popoli in questi giorni di tentazione dai pericoli, ai quali sono esposti, di andare smarriti dalle sue vie.

Finalmente abbiamo, che il vescovo d' Ipri, Felice di Wazvrans, nell'anno 1768, indirizzò al clero della sua diocesi una istruzione pastorale, colla quale vietò agli ecclesiastici di assistere ai festini ed alle assemblee di divertimento carnevalesco, di stare sulla porta, e alla finestra per vedere le mascherate ec, e di farsi vedere in tali giorni per le strade pubbliche, quando non vi fossero costretti dai doveri del proprio ministero; facendosi solo vedere nelle chiese e per le strade, che ad esse conducono, o a visitar malati negli ospedali; in somma li esortò a vivere nel raccoglimento in tutto questo tempo separati di corpo e di spirito dalle persone del mondo, ed assistere ai divini uffizi, e alle preghiere delle quarant' ore. *V. Trattato de' giuochi e de' divertimenti permessi, e proibiti ai cristiani*, Roma 1768, capitolo XII. *Dei balli, delle maschere ed altri divertimenti carnevaleschi*; Pompeo Sarnelli, tomo III Lettera XVIII, *Delle Maschere.*

CARNEVALE di Roma. Al precedente articolo si è detta l' origine di questo divertimento, che precede la quaresima, e che rinnova in qualche modo con moderazione ed onestà i saturnali, i lupercali, i quinquatri, ec., tutte feste clamorose celebrate dagli antichi dominatori del mondo, i quali, come ci racconta Giovenale, due cose avidamente desideravano: *pane*, e *feste*. Oggidì il popolo in tal tempo suol darsi alla più viva allegrezza e tripudio, a ricreazioni, a teatri, accademie, festini, coll' uso delle maschere sul volto, con travestimenti di varie foggie, anche senza maschera, contraffacendo ad un tempo negli abiti i costumi, e la favella di varie nazioni. Prima di descrivere le notizie, che abbiamo riunite, per non interrompere l' argomento, ed a maggior chiarezza, accenneremo sommariamente le cose principali.

In Roma il carnevale è riputato dagli esteri d' ogni nazione il più brillante, giocondo e caratteristico degli altri luoghi, sia per la sua breve durata, sia per l'apparato della principale e magnifica strada del corso, sia per l' intervento copiosissimo de' cocchi, sia per certe mascherate lepide, graziose e dilettevoli proprie del costume di alcune classi dei romani, e sia pel gran concorso di spettatori, particolarmente forestieri, che con piacere ne prendono parte, non meno che per altre circostanze diverse. Imperocchè quelli, che soprammodo contribuiscono a rendere brillante il carnovale romano sono i *romaneschi* (col qual nome vengono distinti gli abitanti di Roma, che dai nobili e cittadini sono considerati pegl' idiotismi, e pei barbarismi del loro linguaggio), cioè quelli particolarmente di alcuni rioni della città, come di Monti, Regola, Trastevere, ec. In quegl'idiotismi è chiara l' espressione alla universale intelligenza, ed in mezzo ai rustici modi, d' altronde cortesi, spontanei, senti palesarti sentimenti

sì generosi, ingenui, e di un delicato gusto, insieme a motti arguti, graziosi, e pieni d'energia, che ben per essi si è spiegato come Roma sia la patria perpetua dell'immaginazione su d'ogni classe di persone, e quanta piacevolezza v'abbia allora che in un modo tutto particolare sono usati nelle mascherate carnevalesche, ed allora che si fanno con tanta naturalezza a contraffare alcun personaggio di maggior condizione, interponendovi di bellissimi episodi, che più fanno sensibile il grado che rappresentano.

Otto sono in Roma i giorni prescritti alle mascherate, ed alle carriere de' cavalli, dette *corse de' barbari*, giacchè è solito principiare il carnevale nel sabbato precedente la domenica di sessagesima, qualora non sia impedito, ed esclusa questa, il venerdì e la domenica di quinquagesima, termina il martedì avanti il giorno delle ceneri. Al suono del campanone di Campidoglio, cioè ad ore diciannove i mascherati sortono per la città, ma però ad ore ventiquattro debbono togliersi la maschera dal volto, per riprenderla se si rechino ai festini, che sono cinque. Gli otto pallii, o premi de'cavalli di razza italiana, vincitori delle corse, consistenti in varie canne di drappo di stoffa, di seta, di velluto, di tela d'oro, o di tela d'argento, nella mattina del primo giorno di carnevale dal Campidoglio sono portati per la città sopra altrettante aste dai così detti *fedeli di Campidoglio* (*Vedi*), in cavalcata, preceduti dai loro trombetti, schierandosi essi anche avanti al palazzo, ove risiede il sovrano Pontefice. I più nobili di detti pallii si danno nel giovedì grasso, e nell'ultimo giorno al cavallo vincitore, insieme ad altro premio in danaro, il quale è maggiore in detti due giorni come i più solenni, ed i più brillanti del carnevale. V'ha un secondo premio in solo danaro, pel secondo cavallo, il quale arriva alla meta, che chiamasi la *ripresa dei barbari*, cioè al termine del corso presso il palazzo di Venezia. La partenza dei barbari è innanzi l'obelisco della piazza del popolo, dopochè il cavalier mossiere abbia ordinato il suono della tromba per la quale per mezzo dello scrocco, si tira il canapo, che tratteneva i cavalli corridori. La detta piazza, e le altre principali sono guarnite pel buon ordine da vari corpi di milizie, oltre quelle amovibili, che perlustrano il corso, e le altre strade, affine di prolungare il tragitto alle carrozze.

Nel primo giorno, nel giovedì grasso, e nell'ultimo giorno il governatore di Roma, accompagnato da monsignor procuratore generale del fisco, o, in sua assenza, dal primo luogotenente del governo, non che il senatore coi conservatori di Roma, ed i priori de' capo-rioni, dai rispettivi palazzi con treno di formalità, circondati colle proprie guardie e domestici, si recano alla detta piazza del popolo. In mezzo al corso incedono sino alla loggia posta in un angolo del palazzo di Venezia, da dove giudicano, o decretano il premio al vincitore. In caso di discrepanza, o d'irregolarità della corsa, il pallio si destina dal Pontefice a qualche chiesa, o monistero, e talvolta a quello di s. Antonio sull'Esquilino. Negli altri giorni i suddetti magistrati dalle loro residenze con minor formalità vanno direttamente alla menzionata loggia.

Non si deve poi passare sotto silenzio, leggersi nei Diari di Roma, che nel primo giorno di carnevale

cavalcavano pel corso il governatore, il senatore ed i conservatori di Roma, col priore de' capo-rioni, e i primari uffiziali del tribunale criminale. In ogni giorno della corsa al secondo sparo de' mortari, cioè alle ore ventitre, tutto il corso deve essere sgombrato dalle carrozze, ed allora, quando ne voglia profittare, con nobile treno percorre tutta la via, per distinzione e privilegio, uno degli ambasciatori residenti in Roma, avendone prima dato l'avviso, e preso i debiti concerti con monsignor governatore, il quale dà le opportune provvidenze per la regolarità della corsa. Quindi, come si pratica ogni giorno, un drappello di dragoni cavalcando al galoppo, dalla mossa si reca alla ripresa, ove giunti, segue la carriera de' barbari.

Sulla celebrazione del carnevale, e sul buon ordine di esso ha giurisdizione monsignor governatore di Roma, che con autorizzazione sovrana emana il bando per le maschere, corse e festini; mentre sull'ammissione de' cavalli alla carriera, e sul conferimento del premio, incombe al magistrato romano pubblicare i relativi regolamenti. Finalmente hanno termine le feste carnevalesche collo spettacolo singolare e giocondissimo de' moccoletti, col quale non intendesi fare i funerali al morto carnevale, come si dice volgarmente, ma rinnovare la memoria delle feste di Bacco, di Cerere, ovvero de' giuochi Circensi, come meglio si dirà in ultimo; sollazzo, che ha luogo nella via del Corso principalmente. Tutti si forniscono di più moccoli di cera, li accendono, e lungo il corso succede la gara di levarseli e scambievolmente smorzarli, senza distinzione dal principe al plebeo, da classe a classe di persone: tanta è l'uniformità della comune gioia. Questo divertimento de' moccoletti, che incomincia appena terminata la carriera de' cavalli, e dura sino ad un'ora di notte, forma il carattere, ed è il più luminoso elogio de' romani, con costante stupore ed ammirazione dei forestieri; dappoichè mentre l'immenso popolo appassionato per tal sollazzo n'è tutto caldo ed immerso, all'avviso dato dell'ora suonata del termine, prontamente ubbidisce e quietamente si ritira senza il più piccolo inconveniente, dandosi così fine al carnevale, meno i teatri, e i festini, che però devono terminare avanti la mezza notte.

Non solo Roma si distingue pel suo brillante carnevale, ma, qual si conviene alla capitale del cristianesimo, riesce esemplare e di edificazione per divote opere, che contemporaneamente ella pratica in molte chiese, monisteri, oratorii, ec. con esercizi spirituali, prediche ed altre pratiche religiose, massime coll'esposizione del ss. Sacramento nelle basiliche, ad altri sacri templi. Tale esposizione si fa con magnificenza ecclesiastica, e con sacro decoro, principalmente nella chiesa dell'oratorio della ss. Comunione generale, detto del p. Caravita, dal lunedì di sessagesima per tre giorni inclusive, nella basilica di s. Lorenzo in Damaso dal giovedì alla domenica di quinquagesima, e da questa sino alla sera dell'ultimo giorno di carnevale, nella chiesa del Gesù. In questa chiesa, e nella detta basilica si fa tale esposizione con cappella Cardinalizia (*Vedi*), ed in tutti e tre i luoghi si reca il sovrano Pontefice accompagnato dalla sua corte a venerare il ss. Sacramento; men-

tre nel martedì sera, dopo la corsa, nella chiesa del Gesù, si reca con formalità il summentovato senato romano, terminandosi colla benedizione del Venerabile. Non è poi a passarsi sotto silenzio, che l'esposizione all'oratorio del Caravita si eseguiva con una macchina con qualche simbolo allusivo. E per dire di quelle di alcuni anni, nel 1718, si figurò la visione d'Ezechiele; nel 1721 quella di s. Giovanni *vidi in medio seniorum Agnum*; nel 1722 il miracolo della moltiplicazione dei pani, mentre alla chiesa di Gesù esprimevasi il sogno di Giuseppe ebreo. Nel 1724 poi al Caravita si rappresentò la pesca nel mare di Tiberiade, ed al Gesù, Gedeone coi suoi trecento soldati.

Notizie sul carnevale, che i Romani festeggiavano nei bassi tempi sino al secolo decimoquinto, e parte del decimosesto.

All'articolo Carnevale abbiamo detto quante e quali erano le feste, che principalmente aveano luogo in Roma, presso gli antichi romani, nei tempi chiamati poscia carnevaleschi. Indi a poco a poco, massime ne' secoli di mezzo, i giuochi di Agone e di Testaccio formarono per molto tempo il carnevale in Roma. A questi succedettero le corse, come divertimento assai gradito ai romani, ond'ebbero talora luogo al Testaccio, monte artificiale vicino alla sponda sinistra del Tevere, non che per le strade che da Campo di fiori conduce ai Banchi, prossimi al ponte sant' Angelo, ed eziandio per quella denominata Florida e poi Giulia, finchè nel pontificato di Paolo II, eletto nell'anno 1464, furono stabilite sulla attuale via del corso (l'antica *via lata*), avendo principio dall'arco di Domiziano presso il palazzo Fiano, e di là giungendo al palazzo di Venezia edificato dal medesimo Pontefice. In esse correvano negli otto giorni di carnevale vecchi, giovani, ragazzi, ebrei, cavalli, asini e bufali, consistendo il premio in alcuni pezzi di drappo detto *pallio*. Questi spettacoli adattati al gusto de' tempi, diedero il nome di *Corso* alla suddetta strada, e ad esempio di Roma, molte città d'Italia e d'oltremonti così chiamarono la strada più retta e decorosa. Così le corse successivamente si allungarono, come il carnevale si variò in Roma, seguendo quelle e questo nel modo superiormente accennato, per quell'ingegno e gusto dai romani sempre manifestato nel variare i loro popolari spettacoli, ed i pubblici divertimenti loro.

A formarsi un'idea del carnevale di Roma ne' secoli di mezzo, bisogna necessariamente descrivere i tanto famigerati giuochi di Agone e di Testaccio, come quelli, che per diversi secoli formarono appunto il carnevale romano. Quelli però nel pontificato di Paolo III, *Farnese,* e specialmente quelli nell'anno 1545, riuscirono i più splendidi e magnifici. Quindi noi stimiamo opportuno di darne una breve descrizione, tratta da una contemporanea relazione, che si conserva mss. nella biblioteca della principesca famiglia Altieri, eguale a quella, che si legge nel mss. della biblioteca Albani, citato dal Marini, ne' suoi *Archiatri pontificii*, p. 72. Eccone il titolo: *Il vero progresso della festa d'Agone e di Testaccio celebrata dai signori romani nel giovedì, e nel lunedì di carnevale dell'anno* 1545,

come solevano fare gli antichi romani, col vero significato de' carri trionfali. Eccone la descrizione.

» Giovedì, che fu alli 21 di febbraio 1545, si celebrò la festa di Navona secondo il modo antico; tutti quelli, che avevano da entrar in così solenne pompa, si ridussero nella piazza di Campidoglio, donde si partirono sulle 20 ore, e vennero verso la piazza di Agone, coll'ordine infrascritto. Erano primi nell'ordinanza molti trombetti a cavallo vestiti di rosso, presso i quali venivano i ministri della giustizia colle insegne loro; seguitavano gli artieri della città in tutto settemila, che durò il passare circa quattr'ore con trombe, e tamburi, ripartiti in tante compagnie quante sono le arti, e divisi in tante parti, quanti erano i carri trionfali, fra i quali trammezzate andavano dette fanterie, sotto le loro bandiere armate bravamente d'armi bellissime ".

Indi l'autore segue la descrizione de' carri; ma non essendo della natura di quest'opera il tener dietro ad ogni particolarità, ci limiteremo a dire in compendio ciò che può riguardare il sostanziale della festa. Il primo carro pertanto era quello del rione di Trastevere rappresentante il carro massimo. Il secondo del rione Ripa, sopra del quale grandeggiava con vari emblemi la statua della Fortuna. Il terzo del rione di s. Angelo, che figurava la città di Costantinopoli. Il quarto del rione di Campitelli, ove si vedevano espressi al naturale gli orti delle Esperidi. Il quinto del rione della Pigna colla statua di Cibele turrita. Il sesto del rione di s. Eustachio, nel quale era rappresentato una specie di concilio in atto di condannare gli eretici. Il settimo del rione della Regola, con un cervo, che inseguiva alcuni serpenti, avendone afferrato uno colla bocca. L'ottavo del rione Parione con uno smisurato grifone suo simbolo, posto alla custodia d'un nascondiglio d'oro. Il nono del rione Ponte, con due cavalieri a cavallo affrontati insieme sopra un ponte, uno vestito alla romana, l'altro alla barbaresca, de' quali il primo restava vincitore. Il decimo del rione di Campomarzo con due eserciti sopra, da una parte di turchi, e dall'altra d'italiani, tedeschi, spagnuoli e francesi, che venivano alle mani, dichiarandosi la vittoria pei secondi. L'undecimo del rione Colonna rappresentante i due monti Abila e Calpe con un braccio di mare ad essi intermedio, pel quale veleggiava una nave verso l'oriente direttamente. Dopo tal carro seguiva gran quantità di guastatori con vettovaglia, artiglieria e diversi arnesi propri d'un campo militare, e quindi il duodecimo carro del rione di Trevi, con un cavaliere armato alla romana, che con una lancia in mano superava un barbaro, già messosi sotto i piedi con vigore. Per trattenimento della festa, oltre l'ordine e il consueto, eravi un gran Mongibello rappresentato sopra un altro carro tirato dai cavalli, ai cantoni del quale vedevansi bellissimi trofei, e sotto il Mongibello fu preparato un magnifico fuoco artificiale, che si fece eseguire nell'entrare in Agone, con grande meraviglia ed allegria di tutti gli astanti. Appresso seguitava il carro del rione de' Monti, che figurava la favola di Prometeo legato al monte Caucaso. Indi venivano in bella ordinanza i con-

testabili di tutti i tredici rioni di Roma (giacchè allora Borgo non lo era) in numero di trecento, con ispade, e con targoni all'antica, nei quali erano dipinte le insegne dei loro rispettivi rioni; i gentiluomini delle città di Sutri e Tivoli chiamati dal senato romano alla festa; ed ottantadue giovanetti, che dicevansi giuocatori, vestiti all'antica con diverse livree d'oro e d'argento e di seta sopra bravissimi cavalli, scortati ognuno da molti staffieri, anch'essi con gran lusso vestiti chi di raso, e chi di velluto. Veniva in ultimo un numeroso coro di musica tramezzata da molti trombetti a cavallo. Chiudeva la processione dei carri quello del Papa, la cui statua in abito pontificale si ergeva nel mezzo, ed ai lati si ammiravano quattro bassorilievi allusivi alle virtù di lui. Tutte queste macchine ambulanti erano tirate dai bufali. Il carro pontificio era seguito da due sindaci del popolo romano, Maria Maccarone, e Alessandro de Grassi, ed in mezzo ad essi marciava l'officiale dell'anello col bastone in mano, e l'anello in cima (che fu messer Francesco Salamoni), da tre manescalchi con paggi e staffieri, Bruto Goffredi, Vincenzo Dolce, e Pier Domenico Madaleni; dal caporione con simile corteggio, che furono, di Ripa, Cola Evangelista, di s. Angelo, Lelio de' Fabj; di Campitello, Tiberio Margano; della Pigna, Antimo Capizucchi; di s. Eustachio, Rotilio Alberino; della Regola, Giulio Americi; di Campo Marzo, Pietro Cardello; di Parione, Alessandro Cinquini; di Ponte, Gio. Battista Altoviti; di Colonna, Vincenzo del Sordo; di Trevi, Rinaldo de Bracciano; di Monti, Muzio de Mantaro; dal priore de' caporioni, Adriano Velli, da' due cancellieri Curzio Frangipane e Belardino Caffarelli, che conducevano in mezzo Giuliano Cesarino gonfaloniere di Roma, il quale portava il gran gonfalone romano, riccamente vestito e pieno di gioie fino agli speroni, gioie che si valutarono a trentamila scudi. Seguito egli era da quattro paggi vestiti all'antica di tela d'oro, oltre venti staffieri con superbe livree. Finalmente procedevano i conservatori di Roma Sante da Corneto, Lorenzo Velli, e Alessandro d'Alessi, non che il senatore cogli altri uffiziali del Campidoglio.

Questa sontuosa e magnifica cavalcata partita dal Campidoglio per la strada nuova, si recò alla piazza della Pigna, o de' Cesarini, proseguì per le case di Valle, ed a quelle de' Massimi, voltando per campo di Fiore, donde passò alla piazza Farnese. Nel palazzo di sua famiglia, ed ai balconi eravi Paolo III con molti Cardinali, i duchi di Castro e Camerino suoi nipoti, con molti signori e signore. Fatta la cavalcata un giro per la piazza, voltò per corte Savella, e per Banchi, pel ponte s. Angelo, s'avviò pei Coronari, piazza di s. Apollinare, da dove entrò per piazza d'Agone ora Navona, e circondatala più volte, si schierò in essa come un battaglione. Alle ore ventiquattro ognuno di quelli, che la componevano, si ritirò alla propria abitazione. Fu opinione generale, che tal festa costasse centomila scudi, senza comprendere le vestimenta, giacchè anche gli artigiani erano vestiti decorosamente.

Alla descrizione della festa di Agone, segue immediatamente l'altra di Testaccio pubblicata dal Crescimbeni, *Stato della basilica di*

s. Maria in Cosmedin, pag. 90, e che qui si aggiungerà a piena cognizione e schiarimento de' giuochi suddetti, portando tal descrizione la data di Roma 21 febbraio 1545, ed è la seguente.

» Domenica passata si doveva » fare la festa in Testaccio, ma per » la perversità del tempo fu differita al giorno seguente. Il lunedì » adunque andò tutto l'ordine della » festa in Testaccio, nel medesimo » modo che aveva fatto giovedì in » Agone, meno i carri. Questo luogo è il più comodo, e il più bello » pegli spettacoli, che si possa immaginare al mondo. A ponente è il » monte Testaccio, a levante un » piccolo colle, sul quale evvi il » monistero di s. Saba, a settentrione è quella parte dell'Aventino, che ha fortificata Paolo III, » ed alcune case di vigne, a mezzogiorno sono le mura di Roma, » lungo le quali sta un torrione » ogni dieci canne. Tutti questi » luoghi erano pieni di gente, vedendo ciascuno comodamente. Oltre queste parti più eminenti vi » era un gran numero di palchi, » e di carri legati insieme, che » servivano e per la vista e per » difesa. Nel mezzo è un gran » prato, dal quale dalla banda di » tramontana era il catafalco di » Madama. Il luogo fu tutto circondato dalle fanterie, e dai cavalli, e dappoi con bella pompa » fecero di sè mostra tutti quelli, » che il giovedì l'aveano fatta sì » bella in Agone. Intanto s'incominciò la gran caccia, nella quale » furono morti tredici tori, e furono rovinate giù da Testaccio » sei carrozze, e sopra ciascuna di » esse era un pallio rosso, e un » porco vivo, per guadagno dei » quali si fecero non manco prove, » che in ammazzare i tori. Fra » molte livree, che si videro quel » dì, ve ne fu una di trentasei » mattaccini vestiti di rosso a cavallo con zagaglia in mano, e » questi furono i primi ad assaltare » i tori. Ma la più nobile cosa, » che si vedesse, fu una livrea di » sei cavalieri, che fecero il Cardinal Farnese, il Cardinal di santa » Fiora, e il duca di Camerino » nipoti del Papa. Questi erano » vestiti da soldati all' antica, e i » vestimenti erano d'oro, d'argento » e di seta con ricami, trapunti, » fregi e lavori sopra lavori, e con » tal vaghezza, che a me non basta » l'animo a descriverli. Colla medesima nobiltà erano anche ornati » i loro bellissimi cavalli, i quali » furono di tanta destrezza e gagliardia, che a tutto il popolo » parve miracolo le cose, che fecero sopra di quelli i cavalieri. » Li compagni dei prefati Cardinali, e duca in questa livrea, » furono il duca di Melfi, il conte » di s. Fiora, e il principe di Macedonia. Si corsero ancora tre » pallii; pei barbari di broccato » d'oro, pei cavalli di velluto cremisino, e per le cavalle di velluto » paonazzo. Il corso cominciava dove le mura della città si congiungono col Tevere, e passava per » mezzo la prateria, e terminava » alla cima del monte Aventino, » sicchè ciascuno poteva benissimo » vedere dal principio al fine. Io » non entro a ragguagliarvi di alcuni altri particolari, perchè sarebbe troppo lunga la storia; » sicchè questo vi basti di quella » giornata. Il dì di carnevale corsero il pallio gli asini e le bufale, » secondo l'usanza e bagordi, a

» tumulti a furia. Sicchè questo vi
» basti di quella giornata. La notte
» si recitò una commedia in casa
» di Caffarelli. Il primo giorno di
» quaresima fu la stazione a santa
» Sabina, la quale fu tanto solen-
» ne, che molti vennero in disputa,
» chi fosse più bello, il carnevale,
» o la quaresima di Roma. "

Osserva il Ratti, *Della famiglia Sforza*, par. II, Roma 1795, che bisogna convenire, che veramente i giuochi celebrati nel detto anno di Agone, e di Testaccio facessero gran colpo sull'animo de romani e degli altri, che v'intervennero, dappoichè molti si diedero premura di stenderne diligenti relazioni, acciò non se ne perdesse la rimembranza. Due altre sono pure citate dal Crescimbeni, e la prima stampata con questo titolo: *Li grandi trionfi, feste, pompe, e livree fatti dalli signori romani per la festa di Agone e di Testaccio*. L'altra manoscritta fu compilata da Gio. M.ª Zappi tiburtino, che fu uno de' giuocatori, e il porta-stendardo della sua patria. Un'altra lunga e curiosa descrizione di una festa di Testaccio, come eseguita l'anno 1372 a' 15 agosto nel pontificato di Gregorio XI residente in Avignone, è riportata a pag. 589 e seg. da Marco Ubaldo Bicci nella sua eruditissima *Notizia della romana famiglia Boccapaduli*, Roma 1762. Secondo la narrazione ch'egli riporta d'una di tali feste, la corsa a Testaccio consistette nel correre che fecero da quel monte al piano due carri o carrozze per volta tirate dai tori, con quattro porci legati dentro, ed una canna di panno rosato per pallio; e che appena giunsero sulla piazza, trecento persone colle spade nude, vi si scagliarono sopra per impadronirsene, laonde ne rimasero da cento ferite, perchè i carri in tutti furono tredici, con altrettanti tori, i quali appena giunti alla meta erano uccisi da innumerabili colpi. Poi si fecero dal detto monte alla colonnetta posta alle radici di Aventino, le corse de' barbari, delle cavalle, e di cavalli chiamati turchi tutti cavalcati da putti, e con pallii al vincitore per premio. Quanto poi sieno antichi siffatti giuochi, si rileva da una bolla di Urbano V, eletto in Avignone nel 1362, con cui protestò contro la forza, che i romani adoperavano per obbligare le città, e luoghi vicini, come Anagni, Corneto, Magliano, Piperno, Sutri, Terracina, Tivoli, Toscanella, Velletri ec., a mandar uomini da ogni comunità per accrescerne la solennità, siccome afferma nei suoi *Archiatri* il citato Marini, tomo II. p. 72.

Non riesca discaro, che qui si dia un cenno sulla piazza *Navona o Agone*, e sul monte di Testaccio. La piazza Navona, una della più grandi di Roma, prese il nome dal circo Alessandrino o Agone, onde giuochi di Agone furono detti quelli nella medesima celebrati. Di essa Francesco Cancellieri ci dà erudite notizie, nel suo *Mercato, lago, e palazzo panfiliano nel circo Agonale, detto volgarmente piazza Navona*, Roma 1811. In essa attualmente si fa una gran fiera, o mercato nel mercoledì d'ogni settimana, ed ogni mattina il mercato delle erbe e comestibili. Nel mese poi di agosto nei sabbati, e nelle domeniche, viene allagata dalle tre celebri fontane, che decorano la piazza, ed in alcune circostanze vi si tengono le corse del fantino, delle quali poi riparleremo, specialmente in occasione del

passaggio per Roma di qualche monarca, come da ultimo ebbe luogo per Francesco II re delle due Sicilie. Tali fantini sono giovani a cavallo a dorso nudo, divisi in tre squadre e vestiti di colori diversi. Il monte poi di *Testaccio*, *Testaceus*, si formò da una immensa quantità di frantumi di terra cotta. Alcuni dicono che Tarquinio assegnò tal luogo a' fabbricatori di vasi, tanto per la comodità dell'imbarco sul Tevere, che per giovarsi delle sue acque, e siccome loro proibì gettare quelli, che si rompevano, nel fiume, così col porli in questo sito, in progresso di tempo ne divenne un monte delizioso, e molto comodo alla conservazione del vino nell'estate. Il Cancellieri dice, che vi fosse anticamente celebrato il mercato, e il Vasi, tom. II. p. 437, *Itinerario di Roma*, dà al monte di Testaccio anche altra origine. Nel 1686 il Martinelli stampò un libro sul monte *Testaceo* o *Testaccio*; l'Eschinardi scrisse, nel 1697, una lettera sul monte *Testaccio*; ed altrettanto fece il Contucci, riportata nel t. III. *Arcad. Carmin.* Attualmente nel maggio, nell'estate, e massime nell'ottobre è frequentato questo monte dai romaneschi, e dalle *minenti* per le *vignate*, ovvero sia per certe ricreazioni consistenti in colezioni, balli, canti dei ritornelli, della tarantella, e simili curiose composizioni, fra il suono de' tamburelli, dei calascioni, e dei mandolini.

Ritornando all'origine del carnevale romano, dopo l'abolizione dei Saturnali, Lupercali ec., ed altri antichi giuochi, consistevano gli spettacoli in principio nella festa di giovedì grasso, o di sessagesima, detta di *Agone*, e nell'altra dell'ultima domenica, cioè quella di quinquagesima, detta di *Testaccio*. Quindi vi fu aggiunto un terzo giorno intermedio tra i due suddetti, cioè il sabbato destinato alla caccia de' tori, come apparisce dalla bolla di Martino V, *Circumspecta sedis apostolicae*, emanata in Roma *VII id. martiis* an. 1425. Divenuto poi nel 1464 sovrano Pontefice il menzionato Paolo II, *Barbo*, veneziano d'animo grande, vi aggiunse le otto corse de' pallii, che ancora oggidì sono in uso, sebbene dalla loro prima istituzione riformate. Paolo II conobbe meglio dei suoi predecessori il vero genio del popolo di Roma, e le due molle principali, che lo fanno agire, a seconda di chi il deve condurre collo stesso di lui vantaggio; *panem, et circenses*. Onde si studiò particolarmente di contentarlo in ambedue queste cose, coll'abbondanza de' viveri, e coi pubblici spettacoli, de' quali volendo godere egli stesso, siccome di naturale piuttosto allegro, ordinò, che le corse, le quali per lo innanzi si facevano a strada Florida o Giulia, si facessero dall'arco di Domiziano, poi detto di Portogallo, sino al palazzo di s. Marco, detto poi di Venezia, da lui eretto ed abitato; benchè alcuni dicono, che i cavalli partissero dalla piazza Flaminia, o del popolo. Ma poi vedremo l'arco demolito da Alessandro VII, acciocchè le corse liberamente seguissero dalla detta piazza sino a quella di Venezia.

Racconta dunque il Platina, nella *Vita di Paolo II*, di cui fu contemporaneo, e a p. 456, che avendo egli quietate le cose d'Italia colla celebre pace del 1468, per la quale furono fatte feste per tutta l'Italia, e per due giorni in Roma, il Pontefice indi ordinò, ad imitazione degli antichi, alcuni giuo-

chi e feste magnifiche, e diede un sontuoso banchetto al popolo. Il Vianesio da Bologna, ch' era vicecamerlengo, dispose le cose secondo il volere del Papa. I giuochi furono otto pallii, che nel carnevale per otto giorni continui si donarono a quelli, che nel corso restarono vincitori. Correvano i vecchi, correvano i giovani, correvano quelli, che erano di mezza età, correvano i giudei, e si facevano ben satollare prima, perchè corressero con minor velocità. Correvano i cavalli e le cavalle, gli asini, e i bufali con piacere di tutti. Si correva dall' arco di Domiziano sino alla chiesa e al palazzo di s. Marco, ove stava il Papa, prendendo grandissimo piacere per queste feste; e dopo la corsa a' fanciulli lordi di fango per aver corso, faceva dare un carlino a cadauno.

Leggiamo poi nel Novaes altre analoghe particolarità, che meritano qui riportarsi. Molto procurava questo Pontefice, egli dice, di divertire il popolo romano. A questo, al senato, ed a' forestieri faceva egli nel tempo di carnevale un lauto banchetto nel suo palazzo di s. Marco, incaricandone dell' assistenza il suo nipote Cardinal Marco Barbo, con diversi prelati, perchè nulla mancasse al buon ordine, e alla squisita sua magnificenza. Finito il pranzo, gittava al popolo gran quantità di danaro dalle sue finestre. Regalò una volta al popolo romano quattrocento scudi, allorchè gli preparò una splendida e numerosa mascherata, che descrive il Canesio, *Vita Pauli II*, p. 65, la quale non si vede così maestosa al tempo d' oggi, per i carri, figure, personaggi, guardie di cento sessanta e più giovani scelti, pel senato che vi si conduceva colla maggior pompa degli antichi romani, circondato dai magistrati di Roma stessa, e per altre decorazioni degne soltanto di quell' eterna città. Si dilettava il detto Papa di queste mascherate, e delle feste di carnovale, che spesso vedeva con trasporto dietro ad una finestra in compagnia di alcuni Cardinali. In quel tempo fu dal Papa scoperta una congiura tramata contro i preziosi suoi giorni; ma egli, lungi dal vendicarsi dell' autore, il ricolmò di confusione colla sua magnanimità, e facendo uso del suo animo grande, ordinò che si continuassero secondo il solito i divertimenti carnevaleschi, col solo divario di alcune pattuglie di uomini armati, distribuite per la città, per precauzione prudenziale.

Negli statuti di Roma compilati sotto lo stesso Paolo II, dopo essersi detto, che gli ebrei pagavano alla camera capitolina mille cento trenta fiorini di soldi quarantasette l' uno, gli ultimi trenta dei quali erano stati aggiunti in memoria dei trenta danari, che i medesimi sborsarono a Giuda per prezzo del tradimento fatto al Redentore nell' orto di Getsemani; e dopo essersi stabilito in quante e quali incumbenze ed usi detta somma si doveva ripartire ed erogare, spiegasi in che consistessero i giuochi carnevaleschi, secondo il nuovo stabilimento, e disposizione del sovrano Pontefice Paolo II, ne' seguenti termini, che riportiamo dal latino tradotti: » Parimenti che si debbano » celebrare con solennità i giuochi » di Agone e di Testaccio. Primieramente che si facciano, e poi si » portino in essi quattro anelli di » argento dorati, due in Agone, e » due in Testaccio, in uno de' quali

» debbano giuocare coll'asta i cittadini, e nell'altro gli scudieri. » Parimenti nel campo di Testaccio » si portino tre pallii d'oro e di » seta, al primo de' quali corrano » i cavalli de' romani, al secondo i » cavalli de' forensi, al terzo poi i » conduttori degli asini. Parimenti » si portino sei carri, due de' quali » erano soliti a farsi dai molinari, » ne' quali solevano porsi i soliti » animali, cioè due giovenchi, e due » porci in ciascun carro, compresi » particolarmente que' giovenchi, che » erano soliti portarsi dai monisteri » di s. Paolo, e de' ss. Saba e Gre» gorio in ciascun anno pei detti » giuochi. E gli stessi carri debbono » essere coperti di panno rosso ad » onore del popolo romano. Pari» mente si aggiunse alla suddetta » festa, per grazia di Paolo II, che col » danaro della camera si facciano al» tri sei pallii, uno per gli ebrei, che » corrono il giorno di lunedì prima » della domenica di carnevale (cioè » domenica di quinquagesima), un » altro pei fanciulli cristiani nel » giorno di martedì, un altro pei » giovani cristiani nel giorno seguen» te di mercoledì, un altro pei ses» sagenari nel giorno di venerdì, » un altro per gli asini nel giorno » di lunedì di carnevale, un altro » per le bufale nel giorno di mar» tedì di carnevale ".

Si sa inoltre, che per le feste celebrate in tempo di carnevale nel secolo XIV a piazza Navona ed a Testaccio, e che si descrivono a p. 589, nella citata *Storia di casa Boccapaduli*, l'università degli ebrei, come più sopra dicemmo, pagava mille cento trenta fiorini d'oro per istromento del popolo romano inserito nella bolla di Bonifacio IX del 1399, che si legge nel mentovato Marini, *degli Archiatri*, t. II, p. 62, colla quale il Pontefice esentava da questa contribuzione l'ebreo Angelo suo medico, e la famiglia di lui. Martino V, avendo pietà della miseria della loro sinagoga, accordò agli ebrei di Roma di poter porre in contribuzione quelle ancora dello stato pontificio, e questa grazia fu dal predetto Paolo II approvata e confermata. Oltre a ciò gli ebrei prima che incominci il carnevale, mandano alcuni deputati dai conservatori di Roma, implorando la continuazione della protezione del popolo romano, ed offrendo un mazzo di fiori, con una cedola di venti scudi per erogarli nell'addobbamento dei palchi della magistratura romana sulla piazza del popolo. Ad essi risponde il primo conservatore, che continuando gli ebrei di Roma ad esser fedeli e quieti ec., non resteranno privi nè della loro protezione, nè di quella del sovrano Pontefice; indi i medesimi deputati vanno a fare un eguale omaggio al senatore di Roma, che dà loro eguale risposta.

Lo stesso Marini nella medesima opera, e tomo, alla p. 241, riporta due lettere di Leonardo da Sarzana scritte a Giacomo di Volterra sulle grandi feste, e giuochi fatti in Agone a' 4 febbraio 1492 per la sconfitta de' Mori, e presa di Granata; delle quali ci lasciò memoria anche Carlo Verardo cameriere, e segretario di Paolo II. Ma essendo molto interessanti quelle fatte nel carnevale dell'anno 1550, appena eseguita la elezione di Giulio III, lo che fu a' 7 febbraio, si crede opportuno darne qui un estratto. Nelle miscellanee della celebre biblioteca casanatense evvi un opuscolo rarissimo con questo titolo: *La*

trionfante festa fatta dalli signori romani per la creazione di Papa Giulio III, col significato delle figure fatte nell'apparato della scena della commedia, colle dichiarazioni di tutti i giuochi de' cavalli, caccia di tori, ed altri bellissimi conviti, Roma. Questo libro fu dedicato a d. Giovanna d'Aragona moglie di Ascanio Colonna, per ragguagliarla di quanto di bello si fece in Roma dal popolo pel nuovo Pontefice, e per dimostrarle la magnificenza e grandezza dell'animo de' romani, che non vogliono cedere agli antichi, dappoichè la spesa occorsa fu grande, come sontuosi riuscirono gli spettacoli, il cui apparato venne eseguito in soli quattro giorni. Segue la descrizione.

» Primieramente il giorno di carnevale (perciocchè quel dì era costituito a cotal festa), nella piazza di Campidoglio si fece una caccia di tori, alla quale fu presente quasi tutto il popolo colla nobiltà di questa corte, e di questa città, così di donne, come di uomini, dalla qual piazza, avanti che la caccia incominciasse, si partivano quaranta gentiluomini, con quaranta servitori tutti a cavallo ordinati in due squadre di livree diverse l'una dall'altra, cioè venti di loro coi servitori, vestiti di velluto cremisi con maniche di tela d'argento, e similmente era ornato il resto del vestir loro, avendo in testa una berretta aguzza, la quale, insieme colla veste, ch' era larga con una storta al fianco, onde sembravano tanti turchi: questa fazione era guidata dal sig. Giuliano Cesarini, gonfaloniere e generale di questo popolo. I venti altri gentiluomini, coi loro servitori aveano in dosso un abito della stessa lunghezza, ch' era di velluto turchino con maniche ed ornamento di tela d' oro: questi avevano un non so che dell'abito moresco, ed erano guidati dal principe di Macedonia. Gli stivaletti delle gambe erano fatti all'antica, ed all'antica erano le trombe che portavano, essendo i loro trombetti vestiti della medesima maniera dei predetti, con altri suoni e stromenti moreschi. Questi, mentre la caccia si faceva in Campidoglio, passando per la città sopra bellissimi cavalli, fecero il giuoco de' carroselli nella piazza di s. Pietro alla presenza di Sua Santità, e poi ritornati in Campidoglio, essendo già la caccia finita, giuocarono il medesimo giuoco in quella piazza, che fu bellissima e vaga cosa vedere, e terminato questo giuoco, entrarono nel palazzo de' signori conservatori, e dopo loro gran moltitudine di popolo di ogni grado, dove fu celebrata una solennissima e magnifica cena, alla quale furono convitati il nipote, e fratello di nostro Signore, colle loro donne, le quali furono onorate da molte gentildonne romane, mangiando tutte le donne ad una sola tavola. In un' altra tavola mangiarono sette Cardinali col duca Orazio Farnese, ed altri signori. L' altra fu dei nipoti del Papa, con uno de' signori conservatori, ed altri signori e gentiluomini. Finita la cena, tutta questa brigata si condusse in luoghi disposti e ordinati nel teatro per vedere una bellissima commedia nella corte di detto palazzo, il quale era ornato da tre faccie di quadri di tela grande ed istoriati; la quarta faccia di questa corte era occupata dalla scena: la più

» gran parte di questi quadri con-
» tenevano alcuni grandi fatti di
» Giulio Cesare, alludendo con quel-
» li al nome di nostro Signore, che
» pure si chiama Giulio. La com-
» media fu bella e ben recitata, e
» tanto procedette in lungo la festa,
» che terminò verso le dieci ore ".

Paolo IV, *Caraffa*, che eletto nel 1555, regnò sino all' agosto 1559, sebbene grave ed austero, ogni anno nel tempo di carnevale, invitava un giorno a pranzo tutto il sagro Collegio de' Cardinali, solendo dire: *essere cosa convenevole, che il principe qualche volta si ricreasse coi suoi fratelli, e co' suoi figli.* Ma asceso al trono del Vaticano nel 1585 Sisto V, e trovando Roma, e lo stato ecclesiastico pieno di malfattori e di abusi, su tutto prese opportuna provvidenza con felici risultati. Avendo poi bisogno di riformarsi il carnevale romano, nel quale accadevano licenze, abusi, e prepotenze insoffribili, volle egli rimediarvi col solo terrore. Fece pertanto alcuni giorni prima del carnevale erigere alcuni patiboli, ed alzare le travi colle corde, queste per castigar le braccia a chi le allungasse contro il prossimo; quelli per istringere le fauci a chi togliesse ad altrui la vita; indi comandò che lungo il corso, per evitare le disgrazie, che accadevano con frequenza per la calca del popolo insolente, si facesse uno steccato di travi da ambedue le parti, acciocchè nel mezzo rimanesse luogo libero a'carri trionfali, alle carrozze, a' barbari, e di qua e di là camminasse sicuro il popolo. Questi preparativi, e le relative disposizioni bastarono a reprimere i gravi disordini invalsi, che in tal circostanza succedevano. Non si vide più gettata addosso, o in volto la polvere, o la farina, e non i razzi matti di fuochi artifiziali; ma fu introdotta la costumanza di tirare per gentilezza i confetti. I nobili rispettarono il popolo, e questo si astenne dal molestare i barbari corridori, laddove per lo innanzi ciascuno si faceva lecito di spaventarli per impedirne la vittoria.

Il merito maggiore per l' incolumità degli spettatori alle corse, per quella de' cavalli, provenne dalla regolarizzazione della via del corso, e dalle previdenze del governo. E primieramente dobbiamo ad Alessandro VII, *Chigi*, non solo il raddrizzamento e miglioramento di tal via, ma la demolizione dell'arco di Marc'Aurelio detto di Domiziano, e di Portogallo, eseguita nel 1662 per renderla più libera e più dritta. Fu chiamato di Portogallo, perchè avendo il Cardinal Evesano inglese fabbricato un palazzo, ora degli Ottoboni duchi di Fiano, presso san Lorenzo in Lucina, abitollo il Cardinal da Silva, portoghese, ed ambasciatore di Portogallo a Paolo III. Quindi Clemente XII, nel 1736, grandemente ne migliorò la strada sia col dirizzarla, che col renderla eguale; Pio VII tolse l'inconveniente, che nel tempo della carriera de'cavalli fosse ingombro dalle carrozze e carri, e finalmente la perfezione di tal via venne compita e nobilitata nell' odierno pontificato. Giovanni Mantovano, dotto poeta latino, che fiorì nel 1400, nel descrivere il carnevale di Roma, paragona le corse de'cavalli alle feste *Equirie*, delle quali si fa menzione all'articolo Chiesa di s. Maria in Acquiro, ove appunto si facevano le corse dei cavalli con tanto entusiasmo degli antichi romani. *V.* il Locatelli, *Il perfetto cavaliere, Dei tor-*

nei pag. 411, *Delle Giostre, e dei Carroselli* pag. 412, *e Delle corse* pag. 416, 417, 421.

Le corse non solo per la via Lata, ma, come si disse, ebbero luogo prima di essa per la strada Florida o Giulia, per la via della Lungara, e per quelle delle porte Cavalleggieri e Fabrica, e per altre, nonchè nella piazza Navona. Difatti il padre Eschinardi, nella *Descrizione di Roma* p. 282, ci assicura, che per la strada Giulia s' introdussero le corse, ed anche nel piano del monte Testaccio, e ne'tempi posteriori dalla piazza Farnese a quella Vaticana, locchè conferma Pompilio Totti, *Ritratto di Roma moderna,* pag. 335, e nella loggia del collegio Bandinelli presso s. Giovanni de' fiorentini siedevano i giudici per decretare il pallio al vincitore, il qual premio si poneva su d' un ferro, che ivi rimase sino a' nostri giorni. Indi per la nascita di Luigi XIV, siccome l' ambasciatore di Francia abitava a strada Giulia, si fecero tre corse di barbari e cavalli coi pallii. Nel 1709, abitando la regina vedova di Polonia Maria Casimira al palazzo de Torres alla Trinità de' monti, fece fare la corsa di due pallii ai putti, e agli asini. Per la festa poi di s. Antonio di Padova, celebrata a s. Salvatore in Onda a ponte Sisto, seguì una corsa di ragazzi col pallio.

Nella piazza di Agone o Navona, quando ha luogo la summentovata corsa del fantino, ecco come segue. All'intorno di essa si erigono de' palchi a vari ordini, che seguono la forma rettilinea della piazza, essendo l' interno di essa difeso, e chiuso da uno steccato. I cavalli corridori devono portare sul dorso nudo un fantino o giovinetto, e sono divisi in tre squadre, che si distinguono dalle vesti: ognuna fa per tre volte il giro del circo con veloce corso, indi i tre vincitori d'ognuna si riuniscono affine di eseguire una quarta corsa, e quegli che vince prende il premio. Questo divertimento riesce piacevole, tanto per la vastità, e adornamenti della piazza, che per rinnovarsi la memoria de'giuochi agonali, ivi celebrati ne' precedenti secoli nel carnevale. Ad avere poi una chiara cognizione delle feste carnevalesche, e straordinarie celebrate in Roma ne' bassi secoli, sono a vedersi Gio. Camillo Peresio, *Il Maggio romanesco, ovvero il pallio conquistato, nel linguaggio del volgo di Roma,* Ferrara 1688, e Giuseppe Berneri, *Il Meo Patacca, ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna, nel linguaggio romanesco,* Roma 1695.

Ora passiamo a dire quando in Roma si sospende il carnevale, quando si sono anticipate, o posticipate le corse de' cavalli e l' uso de'pallii in caso d' irregolarità, od altra evenienza accaduta nelle carriere dei barbari. Il carnevale, e le corse primieramente si sospendono in Roma nella celebrazione degli anni santi. Gregorio XIII, nel 1575, prima di celebrare l' XI anno santo, proibì i baccanali, e ordinò che le spese degli spettacoli carnevaleschi fossero convertite in vantaggio de' pellegrini. Anche Clemente X, avanti di celebrare nel 1675 il XV anno santo, ad esempio de'suoi predecessori, vietò il carnevale, ed erogò in favore dell' arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini, i seimila scudi che, secondo il consueto, si spendevano pei divertimenti carnevaleschi, ed impose ai giudei, che alla medesima somministrassero il valore de' pallii, non avendo luogo neppure le car-

riere de'cavalli. *V.* Anni Santi, ove si riportano le sospensioni del carnevale in tal tempo, e l'erogazione del danaro, che suole spendersi pel medesimo.

Nel pontificato d'Innocenzo XIII incontrandosi nel mercoledì di carnevale la festa della Purificazione della b. Vergine, il pallio che si dovea correre nella vigilia, fu anticipato nella precedente prima domenica di carnevale o sessagesima, e l'altro del mercoledì nella domenica di quinquagesima. Sotto Clemente XII, essendo caduta la predetta festa nel venerdì di carnevale, vacò questo nel giovedì grasso, ma la corsa venne eseguita nell'antecedente domenica. Dipoi per la copiosa neve che cadde si sospesero le corse, e fu proibito il mascherarsi finchè non cessasse la neve. Seguita, nel 1740, la morte di Clemente XII ai 6 febbraio, non ebbe più luogo il carnevale. Benedetto XIV, con lettera 30 gennaio 1751, trasferì la vigilia di s. Mattia dall'ultimo giorno di carnevale, in cui cadeva in quell'anno, al sabbato precedente, esortando però gli ecclesiastici secolari e regolari a non prevalersi dell'anticipazione del digiuno, ma a digiunare nella vera vigilia del santo apostolo. Regnando Papa Clemente XIII, s'incontrò altresì la vigilia del giorno di s. Mattia nell'ultimo giorno di carnevale, onde il divertimento terminò la sera del lunedì, ed affinchè non fosse pregiudicato il consueto periodo di otto giorni, si anticipò il suo incominciamento dal giovedì di settuagesima; indi nel 1764 tal festa cadde nel primo sabbato di carnevale, onde questo s'incominciò nel lunedì appresso, e fu di soli sette giorni: però Clemente XIII fece di poi eseguire la corsa nel giovedì 26 aprile. Lo stesso caso avvenne nel 1766 per la festa della Purificazione. Quindi si fece altrettanto, meno la corsa, ed il pallio da Clemente XIII fu donato alla chiesa di s. Marco. Nell'anno seguente questo Pontefice, stante le circostanze de'tempi, ordinò che il carnevale si facesse senza le maschere, e senza i teatri, permettendo le sole corse de' barbari. E siccome la festa di s. Mattia cadde nel primo martedì, accordò che la corsa avesse luogo nel giovedì precedente. Poscia, nel 1769, per essersi incontrata la festa della Purificazione nel giovedì grasso, vacò il carnevale in quel giorno, e nell'antecedente, per cui Clemente XIII fece regalare i due pallii alla suddetta chiesa di s. Marco. Quindi per la repentina sua morte, accaduta nella notte della menzionata festività, si sospesero il carnevale, i teatri, le corse, i festini e qualunque altro divertimento. Mentre si celebrava il conclave, essendosi recato in Roma l'imperatore Giuseppe II, col fratello Pietro Leopoldo I, gran duca di Toscana, il sagro Collegio a' 27 e 28 marzo fece fare due corse dei barbari, ed una grandiosa girandola. Nel 1770, e nel pontificato di Clemente XIV, nel secondo sabbato di carnevale, osservandosi la festa di s. Mattia, non si permisero le maschere, bensì la carriera de' cavalli.

Regnando Pio VI, nell'anno 1780, per essere caduta la Purificazione nel mercoledì di carnevale, e perciò minorandosi il carnevale medesimo di due giorni, compresa la vigilia, in considerazione che nel gennaio trovavasi in Roma l'arciduca Ferdinando governatore di Lombardia coll' arciduchessa Beatrice di Modena sua consorte, il Pontefice,

per far ad essi vedere un tratto del brillante carnevale romano, o per indennizzare il popolo de' due giorni, che avrebbe perduto di maschere, permise queste, non che le corse dei barbari nel mercoledì 12, e lunedì 17 gennaio. Nel 1782, stante la festa della Purificazione, il carnevale incominciò nel lunedì di sessagesima; e nel 1784 Pio VI, a contemplazione del re di Svezia Gustavo III, e dell' arciduchessa Maria Amalia, moglie del duca di Parma, fece celebrare in gennaio una corsa di cavalli. E cadendo dipoi la festa di s. Mattia nell' ultimo giorno di carnevale, il Papa permise, che i secolari osservassero la vigilia nel sabbato precedente, e tollerò che nel lunedì e martedì si continuasse il carnevale. Non così fu nell' anno 1789, in cui avvenne lo stesso caso, onde l'ultimo giorno si permise la corsa, ma si proibirono le maschere. Nel 1793, pegli avvenimenti dolorosi della rivoluzione di Francia, Pio VI pubblicò un giubileo per tutto lo stato ecclesiastico, proibendo il carnevale, e qualunque rappresentanza teatrale per l' intero anno; proibizione, che venne estesa al 1794, mentre nel 1766 furono vietate le sole maschere. Nel 1808, e stante la invasione francese, Pio VII non permise il carnevale, e nel 1809 lo vietò ad onta che i francesi lo avessero pubblicato; ma i romani ubbidirono al loro legittimo principe e padre, il quale loro avea rammentato per allusione alla sua situazione, che quando s. Pietro era in carcere, la Chiesa indirizzava a Dio senza intermissione preghiere per lui. Pertanto ad onore di Roma, Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, tom. II. pag. 149. 251. 252. 253, riporta il mirabile contegno de' romani, che nel tempo del divertimento carnevalesco stettero colle finestre, e botteghe chiuse, ed il corso affatto deserto, fù solo popolato dal bargello e dalla truppa. In quell' occasione si pubblicarono gloriose epigrafi pel Pontefice, ed alcuni satirici motti, di che fanno talvolta uso con naturalissima arguzia i romani, contro i francesi invasori.

Correndo l'anno 1818, per la vigilia e festa della Purificazione, fu accordato di anticipare di due giorni il carnevale, indi per la regolarità d'una corsa, Pio VII, in seguito d' istanza de' conservatori di Roma, concesse il pallio alla chiesa di s. Antonio abbate all'Esquilino, e il premio di scudi trenta a quella d'Araceli. Lo stesso Pontefice nel 1823 accordò l'anticipazione d' un giorno pei divertimenti carnevaleschi; ma Leone XII, essendo avvenuto nel 1826 il caso del 1818, volle che il carnevale fosse di soli sei giorni. Finalmente il carnevale venne sospeso nel 1831 nel medesimo giorno in che doveasi celebrare, per misure di precauzione, indi per alcun tempo rimasero sospesi i moccoletti, e nel 1833 fu di soli sette giorni, mentre nel 1837, ricorrendo nel carnevale la vigilia e festa della Purificazione di Maria Vergine, fu di soli sei giorni.

Finalmente per quanto spetta la regolarità delle corse de' barbari, dei pallii, de' premii dei cavalli corridori di razza italiana ec., prima del carnevale la magistratura romana emana un editto con relativo regolamento, ed ogni giorno della carriera, pubblica l' individuazione de' cavalli o cavalle, che si esporranno alla corsa. Così il governatore di Roma con editto rende noto, che il sovrano Pontefice permette in determinati giorni il carnevale colle corse dei

cavalli, coll' uso delle maschere, e collo spettacolo de' notturni festini. Rinnova inoltre nel medesimo editto la proibizione di mascherarsi con abiti da religioso, da ecclesiastico o da abbate; di portare materie indecenti, di offendere con parole e di usare fuochi d' artifizio; esclude dal corso i cavalli a sella, le mule, e i legni tirati da un sol cavallo, e guidati alla postigliona, non che i carri con due ruote; prescrive le piazze donde i legni o carrozze debbono introdursi pel corso, non che quelle per l'uscita, conservando l'andamento nella detta via di due sole fila, che ne usciranno al secondo sparo. Proibisce lo spaventare, arrestare e frastornare i barbari nella loro carriera; e rigorosamente rinnova il divieto de'confetti composti di calce, pozzolana, o gesso, onde eliminare i gravi e riprovevoli inconvenienti, permettendosi invece l' uso di confetti composti di coriandoli, anisi, miglio, farina, zucchero, i cannellini, e simili, non quelli di maggior grandezza come le mandorle e i pistacchi, vietando di tirarli villanamente con impeto, e con qualsivoglia indiscreto stromento. I moccoletti poi di sola cera pura, nell' ultima sera di carnevale, si permettono sino ad un'ora di notte, coll'osservanza delle solite discipline.

Merita, che di questa breve festa sia ricercata l'origine più analoga e dignitosa al popolo romano, e che tolgasi da quella trivialità e bassezza di dire, che si fanno l'esequie al carnevale, gridandosi ovunque: *è morto carnevale*, come se il carnevale si potesse personificare e mettere sopra una bara. Altra più nobile origine può applicarsi a questi lumi notturni sia dalle stesse feste di Bacco, sia da quelle di Cerere che fu compagna di Bacco. Ma volendo uscire dalla favolosa mitologia, vuolsi che siane derivato l'uso dagli stessi fatti romani, cioè dai giuochi circensi, dai giorni di tripudio, che si facevano ad onore degl' imperatori, e segnatamente dal trionfo celebre di Tito.

In quanto alle feste di Bacco, ci narra il celebre Eggelingio, in *Myster. Cereris et Bacchi*, pag. 69, che Bacco si chiamava ancora Nyctolio, cioè notturno, perchè ammetteva feste con faci e cerei dopo il tramontare del sole. Queste feste si chiamavano *Lampterie*, ed in esse con lumi e piccoli vasi di vino correva la gente tripudiante per le strade. Lo attesta espressamente Pausania *in Achaicis*, dicendo: » v'ha in Atene un tempio presso il bosco, che » si chiama di *Bacco* Lampterio, » poichè al tramontar del sole si » recano lumi nel tempio, e crateri » di vino si bevono per tutta la » città ". È certo, che tuttociò era un semplice tripudio, mentre la storia non dice, che si commettessero indecenze. L'uso poi di accendere e smorzare i lumi con quella piccola lotta che noi vediamo, si deduce dal correre, che facevano gli ateniesi al tempio presso il bosco, ove non potevano entrare se non col lume acceso. Quindi parte si estinguevano i lumi nel correre pel vento, e parte si estinguevano da quelli, ch' erano più prossimi al tempio, onde non fossero sopraffatti. Ciò si accenna ancora dal Tonston, *de fest. græc.*, part. I, c. 3, Fasoldo *de fest. græc. decad.* 9, sez. 3. Circa poi alla celebrità di questo tempo, *V.* il Nicolai *De ritu bacchanalium*, c. 7, p. 195.

Si racconta di Cerere, che, rapitale la sua figlia Proserpina, ed avendo stabilito di cercarla per tutto,

fattasi notte, ed incontratasi con Bacco, si unì a lui per tale ricerca, e si accesero da entrambi i lumi. Dal qual fatto vogliono molti autori, tra' quali il Preistero, in *Antiq. græcis*, lib. IV, che in alcuni giorni solenni delle calende di marzo uscisse il popolo coi lumi per unirsi a Cerere e Bacco.

Ma ripetendo ancora una volta di astenersi esclusivamente dal prendere alcuna derivazione dalla mitologia, a volerne stabilire una probabile origine, basta conoscere l'indole dei romani ne' giuochi circensi e florali. Imperocchè non contento il popolo di essersi divertito nel giorno, gridava di voler accese le lampade al cader di esso, e all'approssimarsi della notte, onde il popolo accendeva lumi e cerei per prorogare lo spettacolo, come ci attesta il Gronovio, *Antiq.* tom. VIII, pag. 2069, il Fabro in *Agonistico*, lib. III, cap. 39, il Rhodigino, *Lect. antiq.* lib. XXV, e l'erudito Stochausen nel suo trattato *de cultu ac usu luminum antiquo*, p. 309. Nè solo in tali giuochi e feste il popolo romano accendeva lumi e cerei al cader della notte, quanto nell'ingresso trionfale de' suoi imperatori. Pietro Fabro *Semestr.* lib. I, cap. 6, ed il Laurenzio, *de prandio et coena vet.* cap. 9, raccontano che non solo gl'imperatori reduci da una vittoria, se venivano di notte in Roma, erano ricevuti dal popolo con lampade e lumi, ma gli stessi imperatori e consoli, dopo la cena trionfale invitavano il popolo romano ad accompagnarli co' suoni e co' tripudi. Francesco Modio, *De triumphis veterum*, ed in altro trattato, *de ludis et spectac. veter.*, narra ciò particolarmente parlando di Giulio Cesare, di Nerone, di Gallieno, di Vespasiano, e massime di Tito, il quale reduce dalla gran conquista di Gerusalemme, e marciando trionfalmente in mezzo ai principali ebrei ridotti in ischiavitù col candelabro avente le sette lucerne accese, tutto il popolo lo accompagnò con lumi festevolmente, come osserva anche il citato Stochausen, a pag. 300 e seg. Dalle quali reminiscenze può forse avere avuto origine il prolungamento del tripudio carnevalesco, coll'accensione e festa dei moccoletti.

Finalmente all'articolo Candela (*Vedi*) dicemmo pure come nelle feste Lupercali e di Cerere, dai gentili celebrate con torcie ardenti sulla metà di febbraio, le donne massimamente portassero in mani fiaccole o candele accese; come nella celebrazione delle feste saturnali si dispensavano dei cerei, e come nella superstiziosa processione Amburbiale il popolo con candele accese circondasse la città e i campi nel primo di febbraio, mese in cui per lo più cade la ricorrenza del carnevale. Laonde, anco per quanto dicemmo superiormente, sembra che il divertimento dei moccoletti nell'ultima sera di carnevale, sia anch'esso derivato dalle suddescritte feste luminarie.

CARO, e CARISSIMO. La Crusca dice, che colla parola *caro* vuolsi significare, grato, giocondo, pregiato, *carus, gratus, jucundus*, donde viene il *carissimo*, superlativo di caro, *carissimus, gratissimus*. Aggiungiamo col p. Lupi, *Dissertazioni*, pubblicate dal Zaccaria tomo I, p. 153 che *Caro* e *Cara* cominciarono ad usarsi come nomi propri, dopo l'impero di Caro e Carino, cioè M. Aurelio Caro, che fu assunto al romano impero l'anno 282 dell'era cristiana, e M. Aure-

lio Carino suo successore immediato. Onde osserva, che non di rado si usò per nome proprio quello, che prima era solamente aggettivo; ed un santo fanciullo martire trovò che avea nome Carissimo.

Il Garampi, *Del sigillo* p. 66, racconta che in un placito tenutosi nell' anno 1139 da Innocenzo II per una causa del monistero di s. Gregorio, Oddone signore di Poli, ch'era l' avversario del monistero, parlò sempre così: » Domine Papa, ego » ad vestram praesentiam libenter » adveni, Carissime, non ad hæc » responsurus etc. Rogamus, carissi- » me Domine, ut me ad haec re- » spondere non cogas etc. Sicut no- » stri Carissimi Domini etc. Fac » Domine Papa ad praesens justi- » tiam etc. ". Francesco Parisi nelle sue *Istruzioni per le segreterie*, tomo III, p. 16, *De' titoli in specie* § *Carissimo*, dice che di questo si serve il Pontefice romano nelle lettere all' imperatore, ed altri costituiti in regia dignità, come ancora alle loro mogli: *Carissime in Christo fili noster, salutem*, ec. ed in corpo, la *Maestà vostra*, ec. Anche i sovrani usano il *carissimo*, come noi l' usiamo co' parenti ed amici, e nel 1369 l' imperatore Carlo IV scrivendo a Landolfo Colonna, gli scrisse *carissime*. Rileva il Bercastel, *Histoire de l'Eglise* tom. XIX, p. 561 che, allorquando nel 1595 ricevette la solenne assoluzione da Clemente VIII il re di Francia Enrico IV, questi diede a' Cardinali il titolo di *cugino*, mentre fino allora dai monarchi di Francia non aveano avuto che quello di *caro amico*.

Dalle regole poi dei religiosi Alcantarini, *Constitutiones*, ec. Valencia, 1703 a pag. 138, si legge: » Perchè non siamo privati di una » regola fissa, determiniamo, che il » titolo di nostro *carissimo* fratel- » lo si compartisca nel carteggio al » nostro fratello provinciale, ed ai » padri di provincia ".

CARO Ugo, *Cardinale*. Ugo Caro, denominato da s. Teodosio, o di s. Thiery, o meglio di s. Caro, nacque a san Chers in Vienna del Delfinato. Volgarmente si chiamava Ugone Cardinale, ed era dottore insigne, e profondo in teologia. Pervenuta la fama di lui a Gregorio IX, lo spedì con altri dotti e pii religiosi al patriarca Germano di Costantinopoli a trattare l' unione della chiesa greca colla latina. Quindi nel 1244 venne promosso all' arcivescovato di Lione, e nel medesimo anno da Innocenzo IV, nel tempo del generale concilio, fu creato Cardinal prete di s. Sabina con altri undici soggetti. Nel 1251 fu spedito legato in Germania a pacificare quelle provincie, ed a favorire Guglielmo di Olanda eletto re di Germania in vece di Federigo II, nonchè a correggere i molti disordini, che per la condizione dei tempi si erano introdotti in quelle chiese. Allora ebbe a trattare la causa dell' arcivescovo di Treveri accusato di aver favorite le ostilità praticate contro i crocesignati dal popolo di Coblentz. Estese le sue premure alla chiesa di Liegi, approvò la festa del *Corpus Domini* nuovamente instituita in quella diocesi, e volle che nel 1252, si celebrasse da tutto il clero della sua legazione. Divenne carissimo al Pontefice per le sue doti distinte, postillò tutta la sacra Scrittura, e ne commentò alcuni libri, e, secondo alcuni, fu il primo a dividerla in capitoli, e con molti individui del suo Ordine terminò

le Concordanze della Bibbia, che lo resero immortale. Stabilì nella sua patria un convento a' frati del suo Ordine, e consunto dalle fatiche, dopo i conclavi di Alessandro e di Urbano IV, morì in Orvieto nel 1264, diciannove anni dacchè era stato insignito della porpora. Fu sepolto nella chiesa del suo Ordine, e la salma di lui fu trasferita a Lione, ove si collocò nella chiesa dei domenicani con chiarissimo elogio al manco lato dell'altar maggiore, presente Guido vescovo Cardinal di Sabina legato *a latere*, che fu poi Clemente Papa IV. Il Marracci, ricordando questo dottissimo ed illustre Porporato, esalta a cielo la divozione di lui, che nudriva speciale verso la santissima Vergine.

CAROFFÈ, *Caroffum*. Piccola città di Francia, chiamata anche *Charroux* nel dipartimento della Vienna, circondario di Civray, edificata su di un ruscello, che più abbasso si riunisce alla riva destra del Charente, nella diocesi di Poitiers. Eravi una famosa abbazia di benedettini fondata con approvazione di Carlo Magno dal conte di Limoges Rotegario in uno ad Eufrasia sua consorte; e siccome Carlo Magno vi pose nella chiesa un pezzetto della ss. Croce, la chiesa fu dedicata al ss. Salvatore. In questo monistero, che viene pure appellato San-Carrof, *Sanctum Carrofum*, secondo la *Gallia christiana* tom. II, col. 1277, si celebrarono i seguenti cinque concili, detti *Carrofensi*.

Il 1.° vi venne convocato nell'anno 983, sotto Lotario I. *Gallia Christ.* tom. II, pag. 511.

Il 2.° fu tenuto l'anno 989, in favore del monistero, e si fulminarono pene contro quelli, che derubano le chiese, o i poveri, e contro coloro, che percuotono gli ecclesiastici. Labbé tomo IX, Arduino tomo VI.

Il 3.° si adunò nel 1028, sopra la fede cattolica, e contro i manichei, che propagavano i loro errori nelle Gallie, non che per la conferma della pace. *Diz. portatile dei Concili* pag. 90.

Il 4.° concilio si convocò nel 1080, ovvero nel 1082, secondo il Labbé tom. X, e l'Arduino tom. VI. Vi fu deposto il vescovo di Saintes Bosone, sebbene altri vogliano, che vi si consacrasse soltanto un altare.

Il 5.° celebrato nel 1186 nel pontificato di Urbano III, e presieduto dall'arcivescovo di Bourges legato apostolico, si occupò di vari punti della disciplina ecclesiastica. Ivi.

CARPASSO (*Carpasien.*). Città vescovile nell'isola di Cipro, ora semplice borgo della Turchia asiatica sulla costa settentrionale di Cipro, con piccolo porto. Dipendente dalla metropoli di Salamina, nel XII secolo, si unì all'antica sede di *Ceraunia* (*Cerines*), nella diocesi di Antiochia. Due vescovi si conoscono di Carpasso, che fu detta anche *Carpasia*. Divenne in seguito vescovato *in partibus*, titolo che pur ora conserva monsig. Michele Fleming, de' minori riformati, e che gli fu conferito a' 10 luglio 1829 da Pio VIII, in uno al vicariato apostolico di Terra Nuova nell'America.

CARPATO (*Charpatus*). Città arcivescovile tra Rodi e Creta nelle isole Cicladi dell'esarcato d'Asia, chiamata volgarmente *Scarpanto*. Fu eretta in vescovato nel V secolo, ed in arcivescovato nel nono, ed è dipendente dalla metropoli di Rodi. Se ne fa menzione pure negli atti

de' concili, e si conoscono sette dei suoi vescovi.

CARPEGNA Gasparo, *Cardinale*. Gasparo Carpegna, dei conti di Carpegna, congiunto al Cardinal Ulderico di tal nome, nacque a Roma nel 1626. Appena prelato, Innocenzo X lo fece uditore della segnatura, poi segretario della congregazione delle Acque. Egli compose le ardue differenze tra la corte di Roma ed il granduca di Toscana circa il corso delle Chiane, che sorgevano fra i due confini, e che ritenute pregiudicavano ambe le parti, e ritrovò un comune soddisfacente riparo. Dappoi Alessandro VII lo ascrisse agli uditori di Rota; e Clemente IX ai consultori del s. Offizio; poi Clemente X, che avealo affine, a premio de' suoi preclari meriti, lo dichiarò suo datario; e poscia ai 22 dicembre 1670, lo creò Cardinal prete di s. Pudenziana. Oltre a ciò, lo fece vicario di Roma; prefetto della congregazione dei vescovi e regolari; di quella dei riti, e lo ascrisse a quelle del santo offizio, del concilio, ed altre molte, nelle quali tutte guadagnò assai nella comune estimazione per la sua equità e profonda dottrina. Clemente XI lo stimava tanto, che desiderando il consiglio di questo Cardinale in una importantissima causa, non ebbe difficoltà di andare con trentacinque porporati al palazzo del Carpegna malato, ai 22 luglio del 1708, a tenere solenne congregazione nella camera di lui, come apparisce da chiari monumenti, e segnatamente da un quadro, che conservavasi nell'appartamento del conte Carpegna, il quale ricordava tale avvenimento. Si formò questo porporato un rispettabile museo, del quale parla il Bonarroti, già uditore di lui, non che una biblioteca. Dopo i conclavi d'Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, e Clemente XI, morì a Roma vescovo di Sabina nel 1714, di ottantotto anni, e quarantatre di Cardinalato; e senza pompa funebre fu sepolto nella tomba dei suoi maggiori a S. M. in Vallicella, rimpetto alla cappella detta dell'Incoronazione. Nel 1683 a Roma pubblicò un'opera morale; e per la sua letteratura, fu il primo Cardinale ad essere acclamato nella celebre accademia di Arcadia. *V.* Josephus Montereius, *Rariorum maximi moduli numismata selecta ex bibliotheca Em. Card. Carpignae commentariis illustrata*, Amstelodami 1685. Ma il museo per la maggior parte passò al Vaticano, e la biblioteca in progresso fu alienata.

CARPEGNA Ulderico, *Cardinale*. Ulderico Carpegna della nobile famiglia Carpegna di Roma, ma nato a Milano nel 1595, conseguita da Gregorio XV l'abbazia di s. Maria di Mutino in Montefeltro, per qualche tempo fu alla corte del Cardinal Antonio Barberini fratello di Urbano VIII, che nel 1630 lo promosse a vescovo di Gubbio, per la morte di suo fratello Pietro Carpegna. Ristaurò a tutte sue spese, il seminario di quella cattedrale e soccorso da saggi uomini lo ridusse a perfetta disciplina. Morto il duca di Urbino, Urbano VIII, che aveva ricuperato quel ducato alla Santa Sede, per esaltare il Carpegna, e fare cosa grata agli urbinati, ai 28 novembre del 1633, lo creò Cardinal prete di s. Anastasia, chiesa, cui poscia il Carpegna abbellì magnificamente. Da Gubbio, nel 1639, passò al governo della chiesa di Todi, cui dopo un lustro rinunziò al Pontefice; e

dopo altri titoli, sotto Alessandro VII passò al vescovato di Albano, e vi stabilì il seminario. Benevolo coi poveri, in tempo di giubileo ne raccolse nel proprio palazzo grande quantità. Era stimato poi pel suo saggio parere e consiglio dal sagro Collegio e dalle congregazioni dei vescovi e regolari, del buongoverno, dell' indice e da altre molte alle quali era ascritto. Da ultimo, dopo aver favorita la elezione d'Innocenzo X, Alessandro VII, dei due Clementi IX e X, e d' Innocenzo XI, mentre era vescovo di Porto dal 1675 sotto Clemente X, e protettore dell' Ordine di Premostrato, morì a Roma nel 1679 di ottantaquattro anni e quarantasei di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa a s. Andrea della Valle, poco lungi dalla porta maggiore, con bellissima lapide, fregiata del suo elogio e delle insegne Cardinalizie. Nel 1678 assegnò il Carpegna dieci luoghi di Monte ai sacerdoti della congregazione della Missione, coll' obbligo di fare ogni anno le missioni in due luoghi della diocesi di Porto. Pier Antonio Guerrieri, *Genealogia di casa Carpegna istoricamente compilata*, Rimini 1667.

CARPENTRASSO o CARPENTRAS. Città vescovile di Provenza in Francia, nel dipartimento di Valchiusa, capoluogo di circondario e di cantone, edificata in una bella posizione a' piedi del monte Ventouz, e sulla riva sinistra dell' Auzon. Fu capitale del contado Venaissino (*Vedi*), già dominio della Santa Sede dal secolo XIII, fino agli ultimi del XVIII, non che fu allora residenza della curia della provincia, del giudice delle appellazioni, spettandogli quelle dei giudici di Lilla, e Valreas, il quale era temporaneo, e costituito dal vice-legato pontificio. Inoltre in Carprentrasso risiedeva pure il rettore del contado Venaissino, la cui serie incominciata nel 1235, regnando Gregorio IX, riportasi a quell' articolo. Egli vi teneva il luogotenente, e giudicava non solo immediatamente nel dipartimento di Carpentras, ma anche era giudice supremo di tutta la provincia Venaissina, con amplissima giurisdizione conferitagli dai Romani Pontefici. Carpentrasso è di forma quasi triangolare, ed è rinomata ancora per la sua numerosa nobiltà, pei molti e considerabili suoi edifizi, essendo la cattedrale di bella proporzione, ornata di colonne prese da un antico tempio di Diana, che esisteva a Venasque. Essa era dedicata a s. Suffredo, ed avea un capitolo composto di dodici canonici. Fu celebre anche l' opulenza del mercato di Carpentrasso, che tuttora si tiene ogni venerdì con grande concorso, ed è celebre tuttavia per le magnifiche mura di pietra che la circondano, erette principalmente dagli antipapi Clemente VII, e Benedetto XIII, notandosi specialmente l' alta torre, che domina sulla porta di Orange.

Carpentras vanta rimotissima origine, fu capo de' *Memini*, o *Minimi*, popoli subalterni ai bavari, onde Plinio la chiamò *Carpentoracte Meminorum*, e Tolomeo *Forum Neronis sub Tricastinis Meminis*, *quorum civitas forum Neronis*; il che diede argomento al p. Labbè, per conciliare i detti autori, di dire che sia una stessa cosa, *Carpentoracte*, e *forum Neronis*. Giulio Cesare trovandosi nella Provenza, vi fece dedurre molte colonie da Tiberio Nerone. Questi v' istituì le fiere e i mercati, vi eresse un tribu-

nale per rendere ragione alle altre terre de' *Memini*, onde dal concorso de' carri e cocchi scoperti, che in grandissimo numero accorrevano ai mercati ed alle fiere, vuolsi derivato il nome di *Carpentras*, e dal detto Nerone l'altro di *Forum Neronis*. Tuttavolta dagli avanzi di un arco trionfale, incassato nelle costruzioni dell' antico palazzo vescovile, rappresentante in rilievo un conquistatore, che tiene due re incatenati, e che credesi appartenere al monumento innalzato in onore di Gneo Domizio Enobarbo, e di Quinto Fabio Massimo, vincitori degli allobrogi e degli auvergnati, si rileva che la città era già importante, come veniva comprovato da una iscrizione di caratteri romani antichi fuori della porta Auriaca, nell' orto Brutinelli. Certo è che Carpentrasso divenne una delle principali città della Gallia Narbonese. Se poi fosse eretta sulle rovine di Vindisca, o Venasco, o se fosse questa una diocesi riunita a Carpentrasso, si dirà parlando in appresso della sede episcopale e de' più insigni suoi vescovi, non che di quanto riguarda l'origine della sovranità della Santa Sede. Passiamo ora piuttosto a dire del trasferimento della sede medesima in Provenza per quanto può riguardar Carpentrasso, e dei successivi suoi avvenimenti.

Eletto al sommo pontificato, col nome di Clemente V, l'arcivescovo di Bordeaux Bertrando de Got a' 5 giugno 1305, subito chiamò i Cardinali in Francia, ov' egli trovavasi, e vedendo l' Italia in preda alle fazioni, stabilì la residenza pontificia in Avignone non molto distante da Carpentrasso. Indi nel 1310 volle visitare la provincia del Venaissino, che elevò al grado di contea; onde nelle monete che fece coniare a Morilleux, o Monteux, castello da lui eretto presso Carpentrasso, ed ove alcun tempo dimorò, prese il titolo di *Conte del Venaissin*. Entrato l'anno 1314, trovandosi Clemente V malconcio in salute, trasportò la sua corte e curia a Carprentrasso come capitale del contado; indi volendosi recare a Bordeaux, cessò di vivere a Riquemaure ai 20 aprile di detto anno. Il suo corpo fu trasportato in Carpentrasso, ove colla corte dimoravano i Cardinali, e vi restò per molto tempo senza sepoltura, perchè i suoi parenti e domestici non si occupavano che della sua eredità. Finalmente venne trasferito a' 27 agosto ad Usesta diocesi di Bazas, e fu sepolto nella collegiata de' canonici regolari da lui fondata, i quali aveano avuto dai Cardinali sentenza favorevole contro la chiesa di Carpentrasso, che ricusava di ceder loro il pontificio cadavere, ad onta della volontà espressa dal defunto, che aveva ordinato dover esser tumulato nella collegiata.

Quindi ventitre Cardinali, fra i quali sei italiani ed il resto francesi, si rinchiusero in conclave nel palazzo del vescovo di Carpentrasso. Ma siccome essi erano risoluti di non eleggere per Papa un guascone, come pretendevano i molti Cardinali di questa provincia (*V.* s. Antonino nella sua *Cronaca* tit. XXI. cap. IV, ed il Villani al cap. 79 del lib. IX), perciò i parenti di Clemente V, ovvero i medesimi Cardinali guasconi, annoiati della lunghezza del conclave e degli ardori della stagione estiva, attaccarono il fuoco al conclave stesso, per cui i sacri elettori si trovarono costretti ad uscirne per un'apertura fatta nel muro di die-

tro al palazzo, a' 24 luglio 1315, dopo quasi tre mesi che vi erano entrati. Per cagione di questi tumulti, nati prima anche tra gli abitanti di Carpentrasso, e per altre ragioni, durò la sede vacante due anni, tre mesi e diciassette giorni, finchè in Lione fu eletto Giovanni XVII, già cancelliere di Roberto conte di Provenza, e vescovo di Avignone.

Gregorio XI, il settimo de' Pontefici che facessero residenza in Avignone (*Vedi)*, nel 1377, riportò la sede Papale a Roma, ove essendo morto nel seguente anno, fu collocato sulla cattedra apostolica Urbano VI, napoletano. Non andò guari, che i Cardinali francesi, disgustati dal suo rigore, e anelando di far ritorno nel delizioso soggiorno di Provenza, si ribellarono, ed a'20 settembre 1378, elessero scismaticamente l'antipapa Clemente VII, il quale trasferendosi, a' 20 maggio 1379, in Avignone, vi stabilì il lagrimevole scisma, che crudelmente lacerò la Chiesa più di cinquantaun anno, e siccome i fedeli non sapevano qual fosse il legittimo Pontefice, così Clemente VII ebbe nella sua ubbidienza parecchi regni e nazioni, e dominò da sovrano in Avignone divenuto, fino dal 1348, della Santa Sede, e sul contado Venaissino unito ad Avignone in quell' anno da Clemente VI.

Celebratosi il concilio di Pisa, vi fu deposto Benedetto XIII successore dell' antipapa Clemente VII, e nel 1409, vi fu creato Pontefice Alessandro V. Il pseudo-Papa da Avignone ritirossi a Paniscola nella Spagna, per lo che il novello sovrano Pontefice provvide al governo di Avignone e del contado Venaissino, coll' istituire la legazione apostolica. Questa colla forza delle armi ne cacciò Rodrigo de Luna, nipote del falso Pontefice, che coi suoi soldati dominava molti luoghi, e quindi tutti furono sottomessi alla sovranità ed alla religiosa ubbidienza di Alessandro V.

Carpentrasso dopo tal' epoca godette pace e tranquillità; se non che nel secolo XVI le guerre civili e religiose la sturbarono. Difatti, nel 1562, gli eretici ugonotti si accamparono col loro esercito innanzi la città, ma furono valorosamente respinti dagli abitanti, onde recandovisi il general pontificio Serbelloni, parente di Pio IV, ne volle rimunerare la fedeltà e il valore, ed è perciò che nella sala della rettoria donò al governatore Santa Galla una catena d' oro colle chiavi della romana Chiesa pendenti, e simili nella forma, ma minori nella grandezza ne diede agli altri capitani. Ne' secoli successivi soggiacque Carpentrasso al dominio straniero in varie epoche, finchè poi venne riunito alla Francia.

Primieramente la città, insieme al contado Venaissino e ad Avignone, nel 1662, regnando Alessandro VII, *Chigi*, fu invasa dalle truppe di Luigi XIV re di Francia, adontato per le offese fatte in Roma dai soldati corsi al suo ambasciatore de Crecquy; ma pel trattato di pace de' 12 marzo 1664, i detti dominii si restituirono alla sede apostolica. Essi però nuovamente furono occupati per ordine dello stesso monarca, nel 1688, nel pontificato d' Innocenzo XI, *Odescalchi*, per le vertenze insorte delle franchigie e regalie, e per le censure fulminate contro l' ambasciatore Lavardino. Ma nel seguente pontificato di Alessandro VIII, *Ottoboni*, nel

1690, fu a lui restituito lo stato di Avignone, compreso Carpentrasso, avendo del tutto fine le differenze, nel 1692, sotto Innocenzo XII. Dipoi, essendo Luigi XV, re di Francia, malcontento della corte di Roma, perchè Clemente XIII, *Rezzonico*, sosteneva la benemerita compagnia di Gesù, che si voleva soppressa, e irritato pel monitorio intimato al suo parente Ferdinando di Borbone duca di Parma, ordinò l'invasione degli stati della romana Chiesa in Provenza, per cui, nel 1768, Carpentrasso fu presa dai francesi, come quella, che dovea seguire la sorte di Avignone e del contado. Accomodate nondimeno le cose da Clemente XIV, *Ganganelli*, nel 1774, fu evacuata in un agli altri dominii pontifici. Non tardarono ulteriori avvenimenti a ritogliere ad essi Carpentrasso, dappoichè nel declinar del secolo XVIII, propagandosi lo spirito di vertigine della rivoluzione francese in Avignone, alcuni ribelli si diedero alla repubblica di Francia, e nell'aprile del 1791 assediarono Carpentrasso, che presero insieme al resto del contado, il quale con Avignone per la forza delle armi fu ceduto interamente alla Francia col trattato di Tolentino de' 19 febbraio 1797, dal Pontefice Pio VI, il quale fu a ciò costretto per salvare i pochi stati, che gli erano rimasti dalla francese occupazione. Quindi è, che il successore Pio VII, prima nel congresso di Vienna del 1815, e poi nel 1817 al re Luigi XVIII, protestò per garantire i diritti della Santa Sede, acciocchè il ducato d'Avignone, e il contado Venaissino o fossero ad essa restituiti, o reintegrata fosse con un compenso, come meglio può vedersi all'articolo Avignone, in cui molte notizie riguardano esclusivamente Carpentrasso, qual capitale del Venaissino. Ora la città di Carpentrasso conta circa diecimila anime, è residenza di un tribunale ordinario, dividesi in due cantoni, con altri tre, cioè Mourmoiron, Pernes patria di Flechier, e Sault.

Passando a parlare della sede vescovile di Carpentrasso e dei principali suoi vescovi, si dee premettere, che questa città fu anco appellata *Vindisca*, o *Vindausica*, *Vendacensis urbs*, per l'unione fatta della diocesi dell'antica *Vendacense* al vescovo di Carpentrasso, la cui sede alcuni con poco fondamento vorrebbero originata nel secondo, o nel terzo secolo. Incominciò pertanto Vindausica ad essere città verso l'anno 407, e decimoterzo dell'imperatore Onorio, quando inondarono le Gallie, a bello studio lasciate senza difesa da Stilicone, i vandali in un agli alani, i quali con altri barbari la devastarono. Allora è verosimile, che Carpentrasso provasse gli effetti di eguali ostilità, e di colà si trasferisse il vescovo a Vindausica, che forse fu una delle poche terre, le quali ne rimasero immuni, per testimonio di s. Girolamo. Quindi intorno a quel tempo datasi in luce *la notizia delle provincie*, vi si legge *Civitas Carpenctoratensis, nunc Vindausica*. Ma poi riparatasi la città di Carpentrasso, essa riassunse l'elezione del proprio vescovo, continuando parimenti i vescovi di Vindausica, onde in un tempo stesso avea Carpentrasso il suo vescovo, e l'avea altresì Vindausica nel 450, vedendosi ambedue sottoscritti in una lettera de' vescovi della Gallia al Pontefice s. Leone I. Distrutta dai longobardi Vindausica, la sua diocesi si unì alla sede di Carpentrasso,

nè più si trova da indi in poi alcun vescovo Vendacense distinto dal Carpentoratense, benchè alcun vescovo di Carpentrasso talora s' intitolasse vescovo Vendacense per la seguita unione delle due chiese. Che in Carpentrasso vi fosse il vescovo ne' tempi precedenti alle invasioni barbaresche, lo persuade il pensiero che il vescovato fosse eretto in una città, ove per essere capo de' popoli Memini doveva risiedere alcun magistrato romano, in conformità alla regola per ordinario osservata nella primitiva Chiesa nell' erezione delle sedi episcopali; oltre di che se da Carpentrasso non si fosse trasferito il vescovato di Vindausica, non potrebbe agevolmente intendersi il senso delle parole della *Notizia delle provincie, Civitas Carpenctoratensis nunc Vindausica*. Nè in altro tempo può collocarsi questa traslazione, per conformarsi al tempo delle *Notizie*. Alcuni han creduto, che ne seguisse la traslazione quando i borgognoni estendendo nelle Gallie il loro dominio, fra le città vescovili, che nel 413 occuparono presso il Reno, s' insignorirono di Carpentrasso, ond' è che essendo i borgognoni eretici ariani, si ritirasse in Vindausica il vescovo cattolico. Ciò per altro ripugna, perchè non prima del 452, o del 462, si estesero i borgognoni sino alle sponde della Durenza, tempo assai posteriore alla notizia delle provincie. Essi anzi allora erano cattolici come lo era Gandeuco o Gondiaco loro re; e quando gli successe Gondebaldo suo primogenito infetto di arianismo, non perciò abbandonarono i vescovi cattolici delle altre sedi, le città del di lui dominio, compreso quello di Lione, nella qual città risiedeva Gondebaldo; per la qual cosa non vi è ragione che il vescovo di Carpentrasso abbandonasse la sede propria. Pertanto l'accaduto dee piuttosto riferirsi al tempo dell' invasione vandalica verso l'anno 407. Distrutta poi Vindausica, in suo luogo venne edificata la terra di Venasca, la quale sempre fu appellata Venasca, o Venasco, nello stesso tempo, che la città di Carpentrasso era detta città *Vendacense*, e *Vindausica*.

Ritornando alla sede di Carpentrasso, prima della incursione vandalica nelle Gallie, seguita nel 407, come dicemmo, sotto l' impero di Onorio, avea essa i suoi vescovi. Sebbene in gran parte fosse stata distrutta dalle armi de' barbari, ne fu però trasportata la sede in Vindausica, come luogo più forte, e quindi per gl' infedeli di più difficile accesso. Ma quando pochi anni dopo Carpentrasso fu riedificata, o riparata, riassunse la elezione del proprio vescovo, senza che Vindausica perdesse il suo; onde ripeteremo, che nello stesso tempo sedeva un vescovo in Carpentrasso, mentre un altro reggeva la chiesa di Vindausica. Distrutta quest' ultima nel sesto secolo dai longobardi, si riunì la sua diocesi a Carpentrasso, alla distruzione della quale andò congiunta la perdita de' monumenti de' primi suoi vescovi, onde il primo di essi a noi noto è Sabino, che sottoscrisse la lettera a s. Leone I in uno a Superventore vescovo Vendacense nel 451, essendo ambedue sottoposti alla metropoli d' Arles, nè si sa con qual fondamento lo Scaligero le facesse suffraganee di quella di Vienna.

Giuliano, vescovo di Carpentrasso, nel 517, intervenne ai concilii Epaonense ed Arelatense, e sotto di lui fu tenuto in Carpentrasso un concilio di sedici vescovi, del quale

si parlerà in fine, e che fu notabile prerogativa di questa chiesa. Gli successe Principio, e a questo s. Siffredo, o Suffredo, vescovo di Vindausica, per essere comunemente collocati tra i vescovi di Carpentrasso, considerandosi allora i due vescovati uniti, ovvero secondo altri, non essendo ancora sede episcopale Carpentrasso, ma solo compresa nella diocesi Vendacense. Chi lo descrive nel catalogo de' vescovi di Carpentrasso, gli dà luogo tra Principio e Clemazio, che fu oriondo del Lazio, e che tratto dal monistero di Lerins, fu ordinato vescovo da s. Cesario d'Arles, e che poi in una casuccia presso la chiesa di s. Maria da lui fabbricata, morì santamente a' 29 novembre, come nota il martirologio gallicano. Dopo pochi anni, alcuni temerari involarono il suo corpo; ma percossi per via da repentina cecità, restarono inabili a proseguire il cammino, onde scoperti allorchè erravano all'intorno di Carpentrasso, arrestati che furono, confessarono il fallo; quindi il clero, e il popolo trasferitosi processionalmente nel luogo, ove i rei aveano deposto le sante ossa, le trasportarono onorevolmente nella loro città, e come dono della Provvidenza lo elessero per ispeciale patrono, dedicandogli la cattedrale.

Il vescovo Licerio si sottoscrisse nel sinodo di Châlons del 650, ed è registrato col titolo di vescovo Vendacense: ond'è verosimile, che la sede di Vindausica, prima distrutta nel 575, fosse unita a questa di Carpentrasso ne' tempi di Licerio, o poco innanzi. Nell'anno 982 divenne vescovo Leirardo, il quale lasciò il suo nome in benedizione, poichè istituì in Carpentrasso un capitolo di sessanta canonici, lo che riuscì per questa chiesa di sommo splendore, sebbene in progresso di tempo si diminuissero a segno, che nel secolo XVIII rimasero dodici. Il vescovo Raimondo, che governò dal 1155 all'anno 1170, per donazione di Raimondo V conte di Tolosa, acquistò per sè, e suoi successori il dominio temporale della terra di Venasca nel 1159. Andrea fu vescovo nel 1185; e Guglielmo Beroaldi lo era nel 1212, nel qual anno scrisse al Pontefice Innocenzo III contro i conti Tolosani. Egli, ovvero il suo predecessore Andrea, fu espulso dalla sede da Raimondo VI conte di Tolosa. Dalla confessione di tal delitto fatta poi dallo stesso conte, e dagli ordini analoghi dati dal pontificio legato Milone, si raccoglie che Raimondo VI eresse una fortificazione a Carpentrasso, e vi esercitò molte violenze; ma s'ignora quali esse fossero, e qual fosse il tenore dell'ammonizione. Si rileva per altro dalla lettera scritta da Ugo vescovo di Riez e da Tedisio legati apostolici a Papa Innocenzo III, che Raimondo VI fu dal medesimo Ugo e da Milone condannato a mille marche d'argento, per riparare i danni da lui portati ai vescovi di Carpentrasso e di Vaison. Poco dipoi, siccome riporta il Pagi, nella critica dell'annalista Baronio all'anno 1229, cioè nel pontificato di Gregorio IX, dalle terre tolte a Raimondo VII, furono date alla Chiesa romana quelle del Venaissino, di cui Carpentrasso era, e continuò ad essere la capitale, onde nel detto anno cominciò il dominio temporale della santa Sede, tanto in Carpentrasso che nel contado, di cui Gregorio IX fece rettore nel 1240 il vescovo di Carpentrasso Guglielmo Bariolis, prelato di merito, e di non comuni talenti.

Secondo gli atti concistoriali, sotto il vescovato di Berengario di Masano, avvenne il trasferimento della sede pontificia nella Provenza. Nel 1352, Papa Clemente VI commise a Goffredo, secondo vescovo di Carpentrasso, e a quello d'Usez, e all'abbate di s. Rufo di Valenza, il processo informativo per la canonizzazione di s. Elzeario, che poi celebrò Urbano V nipote del santo. Fu sotto Goffredo, che il detto Pontefice acquistò dalla regina Giovanna signora di Provenza, pel prezzo di ottantamila fiorini la città d'Avignone, che congiunse al Venaissino. Indi, nel 1357, Innocenzo VI promosse a questa sede il nipote di Clemente VI, Giovanni Roger di Limoges, il quale ebbe la consolazione di vedere, nel 1370, eletto Papa il proprio nipote Gregorio XI, che nell'anno seguente lo traslatò ad Auch, e poi a Narbona, sostituendogli nella sede di Carpentrasso Giovanni Flandrini. Mentre questi governava il vescovato nel 1376, Gregorio XI partì dalla Provenza, e ristabilì in Roma la sede del Sommo Pontefice. Accaduto il grande scisma, l'intruso Clemente VII esaltò il Flandrini prima alla metropoli d'Auch, e nel 1390 all'anticardinalato, morendo nella falsa ubbidienza; onde negli antipontificati di Clemente VII e Benedetto XIII, furono vescovi di Carpentrasso Guglielmo III, che avea accompagnato Gregorio XI in Roma, Pietro IV, Giovanni V, e nel 1406 fu innalzato a questa sede Paolo Campioni, cui successe nel 1411 legittimamente Lodovico Fieschi de' conti sovrani di Lavagna, siccome eletto da Giovanni XXIII.

Quindi fiorirono altri zelanti vescovi, e commendevoli per le loro geste, ed alcuno decorato della dignità Cardinalizia, come Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, che il creò, mentre n'era vescovo, Cardinale di s. Pietro in Vincoli nel 1471, trasferendolo poi nel 1474 alla sede d'Avignone, che a suo riguardo elevò al grado metropolitico nel 1475: onde sottraendo Carpentrasso, Cavaillon, e Vaison, vescovati del contado Venaissino, dalla giurisdizione di Arles, li sottopose a quella della nuova metropoli, e poscia nel 1503, il Cardinal della Rovere fu sublimato al triregno col nome di Giulio II. Nel 1482 fu vescovo di Carpentrasso Pietro de Valentaris, che Leone X, nel 1513, fece rettore del contado; gli successe il celebre Giacomo Sadoleto, amplissimo Cardinale, e a questo il nipote Paolo, che congiunse ancor egli col vescovato la rettoria del Venaissino, il qual magistrato in un al luogotenente, come sopra dicemmo, aveano residenza in Carpentrasso. Giacomo Sacrato, altro nipote del Cardinal Sadoleto, nel 1572, fu dichiarato vescovo di Carpentrasso, diede alla luce alcuni Commentarii sui salmi, e sulle epistole di s. Paolo, fu rettore alcun tempo del contado, e nel 1591 chiamò nella città i religiosi cappuccini. Finalmente altri vescovi illustri governarono questa sede, alcuni dei quali furono decorati della porpora Cardinalizia, ed altri riunirono il rettorato del Venaissino ed anche la vicelegazione d'Avignone. A vantaggio di questa diocesi, a'9 agosto 1780, Pio VI stabilì la dotazione pel collegio di Carpentrasso, istituito nel 1607, mediante il contenuto della lettera apostolica in forma di breve, *Aeternæ Sapientiæ consilio;* ma pel concordato del 1801 restò

la sede di Carpentrasso soppressa, essendone stato l'ultimo vescovo Giuseppe Beni di Gubbio. Essa era composta di trenta chiese parrocchiali, oltre l'abbazia di s. Maddalena situata nella stessa diocesi. *V. Gallia Christ.* tom. II, pag. 893.

Il concilio *Carpentoratense* fu celebrato in questa città nell'anno 527 o 529 nel pontificato di san Felice III detto IV, e nel vescovato di Giuliano, che vi si sottoscrisse in uno a quindici altri vescovi con la presidenza di s. Cesario metropolitano di Arles, e vi si compilarono vari canoni. Agricio, o Agrocio vescovo d'Antibo, che irregolarmente avea conferito un'ordinazione, venne dichiarato perciò sospeso per un anno dal celebrar messa; e in un canone si diede proibizione ai vescovi di esigere assegni dalle parrocchie, quando abbiano rendite sufficienti per vivere, e sostenere il decoro episcopale. *Concil.* tom. IV, p. 1663. Reg. XI. Arduino tom. II.

CARPI. Città vescovile antichissima dell'Africa proconsolare, chiamata da Tolomeo *Carpis*. Secondino, vescovo di questa sede, assistette al concilio di Cartagine, alla cui metropoli era sottoposta, mentre in questa governava s. Cipriano. *V. Concil. s. Cypr.* Nell'altro concilio cartaginese convocato da Aurelio l'anno 419, e ad uno intimato da Bonifacio nel secolo VI, intervennero i vescovi di Carpi; così nel concilio di 105 celebrato nella basilica lateranense, tenuto nel 649 dal Pontefice s. Martino I, si fece menzione di certo Basso vescovo di Carpi. Dicesi però, che attualmente non sia che un semplice villaggio in vicinanza di Tunisi.

CARPI (*Carpen.*). Città con residenza vescovile nel ducato di Modena, sulla sponda del canale Naviglio, che mette nel Panaro, e prende da essa il suo nome. È cinta di mura con belle strade, e cospicui edifici, fra i quali primeggia il palazzo detto il Castello, antico soggiorno de' principi della famiglia Pio, che adorna col suo prospetto la piazza principale decorata di ampio portico. Questa città fu assai florida, e dicesi che prendesse la denominazione dai popoli Carpi della Valeria, che si vogliono trapiantati da Diocleziano nella bassa Pannonia presso l'Istro, primitivamente dimoranti forse nei monti Carpazi. Lo stesso Diocleziano, verso l'annno 294, dal Danubio li stabilì in Italia, e massime in questo luogo. Eretta Carpi in principato per la famiglia Pio, nell'anno 1319, divenne capitale di esso, essendone stato Manfredo il suo primo signore, come lo fu di Modena, colla qualifica di vicario imperiale. Il principato si mantenne nella famiglia Pio sino al 1550 circa, dappoichè Alberto, rinomato per le sue opere contro Erasmo, e perciò chiamato *il dotto,* nelle guerre, che nel principio del secolo XVI desolarono l'Italia, essendo stato costretto a seguir le parti del re di Francia Francesco I, contro l'imperatore Carlo V, dopo la malaugurata battaglia di Pavia, vide il suo principato invaso dagl'imperiali, confiscato il feudo, e dato quindi dal medesimo imperatore ad Alfonso I, duca di Ferrara, mediante formale investitura. Da allora in poi gli Estensi il conservarono incorporato a' loro dominii. Tuttavolta l'Estense Ercole I, in compenso d'una parte della contea di Carpi, concesse alla famiglia Pio la distinta terra di Sassuolo sulla riva sinistra del Secchia, e poscia il duca di Modena Francesco I vi fab-

bricò un maestoso palazzo con giardini, e parchi amenissimi. In Roma la famiglia Pio ebbe un bellissimo palazzo a Campo di fiori, facendovi eseguire la facciata esterna dall'Arcucci. Produsse Carpi uomini di gran rinomanza, e fra gli altri il Bissoli, inventore dei caratteri greci; Ugo delle stampe in legno; Alghisi del piano per le fortificazioni; Rossi, de' lavori a scagliola colorata, non che dotti, e letterati. Ridolfo Pio de' principi di Carpi vi nacque a' 22 febbraio 1500, fu creato Cardinale da Paolo III, e morì decano del sagro Collegio, personaggio degno d'eterna memoria, a segno che sarebbe succeduto nel pontificato a Paolo IV, se il Cardinal d'Este non vi si fosse opposto nel fondato timore, che il Cardinal Ridolfo avrebbe ricuperato alla sua famiglia questo dominio.

Carpi divenne sede vescovile suffraganea della metropoli di Bologna per le istanze di Francesco III, duca di Modena, fatte al Pontefice Pio VI, il quale nel concistoro de' 13 dicembre 1779, la eresse in seggio episcopale, e vi preconizzò per primo vescovo Francesco Benincasa ex gesuita di Sassuolo, diocesi di Reggio. Il secondo vescovo fu Carlo Belloni lodigiano, egualmente preconizzato da Pio VI, nel 1794; indi Pio VII, nell'anno 1822, fece altrettanto con Filippo Cattani modenese; Leone XII nel 1826 con Adeodato Caleffi di Carpi, e il regnante Pontefice nel 1831 con Clemente Maria Bassetti parmigiano, e nel 1839 con l'attuale Pietro Raffaelli della Garfagnana, a nomina del duca regnante Francesco IV. La sontuosa cattedrale, modellata sul disegno della basilica di s. Pietro di Roma, e dedicata all'Assunzione di Maria Vergine in cielo, fu fondata verso il 1516 dal principe Alberto Pio, ed ha contiguo l'episcopio. Il suo capitolo si compone di tre dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, con quattordici canonici prebendati, di due mansionari, e di altri preti e chierici pel divin servigio, deputando un cappellano per la cura parrocchiale. Il magnifico tempio di san Nicolò si deve pure alla splendidezza del principe Alberto. Bella egualmente è la chiesa di s. Francesco. La prima chiesa però di Carpi è antichissima, e la sua fondazione rimonta all'ottavo secolo, giacchè verso la metà di esso Astolfo, re de' longobardi, ne ordinò l'edificazione. Sino dal suo principio fu insignita quella chiesa di un arciprete mitrato, immediatamente soggetto alla Santa Sede, portandone ora il titolo abbaziale lo stesso vescovo. La mensa è tassata di duecento settantasette fiorini. Questa città ha un seminario vescovile, un ospedale, un monte di pietà e parecchi stabilimenti di beneficenza riccamente dotati, oltre un convento di religiosi, un monistero di monache e due conservatori. *V.* Mirandola.

CARPO (s.). Fu vescovo di Tiatira nell'Asia minore, ed arrestato unitamente a Papilo, suo diacono, nell'anno 251, durante la persecuzione di Decio, sostenne con lui il martirio nella città di Pergamo, per ordine del governatore Valerio, che non lasciò intentata ogni maniera di tormenti a smuovere la loro costanza nel confessare la fede di Gesù Cristo.

CARPOCRAZIANI. Eretici discepoli di Carpocrate. Era costui di Alessandria, o, come altri vogliono, di Samosata, e visse nel secolo secondo della Chiesa. La di lui setta professava un impasto di errori i

più grossolani. Egli insegnava, che Gesù Cristo era figlio naturale di Giuseppe, nato come gli altri uomini, e distinto per la sola di lui virtù; che il mondo era creatura degli angeli; che per giugnere a Dio bisognava compire tutte le opere della concupiscenza, cui doveasi in tutto obbedire, e di più che l'anima passerà in diversi corpi finchè abbia commesse le azioni più turpi. A questi deliri aggiugnea, che l'uomo possede due anime, la prima delle quali se stava senza la unione della seconda rimanea preda degli angeli ribelli, così pure, che in natura non esisteva alcun male, ma soltanto nella nostra opinione. Ad altri non pochi assurdi insegnati da quell' impostore, i discepoli di lui aggiunsero, ch'erano falsi i libri dell'antico testamento, e negavano la risurrezione dei morti. Adoravano le immagini di Pitagora e di Platone, da'principii del quale avea Carpocrate dedotto il suo sistema. Essi distinguevano i loro seguaci con una marca nell'orecchio. La vita scandalosa, che conducevano, diede causa a molte accuse contro i veri fedeli, che perseguitati vennero a sangue e barbaramente immolati.

CARRA, o CHARRES (*Carrhen.*). Città vescovile *in partibus* di Mesopotamia, la cui sede fu eretta nel IV secolo, e sottoposta alla metropoli di Edessa. Venne chiamata anche *Harran*, e conta undici vescovi, che vi ebbero la loro sede; come fu patria di diversi uomini illustri. Vuolsi, che sia Carran, o Charan città di Mesopotamia, nella quale Giacobbe abbia dimorato circa venti anni, e nella quale si ammogliò, e nacquero quasi tutti i suoi figli, come pure dicesi che in essa sia morto il suo bisavolo padre del patriarca Abramo. Nè manca chi la dice rifabbricata dai parti. In questa città furono uccisi i Crassi.

Attualmente Carra è vescovato *in partibus*, che riconosce Edessa pure *in partibus* per metropoli; e nel 1838 a'25 settembre, il regnante Gregorio XVI conferì quel vescovato all' attual vicario apostolico di Moldavia monsignor Pier Raffaele Arduini de' minori conventuali.

CARRANZA (da) Bartolomeo. Scrittore del secolo decimosesto, nato a Miranda nella Navarra l'anno 1503. Corse i primi studi nella nuova università di Alcalà, e poscia entrò nell' Ordine dei domenicani. Ben presto fu in grado di divenirne maestro, e i di lui superiori, che ne ammiravano la precocità dell'ingegno, lo destinarono ad insegnare teologia nell'università di Salamanca, dove ottenne la prima cattedra, posto allora consecrato ad un solo distinto merito. Nel capitolo generale del suo Ordine, tenuto a Roma, l'anno 1539, egli presiedette a tutte le tesi, e per tal maniera si distinse, che Paolo III lo dichiarò qualificatore del s. ufficio, e gli conferì la berretta di dottore. Carlo V., di cui godeva la più alta riputazione, lo inviò al concilio di Trento, e là si fece osservare pel suo zelo e per gli scritti suoi. Interrotto il concilio, se ne tornò in Ispagna, ove accettò il provincialato del suo Ordine. Tornato al concilio, e nuovamente ripatriatosi, rinunziò all'essere confessore di Filippo d'Austria, erede presuntivo di Carlo V, ma ricevette l'incarico di suo elemosiniere e predicatore. Quel principe lo condusse in Inghilterra, quando vi si recò per isposare la regina Maria, e ben utilmente per

quel regno, che ne sentì il beneficio dello ardentissimo zelo di lui per la religione cattolica. Filippo, divenuto successore di Carlo V, promosse il Carranza all'arcivescovato di Toledo. Ma egli, che avea già ricusati due vescovati, non accettò la nuova sede che per forti sollecitazioni del re. Carlo V lo richiese della sua assistenza negli ultimi suoi giorni. Ma sparsa voce, che egli morisse con sentimenti poco cattolici, tosto ne fu incolpato l'arcivescovo, il quale nella sua esaltazione avea incontrati molti nemici, che inoltre l'accusarono di gravi sospetti di eresia, fondati in alcune note marginali, poste da esso in libri eretici. Venne subito incarcerato, e condotto da due vescovi alla inquisizione. Il Carranza, conoscitore dei sentimenti che animavano i suoi giudici, non volle sottomettersi ai loro processi, e domandò al Papa dei commissarii. Pio IV glieli accordò ben volentieri, e spedì in Ispagna il Cardinal Boncompagno, fr. Felice Peretti, monsignor Castagna, il p. Bonucci, e monsignor Aldobrandini: i primi tre divennero Pontefici, e gli ultimi due Cardinali. Ma insorte delle questioni tra i commissarii e gli ufficiali dell'inquisizione, l'affare non ebbe termine. Pio V, successo a Pio IV, avocò l'affare a Roma, dove il Carranza fu condotto, e chiuso in Castel s. Angelo, ma trattato con onore. Raccontasi, che nello entrare in prigione dicesse: » Io mi trovo sempre tra il » mio più grande amico e il mio » più grande nemico: il primo è » la mia innocenza; il secondo il » mio arcivescovato di Toledo". Infatti le pingui rendite di quella sede furono il motivo, per cui divenne il bersaglio de' suoi nemici. Sette anni passò in quel castello, e poi con alcune penitenze fu assolto, ma colla condizione che abiurasse certe proposizioni pel solo rispetto della inquisizione spagnuola. Carranza vi si assoggettò coi sentimenti del vero cristiano e di un innocente calunniato; ed il Bernini, *Storia dell'Eresie*, tom. IV, capo X, pag. 451, descrive il processo, e l'esito di questa causa. Sarebbe forse ritornato alla sua chiesa, se poco dopo la sua assoluzione non fosse stato rapito a' viventi. La morte di lui accadde a'2 maggio 1576, nel convento della Minerva. Egli prima di morire, alla presenza del ss. Sagramento protestò, che non aveva mai avuti sentimenti eretici; nondimeno per solo effetto di umiltà, cercò di scusare i suoi giudici. Il giorno dei suoi funerali stettero chiuse tutte le botteghe come in una gran festa, e come quello di un santo fu onorato il suo corpo. Gregorio XIII fece porre sulla tomba di lui un epitafio, nel quale parlavasi del defunto come di un uomo egualmente illustre pel suo sapere e pei costumi, modesto nelle prosperità, e nelle avversità paziente. Le sue opere sono: 1.° *La Somma dei Concilii e de' Papi da s. Pietro sino a Giulio III*; 2.° *Controversia sulla residenza de' vescovi e degli altri pastori*; 3.° *Sermone recitato nel concilio di Trento la prima domenica di quaresima*; 4.° *Istruzione sulla Spagna*; 5.° *Commenti sul catechismo cristiano*, ec. Gli viene attribuito anche un *Trattato sulla pazienza*.

CARRARA Francesco, *Cardinale*. Francesco Carrara nacque da nobile prosapia a Bergamo a' 6 novembre 1716. Fatti regolarmente i suoi studi, volle abbracciare lo stato

ecclesiastico, e bramoso di dedicarsi all' immediato servigio della santa Sede, si pose in prelatura, ove percorse un' onorata carriera, pel zelante disimpegno delle cariche affidategli. Divenuto segretario della congregazione del Concilio, Pio VI, ai 14 febbraio del 1785, creollo Cardinale dell' ordine de' preti, e poscia gli conferì la chiesa titolare di san Silvestro *in Capite*, donde passò a quella di s. Girolamo degli Schiavoni. Venne aggregato alle congregazioni Cardinalizie del concilio, di propaganda, de' vescovi e regolari, e dell'indice. Fu fatto protettore della chiesa e nazione bergamasca in Roma, e degli ospedali di Perugia, Spoleto, Viterbo e Narni, ove si ricevevano i projetti. Morì poscia a Roma a' 26 marzo del 1793, di settantasette anni, ed otto di Cardinalato, compianto per l'egregie sue doti, e fu esposto e sepolto nella chiesa del suo titolo Cardinalizio.

CARRETTO (del) Carlo Domenico, *Cardinale*. Carlo Domenico Carretto nacque dai marchesi del Finale, ed era originario di Genova. Promosso all' arcivescovato di Tebe, ad istanza di Luigi XII re di Francia, che molto si giovava de' suoi consigli, fu creato diacono, non già prete Cardinale, come altri scrisse. Insieme col vescovo di Tivoli fu destinato alla corte del medesimo re Luigi XII, affine di stabilire la pace tra i principi cristiani, e poscia, nel 1507, coll' interposizione pure di Luigi XII, ottenne da Papa Giulio II l' arcivescovato di Reims, che dopo diciotto mesi ebbe a rinunziare per quello di Tours; chiesa che, nel 1514, col consenso di Leone X, mutò in quella di Cahors. In Tours aveva Luigi XII congregata un' assemblea di vescovi e di dottori principali della Francia, i quali avevano stabilito di dover mandare alcuni oratori al Papa, perchè trattassero la pace, e dove l' avessero trovato renitente, si appellassero al futuro concilio. Ma il Cardinale del Carretto vi si oppose e molto si adoperò perchè il re, abbandonato il conciliabolo pisano, aderisse al concilio lateranense. Doti eminenti di cuore e d' ingegno possedeva questo Cardinale, per cui oltre gli encomii di chiari scrittori, ebbe quelli di Leone X in una lettera indiritta al gran maestro di Rodi fratello dello stesso Cardinale. Varie chiese fondò nella Marca del Finale, ed alcune ne ristaurò arricchendole di oggetti preziosi. Generoso co' poveri, de' quali si fece il padre ed il proteggitore, intervenne al concilio lateranense celebrato sotto Giulio II, e si trovò al conclave di Leone X. Morì nel 1514, dopo nove anni di Cardinalato, ed ebbe sepoltura nella sua titolare di s. Cecilia senza alcuna pompa funebre.

CARROZZA. Sorta di carro con quattro ruote, chiamata in latino, *currus, carrum, rheda* ec. La sua origine, non che quella del nome, vuolsi derivata dagli antichi carri, per cui il dizionario francese delle origini dice, che anticamente le vetture di qualunque genere portavano altresì il nome di carri; ed è perciò che carro dicesi ancora in termine d'arte al complesso dei pezzi di legname su cui si stabilisce la cassa delle carrozze, sterzi, calessi e simili. Si osserva, che in Francia non è antico l' uso, nè il nome delle carrozze, che in origine appellavansi *coches*, nome il quale pretendesi primieramente derivato da una cit-

tà d'Ungheria, ove si erano fabbricate le prime carrozze. Dubita il Menagio, se i francesi prendessero quel nome dall'italiano *carroccio*, carro militare usato nelle guerre, egualmente con quattro ruote, sul quale gli antichi italiani portavano la bandiera del comune, ed una campana per dare i segnali, ovvero se siasi formato in Francia quel vocabolo proveniente da *carruca*, che presso gli antichi era un carretto, il quale serviva a portare persone. Avendo servito il carroccio eziandio da *campanile*, se ne trattò a questo articolo. Soltanto qui ci permettiamo aggiungere, che l'invenzione del carroccio si attribuisce ad Ariberto arcivescovo di Milano, il quale oppose le armi italiane all'imperatore Corrado, e che all'altro arcivescovo milanese Ottone Visconti se ne deve l'abbandono nel secolo XIV, nella spedizione contro Castel Sperio, in cui si sostituì al carroccio un grande stendardo colla effigie di sant'Ambrogio. Diremò ancora, che in esso si celebrarono talvolta anche i divini misteri, onde il perderlo nelle battaglie riputavasi di grande vergogna.

Sebbene non sia nostro divisamento che di parlare dell'origine delle carrozze, daremo tuttavia alcun cenno soltanto di quelle de'primari della gerarchia ecclesiastica, e di ciò che ad esse è relativo, senza parlare della forma ed uso di quelle degli altri, e molto meno delle tante loro variate foggie. Premettiamo innanzi tutto alcuni cenni sulle diverse principali specie degli antichi carri, e sulla origine loro donde derivò quella delle carrozze. Plinio pertanto pretende, che Cimone sia stato il primo, il quale abbia scritto sull'origine de' carri, non che sull'arte di cavalcare. Il tragico Eschilo attribuisce a Prometeo la primaria invenzione de' carri a due ruote, altri a Tritolemo; e Virgilio fa autore di quelli a quattro ruote il re di Atene Erittonio, che non potea camminare per le gambe torte. Pure si sa, che i cirenaici furono, se non gl'inventori dei carri, almeno quelli che li perfezionarono. Anticamente non ne era permesso l'uso a tutti indistintamente, giacchè abbiamo, che per un tempo fu un privilegio degli eroi e delle matrone. Gli arconti e gli efori invigilavano sui disordini e sugli abusi de' carri. I romani, che presero molto dai greci nelle costumanze, ebbero pure i loro carri, sino dai primordi della repubblica, limitandosene l'uso ad alcune sacre cerimonie, ai giuochi del circo, come si ha dal Panvinio, *de ludis circensibus*, ed alla pompa trionfale, n'era ma vietata ogni mollezza. Si dà il merito della invenzione dei carri trionfali a Romolo, a Tarquinio il vecchio, o a Valerio Publicola. Essi erano dorati e tirati dai cavalli, dai leoni, elefanti, ec. ma erano discoperti, e senza seditore, onde il trionfatore, o condottiero v'incedeva in piedi. Tuttavolta le dame e matrone romane, sino dall'ultimo re di Roma, usarono una specie di carro domestico egualmente scoperto, e più tardi coperto a due ruote detto *Carpentum*, il quale poi divenne un distintivo privilegiato per le persone della famiglia imperiale. Vero è, che alle stesse matrone sotto il governo tribunizio fu accordato il diritto di servirsi d'un altra foggia di cocchio denominato *Pilentum*. Evvi per altro chi dà la gloria della invenzione del carro ai Cinesi tre

mila anni circa avanti l'era cristiana. È pur noto, che gli egiziani ebbero i carri, ed i loro principi inventarono i carri falcati, così detti perchè armati di falce, o lame taglienti al timone, intorno alle sponde, ed alle ruote. Erano essi tirati da cavalli, e spingevansi in guerra contro l'inimico. Non mancano altre nazioni di pretendere alla preferenza in tal micidiale invenzione.

È a tutti noto, che la sacra Scrittura fa menzione dei carri di Faraone, e da essa sembra che Assalonne sia stato il primo ad introdurne la costumanza fra i suoi israeliti, i cui re aveano viaggiato come i progenitori patriarchi su cammelli, asini e muli. Certo è, che il suo fratello Salomone possedeva un gran numero di carri pel servigio delle sue tante mogli. Si chiamarono poi bighe, trighe, e quadrighe quei carri cui si attaccarono due, tre, o quattro cavalli. Per essi è a vedersi Mellerus *de Synoride, seu Bigis currilibus veterum*, e il primo tomo del Meurzio, e la dissertazione del Politi *sull' uso delle quadrighe degli antichi*. Sulla famosa quadriga di creta de veienti, nel 1812, pubblicò in Roma Cancellieri un libro intitolato, *le sette cose fatali di Roma antica*.

Anche la carretta fu una specie di carro somigliante al *Carpentum* de' latini, e anticamente fu presa in significato di carrozza, essendo tutta dorata, e coperta di drappi. Il p. Menochio nella *Centuria* IX, 70, eruditamente scrisse quanto il popolo romano si dilettasse degli spettacoli, massime di veder correre le carrette. Anche dal dizionario della lingua italiana abbiamo, che la carretta si disse cocchio, il quale non era molto dissimile dalla carrozza. In fatti tra le *cose memorabili* di M. Antonio Valena, egli notò che prima delle carrozze, particolarmente in Roma, si usavano i cocchi, donde derivò il nome di cocchiere al guidatore, detto pur carrozziere da carrozza.

Venendo adunque all'origine delle carrozze, la prima, che si vide in Italia nella città di Firenze, vogliono alcuni che fosse verso la metà del 1500. Prime ad usarle furono le marchesi di Massa di casa Cibo, una delle quali era maritata al marchese di Mantova. *V.* Charpentier alla voce *Currus*. Ed è perciò che il Pontefice Pio IV, nel concistoro de' 27 novembre 1564, con grave discorso, che riporta Cancellieri nei suoi *Possessi* a pag. 110, esortò i Cardinali a non prevalersi delle carrozze introdotte in que' tempi da alcune dame, ma di proseguire ad andare a cavallo con quella maestà ecclesiastica, che tanto avea sorpreso e piaciuto all' imperatore Carlo V, il quale dopo il suo ritorno da Roma nella Spagna avea detto che la cosa, la quale a lui più d' ogni altra era piaciuta nella capitale del cristianesimo, era la cavalcata, con cui andavano i Cardinali alle cappelle e concistori. Proseguirono i Cardinali ad andare per la città a cavallo, o in lettiga (*Vedi*), sino al termine del secolo XVI, come afferma il citato Valena, e sebbene le cavalcate (*Vedi*) terminassero col secolo decorso, nei primi del secolo XVII, i Cardinali, i prelati, ed anche i Pontefici incominciarono a far uso delle carrozze. *V.* Borgia, *Memorie di Benevento*, tom. III, p. 306, e Vittorelli nelle *Addizioni* al Ciacconio all' anno 1564, nella vita di Pio IV.

Nella Spagna fu, nel 1546, in tempo del suddetto Carlo V, introdotta la prima carrozza, per vedere la quale concorsero gli abitanti di città intere; quindi vi si accrebbero in tal numero, che nel 1577 il re Filippo II le fece proibire con pubblica legge, giacchè la gente ordinaria e di mediocre condizione si credeva disonorata se non usava la carrozza. In Francia l'origine delle carrozze rimonta al 1457, nel qual anno Ladislao V, re d'Ungheria e Boemia, per mezzo del suo ambasciatore, fece presentare in Parigi alla regina moglie di Carlo VII un carro sospeso, o carrozza da tutti ammirata, cioè un cocchio assai ricco e tremolante, dal che alcuni pretesero inferire, che sino da quell'epoca le carrozze fossero sospese su cinghie di cuojo, o di molle di ferro. Indi sul fine del regno di Francesco I, fu il primo a condursi in carrozza Giovanni de Laval Debois Dauphin, signore della corte, il quale non poteva agevolmente cavalcare per l'eccessiva grassezza del suo corpo. Vi furono poscia nella corte due sole carrozze provenienti dall'Italia, e ne facevano soltanto uso la regina, e nel 1550 la duchessa d'Angoulême Diana, figlia naturale di Enrico II. Fuori poi della corte il primo a servirsene fu Cristofano Tuano, dopo che fu dichiarato presidente del parlamento, come si ha dal Tuano nella sua vita, e fece fare la carrozza a cagione della gotta, che il tormentava, e gl'impediva camminare e cavalcare. Ma siccome le signore ancora usavano le lettighe, o andavano dietro i propri scudieri, così la moglie del Tuano non volle servirsene, continuando ad andare in groppa dietro un domestico. Nel 1588, Giulio di Brunswich proibì l'uso delle carrozze a' suoi sudditi, temendo che per tal cagione si perdesse il lodevole costume nobile e coraggioso di montare a cavallo con tutte le opportune armi; da ciò si deduce quanto l'uso delle carrozze erasi propagato. Dall'Italia ancora si recò in Francia il comodo dei cristalli e degli specchi alle carrozze, e vuolsi che pel primo Bassompierre ne facesse applicare alla sua carrozza, e che il secondo verso il 1640 sia stato il principe di Condè, giacchè sino allora erano state chiuse con cortine di cuoio, che si calavano nell'entrare e nell'uscire. Già nel 1631 nella Spagna l'infante Maria fu veduta in una carrozza a due luoghi con vetri e cristalli; nè dee poi tacersi, che a' nostri giorni il vapore già a tante macchine applicato, venne pure esteso alle carrozze. *V.* la *Dissert. des Largesses des Romains, e de l'ancienneté des Carrosses*, nel t. II, *Variétés Histor.* p. 81, Paris 1752.

In Roma, dopo il discorso summentovato fatto da Pio IV al sagro Collegio, contro l'uso delle carrozze, per un tempo fu più raro, massime ne' Cardinali e prelati; ma nel popolo presto ne divenne invece cotanto grande l'abuso, senza distinzione di ceto, che nella prammatica, o riforma sul vestire ed altro fatta nel 1588 dal senato romano per ordine di Sisto V, si presero provvidenze anche sul numero ed uso delle carrozze. Tuttavolta non andò guari che per la comodità di esse a chi poteva tenerle ne fu comune l'usanza, come la seguirono i Cardinali ed i prelati, particolarmente nei viaggi, dappoichè si continuò ad andare in portantina, o lettiga, ovvero a cavallo, alle cappelle ed ai

concistori, senza far menzione delle cavalcate, colle quali lo stesso Pontefice prendeva il solenne possesso, e recavasi alle cappelle dell' Annunziata, e della Natività, sebbene v'incedessero anche in sedia, o lettiga aperta. Conferma l'uso delle carrozze ne' prelati e Cardinali, nell'incominciar del secolo XVII, il viaggio, che nel Pontificato di Clemente VIII fecero insieme in carrozza per Benevento i prelati Ludovisi e Barberini, che poi divennero Papi, il primo nel 1621 col nome di Gregorio XV, e il secondo col nome di Urbano VIII. Del medesimo Gregorio XV racconta l'Amidenio, che essendo da prelato amicissimo dell'altro prelato Pamphily (che nel 1644 per morte di Urbano VIII fu eletto Pontefice col nome d' Innocenzo X), riavutosi il Pamphily da una grave infermità, andò per la convalescenza in Marino, ove monsignor Ludovisi fu a visitarlo, trattenendosi seco alcuni giorni; e lo stesso Amidenio volle servirli della propria carrozza, rilevando anzi l'onore ricevuto di aver servito due prelati in un tempo medesimo; prelati che ambedue ascesero sulla cattedra apostolica.

Per essere poi distinti i Cardinali dagli altri, Urbano VIII concesse ai cavalli delle loro carrozze i fiocchi, e ciuffi rossi ai finimenti, ed ecco come Giacinto Gigli nel suo Diario ne indica il tempo preciso: » Nel » 1625 i Cardinali alla loro antica » pompa aggiunsero un altro segno » nuovo, ponendo alla testa dei ca- » valli della carrozza i fiocchi rossi, » dove prima li usavano neri, ed » il primo che l'incominciò fu il » Cardinal Magalotto, fratello della » cognata del Papa a' 10 giugno » 1630 ". Non solo in questo secolo s'incominciò a far distinzioni nella forma e negli ornati delle carrozze, di che si parlerà in appresso, ma furono adottati anche de' ceri-moniali, ed il Sestini, che stampò il suo *Maestro di camera* a Liegi nel 1634, ecco quanto dice in proposito, al suo capo 40, *Del fermare la carrozza*: » I Cardinali fanno » fermare la carrozza agli altri Car- » dinali, agli ambasciatori regi, a » quelli di Toscana e Savoia, al » prefetto di Roma, e ai principi » assistenti al soglio. Sogliono an- » cora farla fermare agli agenti dei » duchi serenissimi, ai prelati, baro- » ni e dame, ma non tutti, e non a » tutti. I Cardinali adunque la fanno » fermare o ad altri Cardinali, o a » dame, o ad altri personaggi. Se » ad altri Cardinali, i più anziani » sono gli ultimi a fermarla, ed i » primi a partire; se a dame, sono » i primi a fermare, e gli ultimi a » partire; se ad altri personaggi, » sono gli ultimi a fermare, e i » primi a partire ".

» Quando il Cardinale incontrasse » per la strada il ss. Sacramento, » non solo smonta dalla carrozza, » ma l'accompagna essendo il sacer- » dote di ritorno fino alla chiesa, e » quivi s'inginocchia, e fa orazione » ricevendo la benedizione colla ss. » Eucaristia, e andando il sacerdote » dall' infermo, il Cardinale lo ac- » compagna sino alla porta della » casa dell' infermo, premessa la ge- » nuflessione, e il ricevimento poi » della benedizione; altrettanto os- » serva il Cardinale andando in qua- » lunque abito e modo ".

» Se il Cardinale trovasse per la » città, o fuori a spasso altri Car- » dinali a piedi, smonta anch' egli » a fare i soliti complimenti, e quan- » do si sono licenziati, suol cammi-

» nare un poco prima di rimonta-
» re. Se trovasse qualunque altro
» personaggio, non suole smontare,
» quando non voglia parlargli di
» qualche affare. Se più di un Car-
» dinale fosse in una carrozza, ed
» incontrasse ambasciatori e baroni,
» a' quali fosse solito fermarsi, il
» più anziano, che sarà nel primo
» luogo, suol domandare al Cardi-
» nal padrone della carrozza, se egli
» usa fermare a tal signore, e ris-
» pondendo di sì, il detto anzia-
» no accenna che si fermi, ed an-
» cora che si parta ". Sembrò indispensabile riportare questo tratto del cerimoniale antico per osservare, che ora senza tante etichette, o negl' incontri con personaggi, o passando avanti ai quartieri, si esauriscono le convenienze col semplice saluto, e col calare il cristallo più o meno secondo il personaggio che si vuol complimentare, toccando al maestro di camera, od al gentiluomo il vegliare alla calatura del cristallo; onde oggidì i Cardinali ed i prelati non sogliono smontare dalla carrozza, se non incontrandosi col ss. Sacramento, o col sovrano Pontefice.

Nel predetto secolo XVII si accrebbe in Roma talmente il numero delle carrozze, che Maurizio di Savoia, creato Cardinale nel 1607 da Paolo V, dignità che poi, nel 1642, rinunziò pel ducato, siccome principe splendidissimo, fu veduto nelle pubbliche funzioni col seguito di duecento carrozze, ed un corteggio d' innumerabili cavalieri. Nel 1650 essendosi recati a Roma alcuni ambasciatori da Papa Innocenzo X, abbiamo che il principe Ercole Trivulzio, ambasciatore straordinario di d. Marianna d'Austria, moglie del re di Spagna Filippo IV, andò alla prima udienza del Pontefice col corteggio di cento sessanta carrozze; e quando fece altrettanto il duca dell' infantado, ambasciatore di detto monarca, il suo seguito componevasi di trecento carrozze, delle quali cento appartenevano al principe Ludovisi, ottanta al contestabile Colonna, sessanta al principe di Gallicano, e venticinque alla principessa di Butera. In progresso le carrozze de' Cardinali si fabbricarono con tanta ricchezza, che assunto al pontificato nel 1676 il venerando Innocenzo XI, *Odescalchi*, in concistoro segreto riprovò con patetico discorso ai Cardinali le carrozze superbe, e le livree fastose, pregandoli per le viscere di Gesù Cristo a star lontani dalla pompa, non conveniente all' ecclesiastico decoro. Assunto dipoi, nel 1724, al pontificato Benedetto XIII, voleva uscir di palazzo senza guardie, in un cocchio a bandinelle tirate, ma dovendosi accomodare alle istanze de' più prudenti di sua corte, si uniformò alle anteriori consuetudini. Spesso poi accadde, che andando quel Pontefice in carrozza per Roma, e pregato di benedire alcun infermo, scendeva dalla carrozza per esaudire la pia ricerca.

Parlandosi a' rispettivi articoli, e specialmente a Viaggi de' Papi, Ingressi, Cappelle, Possessi, Cavalcate, Udienza, massime all'articolo Treni, Cavalli, e ad altri che riguardano i Papi, Cardinali, prelati e relative funzioni, insegne e preeminenze, ci limiteremo solo qui a dire genericamente alcun' altra notizia sulle carrozze, e quali persone in esse si ammettono. Pertanto il Sommo Pontefice nel treno nobile o semipubblico conduce seco in carrozza due Cardinali, in quello di città detto impropriamente di campagna, il mag-

giordomo e il maestro di camera, e in quello per le trottate, due camerieri segreti, non mai portando veruno a spalla. Abbiamo di Pio VI, che recandosi, nel 1782, in Germania, come arrivò a Neustadt, l'imperatore Giuseppe II volle aprire lo sportello della carrozza, ed invitollo ad entrare nella propria, onde il capo della Chiesa, e il capo dell'impero entrarono insieme in Vienna. Quando poscia Pio VI recossi in Augusta, fu incontrato dall'elettore di Treveri con magnifica carrozza tirata da otto cavalli, ove entrò con detto principe, facendo l'ingresso nella città fra le maggiori distinzioni. Nelle villeggiature pei dintorni di Roma, Pio VII, nel 1802, recossi in carrozza col re di Sardegna Emmanuele IV e col Cardinal duca di Yorck, e nel 1805 col detto re, e con monsignor maggiordomo, passando nella seconda carrozza il maestro di camera. Nell'anno precedente avendo incontrato il detto Pontefice il Cardinal duca di Yorck con monsignor Cesarini, fece passare alla seconda carrozza il maggiordomo e il maestro di camera, e fece ascendere nella sua i detti personaggi. Allorchè poi, nel 1815, fu visitato in Castel Gandolfo nella villa Barberini, dal tenente maresciallo Nugnet, già comandante imperiale in Italia le armate austriache, Pio VII, che fatto lo aveva principe romano, per usargli una singolare onorificenza, lo condusse seco in carrozza al palazzo apostolico. Ed il regnante Pontefice recandosi a Velletri nel 1831 e 1839, entrò nella carrozza del Cardinal Bartolomeo Pacca, decano del sagro Collegio, vescovo e legato di Velletri, ed il volle inoltre a sinistra, e a spalla per distinzione.

La carrozza del Pontefice dalla parte di dietro ha una sedia, ed è fregiata nel cielo dallo Spirito Santo. Nei treni di città e nobile il cocchiere nobile cavalca i cavalli timonieri, in quelli delle trottate, e ne' viaggi ascende in cassetta. Due palafrenieri vanno sempre dietro la carrozza coll'ombrellino piegato, ma nei treni nobili, detti anco semipubblici, procedono a piedi. Lo sportello suole aprirsi dal cavallerizzo (*Vedi*), cedendo ai sovrani, ai Cardinali e agli ambasciatori. Nei viaggi, in mancanza del cavallerizzo, apre lo sportello il generale delle poste, e in assenza di questo, l'esente delle guardie nobili, che fa altrettanto nelle trottate, come quello, che cavalca allo sportello della carrozza preceduto e seguito dalle altre guardie nobili. Le carrozze sono più, o meno nobili secondo i treni. Da ultimo Leone XII fece fare quella pel treno semipubblico, che costò, compresi i finimenti, ventiseimila scudi, e riuscì la più ricca carrozza sovrana. Il colore del carro e della cassa delle pontificie carrozze è rosso con dorature, intagli e guarnizioni di metalli dorati. Il suo interno è foderato ed addobbato di drappi di seta rossa, e velluto di egual colore, con corrispondente tappeto.

Le carrozze palatine, dette *frulloni*, o *furloni*, hanno il carro, e la cassa dipinti di vernice violacea scura, e la parte superiore esterna col cielo di color nero. Sono foderate nell'interno di seta e damaschi rossi, e ne godono l'uso i primari prelati, e gli uffiziali della corte pontificia. Dietro alla cassetta del cocchiere evvi una tavola ove ascendono i domestici, ma al frullone, di seguito alla carrozza del Pontefice, i domestici vanno dalla parte di dietro, ove evvi una tavo-

letta più bassa, su cui montano i garzoni della scuderia pontificia. Vuolsi, che l'uso dei domestici di ascendere la detta tavoletta nel davanti del frullone, sia derivato dal non dover volgere le spalle al Papa, allorchè sieno nel frullone precedente la carrozza pontificia.

I Cardinali in sede vacante non portano veruno a spalla in carrozza. Quando vanno in abito cardinalizio portano seco quei della propria anticamera, ed allorchè si recano in alcun luogo formalmente, portano con sè vescovi e prelati. Sino al secolo passato usarono i Cardinali grandi carrozze dette *carrozzoni*, o *carrozze a coda*, in cui andavano comodamente sei od otto persone. Nelle odierne non più di quattro se ne ammettono. Oggi di due specie sono le carrozze de' Cardinali, cioè le *berline*, e i *frulloni*, non comprendendosi i carrozzini e le bastarde che usano la notte, o nell'andare a trottare. Le berline sono nobilissimi legni col carro dipinto di vernice rossa, con intagli, metalli e dorature. La cassa è decorata di fregi e di esterne miniature, e l'interno è addobbato con damaschi, setini rossi, con guarnizioni, mentre la coperta della cassetta del cocchiere per lo più è di drappo rosso. Il frullone ha egualmente il carro dipinto di vernice rossa, come lo è la cassa con dorature; ma il tutto riesce meno ricco della precedente, solendosi foderare l'interno di panno, velluto, o seta. All'articolo Cappelle si tratta del modo come i Cardinali si recano alle cappelle e funzioni pontificie, non che con qual treno, e si dice che il solo Cardinal decano, e i Cardinali principi, o i marchesi, che godono le insegne principesche, intarsiano l'oro alle seterie dei finimenti e delle guarnizioni di seta delle carrozze. Niuno in Roma può usare più di due cavalli, meno i sovrani, ed i ciuffi e fiocchi di seta rossa di che guarniscono i Cardinali i finimenti, possono essere anche di lana, ma di egual colore. In ogni tempo, e persino ne' viaggi un domestico dei Cardinali porta dietro alla carrozza l'ombrellino rosso e paonazzo, secondo le epoche. Siccome anticamente, e prima che i Cardinali adottassero le carrozze, cavalcavano e viaggiavano coll' ombrellino per ripararsi dal sole e dalla pioggia; così e per segnale di dignità, e in memoria del precedente uso, sempre un loro domestico lo porta quando escono dal proprio palazzo. Prima i Cardinali, quando uscivano in abito Cardinalizio, incedevano con due carrozze; ora in questo modo, cioè in berlina e frullone, quasi tutti i Cardinali intervengono alle funzioni, usando però i principi tre carrozze nelle solennità. Usano poi tutti una sola carrozza quando in abito Cardinalizio si recano alle congregazioni, udienza del Papa e funzioni minori. Giornalmente apre lo sportello il domestico più anziano di servizio, nelle funzioni, e in altre circostanze il decano degli stessi domestici. È troppo noto, che anche le seconde carrozze de' Cardinali nel treno, hanno i cavalli coi ciuffi e fiocchi, sebbene i primi si vorrebbono da alcuni critici esclusi, ed usati solo dai cavalli della carrozza ove si trovano i Cardinali. Egli è perciò che i frulloni o carrozze Cardinalizie, se non seguono il treno, cioè la prima ove è il Cardinale, i cavalli debbono essere senza i ciuffi, e mai da veruno deve interrompersi il treno, od il seguito delle carrozze.

Ora, che non si praticano più le pompe funebri di portare il cadavere dei Cardinali delle prime cariche sul letto, i Cardinali defunti dal palazzo alla chiesa si trasportano nella carrozza di lutto di color nero con addobbi d'oro, e i cavalli con finimenti guarniti di fiocchi, e ciuffi di seta nera frammista d'oro. Quando i Cardinali usavano il lutto, le loro carrozze erano coperte di velluto nero, imbollettate di nero, con colonne del medesimo velluto ed ogni altra parte di nero. Anche i principi, e le principesse defunte sono trasportate alla chiesa in carrozza, a meno che non dispongano diversamente. I quattro prelati di fiocchetti, cioè governatore di Roma, uditore della camera, tesoriere, e maggiordomo, sono così chiamati perchè hanno l'uso de' fiocchi e ciuffi di seta paonazza ai finimenti della loro carrozza, nè possono usarli di colore rosso. Godono eguale privilegio i patriarchi; ma i vescovi, allorchè si recano a celebrare le funzioni, e nelle feste solenni adoperano ciuffi e fiocchi di seta verde. Tanto i prelati di fiocchetti, quanto i patriarchi hanno l'uso del frullone nelle festività, come i Cardinali. Il maestro di camera del Papa, procedendo la sua carrozza appresso il treno pontificio, usa il frullone cardinalizio, e ai finimenti dei cavalli si uniscono i fiocchi e i ciuffi di seta di vario colore, escluso il rosso, il paonazzo e il verde, e ciò per l'uniformità colla carrozza del maggiordomo, che per altro l'usa di colore paonazzo, e che pur segue il treno. Se però il maestro di camera fosse patriarca o vescovo, farà uso del colore conveniente a lui. Però tanto la carrozza del maggiordomo, che quella del maestro di camera, dove essi vadano in carrozza col Pontefice, sono tirate da quattro cavalli. Quando poi essi vanno nella seconda muta palatina, allora debbono usare soli due cavalli, in fiocchi e ciuffi. Tutti gli altri prelati non possono usare i fiocchi. Solo è loro permesso di usare le guide, ed i guinzagli di seta di vari colori, esclusi i sopraddetti, come non è loro permesso il frullone, ma solo la carrozza della forma ordinaria di quelle degli ecclesiastici.

Finalmente non si dee passare sotto silenzio, sebbene lo si dica a'rispettivi articoli, che nella corte romana gli ambasciatori e i principi assistenti al soglio nelle solennità, e ne' treni di formalità adoperano, oltre l'ombrellino celeste nel cielo della carrozza, i fiocchi di seta di tal colore frammisti con oro, facendosi i primi precedere dai lacchè, mentre altri usano il colore proprio della loro corte. Così il senatore di Roma, e i conservatori col priore de'caporioni per pontificia concessione, allorchè incedono con formalità, hanno il distintivo de' ciuffi e fiocchi di seta bleu intarsiati con oro. I principi romani, e i marchesi di baldacchino (*Vedi*) adoperano l'ombrellino e i fiocchi, come i principi assistenti al soglio. *V.* Antonio Locatelli, *Il perfetto Cavaliere*, c. XXI, pag. 406, e seguenti; *Dei cavalli da carrozza.*

CARSEOLI. Antica città d'Italia presso i sabini sulla via Valeria. Venne anche chiamata città dei marzi, e città degli equi, forse per essere stata posseduta alternativamente dagli uni e dagli altri. Vi si mandarono due colonie in epoche diverse, una delle quali, secondo Tito Livio, vi fu stabilita l'anno 454 di Roma.

Nei primi secoli della Chiesa divenne patrimonio della Santa Sede, e san Gregorio I, del 590, ne fa menzione nelle sue epistole. La Chiesa romana vi teneva per l'amministrazione del luogo un rettore, ovvero difensore.

CARTA (*Charta, papyrus*). Composto che si fa per lo più di cenci, o di lini macerati, e si riduce in fogli sottilissimi per uso di scrivervi. Della carta, che usavano gli antichi per iscrivere, fra gli altri eruditamente tratta il p. Menochio, tomo II, p. 440. La materia, sulla quale si cominciò da principio a scrivere, sembra che fossero i mattoni di creta cotta, o la pietra; uso pei primi esercitato dai babilonesi e dai fenicii, che, secondo Plinio, scrissero le loro leggi e consuetudini in pietre cotte e sui marmi. Si usò ancora a scrivere sulle foglie, onde derivò la parola foglio. Dalle foglie si passò a scrivere nelle sottili corteccie degli alberi, i quali, secondo Ulpiano, erano di tre specie, cioè *Tilia, Phylira,* e *Papyro.* Si adoperarono anco tavolette sottili, colle quali si formavano libri, dandosi ai fanciulli per insegnar loro l'alfabeto, e ve n' erano anche di avorio. Si scrisse pure sul piombo, indi sulle pelli di animali dette pergamene, siccome invenzione di Cumene re di Pergamo. Indi, secondo Plinio lib. XIII cap. 11, fu introdotta la carta al tempo di Alessandro Magno; ma ciò deve intendersi per le membrane e per le pergamene. Ne' bassi tempi, queste pelli divennero così rare, che si usava nelle antiche biblioteche raschiare i codici de' primi tempi, contenenti scritture di autori classici greci e latini, e sopra vi si scriveva la nota delle spese giornaliere, e simili bagatelle. Da ciò trassero origine i così detti codici palimsesti, che il ch. Cardinal Angelo Mai seppe con immenso studio reintegrare, scoprendo in essi la *Repubblica di Cicerone,* trattato ch' erasi perduto, non che altre opere insigni della dotta antichità. Questa rarità, ed il forte prezzo delle carte pergamene nel medio evo, indussero gl' industriosi italiani a trovare un equivalente, e lo trovarono nella carta fabbricata cogli stracci di lino, invenzione, che Montfaucon stabilisce nel secolo XI; ma lo Stelluti, ne' suoi *Commenti a Persio,* volle provare, che sino dal 900 fosse stata inventata in Fabriano sua patria. L'opinione più comune assegna l'invenzione della carta nel secolo XII ai greci rifuggiti in Basilea, e particolarmente in Italia, i quali insegnarono l' arte di fabbricare la carta bambagina o di cotone, che nel loro paese già praticavasi, onde fu detta *bambagina* e *cutanea.* Altri ne danno il vanto alla Germania, nè manca chi sostenga ripetersi in Italia l' origine della carta nel borgo di Colle in Val di Elsa nella Toscana, affermandosi ivi essere le più antiche cartiere d' Italia. Certo è che, nel secolo XIII, l' uso ne divenne generale, e nel seguente già in Italia vi erano molte cartiere. La loro introduzione in Francia rimonta verso l' anno 1340.

Carta si chiama pure un atto autentico col suggello di un principe, d' un signore, d' una chiesa, di un capitolo, o di una comunità, e che serve a tutelare i diritti di uno stato, comunità o signoria. Si dissero Carte talvolta i libri, e quindi sagre Carte si chiamano i libri della Bibbia. Carta si dice pure dai legisti una scrittura di obbligo e di contratto qualunque sia

pubblico, o privato. La istituzione poi della carta bollata, cioè carta sigillata nello stato pontificio per l'autenticità de' contratti e per le scritture, rimonta a Clemente XII, comunque sia stata effettuata nel 1741 dal Pontefice Benedetto XIV.

CARTACO (s.), *il giovane*, soprannominato *Mocuda*, fu vescovo in Irlanda. Discepolo di s. Cartaco, *il vecchio*, e di s. Congallo, predicò il santo vangelo nel territorio di Kiarraigh, e di là passato a West-Meath, vi fondò il monistero di Rathenin o Raithin, che riuscì celebratissimo in tutta l'Europa per pietà e per sapere. Ne ebbe per quaranta anni il governo, e la regola, ch'egli dettò, conservasi tuttora in lingua irlandese. Obbligato coi suoi discepoli alla fuga per le persecuzioni di un re di quelle regioni, si ritirò nella provincia di Leinster, fondandovi un monistero. Morì ai 14 di maggio del 637. Al nome di lui fu dedicata la chiesa maggiore di Lismore, e la città per lui è chiamata Lismore-Mochuda.

CARTAGENA (*Chartaginen.*). Città con residenza vescovile nella Spagna nel regno di Murcia, che vanta antichissima origine. Posta in fondo ad una piccola baia nella costa Murciana meridionale, si stima fondata, o almeno considerabilmente ingrandita, dal cartaginese Asdrubale Barca, che la eresse in capitale delle sue conquiste, imponendole il nome della metropoli africana, per cui chiamossi *Carthago nova*. Pure fu appellata anche *Spartaria*, che vuolsi essere il nome suo antico dall'abbondanza di quel giunco chiamato *Spartum*, che ivi vegeta spontaneo. Da qui si mosse Annibale per andar a formare il memorando assedio di Sagunto. Dopo la trionfale occupazione di Scipione, e la battaglia in cui Annibale fu disfatto sotto le mura di Cartagine in Africa, Scipione la prese l'anno di Roma 542, e in tal' occasione il romano eroe rese con magnanima azione a' propri parenti un'avvenente schiava, e al di lei sposo il prezzo offerto pel suo riscatto. Indi a' tempi di Cesare divenne questa città colonia romana, colla dipendenza di cinquanta città della Spagna, delle quali fu capitale. Molto soffrì nelle vicende del romano dominio, e nel quinto secolo fu devastata prima nel 409 dai vandali, poscia dai visigoti, onde decaduta dal suo splendore, solo interamente si riebbe verso l'anno 1570, per averla rifabbricata e fortificata il re Filippo II, che conobbe la bontà del suo vasto e importante porto, rianimando il commercio decaduto sotto il dominio de' mori. Nel 1706 Giovan-Leak, nella guerra di successione, la prese per l'arciduca Carlo, ma poco di poi il duca di Bervick la ridonò al potere di Filippo V. Validissime sono le sue fortificazioni, grande è l'arsenale, come ampli sono i cantieri di costruzione, onde è una delle più belle città di Spagna.

La sua sede vescovile rimonta a' primi tempi della Chiesa, per modo che nel terzo secolo era metropolitana, e si pretende che il suo primo vescovo, nominato Basilio, fosse martirizzato l'anno 57 di Cristo. Rovinata in seguito dai goti e dagli svezzesi, i diritti metropolitani passarono a Toledo; ma il vescovo Diego Martinez, vedendosi ogni giorno interrotto nelle funzioni del suo episcopale ministero, e negli uffizi divini dalla moltitudine de' mori, di cui ridondava la città, ed al vedere

non meno le frequenti incursioni dei corsari africani, col permesso del Pontefice Nicolò IV, e del re Sancio IV, nel 1291 ne trasferì la sede in Murcia (*Vedi*). Sgombrata di poi interamente la città dai mori, nel 1360, Papa Innocenzo VI, con bolla data in Avignone, decretò che il vescovato di Cartagena non sarebbe più soggetto a Toledo, ciocchè per altro col pontificio beneplacito non ebbe effetto, dappoichè l'arcivescovo di Toledo continuò ad esercitar la sua giurisdizione metropolitica, come sugli altri suffraganei a lui soggetti. Non si deve poi passar sotto silenzio, che Papa Calisto III fece amministratore di Cartagena, cioè la conferì in commenda al suo nipote Cardinal Roderigo Borgia, che poi nel 1492, fu eletto Pontefice col nome di Alessandro VI. Il capitolo di Cartagena componevasi di sei dignità, di otto canonici, di prebendati, e di cappellani, risiedendo il vescovo parte in Cartagena, e parte in Murcia, onde dicesi anche vescovo di Murcia. Oltre la chiesa principale, vi sono in Cartagena due altre chiese, diversi conventi, un ospedale, un ospizio pegli esposti ec.

CARTAGENA NELLE INDIE OCCIDENTALI (*de Cartagena in Indiis*). Città dell'America meridionale, nella nuova Granata, con residenza d'un vescovo. È capo luogo della provincia dello stesso nome, ed è edificata su di un' isola sabbioniccia al margine d'una baja formata dal mare delle Antille. Vuolsi essere stata la prima città, che gli spagnuoli circondassero di mura nell' America, trovandosi tuttora ben fortificata, e difesa da buone opere. Vuolsi ancora, che il di lei nome avesse origine dalla somiglianza del suo interessante porto, con quello di Cartagena nella Spagna. Tanto la sua baja, una delle migliori della costa, che il vicino paese chiamato *Calamari*, furono scoperti da Rodrigo di Bastidas nel 1520, e fu sottomessa da don Pietro de Heredia nel 1533. Vi fondò egli la città di Cartagena, che per la sua deliziosa situazione, e per la sicurezza della baja poco dipoi diventò il centro del commercio di quella parte d'America. La sua opulenza attirò a Cartagena l'ingorda cupidigia di alcuni avventurieri d'Europa, ed infatti fu saccheggiata dai corsari francesi nel 1544, ed egualmente fu spogliata e incenerita dall' ammiraglio inglese Drack nel 1585. Nuovamente venne presa e saccheggiata da Pointis alla testa d'una spedizione francese; ma attaccata da una flotta inglese comandata da Vernon, nel 1741, questi dopo gran perdite venne costretto a levarne l' assedio. Nella guerra delle colonie spagnuole contro la metropoli, Cartagena soffrì molto, per essere stata assediata dagl' indipendenti e dai realisti, a' quali dovette arrendersi per mancanza di viveri, sebbene poi facesse ritorno al partito de' primi.

Il seggio vescovile, regnando Carlo V, fu instituito dal Pontefice Paolo III, nel 1537, e venne dichiarato suffraganeo della metropoli di s. Fede di Bogota; ma nel pontificato di Clemente XI, essendosi dichiarati contro il vescovo l' inquisitore generale della città, la curia laica, l'arcivescovo di s. Fede, ed il vescovo di s. Marta, tutti ledendo la giurisdizione del vescovo, che d'altronde coraggiosamente difendevasi, il Pontefice, dopo aver il tutto sottoposto a diligente e maturo esame, col contenuto della costituzione, *Ex commissi*, presso il tomo X par. I, pag. 155

del *Bol. Rom.*, emanata ai 19 gennaio 1706, dichiarò invalidi tutti gli atti contro il vescovo di Cartagena, esortò i detti prelati a provvedere alla loro coscienza, denunziò scomunicati i laici, che n' erano complici, comandò, che domandassero perdono al vescovo, citò a Roma il canonico Rentacur, rimosse dalla città il tribunale dell' inquisizione, esentò il monistero di santa Chiara dalla giurisdizione de' minori osservanti, che si erano pure dichiarati contro il vescovo, ordinò al generale che li castigasse, e raccomandò al medesimo vescovo la costanza nella difesa de' diritti della sua chiesa. Ciò riuscì di onore non meno per tutta la chiesa, che al corpo episcopale. Cartagena è decorata di begli edifizi; ma sopra tutti grandeggia la cattedrale, non racchiudendo essa nell' interno ricchezze minori di quelle magnifiche, che mostra nell' esterno. Essa è a Dio dedicata sotto l' invocazione di s. Caterina vergine e martire. Il suo capitolo componesi di quattro dignità, oltre quella del decano, che è la prima. Vi sono quattro canonici con due prebende, non che cappellani e altri ecclesiastici pel servigio della chiesa. Nella cattedrale la cura delle anime viene amministrata da un cappellano del capitolo. Vi sono pure altre chiese, conventi di domenicani, francescani ec., due monisteri di monache, pii sodalizi, seminario ed ospedale governato dai religiosi della carità. La mensa è tassata ne' libri della camera apostolica, in trentatre fiorini e mezzo.

CARTAGINE (*Carthago*). Metropoli vescovile della provincia proconsolare d' Africa, capitale di un possente impero, che occupava una parte dell' Africa e della Spagna, nonchè le isole di Sicilia e di Sardegna, antichissima città, che Silvio Italico denominò *Alma*. È posta in quella parte dell' Africa, oggidì denominata il regno di Tunisi. Nella punta più boreale dell' Africa, apresi l' ampio seno cartaginese, il quale veniva determinato all' est dal promontorio di Ercole, attualmente Capo-bon, ed all' ovest dal promontorio di Apollo, che frapponevasi al vicino seno ipponese. Una vasta penisola sporgeva nel mare in fondo alla baia, e separava così il seno orientale ov' è Tunisi dal seno occidentale ov' è Utica. Presentemente il lido del mare si è avanzato così, che la punta del promontorio cartaginese forma continuazione di spiaggia sino all' altra del promontorio di Apollo. Le mura, che chiudevano il recinto di Cartagine erano triplici, e di una solidità straordinaria. Vi s'innalzarono torri e bastioni ad una certa distanza, siccome caserme, scuderie, magazzini, e stalle per trecento elefanti si trovavano nel piano basso, standovi acquartierata una numerosa guarnigione. Il porto era emporio di traffico, mentre in altro si eseguivano gli armamenti marittimi, con ampi cantieri, in uno a parecchi edifizi magnifici.

Cartagine fu in origine chiamata *Cadmeja*, cioè l' orientale, secondo l' idioma fenicio, stante la sua posizione, o dal nome di *Cadmus*, comune ai capi delle loro colonie; indi *Cacabe*, o testa di cavallo, da quella che si rinvenne nello scavarne i fondamenti. Ma le denominazioni egualmente fenicie *Cariat adad o Carthada*, volte poi in Cartagine a tutte le altre prevalsero. Varie sono le opinioni sulla sua fondazione, ma la più comune sembra

quella, che ne attribuisce l'origine ad una colonia di tirii o fenicii verso l'anno del mondo 2498, duecento sessanta anni dopo la fondazione di Roma. Dopo un secolo la regina Didone, vedova di Sicheo, fuggita da Tiro per le sevizie del re Pigmalione suo fratello, giunse a Cartagine con tutte le sue ricchezze. Vi fece costruire una fortezza col nome di *Bostra*, chiamata di poi *Byrsa*, per indicare un luogo forte, sebbene Appiano Alessandrino dica, che nel principio delle guerre puniche fosse detta *Birsa*, poichè Didone domandò ed ottenne tanto di terra quanto avrebbe potuto comprendere il giro d'una pelle di toro. In questa cittadella poi fu eretto un tempio ad Esculapio, che la moglie di Asdrubale incendiò per dispetto.

Didone ampliò la città di Cartagine, ed accrebbe la sua importanza. Nondimeno è derivata la sua principale grandezza dall' esteso commercio, donde affluirono le dovizie, le conquiste, il potere, la gloria. Divenne emula di Roma al segno da destarle gelosia per le sue possenti forze di mare e di terra, pel numero e per la ricchezza de' suoi abitanti, per la vastità, e per la splendidezza de' suoi edifizi, ma soprattutto per la riputazione delle sue armi vittoriose. I cartaginesi conservarono religione, idioma e costumanze ereditate dalla Fenicia, non che unione colla madre patria, e con le altre colonie fenicie. Quindi si dissero *Phaeni* quasi *fenici*, indi *Poeni*, o *Punici*. Ad onta che fosse stata Cartagine la capitale d'un grande impero, e la principale città dell' Africa, si rese più famosa, come si disse, pei suoi avvenimenti militari, e per la sua rivalità con Roma, che produssero quelle guerre cotanto famose, conosciute col nome di *puniche*. La prima durò ventiquattro anni, ed ebbe origine dai Mamertini signori della città di Messina, i quali assaliti dal re Gerone, e dai cartaginesi, invocarono l'aiuto de' romani, che comandati da Appio Claudio presero Messina, e vinsero il supremo generale Xantippo. I tormenti, e l'inaudito eroismo di Attilio Regolo, diedero fine a tal guerra. La seconda guerra punica incominciata l' anno di Roma 536, dopo che Annibale prese la città di Sagunto, alleata fedele de' romani, durò diciassette anni, e fu a Roma funesta e gloriosa ad un tempo per le perdite cagionatele da Annibale in Italia, e per le strepitose vittorie di Scipione nell' Africa. In questa seconda guerra punica, la repubblica romana trovossi sull' orlo del precipizio; se non che Annibale non mai vinto dalle fatiche, lo fu dalle delizie di Capua. Di che profittando i romani con rafforzarsi vigorosamente, vendicarono le gravi perdite sofferte. La terza guerra non durò che quattro anni, cioè fino all' anno 608 di Roma, e 146 avanti l' era cristiana, epoca in cui Scipione, *il giovane*, prese e rovinò questa superba città, che aveva con tanto valore disputato a Roma l' impero del mondo, e dalla quale, per lo stato deplorabile in cui era ridotta, appena sortirono cinque mila abitanti, superstiti dalla valida e famosa resistenza, che fecero al console Marzio, quando intesero ch' egli dovea distruggere la loro città, per riedificarla sul continente in distanza di ottanta stadii.

Dopo circa trenta anni, che Scipione avea rovinata Cartagine, i romani vi mandarono una colonia,

la quale fu la prima da essi spedita fuori d'Italia; e sotto la condotta del tribuno Gracco e gli auspici di Giunone, vi fecero edificare una nuova città, che si chiamò *Giunonia.* Da quel tempo divenne colonia romana, ma il progetto di restituirle il suo antico splendore non ebbe incominciamento che sotto Giulio Cesare, allorquando v' inviò altri coloni, i quali la ristabilirono poco lungi dall' area primiera. Da allora in poi Cartagine, ripreso il suo antico nome, tornò ad essere metropoli dell' Africa proconsolare, e quindi di tutta l' Africa romana, e fu riguardata come la seconda città dell'impero, giacchè sebbene Antiochia di Siria, ed Alessandria di Egitto fossero città grandissime e rinomate a segno di essere considerate le prime dopo Roma, pure non esitava Cartagine a darsi il titolo di città maggiore dell' impero romano dopo Roma.

Finalmente, nell' anno 318, Cartagine nuova vide incominciare i disastri, che successivamente ne produssero la totale rovina come la vecchia. In quell' anno suddetto fu saccheggiata da Massenzio tiranno dell' impero; ed i vandali passati nell' Africa, e capitanati da Genserico, la presero ai 19 ottobre 439. I re suoi successori ne conservarono il dominio sino all' impero di Giustiniano I, nel quale avendo Belisario suo generale sbarcata una poderosa armata, la tolse nel 534 a Gelimero, e al timore de' vandali nell' Africa. Quindi gl' imperatori d'Oriente l' ebbero in possesso sino a Leonzio, sotto l' impero del quale gli arabi saraceni la presero verso l'anno 695, la saccheggiarono e la ridussero al nulla, dopo settecento anni di esistenza (quanti n' erano toccati in sorte alla prima), onde attualmente non si veggono che rovine, le quali ne fanno deplorare la distruzione.

La chiesa di Cartagine si rese subito rispettabile dopo la promulgazione del vangelo, e ben presto prese lo stesso posto nell' ecclesiastico, come lo avea avuto nel civile, divenendo nel secondo secolo metropoli della splendidissima chiesa Africana proconsolare, nonchè primate della provincia d' Africa. Il suo primo vescovo, del quale si faccia menzione, fu Agrippino, ed i successori metropolitani, tanto prima che dopo il concilio niceno, esercitarono la loro autorità su tutte le chiese di dette provincie. Commanville nell' *Histoire de tous les Archévêchés et Évêchés*, Paris, 1700, fa l' enumerazione a p. 151, delle sedi sottoposte all' ecclesiastica giurisdizione di Cartagine, e ne registra centotre di notizie certe. Cartagine, e tutte le chiese dell' Africa dipendettero dalla Chiesa Romana, e non da quella di Alessandria, sebbene le africane chiese fossero più vicine alla Libia che a Roma, perchè quelle regioni aveano ricevuto il lume del vangelo pel ministero de' romani inviati dai Sommi Pontefici, e non per quello degli egiziani; nonchè per avervi i romani stabilite delle colonie, la cui lingua latina si propagò nella nazione, che perdette l' originario linguaggio fenicio. Perciò era ben giusto, che Cartagine fosse governata piuttosto dai latini, che dai greci. In fatti questa chiesa insigne diede solenni riprove alla sede Romana della sua sommissione e gratitudine, anche sotto il dominio straniero vandalico. All' articolo Africa, e particolarmente in molti altri analoghi a questo, si parla di ciò che riguarda

le glorie e vicende di sì illustre chiesa, ove fiorirono Tertulliano, s. Cipriano, e tanti padri e pastori, che ne accrebbero lo splendore, mentre si vedranno i principali suoi avvenimenti, registrati ne' fasti del cristianesimo, in quanto venne trattato nei suoi numerosi seguenti concilii.

Ma dopo che la chiesa di Cartagine dovette soffrire le vicende lagrimevoli degli scismi, e il peso delle invasioni barbariche, vide il suo infelice fine nella occupazione dei saraceni, onde dopo il 691 l'aspetto di questa chiesa fu interamente cangiato, dappoichè l'ignoranza e l'empietà occuparono pressochè tutti gli spiriti, e si videro a disonore della religione, molti cristiani, il cui coraggio avea saputo resistere agli sforzi infernali degli scismi e delle eresie, correre in folla sotto gli stendardi di Maometto, cangiando il vangelo coll'alcorano. Tuttavolta alcuni vi rimasero ancora fino al pontificato di s. Leone IX, dopo la metà del secolo XI; ma questa non fu che una debole luce, la quale tutto ad un tempo terminò di risplendere, come può vedersi nelle belle dissertazioni di Emmanuele Schelstrate, massime in quella stampata in Colonia, *De Ecclesia africana sub primate Carthaginiensi.*

Attualmente la chiesa di Cartagine è arcivescovato *in partibus*, colle seguenti sedi, egualmente *in partibus*, per suffraganee: *Assuro, Calamata, Costantina, Graziano-poli, Bona, Irina, Laro, Madara, Mattara, Mayula, Oria, Ruspa, Tabarca, Telepta, Numidia, Vera, Targa, Usula, Utine, Tagasta, Zamora, Lambesa* e *Mileto.* Gli ultimi prelati, cui fu conferito questo arcivescovato, sono l'attuale arcivescovo di Tours, monsignor Montblanc, il Cardinal Filippo de Angelis, nominato da Pio VIII nel concistoro de' 18 marzo 1830, elevato alla porpora, e alla sede di Montefiascone, nel 1838, dal Papa regnante, e il presente nunzio apostolico di Baviera monsignor Michele Viale Prelà, fatto arcivescovo di Cartagine dal medesimo Gregorio XVI, nel concistoro de' 12 luglio 1841.

Concilii di Cartagine.

Il primo fu tenuto dal vescovo di Cartagine Agrippino, coll'intervento di tutti i vescovi dell'Africa, nell'anno 200, come afferma Tillemont, sebbene altri lo credono celebrato nel 215, altri nel 217 e anche nel 225. Fu contro il battesimo degli eretici, decidendosi che faceva d'uopo ribattezzarli. Regia, Labbè, e Arduino, tomo I. Il Lenglet coll'autorità di quest'ultimo dice, che il secondo concilio Cartaginese ebbe luogo nel 215, sulla disciplina ecclesiastica.

Il secondo ai 15 maggio 251 si celebrò da s. Cipriano vescovo di Cartagine con molti altri vescovi. In esso esaminossi la causa di quelli, ch'erano caduti nella persecuzione di Decio, e si regolò la condotta da tenersi con quelli, i quali si erano indotti a ricevere dalla magistratura de' certificati di aver sagrificato agl'idoli, per cui si dissero *libellatici.* I canoni penitenziali, che allora si formarono, vennero riguardati come il codice penale della Chiesa, siccome approvati dal Pontefice s. Cornelio. Si trattarono con indulgenza quei, che dopo la loro caduta, essendo restati nella Chiesa, aveano continuato a piangere i loro pecca-

ti; laddove nel concilio precedente era stato risoluto di non dar loro la pace, se non quando fossero in pericolo di morte, mentre in questo si ordinò di darla prima. Indi venne scomunicato per la seconda volta lo scismatico Felicissimo co' suoi aderenti. Regia, Arduino, t. I, e s. Cipriano nelle sue epistole.

Il terzo si tenne nell'anno 252, contro Privato, Felicissimo, e Novaziano antipapa. Regia, Arduino t. I.

Il quarto, sopra il battesimo degli eretici, ebbe luogo nel 253. Vi si lesse la lettera del vescovo Fido, onde fu ripreso Terape, e siccome Fido avea proposto, che non si dovessero battezzare i fanciulli se non aveano otto giorni, s. Cipriano, alla testa di sessantasei vescovi, decise non esser necessario attendere tal tempo: definizione che nella Chiesa fu assai ammirata. Questo stesso concilio trattò delle preghiere, e del sagrifizio pei defonti, come di pratiche antiche. S. Cipriano, ep. II, p. 117, Baluzio *in Collect.*, e i citati autori.

Il quinto, adunato nel 254 da s. Cipriano con trentasei vescovi, fu contro Basilide vescovo di Lione, e Marziale vescovo di Astorga, per essere stati libellatici, cioè per aver preso de' biglietti o certificati, come se avessero sagrificato. Regia, Labbé, Arduino t. I.

Il sesto, tenuto nel 255, da s. Cipriano, per la questione del battesimo degli eretici, era composto di sessantuno vescovi, ma fu dichiarato nullo. Di esso fu soggetto la celebre questione col Papa s. Stefano I. Alcuni opinano, che gli africani riguardassero la controversia come spettante la disciplina, non il domma. Ibidem.

Il settimo concilio celebrossi in Cartagine l'anno 257, e tratta sul medesimo argomento. I vescovi di Numidia in numero di diciotto avendo scritto a s. Cipriano per sapere se dovessero ribattezzare gli eretici, come già praticavano, il concilio risolvette affermativamente. Diversi autori sono di parere, che in detti anni fossero tenuti in Cartagine anche altri concilii. Ibidem. s. Cypr. epist. 70 p. 174. *V. Dizionario portatile de' concilii.*

L'ottavo, nel 311, decise si dovesse eleggere in vescovo della città Ceciliano, che fu ordinato da Felice d'Atponga in vece di Mensurio. Baluzio, *Nova collect.*

Il nono egualmente nell' anno 311, ove settanta vescovi di Numidia deposero Ceciliano, ed ordinando Majorino, formarono lo scisma de' donatisti. Quest' adunanza viene riguardata come un conciliabolo di scismatici, giacchè condannarono Ceciliano senza nè accusarlo, nè ascoltarlo. Regia, Labbé, Arduino t. I.

Il decimo si tenne nel 312, ed in esso Ceciliano fu assoluto. Ibidem. Lenglet, all'anno 333, coll'autorità dell' Arduino, registra un concilio sopra i libellatici.

L' undecimo nel 348, o 349, da Grato vescovo di Cartagine fu convocato coi vescovi di tutte le provincie dell'Africa. Molti donatisti furono riuniti alla Chiesa, ed è il più antico concilio Cartaginese, di cui ci restano i canoni. Se ne formarono tredici: il primo proibisce di rinnovare il battesimo in nome della ss. Trinità; il secondo riguarda l'onore dovuto a' martiri, e vieta di venerare quelli, che eransi precipitati, o uccisi per pazzia; il terzo rinnovò la proibizione a' chierici di coabitare con donne; il sesto inibisce ai

chierici di trattare affari secolari; il decimoterzo d'imprestare ad usura; il decimoquarto fulmina le censure ai laici disprezzatori de' sagri canoni, e minaccia ai chierici di essere deposti ed esclusi dal clero: finalmente si decretò, che per giudicare un diacono occorrono tre vescovi, sei per un prete, dodici per un vescovo. Regia t. III, Labbé t. II, e Arduino t. I.

Il duodecimo, nel 390, fu convocato da s. Geneoldo, vescovo di Cartagine. Vi si fecero tredici canoni; col primo si dichiarò una professione di fede, come quella degli apostoli, e di credere e predicare la ss. Trinità; il secondo rinnovò il decreto di un concilio precedente, intorno alla continenza imposta ai tre primi gradi del chiericato; il terzo nuovamente vietò a' preti la consagrazione del crisma, quella delle vergini, e la riconciliazione dei penitenti alla messa pubblica; il settimo comanda che vengano scomunicati i chierici, i quali ricevono coloro che furono scomunicati da alcun vescovo, senza il permesso di lui; il duodecimo vieta l'ordinarsi vescovo, senza il consenso del metropolitano.

Leggesi ancora tra i suoi canoni, che il vescovo era il ministro ordinario della penitenza, e il sacerdote solo in sua assenza, o in caso di necessità. Labbé tom. II, Arduino, tom. I. Il Lenglet inoltre, nel 389, registra un concilio cartaginese per le disposizioni di un concilio generale, nel 393, per la pace della Chiesa, sotto Primiano vescovo della città, ch' ebbe contrari quarantatre vescovi, e, nel 394, sulla disciplina ecclesiastica.

Il decimo terzo si tenne nel 397, nell'episcopato di Aurelio, che vi presiedette alla testa di circa cinquanta vescovi, i quali formaronvi altrettanti canoni. S. Agostino v' intervenne, e la sua disciplina fu riputata santissima. Col primo fu ordinato a' vescovi di prendere ogni anno informazione dal primate, sul giorno in cui devesi celebrare la Pasqua; il secondo prescrisse che il concilio generale dell'Africa si adunerebbe ogni anno, e che tutte le provincie, le quali hanno delle prime sedi, vi manderebbero tre deputati dei loro concili particolari; il terzo ordina ai vescovi la piena cognizione de'sagri canoni prima di essere ordinati; il sesto proibisce di amministrare il battesimo o l'eucaristia a' morti; l'undecimo vieta di assistere agli spettacoli; il decimottavo proibisce di ordinare alcuno vescovo, sacerdote, o diacono, a meno che non fossero tutti cattolici quei, che si trovavano nella casa di lui; il ventesimo primo non permette ai vescovi di ritenere presso di sè, e di ordinare chierici delle altre diocesi; il ventesimoquinto vieta a' chierici il recarsi a trovare femmine senza compagnia: il ventesimosettimo proibisce loro le osterie; il ventesimonono comanda di celebrare la messa a digiuno; il trentesimo esige, che si battezzino gli infermi, i quali non possono parlare, allorchè abbiano prima domandato tal sagramento. In questo concilio fu anche proibita la traslazione da una sede all'altra, e si formò un catalogo delle sagre Scritture conforme a quello che abbiamo oggidì. Regia tom. III, Labbé t. II, Arduino t. I.

Il quattordicesimo fu celebrato, nel 398, da s. Aurelio vescovo di Cartagine, con circa duecento quattordici vescovi, fra' quali s. Agostino. Vi si formarono centoquattro canoni celebratissimi nell'antichità, i quali

per la maggior parte riguardano l'ordinazione, e i doveri de' vescovi e de' chierici. Vi sono proibite le traslazioni, se non fossero per vantaggio reale della Chiesa; e in tal caso si stabilisce, che dovessero essere fatte con autorità di un concilio pei vescovi, e coll'autorità di un vescovo pei sacerdoti, e pegli altri chierici. In oltre s'impone alle vergini, che vogliono farsi consagrare dal vescovo, di dover presentarsi con abito secondo lo stato cui vogliono abbracciare; che gli sposi nel ricevere la benedizione del matrimonio sieno accompagnati dai congiunti e paraninfi, ed osservino la continenza nella notte che segue la benedizione pel rispetto che a questa si deve; che vengano scomunicati quelli, i quali escono dalla chiesa durante la predica; che in caso di bisogno un diacono presente il prete, e col suo consenso può distribuire l'Eucaristia; permette agli eretici, giudei e pagani l'entrare nelle chiese per ascoltare la divina parola; e scomunica come omicidi dei poveri coloro, che ricusano di soddisfare ai legati fatti alle chiese, ai moribondi, ovvero non vi soddisfano che stentatamente. Ibidem.

Il decimoquinto fu celebrato nell'anno 399. Vi si deputarono due vescovi per ottenere dagl' imperatori una legge, la quale proibì di levar dalla chiesa i rei, che vi si rifugiavano. Baluzio, in *nov. collect.*

Il decimosesto concilio si adunò l'anno 400 o 401, colla presidenza del celebre s. Aurelio, e di settantadue vescovi, ed incominciò agli 8 di giugno. Venne proposto di deputare a Roma e a Milano, e chiederne l'approvazione, per ascrivere al clero i figli dei donatisti convertiti, giacchè la scarsezza de' chierici in Africa nasceva in parte dall'oppressione de' donatisti, dalla loro moltitudine, e dalla sollecitudine de' vescovi rigorosi nella scelta de' chierici. Vi si formarono quindici canoni; il terzo approvò la legge della continenza pei vescovi, sacerdoti e diaconi; il quarto proibì l'alienare i beni della Chiesa, senza l'avviso del metropolitano; l'ottavo prescrive doversi eleggere il vescovo entro l'anno della morte del predecessore; il decimo vieta a' vescovi l'esentarsi senza legittima causa dai concili nazionali; il decimoquarto provvide all' erezione delle cappelle in onore de' martiri. In questo concilio si decretò pure, che i vescovi devono abitare presso la cattedrale. Regia t. III, Labbé II, Arduino I.

Il decimosettimo, nel 403, fu composto da tutte le provincie dell'Africa. In esso venne deciso, che non s' inviterebbono i donatisti a trovarsi coi cattolici per le ragioni che li dividevano dalla comunione, ma i vescovi viciniori si recherebbono da loro; e fu proposto il modo di conciliazione. Fabricius.

Il decimottavo fu tenuto l'anno 404 per invoçar l'aiuto dell' imperatore contro i donatisti, e vi fu deciso, secondo il parere di s. Agostino, di por in vigore la legge di Teodosio, che impose la multa di dieci lire d'oro sugli eretici. Ibidem.

Il decimonono nell'anno 407, decretò di scrivere al Pontefice s. Innocenzo I, intorno alla pace della Chiesa romana coll' alessandrina, e vi si fecero alcuni canoni.

Il ventesimo si tenne l'anno 408, a' 16 giugno, e vi fu deputato il vescovo Fortunaziano all'imperatore contro i gentili e gli eretici.

Il ventesimo primo nel 409 è riguardante i donatisti.

Il ventesimosecondo, nel 410, fu tenuto in sequela della domanda fatta ad Onorio imperatore, acciocchè vocasse la libertà accordata ai donatisti.

Nel 411 si celebrò in Cartagine coll'autorizzazione di Onorio la famosa conferenza fra i cattolici e i donatisti per la loro riunione, affine di convincere questi ultimi della necessità di essere nella Chiesa cattolica. Vi assistette s. Agostino, il quale confuse i donatisti, la cui setta sensibilmente diminuì dopo tal conferenza. Baluzio.

Il ventesimoterzo concilio fu tenuto l'anno 412 contro Celestio discepolo di Pelagio, che seminava i suoi errori nella città di Cartagine, e vi fu scomunicato. Regia IV, Labbé II, Arduino I.

Il ventesimo quarto, nel 416, egualmente contro Pelagio e Celestio, era composto di sessantotto vescovi presieduti da Aurelio di Cartagine, i quali scrissero a Papa s. Innocenzo I, supplicandolo ad unir la sua autorità ai loro decreti emanati contro i due eresiarchi, enumerandone i principali errori. Regia IV, Arduino I.

Il ventesimoquinto, nell'anno 417, composto di duecento quattordici vescovi, alla cui testa fu Aurelio, è chiamato da s. Agostino concilio di Africa, perchè v' intervennero parecchie provincie. Vuolsi che il vescovo di Cartagine lo convocasse dopo avere ricevuto la lettera di Papa s. Zozimo. Vi si fecero alcuni decreti intorno alla fede contro i pelagiani. Ibidem.

Il ventesimosesto si tenne l'anno 418 sul medesimo argomento. Vi si fecero otto canoni per condannare gli errori di Pelagio e di Celestio. Per altro non riportandolo tutti gli autori, sembra che sia lo stesso concilio precedente.

Il ventesimosettimo, del 419, versò sopra la fede, la disciplina e le appellazioni. Fra i suoi trentotto canoni, è da notarsi il XXXV, che esclude per testimoni ed accusatori, gli schiavi, e le persone infami ec., non che gli eretici, i giudei e i pagani. Il trentesimo ottavo vieta al vescovo d' imporre pubblica penitenza al peccatore, che avrà a lui solo confessato il proprio fallo. Vi presiedette Aurelio, in uno al primate di Numidia, e al legato pontificio, coll' intervento di duecento diciassette vescovi. Ibidem.

Il ventesimo ottavo fu celebrato contro i manichei. Baluzio in *collect.*

Il ventesimo nono fu tenuto nel 484, in cui Unnerico re de' vandali, fautore degli ariani, avendo ordinato a tutti i vescovi cattolici di Africa di recarsi a Cartagine, per rendere ragione della loro fede (tra i quali c' era Eugenio allora vescovo di Cartagine, che avea generosamente professata la fede nicena cogli altri vescovi africani), esiliò più di quattrocento di detti vescovi zelanti. Regia t. IX, Labbé IV, Arduino II.

Il trentesimo, l'anno 526, presieduto da Bonifacio vescovo di Cartagine, era composto di sessanta vescovi. In esso rinnovaronsi i canoni de' precedenti concili, e fu ordinato che i monisteri sarebbono indipendenti dai chierici, come sempre lo erano stati. Bonifacio rese grazie a Dio della pace restituita alla chiesa d' Africa, e vi si lesse il simbolo Niceno. Regia XI, Labbé IV, Arduino II.

Il trentesimo primo, l'anno 534 o 535, fu tenuto per ricuperare i beni ecclesiastici usurpati dai van-

dali, e per ripristinare la disciplina e la libertà della Chiesa. Mabillon in *Analect.*.

Il trentesimo secondo, l'anno 594, fu contro i donatisti. Altri lo credono celebrato nel 540. Vi si ordinò che tutti i vescovi veglierebbono per iscuoprire i donatisti, sotto pena di perdere le rendite e la dignità.

Il trentesimo terzo fu tenuto l'anno 646 contro gli eretici monoteliti. Regia t. XIV, Labbé tom. V, Arduino III.

CARTENNA. Città vescovile chiamata anche *Cariana*, della Mauritania Cesarea nell'Africa occidentale, nel dominio romano alla foce del fiume Cartennus. Si crede, che sia Masgraim, o Mostagan sul mare presso Orano. Si conoscono due vescovi di questa diocesi, Vittore e Rustico, di cui fa menzione s. Agostino.

CARTUSIANO Dionisio. *V.* Dionisio Cartusiano.

CARTUSIANO Guido. *V.* Guido Cartusiano.

CARVAGLIO e MENDOZA Paolo, *Cardinale*. Paolo de Carvaglio e Mendoza prelato della patriarcale di Lisbona, presidente al consiglio della regina e del senato, primo inquisitore del s. uffizio, gran priore di Guimaraes, e fratello al famoso primo ministro di Portogallo, ai 18 dicembre del 1769, da Clemente XIV, fu promosso al Cardinalato, riservato però in petto. Venne poi pubblicato a Roma nel concistoro dei 20 o 29 gennaio 1770, mentre a' 17 dello stesso mese era morto a Lisbona, ed era stato sepolto nella patriarcale, senza che Roma ne avesse sentore, come avvenne di altri porporati, pubblicati dopo che erano morti.

CARVAIAL Giovanni *Cardinale*. Giovanni Carvaial nacque da illustre famiglia a Turgillo nella Spagna. Si rese celebre in diritto canonico, e divenne uditore di Ruota, poi governatore di Roma, vescovo di Palencia, e nunzio in Germania, che allora era scompigliata, e per la deposizione fatta da Eugenio IV degli elettori di Treveri e Colonia, e più per la neutralità di quella gente, che non ubbidiva all'antipapa Felice V, nè al detto legittimo Pontefice Eugenio IV. Ma il Cardinal si condusse così, che nella dieta dell' imperio, la quale si tenne in Magonza, ove assisteva anche il Cardinal Nicolò di Cusa, e che si terminò poi nell'altra di Francfort, fu tolto lo scisma, e la nazione riconobbe Eugenio IV per legittimo Pontefice. Dopo questa nunziatura, ebbe la seconda al concilio di Basilea nel 1441, ove si regolò con tanta soddisfazion del Pontefice, che fu creato Cardinal diacono di s. Angelo ai 17 dicembre nel 1446. Sostenne trentatre legazioni, che portarono grandissimo utile alla s. Sede, quella specialmente contro il turco in Ungheria, che durò per sei anni. Nè meno si mostrò zelante per la conversione degli eretici, dei quali parecchi abiurarono gli errori della lor setta. Così pure si diede a divedere valoroso quando precedeva i crocesegnati contro il turco, difendendosi sempre dalle scorrerie dei barbari, benchè talvolta abbandonato dagli ufficiali e soldati. Di mezzo a tante occupazioni non dimenticava però la sua chiesa: chè anzi la beneficò in ogni maniera possibile, specialmente colla sua liberalità verso ai poverelli, e collo zelo instancabile per la salvezza delle anime. Fece a sue spese costrui-

re un ponte sul Tago presso Palencia, mancando il quale, parecchie persone erano perite preda delle acque. A Roma intervenne con assiduità alle cappelle, congregazioni, concistori, ove parlò con prudenza e modestia congiunta per altro a severa libertà, come quando Paolo II volea derogare ad alcune leggi, alle quali prima della elezione di lui il sagro Collegio erasi obbligato con solenne giuramento. Richiese la sottoscrizione dei Cardinali pel breve derogatorio alle medesime, e benchè la più parte di essi segnasse il proprio nome, egli non volle mai indursi a ciò. Assai lontano dall' ambizione, abitava una piccola casa presso s. Marcello affatto disadorna, maceravasi austeramente, sosteneva lunghi digiuni, e precedeva tutti nell' esercizio di ogni maniera di virtù. Egli, come il grande Antonio di Egitto, sempre ilare e gioviale consolava chiunque avesse fissato in lui lo sguardo; era intrinseco amico di s. Gio: da Capistrano; scrisse un compendio delle sue legazioni, un' apologia a favore della s. Sede, e parecchie pregiatissime lettere. Da ultimo, dopo i conclavi di Nicolò V, Calisto III e Paolo II, mentre era vescovo di Porto eletto da Pio II, al conclave del quale non fu presente, morì a Roma nel 1469, di 70 anni e 23 di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Marcello, con magnifico elogio del Cardinal Bessarione. Le memorie della vita di lui si pubblicarono a Roma nel 1751; poi furono scritte in lingua latina da Domenico Lopez nel 1754, e pubblicate con questo titolo: *De rebus gestis S. R. E. Cardinalis Carvajalis, Commentarius*.

CARVAIAL Bernardino, *Cardinale*. Bernardino Carvaial nacque in Palencia nella Spagna da nobili genitori, nel 1455, ed era nipote al Cardinal Giovanni di questo nome. Divenne assai perito nelle lettere, nelle scienze e nelle facoltà teologiche; e dopo che fu cameriere d'onore a Sisto IV, ebbe da Innocenzo VIII il vescovato di Cartagena colla nunziatura alla corte di Spagna a Ferdinando ed Isabella, che lo elessero loro ambasciatore presso il Pontefice. Poscia dal Papa Alessandro VI, ai 21 agosto dell'anno 1493, fu creato Cardinal prete dei ss. Pietro e Marcellino; e nel 1496 legato *a látere* per andare incontro all' imperator Massimiliano, nel qual tempo stabilì una tregua tra lo stesso Cesare, ed il re di Francia. Come legato governò la provincia di Campagna a modo da esser lodato anche da quelli, che dovea punire. Da Giulio II ebbe la legazione dell'Alemagna; poi quella a Ferdinando re di Napoli, quando quel principe andava a Roma. Ma avendo ricevuti dal Papa alcuni dispiaceri, si alienò da lui, e fatto capo dei ribelli contro quel Papa odiato da Luigi XII perchè lo avea scomunicato, guadagnati al suo partito i Cardinali Borgia, Brissonet, Sanseverino e Renato di Briè, sostenuto, secondo alcuni, da Massimiliano, convocò a Pisa un conciliabolo contro il Papa, e lo proseguì a Milano, ove il Carvaial fu eletto antipapa col nome di Martino, circostanza poco nota, perchè non creduta dagli scrittori. Giulio lo scomunicò coi colleghi in pien concistoro; ma Leone X lo restituì allo stato primiero col digiuno di una volta al mese finchè vivesse; avendo il Carvaial detestato solennemente a voce ed in iscritto l' errore, come ne diede esempio nel concilio di laterano. Alessandro VI,

nel 1503, lo avea fatto amministratore delle chiese di Avellino e Siguenca; e nell'anno 1523 Adriano VI gli diede il medesimo uffizio per quella di Foligno. In appresso rinunziò queste due ultime chiese al nipote, ritenendo quelle di Astorga e d'Ostia, che conseguito avea da Leone X, nel 1521. Da ultimo, dopo i conclavi di Pio III, Giulio II, Adriano VI, cui accolse in Ostia quando ritornava dalla Spagna, e di Clemente VII, morì a Roma decano del sagro Collegio, nel 1523, di sessantotto anni e trenta di Cardinalato. Fu sepolto nella veneranda basilica di s. Croce in Gerusalemme, ove sorge magnifico avello adorno di un bell'elogio al lato destro della tribuna di quella chiesa, cui generosamente avea beneficato, essendo stata già suo titolo, e cui ritenne a commenda con quello di s. Marcello, dacchè era passato al vescovato di Ostia e Velletri.

CARVATE Reginaldo, *Cardinale.* Reginaldo Carvate di Chartres, cameriere di Eugenio IV, e referendario apostolico, conseguì il vescovato di Beauvais, senza però andarne al possesso. Avea già nel 1414, da Giovanni XXIII ottenuto l'arcivescovato di Reims; e da Eugenio IV, nel 1434, ebbe quello di Embrun, ma volle tenersi al primo. Carlo VII re di Francia, nel 1425, lo avea dichiarato gran cancelliere del regno, e poi nel 1429, ricevette da lui come arcivescovo di Reims, la sagra unzione secondo il costume de' monarchi francesi. Poi nel 1436, il Carvate ebbe in amministrazione la chiesa di Agde, e nel 1439 quella di Orleans. Accolse in Beauvais l'imperator Sigismondo, andato in Francia a comporre la pace fra le corone belligeranti, e contribuire ad estinguer lo scisma. Si annovera tra i prelati del concilio costanziense, e fu il primo ambasciator di ubbidienza, spedito dalla Francia dal re Carlo VII a Martino V, al fine di riconoscerlo per legittimo Pontefice. Da ultimo, a' 18 dicembre del 1439, nel concilio generale di Firenze, Eugenio IV, con altri sedici soggetti, creollo Cardinal prete di s. Stefano nel Monte Celio. Morì a Tours nel 1446, dopo sette anni di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa dei frati minori.

CASAE Bastalenses. Sede vescovile dell'Africa occidentale, la cui provincia s' ignora; ma si sa che un suo vescovo assistette, nel 411, alla conferenza di Cartagine.

CASAE Calanenses. Sede episcopale dell' Africa occidentale nella Numidia, suffraganea di Cirta. Fortunato vi era vescovo nei primordi del quinto secolo.

CASAE Favenses. Antica città vescovile dell'Africa occidentale, d'incerta provincia, il cui vescovo Levando recossi alla conferenza cartaginese.

CASAE Madianenses. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale. Il suo vescovo mancò nella conferenza di Cartagine, ed Onorio parlò in suo nome.

CASAE Nigrae, o Case nere. Sede vescovile nell'Africa occidentale, provincia di Numidia. Il Pontefice s. Melchiade, nel concilio, che celebrò al Laterano l' anno 313, condannò Donato vescovo delle Case nere, capo dello scisma de'donatisti, i quali negavano la validità del battesimo dato agli eretici, e rigettavano l' infallibilità della Chiesa. Il vescovo Januariano, nel 411, si portò alla conferenza di Cartagine. Il

vescovo di questa sede divenne primate de' vescovi di Numidia, del partito di Donato.

CASAE Silvanae. Sede episcopale dell' Africa occidentale, d' incerta provincia, ovvero nella Bizacena.

CASALE (*Casalen.*). Città con residenza vescovile nel Piemonte, detta Casal Monferrato, per essere stata la capitale di quel dominio. Fu riedificata in una bella ed estesa pianura, sulla destra riva del Po, da Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato, sulle rovine degli antichi paesi de' veliati, ove esisteva l' antica *Sedala.* Ora è capo luogo della quarta provincia Alessandrina, e fu chiamata *Bodigomagus, e Casale sancti Evasii,* per distinguerla dagli altri luoghi, che portano pure il nome di Casale. Questa città riconosce la sua primaria fondazione, verso l' anno 730, da Luitprando re de' longobardi, che chiamolla s. Evasio, in memoria di un pio vescovo di Vercelli. Qui ebbero lunga residenza i celebri marchesi di Monferrato, discesi da Aleramo, figlio del duca di Sassonia, e da Adelasia figlia di Ottone II, che dopo esser vissuti per qualche tempo ignoti, furono scoperti dall' imperatore, costituendo tali terre in loro appannaggio; appannaggio che nell' XI secolo fu ereditato dal primogenito Guglielmo. Da Bonifacio, figliuolo di questo, nacque Guglielmo *Lungaspada,* celebre per le sue imprese di Terra santa, e la cui sorella divenne imperatrice de' greci, mentre egli sposò Sibilla sorella di Baldovino re di Gerusalemme, il quale essendo morto senza successione, lasciò il reame al suo nipote figlio di detti coniugi, che però poco sopravvisse. Estinta la linea mascolina di Aleramo, furono chiamati a regnare nel Monferrato i Paleologhi, parenti di essa, e il primo signore ne fu Teodoro, che conquistò Asti, e si collegò coi Visconti di Milano. I successori regnarono sino a Carlo V, e passato il dominio ai duchi di Mantova, il duca Vincenzo vi eresse una buona cittadella con sei bastioni. Finalmente Casale passò sotto la dominazione della casa di Savoja.

Al principio dell' anno 1629, Casale fu assediata dagli spagnuoli, obbligati a ritirarsi dalle forze di Luigi XIII; nell' anno seguente tornarono ad assediarla, ma fu valorosamente difesa dal maresciallo di Toiras. Nel 1640, avendovi gli spagnuoli di nuovo posto l' assedio, sotto il marchese di Legnarez, vi furono pienamente sconfitti dal conte d'Harcourt. Nelle turbolenze di Francia, nel 1652, gli spagnuoli s' impadronirono di Casale, e quindi non la restituirono alla casa di Mantova. Quest' ultima però nel 1687 la vendette a Luigi XIV re di Francia. Tuttavolta, questo principe dopo quattordici anni la restituì alla casa medesima, demolendovi prima tutte le fortificazioni, che la rendevano rispettabile. Finalmente, verso il 1706, Vittorio Amadeo II di Savoja, poi re di Sardegna, se ne impadronì; e presa, nel 1745, dai francesi, la ricuperò nel 1746 Carlo Emmanuele III. Al tempo della rivoluzione di Francia soggiacque Casale alla sorte del Piemonte, e fece parte del dipartimento di Marengo, fino al termine del francese impero.

La sede vescovile vi fu eretta ad istanza del marchese di Monferrato Guglielmo Paleologo, dal Pontefice Sisto IV, nel 1474, facendola suffraganea della metropoli di Milano, donde passò poi sotto quella di Ver-

celli, venendo formata la diocesi con vari smembramenti di quelle di Asti e Vercelli. La cattedrale, uno dei più belli edifizi della città, fu dedicata in onore di s. Evasio vescovo e martire. Il capitolo ha due dignità, la prima delle quali è il prevosto, con quattordici canonici, con due prebende, ed altri preti e chierici. Esso elegge il parroco per la cura delle anime, ed oltre la cattedrale, si contano tre altre parrocchie. Vi sono i francescani, i somaschi, e la congregazione della missione, varie confraternite, due seminari, ospedale, e monte di pietà. La mensa è tassata in camera apostolica in fiorini 333.

Fra gli uomini illustri, che fiorirono in Casale, vanno particolarmente ricordati i tre seguenti Cardinali: Marc'Antonio Boba, de' signori di Bossignano, degno della porpora, cui lo esaltò nel 1565 Pio IV; Gio. Francesco Blandrata, dei conti di s. Giorgio, fatto Cardinale nel 1596, da Clemente VIII, poco mancando che non gli succedesse nel pontificato; e Giangiacomo Millo de'marchesi di Tubine e di Altana, nel 1753 creato da Benedetto XIV Cardinale, e da lui assai amato.

CASALI Antonio, *Cardinale*. Antonio Casali, di nobile schiatta romana, e de' marchesi di tal nome, nacque a Roma a' 25 maggio del 1714. Dopo aver percorso lodevolmente la carriera degli studi, amando porsi al servigio della Sede Apostolica, fu fatto prelato, e progressivamente esercitò con lode diverse cariche. Da segretario di consulta, poi divenne governatore di Roma; quindi da Clemente XIV, a' 12 dicembre 1770, fu promosso al Cardinalato; ma non fu pubblicato che nel concistoro del 15 marzo 1773, colla diaconia dl s. Giorgio in Velabro. Fu ascritto alle congregazioni di propaganda, della sagra consulta, di Avignone, e della Lauretana. Fra le diverse protettorie che sostenne, vanno rammentate quella dell' ospizio apostolico di san Michele, delle arciconfraternite del Gonfalone, del ss. Crocefisso di s. Marcello, e del Conservatorio Pio da lui fondato a s. Pietro Montorio mentre era governatore di Roma, per le povere zitelle, con erigervi una fabbrica di pannine, e altre manifatture, e chiamato *Pio* dalle beneficenze che gli procurò da Pio VI, massime nel 1782. Morì in Roma prefetto del Buongoverno, e diacono di s. Maria *ad Martyres* a' 15 gennaio 1787, di settantatre anni, e diciassette di Cardinalato. Fu esposto e sepolto nella chiesa di s. Agostino, ove la nobilissima sua casa ha la propria sepoltura, nella cappella dedicata a s. Pietro apostolo. Le sue virtù, le sue belle azioni, l' ingegno e la pietà, furono celebrate da C. Brancadoro, poi Cardinale, nell' *Elogio storico del Cardinal Antonio Casali*, Macerata 1787.

CASALIO Gasparo. Scrittore del secolo decimosesto, nativo di Santaren in Portogallo. Si ascrisse all'Ordine degli eremiti di s. Agostino l' anno 1542. Si distinse nel sapere per modo, che fu scelto a primario professore nell' università di Coimbra. Venne poscia innalzato alla sede di Zunsal nell' isola Madera, dalla quale passò, nel 1556, a quella di Leira nell' Estremadura, e poscia a quella di Coimbra, dove morì nel 1587 circa. Intervenne due volte al concilio di Trento. Fu precettore dell' infante Giovanni III, che poi lo fece suo confessore, e

capo del consiglio di coscienza. Abbiamo di lui le opere seguenti: 1. *De Sacrificio Missæ libri tres*; 2. *De cœna et calice Domini, libri tres*; 3. *De usu calicis libri tres*; 4. *Axiomata Christiana.*

CASANATTA o CASANATA Girolamo, *Cardinale.* Girolamo Casanatta, oriondo spagnuolo, ma nato a Napoli nel 1620, per soddisfare al desiderio del genitore, si applicò allo studio della legge. Recatosi a Roma fu cameriere d' Innocenzo X; quindi dal 1647 in poi governò le città e le provincie ecclesiastiche, come Sabina, Fabriano, Ancona e Camerino, che avea a vescovo Emilio Altieri, poi Clemente X, con cui il Casanatta strinse sincera amicizia. In appresso da Alessandro VII nel 1658, fu stabilito inquisitore a Malta; quindi venne annoverato tra i prelati di consulta, e tra i votanti dell'una e l'altra segnatura; ed inoltre fu fatto consultore de'riti e della sagra inquisizione, come anche segretario di Propaganda. Morto Alessandro VII, il sagro Collegio lo elesse governatore del conclave di Clemente IX, che nell' anno 1668 lo volle assessore del s. offizio; Clemente X lo promosse a segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e a premio delle sue belle doti, e della integrità ne'suoi impieghi, ai 13 giugno 1673, lo creò Cardinal di s. Maria in Portico, diaconia, cui nel 1686, cambiò col titolo presbiterale di s. Silvestro *in Capite.* Venne eziandio ascritto alle congregazioni del s. offizio, del concilio, dei riti, di propaganda ed altre; colla prefettura delle congregazioni dei regolari, e della visita apostolica. Innocenzo XII, nel 1693, lo fece bibliotecario della vaticana. Questo degnissimo porporato lasciò di sè eterna memoria nella famosa biblioteca da lui fondata a pubblico bene di Roma nel convento dei domenicani di s. Maria sopra Minerva, ove sorge la statua di lui eccellentemente lavorata dal signor le Gros in finissimo marmo. Di più, a tale biblioteca lasciò un fondo di ottantamila scudi, perchè mantenesse a bene della s. Sede sei religiosi teologi di varie nazioni, e due altri in una scuola contigua, a dichiarare ed esporre s. Tommaso; inoltre la volle assistita da tre religiosi non sacerdoti, e due bibliotecari perchè potessero servire i ricorrenti alla medesima, dacchè viene tenuta per una delle migliori d'Europa, per la sua ampiezza, maestà e scelta di volumi in ogni genere di studio. *V. Biblioteca Casanatense.* Finalmente, dopo essere intervenuto alla elezione dei due Innocenzi XI, e XII, e di Alessandro VIII, morì a Roma nell'anno 1700, di ottanta anni e ventisette di Cardinalato. Ebbe poi tomba nella basilica lateranense, ove tra le due cappelle di s. Ilario e di s. Francesco sorge la statua di lui. Era questo porporato zelantissimo per la religione cattolica, piacevole e benigno, ed amante della giustizia attemperata a clemenza.

CASANOVA Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Casanova nacque da nobili parenti a Barcellona nella Spagna, e nel 1404 professò nell' Ordine dei predicatori, ove riuscì assai dotto in filosofia e teologia. Volata fama di lui a Martino V, nel 1418, lo fece maestro del sagro palazzo, distinguendosi poscia quando scrisse della podestà del Papa sopra il concilio, contro la conventicola di Basilea, ed altri trattati di teologia. Indi, nel 1424, lo

stesso Martino lo promosse a vescovo di Bosa nella Sardegna, e di poi alla chiesa di s. Asafo nella provincia di Tarragona. In appresso e segretamente dallo stesso Martino V, ai 23 di giugno del 1426, fu innalzato all' onor della porpora, e, secondo Mattei, da Eugenio IV, ebbe le insegne Cardinalizie col titolo presbiterale di s. Sisto, e l' amministrazione della chiesa di Girona nella Catalogna. Insorti poscia non lievi dissapori col novello Pontefice, si ritirò in Basilea, ove teneasi il concilio; ma non andò guari che si riconciliò col detto Pontefice, e scrisse le sullodate opere. Morì nel 1436, dopo dieci anni di Cardinalato, e portato a Barcellona, ebbe tomba nella chiesa dei predicatori in marmoreo avello.

CASANOVA Iacopo, *Cardinale.* Iacopo Casanova da Valenza, cameriere al Pontefice, e protonotario apostolico, a' 30 giugno 1503, fu da Alessandro VI creato Cardinal prete di s. Stefano al Montecelio. Egli solo si trovava nel palazzo vaticano, quando, morto il Pontefice, il duca Valentino gli diede il sacco, e fu costretto a consegnar le chiavi a chi andò con un picchetto di soldati, per prendersi il meglio, che v' era. Ma dopo un anno di Cardinalato, morì a Roma, nel 1504, dopo aver contribuito all' esaltamento di Pio III e Giulio II.

CASARIENSE Procopio. *V.* Procopio di Cesarea.

CASATI Clusiano, *Cardinale.* Clusiano Casati, conte di Casate, diocesi di Milano, era arcidiacono di quella metropolitana, quando pervenuto a Roma Nicolò III lo fece uditore di Ruota, e perchè lo stimava moltissimo, volle ch' esaminasse la spiegazione della regola dei minori, cui avea egli composta. Martino IV a' 23 marzo del 1281 lo creò Cardinal prete dei ss. Pietro e Marcellino, dei quali ristaurò la chiesa con gran dispendio. Dopo il conclave di Onorio IV, morì di peste a Roma nel 1287, sei anni dacchè vestiva la sagra porpora, e fu sepolto nella basilica lateranense. In questa il Cardinal Iacopo Colonna, di lui intrinseco amico, fabbricò una cappella, e un altare per celebrarvi la s. Messa a suffragio dell' anima dell' amico.

CASCARA, o CASCHARA. Città metropolitica della provincia patriarcale di Caldea, ove Maris predicò il vangelo, e stabilì un vescovo, dopo aver predicata la fede in Seleucia, onde in mancanza del cattolico di Seleucia ne faceva le veci. Nel secolo XII fu eretta in metropoli con tre suffraganei. Evvi ancora Cascara, sede episcopale di Mesopotamia, nel patriarcato d' Antiochia, fondata nel quinto secolo, sotto la giurisdizione di Amida.

CASCHAU (*Cassovien.*). Città con residenza vescovile in Ungheria. *V.* Cassovia.

CASELLI Carlo Francesco, *Cardinale.* Carlo Francesco Caselli nacque ai 20 ottobre 1740 in Alessandria della Paglia, da civili genitori, che lo educarono saggiamente. Quindi volle aggregarsi all' istituto religioso de' servi di Maria Vergine, nel quale sostenne con lode vari uffizi, che gli meritarono i maggiori gradi. Il perchè, nel 1781, dapprima fu nominato segretario generale, poi provinciale, e per la conclusione di alcuni affari, che gli procurarono l' applauso de' suoi confratelli, venne da loro proclamato generale di tutto l' Ordine nel 1792, dopo avere esercitato la carica di

procuratore generale. Venuto Pio VI in cognizione della sua prudenza e dottrina, lo nominò consultore delle congregazioni Cardinalizie de' Riti, e del s. Offizio; e forse senza le sopravvenute circostanze, che desolarono il termine del secolo XVIII, lo avrebbe esaltato al Cardinalato. Divenuto Pontefice Pio VII, bramoso di accomodare gli affari di Francia, sconvolta dalle accennate catastrofi, e farvi rifiorire la religione, vi spedì il Cardinal Consalvi, monsignor Spina, poi Cardinale, e il nostro Caselli colla qualifica di suo teologo consulente, i quali, ai 14 giugno 1801, sottoscrissero la tanto celebre convenzione, ch' ebbe per fine il concordato fra la santa Sede e quel regno. Nello incominciare l'anno 1802, lo stesso Pontefice l' incaricò di accompagnare in Roma le venerande ceneri del suo glorioso predecessore Pio VI, che ancora giacevano in Valenza ove era morto. Indi nel marzo lo fece arcivescovo di Sida *in partibus*, ed avendolo creato Cardinale nel concistoro de' 23 febbraio 1801, riservandoselo in petto, lo pubblicò nel concistoro de' 9 agosto del medesimo anno 1802, assegnandogli per titolo presbiterale la chiesa di s. Marcello degli stessi pp. serviti, non che le congregazioni del s. uffizio, de' vescovi e regolari, dell' indice, della disciplina, e dell' esame de' vescovi in sagra teologia. Non andò guari, che il governo francese lo dichiarò senatore dell' impero, ed essendo stato nominato arcivescovo di Parigi, gli riuscì di farsi dispensare. Poco dopo Pio VII conservandogli il grado arcivescovile, nel concistoro de' 28 maggio 1804, preconizzollo vescovo di Parma. Strappato poscia il Pontefice da Roma, e deportato in Savona, si adunò in Parigi il famoso concilio nazionale, ed ivi diede il Caselli nuove prove di senno, di scienza, e di soda pietà, e siccome impavido sostenitore dei diritti della santa Sede, cadde dalla grazia dell' imperatore Napoleone. Insignito in progresso dalla regnante sovrana di Parma e Piacenza della qualifica di suo intimo consigliere, e di gran croce dell'Ordine costantiniano di s. Giorgio, lo fece di poi gran priore del medesimo, dignità, che avrebbero in progresso i suoi successori nel vescovato. Finalmente colla lode di zelante pastore, morì in Parma ai 19 aprile 1828, e venne esposto e sepolto in quella cattedrale. *V. Orazione in morte del Cardinale Carlo Francesco Caselli*, ec., del padre Agostino Garbarini priore cassinese, Parma 1828.

CASERTA (*Casertan.*). Città con residenza d'un vescovo nel regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia di Terra di Lavoro, che contiene la maggior parte della celebre Campania felice. Fu edificata dai longobardi sul declivio di una collina dei monti tifatini, e prese il nome dalla contrada chiamata *Casa irta*, perchè componevasi di un aggregato di amenissimi villaggi e di borghi, capo de' quali fu questa città, detta perciò *la vecchia*, a distinguerla dalla nuova, di cui si farà menzione in ultimo. Ebbe Caserta il titolo di principato, che insieme al feudo fu ceduto dalla nobile famiglia Caetani romana (*Vedi*) al re di Napoli Carlo III di Borbone nel 1751, ricevendo in cambio Teano. E per alcun tempo, nel nono secolo, era stata dominata da Landolfo, fratello del conte di Capua, mentre, allorchè era contea, fu data insieme ad

altre signorie, con mero e misto impero da Urbano VI al suo nipote Francesco Prignani, col consenso di Carlo III Durazzo. La popolazione di Caserta e il suo lustro molto diminuirono dopo la fondazione di *Caserta nuova*. Tuttavolta è piazza di guerra per le sue fortificazioni. In varie epoche fu onorata Caserta vecchia della presenza de' romani Pontefici, e da ultimo, nel 1729, da quella di Benedetto XIII, che recossi ad abitare il convento de' minimi paolotti di s. Francesco di Paola.

La sede vescovile di Caserta fu istituita, verso il 970, dal Pontefice Giovanni XIII, che inoltre la fece suffraganea di Capua. Vuolsi nondimeno, che i suoi vescovi stabilmente e regolarmente incominciassero a succedervi nell'anno 1100 circa. Indi Pio VII, colle lettere apostoliche, date *V kalend. julii* 1818, *De meliori dominicae*, vi unì la sede vescovile di Cajazzo. La sua sontuosa e bella cattedrale, sagra a s. Michele Arcangelo, è molto antica; ed il suo capitolo è fregiato di quattro dignità, prima delle quali è il decano: diecinove sono i canonici, che fruiscono di due prebende, ed altri preti e chierici sono addetti alle ufficiature. La cattedrale è pure parrocchia, onde il curato si elegge dal capitolo, coll'approvazione del vescovo. Vi hanno inoltre due seminari, parecchie chiese, quattro case religiose, ed un monistero di monache, un conservatorio, sodalizi, ospedale e monte di pietà. La mensa è tassata di duecento quarantasei fiorini. Fra gli uomini illustri, che sortirono a patria Caserta, merita specialmente ricordanza, il Cardinal di S. Romana Chiesa Giulio Antonio Santorio, denominato di Santaseverina dall'arcivescovato da lui avuto. Pei distinti suoi meriti, nel 1592, sarebbe stato eletto Papa per adorazione, se non si fosse opposto il Cardinal Ascanio Colonna.

La città di *Caserta nuova* contiene un superbo castello reale incominciato nel 1750 dal re Carlo III Borbone, poi monarca di Spagna, che vuolsi il più magnifico, splendido ed ameno d'Italia, per opera dell'architetto Vanvitelli, occupando l'area dell'ampliato villaggio della Torre. Al di fuori la figura è ottangolare, e al di dentro si compone di quattro palazzi, ricchi di pitture, statue e altri preziosi ornamenti, e fra le delizie è da annoverarsi il bosco, già celebre sotto i principi di Caserta, e che termina in un castello circondato da un canale di acque, le quali derivano da un'ampia peschiera. In una parola tutto è real magnificenza in Caserta, siccome proprietà de' monarchi del regno delle due Sicilie, anche per l'eleganza degli altri edifizi, e per l'amenità dei giardini.

CASGARA. Città metropolitana del Turquestan della diocesi di Caldea, ove il cam de' tartari permise, che il cattolico di Seleucia nei primordii del IX secolo spedisse predicatori cristiani, e dove dopo due secoli professò il vangelo lo stesso principe de' turchi, insieme a duecentomila sudditi. Verso l'anno 1200 era sovrano di questa città Ungeham, detto il re Giovanni, e quando più tardi nel 1263 vi giunse il p. Rubruquis, missionario inviatovi da s. Luigi IX re di Francia, comandava un altro Giovanni prete, che inoltre eseguiva le funzioni episcopali. È troppo noto, che i vescovi nestoriani, in alcune parti delle Indie, e in altre ove erano, so-

levano ordinare de' fanciulli per servirsene quai diaconi e sacerdoti, onde non è a meravigliarsi se i loro re spesse volte si trovino insigniti del sacerdozio.

CASHEL (*Chasalien.*). Città con residenza di un arcivescovo nell'Irlanda, provincia Momonia, o di Munster, capitale della contea Tipperary, baronia di Middlethird. Fu edificata sulla riva sinistra del Suir, ma abbruciata nel 1654, venne dipoi rifabbricata. Si veggono ancora gli avanzi dell'abbazia di Cashel, residenza dei re di Munster, ed al suo ingresso evvi una gran torre di cinquantaquattro piedi di circonferenza.

Anche questa sede vescovile fu eretta da s. Patrizio l'anno 425, allorchè fu mandato in Irlanda a predicar la fede dal Pontefice s. Celestino I, e non, come altri dicono, nel secolo decimo. Chiamasi pure *Cassilia, Ternis,* o *Ivernis.* Nel concilio di Mellifonte, celebrato nel 1152, fu eretta al grado arcivescovile, ciò che approvò il Pontefice Eugenio III, e le vennero assegnate per chiese suffraganee, Emly o Emiley, Limeric, Waterford, Corck, Ross, Killala, Clonei, Roscrea e Ardart. Attualmente l'arcivescovo di Cashel è amministratore perpetuo della diocesi di Emly, ed ha per suffraganee le sedi di Corck, di Cloyne e Ross unite, di Kery unita ad Aghadon, di Limerick, di Waterford unita a Lismore, di Killaloe e di Kilfenora, la quale è unita a Chilmaghduag, che però è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Tuam.

Cashel ha una bella cattedrale, edifizio moderno di architettura greca; e l'episcopio conteneva una biblioteca di manoscritti interessanti. Sopra una rupe si veggono le rovine della cattedrale antica, in una situazione pittoresca. L'arcivescovo, che dipende per la santa Sede dalla congregazione Cardinalizia di propaganda, risiede in Thurles, città d'Irlanda, baronia d'Eliogurty, che dà il titolo di conte alla famiglia Ormond. Ben fabbricata è Cashel in fertile paese sul Suire, e la chiesa è uno de' suoi migliori edifizi. Nella diocesi da ultimo vi erano quarantasette parrocchie, e molte altre cappelle. Evvi un monistero di Orsoline, e molte scuole pei cattolici, i quali superano i duecento sessanta mila per tutta la diocesi, dove oltre i quarantasette parrochi, si contavano sessanta vicari, e tutti ritraggono il loro sostentamento dagli emolumenti parrocchiali e da pie oblazioni.

Due concilii si celebrarono in Cashel, conosciuti anco sotto il nome di *Cassel*, e sono i seguenti:

Il primo, adunato nell'anno 1171, o 1172 per comando di Enrico II re d'Inghilterra, fu tenuto da Raulo arcidiacono di Landaf, presiedendovi Cristiano vescovo di Lismore in qualità di legato della sede apostolica. Vi si esposero i disordini, che regnavano nel paese, onde fu provveduto con otto canoni. Il primo ci fa conoscere, che in queste parti sussisteva la poligamia, giacchè comanda, che i matrimoni si contraggano secondo le leggi. Il secondo prescrive le decime sul bestiame, sui frutti, e sulle altre cose in favore della chiesa parrocchiale. Jo. Brompt. 1071.

Il secondo nell'anno 1453, tenuto da Giovanni Catwel arcivescovo di Cashel in Limerick, versò sopra la disciplina ecclesiastica. *Angl.* t. III.

CASIMIRO (s.). Fu questi il terzo dei tredici figli di Casimiro III,

re di Polonia, e di Elisabetta d'Austria, virtuosissima principessa, e nacque il giorno cinque di ottobre dell'anno 1458. Fin dai più teneri anni poteva argomentarsi dalla pietà di lui e dallo spirito di mortificazione, a qual grado di cristiana perfezione sarebbe un giorno arrivato, poichè, sebbene ancora fanciullo, egli trascorreva le intere notti nella orazione, meditava col più maraviglioso raccoglimento la passione di Gesù Cristo, portava un cilicio, ed abborrendo ogni pompa, non usciva di casa se non per assistere alle funzioni e sacre salmodie della Chiesa. Cresciuto cogli anni, crebbe mirabilmente nell'esercizio d'ogni più bella virtù cristiana per modo tale da non potersi dire qual maggiormente in lui risplendesse; egli umile con tutti, liberale verso dei poveri, severo solamente con sè stesso; la purità di lui era più da angelo che da uomo, e quantunque fosse più volte sollecitato a congiungersi in matrimonio, vi resistette con somma costanza. Gli ungheresi mal contenti del loro re Mattia, volendo innalzare sul loro trono il nostro santo giovanetto, ne fecero al padre la domanda, e questi obbligò il figliuolo a porsi in capo ad un'armata per sostenere il diritto di sua elezione. Ma come seppe il buon Casimiro, che questa spedizione era ingiusta, e che il Pontefice Sisto IV erasi dichiarato in favore dal re deposto, ricusò fermamente di arrendersi ai replicati inviti di quei ribelli, e per non accrescere colla sua presenza il rammarico del padre, si ritirò nel castello di Dobzki, ove visse fra gli esercizi d'un'austerissima penitenza. Tanto era a Dio cara l'anima di lui, che non soffrì di lasciarlo lungo tempo nei pericoli della corte, e nel vigesimoquarto anno di età morì di etisia a Vilna il giorno 4 di marzo del 1483, avendo già molto prima predetta la sua morte. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Stanislao, ed il Pontefice Leone X lo ascrisse al numero dei santi nel 1521. Il corpo di lui, cento e vent'anni dopo la sua morte, fu trovato incorrotto, e le sue preziose reliquie furono collocate in una magnifica cappella di marmo, fabbricata a tal uopo. Egli è il santo protettore della Polonia.

CASINI Antonio, *Cardinale*. Antonio Casini sanese, nacque da Giovanni che fu medico di Urbano VI, e da una signora di casa Capocci, nata da una sorella di quel Papa, di cui Antonio era pronipote. Divenne pievano di Signa, poi canonico e vicario generale di Firenze, e sottocollettore apostolico nella Toscana. Godeva gran fama quando si condusse a Roma, il perchè Innocenzo VII lo associò ai cherici di camera; e nel 1407 Gregorio XII lo fece vescovo di Pesaro. Quindi Alessandro V, nel 1409, lo spedì al vescovato di Siena, che nel 1427 cambiò con quello di Grosseto. Poi Giovanni XXIII lo elesse tesoriere, vicelegato di Bologna, e governatore della Romagna. Nella cattedrale di Siena eresse una cappella a s. Sebastiano, arricchì la biblioteca di quella chiesa di rarissimi codici, e vi lasciò altre opere a perpetua memoria di lui. Stabilì due cappellanie nella metropolitana di Firenze con dote conveniente, ed ai 23 giugno del 1426 da Martino V fu creato Cardinal prete di s. Marcello. Nell'anno appresso rinunziò la sua diocesi, procurando che venisse conferita a san Bernardino da Siena, il quale mo-

destamente la ricusò. Intervenne al concilio di Costanza, alla prima sessione di quello di Basilea, ed al conclave di Eugenio IV, che avendolo poi carissimo, lo dichiarò arciprete della basilica liberiana. Morì a Firenze nell'anno 1439, dopo tredici anni di Cardinalato, e portato a Roma, fu sepolto nella detta basilica liberiana con breve iscrizione. Liberale coi poveri, non mai negava loro limosina, perlochè era chiamato *il Cardinal misericordioso*.

CASINI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Casini nacque in Arezzo da nobili genitori, nel 1648. Di quindici anni andò fra i cappuccini, e ne vestì l'abito a Cortona, ove si distinse per virtù e per dottrina massime nella predicazione, sostenuta con somma riputazione nelle migliori città d'Italia. Predicò a Parigi, dinanzi al re e alla regina della Gran Brettagna, alla presenza dell'imperatore, e degli elettori Palatino e Mogontino, e ad altri gran principi e signori. Innocenzo XII lo nominò predicatore apostolico, e ciò tanto piacque al sagro Collegio, che nominò due Cardinali a ringraziare il Pontefice per la scelta di tanto uomo. Infermato gravemente il Pontefice, lo volle suo assistente, e fece a lui la sua confession generale. Successo nel pontificato Clemente XI, continuò a lungo il Casini nel suo impiego, fino a che piacque al medesimo Pontefice, ai 30 gennaio 1713, sollevarlo all'onor della porpora col titolo di s. Prisca, di ascriverlo alle congregazioni del s. offizio, dei vescovi e regolari, dei riti, di propaganda ed altre, colla protettoria di tutto l'Ordine della redenzione degli schiavi. Divenuto Cardinale, non dimenticò la professione religiosa, che anzi vestiva di sacco sotto le vesti Cardinalizie, e conduceva vita esemplare, quale si conveniva a chi per uffizio dovea ammaestrare gli stessi maestri della religione. Era nemico al fasto, alle grandezze, ma spendeva ogni anno mille scudi per ristaurare ed abbellire la sua chiesa; siccome frugalissimo, dava ai poveri quanto più poteva sottrarre al suo assai mite sostentamento, e nessun povero ricorso al Casini, partì sconsolato. Da ultimo, dopo penosissima malattia sostenuta con gran sofferenza, assistito dal venerabile Tenderini, morì a Roma nel 1719, di settantun anno, e sei di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa del suo Ordine. Quando il Pontefice ne seppe la morte, non potè rattenere le lagrime, dacchè molto lo amava e stimava. Nella sua infermità gli mandò mille scudi per le spese necessarie; ma il Casini li ricusò, ed il Pontefice li assegnò alla eredità di lui, cui lasciò al collegio di Propaganda. Le prediche del Casini spirano eloquenza e perizia non comune della divina Scrittura, e si pubblicarono a Roma in tre volumi. La vita di lui venne estesa dal prelato Fabroni, che ricorda anche le altre opere di questo degnissimo porporato. I giornalisti d'Italia nel tomo XXXII p. 449, fanno l'elogio storico del Cardinal Casini, di cui pure abbiamo una traduzione dal francese de' *Consigli della Sapienza*.

CASONI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Casoni nacque da nobile prosapia a Sarzana, nel 1644. Innocenzo XI lo assegnò compagno al nunzio Bevilacqua nel viaggio al congresso di Odenheim, ove fu stabilita la pace tra i principi d'Europa. Il Casoni vi si trattenne per qual-

che tempo, anche partito il nunzio, per accomodare alcuni affari di conseguenza restati indecisi. Ritornato a Roma, fu canonico di S. M. in Vialata; poi della basilica di s. Maria Maggiore; quindi, essendo Pontefice Alessandro VIII, andò nunzio alla corte di Napoli, ove si fermò per ben due lustri. Divenuto poi Pontefice il Cardinal Albani col nome di Clemente XI, amico al Casoni, che dal ven. Innocenzo XI gli avea ottenuti speciali favori, e per mostrargli la sua riconoscenza, lo chiamò a Roma, e, nell' anno 1702, lo dichiarò assessore del santo Officio. Poscia nel 1706 lo ascrisse al sagro Collegio col titolo di s. Bernardo alle Terme, colla protettoria dei minori osservanti, e la legazione di Ferrara. Esercitando questo ultimo uffizio, ebbe molto a sofferire, perchè gl' imperiali aveano occupato Comacchio, ed assediata Ferrara; ma per le sue diligenze non n' ebbe che leggerissimo danno. Se non che non conferendo a lui quel clima, chiese ed ottenne dal Papa di lasciar quella legazione, e n' ebbe invece quella di Bologna, cui preservò dalla carestia, e dalla peste degli animali, che minacciava quella provincia. Là come uno dei Cardinali inquisitori generali, ricevette l' abiura, cui fece del luteranismo Federigo Augusto elettore di Sassonia, divenuto re di Polonia. Nella cattedrale della sua patria fondò una sontuosa cappella, rincrostata da preziosi marmi, e bella di eccellenti pitture, ad onore del ss. Crocefisso, e vi stabilì due magnifici mausolei a ricordare i favori ricevuti dai due Pontefici Innocenzo XII e Clemente XI. Da ultimo, di settantasei anni, e quattordici di Cardinalato, morì a Roma nel 1720, ed ebbe tomba nella basilica di s. Pietro ai Vincoli suo ultimo titolo, non molto lungi dall' altar maggiore.

CASONI Filippo, *Cardinale*. Filippo Casoni nacque in Sarzana, li 6 marzo 1733, da nobile famiglia. Siccome fornito di belle doti, e con vocazione ecclesiastica, si recò in Roma ove applicossi agli studi nel collegio Nazareno, sotto la cura dello zio monsignor Nicola Casoni, che poi morì decano de' chierici di camera, e commissario delle armi. Desideroso di servire la Santa Sede, ebbe la prelatura di famiglia, istituita dal Cardinal Lorenzo Casoni, e quindi venne fatto successivamente governatore di Narni e di Loreto, donde fu trasferito alla vicelegazione d'Avignone, ove soffrì molto allorchè la rivoluzione francese invase anche quel dominio pontificio. Ma sebbene minacciato della vita, non lasciò il posto, se non quando fu richiamato da Pio VI. Questo Pontefice inviollo nunzio nella Spagna, da dove il Casoni potè fargli giungere opportuni soccorsi allorchè fu deportato. Perciò il successore Pio VII, ai 23 febbraio 1801, il creò Cardinale dell' ordine de' preti, assegnandogli il titolo di s. Maria degli Angeli alle Terme. In seguito fu annoverato alle primarie congregazioni Cardinalizie, dichiarandolo lo stesso Pio VII prefetto di quelle della sagra consulta e della Lauretana. Per la sua prudenza e destrezza nel maneggio degli affari, quando il detto Papa lo fece segretario di stato, nei tempi i più difficili e scabrosi, dovette esercitare tutto il suo zelo ed attività, contro le pretensioni di Napoleone, che aspirava ad occupare gli stati della Chiesa, come dipoi effettuò. Fu protettore il Casoni, e visitatore apostolico della chiesa,

e casa degli orfani in s. Maria in Aquiro, e del monistero de' ss. Quattro Coronati, e morendo in Roma ai 9 ottobre dell'anno 1811, fu esposto nella chiesa parrocchiale di santa Maria in Campitelli, ed ivi tumulato. Colla morte del Cardinal Filippo Casoni, questa illustre famiglia genovese, dopo aver dato distinti personaggi alla Chiesa, alle scienze e alle armi, rimase estinta, lasciando solo superstite la contessa Violante sorella del Porporato, già maritata a Poddio Venturelli patrizio Amerino, dal quale matrimonio nacque la contessa Maria, che si sposò al cavalier Giovanni Vannicelli. Il primogenito di quel nodo coniugale è l'attuale governatore di Roma monsignor Luigi Vannicelli, il quale come erede della famiglia Casoni, ne assunse anche il cognome, che onora colle note egregie sue doti.

CASSA. Sede vescovile della prima Pamfilia, diocesi d'Asia, eretta nel quarto secolo, e sottoposta alla metropolitana di Sida, della quale si conoscono quattro, o cinque vescovi.

CASSANDRIA o CASSANDREA. Città vescovile della Macedonia nell'esarcato di tal nome, sulla punta del capo Canistro, già denominata Potidoca. Era considerabile quando Cassandro re, o tiranno di Macedonia, l'abbellì e fortificò. Nel quinto secolo fu eretta in sede episcopale, dichiarandosi suffraganea della metropoli di Tessalonica.

CASSANDRO Giorgio. Scrittore del secolo decimosesto, nato a Cassanth, vicino a Bruges. Era egli uno de' più dotti teologi di quell'età. Insegnò teologia a Bruges ed a Gand, ma poscia partì per Colonia dove attese pienamente allo studio, e in ispecial maniera sul mezzo di riunire i riformatori del culto assieme alla Chiesa cattolica. In quel tempo egli pubblicò la sua opera *De Officio pii veri in dissidio religionis.* Il fervore, ond'era animato per la pace della religione, forse gli fece accordar troppo ai protestanti: però non è a dirsi, ch'egli siasi punto distaccato dalle ortodosse verità, che sostenne sempre con invitto coraggio e coi propri scritti, e col combattere valorosamente gli eretici. Che se una qualche espressione di lui si potrebbe da alcuno richiamare in sospetto, Cassandro prima di morire assoggettò quanto scrisse al giudizio della Chiesa cattolica. Era fornito di una rara moderazione e di un particolar disinteresse e umiltà. I principi della Germania lo riguardarono come l'uomo il più adatto a terminare le discordie di religione. Il principe di Cleves lo volle presso di sè per combattere gli anabattisti. L'imperator Ferdinando lo avrebbe voluto in Vienna per opporlo ai luterani; ma la gotta, da cui era tormentato, non gli permise il viaggio: nondimeno, per assecondare i voti di quel monarca, compose l'opera: *Consultatio de articulis fidei inter papistas et protestantes controversis.* Questo lavoro fu l'ultimo di sua vita, poichè morì nel 1566, avendo l'età di cinquantadue anni. Le sue opere stampate separatamente furono raccolte da Decordes nella edizione di Parigi 1616 in fogl. Si trovano in esse la prima edizione di Virgilio da Tarso, il trattato d'Onorato d'Autun *intorno alla predestinazione ed alla grazia*, con altre scritture sulla medesima questione; alcuni *Commenti sulle due nature di G. C*, diversi trattati contro gli anabattisti; un trattato *De Sacra Comunione*

christiani populi in utraque specie; una *Difesa della tradizione della Chiesa, e de' padri contro Calvino;* un' opera *sulla liturgia;* una raccolta *d'Inni;* alcune annotazioni sul poema della resurrezione di s. Fortunato; molte lettere; un trattato *De viris illustribus, qui ante Procam in Latio fuere, et appendix ad Plinium de viris illustribus.*

CASSANO (*Cassanen.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria citeriore, edificata in pianura, e bagnata dall'Eiano, influente del Coscile, capoluogo di cantone. Credettero molti, che gli enotri sieno stati i fondatori di questa città, la quale caduta poi in potere de' romani, divenne prima colonia e poi municipio romano. Vi si vedono gli avanzi di un castello quasi inaccessibile. Vuolsi, che sia l'antica *Casilianum,* città di Lucania, chiamata anche *Massilianum,* eretta nel quinto secolo ovvero più anticamente, ciò che le diede occasione di pretendere all' esenzione. Certo è, che Cassano fu dichiarata sede vescovile verso l' anno 1098, considerandosi sotto la metropoli di Cosenza, ed anche immediatamente soggetta alla Santa Sede, finchè s. Pio V stabilì, ai 17 settembre 1566, che fosse suffraganea alla metropolitana di Reggio, ad onta che in alcune adunanze ecclesiastiche intervenisse il vescovo a quelle di Cosenza. Maestosa è la cattedrale dedicata alla Natività di Maria Vergine, ed il capitolo si compone di quattro dignità, cioè dell' arcidiacono, che è la prima, del diacono, del cantore e del tesoriere, di dodici canonici con due prebende, e diversi preti e chierici pel culto di Dio. L'arcidiacono, con un prete per aiuto, è il parroco della cattedrale. Nella città non vi hanno altre parrocchie, ma vi sono un convento di religiosi, due confraternite, seminario ec. La mensa è tassata nella camera apostolica, in centosedici fiorini. Fra i vescovi di Cassano è degno di special menzione il Cardinal Gio. Angelo de' Medici milanese, il quale, fatto vescovo di Cassano, nel 1553, da Papa Giulio III, per nomina dell' imperatore Carlo V, governò la diocesi sino al 1556, in cui fu trasferito alla sede di Foligno da Paolo IV, morto il quale, nel 1559, gli successe nel pontificato col nome di Pio IV.

CASSANDO o CASSARD Francesco, *Cardinale.* Francesco Cassando nacque a Fayette, diocesi di Grenoble. Era perito in ambe le leggi, e divenne arcivescovo di Tours. Poi Gregorio IX, nel 1237, lo creò Cardinal prete de' ss. Silvestro e Martino ai monti; ma pochi mesi dopo la sua promozione, caduto di cavallo, si sconciò per siffatta maniera il capo, che quasi di subito morì a Lione, ove ebbe tomba in chiesa dei predicatori, ai quali lasciò rendite considerabili. Benchè Ciacconio, Panvinio, e l'Aubery non parlino di questo Porporato, pure lo ricorda il Frizonio, e ciò che più monta, l' antico epitafio nella sagrestia della suddetta chiesa lo dice apertamente Cardinal di san Martino.

CASSIA (*Cassien.*). Città vescovile *in partibus,* fondata nel quinto secolo, sotto la giurisdizione del patriarcato alessandrino, ed' attualmente vescovato *in partibus.* Gli ultimi vescovi furono Ignazio dei principi Giedroye, e monsignor Giovanni Bercich, dal regnante Pontefice, nel concistoro de' 13 luglio 1840, fatto vescovo di Cassia, e de-

putato ausiliare dell' arcivescovo di Zara.

CASSIANO. *Ordine di monache.* Giovanni Cassiano, oriundo di Teodosia nella Scizia, nato in Atene, dopo essere stato educato nel monistero di Betlemme, si recò nell'Egitto, ove visitò gran parte dei monisteri in esso sparsi. Quindi passò in Costantinopoli dove s. Gio. Grisostomo l'ordinò diacono, e poi lo inviò suo legato a Papa s. Innocenzo I in Roma. Ma presa nel 410 questa città da Alarico, ne partì per Marsiglia, ed ivi fondò il monistero di s. Vittore, nel quale visse piamente molti anni. Indi volle istituirne un altro per le donne, il quale fioriva nel 490, come raccontano Bellarmino nel libro degli *Scrittori ecclesiastici*, il Tritemio, e il Labbé. Aggiunge il secondo, che in tal monistero lungamente si mantenne il fervore della disciplina. S'ignora però quali regole desse ai monaci e alle monache; ma avendo Cassiano scritto alcuni libri sull'istituzione monastica, si ritiene che tanto i monaci, che le monache, vivessero secondo i di lui precetti. Altri autori sono di parere, che le monache per volere dei romani Pontefici in appresso adottassero la regola di s. Agostino. Il loro abito era di lana bianca, usavano un rocchetto di lino, ed un velo nero sul capo.

CASSIANO (s.). Era maestro di umane lettere in Imola, e ardente di santo amore per la fede di Gesù Cristo, non tralasciava di unire ai precetti letterarii le più sane massime del vangelo. Fu nota questa cosa al governatore di quella provincia, e nemico questi com'era del nome cristiano, lo minacciò della più crudel morte, se, anzichè instruire i discepoli nella religione del Nazareno, non sacrificasse con quelli ai falsi numi. Il santo colla fermezza, tutta propria di un vero credente, ne disprezzò le minaccie, ed attese con più calore alle usate sue religiose istruzioni. Vedendosi per tal maniera deriso il governatore, pensò, con inudito esempio, di far perire il maestro per le mani dei suoi discepoli, i quali dimenticando ogni sentimento di compassione, che potevano loro facilmente suggerire e la tenera età, e la gratitudine, più crudeli ancora, che non comportava il comando, si facevano un barbaro gioco di scrivere con istili il loro compito sulla pelle del santo. Questo martirio dee ascriversi al più tardi sotto l'impero di Diocleziano, e fu uno dei più tormentosi per la lunghezza della durata, e dei più strani e singolari per la qualità dei carnefici. Questo glorioso martire fu sempre in grande venerazione presso i fedeli. La festa di lui ricorre il giorno 13 agosto.

CASSIANO (s.). Intorno a questo santo poche sono le notizie, che ci pervennero, ed anche queste non delle più certe. Si legge, che fosse di nazione egiziano, e che venuto nelle Gallie, e procacciatasi grande venerazione per le sue non ordinarie virtù, succedesse a s. Retizio nell'episcopato di Autun; s'ignora però in qual tempo egli governasse quella chiesa. Il nome di lui viene ricordato in molti martirologi sotto il dì 5 di agosto.

CASSIANO Giovanni. Monaco e scrittore ecclesiastico del secolo quinto. Secondo la opinione più verosimile, era egli di origine scita, e nacque verso la metà del quarto secolo. Sin da fanciullo fu condotto

in un monistero di Betlemme, dove fece professione di vita religiosa. Dopo qualche anno uscì di quel luogo per visitare i solitarii di Egitto, coi quali si trattenne per qualche tempo; ma se ne ritornò al suo monistero. Poi si avviò nuovamente alla volta dell'Egitto, che abbandonò per recarsi alla Palestina, e di là in Costantinopoli. Ivi era patriarca s. Giovanni Grisostomo, già suo maestro, il quale lo pose nell'ordine dei diaconi. Esiliato poscia quel santo vescovo, Cassiano in compagnia di Germano, meritò d'essere deputato dal clero al Papa Innocenzo I per fargli conoscere la innocenza del santo pastore. Questo Papa ordinò prete Cassiano, il quale passò da Roma nelle Gallie, e fissò la sua dimora in Marsiglia, dove istituì due monisteri uno pegli uomini, l'altro per le femmine. Il primo è la celebre abbazia di s. Vittore, in cui si afferma, che avesse sotto la sua disciplina fino a cinquemila monaci. Ivi nel 433 egli era ancor vivo, secondo la cronaca di s. Prospero. Dupin fa succedere la sua morte nel 440: alcuni altri la vogliono accaduta qualche anno dopo. Cassiano è onorato come santo dalla Chiesa greca ed anche in Marsiglia, dove la festa si celebra a' 23 luglio. Vien detto, che la di lui testa nell'abbazia di s. Vittore si conservi in un reliquiario prezioso, e il suo corpo in un sotterraneo della medesima chiesa. Egli ha lasciato diverse opere, cioè: dodici libri delle *Istituzioni monastiche*, e ventiquattro *conferenze*, che racchiudono le massime e le istruzioni imparate dalla bocca dei più celebri solitarii ed abbati dell'Egitto. La maniera, colla quale Cassiano si è espresso riguardo a certi punti della grazia, ha dato motivo a credere ch'egli malamente sentisse in quel dogma. Perciò s. Prospero imprese l'opera intitolata *Contra Collatorem*, per confutarlo. Ma al tempo di Cassiano, scrive un critico, non si era per anco deciso dalla Chiesa in riguardo a quel mistero, sopra il quale non fu pronunciato giudizio che nel concilio di Ragusa del 529. Per la qual cosa un qualche di lui abbaglio non toglie, che la sua memoria non tengasi venerata. Egli scrisse ancora un *Trattato dell'Incarnazione*; ma il *Combattimento dei vizi e della virtù*, il *Rimedio spirituale del monaco*, gli *Atti del martirio di s. Vittore di Marsiglia* sono opere a lui semplicemente attribuite.

CASSINENSE Leone. *V.* Leone Cassinense.

CASSINESI. *Congregazione monastica dell'Ordine di s. Benedetto.* Nei primordi del secolo VI, e nel pontificato di s. Ormisda, s. Benedetto (*Vedi*) istituì l'Ordine dei benedettini (*Vedi*), colla regola che meditata a Subiaco, compì e pubblicò a Montecassino (*Vedi*). In progresso di tempo l'Ordine ebbe molte congregazioni distinte, e tra queste la più celebre fu quella detta prima di s. Giustina di Padova, e poi di Montecassino. La chiesa di s. Giustina fu fondata nel quinto secolo dal console Opilio, e il monistero dei benedettini nel nono. Questa congregazione ebbe principio nell'anno 1408 da Luigi o Ludovico Barbo, gentiluomo veneziano. Essendo egli priore dei canonici di s. Giorgio d'Alga, vestì l'abito di s. Benedetto, ma dallo zio Gregorio XII fu obbligato ad accettare il monistero e l'abbazia di s. Giustina, affinchè vi ristabilisse la regolare osservanza, la quale ivi, ed altrove

era decaduta dall' antico fervore. Principiò Luigi Barbo la grand'opera coll' aiuto di due monaci benedettini della congregazione camaldolese, da lui richiesti all' abbate di s. Michele di Murano, e di due canonici fatti venire da s. Giorgio in Alga. Non andò guari, che questa congregazione benedettina fiorì talmente, che fu abbracciata e seguita da molti monisteri d' Italia, i quali bramarono unirsi a quello di Padova, e formarono una congregazione, che lo stesso Barbo volle chiamare di s. Giustina, la quale fu confermata nel 1417 in Milano dal Pontefice Martino V, reduce dal celebre concilio di Costanza.

Quasi tutti i monisteri, che unironsi a quello di Padova, come quello di s. Paolo fuori le mura di Roma, del quale si parla all' articolo Chiesa di s. Paolo *nella via Ostiense*, quello di s. Benedetto di Mantova, ed altri dei principali, erano come quello medesimo di s. Giustina della benemerita e celebrata congregazione cluniacense (*Vedi*), che ebbe principio in Francia l' anno 910 da s. Bernone, accresciuta e poi propagata per tutte le provincie di Europa, e di altrove. Quindi, nel 1504, avendo il Pontefice Giulio II dichiarata abbazia *nullius* quella di Monte Cassino, dopo la rinunzia fattane dal Cardinal de' Medici, poi Pontefice Leone X, che n'era abbate commendatario, unì Montecassino alla congregazione di s. Giustina, e volle che in avvenire si chiamasse *Congregazione di Monte Cassino*, e che i monaci, i quali la compongono, si chiamassero cassinesi, sì per la rinomanza del luogo, come per essere ivi venerate le ceneri di s. Benedetto. Prima delle ultime calamità, che afflissero massimamente l' Italia, la detta congregazione era formata da settantuno monisteri, tra i quali a cagion di onore nominiamo Montecassino e Subiaco, fondati da s. Benedetto; s. Maria di Farfa; Bobbio edificato da s. Colombano; s. Giorgio di Venezia; s. Giustina di Padova: s. Martino di Palermo; s. Nicola di Catania; s. Placido di Messina; s. Salvatore di Papiā; s. Severino di Napoli; s. Sempliciano di Milano; ss. Trinità di Cava; s. Benedetto di Palirona; s. Paolo di Roma; s. Pietro di Modena; s. Maria del monte di Cesena; s. Onorato di Lerino. Oggi però questa congregazione non ne conta che venticinque.

Lo stesso Giulio II, come si legge, nel Bull. Cassin. t. I, const. 114, e t. II constit. 397, concesse all'abbate, e ai monaci cassinesi di s. Paolo un ospizio sul monte Quirinale, la cui chiesa chiamavasi di s. *Saturnino de Caballo*, così detto dalla vicinanza de' due cavalli marmorei e colossali che sono sulla piazza del Quirinale: ospizio che in parte fu demolito, e parte incorporato al palazzo apostolico ingrandito da Paolo V. In compenso fu data da quel Pontefice ai cassinesi per casa di noviziato, mediante la costituzione emanata nel 1608, e riportata nel citato bollario, tomo II, 259, la chiesa di s. Calisto col palazzo del titolare eretto al lato destro di detta chiesa dal Cardinal Moroni, come accerta l'iscrizione, che leggesi sull' architrave di alcune finestre tuttora esistenti, *Cardinalis Moronius*. Desso però è ben diverso dal palazzo di cui parleremo, eretto sul disegno di Orazio Torregiani. Assegnò inoltre Paolo V ai cassinesi una barca sul fiume Tevere, per comodo dei trasporti alla basi-

lica e al monistero di s. Paolo. Per compenso poi al Cardinal titolare di s. Calisto di tal palazzo, stabilì che la camera apostolica gli avrebbe pagati annui scudi quattrocento venti. *V.* Chiesa di s. Calisto. Dipoi i cassinesi eressero sulla piazza di s. Maria in Trastevere un palazzo, che unirono alla chiesa di s. Calisto, e a quello del Cardinal Moroni. In esso si vede ripetuta e scolpita sul travertino, ed incassata in vari punti della facciata l'arma del monistero di s. Paolo, i cui monaci vi passano la stagione estiva.

Lungo sarebbe il riportare i pregi della congregazione cassinese, e gli uomini grandi che vi fiorirono, avendo da ultimo dato al Vaticano il glorioso Pio VII, e al sagro Collegio i Cardinali Gio. de Primis lodato da s. Antonino; Cortese, Conti, Porzia, Tamburini, Quirini, Luchi e Crescini. Vanta inoltre cento cinquanta vescovi, e da quattrocento uomini celebri, fra' quali Sayro, Grillo amico di Tasso, Castelli discepolo del gran Galileo e maestro di Torricelli, Borelli, Cavalieri, Armellini, Angelo della Noce, Gattola, Galletti, Fulgosi, Blasi, Alberti, Abbate di Costanzo, Tonani e d. Raffaele Zelli. Ora il p. abbate presidente della congregazione si trova nel monistero di suo governo, e il p. abbate procuratore generale in Roma. Circa le altre cose principali, che riguardano questi benemeriti monaci, e dei loro monisteri più insigni, si tratta ai rispettivi articoli, oltre quanto si disse all'articolo Benedettini.

CASSINO (*Casinum*). Antica sede vescovile nella Campania. *V.* Montecassino.

CASSIO (s.). La storia di questo santo martire è unita a quella di s. Vittorino, il quale dalla idolatria fu convertito alla fede di Gesù Cristo per mezzo di alcuni trattenimenti, che ebbe con Cassio. Furono compagni nelle apostoliche fatiche e nella gloria del martirio, che sostennero in Calvergna verso l'anno 266. La festa di loro ricorre il giorno 15 di maggio.

CASSIUM, o CASSUM. Sede episcopale eretta nel quinto secolo, della prima Augustamnica in Egitto, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di *Pelusium*. Lampete suo vescovo intervenne al concilio Efesino.

CASSOVIA o CASCHAU (*Cassovien.*). Città con residenza vescovile in Ungheria, chiamata anche *Kassa,* città libera e reale, capoluogo del comitato di Abajvar, e della marca del suo nome. Lo Schemel influente dell'Hernad l'attraversa, e dopo aver formato un'isola elittica nella piazza principale, colla quale evvi una comunicazione mediante i ponti, confonde le sue acque con l'altre del prossimo fiume. È un'antica piazza ben fortificata, dappoichè fu circondata di mura sotto Emerico, che divenne re l'anno 1191. Dopo il 1270, Stefano IV la ingrandì, e Andrea III, del 1291, vi aggiunse delle nuove mura con una fossa. Carlo I, del 1309, vi fece costruire torri, e molte altre validi fortificazioni, le quali poi furono completate da Gistra, allorchè vi si difese contro i boemi. Nel 1657, il vescovo d'Agria o Erlau vi fondò l'università, che venne confermata nel 1661 dall'imperatore Leopoldo I. Rinomati sono i suoi bagni minerali, e merita menzione il grande arsenale.

La sede vescovile di Cassovia fu eretta nell'anno 1804 dal Pontefi-

ce Pio VII, che nel concistoro dei 20 agosto vi preconizzò per primo vescovo Andrea Szabò della diocesi di Strigonia, dichiarandola suffraganea della metropoli d' Agria. La cattedrale di architettura gotica di buon gusto, adorna di gran numero di sculture, è dedicata a s. Elisabetta. Il capitolo si compone di quattro dignità, di cui è la prima il prevosto, con due canonici, due cappellani, oltre alcuni preti e chierici per servizio della medesima. Nella cattedrale vi è unita la parrocchia sotto la cura d' un canonico con cinque sacerdoti sussidiarii, non essendovi nella città altra parrocchia. L' episcopio è un bell' edifizio; vi sono un convento di religiosi domenicani, un monistero di monache dette di s. Orsola, un ospedale pegl' infermi, un seminario con molti alunni e altri luoghi pii. La diocesi di Cassovia è vasta, e la mensa episcopale è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini mille.

CASTABALA. Antica città vescovile, ora in *partibus*, della bassa Cilicia, diocesi d' Antiochia, ed eretta nel quinto secolo come suffraganea di Anazarba, la quale pure è attualmente metropoli in *partibus*. Da ultimo, a' 4 giugno 1833, il regnante Gregorio XVI fece vescovo di Castabala monsignor Giovanni Murdoch, coadiutore del vicario apostolico della santa Sede, nel distretto occidentale di Scozia. Questa città è situata nei confini della Siria, è annessa alla Cappadocia, e Strabone dice che fu celebre per un tempio di Diana Perasia, aggiungendo Plinio, che gli abitanti conducevano alla guerra truppe di cani di una razza assai grande. Essa viene chiamata anche Castabla, non che Momesta.

CASTAGNA Giambattista, *Cardinale*. *V*. Urbano Papa VII.

CASTAGNETTO Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Castagnetto, o Castanet, si crede nato a Montpellier, secondo Goriel, e Amalrico Augeri, che lo dice uomo venerabile, ed ecclesiastico insigne. Era arcidiacono di Maiorica e di Narbona; uditore di rota, cappellano e suddiacono Pontificio, spedito nel 1248, da Clemente IV, nell' Alemagna per terminare lo scisma nella chiesa di Treveri, a motivo di Errico già legittimamente deposto, che continuava a governar quella chiesa, la amministrazione della quale il Papa assegnò al ministro pontificio. Poi da Innocenzo V, nel 1276, fu promosso alla chiesa d'Alby; ma, perseguitato dagli eretici Albigesi, dovette ritirarsi in Annecy, per adempire tranquillamente ai suoi pastorali uffici. Dappoi, nel 1308, fu trasferito alla chiesa di Puy nel Velay; da ultimo Giovanni XXII, ai 16 dicembre del 1316, lo creò in Avignone Cardinal vescovo di Porto, colla facoltà di ritenere a commenda la chiesa del Puy. Da vescovo promosse calorosamente, coll'arcivescovo di Roan, la canonizzazione di san Luigi IX re di Francia, cui fece Bonifacio VIII, che concesse di vestir da preti secolari ai canonici del Castagnetto, i quali vivevano sotto la regola di s. Agostino. Nicolò IV gli ordinò di far restituire alla chiesa di Lodeve le decime ecclesiastiche, ed altri beni alienati da quel capitolo: si trovò a quattro concili tenuti nella sua provincia di Bourges; nel vescovato di Puy fondò un monistero di vergini agostiniane, e nel 1317 morì in Avignone, dopo

otto mesi di Cardinalato, e fu sepolto in quella cattedrale.

CASTAGNOLA Francesco, *Cardinale*. Francesco Castagnola di Napoli, a premio dello zelo dimostrato verso la Chiesa Romana, da Urbano VI, nel dicembre del 1381, fu creato Cardinal diacono dopo essere stato prima promosso alla dignità di protonotario apostolico. Se non che, prima di ricevere il cappello ed il titolo Cardinalizio, morì a Genova, secondo Ciacconio, nel 1386.

CASTELBRANCO (*Castri Albi*). Città con residenza vescovile nel Portogallo nella provincia di Beira, capoluogo di Comarca, edificata su di un' erta pendice, sufficientemente fortificata. I torrenti Liria e Crete influenti nel Tago, ch' è in poca distanza, le scorrono vicini. È circondata da una doppia muraglia, fiancheggiata da sette torri, e difesa da una buona cittadella. Il Sommo Pontefice Clemente XIV, per le istanze di Giuseppe I re di Portogallo, eresse Castelbranco, detto anche *Castello-Branco*, in seggio vescovile nel concistoro de' 17 giugno 1771, dichiarandolo suffraganeo del patriarcato di Lisbona, e preconizzandovi per primo vescovo fr. Giuseppe di Gesù e Maria Gaetano, dell'Ordine de' predicatori di Lisbona. La cattedrale è dedicata a s. Michele Arcangelo, piuttosto vasta, e decentemente ornata. Sino al 1820, in cui Pio VII nel concistoro dei 21 febbraio vi preconizzò in vescovo Gioacchino Giuseppe de Miranda Coutinho, non vi era capitolo nella cattedrale. Solo nella città eravi una chiesa detta collegiata, la quale aveva un vicario, o rettore, con cinque preti beneficiati, essendo curato della parrocchia il detto vicario. Oltre la cattedrale esistono in Castelbranco due conventi di religiosi, altra chiesa parrocchiale, un conservatorio di donne, diversi sodalizi, ospedale e monte di pietà. Ascendono poi le tasse in favore della camera apostolica a fiorini trecento trentatre.

CASTEL-GANDOLFO (*Castri Gandulphi*). Luogo di villeggiatura de' sovrani Pontefici distante più di tredici miglia da Roma, situato al mezzogiorno del monte Albano, da dove Cesare vide Roma, come si ha da Lucano lib. III, e dal Biondo nella sua *Italia illustrata*, pag. 326. Siccome Castel Gandolfo è divenuto assai rinomato pel soggiorno de' Papi da più di due secoli, cioè massime nella primavera ed autunno, non che per molte bolle, per molti brevi da essi ivi spediti, e per funzioni solenni che vi celebrarono, ci sembra indispensabile un qualche dettaglio ed indicazione di sua topografia, temperatura ed amenità, e del delizioso famigerato suo lago.

Questo castello è alla medesima altezza del polo di Roma, cioè gradi quarantadue, ed alcuni dicono meno due minuti. È sotto il segno di leone come Roma, che guarda all'occidente, venendo spalleggiato all' oriente dal lago, e dal monte Albano, a piè del quale è edificato. Da tramontana signoreggia Marino, l'antico Tuscolo, e i monti di Tivoli; e dal mezzogiorno vagheggia Ardea e altri luoghi, e dalla parte occidentale da per tutto poi gode la vista del mare. Confina col detto lago e monte, colla Riccia, con Albano, colla via Appia, colle frattocchie e campagna romana. Sebbene, per la vicinanza al lago, non dovesse l'aria essere perfetta, pure la sua elevata posizione, e lo sfogo, che riceve per

due canali il lago medesimo, ne attenuano i vapori, e più purgata rendono l'aria. Tuttavolta, come attesta il p. Kirker, non possiamo occultare che presso il lago crescono erbe venefiche, cioè lo stramonio, da altri chiamato noce metella, il cui veleno è sonnifero, il napello, e la cicuta, per cui ne segue, che tutte le nocevoli qualità, che esalano dalla terra in dette e altre simili erbe, e ne'serpenti e rospi, che sulla riva del lago albergano, come in borse naturali trasfondonsi. Curioso è ancora il fenomeno, che piovendo in certi tempi dell' anno, in alcuni luoghi sembra che ogni goccia d'acqua si converta in piccoli rospi, i quali per altro poco dopo muojono, se non vanno in luoghi d'acqua. Dalla parte del mezzogiorno il castello è molestato dai venti austro-scirocco, ed austro-garbino, che sono calidi ed umidi, onde soltanto la parte meridionale è assai umida: le altre tre poi sono d'aere temperato.

Il vicino sottoposto lago, il cui letto è il cratere d'un estinto vulcano, e che ha il suolo basaltico, è situato in una valle concava di forma ovale più lungo che largo, avendo circa cinque miglia di diametro. Di questo lago riferiscono Lucio lib. 5, Valerio Massimo, lib. 1, Plutarco nella vita di Camillo, e Cicerone, lib. I *de Divinat.*, che venendo assediata Vejo dai romani sotto Furio Camillo, crebbero le sue acque in tanta quantità, che fu stimato portento, mentre era nel colmo dell' estate quando gli altri laghi erano quasi secchi, per non aver da tanto tempo piovuto. Per questa inondazione, e pei danni che recava, i romani spedirono a consultare l'oracolo di Delfo i consoli Costo Licinio, Valerio Potito, e Fabio Ambusto, come li chiama Gio. Cuspiniano, *de' Consoli romani* pag. 109: quindi l'oracolo rispose, che non mai i romani avrebbono definitivamente soggiogato i vejenti, se prima non conducessero altrove lo sfogo delle acque, vietando loro lo sboccamento al mare, ma che invece le spargessero per la campagna affine di bagnarne il terreno. Nello stesso tempo avendo i soldati romani preso un indovino vejente, bravo architetto militare ed idraulico, che avea pronunziato la medesima predizione di Delfo, allorquando il senato deputò i tribuni Cornelio e Postumio a deviare le acque del lago con opportuno scolo, fu commessa all' indovino l' esecuzione dell' opera. Questa fu intrapresa nell' anno di Roma 356, o 357, e nel medesimo anno meravigliosamente condotta a fine. Venne pertanto traforata la montagna, e formato il famoso emissario, il quale per un canale scavato nelle viscere del monte, pel tratto d' un miglio e mezzo circa scarica le acque del lago nella campagna fra Pratica, Ostia e Roma; lavoro che fa veramente stupire, giacchè scorrono ormai circa ventidue secoli e mezzo dalla sua costruzione, senza che abbia sofferto il canale, che avendo foce in riva al lago sotto Castel Gandolfo, si vede solidamente costruito con pietre quadrate, e da carro, egregiamente unite e collegate. Fatto è che, compiuto questo lavoro, Vejo fu presa, e i vejenti per sempre furono sottomessi dai romani. In appresso allo sfogo dell' artifizioso traforo, la natura ne operò due altri, cioè uno dalla parte de' cappuccini di Albano, ond' è che per

vie sotterranee l'acqua col giro di quattro miglia, va ad unirsi al lago di Nemi, seppure questo essendo più alto invece immette le sue acque nel lago di castello; l'altro dalla parte d'occidente, donde le acque per vie sotterranee e tortuose si uniscono coll'acqua ciabra, o crabra detta la *Marrana*, della quale abbiamo notizie dal Crescimbeni. *V.* Gio. Lupi, *Lezione intorno i due laghi Albano e Nemorense*, Roma 1781. Non è poi a tacersi, che il lago Albano vuolsi abbia altro emissario dal lato di Marino, e che da quello derivi l'acqua ferentina, che serve all'uso de' Marinesi nel fontanile pubblico nella valle per cui si ascende alla città, sebbene pur debbasi avvertire, che tali acque sono superiori al livello del lago di Castello.

Dalla perforazione del monte Albano risultò il vantaggio delle mole, la pesca delle anguille, e si rimediò all'eccidio dello straripamento. Secondo Dionisio d'Alicarnasso, fol. 57, e 776, in questo lago restò sommerso Silvio uno dei re Albani, in punizione del disprezzo, che avea pegli dei, in uno alla reggia che abitava, per uno straripamento delle acque. Questo lago chiamato *Lacus Albanensis*, non che la selva, le contigue vigne e sue pertinenze, nel 1233, appartenevano al monistero ed abbazia di s. Maria di Grottaferrata, come rilevasi da una bolla del Pontefice Gregorio IX, e poscia passò in proprietà della camera apostolica; ma qui si dee premettere, che in seguito la detta camera a' 22 settembre 1802, col rogito del de Gregoris, vendette il lago al principe Poniatowski, e da questo fu alienato in favore di Lorenzo Lezzani, che ne è l'attuale proprietario. Dopo la suddetta epoca, il lago dal nome del castello, che lo sovrasta, non fu più chiamato Albano, ma lago di Castel Gandolfo. Il Torrigio, nelle *Grotte Vaticane*, pag. 413, dice che il lago d'Albano, quello di Nemi, e l'altro di Turno, furono dal gran Costantino donati alla chiesa di s. Gio: Battista da lui edificata nella città di Albano. Abbonda questo lago di tinche, di proviglioni, di lattarini, di spianarelle, e persino di eccellenti anguille di non ordinaria grossezza. Alla sua riva, oltre la spelonca dell'emissario, se ne vede altra chiamata Bergantino, dalla parte del monte di Castel Gandolfo, ed anche bagno di Diana; speco, o ninfeo scavato nel vivo sasso, di opera reticolare e laterizia. Altro ninfeo esiste verso il nord di simile costruzione, con pilastri, cornici e vasche incavate nel vivo sasso. Nel corrente anno, nel detto ninfeo e in prova dell'antico suo uso, e degli accennati ornamenti, in uno scavo ivi eseguito si rinvenne l'avanzo d'un mosaico a colori con delfini e mostri marini, i quali sono anche rappresentati nei bassorilievi di marmo che nel luogo pure si rinvennero, ed alcuno di qualche pregio, come trovaronsi de' torsi di statue, ed un busto colossale, che vuolsi essere un Polifemo. Il dotto Pontefice Pio II, ne' suoi *Commentari*, lib. II, celebra questo lago, in occasione che vi si recò nella primavera del 1461, narrandoci, che anche allora pei suoi ampi e deliziosi prati, supponevasi aver un tempo servito alle fiere, ai sagrifizi, agli spettacoli, e a comodo delle ninfe, le quali vuolsi avessero abitato nell'antro cavato nel sasso abbellito con antichi muri, e fatto a forma di tempio con qualche idolo. Molto piacevano al detto Pontefice le

sue colline, le sue selve d'elci sempre verdeggianti, e la sua forma teatrale dalla parte di oriente. Finalmente Domiziano, ch' ebbe la villa ora Barberini di cui parleremo, e che giunge sino alle sponde del lago, si vuole che vi facesse rappresentare alcuni spettacoli navali ad uso delle romane naumachie. Se dee credersi genuino un diploma dell'imperatore Lotario I, dato nell' anno 846, gl' imperatori nel medio evo avevano a Castel Gandolfo un' amena villa per loro diporto, cioè in occasione che recavansi a Roma.

Prima di parlare dell' origine e degli avvenimenti di Castel Gandolfo, premetteremo alcune opinioni sul suo nome, essendo stato chiamato con qualche differenza. Pio II, ne' citati *Commentari*, lib. XI, p. 564, lo chiama Castel Gandolfo, dicendo che il lago Albano è chiamato lago di castello, *a Castello Gandulfi Sabinorum*. Paolo Meruda, nella sua *Cosmografia*, par. 2. lib. 4. fol. 559, lo chiama *San Gandolfo*, esprimendosi così: *hodie Savello si Leandro fides, si aliis Gandulfi, nel s. Gandolfo*, e stima che sia il medesimo che Albano. *Gandolfo* lo dice fr. Leandro Alberti alla pag. 255, ma i più stimano, che si debba chiamare *Castel Gandolfo*, come lo chiamò Sisto IV, in una bolla data in Roma a' 16 ottobre 1482 diretta, come poi diremo, ai Velletrani, ove chiama queto luogo *Torre de' Candolfi*, e credesi che così possa essere stato denominato dalla famiglia *Candulfi*, la quale era nobile in Roma nel XII e XIII secolo. Una famiglia Candolfi fioriva in Genova prima del secolo XII, ed Ottone *de Candulpho* fu console di quella repubblica nel 1125. Essa vuolsi che fosse la medesima della romana, donde forse prese nome ed esistenza il castello, dappoichè abbiamo un Tannotto di Ottone Candolfo, o Candulfi, nel 1123, senatore di Roma. Il Nerini e il Vitale credono, che da questa famiglia, e non dal conte Gandolfo Savello, il Castel Gandolfo abbia preso la sua denominazione, secondo l' opinione generalmente invalsa. Il Ratti, nella *Storia di Genzano*, ha riportato un istromento di rinuncia, che Pietro economo di santa Maria in Aquiro, di cui si parla in una bolla di Lucio III de' 2 aprile 1183, e Nicola d'Angelo e Rustico di Cencio Candolfi, fecero nel 1221 ad Onorio III, *Savelli*, di tutte le pretensioni cui aveano contro la camera apostolica, per esser stato disfatto il loro *Castel Gandolfo*. Che verso il fine del secolo XIII Castel Gandolfo passò sotto il dominio della famiglia Savelli, apparisce chiaramente dal testamento di Onorio IV, *Savelli*, che porta la data de' 12 luglio 1285, pubblicato dal Ratti, *Famiglia Sforza*, tom. II, p. 302, in cui nel parlare dei dominii di sua famiglia, vi comprende Castro, *quod dicitur Turris de Gandulphis*. Tuttavolta in un istromento del 1389 sembra, che questo luogo sia passato ai Capizucchi, dai quali nel secolo seguente tornò ai Savelli, e poi divenne dominio della santa Sede.

Vuolsi da alcuni far rimontare l' origine di Castel Gandolfo dalle ruine dell' antica Alba longa, oggi Albano (*Vedi*), fra' quali il Biondo dice, essersi fabbricato cogli avanzi della distrutta metropoli albanese, dal celebre Cardinal Ludovico Scarampo Mezzarota, vescovo suburbicario di Albano, e camerlengo di santa Chiesa, il quale

con fabbricare nel medesimo luogo molte abitazioni per le ville, diede forma di Castello all'antica rovinata città. Tanto il Biondo dice nell'elogio di detto porporato a p. 319, del cui parere è il Ciacconio nella vita di Eugenio IV. Essendo il luogo ritornato alla giurisdizione dei Savelli, ed essendosi questi ribellati alla santa Sede, il medesimo Eugenio IV, nel 1436, benchè alcuni vogliano prima, comandò al generale delle armi pontificie Giovanni Vitelleschi, ch'era capo de' Guelfi, di saccheggiarlo e distruggerlo, per punire il proprietario Cola Savello, che vi aveva ricettato il conte Antonio Pontedera ribelle di s. Chiesa. In detto sacco rimase ucciso Rinaldo fratello di Cola, e tanto il castello, che altri luoghi de' Savelli, passarono in potere di Eugenio V. Ma il successore di lui Nicolò IV con diploma de' 3 agosto 1447, lo restituì con altre terre a Gio. Battista, Mariano Battista, e Francesco Savelli figliuoli del defunto Cola, assolvendoli dalle censure, in cui erano incorsi come rei di lesa maestà. Dipoi, nel 1470, Castello Gandolfo fu dai mentovati Savelli cambiato con una parte di Palombara, con Bartolomea figlia di Giacomo Savelli. Indi successero a Bartolomea, Ludovico, Antimo, e altri cinque figli di Cristoforo Savelli padroni di Albano.

Abbiamo da Alessandro Borgia, nella sua *Storia di Velletri*, p. 380, che il Pontefice Sisto IV, per mostrarsi grato ai velletrani, i quali l'avevano aiutato contro l' esercito del duca di Calabria, e in compenso dei danni ricevuti nel loro territorio dai figli di Cristoforo Savelli, seguaci del partito del duca, con lettere apostoliche de' 16 ottobre 1482, *De vestris fide*, ad essi diede Castel Gandolfo, ch' egli chiamò *Casale Turris Candulphorum*, e altri luoghi appartenenti ai Savelli, e confiscati dalla camera apostolica, onde i velletrani ne presero possesso, per essere autorizzati da Giovanni vescovo di Alatri, giudice deputato, come rilevasi da un istromento rogato da Filippo da Pontecorvo. Però non andò guari, che successe a Sisto IV il Pontefice Innocenzo VIII, il quale restituì Castel Gandolfo ai Savelli nel 1486, non però del ramo di Albano, ma al maresciallo del conclave Tullo Ostilio, e Tito Flaminio fratelli. In seguito essi lo cedettero, nel 1535, al Cardinal Nicolò Gaddi, in permuta di Castel Montorio, che in avanti dai medesimi fratelli Savelli era stato venduto a Consalvo Monte, e a monsignor Gaspare Monte vescovo col consenso di questi ultimi. Dopo dieci anni, Castello tornò sotto i suoi antichi signori, dappoichè il predetto Tullo Ostilio pagò al Cardinal Gaddi le somme sborsate, come si legge in un istromento di transazione de' 17 luglio 1545, rogato dal notaro di Campidoglio Curzio Saccoccia.

Non tardò molto ad alienarsi il castello, acquistandolo per quindicimila scudi il principe d. Orazio Farnese, nipote dell'allora vivente Paolo III; però, correndo l' anno 1550, per egual somma lo ricuperò d. Federico figlio di Gio. Battista Savelli. A questo succedettero in egual porzione, Mariano vescovo di Gubbio, e Bernardino maresciallo del conclave, di lui fratelli. Della porzione paterna restarono poscia eredi di Bernardino, secondo la sua testamentaria disposizione, il duca Gio. Battista, Paolo, Giulio, Fran-

cesco e Federico. Non è qui a tacersi, che Castel Gandolfo fu eretto in ducato da Sisto V a favore del maresciallo Bernardino, con suo moto proprio dato *apud s. Mariam Majorem quarto kal. martii anno quinto*, perchè Bernardino avea sposato Maria Felice, pronipote del Pontefice. Poco dipoi mentre Castel Gandolfo era proprietà degli eredi di Bernardino e Mariano vescovo di Gubbio summentovati, nei primi di luglio 1596, nel Pontificato di Clemente VIII, avendo i Savelli fatti vari debiti, i creditori ottennero che i commissari camerali prendessero possesso di Castel Gandolfo, in virtù della bolla dei Baroni pubblicata a' 30 di giugno, rimanendone proprietaria la stessa camera apostolica, perchè avea soddisfatto i creditori col pagamento di ventiquattromila scudi: somma, che sarebbe molto maggiore, secondo un manoscritto, che si conserva in Castel Gandolfo da me interamente letto, donde il Cancellieri trasse gran parte delle sue *Notizie di Castel Gandolfo*, giacchè esso dice, che la Camera apostolica sborsò ventiquattromila scudi, mentre il manoscritto chiaramente dice centocinquantamila scudi da pagarsi ai creditori del Cardinal Giacomo e Bernardino maresciallo. Certo è, che il vescovo Mariano sul principio validamente si oppose all'alienazione del Castello, ma poi vedendo irritato Clemente VIII perchè forse gli stava molto a cuore un tale acquisto, riflettendo che sarebbono state vane le sue opposizioni, e potevano portare ulteriori danni alla sua casa, acconsentì alla vendita, e fu allora, che il Cardinal Bartolomeo Cesi scrisse, a' 9 giugno 1597, una lettera ai commissari sequestratari di varie terre de' Savelli, acciò si ritirassero. Finalmente nel 1604, sotto il 27 maggio, il medesimo Clemente VIII, in virtù d'un decreto concistoriale, incorporò Castel Gandolfo al dominio temporale della Sede apostolica, comprendendolo nella bolla di s. Pio V *de non alienandis, et infeudandis bonis Ecclesiae*.

Riferisce il citato Ratti, t. II. p. 343, che l'inutile e forse irragionevole opposizione di monsignor Mariano Savelli deve aver dato motivo alla iscrizione, che fu posta sulla porta del palazzo di Castel Gandolfo, o sulla porta romana sotto gli stemmi del senato romano, delle chiavi pontificie e de' Savelli, appunto sotto il pontificato di Clemente VIII, come riferisce il Volpi: *Vetus Latium*, t. VII. p. 160.

QUI POTENTI MINORA
NEGAT MAJORA PERMITTIT

iscrizione, che fu tolta per ordine di Clemente XIII, e trasportata in un cortile, ch'era avanti il palazzo dei Savelli.

Prima del pontificato di Paolo V, questo luogo si giudicava insalubre per le acque palustri, che il circondavano, e che costretti erano a bere gli abitanti. Vi prese però provvidenza il magnanimo Pontefice, con far prosciugare il laghetto di Turno, da cui appunto derivavano le nocive esalazioni, e con introdurvi delle acque salubri prese dalle sorgenti di Palazzola; operazioni che fece eseguire colla direzione del Cardinal Serra, il quale per memoria, nel 1611, vi fece porre una iscrizione, che si legge nel Bonanni tom. II. p. 294. Dipoi questo Pontefice,

nell' anno 1619, si recò a Castel Gandolfo, e con tutte le formalità pose la prima pietra alla chiesa dei francescani riformati. Divisava inoltre Paolo V di recare ulteriori vantaggi a Castel Gandolfo, ma distratto dal maraviglioso ingrandimento della *Villa Mondragone* (*Vedi*) in Frascati, ove voleva stabilire la villeggiatura de' sovrani Pontefici, non effettuò le sue benefiche intenzioni. Nè ando guari, che i destini di Castel Gandolfo in un punto variarono, e per la sua situazione sull' alto bordo del suo lago, da cui si gode la doppia vista della campagna e dello stesso lago, per l' amenità del luogo, e per la vicinanza della capitale avvenne, che i Pontefici lo prescegliessero a loro dimora nelle villeggiature autunnali, e anche di primavera, recandovisi colla corte sino da Urbano VIII, il quale ne fu principalmente benemerito, nel modo che andiamo a narrare.

Il Cardinal Maffeo Barberini, fiorentino, avea nella terra di Castel Gandolfo una casa, e nel medesimo territorio un casino con alcune vigne, con piantagioni di migliaia di alberi, e siti deliziosi. Ivi solendo egli trattenersi, descrisse quel luogo al prelato Lorenzo Magalotto, fratello di sua cognata, con versi poetici poi pubblicati dal di lui nipote Cardinal Barberini. Avendone il porporato sperimentata la salubrità dell' aria, assunto che fu nel 1623 al sommo pontificato col nome di Urbano VIII, si fece vendere la villa di monsignor Visconti, edificata da Publio Clodio, e poi ingrandita da Domiziano imperatore, con fondamenti tali, e cotanto grandiosi, che Cicerone non dubitò di chiamarle, *substructionum moles insanae.* Per luogo sì delizioso, donde al nord-est discuopresi la selva di Diana aricina, e di Diana Nemorense, a scirocco e a ponente il mediterraneo, dal promontorio Circeo fino a Civitavecchia, Marziale, lib. V. Ep. 1. potè dire a Domiziano:

> . . . . . . *Seu collibus uteris Albae*
> *Caesar, et hinc Triviam prospicis, inde Thetyn.*

Il p. Lupi nella lettera XX, della parte II delle sue *Lettere erudite,* stima che Castel Gandolfo sia stato fondato sui residui della sontuosa villa, una gran parte della quale è occupata dalla chiesa, dal convento e dal terreno dei riformati, de' quali poi si parlerà, e principalmente dalla villa Barberini.

Acquistatasi adunque da Urbano VIII la villa del prelato Visconti, celebrata anche dai versi Pindarici di monsignor Azzolini, villa che la famiglia Barberini (*Vedi*) tuttora possiede, ed ove suole usare, volle quindi fabbricare un magnifico palazzo pontificio in Castel Gandolfo, con architettura di Carlo Maderno, di Bartolomeo Breccioli e di Domenico Castelli. Lo fece decorare con bellissime pitture, particolarmente nella cappella segreta (*Vedi*), ed inoltre vi fece eseguire il contiguo giardino, che in un al palazzo circondò di alte mura a guisa di rocca, ampliò i cunicoli per condurre l' acqua da Palazzola a Castello, ed aprì una comoda strada, che conduce ai cappuccini di Albano, fiancheggiata di ombrosi alberi, co' quali decorò altresì l' altra che conduce ad Albano; strade che vengono entrambe chiamate gallerie, per comodo, ed ameno passeggio riparato dal sole a mezzo di gros-

si alberi. Si osserva per altro dalla grossezza degli alberi essere questa ultima galleria piantata prima della precedente. Per celebrare tanta magnificenza, fu coniata una medaglia coll'epigrafe *Suburbano Recessu,* e nel rovescio il prospetto del palazzo apostolico, nella facciata del quale fu collocata la seguente marmorea iscrizione:

VRBANVS . VIII
PONTIFEX . MAXIMVS
SEMITIS . COMPLANATIS
COETERISQVE . AD . VSVM . VILLAE
COMPARATIS
SVBVRBANAS . AEDES
COMMODITATI . PONTIFICVM
EXTRVXIT
ANNO . DOMINI . MDCXXIX
PONTIFICATVS . VII

Urbano VIII fece inoltre altri benefizi a Castel Gandolfo, acciò riuscisse di diporto e ricreazione ai Sommi Pontefici onde sollevarsi dalle gravi cure della Chiesa universale e dello stato. Egli, nel suo pontificato, proseguì a frequentare questo sito trasferendovisi quasi ogni anno colla famiglia pontificia, onde fu il primo Papa a datare le bolle, e i brevi *Arce Gandulphi.* E in fatti con un breve sottoscritto da lui, in questo Castello accordò alla nazione Lucchese la chiesa di s. Bonaventura, e colla bolla, che vi spedì a' 25 ottobre 1626, eresse il seminario vaticano. Innocenzo X, che gli successe, nel 1644, non mai si recò a Castel Gandolfo, e solo sappiamo, che con un breve concesse al marchese Gregorio Serlupi l' uso d' un casino contiguo al palazzo pontificio, che seguitò a godere la sua consorte Anna Maria Costaguti.

Se Castel Gandolfo deve la primaria sua ventura ad Urbano VIII, ripete il suo incremento ed ulteriori abbellimenti da Alessandro VII, *Chigi,* di Siena. Elevato questi al Pontificato, nel 1655, stava per recarsi nell' anno seguente a Castel Gandolfo; ma vinto dalle istanze di parecchi personaggi di chiamar da Siena in Roma i propri parenti, nel concistoro de' 24 aprile domandò prima su questo punto a' Cardinali il loro individual parere in iscritto, per averlo nel ritorno dalla villeggiatura, a cui invitò que' Cardinali, che volessero parteciparvi. Essi di fatti vi si recarono col voto affermativo, per cui il Papa scrisse un breve al fratello e ai due nipoti, invitandoli a partire per Roma, dando loro vari e prudenti avvertimenti. Giunti che furono in Castel Gandolfo, vennero presentati al Pontefice dal marchese Patrizi. Frequentando questo Papa il Castello, fece la via alborata sulla parte del lago, che conduce ai cappuccini, dal suo nome chiamata *Alessandrina,* ingrandì, e terminò il palazzo apostolico, proseguendo ancora il recinto delle mura a guisa di cittadella; e fu il primo ad abitare stabilmente il palazzo, giacchè Urbano VIII preferì dimorare in quello della sua famiglia Barberini nella villa da lui acquistata, affine di evitare le conseguenze d'un edifizio da poco eretto. A memoria poi dell' ampliazione del palazzo assai lodato per la sua comodità e bella distribuzione de' luoghi, fu eretta la seguente iscrizione:

ALEXANDER . VII . PONTIFEX . MAXIMVS
AEDES . AB . VRBANO . VIII
OB . COELI . SOLIQVE
SALVBRITATEM . AMOENITATEMQVE
ANIMO . CORPORIQVE . BREVI . SECESSV . REFICIENDIS
POSITAS . AMPLIAVIT . INSTRVXIT . ABSOLVIT . ANNO . MDCLX

Nella piazza di detto palazzo, che è decorata da una fontana, Alessandro VII, con disegno del cavaliere Lorenzo Bernini, fece erigere la chiesa collegiata, dedicandola in onore di s. Tommaso di Villanova da lui solennemente canonizzato, e reputata una delle migliori opere del valente architetto. È di forma a croce greca con cupola nel centro, e pilastri d' ordine dorico. Il quadro dell' altare maggiore è di Carlo Maratta. A perenne ricordanza poi del munifico Pontefice, sulla porta principale dalla parte interiore della chiesa, fu collocata questa iscrizione:

ALEXANDER . VII . PONTIFEX . MAXIMVS
B. THOMÆ . ARCHIEPISCOPO . VALENTINO
INTER . SANCTOS . AB . SE . RELATO
AEDEM . E . SOLO . EXTRVCTAM
CVIVS . PRIMVM . FVNDAMENTI . LAPIDEM
FLAVIVS . CARD. . CHISIVS . FR. . F. . POSVERAT
PIE . RITEQVE . DEDICAVIT
ANNO . SAL. . MDCLXI.

I Pontefici successori di Alessandro VII non si recarono a Castel Gandolfo, e solo si sa, che Innocenzo XII, nel 1697, fece rifare la campana della chiesa. Ma Clemente XI, *Albani*, d'Urbino, che elevato alla cattedra di s. Pietro nel 1700, vi sedette gloriosamente sino al 1721, nel suo lungo pontificato per consiglio del celebre suo medico monsignor Lancisi a cagione degli abituali suoi incomodi, che il molestavano, assai frequentò Castel Gandolfo, vi fece molti ristauri, e ne fu molto benemerito. Tralasciamo nondimeno per brevità la descrizione di tali ristauri e beneficenze, tutto dicendo la seguente iscrizione posta sulla porta, che conduce in Albano:

CLEMENS . XI . PONTIFEX . MAXIMVS
OPPIDI . PONTIFICIO . AB . VRBE . SECESSVI . DESTINATI
CVIVS . SALVBRE . COELVM
AFFECTAE . SVAE . VALETVDINI . REPARANDAE
PLVRIES . VTILE . EXPERTVS . FVIT
INSTAVRATO . PALATIO
ORNATO . AC . NOVIS . AQVAE . RIVVLIS . AVCTO . FONTE
VIA . SILICE . STRATA
PLVRIMIS . SVBLATIS . IMPEDIMENTIS
ELEGANTIOREM . AD . ORDINEM . DIRECTA
PRIVATAE . PVBLICAEQ. . COMMODITATI . CONSVLVIT
ANNO . SAL. . MDCCXII

Innocenzo XIII non si recò a questo Castello, e Benedetto XIII trovandosi, nel 1729, in Albano reduce da Benevento nel martedì, giorno 7 giugno, andò a visitare Castel Gandolfo, e la chiesa parrocchiale arcipretale. È poi da sapersi, che dopo la riforma de' tribunali, fatta nel 1692, da Innocenzo XII, essendo insorte molte controversie sul diritto di giudicare, appartenenti al tribunale di monsignor maggiordomo prefetto de' sacri palazzi apostolici, vi fu rimediato da Benedetto XIII. Il governo di Castel Gandolfo fu dato dai Pontefici ai maggiordomi *pro tempore* sino dal tempo ch' essi andarono a risiedervi per ricrearsi dalla somma degli affari, il qual governo fu loro tolto dalla suindicata riforma de' tribunali. Ma Benedetto XIII, nel tempo ch' era suo maggiordomo monsignor Cibo, col disposto della costituzione *Æquitatis*, de' 24 settembre 1728, che si legge nel *Bull. magn.* tom. XIII, p. 378, e che in copia esiste nella segreteria comunale, restituì a' prelati maggiordomi il governo di Castel Gandolfo, colla privativa di una plenaria civile e criminale giurisdizione, indipendentemente da qualunque tribunale di Roma, per mezzo di un governatore o luogotenente ivi residente, disposizione che a' nostri giorni confermò Pio VII con suo moto proprio. *V. Maggiordomi pontificii*, ec. vol. IV, pag. 7 della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, dove si tratta della facoltà del giusdicente di Castel Gandolfo, e dipendenza del maggiordomato.

Ma il Pontefice, che più di frequente, e più lungamente si recò e risiedette in Castel Gandolfo, vi celebrò solenni funzioni, e vi spedì bolle e brevi, fu il gran Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, del quale riporteremo compendiosamente le cose meritevoli di special menzione, parlandosi delle altre all'articolo Villeggiature de' Papi, in cui si vedrà ove recavansi i Pontefici romani, massime nell'estate per evitare i caldi della stagione, prima che avessero stabilita la villeggiatura in Castel Gandolfo. All'articolo Treni, si leggerà ancora con quale treno i Papi vi si conducono, in uno alla famiglia e corte pontificia, che li segue. È pure da avvertirsi, che i Pontefici, dimorando a Castel Gandolfo, onorarono di loro presenza i circostanti paesi e ville, chiese, collegi, e case religiose d'ambo i sessi, ed anche qualche famiglia nobile, e perciò si recarono di frequente ad Albano, a Palazzuolo, di cui parlammo all'articolo Albano, alla Riccia, a Galloro, a Genzano, a Nemi, a Civita Lavinia, a Velletri, a Nettuno, a Porto d'Anzo, a Marino, a Grottaferrata, a Frascati, e ad altri luoghi, delle quali visite si fa la debita menzione agli articoli rispettivi. In detti siti ascoltarono i Pontefici, o celebrarono la messa, e altre sacre funzioni, concessero privilegi, e grazie spirituali, beneficarono, premiarono, e fecero atti di clemenza, in somma lasciarono memorie degne di sè.

Tornando a Benedetto XIV, come fu eletto Papa, nel 1740, nell'anno seguente a' 3 giugno andò a Castel Gandolfo, ricevuto alla porta della chiesa dal Cardinal vescovo di Albano, donde passò ad abitare il palazzo apostolico, e sino da lui abbiamo dai *Diari di Roma* pubblicato il costume di ricevere i Pontefici all' udienza le dame, nel palazzo della villa Barberini, dove

pur sogliono essi passeggiare, massime nel sorprendente viale, lunghissimo e fiancheggiato da grossi e pittoreschi alberi, non che intorno alle altre deliziose parti, ed al pineto di sì amena villa. Benedetto XIV di frequente vi si recò a diporto col re d'Inghilterra Giacomo III. Vero è però, che i Papi anche prima di Benedetto XIV frequentarono la villa Barberini, e ricevettero nel palazzo di essa le signore distinte al bacio del piede. Passati ventitre giorni di villeggiatura in Castel Gandolfo, il detto Papa fece ritorno in Roma, avendo prima fatto rifare la strada, che dal giardino pontificio conduce a Marino.

Noteremo adunque le altre volte, che Benedetto XIV vi si portò in uno alle cose principali della sua permanenza. Nel fine pertanto di settembre 1741, recossi a Castello, e vi stette sino ai 30 di ottobre: altrettanto fece, nel 1742, partendo da Roma domenica 27 maggio, e vi si trattenne un mese; poi a' 27 settembre vi ritornò, restituendosi alla capitale a' 30 ottobre. Quindi, nel 1743 a' 24 maggio, Benedetto XIV andò a Castel Gandolfo, ove celebrò col capitolo di Albano, confraternita del luogo, e camera segreta la processione del *Corpus Domini*, mentre in Roma il sagro Collegio non solo fece questa funzione, ma intervenne alle cappelle di s. Filippo, della Pentecoste, della ss. Trinità, e di s. Gio. Battista, indi il Papa si recò a Roma a' 27 giugno. Stante il contagio, che affliggeva la capitale, non vi andò nell' autunno, donando invece alla chiesa una macchina di legno intagliato e dorato, colla divota statua della b. Vergine del Rosario, che per la festa gli abitanti portarono subito in processione. Inoltre il magnanimo Pontefice nel novembre inviò a Castello il Cardinal Colonna pro-maggiordomo, e l' elemosiniere monsignor Boccapaduli, a distribuire quelle limosine, ch'era solito dare nella villeggiatura. Anche nel 1744 Benedetto XIV, per lo stesso contagio, non ancora estinto, e pel passaggio di truppe straniere, non andò a Castello, nè nel maggio, nè nell'ottobre.

L'anno 1745, a' 15 maggio, il Papa recossi a Castel Gandolfo, e mentre in Roma i Cardinali celebrarono le cappelle di s. Filippo, dell'Ascensione nella basilica lateranense, della Pentecoste, e della ss. Trinità, Benedetto XIV, avendo fatto pubblicare, che nella mattina dell'Ascensione dalla loggia del palazzo avrebbe data la solenne benedizione, dopo aver celebrato la messa bassa nella chiesa principale vestito di mozzetta e stola, e preceduto dalla croce pontificia, si trasferì sulla loggia, si pose a sedere sopra una sedia elevata, ed alzatosi in piedi, compartì l'apostolica benedizione colle solite preci e cerimonie, sostenendo il libro e la candela due prelati, mentre due altri pubblicarono l' indulgenza plenaria in latino e in italiano, fra lo sparo di cento mortari, il suono della banda delle milizie schierate sulla piazza, e quello delle campane. Una però particolare ne compartì nel partire al re Giacomo III, che vi si era recato da Albano. Dipoi, avendo fatto pubblicare, che nelle tre feste della Pentecoste l'avrebbe data col ss. Sacramento nella chiesa, colla medesima indulgenza, essa fu decorosamente addobbata, e immenso fu il concorso degli abitanti dei luoghi circonvicini. Poscia, a' 5 giu-

gno, si restituì in Roma, senza ritornarvi nel mese di ottobre a villeggiare.

A' 7 maggio 1746, Benedetto XIV andò a Castel Gandolfo, e quivi, dimorando il sagro Collegio in Roma, intervenne alle cappelle dell'Ascensione, di s. Filippo, della Pentecoste, e della ss. Trinità, praticando il Papa nella sua villeggiatura ciò, che per l'Ascensione, e Pentecoste avea fatto nell'anno precedente; indi a' 6 giugno fece ritorno in Roma. Nel seguente anno poi 1747, benchè Benedetto XIV si recasse a Civitavecchia, non tralasciò di andare a Castello, ed a' 3 giugno trovò la galleria del palazzo apostolico decorata di pitture e di ornati, colla stanza contigua ridotta vagamente alla cinese. In questa sua dimora il provvido Pontefice, per mezzo di monsignor Boccapaduli elemosiniere, istituì in Castel Gandolfo le Maestre pie per istruire ed educare le donzelle del luogo, e quelle di Albano, con aver accomodato di tutto il bisognevole una casa, ed assegnato loro un congruo mantenimento. Prima di partire onorò detta casa di sua presenza, assoggettando le maestre pie al detto elemosiniere *pro tempore*. In Roma i Cardinali assistettero alla processione dell'ottava del *Corpus Domini* nella basilica vaticana, e alla cappella di s. Gio. Battista, mentre Benedetto XIV fece in Castello la detta processione, dando nella chiesa principale alcune volte la benedizione col Venerabile, ed accordando indulgenza plenaria. Fece poi ritorno alla capitale a' 26 giugno.

Nel 1748, Benedetto XIV intraprese il viaggio per Castello a' 25 maggio, e durante il suo soggiorno, il sagro Collegio in Roma fece le funzioni della Cappella della ss. Trinità, delle processioni del *Corpus Domini*, ed al Laterano la cappella di s. Gio. Battista. Il Papa avendo determinato di celebrare la detta processione in Castello, ne fece partecipare la notizia alle città e paesi vicini, col premio dell'indulgenza plenaria. Nella mattina della festa disse la messa nella sua privata cappella, a piedi si trasferì nella chiesa principale, e traversò la piazza, ove avea da fare il giro la processione; piazza che a tal effetto era guarnita di milizie; ed avendo nella sagrestia assunti i sagri paramenti, facendo da diacono e suddiacono i prelati Boccapaduli e Argenvilliers, si recò all'altare maggiore, prese il ss. Sacramento, e seguì la processione, ch'ebbe l'ordine seguente. Precedeva col suo gonfalone, o bandiera la compagnia del ss. Sacramento, con istendardo e crocefisso, seguivano sei coppie di zitelle povere ammantate coll'abito, che insieme alla dote avea loro fatto conferire il Papa dall'elemosiniere. Appresso incedevano le due superiore delle maestre pie della scuola pontificia, e i guardiani del menzionato sodalizio, seguiti dai pp. riformati collo stendardino; indi veniva la magistratura in rubone, e il luogotenente in abito talare con torcie accese; dopo i cantori in cotta succedeva un cappellano segreto, che portava la preziosa mitra papale. Quindi venivano la croce pontificia sostenuta da un suddiacono, in mezzo a due cappellani comuni coi candellieri, il capitolo, e il clero della cattedrale di Albano colle sue dignità, e co' suoi abiti sagri, il vicario generale in piviale, e tutti aveano i ceri accesi, insieme a quanti altri componevano la processione.

Finalmente due accoliti ceroferari, e due turiferari precedevano il baldacchino, le cui aste venivano sostenute da otto mansionari del detto capitolo in piviale. Sotto il baldacchino il sommo Pontefice portava a piedi il Venerabile, assistito dai mentovati ministri, e seguito dal caudatario, e dall'altro cappellano segreto colla mitra usuale, circondando il baldacchino dodici chierici in cotta con torcie accese, la guardia svizzera, ed i cavalleggieri, e chiudendo la processione il Cardinal pro-maggiordomo insieme a tutta la camera segreta, con torcie. Entrata la processione in chiesa, dopo le consuete preci, il Papa diede col ss. Sacramento la trina benedizione, e, deposti i sagri indumenti, e portatosi al suo palazzo, dalla loggia ribenedì l'innumerabile popolo. Inoltre Benedetto XIV segnalò in quest'anno la sua permanenza in Castello con arricchire la chiesa principale dell'indulgenza plenaria, per tutte le feste della ss. Vergine e dei ss. XII apostoli, da applicarsi per modo di suffragio alle anime dei fedeli defunti, per cui a perenne ricordanza fu posta in una parete della chiesa una iscrizione, che riportasi fra quelle bolognesi da monsignor Galletti. A' 26 giugno, Benedetto XIV fece ritorno alla dominante.

Nel 1749, a' 27 maggio, il Papa recossi a Castel Gandolfo, e in Roma i Cardinali assistettero alla cappella della ss. Trinità, alle processioni del *Corpus Domini*, e alla Cappella di s. Gio. Battista, nella basilica lateranense, mentre il Pontefice celebrò, come nel precedente anno, la processione del *Corpus Domini*, assistito dai prelati Livizzani segretario de' memoriali, e Malvezzi maestro di camera, dando poi un'altra benedizione dalla nuova loggia fatta costruire appositamente dal pro-maggiordomo Cardinal Colonna, in uno a due stanze contigue erette pel medesimo oggetto. A' 26 giugno, Benedetto XIV si restituì in Roma.

Nell'anno santo 1750, celebrato da Benedetto XIV con esemplar edificazione, partì egli per Castello nel venerdì 29 maggio, intervenendo i Cardinali in Roma alle processioni dell'ottava del *Corpus Domini* e alla cappella di s. Gio. Battista. Essendosi rotta in Castello la campana grande della chiesa, già fatta da Alessandro VII, e rifusa da Innocenzo XII, Benedetto XIV la fece rifondere, e in onore di s. Nicolò, e di s. Tommaso da Villanova, la benedì, dopo aver celebrato la messa nella stessa chiesa agli 11 giugno, e a'26 di questo mese, anche in giorno di venerdì, si ricondusse in Roma.

A' 27 maggio 1751 andò Benedetto XIV a Castello, ove colla stessa solennità, e colle cerimonie degli anni precedenti fece la processione del *Corpus Domini*, praticando in Roma altrettanto i Cardinali, che inoltre intervennero alle cappelle della Pentecoste, della ss. Trinità, e di s. Gio. Battista. Il Papa fece ritorno alla capitale a' 26 giugno.

Nell'anno seguente, a' 25 maggio, tornò a Castello, ove colla consueta ecclesiastica magnificenza fece la processione del *Corpus Domini*, avendo donato alla chiesa ottanta candellieri dorati di varie grandezze, con altre sagre suppellettili. In Roma i Cardinali fecero tutte le funzioni come nel 1751, ed a' 26 giugno Benedetto XIV vi fece ritorno.

Al primo di giugno 1753 si recò di nuovo a Castello, in cui ebbe

luogo la predetta processione, come eseguì in Roma il sagro Collegio, in uno alle altre cappelle, e in questa città si restituì nel solito giorno, facendo altrettanto il pronipote marchese Giovanni Lambertini, che monsignor Millo avea condotto alla villeggiatura.

Nell'anno seguente, a' 6 giugno, Benedetto XIV eseguì la partenza per Castello ove celebrò la predetta processione, e nella festa di s. Gio. Battista, dopo aver detto messa in chiesa, cresimò il menzionato pronipote, facendo da padrino il Cardinal Colonna. I Cardinali assistettero tutte le ricorrenti funzioni in Roma, cui il Papa fece ritorno a' 27 giugno.

Domenica 25 maggio 1755, Castello rivide Benedetto XIV col pronipote, che vi si trattenne sino ai 26 giugno, avendo fatta la solita processione, che insieme alle altre funzioni celebrarono anche i Cardinali in Roma. Essendo morto a Tivoli il Cardinal Besozzi, e trasferitosi il suo corpo in Roma, i colleghi tennero cappella di *requiem* nella chiesa di s. Marcello. Finalmente Benedetto XIV per l'ultima volta andò a Castel Gandolfo, accompagnato dal pronipote a' 25 maggio 1756, giacchè l'età, e i suoi incomodi non glielo permisero più, e fece la processione, che pur dal sagro Collegio venne celebrata in Roma insieme alle altre cappelle. A' 26 giugno il Papa fece ritorno in Roma.

La dimora di sì gran Pontefice a Castel Gandolfo era egualmente impiegata al reggimento della Chiesa universale, al governo del suo stato, e nell'esercizio di generose beneficenze. Egli pertanto fu il Papa, che emanò in Castel Gandolfo il maggior numero di bolle, costituzioni e brevi in confronto di quelle spedite dai predecessori e successori, colla data *Datum ex Arce Gandulphi*, per cui non sarà discaro, che qui se ne indichino le principali, dappoichè tuttociò, che riguarda i Sommi Pontefici, interessa all'intero mondo cattolico. Il terzo breve spedito da Benedetto XIV in Castello a' 24 giugno 1745, fu quello che incomincia *Libentissime*, che si legge nel suo Bollario al tomo I, pag. 233, e da lui diretto a tutto il corpo episcopale sulla conservazione, e reintegrazione del digiuno, e sul modo di chiedere, ed accordare le dispense generali alla diocesi, o città per giuste cause, e colle dovute limitazioni. Il quarto de' 27 maggio 1746, *Pontificia*, tom. II, p. 25, fu indiritto al vescovo di s. Paolo nell' America portoghese, sui regolari dimoranti fuori dei chiostri. Il quinto, de' 10 giugno 1748, *Concreditum*, fu sopra la rinnovazione delle investiture, ed altre concessioni dei beni camerali. Gli altri, in un alle bolle, sono i seguenti: *Preclarae Militiae, Bull. magn.* tom. XVII, p. 234, in conferma dei privilegi dell' Ordine di di s. Stefano; degli 8 giugno 1748; *Quo die*, del detto mese tom. II, p. 190, sul commercio libero delle vettovaglie; *Justitiae* de' 3 maggio 1749, pel regolamento del tribunale del governo, e sue congregazioni, col metodo per visitar le carceri, nel tom. III, p. 31. V'ha l' Enciclica *Apostolatus*, in preparazione dell'anno santo con data dei 26 detto, tom. III, pag. 64, piena di erudizione sull' antichità, sui pregi e sulle indulgenze dell' universal giubileo. Il moto proprio, *Benchè in sequela*, de' 26 novembre 1749, è al tom. III, p. 40, sul commercio

delle vettovaglie, e sulla estrazione de' grani. *Magno cum*, tom. III, p. 169 de' 14 giugno 1751 è un' enciclica ai primati, arcivescovi e vescovi della Polonia contro gli abusi degli oratorii privati. *Sinceritas*, t. IV, p. 49. de' 13 giugno 1752, è altro breve con cui accordò alla repubblica di Venezia poter nominare alle chiese di Torcello, Caorle, e Chioggia. L' enciclica, *Cum religiosi*, t. IV. p. 92, è diretta ad impegnar i patriarchi, e tutti i vescovi all' istruzione de' fedeli sulle cose della religione e dottrina cristiana. Non è poi a tacersi, che Benedetto XIV nella stessa villeggiatura trattò gravi affari, e accomodò diverse vertenze, una delle quali, nel 1753, fu sulla terza parte dei frutti dei benefizi, che vacano nel dominio del regno di Napoli.

Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano, ebbe per Castel Gandolfo molta predilezione, gliene piaceva il soggiorno, vi dimorò, celebrovvi sagre funzioni, e ne fu largo benefattore, cose tutte, che compendiosamente andiamo a descrivere. Partì adunque questo Pontefice per Castello il giorno di Pentecoste a' 3 giugno 1759, avendo nella sua carrozza due Cardinali, e seguendolo i nipoti d. Gio. Battista, e d. Abbondio, il primo de' quali fece Cardinale, e il secondo senatore di Roma; ma per la processione del *Corpus Domini* si recò alla dominante il martedì sera, ripartendone il venerdì. I Cardinali intervennero a quelle della ottava, e celebrarono le cappelle della ss. Trinità, pel defunto Cardinal Borghese, e di s. Gio. Battista, mentre il Pontefice a Castel Gandolfo seguì la processione, che nella domenica fra l' ottava del *Corpus Domini* si fa dai riformati. La seguì egli colla torcia accesa, e in quella del giovedì, che si fa nella stessa chiesa di Castello, portò il Venerabile. Inoltre a' 10 giugno consacrò in detta chiesa nobilmente apparata l' eletto vescovo di Torcello Giuseppe Cornaro. A' 27 di detto mese fece ritorno alla dominante, dopo aver nel giorno precedente emanato in data di Castel Gandolfo la costituzione *Inter multiplices*, colla quale comandò, che in sede vacante niuna città dello stato ecclesiastico si armasse. Quindi, ai 3 ottobre del medesimo anno, ritornò a Castel Gandolfo, ove nel palazzo apostolico consacrò l' altare della cappella segreta, e nella chiesa principale consacrò il Cardinal Odescalchi in arcivescovo di Nicea *in partibus*, e il Cardinal Valenti in vescovo di Rimini, che poi coi dieci Cardinali assistenti tenne seco nel palazzo apostolico a lauto pranzo, con tutte le formalità, nel salone delle quattro colonne. La chiesa fu sontuosamente addobbata, così l' altare maggiore, e con egual magnificenza, e pari splendidezza ebbe luogo il pranzo, la cui direzione si affidò al foriere maggiore, marchese Chigi Montori Patrizi, il quale dipoi nello stesso Castello donò a Clemente XIII due quadri rappresentanti la detta consacrazione, ed il solenne convito. A' 26 di ottobre, il Papa fece ritorno in Roma.

Nel 1760, dopo aver fatto in Roma la processione del *Corpus Domini*, nel seguente giorno 6 giugno, Clemente XIII passò a Castel Gandolfo, ove il raggiunsero i suddetti nipoti. Ivi nell' ottava della menzionata solennità, portò in processione l'augustissimo Sacramento, e in Roma i Cardinali intervennero alle altre processioni, celebraro-

no la cappella pei defunti Cardinali Mesmer e Portocarrero (il quale prima di morire mandò a Castello a prendere la benedizione apostolica), e la cappella di s. Giovanni Battista, tornando il Pontefice alla capitale ai 27 giugno.

Indi, nel medesimo anno ai 27 settembre, Clemente XIII si recò alla villeggiatura coi nipoti. Ivi nella chiesa principale benedì una campana, ch'era stata fusa nel 1643, ed egli avea fatto rifondere in onore della b. Vergine, di s. Clemente Papa, e di s. Carlo Borromeo; ai 5 ottobre vi consacrò in arcivescovo di Atene Gio. Carlo Boschi suo maestro di camera, ed ai 15 di detto mese si restituì in Roma. In questo medesimo anno sulla porta romana, fu collocata la seguente iscrizione:

CLEMENS . XIII . PONTIFEX . MAXIMVS
LAXATA . PORTA . MOLLITO . CLIVO
AMPLIATA . VIA . AC . STRATA
COMMODIORI . ACCESSVI . CONSVLVIT
ANNO . DOMINI . MDCCLX
PONTIFICATVS . SVI . ANNO . III

Correndo l'anno 1761, Clemente XIII, a' 30 maggio, partì per Castello, ove i Cardinali Orsi, Delci decano del sagro Collegio, e Passionei, prima di morire, mandarono a prendere la pontificia benedizione, onde in Roma i colleghi gli celebrarono le consuete esequie, non che la cappella di s. Gio. Battista. Nel giorno seguente il Papa tornò in Roma, avendo condannato a' 14 giugno col breve *Cum inter* (presso il Guerra t. I, p. 160) dato in detto Castello, l' *Esposizione della dottrina cristiana*, stampata a Napoli. Dipoi, a' 28 settembre, ne partì, e giunto nella chiesa di Castel Gandolfo, osservò la nuova balaustrata da lui ordinata, per formare avanti l'altare maggiore il presbiterio, a maggior decenza e comodo nelle funzioni. Per la festa del ss. Rosario vi celebrò la messa, e somministrò la comunione a più di duecento persone, facendo altrettanto nella chiesa de' riformati per la festa di s. Pietro d' Alcantara, e si restituì alla capitale a' 26 ottobre.

Essendo andato, nel 1762, Clemente XIII alla fine di aprile a Civitavecchia, soltanto a' 28 settembre si recò a Castel Gandolfo coi nipoti, portandosi subito in chiesa, ove, dopo aver orato, osservò le due balaustrate di marmo, che avea fatto eseguire pei presbiterii dei due altari laterali, e poscia a' 26 ottobre, fece ritorno alla dominante.

Nell' anno seguente andò a Castello a' 4 giugno, seguendolo i nipoti, e siccome avea fatto costruire un ponte coperto, ossia arco, per dar comodo di passare dalle loro abitazioni al palazzo apostolico, ai prelati maggiordomo, e maestro di camera, si recò a vedere sì stabile ed opportuna costruzione. I Cardinali in Roma intervennero alle processioni dell' ottava del *Corpus Domini*, alle esequie del Cardinal Merlini Paolucci, il cui maestro di camera si condusse dal Papa a partecipargli la morte, e la cappella di s. Gio. Battista. Clemente XIII a Castello, nella domenica fra l' ottava di detta solennità, intervenne con torcia accesa alla processione, che i pp. riformati fecero solennemente, e volendo portare il Santissimo in quella dell'ottava, alla processione della chiesa principale, fece pubblicar l'indulgenza plenaria da lucrarsi da quelli, che intervenivano alla stessa processione. Fu pertanto decorosamente pa-

rata la chiesa, e facendo il giro per la piazza, precedevano i pp. riformati, la confraternita del ss. Sacramento, seguita dalla magistratura, priore comunale, e luogotenente, non che dalle zitelle dotate dal Pontefice. Indi veniva il capitolo di Albano vestito de' sagri paramenti con candele accese incedendo con piviale il vicario generale, e le due dignità, e in piviale e mitra gli arcivescovi Bufalini maggiordomo, e Boschi maestro di camera. Il Papa sotto baldacchino, le cui aste alternativamente reggevano dodici benefiziati della cattedrale di Albano in piviale, portava il Venerabile, assistito dai monsignori Boccapaduli e Manassei, circondati da dodici seminaristi con torcie. Appresso procedevano con simili torcie i Cardinali Cavalchini, Rezzonico e Guglielmi, e monsignor Gio. Battista Rezzonico, con altra prelatura. Giunta la processione in chiesa, il Papa sui gradini esteriori, si voltò al popolo, e lo benedì col Santissimo, facendo poi in chiesa altrettanto dopo le solite orazioni, con che terminò la funzione, avendo vegliato al buon ordine i cavalleggieri, gli svizzeri e le corazze. Nella sua permanenza Clemente XIII, oltre le consuete limosine, distribuite anche colle sue mani, per mezzo dell' elemosiniere Boccapaduli, soccorse specialmente gl' infermi di Castel Gandolfo coi medicinali, ed altri aiuti. Alla chiesa fece fare gli scalini di marmo ai tre altari, e donò un bel tappeto per cuoprire quei dell' altare principale, facendo ritorno alla dominante ai 25 giugno 1763. La villeggiatura dell' autunno incominciò a' 28 settembre, e terminò a' 26 ottobre, nel qual tempo morirono i Cardinali Valenti, Banchieri e Ferroni. Quest' ultimo da Siena mandò a prender la benedizione, e il sagro Collegio ne celebrò le esequie. Le beneficenze di Clemente XIII per Castel Gandolfo in quella villeggiatura furono il dono d'un nobile ciborio, per conservare la ss. Eucaristia, per l' altare di s. Tommaso di Villanova, di due magnifiche portiere, due tappeti pei due minori altari, e il tendone per la porta principale, onde nella chiesa fu eretta una iscrizione, per celebrare la pontificia generosità verso la medesima.

Nel 1764, Clemente XIII si recò a Castello a' 25 settembre, e ne partì a' 26 ottobre. In Roma il sagro Collegio celebrò le esequie al defunto Cardinal Imperiali.

Nell'anno seguente vi ritornò ai 19 giugno, seguendolo i nipoti, e riconducendosi alla capitale a' 26 giugno. Nella sua assenza morì il senatore di Roma Bielke, dopo aver mandato a prender l'apostolica benedizione, e i Cardinali intervennero alla processione dell' ottava del *Corpus Domini,* e alla cappella di s. Gio. Battista. Indi, a' 25 settembre, del medesimo 1765, Clemente XIII recossi a Castello, rimanendovi per un intero mese; ma non vi fece più ritorno ne' seguenti tre anni del suo pontificato.

Clemente XIV, *Ganganelli,* eletto nel 1769, a' 27 settembre partì da Roma per la villeggiatura di Castel Gandolfo, e vi soggiornò sino a' 26 ottobre. Nell'anno seguente vi tornò a' 26 settembre, restituendosi alla capitale ai 28 ottobre.

Indi, nel 1771, Clemente XIV andò a Castello, a' 25 settembre, e vi si trattenne fino a' 28 di ottobre. Nella sua dimora fece celebrare una solennità, ed accordò in-

dulgenza plenaria nella chiesa parrocchiale, per la festa di s. Francesco coll'esposizione del cilicio del santo in un bellissimo reliquiario d'argento dorato, dal Pontefice medesimo donato. Pel felice parto della principessa d' Asturias disse messa all'altar maggiore, ove, deposta la stola usuale rossa, ed assúnta la bianca, intuonò il *Te Deum*, e poi benedì il popolo, avvenimento che fu festeggiato con illuminazioni delle facciate della chiesa e del palazzo apostolico, della piazza, del borgo, e dall' incendio di fuochi artifiziali.

La villeggiatura dell' anno 1772 durò dai 21 settembre a'28 di ottobre; e quella del 1773 fu dai 21 settembre ai 28 di ottobre, come nell'anno precedente.

Varie beneficenze fece Clemente XIV a Castel Gandolfo, e per dire delle principali, avendo fatta fondere una campana per servigio della chiesa parrocchiale, la fece solennemente benedire dal maggiordomo, coi nomi de' ss. Tommaso, Benedetto e Nicola. Ampliò, regolarizzò, e rese più amene e comode le passeggiate delle così dette gallerie, oltre la strada, che dal suo cognome chiamasi *Ganganelli*. Nel palazzo apostolico fece vari bonificamenti, ed ornò alcune camere presso la galleria, una delle quali per trattenimento fu graziosamente dipinta con cose relative alle opere eseguite nel di lui pontificato. La villa del Cardinal Camillo Cibo, frequentata già da Benedetto XIV, deliziosissima, ricca di marmi di Carrara, di statue e di belle decorazioni, essendo divenuta eredità del duca di Modena, fu acquistata da Clemente XIV, in uno al contiguo palazzetto, per la somma di scudi diciottomila; onde per tante benemerenze, nel cortile del palazzo pontificio, fu eretta l'iscrizione seguente:

CLEMENS . XIV . PONTIFEX . MAXIMVS
AD . COMMODIOREM . PONTIFICIAM . RVSTICATIONEM
HAS . AEDES . NOVA . ACCESSIONE . AVXIT
PROXIMAM . VILLAM . HORTOSQVE . AMOENISSIMOS . COMPARAVIT
PER . MONTIS . CLIVVM . LENIOREM . VIAM . APERVIT
ANNO . MDCCLXXIV . PONTIFICATVS . SVI . QVINTO

Il sommo Pontefice Pio VI si astenne dal recarsi a Castel Gandolfo, dappoichè essendo impegnato nel prosciugamento delle paludi Pontine, andava ogni anno a Terracina, per osservarne i lavori. Tuttavolta in Castel Gandolfo lasciò due memorie, come rilevasi da queste due iscrizioni:

PII . SEXTI . PONT . MAX . AN . XXII . MARINVS . CARAFFA . PRAEF . S . P . A
HYPOGAEVM . CVM . ARA . ET . OMNI . CVLTV . FAC . CVR . OPPIDANORVM
GANDVLPHENSIVM . CINERIBVS . REVICTVRIS . COEMETERIVM

L'altra col solo suo nome esiste sulle due porte laterali dell' altar maggiore della chiesa, allorchè la sagrestia, consumata da un incendio, fu per suo ordine repristinata.

PIVS . SEXTVS . P . M

Inoltre il magnanimo Pontefice volle preservare il palazzo apostolico,

e la detta chiesa, che prima era bersaglio de' fulmini, col far porre in ambedue i luoghi i conduttori elettrici. Ma il palazzo, nel declinar del secolo decorso, soggiacque agli avvenimenti, che posero a soqquadro lo stato Pontificio, giacchè invaso dai repubblicani francesi, ed occupata Roma da essi, furono confiscati e sequestrati tutti i palazzi pontificii, nel 1798, insieme a questo di Castel Gandolfo, come fosse proprietà della repubblica francese. Ma avendo gli abitanti, per attaccamento alla Santa Sede voluto difendersi, provarono i terribili effetti d' una forza senza paragone maggiore, con saccheggi e con uccisioni.

Pio VII, *Chiaramonti*, benchè eletto nel 1800, soltanto a' 3 ottobre 1803, affine di sollevarsi alquanto dalle gravi cure del pontificato, andò a Castel Gandolfo, e vi si trattenne fino a' 29 dello stesso mese. Appena arrivato, giusta il costume, smontò alla chiesa, e, passato nel palazzo apostolico, dalla loggia compartì la sua benedizione. Quel palazzo dallo stesso Pio VII era stato fatto restaurare e ammobigliare, affine di riparare ai guasti e allo spoglio accaduto nella fatale epoca suaccennata.

Indi ritornò Pio VII a Castel Gandolfo, nel 1804 a' 9 ottobre, ove fu visitato dall'arciduchessa Marianna d'Austria, e a' 27 tornò in Roma. La villeggiatura dell' ottobre 1805 fu di 27 giorni, cioè dai 2 a' 29 detto; nel 1806 non andò a Castello essendo stato a Parigi, e stanti le circostanze de' tempi neppure negli anni 1807 e 1808, finchè a' 9 luglio 1809, venne deportato dai francesi imperiali, che avendo invaso lo stato pontificio, ne fecero provare le conseguenze anche a Castel Gandolfo.

Restituito, nel 1814, Pio VII gloriosamente a Roma, ne partì per la villeggiatura a' 5 ottobre, scortato dalle guardie nobili, che in quel giorno ripresero l'antico servizio, ed incontrato dalla regina d' Etruria Maria Luisa di Borbone, insieme ai reali suoi figli Carlo Ludovico attual duca di Lucca, e Maria Luisa Carlotta principessa di Sassonia, entrò in chiesa, e v' intuonò l' inno della riconoscenza *Te Deum laudamus*. Quivi fu visitato da Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, e fece ritorno alla dominante a' 29 ottobre.

Nell'anno seguente la villeggiatura di Castel Gandolfo incominciò a' 18 settembre, e terminò a' 30 di ottobre.

Nell'anno 1816, dal giorno 6 al 21 maggio, Pio VII risiedette a Castel Gandolfo: vi tornò il primo di ottobre rimanendovi sino ai 27. Vi ricevette Carlo IV re di Spagna, che gli presentò l' infante don Francesco di Paola suo figlio, il quale partiva per Madrid; ed a' 13 ottobre si portò a Galloro, ove nella chiesa dei Vallombrosani, data, ad istanza di Genzano e della Riccia, ai gesuiti, coronò la b. Vergine che ivi si venera, e che era stata già coronata nel 1726 dal capitolo vaticano, perchè, nel 1799, le era stata rapita la corona d' oro. In questo anno Pio VII fece collocare nella galleria dell'appartamento pontificio un' esatta meridiana, lunga palmi trenta, con lastre di marmo bianco, le quali hanno nel mezzo una lista di metallo, e sulla medesima sono incisi i segni del zodiaco, e i mesi. I due termini estremi della pasqua sono sotto il dì 22 marzo 1818, e l'altro sotto il dì 25 aprile nel 1886. Inoltre nel me-

desimo anno Pio VII fece ristaurare la cappelletta esistente nella galleria di sotto, cioè della strada arborata tra Castello ed Albano, chiesetta dedicata alla b. Vergine.

Finalmente l'ultima volta che Pio VII fu a Castel Gandolfo, da lui in tante guise beneficato, fu nel 1817, recandovisi a' 12 maggio. I Cardinali nella sua assenza celebrarono in Roma i vesperi e le cappelle dell'Ascensione, della Pentecoste, della ss. Trinità, di s. Filippo, ed intervennero alle processioni dell'ottava del *Corpus Domini*. Per quella della festa il Papa andò a Roma il martedì, e ripartì il venerdì, celebrando la messa nella basilica vaticana per la festa de' santi Pietro e Paolo il Cardinal Mattei decano del sagro Collegio. Fece ritorno il Pontefice alla dominante il dì primo luglio. A Castel Gandolfo nella mattina dell'Ascensione avea celebrato messa nella chiesa principale, e dalla loggia del palazzo apostolico con triregno in capo, e sotto baldacchino, assistito dai Cardinali Di Pietro e Consalvi, e da molta prelatura, compartì la solenne benedizione propria di questo giorno. Da questa stessa residenza di Castel Gandolfo, a'12 giugno, spedì *Litteræ apostolicæ in forma brevis ad archiepiscopos, et capitulos Eccles. vacantium, super dismembratione diœcesium regni Galliarum*, senza mentovar le altre.

Leone XII non fece villeggiatura a Castel Gandolfo, e solo a' 21 ottobre 1824 andando a pranzo ai cappuccini d'Albano, si recò prima a questo Castello a visitare la chiesa parrocchiale. Ma avendo il di lui successore Pio VIII, *Castiglioni*, esternato il desiderio di recarvisi, sebbene non potesse effettuarlo, avendo regnato solo venti mesi, pure il palazzo apostolico, e la detta chiesa, vennero ristaurati, e corredati di quegli addobbi, mobiglie, suppellettili, e masserizie di cui mancava. Fu inoltre ristabilito il giardino, divenuto bosco, e vennero risarciti i conduttori delle acque, che eransi quasi disperse.

Quindi assunto al pontificato il regnante Gregorio XVI, dal 1831 in poi, si è recato ogni anno a Castel Gandolfo, lasciandovi ogni volta monumenti e contrassegni di beneficenza. Accrebbe le masserizie del palazzo apostolico, fece operare un generale ristauro di esso con importanti miglioramenti, e la galleria che conduce ad Albano fu ridotta da lui in modo di divenire comoda e deliziosa passeggiata. La chiesa principale in diversi tempi venne abbondantemente fornita di sagri arredi, e di quanto occorre pel decoro del divin culto, e mentre lo stesso Pontefice dimorava in Castello, fu consacrata dal Cardinal Falzacappa, vescovo d'Albano, nell'ottobre 1834. Da ultimo per opera del prelodato Pontefice venne abbellita la villa Cibo, si operò un riallacciamento alle sorgenti sotto Palazzolo, con ispurgo dei conduttori, furono stabilite le denominazioni delle strade, numerate le case, ripulito e regolarizzato tutto il paese, operandosi ora la formazione d'un campo santo, non che la livellazione dello stradone, che dalla galleria inferiore conduce alla strada verso Marino. La livellazione della galleria superiore dal convento dei religiosi riformati sino alla porta urbana, venne egregiamente compita; laonde nella detta porta, egualmente abbellita, fu eretta la seguente iscrizione:

GREGORIVS . XVI . PONT . MAX . ANNO . X . SAC . PRINCIP
PORTA . ET . MVRIS . RESTITVTIS . LEVATO . AC . MVNITO . CLIVO
PVBLICAE . COMMODITATI . PROSPEXIT
CVRANTE . FRANC . XAV . DE . MAXIMIS . PRAEF . DOM . PONT

Lo stesso Pontefice è benemerito di Castel Gandolfo anche per le istituzioni di pubblica beneficenza. A nominare le principali, diremo che volle istituita nella chiesa arcipretale una cappellania, con nomina del maggiordomo *pro tempore*, ad un sacerdote per aiuto del parroco nella cura delle anime. Ordinò l'attivazione dell'istituto di carità secondo le regole di s. Vincenzo de Paolis, presieduto dall'arciprete, e da una delle donne più pie e distinte del paese, per soccorrere i poveri, specialmente infermi. Concesse quattro doti annuali di scudi venti l'una per quelle donzelle del luogo, che distinguonsi nel buon costume, e nell'apprendere la dottrina cristiana, ed attualmente, con tripudio della popolazione, nel palazzetto della villa Cibo, ha stabilito una casa pei tanto utili e benemeriti religiosi delle scuole cristiane per l'educazione, e istruzione della gioventù, avendone ad essi dato il possesso a' 18 luglio 1841 il summentovato maggiordomo.

Dai *Diarii di Roma*, per la maggior parte nell'odierno pontificato da noi compilati per ciò, che riguarda le villeggiature ivi fatte dal Papa regnante, sono riportate le feste, e tutto altro che sia relativo al soggiorno di lui in questo luogo. Da ultimo, a' 6 settembre del 1840, si celebrò solennemente la festa di s. Sebastiano martire protettore di Castel Gandolfo, nel qual giorno il Pontefice dalla loggia del palazzo compartì colle consuete cerimonie l'apostolica benedizione, dappoichè, essendo solito egli recarvisi nell'ottobre, in detto anno vi andò a' 16 luglio, e vi rimase sino a' 16 settembre, solo partendo verso Roma per la cappella, e per la benedizione dell'Assunta; laonde il sagro Collegio, e chi ha luogo in cappella assisterono a quella della natività di Maria Vergine. In detta dimora Gregorio XVI a' 18 agosto emanò il breve *Ubi primum magno*, col quale commise in suo nome al Cardinale Lambruschini di consacrare la basilica di s. Maria degli Angeli presso Assisi; e poi nel settembre spedì l'epistola enciclica *Notum vobis*, colla quale eccitò la pietà dei fedeli a vieppiù concorrere con limosine alla benemerita *Società della propagazione della fede*, istituita in Lione.

Nel territorio di Castel Gandolfo vi sono la chiesa, e il convento de' religiosi riformati di s. Francesco, il cui locale fu acquistato nel 1619 colle pie elargizioni dei terrazzani, e coll'obbligo di un annuo canone di scudi dieci in favore della camera apostolica, per edificarvi la chiesa, e il convento pei detti religiosi, mentre era custode di essi il p. Cipriano di Ponzano. Paolo V, come superiormente dicemmo, con grande solennità benedì la prima pietra, che vi gettò d. Francesco Peretti, abbate di Chiaravalle, poi Cardinale, il quale a proprie spese vi fabbricò il coro, e la stessa chiesa dedicandola a s. Francesco di Assisi, e alla immacolata Concezione di Maria Vergine, venendo poscia consacrata nel pontificato di

Urbano VIII a' 4 settembre 1632. Tanto la chiesa che il convento in diverse epoche provarono gli effetti del soggiorno de' Sommi Pontefici nel vicino castello, i quali non solo l'onorarono di loro presenza nel visitar la chiesa, la libreria del convento, e in celebrarvi più volte la messa, ed intervenire talvolta alla processione del *Corpus Domini*, ma furono larghi, con diverse beneficenze; e, per non dire di tutte, Benedetto XIV fece eseguire dal pittore Milani il quadro dell'altare maggiore, decorò di marmi l'altare medesimo dichiarandolo nel 1747 privilegiato quotidianamente in perpetuo, facendo pur ornare di metalli dorati il ciborio, e rinnovare il pavimento della chiesa. Dipoi, pel medesimo altare Clemente XIII donò un nobile baldacchino per esporvi il ss. Sacramento.

Nel medesimo castello e suo territorio non mancarono nobili e particolari di fabbricarvi casamenti, e piccoli palazzi per diporto nelle stagioni di primavera ed autunno. Ed è perciò, che le principesche case Orsini, Caetani, Boncompagno ed Albani vi hanno edifizii e luoghi di villeggiatura, sebbene il palazzino degli Albani, per disposizione del Cardinal Giuseppe, sia divenuto proprietà del palazzo apostolico. Ma il luogo, che merita special menzione, è quello di proprietà del commendatore d. Carlo Torlonia, poco distante dal giardino pontificio. Di questo luogo, che per ricchezza, eleganza ed amenità, è una delle più nobili e più belle villeggiature dei dintorni, crediamo di non poterci dispensare dal fare un parziale cenno, anche in considerazione ch'è stato due volte onorato della sovrana presenza del regnante Pontefice.

L'incantevole vista di questo luogo posto su di un colle, che gode di una estesa veduta sulla campagna romana, e su quel tratto di mare, che dal promontorio Circeo giunge ai monti della Tolfa, cotanto piacque ad un Cardinale, che, siccome raccontano i castellani, esclamò: *Oh quanto vi starebbe bene qui una casa!* Il che uditosi da un suo ben affetto, sollecitamente vi fece costruire una discreta casa per villeggiarvi, avendo altrettanto fatto il Cardinal Altemps colla villa Mondragone di Frascati, dopo che Gregorio XIII in quel sito fece una eguale esclamazione. In progresso di tempo tal delizioso soggiorno divenne proprietà della principesca famiglia Giustiniani, e di poi del duca di Bracciano d. Giovanni Torlonia, il quale vi operò molte comodità, per passarvi la primavera e l'autunno. Siccome d'animo grande, osservando, che la via per la quale i Papi si conducono a Castel Gandolfo è in alcuni punti alquanto ripida, immaginò e condusse a fine una comoda strada non solo per proprio uso, ma eziandio per quello de' sovrani Pontefici allorquando fosse loro piaciuto profittarne; strada, che dal sito detto de' due santi, percorrendo gli estesi pascolari di Marino e di Castel Gandolfo, giunge fino alla sommità del colle. Per renderla vieppiù piacevole, fiancheggiata venne da spessi alberi di olmo. Ma passando il duca a miglior vita nel 1829, lasciò questo luogo per legato al suddetto commendatore suo figlio. Questi distinguendosi, come gl'illustri fratelli, per amor filiale, in memoria del genitore, che gli era sì caro, volle migliorarlo, ed ampliarlo splendidamente; e, senza badare a spesa, divisò di nobilitare

il casino, e di formarvi d'intorno un' amena villa.

Pertanto coll' opera dell' architetto Raimondi, rassodate le mura, fece eseguire nel prospetto un portico con colonne d'ordine dorico, sormontandolo con ornamento jonico in pilastri a ridosso del muro, e con suo timpano, ove fa bella mostra un basso rilievo, invenzione del celebre pittore Thorwaldsen, rappresentante Apollo, che suona la cetra in mezzo ai pastori. Nell' interno del casino riformò ogni parte, e rese principalmente magnifico il pian terreno con colonne di marmo, mosaici, stucchi, dorature e pitture eseguite da Coghetti, da Capalti, da Paoletti, e da Gagliardi, essendo autori degli ornati Scarabellotto e Nebbia tutti valenti artisti. Mirabile è la sala tutta di marmo, che conduce al secondo piano nella elegante cappella decorata di otto colonne canalate, e secondo i monopoteri tempietti degli antichi, mentre nella decorazione di scompartimento di stucchi, dorature e altri ornamenti, ricorda la maniera del cinquecento. Finalmente superando il generoso proprietario ogni ostacolo, che la località presentava a motivo del suolo di lava vulcanica, recinse uno spazio di terreno, e ne fece deliziosa villa, la quale sempre più si arricchisce per lui di rare piante, e di fiori i più scelti, riscuotendo da tutti ammirazione pel suo gusto, con che da soggiorno campestre l'ha resa luogo di vera delizia.

CASTEL SANT' ANGELO *(Castrum s. Angeli)*. Forte della città di Roma, chiamato anticamente Mausoleo di Adriano, o Mole Adriana, *Moles Hadriani*, ed anche Castello di Crescenzio, *Turris Crescentii*. Fu così ridotto dal monumento sepolcrale eretto dall' architetto Detriano, per l' imperatore Publio Elio Adriano, e per la sua famiglia Elia, sulla riva del Tevere, insieme al ponte Elio, ora ponte s. Angelo. Ma questo castello, dopo di aver servito alle famose fazioni, che agitarono Roma in epoche diverse, e per le quali Papi, Cardinali, principi, guerrieri, e grandi personaggi ivi imprigionati vi perdettero miseramente la vita, a cura de' sovrani Pontefici divenne una fortezza regolare, quale si vede al presente, affidata alla custodia del castellano (*Vedi*), e con quelle opere e fortificazioni richieste secondo l' uso e i principii artistici de' tempi. Non mancarono inoltre di farlo adornare, dove non poterono restituirlo al primiero lustro. Ma dell' antica sua magnificenza, e de' principali avvenimenti cui andò soggetto, andiamo ora compendiosamente a porgerne una descrizione a seconda delle epoche cronologiche, e con quanto di più interessante può riguardarlo.

Dalle storie delle guerre dei goti, di Procopio principalmente, abbiamo adunque la descrizione d' uno de' più belli monumenti dell' antichità, quale si fu la mole Adriana, che prese il nome dall' imperatore Adriano, il quale per emulare il mausoleo d' Augusto, che torreggiava sulla sponda sinistra del Tevere, la fece erigere sulla destra di questo fiume, ne' primordi del secolo secondo, sull' area de' famigerati orti di Domizia, e in prossimità del circo Adriano, acciò servisse di tomba per sè, e pe' suoi discendenti. Non si risparmiò cosa alcuna affinchè tutto corrispondesse al grandioso concetto, all' intelligenza, ed al gusto di quel monarca filosofo. Su di un ampio quadrato, formato di

grandi massi di pietra indigena, sorgeva la rotonda mole, della quale, sebbene assai diminuita, è tuttora imponente l'aspetto di quell'avanzo, che ora serve di maschio al Castello. Dirimpetto al ponte eravi la porta principale di bronzo situata in mezzo del fianco, che riguardava la città, donde per una comoda via costruita a spirale si ascendeva alla cima per molti grandi scaglioni, e sulla cui sommità vuolsi fosse collocata la bella pigna di bronzo dorato, poi trasportata nel giardino vaticano, benchè alcuno pretenda che vi fosse un carro trionfale colla statua dell'imperatore. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso delle chiese*, cap. LXIX, dice, che in detta pigna probabilmente furono collocate le ceneri di Adriano, e che poi, l'anno 498, Papa s. Simmaco la trasportò per ornamento all'atrio della basilica vaticana; indi nella sua riedificazione fu trasferita al menzionato contiguo giardino, ove si vede fra due pavoni di bronzo. Tutte le decorazioni esterne erano di marmo pario, fregiate di festoni, e sugli ornati della base poggiavano i pilastri all'intorno del cerchio, e non le colonne, che da alcuni si sostenne essere quelle perite nella basilica di s. Paolo. Molte statue di gran pregio abbellivano la sommità, posando nel supremo cornicione gruppi di scultura, mentre cavalli di bronzo si vedevano nei quattro angoli del quadrato. Però sembra la più comune opinione, che l'esteriore ornato fosse di due ordini di architettura, il primo dei quali inferiore decorato di quarantotto colonne, che formavano un portico circolare, altrettante essendovene sopra il cornicione. Il secondo ordine veniva decorato di pilastri e di nicchie con istatue corrispondenti a quelle del primo ordine. Quando l'imperatore Aureliano, che fu esaltato all'impero nell'anno 270 dell'era cristiana, cioè 132 anni dopo la morte di Adriano ivi sepolto, chiuse il campo di Marte, come avea fatto della città con recinto di mura, il mausoleo d'Adriano trovandovisi compreso divenne naturalmente una specie di cittadella, ed anche verso il tempo dell'imperatore Onorio, che fiorì nell'anno 395, allorchè per prevenire le incursioni de' barbari, volle risarcire le mura di Roma, essendo già il mausoleo guasto e spogliato de' suoi più pregevoli ornamenti, si riconobbe atto ad uso di cittadella, per le sue doppie e fortissime muraglie. Quindi i romani, nella prima guerra gotica, vi si rinchiusero in difesa, allorchè quei selvaggi del settentrione capitanati dal re Alarico, entrarono in Roma ai 24 agosto del 409, ed assediarono il mausoleo dopo aver saccheggiata la città. Ed essendo i romani e i greci, che vi si erano fortificati, sprovisti di armi e mezzi valevoli a respingerli, presero il riprovevole e fatale partito di rompere e lanciare contro i goti tutte le opere e statue rimaste, per cui il nemico restò talmente oppresso, che fu costretto ad abbandonare Roma. Altri dicono, che da Paolo, capitano della cavalleria greca, sia stato usato tal fatale mezzo di difesa contro Totila; e altri dicono essere ciò stato allorchè Vitige prese Roma. Certo è, che gli stessi greci e romani di Belisario, i goti ed altri barbari ne accrebbero i danni colla totale rovina del monumento, sia che l'offendessero o sia che il difendessero. Così perirono tanti stimabili

oggetti d'arte, potendosi giudicare del loro merito dal Fauno dormiente di squisito lavoro, che ne faceva parte, il quale rinvenutosi fra diversi rottami verso il 1630 nel pontificato di Urbano VIII, *Barberini*, e da lui donato alla sua famiglia, forma oggi uno dei più preziosi oggetti del museo del re di Baviera.

Da quel tempo in poi i pochi avanzi del monumento andarono sempre deteriorando, disputati sovente dai diversi partiti, che signoreggiavano Roma, cosicchè di sì insigne sepolcro non rimane che il misero avanzo del corpo, o torre rotonda, scemata in gran parte nella sua sommità, sopra la quale, dopo che i romani Pontefici esercitarono la loro piena sovranità in Roma, cangiandone il destino, fecero aggiungere quelle costruzioni, che veggiamo a guisa di fortezza, e che fino dal santo Pontefice Gregorio I acquistarono il nome di *Castello*, siccome acquistarono quello di *sant'Angelo* pel seguente avvenimento. Afflitta Roma da una pestilenza, nel 593, il detto Papa, per far cessare il flagello, si recò processionalmente a s. Pietro, ad implorare la divina misericordia, e giunto sul ponte s. Angelo, vide apparire nel più alto della mole Adriana un Angelo, in atto di rimettere la spada nel fodero, per dimostrare il termine del morbo, e placata l'ira divina, come di fatto seguì. In memoria pertanto della miracolosa apparizione, fu poi eretta nella sommità del mausoleo prima una cappella, e nell'estremità un Angelo in atto di riporre la spada nel fodero, come in seguito si dirà. Questo castello fu anche detto *Carcere di Teodorico*, perocchè si vuole che il re Teodorico nel restaurare le mura di Roma, vi comprendesse il mausoleo, il quale sino al secolo X portò anche il nome di *Carcere di Teodorico*, perchè quel principe vi teneva un presidio.

Gli esarchi di Ravenna, ed altri in seguito l'occuparono successivamente, proseguendo sempre più a rovinarlo; e sebbene l'origine della sovranità de' Papi incominciasse in Roma e sue dipendenze, nel pontificato di s. Gregorio II, verso l'anno 730, e s. Leone IV, nell'848, fondasse la città Leonina (*Vedi*), confinante col castello mediante il borgo (*Vedi*), tuttavolta la mole Adriana, o Castel s. Angelo, fu dominata dalla fazione prevalente, e dai potenti loro capi. Di fatti sotto il Pontefice Giovanni X, la famosa Marozia nobile romana, avvenente quanto possente, nella sua vedovanza giunse l'anno 925 ad impadronirsi di Castel s. Angelo, ed a rendersi così arbitra di Roma, sino a far perire in prigione il Papa. Rimaritatasi con Ugo re d'Italia, mentre un giorno versava ad Ugo l'acqua sulle mani Alberico figlio del primo marito di Marozia, per avergliene versata in troppa copia ne ricevette uno schiaffo. Irritato Alberico dell'affronto, fece osservare ai romani, che se quel principe trattava così un suo pari, molto più avrebbe sovra essi tiranneggiato. Tanto bastò perchè i romani, stanchi della prepotenza d'una donna, prendessero le armi con tal prontezza, che non avendo potuto Ugo porsi in difesa, si salvò colla fuga facendosi calare con una fune da Castel s. Angelo sua residenza. Allora i ribelli romani, invece di restituire al Pontefice Giovanni XI il dominio della città, dichiararono loro principe Alberico,

ed imprigionarono il Papa e Marozia nel 933, morendo Giovanni XI nella sua carcere di Castel s. Angelo, nel principio di gennaio 936.

Assunto al pontificato, nell' anno 965, Giovanni XIII, incorse l'odio della nobiltà romana, per cui sacrilegamente fu posto in ceppi nel Castel s. Angelo dalla fazione, che dirigeva Roffredo prefetto di Roma. Partendo però l' imperatore Ottone I, nel 966, alla volta di questa città, restituì alla sede il Pontefice, al quale era riuscito di ritirarsi a Capua, e dodici de' primari congiurati furono appesi alla forca, mentre le ossa del defonto Roffredo vennero ignominiosamente tratte dalla tomba. Continuando l'anarchia, che in mezzo alle fazioni desolò Roma e l'Italia, massime nel declinar dell' infelice secolo X, Crescenzio o Cencio Numentano, si usurpò l'autorità suprema col titolo di console, occupò il Castel s. Angelo, lo fortificò ad uso di rocca, e da essa combatteva, o sosteneva, secondo il diverso partito, i Pontefici, per cui quel sepolcro di Adriano, che, come dicemmo, fu chiamato pure *Carcere di Teodorico*, ed anche *Casa di Teodorico*, prese il nome di *Castrum Crescentii*, *Castellum Crescentii*, nome che conservò alcun tempo promiscuamente alla denominazione di Teodorico, finchè prevalse, e riprese il nome di Castel s. Angelo. Nel 972, per morte dell' imperatore Ottone II, l' Italia si ribellò, come fece Roma, affine di ricuperare l'antica libertà, essendo il primo ad eccitar la rivolta il detto Crescenzio, o Cencio cittadino romano, ch'ebbe inoltre l'ardire di porre il Papa Benedetto VI nella prigione di Castel s. Angelo, ove miseramente morì strangolato alla fine di marzo 973, per opera principalmente di Francone, scelleratissimo diacono, che s'intruse nel pontificato col nome di Bonifacio VII. Ma questi per castigo divino, avendo imprigionato e fatto morire di fame e col veleno, nel giugno del 975, nel medesimo castello, il Papa Giovanni XIV, cessò di vivere all' improvviso, facendosi del suo corpo una crudele carneficina per opera de' medesimi suoi seguaci.

Continuando Crescenzio a dominare Roma col governo di Castel s. Angelo, il Pontefice Giovanni XV, detto XVI, travagliato da lui grandemente, si trovò costretto a ricovrarsi in Toscana, invocando, nel 985, l'aiuto di Ottone III imperatore; locchè saputo da Crescenzio e dai suoi faziosi, per timore richiamarono il Papa in Roma. Gli successe Gregorio V, nel 996, il quale coronò in Roma il suo parente Ottone III. Ma tornato questi in Germania, Crescenzio, nel 997, cacciò dalla città il buon Pontefice, e ne' principii di maggio scismaticamente gli sostituì Filagato, che prese il nome di Giovanni XVII. Allora l'imperatore raggiunse il legittimo Gregorio V in Pavia, e con un esercito il condusse in Roma. Ma allorchè l'antipapa, uscito dal castello, cercava involarsi, i soldati imperiali lo raggiunsero, e barbaramente lo mutilarono e postolo sopra un asino a ritroso il condussero per la città, ove morì poco dopo. Crescenzio si chiuse nel castello, e quivi ostinatamente si difese, ma l' imperatore prima ve lo assediò, circondando all' intorno il castello con macchine altissime di abeti (il che certamente fu dannoso all'edificio), e servendosi di una falsa capitolazione, l' ebbe in suo potere e il fece decapitare nel mar-

zo del 998, mentre dodici del suo partito furono impiccati ai merli di questo forte. Stefania, vedova di Crescenzio, fu esposta ai pubblici oltraggi, di che vuolsi, che si vendicasse col veleno, cui si attribuisce l'immatura morte dell'imperatore. In fatti mentre questi si credeva sicuro in Roma, i romani gli uccisero gran parte de' suoi soldati, e l'assediarono nel 1001 in Campidoglio, e quando con nuovo esercito voleva vendicarsi, morì ai 28 gennaio 1002, e fu sepolto nel portico della basilica vaticana.

Eletto nel 1061 Papa Alessandro II, Enrico IV re de' romani in opposizione dichiarò antipapa Cadaloo col nome di Onorio II, il quale coll'aiuto delle sue truppe nel 1062 si recò in Roma per mettersi in possesso della pseudo-dignità, occupando la città Leonina e il Vaticano. Ma i romani, co' validi aiuti di Goffredo duca di Toscana, poco mancò che non facessero prigione l'antipapa, se Cencio, figlio del prefetto di Roma e di parte imperiale, colle sue squadre, e non senza difficoltà, nol conduceva in salvo nel Castel s. Angelo, ov' egli comandava. Quivi fu però strettamente assediato, e nel timore di perire, somministrò trecento libbre d'argento per fuggire, dopo esser stato due anni prigione nel castello. In Alessandro II non terminarono le differenze della Chiesa con Enrico IV, chè anzi col successore s. Gregorio VII divennero maggiori per le investiture ecclesiastiche. Il suddetto Cencio non mancò sotto questo Papa di mostrare il suo mal talento, accresciuto dagli impedimenti, che il Pontefice poneva all'esazione dell' ingiusto tributo da lui imposto a quelli, che trapassassero il ponte s. Angelo. Quindi Enrico IV, nel 1084, per la terza volta pose assedio a Roma, ed avendo corrotti alcuni romani, finalmente gli riuscì entrarvi ai 22 marzo, conducendo seco l'altro antipapa Clemente III, che fece intronizzar nella sedia di san Pietro. Dal palazzo lateranense san Gregorio VII si ritirò per sua sicurezza in Castel s. Angelo, ove Enrico IV strettamente l'assediò, finchè recatosi a Roma il duce de' normanni Roberto Guiscardo, pose in fuga l'inimico, e liberò il legittimo Papa, che fece ritorno al patriarchio lateranense.

Morto s. Gregorio VII, ed eletto in successore il virtuoso Vittore III, non perciò cessarono le vertenze, anzi l'antipapa era venuto in possesso di vari luoghi forti di Roma, compreso il Pantheon, essendo gli altri in potere di Vittore III come il Castel s. Angelo, e l'adiacente città Leonina. Nel giorno precedente alla festa di s. Pietro, le due fazioni vennero alle mani, occupando gli scismatici i dintorni del Vaticano. Ma le fedeli truppe Pontificie, sostenendosi nel Castel s. Angelo, e nell'interno della basilica di s. Pietro, non riuscì all'antipapa di celebrarvi i pontificali nel dì della festa. Tuttavia in progresso il Castello cadde in potere de' nemici, e recatosi a Roma il Pontefice Urbano II nel 1093, si rifugiò in casa di Gio. Frangipani, giacchè Ferrucchio teneva per l'antipapa Clemente III, il Laterano, e Castel s. Angelo. Ma di poi consegnò al legittimo Pontefice questi due luoghi per certa somma di danaro, che Goffredo abbate vindocinense, appositamente recatosi in Roma, somministrò ad Urbano II.

Negli scismi insorti contro i Pontefici Gelasio II, ed Alessandro III,

il Castello s. Angelo soggiacque a varie vicende, ora in possesso del legittimo Papa, ed ora degli antipapi, ed il Cardinal Breckspeare, che n'era prefetto sotto Alessandro III, vi salvò i Cardinali della di lui ubbidienza, contro i furori dell'antipapa Vittore.

Stabilitasi dipoi, nell'anno 1305 da Clemente V, la residenza pontificia in Avignone, governando i Papi la città di Roma per mezzo dei loro vicari, o legati, all'articolo Avignone si ripórtano le cose particolari e degne di menzione, riguardanti anco il Castel s. Angelo. Quando Urbano V divisava di restituire a Roma la dimora Pontificia, giunto, nel 1367, per tal effetto a Corneto, i romani gli spedirono colà le chiavi di questo Castello; ma essendosi dovuto ricondurre in Avignone, toccò al successore Gregorio XI, col recarsi a Roma nel 1377, la gloria di restituirvi la sede apostolica, ponendo in Castel s. Angelo una guarnigione francese di truppe seco lui condotte. Gli autori, che trattano della basilica e del patriarchio lateranense, antica abitazione dei Papi, dicono che Gregorio XI, nel restituire a Roma la residenza pontificia, non andò ad abitare il Laterano, perchè il palazzo era rovinato, e preferì abitare nel palazzo vaticano a cagione della vicina mole Adriana, siccome luogo di sicurezza in qualunque tumulto, massime in que' tempi facile ad accadere, per le guerre de' fiorentini, e pel mal umore dei francesi, i quali con rancore avevano veduto la partenza del Papa dalla Francia.

Però essendo morto Gregorio XI nel 1378, contro il successore Urbano VI presto si manifestò il mal umore del sagro Collegio, composto di quasi tutti francesi, che erano bramosi di far ritorno in Francia, e macchinavano di sacrilegamente deporlo. I congiurati poterono impadronirsi del Castel s. Angelo, di cui era custode un comandante francese, e traendo al loro partito il conte di Fondi, e le milizie francesi, ai 20 settembre, elessero in detta città l'antipapa Clemente VII. Questi, ed Urbano VI si fulminarono scambievolmente le censure, e nel 1379 diedero di piglio alle armi. I principii furono dannosi ad Urbano VI, giacchè i soldati bretoni e guasconi, unitisi ai savojardi guidati dal conte di Montioye, nipote dell' antipapa, trionfarono della disordinata moltitudine romana priva di disciplina, e penetrarono in Roma a rinforzare la guarnigione di Castel s. Angelo, ed a guarnire con fortificazioni il Vaticano, gettandosi poi a dare il guasto alla campagna. Ma partendo da Roma, ai 28 aprile, il prode conte di Barbiano, alla testa dell'esercito papale, cui si unirono le truppe imperiali ed italiche, presso Marino disfece i guasconi comandati da Bernardo de la Sale, e e poi il Montioye co' suoi bretoni, facendoli prigioni. Laonde seguì, che i francesi, i quali occupavano Castel s. Angelo, capitolarono, e lo consegnarono ai romani, avendo prima il castellano francese non solo inquietati gli abitanti con dardi e cannonate con rovina delle case vicine, delle quali alcune andarono a fuoco, ma opposta resistenza per un anno all'assedio, con cui aveano i romani cinto il forte, battendolo con macchine ed artiglierie. Onde appena ebbero per capitolazione il castello, erano sul punto di demolirlo affatto, perchè non potesse più far loro pre-

giudizio, e niuno vi si ritirasse per fare altrettanto, ed irritati pei danni, che da questa fortezza aveano ricevuti, la smantellarono e ne portarono via persino i marmi, che l'ornavano. Urbano VI poi dalla sua residenza di s. Maria in Trastevere si recò al Vaticano processionalmente a piedi scalzi per renderne grazie a Dio. Successo ad Urbano VI Papa Bonifacio IX, nel 1395, restaurò con grande magnificenza Castel s. Angelo riducendolo sempre più a guisa di fortezza con solidissimi baloardi.

Durante lo scisma, che continuava in Avignone Benedetto XIII antipapa, in Roma il pacifico Innocenzo VII era inquietato dalle fazioni, e dalle mire di Ladislao re di Napoli, per cui nel 1405 procurò pacificare gli animi, e ricolmare di beneficii il popolo romano, creandone sei Cardinali. Ad onta di ciò i romani, sempre inquieti in que' miseri tempi, reclamavano la custodia di Campidoglio (*Vedi*), e del Castel s. Angelo; onde Innocenzo VII, temendo tali rimostranze, e gli aspiri del re Ladislao, che avea corrotto Antonio Tomazelli, castellano di Castel s. Angelo, si rifugiò a Viterbo, e Ladislao, per profittare delle circostanze, subito corse a Roma. Trascorsi alcuni mesi, e pentiti i romani de' falli commessi, con diverse ambascerie, nel 1406, richiamarono il Papa, con pieno ed assoluto dominio della città. Ritornato Innocenzo VII, ai 13 marzo, in Roma, non vi trovò calma perfetta, sebbene ricevuto con applauso, mentre ancor persistevano nella ribellione il castellano Tomazelli, che per Ladislao possedeva ancora il Castel s. Angelo, donde si facevano continue ostilità, ed altri, che ai 20 giugno furono puniti colle pontificie censure. Essendo poi riuscito al Papa di far demolire i baloardi costrutti intorno al castello, ai 9 agosto finalmente li ebbe in suo pieno potere. Nel Diario romano di Antonio di Pietro, dall' anno 1404 al 1417, presso il Muratori, *Rer. Ital.* t. XXIV, p. 1026, si legge, che ai 15 giugno 1411, ordinò Giovanni XXIII fosse incominciato, come lo fu nel giorno dopo, un corridore che dal palazzo Vaticano conduceva a Castel s. Angelo. Il Venuti, nella *Descrizione di Roma* del p. Eschinardi, pag. 34, dice che Giulio II fece questo corridore, ma egli è certo che piuttosto ad Alessandro VI se ne deve l'erezione, se non il compimento.

Altri avvenimenti riguardanti il Castel s. Angelo accaddero nel pontificato di Eugenio IV. Successo egli, nel 1431, a Martino V, *Colonna*, i nipoti di quest'ultimo, siccome potentissimi, procurarono subito di opprimerlo. Furono pertanto imprigionati l'arcivescovo di Benevento figlio di Antonio Colonna, e il suo fratello Masio, il quale fu costretto a confessare che volea prendere a tradimento Castel s. Angelo, uccidere il castellano, consegnare il forte ai Colonnesi, e quindi cacciare il Papa e gli Orsini da Roma. Masio fu adunque degradato, e in campo di Fiore fu fatto morire con morte esemplare. Quindi, nel 1434, avendo Filippo duca di Milano spedito contro il Pontefice Nicolò Fortebraccio, i romani si ribellarono, gridarono libertà, e fecero sette cittadini romani magistrati della città. Eugenio IV travestito fuggì su d'una barchetta pel Tevere, ove alcuni romani, essendosene avveduti, procurarono impedirne la fuga, sinchè avessero preso Castel s. Angelo. Non

essendo ciò loro riuscito, tutti si diressero contro il castello per prenderlo, che cinsero di trincee, perchè gli assediati non potessero ricevere soccorsi, nè uscirne. L'astuto castellano però, coll'aiuto di Baldassare Ausido, uomo sagace che avea in custodia la porta bassa del Castello, istruì un soldato di ciò, che avrebbe a fare. Siccome gli assediati talvolta uscivano a scaramucciare, in una di queste azioni il soldato si fece prendere dai romani, co' quali altamente si lagnò delle crudeltà ed avarizia del castellano, e disse che se gli avessero promesso un premio si offriva ucciderlo, e conseguar in loro potere il castello. Caduti i romani nell'aguato, permisero che ponesse ad esecuzione il piano. In fatti rientrato nel castello, poco dopo si vide appiccato ad una finestra uno, che alle vesti sembrava il castellano; indi chiamando il soldato ad alta voce i romani ad entrar nella rocca, i principali di essi incautamente vi si recarono, ma tutti furono fatti prigioni, e sulla moltitudine, che si era avvicinata al castello, furono tirati molti colpi di artiglierie; onde, per liberare gli ostaggi, fu d'uopo porre in libertà il nipote del Papa, Cardinal Condulmero camerlengo, che nella ribellione era stato carcerato; e poscia i romani restituirono ad Eugenio IV la sovranità della città venendo contenuti dal celebre Giovanni Vitelleschi generale dell'esercito papale. Ma divenuto questo, sebbene Cardinale, gravemente sospetto al Pontefice di tramar congiure, nel passare dinanzi al castello fu fatto arrestare, e volendosi difendere colla spada, non essendo soccorso da' suoi, che da lui si erano allontanati, dalla guardia del castello, e da Antonio Ridio castellano ricevette tante ferite, che nel medesimo forte morì dopo quattro giorni nel 1440, come racconta il Platina, ed altri riferiscono nella vita di Eugenio IV.

Nicolò V, che successe, nel 1447, ad Eugenio IV, fabbricò due torri sul ponte s. Angelo, fortificò il castello con bastioni e altre opere, erigendovi inoltre quattro torri e diverse abitazioni; vi fece punire Stefano Porcari nobile romano, capo d'una tremenda congiura, venendo impiccato al muro del Castel s. Angelo ai 9 gennaio 1453. Calisto III, spagnuolo, fu eletto in di lui successore, ma siccome avea dato il Castel s. Angelo in custodia de' Catalani, nel 1458, mentre era moribondo, il sagro Collegio stimò bene di toglier dalle loro mani la fortezza, dando perciò alcune migliaia di scudi al castellano. Dopo la morte di Pio II, *Piccolomini*, avvenuta nel 1464, i Cardinali non volevano entrare in conclave nel palazzo Vaticano, intimoriti dal non aver il nipote del defonto, Antonio duca di Amalfi, restituita la fortezza di Castel s. Angelo, dimorando egli allora nel Celano. Nella *Storia de' conclavi*, a p. 84, si dice, che il castello era in custodia del Cardinal Piccolomini, nipote di Pio II, in quel tempo assente da Roma. Tuttavolta ad altri riuscì di persuaderli, ed elessero Paolo II, che fu il primo Pontefice il quale affidò il governo e la custodia delle fortezze della santa Sede a prelati e degni ecclesiastici, affinchè in ogni evento fossero più fedeli ai Papi e alla Sede apostolica. Questo Pontefice era d'animo sì clemente, che mai permise si eseguisse la pena di morte, cambiando tal' estrema punizione coll' esilio, colla galera, col carcere, e colla prigione di

Castel s. Angelo, colla quale egli diceva aver ridotti i giovani romani scapestrati a tanta modestia e buona condotta, a quanta nessun altro buon maestro li avrebbe ridotti. Di questi esempi nella nobiltà romana, parecchi ne riporta il Canesio nella di lui vita.

Abbiamo dal Burcardo *Conclave de' Pontefici Romani*, che a quello il quale si celebrò per morte di Sisto IV nell'anno 1484, ed elezione d'Innocenzo VIII, nel primo giorno delle esequie, ai 12 agosto, non intervennero molti Cardinali perchè il Castel s. Angelo stava nelle mani di Girolamo Riario nipote del defonto Pontefice; ma ai 22 egli restituì il castello (nel quale ai 14 di detto mese erasi ritirata la contessa di lui consorte) e tutte le fortezze della Chiesa, ch'erano in sua custodia. Questa restituzione tuttavia non venne eseguita finchè i Cardinali non gli fecero sborsare quattro mila ducati di stipendio; restituzione che seguì in questo modo. Il vescovo di Todi, che era il castellano, giurò nelle mani del sagro Collegio di tenere il castello ad istanza di esso, e restituirlo poi all'eletto Pontefice, promettendo di cambiare tutti i custodi, e di mandarli via secondo la volontà dei Cardinali. L' ultimo giorno dell'esequie, che fu ai 25 agosto, tutti i Cardinali andarono a s. Pietro, eccettuati Savelli e Colonna, perchè nella notte precedente, contro i capitoli, e le promesse predette, erano entrati in Castel s. Angelo cento cinquanta fantaccini; laonde i Cardinali, e gli altri ne rimasero disgustati. Tuttavolta il sagro Collegio fece quindi in modo, che la famiglia Riario sgombrasse il castello, divenendone assoluto padrone lo stesso sagro Collegio a' 25 agosto predetto.

Ad Alessandro VI, *Borgia*, creato nel 1492, si debbono molte fortificazioni del Castel s. Angelo, delle fosse, dei baloardi, ed altre opere. Vi eresse altresì una torre quadrata sopra il maschio, che ancora sussiste, chiusa però da due lati dai recenti edifizi fatti per comodo del castellano, e degli altri ufficiali del forte. Essendo caduto un fulmine, nello stesso pontificato di Alessandro VI sulle opere superiori, bisognò rifarle. Vuolsi ancora ch'egli vi costruisse l'annesso corridore, il quale dal castello comunica col palazzo apostolico vaticano, affine di aver pronto un ricovero nei tempi di fazioni e di guerre, e le chiavi di esso si conservano presso il Pontefice Urbano VIII poi nel 1630 fece con tetto cuoprire un tal corridore, cioè quella specie di loggiato che sta sul corridore medesimo, ed inoltre lo fece restaurare in molti luoghi, e separare dalle case per maggior sicurezza. Nell'odierno pontificato vi si eseguirono altri notabili miglioramenti.

Di questo corridore è una imitazione anche più magnifica il corridore, che in Firenze va dal palazzo Pitti al palazzo vecchio, corridore, che i granduchi di casa Medici, dai quali fu fabbricato, aveano in animo di condurre fino alla chiesa della Nunziatà. Va poi avvertito, che il passetto, il quale dal Vaticano conduce al castello, si compone di due piani; del primo che riceve lume da alcune aperture laterali delle mura, e del secondo, che è come un loggiato, coperto di tetto. Chi passa pel primo non è veduto, non così chi va nel secondo.

Il medesimo Alessandro VI, op-

ponendosi alle pretensioni di Carlo VIII re di Francia, che voleva l'investitura del regno di Napoli, pensò quel principe d'impadronirsene, e vendicarsi del Papa. A tal effetto si recò in Italia con circa trenta mila uomini, ed entrò in Roma nel 1494. Alessandro VI, intimorito da sì poderoso esercito, coi Cardinali Orsini e Caraffa, passò ad abitare Castel s. Angelo; ma il re sebbene avesse ricevuto dai romani le chiavi della città, venne a concordia col Pontefice, il quale si restituì al Vaticano, con dure condizioni, che si riportano dall'annalista Rinaldi, all'anno 1495. Indi il re s'avviò a Napoli, ma il Papa avendo scomunicato que' napoletani, che lo avessero favorito, allorquando quel principe fece ritorno in Roma, non riputando il castello per sicuro asilo, si ritirò a Viterbo.

Morto Alessandro VI, nel 1503, il suo figlio Cesare Borgia duca Valentino, volendo imporre al sagro Collegio acciò eleggesse un Papa suo amico, con dodici mila uomini armati assediò Castel s. Angelo, e il Vaticano, per cui si legge nei Diari del Burcardo, che nelle generali congregazioni fatte dai Cardinali nella sagrestia della Minerva, stabilirono di celebrare il conclave in Castel s. Angelo, e per maggior sicurezza esigettero il giuramento di fedeltà dal castellano. Ma di poi, avendo il sagro Collegio spedito al duca Valentino (cui non volle accordare di ritirarsi colle sue genti in Castello) Prospero Colonna, questi ed alcuni ambasciatori il persuasero a ritirarsi a Nepi, onde lo stesso sagro Collegio mandò il Cardinal Carvajal al castellano che sembrava renitente sul farsi il conclave nel forte, acciò non facesse innovazione nel castello, perchè si sarebbono adunati in conclave al Vaticano. E di fatti ai 23 settembre 1503 concordemente ivi esaltarono al pontificato Pio III, che per salvare Cesare Borgia dal risentimento degli Orsini, lo fece porre sotto cortese guardia in Castel s. Angelo. Egli pertanto vi si recò pel corridore accompagnato dai Cardinali Arbonense, Salernitano, Surentino, Bolognese, Rotomagense, e Borgia, seguito da due paggi e quattro servitori, da tutte le sue figliuole, la maggiore delle quali fu dal castellano posta nel maschio. Morto poco dipoi Pio III, ai 18 ottobre 1503, dal Castel s. Angelo lo trasse Giulio II per mandarlo nella fortezza d'Ostia, ove lo avrebbe ritenuto finchè non avesse fatto restituire dai suoi castellani le fortezze, che occupava nello stato ecclesiastico *V.* Borgia famiglia.

L'imperatore Carlo V indispettito della lega fatta nel 1526 da Clemente VII con varii principi contro la sua potenza in Italia, pubblicò la guerra contro il Papa, e i primi a cominciarla furono i Colonnesi, col vicere di Napoli Ugo Moncada. Questi con buon esercito, saccheggiando ai 20 settembre il borgo nuovo e il palazzo Vaticano, Clemente VII scampò la morte col rifugiarsi pel contiguo corridore in Castel s. Angelo, ove fu costretto a capitolare ed accettar la tregua, che durò poco tempo, onde dopo tre giorni potè ritornare al Vaticano, come descrive il Guicciardini, *Historia,* lib. XVIII.

Raccontano però il Giovio e il Ciacconio, che quando Clemente VII udì, che i nemici erano già entrati in Borgo, non voleva partirsi dal palazzo, anzi chiedeva di essere ve-

stito cogli abiti pontificali, e voleva aspettarli sulla cattedra pontificia, come già in simil caso, ma con evento infelice, avea praticato in Anagni Bonifacio VIII. Dissuaso però difficilmente con grandissime preghiere dai Cardinali, finalmente ad ore diciassette mentre già il palazzo si saccheggiava, si ritirò, come dicemmo, con alcuni de' Cardinali pel corridore nel castello, in cui trovò non esservi provvisione nemmeno per tre giorni, senza munizione e sufficiente presidio per la cattiva cura di monsignor Giulio del Medici, castellano. Allora il Papa con premura fece chiamare d. Ugo Moncada nella stessa sera, acciò volesse venire ad abboccarsi con lui, ed inviò in casa Colonna per ostaggi i Cardinali Cibo e Ridolfi. Vi si recò il Moncada, benchè vi ripugnassero i Colonnesi, e gli portò la mitra pontificale preziosa, rubata la mattina dai soldati, non che il pastorale di argento, seguito da alcuni dei suoi.

Ad onta della suaccennata tregua, Carlo di Borbone poco di poi, con un esercito di quarantamila uomini, assediò e prese Roma ai 6 maggio 1527, rimanendovi nel punto stesso morto da una palla di artiglieria, che partì da questo castello, o più probabilmente dal campanile di s. Spirito. Filiberto principe d' Orange, luterano, sottentrò al supremo comando, onde la capitale del mondo cattolico soggiacque alle più funeste disavventure, e al più deplorabile saccheggiamento, che venne proseguito per due mesi. Appena Clemente VII intese l'avvicinamento dell'inimico, pel mentovato corridore passò in Castel s. Angelo, ove fu strettamente assediato, soffrendovi le più gravi angustie, e miserie pel rigore degli assedianti. Pertanto fu Clemente VII costretto a capitolare, ed arrendersi con durissime condizioni ai 5 giugno, cioè: 1.° di pagare al momento cento mila ducati d'oro, altri cinquanta mila dentro venti giorni, e venticinque mila nel periodo di due mesi; 2.° di consegnare in deposito il Castel s. Angelo nelle mani degli ufficiali dell'imperatore; 3.° di rimanere il Papa prigioniero di Carlo V sino al pagamento dei primi centocinquanta mila ducati per ottenere il suo riscatto. Clemente VII, pei sagrifizi fatti e pel sacco non era più in grado di pagar le somme, che avea dovuto promettere per forza, per cui si trovò nella più penosa e spaventevole situazione, anche per la pestilenza, ch' erasi sviluppata in Roma, e comunicata entro il medesimo castello. Le sue vive preghiere, e quelle dei Cardinali, che lo aveano seguito in castello ai 13 agosto, ottennero la grazia di essere tradotti al Vaticano nel luogo detto di Belvedere, ove rimasero custoditi da mille spagnuoli, guardando il Papa a vista lo spagnolo Alicornio, a cui Carlo V avea raccomandato in Ispagna la custodia di Francesco I, il quale in questa prigionia trattò il vicario di Cristo, come se fosse stato un capo di masnadieri. Ma ritornato Clemente VII in Castel s. Angelo, e dubitando vieppiù delle mire degli spagnuoli, agli 8 dicembre di notte se ne fuggì in abito di mercante ad Orvieto, avendogli Benvenuto Cellini, che dimorava nel castello, cucite le gioie de' pontificii triregni nelle di lui vesti, e in quelle del Cavalierino di lui famigliare. Dipoi il Cardinal Campeggi, legato di Roma, costrinse l' esercito imperiale a partirne ai 17 febbraio 1528,

e Clemente VII vi fece ritorno soltanto ai 6 ottobre.

In Castel s. Angelo mentre vi dimorava il Pontefice, morirono due Cardinali: cioè ai 25 agosto 1527, d'anni trentasei, Ercole Rangoni nobile milanese, riguardato come l'amore, e la delizia del sagro Collegio per cui ne fu pianta la morte, e Francesco Armellini Medici, della famiglia Pantalassi di Perugia, che vi cessò di vivere d'anni cinquantotto nell'ottobre 1527, pel dolore di aver perduto nel saccheggio quanto possedeva in Roma. Nello stesso castello, ad onta di tante peripezie, Clemente VII, ai 21 novembre, tenne concistoro, facendovi la sua seconda promozione dei seguenti otto Cardinali: Antonio Sanseverino napoletano; Gio. Vincenzo Caraffa napoletano, Antonio Matteo Palmieri napoletano, Antonio de Prat assente francese, Enrico Cardona spagnuolo assente, già prefetto di Castel s. Angelo, ad istanza di Carlo V, Girolamo Grimaldi genovese, Pirro Gonzaga di Mantova, cugino di Luigi, il quale dalla prigione di Castel s. Angelo condusse il Pontefice travestito in Orvieto, e Sigismondo Pappacoda napoletano, che per umiltà rinunziò la dignità.

Avendo poi Clemente VII osservato, mentre era assediato in questo castello, che dalle due cappellette di marmo, erette nell' ingresso del ponte s. Angelo in onore de' santi Pietro e Paolo, i soldati cogli archibugi ammazzavano chiunque si affacciasse alle mura del castello, ritirandosi in esse prontamente, le fece subito demolire, e poscia in vece vi eresse due basamenti colle statue dei medesimi principi degli apostoli. Nel medesimo pontificato di Clemente VII, il celebre scultore fiorentino Raffaele, figlio di Baccio da Montelupo, fece una statua di marmo alta cinque braccia rappresentante l'Angelo s. Michele a similitudine di quello, che apparve a s. Gregorio I, quando nella sommità del castello lo vide rimettere la spada nella guaina, e fu collocato in cima della torre quadra di mezzo, dove s' inalberava lo stendardo pontificio; e siccome fu fatto architetto del castello, seguendo la maniera di Michelangelo, vi accomodò e decorò molte stanze con intagli di pietre e mischi di diverse sorti nei cammini, finestre e porte. Sotto il detto Angelo divisava Clemente VII di porre le statue de' sette vizi capitali, forse per alludere, che il luogo non solo è di difesa, ma di punizione pei rei, ma sebbene li avesse fatti disegnare da Baccio Bandinelli, questa idea non fu effettuata, come racconta il Bonanni tom. I, pag. 135, che d' altronde sarebbe riuscita di ornamento al castello.

Giulio III, *Ciocchi del Monte*, a' 24 giugno dell' anno santo 1550 prese il solenne possesso nella basilica lateranense, e poi coi Cardinali, colla famiglia pontificia, ed altri, ch' erano intervenuti alla cavalcata, si recò in Castel s. Angelo, ove pranzò, e si trattenne tutto il giorno e la notte. Prima di lui, anche Leone X, nel 1513, ritornando al Vaticano dal solenne possesso preso agli 11 aprile, giunto che fu a ponte s. Angelo, licenziò i Cardinali, entrò nel castello, e vi rimase a dormire la notte, come attesta Paride de Grassis, *Acta Cærem.* pag. 382. Angelo Massarelli, parlando di Paolo IV, *Caraffa*, nel suo *Diario*, dice che partendo dal Vaticano, lunedì 3 giugno 1555, per passare al palazzo di s. Marco, ad evitare

i gran caldi dell'estate e per comodo della curia, andò in Castel s. Angelo, e vi dormì la notte, partendone il giorno seguente. Si parla poi nel Diario, scritto da Gio. Francesco Firmano, del possesso solenne, che ai 6 gennaio 1560, prese della basilica lateranense il Pontefice Pio IV, *Medici*, che dopo in lettiga si fece portare nel Castel s. Angelo, ove pranzò, succedendo molte salve d'artiglieria nell' ingresso e nella partenza.

Questo Papa non solo prese particolar cura dell' adiacente borgo, o città Leonina, che volle fortificare, ma cinse anche di solide mura il Castel s. Angelo, e in molte parti lo restaurò ed abbellì, accrescendone le difese. Avendo fatto fabbricare una porta poco lungi da questo forte, fu chiamata *Porta Castello*, ma poi fu chiusa.

Del Castel s. Angelo, siccome il luogo più sicuro di Roma, si servirono i Pontefici romani per custodirvi le cose più preziose, il danaro, i triregni, e gli archivi. Sisto V pel primo vi ripose un milione di scudi d'oro nel 1586, come si legge nella costituzione 43, *Ad clavum*, de' 21 aprile, che in moneta corrente equivaleva ad un milione seicento cinquantamila scudi; un altro milione di scudi d'oro vi pose nel 1587, siccome risulta dalla costituzione 108, *Anno superiore*, emanata ai 6 novembre, ed un terzo ve lo pose nel 1588, facendone testimonianza la costituzione 125, *Etsi*, de' 27 aprile, che in tutto formano cinque milioni e centocinquantamila scudi d'argento. *V.* Tesoro Pontificio. In Castel s. Angelo si custodirono altresì, sino agli ultimi del secolo decorso, le mitre preziose e i pontificii triregni (*Vedi*), che ne' giorni precedenti ai tre pontificali di Natale, di Pasqua, di s. Pietro, nella vigilia del *Corpus Domini*, o in occasione di qualche pontificale straordinario, dal maggiordomo, dal tesoriere, dal presidente del mare, ossia dal prefetto di Castel s. Angelo, o da altri da loro deputati a farne le veci (recandosi a Castel s. Angelo, e portando ognuno la chiave ond' era chiuso il cassone di ferro in cui stavano riposti i triregni), si estraevano coll' assistenza del gioielliere de' ss. palazzi apostolici, e si consegnavano a un cappellano segreto, rogandosi l'atto dell' estrazione, e della consegna da un notaro di camera, dal quale coll' intervento dei medesimi soggetti, si rogava l'altro atto, quando si riportavano nello stesso luogo dopo la funzione. Eziandio fino al termine del secolo XVIII in questo luogo, in una gran camera rotonda, eravi l' importantissimo *Archivio segreto di Castel s. Angelo* (*Vedi*), ch'ebbe principio, nel 1592, da Clemente VIII per suggerimento di Bartolomeo Cesi (il quale fu egualmente benemerito dello stabilimento dell' archivio vaticano) poi Cardinale, e che ne fu il primo prefetto.

Tale archivio, nel 1799, fu riunito a quello Vaticano. Giuseppe Antonio Vitale, nelle *Memorie dei Tesorieri* pag. 47, (per conciliare la verità di tale istituzione con l'espressioni del breve di Leone X de' 18 settembre 1515, diretto a Filippo Beroaldo, e citato da Tommaso Inghirami nelle due sue Orazioni pubblicate dal Galletti pag. 12, al quale commise *curam privilegiorum, et scripturarum S. R. Ec., quæ in arce nostra s. Angeli de Urbe reposita sunt*, e che prima avea commessa allo stesso Inghirami)

dice, che ancora non vi era stabilito un archivio formale e ben ordinato di tutte le carte spettanti alla sede apostolica, e che quindi il Cesi fece a ciò determinare Clemente VIII e Paolo V, comprovandolo con l'autorità dell'Oldoino, il quale, nel tomo IV, pag. 267, asserisce, che Clemente VIII *Tabularium pontificium in arce Hadriani constituit. Extat Card. Maphæi Barberini, qui ad Petri solium evectus Urbanus VIII est nominatus, epigramma ad Clementem VIII, de Tabulario pontificio in arce Hadriana*. Leggesi di fatti *inter ejus Poemata*, Romæ 1635.

Grandemente benemerito di questo forte fu Papa Urbano VIII, allorchè fortificò vari punti dello stato nella guerra, che sostenne. Lo rinnovò in molte parti con opere di difesa solidissime, nel 1628, e vi aggiunse il bastione, che si vede sopra il Tevere, restringendo da quel lato il corso delle acque, ed impedendo così gli effetti delle eccessive inondazioni, come ne fa fede la lapide, che trovasi infissa sul muro esterno, che chiude la cortina del castello, e che continua la strada verso il Vaticano. Eccone il tenore:

Urbanus VIII. Pont. Max.

Propugnaculum, duo hæc intercludens sub Pontificis fornice spatia.
Inutiliter antiquitus fabricatum solo æquavit,
Fluminis lapsu hac ex parte reserato
Quod munitam magis arcem efficit,
Et exundationes ingruentes cohibet
Ne posteri provenientis hinc utilitatis
Ignari secus quid moliantur,
Hoc voluit extare documentum.
Anno Dom. 1628. *Pontif. V.*

In oltre col bronzo delle travi del Pantheon vi fece fondere più di ottanta pezzi di artiglieria, come si vede nell'iscrizione posta nel portico del menzionato tempio, cosicchè rese il castello quasi inespugnabile, e di più, nell'anno 1644, il circondò di grosse muraglie e bastioni, da quella parte, che guarda la città Leonina.

Di poi altre fortificazioni, e beneficii fecero in questo castello, Clemente X, *Altieri*, eletto nel 1670, ed Innocenzo XI, *Odescalchi*, che gli successe nel 1676. Innocenzo XII, *Pignatelli*, malgrado le grandi spese da lui sostenute, morendo nel 1700, lasciò un milione di scudi in Castel s. Angelo depositati.

Esaltato al Pontificato, nel 1730, Clemente XII, *Corsini*, dal Vaticano fece condurre l'acqua nel Castel s. Angelo in vantaggio e comodo del presidio, ed autorizzò il duca di Palombara Zenobio Savelli, in quel tempo castellano, ad erigere la nuova abitazione per sè, abitazione che ancora serve a tal uopo. La fabbrica nondimeno non fu terminata se non sotto il pontificato del di lui successore Benedetto XIV, *Lambertini*. Il qual Pontefice pose in questo forte i due milioni di scudi statigli inviati da Ferdinando VI re di Spagna, pel noto trattato. Nel 1748, si recò quel Pontefice nel castello, venendo ricevuto ai cancelli, in assenza del duca di Palombara vice-castellano, e di monsignor Santobuono, presidente del mare e prefetto di Castel s. Angelo, da mons. Maggi pro - commissario generale delle armi, che gli presentò le chiavi della fortezza. Entrò nel forte in compagnia dei Cardinali Valenti segretario di stato, e Colonna, non che di monsig. Banchieri tesoriere gene-

rale. Il Pontefice percorse molti luoghi del castello, ed osservò il celebre archivio. Essendo poi malmenata dal tempo, e dai fulmini la statua di s. Michele arcangelo, eseguita in marmo da Raffaele da Montelupo, Benedetto XIV ne ordinò un modello colossale al fiammingo Pietro Venschelfeld, e la fece fondere in bronzo dal valente gettatore Francesco Giardoni. Quindi, nel 1752, si portò alla fonderìa camerale, ove era stata eseguita la fusione, e benedì la statua, che poi fu collocata sulla sommità del maschio di Castel s. Angelo, ed è quella, che tuttora si vede. Fu essa scoperta nel medesimo anno quando Benedetto XIV dal Quirinale, il giorno della vigilia dei ss. Pietro e Paolo, si recava al Vaticano pel vespero pontificale, ed allorchè passava il ponte s. Angelo varie salve di artiglieria accompagnavano quello scoprimento. Benedetto XIV in altro giorno si recò al Castello, per rivedere l'archivio segreto, che avea fatto restaurare ed abbellire.

Nel 1759, essendosi infranta la campana maggiore di Castel s. Angelo fatta già da Alessandro VII, Clemente XIII, *Rezzonico*, la fece rifondere, e poi benedire da monsignor patriarca Rossi vicegerente, dedicandola alla beatissima Vergine, e ai principi degli apostoli protettori di Roma.

Rivoluzionata la Francia, e promulgata la repubblica, armate francesi occuparono l'Italia, e volendosi impadronire dello stato pontificio, subito occuparono Bologna, Ferrara e Faenza. Ad arrestare la marcia di tal esercito, Pio VI, nel 1796, conchiuse un armistizio, fra le durissime condizioni del quale vi fu quella del pagamento di tredici milioni di franchi, onde col consenso del sagro Collegio ricorse ai tesori depositati pei bisogni più urgenti da Sisto V in Castel s. Angelo, stato opportunemente fortificato e provveduto di munizioni e vettovaglie a tenore del pericolo, in cui trovavasi Roma, già piena di emissari francesi. Ad onta de' suddetti sagrifizi gl'invasori, nel 1797, minacciavano di estendere le conquiste; e fu allora che Pio VI inviò a Terracina tutto ciò, che di prezioso conservavasi in Castel s. Angelo, e munì di alquanta truppa i confini della limitrofa legazione di Romagna, sebbene invano. Dappoichè superata dai francesi la fortezza di Mantova, una divisione dell'armata si rivolse verso lo stato ecclesiastico, e battuta la poca truppa, che le si oppose, giunse sino a Fuligno, onde fu costretto il Papa a chiedere la pace, e spedire a Tolentino i plenipotenziari. Indi Pio VI, per la umiliante pace che, ai 23 febbraio, venne obbligato a stipulare in Tolentino, credendo per essa cessato il pericolo della occupazione di Roma, fece retrocedere quanto avea mandato a Terracina, facendolo riporre insieme ad altri effetti di valore nel medesimo castello. Intanto non si mancò di tramar congiure dai repubblicani francesi, e dai loro fautori per far iscoppiare la rivoluzione nella capitale del cristianesimo. A tal effetto nella vigilia dei ss. Pietro e Paolo, ai 28 giugno, fu dato fuoco ad un sotterraneo magazzino di polvere in Castel s. Angelo, e saltò in aria un bastione con grave spavento di tutti i romani, e colla morte di venti persone, di sedici pericolosamente ferite, oltre agl'immensi danni delle case prossime al forte, per cui in

esso in quella sera, e nella seguente non potè aver luogo la consueta girandola.

Finalmente nulla potè arrestare i francesi, i quali colla legge del più forte, ai 10 febbraio 1798, entrarono in Roma per la porta Angelica, e subito s' impossessarono di Castel s. Angelo, che per precauzione erasi fatto munire di vettovaglie. Non avendo voluto il Papa opporre resistenza, passò la guarnigione Pontificia nel convento di sant' Agostino. Ai cinquecento francesi entrati nel forte, si unirono altri mille e cinquecento comandati dal general Cervoni, e in pochi giorni arrivarono a nove mila, sebbene i commissari ed i fornitori francesi li avessero denunziati per sedici mila, ricevendo per altrettanti, senza scrupolo, le corrispondenti razioni ed i foraggi dal governo pontificio. Tutto terminò colla detronizzazione, e col trasporto in Francia di Pio VI, il che avvenne ai 20 febbraio.

Dopo che il venerando Pontefice morì gloriosamente a Valenza li 29 agosto 1799, Roma, ai 28 del seguente settembre, fu occupata dall' esercito napoletano, che dopo aver assediato il Castel s. Angelo, ne fece uscire i francesi. Intanto in Venezia essendosi uniti i Cardinali in conclave, ai 13 marzo 1800, elessero Pio VII. Sembrando se non pacificata, almeno più sicura l'Italia pei rovesci sofferti dai francesi, il nuovo Pontefice inviò a Roma colla qualifica di legati *a latere* i Cardinali Albani, Roverella, e della Somaglia, che furono posti in dominio della città dal general Naselli, a nome del re Ferdinando IV, ed ai 3 luglio, giorno dell' ingresso di Pio VII nella capitale, si videro per la prima volta sul Castel s. Angelo sventolare gli stendardi col suo stemma gentilizio, e nuovamente con quello della Chiesa. Passati pochi anni, anche Napoleone Bonaparte che, assunto all' impero, regolava colla sua possanza i destini della Europa, volle impadronirsi dei dominii pontificii, per cui mentre ai 2 febbraio 1808, Pio VII assisteva alla funzione della cappella del quirinale, la truppa francese invase ostilmente Roma, s' impossessò del forte s. Angelo, e ponendo innanzi al portone di detto palazzo otto pezzi di cannoni, ai 6 luglio fece tradurre il Papa prigioniero; finchè dopo cinque anni di gloriosa deportazione fra l' universale tripudio ritornò alla sua sede, li 24 maggio 1814.

Prima di quest' epoca i napoletani guidati da Gioacchino Murat aveano presa Roma, stringendo d' assedio il Castel sant' Angelo, ma per capitolazione de' francesi si evitò la rovina di Roma, dappoichè le sue artiglierie riuscirebbono funeste, e di estrema rovina a gran parte della città, mentre per la moderna tattica militare, trovandosi isolato il castello in sul piano, e dominato dalle circostanti eminenze, principalmente da quella di monte Mario, non sarebbe atto a sostenere un violento attacco. Il governo provvisorio, stabilito da Murat alla espulsione de' francesi, cessò subito appena giunse in Roma monsignor Agostino Rivarola, ora amplissimo Cardinale, che ai 10 maggio 1814, fece inalberare sul Castel s. Angelo il pontificio stendardo, in uno a quello della Chiesa Romana.

Sulle escavazioni poi, e scoperte fatte da ultimo nel pontificato di Leone XII, e verificate dal superior

governo, che le aveva autorizzate per mezzo dell'accademia di s. Luca e commissione di antichità, quindi celebrate dall'avv. Fea, dal cav. Poletti, non che dal Nibby, *Roma antica*, t. II, pag. 517, 518, sì sul sepolcro di Adriano e sì sulle sue vicende, affine di conoscere la controversa sua costruzione interna, ebbe il vanto e il merito di questa interessante scoperta il cav. Luigi Bavari, maggiore ed aiutante allora del medesimo castello. Mentre egli si occupava a conoscere la verità di sì magnifica costruzione, calò un dì entro un foro, detto il trabocchetto, eguale alle vie interne delle piramidi di Egitto, che forse Adriano intelligente di architettura voleva imitare, ed osservò una volta superba di travertini, e di pareti simili con molti rivestimenti di giallo antico. Era questo un grande ingresso all'interno del mausoleo, con una maestosa porta, che corrisponde precisamente dirimpetto al ponte Elio. Incontro ad essa trovò una magnifica nicchia anche di travertino, ove era forse collocata la statua colossale dell'imperatore, e tuttociò vide ingombro di macerie fino a circa venti palmi di altezza. Facendo immediatamente spurgare, al lato destro rinvenne un arco antico ermeticamente murato, che gli diede indizio di continuazione di vuoto. Il fece aprire ed osservò traccie di volta laterizia e di pareti simili; ma neppur sei passi potè inoltrarsi, essendo egualmente ripieno di macerie d'ogni specie dal piano alla sommità. Fece pur tutto al momento sgombrare, ed a misura, che se ne toglieva l'ingombro, si percorreva una via spirale eziandio d'opera laterizia, di cui niente più bello e più conservato si poteva desiderare. Di tratto in tratto lastre di mosaico indicavano, che il piano n'era tutto ricoperto. Nei quattro lati dell'ambulacro rinvenne quattro trombini di travertino, che ai quattro lati ognuno in forma piramidale prendevano aria dalla sommità del monumento, e tramandavano una luce misteriosa all'interno della via spirale, appunto ad imitazione delle piramidi egiziane di cui parlammo. Questa via sembra averci additato Teodorico di Niemo col nome di parecchi cunicoli *plures meatis*. Percorso l'interno del monumento colla detta spirale, venne a conoscere che questa dava nel centro dello scalone moderno alla direzione di due orride, ed abbandonate prigioni fino da qualche secolo, chiamate le *due gemelle*. La fece egli subito demolire, e ne ottenne la bella camera sepolcrale o sacrario costrutta di bellissimi travertini e peperini, e con due luminari egualmente antichi. La camera era tutta rivestita di paonazzetto con tre bellissime nicchie per collocarvi urne, e vuolsi che in detta camera fosse rinvenuta quella di porfido, la quale si trova nella basilica lateranense, e serve ora di monumento sepolcrale a Clemente XII. In tal caso si potrebbe credere con molto fondamento, che fosse quella medesima, la quale racchiudeva le ceneri dell'augusto Adriano che alcuni opinarono, come si disse più sopra, essere state deposte nella pigna di bronzo: tuttavolta non si deve tacere che tale urna vuolsi piuttosto presa dal portico del Pantheon. Finalmente continuando la spira, rinvenne il medesimo cavalier Bavari altra camera antica dell'identica periferia delle camere soggette. Sopra di queste discoprì altre due camere ancora di minor periferia a volta perfetta-

mente rotonda, le quali terminavano il monumento, e così egli si trovò di aver tutto chiaramente spiegato.

Di questo celebre castello abbiamo notizie da tutti gli altri autori, che descrissero la città di Roma, perrocchè tutti illustrarono questo storico e rinomato edifizio. *V.* Joh. Gottlich Rose, *Dissertatio academica de Mole Hadriana hodie Castellum s. Angeli*, Lipsiæ 1723; e l'abbate Francesco Valesio, *Dissertazione del Castello s. Angelo*, che il Venuti nel suo libro delle *medaglie pontificie*, p. 44, dice si conservasse manoscritto presso il Pontefice Benedetto XIV.

Altre notizie sul Castel s. Angelo di Roma, suo presidio o guarnigione, nonchè della rinomata girandola, con altre particolarità, che riguardano il Castello.

Ridotto il mausoleo di Adriano, come già si è detto, dai sovrani Pontefici a fortezza in propria difesa, e per contenere la città di Roma, e per loro asilo in caso di bisogno, secondo i principii dell'architettura militare lo munirono di cannoni, e principalmente sono i quattro baloardi angolari, che si chiamano col nome degli evangelisti. Con questi si possono impedire gli assalti dalle parti della campagna, e della città. Al basso e sotto i detti baloardi trovasi una vasta piazza di armi, che talora serve alle evoluzioni militari, con diverse caserme, e due bagni pei servi di pena. Quivi sono magazzini, che un tempo custodivano la polvere, ma dopo l'esplosione suaccennata, se ne conserva poca quantità, molto più dacchè nel 1829 per un infausto accidente, saltò in aria il laboratorio pirotecnico delle girandole, colla morte di diverse persone. Il recinto del castello viene costituito dai grandi bastioni, e dalle mura, che sono ben difesi, essendo coperte della conveniente artiglieria, i cui fuochi incrociandosi, possono impedire le scalate, che si volessero tentare. Di fronte alla città e al ponte s. Angelo evvi una solida cortina con due cannoni obizi, per guardare la testa del ponte s. Angelo; mentre è protetto l'ingresso da cancelli di ferro, e da una doppia catena, cioè dal lato che guarda la via di borgo, che viene abbassata nel passaggio del sovrano Pontefice, dal comandante del castello il quale suol ivi trovarsi, massime nelle pubbliche sortite. I ponti levatoi della porta principale, e del maschio rendono il forte più sicuro. Questi ponti dividono le opere esterne, cosicchè se il nemico giungesse ad impossessarsi della cortina, troverebbe una divisione tra questa, i baloardi, la piazza d'armi e il maschio, il quale è separato da tutte le opere esterne per mezzo d'uno di essi. Il ponte detto del *Soccorso*, serve al bisogno per ricevere i rinforzi ed aiuti dai difensori del castello, e necessari alla piazza d'arme, che ha le sue sortite verso la campagna. Evvi una porta segreta, che conduce alla gran fossa, nella quale in caso di bisogno si può intromettere l'acqua del Tevere, e cingere con essa le mura del forte. Dopo di essa vengono le opere esteriori di Urbano VIII, *Barberini*, gli spalti e le controscarpe.

Nel pontificato di Pio IV, *Medici*, summentovato, sull'antico cornicione del mausoleo, venne edificato un giretto coperto, o braccio di camere, metà del quale è destinato

alla custodia delle persone detenute con maggior riguardo in dieci camere: otto ne ha il cortile dell'olio in cui vi sono vasi per riporvelo; ed all' intorno di quel cortile vi sono alcune prigioni. Dalla sala di Giulio Romano, così detta dalle pitture colle quali da quel pittore si è adornata, si passa alle segrete superiori sotto l' Angelo, e ad altre prigioni. L'altra metà del menzionato giretto viene abitata dagli inservienti. Prima eravi l' abitazione nel forte per cento famiglie, e gran magazzini per qualunque provvigione. Sonovi un arsenale per la costruzione degli affusti di cannone, una sala per custodire le armi da fuoco, delle quali ve ne sono per armare due mila uomini. Anticamente un locale conteneva sei mila armamenti, fra' quali si vedeva quello del contestabile di Borbone. Il loggiato, che guarda il ponte, dà l' ingresso alla casa del castellano, ove si osserva un gran salone fregiato dei superbi dipinti di Pierino Bonaccorsi, detto del Vaga, scolare di Raffaele di Urbino. Molti Papi l'adornarono con bellissime pitture, stucchi e dorature, massime Paolo IV, per cui sì vasta e magnifica sala viene chiamata Paolina. Nella loggia della parte opposta si vedono alcuni stucchi eseguiti sui disegni di Raffaele da Montelupo, e stimabili freschi (guasti però dalle intemperie) di Girolamo Sicciolante da Sermoneta. Sotto al loggiato, dalla parte del ponte, vi è una graziosa cappella dedicata a s. Michele Arcangelo, ove si tiene in venerazione la sedia di s. Pio V, e si conserva il ss. Sagramento. Un cappellano nominato dal comandante vi celebra la messa, che può essere ascoltata da chiunque in soddisfazione del precetto ecclesiastico. Dalla lapide ivi esistente si rileva, che il vice castellano Giuseppe Ginetti, patrizio di Velletri, v' istituì una cappellania nel 1640; ma diminuito il fondo, vi provvide il regnante Pontefice ad istanza dell' odierno comandante, acciò ogni giorno vi si celebrasse la messa. Vi sono inoltre nel forte altre due cappelle, nelle quali nei dì festivi si celebra il santo sagrifizio per la guarnigione, e per le famiglie che vi abitano. Tali cappelle sono ufficiate dai cappellani militari: una è dedicata al ss. Salvatore per comodo della guardia dei cancelli, e l' altra nella piazza d' armi, sotto l' invocazione di Maria santissima del Rosario, per comodo delle famiglie dei militari, che ivi abitano. In questa ultima il medesimo Papa regnante Gregorio XVI, nel 1838, approvò la *Congregazione Castrense* o *primaria militare*, sotto la protezione della stessa b. Vergine del Rosario, e di s. Ignazio, protettore de' militari, istituita a vantaggio spirituale de' soldati, e delle loro famiglie, per opera degli alunni missionari del collegio Urbano di Propaganda, sotto la direzione del loro p. rettore religioso della compagnia di Gesù, con indulgenza concessa dal lodato Pontefice per quelli che interverranno agli esercizi religiosi e cristiana istruzione, oltre un' annuale dotazione. Evvi eziandio in questo forte un altra cappella nel bagno de' forzati, sotto la direzione dei pp. gesuiti, i quali vi adunano i servi di pena, e fanno ai medesimi eseguire vari esercizi di pietà. Secondo alcuni, fuvvi già nella sommità del castello edificata una piccola cappella, che si disse di *s. Michele inter nubes*, giacchè questo luogo fu pur detto

Torre fra i cieli, monte di s. Angelo. E così tuttora si chiama la porta superiore del castello, e la cappella appellasi *chiesa di s. Angelo fino al cielo* per la grande altezza di sì maestoso edifizio. Il p. Casimiro da Roma nelle sue *Memorie*, ec., dice essere tal bellissima cappella stata eretta da Papa Nicolò III, *Orsini*, del 1277, concedendovi un'indulgenza particolare, in memoria dell'Angelo comparso in tal sommità a s. Gregorio I. V'ha pur in essa dipinto il miracoloso avvenimento. Altri però col Panciroli sono di parere, che la chiesa con tal denominazione sia stata fabbricata vicino al castello, e che nel secolo XVI sia stata trasferita in quella di sant'Angelo in Borgo, forse nel pontificato di Alessandro VI, o più probabilmente sotto Pio IV, allorchè per l'ingrandimento delle mura del forte, il suo ingresso riusciva alquanto incomodo. E il detto Pio IV per tale ampliazione fece demolire l'antica chiesa della Traspontina (che stava ove ora si vede la grande fossa), ed erigere fece la nuova, che fu proseguita e quasi compita dal successore s. Pio V.

Fino al secolo decorso, la cappella di Castel s. Angelo aveva una riunione di musici o cantanti, e il loro capo denominavasi *Soprastante alla musica di Castello.* Di fatti il Cancellieri ne' *Possessi de' Papi*, nel descrivere le feste, che in tali occasioni faceva il forte, gli addobbi, con cui si ornava, le salve di artiglierie che si tiravano, gli stendardi ivi inalberati, ed altri segni di letizia, particolarmente nel passaggio che facevano per la cortina, e pel ponte i sovrani Pontefici, per condursi dal Vaticano alla basilica lateranense a prendervi possesso, riporta che sulla cortina, e ai parapetti delle mura il coro de' musici cantava, e i suonatori cogli strumenti eseguivano bellissimi concerti, schierandosi nello stesso luogo il presidio del forte, cogli uffiziali, e col vice castellano alla testa.

La celebre Cristina regina di Svezia, che venne in Roma sotto Alessandro VII, e vi morì nel 1689 nel Pontificato d'Innocenzo XI, ordinò che nella gran ringhiera o loggia di questa fortezza all'aurora di alcune designate giornate si facessero delle sinfonie militari con alcune trombe, e con vari altri antichi strumenti da fiato, avendo lasciati i fondi necessarii per questa memoria del suo buon gusto. Essa avea un animo virile e pieno di coraggio, ed un giorno che si portò in castello, per suo divertimento tirò tre colpi di palla di cannone, e ciò fece col celebre cannone di forma ottangolare, di libbre 2395 detto la spinosa, per avere scolpita la testa di tal animale. Era stato preso all'esercito di Borbone a Monte Mario, per abbattere il castello. La regina diresse i colpi alla porta foderata di ferro di villa Medici sul Pincio, e ne lasciò l'impronta.

Il presidio, o guarnigione di Castel s. Angelo, fino agli ultimi anni del secolo decorso, era composto, come dice il Lunadoro t. II, p. 272, del castellano o vice-castellano qual primo ufficiale comandante, che avea i suoi cancellieri, provveditori, forieri e custodi delle armi, varie centinaia di soldati stipendiati, milizie urbane privilegiate coi loro capitani, tenenti ed alfieri in difesa del forte, essendone prefetto un prelato chierico di camera. Di fatti negli antichi ruoli del palazzo apostolico, quali famigliari palatini, parte-

cipanti la porzione di pane, vino ec., sono notati il castellano, il vice-castellano, il soprastante alla musica, il capitano, l'archivista ec. Sotto Pio IV si legge la particola *Capitani e soldati di Castel s. Angelo a spese di Nostro Signore, numero ventuno a tutto vitto*. Dai medesimi registri, e dalle note della dispensa della cera per la festa della Purificazione, si legge che la fruivano, oltre il castellano e vice castellano, il capitano, il provveditore, il custode dell'armeria, gli armaroli, soldati e officiali del maschio, soldati e officiali da basso, bombardieri, ec. Intorno a questi ultimi è anzi da sapersi, che al servigio delle artiglierie della fortezza era addetta una compagnia di persone istruite nelle manovre del cannone.

Della scuola, o confraternita dei bombardieri, istituita nel 1594, da Clemente VIII, *Aldobrandini*, sotto l'invocazione di s. Barbara de' bombardieri, in una cappella della chiesa di s. Maria in Traspontina, ne fa memoria il Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 659. Essa divenne scuola pegli studi teoretici di artiglieria; e nelle stagioni opportune dava saggio pratico delle cognizioni, che avea acquistato facendo le sue esperienze e manovre col cannone in un prato fuori di porta Angelica, chiamata la Farnesina. Questa scuola fu sempre assai protetta, migliorata e privilegiata dai Pontefici, precipuamente da Alessandro VII, Clemente X, Innocenzo XII, Benedetto XIII, Clemente XII, Clemente XIII, non che dall'attuale regnante Gregorio XVI. Disciolta la compagnia nelle vicende, che si successero, dal 1798, ne assunse le funzioni il corpo dell'artiglieria di linea, il quale ha la sua scuola teoretica, gli allievi della quale danno annualmente saggio de' loro progressi nello studio, ed ottengono i competenti premi, come già si è seguito ne' due ultimi anni. Chi bramasse una più estesa notizia dei privilegi accordati all'anzidetta compagnia, può consultare le costituzioni di Clemente XII, *Confirmatio privilegiorum a Rom. Pont. concessorum Bambarderiis in Arce s. Angeli*, t. XIII *Bull. Rom.* 299, e di Clemente XIII, *Confirmatio privilegiorum alias concessorum ballisteriis Castri s. Angeli*, die 26 maii 1762.

Non si dee passare sotto silenzio, quanto fino agli ultimi del secolo decorso, e prima della soppressione della compagnia dei bombardieri, è stato praticato col sommo Pontefice nel dì festivo della dedicazione di san Michele Arcangelo. Nelle ore pomeridiane soleva uscire dal forte tutto il presidio militarmente coi suoi uffiziali, con cannoni, mortari, ed equipaggio, e recandosi marciando in colonna alla chiesa di s. Maria in Traspontina sua parrocchia, dal p. sagrestano maggiore sulla porta di essa, vestito di cotta e stola, veniva benedetto con acqua santa. Il vice-castellano entrava nella medesima, e vi faceva breve orazione, e poi si rimetteva alla testa della colonna. Quindi, dietro preventive preghiere del medesimo vice-castellano, passava il presidio nel cortile del palazzo abitato dal Pontefice, e dopo essersi schierato per suo comando in ordinanza, riceveva dal Papa l'apostolica benedizione. Questa ricevuta, usciva la colonna dal palazzo, e nella piazza sparava i cannoni, i mortari, e la moschetteria o fucili, facendo altrettanto in passare innanzi ai palazzi di monsignor tesoriere, e di monsignor so-

praintendente della fortezza e del mare. Quando Benedetto XIII abitava al Vaticano, nel sito detto *Tor de' venti*, benedì il presidio da una finestra. Nel 1758, stante l'intemperie de' tempi, il presidio si recò a prendere la benedizione da Clemente XIII nel giorno della festa di s. Barbara, ai 4 dicembre, anzi perchè essa è protettrice de' bombardieri, per l'avvenire fu stabilita in tal giorno una simile costumanza. Tuttavolta, nel 1760, partendo Clemente XIII ai 27 settembre per Castel Gandolfo, il presidio di Castello si portò due giorni avanti nel cortile del Quirinale, e nel 1765 vi si recò invece agli 8 maggio, giorno sagro all'apparizione dello stesso s. Arcangelo, speciale protettore di santa Chiesa e del castello.

Più volte nei passati tempi il Castel s. Angelo è stato soggetto a gravissime inondazioni, nè si può dire, che ne vada esente ne' tempi correnti. Si notò già, che le fosse, le quali lo circondano, possono all'occasione empiersi coll' acqua del Tevere per mezzo delle saracinesche costruite ai due lati del medesimo castello. Si è ancora narrato, come nell'anno 1628, il Papa Urbano VIII procurasse di riparare l'eccessiva escrescenza del fiume, affinchè non penetrassero le acque nel recinto della fortezza. Ciò non ostante si hanno le memorie della somma altezza, a cui in alcuni tempi giunsero le acque. Si rilevano siffatte memorie dalle lapidi, che ancora si leggono infisse sul baloardo s. Matteo. Nel 1495, nel 1498, nel 1647, nel 1660 le inondazioni furono tanto forti, che sommersero tutta la parte bassa della fortezza, e giunsero alla prodigiosa altezza, che vedesi segnata in cadauna lapide. Dopo le indicate epoche non si ha memoria di escrescenze del fiume così gravi, sia perchè sono stati praticati dei lavori per contenere le acque, e aprir loro un passaggio più ampio, affinchè possano imboccare nel mare, ovvero perchè lo scioglimento delle nevi delle vicine montagne non è stato improvviso come talora accadde, ma più lento, e non accompagnato dalle pioggie dirotte. Nel 1805 però fuvvi una straordinaria inondazione nei primi giorni di febbraio, ma non si potè paragonare a quella degli anni sopra notati. In qualsiasi escrescenza per altro, benchè poco rimarcabile, i sotterranei della fortezza vengono inondati egualmente che i sotterranei delle case della città, e talvolta, benchè di rado, lo sono anche la piazza di armi e i pianterreni dei fabbricati, che la circondano. Parlando il Pascoli nel suo *Tevere*, pag. 17, delle cause che producono le inondazioni, dice, che gli archi del ponte s. Angelo di sette che erano quando fu fatto fabbricare da Adriano, sono ridotti a tre e mezzo, restandone parte sotto il bastione di Castello, e parte nell'opposta sponda. Altri peraltro dicono che fossero cinque; ora però sono tre grandi, e due piccoli.

È assai famosa la girandola, che si fa in questo forte per la coronazione de' Pontefici, per gli anniversari della coronazione medesima; per la vigilia e festa dei principi degli Apostoli, e per altre circostanze, come di venute de' sovrani in Roma ec. Perciò non possiamo dispensarci di qui far menzione di tal fuoco artificiale, che lascia sorpreso qualunque forestiere, e di cui lo stesso de la Lande, *Voyage en Italie*, pag. 544, confessa di non aver veduta cosa più bella in tal

genere, massime parlando della prima ed ultima scappata, composta, com' egli dice, di 4500 razzi, che partono tutti insieme e si spandono circolarmente in forma di ventaglio. *V.* Anniversario della Creazione, e Coronazione.

La girandola adunque, o fuoco artificiale, s' incendia su questo castello negl' indicati tempi, laddove non piaccia ai Papi, o l' incostanza dell'atmosfera non obblighi a trasferir quella della coronazione ad altra epoca, e ciò si pratica alle ore due di notte, al segnale che ne fa dare il Pontefice dalla sua residenza. La stessa posizione isolata dell'edifizio, la forma rotonda ed elevata del maschio che domina tutto il castello, contribuiscono non poco alla bellezza ed originalità dello spettacolo. Questo consiste in un fuoco d'artificio composto di vari pezzi, e di una brillante e sempre variata illuminazione, che vagamente riflette sul sottoposto Tevere, secondo il disegno, che ne fa uno de' più valenti architetti camerali. Specialmente le due menzionate scappate o eruzioni di razzi, che hanno luogo nel principio e nel fine, e che per la loro forma diedero a questo spettacolo il nome di girandola, sono composte di molte migliaia di razzi, che lanciandosi in aria con degradazione di numero, ma tutti ad un tempo, formano la figura d'un gran ventaglio di fuoco, che può dar l' idea d' un grande vulcano. Il tutto viene accompagnato a giusta cadenza dal fragore e dai colpi del cannone, i quali sono ripetuti a giusti intervalli. Nondimeno quello, che anche concorre a rendere più imponente questo spettacolo, egli è che può godersi in diversi punti elevati della città, e sebbene dai romani tante volte si ammiri, sempre e con piacere è riveduto. Vuolsi, che il disegno della girandola fosse immaginato da Michelangelo Bonarroti, e lo abbia perfezionato il caval. Bernini, secondo il sentimento di monsig. Onorato Gaetani, il quale nelle sue pregievoli *Osservazioni* sulla Sicilia pag. 23, dice, che inventò questo bel fuoco artifiziale ad imitazion dei vulcani, e massime di quello di Strongoli, che vomita fiamme a guisa di razzi. Il Vasari, nel tom. VIII pag. 43, descrive l'arte, che avea Nicolò detto il Tribolo, di far le girandole. Bernardo Buontalenti, nato nel 1536, ebbe il merito dell' invenzione dei fuochi lavorati, che recò da Spagna, per cui si denominò *delle Girandole.* Quindi s' introdusse l' uso di farla anche in Castel s. Angelo, ed era già cotanto celebre nel pontificato di Giulio III, creato nel 1550, che nell' appartamento fatto da lui edificare al Vaticano, presso quello della contessa Matilde, fra le pitture con cui l' adornarono valenti pennelli, evvi l'esplosione della girandola. Nicolò Mahudel è autore d'una *Dissertation dell' Origine des feux de joje, dans le tom. II de l' Histor. de l'Accad. des Inscript.* pag. 428. Sui fuochi artifiziali di vari colori fatti coll' aria infiammabile da Dillier professore di piroctenia in Aix, è a vedersi *l'Antologia* tom. XIV, pag. 304. Racconta il Cancellieri, nel suo *Mercato* pag. 213, che tra le brillanti feste fatte dai Gesuiti nel 1639, pel primo anno centenario della loro istituzione, nel dì dell'ottava a' 4 ottobre, sulla piazza della chiesa del Gesù si spararono molti mortari, e in cima della cupola di tal chiesa, si fece la girandola.

La più antica menzione de' fuochi,

e delle illuminazioni fatte nella città di Roma sotto i sovrani Pontefici, si legge nel Diario di Antonio di Pietro, presso il Muratori t. XXV, pag. 1017, ai 22 maggio 1410, per la notizia giuntavi dell' elezione seguita in Bologna di Giovanni XXIII; ma in qual tempo il Castel sant'Angelo abbia incominciato a celebrare qualche straordinaria allegrezza, si ha dalla descrizione del Volterrano presso il citato Muratori, tom. XXIII, pag. 135, cioè per l'anniversario della creazione, e coronazione di Sisto IV, dall' anno 1481 in poi.

Il Bonanni, *Numis. Rom. Pont.* tom. I, dice, che fra le medaglie pontificie due se ne mostrano coll' epigrafe: *Hilaritas Pontificia*, e con una botte ardente in segno di gioja. La prima fu coniata nel quinto anno del pontificato di Giulio III, e l'altra sotto Marcello II, che nel 1555, gli successe, quantunque quest' ultimo ordinasse che fosse distribuito ai poveri il danaro, il quale si spendeva pel fuoco artifiziale, e per la illuminazione solita farsi in Castel s. Angelo per l'esaltazione al pontificato, nondimeno non avrà potuto impedire al pubblico le consuete dimostrazioni di gioja. Aggiungiamo in proposito col Novaes, che Marcello II, agli 11 aprile, si fece coronare senza pompa e solennità, senza nemmeno lo sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo, perchè erano prossime le feste di Pasqua, e credeva ciò non convenire alla scarsezza di danaro, in cui trovavasi il pontificio erario.

In una medaglia di Pio IV si vede il Castel s. Angelo incendiato da' fuochi di artificio, come in due rami della mole Adriana nelle *Cose maravigliose di Roma* 1625, e nelle *grandezze di Roma* 1678. Il Mucanzio, presso il Gattico, *Acta Cærem.* pag. 426, dice che prima la girandola, e simili dimostrazioni di letizia, si facessero negli anniversari tanto della creazione, che della coronazione, ma che Sisto V, e Clemente VIII, per parsimonia stabilirono si incendiasse solo per quello della coronazione. Finalmente, a' 28 giugno 1709, sulla sommità del maschio fu fatto pel predetto spettacolo il palco di forma quadra, o quasi rettangolare, come si osserva tutt'ora, mentre prima era quasi triangolare. Nel tempo poi di ciascuna girandola si sparano da sessanta o ottanta colpi di cannone, dandosi l'avviso al mezzodì con quindici colpi.

Riportiamo ora la tabella delle salve ordinarie e straordinarie, che si fanno dal Castel sant' Angelo, nella lusinga che ciò non riuscirà discaro, siccome collegato colle sagre funzioni, e altro relativo ai Papi e Roma. Si sparono quattordici colpi di cannone all' alba per le seguenti festività e ricorrenze, cioè della Circoncisione, Epifania, Annunziata, ss. Filippo e Giacomo siccome comprotettori della città, Apparizione di san Michele Arcangelo, Ascensione, Pentecoste, santi Pietro e Paolo, Assunta, Dedicazione di san Michele, Ognissanti, santa Barbara (alla cui messa cantata con divota pompa nella chiesa della Traspontina si sparano cinquanta colpi), Natale, ed anniversari della creazione e coronazione del Papa, e contemporaneamente s' inalberano in tali giorni gli stendardi pontificii. Queste sono le salve ordinarie: sonovi poi altre determinate salve, che si praticano nella circostanza delle solenni benedizioni, che dà il Sommo Pontefice: qua-

ranta colpi si sparano per quella del giovedì santo, cinquanta per quella di Pasqua di risurrezione, quaranta per l'Ascensione, più ventiquattro se la comparte il Papa, a s. Giovanni in Laterano al qual effetto si portavano alcuni pezzi di cannoni, i quali situavansi sulla piazza della basilica. Altrettanto si praticava per l'Assunta, e dove il Pontefice desse la benedizione dalla loggia della basilica Liberiana. Ora però non costumandosi più di trasportare presso le dette basiliche i cannoni, gli spari si eseguiscono simultaneamente da quelli del forte presso ben combinati segnali, e si sparono quaranta colpi per cadauna benedizione, meno quella solennissima di Pasqua, che ne ha dieci di più. Per le processioni del *Corpus Domini*, cioè per quella del Papa nella mattina della festa, si sparano ottanta colpi, per quella di s. Spirito otto; dieci per quella di s. Maria in Traspontina, e otto se ne sparavano per quella di s. Biagio, allorquando celebravasi tal processione. Per quella poi della festa di s. Anna, sedici cannonate. Nel sabbato santo al *Gloria in excelsis Deo*, della cappella pontificia, ossia allo scioglimento delle campane, la salva è di trenta colpi: per la vigilia della festa di s. Gio. Battista ad ore 24, se ne sparano trenta, e venti nel dì seguente nel punto che il console di Toscana esce in formalità dal palazzo Altoviti per andare alla prossima chiesa nazionale, e necessariamente passa per la piazza di ponte s. Angelo. Inoltre la fortezza spara colpi trenta alle ore 24 della vigilia di Natale.

Nell' anno santo tutte le salve delle artiglierie di Castel s. Angelo ordinarie, vengono aumentate d'un quarto. Ogni volta che il sovrano Pontefice parte da Roma, e che dorme fuori di essa, al ritorno si sparano trenta colpi, ricevendo avviso il forte dai combinati segnali. Quando il Papa cavalcava formalmente, si davano quaranta cannonate, e quando con cavalcata passava sotto la fortezza, oltre i detti colpi, se ne sparavano altri venti. Per la creazione del novello Sommo Pontefice si danno cento uno colpi, e altrettanti nel suo primo passaggio sotto al castello. Pel dì della coronazione all' alba quattordici, e dopo seguita, e per la benedizione cinquanta. Pel di lui possesso alla basilica lateranense, in tre salve, cento uno, e nel medesimo giorno coi cannoni di campagna sulla piazza di s. Gio. in Laterano, in due salve, cinquanta. Il possesso del senatore di Roma viene festeggiato con ventiquattro tiri. Facendosi Cardinale un fratello o nipote del Papa, o personaggio di sangue reale, al termine del concistoro, vi sono trenta colpi. Negli arrivi e nelle partenze da Roma di sovrani, il numero dei colpi è ad arbitrio, ovvero a seconda delle istruzioni della segreteria di stato, e nelle ultime circostanze se ne tirarono cento uno. Al primo passaggio de' medesimi sovrani avanti il forte, si eseguisce la salva egualmente ad arbitrio; ma recentemente, ebbero luogo colpi sessantuno. Recandosi qualche sovrano a vedere il castello, non è prescritto il numero. Allorchè nel 1819 vi si recò l'imperatore d'Austria Francesco I, fu salutato colla salva reale di cent' uno colpi. Per la beatificazione solenne di qualche servo di Dio, se ne fanno ventiquattro, e cento per la canonizzazione d'un beato. Al passaggio innanzi alla for-

tezza d'un nuovo stendardo di alcun santo, si tirano quaranta colpi. Al *Te Deum* per qualche vittoria, o grazia ricevuta da Dio, ad arbitrio; però nel 1682 per la liberazione di Vienna dai turchi, e nel 1720 per la vittoria riportata dagli spagnuoli sui mori colla presa di Ceuta, si eseguirono festevoli salve con duecento mortari, e quaranta cannoni. Finalmente pel funerale d'un sovrano morto in Roma, nel passare il cadavere avanti il castello, suole eseguirsi una salva ad arbitrio; e nel 1819, nel passaggio del cadavere della regina di Spagna Maria Luisa, ebbero luogo settantotto colpi di cannone.

CASTELLA. Città vescovile di Numidia nell'Africa occidentale. Varie furono le sedi episcopali sotto tale denominazione, come Castella nella Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, nella quale pure esistevano le seguenti cinque sedi: *Castellum Jabaritanum*, *Medianum*, *Minus*, *Ripense*, e *Tetraportiense*. Inoltre nella Numidia vi fu eziandio il vescovato di *Castellum Titulianum*.

CASTELLAMARE (*Castri maris*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, della provincia di Napoli, capoluogo di distretto e di cantone, con porto di mare rinomato pei cantieri di costruzione. È posta questa città nell'angolo meridionale di un seno formato nel golfo di Napoli, dove il Sarno mette foce, e viene chiuso al sud dal capo Orlando. Fino dall'antichità sono celebri le sue acque termali, e fra i palazzi primeggia la casa di delizie del re. Castellamare, o Castel-a-mare dicesi fabbricata sulle rovine di *Stabiae*, che soffrì memorando eccidio, e fu presso che distrutta da Silla, in punizione di aver adottato il partito di Cajo Papio. Nell'impero di Tito, nell'anno 79 dell'era cristiana, avvenne la vesuviana eruzione ad inabissarla, insieme a Pompeja ed Ercolano, e fu in questa circostanza che il celebre Plinio, *il vecchio*, fu sepolto dalla cenere avvicinandosi troppo a considerare il tremendo fenomeno. In appresso si edificò l'attuale città, e già nel declinar del secolo V meritò d'essere elevata a seggio vescovile. Dipoi, a' 27 aprile 1799, i francesi comandati da Macdonald vi sconfissero le masse napoletane appoggiate dagl'inglesi; ma nella seguente reazione i repubblicani si salvarono su navi, che li sbarcarono a Marsiglia, ciocchè tornò a vantaggio del re Ferdinando IV, e del Cardinal Ruffo suo ministro, andando esenti dalla straniera influenza.

La sede vescovile, già detta *Castellum Stabiense*, vi fu fondata avanti l'anno 500, e divenne suffraganea della metropoli di Sorrento. La cattedrale da ultimo abbellita è dedicata all'Assunzione in cielo della b. Vergine Maria. Il capitolo ha cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiacono con quattordici canonici, che godono due prebende, dodici beneficiati chiamati ebdomadari, con altri preti e chierici per l'uffiziatura. La cattedrale è anche cura parrocchiale, per cui vi si prepone un canonico eletto dal capitolo, ed approvato dal vescovo. Nella città poi vi sono altre sei parrocchie, convento di religiosi, monistero di monache, conservatorio per le donzelle, non che quattro confraternite, ospedale e seminario nell' *oppido Litteren.*, *Liternum*, o *Torre di Patria.* Questo luogo fino dal sesto secolo, fu sede vescovile, che nel 1818

venne soppressa da Pio VII colla bolla *De meliori*, data *quinto kalendas julii*, ed unita in perpetuo alla sede di Castellamare. La mensa del vescovo ne' registri camerali è tassata in cento trentatre fiorini.

CASTELLANETA (*Castellaneten.*). Città con residenza d' un vescovo nel regno delle due Sicilie, *Castania*, capoluogo di cantone, situata in vicinanza del Lieto, è più immediatamente bagnata dal fiume Talvo suo influente, nella provincia della terra d' Otranto. Verso l'anno 1080 fu assediata dal normanno duca Roberto. I principi suoi successori, che la dominarono, le accordarono molti privilegi, e furono larghi in beneficarla. La sede episcopale vi fu eretta nel secolo XI, ed è suffraganea alla metropoli di Taranto. Il Pontefice Pio VII, nel 1818, col tenore della bolla, *De meliori*, le unì la sede di Motula (*Vedi*). La sua bella ed antica cattedrale è dedicata a s. Nicolò arcivescovo di Mira, detto comunemente di Bari. Il capitolo si compone di quattro dignità, di cui la prima è l'arcidiacono, con dodici canonici, i quali fruiscono due prebende, otto ebdomadari chiamati *porzionari*, oltre altri preti e chierici inservienti alla chiesa. Il tesoriere, che è la terza dignità, aiutato da due preti, è il parroco della cura esistente nella medesima cattedrale, non essendovi altre parrocchie in città. Vi sono però due monisteri di monache, un ospedale, e un monte di pietà ec. La mensa è tassata in camera apostolica, di centottantacinque fiorini.

CASTELLANO *del Castello s. Angelo in Roma*, L'importante ufficio di Castellano, o prefetto del Castel s. Angelo, fu sempre affidato dai sovrani Pontefici a personaggi di loro piena fiducia. Difatti percorrendo tutta la storia delle vicende, alle quali andò soggetto nei passati tempi questo castello, troveremo frequentemente, che i Papi nominarono a prefetti o castellani i propri fratelli o nipoti, e talvolta de' Cardinali, o prelati, o altri, della cui fedeltà non potevano dubitare. E siccome questi non risiedendo stabilmente entro il medesimo forte, non potevano attenderne alla difesa in occasione di bisogno, si creavano dagli stessi sommi Pontefici i vice-castellani, ch' erano persone già dedicate alla professione delle armi, e capaci di difenderlo alle circostanze.

Attualmente, essendo stata abolita la carica di prefetto del castello, il sovrano Pontefice ne concede il comando ad un ufficiale benemerito delle sue truppe di linea, il quale per lo meno sia giunto al grado di colonnello, e di generale di brigata, ed abbia dato saggio di sua intelligenza e fedeltà. Porta il titolo di *comandante del forte s. Angelo*, sebbene chiamisi ancora *castellano*, o *vice-castellano*.

I vice-castellani dipendevano anticamente da uno de' prelati chierici di camera rivestito della qualità di prefetto, o sopraintendente del Castello s. Angelo, e commissario del mare; carica che fu talvolta riunita nel prelato tesoriere generale. Presentemente il vice-castellano, o comandante del forte s. Angelo, è sotto l'immediata dipendenza del Cardinal segretario di stato, e per quello, che riguarda la truppa del presidio, egli ne ha il superior comando, dipendentemente però dalla presidenza delle armi; mentre è soggetto al prelato tesoriere generale

per quello, che si riferisce ai servi di pena, i quali sono rinchiusi e custoditi nel bagno esistente nel medesimo castello, dei quali è sopraintendente alla direzione e disciplina. Riguardo poi ai prevenuti politici, o rei di gravi delitti, il comandante riceve gli ordini ed istruzioni dal Cardinal segretario di stato, od in vece di lui dal prelato governatore di Roma direttore generale di polizia.

Il cav. Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma*, Bracciano 1646, alla pag. 28, parla del castellano di Castello s. Angelo, del suo onorario, e degli uffiziali subalterni addetti al presidio del forte, e di altre cose, che il riguardano. Dalla medesima opera ristampata in Roma colle illustrazioni del celebre Zaccaria nel 1774, t. II. p. 273, rilevasi quanto qui trascriviamo. » A difesa della città di Roma resta armato il Castello s. Angelo, detto » la mole Adriana, per essere già » stato mausoleo dell' imperatore » Adriano. In questo castello risiede il solo castellano, qual primo uffiziale, e v' hanno pure i » suoi cancellieri, provveditori, forieri e custodi delle armi, e più » centinaia di soldati stipendiati. » Un prelato chierico di camera è » prefetto di questo castello, e presiede alle accennate persone, colla stessa autorità, che il commissario del mare, dacchè Benedetto » XIV tolse al tesoriere tal cura, » e perciò sopraintende alle fortezze ed alle torri delle spiaggie » marittime, alle navi e galere » pontificie regolate dai comandanti, capitani ed uffiziali, che » tutti dipendono da lui ". Qui noi aggiungeremo, che fino agli ultimi tempi, nel primo giorno dell' anno, e poco prima dell' ora della cappella della Circoncisione, monsignor commissario delle armi, monsignor segretario di consulta, con tutta l' uffizialità a loro subordinata, e il vice-castellano di Castel s. Angelo si ritrovavano nell'anticamera di onore del palazzo ove risiedeva il Pontefice, e nel passaggio che questi ivi faceva per recarsi ad assistere a detta cappella, il complimentavano cogli augurii d' un felice principio, e proseguimento di anno.

I romani Pontefici usarono, e costumano tuttora, di nominare per mezzo di un breve apostolico i castellani, o prefetti, e i vice-castellani, e tanto gli uni, che gli altri avevano l' onorevole qualifica di famigliari del Papa, e ne godevano i relativi privilegi; per lo che partecipavano della così detta *parte del sagro palazzo,* cioè pane, vino, ed altro, siccome risulta dai ruoli dell' archivio dei palazzi apostolici.

Il presidio della fortezza fu più o meno numeroso secondo le circostanze de' tempi, ed era sempre sottoposto al comando del vice-castellano, come dicemmo di sopra. Diversi Pontefici, fra' quali sopra tutti Urbano VIII, ne accrebbero specialmente il quantitativo. In progresso di tempo la forza consueta della guarnigione fu stabilita in trecento uomini di fanteria divisi in tre compagnie coi rispettivi uffiziali, oltre una compagnia di bombardieri pel servigio delle artiglierie. Il Pontefice Benedetto XIV però tolse dal comando del prefetto, e del vice-castellano la detta compagnia, e dichiarò che la loro giurisdizione non si estendeva, se non sopra quegl' individui della medesima, i quali dovevano prestare un servigio giornaliero nella fortezza. Tuttavol-

ta negli ultimi tempi dell' esistenza di questa stessa compagnia, il vice-castellano avea il diritto di nominarne i componenti, e li forniva di una patente, in virtù della quale erano aggregati al detto piccolo corpo, e sebbene fossero stati suppliti nel servigio delle artiglierie dal reggimento de' cannonieri di linea, pure il vice-castellano esercitava su di essi un comando disciplinare, ed aveva a tal uopo un cancelliere a soldo del governo, il quale era incaricato dell' esame della condotta dei medesimi, e delle processure, che per avventura si doveano compilare. Ne facea egli la relazione al predetto vice-castellano, che ne decretava le punizioni all' occorrenza.

La giurisdizione civile del vice-castellano si estendeva nei tempi addietro sino alle due piazze del ponte s. Angelo, e del Fontanone di Borgo, ed aveva autorità di giudicare e punire i delitti, che si commettevano nel tratto di strada fra le due piazze. A tal effetto si vedeva esposto nel muro esterno del baloardo incontro al ponte l' istromento per applicare ai rei il supplizio della corda, già abolito nella moderna legislazione. Al presente però se il vice castellano, o comandante del forte, a garanzia dell' ordine pubblico e della tranquillità, è indotto di far arrestare chi cercasse di turbarla, deve poi trasmettere gli arrestati ai competenti tribunali, che procedono contro i colpevoli. Ha inoltre il vice-castellano giurisdizione sul tratto del fiume Tevere, dal ponte Milvio o Molle, al così detto sasso di Salviati, e può farvi pescare a suo conto, o dare il permesso di pescarvi. Poteva eziandio far vendere il pesce nella piazza del ponte, senza pagarne il dazio; questo privilegio però venne alcuni anni addietro commutato in un compenso, che gli dà in danaro l' amministrazione della dogana del pesce. Gode ancora il vice-castellano la prerogativa di essere uno de' quattordici deputati dell' arciconfraternita della pietà de' carcerati, eretta nella chiesa di s. Giovanni della Pigna, e destinata al sollievo e soccorso dei reclusi nelle pubbliche carceri; sodalizio, ch' ebbe il suo principio nel pontificato di Gregorio XIII, come si riferì all' articolo Arciconfraternite, ove si enumerano i privilegi, di cui fu insignito. Esercita quindi il vice-castellano nella qualifica di deputato, quegli uffici, che gli vengono affidati dalla medesima arciconfraternita, a disimpegno delle sue attribuzioni.

L' antico onorario del vice-castellano era di scudi ottanta mensili, in oggi però riceve lo stipendio corrispondente al grado, che ha nella truppa di linea. Gode l' uso e il frutto dei piccoli giardini e praterie comprese nel circondario del forte, nel quale eravi una copiosa piantagione di olmi, che nelle passate ultime vicende è stata distrutta. Aveva ancora il diritto di esigere una piccola contribuzione nel passaggio dei carri di carbone, legna da fuoco, frutti ed erbaggi pel ponte di s. Angelo. In luogo di tal provento però, che non è più in uso, riceve un adeguato compenso dal pubblico erario. I proprietari, e conduttori delle barche e battelli, che vogliono pescare nel fiume pel suddetto tratto della giurisdizione del vice-castellano, debbono anch' essi riportarne la licenza di lui. Il cappellano, che adempiva gli obblighi della cappellania istituita dal vice-castellano Ginnetti, è in obbligo eziandio di fare le

funzioni di segretario, se il comandante ne ha bisogno. La disciplina dei detenuti nelle prigioni dipende, come dicemmo, totalmente dal vice-castellano, che nei casi di qualche importanza riceve le analoghe istruzioni dal Cardinal segretario di stato, e da monsignor governatore di Roma. Era nei tempi passati stabilita nella fortezza un' officina ad uso di spezieria, e il vice-castellano avea il diritto di far distribuire agl' infermi i medicinali convenienti. Ora però, quantunque vi si conservino gli utensili occorrenti, non vi sono che pochi medicinali per un improvviso bisogno, i quali vengono custoditi da un professore di chirurgia, che risiede nel forte per esser pronto ad ogni bisogno. Oltre il chirurgo, il superior governo stipendia un professore di medicina, che viene chiamato ad ogni urgenza, ed assume la cura dei detenuti infermi. Inoltre pei servi di pena vi sono altri professori pagati dal pubblico erario.

Fra gli obblighi del vice-castellano evvi quello di far ispargere l'arena sul ponte s. Angelo, e nella via sottopposta alla cortina, nei giorni più solenni dell' anno, ne' quali si celebrano le cappelle pontificie al Vaticano; e generalmente in quei giorni, ne' quali s' inalberano gli stendardi pontificii, e quando cade la neve, per evitare le cadute dei cavalli. Similmente è a cura del vice-castellano la polizia del medesimo ponte, e dell'adjacente strada sotto la cortina, che si eseguisce da alcuni servi di pena di limitata condanna, i quali ricevono dal governo un tenue compenso per tale incarico. Questi, sebbene vestiti cogl' indumenti stabiliti pei servi di pena in generale, portano al braccio sinistro per distinzione una fascia di color giallo col numero progressivo da 1 fino al 12, e sono incaricati di mantenere netti tutti gli anditi della fortezza. Ha inoltre il vice-castellano il diritto di accordare il permesso a quei venditori di commestibili, che si vogliono fissare sulle due piazze del ponte, e Fontanone di Borgo, per la vendita dei generi loro.

Dicemmo già, che i vice-castellani, o comandanti del forte s. Angelo, sono sempre nominati dal Sommo Pontefice, mediante un breve apostolico, ed aggiungiamo, che il tenore di questo è di somma importanza. Poichè, dopo avere con esso il Papa dichiarato il vice-castellano prefetto del castello, per continuare nel comando a beneplacito suo e della Santa Sede, concedendogli i soliti onori, distinzioni e prerogative tanto sul carcere, quanto sul comando, direzione ed economia della fortezza, gli prescrive di prestare il consueto giuramento nelle mani del Cardinale camerlengo di Santa Romana Chiesa. Tuttavolta tal giuramento si presta dal vice-castellano, o comandante del forte s. Angelo, a piedi dello stesso Papa, il quale destina il giorno, in cui si degnerà di riceverlo. Si reca allora il medesimo vice-castellano all'udienza del Papa, e vi è introdotto dal prelato presidente dell'armi. Postosi in ginocchio, e baciato il piede, legge a voce intelligibile la formula del giuramento, che è in idioma latino, la quale in sostanza contiene la promessa al glorioso apostolo s. Pietro, alla sede apostolica, al sovrano Pontefice, che lo ha nominato, ed ai suoi successori canonicamente eletti, di esercitare con fedeltà il grave incarico di custodire e difende-

rè il Castello s. Angelo col presidio affidatogli; in sede vacante ad istanza del sagro Collegio di continuare la stessa custodia, e quindi di consegnarlo al nuovo Pontefice canonicamente eletto, conservandovi la preesistente guarnigione e tutto l'armamento, con altro spettante alla reverenda camera apostolica, e che si ritrova nel castello. Promette inoltre, che quante volte per parte del Papa regnante e de' suoi successori, o del sagro Collegio in sede vacante, sarà richiesto di restituire, o consegnare ad altri il forte col presidio, e tuttociò che gli appartiene senza ritenere cosa alcuna sotto qualunque pretesto, lo eseguirà subito liberamente.

Prestato il descritto giuramento, e ricevuta l'apostolica benedizione, il vice-castellano ritira dal prelato maestro di camera pontificio il certificato di aver adempiuto il dovere del giuramento, ed accompagnato dal prelato presidente delle armi si reca nella fortezza, ove, alla presenza degli ufficiali della guarnigione, riceve dal presidente la consegna delle chiavi della medesima, rogandosi da un notaro capitolino l'atto del possesso, dopo la lettura del breve pontificio, col quale è nominato all' onorifico incarico. Lo stesso giuramento deve poi prestare il vece-castellano nel giorno in cui i Cardinali entrano in conclave, allorchè il sagro Collegio, adunatosi nella cappella dello scrutinio, riceve per mezzo del Cardinal decano il giuramento di sudditanza e fedeltà da quei, che lo debbono fare, comunque la prestazione del giuramento del vice-castellano si eseguisca separatamente dagli altri. Non si dee tacere, che nella congregazione cui aduna il Cardinal camerlengo dei chierici di camera, riscontra tutto ciò, che si contiene in Castel s. Angelo di proprietà della camera apostolica, per mezzo d'uno di detti prelati, che ne lascia la legale custodia al comandante di esso.

Poche memorie istoriche si hanno sopra i nomi de' primitivi prefetti, o castellani del forte s. Angelo, onde ci limiteremo a riportare quelle notizie, che ci fu dato rinvenire. Dicemmo già all' articolo Castello s. Angelo (*Vedi*), che nelle invasioni dei popoli barbari del settentrione, il mausoleo di Adriano ridotto ad una specie di fortezza, e fortificato secondo l' uso di que' tempi, servì di asilo e di difesa ai romani nelle diverse prese di Roma. Ma non conosciamo i nomi di quelli, i quali comandavano la forza militare, che lo difendeva. Si sa, è vero, che Teodorico re de' goti divenuto padrone dell' Italia e di Roma, vi teneva un presidio, e se ne serviva di carcere, per cui prese il nome di *Carcere di Teodorico*, ma però s'ignora il nome di coloro, che ne aveano la custodia e il comando. È egualmente noto, che i greci occuparono, e dominarono in Italia, e che gli esarchi di Ravenna vi esercitarono il comando; ma dopo che i greci perdettero per sempre il dominio anche di questa parte d'Italia, il castello venne in potere degli stessi romani, i quali aveano rivendicata la propria libertà, ed avevano dato il pieno dominio della propria patria, del suo ducato ed adiacenze ai Sommi Pontefici. Questi già si erano interposti presso gli imperatori greci in loro favore, e ne aveano ottenuto dai medesimi non poche prerogative di giurisdizione. Per altro, ad onta di ciò e delle ampie concessioni riportate da-

gl'imperatori d'oriente, i romani erano ben di frequente in discordia fra loro, e regnavano nella città diversi potenti ed opposti partiti. Quindi la prima cura del partito più forte e preponderante era quella di impossessarsi del castello, come luogo più adatto per la difesa e offesa. Nella oscurità pertanto dei fatti avvenuti nelle epoche anteriori al decimo secolo, possiamo assicurare, che verso la metà di esso Crescenzio Numentano n'ebbe il dominio per molti anni, come ricavasi dalle storie contemporanee. Dopo la metà del decimo secolo se ne impossessò Cencio, o Cincio, figlio del prefetto di Roma, e nel fine dello stesso, certo Ferrucchio. Nel XII secolo avendo Arnaldo da Brescia eccitati alla rivolta i romani, e preteso di rinnovare l'antica repubblica, e togliere al Papa la sovranità di Roma, Adriano IV, dopo di aver nel 1155, creato Cardinale l'inglese Bosone Breakspeare suo nipote, temendo ragionevolmente della fedeltà del popolo, lo nominò prefetto, o custode della fortezza, e gliene affidò il comando. In tale qualifica il predetto Cardinale, allorquando dopo la morte dello zio, fu canonicamente, a' 7 settembre 1159, eletto a successore Alessandro III, ricovrò nel forte i Cardinali, che lo aveano esaltato per salvarli dal furore dell'antipapa Vittore IV, detto V, e dei numerosi suoi partigiani.

Allorchè nel 1377 il Pontefice Gregorio XI riportò in Roma la sede Papale, pose nel Castel s. Angelo un presidio di truppe francesi e un comandante della stessa nazione. Ma nel pontificato dell'immediato successore Urbano VI, tal milizia dovè abbandonarlo, e cederlo ai romani. Divenuto quindi, nel 1389, Papa Bonifacio IX, *Tomazelli,* napoletano, egli seppe far rispettare ai romani la sua autorità sovrana, ed affidò la custodia del castello al suo fratello, o nipote Antonio Tomazelli. Questi per altro non si mostrò fedele al successore Innocenzo VII, entrando nel partito di Ladislao re di Napoli, che aspirava al dominio di Roma e dell'Italia. Sotto Eugenio IV, che sedette sulla veneranda cattedra di s. Pietro dal 1431 al 1447, due castellani si rammentano, il primo Baldassare Ausido, che seppe colla sua accortezza e valore contenere l'audacia dei ribellati romani: il secondo Antonio Ridio, il quale per ordine del Papa arrestò, dopo una forte lotta, il celebre Cardinal Vitelleschi mentre passava pel ponte s. Angelo. Nicolò V, nel primo agosto 1447, diede la castellania di Castel s. Angelo colle paghe per sessanta uomini a Giacomo de Noxeto di Luni, come riporta il chiarissimo Marini, ne' suoi *Archiatri,* tomo II, pag. 164, nota 32. Calisto III della famiglia Borgia di Valenza in Ispagna, nominò il suo nipote Pietro duca di Spoleto, generale delle armi pontificie, prefetto di Roma, e castellano di Castel s. Angelo; ma non tenendo esso buona condotta, e vedendo i Cardinali, che avvicinavasi il Papa al suo fine, diedero al castellano alcune migliaia di scudi, affinchè evacuasse la fortezza unitamente alle soldatesche Catalane, le quali la occupavano, locchè avvenne, come riferisce s. Antonino part. III, lib. II, cap. 16, nel mese di agosto del 1458. Quelle truppe dovettero però molto soffrire nella seguita sede vacante, perchè durante il pontificato del loro connazionale aveano troppo abusato, e lo stesso

castellano, dopo aver consegnato il castello, stimò bene di ritirarsi da Roma, per non esporsi allo sdegno degli Orsini, ch' egli avea offesi.

Pio II, *Piccolomini*, che successe a Calisto III, affidò la fortezza al suo nipote Antonio Piccolomini, il quale contrasse matrimonio con una nipote di Ferdinando re di Napoli, che gli portò in dote i feudi di Amalfi e Cicona, e che trovavasi in Celano allorchè morì lo zio. Per la qual cosa non avendo restituito il forte al sagro Collegio, questo entrò in qualche sospetto, e decise di celebrare il conclave nel convento di s. Maria sopra Minerva, locchè per altro non ebbe luogo, e fu celebrato al solito nel palazzo vaticano. Nel pontificato di Paolo II, eletto nel 1464, furono castellani certo Albergati, ed un Rodrigo Sancio vescovo di Calahorra. Fu al primo data la custodia del famoso Bartolomeo Platina, il quale avea sommamente offeso il Papa co' suoi scritti: ma dopo quattro mesi succeduto Sancio, cessarono i duri trattamenti usatigli dal suo antecessore, e fu colmato di benigni riguardi, e trattato con molta umanità. Sisto IV creò castellano, o prefetto del castello, Giovanni Giordano de Castro da Valenza, uomo d' integerrimi costumi, e nel 1479 lo elesse vescovo di Girgenti, mentre il concittadino di lui Alessandro VI lo fece poi Cardinale nel 1496. Innocenzo VIII, *Cibo*, di Genova, invitò a recarsi in Roma Battista Pinelli genovese, indi lo fece subito castellano di Castel s. Angelo, poi arcivescovo di Cosenza a' 10 ottobre 1491, siccome riporta il citato Marini, tomo I, pag. 213, nota 6. Leggesi quindi nel diario presso il Gattico, *Acta caerem.* pag. 432, che ai 21 agosto del 1503 per morte di Alessandro VI, il prefetto, o castellano del forte s. Angelo, monsignor Marco dell'Ordine de' minori, e vescovo di Sinigaglia, prestò il giuramento di fedeltà ai Cardinali nella sagrestia della chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove fu decretato nel dì seguente, che il conclave si farebbe nel castello per maggior sicurezza. Ma cangiatisi poi di sentimento, fecero i Cardinali ai 29 dello stesso mese avvisare il castellano, che nulla rinnovasse. Abbiamo dal Burcardo nella *Storia dei conclavi*, p. 119, che il castellano giurò fedeltà avanti i Cardinali Santacroce, Medici, e Cesarini, i quali in cavalcata si recarono al castello, facendosi per lui responsabile l'ambasciatore di Spagna. Nel medesimo giorno, dal suddetto castellano, previa una sicurtà di ventimila ducati, vennero liberati dalla detenzione che soffrivano l'uditore della camera, l'abbate Caetano, Bernardino abbate di Alviano, Giacomo di Saranello, ed un altro abbate. Quindi fece sapere lo stesso castellano al sagro Collegio, che non poteva acconsentire al progetto di fare il conclave nel forte, perchè avea fatto giuramento di consegnarlo al futuro Pontefice, il che voleva puntualmente eseguire.

Assunto nel 1513 al pontificato Leone X fece castellano il vescovo di Grosseto Raffaele Petrucci signore principale di Siena, che poi nel 1517 creò Cardinale, il quale nel solenne possesso preso da Leone X della basilica lateranense, al ponte di s. Angelo gli eresse un bellissimo arco trionfale, descritto dal Cancellieri ne' suoi *Possessi* a pag. 72. Adriano VI, che, sebbene assente dal conclave, nel 1522, fu eletto successore a Leone X, nel recarsi

dalla Spagna in Roma, condusse seco Enrico dei duchi di Cardona, spagnuolo, arcivescovo di Monreale, e uomo di straordinaria virtù, celebrato qual degno di eterna memoria. Quindi il dichiarò prefetto di Castel s. Angelo: ed in progresso mentre trovavasi nella sua diocesi, ed essendo il Pontefice Clemente VII, nel 1527, assediato in Castel s. Angelo, fu da quel Pontefice creato Cardinale. In tal tempo era castellano monsignor Giulio de Medici parente del Papa, il quale lo dovette acremente rimproverare per aver trovato il forte sprovvisto di tutto, allorchè vi si ritirò per evitare le prime furie dell' esercito del vicere di Napoli d. Ugo Moncada. Paolo III, *Farnese,* dopo aver preposto alla presidenza della fortezza della città di Perugia da lui stesso edificata, Tiberio Crispi, romano, suo stretto congiunto, uomo adorno di molte belle doti, lo destinò altresì alla prefettura di Castel s. Angelo, e nel 1544 lo fece Cardinale. Il Papa Urbano VII, eletto nel 1590, conferì il governo e il comando del forte al suo nipote Mario Mellini, proibendogli di accettare il titolo di eccellenza proprio dei nipoti dei Papi. Da Clemente VIII, asceso al trono pontificio a' 30 gennaio 1592, fu fatto prefetto di Castel s. Angelo il suo nipote Pietro Aldobrandini, oriundo fiorentino, il quale osservando che il presidio del forte era composto di soli soldati di fanteria, e non aveva persone capaci di manovrare e servire le artiglierie, e che nelle diverse circostanze di bisogno avea dovuto il governo cercarne altrove, ottenne dallo zio la formazione di una compagnia di bombardieri col rispettivo capitano, e cogli uffiziali. Assunto poscia al supremo Pontificato Paolo V, *Borghese,* nel 1605, fece prefetto del forte il proprio fratello Gio. Battista Borghese. Il citato Cancellieri racconta ne' menzionati *Possessi* a pag. 174, che in quello pigliato da Paolo V, appresso i conservatori di Roma cavalcavano i fratelli di sua Santità, cioè Francesco, capitano generale della guardia di sua Beatitudine, e governatore di Borgo, e Gio. Battista castellano di Castel s. Angelo, tra' quali cavalcava l' ambasciatore di Savoia.

Nel Pontificato di Urbano VIII, *Barberini,* ottenne la castellania il patrizio velletrano Giuseppe Ginnetti, fratello del celebre Cardinal Marzio vicario di Roma sotto cinque Papi, e marchese di Roccagorga. Questi si rese molto benemerito del castello, per avere istituita, e dotata una cappellania nella cappella del castellano, dedicata all'arcangelo s. Michele dando a' successori suoi la facoltà di nominare il cappellano. Il Pontefice Innocenzo X, *Pamphilj,* dichiarò nel 1645 governatore di Castel s. Angelo il marchese Andrea Giustiniani, principe di Bassano, marito di una sua nipote. Alessandro VII, *Chigi,* sanese, nominò nel 1656, d. Mario suo fratello generale di s. Chiesa, e castellano. Clemente X, *Altieri,* dopo avere adottato nella propria famiglia Gaspare Paluzzi degli Albertoni, che avea sposato la di lui nipote, lo insignì nel 1670 della carica di generale di s. Chiesa, e di castellano. Alessandro VIII, nel 1689, creò il suo nipote d. Marco Ottoboni generale delle galere pontificie, e governatore del castello. Nel 1721 Papa Innocenzo XIII confermò in vice-castellano certo Olivieri, fratello del Cardinale di tal cognome, am-

bedue congiunti del predecessore Clemente XI. Nel pontificato di Clemente XII, *Corsini*, e precisamente nel 1730, fu vice-castellano il duca di Palombara Zenobio Savelli. Successivamente si enumerano fra i vice-castellani un balì Ricci, e un commendatore d. Marco Ottoboni ai tempi in cui regnava Pio VI. Nella restaurazione poi del governo Pontificio, dopo le vicende avvenute sul fine dell'ultimo secolo, ebbe il comando del forte s. Angelo, il generale di brigata Francesco di Paola Colli, e dopo la di lui morte, il suo figlio Angelo Colli, comandante il corpo dei cannonieri. Posteriormente, restituito lo stato ecclesiastico al legittimo sovrano Pontefice Pio VII, questi elesse per comandante del forte s. Angelo, nel 1815, il barone Carlo Ancajani generale di brigata, cui il regnante Gregorio XVI diede per successore nel 1837 il commendatore Ottaviano Zamboni, ed avendo poi questi data la sua rinunzia, lo stesso Pontefice nominò il conte Domenico Bentivoglio generale di brigata, al quale nel mese di febbraio 1839 fu sostituito il commendatore Filippo cav. Contini, parimenti generale di brigata, che tuttora ritiene il comando di questa sì rinomata fortezza.

I Diarii di Roma hanno talvolta descritta la pompa funebre, che si celebra nella morte di qualche vice-castellano. Quello del 1718 al numero 152 riporta, che il cadavere del vice-castellano Origo fu trasportato, vestito di sacco da confrate, nella chiesa di s. Marcello senza pompa militare, ma che nella seguente mattina fu esposto sopra un alto letto funebre, coperto di armatura di ferro, con elmo in testa sormontato da piume, colla spada impugnata in una mano, e nell'altra il bastone di comando.

Nel numero 7656 dell'anno 1766 si accenna la morte del balì Papirio Bussi vice-castellano, e si racconta, che il cadavere di lui fu esposto nella sala paolina del castello, assistendo alle esequie i cavalieri gerosolimitani di lui confratelli. Al fine delle esequie ebbe luogo lo sparo del cannone. Negli ultimi tempi, il cadavere del general Colli comandante del castello, fu consegnato formalmente ad un officiale comandante un picchetto di granatieri, e venne scortato con divota pompa alla chiesa, seguito e preceduto da tutta la guarnigione della città, la quale nella seguente mattina si radunò innanzi la detta chiesa, e fece le consuete tre scariche di fucile nel tempo della messa di requie, che fu cantata.

CASTELLAR Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Castellar nacque nel 1442 dalla nobile famiglia di Castella, nella diocesi di Valenza. Era consanguineo ad Alessandro VI, canonico prima di Siviglia, poi di Napoli, quindi di Burgos, governator di Perugia, nel 1493 arcivescovo di Trani, nel 1497 di Oleron nell'Aquitania; finalmente ai 31 maggio del 1503 Alessandro VI l'onorò della sacra porpora col titolo di s. Maria in Trastevere. Dipoi fu trasferito alla chiesa di Monreale in Sicilia, della quale, per le strettezze dei tempi, non potè conseguire le bolle nè da Alessandro VI, nè da Pio III, che gli successe, ma solamente da Giulio II. Passato dipoi da Roma a Napoli, e di qua nella Spagna, morì a Valenza nel 1505 di sessantatre anni, e trenta mesi di Cardinalato, ed ebbe la tomba de' suoi antenati nel convento de' romitani.

CASTELLARAGONESE, o Castel Sardo (*Castrum Aragonense*). Città vescovile dell' isola di Sardegna, forte con porto di mare sulla costa settentrionale della divisione di Sassari, cioè sulla punta orientale del golfo Turritano. Essa è cinta da vecchie mura, e da bastioni, mentre il suo porto la difende con un fortino. Fabbricata verso il 1210 dai genovesi, venne prima chiamata *Castel Genovese*, e fu popolata di liguri della casa Doria, sugli avanzi di Giuliola Ampurias. Indi passata la Sardegna, nel XIV secolo, sotto il dominio de' re Aragonesi, il castello prese da questi il nome, perchè fu la prima città, ch' essi occuparono verso il 1323. Commanville dice, che nel 1503 vi fu trasferita la sede vescovile di *Ampurias* (*Vedi*) istituita nel sesto secolo, e suffraganea della metropoli di Sassari. Il vescovo vi risiedeva sei mesi dell'anno. La chiesa cattedrale di Ampurias era sotto l' invocazione di san Pietro delle immagini, con arciprete e otto canonici; ma attualmente non avvi che una piccola chiesa denominata s. Pietro di Mare, sulla spiaggia boreale. Nella invasione francese del 1527, sotto Francesco I, re di Francia, e Carlo V imperatore, diretta dai capitani Renzo Ursini di Cerì pel re, e da Andrea Doria celebre ammiraglio per l' imperatore, Castel Aragonese fu valorosamente difeso dai fratelli Manca Baroni di Tiesi Sassaresi, che furono favoriti da una tempesta nel ribattere l' assalto. Dipoi, nel secolo XVIII, Filippo V re di Spagna ne discacciò i tedeschi nella guerra di successione, finchè divenuta dominio della casa di Savoja, in uno al regno di Sardegna, cambiò di nuovo il nome dal suo signore, e chiamossi, nel 1767, *Castel Sardo*. La sede vescovile poi d'Ampurias, che in progresso era stata trasferita a Terranuova, da ultimo fu dal Papa regnante, nel 1839, stabilita nella città di Tempio. L' antica chiesa cattedrale di Castel Sardo è dedicata a s. Antonio abbate. Il capitolo si compone della dignità dell' arciprete, e di undici canonici con due prebende, non che di parecchi preti e chierici. Nella stessa cattedrale evvi la parrocchia, ch'è l'unica della città, e che viene amministrata da un canonico approvato dal vescovo con due preti ausiliari. Vi ha eziandio un convento de' minori conventuali. La tassa della mensa, secondo i registri camerali, e le proposizioni del concistoro, ascende a cento settantuno fiorini.

CASTELLENSE o CASTELLI, Adriano, *Cardinale*. Adriano Castellense o Castelli nacque a Corneto da buoni e doviziosi parenti, e perciò fu detto il Cardinal di Corneto. Era assai eccellente nella lingua latina, nonchè nella greca ed ebraica. Innocenzo VIII, conoscendo la destrezza di lui nel maneggio degli affari, lo spedì nunzio a pacificare i re di Scozia e d' Inghilterra. In appresso divenne accetto ad Enrico VII, il quale si prevalse dell' opera sua presso i Pontefici Innocenzo VIII, ed Alessandro VI. Quindi fu nominato alla chiesa di Herford, cui cangiò poscia con quella di Bath e Velles unite, e fu spedito nunzio in Francia a comporre le cose d' Italia. A nome della santa Sede andò alla corte di Parigi a condolersi della perdita di Carlo VIII, poi divenne segretario delle lettere pontificie, e pressochè arbitro degli affari del Pontificato;

fu cherico di camera, tesoriere, e da ultimo ai 30 maggio del 1503, Alessandro VI lo innalzò all' onor della porpora col titolo di s. Grisogono. Sebbene abbia seguito a Bologna Giulio II, pure per certe dispute avute col vescovo di Vigorne, ambasciatore del re d' Inghilterra, incontrò lo sdegno di Giulio, e ad evitarne gli effetti, ricovrò presso il lago di Garda sui monti di Trento. Morto Giulio, ed eletto Leone X, ritornò a Roma ove fu accolto ed onorato assai dal novello Pontefice. Ma la congiura ordita dal Cardinal Petrucci contro Leone, rovinò il Castellense; dappoichè essendo mossa contro di lui l'accusa, che fosse colpevole di tale delitto, venne condannato ad un' ammenda di 25000 scudi d' oro, e temendo di peggio, fuggì da Roma nel giugno del 1517, e ricovrò a Venezia. Senonchè citato legalmente dal Pontefice dopo tempo convenevole, e non comparso, si dichiarò contumace, venne privato e spogliato d' ogni dignità, uffizio e benefizio, nè si sa come, e dove terminasse di vivere. Avea dato principio alla versione della divina Scrittura, dall' ebreo in latino: a Carlo V dedicò un'opera latina, cui compose sui modi di parlare latinamente; ed un' altra ne compose intitolata *La vera Filosofia*, ove raccolse le sentenze de' quattro latini dottori. A Roma non molto lungi dal Vaticano e sulla piazza Scossacavalli fabbricò un palazzo, cui donò al re d' Inghilterra, e quindi fu posseduto dalla famiglia Giraud, ed oggi è proprietà del principe d. Alessandro Torlonia. Da Girolamo Ferri si ha *De rebus gestis et scriptis Hadriani Castellani Cardinalis, quo imprimis auctore latinitas restituta*, Faventiae 1771.

CASTELLI Giuseppe Maria, *Cardinale*. Giuseppe Maria Castelli nacque a Milano da nobile famiglia a' 4 ottobre del 1705, e fatti i suoi studii manifestò viva brama di dedicarsi al servigio della Santa Sede, ponendosi in prelatura. Avendo esercitate con zelo e lodevolmente diverse cariche, dopo essere stato commendatore di s. Spirito, venne promosso al Cardinalato da Clemente XIII a' 24 settembre del 1759 col titolo presbiterale di s. Alessio. A cagione della reputazione che godette presso i Pontefici, fu aggregato alle congregazioni cardinalizie del s. offizio, del concilio, di propaganda, dell'esame de' vescovi, dell' indice, della disciplina regolare, della visita apostolica, delle acque, e della correzione de' libri della chiesa orientale. Ed è perciò, che ricco di meriti e di esperienza fu fatto prefetto generale della mentovata congregazione di Propaganda, laonde potè esercitare ovunque i suoi lumi, e l'ecclesiastico zelo da cui era animato. Fu protettore del collegio apostolico de' sacerdoti a ponte Sisto, della chiesa nazionale e arciconfraternita de' ss. Ambrogio e Carlo dei milanesi, dell' accademia teologica, delle città di Narni, Piperno, e Civita-Castellana, e degli ospedali di Perugia, Spoleto, Narni e Viterbo. Morì a Roma li 9 aprile 1780, altamente lodato per la sua pietà non comune, e straordinaria dottrina, e fu esposto nelle esequie, e sepolto secondo la sua testamentaria disposizione, nella detta chiesa de' ss. Ambrogio e Carlo al Corso.

CASTELLI Guido (de'), *Cardinale*. *V.* Celestino II.

CASTELLUM TITULIANUM, o Castello Titulita. Sede episcopale di Numidia, nell'Africa occidentale,

sottoposto a Cirta Giulia, metropoli del IV secolo. *Not. Afr.*

CASTELLUM MEDIANUM. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM JABARITANUM. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM TETRAPORTIENSE. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, sotto la giurisdizione di Giulia Cesarea, che fu eretta in metropoli nel IV secolo, nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, cioè sottoposta alla metropoli di Giulia Cesarea, nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM RIPENSE. Sede episcopale nella Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale. *Genn. lib. de Script. Eccl.*

CASTELLUM MINUS. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale sotto la metropoli di Cirtha Julia. *Not. Afric.*

CASTENAT o CASTANET Bernardo, *Cardinale. V.* Castagneto.

CASTIGLIA NUOVA. Una delle più grandi provincie della Spagna, che tiene il primo posto, avendo nel mezzo di essa la città di Madrid (*Vedi*), capitale della monarchia spagnuola. Dicesi *nuova* perchè tolta a'mori in epoca posteriore all'altra, che chiamasi *vecchia*. Fino al secolo XI ebbe il titolo di contea, e per un tempo si denominò anco *regno Toletano*. La nuova Castiglia formò sotto il dominio moresco un regno particolare, ed i cristiani, che vennero a fondare il regno di Leone (*Vedi*), s'impadronirono subito di questa provincia, ma essa non fu interamente riunita a questo regno se non verso l'anno 1085, sotto Alfonso IV, re di Leone, e primo di Castiglia, figlio minore del re Sancio I, fondatore della monarchia Castigliana. Da quel tempo la nuova seguì i destini della vecchia Castiglia sino alla traslazione della sede della monarchia spagnuola nel suo seno. Confina colla Castiglia vecchia, con l'Aragona, Valenza, l'Andalusia, Murcia, e l'Estremadura. La nuova Castiglia, di cui Madrid è capoluogo, dividesi in cinque provincie che sono: Cuenca, Guadalaxara, Madrid, la Manica e Toledo. *V.* Castiglia Vecchia, Aragona, e Spagna.

CASTIGLIA VECCHIA. Provincia della Spagna. Dopo esser passata dal dominio dei romani a quello dei goti, e da questi ai mori, la vecchia Castiglia, primaria culla della possente monarchia spagnuola, fu riunita al regno di Leone, fondato circa l'anno 920 dai cristiani, che si rifugiarono nelle montagne delle Asturie nell'epoca dell'invasione moresca. Quindi venne governata dai suoi conti particolari. In seguito i Castigliani, essendosi ribellati contro Ordunno I re di Leone, che avea fatto trucidare i conti governatori della Castiglia, giunsero a rendersi indipendenti, e confidarono l'amministrazione del loro paese a due giudici. Fernando Gonzales, figlio di uno di essi, fu acclamato conte di Castiglia l'anno 923; ma la sua discendenza essendosi estinta nel conte di Garcias, il re di Navarra Sancio I, divenuto conte di Castiglia pel suo matrimonio con Runua Mayor sorella dell' ultimo

conte, fu acclamato, nell' anno 1028, per primo re di Castiglia. In appresso, a poco a poco i successori di lui s' impadronirono dei regni di Leone, di Aragona (*Vedi*) e di Valenza, non che del principato di Catalogna, della Biscaglia, e di una porzione del reame di Navarra, ed estesero le loro conquiste nella regione meridionale della Spagna soggetta al dominio dei mori. Però la vecchia Castiglia non perdette il suo titolo di regno se non allorquando, nel 1476, pel celebre matrimonio d' Isabella con Ferdinando re d' Aragona, i possessi di questi due sovrani non formarono che un solo regno. Tuttavolta allorchè Colombo volle tentare il discuoprimento del nuovo mondo, la regina Isabella, che gliene fornì i mezzi, volle che i risultati, i quali ne sarebbono derivati, fossero a vantaggio soltanto della sua corona di Castiglia. Burgos (*Vedi*), capoluogo della provincia, fu sede della real corte sino all' imperatore Carlo V, il quale volle trasferirne la residenza a Madrid, donde provenne la decadenza dall' antico lustro, e dal florido stato, goduto dalla Castiglia vecchia tanto sotto i suoi conti, quanto sotto i suoi re. La Castiglia vecchia confina colla Navarra, colla Biscaglia, colle Asturie, e col regno di Leone, coll' Aragona, colla Castiglia nuova (*Vedi*), e dividesi nelle cinque provincie di Burgos, Segovia, Avila, Coria, e Logrogno. *V.* Spagna.

CASTIGLIONI Famiglia. Dalla voce di bassa latinità *Castellionum* indicante un castellotto, derivò il nome di moltissimi paesi in Francia ed in Italia. Da questi nomi poi a vicenda ebbero origine quelli di più famiglie italiane e francesi dette *Castiglioni, Castillon, Châtillon*. È però assai difficile il rintracciare quali di queste famiglie abbiano tra di loro una comune origine, e quali non abbiano di comune che il nome, e così se questo provenga da signoria ottenuta, o non semplicemente dalla indicazione d' origine. Se da queste considerazioni generali scenderemo ora ai particolari della famiglia milanese, che diede alla Chiesa un sommo Pontefice, e al sagro Collegio quattro, o forse, come si dirà, cinque Cardinali, diremo che dai documenti non risulta alcun fondato argomento per credere, ch' essa abbia comune l' origine coi Castillon, o Châtillon di Francia, nè coi Castiglioni di Piemonte, ne' coi Castiglioni d' Ischia, che, nel 1803, diedero al medesimo sagro Collegio il Cardinale Giovanni Castiglione (*Vedi*). Quest' ultima famiglia, avendo comune lo stemma coi Castiglioni di Milano, e con quelli di Cingoli, compone le sue arme gentilizie di un campo rosso, con leone rampante, che colla branca destra sostiene una torre. E quando la casa Farnese le concesse di poter inquartare parte del suo stemma, divise il proprio in due parti: nel lato superiore in campo celeste riportò tre gigli farnesiani, e in quello inferiore l' antico della famiglia, proprio, come dicemmo, anche dei Castiglioni di Cingoli, e di quelli di Milano.

Il paese, onde traggono origine i Castiglioni di Milano, è posto cinque miglia al mezzo di Varese, nell' antico contado del Seprio, il cui nome pare derivato da quello d' Insubria. Nell' archivio diplomatico di Milano trovasi un documento dell' anno 987, in cui è fatta

menzione di un Guido Castiglioni figlio di Palcheterio di nazione longobarda, che diede in feudo alcune terre di Valtellina. D'altra parte una tradizione riferita dal Sigonio vuole, che Corrado, figlio di Berengario re d'Italia, togliesse in moglie Richelda di stirpe longobarda, ed avesse possedimenti in Lombardia, fra i quali Castiglione, ottenutane la signoria dall'arcivescovo di Milano; le quali notizie però potrebbero conciliarsi col supporre, che la signoria di quel paese passasse da una famiglia longobarda in quella di Corrado, mercè il suo matrimonio con Richelda, e la conseguente conferma nella investitura. Ritengono però ordinariamente i genealogisti, che da questo Corrado, detto anche Conone, derivi la famiglia Castiglioni, ma le prove di figliazione mancano in parte, ed in parte si appoggiano a tradizioni, ed a monumenti sospetti. È pure incerto se i due principali rami della famiglia, l'uno detto inoltre di Casciago dal nome di altra terra vicina a Varese, l'altro detto semplicemente di Castiglione, abbiano in realtà origine comune. La quale, se l'hanno, è certamente assai antica, ed anteriore al secolo decimoquarto, cui ascende la discendenza dimostrata per autentici documenti dei due rami. E sebbene per l'epoca anteriore i dati di figliazione non sieno egualmente certi, pure si hanno dati generici intorno al possedimento de' beni, e alle qualifiche delle due famiglie, che ne assicurano essere state ambedue distinte sino da un' epoca di molto anteriore.

La famiglia detta di Castiglione di Casciago (*de Castellione de Casciago*), la quale però da secoli ha omesso questo secondo predicato o aggiunto, è quella cui appartenne il fu cavaliere Luigi Castiglioni, presidente dell'accademia di belle arti di Milano, che ha tessuto una laboriosa storia in più volumi dei diversi rami Castiglioni di Milano, storia che si conserva manoscritta dai nipoti di lui. Di là sono tratte molte delle notizie, che qui si accennano. A questa famiglia pure appartiene Guarnerio, che nel secolo decimoquinto fu famoso giureconsulto, ed ebbe gran parte nel reggimento politico della patria, durante la fine della dinastia Visconti, e l'effimera repubblica, che precedette il dominio Sforzesco.

All'altro ramo Castiglioni poi, suddiviso in un numero grandissimo di famiglie, molte delle quali sono ora decadute in basso stato, appartenne il Pontefice Celestino IV (*Vedi*), e vi appartenne pure da ultimo l'altro Pontefice Pio VIII (*Vedi*). Di essi, e delle loro famiglie parleremo in appresso.

Un altro ramo secondario *dei Castiglioni di Castiglione*, è quello di Mantova cui appartiene il celebre Baldassare, uno dei più eleganti scrittori d'Italia del secolo XVI, discendente da un altro di egual nome, che ivi si stabilì nel secolo decimoquinto per servigio di quei duchi, e per la cui rinomanza, non crediamo dispensarci dal farne qui una special menzione. Nacque Baldassare presso Mantova nel 1478 a Casatico, casa di campagna appartenente alla sua famiglia. Il suo genitore di nobile stirpe si era imparentato co' sovrani di quello stato sposando Luigia Gonzaga. Baldassare studiò a Milano, e quindi passò nella milizia, nella quale militò anco pel duca d'Urbino Guidobal-

do, e divenne tosto uno degli ornamenti di quella splendidissima corte. Per le sue eccelse doti fu spedito dal duca ambasciatore ad Enrico VII re d'Inghilterra, il quale volle annoverarlo agli Ordini equestri del regno. Succeduto al ducato d'Urbino Francesco Maria, Baldassare fu fatto da lui conte col feudo, e il castello di Nuvillara vicino a Pesaro, e venne inviato; poscia ambasciatore a Leone X, presso il quale conseguì molta gloria, per le scientifiche relazioni, che contrasse coi primarii artisti, e coi letterati. Ritornato a Mantova nel 1516 sposò la contessa Torelli, celebrandone il maritaggio il marchese di Mantova con giostre, tornei, ed altri pubblici spettacoli. Perduta dopo tre anni la moglie, che gli lasciò un figlio per nome Camillo, proseguì in Roma a rendere importanti servigi al duca d'Urbino, donde Clemente VII lo mandò per rilevanti affari nel 1525 all'imperatore Carlo V. Tuttavolta saccheggiata Roma nel 1527 dalle truppe imperiali, il Papa se ne dolse con Baldassare, come avesse trascurato i suoi interessi. Invece Carlo V lo nominò in appresso vescovo d'Avila; ma caduto malato in Toledo, ivi morì a' 2 febbraio 1529 con gran rammarico di quel monarca. Questo celebre scrittore lasciò poche opere, ma tutte di stile perfetto, e di eccellente gusto. La più nota è il rinomato *Libro del Cortigiano*, che fu scritto nell'anno 1518, e dopo aver consultato il parere di Bembo, fu per la prima volta stampato a Venezia nel 1528 con bella edizione da Aldo. Ivi nel 1533 si stamparono pure le *Poesie italiane e latine*, veri modelli di eleganza. Le sue *Lettere* poi sono preziose per lo stile non meno che per la storia politica e letteraria. Il *Cortigiano* tratta dell'arte, cui debbono usare quelli che sono in corte, per rendersi utili, e graditi ai principi. *V.* la vita, che ne scrisse Bernardino Marliani, stampata nel 1733 in Padova colle opere del Castiglioni.

Altri rami dei Castiglioni, i quali conservano la nobiltà, sono sparsi per la Lombardia, e principalmente nell'antica sede di questa famiglia, cioè nell'antico contado del Seprio, ove tutti senza distinzione di condizione, e senza dar prove di origine, votano per antica consuetudine nella nomina dell'arciprete di Castiglione. Se si bramassero più estese notizie intorno alla famiglia ed alle persone, che tanto nelle dignità ecclesiastiche, quanto nella milizia, nelle lettere, e nelle magistrature si distinsero, molte se ne possono trovare nelle *Famiglie illustri italiane*, opera assai giustamente encomiata, che dal conte Pompeo Litta si pubblica in Milano, e la cui parte spettante a questa famiglia, è venuta alla luce sino dal 1822. Questo erudito autore dà pure il catalogo dei precedenti scrittori, che hanno trattato di questa stessa famiglia. Ancora più doviziosa raccolta di notizie, e di documenti trovasi nell'accennata storia manoscritta del cavalier Luigi, che conservasi presso la illustre famiglia di Milano.

A seconda del nostro proponimento, dovendo far menzione dei due rami Castiglioni, solo perchè diedero alla Chiesa Papi e Cardinali, sebbene si trovi ai rispettivi articoli la biografia di cadauno, pur daremo qui alcun cenno, parlando prima di quello residente in Milano, che tuttora fiorisce col titolo di Marchese. Il maggior lustro,

e decoro della famiglia Castiglioni di Milano furono *Goffredo* figlio di Giovanni Castiglioni, e Cassandra Crivelli, sorella di Urbano III, il quale venne esaltato al pontificato nel 1185. Educato *Goffredo* santamente da s. Galdino, meritò che, nel 1227, Gregorio IX il creasse Cardinale, ed in morte del Pontefice, ad onta della sua virtuosa ripugnanza, fu innalzato alla cattedra apostolica a' 22 settembre 1241, prendendo il nome di Celestino IV: ma essendo egli indebolito dalla vecchiaia regnò appena diciassette giorni. Il Cardella *Memorie storiche de' Cardinali*, dice che Innocenzo IV immediato successore di Celestino IV, nel 1244, annoverò al sagro Collegio Goffredo Castiglioni, milanese, parente di Celestino III, ma che piuttosto deve ritenersi un Goffredo da Trani, del quale sentimento è pure il Novaes, *Storia de' Pontefici*, t. III, p. 210.

Branda Castiglioni, nobile milanese della famiglia di Celestino IV, e del ramo propriamente detto Castiglione, perchè continuò ad avere stanza nella terra nativa, v' istituì una collegiata con collazione di benefizii, che durano tuttora. Egli viene ritenuto per uno dei più dotti giureconsulti del suo tempo, e nel 1411 fu creato Cardinale da Giovanni XXIII. La vita di lui fu scritta da Salvino Salvini, e tradotta in latino dal p. Anton Felice Mattei, il quale tratta dello stesso Cardinale lungamente nella *Storia della chiesa di Pisa*, tomo II, p. 122 e seg.

Giovanni Castiglioni, nobile milanese, insigne nell' arte oratoria, e nel diritto civile, ad onta che da alcuni si dica nato in Pavia, fu creato Cardinale nel 1456 da Calisto III, ed ebbe sepoltura in Milano nella tomba de' suoi maggiori.

Francesco Abbondio Castiglioni, nobile milanese della famiglia di Celestino IV e (come dicono Novaes tomo VII, p. 176, e Cardella tomo V, p. 83, della famiglia dei Cardinali Ottaviano, Goffredo, o Gottifredo, Branda, e Giovanni Castiglioni, senza però rendere ragione del Cardinale Ottavio, non esistendo fra quelli che ne riportano la biografia), per le sue egregie qualità fu da Pio IV nel 1565 elevato al Cardinalato.

Passiamo ora ad accennare quanto riguarda la discendenza del ramo Castiglioni stabilito nella Marca Anconitana, nello stato Pontificio. Le relazioni, che la famiglia Castiglioni di Cingoli può avere con quella di Celestino IV milanese, consistono unicamente, secondo la opinione, e per quanto è a cognizione di essa, nella provenienza della detta famiglia da Milano, e nell' identità del casato e dello stemma che, siccome dicemmo, è comune a diverse famiglie Castiglioni. Certo è però, lo ripetiamo ancora una volta, che la famiglia Castiglioni di Milano, ora divisa e moltiplicata in moltissimi rami sì in quella città che altrove, conta un comune antico stipite, dal quale tutte derivano. Al principio del secolo decimosettimo, e forse nell'anno 1601, un Bernardo, o Branda Castiglioni, figlio di Giulio, e nipote di Giovanni, emigrò da Milano, e venne ad essere autore della famiglia Castiglioni di Cingoli. Secondo altre veridiche memorie, fu Giulio, il quale di professione banchiere (che in quel tempo con vocabolo spagnuolo si diceva *varador*), recossi a Cingoli nel 1600 per oggetto di sua professione, e vi si stabilì. Egli apparteneva al ramo dei Castiglioni di Casti-

glione, detto secondariamente di Vedano, altra terra poco distante da Varese, ov' ebbe stanza.

Quinto discendente di tal Giulio fu Carlo, il quale avendo sposata Sanzia Ghislieri di Jesi, della prosapia di s. Pio V, ebbe quattro figli maschi, e tre femmine, cioè: d. Bernardo, che divenne canonico arcidiacono della cattedrale di sua patria, e morì nel declinare del 1840; Francesco Saverio poi Pontefice; Alessandro, ed il conte Filippo che si congiunse in matrimonio colla nobile Ludovica Cavallini pure di Cingoli. Il conte Filippo colla sua numerosa prole sostiene la discendenza della nobile e illustre famiglia. Le femmine poi sorelle del Pontefice sono: Caterina, che si sposò al nobile Mattioli di Gualdo di Nocera; Adelaide, che si maritò col nobile Giuseppe Mei di Mondolfo, ed Antonia, che rimase in casa in istato nubile.

Francesco Saverio, nato in Cingoli a' 20 novembre 1761, educato nel collegio Montalto di Bologna, fece tali progressi nelle scienze, nelle virtù e nella saggezza, che Pio VII, agli 11 agosto 1800, lo preconizzò vescovo di Montalto. Zelatore della libertà ecclesiastica, dopo che i francesi nei primi anni del secolo corrente tornarono ad invadere lo stato pontificio, fu uno dei primitivi vescovi ad essere tolto dalla sua sede, e trasportato venne a Milano. Quivi egli entrò in istretta relazione coi principali individui delle patrizie famiglie Castiglioni, massime col conte Luigi ex senatore, e col conte avvocato Francesco, i quali, come di sopra accennammo, conservano archivi copiosissimi delle memorie, e monumenti riferibili al loro casato. Fu allora, e pei mezzi di tali signori, che monsignor Castiglioni potè trovare, ed avere i documenti riguardanti il menzionato Bernardo, stipite del ramo di Cingoli. Dipoi, nel 1816, il suddetto Pio VII lo creò Cardinale di santa romana Chiesa, poi vescovo di Cesena, indi penitenziere maggiore; finalmente, a' 31 marzo 1829, fu eletto in Sommo Pontefice col nome di Pio VIII. Breve fu il suo pontificato, dappoichè non regnò che venti mesi, e fu segnalato da molti tratti, che ne onorano la memoria grandemente. Non si saprebbe dire dove fosse più moderato e prudente il contegno, se nei Castiglioni di Cingoli suoi intimi congiunti, o in quello del Papa verso di essi. Solo nel suo testamento stabilì dal suo privato peculio la somma di scudi ventimila, per una prelatura di un individuo della propria famiglia in servigio della Santa Sede, deputando il decano degli uditori di Rota per l' esecuzione di tale volontà. *V*. Pio VIII.

Non riuscirà poi discaro, che qui si riproduca la lettera scritta da Pio VIII a'suoi fratelli, dopo la sua elezione, e quale l'abbiamo dal ch. abbate Giovanni Bellomo *Continuazione di Bercastel*, ec. vol. II, pag. 232: » L' immensa misericordia e » bontà di Dio ci ha oggi scelti a » sedere nella cattedra di s. Pietro. » Al gran beneficio noi tremiamo, » piangiamo, e chiediamo aiuto a » tutti i buoni fedeli, ed a voi cari » fratelli, secondo la carne, acciò l'as» sunzione nostra sia per la sola » gloria di Dio, pel buon servigio » della Chiesa, e dello stato, e per » la salute delle anime nostre. Aiu» tateci pertanto con molte orazioni » vostre, e delle anime buone. Nes» sun fasto, nessuna pompa, nes-

» suna elevazione: manteniamoci » umili, e compatiteci nel peso, » che il Signore ci ha addossato. » Nessuno di voi, nè della casa, si » muova dal suo posto: vi amia» mo secondo Dio, e in pegno vi » diamo l'apostolica benedizione". In conferma di ciò, il Pontefice Pio VIII, per mezzo di un biglietto di monsignor di Ligne, segretario della sagra congregazione cerimoniale, fece partecipare individualmente ad ogni Cardinale, che niuno de' suoi parenti venisse in particolar maniera riconosciuto, sebbene lungi da porne veruno in dimenticanza, tutti egualmente cari ritenesse nel paterno suo cuore: volendo inoltre che gli stessi parenti fossero solo considerati, come lo erano stati sino allora, proseguendo ad avere quel trattamento medesimo, che loro si dava prima del di lui innalzamento alla sovrana Pontificia dignità.

CASTIGLIONI Odone, *Cardinale. V.* Chatillon.

CASTIGLIONI Ottone, *Cardinale. V.* Chatillon.

CASTIGLIONI Goffredo, *Cardinale. V.* Celestino IV.

CASTIGLIONI Goffredo, *Cardinale.* Goffredo Castiglioni milanese, consanguineo a Celestino III (come dicono Cardella, e Novaes, mentre forse dovrebbe dirsi Celestino IV) cappellano pontificio, nel dicembre del 1244, da Innocenzo IV fu creato Cardinal diacono di s. Adriano, e legato in Sardegna ad esiger giuramento di fedeltà da Benedetta principessa di Cagliari e di Messa, feudataria della Chiesa romana, coll'annuo censo di venti libbre di argento. Senonchè la promozione del Castiglioni si vuole una favola, poichè lo si dice scambiato pel Cardinale Goffredo da Trani. *V.* il dottissimo p. Mauro Sarti nella sua opera *dei Professori dell' Università di Bologna,* tom. I, pag. 342.

CASTIGLIONI Branda, *Cardinale.* Branda Castiglioni nacque a Milano da antica e nobile famiglia nel 1350. Come celebre giureconsulto, Gio. Galeazzo Visconti, per conseguire da Bonifacio IX privilegi all' università di Pavia, nella quale era lettore il Castiglioni, e per altri rilevanti affari, inviollo a Roma, ove il Papa lo fece cappellano ed uditore di Ruota; e dipoi legato in Alemagna ove compose a pace quelle chiese sconvolte e turbate. Perciò ebbe a premio, nel 1404, il vescovato di Piacenza, cui resse da vero pastore; ma poscia Gregorio XII glielo tolse, perchè nel concilio di Pisa si mostrò a lui contrario, vedendo, che per terminare lo scisma non rinunziava al Pontificato, come si era solennemente obbligato con giuramento prima della elezione. Inviato da Alessandro V legato in Lombardia, il marchese Orlando Pallavicino lo fece arrestare col suo seguito a Borgo s. Donnino, e circa tre mesi e mezzo lo ritenne, il quale avido di danaro, rigettate le istanze di Sigismondo re dei romani, non lo lasciò libero se non quando i parenti di lui pagarono mille scudi d'oro a Venezia, e duecento a Firenze. Senonchè cangiò ben presto al Castiglioni la sorte; poichè Giovanni XXIII, a'6 giugno del 1411, lo creò Cardinal prete di s. Clemente, e nel 1413 lo spedì legato a Sigismondo perchè lo seguisse in Italia, da cui ottenne a Giovanni da Vignate, signor di Piacenza e di Lodi, l'investitura di Lodi medesimo. Al concilio di Costanza fu stimato altamente. D'ordine di Eugenio IV fece a Firenze la traslazione

di un monistero di monache. Martino V, che lo stimava assai, mandollo legato in Boemia a combattere gli errori degli ussiti e viclefisti, e vi riuscì con ottimo successo. Poi andò in Ungheria a confermare quei popoli vacillanti nella fede; in Alemagna radunò un concilio a migliorare singolarmente il clero; come legato apostolico, nel 1424, intervenne alla incoronazione di Sofia moglie a Jagellone re di Polonia, e si condusse in quegl' impegni difficilissimi in modo da ottener da Sigismondo lettere di commendazione, e dal Papa d'esser trasferito al vescovato di Porto. Dicesi, che amministrasse la chiesa di Magalona. Al concilio di Basilea favorì Eugenio IV; ma ostinati i padri nell' invadere le prerogative del romano Pontefice, lasciò quel conciliabolo, ed andò a Firenze a proseguire l'ecumenico concilio a favore del Papa, che si valse di lui come paciere fra la Chiesa, e Filippo Maria Visconti duca di Milano. Non è poi probabile quanto dice Corio, che il Castiglioni volesse togliere da Milano il rito ambrosiano. Stabilì due collegi alla educazione della gioventù, uno in Castiglione, l'altro a Pavia, e una biblioteca a pubblico uso. Finalmente pieno di meriti morì in Castiglione nel 1443, di 93 anni, e 32 di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa maggiore, cui egli medesimo magnificamente avea fondata.

CASTIGLIONI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Castiglioni d' illustre milanese lignaggio, o meglio di Pavia, assai dotto nella oratoria, e nel diritto civile, ebbe da Eugenio IV nel 1444 il vescovato di Costanza o Coutances nella Normandia, e nel 1454 quello di Pavia, cui poco giovò, a motivo delle nunziature, ch'ebbe dai Pontefici Nicolò V e Calisto III, specialmente presso l'imperatore Federico III, col quale trattò affari di somma importanza. Perorò da valoroso nelle diete di Ratisbona e Francfort, a disporre quei principi ed elettori alla guerra contro gli Ottomani; a vista delle quali cose Calisto III, ai 18 settembre del 1456, volle crearlo Cardinal prete di san Clemente; e Pio II legato della Marca, cui governò con soddisfacimento comune. Morì legato a Macerata, nel 1460, dopo quattro anni di Cardinalato, ed ebbe a tomba quella de' suoi maggiori a Milano.

CASTIGLIONI Francesco Abbondio, *Cardinale.* Francesco Abbondio Castiglioni, patrizio milanese, nacque nel 1523 dalla prosapia di Celestino IV, e dei porporati Ottaviano, Goffredo, Branda e Giovanni dello stesso nome. Era versato assai nella sacra e profana letteratura, e dottissimo nelle lingue greca e latina. Studiò a Pavia le facoltà teologiche, il diritto civile e canonico, a cui seppe unire anche la poesia. Era abbate di s. Abbondio di Como, quando lo conobbe Pio IV, che lo promosse nel 1562 al vescovato di Bobbio. Poscia conosciutolo meglio nel concilio di Trento, ai 12 marzo del 1565, lo creò Cardinal prete di s. Nicolò tra le Immagini; ma dopo il conclave di s. Pio V, morì a Roma nel 1568 di quarantacinque anni, e tre di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Maria del popolo. Riformò il collegio di Pavia fondato dal Cardinal Branda Castiglioni, lo ristaurò e gli donò parecchie migliaia di scudi; innalzò un mausoleo a Celestino IV, ma prevenuto dalla morte, non potè compirlo. L'Argelati tesse esatto catalogo delle opere del nostro Porporato.

CASTIGLIONI, o CASTIGLIONE Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Castiglioni, o Castiglione, nacque in Ischia terra del Patrimonio, diocesi di Acquapendente, ai 13 gennaio 1742. Applicò i suoi rari talenti con tanto successo alle liberali discipline, ed alle scienze, che non solo divenne egregio oratore latino, ma ancora profondo teologo e canonista. Fatto socio dell' insigne accademia teologica della Sapienza, ivi difese con applauso varie conclusioni. Come membro della dotta accademia di religione cattolica, vi recitò non poche erudite dissertazioni. Quindi pe' suoi meriti letterari, e morali virtù ottenne la così detta prelatura di s. Ivo, e da Pio VI venne destinato presidente del collegio Germanico-Ungarico, e promosso a segretario della congregazione del buon governo. La saviezza, con cui disimpegnò tali cariche, il fece promovere alla dignità cospicua di commendatore dello spedale di s. Spirito in Sassia, e finalmente dal Pontefice Pio VII, a' 23 febbraio 1801, fu creato e riserbato in petto Cardinale di s. Chiesa, venendo pubblicato nel concistoro de' 17 gennaio 1803 dell' ordine diaconale, col titolo della diaconia di s. Maria in Domnica. Venne annoverato tra i Cardinali componenti le congregazioni del concilio, dell'esame de' vescovi, de' riti, dell' indice e del buon governo, e fece le veci del Cardinal Antonelli nel tempo del suo viaggio a Parigi, in qualità di penitenziere maggiore. Destinato dallo stesso Pio VII, nel concistoro degli 11 giugno 1808, a vescovo di Osimo e Cingoli, continuò ad appartenere all' ordine dei diaconi, consacrando i suoi talenti, e il suo zelo pastorale per tutto il tempo che fu vescovo, al bene delle due diocesi. Il perchè si guadagnò la venerazione e l'amore di tutti. Morì in Osimo a' 9 gennaio 1815, e venne esposto e sepolto in quella cattedrale. Fu protettore della menzionata accademia teologica, non che protettore e visitatore apostolico dell'ospedale de proietti di Viterbo, e lasciò la sua memoria in benedizione.

CASTIGLIONI Francesco Saverio, *Cardinale*. *V*. Pio VIII.

CASTO (s.). Di questo martire e del compagno di lui s. Emilio, che quanto si mostrarono deboli nella prima persecuzione, altrettanto furono forti nella seconda, crediamo opportuna cosa recare le parole, che ci lasciò scritte s. Cipriano: » Se » furono vinti nel primo combatti- » mento, essi riportarono trionfo » nel secondo: dopo aver ceduto » alle fiamme, costrinsero le fiam- » me a cedere ad essi. Essi usa- » rono per vincere delle armi stes- » se, che il nemico avea adoperato » per abbatterli. Domandarono per- » dono di loro debolezza non tanto » colle lagrime, quanto col mostra- » re le piaghe ricevute. La voce » delle ferite, di cui si vedeano co- » perti, era assai più efficace ad » ottenerlo, che non faceano i lai, » che alzavano nella loro disgrazia". Questi santi sostennero il martirio in Africa, verso l'anno 250, sotto l'imperator Decio. Sono ricordati nel giorno 22 maggio.

CASTORE (s.), nacque a Nîmes d'una illustre famiglia. Congiuntosi in matrimonio con una donna virtuosa al par di lui, con reciproco consentimento si obbligarono a continenza, anzi ambedue abbracciarono lo stato religioso. Egli fondò un monistero a Mananca in Provenza, e

ne fu il primo abbate, ma gustò per poco le dolcezze della vita monastica, poichè eletto vescovo di Apt, per unanime consenso, dovette a suo malincuore assumere un tale incarico, rispettando nella voce del popolo la volontà stessa di Dio. Disimpegnò con somma premura gli obblighi tutti dell'alto suo ministero, fu soprammodo liberale coi poveri, non dimenticando però mai in mezzo alle sue gravi incumbenze il monistero da sè fondato, per cui commise al celebre Cassiano abbate di Marsiglia, che componesse una regola, secondo le osservanze praticate in oriente. Questo santo pastore morì il giorno 2 di settembre dell'anno 420, come per la magggior parte si crede, e la festa di lui è celebrata sì ad Apt che a Nimes il giorno 21 dello stesso mese.

CASTORIA, o Castoria Castra (*Castorien.*). Città vescovile *in partibus*, della diocesi di Illiria nella Macedonia, fondata sino dal nono secolo sotto la metropoli d'Acrida egualmente *in partibus*, e conosciuta anche col titolo di prototrono, come abbiamo da Commanville, *Hist. de l'Arch. et Eves.* pag. 216. Vuolsi situata sul lago Lichnide presso Acrida ed Edessa, in una lingua di terra ferma, sopra diverse piccole eminenze.

CASTORIA. Sede vescovile eretta nel XII secolo, dipendente dalla metropoli di Tebe in Grecia, presso cui si veggono le rovine dell'antica Delfo. Dalle lettere del gran Pontefice Innocenzo III, se ne rileva una scritta al vescovo latino di Castoria.

CASTRA-NOVA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, soggetta alla metropolitana di Giulia Cesarea, e chiamasi anche *Castranobium. Not. Afr.*

CASTRA GALBA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa. *Aug. lib.* 6, *contra Donat.*

CASTRA, o CATRA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sottoposta alla metropoli di Giulia Cesarea. *Notit. Afric.*

CASTRA SIBERIANA. Sede vescovile della Mauritiana, nell'Africa occidentale, dipendente dalla giurisdizione della metropoli di Giulia Cesarea. *Notit. Afric.*

CASTRES (*Castra*). Città vescovile di Francia, posta in una valle fertile e deliziosa in riva del fiume Agocet dipartimento del Tarn nella provincia di Linguadoca, capo luogo di sotto-prefettura con tribunale civile e commerciale, e siccome appartenente al piccolo paese chiamato Albigese, chiamasi pure *Castrum Albigensium*. Il detto fiume la divide in due parti, l'una si chiama Villegoudon, e comunica con Castres propriamente detta per mezzo di due ponti di pietra. Questa città vuolsi fondata verso l'anno 547, e secondo alcuni ripete il suo nome da un antico accampamento romano. Tuttavolta altri le danno altra origine. Debbe il suo principale ingrandimento ad un'antica abbazia dell'Ordine di s. Benedetto. Aveva il titolo di contea, ed i principi di Montfort, di Bourbon e di Armagnac, furono conti di Castres, sino a Giacomo di Armagnac, che fu decapitato nel 1476, sotto il regno di Luigi XI. Questo principe donò il paese a Bonfil de Jnges, luogotenente regio nel Rossiglione, quindi ritornò la contea alla corona di Francia, sotto Francesco I. Incominciate le turbolenze religiose dopo la morte di Enrico II, i suoi abitanti abbracciata la religione riformata,

fortificarono la città, e stabilirono una specie di repubblica, che durò sino al 1629, in cui furono obbligati a demolire le fortificazioni di Luigi XIII. In questa città fu stabilito il tribunale, detto *Chambre de l' Edit* appartenente ai pretesi riformati della dipendenza di Tolosa; ma Luigi XIV prima lo trasferì, nel 1679, a Castel Naudary, e poscia il soppresse nel 1684.

Il Sommo Pontefice Giovanni XXII, nell' anno 1317, nella menzionata abbazia di monaci benedettini, istituì un vescovato, erigendo in cattedrale la chiesa dedicata ai ss. Benedetto e Vincenzo. Vi stabilì la rendita di trentamila lire, assegnandogli cento quattordici parrocchie, e dichiarandolo suffraganeo della metropoli di Bourges; ma Commanville dice a quella di Tolosa. Il suo capitolo regolare, nel 1535, fu secolarizzato da Papa Paolo III, che vi prepose sedici canonici con tre dignità. Dipoi Innocenzo XI, col disposto della bolla *Triumphans*, emanata a' 3 ottobre 1678, che si legge nel *Boll. Rom.* tom. VIII. p. 61, nell' erigere Alby in metropoli, le assegnò Castres per suffraganea liberandola dalla soggezione di Bourges. Finalmente Pio VII, col concordato del 1801, soppresse questa sede vescovile, che pagava millecinquecento fiorini alla camera apostolica. Fra i suoi edifici è considerabile l' antico episcopio, fabbricato con disegno del rinomato Mansard.

CASTRO. Città vescovile rovinata in Sardegna, la cui erezione in vescovato rimonta al secolo duodecimo. Alessandro VI lo trasferì ad Othana, e poco dipoi il Pontefice Giulio II, nel 1505, riunì ambedue le sedi ad Alghero (*Vedi*). Ignorasi la situazione di questa antica città; solo si sa che la cattedrale era dedicata alla beata Vergine, e che il capitolo componevasi di un arciprete, e di dieci canonici, oltre i beneficiati.

CASTRO. Città vescovile del regno delle due Sicilie, detto *Castrum Minervae*, che vanta antichissima origine, situata vicino al mare, ed in mezzo a fecondo territorio, appartenente alla provincia di Terra d' Otranto. Eretta in contea, venne dai suoi signori fortificata, ed il vecchio castello sovrasta alle sue mura. I turchi vi fecero immensi guasti nel 1537, ed uccisero e condussero schiavi la maggior parte dei suoi abitanti, senza aver riguardo a donne, e a fanciulli. In altre invasioni barbaresche soffrì diversi saccheggi; laonde, sebbene riparata più volte, non potè riprendere il primiero lustro.

Nel secolo decimo, ovvero, come altri vogliono, nell' anno 1179, vi fu eretta la sede vescovile, sottoposta alla metropolitica giurisdizione d' Otranto; ma nell'anno 1818 il Pontefice Pio VII, coll'autorità della bolla *De meliori dominicae*, la soppresse, e per sempre la unì alla medesima chiesa d' Otranto. La cattedrale è dedicata all' Assunzione di Maria Vergine, edifizio vasto e ben fabbricato; il capitolo componevasi di due dignità, cioè l'arcidiacono, e l'arciprete, con sei canonici, ed alcuni chierici addetti al divino servigio; ed il vescovo era signore d'una piccola borgata chiamata Madiana.

CASTRO (*Castremonium*). Città vescovile, distrutta, nello stato pontificio, e già capitale dello stato e ducato di tal nome. Ora non è che una boscaglia, con alcuni ruderi dell'antica città. Il luogo è di giu-

risdizione ed è soggetto alla delegazione apostolica di Viterbo, sulla riva destra del fiume Olpeta, distante cinque leghe dal mare. Una colonna indica il sito ove sorgeva la città coll' iscrizione : QUI FU CASTRO; ed una statua, eretta a Giovanni di Castro figlio del celebre giureconsulto Paolo, fu decretata alla di lui memoria pel ritrovamento dell'allume nei monti di Tolfa nell' anno 1462 sotto il pontificato di Pio II, il quale ne' suoi *Commentari*, lib. VII, pag. 185, racconta il modo come accadde sì utile scoperta.

Il Pontefice Adriano IV, eletto nell'anno 1154, comperò dai conti di Castro tale stato, con molte tenute intorno al lago di s. Cristina, siccome abbiamo dal Papebrochio, nel *Propylaeo* par. II, pag. 24, n. 2. La città di Castro divenne in progresso assai florida, dappoichè sino dal quinto secolo, secondo Commanville, godeva il seggio vescovile. Altri sostengono, che nel sesto secolo vi sia stata trasferita la sede di *Volscia*, o *Vulci Bulcentina*, allorquando fu distrutta questa città dai saraceni, e che l'ultimo vescovo di essa, s. Bernardo della famiglia Janni, fosse il primo vescovo di Castro. Fra i suoi edificii primeggiava la cattedrale, molto bella, e dedicata a san Savino martire. Il capitolo si componeva dell' arcidiacono, ch' era il solo dignitario, di otto canonici, e di alcuni chierici per l' uffiziatura, disimpegnando le veci di parroco il medesimo arcidiacono. Questo antico vescovato era immediatamente soggetto alla santa Sede. Ne tratta l' Ughelli nell' *Italia sagra*, t. I, p. 678. Intorno a *Bulcia*, città vescovile nel Patrimonio, poscia diroccata, chiamata ancora *Bulgia*, abbiamo: *Chronica antiquae, atque inclitae civitatis Bulgiae, ejusdem destructionis, cujus post excidium a Romanis editum, sedis episcopalis per b. Bernardum de Balneoregio in ea tunc temporis antistitem Castrum, quod olim dicebatur Castrum d. Felicitatis, fuit delata, in qua multa et auditu digna, et intellectu praeclara continentur.* Extr. nel *Discorso dell' aria di Castro* fog. 39 del Ghezzi. *V.* inoltre il Nibby, *Dichiarazione di un vaso Vulciente, ritrovato in Vulci, o Volscia, ed offerto dai Candelori marchesi di Vulci a Papa Gregorio XVI*, Roma 1834, non che l' articolo VULCI.

Essendo stato eletto Papa nel 1534 il Cardinal Alessandro Farnese decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia e Velletri, il quale prese il nome di Paolo III, Pier Luigi Farnese suo figlio si recò a Roma da Valentano, terra del Patrimonio di s. Pietro spettante alla sua famiglia. Sollecito il Pontefice di rendere questa sempre più illustre, sebbene altronde nobilissima e doviziosa, volle che Pier Luigi acquistasse Frascati da Lucrezia della Rovere Colonna, e quindi ne facesse cessione alla camera apostolica, la quale l' accettò, dando a lui in cambio la città di Castro. Paolo III unì a questa città le terre, che in diversi modi i Farnesi avevano nel Patrimonio di s. Pietro, e di tutte queste formò ed eresse il ducato detto di Castro dalla sua capitale, dandone il dominio a Pier Luigi e suoi eredi, istituendoli e nominandoli duchi di Castro. Spedì per ciò la bolla *Videlicet immeriti*, data in Roma *apud s. Petrum an.* 1537 *prid. kal. nov.*, cioè nell'anno terzo del suo pontificato. Ed è perciò, che in virtù di questa bolla fu pure

investito del nuovo ducato Ottavio Farnese secondogenito di Pier Luigi, colla condizione ch' egli dovesse andarne al possesso dopo la morte, o rinunzia del padre, e quindi a lui succedessero tutti i primogeniti di casa Farnese.

Noi lasciamo di dire qui le disposizioni, che sul governo perpetuo della città di Nepi si fecero a favore di Ottavio, e de' suoi successori, giacchè non risguardano direttamente la città, o il ducato di Castro, soli oggetti del presente articolo. Aggiungeremo soltanto, che al ducato di Castro unì il Papa altresì la contea di Ronciglione. Pier Luigi rimase duca di Castro finchè non fu investito del ducato di Parma e Piacenza, ch' egli ed i Farnesi ebbero dalla camera apostolica in feudo col peso di pagare alla camera stessa ogni anno un tributo o censo. I Farnesi in questa occasione diedero in vece alla camera il ducato di Camerino, e la città di Nepi, della quale Ottavio cessò di essere governatore, divenendo duca di Castro in luogo di suo padre. Fu Ottavio, che dopo la morte del genitore duca di Parma e Piacenza, pubblicò il famoso *Statuto Farnesiano*, che si legge sotto il seguente titolo: *Sanctiones municipales statuum Castri et Roncilionis editae per serenissimum ducem Octavium Farnesium, anno Dominicae salutis* 1558.

Ottavio ebbe per moglie Margherita d' Austria figlia di Carlo V, e per fratelli i Cardinali Alessandro, e Ranuccio Farnesi, ed Orazio quel desso che il Pontefice Paolo III investì del ducato di Castro nel 1548, e che dopo di aver assistito alla morte del Papa nel dì 2 novembre 1549, sposò Diana figlia di Enrico II re di Francia, pel quale combattendo da prode nelle Fiandre, morì in seguito sotto Edino nel 1554 senza aver lasciata successione. Dopo la morte di Pier Luigi, vedendo Ottavio Piacenza caduta in mano degl' imperiali, voleva restar padrone di Parma, ed ottenne, colla mediazione di Orazio suo fratello e genero del re di Francia, che Parma fosse guernita dai francesi contro la volontà di Giulio III, il quale era succeduto a Paolo III. Quel Pontefice sottomise per ciò Ottavio alle censure, ed unitosi all' imperatore Carlo V gli mosse guerra, ed occupò lo stato di Castro a nome della Santa Sede. Posteriormente fatta la pace per le preghiere di Margherita d'Austria Ottavio, ed Orazio ottennero nuovamente quello stato ricevendone nuova investitura da Giulio III. Laonde Ottavio fu riposto in possesso dello stato medesimo da Camillo Orsini generale di s. Chiesa.

Nell' occupazione del ducato di Castro fatta dai soldati pontificii, il ducato subì molti cangiamenti, e quindi il Cardinal Alessandro fratello del duca Ottavio, lasciata Firenze dov'erasi rifugiato in tempo dell'occupazione medesima, e composte le cose, si recò a visitarlo, lo riordinò, e per commissione di Ottavio, che allora stava in Parma, pose alla cura del medesimo Sforza Monaldeschi della Cervara con titolo di vice-duca nel 1553. Il duca Ottavio mandò dopo da Parma varie colonie nello stato di Castro per estendervi l' agricoltura, e vi fabbricò alcune nuove borgate. Vi fece pure trasportare da Piacenza, dove era stato sepolto, il cadavere di suo padre Pier Luigi, ucciso in una cospirazione di nobili piacentini ordita

contro di lui, e volle ch' esso fosse sepolto nella chiesa dell' isola Bisentina sul lago di Bolsena.

E quì non sarà inopportuno per maggior chiarezza, e per istruire quelli che confondono diversi ducati in un solo, il notare, che la famiglia Farnese fino dal 1498, dopo la uccisione di tre fratelli Farnesi accaduta in Ischia nel mese di luglio dello stesso anno, si era divisa in due rami, cioè in quello di Ranuccio figlio di uno dei tre uccisi, ed in quello di Bartolomeo loro fratello, e zio per conseguenza di Ranuccio, i quali zio e nipote, nel caso barbaro si erano salvati nascondendosi in un pozzo di grano. Per ciò avendo Paolo III nella discendenza di Ranuccio stabilito il ducato di Castro, investendone, come si è detto, Pier Luigi suo figlio, e i successori di lui come discendenti di Ranuccio, dal quale discendeva pure lo stesso Papa, lasciò alla linea di Bartolomeo le due terre di Farnese e di Latera, già ad essa assegnata nella predetta divisione dei beni Farnesiani, conferendo anche a quelli di tal linea il titolo di duchi, ed il titolo di ducato alla unione delle dette due terre.

Il ducato di Castro non presenta altre cose considerevoli fino ad Odoardo Farnese figlio di Ranuccio I. Questi divenne duca ancor giovane, invece del suo fratello Alessandro, che quantunque primogenito fu giudicato inabile al governo per essere nato sordo-muto. Ebbe Odoardo molte differenze colla casa Barberini nel pontificato di Urbano VIII di tal famiglia, ed ecco l' epoca da cui comincia la rovina del ducato di Castro. Giacchè, non molto dopo l' erezione di questo ducato, fu esso specialmente assegnato dai duchi Farnesi per sicurezza dei loro debiti costituiti in forma di altrettanti lotti, che importavano un frutto ora maggiore ora minore, ma il cui valore capitale era di cento scudi. Cotali lotti prendevano il nome di *Luoghi di Monti* (*Vedi*), e questi monti si denominavano Farnesiani a differenza di quelli creati da altre famiglie.

Sappiamo così che Clemente VIII, la cui nipote Margherita Aldobrandini fu maritata al duca Ranuccio I, concesse ai Farnesi di erigere altri due monti, il primo coll' autorizzazione del breve *Praeclara devotionis*, ed il secondo mediante l' altro breve *Cum sicut nuper*. In questo secondo si dice che Mario Farnese, duca di Latera, teneva già in enfiteusi per annuo canone parecchi latifondi dello stato di Castro ivi enumerati. I Farnesi duchi di Castro e altresì di Parma e Piacenza però non furono puntuali nel pagamento de' frutti di tali loro debiti, e quindi avvenne che nel 1641, il Pontefice Urbano VIII credè giusto fossero eseguiti alcuni mandati spediti giudizialmente contro i Farnesi ad istanza dei loro creditori. Il duca inesperto, perchè molto giovane, in vece di pagare quanto doveva, o di comporsi col Papa se non coi creditori, pensò d' impedire l'esecuzione di tali mandati resistendo colla forza delle armi, e spedì da Parma Delfino Angelieri con truppa per fortificare Castro. Il Pontefice mandò pertanto alla volta di Castro il marchese Luigi Mattei con una truppa regolare, composta di sei mila fanti e cinquecento cavalli oltre l'artiglieria, alla quale i castrensi volentieri si assoggettarono, mediante capitolazione conchiusa nel dì 13 ottobre dello stesso anno, essendosi preceden-

temente i soldati pontificii impadroniti della rocca di Montalto di Castro.

Ma non andò guari, che lo stato di Castro fu reso al duca Odoardo per impegno delle corti alleate ed amiche dei Farnesi. Le condizioni di pace furono pattuite per mezzo del Cardinale Donghi plenipotenziario di Urbano VIII, e del Cardinal Bichi plenipotenziario del re di Francia, senza nominare altri plenipotenziarii. Concorse alla concordia monsignor Lorenzo Imperiali, poi fatto da Innocenzo X Cardinale, come governatore della provincia del patrimonio e commissario generale dello stato di Castro.

Sebbene il duca Odoardo fosse ristabilito nel ducato di Castro, seguitò a non prendersi alcun pensiero di pagare quanto doveva pei monti Farnesiani, e quindi crescevano sempre più le istanze dei creditori dirette al Papa, affinchè egli obbligasse i Farnesi a pagare il decorso, ed a restituire il capitale. Vi è chi ha incolpato i nipoti di Urbano VIII, come disgustati dei Farnesi per altri motivi, della severità onde procedette questo Pontefice contro di loro. Ma, senza altro dire in difesa del Papa, basterà qui il notare che molti monitorii erano stati pubblicati prima di ricorrere alle armi per indurre il duca Odoardo ad estinguere i luoghi di monte, e pagarne gl'interessi decorsi nei termini dei contratti; e che questi monitorii non solo non produssero alcun effetto, ma resero insolente e restio sempre più il duca stesso, cosicchè dovette il Papa aggravare la mano cominciando dal sospendere le tratte dei grani, che i Farnesi pretendevano di avere per concessione di altri Papi. E siccome ciò non fu sufficiente, così si dovette finalmente venire a passi più forti, coll'usare le minaccie della forza per ridurlo al dovere. Il duca peraltro si ostinò vieppiù, e si pose in misura di resistere; il perchè essendosi reso ribelle, venne a porre il sovrano Pontefice in necessità di scomunicarlo, e di dichiararlo decaduto dal possesso del ducato di Castro e Ronciglione. Se il Papa Urbano VIII fosse venuto a quel passo in vista de' suoi nipoti ed a fine di dar loro quello che al duca avesse ritolto, avrebbe tentato di profittare di questo momento, ciò che non fece in verun modo, seppure anzi non voglia dirsi, che tentò in vece tutto l'opposto. Di fatti, sebbene Ranuccio padre del duca Odoardo fosse morto non *facto investimento, et extinctione montis Farnesii prout ipse dux tenebatur*, pure fu Urbano VIII, che alle preghiere di Odoardo medesimo, con breve de' 7 luglio 1632, prorogò il tempo dell'estinzione ad altri dodici anni, e gli accordò la facoltà di creare pure altri seicento luoghi di Monte *supra introitibus certis et incertis* di alcuni determinati latifondi di sua possessione posti nel ducato di Castro. Altresì nel 1634 pregato il Papa di nuovo dallo stesso Odoardo, agli 11 di gennaio, gli concesse di erigerne altri mille, e di unirli ed incorporarli, obbligandosi il duca Odoardo al pagamento de' frutti di questi mille luoghi ed alla loro estinzione dentro tre anni, come consta dai chirografi di Urbano VIII riportati nell'istromento, erogato nel dì 15 settembre 1632, e 4 febbraio 1634. Il medesimo Papa inoltre permise lo stabilimento di un altro monte *super annuis redditibus ducatus Castri et Roncilionis*, e il duca Odoardo accordò per tale erezione i frutti

al quattro e mezzo per cento, ossia per ogni luogo di monte. Tutti questi luoghi di monte insieme ascendevano alla somma di un milione duecento novantuno mila e settecento scudi, compresi i frutti decorsi e non soddisfatti. Odoardo però tutto promise, ma nulla attese, neppure dopo aver ricuperato il ducato di Castro.

Ma oramai è tempo, che passiamo a parlare di Ranuccio II figlio di Odoardo, ed ultimo dei duchi di Castro. Conoscendo questi di non poter pagare il debito enorme lasciatogli da' suoi antecessori, e vedendo intorbidarsi sempre più gli affari di sua famiglia, cominciò a coltivare il progetto di cedere gli stati di Castro e Ronciglione alla camera apostolica, offerendoli ad Innocenzo X, il quale nel 1644 era succeduto immediatamente ad Urbano VIII. Egli pertanto si ridusse a questo consiglio perchè, nell'anno 1648, attesi i ricorsi sempre crescenti de'creditori Farnesiani, il Papa ordinò che si facessero formali e gravi intimazioni al duca Ranuccio II; e questi non essendosene scosso, almeno in apparenza, si tornarono a pubblicare contro di lui i monitorii propri della circostanza.

Mentre si moltiplicavano da una parte gli eccitamenti del Papa, e dall'altra parecchi sovrani insistevano presso di lui per dar luogo ad un amichevole accomodamento, che si prevedeva già di facile conclusione, nel 1649, restò attraversato questo disegno per la morte violenta toccata per mala ventura a monsignor Cristoforo Giarda barnabita genovese, nel dì 18 marzo dell'anno medesimo, allorchè questo prelato si recava a prendere il governo della sua chiesa di Castro, della quale era stato creato vescovo da Innocenzo X. Si credè, che un tal orrendo attentato derivasse da quelli, i quali aveano spacciato non volersi dal duca nello stato di Castro quel vescovo. Venne così a dissiparsi ogni lusinga di composizione, e ai 20 dello stesso mese fu per comando del Papa dato principio al processo, venendone affidata la commissione al governatore di Viterbo. Terminato il processo furono spediti alla volta di Castro più corpi di armati sotto la condotta del conte David Widman, e del marchese Girolamo Gabrielli, dichiarandosi in commissario generale monsignor Marcello Santacroce poi Cardinale. Le pontificie truppe giunsero sotto Castro ai 29 giugno, e la strinsero d'assedio; il perchè la città si arrese mediante capitolazione sottoscritta li 2 settembre dai due mentovati capitani pontificii, e da Sansone Asinelli colonnello generale degli stati di Castro e Ronciglione, non che governatore della città di Castro.

Quando il duca Ranuccio II ebbe l'avviso, che Castro era assediato dalle truppe del Papa, si diede a far leva, nè tardò d'inviare alla volta dei dominii della Santa Sede un esercito sotto il comando del suo primo ministro e favorito, marchese Gaufrido, o Godefroi francese. Questo però investito dal generale Luigi Mattei, e da altri comandanti papali, che andarono ad incontrarlo nel bolognese, fu rotto e disperso. Per effetto appunto di questa disfatta Castro si arrese colla capitolazione accennata, e fu consegnato alle forze d'Innocenzo X. Attesa la precedente uccisione del vescovo, la resistenza opposta alle truppe pontificie, e per torre altre-

sì i motivi di nuove discordie, il Papa ordinò che Castro fosse atterrato, lasciando in arbitrio degli abitanti di andare dove loro aggradisse. La demolizione ebbe effetto interamente, e nel luogo, dove una volta sorgeva la città, fu posta la colonna, di cui facemmo superiormente menzione, essendo incominciato l'atterramento ai 28 settembre 1649. Monsignor Giulio Spinola, poi decorato colla porpora nella qualifica di commissario apostolico, prese possesso in nome della Santa Sede dello stato di Castro, e le grosse campane della cattedrale, stimabili pel bel concerto del loro suono, da Innocenzo X furono fatte trasportare in Roma, e collocare nel campanile della chiesa di s. Agnese in piazza Navona da lui riedificata. Quindi lo stesso Pontefice, avendo precedentemente soppresso il vescovato di Castro, colla costituzione *In supremo*, emanata ai 13 settembre dello stesso anno, ne trasferì la sede ad Acquapendente (*Vedi*).

Udita la rovina di Castro, il duca Ranuccio II pensò a' casi suoi, e si diede ad ascoltare consigli di pace. Questa fu realmente conchiusa coll'interposizione di vari principi, a condizione che il Papa confermasse al duca, a favore però dei creditori, i feudi devoluti alla camera apostolica, purchè egli pagasse alla camera stessa un milione seicento mila e settecento cinquanta scudi romani in termine di otto anni, e che intanto rimanesse confiscato lo stato per sicurezza a favore della Santa Sede. Placatosi Innocenzo X col duca, massime pel castigo dato a Gaufrido, che fu una delle principali cause di tanti mali, co' perversi consigli dati da lui ad un principe così giovane qual era Ranuccio, lo rimise nella pontificia grazia. Passarono poi gli otto anni accordatigli per soddisfare l'impegno contratto colla camera, senza che il duca in questo tempo pagasse nè punto nè poco, e la Santa Sede seguitò a tener ferma la conquista dello stato di Castro. Quindi, essendo morto Innocenzo X, i ministri del duca fecero mostra di voler pagare il danaro dovuto all'erario pontificio; ma quei della camera apostolica si ricusarono di riceverlo perchè non era stato per anco eletto il nuovo Papa. Seguita l'esaltazione di Alessandro VII, nè essendo stato pagato il debito, questo Pontefice, nell'anno 1661, dichiarò formalmente in concistoro, che gli stati di Castro e Ronciglione venivano incamerati, cioè incorporati nei dominii della Santa Sede, soggettandoli alla bolla di s. Pio V, *de non alienandis*, che confermò ed ampliò colla costituzione *Inter Bull. Rom.* tomo VI. parte V. pagina 197. *V.* l'Egss, *Pontif. Doct.*, in *Alexandro* VII pag. 885, e gli articoli Farnese e Parma. In oltre si sa, che posteriormente nuove proroghe furono accordate per la redenzione degli stati medesimi; ma si sa pure, che nè il pagamento, nè il deposito della somma che per questo bisognava, non ostante tutto ciò che si è detto in contrario, ebbero effetto, e quindi la Santa Sede, malgrado le proteste fatte in contrario, prima dai duchi di Parma e Piacenza, e poi dai loro eredi, segue a ritenerli ancora, e vari solenni trattati europei sono sopraggiunti a riconoscere la validità del suo possesso. Così terminò il ducato di Castro, e ne fu ultimo duca Ra-

nuccio II, Farnese, come il primo era stato Pier Luigi.

Noi porremo termine a questo articolo, avvertendo chiunque amasse ulteriori notizie sulla città, e sul ducato di Castro, che potrà averne a dovizia consultando le seguenti opere: Dominicus Angeli, *De depredatione Castrensium, et suae patriae historia, Exst. in Thes. ant. et histor. Ital.* tom. VIII par. III; Jo. Blavius, *Theatrum civitatum de admirandarum Italiae*, Amstelodami, 1662; *Breve esposizione delle ragioni della Sede apostolica intorno all'incamerazione del ducato di Castro, e dello stato di Ronciglione*, 1733; *Defensio jurium camerae apostolicae in statu Castri* sine loco et anno; *Defensio jurium Cam. apostol. pro responsione ad librum, cuius titulus inscriptus est*: Relazioni delle ragioni ec. 1642; *Dissertatio de ducatu Castri et Roncilionis, ejusque justa ac legitima possessione penes Rev. Cam. Ap.*, di monsignor Giusto Fontanini; Carlo Fontana, *Discorso circa il ponte della Badia situato nella campagna fra la città di Castro, che fu demolita, e la terra di Canino*, Roma 1711; Mariano Ghezzi, *Breve discorso sopra la salubrità dell'aria della città di Castro*, Ronciglione 1610, e *Discorso sopra il Fumaiuolo della città di Castro, e de' maravigliosi suoi effetti*, Ronciglione 1610; Gorabi, *Ponderazione, e risoluzione del parere stampato sotto il nome di Fr. Francesco di Assisi, contro il serenissimo di Parma, ed altri principi*. Si narra in quest' ultimo opuscolo della questione insorta tra Urbano VIII, ed il duca Odoardo Farnese l'anno 1641, sostenendosi il duca dal Gorabi; *Lettera d' un anonimo sopra le Zecche di Castro e di Novara*. Ext. nella *Collezione* del Zanetti tom. V: *Nuova raccolta delle monete e Zecche d' Italia*. ec.; *Lettera scritta ad un signore in risposta del libro stampato sopra le ragioni del serenissimo di Parma contro la presa della città, e ducato di Castro eseguita dalle armi pontificie nel* 1641: lavoro di monsignor Felice Contelori; Pietro e Paolo Qualiotti, *Relazione del già seguito disseccamento dell' antica palude denominata il Paglietto posta nel territorio del Piagno dell'abbadia stato di Castro* Roma 1778; *Relazione delle ragioni del duca di Parma contro la presente occupazione del ducato di Castro*, stampata li 7 agosto 1642, cui si diede per risposta: *Defensio ec.* 1642, succitata, e la seguente *Responsio ad libellum, qui inscribitur: relatio jurium*; Bonaventura Theuli, *Convento di s. Francesco; Apparato minoritico della provincia di Roma* 1648; *Responsio ad libellum inscriptum: Vera e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma, contro la presente occupazione del ducato di Castro; Responsio juris ad relationem praetensorum jurium ducis Odoardi Farnesii*; Lud. Zuccovius, *Acta, et controversiæ inter Papam Innocentium X et Odoardum Farnesium Parmae ducem de ducatu Castri*, Exst. in calce *Diss. ejusdem de ratione status*, 1663; ed *Acta inter Urbanum VIII Papam et Odoardum Farnesium Parmae et Placentiae ducem, hujusque rationes contra invasionem ducatus Castri, factam anno XLI hujus saeculi XVII.*

CASTRO (de) Giovanni, *Cardinale*. Giovanni da Castro, da alcuni

detto Giordano, nacque di nobilissima famiglia in Valenza. Fatto prefetto di Castel s. Angelo, per l' integrità della sua condotta fu da Sisto IV promosso, nel 1479, al vescovato di Girgenti nella Sicilia, e fatto abbate commendatario del monistero di Fossanova, ed amministratore di Sleswick in Danimarca. Diciassette anni dopo venne creato prete Cardinale del titolo di s. Prisca. Intervenne ai conclavi di Pio III, e di Giulio II, e due lustri dopo essere stato creato Cardinale, morì in Roma, nel 1506, nell' età di settantasei anni, venendo sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo, dove al manco lato della cappella di s. Girolamo, se ne vede il magnifico avello.

CASTRO (de) Rodrigo, *Cardinale.* Rodrigo de Castro dei conti di Lerma, spagnuolo, nacque nel 1520. Dopo avere studiato nella università di Salamanca, divenne consultore della inquisizione, e per ossequiare Filippo II, andò nelle Fiandre e in Inghilterra col fratello Pietro vescovo di Salamanca; quindi a Roma con Ferdinando Ruiz de Castro, ambasciatore di quel sovrano. Nel partir da Roma, Pio IV gl' ingiunse di assicurarsi dell'arcivescovo di Toledo nella Spagna, cui egli consegnò dipoi al tribunale della inquisizione; quindi fu vescovo di Zamorra, poi di Cuenca; poscia arcivescovo di Siviglia, e Cardinal prete dei ss. Apostoli, creato da Gregorio XIII a'12 dicembre del 1583. Filippo II ottenne, che il Pontefice gli mandasse in Ispagna il cappello Cardinalizio. La nuova dignità fece splendere vieppiù le virtù del novello porporato, sollecito del suo gregge, generoso coi poveri, e liberale con tutti. Nel 1586 tenne un sinodo a Siviglia, ove morì nel 1600 di ottanta anni, e sedici di Cardinalato, ed ebbe tomba in quella metropolitana. Di là fu poscia portato a Monforte nella Galizia, e riposa nella chiesa dei gesuiti da lui fondata, abbellita e dotata di molte rendite. In morte lasciò duecentomila scudi da distribuirsi a pupilli, vedove, e povere famiglie.

CASTRO (de) Alfonso. Scrittore ecclesiastico del secolo XVI, uno de' più celebri teologi spagnuoli, nato a Zamorra. Entrò giovinetto nell'Ordine de' frati minori; insegnò teologia a Salamanca per più di trent' anni, e meritò pel suo sapere d'essere inviato al concilio di Trento. Filippo II di Spagna l'ebbe in alta stima, e seco lo condusse in Inghilterra quando vi si recò ad isposare la regina Maria. Nel suo ritorno quel principe lo nominò all' arcivescovato di Compostella. Ma prima di ricevere le bolle, Alfonso morì in età di sessantatre anni, avendo la sua dimora in Brusselles. Ci lasciò alcune opere, delle quali la più importante è un trattato contro le eresie. Gli altri suoi scritti sono: 1.° *De iusta hæreticorum punitione libri tres*; 2.° *De potestate legis pœnalis libri duo*; 3.° *De sortilegiis ac maleficiis, eorumque punitione.* Ha lasciato altresì un commento sui dodici profeti minori; quarantanove omelie sui salmi IV e XXXI, non chè un trattato della validità del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona.

Alfonso de Castro scriveva abbastanza bene: aveva letto molto, ma era più forte nella controversia che nella storia. Egli nel suo trattato contro le eresie si è molto più esteso nel confutare le nuove, che a tesser la storia delle antiche. Anzichè

seguire l'ordine cronologico, le ragguaglia per ordine alfabetico.

CASTROCELLI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Castrocelli è fama discendesse da nobile prosapia di Benevento. Era preposto al monistero di s. Benedetto di Capua, quando Martino IV, nel 1282, lo promosse ad arcivescovo di Benevento, e s. Celestino V lo creò Cardinal prete di s. Vitale, a Teano nella Campagna, e amministratore della chiesa di s. Agata dei goti a beneplacito apostolico, nel settembre del 1294. Dice il Gattula, che il Castrocelli fu promosso dopo cena, cosa insolita, della qual cosa movendo querele il sagro Collegio, rinunziò il Castrocelli alla sua dignità. Ma dopo alcuni giorni gli fu conferita nuovamente in pien concistoro dal Pontefice, che inoltre lo stabilì vicecancelliere della S. R. Chiesa. Senonchè in capo a sei mesi, morì a Benevento nel 1295.

CASTROLUCE o de CHATELUS Aimerico, *Cardinale.* Aimerico Castroluce o de Chatelus, così chiamato dal luogo ove nacque a Limoges, era consanguineo al Pontefice Clemente VI. Si rese assai perito in ambe le leggi, e nel 1314, fu canonico di Limoges. Quindi venne eletto arcidiacono transvigennense nella chiesa di Tours, presidente di Ferrara, e rettore dell'Emilia, nei quali impieghi essendosi contenuto a maraviglia, Giovanni XXII, nel 1322, lo promosse all'arcivescovato di Ravenna, e nell'anno 1332 alla chiesa di Chartres. Poi, essendo uditore delle contraddette, fu creato Cardinal prete di s. Martino da Clemente VI a' 20 dicembre del 1342, e destinato legato a Roma, nella Toscana, nelle due isole di Corsica e Sardegna a stabilirvi il buon ordine, e prevenire quei mali, che avvengono spesso nella prossima cambianza di padrone. Morto Roberto re di Napoli e Sicilia, il Papa deputò il Castroluce come legato, amministratore e vicario della s. Sede, a reggere quei dominii; ma Giovanna I, figlia di Carlo Martello figlio di Roberto, che, qual erede della corona, voleva governar sola, senza dipender dal Cardinale, tanto fece col Papa, che richiamato il legato in Avignone, le concesse quanto bramava, a patto però di osservare quelle leggi, che le sarebbero state prescritte. Ma dissipando ella i beni del regno, il legato con solenne decreto annullò tutte le donazioni da lei fatte; poi prima di partire citò al suo tribunale alcuni eretici, detti *Neofiti*, che ostinati nell'errore, punì secondo le leggi ecclesiastiche. In Toscana, Sardegna e Corsica usò della medesima giurisdizione ad impedire segnatamente, che Lodovico *il Bavaro*, il quale avea acquistato il Tirolo, venisse, come minacciava, ad invader l'Italia, ove la religione soffeeriva assaissimo. Due anni dopo il Castroluce andò a Roma per sedare i trambusti eccitati da certo Gabrini figlio di un taverniere, o sia Cola di Rienzo, quantunque questo fatto venga piuttosto attribuito al Cardinal Bertrando Deucio. Finalmente, dopo avere stabilito nella chiesa di Chartres una cappella a s. Pietro con dodici canonici, ai quali assegnò sufficienti rendite pel mantenimento proprio e della cappella medesima, secondo l'opinione più probabile, morì nel 1350, dopo un Cardinalato di otto, o nove anni.

CASTRUCCI Giambattista, *Cardinale.* Giambattista Castrucci, patrizio lucchese, nacque nel 1541. Era di piacevole indole e dolce;

nelle migliori università d'Italia fece gran tesoro di scienze, e di non ancora cinque lustri conseguì la laurea in legge, ed amministrò con grande riputazione la repubblica. Pervenuto a Roma, fu alla corte del Cardinal Peretti, poi Sisto V, da cui ebbe un canonicato nella basilica vaticana; quindi nel 1585 fu datario ed arcivescovo di Chieti, la quale diocesi, essendo sempre assente, governò per mezzo di vicari, e ben due volte rinunziò, desiderando che venisse conferita a due suoi concittadini di sperimentata pietà e prudenza. Dipoi lo stesso Sisto V creollo Cardinal prete di s. Maria in Araceli ai 18 dicembre del 1585, e 28 giorni dopo passò al titolo dei santi Giovanni e Paolo, come prova ad evidenza il p. Casimiro. Era prefetto della segnatura di giustizia, ascritto alle prime congregazioni, ed adoperato in affari molto interessanti. Morì a Lucca nel 1595, di cinquantaquattro anni e dieci di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa dei minori osservanti con semplice epitafio. Era intervenuto ai conclavi di Urbano VII, di Gregorio XIV, d'Innocenzo IX e di Clemente VIII.

CASTRUM MARTIS. Città vescovile della Dacia mediterranea, eretta nel IV secolo, e sottoposta alla metropoli di Sardica, presa a tradimento dagli unni. Al concilio di Sardica intervenne il suo vescovo per nome Calvus.

CASULAE CARIANENSES. Città vescovile rovinata nella Bizacena in Africa. Silvano suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

CATABATTISTI. Appellazione data comunemente a coloro tutti, che negano la necessità del battesimo. La parola, di greca etimologia, vuol dire nemici del Battesimo. Non credono costoro la esistenza del peccato originale; quindi riguardano quel sagramento come cosa indifferente, o al più come un motivo eccitante la fede. Così la pensavano anche i sociniani. Alcuni altri poi negando, che la giustificazione dell'anima dipenda da un segno esteriore che tocca il solo corpo, appellavano affatto inutile il salutare lavacro.

CATABITA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. *Not. Afric.*

CATACOMBE. Luogo sotterraneo con molte tombe, con cavi fatti per sepoltura dei cadaveri, che in origine si chiamarono *arenarium, arenariae, ad arenas*, ad indicare il luogo donde si trae sabbia, come rilevasi dagli atti de' martiri, che vi furono seppelliti. Si chiamarono pure *cryptae*, ossia caverne, e dalla natura del luogo *cryptae arenariae*, non che *arcae* nell'Africa, secondo gli atti di s. Cipriano. Altra volta si dissero *tumbae*, e frequentemente *coemeteria*, cioè *dormitorii*, per la fede della risurrezione, giacchè la morte de' giusti, come devono essere i cristiani, è un sonno di pace. La parola *catacomba* è formata da *cumba*, letto per riposare, e dalla preposizione greca *catà*, che significa *appresso*. Osserva il Ducange, che il Papa s. Gregorio I, lib. III, ep. 30, scrisse *Catatumbae*, ma il nome ordinario è *Catacumbae*, che sembra non usato prima del quarto secolo, venendo dato pel primo al celebre cimiterio di Calisto, e poscia a tutti gli antichi cimiterii, che sono d'intorno a Roma. *V.* Cimiterii.

Sono queste grotte, come vie sotterranee alte circa due uomini, e

larghe circa quattro piedi. Fanno varie guide, ed aprono diverse strade. Il perchè se uno, che le voglia vedere, non viene accompagnato dai custodi, o da persone pratiche, e non sia provveduto di lumi, facilmente potrebbe smarrirsi senza rinvenire la porta, onde in varie catacombe fu alzato un muro, perchè non vi si entrasse.

Nelle pareti, tanto a destra che a sinistra, sono incavati i sepolcri a più ordini in forma di cassoni anche con tavole di marmo, o di terra cotta, trovandosi in alcune scolpite palme, croci, cervi, agnelli, colombe, un pesce, come simbolo di Gesù Cristo (su di che il Costadoni scrisse una dissertazione), e talvolta il nome di quel martire, che vi fu riposto con un'ampolla del suo sangue, ed ancora cogli stromenti del martirio. Tali cassoni, o scavi laterali chiamati *loculi*, quando erano capaci di due, tre, o quattro corpi, erano appellati *bisomum*, *trisomum*, o *quadrisomum*. La maggior parte degli autori conviene, che tali sotterranei, cavati entro il tufo, e nei massi di arena e di pozzolana, non solo servirono di tomba ai primitivi cristiani, massime ai confessori di Cristo, ma come luogo inviolabile, divennero la culla, ed il rifugio della santa fede nel tempo delle persecuzioni, e le prime chiese degli stessi cristiani. Nelle cappelle erettevi celebravano tutte le sagre funzioni, battezzavano, ordinavano ec., siccome abbiamo da incontrastabili ed antichissimi documenti, al dire di Panvinio, *de Rit. sepel. mort. apud Christ. et eorum coemet.* cap. II.

La forma di queste catacombe o cimiteri, si descrive anche da s. Girolamo, in Ezech. cap. 40, p. 463, *Oper.*, tom. V, con queste parole: » Dum essem Romae puer .... » solebam cum caeteris ejusdem ae» tatis et propositi diebus domini» cis sepulcra Apostolorum, et mar» tyrum circumire, cryptas ingredi, » quae in terrarum profunda de» fossae, ex utraque parte ingre» dientium per parietes habent cor» pora sepultorum, et ita obscura » sunt omnia, ut propemodum il» lud propheticum compleatur: De» scendant in infernum viventes, » et raro desuper lumen admissum » horrorem temperet tenebrarum, » ut non tam fenestram, quam fo» ramen demissi luminis putes: rur» sumque pedetentim acceditur, et » coeca nocte circumdatis illud Vir» gilianum proponitur":

Horror ubique animos simul ipsa silentia terrent.

Gli antichi cimiteri, o catacombe de' cristiani in Roma, ora sono otto, che possono suddividersi sino a sessanta, mentre l'annalista Baronio all'anno 226, ne enumera quarantatre. Ne tratta il Venuti nella *Descrizione di Roma* del p. Eschinardi, p. 50 e seg. Oltre i cimiteri e le catacombe dei romani, ne ebbero i cristiani, al riferire del Boldetti, degli altri in Terni, Spoleto, Chiusi, Lucca, Padova, Brescia, Aquila, Napoli, Nola, Pozzuolo, Milano, Firenze, e persino nella Palestina. Delle grotte di Siracusa, chiamate catacombe romane, tratta il p. Lupi, nel tom. II, delle *Dissertazioni*, parte II, delle *Lettere erudite*, lettera IX.

La più celebre delle catacombe presso Roma, è il cimiterio di Calisto nella via Appia, così chiamato perchè ristabilito da s. Calisto I, eletto Papa l'anno 221, il quale fu

arricchito di cento settantaquattro mila corpi di martiri, e di quarantasei Pontefici, come attesta l'Aringhi, *Roma subterran.* l. III, c. 11, § 1, e 20: onde si potrà argomentare a proporzione quanti ne avranno contenuti le altre catacombe. Altri però sostengono, che soli quattordici Pontefici, ovvero diciassette sieno stati sepolti in detta catacomba. *V.* SEPOLCRI DE' ROMANI PONTEFICI. Il cimiterio di Calisto viene appellato anche di s. Sebastiano, perchè è presso questa chiesa, fuori la porta del suo nome, già l'antica Capena, leggendosi nel calendario Bucheriano: *III kal. febr. Fabiani in Callisti, et Sebastiani ad catacumbas;* e nella vita di Adriano I: *ecclesiam apostolorum foris portam Appiam,* cioè di s. Sebastiano, *in loco qui appellatur catacumba, ubi corpus b. Sebastiani m. cum aliis quiescit.* Ma ebbe la maggiore rinomanza e gloria questo cimiterio di Calisto, o di s. Sebastiano allorquando vi furono depositati per quasi due secoli i corpi dei principi degli apostoli ss. Pietro e Paolo, su di che è a vedersi il Piazza, *Della traslazione dei corpi de' gloriosi apostoli ss. Pietro e Paolo alle catacombe di s. Sebastiano, nell'Emerologio* t. I p. 134; Marangoni, *de translationibus corporum ss. Pontificum Romanorum ex primis eorumdem sepulcris ad alias ecclesias, in Chron. Rom. Pont.,* e Moretti *in Disputatione de traslatione corporum ss. Apostolorum Petri et Pauli ad catacumbas de Calisto P. et M.*

Nella detta chiesa di s. Sebastiano evvi la porta, da cui si discende alle catacombe, leggendosi nella iscrizione: » È quivi il cimiterio » del celebre Papa Calisto martire: » chiunque lo visiterà essendo ve» ramente contrito, e dopo confes» satosi, otterrà l'intiera remissione » di tutti i suoi peccati per li glo» riosi meriti di cento settantaquat» tro mila martiri, che sono ivi » stati seppelliti, con quarantasei » Pontefici illustri, i quali tutti han» no patito grandi tribolazioni, e » per divenire gli eredi del regno » del Signore, hanno sofferto il » supplizio della morte pel nome » di Gesù Cristo ec.". Nel primo ingresso del sotterraneo vi è una cappella con un busto di s. Sebastiano eseguito in marmo dal Bernini, conservandosi nell'urna sotto l'altare il corpo della matrona romana s. Lucina. Sono queste catacombe ritenute per le più vaste di Roma: il perchè vuolsi, che per ben sei miglia si estendano per lunghi ed intricati conicoli. Siccome tutte le catacombe rimasero in venerazione grande de' fedeli, per cui molti vollero essere tumulati presso le ceneri de' ss. martiri, così per la gran copia, che in queste di s. Sebastiano se ne depositarono, sempre i cristiani n'ebbero una particolare divozione, ed anche sino dal tempo di Pelagio I, prima cioè che Roma soffrisse, nell' anno 558, l'invasione dei longobardi, era pio costume del popolo romano di recarsi a piedi scalzi a visitare queste catacombe, ciò che fecero pure, oltre il citato san Girolamo, in progresso altri santi, come le ss. Brigida, e Caterina da Siena. Fu in esse appunto che s. Filippo Neri, nel periodo di dieci anni passò di frequente le intere notti a fare ivi penitenze, e fervorose orazioni, nutrendosi di solo pane e radiche di erba. Ancora il Cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, in questo sa-

gro luogo spesso si recava a fare orazione, e a passarvi le notti assorto nelle divine meditazioni.

Gli antichi Sommi Pontefici impiegarono tutta la diligenza per mantenere questi venerabili santuari sotterranei, ed è perciò, che studiosamente li adornarono con cappelle, ed altari, e con sagre pitture e mosaici, e procurarono di conservare tutti i loro diversi ordini un sopra l'altro, affinchè non rovinassero, ristaurandoli prontamente ad ogni uopo.

Il citato p. Lupi, Ep. s. Sev. p. 2 dice: *Sunt tres omnino cuniculorum ordines, quorum unus alteri subjacet;* ma in alcune catacombe sono anche quattro, e in alcune pure cinque. Di queste catacombe, chiamate eziandio cimiteri, si parlerà a quell'articolo. Furono in varie epoche rinnovate, ed abbellite dai Papi, per cui s. Giulio I, eletto l'anno 336, quando già i cristiani potevano pubblicamente esercitare il loro culto, rinnovò le catacombe di s. Valentino nella via Flaminia, ove poi furono aggiunti molti ornamenti nell'ottavo e nono secolo, dai Papi Adriano I, Leone III, e Gregorio IV. S. Damaso I, creato l'anno 367, ristorò le catacombe, o cimiteri di Lucina, di Pretestato e di Calisto. S. Bonifacio I, del 418, fabbricò un oratorio nel cimiterio di s. Felicita nella via Salaria, ed il suo successore immediato s. Celestino I, ristorò ed ornò di sagre pitture quello di Pretestato. S. Giovanni I, del 524, restaurò le catacombe dei ss. Felice ed Adauto nella via ostiense, detto anche di Commodilla, presso s. Paolo, dei ss. Nereo ed Achilleo, nella via Appia, e l'altra di s. Priscilla. Bonifacio V, eletto nel 619, fu benemerito di quella di s. Nicomede nella via Nomentana; così fece Giovanni VII del 705 con quella de' ss. Marco e Marcellino nella via Appia, dipoi restaurata anche da Adriano I. Stefano III rifece quella di s. Sotero nella via Appia ed Ardeatina. S. Adriano I restaurò quelle di s. Ciriaca con fabbriche ed ornamenti, presso la quale da ultimo fu eretto il cimiterio pubblico de' ss. Pietro e Marcellino nella via Labicana; di s. Felicita, di s. Silvestro, di s. Saturnino, de' ss. Crisanto e Daria, di s. Ilaria, e finalmente quella di s. Ermete, tutte situate nella via Valeria nuova ed antica. Altrettanto praticarono Benedetto III col cimiterio di s. Marco nella via Appia, Gregorio III, e s. Leone III, che restaurò il cimiterio di s. Sisto nella via Appia, senza nominare altri Papi, i quali furono solleciti della venerazione, e della conservazione delle catacombe.

I titoli e le iscrizioni dei martiri sparse nelle catacombe, vi si conservarono almeno sino alla metà dell'ottavo secolo, in cui per l'assedio posto a Roma da Aistulfo, che co' suoi longobardi devastò i sagri cimiteri, s. Paolo I trasportò *multa corpora sanctorum*, come leggesi nell' epistola ad Io. Albertum tom. XII Concil. p. 646, e presso Anastasio in *Vita Pauli I.* Oltre di esso Stefano II, detto III, e Pasquale I, dalla metà dell' ottavo secolo fino alla metà del seguente, n'estrassero le ossa dei martiri, prendendo tutti quelli, ch' erano più venerati per la loro celebrità, e quelli pure, cui si seppe con sicurezza aver conseguito la palma del martirio, per le iscrizioni trovate affisse a' loro luoghi. Ma siccome allora non ebbero altra cura, che quella di por-

re in salvo le pericolanti reliquie, così non pensarono, come certamente si farebbe adesso, a tener conto anche delle lapidi, che lasciarono perire miseramente. Il perchè le catacombe si rimasero da più secoli esauste de' corpi de' martiri conosciuti, avendo avuto perciò Gregorio IV, eletto nell'anno 827, tutta la ragione di scrivere ad uno, che gli avea richiesto qualche corpo di santo martire, che non ve lo trovava, *inquirentes, nequaquam invenire potuimus;* e non già perchè non vi fossero *cavatori*, come si spiegò da Benedetto XIV, *de Beatif., et Canon.* lib. IV, p. 2, c. 27, che poi nella lettera al Cardinal Malvezzi, nell' *Appendice* del tom. IV del suo *Bollario* cambiò parere, ammettendo anch' egli, che realmente non potè rinvenirlo, perchè non vi era, ovvero per essere le gallerie e i cunicoli delle catacombe quasi laberinti, laonde difficile sarebbe fare delle medesime una pianta topografica, giacchè tali gallerie e cunicoli, sono talvolta interrotti a cagione degli smottamenti e delle rovine delle volte, le quali sovente sono accadute, massime nelle scavazioni per le scoperte.

Fatte quelle antiche estrazioni de' corpi santi, non se ne intrapresero che dopo sette secoli, venendo riassunte sotto Clemente VIII, Paolo V e Gregorio XV, e continuate successivamente. Talvolta gli antichi cristiani, per gratitudine verso i cavatori delle catacombe, solevano effigiarli in qualche conetta de' cunicoli o corridori delle catacombe, con una lucerna in mano, e con due colombe ai lati, come osservasi in un rame riportato dal p. Giuseppe Bianchini nella sua *storia tripartita.* Ma sui cavatori posteriori delle reliquie e corpi de' santi martiri dalle catacombe, i Pontefici furono solleciti di emanare appositi regolamenti; particolarmente nel 1672 Clemente X, mediante la costituzione *Ex commissa,* e nel 1704 Clemente XI con bolla, che si legge nel *bollario magno* t. VIII, p. 246. Ed è perciò, che le catacombe e i cimiteri sono sotto la speciale vigilanza della sagra congregazione delle indulgenze e sagre reliquie, e del Cardinal vicario, il quale vi deputa due visitatori de' sagri cimiteri, uno dei quali è custode delle reliquie, che si estraggono da essi e dalle catacombe. A tali ministri spetta ordinare e regolare gli scavi pel ritrovamento dei corpi santi, che poscia colla pontificia autorità si concedono in dono a chiese insigni, ed a ragguardevoli personaggi.

Non deve tralasciarsi di avvertire, che Alessandro VII, nel 1656, concesse a monsignor Landucci sagrista, ed a' suoi successori, l'autorità di fare scavi nelle catacombe coi propri cavatori, ed i corpi dei martiri, che vi avessero rinvenuti, si tenessero da loro custoditi per concederli a chi ne facesse ricerca, e a disposizione del Pontefice. Di tal concessione parla il Boldetti alle pag. 138 e 257. Vero è però, che non tutti i corpi, i quali rinvengonsi nelle catacombe sono reputati di martiri, ma quelli soltanto, che hanno contrassegni sufficienti a denotare la certezza del sofferto martirio; ed a quelli, che si trovano con segni del martirio, ma anonimi, viene imposto un nome tolto da una cristiana virtù, o di qualche altro martire.

Per rendere più sospette le reliquie estratte dalle catacombe, molti accattolici hanno detto, ch' esse

non devono la loro origine se non che ai lavori indispensabili delle cave, le quali facevansi presso le grandi città, e agli altri scavi di terra, di pozzolana e di sabbia, che erano necessari alle costruzioni; e che i tanti loculi o scanni, i quali si cuoprivano con tegole e marmi, erano destinati alla sepoltura dei gentili, che vi seppellivano gli schiavi per evitare la spesa di farli abbruciare. Ma a tali accuse risponde il Bergier alla parola *Catacomba*, dappoichè se è probabile l'opinione degli scavi, siccome sostenuta da gravi autori, è poi certo che i cristiani de' primi tempi, in cui i barbari si recarono al saccheggio di Roma, chiusero le catacombe per impedirne la profanazione, e tranquillata la Chiesa, vennero successivamente riaperte, laonde le congetture de' protestanti, massime di Burnet, di Spanheim, di Basnagio, di Misson ec., sono false per ogni parte, e sono un prodotto contro i cattolici, contro il culto de' santi, e delle sante reliquie, che ci gloriamo venerare.

Finalmente sulle catacombe scrissero, e si possono consultare i seguenti autori: *Roma sagra, ricercata in tutti i giorni della settimana ecclesiastica nelle opere pie che vi si fanno*, Roma 1673; Pietro Zorn nella dissertazione *De Catacumbis seu Cryptis sepulchralibus ss. Martyrum*, Lipsiae 1703; Carlo Samuele Sonffio de *Concionibus funebribus veterum*, Lipsiae 1688; Enrico Leone Schurzlleisch, *De lucernis veterum sepulchralibus*, Vittembergae 1710; Gioachino Ildebrando, *Primitivae ecclesiae offertorium pro defunctis*, Helmstadii 1667; Armandi Gottl, *Femelii dissertationes duae de catacumbis romanis*, Lipsiae 1710; Jo. Adolph. Hartmann, *De origine Cryptarum in ecclesiis christianorum*, Marb. Cattorum 1733; Ja. Nic. Erithracus, *De Roma subt.* Aur. Pelliccia, *Dissertatio I de Coemeterio sive Catacumba neapolitana* t. IV. p. III p. 68; Mamachi, *Costumi de' primi cristiani.* t. III. p. 166; Artaud, *Voyage dans les catacombes de Rome*, Paris 1810; e Mario Pieri, *Discorso de' viaggi*, Milano 1812, ove a p. 28 descrive lo smarrimento entro le catacombe di s. Sebastiano, di un viaggiatore, che perdè il filo ed il lume, con cui si era incautamente introdotto, senza altra guida; disgrazia, che accadde anche ad altri. Il p. Antonmaria Lupi, nel tomo I, delle sue *Dissertazioni*, Faenza 1785, a pag. 51. e seg., tratta degli antichi cimiteri detti catacombe, e dice, che furono fatti ad imitazione delle sepolture de' gentili; che è falso che molto prima servissero per seppellirvi i gentili, come malignamente opinò il protestante Monrò, e risponde alle opposizioni, che contro le catacombe fanno gli eterodossi. Da ultimo, e nel 1837, il celebre Raoul Rochette pubblicò in Parigi *Tableau des catacombes de Rome*, opera che nel medesimo anno si stampò anche a Brusselles.

CATAFALCO (*Pegma funebre*). Edifizio di legname fatto per lo più in quadro od a piramide, che si circonda di torcie e cerei, dove si pone la bara di un morto. Il *Dizionario delle Origini*, Milano 1829, dice, che nell'ornamento del catafalco entrano i simboli della morte, gli attributi caratteristici, le virtù, le cariche, ed anco gli stemmi gentilizi del defonto con tutti gli analoghi accessorii, come panni e ornamen-

ti lugubri ec. Sovente i catafalchi si collocano su gradinate, disponendosi sopra di queste gruppi di figure allegoriche e simili, relative alle qualità e al carattere del defonto.

CATAFRIGI. Eretici del secolo II, rampollo de' montanisti, e così chiamati perchè sortirono nella Frigia. Essi componeano l' Eucaristia con farina e sangue estratto con piccole ferite dal corpo di un fanciullo; il quale se a caso moriva, riguardavano qual martire, se sopravvivea, come gran sacerdote. Essi affettavano temperanza astenendosi dalle carni degli animali, e si spacciavano assai continenti; ma bestemmiavano dall' altro lato contro la validità delle nozze. San Eleutero, Papa del 179, fece un decreto contro di essi, ed insieme insegnò, che era cosa lecita per ciaschedun dei fedeli il cibarsi anche delle carni degli animali. San Zefirino, del 203, condannò anch' egli que' fanatici, assieme agli altri eretici di quel tempo, la maggior parte discepoli di Montano.

CATALANO Giuseppe. Scrittore ecclesiastico del secolo XVIII, assai dotto e laborioso. Era egli ascritto all' oratorio di s. Girolamo della Carità. Abbiamo di lui le seguenti opere: 1.° *Pontificale romanum in tres partes distributum Clementis VIII, ac Urbani VIII auctoritate recognitum, nunc primum prolegomenis et commentariis illustratum*; 2.° *Sacrarum cæremoniarum, sive rituum ecclesiasticorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ libri tres, ab Augustino Patricio ordinati et a Marcello Corcyrensi archiepiscopo primum editi* etc.; 3.° *De magistro sacri palatii apostolici libri duo*; 4.° *De secretario sacræ congregationis indicis libri duo*; 5.° *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniæ et novi orbis* etc. Il p. Catalano ha scritto anche alcuni commentari sul ceremoniale de' vescovi, e sui quattro primi concili generali.

CATALOGNA. Provincia della Spagna, che viene separata dalla Francia dai Pirenei. Soggiacque dopo le romane e le gotiche invasioni ai conti di Barcellona, città che n' è la capitale. Uno di detti conti, col matrimonio, che contrasse con d. Petronilla regina d' Aragona, unì i due stati, trasmettendone lo scettro alla sua posterità, dalla quale poi derivarono Ferdinando V, *il cattolico*, ed Isabella, che riunirono la monarchia, mediante la congiunzione dei regni di Leone e di Castiglia. Ci permettiamo, e limitiamo soltanto a questo cenno, per parlare di un concilio, ch' è conosciuto sotto il nome di Catalogna. Questo pertanto vuolsi celebrato nel primo maggio dell' anno 1246, dall' arcivescovo di Tarragona, con l' intervento di sei vescovi. Vi si confermò la scomunica contro coloro, che si assicuravano con violenza delle persone ecclesiastiche, e dei loro beni. Inoltre vi si ordinò, che i saraceni schiavi, i quali domandavano il battesimo, dimorassero prima alquanti giorni presso il rettore della chiesa, per provare e fare esperimenti sulla loro conversione. Marca, *Hispan.* pag. 512.

CATANDRINI, CALDARINI, o CALDERINI Filippo, *Cardinale*. *V.* Calandrini.

CATANIA (*Catanien.*). Città con residenza vescovile in Sicilia, capoluogo della provincia chiamata Valle minore di Catania, vantaggiosamente situata sulla costa orientale dell' isola a piedi del monte Etna o Mongibello, sulla estremità della va-

sta pianura del suo nome, una delle più belle città della Sicilia non solo, ma d'Italia. Catania, che poi dai romani fu chiamata *Catana, e Catina*, fu fondata, secondo qualche autore, l'anno 726 prima di G. C., sette anni dopo Siracusa, da una colonia di Nasso, e, secondo altri, da una colonia di calcidesi guidati da Evarco, nel 704. Il celebre legislatore Caronda viveva in questa città verso l'anno 650 della menzionata epoca. Gerone, tiranno di Siracusa, trasportò altrove i suoi primi coloni, nel 476, per dar luogo a cinque mila greci tratti dal Peloponneso, e ad altrettanti di Siracusa: ma quindici anni dopo la sua morte, i primarii suoi abitanti da Leontini, ove eransi stabiliti, discacciarono gl'invasori, e rovesciarono la tomba del tiranno. La città lasciò allora il nome di *Etna*, che avea ricevuto da Gerone. Per altro rimase quel nome al castello, chiamato per lo innanzi *Inessum*, e situato sul pendio del monte. Ivi ritiraronsi coloro, che ai veri Catanesi dovettero cedere il posto, e vuolsi crederne gli avanzi d'esso in un convento rurale detto s. Nicolò in Arena, che divenne abbazia regolare della congregazione di Montecassino, il cui abbate aveva il diritto di assistere agli stati del regno di Sicilia.

Dionisio s'impadronì col ferro di Catania, vendendo poi all'asta pubblica gli abitanti, che aveva fatto schiavi, e concedendone ai Campani il dominio. Sotto Augusto divenne colonia romana; fu da lui riparata, e si mantenne in fiore e riputazione nell'impero de' romani. In progresso di tempo servì Catania di residenza a parecchi sovrani, e principi della dinastia aragonese, e Luigi, re di Sicilia, vi morì nel 1355. Alfonso d'Aragona vi fondò la sua rinomata università, e l'imperatore Carlo V cinse la città di solide mura, il perchè colle sue fortificazioni si novera fra le piazze forti del regno. Dopo l'ultima militare occupazione di Malta, nel 1798, i cavalieri gerosolimitani si recarono a Messina, donde nel gennaio 1804, il balì Tommasi gran maestro, ed i grandi dignitari dell'Ordine gerosolimitano, si fissarono in Catania, e vi rimasero fino all'agosto 1826, in cui passarono a Ferrara. In Catania era morto, ai 13 giugno 1805, il gran maestro Tommasi, ed ivi gli successe il balì Guevara eletto luogotenente ai 15 giugno, che morì poi ai 25 aprile 1814. Quindi gli venne dato in successore ai 26 aprile il balì Centelles, che morì pure in Catania ai 10 giugno 1821, onde fu eletto luogotenente il commendatore Busca.

Tre volte il vulcano distrusse Catania, ed altrettante volte fu riedificata. Se l'Etna da un lato le è sorgente d'inesauribili dovizie, lo è per l'altro di deplorabili avvenimenti. Uno di questi rammentavano le statue erette sulle sponde del Simeto, dei fratelli Anfinomo ed Anapio, che in una tremenda irruzione, abbandonati gli aviti tesori, s'indossarono il peso dei cadenti genitori, e perirono vittima dell'amor filiale. Fra le rovine dell'antica città, sono degni di osservazione l'anfiteatro, le naumachie, il circo, l'odeone, i sepolcri, i bagni ec., ma del suo famoso tempio di Cerere non si rinvengono avanzi.

Attualmente Catania si divide nei tre circondari del Duomo, di s. Mar-

co, e di Borgo. Le sue piazze, e le sue strade vaste e regolari sono selciate di lava; ed i suoi edifici, in generale, sono di un' architettura imponente, e primeggiano, oltre la cattedrale, il palazzo del senato, o magistratura municipale ed il teatro. Fu, nel 1693, ed ai 22 gennaio, ch' essa venne quasi distrutta dal terremoto, avendone provato degli altri, massime negli anni 1783 e 1818, che assai danneggiarono molte eleganti fabbriche. Il porto di Catania consiste piuttosto in una darsena: il perchè, nel declinare del secolo decorso, fu incominciato un molo sotto la direzione del celebre ingegnere Zara maltese, che tuttora si continua. Ma essendo la darsena naturalmente di poco fondo, non vi entrano che bastimenti mercantili, e poco si frequenta. È poi degna di special menzione l' inclita accademia Gioenia, per le sue utili e dotte produzioni letterarie, riguardanti la flora, e mineralogia sicula, oltre ogni altra parte delle scienze naturali. Fu il commendatore Fr. Cesare Borgia di Velletri del sovrano Ordine gerosolimitano, che fondò tale illustre accademia, e ne fu il presidente nel primo triennio, divenendo anzi poscia presidente perpetuo onorario.

Abbiamo dai sagri fasti di Catania, che la sua sede vescovile venne istituita nel quinto secolo, e che dai greci nel nono fu eretta in metropoli onoraria, divenendo nel decimosecondo suffraganea di Monreale, a cui è tuttora soggetta, allorquando quella chiesa divenne metropoli. Vuolsi, che la cattedrale di sontuosa architettura, edificata nel 1093 dal conte Ruggero, sia stata fabbricata nel luogo d' un antico tempio eretto da certo Laberio console, o proconsole, con colonne di granito di un grande diametro, le quali per altro sono racchiuse dai pilastri, fin da quando il vescovo Reggio fece restaurare la chiesa.

Dedicata questa cattedrale ad onore della concittadina e patrona s. Agata vergine e martire sotto lo imperatore Decio, fu riedificata dopo il menzionato disastro del 1693, in cui morirono ventimila persone. Dall' anno 1093, il suo capitolo fu regolare, e dell'Ordine di s. Benedetto, sino al 1578, in cui venne secolarizzato da Gregorio XIII. Oggidì si compone di cinque dignità, cioè del priore ch' è la prima, dell' arcidiacono, del cantore, del decano, e del tesoriere, con dodici canonici con due prebende, dei canonici secondari mansionari, di sei beneficiati, di quattro cappellani, e di altri sacerdoti e chierici tutti addetti al divino servizio. Dal sacerdote maestro de' cappellani, eletto dal vescovo, si esercita la cura delle anime nella stessa cattedrale, ove evvi il fonte battesimale, ed in cassa d' argento, ornata di pietre, si conserva con gran venerazione il corpo della protettrice sant' Agata. Inoltre nella città vi sono otto parrocchie col rispettivo fonte. Tale è la chiesa di santa Maria da san Pio V insignita del titolo di collegiata, vicina ad un antico monistero, che portava il titolo della predetta santa Agata. La cattedrale, fra i suoi ornamenti, ha anche due organi, ma quelli della chiesa di s. Nicola, vasta e magnifica, sono riputati più eccellenti. Vi sono poi quattordici conventi e monisteri di religiosi, e cinque monisteri di monache, quattro conservatorii, e diverse arciconfraternite, due ospedali, un monte di pietà,

un cospicuo seminario, ed il cimiterio fuori della città.

CATANZARO (*Cathacen.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia della Calabria ulteriore seconda, di distretto e di cantone, situata su di un'amena ed elevata posizione, a piè della quale scorre il Corace. Essa è difesa da un castello fortificato, e lo era anche la città. Il terremoto del 1783 la distrusse alquanto, ma poscia venne in gran parte riparata con nuove fabbriche. Dicesi, che fosse fabbricata dal greco imperatore Niceforo Comneno, ovvero dai greci nel suo impero. Fu sempre la metropoli di tutta la Calabria Ultra, prima che venisse in due parti suddivisa, ed ha tuttavolta i superiori dicasteri provinciali, e la gran corte civile per le appellazioni, ch'è una delle quattro di qua dal faro, e che comprende tutte le Calabrie nella sua giurisdizione. Oltre alcuni stabilimenti di beneficenza, evvi una reale accademia delle scienze, ed uno de' maggiori licei regi.

La sede vescovile in Catanzaro, che chiamasi pure Catanzara, e in latino *Cantalium*, *Catacium*, fu stabilita dal Sommo Pontefice Calisto II, nel 1121, trasferendovi la sede di Taverna, la cui erezione rimontava al secolo quinto. È suffraganea dell'arcivescovo di Reggio, al quale è tuttora sottoposta. La cattedrale fu più volte restaurata al paro delle altre chiese a cagione degli scuotimenti di terra, ed è dedicata all' Assunzione della beata Vergine Maria; ma pei medesimi scuotimenti, passò da ultimo il capitolo ad ufficiare nella chiesa di s. Francesco. Tal capitolo si compone di quattro dignità, cioè del diacono, del corista, dell'arcidiacono e del tesoriere, di quattordici canonici con due prebende, di sei mansionari, e di altri preti e chierici addetti al culto divino. Nella detta chiesa evvi la cura delle anime con fonte battesimale. Vi si venerano diverse reliquie, fra le quali il corpo del patrono s. Vitaliano martire. Nella città si contano altre dieci parrocchie, tre conventi di religiosi, e due monisteri di monache, un orfanotrofio, un ospedale, ed un seminario. La tassa di questa mensa è registrata nei libri della camera apostolica in trenta fiorini.

CATAQUENZA, o CATAQUENSUSCA, ed anche *Cataquae*. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, che nei primordi del quinto secolo, fu governata dai vescovi Bonifacio, e Paolo. *Aug. ep.* 126. Se ne fa menzione negli atti della conferenza tenuta in Cartagine nell'anno 411.

CATARA. Sede vescovile della diocesi di Caldea, nel golfo persiano. Nel 740 era vescovo di essa Fetione, e quando era cattolico de' nestoriani Jesuiab III, il vescovo e gli abitanti di Catara lo abbandonarono, per seguire il metropolita di Persia.

CATARI e CATARINI. Eretici discepoli di Montano. Questa parola significa *puri*, e se l'attribuivano, oltre ad essi, anche i manichei, i novaziani, gli albigesi ed altri eretici. I montanisti presero tal nome per significare, ch'essi non erano del numero di coloro, i quali ricevevano a penitenza quelli, che avean negata la fede pel timore de' tormenti; così pure che nulla partecipavano del loro delitto. Sotto tale pretesto d'ipocrisia negavano intanto la facoltà della Chiesa di rimettere

anche il peccato di apostasia. Vestivano di bianco, per indicare, come essi dicevano, la purità della loro coscienza.

CATARINO Ambrogio. Scrittore ecclesiastico del secolo decimosesto, nato in Siena l'anno 1487. Insegnò dapprima la legge civile in parecchie città d'Italia sotto il nome di Lancellotto Politi. Nell'età d'anni trenta circa, professò la regola di s. Domenico in Firenze, e vi assunse il nome sotto il quale è conosciuto. D'allora in poi con tal profitto si diede allo studio della teologia, che in brevissimo tempo divenne uno dei più celebri teologi. Per meglio attendere a quella scienza, passò in Francia nel 1532, e vi si trattenne quasi dieci anni. Tornato indi in Italia, meritò di essere inviato al concilio di Trento, ove ebbe campo di spiegare non solo il suo vasto sapere, ma ancora la sua indole bellicosa, perciocchè gravi contese sostenne per diverse opinioni con altri teologi del suo Ordine, come con Bartolomeo Carranza, con Domenico Soto, e con Bartolomeo Spina, maestro del sagro palazzo. Anzi le contese s'ebbero con tal calore, che non si ristettero in semplici dispute a bocca, ma si fecero anche pubbliche con alcuni libri stampati dagli uni contro gli altri. Nel 1547, Paolo III lo promosse alla sede di Minorica nel regno di Napoli, sebbene molti di lui nemici adoprassero ogni mezzo per impedire il suo innalzamento. Cinque anni dopo, il Pontefice Giulio III, che avea avuto il Catarino ancor secolare a suo maestro in legge, lo trasferì alla chiesa di Conza; e nel 1553 lo chiamò a Roma. Era comune opinione, ch'ei dovesse ricevere l'onor della porpora; ma nel viaggio sorpreso in Napoli da mortal malattia, finì di vivere agli 8 novembre dell'anno stesso.

Il Cardinal Pallavicino, *Stor. Concil. di Trento*, l. XIII, c. 8, in poche parole ha espresso il vero carattere del Catarino, dicendolo: » uomo di somma riputazione nei » suoi anni, di minore nelle sue » opere, forse non favorito in esse » dalla universale opinione altrui: » ma nelle contese cogli eretici e » nelle funzioni del concilio, non » fu inferiore d'applauso a veruno » de' coetanei e de' colleghi ". E veramente sarebbe degno di maggior lode il nostro teologo, se alla vivacità dello ingegno ed alla estension del sapere avesse congiunta un'eguale moderazione nel proporre le sue opinioni, e nello impugnare le altrui. In tal maniera non avrebbe sostenute sentenze tali, che poscia a ragione gli furono rimproverate, e per cui qualche sua opera è stata registrata nell'Indice. Nondimeno egli fu uno de' primi a prender le armi contro Lutero. La nomenclatura delle sue numerosissime opere potrassi leggere presso i padri Quetif ed Echard (Script. Ord. præd. t. II, pag. 144), i quali tessero anche il catalogo delle varie edizioni, che ne furono fatte. Abbiasi peraltro un'idea generale di quanto scrisse. I suoi *Commenti* intorno ai primi capitoli della *Genesi*, s. Paolo e le epistole canoniche, ridondano di questioni di controversia, nelle quali combatte con franchezza il Cardinal Gaetano. Il *Trattato della grazia* contiene certe proposizioni affatto nuove, e anche non troppo conformi. Compose parecchi scritti in favore della immacolata Concezione. Le sue questioni *quibusnam verbis Christus confecit Eucharistiae*

sacramentum, sono poste nell'Indice, sotto il nome *Politus Ambros. Catharinus.* Negli altri scritti vuol distaccarsi dai sentimenti dell'Angelico, ove per altro si tratta di cose non definite. Scriveva egli elegantemente, e le sue opere non mancano di chiarezza e di metodo.

CATASTO (*Census*). Registro e stima de' beni stabili, ed ancora quella gravezza, che s'impone secondo l'estimo de' medesimi, nonchè il libro ove essi vengono registrati, e descritti coi nomi dei possessori. Col nome di catasto e anche di censo s'intende pure l'enumerazione della popolazione. L'esatta ripartizione dell'imposta, come la descrizione della popolazione, che i moderni chiamano statistica (la quale ora sta formando in Roma il provvido governo) è uno dei più grandi benefizi, che un popolo ricever possa da chi lo regge; il perchè si legge, che Ottaviano Augusto stabilì il catasto, o il censo, *rem saluberrimam toto futuram imperio.* Tuttavolta cercandosi dai critici per qual motivo Augusto ordinasse questo censo, si vuole che ciò facesse non solo per conoscere il numero de' suoi sudditi, ma per sapere le sostanze e gl'impieghi di ciascuno, per poi imporre un proporzionato tributo, come opinano Ambrosio, Beda, Eutimio, et Maldonato in c. 2. *Lucae.* Alcuni però si oppongono, sostenendo che siccome gli ebrei avevano i loro re, ed obbedivano ad Erode, così a lui solo e non ai romani solevano pagare i tributi. Onde Richard, e Bineo *de Natali Jesu Christi*, lib. I, c. 3, credono piuttosto, che fosse ordinata questa descrizione soltanto per sapere il numero delle persone soggette all'impero romano ed ai re alleati, e per potere in caso di guerra fare in ciascun regno quella leva di gente, che occoresse al bisogno. Ma qualunque sia stata la vera ragione di quest'ordine di Augusto, avverte il Lamy, cap. 9, num. 3, che ciò fu un tratto meraviglioso della Sapienza divina, la quale volle, che da questo censo risultasse una irrefragabile testimonianza, che Gesù Cristo discendeva dal regio sangue di Davidde. *V.* Joh. Guil. Jani *de Censu romanorum primo recentiores quaedam controversiae*, Vittembergae 1715, et in tomo V *Thesaur. Theol. Phil.* p. 424; e Francesco Cancellieri, *Notizie sul natale di G.* C., ove a pag. 79 riporta un elenco degli scrittori, che trattarono del censo di Augusto. Pel *Catasto poi dello stato pontificio*, si può consultare l'articolo Congregazione Cardinalizia del Censo.

CATECHISMO (*Catechismus*). Istruzione, la quale insegna ciò che un cristiano deve sapere, credere e operare per ottenere la salute eterna, riguardante l'ammaestramento della fede e dei costumi. Chiamasi pure Catechismo quel libro, che ne contiene l'insegnamento. L'origine di tal parola deriva dalla greca *catechesi*, *catechesis*, *christianae doctrinae institutio*, cioè spiegazione della dottrina cristiana (*Vedi*), che è la breve e metodica istruzione dei misteri della fede per quelli, che vogliono farsi cristiani, e ricevere il salutare lavacro, della cui amministrazione era incaricato il catechista (*Vedi*).

Essendo stati i vescovi stabiliti da Gesù Cristo maestri de' fedeli, essi devono presentare ai propri diocesani un catechismo, ed il cate-

chismo romano (*Vedi*) è il migliore di tutti. L'uniformità della dottrina insegnata in tutti i libri elementari, è una prova irrefragabile dell'unità della fede, che regna in tutta la Chiesa universale. Di tutti i libri il più difficile è un buon catechismo, come quello, che adattato ad ogni maniera di persone, si tiene per un compendio di teologia.

Che se alcuni inserirono nei catechismi delle opinioni, che non appartengono alla fede cattolica, questa temerità fu comunemente disapprovata ed altamente biasimata. *V.* d. Francesco Gusta, *Sui catechismi moderni, Saggio critico-teologico*, in cui fa la disamina dei catechismi di tutte le nazioni; e il breve *Cum inter* presso il Guerra, t. I, p. 160, dato da Clemente XIII ai 14 giugno 1761, col quale condannò l'*Esposizione della dottrina cristiana*, stampata a Napoli in cinque tomi nel 1758-1759 e 1760, e tradotta nella lingua francese, nella quale era stata condannata dalla congregazione dell'Indice ai 21 novembre 1757. Per maggiormente poi tener lontani i fedeli dal pericolo, in cui possono inciampare in questa delicata materia, lo stesso Pontefice con una lettera enciclica dello stesso giorno, *In Dominico*, presso il citato Guerra, t. III, p. 25, diretta a' vescovi della Chiesa cattolica, li esortava e comandava loro di servirsi pel regolamento del loro gregge del *Catechismo romano*, con tanto studio e profitto de' cattolici fatto compilare dai Sommi Pontefici suoi predecessori, principalmente da s. Pio V dopo il concilio di Trento, il quale avendo condannate le eresie, che a quei tempi erano insorte, formò un catechismo, in cui s'insegnano le cose da credere, e da fuggirsi nelle materie della nostra fede. Di questo catechismo adunque lo stesso Clemente XIII, per opporsi alla condannata *Esposizione*, fece pubblicare in quell'anno una nuova edizione in latino, e in italiano per opera della stamperia camerale.

I concilii raccomandano ai parrochi di spiegare in tutte le feste il catechismo nelle loro parrocchie. Varii Pontefici, e da ultimo Clemente XI, Benedetto XIII, e Benedetto XIV, s. Carlo Borromeo e molti insigni Cardinali, ed altri uomini grandi, esercitarono l'uffizio di catechizzare persino i fanciulli, e la gente di campagna. In Roma, nell'intera quarta settimana di quaresima, in molte chiese stabilite dal Cardinal vicario si fanno le istruzioni catechistiche in preparazione al ricevimento della ss. comunione, a cui per precetto della Chiesa deve accostarsi ogni cattolico nel tempo pasquale. *V.* de la Combe, alla parola *Catechismo.*

CATECHISMO Romano. Chiamasi ancora *Catechismo del concilio di Trento,* perchè i venerabili padri di quell'augusto consesso, dopo aver raccolta molta materia su questo oggetto importantissimo, incaricarono due vescovi ed un teologo del celebre Ordine de' predicatori affinchè il riducessero in compendio. Ma non potendo i padri condurre a fine sì grave affare, ne lasciarono la cura alla suprema autorità del sommo Pontefice, come abbiamo da tanti autori, massime dal p. Reginaldo, *de Catechis. Rom. auctoritate*. Ed è perciò, che s. Pio V, *Ghislieri,* eletto nel 1566, subito si occupò del catechismo di detto concilio tridentino, e lo diede a

compilare a tre riputati e dotti soggetti di quel tempo. Le due parti del *Simbolo*, e de' *Sagramenti* toccarono a monsignor Muzio Calini bresciano, arcivescovo di Zara, poi vescovo di Terni, il quale fu anche adoperato nell' *Indice dei libri da proibirsi*, *e nella riforma del breviario*, *e del messale romano*. A Pier Galesini, dottissimo milanese, toccò la terza parte, che tratta del *Decalogo*; e a Giulio Poggiani, famigerato letterato di Suna nella diocesi di Novara, toccò l'ultima parte sulla *Orazione domenicale*. Finito in questa forma da tre diverse mani il catechismo, fu dato allo stesso Poggiani, affinchè lo ripulisse nello stile interamente, e quasi lo rifacesse da capo, nel tempo, che una congregazione deputata dal medesimo s. Pio V, e di cui era presidente il celebratissimo Cardinal Guglielmo Sirleto, lo rivedeva nel dottrinale. Con tutta questa diligenza fu formato, e compito il catechismo romano, nel quale si comprende, come dicemmo all'articolo Catechismo, ogni dottrina necessaria alla istruzione de' fedeli, comune nella Chiesa, e che da ogni errore li tiene lontani. *V.* Pompeo Sarnelli *Lettere ecclesiastiche*, tomo IX, p. 35, ove riporta i nomi di quelli, che composero il catechismo romano, ovvero quello già prima incominciato, come si disse superiormente, dal sagro concilio di Trento, cioè fr. Egidio Foscario domenicano, vescovo di Modena, Lionardo Marino arcivescovo di Lanciano, e fr. Francesco Forerio portoghese, che fu il primo segretario della congregazione dell' Indice.

Tanto s. Pio V, che l'immediato successore Gregorio XIII, approvarono e pubblicarono il catechismo romano. Il primo diresse perciò un breve al famoso tipografo Manuzio, e il secondo spedì altro breve a Millanges di Bordeaux, e ciò principalmente ad uso di tutti i parrochi cattolici. Ma per le altre condizioni, merito, utilità e polemica del catechismo romano, si consulti l'abbate Bergier a tale articolo.

CATECHISTA. Colui, che fa il catechismo, che catechizza, ovvero che ne ha composto dei libri. Nei primi secoli della Chiesa si chiamarono catecumeni i nuovi discepoli nella fede cristiana, non ancor battezzati, di cui la Chiesa prendeva particolar cura per istruirli nella fede. Oltre i sermoni dei vescovi, ai quali era loro permesso assistere, troviamo negli antichi scrittori, che in certe chiese, parlandosi dei catecumeni dei due primi ordini, si destinavano abili soggetti per ammaestrarli, i quali si chiamavano catechisti, termine usato sì dagli autori profani, che ecclesiastici, anche per indicare coloro, i quali insegnavano i primi elementi delle scienze.

Nell' epistola attribuita a s. Clemente, e diretta a Jacopo, i catechisti sono distinti dai vescovi, dai sacerdoti, e dai diaconi. Nella chiesa di Alessandria eravi una celebre scuola di catechisti per istruire quelli, che si disponevano a ricevere il battesimo, venendone incaricati uomini grandi. Eusebio cesariense chiama questa scuola non già di catecumeni, ma di fedeli, lib. V, *Hist. Eccl.* c. 10. Tuttavolta, che vi fossero istruiti i catecumeni, ricavasi da Origene, *Cont. Cels.* lib. 3, pag. 141. Fra i catechisti della scuola alessandrina, sono a nominarsi Panteno, che sapeva egualmente le scienze umane, e le divine Scritture, il quale poi andò a predicare l'evan-

gelo nelle più rimote provincie dell'Asia, ed inoltre s. Clemente alessandrino, e il medesimo Origene. Questi fu incaricato d' istruire i catecumeni, contando l'età di diciotto anni, mentre era ancora laico. Divenne quella scuola sì famosa al suo tempo, che vi accorrevano le genti dai più lontani paesi. S. Gregorio taumaturgo vi apprese i primi rudimenti di nostra fede, e vi fece tali progressi, che lo resero poi l' ammirazione di tutti. Nella chiesa di Cartagine s. Cipriano pose nell' impiego di catechista un rettorico per nome Ottato, come lo attesta con queste parole: *Noi abbiamo stabilito Ottato uno de' lettori, acciocchè sia maestro degli uditori.* Nella medesima chiesa duecento anni dopo aveva lo stesso incarico il diacono Deogratias, ed a sua istanza s. Agostino compose il bel trattato: *De catechizandis rudibus,* nel quale gli dà eccellenti istruzioni per insegnargli come dovea compiere il suo ministero; e san Gregorio Nisseno scrisse un *Discorso* sopra lo stesso argomento, per mostrare a'catechisti come dovessero insegnare agli altri. Fra le dignità della chiesa di Costantinopoli, il catalogo degli uffiziali annovera i catechisti, il cui impiego era istruire il popolo, e tutti quelli, che lasciavano l' eresia per rientrare nella Chiesa cattolica. Si può credere col Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* che questo uffiziale fosse incaricato anche di istruire gl'infedeli, i quali chiedevano il battesimo, e Teofane fa menzione di questo uffizio. Da tuttociò si rileva, che l' impiego ora si affidava a un lettore, a un diacono, e anche ad un secolare, e che nella scelta de'catechisti non tanto aveasi riguardo al posto delle persone, che ai talenti, ed ai doni particolari di cui erano forniti.

In alcune chiese l' impiego di catechista non veniva assegnato a persona particolare; ma era lasciato allo zelo e alla prudenza di ciascun fedele l' istruire i catecumeni. S. Agostino, che fu fatto catecumeno in Milano, non fa cenno di alcun particolare destinato a istruirlo, come neppure in Roma vi ha vestigio di simili catechisti. S. Cirillo gerosolimitano parla a tutti i fedeli, quando dice: *Se vien generato qualcuno a Gesù Cristo, colle vostre istruzioni rendetelo attento*. Altrove egli l' invita a combattere generosamente contro i nemici della Chiesa, e a predicare l' evangelo, e vuole soprattutto, che quelli i quali sono dotati d' ingegno in guadagnar anime, vi si adoperino incessantemente. Ma in que' luoghi, ove non vi erano nè catechisti destinati, nè scuola di catecumeni, venivano particolarmente a tal uopo incaricati i padrini e le madrine, i quali doveano abilitare alla religione coloro, di cui poi nel battesimo dovevano farsi mallevadori. Il Du Cange alla parola *Catechizare,* dice, che conservavasi ancora un' ombra di questo antico costume ne' posteriori secoli, sino a quando cominciarono a presentarsi al battesimo i soli fanciulli, catechizzandoli in questo modo i padrini, imponendo loro il nome, e offerendoli al battesimo, dopo averli fatti in tal guisa catecumeni. Lo stesso Du Cange cita un legista, che pone in questione, se quegli che ha in tal modo catechizzato un fanciullo, contragga con lui affinità, e Matteo Paris, all' anno 1239, parlando di Odoardo figlio di Enrico III, re d' Inghilterra, dice che fu catechizzato da un vescovo chiamato Gual-

tieri, battezzato dal legato del Papa, e confermato dall'arcivescovo di Cantorbery, il quale unitamente a quello di Londra lo levò al sagro fonte.

In tali istruzioni non si discopriva ai catecumeni il fondo dei dommi della religione, perchè non andassero nelle mani dei gentili, che ne avrebbero abusato e li avrebbono posti in ridicolo per non intenderli, e per altre ragioni della disciplina dell'*Arcano* (*Vedi*). Laonde si faceva conoscere a' catecumeni la vanità dell' idolatria, l'assurdità della loro mitologia, e della filosofia profana: s' insegnavano loro i precetti morali del vangelo, e le dottrine generali delle nostra religione, meno alcuni casi, in cui e giudei e pagani furono dai catechisti istruiti in tutto. Vero è però, che tal riserva non fu in ogni luogo uniforme, nè sempre in vigore, dappoichè abbiamo un discorso di s. Gregorio Nazianzeno, *Serm.* 40, da lui fatto per invitare i catecumeni a far iscrivere i loro nomi con quei degli altri, che dovevano ricevere il battesimo, in fine del quale spiega loro il mistero della ss. Trinità, ed il simbolo, cambiandone per altro i termini, di che secondo la generale disciplina non soleva parlarsi dai catechisti. *V.* Catecumeno.

Finalmente, oltre quanto si è detto all'articolo Catechismo, a chi incombe il farlo, e chi siasi esercitato in questo utile e sagro ministero, quì aggiungeremo, che il venerabile d. Bartolomeo de' Martiri, e Gersone cancelliere di Parigi si recavano ad onore di catechizzare i fanciulli, ritenendola per l'occupazione la più gloriosa e necessaria. In oriente suole il parroco, o altro sacerdote, fare il catechismo nelle chiese, ciocchè non mai fanno i diaconi e i chierici inferiori.

CATECUMENO (*Catechumenus*). I Catecumeni sono quelli, che desiderano il battesimo, e che si preparano a riceverlo facendosi istruire ne' misteri della religione cristiana. Lo stato di tali persone si chiama *Catecumenato*, che deriva dalla parola greca *catechumenos*, usata parecchie volte nei libri del vangelo. È proveniente dal verbo *catecheo*, composto dalle voci *cata*, e *cheo*, che propriamente significano suonare, o intuonare all' orecchio. Letteralmente la parola *catechumenos*, indica quelli a'quali si fa sentire qualche cosa; ma dall' ecclesiastica consuetudine si prende figuratamente per indicare coloro che s' istruiscono, ed ai quali si fanno sentire le cristiane istruzioni. Tali parole di generico significato essendo nella Chiesa usate per l' ammaestramento de' divini misteri, e dovendosi questi tenere celati, perchè non fossero esposti al disprezzo dei gentili, come richiedeva lo spirito dell' antica disciplina dell' arcano, (*Vedi*), perciò le parole *catechesi*, e *catechumenos*, possono essere relative alla segreta istruzione de' fedeli. Tre classi di cristiani distingue Eusebio, *Dem. Evang.* l. 7. c. 3, ossia dei *presidenti*, dei *fedeli*, e de' *catecumeni*, dappoichè i catecumeni dicevansi ancora cristiani, anzi talora anche fedeli. Tuttavolta il nome dei fedeli trovavasi più comunemente ristretto a coloro, i quali avevano già col sacro lavacro della rigenerazione l' anima purgata ed abbellita. *V.* Zaccaria *Storia letteraria* tom. IV. p. 480. e seg.

I catecumeni si distinguevano in tre classi. I primi erano quelli, che desiderando convertirsi alla fede di

Cristo, ascoltavano la divina parola, senza però chiedere il battesimo, e si chiamavano *ascoltatori*, o *uditori* (*auditores*); i secondi erano quelli, che, dopo aver ascoltata la divina parola, chiedevano di essere ricevuti nel numero de' concorrenti al battesimo, e facevano scrivere il loro nome nel ruolo de' catecumeni, ed anche de' cristiani, perchè cominciavano ad essere in qualche modo iniziati nel cristianesimo, ed il Thiers dice, che si appellavano ancora *prostrati*, o *genuflettenti* (*substrati*, *genuflectentes*), perchè dopo avere ascoltato la predica nella chiesa, si ponevano inginocchioni, ed in qualche modo partecipavano delle orazioni ecclesiastiche; il terzo ordine de' catecumeni era quello degli *eletti*, o *competenti* (*electi*, *competentes*), ed erano coloro, che, dopo aver compiuto il tempo del catecumenato, erano destinati a ricevere il battesimo alla prima occasione, cioè alla prossima pasqua o pentecoste. Vi sono diversi autori, che dividono altrimenti i catecumeni, ma le diverse divisioni, che ne fecero, tornano presso a poco le medesime, e consistono in una semplice denominazione.

Tutto il vantaggio de' primi consisteva nell' assistere in chiesa a quella parte della messa, che perciò chiamavasi messa de' catecumeni, e ad ascoltare la lezione delle sante Scritture, e l' esortazione o sermone de' vescovi dopo il vangelo. Questo vantaggio era comune coi penitenti della seconda stazione, detti auditori, coi giudei, coi pagani, e cogli stessi eretici. Terminato il sermone, tutti gli altri si ritiravano per l'intimazione del diacono, il quale avendo imposto silenzio soggiungeva, *catechumeni orate*; parole che indirizzava a' catecumeni della seconda classe sui quali si facevano delle preghiere, come anche sugli energumeni, e sui penitenti della terza stazione, terminate le quali, questi pure si facevano uscire per ordine, prima i catecumeni, dicendosi dal diacono: *Ite, catechumeni, missa est*, poi gli energumeni, indi i penitenti. Chiudevasi allora la porta, e si celebrava la messa de' fedeli, rimanendo i catecumeni nel portico della chiesa. Tale parte della messa, dal principio sino all'offertorio, chiamavasi la messa de' catecumeni. Non era loro permesso di vedere la ss. Eucaristia, ma acciocchè potessero avere una special comunione coi fedeli, veniva dato ad essi del pane benedetto, che perciò si chiamava il *pane de' catecumeni*, anche per far loro comprendere, che un giorno potevano essere ammessi all'altra comunione.

Vi ebbero i catecumeni appena nata la Chiesa, e se nei primi giorni della sua fondazione gli apostoli battezzavano migliaia d' uomini senza farli passare per la prova del catecumenato, fu perchè allora Dio operava prodigiosamente per istabilire una società dedicata al suo culto, e sostituirla alla sinagoga, che l' avea abbandonato. In progresso venne istituito il catecumenato, del quale non si può precisamente fissare il principio. Tertulliano che fiorì cento anni dopo gli apostoli, ne parla come di cosa ordinaria, e tanto bene stabilita, che gli eretici stessi aveano i loro catecumeni. Il perchè li rimprovera, che nelle loro assemblee fossero questi mescolati indifferentemente coi loro fedeli, e non osservassero le distinzioni competenti. Ma s. Agostino attribuisce l' origine del catecumenato ai tempi apostolici, e s. Ireneo lib.

4, *adver. Haer.* c. 24, ci rappresenta san Paolo come destinato a catechizzare i gentili, e perciò più affaticato degli altri apostoli, che catechizzavano i giudei. Ciò riguarda la dottrina, mentre per le cerimonie lo stesso santo, lib. 1. c. 21, ne racconta alcune premesse al loro battesimo dai gnostici, ed altri eretici di quell' epoca.

In quanto al numero de' catecumeni, non si può dubitare, che fu assai grande nei primi secoli, mentre pel copioso stuolo dei martiri, Dio non mancò riparare la perdita de' principali membri della Chiesa, la quale vegliò per altro con diligenza per impedire, che fra i bramosi del battesimo, non s' introducessero dei falsi fratelli, acciò non pervertissero i veri. Ed è perciò, ch'essa li sperimentava nel catecumenato, e voleva assicurarsi della loro conversione per accordar ad essi il sacro lavacro, secondo il precetto dell'apostolo s. Giovanni: *Probate spiritus si ex Deo sunt.* Dipoi, professato il cristianesimo dagl' imperatori, molti si affrettarono di abbracciarlo, il che obbligò i vescovi a raddoppiare la vigilanza per assicurarsi se lo facevano per umani riguardi. Quindi fu adottata una più lunga prova pei catecumeni, avanti di ammetterli alla grazia battesimale, il perchè era grandissimo il numero di questi candidati del cristianesimo, giacchè molti differivano per parecchi anni di ricevere il battesimo, ed altri anche sino alla morte. Ciò non solo praticavasi da quelli, che uscivano dal paganesimo, ma eziandio dalle famiglie cristiane. Di fatti s. Ambrogio, e suo fratello Satiro, s. Gregorio Nazianzeno, gli imperatori Teodorico e Valentiniano *il Giovane,* s. Agostino, ed altri restarono fino all'età adulta nel catecumenato. Nè deve tacersi, che molti maliziosamente rimanevano nel catecumenato sino alla vecchiaia per condurre una vita più libera, essendo quella de' battezzati composta ed austera, e vedendo i penitenti esercitarsi in lunghi esercizii espiatorii, conoscevano quanto costavano le colpe mortali commesse dopo il battesimo. Da tutto ciò rilevasi, come fosse grande il numero dei catecumeni, nella veneranda antichità del cristianesimo, massime nei primi cinque secoli della Chiesa.

Della cura poi, che la Chiesa prendeva dei catecumeni per la loro istruzione, si può vedere l' articolo Catechista, come quello dal quale ricevevano l'ammaestramento nella fede e nei costumi, disponendoli a ricevere il salutare lavacro del battesimo. Il Macri chiama *Catechumenum* il luogo destinato in chiesa pei catecumeni, e *catecumenie* si dissero le gallerie in alto delle chiese ove le donne assistevano a' divini ufficii, secondo Ducange, ovvero perchè vi stavano i catecumeni, o perchè quello era il luogo nel quale s' istruivano i catecumeni, siccome opina il Baronio: *Fuitque illi mater spiritualis sancta Domina romana diaconissarum, quae accipiens eam ascendit in catechumenum. In vita s. Pelag.* cap. 8. Questo medesimo vocabolo significa la casa per la riunione, ed istruzione dei catecumeni, e si disse anche *Catechumeneum.*

La maniera, e le cerimonie colle quali si ammettevano al catecumenato quelli, che domandavano di esservi ammessi, erano tali quali come andiamo ad accennare. Si esaminavano primieramente la vita, e la condotta de' medesimi, e trovata regolare la

disposizione, venivano ascritti al numero de' catecumeni propriamente detti, che anche, come dicemmo superiormente, chiamavansi col nome di cristiani per anticipazione, riserbandosi il nome di fedeli a quelli, che erano battezzati. Ciò apparisce dal titolo di uno dei più antichi rituali, che dice: *Ordo ad faciendum christianum.* I riti, che si usavano nei primi secoli pel ricevimento de' catecumeni, erano molto semplici; coll' andare poi del tempo, quando il numero di quelli, che abbracciavano il cristianesimo, divenne minore, vi si aggiunsero molte cerimonie non prima usate se non alla fine del catecumenato per servire di prossima preparazione al battesimo. Si può anche credere, che quando si cominciò a battezzare soli fanciulli, e si stabilì di non aspettare per tale funzione i giorni solenni destinati, si confondessero almeno in molti luoghi gli esorcismi, e le altre pie cerimonie, che prima si adoperavano negli scrutinii, con quella che si usava pel ricevimento dei catecumeni. Durava il tempo del catecumenato anticamente tre mesi, *Clem. epist.* 3; ma poi fu abbreviato in soli quaranta giorni: *qui baptizandi sunt super quadraginta dies publice iis tradamus sanctam, et adorandam Trinitatem, Hier. ep. ad Pammach.*

Per la perseveranza nel catecumenato per molti anni, come fece il grande Costantino, oltre altri esempi superiormente addotti, essendone venuto abuso, vi riparò la Chiesa, e molto si adoprarono i ss. Ambrogio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, ed altri, come riferisce il menzionato Baronio all'anno 377. Durò nella Chiesa il costume del catecumenato, finchè nelle città cattoliche vi furono gentili da convertire, perciò nell' occidente vuolsi, che terminasse nel secolo VIII. Grande cautela era necessaria acciocchè in quell' età non tornassero al gentilesimo quelli, che aveano ricevuto il battesimo. Ed è per questo che gl' increduli antichi e moderni possono da qui dedurre la prudente e cauta condotta della Chiesa in tutti i tempi, e perciò la vera scienza de' cristiani spacciati da alcuni per ignoranti.

Ma di questo argomento meglio si tratta all'articolo Battesimo (*Vedi*), e particolarmente ai § V, VI, IX, del medesimo, mentre al § VII si parla dello scrutinio anticamente praticato prima del battesimo sull'animo de' catecumeni, al § VIII delle cerimonie innanzi il battesimo secondo l'antica disciplina, e al § XII delle cerimonie dopo il battesimo giusta l'antica disciplina, ed al § XIII degli esercizi dei neofiti dopo il battesimo. *V.* inoltre il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, Brescia 1758, tomo I, libro I, capitolo IV, V, VI, VII, VIII ec.

Dei convertiti alla fede cattolica, o neofiti posteriori al catecumenato, e delle pie case de' catecumeni di Roma tanto per le donne, che pegli uomini, nelle quali s' istruiscono avanti di ricevere il santo battesimo, *V.* l' articolo Neofiti. Il Cancellieri nella sua *Settimana Santa*, parlando delle dimostrazioni di gioja, che nel sabbato santo fa la Chiesa per la resurrezione del suo Sposo, e per la nuova figliuolanza de' neofiti, che vede attorno a' suoi altari ne' templi, in cui secondo l' antichissimo rito si amministra il santo battesimo, tesse un eruditissimo elenco degli scrittori, che si occuparono di questo sacramento, e dei catecumeni. Riguardo poi ai catecumeni,

i quali morivano senza aver ricevuto il battesimo nell'antica Chiesa, tra i padri principali vi erano due sentimenti, e pratiche contrarie. S. Gio. Grisostomo, s. Agostino, e il concilio di Braga nel canone 35, per la ragione di non essere stati battezzati, proibiscono di dover ricevere oblazioni, e la celebrazione dei sacrifizi per essi. Per l'opposto s. Ambrogio protesta, che possono farsi preghiere particolari e pubbliche, ed anche celebrare messe in suffragio de'catecumeni defunti. Tuttavolta il Berlendi, *Delle oblazioni all'altare*, pag. 54 e seg., trattando questo argomento, procura di concordare tali sentimenti.

CATENE di S. PIETRO. Reliquia insigne, che si conserva in Roma nella basilica di s. Pietro *in Vinculis* sull'Esquilino, appartenente ai canonici regolari lateranensi.

Volendo prima dire qualche cosa, come sempre siano state venerate le catene dei ss. martiri, ci permetteremo di premettere un cenno relativo. Troppo nota è la cura, che si prendevano gli antichi cristiani non solo nel raccogliere, e nel gelosamente custodire gli strumenti del martirio degli apostoli e degli atleti di Gesù Cristo, ma altresì nel procurare l'acquisto delle catene, con cui erano stati avvinti nelle carceri, e poi guidati all'estremo supplizio. Varie di esse trovate nelle catacombe e nei cimiteri, in uno ai corpi dei santi martiri, ne fanno chiara testimonianza, come si legge nel Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri dei martiri*, lib. I, cap. 60, pag. 314. Racconta poi s. Gio. Grisostomo, che s. Babila, vescovo e martire antiocheno, fu sepolto colle catene, colle quali era stato imprigionato, e che si onoravano in una alle sue spoglie con pubblico culto. Anco s. Eusebio Emisseno in una sua omelia ad onore dei santi martiri Epipodio ed Alessandro, afferma che molte chiese, le quali non avevano potuto ottenere qualche loro reliquia, aveano invece richiesta premurosamente porzione delle loro catene. Così in Napoli, al riferire di Baronio, nelle note al martirologio a' 30 settembre, conservansi le catene di s. Gregorio arcivescovo e primate dell'Armenia, che patì sotto Diocleziano. In Roma nella basilica lateranense esiste la catena con cui s. Gio. Evangelista fu trasportato in Efeso, e il Cardinal Egidio dei santi Cosma e Damiano, nell'anno 1220, fra le altre reliquie, donò a Federico Chiaramonte *magnam partem de catena vinculi s. Laurentii.* Il citato s. Gio. Grisostomo celebra le catene, colle quali fu avvinto l'apostolo delle genti s. Paolo, e Gio. Ernesto Emmanuele Walchio scrisse, *De vinculis apostoli Pauli ex antiquitatum profanarum monumentis illustratis*, Jenae 1746. Sappiamo inoltre che il tribuno comandò, che s. Paolo fosse legato *catenis duabus*, *In Actis Apost. XXI*, ed egli stesso narra, che *vinctus ab Hierosolymis* fu condotto in Roma, ove chiamati innanzi a sè gli ebrei, disse loro: *propter spem Israel catena hac circumdatus sum*, di cui spesse volte fa menzione nelle sue epistole agli Efesini, e al discepolo Timoteo. Non può dubitarsi, che queste catene religiosamente si custodissero nella sua basilica ostiense, poichè il Papa san Gregorio I ne scrisse all'imperatrice Costanza *in epist. XXX*, lib. IV, pag. 258, tom. VII. Papebrochio, commentando tal passo, dice essere probabile che la catena, con cui fu avvinto nel viaggio che fece s. Paolo

dall'oriente in Roma, e l'altra colla quale ivi venne rinchiuso, com' egli crede, nel carcere Mamertino, siano le catene medesime con cui era stato legato nello stesso sito, nel collo, e nelle mani. È certo poi che si rileva il pio costume di mandare in dono a' personaggi più distinti la limatura di queste catene, anche dalla lettera scritta dal prefato Pontefice ad Eulogio patriarca Alessandrino: *Transmisimus crucem parvulam in qua de catenis ss. Petri et Pauli apostolorum inserta est benedictio, quæ oculis vestris assidue superponatur, quia multa per eandem benedictionem miracula fieri consueverunt.* Una piccola parte di queste catene sembra che anticamente esistesse nella chiesa di s. Pietro *in Vinculis,* facendone menzione Nicolò Signorile *in Cod. Bibl. Vat.* 3556, fol. 61, il quale nel catalogo delle reliquie di Roma, che compilò nei primordi del secolo XV sotto Martino V, dopo aver parlato di quelle di s. Pietro di cui siam per trattare, così si esprime: *modicam catenam, qua fuit ligatus s. Paulus.* Di altre sacre catene, e delle notizie analoghe, fa parola Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche,* Roma 1809.

Se adunque gli antichi cristiani con tanto studio raccolsero e venerarono le catene de'martiri, non inferiore dev'essere stato l' impegno di custodire le catene del principe degli apostoli, e primo Pontefice s. Pietro, e siccome naturalmente dovevano preferire tali ferri all'oro e alle gemme, si saranno studiati di conservarli siccome un prezioso tesoro. Abbiamo dal Novaes, nella vita di s. Pietro, che questi per ordine di Erode Agrippa fu posto in Gerusalemme in carcere, dalla quale fu liberato da un angelo, che sciogliendone le catene, come si legge in *Act.* XII, 4, 7, lo condusse fuori della prigione; e che recatosi in Roma fu da Nerone fatto rinchiudere nel carcere Mamertino, ove nove mesi stette legato con una catena, dipoi trovata da s. Balbina l' anno 126 nel pontificato di s. Alessandro I, e data da essa a s. Teodora nobilissima romana, e sorella di s. Ermete prefetto di Roma, fu consegnata al detto Papa, il quale la ripose nella chiesa da s. Teodora stessa eretta, o rinnovata; ed è perciò che tal chiesa prese il nome di s. Pietro *in Vinculis,* e dal medesimo Alessandro I fu consacrata nel dì primo d'agosto. Però, come diremo all' articolo Chiesa di s. Pietro in Vinculis, sembra certo e indubitato, che piuttosto essa fosse edificata soltanto verso la metà del quinto secolo in un modo maestoso, ma pel medesimo oggetto. Gli atti di s. Alessandro I, donde ciò si ricava, sono riputati apocrifi da uomini eruditissimi, da altri però come l'Enschenio, in *Comment. praevio ad acta s. Alexandri* pag. 267, lo Schelstrate *Antiq. illustr.* t. I, diss. II, c. 3, n. 12, p. 165, il Baronio, *ad annum* 132, n. 1, sono giudicati almeno per la maggior parte legittimi e degni di fede. Nè vogliamo qui tacere, che il Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. III, p. 185, n. 1, racconta dello stesso s. Alessandro I, che avendo convertito il detto Ermete colla famiglia, fu carcerato, ma nella prigione convertì ancora il tribuno Quirino, e dopo di avere renduto a Balbina stessa di lui figliuola la sanità corporale colla guarigione delle scrofole, col solo tocco delle sue catene, la sanò anche nell'anima per mezzo del battesimo: evvi poi chi dice, che tal miracolo si ottenne colle catene di s. Pietro. Leggesi

inoltre nel Piazza, *Gerarchia* pag. 537, che le catene di s. Alessandro I col di lui corpo, dal Pontefice Alessandro II furono donate a Lucca, ove vennero riposte nella chiesa a lui dedicata, sebbene non manchino altre chiese, le quali sostengono possedere il corpo di s. Alessandro I.

Abbiamo poi dal Bernini, *Storia di tutte l'eresie*, p. 131, e 198, che Giovenale vescovo di Gerusalemme nel 439 donò ad Eudossia imperatrice moglie di Teodosio *il giovane* o il juniore, le due catene, colle quali s. Pietro nella medesima città fu legato per ordine di Erode, onde una la ripose nella chiesa dedicata a questo apostolo in Costantinopoli, come si legge nel *Menologio graec. die* 16 *januarii*, e l'altra la mandò a Roma ad Eudossia sua figlia, moglie dell'imperatore Valentiniano III, la quale subito sull'Esquilino volle innalzare a s. Pietro un tempio, ovvero, secondo la verità della storia, riedificò il preesistente nel colle Esquilino, e perciò fu detto il titolo di Eudossia. Essendo poi Pontefice s. Sisto III, meritò di vedere il miracolo, di cui fa testimonianza il Baronio, cioè che tal catena nel porsi insieme a quella sunnominata, che strinse in Roma lo stesso santo per comando di Nerone, si congiunse con essa, e formò una sola catena, dicendoci il *Brev. rom.* die I aug.: *ut non duae, sed una catena ab eodem artifice confecta esse videretur.* Quindi per la dedicazione di tal basilica, e in memoria di questo prodigio accaduto nel primo di agosto, ne istituì s. Sisto III la festa, della quale poi riparleremo. *V.* Papebrochio *Acta ss.* junii t. IV, § 19, p. 449, § 10, p. 452. Altri poi raccontano tal fatto accaduto sotto s. Leone I, che ai 9 maggio 440 successe a s. Sisto III, il quale volendo confrontare la catena di Gerusalemme con quella di Roma, ambedue miracolosamente si riunirono.

Certo è, che nel sesto secolo le due catene riunite trovavansi nella basilica di s. Pietro *in Vinculis*, come dichiara un'antica iscrizione ivi esistente riportata da molti, non che dal Martinelli, *Roma ex Ethn. sacra*, p. 284. Una di esse è composta di ventidue anelli, l'ultimo de' quali è ritorto ed è adunco, incastrato in una specie di collare, formato di un doppio ferro a guisa di un semicircolo, il quale certamente fu la boja, che dovette servire per serrare il collo a s. Pietro, e dee credersi sia stata la catena del carcere Mamertino, dal quale fu condotto al glorioso martirio. L'altra catena è formata di undici anelli: sette sono del tutto simili a quelli della precedente, e del medesimo lavoro, a segno che sembrano parte della romana: gli altri quattro sono più piccoli, e alquanto diversi dagli altri, laonde questi possono credersi una porzione della catena, con cui l'apostolo fu stretto in Gerusalemme, dappoichè da queste catene riunite i romani Pontefici tolsero varii anelli, e, come dicesi all'articolo Anelli delle catene di s. Pietro (*Vedi*), li regalarono a principi, ed a chiese insigni.

Colla limatura poi di dette catene i Pontefici vollero rendere pregevole e sacro qualche donativo, che inviarono agl'imperatori, ai re ed ecclesiastici ragguardevoli, includendo poca limatura dentro chiavi d'oro, che ponevano, prima di spedirle, sopra la tomba dello stesso s. Pietro, indi le mandavano in at-

testato di divozione e di affetto ai menzionati soggetti. Queste chiavi, come si esprime s. Gregorio Tur., *de glor. martyr.* lib. I, c. 28, *super aegros positae multis solent miraculis coruscare.* Leggiamo pertanto nel citato Bernini, che s. Gregorio I ne mandò una ad Anastasio patriarca di Antiochia, al re di Spagna, o de'visigoti Recaredo, al re di Francia Childeberto, ed a Teotisto cavaliere cattolico e balio del figlio dell' imperatore Maurizio. S. Gregorio III mandò simili chiavi d'oro colla limatura delle catene a Carlo Martello; s. Leone III a Carlo Magno; e s. Gregorio VII ad Acone re di Danimarca. Soggiunge lo stesso Bernini, che un re dei longobardi, quando entrò in una città di là dal Pò, trovò una di queste chiavi, la quale vedendo egli esser d' oro, » et ex illa aliquid aliud volens sibi » facere, eduxit coltellum, ut eam » incideret, qui mox coltellum cum » quo eam per partes mittere vo- » lebat, sibi in guttura defixit, ea- » demque hora defunctus cecidit. » Antaris lungubardorum rex pro » eodem miraculo aliam auream » clavem fecit, atque cum ea pa- » riter transmisit (al Pontefice Pe- » lagio II) indicans quale per eam » miraculum contigisset".

Ma Francesco Cancellieri nelle sue erudite *Notizie del carcere Tulliano, detto poi Mamertino, ove fu rinchiuso s. Pietro, e delle catene con cui vi fu avvinto prima del suo martirio*, non solo dice che la limatura di esse fu racchiusa entro chiavi, ma anche entro crocette, e che le une e le altre furono d'oro e di argento, non che entro qualche prezioso reliquiario, dicendoci inoltre, che le chiavi nella forma erano simili a quelle della confessione o tomba di s. Pietro. Il citato Papebrochio ne riporta la forma con diversi disegni. Tali chiavette si portavano appese al collo per essere scampati da disgrazie, e da ogni male per l' intercessione di s. Pietro, e si solevano accostare agli occhi per divozione. Egli pertanto racconta, che i legati imperiali spediti nell' anno 519 da Giustiniano I al sommo Pontefice Ormisda, gli richiesero qualche porzione di queste catene pel singolar culto, in cui erano tenute sino dai tempi i più rimoti. Oltre i citati esempi, s. Gregorio I ne mandò pure ad altri sovrani e personaggi sì ecclesiastici che secolari, consoli e patrizi, usando queste formule: » Clavem a sa- » cratissimo d. Petri corpore vobis » transmisimus, in qua ferrum de » catenis ejus clausum est, et quod » illius collum ligavit ad martyrium, » vestrum ab omnibus peccatis sol- » vat". E per riguardo alle croci: » Transmisimus crucem parvulam, » in qua de catenis b. Petri apo- » stoli apposita est benedictio, quae » oculis vestris assidue superpona- » tur, quia multa per eamdem be- » nedictionem miracula fieri con- » sueverunt".

Gli altri Pontefici, che spedirono questo dono, rammentati da Cancellieri, sono s. Vitaliano che ne mandò alla consorte di Oswio re dei nortumbri, scrivendogli: » Conju- » gi, nostrae spirituali filiae, direxi- » mus crucem, clavem auream ha- » bentem de sacratissimis vinculis » bb. apostolorum Petri et Pauli". Costantino, creato Papa nell' anno 708, inviò ad Eraldo arcivescovo viennense, *de Vinculis apostolorum.* S. Gregorio VII fece lo stesso donativo anche ad Alfonso re di Castiglia, a cui scrisse: » Ex more

» sanctorum, misimus vobis clavi- » culam auream in qua de catenis » b. Petri benedictio continetur ", e per rinnovare questi antichi esempi, nel secolo decorso, Benedetto XIV volle arricchire collo stesso prezioso dono la sua chiesa bolognese, che continuava a governare da Papa. È poi da avvertirsi, come meglio diremo all' articolo Chiavi (*Vedi*), che nelle chiavi della confessione di s. Pietro spedite a Carlo Magno re de' francesi nell' anno 796 da s. Leone III, il Baronio a detto anno, n. 11, il Bellarmino, *de traslat. imperii* lib. I, c. 13 p. 345, il Papebrochio, in t. V, junii, p. 453, e il Catalano, in t. XI, *pontificalis rom.* p. 396, hanno sostenuto esservi inclusa la limatura di ferro delle stesse catene, ad onta di quanto scrissero Nicola Alemanni, *De Lateranen. Parietinis*, c. 14, p, 14, e Andrea Vittorelli, *in addition. ad Ciacconium in vita Leonis III*, t. I, p. 368. Molti altri esempi di detto pio costume si leggono presso il Severano nelle sue *Memorie sacre delle sette chiese di Roma.*

Fra i prodigi operati da Dio per intercessione di s. Pietro, ai veneratori delle sue catene, non si deve passare sotto silenzio, che nel pontificato di Giovanni XIII nell' anno 967, e mentre l' imperatore Ottone I dimorava in Roma, un demonio entrò in uno dei signori del suo seguito, per lo che si ebbe ricorso alla catena di s. Pietro, la quale gli fu messa intorno al collo, e subito ne restò perfettamente liberato. Due anni dopo lo stesso Pontefice tolse un anello delle stesse catene, e lo inviò in dono al vescovo di Metz, giacchè solevano i Papi donarne quando era seguito qualche miracolo. *V.* il Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia*, t, III, p. 393, che combatte il Basnage impugnatore dell' identicità delle catene di s. Pietro. Su questo argomento, più di ogni altro, è da consultarsi la dottissima *Dissertatio de catenis sancti Petri*, Romae 1828, del celebre p. abbate Michelangelo Monsacrati canonico regolare. Nè minor prova della venerazione prestata a queste catene sono i miracoli, de' quali fanno buona testimonianza s. Gregorio Magno in più luoghi delle sue lettere, specialmente l. I, ep. 30, 31; s. Gregorio Turonese, l. I, *de gloria martyrum*, c. 28; e l' antico autore del *Sermone de vinculis s. Petri*, nell' *Omeliario d' Alcuino.*

La festa istituita in onore delle catene di s. Pietro è anche un' altra prova della loro esistenza in Roma; la qual festa in tutti i calendari, i martirologi, e i sagramentari pubblicati dal Pamelio, dal Rocca, da Ugone Menardo, dal Tommasi, da monsignor Giorgi si trova notata; anzi in più luoghi guardavasi tal festa come di precetto. Nell' antico calendario germanico del Bechio essa è segnata coi medesimi caratteri rossi, come sono notate quelle di s. Lorenzo, di s. Bartolomeo, e di s. Paolino di Treveri. Il detto Monsacrati ne parla a p. 28 con molta erudizione, riportandone copiosi esempi estratti dai concili di chiese particolari, e da altri libri. Nel martirologio Centulense si legge, il dì primo d' agosto: *Romae ad vincula s. Petri festivus et solemnis concursus;* e Jacopo Gaetano, il quale fiorì sotto Bonifacio VIII, nel suo *Ordinario s. romanae ecclesiae*, afferma: *in festo s. Petri non fiebat concistorium.* Dal che pare che questa festa anche in Roma fosse riguardata a quei tempi come so-

lenne. I greci con pieno uffizio, e con doppio canone solennizzavano pure questa festa, ma a'16 gennaio. Tra essi già era in vigore nel nono secolo, essendone una prova manifesta il trovarsi registrata nel martirologio di Basilio imperatore scritto circa l'anno 886, e celebrato da Giuseppe denominato l'innografo, il quale morì nell'883. Quando poi cominciasse tra i latini, nella grandissima varietà de' sentimenti degli scrittori, riportati dal Monsacrati a pag. 30 e seg., sembra a lui più verosimile il principio coll'epoca dell'erezione, o riedificazione della stessa basilica Eudossiana di s. Pietro *in Vinculis*. Antichissimo poi è il rito, che si usa in Roma, di baciare con riverenza le catene di s. Pietro, siccome attestano i martirologi, i sagramentari, non che gravi autori; divozione, che continua oggidì, e recandosi nel giorno della festa in detta chiesa il Sommo Pontefice, non solo bacia con venerazione i sacri ferri, ma se li pone al collo.

Queste s. catene si conservano presentemente in una cassetta d'argento cesellato, prezioso lavoro fatto eseguire dai canonici regolari di s. Pietro in Vincoli; la quale cassetta è rinchiusa nella sagrestia entro una profonda cavità difesa nella sua apertura da un cancello di ferro, che viene coperto da due sportelli lavorati in bronzo dagli elegantissimi artefici fratelli Pollajuolo, in quella basilica sepolti, i quali sembra abbiano riunito in tale lavoro le bellezze tutte della loro arte immortale. Le suddette catene di s. Pietro non possono estrarsi che aprendo tre luoghi distinti chiusi con tre distinte chiavi, una delle quali è presso il Sommo Pontefice, custodita però da monsignor maggiordomo; la seconda è presso il Cardinal titolare di quella basilica celebratissima, la terza finalmente è presso l'abbate di s. Pietro in Vincoli. Due volte all'anno si espongono alla venerazione de' fedeli, nel quinto giorno cioè fra l'ottava de' ss. Pietro e Paolo quando i prelati chierici di camera vi fanno la cappella prelatizia (*Vedi*), secondo la costituzione di Benedetto XIV, e nella summentovata festa delle catene stesse per tutta l'ottava.

Il Cancellieri nell'opera citata, al capo XV, *Quando fu istituita la festa dei Vincoli di s. Pietro*, descrive i diversi pareri e le supposizioni degli autori, che ne danno il vanto a s. Alessandro I, a s. Siricio, a s. Innocenzo I, ed a s. Sisto III; ma di niuno si ha certa testimonianza, perchè s. Leone I, successore di s. Sisto III, in un sermone recitato nella chiesa di s. Pietro sull'Esquilino, fece riflettere al popolo ivi adunato la doppia ragione che aveva di rallegrarsi, una cioè della festa de' Maccabei, che ricorreva in quel giorno, e che è la sola festa de'martiri dell'antico testamento, la quale fra noi si celebri, e l'altra della dedicazione della chiesa, senza neppur nominare i santi vincoli. Finalmente si attribuì l'introduzione della festa anche a s. Pelagio I. Si può però ritenere, che coll'introduzione della solennità dei vincoli di s. Pietro si sieno volute abolire le feste, che in Roma facevansi in onore di Augusto, oltre quella della dea Speranza, per la dedicazione fattale in quel giorno del suo tempio nel foro olitorio, e la celebrazione de' combattimenti equestri per l'altra dedicazione del tempio di Marte, riferita da Dione,

lib. IX histor. p. 667. Da questa poi derivò l'uso, che dura anche al presente, di stare in allegria e d'invitare a mensa gli amici, locchè chiamasi volgarmente *ferrare agosto*, come osserva l'Ugonio nelle *Stazioni di Roma*, p. 53, ed anche il *fer ad Augustum*, come io credo, da cui è venuto il così detto *Ferragosto*; e non dai ferri delle catene di s. Pietro, di cui si celebra la festa, come pensò il Bernini, *loco citato*, confutato dal p. Carmeli, *Storia di vari costumi sacri e profani degli antichi a noi pervenuti*, Venezia 1778, capo X, dell'uso che si chiama *ferrare agosto*, tom. II. p. 176.

CATERINA (s.). *Ordine equestre del monte Sinai, o di Gerusalemme.* Nell'anno 1063, ovvero nel 1067, alcune pie, e nobili persone vollero istituire, ad esempio de' cavalieri del s. Sepolcro, un Ordine equestre sotto la regola di s. Basilio, in difesa della Chiesa cattolica, e per custodire il corpo di s. Caterina vergine e martire rinvenuto nel monte Sinai, ponendosi sotto il patrocinio della santa, e del suo nome fregiando l'Ordine. Difendevano ed alloggiavano i pellegrini, che si recavano ne' luoghi santi di Palestina, e il sepolcro della loro patrona. Aumentatosi il numero di questi cavalieri, elessero un gran maestro, e formarono in seguito anche delle commende. Professavano la castità coniugale, e per due anni ciascuno era obbligato alla custodia del sagro deposito. L'abito consisteva in una tonaca bianca, e per insegna portavano sopra esso gl'istromenti del martirio di s. Caterina, che consisteva in una mezza ruota armata di punte taglienti, e traversata da una spada tinta di sangue. Ma esteso il dominio degli ottomani sull'impero d'oriente, l'Ordine venne estinto, sebbene nel libro degli *Ordini Equestri*, stampato a Parigi nel 1671, si affermi ancora a quell'epoca in parte sussistere, perchè i monaci basiliani, custodi del corpo di s. Caterina, conferivano le insegne e il cavalierato ad alcun pellegrino, che prometteva osservare la castità coniugale, ed obbedienza a s. Basilio. *V.* Giustiniani, *Historie cronologiche degli Ordini equestri*, pag. 121, e Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri e regolari* pag. 21.

CATERINA (s.) *Vigri detta di Bologna*, Badessa della clarisse di Bologna, nacque in questa città nell'anno 1413. Fino da fanciulla diede ella non dubbi segni di santità, e quantunque, a cagione dell'altezza del suo casato, in età di dodici anni, fosse già dama di onore della principessa Margherita d'Este, poichè dopo due anni ne fu liberata, non amando che di servire Dio solo, si ritirò in Ferrara, presso alcune pie femmine del terzo Ordine di s. Francesco. Eretta in progresso di tempo questa congregazione a monistero sotto la regola di santa Chiara, vi fece anch'ella i solenni voti, ed ivi rimase in fino a che fu fondato il convento delle clarisse di Bologna, delle quali fu la prima priora. Tutte quelle virtù, che devono adornare una più perfetta religiosa, erano da lei possedute in grado eminente così, che il Signore la volle premiata anche in questa vita del dono dei miracoli e della profezia. Senza pronunciare accertato giudizio sulla verità di quelle visioni e rivelazioni, che a lei si vogliono attribuite, poichè è facile in questo genere di cose, come ne avvisa Benedetto XIV (*de Canon. SS.*),

il cadere in fantasticherie, solo diremo ch'ella fu veramente un' anima assai diletta al Signore, se anche al presente con un continuo miracolo Egli si degna conservarne fresche e palpabili le sacre spoglie, che si custodiscono colla maggior pompa e devozione nella chiesa delle clarisse in Bologna. Morì il nono giorno di marzo nel 1463, contando il cinquantesimo anno di età. Clemente VIII, nell'anno 1592, pose il suo nome nel martirologio romano. Clemente XI nel 1712 compì il processo della sua canonizzazione, che solennemente celebrò nella basilica vaticana; ma la bolla non fu spedita che sotto Benedetto XIII, nel 1724.

CATERINA (s.) *di Svezia*. Fu figliuola di santa Brigida e di Ulfone, principe di Nericia in Isvezia. Nella età di sette anni entrò nel monistero di Risberg, per riceverne cristiana educazione, e legatasi appresso in matrimonio con Egardo, giovane di molta pietà, di mutuo parere si obbligarono a vivere continenti, aiutandosi l'un l'altro nell'esercizio delle virtù, e nelle pratiche di carità. Morto il padre di lei, si unì alla madre sua nel viaggio di Palestina, e rimasta priva anche di questa, per morte avvenutane in Roma, ritornò in Isvezia, dove si fece religiosa nel monistero di Watzen, di cui morì badessa ai 24 di marzo 1381. Il martirologio romano fa memoria di lei il giorno vigesimo primo dello stesso mese.

CATERINA (s.) *da Siena*, nacque in questa città l'anno 1347, da Giacomo Benincasa, discendente della famiglia Borghese. Le belle doti dello spirito e del corpo, che fino da fanciulla la adornavano, le meritarono il nome di *Eufrosina*. L'orazione e la solitudine costituivano il meglio delle sue delizie, ed affinchè il suo cuore non fosse diviso fra la creatura ed il creatore, tenera ancora degli anni, fece voto di rimanersi vergine in tutta la vita. Questa sua deliberazione costò a lei non lievi, nè brevi contrasti per parte specialmente dei suoi genitori, che adoperarono ogni maniera di persuasione per indurla ad unirsi in matrimonio. Ella, anzichè mancare al suo voto, sostenne in pace ogni più duro travaglio, ed affine di stringersi maggiormente a Dio, addoppiò le usate sue pratiche di devozione, e fu tutta nelle opere di carità e mortificazione. Di soli quindici anni era già così avanti nella via della perfezione, da non sapersi che più bramare, e nel 1365 vestì l' abito del terzo Ordine di s. Domenico. Il Signore la volle afflitta da gravi malattie corporali, che tollerò con eroica pazienza. Egli, che volea sempre più renderla a sè diletta, permise ancora che il demonio in varie guise, e con vari tentativi d'impurità la tentasse, e che cadesse nelle più affliggenti desolazioni di spirito; ma Caterina, a mezzo della preghiera, dell' umiltà, della rassegnazione, e di una ferma confidenza in Dio, ne riportò sempre felicissimi effetti. Fu singolare la sua carità verso i poveri, e l'ardente suo zelo per lo vantaggio dei prossimi, segnatamente riguardo allo spirito, sicchè non può dirsi abbastanza quanto ella abbia giovato alla conversione dei peccatori, se ebbe a dire il Pontefice Pio II, che non era possibile avvicinarsi a lei senza tornarne migliori. Troppo lunga cosa sarebbe il narrare delle sue estasi, de' suoi doni particolari, e dei miracoli da lei operati, e basterà al

nostro intendimento averne fatto solamente cenno. Fu fornita di larghi lumi soprannaturali, e tanto ne sapeva innanzi nelle cose sacre, da tirarsi l' invidia di alcuni dottissimi uomini di quell' età. Ebbe relazioni di lettere e di persona con Pontefici, con sovrani, con Cardinali, e sempre pel maggior bene della Chiesa di Dio, incontrò viaggi, sostenne legazioni, consigliò illustri personaggi a vieppiù accrescere la gloria del Signore, a mantenere la pace dei popoli, a togliere gli insorti scismi. La sua vita in somma fu un intreccio continuo di contemplazione e di azione, ed oltre all' esempio delle sue virtù singolari, ci lasciò delle opere, le quali non possono non riuscire preziose a tutti quelli, che sanno amare la vera pietà. Sono queste: Sei trattati in dialogo, un discorso sulla Annunciazione della santa Vergine, e trecentosessantaquattro lettere, le quali ultime sono anche scritte con tale proprietà di lingua, che gli accademici della Crusca le allegano come *testo di lingua* nel loro vocabolario. Morì in Roma a' 29 aprile dell'anno 1380, nell'età di soli trentatre anni, dopo aver esortato efficacemente Gregorio XI a restituire a Roma la residenza pontificia, siccome fece, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria sopra Minerva (*Vedi*), nella quale è custodito tuttora il suo corpo sotto un altare. Il cranio di lei è posseduto dalle domenicane di Siena, ed in quella sua patria si conservano con la più religiosa cura la sua casa, gli strumenti della sua penitenza, ed altre cose ancora, che le appartenevano. Fu dichiarata santa da Pio II, nel 1461, e Urbano VIII ne trasferì la festa al giorno trenta di aprile.

CATERINA (s.) V. e M. Di questa santa si può con certezza sapere soltanto, che nacque di stirpe reale, che fu dotata di rari talenti, e ricca di tanta dottrina da confondere un' intera assemblea di filosofi pagani, coi quali Massimino l'avea posta a disputa, e che coronò la sua vita colla gloria del martirio in Alessandria. Intorno alla traslazione del corpo della santa martire, monsignor Falconi, arcivescovo di s. Severino (*Comment. ad Capponianas Tabulas Ruth.* Romæ 1755, pag. 36), così scrive: » è detto che il corpo della santa » fu portato dagli Angeli sul monte » Sinai, locchè significa che i mo» naci del Sinai lo portarono nel » loro monistero per arricchirlo di » sì prezioso tesoro.... Si sa, che » l'abito monastico fu detto sovente » abito *angelico*, e che anticamente » i monaci erano chiamati *angeli*". A cagione dell' alto suo sapere, fu scelta a patrona e modello delle filosofiche scuole. La festa di lei ricorre a' 25 di novembre.

CATERINA DE RICCI (s.), nacque a Firenze l'anno 1522, da Pietro de Ricci, e da Caterina Bonza, ambidue d' illustre famiglia. Chiamavasi prima Alessandrina, ma votandosi a Dio, assunse il nome della madre, che aveva perduta sino dalla più tenera età. Poichè, fanciulla ancora, avea dimostrate le più felici disposizioni dell' animo, il padre di lei divisò affidarla alle cure delle religiose di Monticelli in sua patria, e la solitudine, che ad altri di quella età avrebbe messo in cuore la più cupa tristezza, non fu per essa che oggetto di spirituale delizia. Richiamata a' dodici anni nel mondo, non fu però che abbandonasse gli usati esercizi di religione, ma per-

chè temeva le soverchie agiatezze del vivere la togliessero a poco a poco dall' intrapreso cammino di santità, volle, acconsentendovi il padre, ritirarsi ben tosto fra le domenicane di Prato, nella Toscana, e presevi il velo, non compiuto per anco il terzo lustro dell' età sua. Quivi per due anni interi fu segno a molte e svariate infermità, che sostenne con sovraumana pazienza; e ritornata, come per miracolo, a salute, non tralasciò ogni più rigida penitenza, a purificare il suo cuore da ogni terrestre affezione, per unirsi più strettamente al suo Dio. Umile, obbediente, devota, era divenuta in breve luminoso esempio alle sue sorelle religiose, ed oggetto di venerazione a principi, a vescovi, a Cardinali, che in gran numero traevano per visitarla. Fu maestra delle novizie, indi sottopriora, e da ultimo priora perpetua in età d'anni venticinque. Resse con impareggiabile saggezza il suo monistero, incontrò corrispondenza per lettere con san Filippo Neri, e siccome ardevano entrambi del desiderio di vedersi, il Signore accordò loro questa contentezza di spirito per una visione, in cui ebbero a conoscersi di persona ed a ragionar molto a lungo. La favorì pure il Signore della grazia non ordinaria dei rapimenti spirituali, e nel fervore dell' orazione toccò il sublime diletto delle verità celestiali. Finalmente, consumata per le asprezze continue e frequenti malattie del suo corpo, contando il sessagesimo settimo anno di vita, volò al cielo, il giorno 2 di febbraio dell' anno 1589. Clemente XII la beatificò nel 1732, e Benedetto XIV la dichiarò santa con solenne canonizzazione nell' anno 1746, e ne stabilì la sua festa a' 13 di febbraio.

CATERINA di Genova (s.) Trasse i natali in Genova dalla celebre famiglia Fieschi, de' conti sovrani di Lavagna, verso l'anno 1448. Tutti ammiravano nella sua infanzia la perfezione della consumata virtù, e l'eroismo più nobile nella severa mortificazion di sè medesima. Ella stessa ci fa sapere, che nell' età di dodici anni volea consecrarsi a Dio nello stato religioso; ma l' obbedienza piuttosto la condusse ad impalmare tre anni dopo un gentiluomo genovese per nome Giuliano Adorno. Dir non si può abbastanza quanto ella sofferisse di tribolazioni in quegli anni che visse col marito, e insieme non si può a sufficienza encomiare la di lei pienissima rassegnazione. Ravvedutosi Adorno dei falli suoi, ed entrato nell' Ordine di s. Francesco, Caterina si diede con tutte le sue forze al divino servizio, e volendo unire alla contemplativa eziandio la vita attiva, si pose nel grande spedale di Genova, ove per molti anni servì gli ammalati con somma carità e tenerezza. Però la sua carità non potea starsene rinchiusa ne' soli angusti limiti di quel luogo, e ben presto si diramò a tutti gl' infermi della città, ai quali, se non potea colla persona, sempre soccorsi procacciava col danaro e con altre prestazioni. Il suo amore pegl' infermi segnalato si fece nella pestilenza, che in Genova recò guasti terribili negli anni 1497 e 1501. Le sue discipline punto non avevano da invidiare a quelle de' più austeri anacoreti; digiunò in una maniera miracolosa, e fu assidua all' orazione e alla meditazione per modo d' impiegarvi le intere notti. L' amore poi verso G. C. nel divin Sagramento era in lei così grande, che specialmente nell' at-

to della ss. Comunione se ne vedevano segni più manifesti, e spesso ancora levata veniva in giocondissima estasi. Dopo lunga malattia e assai penosa, passò di questa vita a' 15 settembre 1510, in età d'anni sessantatre. Diciotto anni dopo la sua morte venne dissotterrato il corpo di lei, e fu trovato incorrotto, e fin da allora venne riguardata come beata. Clemente XII poi la canonizzò solennemente nel 1737, e Benedetto XIV fece porre il nome di lei nel martirologio a' 22 luglio.

CATERINA Mattei (b.) Nacque a Raconiggi nel Piemonte l'anno 1486. Cominciò nella sua infanzia a gustare le dolcezze divine, colle quali Iddio l'andava disponendo alle più alte virtù. La sua vita è ripiena di fasti, che danno a conoscere con quale liberalità il Signore versasse le sue grazie sopra quest'anima pura, e con quale fedeltà ella vi corrispondesse. Il digiuno e le austerità erano le sue pratiche ordinariè. Così bene riuscì nella imitazione della vita di s. Caterina da Siena, cui si era proposta a modello, che fu detto non esservi tra lei e questa santa che la sola differenza della professione religiosa. Morì presso Carmagnuola, nel 1547, e fu illustre assai pei miracoli operati nella sua tomba. Anzi a maggior incremento del culto di lei, Pio VII, nel 1819, permise di farne l' officio. La sua festa fu posta ai 5 di settembre.

CATERINA Tomas (b.), canonichessa regolare dell' Ordine di s. Agostino. Nacque nel 1533 da nobili genitori nel territorio di Maiorica, una delle antiche isole Baleari. Era dotata di rara bellezza, ma le eccellenti qualità dello spirito superavano di gran lunga quelle del corpo, e già fanciulla ancora dava indizi della santità più matura. Perduti i genitori in età assai tenera, si ricoverò presso un suo zio materno, uomo di assai aspre maniere, il quale volle occuparla nei lavori della campagna, e nella custodia della greggia. Carica di eccessivo lavoro, non poteva attendere agli esercizi di pietà in quel modo ch' ella bramava, però sapea benissimo innalzarsi a Dio nel mezzo delle sue occupazioni, e così del continuo pascolava il suo spirito. Iddio permise, ch' ella fosse per qualche tempo oppressa dagli scrupoli; ma poi la grazia del Signore, e gli ottimi consigli d'un buon sacerdote, che scelto avevasi per confessore, la liberarono pienamente. Nell' età di sedici anni si determinò a consegrarsi a Dio in qualche monistero. Per tale sublimissimo fine con eroica rassegnazione e fortezza sostenne e vinse gli aspri trattamenti e le contraddizioni, che le opponevano i suoi per allontanarla dall' abbracciato desiderio. Finalmente entrò nell' Ordine delle canonichesse regolari di s. Agostino, dove fin dal principio del suo noviziato si fece conoscere religiosa perfetta. Ma la stima, che le si mostrava, era per lei un vero supplizio; cosicchè si diede a molte maniere di astuzie, per intieramente distruggere quella buona opinione. Dopo ventisette mesi di noviziato fu ammessa alla professione, la quale poi diede fine ad una accanita guerra, che le movea il demonio per distornela da quel santo divisamento. Fatta monaca, nulla lasciò desiderare alla perfezione delle sue virtù. Era così amante della povertà che non avea di suo se non il solo breviario; così delicata nella purezza che

ogni piccola cosa in contrario la colpiva di tale orrore che persino giugnea a cader tramortita; così esatta nella obbedienza, che ammalata eziandio recavasi al disimpegno di alcuni suoi ufficii, e lo faceva con tutta alacrità. Eletta a superiora del monistero, vi si oppose con tal forza, che il vescovo ordinò si passasse alla promozione di un' altra. Rassegnatissima in una lunga e penosa malattia, dopo aver predetto il giorno della sua morte, morì a'5 aprile dell'anno 1574. Le sue virtù e i suoi miracoli le meritarono gli onori della beatificazione, cui Pio VI le decretò nel 1792.

CATTANEO o CATANEI Adelardo, *Cardinale*. Adelardo Cattaneo o Catanei, secondo alcuni, nacque a Lendinara, allora sul Veronese. Era canonico di quella chiesa, quando Lucio III, nel dicembre del 1183, lo creò Cardinal prete di s. Marcello; e Clemente III poi gli conferì la legazione d' Oriente per la guerra di Terrasanta, ove espugnata Accona dai crocesignati, riconciliò le chiese pollute, rimise gli altari rovesciati dagli eretici, e li consacrò cogli arcivescovi di Tours e di Pisa, e col vescovo Ariano. In appresso egli venne eletto, nel 1189, dal clero e dal popolo di Verona a proprio vescovo, la qual' elezione fu confermata da Clemente III. Se nonchè, dopo essere intervenuto ai sagri comizi di Urbano III, Gregorio VIII, Clemente, Celestino, ed Innocenzo III, morì nel 1212. Fu sepolto nella chiesa di s. Zenone di Verona in marmoreo avello adornato da bella iscrizione.

CATTARO (*Cattaren.*). Città con residenza vescovile nel regno di Dalmazia, capoluogo di circondario, già capitale d' un' antica contea dell'Albania austriaca, situata in fondo al golfo conosciuto sotto il nome di *Bocche di Cattaro*. È contornata di rupi elevate, e difesa da una cittadella chiamata s. Giovanni, che si innalza quattrocento piedi sopra il livello del mare, congiungendosi alla città per mezzo di diverse opere, che la fiancheggiano, le quali formano un anfiteatro. Il suo porto viene reputato il migliore di tutti quelli dell'Adriatico. Ritengono alcuni che Cattaro, *Catharum*, sia l' antico *Ascrivium* dei latini. Fabbricata verso il sesto secolo, assai soffrì in epoche diverse pei terremoti, massime in quello del 1563, che la distrusse quasi interamente, non che in quello del 1667, il quale seppellì nelle rovine la metà degli abitanti, recando gravi danni alle sue fortificazioni.

Per lungo tempo Cattaro fu capoluogo della repubblica del suo nome, indi nel 1366, fu tolta da Ludovico I re d' Ungheria a Tuartko re di Servia, e di Rascia, da cui era in avanti posseduta. Nel 1377, fu presa, saccheggiata, e pressochè distrutta dai veneziani nella guerra contro i genovesi, coi quali era collegato il re Ludovico I. In appresso venne ricuperata, e ristabilita da Tuartko. Di poi se ne impadronì Ladislao re di Napoli, allorquando alcuni magnati ungheresi lo avevano riconosciuto per proprio sovrano, ma fu costretto a restituirla all'imperatore Sigismondo, da cui Cattaro, nel 1423, distaccossi per darsi spontaneamente alla repubblica di Venezia, che la conservò sino al 1797, nel qual anno pel trattato di Campo Formio fu ceduta all' Austria. Nel 1805, per la pace di Presburgo, divenne dominio de' francesi, in-

di i russi se ne resero padroni, e la occuparono sinó al trattato di Tilsit, in cui fu restituita alla Francia, ed incorporata alle provincie illiriche; finalmente, nel 1815, in conseguenza del congresso di Vienna, venne ridonata all' Austria.

La sede vescovile di Cattaro vanta l' origine nel sesto secolo sotto la metropoli di Spalatro; ma dopo la rovina prodottale dagli schiavoni, come fu restaurata, passò sotto la giurisdizione di Antivari, finchè il Pontefice Alessandro III, verso l'anno 1180, la dichiarò dipendente dalla metropolitana di Bari, come lo è ancora. La sua cattedrale, antico ed elegante edifizio, è dedicata a Dio sotto l' invocazione di s. Trifone martire. Il capitolo si compone di due dignitari, l' arcidiacono e l' arciprete, con otto canonici, uno de' quali gode la prebenda di penitenziere, oltre alcuni sacerdoti e chierici addetti al culto divino. Nella cattedrale si conserva il capo di s. Trifone, che è il principale protettore tanto della città, che della diocesi, evvi la cura parrocchiale, che si esercita da un canonico, ed il cimiterio. L' episcopio è in buono stato. In Cattaro si trova eziandio una chiesa collegiata, sotto il titolo della Beata Vergine Maria, oltre due conventi di religiosi, una confraternita della buona morte, ed un ospedale. La tassa della sua mensa è registrata nei libri della camera apostolica in cinquanta fiorini.

CATTEDRA VESCOVILE. Sedia di legno, o di pietra talvolta con bracciuoli, sulla quale sedeva anticamente il vescovo nell'officiatura in mezzo al suo clero, che il circondava nel recinto dell' altare, cioè nel semicircolo dell' abside, o del coro antico delle chiese, in cui vi era da ambo le parti un continuato sedile pei preti, inferiore in altezza a quello del vescovo. Tali sedie vescovili si vedono in diverse antiche chiese particolarmente episcopali. Dalla cattedra vescovile la chiesa del vescovo, dopo il decimo secolo, si appellò *Cattedrale* (*Vedi*), ed in alcuni luoghi fu adoperata dai vescovi nel solo giorno, che prendevano possesso della loro chiesa. Laonde tal vocabolo, che deriva dal greco, significa tanto *sede vescovile*, che *chiesa vescovile*. Il Sommo Pontefice Urbano I, del 226, decretò che la cattedra del vescovo stesse nella chiesa matrice in luogo eminente, per dimostrare la di lui potestà di giudicare, di assolvere, e di condannare, e perchè da quel luogo il vescovo scorga il popolo e il sorvegli, e quello veneri la maestà del prelato. Così il Bernini, *Istoria delle eresie*, pag. 49. *V*. SEDIE.

Nel concilio calcedonense la cattedra antiochena di s. Pietro, presso gli scrittori latini dicesi comunemente *Sede vescovile*, mentre nei primi tempi del cristianesimo le sedi vescovili di maggiore autorità e giurisdizione, si leggono chiamate *Troni* (*Vedi*). È troppo noto, che le antiche cattedre dei vescovi, e di chiese illustri, furono conservate dai fedeli con venerazione religiosa, e fra le molte faremo menzione della cattedra di san Giacomo in Gerusalemme, e di san Marco in Alessandria. S. Aurelio, vescovo di Cartagine, nel 399, convertì in chiesa il tempio della dea Celeste, e siccome questa sedeva sopra un leone, appunto un leone pose sotto la cattedra vescovile. Perciò a quell'epoca ebbe origine la consuetudine di collocarsi nelle chiese cattedrali

i troni de' vescovi sopra il dorso di leoni scolpiti, per significare la superbia del secolo essere stata soggiogata dalla virtù della croce.

Il vescovo ha diritto di avere una cattedra, un trono, ovvero una sedia eminente nella sua cattedrale, sebbene il capitolo fosse esente dalla di lui giurisdizione. In progresso di tempo invece del mezzo dell'abside, la cattedra venne eretta dalla parte destra dell'altare. Inoltre la cattedra del vescovo ha luogo non solo in una chiesa esente dalla sua giurisdizione, ma eziandio in una chiesa ove abbia la cattedra un abbate mitrato. Anche allora deve essere altresì posta a destra dell'altare, e dee avere un gradino più elevato di quella del prelato, che va collocata alla sinistra. Si deve cuoprire la cattedra coi colori corrispondenti al rito, con istoffa di seta, ma non tessuta d'oro o di argento, ed i gradini devono ricuoprirsi di tappeti.

Abbiamo che Sisto IV, nel 1481, nel giorno sacro alla Cattedra di s. Pietro (*Vedi*), fece ricoprire la cattedra di s. Pietro d'un panno d'oro, come riferisce il Volterrano, alludendo forse a ciò, che osserva il Cardinal Baronio nelle ultime annotazioni al *Martirologio*, num. 20, ove dice che costumarono i nostri maggiori coprire le sedie episcopali con veli preziosi, quasi *divinum quoddam tribunal*, e cita l'epistola 205 di s. Agostino a Massimo: *In futuro Dei judicio non apsides gradatæ, nec cathedrae velatæ, nec sanctimonialium greges adhibebuntur ad defensionem.* Si ha il medesimo nell'epistola sinodica de' vescovi dell'Egitto, riferita nell'apologia di s. Atanasio. Di questo rito antico di velare con pannilini le sedie, o cattedre episcopali, studiosamente custodite nelle rispettive chiese, ne fa altresì testimonianza Eusebio, cap. 10, 50, 82 del lib. VII; e l'epistola 2 di Paciano a Semproniano, ove parlando dello scismatico Novaziano, si dice: *An Novatianus, quem absentem epistola episcopum finxit, quem consecrante nullo, linteata sedes accepit*, etc. Di tal uso di velare le cattedre de'vescovi si fa menzione pure negli atti di s. Cipriano, scritti da Ponzio diacono. Dei drappi di lama d'oro, e d'argento tessuti con seta coi colori bianco, rosso, e paonazzo, coi quali si ricuopre la cattedra o sedia pontificale, chiamata propriamente *coltrina*, si tratta all' articolo Cappelle Pontificie, nella descrizione del trono papale.

Si chiamò cattedra anticamente un pulpito, o luogo eminente, da dove il sacerdote parlava al popolo. Oggidì si applica ancora a quel luogo, donde i professori nelle università danno le loro lezioni, per cui dicesi la cattedra della tal scienza, facoltà, o studio. Il Du Mortier, *in Etymol. graeca latin. verbo cathedra* la definisce: *Ius et auctoritas legem docendi, populum regendi, et judicandi*, onde dalla Glossa, *in Clement.* c. 2, *de sepulturis* si citano i seguenti versi:

Rex solium, doctor cathedram, judexque tribunal
Possidet, ac sedem praesul, praetorque curale.

Ma dall' Ecclesiastico, 7, 4, con più nobili titoli fu chiamata la cattedra, cioè *Sede di onore*, che il testo greco dice *Sede di gloria*, e David *psalm.* 106, 32, *Cathedra seniorum*, e il profeta Ezechiele, 28, 2, *Cathedra Dei.* Nella

sacra Scrittura però il vocabolo cattedra deve intendersi per dignità, o per luogo, da cui autorevolmente è insegnata la dottrina. E siccome quegli, il quale a molti contemporaneamente insegna, è duopo che per essere chiaramente inteso segga in alto, altezza ch' è pur un simbolo di dignità, quindi nell'uno e nell'altro significato è tal parola usata nelle Scritture. Così è nominata la cattedra di Mosè, la cattedra de' seniori, la cattedra della pestilenza, ossia della pestilente dottrina, come fu quella stabilita nel 1379 in Avignone dal falso Pontefice Clemente VII.

Finalmente nota il Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia*, Modena 1754, tomo VI, pag. 509, che delle *Cattedre vescovili* trattarono eruditamente il padre Costadoni nelle sue *Osservazioni sopra la chiesa di Torcello*, e il Passeri nella XII *Dissertazione, de throno sacro,* nel tomo III delle *gemme astrifere,* raccolte dal Gori, di cui parla lo stesso Zaccaria, nella citata *Storia,* al tomo II, p. 321. Senza mentovare altri autori, va consultato il Mazzocchi, nel suo libro della *Chiesa cattedrale napolitana.* Racconta poi il Cancellieri ne' suoi *Possessi,* pag. 147, che nella basilica lateranense, nel mezzo della tribuna, cioè in fondo della chiesa, eravi una cattedra di marmo, sovrapposta a sei scalini, nell'ultimo de' quali erano intagliate le figure di un aspide, di un basilisco, di un leone, e di un dragone, analoghe al vaticinio del profeta reale Davide nel salmo novantesimo: *Super aspidem, et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem,* figure statevi incise sino dal tempo di Federico I Barbarossa, avendo perciò potuto accreditare quanto descrive il Villani su tali parole, ch'egli vuole pronunziate da Alessandro III, quando a Venezia ricevette gli omaggi del vinto Federico.

Sopra tale sedia adoperata dai Pontefici, si leggevano i seguenti versi leonini:

Haec est Papalis sedes et Pontificalis,
Praesidet et Christi de jure Vicarius isti,
Et quia jure datur, sedes romana vocatur,
Nec debet vere, nisi solus Papa sedere.
Et quia sublimis, alii subduntur in imis.

Ma dipoi questa sedia o cattedra fu tolta, e vi fu sostituito l'altare de' canonici, erigendosi soltanto il trono quando il Papa vi celebra, o assiste le sacre funzioni. *V.* Crescimbeni, *Stato della chiesa lateranense,* p. 143.

CATTEDRA e FESTA di s. Pietro in Roma. S. Pietro principe degli apostoli, e primo sommo Pontefice, dopo aver governato per sette anni la chiesa d'Antiochia, partì per Roma capitale dell' impero romano, e nell'anno 45 dell'era cristiana, a' 18 gennaio, vi stabilì la sua sede. Appena egli incominciò ivi a predicare il vangelo, ebbe a riceverne subito il lume il senatore Pudente, il quale in ricambio della sua conversione, condusse il santo apostolo nella propria casa sul monte Viminale, oggi chiesa di s. Pudenziana, ed ove s. Pietro gittò le fondamenta della Chiesa Romana, come fra gli altri si legge nei Bollandisti, a' 2 maggio. Secondo l'usanza della nazione giudaica, e di tutte le primitive chiese,

egli occupò una cattedra, o sedia datagli dal suo ospite Pudente, sopra la quale, a guisa di trono, esercitò tutti i ministeri pontificali, amministrando sacramenti, consacrando vescovi, ordinando sacerdoti, assistendo ai divini uffizi, istruendo il gregge, ed annunziando il vangelo nel tempo, che risiedette in Roma sino all'epoca del suo glorioso martirio, in quel luogo ove fu eretto il tempio vaticano, ed ove ora appunto si venera tal cattedra. Dall' esercitare s. Pietro l' apostolico ministero su tal sedia, ne provenne che *sedes, cathedra, thronus* si denominasse l' episcopale giurisdizione, la quale fu quindi simboleggiata nei monumenti cristiani da un trono, e da una cattedra, della qual cosa riporta diversi esempi l'Arrighi, *Roma Sotterranea* tom. II, pag. 55, 666, ed il Mamachi, *Orig. et antiq. christ.* tom. V, pag. 596.

Cattedra di s. Pietro significa anche il Pontificato di s. Pietro. S. Cipriano chiama Roma la *Cattedra di s. Pietro*, e Teodoreto, lib. II, cap. 27, la dice il suo *trono*. Parlando poi il Macri dell' incensazione, che riceve il Papa dal Cardinal primo prete in porpora sciolta, e genuflesso con ambedue le ginocchia, dice che ciò si fa al Pontefice sedente in trono colla mitra e piviale pontificale, in riverenza alla cattedra apostolica di s. Pietro, che è la prima sede episcopale.

Questa sedia fu conservata con venerazione dai primitivi cristiani, nel cimiterio vaticano presso il corpo del beato apostolo, ed in essa sedettero i sommi Pontefici nella loro elezione, e nel celebrare le sagre funzioni. Ma prima di parlare di siffatte elezioni e funzioni, diremo della forma e materia della cattedra, secondo la descrizione, che ne fa il dotto d. Nicola Wiseman, ora vescovo di Mellipotamo, e coadiutore del vicario apostolico del distretto centrale o medio d' Inghilterra: *Saggio critico sul Ragguaglio di Lady Morgan rispetto alla Cattedra di s. Pietro in Roma,* traduzione dall' inglese del chiar. A. De Luca, Roma 1832.

» La Cattedra di s. Pietro è per » l' appunto tale, quale ben supporsi potrebbe essere stata da un » ricco senatore donata al reggitore » della Chiesa, riverita e protetta » da lui. Essa è quasi interamente » incrostata di avorio per forma, » che ben dirittamente debbesi giudicare per una sedia curule. Può » in due principali parti dividersi; » nella parte quadrangolare, ossia » cubica, che forma il corpo, e » nella spalliera, diritta ed elevata, » che forma la parte deretana. La » prima parte è larga quattro palmi romani da fronte, e dai lati » due e mezzo, e alta tre e mezzo. » È formata da quattro stanghe » dritte unite insieme con ispranghe traversali di sopra e di sotto. » I lati sono riempiti da una specie di arcali, che posano su due » pilastri di legno sostenenti insieme colle stanghe degli angoli tre » piccoli cerchi. La fronte ricca a » maraviglia è divisa in diciotto » scompartimenti disposti in tre file. » Ciascuno contiene un basso rilievo » di avorio di squisitissima finezza » attorniato con altri abbellimenti » d' oro purissimo. Questi bassi rilievi rappresentano le imprese di » Ercole domatore de' mostri ". (Egli è già un fatto dimostrato che i primitivi cristiani, persuasi ch' erano l' idolo esser un nulla, non si facevano scrupolo di convertire in

pii usi, e di adoperare nel culto ecclesiastico oggetti adorni dei simboli dell' idolatria). » La spalliera » della sedia è formata da una se- » rie di pilastri, che sostengono » archi come nei lati; le colonnette » sono tre, e gli archetti quattro. » Sopra di essi poggia una cornice, » colla quale si alza un frontespizio » triangolare, che dà al tutto una » elegante ed architettonica appa- » renza. Oltre ai testè memorati » bassi rilievi, il rimanente della » frontiera e modanature di dietro, » ed il timpano sono tutti incro- » stati di avorio bellamente lavo- » rato. Ben quindi aperto si pare, » che questa sedia sia fattura ro- » mana, e proprio una sedia curule » degna d'essere occupata dal capo » della Chiesa, e adornata di avo- » rio, e d'oro per forma, che es- » sere ben appropriata potesse alla » casa di un opulento senatore di » Roma, conciossiachè la finita squi- » sitezza della scultura ci vieti di » crederla posteriore al secolo di » Augusto, in cui le arti giunte » erano alla cima della perfezione".

Seguendo poi il Wiseman l'opinione di Lipsio sulla venuta in Roma sotto l'imperio di Claudio, della quale riparleremo in appresso, aggiunge quanto segue: » Ci ha » un'altra circostanza, che vuolsi » qui particolarmente ricordare nel » descrivere, che facciamo questa » cattedra, e che ha un' esatta » corrispondenza all' epoca del pri- » mo viaggio di s. Pietro a Roma. » Questo viaggio intervenne nel re- » gno di Claudio, ed in questo » periodo di tempo, come ben hal- » lo dichiarato egregiamente Giusto » Lipsio, *elect.* C. I, cap. 19, le » *Sellæ gestatoriæ* cominciarono ad » essere adoperate in Roma dagli » uomini di nobil grado; concios- » siacosachè dopo questa epoca Sve- » tonio, Seneca, Tacito, Giovena- » le e Marziale facciano memo- » ria dell' usanza di farsi traspor- » tare in sedia. A questo effetto » ponevansi anelli ai due lati, per » mezzo de' quali si trasmettevano » due sbarre, e così la sedia dagli » schiavi sulle spalle loro portavasi. » A ciascuno dei lati della cattedra » di s. Pietro vi ha due anelli in- » dubitabilmente destinati a questo » intendimento. Così mentre la fat- » tura di questa venerabile reliquia » ci forza ad assegnare la sua ori- » gine ai primi periodi del romano » impero, questo particolare la de- » termina ad un periodo non ante- » riore al regno di Claudio, sotto » cui s. Pietro arrivò in Roma. Da » ciò appare chiaro, che questa » cattedra sia di tal fatta quale un » antiquario presupporrebbe dover » essere a voler passare per giusto » il suo titolo all'onore di essere » stata il trono episcopale del pri- » mo Pontefice romano ".

Accennammo all' articolo Cattedra vescovile (*Vedi*) la riverenza che nei primi secoli del cristianesimo si aveva dai fedeli in conservarle siccome occupate dai primari loro vescovi, e dove s' intronizzarono poi i loro successori. La Chiesa Romana non mostrò meno venerazione verso il trono del suo primo vescovo, conservandolo eziandio per l' intronizzazione dei successori di lui, ed il Wiseman ne adduce prove le più irrefragabili alla pag. 10 e seg., che l'identità rintracciano di questa cattedra da un secolo all'altro, e da un passo di Ennodio di Pavia vuolsi rilevare certa visita, che fino dalla primitiva Chiesa i battezzati di fresco

facevano alla confessione di s. Pietro, come costumano oggidì di fare i battezzati adulti, dicendo: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos.* Un modello di questa cattedra si conserva dalla rev. fabbrica di s. Pietro, e due disegni della medesima fatti da Stefano Piale, uno in prospetto, e l'altro collo spaccato, e coll'esterno, tuttora si veggono nella nobilissima stanza capitolare della basilica vaticana. Sotto quello del prospetto, evvi la seguente iscrizione:

CATHEDRAM . LIGNEAM . EBORE . ORNATAM
PONTIFICIAM . PETRI . SEDEM . A . MAJORIBVS
INTER . ANTIQVAS . ET . VENERAB . RELIQVIAS
ASSERVATAM
FRANCISCVS . DE . ALBITII . CANONICVS
ALTARISTA . FABRICÆ . OECONOMVS . ET . A
SECRETIS . DELINEANDAM . CVRAVIT

Su quello poi dello spaccato è scritto: *Exemplar cathedrae s. Petri, quae nunc est.*

In questa sedia adunque solevano i Sommi Pontefici sedere allorchè erano intronizzati, giacchè i riti della consagrazione del Papa novello, come osserva il Mabillon, consistevano nella consagrazione del nuovo Pontefice a s. Pietro, nell'imposizione del medesimo sulla sedia di s. Pietro ec. Abbiamo persino, che gli antipapi nell'intrudersi nel pontificato, sacrilegamente si assisero in detta sedia, per far credere vera la loro falsa legittimità; rito ed uso che durò sino a Clemente V, il quale eletto nell'anno 1305, mentre dimorava in Francia, chiamati colà i Cardinali, si fece coronare in Lione; laonde dacchè, nell'anno 1377, Gregorio XI restituì la residenza pontificia in Roma, dopo il soggiorno fatto in Avignone, non osarono i Pontefici più sedervi, lasciandola soltanto alla venerazione del popolo, perlochè essa venne venerata in diversi luoghi della basilica vaticana, nella quale si presentava al popolo dalla cancellata del coro, nel giorno in cui se ne celebrava la memoria a' 18 gennaio. Tuttavolta parlando il Cancellieri, *Descrizione della basilica Vaticana*, § XV, *Della cattedra di s. Pietro,* aggiunge che nel giorno anniversario della Cattedra Antiochena, e in quello della Cattedra Romana, dal sito ove si custodiva nel resto dell'anno, veniva trasportata in processione sopra le spalle de' canonici nella cappella del coro, dove si esponeva al pubblico culto; e che nei tempi a noi più vicini si trasferiva con tutta la pompa vicino all'altare maggiore, ove si esponeva alla venerazione de' fedeli, i quali facevano a gara per arrivare a baciarla con riverenza, e toccarla con alcuni nastri di seta, cingoli e cordoni, che divotamente custodivano con grande diligenza, e credendoli, come narra il Grimaldi *In Catal. Reliquiar.* p. 60, molto utili ed efficaci per la felicità dei parti. Il Torrigio a p. 563 racconta ciò, che praticavasi nell'esposizione della cattedra. Il canonico Benedetto poi nel tom. II *Mus. ital. in Ord. XI*, p. 133 dice che il Papa, quando si celebrava la messa si metteva a sedere nella detta cattedra nello stesso

modo con cui nella prima domenica, dopo di aver preso possesso al laterano, entrava nella basilica vaticana per sedere nella medesima.

Queste cerimonie non si sono più usate, dopo che Alessandro VII si risolvette di far rinchiudere questa cattedra venerabile dentro un magnifico seggio di metallo dorato, sostenuto da quattro statue colossali della stessa materia, cioè dai santi Gio. Grisostomo, ed Atanasio, dottori della Chiesa greca, e dai santi Ambrogio ed Agostino, dottori della Chiesa latina. Ciascuna statua è alta ventisette palmi, ed in quanto al peso, la prima è di 27791 libbre, la seconda di 23652, la terza di 34023, e la quarta di 30791. Nella fabbrica di quel seggio si lavorò per quattro anni, vale a dire dal 1663 in poi, colla spesa di diciassettemila scudi, oltre ottomila, dati all' architetto pel disegno. *V.* il p. Bonanni, che ampiamente ne tratta nella sua *Templi Vaticani Historia*, cap. 23. p. 131, Roma 1696, e p. 108 dell' edizione del 1700. Si ha poi dal cav. Fontana p. 436, che la somma del danaro occorso in sì sontuosa macchina collocata in fondo della basilica sopra l' altare maggiore, ascendeva a scudi centosettemila cinquecento cinquantauno, ed il peso del metallo impiegatovi era di libbre duecento diecinovemila sessantuno.

Opera sì impareggiabile fu affidata e meravigliosamente eseguita dal celebre cav. Gio. Lorenzo Bernini, il quale venendo in cognizione del sentimento esternato da Annibale Caracci, ebbe la pazienza di rifare i modelli delle statue essendo riusciti alquanto piccoli. Quindi avendo collocati i nuovi modelli al proprio sito, si recò a pregare il famoso pittore Andrea Sacchi, per udirne il giudizio di lui; ma appena entrato questi in chiesa, si fermò sulla porta, ed invitato da Bernini a far alcun passo, egli non volle muoversi, dicendogli che ivi appunto dovea guardarsi il suo lavoro; e dopo averlo considerato, soggiunse che le statue dovevano essere un palmo più alte, e subito partì. Bernini trovò giusta la critica, ma troppo tardi; egli però si prevalse opportunamente della finestra che sta dietro la cattedra, collocandovi lo Spirito Santo raggiante, che sembra ivi disceso per far maggiormente risplendere questa gran mole.

Sull' identità della cattedra di s. Pietro, possono consultarsi i seguenti autori, Francesco Maria Febei, *De identitate Cathedrae in qua s. Petrus primum sedit, et de antiquitate, et praestantia solemnitatis Cathedrae romanae, Dissertatio*, Romae 1666; Benedetto Virgilio, *Sopra la nuova cattedra scoperta alli* 8 *gennaio* 1666 *in s. Pietro*; Fr. Torrigio, *Della cattedra ove sedeva s. Pietro in Roma nei sacri trofei, p.* 117, e nelle sue *Grotte Vaticane*, pag. 562, e seg.; Maria Costanzi, *De Cathedra lignea s. Petri in appen. ad Cortesium* p. 312; Cancellieri, *De Cathedra s. Petri in cella reliquiarium, et in altera s. Annae, veteris sacrarii vaticani aliquando custodita*, in tomo III, *De Secretariis*, p. 1244. Diversi protestanti avendo negato la venuta di s. Pietro a Roma, fu convinta egregiamente la loro miscredenza da molti, fra' quali da Panvinio, *De adventu Petri ad urbem Romam*, nella *Bibliot.* del Roccaberti, tom. 17.

Della festa della Cattedra di s. Pietro in Roma.

Era riserbato al principe degli apostoli il dover piantare la fede in una città, la quale, secondo i divini disegni, non per altro aveva esteso cotanto la sua possanza, che per agevolare la promulgazione del vangelo; città che, dopo essere stata il centro di tutte le superstizioni del paganesimo, era destinata ad essere il centro dell'unita cattolica. Recatosi adunque s. Pietro dall'oriente in Roma, vi predicò il vangelo, e vi stabilì la sua sede episcopale. Infinite sono le prove, dalle quali si ricava che s. Pietro fondò la Chiesa romana, e che in tal sede i Papi sono i successori di s. Pietro. In quanto all'epoca dell'arrivo in Roma del principe degli apostoli, molti ritennero col calendario romano, che s. Pietro sia andato a Roma la prima volta nel secondo anno del regno di Claudio, il quale fu esaltato all'impero nell'anno quarantesimo primo dell'era cristiana. Ammettendosi tal data, convien supporre che l'apostolo tornasse in oriente poco tempo dopo, giacchè è certo che Agrippa lo fece imprigionare in Gerusalemme nell'anno 43 di Cristo. Lattanzio non parla di questo primo viaggio di s. Pietro in Roma, dice soltanto che vi si recò sotto l'impero di Nerone, ed il Novaes aggiunge, che arrivò in Roma nell'anno 44, o nel seguente. A' 18 di gennaio si celebra la festa alla cattedra romana, per quell'avanzo dell'antica usanza di celebrarsi ogni anno sì l'anniversario della coronazione dei Sommi Pontefici, sì quello della consacrazione, od ordinazione d'ogni vescovo. Era poi ben giusto, che i cristiani facessero tutti gli anni rimembranza della fondazione della Chiesa romana, ch'è la madre comune di tutti i fedeli, mentre l'anniversario de' vescovi celebrasi dalla sola loro diocesi.

La festa pertanto della Cattedra di s. Pietro è notata in un esemplare del martirologio attribuito a s. Girolamo; e si legge nel sermone 18, *De Sanctis*, il quale si attribuisce a s. Agostino, che la Cattedra di san Pietro si festeggiava per onorare il giorno in cui questo apostolo stabilì la sua sede. Che essa sia anteriore al 558, lo conosciamo dal concilio di Tours adunato in quell'anno, giacchè procurò di riparare gli abusi introdotti. Certo è, che il Sommo Pontefice Paolo IV restaurò la festa della Cattedra di s. Pietro in Roma, già da molto tempo trascurata da parecchie chiese, come rileva il Baronio ad *Martyr. Rom. die* 28 *januarii*, e comandò colla costituzione XIII, che si legge nel *Bull. Rom.* del Cherubini, t. 1. p. 822, pubblicata nel 1558, che si celebrasse a' 18 gennaio, dichiarando inoltre il detto Pontefice ch'egli rinnovava questa festività per confutare gli eretici, i quali negavano avere abitato in Roma per qualche tempo il principe degli apostoli. Imperocchè sebbene la venuta di lui in Roma fosse costantemente confessata da tutti gli scrittori per quindici secoli, il primo ch'ebbe l'ardire di negarla fu Guglielmo maestro di Gio. Vicleffo, perchè nel contraddire tal venuta in Roma di s. Pietro, toglieva al Sommo Pontefice il primato, che dal medesimo s. Apostolo derivò ai suoi successori. *V.* Sandini, *Disputatio III, ad Vit. Pontif. De Cath.*

D. Petri. Rom. Gregorio XIII dipoi, nel 1576, avea ordinato che non si lavorasse in tal giorno, pio costume il quale durò poco tempo, come osserva il Febei, *De identit. Cath.* p. 158. Quindi dal pontificato di Paolo IV in poi, ebbe origine la cappella della Cattedra di s. Pietro (*Vedi*), prima nel palazzo apostolico, e poi nella basilica vaticana. Osserva il Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, t. 1 p. 54, che anticamente era tal festa sì solenne, che per celebrarla col Papa concorrevano in Roma molti vescovi, dappoichè non solo rinnovavasi la memoria dell' arrivo di s. Pietro in Roma, ma della suprema potestà concessa a lui da Cristo. Scrive poi Eusebio, che in questo giorno Costantino imperatore fece pubblicare in Milano quel celebre editto con cui restituì la pace ai cristiani, e li abilitò a tutti gli onori e privilegi sì civili che militari dell' impero. Finalmente, questa festa dai cristiani, massime dell' Africa, si chiamò *Festum Epularum*, perchè in essa solevano fare sui sepolcri dei morti nelle chiese solenni conviti; e in alcuni antichi calendarii viene detta *Natalis Cathedrae s. Petri. V.* Foggini, *De romano s. Petri itinere et episcopatu, exercitationes historico-criticae;* e Francesco Cancellieri, *De Secretariis*, t. III. p. 1263, *De festo Cathedrae Romanae.*

CATTEDRA e FESTA di s. Pietro in Antiochia. È comune sentenza degli antichi scrittori, che la prima cattedra occupata da s. Pietro per anni sette, sia stata l' antiochena, come può vedersi all'articolo Antiochia, vol. II, pag. 169, e presso Sandini, *Disputat. historic. II;* e ciò perchè Antiochia, prima di tutte le altre città, fu denominata Cristiana dai molti fedeli, che vi abitavano. Il Pontefice Innocenzo I in una lettera scritta nel principio del secolo V ad Alessandro vescovo d'Antiochia, presso le *Lettere de' Papi*, raccolte dal p. Constant, pag. 845, chiama gli antiocheni condiscepoli della sede Apostolica: *Apostolicae sedis condiscipulos primos.* Non v' hanno sicure notizie sulla sedia, o cattedra adoperata da s. Pietro in Antiochia; solo leggiamo nel Torrigio, *Sagre grotte*, p. 567, che s. Pietro in Antiochia mutò in chiesa la casa di Teofilo, e che vi collocò la sua santa sede e cattedra, la quale, secondo qualche autore, citato dal Torrigio, fu trasportata in Roma. Abbiamo poi da Carlo Bartolomeo Piazza, *Emerologio di Roma*, t. I, p. 150, che parte della cattedra Antiochena si conserva nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, e ciò asserisce col Panciroli. Nella chiesa di san Pietro a Venezia, che sino al 1807 fu la chiesa patriarcale, da molto tempo si conserva una sedia di pietra volgarmente denominata dal popolo *la cattedra di s. Pietro.* Essa non è sopra alcun altare riposta, ma sta di contro al muro tra il secondo, e il terzo altare; monumento, che Flaminio Cornaro, nel 1749, pubblicò nella sua opera: *Ecclesiae venetae antiqua monumenta*, tom. II, p. 194, dicendola donata dall' imperatore Michele al doge Pietro Gradenigo nel 1310. Ma di questa pretesa cattedra, come la appella Simone Assemani, le stesse guide di Venezia convengono essere tutt' altro, che la cattedra antiochena del principe degli apostoli. Il Quadri, *Quattro giorni a Venezia*, nel 1827, p. 83, ne dà il seguente ragguaglio: » Un' antichissima Cattedra di mar-

» mo dal volgo creduta essere stata » usata da s. Pietro in Antiochia. » Varie sono state le opinioni dei » dotti per rispetto ad essa, dai » quali non è stata ancora com- » piutamente chiarita la materia » da ogni dubbio. In essa trovasi » scolpita un' iscrizione in caratteri » cufici arabi, la quale contiene, » secondo il giudizio di alcuni eru- » diti, due versetti del Korano. » Altri la tengono per un trono » di alcun principe africano ". Ed è perciò, che non è onorata da alcuna festa, ne è tenuta in conto di reliquia. *V.* Olao Gerardo Tychsen *Interpretatio inscriptionis cuficæ in marmorea templi patriarchalis s. Petri cathedra, qua s. apostolus Petrus Antiochiæ sedisse traditur*, Rostock 1789. Da questa sedia vuole il Wiseman, nel suo *Saggio critico* sul ragguaglio di Lady Morgan, rispetto alla Cattedra di san Pietro, che derivi la novella adottata con molta credulità, e raccontata con asseveranza dalla medesima Lady.

Festa della Cattedra di s. Pietro in Antiochia.

La festa della Cattedra di s. Pietro in generale è antichissima, come si rileva nel precedente articolo: essa è inoltre indicata sotto li 18 gennaio nel calendario composto nel Pontificato di s. Liberio eletto l'anno 352, e la Chiesa romana ne celebrava la festa, come si legge in un sermone di s. Leone I, creato l'anno 440. Negli antichi martirologi, come il mss. di s. Girolamo, l'antico romano, quello di Usuardo e di Adone, si legge celebrata nella Chiesa cattolica *VIII Kalend. martii* la memoria della Cattedra Antiochena di s. Pietro. Il Piazza nel luogo citato, parlando della *festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia*, la quale si celebra ai 22 febbraio, dice che solennemente si celebra nella basilica vaticana con indulgenza plenaria, avendo accresciuto il culto a questa festività, ch' era doppio sino dal XIII secolo, il Pontefice Clemente VIII del 1592, il quale lo fece doppio maggiore, e aggiunse all' ufficio divino, che si attribuisce a s. Gelasio I, o a san Gregorio I, la bellissima omelia di s. Leone I. *V.* Bianchini, *Dissertatio de Romana Cathedra*, nelle note ad Anastasio bibliotecario, tom. IV, pag. 150, ed il Cancellieri, *De Secretariis* tom. III, pag. 1246, *De Festo Cathedrae Antiochenæ*. Si può inferire pertanto, che in questo giorno si celebra la memoria di s. Pietro apostolo, quando pose la cattedra episcopale in Antiochia, e che venisse istituita per abolire l' erroneo abuso, che i gentili in un giorno del mese di febbraio solevano portare vivande e commestibili sopra i sepolcri de' loro antenati, colla falsa credenza, che le anime di essi si confortassero coi detti cibi; cattiva e perniciosa costumanza, della quale gli autori sono discordi nel fissare il giorno della celebrazione. Ma di questo argomento, come di quello del precedente articolo, soprattutto meritano esser lette le due eruditissime dissertazioni di Benedetto XIV, *Sulle feste della Cattedra di s. Pietro in Roma ed Antiochia*, le quali essendo inedite, vennero diligentemente pubblicate in Roma nel 1828, da monsignor Daulo Augusto Foscolo, arcivescovo di Corfù, ora patriarca di Gerusalemme.

CATTEDRALE (*Ecclesia cathedralis*). Chiesa vescovile di una

diocesi, così chiamata dalla parola Cattedra, o sedia episcopale. Come dicemmo all'articolo Cattedra (*Vedi*), i sacerdoti che formavano col proprio vescovo l'antico *presbiterio*, *presbyterium*, sedevano lateralmente ai suoi fianchi in alcune sedie, mentre il vescovo prendeva luogo in quella più elevata. Tuttora celebransi le feste del principe degli apostoli in Roma ed in Antiochia, che rammentano le due città, in cui questo primo sommo Pontefice presiedette ad un'adunanza di sacerdoti. Da ciò si rileva non doversi confondere le antiche cattedrali colle presenti, mentre una volta la parola chiesa non significava altro che radunanza, non avendo avuto templi i cristiani avanti Costantino imperatore, come si legge nel *Hierolexicon* del Macri, tom. I, pag. 214 alla voce *Cathedralis*. Di fatti nei primi secoli della Chiesa si contavano sì frequenti le cattedrali, che non solo si erano erette in ogni città, ma eziandio nelle terre, per cui i padri dei concilii Laodiceno e Sardicense furono costretti a rimediare a tale abuso; e lo stesso Carlo Magno, nell'anno 739, ne' suoi Capitolari, *Reg. Franc.* tom. I, pag. 220, n. 19 edit. Baluzii, rinnovò il decreto dei canoni laodicensi.

La cattedrale, come chiesa principale, fu chiamata anche *Duomo* (*Vedi*), casa o luogo di orazione; ed il Bergier alla parola *Cattedrale*, che appella eziandio chiesa vescovile di una diocesi, aggiunge, che il vescovo vi ha la cattedra dell'autorevole e pubblico insegnamento, il quale deve essere cattolico, vale a dire interamente conforme alle dottrine della Chiesa cattolica insegnate dai concilii generali, e dai Pontefici romani. Conformemente poi al consesso del vescovo, e dei seniori, onde ne derivò il nome di cattedrale, anco oggidì le chiese cattedrali sono tenute e venerate qual norma delle altre chiese, per lo che ad esse appartengono le processioni generali coll'intervento di tutto il clero, il quale deve seguire il proprio calendario. Vi si debbono consacrare e custodire gli olii santi; deve esservi un capitolo con dignità; vi si pubblicano coloro, che vogliono prendere gli ordini sacri, vi si celebrano le esequie del vescovo defunto, oltre altre funzioni; e nel tempo pasquale, i pellegrini e forestieri vi possono adempiere il precetto.

Tocca poi al vescovo di fornire la cattedrale di sacri paramenti ed arredi, specialmente per l'uso dei pontificali, come decretò Urbano VIII a' 16 settembre 1624, e confermò a' 27 aprile 1626. A tale oggetto nelle provviste dei vescovati s'impone ai novelli vescovi l'obbligo di risarcire e rifabbricare la chiesa cattedrale, e il palazzo vescovile, per solito contiguo alla medesima cattedrale, come ancora di fornire la sagrestia di essa delle necessarie suppellettili sacre. L'erezione poi delle chiese cattedrali viene fatta dal sommo Pontefice per mezzo della sacra congregazione concistoriale, al paro delle unioni con altre cattedrali e delle dismembrazioni loro. Essendo talora due chiese unite con una cattedrale, per ciascuna vi risiede alternativamente il vescovo. Sopprimendosi però la chiesa vescovile, perde la cattedralità, si riduce a collegiata, e rimane senza vicario generale. *V.* Vescovati e Diocesi.

CATTEDRATICO (*Cathedraticum*). Diritto, censo, tributo, o ri-

cognizione, che pagavano ogni anno i chierici al proprio vescovo per sostentamento della cattedra, cioè della dignità episcopale. Questa pensione si chiamava anco *Synodicon*, sinodatico, ed era in uso in molte diocesi. Vero è però, come leggiamo nel Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, che *Synodaticum* significò pure tanto il sussidio che somministravano i vescovi al loro metropolitano per le spese necessarie a celebrare il sinodo provinciale, quanto il sussidio, che somministrava il clero al rispettivo vescovo pel sinodo diocesano. In quanto poi all'origine del Cattedratico, essa è nella Chiesa antichissima, parlandosene nel concilio di Braga dell'anno 572, come di un uso inveterato. Esso era in ragione della consuetudine delle diverse chiese, ma da un capitolare dell' imperatore Carlo *il Calvo* dell' anno 844 rilevasi, che apparteneva al vescovo di ricevere questo diritto in derrate, o in danaro effettivo. I monaci però erano esenti dal Cattedratico.

CATTOLICISMO (*Catholicismus*). Questo vocabolo tratto dal greco, che significa *universalità*, indica propriamente la dottrina, e tutto il sistema della religione cattolica, i suoi articoli di fede, i suoi dogmi, le sue massime ec., nonchè la sua estensione a tutti i luoghi, a tutti i tempi, a tutte le persone, secondo quella insegnata da Cristo, e dagli apostoli della Chiesa. Secondo i teologi, il Cattolicismo riposa sopra i seguenti quattro punti, che ne sono le chiavi principali. I. L'universalità de' luoghi, ne' quali è sparsa la Chiesa, e la sua credenza. II. L'universalità dei tempi, nei quali essa ha sussistito, e ne' quali sussisterà. III. L'universalità della dottrina, ch'essa ha insegnata senza mescolanza, e senza alterazione. IV. L'universalità delle persone d' ogni sesso, d'ogni età e di qualunque condizione, che sono entrate nel suo seno. Dicesi poi *Cattolica* la vera Chiesa, e di questo nome si fregiano i paesi, e le assemblee dei fedeli. La cattolicità è uno dei caratteri essenziali alla vera Chiesa, e questo carattere trovandosi nella sola Chiesa Romana, essa adunque è la vera Chiesa. San Paciano poi vescovo di Barcellona, parlando nelle sue lettere a Simproniano delle eresie insorte nella Chiesa da Simon Mago fino ai novaziani, dice che il nome di cattolica, di cui è fregiata la Chiesa, viene da Dio, e per questo nome ella è sempre stata distinta dalle sette degli eretici. *Io sono*, dic'egli, *cristiano per nome, e cattolico per soprannome; l' uno mi distingue, e l'altro m' indica.* Finalmente il Garampi osserva nelle sue *Memorie*, pag. 35, con alcuni esempii, che si disse cattolica, e cattolicissima in senso di persona pia, religiosa, e spirituale, ossia di special bontà.

CATTOLICO (*Catholicus*). Questa voce significa universale, generale, e deriva da *Cattolicismo* (*Vedi*). Con essa si viene a significare quel cristiano, che segue i dogmi della Chiesa cattolica, e non le opinioni particolari degli eretici. Tertulliano chiama Cristo, *Catholicum Patris sacerdotum*, lib. IV *advers. Marc.* cap. 9. Che il nome di Cattolico fosse adottato a distinzione degli eretici, anche lo abbiamo, come precedentemente dicemmo, da s. Paciano, il quale scrivendo contro i novaziani, *ad Symb. Novat.*, disse: *Christianus mihi nomen est, Catholicus vero cognomen.* Osserva il Bernini, *Istoria delle eresie.* pag. 20, che i seguaci di Gesù Cristo si chia-

marono primieramente *fratelli*, o *frati*, poi *santi*, *credenti*, *fedeli* (*Vedi*), *Jessaei*, o *Gesuani*, da Gesù Cristo, *Nazareni* dagli ebrei, e *Papisti* dai moderni eretici. Alcuni hanno infelicemente tentato di togliere dalla prima antichità il nome Cattolico, pretendendo che l' imperatore Teodosio ne sia stato l' inventore, ovvero che tal voce non sia stata posta nel simbolo che nel terzo secolo. Ma basta leggere la lettera del martire s. Ignazio scritta a quelli di Smirne, il libro di Origene contro Celso, s. Cirillo, e s. Agostino per confermarsi sull' antichità di questo vocabolo, adoperato per distinguere i veri dai falsi cristiani (*Vedi*), cioè dalle sette degli eretici, nati nel cristianesimo. Così sono state nei primitivi tempi appellate cattoliche le lettere di alcuni apostoli, perchè scritte ai cristiani di tutto il mondo. Oggidì si nominano in generale cattolici i cristiani riuniti in società, che riconoscono per capo spirituale il sommo Pontefice, e che professano il cattolicismo.

Inoltre chiamaronsi cattolici certi ufficiali, o magistrati, che avevano cura di esigere le imposte, e di far pagare i tributi nelle provincie dell' impero, facendone menzione Eusebio, Teodoreto, Sozomeno ed altri scrittori della storia bizantina. Aggiungiamo col Macri, che chiamavasi ancora *Catholicus* il procuratore fiscale dell' imperio, perchè appunto era universale in tutto il dominio imperiale. Laonde per la medesima ragione, da altri era nominato *Catholiciarius*. Il Papa Innocenzo III in una sua lettera, *Reg. Epist.* An. XV. ep. 78, che presso il Baluzio è al n. 82, ci descrive un ordine di penitenti, il cui istituto chiamasi *Catholici pauperes*.

CATTOLICO. Titolo ecclesiastico. L'onore del nome cattolico mosse a prenderlo i patriarchi o primati di oriente, il perchè cattolico era un titolo, che corrispondeva a quello di *ecumenico*, cui avevano adottato i patriarchi di Costantinopoli, forse al tempo dell' imperatore Giustiniano I, assunto al trono l'anno 527. Ma l'Assemanni scrittore *de catholicis, seu patriarchis chaldæorum, et nestorianorum*, præf. § IV, pag. 57 e seg., dichiara quella denominazione usata nel quinto secolo almeno, e probabilmente sul principio del quarto. Dice egli pertanto, che l'arcivescovo di Seleucia, essendosi pel suo nestorianismo sottratto dall'ubbidienza del patriarca antiocheno, appellò sè medesimo *Cattolico patriarca*, mentre prima di tale divisione, cioè sul principio del secolo quarto, i metropolitani di Seleucia e di Persia si appellavano *Cattolici*, senza che fossero patriarchi. *V.* Renaudot, *Dissert. sur le patriarche d'Alexandrie*, n. 4, non chè l'articolo Caldea.

Ecco quanto dice Chardon, *Storia de' Sagramenti*, tom. III, cap. 6, *De' principali vescovi, che ressero le chiese orientali, e del Cattolico dei Nestoriani*, ec., sulla giurisdizione del patriarcato antiocheno, e de' predicatori evangelici, che inviò al di là dei confini dell' imperio romano: » Questi santi uomini fecero gran » progressi principalmente nella Per» sia, ove piantarono più chiese, le » quali erano governate da un ve» scovo, che aveva autorità sopra » tutti gli altri della Persia e del» l'Armenia, ed egli era ordinato » dal patriarca d'Antiochia cui era » soggetto. Ei si chiamava *Cattoli» co*, forse per la vastità della sua » giurisdizione, alla quale soggiace-

» vano i metropolitani, e vescovi » semplici di que' vasti paesi. Questi cattolici si possono considerare » come un grado particolare della » gerarchia ecclesiastica. Il Cattolico » di Persia risiedeva in Seleucia, e » a Ctesifonte. Accadde, che i nestoriani scacciati dalle terre dell'impero con editti dei principi, e ritiratisi nella parte della Mesopotamia occupata allora dai persiani, coi loro vescovi ed ecclesiastici, vi sparsero la loro eresia, e » moltiplicatisi ebbero un vescovo » cui da principio chiamarono Cattolico, e poi patriarca, il quale » inviando da per tutto missionari, » guadagnò alla sua setta moltissima gente, sì pel favore dei re di » Persia, che odiavano i romani e » la loro religione, come per quello de' principi maomettani, i quali » furono da lui coltivati. Conquistata dai maomettani la Persia, » confermarono ai cattolici o patriarchi dei nestoriani tutta la loro » autorità, la quale era vastissima. » Indi questi cattolici trasferirono » la loro sede a Bagdad, e si usurparono la giurisdizione sopra gli » ortodossi, e sopra i giacobiti medesimi, venendo sostenuti dai califfi, che terminavano le contese » coll'antico possesso. La perdettero » poi, e fu permesso ai melchiti o » ortodossi, ed ai giacobiti l'avere » i loro proprii cattolici; ma per » più di due secoli i nestoriani si » valsero della usurpata giurisdizione per diffondere la loro eresia, » riuscendovi mirabilmente sia per » le missioni spedite all'estremità » dell'Asia, come per la infelicità degli altri cristiani, che trovandosi » ridotti senza chiese, e sacerdoti, » erano senza accorgersi costretti ad » impegnarsi nella comunione coi » nestoriani". *V.* il citato Renaudot, *de la Perpet. de la Foi*, t. IV, lib. I, cap. 7.

Finalmente leggiamo in varii autori, che fra i prelati d'oriente, i quali portarono il nome di Cattolico, il patriarca di Armenia si appellava pure il Cattolico di Armenia.

Anzi aggiungeremo, che Cattolico appresso gli Armeni significa il capo ecclesiastico di tutta quanta una nazione, quindi essi non solo il loro capo generale nominano cattolico, ma pure quelli di tutte le altre nazioni, come si rileva dai loro antichi scrittori: ed è perciò che per distinguere il Romano Pontefice qual capo generale non solo della sua nazione, ma ancora di tutte le altre, lo nominano *Cattolico dei Cattolici*, come si può vedere presso Fausto Bizantino storico antico del quarto secolo.

CATTOLICO. Titolo di onore principesco. Questo fu conferito dai Sommi Pontefici ai re di Spagna, chiamandoli per eccellenza cattolici, a cagione della loro benemerenza e zelo per la religione di Gesù Cristo, nonchè per la loro devozione alla Santa Sede, ed al romano Pontefice. Nè manca chi dice avere i Papi qualche volta dato il nome di Cattolico ai re di Francia, ed a quelli di Gerusalemme.

Questo titolo pertanto di re cattolico, e di maestà cattolica è presentemente ed esclusivamente applicato ai re di Spagna, e i Bollandisti pretendono che lo portassero comunemente tutti i re visigoti di Spagna. Il Parisi nelle sue *Istruzioni per le segreterie*, t. III, p. 16, aggiunge che i re de' longobardi Luitprando ed Ariulfo, fra i loro titoli ponevano anche quello di Cattolico, ma che poi divenne giustamente un

particolare attributo stabile dei monarchi delle Spagne, dopo che Ferdinando V, detto il *Cattolico*, espulse dal suo regno i maomettani, provvedendo alla perpetua conservazione della religione cattolica in tutti i suoi vasti dominii.

Prima sì glorioso titolo fu personale nei re di Spagna, quindi restò ereditario nei successori loro. Il primo a portarlo vuolsi essere stato il re Recaredo I, in premio di aver convertito i suoi goti dall'arianesimo alla fede cattolica. Gli venne conferito dal concilio toletano III, che si celebrò l'anno 589 nel pontificato di Pelagio II, ovvero da questo Papa, o dall'immediato successore s. Gregorio I. Il Pontefice Onorio I nell'anno 637, chiamò cattolico Svintilla re di Spagna. Il Macri al vocabolo *Catholicus*, parlando di questo titolo come proprio del re di Spagna, dice che ebbe origine nell'anno 638 quando il concilio toletano VI ordinò, che a nessun re fosse dato il possesso del trono reale, se prima non giurava di non permettere nel suo regno persona, la quale non fosse cattolica, laonde poi il re venne denominato cattolico; oppure perchè Alfonso I, siccome discendente di Recaredo, cognominato il re cattolico, si dichiarò nel concilio di ereditare questo speciale titolo. Certo è, che il Pontefice san Zaccaria, creato l'anno 741, conferì il titolo di re cattolico al detto Alfonso I, ed Innocenzo III al re Pietro II d'Aragona allorquando, nel 1204, lo coronò nella basilica vaticana, attestandolo anche il Cancellieri, nelle *Dissertazioni epistolari*, ec., pag. 191. Finalmente Papa Innocenzo VIII, in premio dell'estinzione del maomettanismo dalla Spagna, per opera de' piissimi Ferdinando V ed Isabella, conferì ad essi il titolo di Cattolico nel 1492 dopo la conquista di Granata, titolo confermato loro nel 1496 dal successore Alessandro VI. Per questa conferma, il titolo di re Cattolico restò perpetuo ed ereditario nel re Ferdinando, non meno che nei re suoi successori. *V.* Raffaele di Volterra, *Geographiae*, lib. II, cap. 12, e Giovanni Mariana, *De reb. Hispaniae*, lib. XXVI, cap. 12, pag. 209. Sonovi poi alcuni autori, che pretendono aver avuto Ferdinando V questo titolo soltanto da Innocenzo VIII, e altri da Giulio II, intorno alla qual cosa può consultarsi l'annalista Spondano, all'anno 1492, n. 2. Inoltre Dan. Guil. Mollero scrisse *de Titulo Catholici*, Altdor. 1695; e Galerat. Jac. Mainoldo *de titulis Philippi Austrii regis Catholici liber* Bonon., per Boniarum 1573. Ci fanno sapere poi il Rainaldi all'anno 1496, n. 25, e il Comineo, lib. V, *de Bello neapolitano*, che Alessandro VI avea stabilito *attribuere Hispaniae regibus nomen, ut Christianissimi dicerentur, et in suis ipsum litteris, atque sermone sic eos vocasse; sed quum ex Cardinalibus quidam resisterent, neque Galliam vellent appellatione illa privari, Catholicos nominare jussisse.*

Allorquando Pio IV, nel 1562, ordinò il compimento del concilio di Trento, insorsero gravi questioni di precedenza fra gli ambasciatori di Spagna e di Francia, sostenendo il primo che Svintilla re di Spagna fu da Onorio I chiamato *Cattolico*, nell'anno 637, prima che Carlo Martello avesse da Gregorio III nel 740 il titolo di *Cristianissimo*, ma portatasi la questione in Roma, Pio IV la decise in favore della Francia. *V.* Cristianissimo.

CATULA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, e perciò sottoposta a *Julia Cesarea. Gennad.* lib. *de Script. Eccl.*

CAUCASO Monte. È situato nell' Asia minore fra il Ponto Eussino, e il mar Caspio, con alcuni villaggi abitati dai cristiani giorgiani, ed una piccola città vescovile che, secondo Commanville, fu eretta nel nono secolo, e che le notizie greche descrivono qual sede arcivescovile onoraria, nel patriarcato di Costantinopoli, fra gli arcivescovati della Scizia, e del Chersoneso Taurico. Certo Basilio era vescovo di questa sede, ed intervenne al concilio di Costantinopoli, che si celebrò per Giovanni Becco, sotto il vecchio Andronico Paleologo.

CAUCOBARDISTI. Eretici del secolo sesto, seguaci di Severo Antiocheno e degli acefali, derivati dagli eutichiani. Ebbero il nome da un luogo, dove tennero le prime loro assemblee. Negavano essi obbedienza al concilio di Calcedonia, e predicavano in Gesù Cristo una sola natura. *V.* Baronio *ad ann.* 335.

CAUDATARIO (*Caudatarius*). Ecclesiastico, il quale sostiene l' estremità delle vesti, detta coda, al Papa, ed ai Cardinali, nonchè ai vescovi, e ad altri prelati, che hanno l' uso de' pontificali. Dicesi pure in latino *Syrmatis*, da *Syrma*, veste lunga, *gerulus*, ossia portatore dei lembi di essa, *minister*, come incaricato di tale uffizio, e *limbiferus*, da lembo, che è la parte estrema del vestimento. *V.* Claudio Francois Menestrier, *Sur l' usage de se faire porter la queve dans les cerimonies de l' Eglise, et du Monde*, Paris 1704, *et dans le tôme* 15 *du Journal Ecclesiastiques des* Jos. Ant. Dinovart, Mois d'Avril, p. 266. Quest' uffizio ebbe origine coll'uso delle vesti colla coda adottate dal Papa, e concedute ai Cardinali, e prelati menzionati. Siccome in questo articolo intendiamo parlare principalmente dei caudatarii dei Cardinali di Santa Romana Chiesa, così alquanto ci diffonderemo sulle loro notizie, e su ciò, che di più rimarchevole li riguarda. Primieramente osserva il Bonanni, *Della Gerarchia ecclesiastica*, capo CXI, *Dell' uso di sostenersi dal caudatario la veste Cardinalizia*, che la veste, la quale per mezzo della coda discende sino a terra, è una delle insegne principesche e di dignità; giacchè, siccome alle persone di condizione popolare fu dagli antichi prescritta la veste corta, affinchè non fosse loro d'impedimento nell'esercizio delle opere servili, così alle persone costituite in dignità si permetteva la veste pomposa e lunga, per distinzione, acciocchè ovunque riscuotessero rispetto. Quando incominciasse questa sorte di veste ad usarsi dai Cardinali, non si riferisce da autore alcuno negli atti pontificii, e solo abbiamo da Francesco Torrigio, benefiziato della basilica vaticana nella sua *Istoria delle Grotte Vaticane*, a carte 408, della terza edizione, aver egli trovato registrato in un manoscritto, che il Pontefice Nicolò III, eletto l'anno 1277, introdusse l' uso delle vesti caudate ai Cardinali, prelati, come ancora le cappe e i cappucci. L' uso pertanto della cappa colla coda o strascico, e della sottana egualmente con coda, impediva le azioni nelle sacre funzioni. Laonde si volle rimediare all' imbarazzo, che producevano tali lem-

bi, col raccogliersi l'estremità della cappa sotto il braccio sinistro, e quando dovevasi sciogliere e spandere, venne deputato uno della famiglia perchè ne sostenesse la coda. Ma dovendosi ciò massimamente praticare nelle cappelle e funzioni pontificie, non sembrò conveniente alla venerazione dovuta al luogo, che tale uffizio fosse disimpegnato dai cubicularii laici de' Cardinali, e venne quindi introdotto, che si sostenesse il lembo della vesta, e si spandesse lo strascico della cappa da un cappellano sacerdote, o chierico della famiglia del Cardinale, donde ebbe origine l' uffizio di caudatario. *V.* Cappa dei Cardinali.

Questo medesimo costume di far sostenere la coda della veste Cardinalizia, come si legge in un mss. della biblioteca vaticana, citato da un cerimoniale, si praticò anche da altre persone di minor grado e condizione, particolarmente quando la curia romana era stabilita in Avignone; dappoichè gli arcivescovi, ed i vescovi di nobile nascita, ciò usavano non solo per detta città, ma talvolta anche ascendendo l'appartamento pontificio nel palazzo apostolico. Leggesi infatti, che certo Pietro arcivescovo di Narbona, regnando Urbano V, imprudentemente andò sino alla camera del Papa ossia dei paramenti, accompagnato dal caudatario, e che fu ripreso dal medesimo Pontefice, venendo ammonito a non comparire più in tal forma, dovuta solamente al grado Cardinalizio. Per la qual cosa que' prelati, i quali avevano adottato un tal uso, l' abbandonarono prontamente, continuandolo solo i patriarchi sino a Martino V. Anticamente quando un Cardinale in abito s' incontrava con un altro Cardinale, sebbene vestito di zimarra, il caudatario del primo per atto di rispetto lasciava subito di sostenere la coda, donde forse ebbe origine il cerimoniale praticato nelle visite di formalità, che ora si usano dai soli Cardinali novelli col Cardinal decano, e questo con quelli tanto nell' accesso, quanto nel recesso, cioè che il caudatario del visitato prende la coda della veste del visitante, e viceversa il caudatario di quest' ultimo sostiene il lembo della veste del primo. Non si suole però sostenere la veste Cardinalizia dal caudatario avanti il ss. Sagramento, nè innanzi il Sommo Pontefice, in segno di riverenza, come avverte il citato Bonanni a pag. 441. Aggiunge il Piscara, nella sessione V, cap. 13 del suo *Cerimoniale,* che il caudatario in abito talare sostiene la coda ogni volta che il vescovo si reca alla chiesa, ma al Cardinale sempre, vale a dire quando usa la sottana colla coda; e che quando il vescovo adopera la cappa, nell' inginocchiarsi il caudatario gliela spande, raccogliendola nell' alzarsi. Celebrando poi pontificalmente la messa, il caudatario de' vescovi, in sottana nera, con cotta e velo detto *Bimba*, o *Vippa,* sorregge la di lui mitra, ciò che praticasi degli altri caudatari anche nelle cappelle papali, e nelle cardinalizie nella celebrazione della messa.

Dicemmo, che l' uffizio di caudatario dai laici cubicularii passò ad esercitarsi dal cappellano del Cardinale. In progresso di tempo tali qualifiche furono separate, mà dipoi poco a poco si riunirono, come vediamo oggidì, che i cappellani dei Cardinali sono per lo più anco caudatarii, locchè deve dirsi an-

che di quello del Papa, il quale appartiene alla classe dei cappellani segreti (*Vedi*). Anticamente eravi inoltre qualche diversità fra i caudatari dell'ordine de'diaconi e de'preti, da quelli dell' ordine de' vescovi suburbicari, perchè i primi portavano la toga, e il velo pendente dalle spalle sino alle ginocchia, con cui prendevano le mitre di essi, allorquando in qualche funzione dovevano deporle; e gli altri aggiungevano la cotta. Presentemente quando i Cardinali usano la mitra, tutti i caudatari sopra la toga, o cappa paonazza, assumono la cotta, e su di essa un velo bianco, o a guisa di stola, largo un palmo, lungo sino alle ginocchia, terminando con una frangia d'oro, riunendosi sul collo mediante due fettuccie, e formando come un cappuccio. Ne riporta il medesimo Bonanni la figura a pag. 440. Pio IV, eletto nel 1559, concesse ai caudatari dei Cardinali per le funzioni, e per le cappelle papali la sopravveste, o toga, detta volgarmente soprana, di saja paonazza, con maniche larghe e corte, con fodere di seta di egual colore, con cappa o cappuccio nella forma diverso dai comuni. Da un lato della cappa evvi una saccoccia per riporvi il breviario ad uso del Cardinale nelle cappelle. Tale forma di abito si vede dipinta nei caudatari, nell'abside dell'antichissima chiesa titolare de'ss. Nereo ed Achilleo. Tuttavolta nel pontificato di s. Pio V, racconta il Bonanni, che i caudatari de' Cardinali assistettero all'uffizio delle tenebre, con toga e mantello nero. Dipoi la sacra congregazione de' riti, col decreto *Collegium caudatariorum*, de' 2 agosto del 1608, approvato dal Pontefice Paolo V, aggiunse la sottana di seta del medesimo colore paonazzo con bottoni neri, e poi ebbero anco la fascia con fiocchi egualmente di seta paonazza. Sembra però dalle parole del decreto, che la sottana violacea fosse da essi già usata anteriormente. Solo n' era andata in trascuranza la consuetudine, e fu loro accordata qual prerogativa di distinzione, *et ut ab aliis simplicibus clericis, vel presbyteris dignoscerentur.*

Ad ogni caudatario di un novello Cardinale viene consegnato un libretto con questo titolo: *Brevis instructio pro dd. caudatariis circa vestes, quibus de more utuntur in functionibus Eminentissimorum, et Reverendissimorum DD. S. R. E. Cardinalium* ec. Da esso pertanto rilevasi, che i caudatari in tutte le cappelle papali, e in quelle di s. Tommaso d' Aquino, e dell' ottava de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, nei concistori pubblici, e nell' esequie de' Sommi Pontefici, nella cappella palatina, debbono vestire coll' abito violaceo, cioè sottana e fascia, e soprana con cappuccio. Inoltre si ricava, che in tutte le cappelle Cardinalizie (*Vedi*), meno le due precedenti, vestiranno con sottana, e fascia paonazza, e mantello talare, ossia ferraiuolone di seta nera, e nel medesimo modo incederanno nelle esequie anniversarie dei Pontefici nella basilica vaticana, in tutte le pubbliche processioni, in qualunque tempo e chiesa, tanto per implorare il divino aiuto per alcune calamità, che per quelle dell'ottava del *Corpus Domini*, sebbene v'intervenisse il Papa. Così nei concistori semi-pubblici pel *Te Deum*, che si canta l' ultimo giorno dell' anno nella chiesa del Gesù, nelle conclusioni che si fanno nell' aula

del palazzo della cancelleria dagli uditori di rota, ed avvocati concistoriali novelli, i caudatari vestono nel medesimo modo; fuori di tali occasioni vestono come i semplici sacerdoti, cioè tutto di nero, meno il collare di seta paonazza, il quale sempre adoperano anco coll' abito corto detto di abbate, con sottana e ferraiuolo di seta. Nell' inverno però la sottana è di panno, sì nei concistori segreti, sì nelle prediche, e sì nelle congregazioni Cardinalizie, ec.

In quanto agli obblighi ed appartenenze del caudatario, spetta a lui il preparare i sagri paramenti ed arredi della cappella domestica del Cardinale, per la celebrazione della messa, incombendo pure a lui di dirla nella cappella medesima. Quando il Cardinale celebra la messa o in cappella pontificia, od altrove, prepara altresì la cassa degli arredi e paramenti occorrenti, il che eseguisce per altre sagre funzioni. Nelle cappelle Pontificie e Cardinalizie, il caudatario siede nello scalino presso il proprio Cardinale, e si alza quando si alzi il Cardinale, rimanendo a sedere quando il Cardinale è incensato, per non impedire l' incensazione, ma si alzano poi tutti i caudatari, dopo che abbia ricevuto l' incenso l' ultimo Cardinale diacono. Il caudatario nelle cappelle sostiene la berretta e il berrettino rosso quando il Cardinale non ne fa uso, gli sorregge le candele accese e le palme, ed all'occorrenza nelle stesse cappelle rammenta al proprio Cardinale ciò che deve fare. Ma di quanto riguarda i caudatari, nelle cappelle, delle candele, e torcie che loro spettano, delle candele, ceneri, palme e *Agnus Dei*, che ricevono al trono dalle mani del Papa, si tratta agl'articoli CAPPELLE PONTIFICIE, e CAPPELLE CARDINALIZIE.

Allorchè il Cardinale va a quelle cappelle, o ad altre funzioni con una carrozza, il caudatario prende il terzo posto. Se poi vi si reca con due, egli prende il primo della seconda. Appartiene alla famiglia nobile, e fa perciò parte dell' anticamera, e secondo i parziali regolamenti, e sistemi delle corti Cardinalizie, introduce anch' egli chi domanda l' udienza al Cardinale. Fino agli ultimi tempi incombeva al caudatario benedire la mensa, in occasione di qualche convito, che imbandiva il Cardinal padrone.

Riguardo alla chiesa e collegio dei caudatari, ecco quanto si legge nel Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 664, parlando di *s. Maria della Purità, de' caudatari in borgo*, chiesa che sta presso il palazzo Giraud, ora del principe Torlonia, prima di arrivare al palazzo Accoramboni. Nel lagrimevole saccheggio di Roma del 1527, l' esercito di Borbone fra le altre iniquità, distrusse in tal luogo una casa, e a ridosso delle sue superstite mura, poscia si gettarono le immondezze. Sopra di dette mura era dipinta una immagine della b. Vergine col s. Bambino, che con meraviglia di tutti rimase illesa allorquando nella famosa inondazione del Tevere, accaduta nell' ottobre 1530, venne dall' acqua ricoperta senza che la pittura sofferisse alterazione veruna. Ciò promosse la venerazione de' fedeli, e il conseguimento di parecchie grazie per le orazioni, che vi si recitarono, e pei lumi, che innanzi le si accendevano. Il perchè mediante pie limosine si fabbricò nel medesimo luogo la chiesa dedican-

dola alla purità di Maria Vergine, donde prese il nome di *s. Maria della Purità*, la quale pei prodigi, cui continuò a fare, il capitolo Vaticano, verso la metà del secolo XVII, coronò con corona di oro tanto la b. Vergine, quanto il divino suo figlio. Quindi essendo la chiesa affatto rovinata, nel pontificato di Leone XII, il collegio dei caudatari la restaurò interamente. Se ne celebra la festa ai 2 luglio, giorno sacro alla Visitazione della ss. Vergine, con indulgenza concessa da Innocenzo XI, nel 1682.

In detta chiesa, e nel pontificato di Paolo III, ebbe origine il sodalizio, ed il collegio dei caudatari de' Cardinali, cioè nell'anno 1538. Zelanti nel promuovere il maggior culto divino, e la divozione alla Madonna, meritarono, che lo stesso Pontefice Paolo III, con lettere apostoliche de' 22 novembre 1546, erigesse il loro sodalizio in collegio, non potendovi far parte, che i soli caudatari dei Cardinali, che sono in uffizio, o che lo abbiano esercitato. Monsignor caudatario del Papa suole essere eletto in priore di questo collegio, che gode la protezione d'un Cardinale.

A questo collegio concessero molte indulgenze Paolo III, Gregorio XV nel 1623, Innocenzo XI, e Bedetto XIV, il quale con decreto dei 17 maggio 1756 confermò pure quelle accordate dai suoi predecessori, nel qual anno col breve *Ad Pastoralis dignitatis*, a' 5 giugno, ne confermò gli statuti e le costituzioni. Fra i privilegi poi concessi ai caudatari dei Cardinali, meritano menzione l'indulto personale dell'altare privilegiato per due giorni della settimana, e il poter lucrare i frutti dei loro benefizi residenziali di canonicati, beneficiati, o altro, nel tempo che servono i Cardinali nelle cappelle, o funzioni, che s'intimano dai cursori apostolici *in habitu, et forma cursorum*. E sebbene Innocenzo XII rivocasse diversi indulti, lasciò intatti quelli dei caudatari colle parole seguenti: » firmo tamen, quoad eorundem Cardinalium caudatarios, remanente decreto moderatorio sacræ congregationis E.morum Cardinalium sacri concilii Tridentini interpretum die 19 augusti 1690, edito", come si legge nel Bollario a pag. 262.

In questo rispettabile ceto ecclesiastico fiorirono uomini per virtù e dottrina commendabili, molti furono onorati di cospicui ufficii e di dignità ecclesiastiche, e siccome il novello Pontefice suole dichiarare primo cappellano segreto e caudatario quello, che in tal qualifica l'avea servito nel Cardinalato, così diversi furono esaltati a cariche rilevanti, ed a gradi insigni. Per dirne di alcuni, d. Carlo Traversari caudatario del Cardinal Farnese, divenuto questi Papa col nome di Paolo III, fu da lui fatto vescovo di Segni. D. Antonio de Melioribus caudatario del Cardinal Peretti, quando questi divenne Sisto V, prima fu promosso a commendatore dello spedale di s. Spirito in Sassia, e poi fu preconizzato a vescovo di s. Marco in Calabria. D. Giovanni Canuto, caudatario del Cardinal Borghesi, assunto questi al pontificato col nome di Paolo V, fu fatto da lui vescovo di Oppido. E d. Giuseppe Candido caudatario del Cardinal Barberini, poi Papa Urbano VIII, fu da lui fatto vescovo di Lipari. *V. Decreta, et constitutiones collegii caudatariorum S. R. E.*

Cardinalium, Romae 1628; Camillo Fanucci, *Della confraternita di s. Maria della Purità de' caudatarii*, lib. IV, c. 33 delle Opere pie, p. 393; *Istorica relazione del mirabile scuoprimento seguito nel 1530 della miracolosa immagine di Maria ss. della Purità in Borgo, custodita dal ven. collegio de' rever. cappellani caudatari de' R.mi Cardinali*, Roma 1781; *Constitutiones ven. coll. Caudatariorum S. R. E. Cardinalium*, Romae 1829. Francesco Capparroni, nella *Raccolta della gerarchia ecclesiastica, considerata nelle vesti sacre, e civili usate da quelli, che la compongono*, Roma 1827, riporta tre figure colorate, rappresentanti il caudatario colla croccia, o sottana paonazza, il caudatario col medesimo vestiario colla cotta e velo bianco ad essa sovrapposto, e il caudatario colla sottana e fascia di seta paonazza col ferraiuolone nero.

CAUDIUM, o ARPAJA. Sede vescovile, ed ora villaggio nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, nel confine del principato ulteriore fra Capua e Benevento. Questo villaggio fu fabbricato sulle rovine dell'antica città di Caudium nel paese dei sanniti irpini. Nell'anno 433 di Roma, l'imprudenza dei consoli J. Vitruvio, e Sp. Postumio trasse l'esercito romano fra due montagne: laonde circondati dai sanniti per ogni lato, non solo furono costretti ad arrendersi, ma vennero obbligati all'umiliante condizione di passare sotto al giogo, cioè a dire fra due lancie attraversate da una terza a guisa di forca, difilandovi tutti i soldati disarmati, colla testa nuda, e le mani legate di dietro in segno d'ignominia. Da questo famoso avvenimento la valle prese il nome di *Forche caudine*, ed oggi chiamasi stretto di Arpaja. Nel 1811 in Napoli si pubblicò l'opera *Le forche Caudine* illustrate con due appendici. Due minori villaggi poi situati verso i due opposti ingressi della pianura col loro nome comune di *Forchia* ricordano il romano disastro, che non andò invendicato. In progresso di tempo Caudium divenne sede episcopale, e ne fa menzione l'Ughelli *Italia sacra* tomo X, col. 52, finchè per la sua distruzione cessò affatto di essere, erigendosi dipoi l'attuale villaggio.

CAUNO, Cannus, o Cunnus. Città episcopale della provincia di Licia, diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Mira, che sino dal quinto secolo fu eretta in vescovato, come leggiamo in Commanville.

CAVA, e SARNO unite (*Caven. et Sarnen.*). Vescovati nel regno delle due Sicilie. *Cava*, o *la Cava* piccola città del Principato citeriore, posta alle falde del monte Metelliano, in mezzo alla deliziosa valle del monte Fenestra, capoluogo di cantone, fu fabbricata sulle rovine dell'antica città detta *Macrina*, o *Marcina*, che gli etruschi avevano edificato vicino al mare, in luogo ove ancora oggidì si vede un castello, da quelli del paese chiamato *Vietri*. Si racconta, che il re dei vandali Genserico, allorquando fu chiamato dall'Africa da Eudossia imperatrice per vendicar la morte del proprio marito, ucciso dal tiranno Massimo, dopo aver rovinato e distrutto la maggior parte delle città del regno di Napoli, si avvicinò a Macrina; ma gli abitanti presi da grande spavento, fuggirono precipitosamente dalla città, e si ri-

fugiarono in profondi sotterranei e grotte dalla parte orientale del monte Metelliano, chiamate le *Cave Metelliane*. Quindi nel 980 presso tal luogo, s. Alferio salernitano monaco cluniacense, fondò un monistero di benedettini sotto il titolo della *ss. Trinità ad Caveam Metellianam*, che, seguendo la regola di Cluny, divenne un' abbazia delle più ricche d' Italia, ed il ceppo di una illustre congregazione di ventinove badie, e di novantuno priorati conventuali, chiamata la *Congregazione di Cava*. Conta fra i suoi alunni Vittore III, Papa del 1086, ed Urbano II, eletto nel 1088, i nomi de' quali in varii martirologi sono registrati per santi. L' abbate Pietro, cui Urbano II nel 1091 impose colle proprie mani la mitra, e che, secondo alcuni, fu il primo a goderne la prerogativa (mentre altri dicono che da Alessandro II fu conceduta all'abbate della Cava) fece un recinto di muro intorno ad una terra vicina alla sua abbazia, ed avendovi invitato tutti i fuggiaschi dispersi qua e là nelle grotte del monte Metelliano, a ritirarvisi, viene riconosciuto siccome il fondatore della città di Cava, il che vuolsi avvenuto verso l' anno 1080.

S. Gregorio VII, ed Urbano II principalmente arricchirono di privilegi e prerogative la congregazione Cavense, onde ampla ne divenne la giurisdizione. Abbiamo inoltre, che lo stesso Urbano II nel 1092 non solo consacrò la basilica della ss. Trinità della Cava, ma tolse il monistero dalla giurisdizione del vescovo di Salerno. Quindi essendo morto nel pontificato di Pasquale II l'antipapa Clemente III, uno di quelli che gli successe nello scisma fu l' antipapa Teodorico romano, il quale, passati cento e cinque giorni, si fece anacoreta nel monistero Cavense, ovvero vi fu costretto dai soldati di Pasquale II, come riporta l' Oldoino. Quando il Pontefice Calisto II, nel 1121, fece arrestare l' antipapa Gregorio VIII, Maurizio Bardino, lo mandò a custodire nel monistero della ss. Trinità della Cava, e dipoi lo fece trasportare nella fortezza di s. Germano. Così quando nel 1180 dalle truppe pontificie fu preso l' antipapa Innocenzo III, Landone Sitino, il legittimo Pontefice Alessandro III lo fece condurre nel medesimo monistero a far penitenza insieme ai suoi complici, e si dice, che vi morisse impenitente, terminando con lui lo scisma di ventun anno contro Alessandro III.

Nel 1394, Bonifacio IX eresse la chiesa della ss. Trinità in cattedrale, locchè durò fino al Pontefice Alessandro VI. Ma il Cardinal Oliviero Caraffa, che n' era vescovo, avendo provato di chiamarvi de' monaci di Monte Cassino in luogo di quelli che v' erano, diede origine ad un' infinità di contestazioni fra lui ed i monaci, i quali indussero nel 1514 Leone X a sopprimere la detta cattedrale, ed a trasferire questo titolo e la sede vescovile nella vicina città di Cava, distante dal monistero un terzo di lega, stabilendo nella chiesa dedicata alla Visitazione della beatissima Vergine un primicero, con alcuni canonici, ed aggiudicando loro delle rendite sui beni dell'abbazia, coll'opportuna giurisdizione sulla città e diocesi, che sottopose immediatamente alla santa Sede.

L' abbazia, ed il magnifico monistero della ss. Trinità tuttora fioriscono, ed è assai celebre la sua insigne biblioteca, e fino dal 1585 fu

riunita, in un a tutte le sue dipendenze, alla congregazione di s. Giustina, o di Monte Cassino. *V.* Cassinesi. Nel 1833 fu stampato in Napoli il *Cenno istorico intorno al sacro real monistero, e reale stabilimento della santissima Trinità di Cava.*

Alla sede vescovile poi di Cava, nel 1818, Papa Pio VII coll'autorità della bolla *De meliori dominicae*, unì le sedi di Sarno e Nocera de' Pagani, ma il regnante Pontefice Gregorio XVI dismembrò nuovamente da Cava, Nocera de' Pagani, e nel concistoro de' 23 giugno 1834 restituì a ciascuna città il proprio vescovo, rimanendo soltanto Sarno (*Vedi*) unito a Cava colla dipendenza dalla Sede apostolica. Fra i molti ed eleganti edificii della città, primeggia la maestosa cattedrale. Si compone il capitolo di alcune dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici, con due prebende, di sei ebdomadarii, non che di altri preti e chierici per l'uffiziatura. Il vescovo abita un ottimo episcopio, e nella città vi sono otto parrocchie, due conventi di religiosi, tre monisteri di monache, conservatorii, ospedale cimiterio, monte di pietà, seminario e diversi sodalizi e stabilimenti di beneficenza. La mensa vescovile è tassata in camera apostolica in fiorini quattrocento.

CAVAILLON (*Cabellio*). Città vescovile di Provenza in Francia, nel dipartimento di Valchiusa, capoluogo di cantone, sulla riva destra della Durenza presso il suo confluente col Coullon a piedi di una montagna. Questa città, già dominio della Santa Sede appartenente al contado Venosino o Venaissino, è antichissima, fu abitata dai bavari, e fu chiamata anche *Cavaglione, Caballion, Cabellicum* ec. Divenuta colonia romana, ottenne privilegi, ed ebbe un corpo di *autriculaires*, o battellieri pel passaggio della Durenza, allora, come presentemente, difficile e pericoloso. Per l'antica sua fondazione, oltre Plinio e Strabone, è celebrata pure dal Petrarca nel lib. II, tract. X, cap. 2, *De vita solitaria.* Era allora per la maggior parte fabbricata sulla mentovata montagna che la sovrasta, per cui in prova del lungo soggiorno, che i romani vi fecero, e della sua importanza sotto il loro dominio, venne da loro annoverata fra le città latine con diritto di cittadinanza. Ne' suoi dintorni si discopersero molte antichità quali avanzi della sua grandezza, delle sue mura, nonchè medaglie, vasi, statue, iscrizioni ec. I superstiti ruderi di un arco di trionfo, che vuolsi appartenere al tempo d'Augusto, si veggono nella corte dell'episcopio, ed una bella statua della Terra Androgina ivi rinvenuta, figurava la propria fecondità, essendo il suo territorio uno de' più ameni e fertili del Venosino.

Passata Cavaillon in potere dei franchi, nell'anno 562 dell'era cristiana, serviva di residenza a Sigiberto re de' francesi. Divenne in progresso di tempo città baronale, ed il suo vescovo ne fu consignore, in un al sovrano Pontefice, finchè venne riunita alla Francia. La sovranità della Santa Sede su Cavaillon rimonta al secolo XIII. Imperocchè nel 1179 condannati nel concilio lateranense, cui intervenne il vescovo Ponzio, gli eretici albigesi già discoperti nell'anno precedente, e discacciati da Tolosa, nel rifuggiarsi in Alby, ricevettero il nome di Albigesi da quella città, godendo la protezione di Rai-

mondo VI conte sovrano di quella provincia. Ma il vescovo Bertrando, che governava la chiesa di Cavaillon nel 1212 scrisse al Pontefice Innocenzo III contro i conti Tolosani sostenitori fanatici di quegli eretici; il perchè, represso colle armi dei crociati, e deposto e scomunicato il detto Raimondo VI, porzione delle sue terre fu data a Raimondo VII suo figlio, parte al vincitore conte di Montfort, ed il Venosino o Venaissino (che avendo Carpentrasso per capitale comprendeva Vaison e Cavaillon) si devolse in perpetuo dominio della Chiesa Romana, il che avvenne nel pontificato di Gregorio IX.

Dopo la morte del b. Benedetto XI in Perugia, quivi i Cardinali elessero in successore di lui, a' 5 giugno 1305, Bertrando de Got arcivescovo di Bordeaux, benchè assente dal conclave, e senza la dignità Cardinalizia. Ricevuto il decreto di sua elezione, chiamò i Cardinali in Francia, e col nome di Clemente V si fece coronare in Lione; indi per compiacere Filippo IV, *il Bello*, re di Francia, e in riguardo alle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, che laceravano l' Italia, preferì ai lidi fortunati del Tevere, le spiaggie del Rodano, e stabilì la sede pontificia in Avignone vicino a Cavaillon, la quale ne provò in più guise gli effetti onorevoli e vantaggiosi. E visitando Clemente V, nel 1310, la provincia Venosina, la dichiarò contea, e nelle monete, che fece battere s' intitolò *Clemente V conte del Venaissino*. Assunto però al pontificato Gregorio XI, dichiarò la sola Roma, e la basilica lateranense sede principale del Sommo Pontefice, e a questa egli volle riportare la sua residenza papale. Laonde partito da Avignone, a persuasione principalmente di s. Caterina da Siena, a' 10 settembre 1376, lasciatovi per suo vicario il Cardinal Giovanni di Blondiaco, giunse in Roma a' 17 gennaio 1377, cioè dopo settantun anno, sette mesi, e undici giorni che ne mancavano i Papi. Se grande avvenimento fu tal partenza per Cavaillon, non meno importanti ne furono le conseguenze, giacchè morendo poco di poi Gregorio XI, ed eletto agli 8 aprile 1378, Urbano VI, non andò guari che i Cardinali francesi malcontenti di lui, perchè ne correggeva i costumi, nè li secondava nell' idea di riportare la corte in Provenza, il cui delizioso soggiorno vivamente domandavano, non tardarono a ribellarsi, ed a' 20 settembre 1378 in Fondi scismaticamente fecero antipapa Clemente VII. Passando questi in Avignone, a' 20 giugno 1379, vi consolidò lo scisma, fu riconosciuto da più provincie e nazioni, ed ebbe in successore il falso Pontefice Benedetto XIII; per le quali vicende Cavaillon seguì la sorte di Avignone (*Vedi*). E come che a quell' articolo se ne riportino le notizie, pure verremo accennando qui le principali.

Lacerando la Chiesa il funestissimo scisma, e vivendo le popolazioni, principalmente quelle suddite della Santa Sede, nella massima agitazione, tanto i Cardinali di Gregorio XII, che gli anticardinali di Benedetto XIII, adunatisi nel 1409 in Pisa, vi celebrarono un concilio, che s. Antonino ed altri chiamano conciliabolo. In esso furono deposti ambedue, ed a' 26 giugno elessero invece Alessandro V, il quale fu riconosciuto dalla maggior parte dei monarchi e delle nazioni, onde Gregorio XII si ritirò a Rimini, e Be-

nedetto XIII a Paniscola nella Spagna. Fu allora, che il nuovo Pontefice Alessandro V, prendendo particolar cura di Avignone e del contado Venosino, fu sollecito d' istituirvi la legazione apostolica, sotto di cui Cavaillon fu posta, inviandovi per primo legato il Cardinal di Tureyo.

Mentre Cavaillon, e le altre città di Provenza spettanti al dominio paterno e pacifico del romano Pontefice, godevano i frutti del suo umanissimo governo, le guerre degli ugonotti calvinisti posero quelle città a soqquadro in un alla Francia, e nel 1562 i nemici entrarono in Cavaillon, portandovi gravissimi danni e commettendovi molte iniquità. Pertanto a comprimere il furore armato di tali eretici, il Pontefice Pio IV milanese, mandò in Avignone il suo parente Serbelloni qual generale delle truppe di s. Chiesa a tal effetto radunate, con potenti soccorsi. Quindi ai 6 agosto 1562 arrivarono in Cavaillon Luca Antonio di Terni colonnello di cinque compagnie di soldati italiani, composte di novecento uomini ben armati e vestiti, spedite dal Papa per difesa del paese. Agli 8 vi si recò il Serbelloni reduce da Carpentrasso ove avea premiati que' valorosi, che resistettero alle forze degli eretici quando vigorosamente assalirono la città, e passò a rassegna le cinque compagnie. Indi ai 10 partì il colonnello da Cavaillon con due compagnie alla volta di Sisteron in rinforzo alle truppe comandate dal conte di Sommariva, mentre le altre si condussero colla scorta del signor di Crillon al ponte di Sorga per riposarvi, ed a' 17 partirono due per Carpentrasso, ed una per Avignone, dai quali luoghi furono spediti altri soldati al campo cattolico di Sisteron.

Saputosi dai nemici, che il castello del ponte di Sorga, e particolarmente il contado erano sforniti delle forze maggiori per le compagnie andate a Sisteron, dopo avere gli eretici preso di là dal Rodano i luoghi di s. Lorenzo e Roccamaura, s'inoltrarono al ponte di Sorga a' 26 agosto, ed a' 29 si riunirono con tremila fanti, e quattrocento cavalli, onde dopo lunga e coraggiosa resistenza, i venticinque italiani, che difendevano il castello, dovettero cedere all'apertura della breccia, e benchè avessero guadagnato l'alto delle torri, il fuoco che vi appiccarono gli avversarii li costrinse a ritirarsi colla sola perdita di due individui estinti dalle fiamme, che alimentate dal vento incendiarono tutto il castello, distruggendo così un edifizio fabbricato con magnificenza da Urbano V, per soggiorno e villeggiatura dei Papi.

Avendo poi terminato gli ugonotti di bruciare il castello del ponte di Sorga, sotto la condotta del loro capo barone d'Adretz, marciarono su Vedene, s. Savornino, e Castel novo, detto Gadagne, ove posero a fuoco la chiesa, ed il priorato che dipendeva da s. Rufo di Valenza: scorsero poi il Toro, e vi arsero parimenti la chiesa, facendo altrettanto a Comons ove appiccarono fuoco al castello dei Perussi signori del luogo, e la sera del primo settembre 1562, arrivarono a Cavaillon. La fanteria alloggiò in campagna, e la cavalleria entrò in città. Vi fu al solito incendiata la chiesa, vi si commisero altre barbarie, e si disotterrarono molti cadaveri, in un a quello di Arnaldo Agard di Cavaillon, gettandoli tutti nel pozzo della cattedrale. Indi passarono a danneggiare i limitrofi territorii, come Laoyses, Rubion,

Maubech, Taillades e altri luoghi del contado. Più grande però fu la perdita de' cattolici d'Arles, i quali volendo impedire agli eretici di scorrere la Durenza, furono da essi fugati, passandone a fil di spada circa duecento. Il perchè gli abitanti di Lilla e di Carpentrasso raddoppiarono i mezzi di difesa, ed a' 4 settembre partirono da Cavaillon i capi de' nemici con quattromila cinquecento pedoni, novecento cavalli, e sette pezzi di artiglieria, sotto il comando del barone di Adretz, marciando al soccorso di Sisteron, assediato dal Sommariva comandante cattolico. Indarno tentò il barone di sorprendere la città d'Apt, e per timore che il campo di Provenza non gli piombasse sopra, a' 6 settembre in fretta retrocedette nell'interno del contado passando per Mormoiron e Parnes. Intanto i cattolici stringendo l'assedio di Sisteron, a' 5 settembre, vi entrarono gloriosamente; e poco dopo giunsero a Cavaillon duecento cavalleggieri, che il medesimo Pio IV mandò per difesa de' suoi dominii Provenzali sotto la condotta di due nobili capitani Baldassare Rangone marchese di Longiano, e Prospero Rasponi di Ravenna, che ai 20 ottobre entrarono in Avignone. A quell'articolo si riporta il principio, proseguimento e termine di questa guerra sostenuta dai sovrani Pontefici nell'Avignonese e nel Venosino contro i formidabili ugonotti.

Cavaillon naturalmente seguì il destino dell'Avignonese, e del Venosino nelle diverse vicende della provincia, la quale fu occupata dalle armi di Luigi XIV re di Francia nel 1662, regnando sul trono del Vaticano Alessandro VII, per la famosa vertenza dell'ambasciatore Crecquy, e solo nel 1664 fu sgombrata, dopo la pace di Pisa.

Nel pontificato d'Innocenzo XI, l'Avignonese e il Venosino nel 1688 furono nuovamente invasi per ordine dello stesso Luigi XIV, che volea sostenere con tal rappresaglia le franchigie e le regalie. Laonde fu colpito in Roma dalle censure ecclesiastiche l'ambasciatore Enrico Carlo marchese di Lavardino. Ma nel 1690 sotto Papa Alessandro VIII l'Avignonese ed il Venosino vennero dai francesi evacuati, terminandosi definitivamente le controversie da Innocenzo XII. Quindi volendo Luigi XV sostenere il suo parente Ferdinando duca di Parma, a cui Clemente XIII avea intimato un monitorio, da un corpo di truppe francesi, nel 1768, fece prendere possesso dei dominii pontificii di Provenza, compresa Cavaillon. Nè furono restituiti dal medesimo re che nel 1774 a Clemente XIV.

Finalmente propagatasi in questo paese la terribile rivoluzione di Francia, alcuni ribelli, nel 1790, inalberato lo stendardo rivoluzionario, si diedero all'assemblea nazionale di Parigi, che subito s'impossessò di tutti i dominii ecclesiastici di Provenza, ed inutili furono i prodotti legali documenti della sovranità della Santa Sede su di essi.

Dipoi, occupando i francesi anche lo stato della Chiesa in Italia, il Pontefice Pio VI fu costretto nella pace di Tolentino del 1797, a cedere alla Francia Avignone, e il Venosino, per cui Cavaillon cessò di essere soggetta al soave governo dei Papi, e sebbene tali possedimenti fossero stati riconosciuti a favore della Francia dal congresso di Vienna, non mancò di avanzare le analoghe proteste il Papa Pio VII in

difesa dei diritti della Sede apostolica. Attualmente Cavaillon conta circa seimila abitanti, ed è soggetta ad Avignone. Ha un bel palazzo pubblico, ed ai 5 giugno 1731 soffrì una violenta scossa di terremoto.

Le notizie ecclesiastiche di Cavaillon, e della sua sede vescovile, ora più non esistente, sono le seguenti. In dignità la sede di Cavaillon veniva riputata dopo Vaison, e prima di Vindausica e di Carpentrasso vescovati del Venosino, cioè per l'antichità della sede, sebbene s' ignori la vera epoca in cui Cavaillon sia stata eretta in seggio episcopale. Geniale è il primo vescovo nominato nell'anno 322 dai cataloghi di questa cattedrale, che Commanville dice eretta nel 314, come suffraganea di Arles; ma Sisto IV in considerazione del Cardinal Giuliano della Rovere suo nipote, e poi nel 1503 Papa Giulio II, allorchè era vescovo di Avignone, sollevò questa chiesa al grado metropolitico, e togliendo Vaison, Cavaillon e Carpentrasso dalla soggezione di Arles, sottopose queste chiese ad Avignone. Indi, nel 1801, Cavaillon fu privata del seggio vescovile da Pio VII pel concordato concluso colla Francia. Oltre il capitolo, che allora componevasi di dodici canonici, aveva per dignità il prevosto e l'arcidiacono. Nella diocesi enumeravansi due abbazie, una dedicata a s. Giovanni nella città, l'altra fuori chiamavasi Sinanqua; ed eranvi anche cappuccini, cisterciensi, e carmelitani d'ambo i sessi. La cattedrale, come diremo, era dedicata a s. Verano suo vescovo e principal patrono. Ma mentre era vescovo di Cavaillon Rostagno Berlingerio (che intervenne al concilio di Valenza nel 1248) Papa Innocenzo IV, *Fieschi*, che per salvarsi dalle persecuzioni dell' imperatore Federico II, s' era rifuggito in Francia, nel condursi da Lione in Roma, si recò a Cavaillon, ed onorò quella cattedrale col dedicarla egli stesso in onore della beatissima Vergine.

Dopo il suddetto primo vescovo Geniale (di cui i Sammartani fanno menzione nella *Gallia Christiana*), mancano le notizie fino a Giuliano, che fu vescovo di Cavaillon nel 450, e che fu uno dei vescovi di Francia, i quali sottoscrissero la lettera al Pontefice s. Leone I. Perciano ne fu il successore nel 459. Lungi però dal riportare il catalogo dei vescovi di Cavaillon, accenneremo i principali, meritevoli di special memoria sia per le loro qualità, che in riguardo a circostanze relative a questa chiesa. S. Verano d' Aquitania, già solitario di uno speco in un monte presso Valchiusa, dopo aver fatto un pellegrinaggio a Roma, e dopo aver riempito ogni luogo colla fama di sua santità, e col dono de' miracoli, ebbe lettere dal re Sigeberto, e nella morte di Agricola vescovo di Cavaillon, fu tolto dalla sua solitudine, e per unanime consenso del clero e del popolo, non che del re allora residente in Cavaillon, nel 572, venne promosso a questa sede; indi avendo pure goduto il favore dei re Gontrano e Clotario, morì agli 11 novembre, e volle essere sepolto nella piccola chiesa, che ad onore della ss. Vergine aveva eretta nella solitudine, in memoria di aver per virtù divina liberato il luogo da un orrendo dragone, che divorava armenti e uomini, come abbiamo dal Petrarca. Tuttavolta scrive Pietro di Natalibus, che s. Verano morì senza veruna disposizione per riguardo alla sepoltura, e questionan-

dosi dai cittadini sul luogo della tumulazione, miracolosamente il di lui manto, nel trapassare la Durenza, lasciò asciutto un tratto del letto di quel fiume perchè vi passasse il convoglio funebre, fermandosi di poi il manto presso la detta chiesa ove fu sepolto. Quel sacro corpo poscia fu trasferito a Cavaillon nella cattedrale, nel 1311, solennemente dal vescovo Ponzio Algerio de Laneiis: indi una parte venne collocata in Gorgeau diocesi d'Orleans, riscuotendo ovunque profonda venerazione.

Presso la detta chiesa, e solitudine di s. Verano, fu eretto il monistero di s. Maria, e mentre ancora vi riposava il corpo del detto s. Verano, Clemente, fatto vescovo di Cavaillon nel 1040, col consenso del suo capitolo, donò ad Isacco, abbate di s. Vittore di Marsiglia, quel monistero. Nell'anno 1080 fu eletto vescovo Desiderio nel sinodo secondo d'Avignone, e venne consacrato in Roma dal Papa s. Gregorio VII. Secondo la cronaca Flaviniacense, Giraudo, o Gerardo, per testimonianza dei citati Sammartani, figura nella transazione che seguì tra il vescovo d'Avignone, e il priore di Buonpasso nel 1267, pel pedaggio o dazio del tragitto della Durenza, e per altri diritti. Quella transazione fu approvata dall'arcivescovo d'Arles, e dal capitolo di Avignone. Bertrando II Imberti, che nel 1284 sedeva su questa sede col consenso del prevosto, del sagrista, del precentore, e degli altri canonici, permutò la casa di Buonpasso nella sua diocesi, coi cavalieri ospitalarii gerosolimitani, colla chiesa di Ternis.

Filippo di Cabassole, di nobile famiglia di Cavaillon, da arcidiacono e prevosto della cattedrale, venne da Giovanni XXII, nel 1334, fatto vescovo della sua patria, indi da Clemente VI fu inviato legato al regno di Napoli per amministrarlo nella minorità di Giovanna I, meritandosi il titolo di *Padre della Patria*. Eresse nella cattedrale di Cavaillon la cappella di s. Martino, ed a' 26 aprile 1355, vi collocò le reliquie di s. Verano, e di altri santi tutelari della città. Fatto poscia patriarca, e vicario apostolico di Avignone per Urbano V, e governatore di quello stato, e del contado Venosino, allorquando quel Papa si portò in Roma, lo creò in premio Cardinale nel 1368. Dal Petrarca fu chiamato *l'ottimo fra i mortali*, per le sue preclari virtù. Deesi notare che questo Cardinale e il Cardinal Sifredo Maury di Fauzeos creato, nell'anno 1794, da Pio VI, furono gli unici Cardinali del Venosino, benchè in esso dimorassero per circa sessantasei anni sette Papi della nazione francese.

L'antipapa Clemente VII, nel 1387, ovvero nel 1390, nominò vescovo di Cavaillon Ugone de Magialla, e il suo successore Benedetto XIII ne fece poi vescovo certo Pietro, surrogandogli alla sua morte, mentre il falso Pontefice dimorava a Villafranca, a' 26 luglio 1406, Guglielmo già abbate di Stella, ed a questo, nel 1409, fece succedere Nicola Giovannacci di Bari. Ma estinto lo scisma da Martino V, prepose a governare questa chiesa il suo cameriere Guglielmo III. Dipoi Paolo II, nel 1466, fece vescovo Thossano Caveriis da Villanova, già professore carmelitano, dottore, consigliere, e confessore di Giovanni duca di Bourbon e d'Auvergne. Egli ordinò in miglior for-

ma l' uffizio di s. Verano, accrebbe le rendite della mensa, ristaurò ed abbellì l' episcopio, e vi eresse una cappella in onore di s. Andrea apostolo, ed un' altra ne fabbricò in onore della ss. Vergine nella diocesi, sotto il titolo di *Nostra Dama della Pietà*. Le sue qualità gli procacciarono il nome di *buon vescovo*, e la carica di vice legato di Avignone.

Giulio II fece vescovo di Cavaillon Gio. Battista Pallavicino, che intervenne al concilio lateranense V, e che per lo splendore delle sue virtù, da Leone X fu promosso al Cardinalato, laonde si fece chiamare il *Cardinal di Cavaglione*. Altro ornamento di questa illustre chiesa fu il celebre Cardinal Girolamo Ghinucci, promossovi nel 1537 da Paolo III. Morto nel 1541, dal medesimo Pontefice gli fu fatto successore il fratello Pietro Ghinucci. Nel vescovato di lui, e nell' anno 1544, il ven. sacerdote Cesare de Bus, nobile cittadino di Cavaillon, incominciò ad ammaestrare per le pubbliche strade i fanciulli nella dottrina cristiana. A questo fine scelse sei giovani per conformarsi ai decreti del Sommo Pontefice, e del concilio di Trento, ed ottenne poscia facoltà da Clemente VIII nel 1598, per istabilir l'istituto dei chierici regolari della dottrina cristiana, e per comporre le regole analoghe. Così i chierici regolari ebbero per lui di poter professare voti solenni, ed aver la cura di insegnare alla gente rozza i misteri della fede cattolica.

Domenico Grimaldi, vescovo di Cavaillon, nel 1585, fu promosso all' arcivescovato d' Avignone, dignità a cui pure passò Gio. Francesco Bordini romano per volere di Clemente VIII, che inoltre il fece vice legato d' Avignone. Paolo V, nel 1610, creò vescovo di Cavaillon Ottavio Mancini nobile romano, già rettore del contado Venosino. Egli ordinò, e diede alla luce l' uffizio del predecessore s. Verano; ma il p. Sebastiano Fantoni Castrucci nella sua *Storia d' Avignone, e del contado Venosino*, crede che solo pubblicasse quello comandato dal vescovo Thossano summentovato. Francesco di Burdesia romano, nel 1626, da Urbano VIII fu fatto vescovo, e poi amministratore della vice legazione d' Avignone. Riccardo di Sado nobile Avignonese, della famiglia della celebre Laura di Sado, resa immortale dalla penna di Francesco Petrarca, ne fu fatto vescovo da Alessandro VII, il quale nel 1666 gli diede in successore il di lui nipote Gio. Battista di Sado, che morì nel 1707. Subentrò in quella sede nell'anno 1710 Giuseppe de Guyon, il quale morì arcivescovo d' Avignone, come fu pure promosso a quella dignità l'immediato suo successore Francesco Maria *de' Manzi* di Longiano, diocesi di Rimini, che fu vice legato d' Avignone. Succeduto a lui in questo vescovato Pietro Giuseppe Artaud, la serie de' vescovi di Cavaillon ebbe termine con monsig. Giuseppe Crispino des Arcades de la Baumes Avignonese, preconizzato nel concistoro de' 16 febbraio 1761 da Clemente XIII. Non ebbe egli più successori, dappoichè, siccome superiormente dicemmo, col concordato del 1801, fu soppressa la sede di Cavaillon, o Cavaglione.

CAVALCATA (*Equitatio*). Così chiamavasi il modo col quale fino al decorso secolo il Sommo Pontefice, i Cardinali, i prelati, ed altri

primari personaggi della corte, e curia Romana, cavalcando con formalità, e pompa ecclesiastica col cerimoniale analogo alla solennità, si recavano a celebrare le sacre funzioni con abiti diversi secondo le epoche e circostanze. Con sontuosa cavalcata altresì il Papa prendeva possesso della basilica lateranense, e con magnifica cavalcata incedeva l' imperatore insieme al Pontefice, dopo la sua coronazione. Con decorosa cavalcata i Cardinali facevano altresì il loro ingresso in Roma, al ritorno di qualche legazione, o nel recarsi a prendere il cappello Cardinalizio; e dovevano fare cavalcata anco i Cardinali presenti in Roma nella mattina del concistoro pubblico, per ricevere il medesimo cappello. Egualmente con isplendida cavalcata di Cardinali, prelati, e famiglia pontificia venivano incontrati i sovrani, che si recavano a Roma, e quando ivi alcuno di essi moriva, la pompa funebre era accompagnata dalla cavalcata; onorificenza e distinzione, cui godevano eziandio i primari dignitari del sacro collegio Cardinalizio. E con nobile cavalcata facevano l' ingresso in Roma, tanto gli ambasciatori presso la santa Sede, quanto quello del re delle due Sicilie, allorchè si recava a presentare al sovrano Pontefice il tributo della Chinea. Presentemente non hanno luogo che due cavalcate, cioè nel possesso del senatore di Roma, se lo prende pubblico in Campidoglio, e ogni anno nei principii di ottobre dagli ultimi due uditori di Rota, per la riapertura del tribunale: tuttavia ora è piuttosto adombrata l' antica cavalcata, che eseguita. Ma di queste due, e delle diverse specie delle menzionate cavalcate, andiamo a descriverne collo stesso ordine le cose principali. *V.* il Freret, *Recherches sur l' ancienneté de l' art de l' equitation de la Grece. Mem. des bell. Lett. VIII* 286; Fabricy, *Recherches sur l'époque de l' equitation, et de l' usage des chars equestres chez les anciens*, Marseille 1674.

§ I. *Origine delle Pontificie cavalcate; notizie diverse sulle più antiche; e di quelle del Papa coll' Imperatore.*

La origine delle Cavalcate nelle funzioni, o di pubblica pompa, o di universale allegrezza, è cotanto antica, che nella medesima sacra Scrittura se ne rinviene la memoria, e la costumanza. Di fatto leggiamo in Isaia, cap. 66, v. 20, che Dio disse a quel profeta: *Adducent omnes fratres vestros de cunctis gentibus donum Domino, in equis, et in quadrigis, et in lecticis, et in mulis, et in carrucis ad montem sanctum meum Jerusalem*; ed altrove in Geremia, 46, 9, è scritto: *Ascendite equos, et exultate in curribus* etc. Troppo sono celebri nelle storie i trionfi degl' imperatori romani, le cui cavalcate, che conducevanli al Campidoglio, vediamo tuttora effigiate ne' superstiti monumenti degli archi trionfali, e nelle quali gareggiarono la grandezza, la nobiltà, e il giubilo del popolo dominatore in sì auguste funzioni. Dagli ebrei, e dagli antichi romani passò questa pompa nel pontificato romano, ed il primo fra i Papi, che qual supremo capo della Chiesa, a decoro della dignità sacerdotale, ed in aumento di maestà della Sede apostolica, rinnovasse nella metropoli del cristianesimo la passata grandez-

za, fu il magnanimo Pontefice san Damaso I, eletto nell'anno 367, per rendere maggiormente venerata la dignità sublime di vicario di Cristo, accompagnandola colla maestosa apparenza della persona, e con proporzionato corteggio. Il perchè riferisce il dottore s. Girolamo segretario di quel Pontefice, ep. 38, che il console Pretestato soleva dire a s. Damaso I: *Fatemi vescovo di Roma, ed io mi farò subito cristiano*. Quindi vediamo s. Leone I, nell'anno 452, recarsi incontro al feroce Attila, e colla mirabile sua presenza ottenere il ritiramento del suo esercito dall' Italia, che metteva in rovina; e dipoi nell' anno 525 recarsi san Giovanni I in Costantinopoli, incontrato da tutto il popolo con cerei, dodici miglia fuori della città, e poi dall' imperatore Giustino, che preso dalla veneranda sua maestà, si prostrò sino a terra, e gli rese quegli omaggi, che avrebbe prestato allo stesso s. Pietro, onorandolo delle vesti augustali. Quindi i maggiori monarchi, allorchè i Sommi Pontefici cavalcavano, si fecero un pregio, in omaggio al Vicario di Cristo, di servirli alla staffa, e condur loro il cavallo per la briglia, come prescrive il Cerimoniale Romano tit. II, § 19, tit. III § 26, sostenendo alcuni, avere avuto incominciamento un tal atto religioso dalla pietà di Costantino *il Grande* verso il Pontefice s. Silvestro I.

Abbiamo nell' ordine Romano I, che rimonta ai tempi di s. Gelasio I, eletto nel 492, o almeno di s. Gregorio I, creato nel 590, che nelle cavalcate pontificie il primicero, primario uffiziale della Chiesa romana, andava immediatamente innanzi al Papa, e che dietro al Papa cavalcavano il vicedomino, il vestarario, il nomenclatore, ed il sacellario, tutti uffiziali del primo rango nella sacra corte di quei tempi. Allorquando poi il Papa aveva celebrato solennemente la messa in qualche basilica, cavalcando ritornava al patriarchio lateranense, coll'ordine seguente. Precedevano dodici militi draconari con altrettanti stendardi, dopo veniva addestrato un cavallo pel Pontefice riccamente ornato; indi succedeva la croce pontificia, seguita dai vescovi, e dai notari, che incedevano cantando. Venivano dipoi i Cardinali, i suddiaconi, l'arcidiacono, i diaconi col primicero, ed il Papa. Dopo cavalcava il prefetto di Roma magnificamente vestito, circondato dai giudici coperti di piviale. Con esso procedevano intorno la cavalcata certi uffiziali chiamati dirungari, coi due prefetti navali; indi i maggiorenti, o custodi della processione, per vegliare che da niuno fosse interrotta. Discendendo il Papa da cavallo, veniva assistito dal primicero, levandogli la corona dal capo il secondicero.

Nell'ordine romano di Cencio Savelli si racconta, che nell'elezione del nuovo Pontefice, era egli condotto, dopo varie cerimonie, dal priore della basilica lateranense, da uno de' Cardinali, e da uno de' canonici, ai gradini della porta, che metteva al palazzo, venendo dalla chiesa. Ivi i giudici lo precedevano sino alla basilica di s. Silvestro I. Ecco poi l'ordine della cavalcata. Primieramente veniva il cavallo del Papa nobilmente ornato e vuoto; dopo succedeva il suddiacono colla croce, quindi dodici bandoneri con istendardi rossi, e due altri con cherubini, e lancie. Seguivano i due prefetti navali vestiti di piviale, poi gli scrinari, quindi gli avvocati. Im-

mediatamente incedevano i giudici, i cantori, i diaconi, e suddiaconi, che dovevano leggere l' epistola, e l'evangelo in greco. Dopo venivano gli abbati forensi, cioè gli abbati dei monisteri suburbani a Roma, indi i vescovi e gli arcivescovi, e soltanto appresso ad essi stavano gli abbati de' monisteri di Roma, seguiti da' patriarchi, e dai vescovi Cardinali. Indi procedevano i preti Cardinali, i diaconi Cardinali, il sommo Pontefice coi suddiaconi, che portavano la tovaglia, e col servente, che sosteneva l' ombrella. In questa disposizione di cavalcata non si fa però menzione de' notari, i quali, secondo l' uso d' allora, dovevano precedere i vescovi.

Giunto con quest'ordine il novello Pontefice al palazzo, discendeva da cavallo, e deposto il regno, prendeva la mitra, mentre il prete Cardinale, coi tabellioni, e coi giudici faceva le solite lodi. Similmente nel dì in cui il nuovo Papa s' incoronava, i giudici, gli scrinari, e gli avvocati erano vestiti di piviale. Forse sotto il nome di scrinari debbonsi intendere i notari. Aggiunge il citato Cencio, che nelle cavalcate i Cardinali, ed i prelati usavano il cavallo ricoperto di panno bianco, ma che i suddiaconi, i cappellani, i giudici, gli scrinari, ed altri cavalcavano ornatamente tutti vestiti, ma non usavano i cavalli coperti.

Nel giorno poi di s. Stefano, allorchè il Papa cavalcando si recava a s. Stefano nel monte Celio, l'arcidiacono andava tra il Pontefice, e i Cardinali diaconi, e il priore della basilica tra i Cardinali diaconi, e tra i suddiaconi vicino al primicero.

Sostiene il Mabillon, che la prima coronazione sia stata quella di s. Leone III seguita nell' anno 795 ai gradini della basilica vaticana, dopo la sua consacrazione, narrata in un codice di s. Gallo, che si crede scritto contemporaneamente allo stesso Pontefice, e riportato ancora nell' ordine IX, *De Gradibus Rom. Eccl.* p. 93, colle seguenti parole: » Egrediens inde quum ad inferio» res gradus s. Petri descendit, ibi » sit equus, vel sella praecessoris » Pontificis, et ad sedendum pa» ratus. Et accedunt patroni re» gionum, uno incipiente, ceteris » respondentibus; in hunc modum » canunt ei laudem, Dominus Leo » Papa, quem s. Petrus elegit in sua » sede multis annis sedere. Hoc us» que ter dicto, accedit prior sta» buli, et imponit ei in capite re» gnum, quo ad similitudinem cassi» dis ex albo fit indumento. Et tunc » demum ascendit super equum, et » vallatur a judicibus, constipantur» que plateae immensis cuneis popu» lorum, expectantium eum, et can» tantium laudem. " Essendosi poi questo Pontefice ritirato in Francia per una sedizione, ritornò poscia in Roma, e vi entrò come in trionfo con nobilissima cavalcata. Giunto a ponte Milvio a' 29 novembre dell' 800, gli uscirono incontro festosamente, e colle più vive acclamazioni tutto il clero, il popolo, le milizie, gli ottimati, il senato, le vergini, le diaconesse e le scuole dei pellegrini, cioè dei frisoni, dei sassoni, dei longobardi ec., colle rispettive insegne, cantando laudi ed inni sacri. Con questo splendido corteggio Leone III si portò alla basilica di s. Pietro, celebrò solennemente la messa, e poscia con egual accompagnamento e pompa si recò in cavalcata alla basilica lateranense, e contiguo patriarchio. Tutto descrive l' Anastasio nel suo *Liber*

Pontificalis in Vit. Leon. III. nell' edizione del Bianchini tom. I. pag. 281, e nell' edizione del Vignoli tom. I. pag. 250, donde il Cancellieri vide in certo modo adombrato il trionfo, e la cavalcata usata dai Pontefici successori di Leone III, nel loro solenne possesso alla basilica lateranense. Il perchè nella sua eruditissima *Storia de' solenni possessi dei Sommi Pontefici*, Roma 1802, incomincia da Leone III, fino a Pio VII la descrizione di tal funzione, con tutte le cavalcate colle quali furono presi, funzioni eseguite splendidamente, con apparato il più augusto, decoroso ed imponente, di che per noi si diede una idea all' articolo Cappelle Pontificie § VI capo II num. 3. Però non si deve qui tacere, che avendo trasportato Clemente V la residenza pontificia in Avignone, Innocenzo VI, ivi eletto nel 1352, non volle fare la solenne cavalcata per la città dopo la coronazione, all' uso de' suoi predecessori, per evitarne la pompa, imitandolo nel 1362 l'immediato successore Urbano V, che ricusò di comparire in cavalcata in Avignone, benchè tutto già fosse preparato, tanto per l'avversione che aveva al fasto, quanto perchè riguardava la dignità pontificia come esiliata al di là dei monti, mentre era in Avignone.

In seguito stabiliti più regolarmente i cerimoniali (non essendovi l'uso delle carrozze (*Vedi*), le quali s'introdussero in Italia solo dopo la metà del secolo XV, e nei primi del secolo XVI, ed appena anzi verso il declinar di quel secolo cominciarono in Roma a rendersi comuni), le cavalcate aveano luogo in tutti i siti ove il Pontefice si recava col sacro Collegio, prelatura, corte e famiglia pontificia. Tre poi erano le cavalcate, nelle quali soleva il Romano Pontefice comparire in pubblico, preceduto sempre dalla croce. La prima cavalcata si eseguiva colla forma consueta ed ordinaria, accompagnato dai soli intimi famigliari; la seconda cavalcata coi Cardinali vestiti di sottana, rocchetto, mantelletta, e mozzetta del colore corrente, cioè rosso o violaceo. Di colore paonazzo in alcune funzioni, e per alcune cappelle, come quelle pel primo giorno di quaresima a s. Sabina, e nella domenica IV di quaresima, era pure la valdrappa dei prelati, primarii famigliari, principe assistente al soglio ec. Di ciò si tratta agli articoli rispettivi. La terza cavalcata, la maggiore e la più solenne, era quella del possesso, e con qualche piccola variazione quella per le cappelle della ss. Annunziata, e per quelle di s. Filippo, della Natività di Maria Vergine, e di s. Carlo; ma della prima ne trattammo nel luogo citato di sopra, e delle altre al medesimo articolo Cappelle Pontificie § VI numero 1. In esse il Papa soleva cavalcare un cavallo bianco coperto di valdrappa di velluto rosso trinato d'oro, vestito di sottana bianca, fascia, falda, rocchetto, mozzetta di raso, o di velluto rosso, secondo i tempi, stola preziosa, e cappello in testa, se pure non andava in lettiga, o sedia. Se interveniva alcun sovrano, esercitava esso l'uffizio di staffiere, e palafreniere, uffizio che in sua vece veniva esercitato dal principe assistente al soglio, o dal senatore di Roma, o dai conservatori, o dal priore dei caporioni, ed anticamente dal prefetto di Roma.

Quest'ultima cavalcata, e precisamente quella del possesso, e quelle

per le feste di Natale, Pasqua ec., come si disse superiormente, si chiamavano anche pontificali, se il Papa cavalcava con piviale e mitra, ovvero col triregno. I Cardinali incedevano colle mitre e paramenti sacri, secondo il rispettivo ordine, così i patriarchi, vescovi ed abbati ec., riportandone i riti, e le diverse cerimonie gli ordini romani. Esse però furono tralasciate dopo che la sede pontificia fu trasferita in Avignone, perchè riuscivano di grave dispendio ed incomodo sì al Papa, che a tutta la corte. Rimase però l' uso di fare la cavalcata pontificale coi paramenti sagri, per la sola funzione del possesso, la quale trovasi anche descritta nel *Cerimoniale romano*, lib. 1. tit. 2, e da Giovanni Battista Gattico, *Acta selecta Caeremon. S. R. E.* par. 1 pag. 379; ma questa pure si tralasciò, essendo stato l' ultimo Leone X a prenderlo con tal formalità. Tuttavolta, e presso a poco, tutto il resto della cavalcata proseguì a farsi, cavalcando il Papa colla mozzetta e stola, e i Cardinali con vesti e cappe rosse e cappelli pontificali, i prelati coi mantelloni paonazzi, e cappelli semipontificali, e gli altri cogli abiti proprii, cavalcando mule e cavalli coperti di panno paonazzo o nero secondo i gradi, ed alcuni con guarnizioni dorate ai finimenti. *V.* gli articoli CAPPA, CAPPELLO e MANTELLONE. Inoltre abbiamo dal Burcardo, nella *Storia dei conclavi* p. 127, che Giulio II (il quale nella sua esaltazione gli donò la propria mula coi finimenti), a' 17 gennaio 1504, festa di sant' Antonio, si portò in cavalcata alla di lui chiesa, coll' amitto, e cingolo bianco, cappuccio di velluto rosso, e stola di egual colore. Per l' amitto non devesi intendere quello usato oggidì, ma un' antica veste usata dai sacerdoti, e dai Papi, della quale tratta il Bonanni nella sua *Gerarchia* a pag. 176. Sulle cavalcate sono poi a consultarsi il detto Bonanni che, nella sua *Gerarchia ecclesiastica* c. CXXIX, tratta *Delle cavalcate moderne nelle quali il Pontefice comparisce in pubblico,* e nel capo CXXX, *Delle cavalcate meno solenni, e degli abiti in esse usati*, riportandone i rami alla pag. 510, e seg. Il Sestini, nel suo *Maestro di Camera,* parla delle diverse cavalcate; e il Lunadoro nel tomo I, p. 165 della *Corte di Roma* al capo XX, descrive la *grandiosa cavalcata del solenne possesso.*

Il Sommo Pontefice talora ha cavalcato anco coi sovrani, e cogli imperatori, come si vedrà a' loro luoghi: anzi dopo averli solennemente coronati in s. Pietro, l' imperatore, e il Papa montavano a cavallo. L' imperatore col manto e la corona in capo gli reggeva la staffa, e gli addestrava per alcuni passi il cavallo; e poi montando anch' egli a cavallo si poneva alla sinistra del Pontefice accompagnandolo fino a Castel s. Angelo. Giunta quivi la cavalcata, il Papa faceva ritorno al Vaticano, e l' imperatore prendendo da lui congedo, con cavalcata andava al Laterano ove rimaneva a desinare. L' ultimo imperatore romano ad essere coronato dal Pontefice fu Carlo V, che ricevette le insegne imperiali da Clemente VII in Bologna: il perchè crediamo opportuno riportare la solennissima cavalcata, ch' ebbe luogo in quella città col Papa e l' imperatore, e col seguito delle due corti, desumendola dalla illustrazione della medesima cavalcata dipinta nella sala Ridolfi in Verona, da Domenico Riccio detto Brusasorci, mandato appositamen-

te in Bologna per vedere tal funzione, e quindi dipingerla diligentemente; venne questa da ultimo riprodotta con otto bellissime tavole incise.

Avendo pertanto convenuto Clemente VII con Carlo V, che si sarebbono abboccati in Bologna, e quivi sarebbesi celebrata la coronazione a' 22 febbraio 1530 nella cappella del palazzo apostolico, l'imperatore ricevette dalle mani del Papa la corona ferrea, come re del regno lombardo, o italico, e poi nella festa di s. Mattia a' 24 di detto mese, si celebrò solennemente nella vasta basilica di s. Petronio la gran funzione della coronazione, dopo la quale Clemente VII e Carlo V col seguito delle loro due corti, con istraordinaria magnificenza fecero la grandiosa cavalcata in forma di trionfo, con quell' ordine appunto rappresentata dal mentovato dipintore. Vi uniremo tuttavolta qualche schiarimento, che prendemmo dalla *Lettera inedita del bolognese Ugo Boncompagni, poscia Gregorio XIII, nella quale si descrive la incoronazione di Carlo V imperatore in Bologna,* ed ivi nel corrente anno pubblicata con note eruditissime del ch. Gaetano Giordani, il quale a p. 22 tesse il catalogo delle descrizioni di questa coronazione e cavalcata, e conferma la promessa di stampare il libro da lui composto, intitolato: *Della venuta e dimora del Sommo Pontefice Clemente VII in Bologna per la Coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno* 1530. *Cronaca con documenti, note ed incisioni.*

Aprivano la cavalcata i gonfalonieri o tribuni della città di Bologna a cavallo con abito di cerimonia, preceduti da alfieri, che a piedi sostenevano le insegne di quel popolo. Succedevano il podestà di Bologna vestito di toga di broccato d' oro su cavallo nobilmente bardato, contornato dalla guardia degli alabardieri, indi seguivano sei stendardi grandi, cioè il gran vessillo della città di Bologna, sostenuto dal gonfaloniere di giustizia su cavallo nobilmente bardato, con armatura, e sopravveste di broccato, e capo senza cimiero, con otto staffieri vestiti di drappo. Quindi procedevano i seguenti: Giulio Cesarini romano col vessillo del popolo romano, vestito di tela d' oro su cavallo coperto di raso paonazzo con dodici staffieri; Guido Rangoni con sopravveste di seta bianca, col vessillo della santa romana Chiesa; d. Giovanni Manrich, con armatura e sopravveste di tela d' oro, col vessillo di Cesare, coll' aquila imperiale; Alessandro de Medici col vessillo gentilizio di Papa Clemente VII, con livrea d'oro comune anche al cavallo ed agli staffieri; Lorenzo Cibo, fratello del Cardinale, che portava l' ultimo de' sei stendardi come vessillifero di s. Chiesa, cioè il gonfalone di essa con croce rossa in campo bianco. Vestito era egli di livrea di broccato, ed i suoi staffieri di raso bianco. Seguivano i cavalli o chinee coperti di nobili bardature riserbate per uso del Pontefice, condotte a mano dai palafrenieri; quattro camerieri d' onore vestiti di cappa con berretta in capo a cavallo, sostenendo con altrettante verghe rosse i quattro cappelli pontificali; quattro trombetti a cavallo nobilmente vestiti con trombe adornate di bende coll' aquila imperiale; il suddiacono pontificio con piviale sopra il rocchetto, e cappello di color ceruleo, che su mula nobilmente bardata sosteneva

la croce pontificia; due chierici della cappella papale vestiti di piviale e cappello, destinati a portare su due muli nobilmente bardati due lanterne in asta con entro candele accese, precedendo l'augustissimo Sacramento; in mezzo ad essi altro chierico in egual modo vestito, col prezioso triregno papale; buon numero di torcie accese innanzi, ed intorno del ss. Sagramento, portate da uomini a piedi; un palafreniere con sopravveste rossa, che guidava a mano una chinea bardata di broccato d'oro, su cui era decentemente collocata una nobile custodia, che racchiudeva la ss. Eucaristia, la quale vedevasi dai trafori della custodia; cittadini bolognesi vestiti coi loro abiti solenni, i quali col capo scoperto sostenevano le aste del baldacchino di broccato con quattro aste a guisa di trono portatile, seguendo l'arcivescovo di Durazzo sagrista del Papa, che cavalcava una mula decentemente bardata, e che vestito era di lungo rocchetto e piviale, col capo scoperto qual custode del ss. Sacramento.

Appresso incedevano il conte d'Asford, o d'Astorgio gran siniscalco e maggiordomo di Cesare, cogli altri nobili famigliari del medesimo su cavalli decentemente bardati, vestiti con abiti di cerimonia convenienti al grado loro. La mentovata lettera descrive questi ultimi personaggi, prima del ss. Sacramento, e nel seguente modo. Dappoi venivano circa cento signori tra spagnuoli e italiani, tutti vestiti di ricchissime vesti d'oro e di argento, tra' quali il marchese d'Astorgio con una veste, che fu stimata valere cinquanta mila scudi, e che aveva il bavaro tutto carico di gioie. Il marchese Moja ne portava una di broccato, coperta di raso bianco, tutto carico di corone d'oro battuto, e molti altri ne avevano di ricchissime. Tutti questi signori avevano gli staffieri vestiti di broccato, e di drappo cremisino. Seguiva il tesoriere imperiale, o re d'armi, da altri chiamato araldo, ossia mazziere a cavallo, il quale spargeva fra il popolo monete d'oro e d'argento, ovvero ducati coll'effigie dell'imperatore da una parte, e l'epigrafe CAROLVS QVINTVS IMPERATOR, e dall'altra eranvi le colonne d'Ercole col millesimo in mezzo, cioè MDXXX. Cavalcava quindi il sacro Collegio de' Cardinali vestiti di cappa magna, e cappello pontificale su muli nobilmente bardati, procedendo secondo i loro ordini; quattro gran principi cavalcando cavalli nobilmente bardati colle insegne imperiali, cioè: 1.° Bonifacio marchese di Monferrato in veste di velluto cremisino con maniche larghe, e bavaro rotondo coperto di pelli di ermellini con code, e con in testa un berrettone del medesimo velluto foderato delle stesse pelli, e circondato della corona marchesale d'oro arricchita di perle ed altre preziose gemme, portando anche lo scettro imperiale. 2.° Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, prefetto di Roma, vestito dell'abito, e corona convenienti alla dignità di prefetto, il quale portava la spada, ossia stocco imperiale. 3.° Carlo III duca di Savoia vestito del manto, e corona ducale, che portava la corona propria dell'imperatore come re dei romani. 4.° Filippo de' duchi di Baviera elettore del sacro romano impero, che vestito del manto, e corona ducale, sosteneva il globo, o pomo imperiale. Seguito era da guardie pontificie ed imperiali a piedi armate

di alabarde, che precedevano, accompagnavano, e seguivano il Papa e 'l' imperatore.

Il sommo Pontefice Clemente VII, *Medici*, ornato degli abiti pontificali in piviale, avente in capo il prezioso triregno, su bianco cavallo magnificamente bardato, procedeva alla destra dell' imperatore.

Carlo V, re de' romani ed imperatore, vestito degli abiti convenienti alla dignità, e alla seguita solenne funzione colla corona preziosa in capo ornata di ricche gemme, su cavallo magnificamente bardato, camminava alla sinistra del Pontefice, in egual linea, e sotto il medesimo baldacchino nobile, che serviva di trono portatile ad ambedue, e ch' era appoggiato a quattro aste sostenute dai senatori bolognesi del numero di quaranta.

Indi cavalcavano: il ministro destinato a portare la mitra pontificia fra due camerieri segreti; Enrico di Nassau, vestito nobilmente col toson d'oro pendente dal collo su cavallo pomposamente bardato; molti arcivescovi e vescovi su cavalli decentemente bardati in cappa magna e cappello pontificale; altri prelati non vescovi con abiti prelatizii, e cappelli semipontificali; trombettieri, e timpanisti imperiali. Finalmente seguivano numerose compagnie di soldati a cavallo, alla testa delle quali cavalcavano in bella ordinanza su generosi destrieri guarniti di nobili bardature, diversi principali ministri dell' imperatore, non che capitani, ed altri uffiziali colle loro rispettive insegne. Era chiusa la cavalcata da d. Antonio de Leva capitano generale circondato da molti uffiziali, e seguito dai carri coll' artiglieria. *V.* CORONAZIONE DEGL' IMPERATORI.

Delle cavalcate eseguite in Roma pei sovrani ivi defunti, si parlerà al termine del seguente paragrafo, dopo quelle che si facevano per alcuni Cardinali.

§ II. *Cavalcate de' Cardinali.*

Nel precedente paragrafo vedemmo l'origine delle pontificie cavalcate, e in conseguenza pure di quelle dei Cardinali, e sino dal possesso di Gregorio IX, preso nel 1227, abbiamo che i Cardinali vestiti di porpora in esso cavalcarono. Anzi Innocenzo IV, immediato successore di Gregorio IX, non solo concesse a' Cardinali il cappello rosso, ma comandò loro di andare per la città domesticamente a cavallo, essendo stati soliti i Cardinali fino a quel tempo di andare ordinariamente a piedi per umiltà e moderazione. *V.* il Marangoni *Thesaur. Parochor.* lib. I, cap. 23 p. 89. Quindi Paolo II, volendo accrescere le prerogative dei Cardinali, nel 1465, accordò loro l'uso delle gualdrappe di scarlatto rosso per le loro mule nelle cavalcate, nelle quali incedevano in cappa, cappuccio, e cappello pontificale, mentre i finimenti della mula erano egualmente rossi, con guarnizioni, e staffe di metallo dorato. È a sapersi, che prima di detto Pontefice le mule cavalcate dai Cardinali avevano le gualdrappe di drappo bianco, che furono chiamate anche *Mappae*.

Dopo la prescrizione d' Innocenzo IV, i Cardinali avevano continuato ad incedere per la città a cavallo, facendo altrettanto i Cardinali legati viaggiando. Ne diede uno degli ultimi esempi il Cardinal Farnese nipote di Paolo III, il quale andò in Germania legato all' imperatore Carlo V, sempre a cavallo, riparandosi dal sole e dalla pioggia coll' om-

brellino inventato a questo effetto, che poi divenne distintivo principesco. Andarono pure i Cardinali in lettiga per la città; ma quando alla metà del XV secolo, e nei primi del XVI si cominciarono ad usare le carrozze, i Cardinali principiarono ad adoperarle, e non più cavalcarono domesticamente, massime quando recavansi alle cappelle e ai concistori. Il perchè ciò disapprovando Giulio III, appena eletto nel 1550, e celebrandosi in quell'anno l'universal giubileo, per decoro della dignità Cardinalizia, ordinò al sacro Collegio di cavalcare, particolarmente alle cappelle e concistori, come prima praticavasi. Ciò per altro fu eseguito ed osservato soltanto nel corso del giubileo. Laonde il Pontefice Pio IV, nel concistoro de'27 novembre 1564, fece una grave e ragionata esortazione ai Cardinali, ad astenersi dall'uso delle carrozze, ed a seguitare ad andare a cavallo con quella ecclesiastica maestà, che movendo tutti a riverenza, cotanto piacque al possente imperatore Carlo V. Avendo detto altrove l'autorità, ch'esercitavano i Cardinali (*Vedi*), allorchè procedevano in cavalcata al palazzo apostolico, aggiungeremo poi qui, che quando nel pontificato di Clemente VII l'esercito imperiale, nel 1527, prese Roma, siccome composto per la maggior parte di soldati fanatici luterani, per contraffare la cavalcata de' Cardinali, si vestirono delle loro cappe, e con esse cavalcarono per Roma. E quando i Cardinali potevano assumere il lutto grave per morte di qualche stretto congiunto, nelle cavalcate, le guarnizioni della mula, e le valigie, che portavano i loro famigliari, erano di color violaceo osservandosi ciò anche quando non cavalcando mandavano le loro mule, come per le cavalcate degli ambasciatori.

Cavalcata de' Cardinali per prendere il cappello rosso.

Allorchè il Cardinale, che era stato creato assente da Roma, si recava in questa città, doveva fare l'ingresso pubblico (*Vedi*) con cavalcata, che descrivesi a quell'articolo, e quindi con cavalcata pubblica dal convento di s. Maria del popolo, si recava nella mattina del concistoro pubblico, al palazzo quirinale, o vaticano, ove risiedeva il Papa, per ricevervi il cappello Cardinalizio. Da tale cavalcata talora dispensarono i Pontefici per supplica del novello porporato. Dove essa però si facesse, il prefetto de' cerimonieri pontificii mandava precedentemente l'intimazione con ischedula non solo a tutti i Cardinali, ma ai prelati ed altri, che vi dovevano intervenire. Nella mattina poi del concistoro pubblico, il nuovo Cardinale in rocchetto ed abito del colore corrente, colle carrozze a coda senza fiocchi, e con bandinelle tirate, andava al convento degli agostiniani di s. Maria del popolo, prima dell'arrivo degli altri Cardinali, quindi subito assumeva la cappa paonazza, avendo deposta la mozzetta e mantelletta, e preceduto dalla sua famiglia, con mazza elavata, ascendeva alla camera preparata pel ricevimento del sagro Collegio, cioè tanto per ricevere que'Cardinali, che volevano onorare la cavalcata, quanto quei Cardinali che non cavalcando, fatto ivi un complimento, e trattenutisi alquanto, partivano co' propri famigliari per recarsi al palazzo apostolico pel concistoro pubblico.

Adunati tutti quelli, che doveva-

no cavalcare, i maestri di cerimonie, cui incombeva regolare la funzione, ordinavano alla cavalcata di porsi in ordinanza; indi i Cardinali calavano in un contiguo cortile per montare sulle mule, ricoperti col cappuccio della cappa e col cappello rosso pontificale, dal Cardinale novello in fuori che usava quello del suo antico grado. Mentre procedeva la cavalcata, le artiglierie di Castel s. Angelo ne davano il segno alla città, con replicati colpi di cannone. Precedevano quattro tamburi del senato romano a piedi, altrettante trombette de' cavalleggieri, e due mazzieri pontificii a cavallo; indi seguivano i guardaroba, e valigieri di ogni Cardinale che cavalcava, portando sull'arcione della sella la valigia ricamata collo stemma gentilizio del proprio padrone. Succedevano i gentiluomini dei principi, degli ambasciatori, dei Cardinali, e in ultimo quelli del novello porporato, non che quelli dei baroni, e cavalieri romani. Indi cavalcava il capitano della guardia svizzera pontificia, circondata da quattro svizzeri a piedi con alabarde; i mazzieri de' Cardinali colle masse elevate, e in ultimo quello del nuovo Cardinale. Poscia cavalcavano due altri mazzieri pontificii, due maestri di cerimonie coll' abito di mantellone paonazzo, e talvolta colla croccia sopra la veste, coperti di cappello semi-pontificale. Ad essi succedevano i Cardinali sopra mule guernite con finimenti e staffe dorate, e con gualdrappe nobili del colore, che richiedeva il tempo, assistiti dai rispettivi palafrenieri, due de' quali portavano innanzi ad essi due mazze di legno, o bastoni verdi, nell'estremità de' quali era impressa l'arma del proprio padrone, fiancheggiati dalla guardia svizzera, armata di alabarda e di spadoni.

I Cardinali cavalcavano per anzianità due a due, cioè prima i vescovi suburbicarii, poi i preti, in ultimo i diaconi, i quali però incedevano con ordine diverso, poichè precedevano i meno anziani, e seguivano i più antichi. In mezzo ad essi cavalcava il Cardinale nuovo sopra mula ornata come le altre, servito dai suoi palafrenieri, con mazze di legno o bastoni in mano, e col cappuccio della cappa in testa, ma sopra di essa col cappello, che usava prima del Cardinalato, come dicemmo. Appresso cavalcava la prelatura secondo l' ordine della sua preeminenza, precedendo i più degni, e cavalcando mule con gualdrappe paonazze e nere, vestiti coll'abito ordinario prelatizio, e con cappello semi-pontificale quelli che ne godevano l'uso, ovvero col cappello usuale. Chiudevasi la cavalcata dagli avvocati concistoriali. Venivano di poi le carrozze del nuovo Cardinale co' fiocchi rossi, messi ai cavalli, appena incominciava a camminare la cavalcata. Giunta questa al palazzo abitato dal Papa, i Cardinali deponevano il cappello pontificale, e preceduti dalle rispettive famiglie, recavansi nella sala del concistoro pubblico, mentre il novello porporato andava invece nella cappella pontificia, per adempiere a quanto viene prescritto dai cerimoniali, e dalle costituzioni apostoliche ai Cardinali prima di ricevere il cappello rosso. Terminata la funzione, ogni Cardinale, insieme al novello, tornava ai propri palazzi o in carrozza, o a cavallo, giacchè, cavalcando, non solo i Cardinali si recavano ai concistori sì pubblici che segreti, ma anche alle cappelle,

ed altresì privatamente quando accompagnavano il Papa in lettiga. In sì privato contegno incedevano vestiti del colore corrente, portando sulle mule gualdrappe e finimenti ordinari, con cappello semplice, seguendo a coppia, cioè due a due, il Papa. *V.* Lunadoro edizione del 1646, pag. 237, ed il Catalano, *Ceremoniale romano,* tomo I, pag. 352 e seg., ove spiega l'ordine, che osservavasi allorchè il Papa con solenne cavalcata recavasi alla visita di qualche chiesa.

Su questo argomento è a vedersi l'articolo Cappello Cardinalizio, ove si riportano non solo altre notizie analoghe a questa cavalcata, ma si descrive quella, che facevasi dal novello Cardinale nel luogo fuori di Roma, ove dimorava, e dove per ispeciale indulto del Sommo Pontefice, un ablegato apostolico gli rimetteva il cappello rosso. Si facevano inoltre dai Cardinali le cavalcate solenni quando accompagnavano al concistoro qualche Cardinale, che veniva spedito dal Papa legato *a latere ultra montes,* o allorquando tornava dalla legazione. *V.* il Sestini, *Il maestro di Camera,* capo XVII; *Del concistoro pubblico nel quale si dà il cappello ai Cardinali, e della cavalcata per tal funzione,* non che il capo XIX, *Particolarità delle cavalcate de' Cardinali ;* e il capo XXVIII, *Dell'aprire e chiudere la porta Santa.* Ivi si dice delle cavalcate, colle quali si portavano ad eseguire tal funzione i tre Cardinali legati *a latere,* appositamente destinati in concistoro dal Papa. Ciò però da noi fu trattato all'articolo Anni Santi, ed a quello delle Cappelle Pontificie, dove abbiamo descritto un' egual funzione.

Cavalcata de' Cardinali nell' ingresso di qualche sovrano in Roma.

Oltre quanto relativamente si dice agli articoli ingressi in Roma solenni, e sovrani che si recarono a Roma, noteremo qui: 1.° che allorquando il Pontefice Urbano V nel 1365 si trovava in Roma, fu visitato da Giovanna I regina di Napoli, la quale cavalcò per la città insieme coi Cardinali; 2.° che quando nel 1452 si condusse in Roma l'imperatore Federico III, coll'imperatrice Eleonora di Portogallo, con nobile cavalcata gli uscirono incontro tredici Cardinali, con tutti i magistrati, magnati, e curia romana, e cavalcando fecero l'ingresso per porta Castello, accompagnandolo sino alla basilica vaticana, sulle cui scale lo attendeva Papa Nicolò V; 3.° che nell' anno 1471 portatosi a Roma Borso d'Este, Paolo II lo fece incontrare dal suo nipote Cardinal Zeno, e dal Cardinal Gonzaga, i quali lo accompagnarono cavalcando al palazzo pontificio di s. Marco; quindi Paolo II nel dì della Pasqua lo dichiarò duca in s. Pietro, ponendogli il manto di broccato d'oro, con una berretta a cupola, al collo una collana ricca, e nelle mani una verga d'oro. Poscia il giorno seguente lo regalò della rosa d'oro, e poi preceduto dalla cavalcata di quindici Cardinali, in mezzo al Cardinal Cancelliere, e al Cardinal Gonzaga, cavalcò sino al palazzo di san Marco, ove gli fu dato un lautissimo convito. Ma avendo nel pontificato di Alessandro VII abdicato al trono la regina di Svezia, Cristina, per abiurare gli errori di Lu-

tero, siccome il di lei ingresso in Roma riuscì per ordine del Papa sommamente magnifico, splendido ed imponente, non riuscirà discaro, che compendiosamente ne riportiamo la cavalcata solenne.

Primieramente, essendo giunta la regina a' 20 dicembre 1655 alla villa Olgiati, dieci miglia distante da Roma, nella stessa mattina si mossero dalla città due Cardinali dell'ordine de' diaconi, dichiarati appositamente legati, cioè Carlo de' Medici fratello del gran duca di Toscana, e Federico d'Assia cugino della stessa regina, mentre per una sovrana di maggior condizione, come di Francia e di Spagna, si sarebbono deputati due Cardinali dell' ordine de' preti, o de' vescovi. Partirono pertanto i legati per incontrarla con pompa di pubblica cavalcata, e con tal sontuosità, che il solo Cardinal de Medici, oltre la sua numerosa corte, conduceva quattro primari prelati, tre duchi, molti marchesi, ed altri distinti cavalieri, tutti in sì ricca comparsa, che fu stimato esservi stato speso ottantamila scudi. Alla Storta, lungi tre miglia dalla villa Olgiati, i legati furono incontrati dal maggiordomo della regina, che li fece ascendere in una regia carrozza, e giunti alla villa, trovarono che la regina li attendeva a pie' delle scale, uscendo loro incontro sino alla porta. Esauriti gli scambievoli uffizi, i legati prendendo la regina in mezzo, ascesero la carrozza del Pontefice, avviandosi verso Roma, ove in mezzo ad innumerabili torcie accese, giunsero a tre ore di notte. Quindi la regina fu presentata ad Alessandro VII.

Essendosi poi stabilito il giorno 23 dicembre pel solenne ingresso in Roma della regina, il conte David Widmann sergente generale delle milizie della Chiesa, dispose le soldatesche pei luoghi ove dovea passare la cavalcata con bella ordinanza. Presso ponte Molle schierò mille fanti, con sei pezzi di artiglieria per le salve ch' ebbero luogo, e schierò duemila fanti sulla piazza Vaticana, con due squadroni di corazze, e dodici pezzi di artiglieria. Nella mattina adunque di detto giorno i Cardinali legati col loro nobile corteggio, si avviarono per ponte Molle, ove incontrarono la regina col governatore di Roma, col magistrato di Campidoglio in uno ai loro uffiziali, i quali l'accompagnarono alla villa fabbricata da Giulio III, destinata per luogo donde dovessero partire le solenni cavalcate pei pubblici ingressi in Roma. Ivi sopraggiunse il maggiordomo del Papa, con tutta la corte pontificia, e disceso colla regina nel cortile, le presentò, in nome di Alessandro VII, una carrozza con ornamenti di argento, invenzione del cav. Bernini, tirata da sei cavalli frigioni leardi, una lettiga, ed una sedia, cioè una specie di lettiga scoperta, superbamente ornate, e foderate di velluto turchino con ricami d'argento, con muli ben addobbati, non che una nobile chinea pure guarnita di velluto turchino, sulla quale montò la regina in mezzo ai due Cardinali legati, che già avevano assunto gli abiti lunghi e le cappe; e preceduta in cavalcata dal menzionato corteggio, cui facevano parte in copioso numero cavalieri, si avviò per la porta Flaminia, ove era attesa dal sacro Collegio a cavallo, essendo i Cardinali vestiti colle cappe e cappelli pontificali. Il Cardinal Barberini, siccome il più antico, fece alla regina in nome de'suoi colleghi un analogo

complimento; ed essendo in quel luogo terminato l'uffizio dei Cardinali legati, presero quello, che loro conveniva nella cavalcata, e la regina dopo tutti i Cardinali fu posta in mezzo dei Cardinali Orsini e Costaguti, siccome più anziani dell'ordine dei diaconi.

Arrivata la cavalcata al Vaticano, i Cardinali lasciarono la regina per andare nell'aula concistoriale a rendere ubbidienza al Papa, rimanendo con essa i soli Cardinali de Medici, e Sforza, coi quali salì alla basilica di s. Pietro, ricevuta da quel capitolo; e dopo aver adorato il ss. Sacramento, esposto sull'altare maggiore, fu condotta al contiguo palazzo apostolico, ove fu incontrata dal maggiordomo, da otto vescovi assistenti al soglio, dal maestro del sacro ospizio, e dai due Cardinali Orsini e Costaguti, co' quali avea cavalcato. Quindi entrata nella sala concistoriale tre volte si genuflesse in vedere Alessandro VII, e pervenuta al soglio ove sedeva, gli baciò il piede e la mano, e con brevi parole scambievoli ebbe termine la cerimonia.

Cavalcata pel trasporto dei cadaveri dei Cardinali, decano del sacro Collegio, vice cancelliere, camerlengo, e penitenziere maggiore.

Parlando il Sestini al capo XXIV, verso il fine, del rito antico delle esequie de' Cardinali, dice che il Papa soleva mandare la sua famiglia in cavalcata ad accompagnare i cadaveri dei Cardinali capi d'ordine, dal loro palazzo alla chiesa, ovvero da questa ove si erano celebrate le esequie, a quella dove tumulavansi, e di quelli che erano insigniti di qualche grande ufficio nella romana corte, come di vice cancelliere, camerlengo, penitenziere maggiore, decano del sacro Collegio, e simili; non che dei Cardinali per nascita e per meriti distinti. Dice di più, che in tali funerali i famigliari pontificii cavalcavano fino alla porta della chiesa, e quindi si restituivano al palazzo apostolico; ma che se accompagnavano il Cardinal decano, o altro principalissimo porporato, discendevano da cavallo, entravano in chiesa, e si trattenevano nel coro, finchè il clero terminava di cantare le preci sul cadavere, e quindi se ne partivano.

Questo cerimoniale si osservò sino agli ultimi del secolo decorso, dappoichè il Cancellieri, che pubblicò le sue *Cappelle* nel 1790, parlando a pag. 326 delle esequie de' Cardinali, soggiunge che diverso era il trasporto alla chiesa dei cadaveri dei Cardinali vice-cancelliere, camerlengo, decano e del penitenziere maggiore, perchè questi venivano portati di giorno sopra un magnifico letto con grandiosa pompa funebre, attorniati dalla guardia svizzera, preceduti da tutte le confraternite, e seguiti dal maggiordomo colla camera segreta, dai vescovi assistenti al soglio, dai chierici di camera, che incedevano su cavalli bardati a lutto, e col corteggio delle carrozze nobili del Cardinale defunto, nelle quali eranvi i di lui famigliari in abito lugubre. Certo è, che l'ultima cavalcata funebre pei Cardinali decani, fu quella del Cardinal Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, decano, che morì a' 12 marzo 1774; come l'ultima dei Cardinali penitenzieri vuolsi essere stata la cavalcata del Cardinal Galli penitenziere, il quale terminò i suoi gior-

ni nel 1768. Abbiamo degli esempi, che sebbene tali cavalcate fossero in uso, pure per alcuni non furono fatte, come pel Cardinal Tanara decano del sagro Collegio, a cagione della sede vacante, perchè morì nel 1724; pel Cardinal Ottoboni vicecancelliere, che cessò di vivere nel 1740; pel Cardinal Delci decano che morì nel 1761, forse perchè Clemente XIII trovavasi in Castel Gandolfo. Il Cardinal Petra poi penitenziere maggiore, che morì nel 1748, vietò gli fosse fatta la cavalcata funebre; tuttavia venne eseguita, anzi v' intervennero i cappellani segreti, che nelle altre cavalcate di questa specie non vi avevano luogo, come si legge nella descrizione, che fa di questa cavalcata il numero 4632 dei *Diarii di Roma* di detto anno.

Perchè poi si prenda una più esatta nozione di queste cavalcate funebri, riporteremo l' estratto di quella fatta nel 1719 pel Cardinal decano del sagro Collegio Nicolò Acciajuoli, fiorentino, creatura di Clemente X, la cui relazione si legge nel *Diario di Roma*, di detto anno, num. 256, pag. 7 e seg. Dopochè fu imbalsamato il cadavere del Cardinal Acciajuoli, fu esposto in una sala del suo palazzo, ove i religiosi degli Ordini mendicanti si recarono a recitare l' uffizio dei defunti. Quindi nella mattina del quarto giorno dopo la sua morte, seguì il trasporto del suo cadavere alla chiesa nazionale di s. Giovanni dei fiorentini, ove nelle ore pomeridiane gli furono fatti i soliti funerali. L'ordine pertanto del trasporto, e della cavalcata si componeva di cinque arciconfraternite, dei religiosi cappuccini, serviti, e domenicani, di parecchie coppie di preti, del parroco di s. Giovanni de' fiorentini, e del camerlengo del clero, aventi ai lati i cursori pontificii colle mazze d' argento. Seguiva il letto, o talamo funebre portato da sedici persone vestite di sacco, sebbene comparisse portato da otto gentiluomini della sua corte vestiti a lutto, e procedevano quattro palafrenieri del defunto in gramaglia, e banderuole cogli stemmi gentilizi. Il cadavere era vestito pontificalmente di color violaceo, e veniva circondato da trecento confrati de' mentovati sodalizi, portando ciascuno una torcia accesa. Seguiti erano essi dalla famiglia nobile in veste di gramaglia, o coruccio. Indi cavalcava la famiglia pontificia, che era stata intimata dai cursori apostolici nel giorno precedente. Pel primo cavalcava il capitano della guardia svizzera, con quaranta individui della medesima, che contornavano il defunto, e il suo seguito. Appresso ed a cavallo incedevano i mazzieri Pontificii colle mazze, vestiti come nelle cavalcate. Con essi camminavano due maestri delle cerimonie pontificie con mantellone e cappelli semi-pontificali; indi monsignor maggiordomo in mezzo a tre arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, seguiti da cinque protonotari apostolici, in abito da cavalcata solenne con mantellone, e cappello pontificale convenienti al grado di ciascuno, con mule bardate di drappo paonazzo. A coppia progredivano su mule con gualdrappe nere i cappellani comuni, i camerieri *extra*, e gli scudieri con cappe e sopravveste rosse, e i primi con pelli di armellini. Chiudeva il convoglio la carrozza nobile del defunto con fiocchi rossi, e due nere erano di seguito, con diversi della sua corte.

I medesimi *Diari di Roma*, del-

lo stesso anno 1719 num. 267, pag. 6, e seg., ci danno la relazione della cavalcata pel cadavere del Cardinal Spinola camerlengo di Santa Romana Chiesa, le cui esequie si celebrarono nella chiesa de' ss. XII apostoli sua parrocchia, sebbene avesse disposto, che il suo cadavere fosse tumulato nella chiesa di s. Andrea presso il noviziato de' gesuiti. La sera quindi dopo le ore ventiquattro si portò alla chiesa de' ss. XII apostoli la consueta cavalcata della corte pontificia, col capitano della guardia svizzera ec. Il cadavere era collocato sul consueto letto pontificalmente vestito, e l'ordine della processione della cavalcata fu come la precedente, meno che essendo stato questo porporato protettore dell'ospizio apostolico di s. Michele, v' intervennero gli alunni di quello, venendo circondato il letto da trecento torcie portate da' confrati. Si deve poi avvertire, che come camerlengo, dopo i protonotarii apostolici cavalcarono anche i chierici di camera. Quanto poi agli individui, che intervenivano oltre i consueti alle cavalcate funebri pei Cardinali vice-cancellieri, e penitenzieri maggiori (*Vedi*), se ne tratta a quegli articoli. È noto, che se il Cardinale vice-cancelliere, o camerlengo fossero stati dell'ordine de' diaconi, i sacri paramenti erano di color rosso, vestendosi solo i cadaveri de' Cardinali vescovi e preti di colore paonazzo.

Le suddescritte cavalcate della famiglia pontificia, si facevano anco per accompagnare sovrani morti in Roma. Di fatti, per dire soltanto di alcuni, Clemente XI, nel 1719, per la morte del serenissimo Filippo Maurizio, figlio dell' elettore Massimiliano di Baviera, volle che gli fossero resi i medesimi onori funebri, cui nel 1714 avea fatto celebrare pel figlio del re di Polonia, Alessandro Sobieski. Ed è perciò, che dietro il feretro, seguiva il capitano degli svizzeri a cavallo con cinquanta uomini della sua guardia, procedendo in cavalcata i mazzieri pontificii, due maestri delle cerimonie, monsignor maggiordomo, i vescovi ed arcivescovi assistenti al pontificio soglio, i protonotari apostolici partecipanti, e le tre classi de' cappellani comuni, camerieri *extra*, e scudieri, famigliari tutti del Papa in cappa e sopravveste rossa, con gualdrappe nere, precedentemente avvisati dai cursori apostolici. Assistettero essi anche alla messa di *requiem*, in uno agli ordini della prelatura, nella chiesa di s. Maria della Vittoria.

Nel pontificato di Clemente XII, essendo morta nel 1735 in Roma la regina d' Inghilterra Maria Clementina moglie di Giacomo III, il Papa colla sopraintendenza di monsignor maggiordomo le fece celebrare nella chiesa de' ss. XII apostoli solennissime esequie, quindi segui il magnifico trasporto del di lei cadavere alla basilica vaticana, coll' intervento delle confraternite, del clero regolare, del capitolo vaticano, ec., venendo seguito il feretro dalla cavalcata solita, cioè dal capitano della guardia svizzera, da' mazzieri, dai maestri di cerimonie, dal maggiordomo, dai vescovi assistenti al soglio, dai protonotari apostolici, e cappellani comuni, dai camerieri *extra*, e scudieri del Papa, tutti con abiti da cavalcata, non che dai pontificii palafrenieri con torcie accese.

Siccome poi l' ultima cavalcata per una regina defunta ebbe luogo in Roma nel 1819, e fu eguale a quella eseguita per altri sovrani de-

funti in detta capitale, ci sembra indispensabile di darne qui un cenno. Ebbe luogo questa cavalcata pei funerali resi a Maria Luisa di Borbone, regina delle Spagne e delle Indie, moglie del re Carlo IV, morta a' 2 gennaio di quell' anno. Dopo essersi il suo cadavere esposto nelle camere del palazzo Barberini, dalla defunta abitato, sopra elevato letto, e sotto sontuoso trono, fregiato coi reali ordini, di cui era insignita, la sera dei 9 di detto mese se ne fece il trasporto alla basilica liberiana, ove nel dì seguente ebbe luogo la cappella papale, celebrando la messa il Cardinale Emmanuele de Gregorio, e lodandone le gesta lo spagnuolo monsig. Marco y Catalan poi Cardinale, ed allora uditore di rota per la corona di Aragona. Quindi alle due ore pomeridiane incominciò la solenne pompa funebre del trasporto del real cadavere alla basilica vaticana per la strada papale, e coll' ordine seguente. Dopo uno squadrone di carabinieri a cavallo, venivano quindici tamburini col loro tamburo scordato, e coperto di nero, e quindi la banda del distaccamento d' infanteria granatiera, che marciava co'fucili a funerale, e coll' insegna di cipresso nel berrettone, insegna portata pur da tutta la milizia, che vi era. Succedevano i letterati di s. Michele, il collegio degli orfani, e venti arciconfraternite ciascuna col suo stendardino avanti, e col cappellano in cotta e stola in fine, e coi fratelli vestiti col proprio sacco, colla candela accesa in mano, alternando con funebre canto i salmi dell'uffizio de' morti.

Veniva di poi la croce inalberata del capitolo vaticano con tre custodi, e quattro accoliti con torcie accese, e subito dopo i religiosi di dodici diversi Ordini, avendo ognuno di essi le candele accese, e di più due torcie in ogni prima coppia a lato de' loro stendardini. Seguivano quindi i due parrochi di s. Pietro e di s. Susanna, e nel mezzo di essi il camerlengo del clero, tutti e tre con cotta, stola, e torcia accesa; e dopo di essi i musici cappellani, e gli alunni del seminario di s. Pietro, e finalmente i due capitoli uniti, vaticano, e liberiano. Quest' ultimo prese la mano sinistra per tutta la strada, passando poi alla destra nell' entrare nella gran piazza di s. Pietro, avendo tutti torcie accese in mano. Indi veniva il gran letto, su cui giaceva il cadavere della defunta, vestito d'un abito di lama d'argento, col grandioso real manto di velluto cremisi, foderato di pelli d'armellini, colla corona regia in capo. Era il letto coperto di preziosa coltre di lama d'oro contornata di velluto nero guarnito di gallone, e di fregi consimili, coi quattro stemmi reali ai lati. Esso però veniva preceduto da duecento sessanta, e seguito da altri duecento fratelli dei menzionati sodalizi a quattro a quattro ripartiti, tutti con torcie accese sollevate in alto; avendo ai due lati quaranta sacerdoti nazionali del clero secolare e regolare, mentre la guardia svizzera contornava il letto medesimo. I quattro lembi della coltre erano sostenuti da altrettanti principi romani, grandi di Spagna, e quattro gentiluomini di corte sostenevano sulle aste le banderuole di lama d' argento, in cui vi era l' arma reale con ricami e trine d' oro intorno, mentre al lato destro del letto incedevano il cavallerizzo maggiore, ed il maggiordomo maggiore al sinistro. Veniva dietro un altro coro di cappellani cantori in veste talare e cotta,

e quindi aveano luogo due volanti o lacchè, due guardaportoni, due staffieri cogli ombrelli sotto il braccio, e tutti gli altri staffieri e famigliari con torcie egualmente accese; ed inoltre accompagnavano la funebre pompa il ministro di Spagna presso la Santa Sede, Vargas y Laguna.

Dopo tutto ciò veniva la solenne cavalcata della famiglia pontificia, la quale cominciava co' soldati svizzeri, aventi dopo di essi il loro capitano, e due mazzieri a cavallo colle mazze d'argento poste a traverso sull'arcione della sella, e due maestri delle cerimonie pontificie in mantellone, cappuccio, e cappello semi-pontificale negro foderato di paonazzo, con cordoni e fiocchi misti dello stesso colore paonazzo e nero. Poi succedeva monsig. Frosini, prefetto de'sacri palazzi apostolici e maggiordomo di Pio VII, a cavallo, nel mezzo dei monsignori Frattini arcivescovo di Filippi, e vicegerente di Roma, e Caprano arcivescovo d'Iconio parimenti a cavallo, tutti in gran mantellone, cappuccio, e cappello pontificale, col divario per altro, che gli arcivescovi, e gli altri vescovi, i quali venivano dopo, avevano lo stesso cappello pontificale nero, ma foderato non già di paonazzo, bensì di seta verde, e col cordone, e co'fiocchi di egual colore. Seguivano in pari modo a due a due gli altri, cioè i vescovi assistenti al soglio pontificio, cioè i monsignori Menochio vescovo di Porfirio, e sagrista pontificio, e Margarita, vescovo di Gravina e Monte Peloso. Cavalcavano appresso i monsignori protonotari apostolici Zambelli, Ugolini, e Pianetti, col cappello paonazzo foderato di seta cremisi con cordoni e fiocchi di egual colore, come anche cavalcavano i cubicularii del Papa, cioè i cappellani comuni, i camerieri *extra*, e gli scudieri colle loro cappe, e cappucci rossi, i primi colle pelli di armellini, e tutti coi cappelli neri ecclesiastici. Finalmente vi erano dodici palafrenieri pontificii con torcie di cera, e quattro garzoni di scuderia con quelle di pece.

Le carrozze di corte in tutta gala, che venivano dietro, erano tirate, la prima da otto, e le due altre da sei cavalli. Dopo vi era la gran carrozza, in cui il regio cadavere era stato trasportato la sera antecedente dal palazzo Barberini alla basilica liberiana, e poi dieci altre carrozze con ricchi, e vaghi finimenti, nelle quali eranvi le dame di palazzo, le cameriste, ed altre persone distinte addette al servigio della corte medesima. Vi erano altresì le carrozze di sua maestà la duchessa di Lucca, del ministro di Spagna, e quelle di prelati, e personaggi ragguardevoli, che avevano luogo nella pompa funebre. Marciava in ultimo un ben grosso distaccamento di guardia civica scelta, con la banda, e co'tamburi nel modo stesso della milizia di linea, e dietro ad esso uno squadrone di cavalleria.

Allorchè il real cadavere fu vicino a Castel s. Angelo, venne salutato con molti colpi di artiglieria; e giunto che fu nella cappella del coro della basilica vaticana, venne ricevuto dal Cardinal Mattei arciprete con tutto quel capitolo, e quindi ebbe luogo l'assoluzione del cadavere. Questo allora dal gran letto fu posto in altro più piccolo, donde dai gentiluomini della reale defunta fu collocato nella prima cassa di cipresso con materasso, e guanciale di seta, con la corona in capo, e con altre insegne reali. La prima dama di palazzo, e le cameriste ricuoprirono

tutto il corpo con due veli di seta, ed appiè di esso fu posta una borsa chiusa con tre medaglie, una d'oro, l'altra d'argento, e la terza di rame, in una parte della quale vi era l'effigie in rilievo della defunta regina col suo nome, e dall'altra il di lei elogio. In altra borsa, parimenti posta a' piedi, fu rinchiuso il suggello reale, e quindi con doppia serratura venne chiusa la detta prima cassa, la quale fu posta dentro un'altra di piombo chiusa del pari, e suggellata cogli stemmi di Spagna, del Cardinal arciprete, del capitolo vaticano, e del ministro di Spagna, venendovi posta sopra analoga iscrizione. Indi seguì l'atto formale di consegna del cadavere, e la cassa di piombo, collocata in una terza di legno, fu trasportata in deposito nelle grotte vaticane. Nella mattina seguente poi, con permesso di Pio VII, fu celebrato altro funerale nella cappella del coro della stessa basilica erigendosi un magnifico tumulo sovrastato dalla regia corona. Cantò messa monsignor Guerrieri arcivescovo, cui assisterono ventiquattro Cardinali. Tanto il trasporto, che la cavalcata, e le funebri funzioni furono eguali in tutto a quanto si praticò in Roma, nel 1689, alla regina Cristina di Svezia, nel 1735, alla regina Maria Clementina Sobiesky, della Gran Brettagna; e nel 1766, per Giacomo III re della stessa Gran Brettagna, tutti morti in Roma. *V. Descrizione degli onori funebri renduti in Roma dalla real corte di Spagna a sua maestà cattolica Maria Luisa di Borbone regina delle Spagne e delle Indie il dì* 10 *gennaio* 1819 *colla orazione funebre*, Roma pel de Romanis.

§ III. *Cavalcate degli Ambasciatori presso la Santa Sede.*

Oltre quanto dicemmo all'articolo Ambasciatori § V (*Vedi*), è indispensabile riportare qui alcune notizie compendiate sulle cavalcate solenni del loro ingresso in Roma, sulle cavalcate colle quali si portavano al concistoro pubblico, e sulla cavalcata dell'ambasciatore del re delle due Sicilie in presentare al Papa il tributo della Chinea nella vigilia della festa de' ss. Pietro e Paolo o in altri tempi, dove quel giorno non si fosse potuto effettuare per riguardo della sede vacante. Antichissimo è poi il rito di ricevere gli ambasciatori, o legati de' principi con accoglienze, ed onori singolarissimi, come si può vedere in Bruno Conrado, *De legationibus*, lib. V, c. 6.

Trattando il citato Sestini al cap. 18 degli ambasciatori, che si recavano in Roma, dice che si recavano al concistoro pubblico, o semipubblico, per l'udienza formale del Papa, gli ambasciatori de'principi, e delle repubbliche, ed anche quello di Bologna, i quali facevano la cavalcata tanto per la pubblica entrata o ingresso, che nella mattina in cui andavano al concistoro. Di fatti si legge nei *Diari* dell'Alaleona presso il Gattico, *Acta caerem.*, che ai 2 di maggio 1621 in giorno di domenica fecero l'entrata in Roma tre ambasciatori della repubblica di Lucca con bella cavalcata, ed ai 4 del medesimo mese gli stessi ambasciatori di Lucca fecero l'altra cavalcata, ed andarono al concistoro pubblico a rendere ubbidienza a Gregorio XV, nel cui possesso cavalcarono fra i nipoti del Papa, e gli ambasciatori de' principi.

Nell' ingresso degli ambasciatori, i

Cardinali mandavano i loro gentiluomini, non che le mule coi finimenti di gala, che erano cavalcate dai palafrenieri, portando dietro le spalle il cappello rosso pontificale del loro padrone. Il Papa soleva onorarli colla sua guardia de' cavalleggieri dal luogo ove avea incominciamento la cavalcata, cioè dal palazzo eretto da Papa Giulio III fuori della porta Flaminia, sino al palazzo dell'ambasciatore, ed altresì col maggiordomo, con altri prelati, e con alcuni de' suoi intimi famigliari, che prendevano in mezzo l'ambasciatore, ed allorquando nella stessa cavalcata intervennero altri ambasciatori, veniva ognuno di essi accompagnato da più prelati alla sua abitazione. Alla cavalcata poi del concistoro, soggiunge lo stesso Sestini, che i Cardinali mandavano molti gentiluomini, ma non le mule; e che l'ordine della cavalcata, il suono de' tamburi, e l'esplosione delle artiglierie aveano luogo come nelle cavalcate de' Cardinali, venendo in essa dall'ambasciatore invitati, oltre il maggiordomo, le tre classi dei cappellani comuni, camerieri *extra*, e scudieri famigliari del Papa.

Quando nel pontificato di Gregorio XIII, i tre re di Bungo, di Arima e di Omura nel Giappone, ebbero ricevuta la luce del vangelo per opera de' gesuiti, volendo quei principi rendere ubbidienza al vicario di Cristo, spedirono a Roma quattro principi in ambasceria. Giunti in Roma, a'23 marzo 1585, furono con solenne cavalcata da tutta la corte romana condotti al palazzo vaticano, e quivi in pubblico concistoro baciarono i piedi al gran Pontefice Gregorio XIII, consegnandogli le lettere de' rispettivi sovrani, servendo d'interprete il p. Maffei gesuita; giacchè gli altri ambasciatori solevano fare un discorso, cui rispondeva il prelato segretario dei brevi a' principi a nome del Papa. Ascoltata da Gregorio XIII la lettura delle lettere, vedendo da sì lontane regioni riconosciuta la cattedra di s. Pietro, nell'abbracciare gli ambasciatori, più volte esclamò: *Ora sì, mio Dio, che il vostro servo va a morire in pace*; ed alle sue lagrime di consolazione, seguirono quelle de'Cardinali, e degli spettatori. Guido Gualtieri scrisse esattamente la *Relazione della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma, fino alla loro partenza per Lisbona*, Roma 1586.

Per dare poi un' idea della cavalcata del solenne ingresso degli ambasciatori in Roma, accenneremo quella fatta nel 1742 sotto Benedetto XIV, dal balì Guerin de Tencin, ambasciatore del sacro militare Ordine gerosolimitano, detto di Malta. Precedevano quattro tamburi del senato romano, un corriere, due guardaportoni a cavallo; indi seguivano due trombetti, e due forieri a cavallo; poi dodici carriaggi col maestro di stalla, e il maniscalco. Succedevano dodici staffieri a cavallo con livree di colore grigio ferro, con camiciuole verdi gallonate d'argento, con cappelli bordati, e gualdrappe. Li seguivano il decano con abito distinto di panno fino, e bottoniera d'argento, due scopatori segreti con abiti di colore cannellino con bottoni d' argento, camiciuole verdi guarnite d'argento, cappelli bordati, e valdrappe con copertine alle pistole di scarlatto guernite d' oro, mentre gli staffieri le avevano coperte con trine di seta e d'argento. Succedevano quattro ufficiali, due di credenza, e due di cucina con abiti di scarlatto rosso con bottoni

d'oro, camiciuole verdi di seta gallonate d'oro, cappelli bordati a punto di spagna, e valdrappe con copertine alle pistole, di velluto rosso gallonate d' argento. Poscia cavalcavano quattro ajutanti di camera vestiti con abito di finissimo panno color cenerino, riccamente guarnito d'argento, con camiciuole di drappo di seta verde con guarnizione pure d' argento, con cappelli bordati a punto di spagna d'argento, con gualdrappa e copertina alle pistole, di velluto rosso gallonato di argento. Indi venivano sette cavalli di rispetto, il maestro di casa e il guardaroba con vestiti gallònati d' oro e di argento; quattro paggi con abiti trinati di argento; quattro gentiluomini col maggiordomo e col cavallerizzo con abiti ricamati d'oro e di argento, fiancheggiati dagli staffieri, essendo tutti famigliari dell' ambasciatore. Procedevano poi a cavallo due compagnie di cavalleggieri del Papa; diciannove palafrenieri de' Cardinali sopra mule dei loro padroni, con bardature rosse, e cappello pontificale di egual colore pendente dietro le spalle; circa cento gentiluomini de'Cardinali, ambasciatori, principi, e ministri esteri, proseguiti da due trombe di cavalleggieri. Indi gli scudieri, e camerieri *extra* del Pontefice colle loro vesti e cappe rosse; diciotto cavalieri di Malta, il capitano degli svizzeri, due maestri di cerimonie, e la guardia svizzera. Poscia era cavalcato un cavallo stornello dall' ambasciatore in abito da campagna, cioè giustacuore di velluto celeste guarnito d'oro, in mezzo ad un arcivescovo, e ad un protonotario apostolico, preceduto da dodici lacchè. Appresso a lui cavalcavano due mazzieri pontificii, i protonotari apostolici con mantellone, e cappello pontificale, i cappellani comuni con vesti, e cappe rosse foderate con pelli di armellini; quattro carrozze berline tirate a sei cavalli, con entro alcuni fr. cappellani dell' Ordine, il maestro di camera, i segretari, ed altri famigliari. Finalmente chiudevano la cavalcata le mule de' Cardinali, ambasciatori, principi, e ministri esteri, in tutti più di cento, facendo la via del corso fino a s. Giovanni della Pigna, ove era il palazzo dell'ambasciatore, il quale in questa sua residenza trattò tutti di lauti rinfreschi, e poscia ringraziandoli si licenziò dagl'intervenuti alla cavalcata.

Riguardo alla cavalcata per la presentazione della chinea, ch' ebbe luogo sino all'anno 1788, essa facevasi nel seguente modo. L'ambasciatore straordinario, destinato dal re delle due Sicilie a presentare il censo della chinea, riceveva nel proprio palazzo i complimenti dei gentiluomini de' Cardinali, ambasciatori, principi, e della nobiltà suddita o feudataria alla corona Siciliana, cui faceva servire di splendidi rinfreschi, e dopo s'incominciava la cavalcata per la basilica vaticana, ovvero alla chiesa di s. Maria del Popolo, ove fu talvolta presentata la chinea, colla seguente pompa ed ordinanza.

Dopo i tamburi dei fedeli del Campidoglio, venivano le trombe dell' ambasciatore, e la compagnia dei cavalleggieri del Papa, seguita dai loro capitani, corteggiati dai propri paggi a cavallo, e dagli staffieri a piedi in livree di gala. Poscia cavalcava il capitano degli svizzeri fra i suoi tamburi, e il succedeva l' ambasciatore in abito di ganzo d'oro, circondato dalla guardia svizzera con dodici paggi, sei volanti,

e altrettanti guardaportoni, oltre un gran numero di servitori, seguiti dal cavallerizzo, e da molte lancie spezzate a piedi. Quindi camminava la mula bianca, o chinea guidata dai palafrenieri del medesimo ambasciatore, fiancheggiata da altri svizzeri, chiudendo la cavalcata i prelati nazionali sopra delle mule bardate, serviti dai propri famigli, ed infine quattro mute a sei cavalli, che tiravano altrettante superbe carrozze, oltre altre otto carrozze a coda.

Nel passare la cavalcata innanzi la fortezza di Castel s. Angelo, veniva salutata da alcune salve di cannoni, e pervenuta alla basilica vaticana, facevasi quella funzione che descrivesi all' articolo Cappelle Pontificie, parlandosi del vespero pontificale per la festività dei principi degli apostoli. Terminata la presentazione della chinea, l'ambasciatore invece di cavalcare, ascendeva nella sua carrozza più nobile in compagnia di tre prelati, e recavasi al suo palazzo, ove nella sera, e in quella seguente faceva gran ricevimento, con sontuose dimostrazioni di gioja.

§ IV. *Cavalcata del senatore di Roma pel possesso in Campidoglio.*

Eletto dal sovrano Pontefice il senatore di Roma, si reca a prestargli il giuramento di fedeltà, ed a ricevere dalle mani del Papa lo scettro d' avorio. Per prendere poi il possesso della sua dignità, va con magnifica pompa al Campidoglio, cavalcando una chinea del palazzo apostolico riccamente bardata, preceduto da numerosa cavalcata. Questa si fa tuttora se il senatore prende possesso in forma pubblica e con solennità, ma perchè si conosca la diversità, che passa fra quello del secolo passato, e l'ultimo preso nel corrente, ne riporteremo i due seguenti.

Relazione della nobilissima cavalcata fatta nel possesso del senatore di Roma, preso a' 25 gennaio 1712 dal marchese Mario Frangipane.

Avendo Clemente XI dichiarato senatore di Roma il marchese Frangipane, e stabilitosi il senatorio possesso con solenne cavalcata nel detto giorno, vestito il senatore con sottana di raso cremisi, e paludamento di broccato d'oro, con preziosa collana al collo, si portò privatamente in carrozza dal Campidoglio al palazzo vaticano, ove introdotto dal maestro di camera, e da due cerimonieri del Pontefice, genuflesso fece il giuramento di fedeltà, facendone rogito gli stessi cerimonieri. Quindi Clemente XI gli consegnò lo scettro d' avorio, e fatti dal senatore i debiti ringraziamenti, se ne partì. Intanto la cavalcata fu regolata dai cerimonieri pontificii coll' ordine, che diciamo. Cavalcava il bargello di Campidoglio seguito dalle sue lancie spezzate a piedi; indi succedevano due tamburi dei fedeli, ed otto sergenti, tutti con bande rosse, e gialle di taffettano, e penne simili. Proseguivano due paggi con bande, e penne tenendo impugnata nella mano destra una spada nuda, e nella sinistra una targa collo stemma del nuovo senatore; un ufficiale con bande, e penne e partegiana, e il capitano de'capotori con bande, e penne doppie, co'suoi servitori in livrea.

Appresso venivano i rappresentanti i quattordici rioni di Roma due per due, con tamburo battente, rappre-

sentati ognuno da un officiale con banda e penne, avente nella mano destra la spada nuda, e nella sinistra un targone con arme; da un capotoro con penne e bande, da un deputato coll' insegna del rione, con bande e penne, da un paggio che sosteneva la punta di dette insegne, parimenti con bande e penne, e da quaranta soldati marciando per quattro, mentre marciava dopo il XIV rione il tenente de' capotori. Cavalcava poscia il maestro di stalla con quaranta muli, con testiere adornate di penne gialle e rosse, e guarnizioni inargentate, tirando carri con casse coperte da portiere, e guidate da mulattieri vestiti con palandre di panno rosso, guarnite di trine d'oro, collo stemma del senatore di lastra dorata sulla schiena, e berrettone rosso guarnito di oro. Seguivano dieci cavalli da maneggio, guidati da dieci famigli di stalla vestiti come i mulattieri. Quindi cavalcava una compagnia di cavalleggieri coi trombetti, e i palafrenieri dei Cardinali con mule bardate e cappello pontificale pendente dalle spalle. A cavallo pur seguivano quattordici mandatari di Campidoglio, con valigie del senatore fregiate del di lui stemma. Procedevano in nobile cavalcata un copioso numero di gentiluomini dei Cardinali, dei baroni, e degli ambasciatori, non che de' cavalieri romani ed esteri, regolati da quattro signori romani deputati dal Papa. Appresso camminavano quattro trombetti vestiti di panno fino di colore rosso, cogli svolazzi alle trombe, aventi da una parte l'arma del popolo romano, e dall'altra quella del senatore, preceduti da quattro tamburi colle livree del popolo romano, decorati di eguali insegne. Succedevano due paggi a cavallo con due grandi stendardi colle predette armi, ed altri due paggi con ispada e targa: poscia venivano i capotori, due altri trombetti del popolo romano, ed il tenente della guardia svizzera con molti individui di questa. Altri due paggi sostenevano lo stocco senatorio foderato di velluto cremisi, ed il cappello di broccato; indi un maestro di cerimonie pontificio, e molti palafrenieri del senatore, sei de' quali con bastoni dorati con arme del Sommo Pontefice, del popolo romano, e del senatore.

In mezzo alla guardia svizzera cavalcava il senatore con paludamento di broccato, collo scettro d'avorio in mano, sopra cavallo con ricca gualdrappa di velluto cremisi, ricamata d'oro, seguendolo un servitore coll' ombrella serrata, che l'alzò così chiusa fuori della piazza Vaticana. Nell' uscire, che fece dal palazzo apostolico, il senatore fu salutato dalla guardia svizzera, con una salva di mortari, e passando avanti Castel s. Angelo, si spararono ventiquattro colpi di cannone. Cavalcavano poi appresso il senatore i due collaterali di Campidoglio, il giudice criminale, l'avvocato de' poveri di Campidoglio, il sostituto fiscale, il protonotario del senatore, e il collegio de' notari capitolini. Seguiva la carrozza grande senatoria con fiocchi neri, con altre due simili, essendo vestiti i cocchieri con maniche e giubboni di raso giallo gallonato d'oro, con calzoni, e sacconi rossi pure gallonati d'oro. Procedendo la cavalcata per la strada papale, tutta magnifica per gli apparati, e tappezzerie esposte alla finestre e loggie, pervenne al Campidoglio, ove smontato il senatore

da cavallo, s'avviò alla contigua chiesa di s. Maria d'Araceli, ed incontrato dai minori osservanti, dopo aver adorato il ss. Sacramento, e baciato l'altare maggiore, lasciò ivi un'oblazione. All'uscire della chiesa, i musici collocati sul Campidoglio suonarono lietamente, ed ossequiato il senatore dai tre conservatori di Roma, e priore de' caporioni, ascese nella sala del palazzo senatorio, e postosi a sedere, consegnò il breve di sua elezione al primo conservatore, il quale lo diede a leggere allo scriba del senato, dopo di che prestò il senatore il consueto giuramento di conservare, e mantenere i diritti e le prerogative del popolo romano. E quindi avendo ringraziati ed accompagnati i conservatori, ed il priore de' caporioni, ricevette le congratulazioni della nobiltà, e fece imbandire un sontuoso rinfresco, mentre a beneficio del popolo le fontane dei due leoni a piè delle scale di Campidoglio gettavano vino; avvenimento che fu anche festeggiato colla illuminazione del Campidoglio per due sere con isfarzo di cera, non meno che con altre dimostrazioni giulive. Tale cavalcata e pompa è pur descritta dal Piazza nel suo *Emerologio di Roma cristiana, ecclesiastica e gentile,* tom. I, pag. 264 e seg., nella qual funzione egli vede rinnovarsi in Roma la memoria degli antichi trionfi del celebratissimo Campidoglio.

Relazione della cavalcata e solenne possesso preso il dì 21 *giugno* 1818 *dal principe d. Tommaso Corsini della dignità di senatore di Roma, conferitagli dal Pontefice Pio VII.*

Nel detto giorno, verso le ore quattro pomeridiane, il novello senatore si portò privatamente al palazzo apostolico Quirinale, ed occupato l'appartamento detto delle congregazioni, ivi ricevette i complimenti degli ambasciatori, ministri esteri, e principi romani, non che dei Cardinali esternati dai loro rispettivi gentiluomini spediti a tal uopo, ed anco per corteggiarlo nella solenne cavalcata. Giunta l'ora di ascendere all'appartamento superiore, sospesa la detta udienza, con pubblica formalità, accompagnato dai maestri delle cerimonie si recò nelle pontificie camere, accolto da tutti i ceti delle persone, che componevano la nobile famiglia pontificia. Allorchè il Papa ebbe avviso, che il senatore era giunto, uscì dalle sue stanze vestito di rocchetto e mozzetta, e postosi a sedere sotto il trono, avendo a' suoi lati il maggiordomo, il maestro di camera, e facendogli corona tutte le nobili persone componenti la camera segreta, fu quindi il senatore introdotto da due cerimonieri avanti al Pontefice, e, previe le consuete cerimonie, andò a' piedi del medesimo, e genuflesso emise il consueto giuramento di fedeltà verso la di lui sacra persona, e suoi successori, e di bene e fedelmente esercitare il commessogli onorifico impiego, precipuamente nell'amministrazione della giustizia. Indi ricevette dal Papa lo scettro di avorio, insegna dell'autorità e giurisdizione senatoria, colla consueta formula: *Accipe sceptrum, et esto senator Urbis. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen.*

Allora il senatore alzandosi in piedi pronunziò un eloquente ringraziamento, cui rispose il Papa adequatamente, e benedicendolo fece ritorno alle sue stanze. Il senatore si recò nelle precedenti camere de-

stinategli, aspettando il momento per montare a cavallo, e recarsi alla cavalcata per le vie destinate al Campidoglio. Come fu tutto in ordine, incominciò la cavalcata nel modo seguente.

Precedeva un picchetto di carabinieri a cavallo per isbarazzare la strada. Venivano quindi a lunghissima fila le carrozze degli ambasciatori, e ministri esteri con entro i rispettivi gentiluomini, che, come dicemmo, già erano stati nel palazzo pontificio a complimentare il senatore, in nome de' suddetti ambasciatori e ministri. Seguiva un altro picchetto di carabinieri a cavallo, quindi apriva la marcia militare il corpo dei pompieri col suo comandante a cavallo. Marciava in seguito un battaglione di granatieri di linea, con banda e tamburi, alla testa del quale eravi un capo di battaglione a cavallo. Seguiva altro battaglione di truppa civica, con banda e tamburi, comandato da un capo di battaglione a cavallo. Dipoi venivano le trombette ed i tamburi del Campidoglio, quindi il capitano della truppa capitolina a cavallo col suo ajutante, il quale era seguito da un plotone di uffiziali, e sotto uffiziali della truppa suddetta. Immediatamente sventolavano le bandiere dei quattordici rioni di Roma in gruppo, alle quali teneva dietro la milizia urbana dei capotori. Appresso cavalcava un foriere del senatore, seguito da venti carriaggi coperti, del medesimo senatore, il cui sopraintendente della scuderia seguivali con dieci cavalli da maneggio. Indi venivano due sezioni di dragoni, e due di carabinieri a cavallo coi loro uffiziali; quindi i palafrenieri de' Cardinali a cavallo, col cappello Cardinalizio pendente dalle spalle. Poscia cavalcavano i cursori della curia capitolina, e i gentiluomini dei Cardinali. Succedevano egualmente a cavallo le guardie nobili pontificie, ed immediatamente appresso i camerieri d'onore, e segreti di spada e cappa del Papa a cavallo. Quindi la banda della truppa capitolina, cavalcando poi un paggio con valigia del senatore, e due paggi di esso, uno collo stendardo del popolo romano, e l'altro con quello del senatore. Veniva intermedio il capitano della guardia svizzera a cavallo, cui seguivano altri due paggi dello stesso senatore a cavallo, uno col cappello, l'altro collo stocco senatorio. Dipoi un cerimoniere pontificio a cavallo, e finalmente compariva il senatore di Roma principe Corsini nel nobile abito di sua dignità con sottana di amuer ponsò, e rubbone di lama d'oro, e consueta collana, cavalcando un bellissimo destriere riccamente bardato con valdrappa di velluto cremisi ricamata d'oro, e copertura fatta a rete di seta e oro, con istaffe e finimenti dorati. Circondato egli era dai fedeli della camera capitolina, e dalla guardia svizzera del Pontefice. Si dee qui avvertire, che il cavallo in nome del Papa, fu presentato al senatore nel punto di ascendervi, dal cavallerizzo maggiore pontificio, mediante un breve complimento, a cui rispose analogamente il senatore. In seguito venivano sopra cavalli coperti d'uniforme, testiera, e valdrappe di panno nero, il primo collaterale esercente pel senatore le veci di presidente, il secondo collaterale, ed uditore particolare del medesimo, i quali come componenti il tribunale civile della curia capitolina, indossavano maestosa toga ornata di vel-

luto, e fascie nere. Ai giudici civili succedeva il luogotenente criminale, e giudice de'maleficii con egual toga ed ornato. Al lato del suddetto erano l'avvocato de' poveri del Campidoglio, ed il sostituto fiscale con toga corrispondente alla loro rappresentanza. Dipoi, con toga di saia nera ornata di nobiltà, venivano il protonotario del senatore, il decano del collegio de' notari capitolini, ed il capo notaro criminale, seguiti dagli altri notari collegiali in toga consimile, cui succedevano in abito nero i sostituti dei medesimi. Chiudevano il corteggio quattro magnifiche carrozze del senatore coi suoi palafrenieri a piedi con ricchissime livree, terminando la cavalcata una sezione di dragoni.

Tal cavalcata, a seconda della notificazione anteriormente pubblicata dai conservatori di Roma, per invitare i romani ad ornare giusta il costume le finestre nei luoghi per cui passava, dal Quirinale si diresse verso le quattro fontane, piazza Barberini, via due Macelli, piazza di Spagna, via Condotti, corso, piazza di Venezia, e piazza del Gesù, proseguì direttamente fino al Campidoglio, ed allorchè il senatore della via Condotti entrò nel corso, il Castel s. Angelo sparò sessanta colpi di cannone. Pervenuta la cavalcata al monte capitolino, ne fu all' istante annunciato l'arrivo dal festevole suono delle campane del Campidoglio. Smontato il senatore da cavallo, prima di tutto si recò al tempio prossimo al palazzo senatorio, sagro alla B. V. Maria, denominato d'Araceli, per fare i debiti ringraziamenti a Dio onnipotente, e venne ricevuto dai padri minori osservanti, che lo officiano. Soddisfatta ivi dal senatore la sua devozione, salì all'altare, ne baciò con venerazione la mensa, e lasciò in dono quattro sontuosi reliquiari d'argento. Adempiuti in tal modo gli atti religiosi, discese dal tempio, sempre scortato dalla guardia svizzera, e dalle bandiere de' rioni in due altre divise, col quale accompagnamento si condusse alla gran sala di Campidoglio del palazzo senatorio, ricevuto dai conservatori di Roma, e dal priore de' caporioni, come rappresentanti del popolo romano, che in unione dell'avvocato fiscale, preceduti da moltissimi patrizi e cavalieri romani, si avanzarono ad incontrarlo in cima al doppio scalone fuori della porta d'ingresso della pubblica sala, e lo condussero presso la sedia senatoria maestosamente eretta in fondo di essa, ove asceso il senatore, e collocatisi tanto i conservatori e priori de'caporioni vestiti col rubbone d'oro, dal destro lato, quanto i giudici e fiscale dal lato sinistro, venne dal pro-scriba del senato e popolo romano fatta ad alta voce la lettura del breve apostolico della dignità senatoria conferitagli dal Sommo Pontefice, ed ancora dell'atto del giuramento, che doveva prestare il senatore nelle mani dei conservatori di Roma. Terminata la lettura del breve, il senatore discese dalla sedia, e prestò genuflesso il solito giuramento col tatto, e bacio dei santi evangeli, per l'osservanza delle leggi. Dopo di ciò, salito di nuovo il senatore sulla mentovata sedia, il marchese Gaspare Cavalletti de Rossi Belloni, come primo conservatore, gli diresse un discorso analogo, cui con gradimento rispose con altro il senatore, e terminato che l'ebbe, complimentò sino alla porta i conservatori di Roma, ed il priore dei caporioni, i

quali col loro seguito si restituirono nell' adiacente palazzo di loro residenza.

Tornato il senatore nel suo appartamento, fece imbandire copiosissimi rinfreschi a quelli che avevano fatto parte della cavalcata, i quali dal medesimo furono tutti ringraziati. Nella sera poi, e in quella seguente, al palazzo senatorio vi fu gran ricevimento, in cui il senatore ricevè le congratulazioni della nobiltà romana e straniera, del corpo diplomatico, e del sacro Collegio, serviti tutti di magnifici rinfreschi. Alle parrocchie di Roma il novello senatore fece distribuire quantità di pane pei poveri, e i due leoni di basalte posti a piè della cordonata di Campidoglio, per due giorni versarono vino, lo che pure seguì nel sottoposto foro romano, detto campo Vaccino. Inoltre nelle medesime sere fu vagamente illuminato il Campidoglio con emblemi ed ornati relativi, e rallegrato venne dalle sinfonie delle orchestre, e dai fuochi artificiali. Finalmente il nuovo senatore ai 22 giugno, in forma pubblica, e con treno nobile si portò alla visita della basilica vaticana, e quindi fu ad ossequiare il Cardinal decano del sacro Collegio. *V.* Senatore di Roma, e Campidoglio romano.

§ V. *Cavalcata degli Uditori della Sagra Rota Romana.*

Dopo le ferie dell' estate si apre ogni anno il tribunale della rota nei primi di ottobre: laonde con preventivo invito tutti i Cardinali, prelati di fiocchetti, ambasciatori, ministri esteri, principi, e primarii della romana nobiltà e curia, fino ad anni addietro, mandavano i loro gentiluomini a cavallo al palazzo dell' ultimo uditore, ove erano trattati di rinfresco. Giunta l'ora della cavalcata, il menzionato prelato, vestito di sottana e fascia paonazza, con rocchetto, e mantellone paonazzo, con berretta in capo, e col cappello pontificale sopra di essa, ascendeva su mula pontificia bardata di ricco finimento e gualdrappa pure paonazza, ed in mezzo a due avvocati concistoriali, con nobile seguito, si recava dal penultimo uditore di rota, che vestito in egual modo, e cavalcando una mula egualmente del palazzo apostolico, sebbene il Papa abitasse al Quirinale, o altrove, si avviava con lui, al palazzo vaticano. Preceduti da numerosa cavalcata dei menzionati gentiluomini, non che degli avvocati e curiali, ossiano i procuratori di collegio, ed i procuratori rotali, coi propri famigliari a piedi, alcuni de' quali con bastoni dipinti in mano, fregiati dell' arma della rota, giungevano all'atrio vaticano, dove tutti discendevano, e dove i due uditori deposti i cappelli e i mantelloni, assumevano le cappe violacee, ed andavano nella sala del tribunale, chiamato auditorio, incontrati dal decano, e dai prelati colleghi per ordine di anzianità. Dopo la messa dello Spirito Santo, celebrata dal loro cappellano, passavano nella camera contigua all' uditorio, ove discioltesi le cappe si ponevano a sedere nel banco coperto di strato, e assistevano alla lettura delle pontificie costituzioni riguardanti il tribunale della rota, che faceva un notaro di esso, vestito con lunga veste paonazza, terminata la quale, l' ultimo uditore pronunziava una breve orazione sulla retta amministrazione della giustizia, alla presenza di gran parte della curia. Quindi raccolte dagli uditori le cap-

pe spiegate, passando gli uditori alla camera dell' uditorio per ricevere i complimenti degl' intervenuti alla cavalcata, e chiusesi le porte, il decano recitava l' orazione *Adsumus, Domine Sancte Spiritus*, attribuita a s. Isidoro vescovo di Siviglia, la quale nelle successive rote viene ripetuta per ordine da tutti gli uditori. Terminata la preghiera, il decano distribuiva i fiori, e l' elenco delle rote, che in progresso dovevano aver luogo. Ciò fatto, i due ultimi uditori, riassunto il mantellone, e il cappello pontificale, dal Vaticano, preceduti dal medesimo corteggio, facevano ritorno alle rispettive abitazioni, onorificenza singolare, dappoichè questa era l'unica cavalcata, la quale tanto nell'andata, che nel ritorno si faceva dopo il riaprimento del tribunale, col suono della campana di s. Pietro, cioè di quella detta della rota, e colla parata delle guardie della guarnigione di Castel s. Angelo, sì nell' andata che nel ritorno, duplice distinzione che in Roma non può vantare verun altro tribunale. *V.* Domenico Bernini, *Il Tribunale della s. Rota Romana*, Roma 1717, capitolo VII, *della cavalcata della Sagra Rota* ec.

Attualmente, non avendo più luogo la cavalcata, sebbene se ne conservi il nome, ecco quanto si pratica, rimanendo nel resto fermo quanto descrivemmo. Nella mattina fissata per l' apertura della Rota, i procuratori, tanto rotali che di collegio, in abito nero lungo di sottana e ferraiuolone, e con berretta, verso le ore otto antimeridiane, si recano dal penultimo uditore di rota, e quindi dall' ultimo per complimentarli, venendo trattati di cioccolata, e paste, non servendosi di gelati, se non l'uditore novizio dove vi fosse, allorchè si reca a visitare i detti due colleghi. Altrettali visite e corteggio fanno i segreti degli altri uditori di rota, i quali poi vanno al palazzo vaticano per ricevere la cavalcata. Tutti gl' invitati, cioè i Cardinali, prelati di fiocchetti, corpo diplomatico, principi, e primaria nobiltà romana mandano i loro gentiluomini a complimentare i predetti due ultimi uditori, lo che s' intende effettuato per l' intiero tribunale. Terminate tali visite, l' ultimo uditore parte dalla sua abitazione preceduto dai pontificii dragoni a cavallo, da due servitori colle mazze munite delle insegne rotali, e da un palafreniere con la mula bianca bardata del palazzo apostolico, avendo egli preso luogo nella propria carrozza di gala, vestito di mantellone e rocchetto, col decano de' suoi servi, alla portiera col cappello pontificale. Seguono immediatamente i procuratori rotali, ciascuno nella propria carrozza. In tal modo si procede al palazzo del penultimo uditore, il quale ascende la carrozza dell' ultimo, e piglia il primo posto, mentre nella di lui carrozza vanno i cappellani. I servi del penultimo si uniscono allora a quei dell' ultimo, anche essi colle mazze, ed il decano del primo sostiene il cappello pontificale all' altra portiera. Così la di lui mula bardata del palazzo apostolico si unisce all' altra, ed in tal modo, essendo la via tutta coperta di sabbione, il corteggio giunge al Vaticano, ritornando nel medesimo modo, donde era partito.

FINE DEL VOLUME DECIMO.